L'ADONE,
POEMA
DEL CAVALIER MARINO.

ALLA MAESTA' CHRISTIANISSIMA
DI LODOVICO IL DECIMOTERZO,
Rè di Francia, & di Nauarra.

CON GLI ARGOMENTI
DEL CONTE FORTVNIANO SANVITALE,
ET L' ALLEGORIE
DI DON LORENZO SCOTO.

IN PARIGI,
Presso OLIVIERO di VARANO, alla strada di San Giacomo,
Alla Vittoria.

M. DCXXIII.
CON PRIVILEGIO DEL RE'.

ALLA MAESTA' CHRIST.^MA DI MARIA DE' MEDICI, REINA DI FRANCIA, ET DI NAVARRA.

A Grecia di tutte le bell' arti inuentrice, laqual sotto uelo di fauolose fittioni soleua ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamaua Hercole Musagete, quasi Duce & Capitano delle Muse. Ilche non con altra significatione (s' io non m' inganno) hassi da inrerpretare, che per la uicendeuole corrispondenza, che passa trà la forza & l'ingegno, trà 'l ualore e 'l sapere, trà l'armi & le lettere; & per la reciproca scambieuolezza, che lega insieme i Prencipi e i Poeti, gli scettri & le penne, le corone dell' oro & quelle dell' alloro. Percioche sicome alla quiete degli studi è necessario il patrocinio de' Grandi, perche gli conserui nella loro tranquillità; cosi allo 'ncontro la gloria delle operationi inclite hà bisogno dell' aiuto degli Scrittori, perche le sottraggano alla obliuione. Et sicome questi offrono uersi & componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; cosi ancora quelli donano ricompense di fauori, & premi di ricchezze, con cui possono questi menare commodamente la uita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne' Signori il nobilissimo costume del nutrire i Cigni famosi, accioche illustrando essi col canto la memoria de' loro honori, la rapiscano alla uoracità del Tempo. Quinci d' altra parte parimente si è deriuata in coloro che scriuono, l'antica usanza del dedicare i libri a' Gran maestri, aquali non per altra cagione sogliono indirizzargli, senon per procacciarsi sotto il ricouero di tale scudo sicura difesa dall' altrui malignità, & dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo Poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Honorio, & a tempi nostri l'Ariosto, e 'l Tasso alla Ser.^ma Casa da Este. Questi istessi dall' altro lato mossero Mecenate a souuenire alla pouertà d' Horatio, Domitiano a promouere Statio, & Silio Italico a gradi honoreuoli, Antonino a

contracambiare con altrettanto oro le fatiche d'Oppiano; & ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo Rè di Francia a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell' Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell' Aretino, & d' altri molti letterati Italiani; Carlo il nono a stimare, honorare, & riconoscere oltremodo la uirtù & eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Abate di Tirone; & Arrigo il quarto dopo molti altri segni d'affettione partiale, ad essaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del Cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la M.tà Chr.ma di LODOVICO il XIII, quando con tante dimostrationi di generosità prese a trattener me nella sua corte, sì perche all'edificio della sua gloria non fà mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch' io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il graue peso del suo nome. Nè muouono hora similmente me a consacrare a S. M.tà il mio Adone, come fò, sì perche l'animo mio è tanto lontano dall' interesse, quanto il suo dall'ambitione, sì anche perche sono stato preuenuto co' benefici, & hò riceuuti guiderdoni maggiori del disiderio, & della speranza, nonche del merito. Ma quantunque i fini principali della sua protettione, & della mia dedicatione non sieno questi, contuttociò tanto per la parte, che concerne i debiti della obligation mia, quanto per quella, che s' appartiene ai meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro Rè, & che da me al nostro Rè sia buon tempo fà giustamente douuto. Deuesi a lui, come degno di qualsiuoglia honore; & deuesi da me, come honorato (benche indegnamente) del titolo della regia seruitù. Per quelche tocca a S. M.tà dico, ch'è proportionato questo tributo, essendosi già col sopraccennato essempio d'Hercole dimostrato, ch'a' Prencipi grandi non disconuengono Poesie. Et mi uaglio della somiglianza d'Hercole, meritando egli appunto ad esso Hercole d'essere per le sue attioni paragonato; Poiche se l'uno ne' principij della sua infantia hebbe forza di strangolare due fieri Dragoni, ilche fù preso per infallibile inditio dell' altre proue future; l'altro ne' primordij & della sua età, & del suo gouerno conculcò nè più nè meno due ferocissime & uelenosissime Serpi, dico le guerre intestine di Francia, & le straniere d' Italia, superate l'una con la mano del ualore, l'altra con quella dell' autorità; dalqual' atto si può far certissimo giudicio dell'altre imprese segnalate, che ci promettono gli anni suoi più fermi. Hauui però di più tanto di differenza, che quelche l'uno operò già adulto & robusto, l'altro hà operato ancor tenero & fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'Hidra della discordia ciuile, le cui teste pareua che d'hora in hora moltiplicassero in infinito. Et sebene alpresente guerreggia tuttauia co' suoi sudditi, ilche par che repugni alla publica pace, & contrafaccia alla concordia dello stato, uedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'honor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezo de' trauagli; nè altro pretende, che con la douuta ubbidienza de' popoli tranquillando le continoue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fà questo mirabile giouane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di graue non si disidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena usci-

to della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla uirtù, guidato dalla Fortuna, accompagnato dalla loda, ascende a gran passi co' piedi del valore le scale della immortalità, & uà crescendo in tanta grandezza di pregio, che hoggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'honor di Christo, combatte per la uerità euangelica, uendica l'ingiurie della corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fà inuiolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi thesori, & tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si riuolgono, che alla gloria del Cielo. Fassi essecutore della diuina dispositione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli; & in tutte le sue generose attioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' serui, padre de' uassalli, & degno figliuol primogenito della Chiesa Apostolica. Risarcisce i quasi distrutti honori della militia, i disagi gli sono otij, i sudori delitie, le fatiche riposi. Fà stupire, & tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, & signoreggia più animi, che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell' affabiltà, il suo braccio colonna della giustitia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del Serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio; Onde il mondo, che gli applaude, & che hà delle sue magnanime opere incredibile aspettatione, con uoce uniuersale lo chiama Intelligenza della Francia, Virtù del trono, & dello scettro, Angelo tutelare della uera fede, poiche angelico ueramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto, & angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, ilquale lo regge, & ilquale egli difende, guardi la sua uita, & allontani dalla sua sacra persona la uiolenza del ferro, la fraude del ueleno, & la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le conditioni di perfettione, che mancarono negli antichi Cesari. Et trattandosi in questa guerra santa dell' interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua, & con riputatione d'un Rè si giusto. Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora, nonche ragioneuole, stimo io questa dedicatura, accioche se nell' uno abonda cortesia, nell' altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, ò con qual' effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'humanità, iquali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non sò con altro pagargli, che con parole, & con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le diuine gratie. Ben uorrei, che la mia uirtù fusse pari alla sua bontà, per potere altrettanto celebrar lui, quanto egli gioua a me; Percioche sicome i i suoi gesti egregi, quasi stelle del Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna loda, così i fauori, ch' io ne riceuo, quasi riuoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza, che fanno arrossire la mia uiltà, onde rimango confuso di non hauer finquì fatta opera alcuna, per laquale appaia il merito di sì fatta mercede. Poteuano perauentura da questa oblatione distormi due circostanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio, & l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Heliano racconta) che ciascuno tributasse il

Rè loro di qualche donatiuo conforme alla proprie facoltà, qualunque si fusse. Et Ligurgo uoleua, che si offerissero agl' Iddij cose, ancorche minime, per non cessar giamai d' honorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore; Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solo, che quell'istesso Hercole di cui parliamo, per dar' alle sue lunghe fatiche qualche sollazzeuole interuallo, deposta taluolta la claua, soleua pure scherzando fauoleggiare con gli amori. Achille, mentreche nella sua prima età uiueua trà le selue del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleua (secondoche scriue Homero) dilettarsi del suono della cetera, nè sdegnaua di toccar taluolta l'humil plettro, & di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doueua poi con somma prodezza uibrar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti, & vincere guerrieri inuincibili. Per laqualcosa io non dubito punto, che frà l'altre heroiche uirtù, ch' adornano gli anni giouanili di S. M.tà in tanta sublimità di stato, in tanta viuacità di spirito, & in tanta seuerità d' educatione, non debba anche hauer luogo l' honesto & piaceuole trastullo della Poesia. Et se il medesimo Heroe pargoletto (come narra Filostrato) quando ritornaua dall' essercitio della caccia stanco per la uccisione delle fiere, non prendeua a schifo d' accettare dal suo maestro le poma, e i faui in premio della fatica con quello istesso animo grande, con cui poi haueua da riceuere le palme, & le spoglie delle sue uittorie; Perche non debbo io sperare, che S. M.tà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle uolte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre, lequali con troppo dure distrattioni l'incominciano ad occupare, habbia con benignità a gradire questo picciolo & pouero dono presentato da un suo deuoto, ilquale appunto altro non è, che frutto di rozo intelletto, & miele composto di fiori poetici, quasi lieto & sicuro presagio de' ricchi tributi, & de' trionfali honori, che in più maturo tempo saranno al suo ualore offerti? Parmi ueramente la figura biforme di quel misterioso Semicauallo ben confaceuole al mio suggetto, come molto espressiua delle due necessarie & principali conditioni del Principe, dinotando per la parte humana il reggimento della pace, & per la ferina l' amministratione della guerra. Laqual significanza si attende, che debba perfettamente uerificarsi in S. M.tà, come degno figlio di si gran padre, & herede non meno delle paterne uirtù, che de' regni; la cui generosa indole precorre l' età, & uince l'altrui speranze. Et già gli effetti ne fanno fede, poiche non così tosto prese in mano le redine dell' imperio, che stabilì per sempre la deuotione ne' popoli; & appena assunto al possesso dello scettro, gli fù commesso l' arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo Scrittore) per rendersi uguale alla statura del giouanetto, quando le dette cose nel grembo gli sporgeua, piegando le gambe dinanzi si chinaua, chiunque uolesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S. M.tà, ch' ancor crescente si solleua a pensieri tanto sublimi, bisognerebbe per contrario, in uece d'abbassarsi, inalzar più tosto sestesso a quel grado d'eccellenza, che nella mia persona, & nel mio ingegno manca del tutto. Per riparare adunque alla disconueneuo lezza di cotale sproportione, io mi sono ingegnato di ritrouare un mezo potente, &

questo si è introdurre il mio dono per la porta del fauore di V.M.tà, anzi all' una, & all'altra M.tà farlo commune, accioche sicome ella è per tutti una fontana, anzi un Mare, onde scaturiscono agli altri l'acque delle uena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino altro sapore & qualità, che non dispiaccia a gusto sì nobile. Et sicome ella è fatta (si può dire) lo Spirito assistente del regno suo, hauendolo tanto tempo gouernato con sì giusto & prouido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell' opera mia, rendendola in uirtù del suo glorioso nome & della sua fauoreuole autorità più cara, & più diletteuole. Veramente, che la madre habbia a partecipare delle glorie, & delle lodi, che si danno al figlio, è douere di legge humana, et diuina; & che in particolare debba ella hauer parte in quelle, che si contengono in questo uolume, è cosa giusta sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich' essendo V. M.tà la terra, che hà prodotta sì bella pianta, & la pianta, che hà partorito si nobil frutto, si debbono tutti gli honori attribuire non meno a lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, percioche essendo io sua fattura, & dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrouo collocato nell' attual seruigio di questa Corte, sicome dalla sua protettione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le riceuute cortesie con tutti quegli ossequij di grata deuotione, che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere il componimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, dellequali una parte (ancorche minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; & per hauere io ridotto il suggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralità la maggiore, che perauentura si ritroui frà tutte l'antiche fauole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadeuano; giudico, che ben si confaccia alla modesta grauità d' una Prencipessa tanto discreta. Hor piaccia a V. M.tà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di farmi degno della sua buona gratia, accettare, & far accettare la presente fatica; onde si uegga, che sebene il mio ingegno è mendico & infecondo, & il Poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, uorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quelche non mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scriuere con l'incominciato paralello d' Hercole) riceuendo ella per sè stessa, & rappresentando à S. M.tà compositioni di Poeta, come non indegne di Rè guerriero, nè disconueneuoli a Reina grande, conseguirà la medesima loda, che consegui già Fuluio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Hercole da lui edificato i simulacri delle Muse. Et senza più augurando a V.M.tà l'il colmo d'ogni felicità, le inchino con reuerenza la fronte, & le solleuo con deuotione il cuore. Di Parigi adi 30. d'Agosto 1622.

Di V.M.tà

Humilissimo, et deuotissimo seruitore

IL CAVALIER MARINO.

LETTRE
OV
DISCOVRS DE M. CHAPELAIN
A MONSIEVR FAVEREAV CONSEILLER DV Roy en sa Cour des Aydes, portant son opinion sur le Poëme d'ADONIS du Cheualier MARINO.

E sçauois des-ja par vous mesme, & par Monsieur le Cheualier Marin, la volonté où vous estiez de recueillir ensemble les doctes & particulieres Obseruations que vous auez faictes sur son Poëme d'ADONIS, & me resiouyssois, cette belle Piece ayãt à sortir au iour qu'vn si rare Esprit eust pris le soing de nous en descouurir curieusement la richesse & l'excellence; l'ors que i'ay receu par la vostre la confirmation de ce que i'en auois creü iusqu'icy; mais en telle sorte qu'il semble que vous attendiés ma responce, pour sçauoir si ie pense que le trauail vous en doiue estre honnorable, & si l'œuure à mon opinion vaut que vous y donniez du temps. A quoy ie vous diray que ie m'estonne de deux choses grandement; l'vne, que vous puissiez monstrer de douter tant soit peu maintenant d'vn ouurage que vous sçauez estre de ce grand homme, lequel il vous a communiqué luy mesme, & dont vous auez tant de fois, moy present, quand il nous en faisoit la lecture, admiré & readmiré les beautez, comme si n'estant plus vous mesme vous commenciez tout seul à ne pas cognoistre que les œuures du Marin sont sans reproche, & qu'elles portent en son nom leur inuiolable passe-port. L'autre chose qui m'estonne encore d'auantage, c'est, posé que le mespris que le Cheualier luy mesme nous a faict plusieurs fois de ce Poëme-cy, vous eust donné iuste occasion de doute; & supposé que la modestie dont vous faictes si estroicte profession, vous empeschast de vous en rapporter à vous mesme, & vous fist défier de ce fort iugement à qui les plus iudicieux se remettent si volontiers; en somme qu'il y eust grand lieu de craindre & de douter, c'est dis-je de voir qu'entre tant de personnes habiles qui vous estimẽt & dont vous disposez, vous ayez voulu ietter les yeux sur vne telle foiblesse que la mienne, pour en desirer, & pour en esperer aucune bonne resolution; c'est bien la vne chose dont ie ne crois pas que vous vous puissiez purger. Ie suis vn homme sans nom, sans authorité, sans consideration dans le monde, & n'estoit que ie crains de desdire le iugement que vous en auez fait autre-fois trop à mon aduantage, ie dirois sans doctrine, & sans les fondemens necessaires pour parler dignement d'vn si haut sujeçt; voyez ce qu'on peut attendre de moy. Neantmoins afin de ne me point dispenser d'vne chose que vous m'ordonnez, & pour laquelle vous ne me laissez pas la liberté de trouuer d'excuse, ne pouuant à cause de la distance des lieux vous en dire de bouche ce qu'il m'en semble, ie vous le coucheray dans ce papier: mais protestant auparauant que ie desa-vouë dés à present mes propres sentimens si vous iugez qu'ils s'esloignent le moins du monde du but de la verité; & non pourtant sans me promettre que vous en lirez le discours benignement selon vostre coustume, avant esgard non à moy qui le feray, ains seulement au poids & au bon alloy des choses qui s'y doiuent dire.

Ie dis donc pour vous respondre que ie tiens l'ADONIS, en la forme que nous l'auons veu, bon Poëme; conduit & tissu dans sa Nouueauté selon les regles generales de l'Epo-

pée;& le meilleur en son genre qui puisse iamais sortir en public.

Or pour proceder auec quelque lumiere à la preuue de cette mienne opinion, il seroit icy comme besoing de dire ce que c'est que Poësie, de combien d'especes il y en a, & quelle est la Nature de chacune d'icelles, principalement de celle que les Grecs appellent Epopée, & à laquelle nous n'auons point encore trouué de nom, afin de voir demeurant dans ces Principes, accordé que ce Poëme ne soit de l'espece receuë d'icelle, de quelle façon il a peu estre loysible au Poëte d'en introduire vne nouuelle differente de la receuë, laquelle fust neantmoins embrassée par l'Epopée comme par son genre, qui est ce qu'il nous faut monstrer pour establir sa bonté. Mais comme ie parle à vous qui n'ignorez rien de tout cela, pour ne me point estendre sans necessité, ie laisseray toutes ces deffinitions & diuisions comme presupposées & traictées par d'autres à suffisance, & m'arresteray seulement, pour le premier chef qui concerne sa simple bonté, à examiner trois points qui se rencontrẽt en ce Poëme, suiets à doute & à obiecton, de la validité desquels la preuue de ma position depend. LA NOVVEAVTE' DE L'ESPECE; L'ESLECTION DV SVIECT, ET LA FOY QV'ON Y PEVT ADIOVSTER.

Et quant à la NOVVEAVTE' en premier lieu i'en imagine de deux sortes; l'vne blasmable, cõtre nature, l'autre loüable, naturelle. Celle qui est cõtre nature est double, la premiere s'appelleroit Parfaicte en son imperfection, qui est lors qu'à vn corps d'vne Nature vn autre corps d'vne autre Nature est conioinct, comme on a veu des Satyres dans l'ancienneté, & de nos temps des demy-hommes demy-chiens; & lors la Nouueauté est en l'excés de Monstruosité: La Seconde se pourroit dire Imparfaicte, & c'est quãd à vn corps d'vne Nature vn autre corps de mesme Nature est assemblé, sans pourtant qu'ils s'vnissent & confondent, de sorte que les deux mouuemens n'apparoissent & ne produisent deux operations distinctes, independantes l'vne de l'autre; comme on a veu des monstres d'hommes auec deux testes, d'hermaphrodites, & d'enfans attachez par le front, & lors la Nouueauté est purement Monstrueuse sans excez. Celle qui est Naturelle aussi est de deux manieres, la premiere Parfaicte en sa Perfection, quand vne chose non monstrueuse qui n'a iamais esté vient à esclorre, comme lors qu'en vn lieu où iamais il n'auoit paru d'eau, l'on voit sourdre tout à coup quelque surgeon d'eau viue. L'autre moins Parfaicte, lors qu'en vne chose des-ja trouuée on descouure quelque perfection ius-qu'alors incognuë, comme si en ceste mesme source trouuée apres quelque temps l'on venoit à remarquer quelque vertu particuliere, dont on ne se fust pas apperçeu deuant. Or pour reduire ces quatre façons de Nouueauté posées au propos de la Fable, (c'est à dire du Suiect du Poëme) ie range sous la premiere des non Naturelles les resueries & contes des nourrices à leurs enfançons, ou si vous voulez vne partie des nouuelles de Straparole, Autheur Italien, dãs lesquelles sans necessité d'Allegorie il fait parler & agir les animaux irraisonnables cõme parlẽt & agissent les hommes. Sous la seconde ie mets les Romãs en general de toute espece, qui n'ont point ou vnité d'action, ou vnité de personnes agissantes. A la premiere des Naturelles, i'attribue l'inuention premiere des arts & des sciences, comme en particulier la Poësie mise en auant par Apollon en son temps ou par autre; & cette Nouueauté est la plus excellente, pource qu'elle ouure le chemin à ceux qui viennent apres d'en trouuer les vertus speciales. A la Seconde i'assigne l'inuention des especes, comme de l'Heroïque par Homere ou Orfée, de la Lyrique par Sappho: en laquelle inuention bien qu'il y ait moins d'excellence si y en a il neantmoins beaucoup, au regard de ceux qui en font la premiere rencontre: & autant en est-il de celle des Subalternes. Donnés moy ce mot & ceux encore dont ie seray contraint d'vser en ceste matiere, pource que ie ne sçache point que nostre langue en ayt de propres pour les exprimer, & ie ne suis pas assez hardy pour en mettre de nouueaux en vsage.

Maintenant venant au Suiect, ie dis que l'ADONIS n'est ny de la premiere ny de la seconde espece de Nouueauté contre Nature, veu que cõme vous sçauez la Fable est vne d'vnité d'action & d'vnité de personnes, & que par exemple il n'y a point en icelle de meslange d'Histoire sacrée auec de Poesie profane. Il n'est non plus de la premiere des Naturelles, pource qu'estant Poëme & Poeme Epique, ce qui se fera voir cy-apres, il suppose la Poesie & l'Epopée auant luy. Reste s'il est Nouueau qu'il soit de la Seconde, c'est à dire de l'vne

des loüables, & c'est ce que ie maintiens; en voicy les raisons.

L'ACTION Illustre selon Aristote, ou se represente ou se raconte: Quand on la represente la Tragedie s'en forme, lors qu'on la raconte, l'Epopée. Ie deffinis Action Illustre, vn Euenement notable soit de bonne soit de mauuaise fortune, arriué ou à personnes illustres d'elles mesmes, ou qui sont faictes telles par la qualité d'iceluy. Or de ces sortes d'Actions les vnes peuuent aduenir en guerre, comme pour la Tragedie, la mort de Capanée, l'Antigone, & pour l'Epopée, la mort d'Hector, celle de Turnus: les autres en paix, comme pour la Tragedie l'Atrée, la Medée: il est vray que pour l'Epopée on croit qu'il n'y en ayt point d'exemple. Mais qu'il y en puisse auoir il se voit clairement en ce que la Tragedie & l'Epopée ne different point pour le suiect, & que la seule façon de le traicter, ou representant ou racontant, met distinction entre elles. Or est-il bien vray qu'entre la representation & la narration il n'y a difference que par les accidens; car le but de l'vne & de l'autre n'est sinon de mettre deuant les yeux soit auec apparat Scenique, soit auec des paroles seules, (tous deux instrumens de l'Imitation) le suiect entrepris, ce qui estant rien ne peut estre suportable en l'vne qui ne se doiue receuoir en l'autre. Mais il n'y a aucune doute que la representation Tragique ne reçoiue des actions arriuées en paix; & ainsi on peut conclure sans douter que la narration Epique ne sçauroit refuser les mesmes actiõs pacifiques. Autrement si l'Action Illustre aduenuë durant la paix pouuant donner matiere au Poete Tragique, ne la deuoit pas fournir à l'Epique, il s'ensuiuroit qu'ils ne participeroient pas esgalement au suiect, ce qui est contre l'hypothese. Ie ne nie pas certes, qu'ainsi que des Tragedies, celles-là paroissent plus & sont les meilleures qui sont plus meslées dans le tumulte de la guerre, de mesme des Epopées celles qui ont la guerre pour suiect ne soient les premieres en dignité, comme ayant l'aduantage des accidens, & le relief des troubles & du demenement des plus importantes affaires; seulement ie veux dire que tout ainsi que les premieres Tragedies n'exclüent pas les secondes, pour se trouuer fauorisées d'vn plus riche suiect, de mesme l'Epopée estant en pareil degré & pareille obligation, veu le suiect d'Action Illustre qui leur est commun, ne peut reietter vne seconde espece de soy, sur le simple aueu de sa préeminence.

Cela resolu de la sorte, posé, comme il est, que le Poeme d'ADONIS soit introduit d'vne action faicte en Paix, accompagnée des circõstances de la Paix, & qui n'a de troubles que ceux que la Paix peut receuoir en elle, ny d'enrichissemens que ceux que la Paix peut bailler, il est clair estant Nouueau qu'il l'est de la seconde espece, le Poëte ayant trouué par luy vne chose nouuelle dans vne autre qui estoit des-ja trouuée, c'est a dire ayant trouué dans l'Epopée outre l'Heroique, qui est vn Poeme de guerre des-ia trouué, cet autre cy, qui est vn Poeme de paix non encore trouué; & cela, d'autant que les Poetes allechez iusqu'icy par la grandeur du suiect des guerres, (comme plus susceptible de diuerses rencontres & d'accidens inopinez auec de consequences plus notables) & ambitieux de s'aquerir du nom dans la description de ce qui, comme la guerre, est de plus grand entre les actions humaines, se sont iettez si auidement & d'vn si commun accord sur cette espece de Poeme, qu'ils semblent auoir ignoré que l'on en peust traicter vn de l'autre opposée. Mais ou ignorée ou negligée (ce que ie penserois plustost) que cette derniere ayt esté, entant neantmoins qu'elle constituë vn second membre de l'Epopée, si nostre Amy en a regardé l'Idée, comme ie le crois, & qu'il ayt voulu la mettre en practique & luy donner vogue, ie dis non seulement que son Poeme est bon pour estre Nouueau d'vne Nouueauté loüable, mais outre ce que la Poesie luy sera infiniment tenuë, comme à celuy qui luy estend ses bornes heureusement, & qui sous bon tiltre luy amplifie & augmente son ressort & son Domaine.

Pour ce nonobstant que prouuant la realité de ceste Espece nouuelle par la Tragedie (laquelle pour comprendre des faits de guerre & de paix ne reçoit point pourtant de diuision, & ne produict pas deux especes de soy mesme, traictant les vns & les autres esgalement, sans difference de stile ny exception d'accidens) il semble que l'Epopée receuant aussi les mesmes faits les deuroit traicter de mesme sorte, sans aucune difference de Caracteres ny de Constitution; & qu'ainsi au lieu de deux especes il n'y en auroit qu'vne, contre ce que nous auons conclu; Ie diray premierement que bien qu'en apparence les Trage-

dies d'vn & d'autre suiect semblent n'auoir qu'vne seul mode de composition, la chose n'est pas neantmoins si resoluë, pour le stile particulierement, que qui le voudroit examiner iusqu'au fonds ne pust encore trouuer quelque diuersité entre elles; mais secondement ie diray que quand ainsi seroit, la chose pour ce qui est du traicter ne court pas esgale entre la Tragedie & l'Epopée; comme ainsi soit qu'en la premiere le Poete n'a point d'esgard à l'actiõ comme passée en Guerre ou en Paix, ains à elle seule comme ayant vn trouble particulier, ce qui fait qu'estãt Vne pour ce respect elle ne peut estre traictée que d'vne seule maniere; là où en l'Epopée Heroïque la consideration de la Guerre est receuë, mais tellement receuë que sans elle l'Heroïque ne seroit plus Heroïque, entant que le Trouble, qui cõstituë inseparablemẽt sa nature, n'est vray-semblablemẽt en elle que pour le respect de la Guerre, comme de la source du Trouble & de la cõfusion; & respectiuement en ceste nouuelle espece la consideration de la Paix doit entrer aussi, pour en former inseparablement l'essence; ce qui fera qu'estant double par ce moyen elle desirera double façon de traicter. Mais en vn mot alleguant la Tragedie pour preuue, il m'a deu suffire qu'elle m'ait asseuré du suiect de Paix aussi bien que de Guerre; car pour ce qui est du traicter d'iceluy il est tousiours different selon les differentes considerations que l'on y apporte, & les choses se considerent autrement nües, autrement reuestües de necessaires circonstances, comme on le voit par la differẽce du stile de l'Historien d'auec celuy du Poete, sur mesmes occurrences & mesmes euenemens. Or comme la Guerre & la Paix sont remarquables par des mouuemens differens, & des circonstances presque opposées, & qu'il soit necessaire de traicter les choses differentes, & les opposées par moyens opposez, si la difference considerée comme telle peut constitüer l'espece differente, il n'y a nulle doute que ceste sorte de Poeme ayant, dans l'estat de la paix qui l'informe, la difference qui la peut rendre espece distincte, n'en constitüe vne distincte de l'Heroïque aussi, & par consequent ne desire d'estre traictée differemment.

Et cette Espece, en consideration d'opposé de Paix à Guerre, sera telle, si l'on veut, au respect de l'Heroïque, que la Comedie, en consideration d'opposé d'Action non Illustre à Illustre, l'est au regard de la Tragedie, & les mesmes oppositions se pourront rechercher proportionnement entre l'vne & entre l'autre, qui sont entre la Comedie & la Tragedie; pourueu que les regles vniuerselles s'y obseruent pareillement, pour ce qui concerne la generale Constitution, & ce que les Poetes appellent Habitudes. Ce qui se monstrera cy-apres estre à perfection en ce Poeme, dont nous parlons: Et cependant formant l'Idée de ceste nouuelle espece sur ce fondemẽt d'Action Illustre aduenüe durant la Paix, ie diray qu'il faut que le subiect du Poeme, à qui l'on voudra bailler ceste Forme, soit Illustre, sans meslange de Guerre; Illustre s'il se peut pour les personnes principales, & sur tout Illustre pour l'euenement; Que le Trouble particulier y soit aussi grand que le suiect entrepris le peut permettre, mais sans s'esloigner du rapport qu'il luy conuient auoir au Repos de la Paix & à ses euenemens ordinaires; que la Constitution tenant ainsi de la Simplicité plus que du Trouble, & les accidens s'y considerans principalement, à raison de la nature de la Paix qui ne fournit point de substance, c'est à dire de diuersité d'Actions, tout l'effort se mette aux descriptions & à la particularité, & ce plus des choses practiquées en paix que de celles dont on vse en guerre, comme de palais, iardins, architecture, ieux & autres semblables; ne traictant de ce qui n'est pas tel que forcemẽt, & cõme en passant; que l'Amour y ayt la plus grãde part, & que tout en sorte & y retourne, les autres matieres n'y estãs receuës que comme accessoires, & comme seruans à ceste là; bref que les Faceties y puissent auoir lieu, mais modestes ou modestement dittes. Toutes lesquelles conditions si elles sont propres de la Paix vous le voyez, & si elles n'embrassent pas tout le contraire des choses qui se cõsiderẽt en la Guerre. Vous sçauez encore que l'ADONIS en toutes ces parties à vn rapport entier à cette Idée & pour comble de perfection souuenez vous qu'il est Mixte, sans se ruiner, le tout partant de sa nature, cõme posé entre la Tragedie & la Comedie, l'Heroïque & le Romant; tenant du graue & du releué, tant pour les personnes agissantes, que pour la Catastrophe, & du simple & du raualé, tant pour les actions qui precedent cette fin, que pour les descriptions particularisées. Ie ne parle point en ce lieu du Stile qui l'accompagne, ayãt les mesmes oppositiõs à celuy de l'Heroique que son suiect y a,

mais ie suis bien certain que la Nouueauté en sera dautant plus estimable, que les lumieres de l'antiquité y seront par tout, & que toutes les graces des Modernes la coloreront.

Et certes tant de riches & de fortes conceptions en emplissent le corps, que quand bien la constitution du Poeme seroit irreguliere, vitieuse & faicte au hazard, sans aucun fondement de raison, (le contraire dequoy partie s'est monstré, & partie se monstrera) si faudroit il auoüer que le dessein de donner au monde vn genre de Poësie tel que cettui-cy où toutes choses peussent estre employées, ne fut iamais que tres-beau & que tres-vtile, car cõbien doit-on croire que se sont perduës, & se perdent tous les iours de belles imaginations, pour n'auoir point de lieu où les placer assez dignement, & combien pense ton que se soient esgarées & enseuelies dans les ruines de l'Ancienneté de choses profitables, qui si les Poetes les eussent entreprises, regulierement ou irregulierement, viuroient encore dans la memoire des hommes, à la commodité du public ? veu que chacun voit par experience qu'il n'y a rien qui se conserue si longuement inexpugnable & inuincible contre les secousses du temps que les monumens Poetiques. O que i'exalterois nostre Amy d'auoir esté l'Inuenteur, & le premier Promoteur de ceste Nouueauté, si ie n'auois que ce que i'ay dit pour sa deffence. Mais voila les Anciens des deux meilleures langues lesquels ont practiqué ce qu'il fait auant luy. Ie ne parle ny de l'Odyssée, ny de l'Histoire Ethiopique, l'vne & l'autre de ces cõpositions ont plus de troubles, que la Paix n'en reçoit, & il est aisé à iuger qu'elles n'ont iamais esté moulées sur ce Prototype. Mais il nous est demeuré de Musée, si ce n'est plustost de Nonnus, vn Poeme tout pareil à cestui-cy, des Amours de Leandre & de Hero, & Claudian en auoit ourdy vn long, fondé sur le rapt de Proserpine, dont il nous reste vn fragment, du mesme stile & auec de pareilles actions (quoy que bien moins vnes) que celles qui sont icy, de façon que non seulement, en raison, mais en authorité plus que valable, ceste Nouueauté ne sera plus en luy qu'vn renouuellement, & comme vn legitime remplacement du deffaut qu'il y auoit en la diuisiõ de l'Epopée, & ainsi pour auoir trop de fondement il en meritera moins de loüange. Sur quoy si lon repartoit que ces Poemes alleguez sont terminez en peu de vers, où cettui-cy en a vne prodigieuse suitte, ie voudrois respondre premierement qu'il n'est pas vray pour celuy de Claudian, & en second lieu que quand en cestui-cy le Poëte se seroit donné la carriere large sans exemple, il l'auroit peu iustement faire, veu que la matiere de Paix le souffrant, comme il apparoist par ce qui a esté dit cy dessus, ce ne sont que les accidens qu'il a pris a estendre, lesquels accidens comme vous sçauez bien, reçoiuent le plus & le moins, n'y ayant en cecy particulierement que la necessité, ou la volonté qui les regle; Ce que monstre assez l'Episode d'Ariadne dans l'Epithalame de Catulle, lequel moins necessaire, & moins vray semblable que pas vn de ceux qui sont dans l'ADONIS, ne laisse pas de tenir plus de place en ce petit Poëme, que le suiect principal des Amours de Peleus & de Thetis. Ainsi l'on voit qu'il ne reuient aucun inconuenient de cette longueur obiectée. Adioustés à cela que tout y estant excellent, & ne pouuant d'ailleurs iamais y auoir de trop des choses qui sont excellentes, il n'y a que le Poëte qui perde en cette longueur; veu qu'il n'entend pas à ce qu'il m'a dit cent-fois qu'on luy face entrer cela en conte d'autre chose; & qu'il veut qu'on le tienne en toute telle obligation pour les autres grandes pieces qu'il a promises que s'il n'auoit iamais songé à celle-cy. En quoy il ne faict que trop voir la difference de son esprit d'auec ceux du commun; ne sçachant faire les choses negligemment ny petitement, non pas mesmes les petites & les negligées.

La nouueauté ainsi establie, l'Eslection que nous auons mise la seconde des trois choses à considerer, n'a pas besoing de bien grande preuue apres : l'Eslection dit on, est appellée bonne lors quelle est proportionnée au Dessein que l'on a, & mauuaise au contraire; comme qui pour faire vn Palais choisiroit vn lieu propre, des materiaux conuenables, & des outils pour les disposer à cet effect, celuy là seroit dit bien choisir, pource qu'il auroit esgard à la fin de son bastiment, à quoy toutes ces choses se rapportent & sont necessaires; mais qui pour faire vn habit, ou vn tableau, se fourniroit des mesmes choses, & auroit les mesmes considerations, celuy là se rendroit ridicule, & seroit dit auoir mal choisi, pource qu'il n'auroit pas regardé à son but, auquel toutes ces choses sont inutiles. Cela supposé ie dis que l'Eslection de la fable d'ADONIS est tres-bonne & tres iudicieuse, & qu'à cette

nouuelle Idée de Poëme de Paix, à quoy nostre Cheualier doit auoir butté, nul autre suiect ne se pouuoit ny eslire ny rencontrer plus plausible & plus conuenant; & ce pour autant que cõme nous auons dit, l'action en est Illustre de toutes les deux façons, arriuée en paix, plus simple qu'intriguée, toute d'Amour, & assaisonnée des douces circonstances de la paix, & du sel moderé des facecies. Que si pour faire vn Poëme Heroïque à l'ordinaire il se fust voulu seruir de ceste fable cy, ô qu'il eust esté reprehensible, mais ce ne peut iamais auoir esté son intention, & ie m'asseure que si vous l'obligiez à la vous declarer sur ce suiect, il vous diroit qu'il ne le donne ny pour Heroïque, ny pour Tragique, ny pour Comique, l'Epique seul luy appartenant, mais auec quelque participation de tous les trois. Et s'il est permis de parler de ces choses par coniecture, vne des principales raisons qui l'ont deu porter à ceste Eslection, a esté sans doute pour monstrer entre deux extremités, de grande bonté, comme est le Poëme Heroïque, & de grande imperfection, comme est le Romant confus, vn milieu auquel le Poëte, qui ne pourroit pas aspirer si haut, & qui desdaigneroit de s'abbaisser si bas, se pust reduire pour trauailler auec loüange, & sans crainte de perdre le nom de Poete.

A l'Eslection succede la Foy, ou la Creance que l'on peut donner au suiect. Point important sur tous autres, pource qu'ils disent qu'où la Creãce manque l'Attention ou l'Affection mãque aussi; mais où l'Affection n'est point il n'y peut auoir d'Esmotion, & par consequent de Purgation, ou d'amandemẽt és mœurs des hommes, qui est le but de la Poesie. La Foy donc est d'absoluë necessité en Poesie: Mais quelle Foy peut on adiouster à vne Fable recognue pour telle? le voicy. La Foy en la signification que nous la prenons, c'est a dire pour vne inclination de la fantaisie, à croire qu'vne chose soit plustost que de n'estre pas, s'acquiert par deux moyẽs; l'vn imparfaict ou impuissant, par le simple rapport ou de l'Historien ou d'autre; & i'appelle celuy là impuissant, pource que la sincerité des hõmes est incognuë, & que le plus souuẽt on la reuoque en doute, sur la moindre difficulté qui se presente. L'autre parfaict & puissant, par la vray semblance de la chose rapportée, soit par l'Historien, soit par autre; qui est le moyen naturel efficace de s'acquerir de la foy, auquel le premier qui professe mesme la verité se reduict, s'il est vray que de deux Histoires contraires ou diuersemẽt racontées, on suit tousiours celle qui a le plus de probabilité; ce qui arriue pour ce que le premier estant Tyrannique, & suiect à estre reietté, ce dernier cy gaigne doucemẽt, & empiete vigoureusement l'imaginatiue de celuy qui escoute, & par la conuenance des choses contenues en son rapport se le rend bien veillant. Mais de ces deux comme l'vn est propre de l'Historien, aussi faut il sçauoir que l'autre l'est du Poete, & cela pour autãt que l'Histoire traicte les choses comme elles sont, & la Poesie comme elles deuroient estre, en maniere que la premiere ne peut receuoir vne chose fausse, bien qu'elle ayt toutes sortes d'apparence, & la seconde n'en peut refuser, pourueu que la vray semblance y soit; Et la raison de cela est, d'autant que l'vne considere le particulier comme particulier, sans autre but que de le rapporter, & c'est pourquoy dans les Histoires, les cas & les euenemens sont tous differens & non reglés, comme dependans de la fortune, qui fait aussi bien prosperer les meschans que les bons, & ruine sans acception les vns aussi bien que les autres, là où la Poesie, vne des sciences sublimes, & vn des membres non esloignés de la Philosophie, met le premier en consideration d'vniuersel, & ne le traicte particulierement qu'en intention d'en faire tirer l'espece, à linstruction du monde, & au benefice commun; & c'est pourquoy dans les Poemes, la suitte des actions, ou bonnes ou mauuaises, est tousiours semblable, chacune en son genre; tout bon recogneu, tout meschant chastié, comme procedant de la vertu ou du vice, dont la nature est de recompenser ou de perdre ceux qui les vont suiuant; Si bien qu'au lieu que lisant l'Histoire ie ne cognois que ce qui est arriué à Cesar ou à Pompée, sans profit asseuré & sans instruction morale, lisant la Poesie, sous les accidens d'Vlysse & de Polypheme, ie vois ce qui est raisonnable qu'il arriue en general à tous ceux qui feront les mesmes actions: Comme par l'abstraction de l'espece, que la Poesie desire de moy, ie ne considere pas plus Enée pieux, & Achille cholere (ce qui se peut dire de mesme de toutes les autres actions & passions des hommes) dãs les Poemes de nos Anciens, que la Pieté auec sa suitte, & la Cholere auec ses effects, pour m'en faire pleinement cognoistre la nature. Pour à quoy paruenir les mesmes Anciens,

pouſſez de ce zele & de ces conſiderations, iugeant que la Verité des choſes (ſuppoſé quelles deſpendiſſent du hazard) nuiſoit par leurs fortuits & incertains euenemens à leur intention ſi loüable, tous d'vn accord ont banny la verité de leur Parnaſſe, les vns compoſans tout de caprice, ſans y rien meſler qui fuſt d'elle, les autres ſe contentans de la changer & alterer en ce qui faiſoit contre leur Idée: mais nul ne faiſant eſtat de l'y rappeller que lors qu'elle s'accommoderoit à eux, c'eſt a dire à la Iuſtice, & à la Raiſon, & qu'elle veſtiroit la Vray-ſemblance, laquelle en ce cas & non la Verité ſert d'inſtrument au Poëte, pour acheminer l'homme à la vertu; à quoy ſont autant vtiles les exemples de mal que de bien, pourueu qu'ils ſoient conſiderez comme addreſſez à l'inſtruction, & payez chacun ſelon ce qu'ils meritent. De tout cela nous ſeruent de preuue, ſoit l'Achille d'Homere, ſoit l'Enée de Virgile, leſquels ſi l'on en croit quelques vns, ne furent iadis ny ſi depits, ny ſi gens de bien, qu'ils nous les ont baillez, & que neantmoins, voulans propoſer ſous leurs noms les Idées des choſes qui leur ſont attribuées, ils ont fait eſtre tels, ne ſe mettant en nulle peine ſi la verité particuliere en patiſſoit, pourueu que le genre humain en general y proffitaſt par la vray-ſemblance. Or cette Vray-ſemblance eſtant vne repreſentation des choſes comme elle doiuent auenir, ſelon que le Iugement humain, né & eſleué au bien, les preuoit & les determine; & la Verité ſe reduiſant à elle, non pas elle à la Verité, il n'y a point de doute que la Poëſie l'ayant pour partage, (c'eſt à dire le Poëte ne traittant que ce qui doit eſtre, & ce qui doit eſtre eſtant touſiours Vray-ſemblable qu'il ſoit, car ces deux choſes ſe regardent reciproquement) & faiſant par icelle vn inſenſible effort ſur la fantaiſie, entant qu'elle ne luy apporte rien qui ne ſe iuge pouuoir eſtre facilement ainſi, ce que la Verité meſme ne faict pas, ſinon autant qu'elle eſt Vray-ſemblable, il n'y a point de doute, diſ-je, qu'elle ne ſoit pluſtoſt creuë, ayant pour ſoy ce qui ſe fait croire ſimplement de ſoy meſme, que l'Hiſtoire qui y procede plus tyranniquement, & qui n'a pour ſoy que la Verité nuë, laquelle ne ſe peut faire croire ſans l'ayde & le ſoulagement d'autruy. Ainſi donc il ſuffira au Poëme qu'il ſoit Vray-ſemblable pour eſtre approuué, à cauſe de la facile impreſſion que la Vray-ſemblance fait ſur l'imagination, laquelle ſe captiue & ſe laiſſe mener par ce moyen à l'intention du Poëte.

Cette matiere diſcouruë de la ſorte, pour en faire l'application au Poëme de noſtre Amy; l'on voit que ſi l'on veut nier la Verité de la choſe, (comme la qualité de fable que le ſuccés a pris iuſqu'icy ſemble le deuoir faire auoüer, ce qui n'eſt pas neantmoins conſtant, veu que l'Eſcriture meſme fait mention des pleurs reſpandus pour ADONIS, & que ſelon les Anciens Rapſodieurs & Mythologiſtes il n'y a aucune fable, ſpecialement de celles des Deïtez, qui n'aye eu ſon fondement ſur quelque Euenement veritable) le Poëme ne laiſſera pas d'eſtre regulier pour cela, & n'en perdra pas la Creance; pour ce que la Verité n'eſtant pas de l'Eſſence de la Poëſie, & quand meſme elle s'y rencontre ne ſe conſiderant pas comme telle, ains comme Fable ſeulement, à l'vſage que nous auons dit, ſi la ſeule Vray-ſemblance y eſt recherchée, tant que le Poëme ſera vray-ſemblable, comme vous ſçauez qu'il l'eſt, tant aura-t-il de Creance parmy les hommes, & plus il en perdra par defaut d'Hiſtoire, plus en acquerra-t-il par ſuffiſance de probabilité.

Pour d'auantage demonſtrer la iuſte & neceſſaire Fauſſeté des Poëmes, i'euſſe bien mis en auant l'Allegorie, dont ils doiuent eſtre accompagnez. Mais pour ce qu'elle eſtoit inutile pour le diſcours de la Vray-ſemblance, (comme eſtant vne Operation de l'entendement reflechy ſur ſoy meſme qui paſſe d'eſpece à eſpece, & non des communes de l'imagination) ie l'ay renuoyée en ce lieu: l'Allegorie donc de la commune opinion des bons eſprits, fait partie de l'Idée du Poëme, & eſt le ſecond fruit que l'on en peut retirer. Or comme il arriue qu'elle ſoit le plus ſouuent incompatible auec le veritable ſucces des choſes, les Poëtes obligés à l'y faire entrer ſe reſoudront touſiours pluſtoſt à fauſſer la Verité laquelle n'eſt en leurs ouurages que par Accident, qu'à laiſſer l'Allegorie, qui y doit eſtre par Nature. Dequoy nous auons vne notable preuue dans les fables qu'Eſope a données à ſon pays. Ont elles aucune Vray ſemblance, non pas ſeulement Verité, pour ce qui eſt des arraiſonnemens, paroles, ſubtilités, preuoyances, & autres choſes qu'il attribüe à ſes animaux? Et neantmoins elles ont paſſé iuſqu'à nous, auec vn applaudiſſement general du monde, qui liſant la Fable va ſoudain à ſon Sens, c'eſt à dire à l'autre eſpece deſignée,

appliquant vtilement ce qu'il a dit d'vne impoſſible à vne poſſible, ſans s'amuſer à en examiner la poſſibilité; comme pour nous auertir plus que clairement qu'aux autres Fables, (j'entens Poëſies ordonnées & plus proches de nous que celles là) laiſſant l'examen de la Verité, comme choſe indifferente, il importe ſeulement de regarder ſi le proffit recherché s'y rencontre.

Iuſqu'icy, ſi ie ne me trompe, les points qui pouuoient empeſcher ce Poëme d'eſtre Poëme, c'eſt à dire bon en ſon genre de Poëſie ſont ſuffiſamment eſclaircis, & il s'eſt aſſez monſtré qu'ils ne luy en font point perdre la Nature. Reſte maintenant à voir ceux qui peuuent le faire eſtre tel; & s'il eſt poſſible, prouuer qu'il a toutes les principales conditions des Poëmes Epicques des-ja receus, & que pour celles dont on le voit deſpourueu il ne les pouuoit pas auoir ſans diſconuenãce; & conſequemment qu'il eſt en ſon dernier point de bonté. C'eſt le ſecond membre de la Propoſition, lequel il nous faut eſſayer d'eſtablir pour ſa preuue entiere.

En tout Poëme Narratif ie conſidere deux choſes, le ſuiect, & la façon de le traitter. La Premiere conſiſte en la Conſtitution de la Fable, laquelle ſelon ma diuiſion particuliere comprend l'Inuention, & la Diſpoſition proprement, & improprement les Habitudes, & les Paſſions. La Seconde eſt le Stile, qui ſert à l'expreſſion de toutes ces choſes, & embraſſe les Conceptions & la Locution. Mais chacune de ces Parties a ſes regles & ſes conditions, deſquelles plus le Poëme approche plus eſt-il Poëme, c'eſt à dire plus va-t-il pres de la perfection. Voyons comment l'ADONIS s'y accommode.

Premierement ie reduis l'Inuention de tout Poëme à deux points, le Premier la Diuerſité, le Second la Merueille. Cette Diuerſité s'acquiert en deux manieres; l'vne par la Nature du Suiect, l'autre par ſes Accidens. Celle qui prouient de ſa Nature eſt comme vne Emanance de choſes fluantes d'elles meſmes de l'abondance Naturelle du Suiect; comme dans l'Heroïque les choſes qui conſtituent le Trouble, & ſans leſquelles le Poëme ne ſeroit point Heroïque, ſont dittes engendrer Diuerſité prouenante de la Nature du Suiet; & dãs cette Eſpece nouuelle de Poëme de Paix, les choſes ordinaires nõ troublees la produiroient auſſi, ſi la Tranquillite pouuoit receuoir Diuerſite d'Euenemens, & non au contraire. La Diuerſité qui procede de ſes Accidens eſt comme vn Rapprochement de choſes qui luy peuuent conuenir, mais ſans eſtre pourtant eſſentielles à ſa Nature; comme en l'Heroïque, tout ce qui entre dans la Fable ſans contribuer au Principal Euenement, & qui nonobſtant luy eſt conuenable, (ce qui doit eſtre peu, à cauſe que ſa Nature Troublée luy donne aſſez de corps de ſoy meſme, ſans qu'il luy en faille mandier d'ailleurs) & en cette Idée, tout ce qui entre inutilement ou non Neceſſairement dans le Poëme, mais ſans diſconuenance neantmoins, (ce qui peut eſtre beaucoup, attendu ſa pauureté naturelle) toutes ces choſes, dis je, ſont eſtimées produire Diuerſité engendrée par les Accidens. La premiere Diuerſité fait la Fable Neceſſaire, la Seconde la rend riche d'ornemens. La Merueille a les meſmes ſources; la Nature du Suiect produict le Merueilleux, lors que par vn Enchaiſnement de cauſes non forcées, ny appellées de dehors, on voit reſulter des Euenemens, ou contre l'attente, ou contre l'ordinaire; La Merueille a lieu par les Accidens, quand la Fable eſt ſouſtenuë par les Conceptions, & par la richeſſe du langage ſeulement, de façon que le Lecteur laiſſe la matiere, pour s'arreſter à l'embelliſſement. Mais auant que d'amener ces choſes à noſtre propos, il faut ſuppoſer que l'examen de tout Poëme giſt, premier que tout en la cognoiſſance de ſon Suiect, pour le rapporter à ſon Idée; puis à voir s'il a l'obſeruation des regles données à ſon Eſpece.

L'ADONIS donc, pour venir au fait, eſtant vn Suiect Nouueau, conſtituant vne Eſpece nouuelle, oppoſée, comme nous auons dit, à l'Heroïque, (à qui les premieres manieres de la Diuerſité & de la Merueille, qui partent de la Nature du Suiect, appartiennent) entant que la Nature de ſon Idée nouuelle (qui eſt d'auoir plus d'Accidens que de Subſtance) ne reçoit pas ces premieres, s'arreſte aux dernieres qui ſortent des accidens, dont il eſt tres-capable. Or il s'y arreſte ainſi non pas qu'il n'y ayt, & Diuerſité, & Merueille de ces premieres eſpeces, dans le Corps de la Fable, tant qu'elle l'a ſouffert, mais d'autant qu'il eſt requis, pour la perfection de ſon eſtre, qu'il s'attache à la Partie que l'Heroïque n'a peu embraſſer; & que comme l'vn ſe ſouſtient par ſes ſeuls Euenemens,

arriuez

arriuez pendãt la Guerre & le Trouble, de mesme l'autre se maintienne par le seul moyẽ des choses simples & vaines, que l'Action faicte durant la Tranquillité de la Paix luy fournit. Mais que nonobstant cela le Poëte n'ayt rien laissé en arriere dans l'ADONIS, de ce qui luy pouuoit accroistre & la Diuersité & la Merueille qui procedent de la Nature du Suiect, sa tissure en la forme que nous l'auons veuë, s'il vous en souuient, le tesmoigne assez; & pour prouuer qu'il ne pouuoit que mal faire, s'il l eust prise & faicte d'autre sorte, ie diray ainsi. Si pour produire plus de Diuersité & de Merueille des premieres manieres, dãs l'ADONIS, qu'il n'y en a, le Marin eust introduit d'autres matieres que celles qui y sont, (cõme il eust esté besoing pour cet effect) il eust fallu qu'elles eussent esté ou biẽ de mesme Espece, ou biẽ de differẽte; Si de mesme Espece, c'eust deu estre en y faisãt entrer d'autres actiõs de Dieux principales que de celles qui y entrẽt, (car de nõ principales il n'y en peut auoir d'auãtage, i'entens de celles qui peuuent seruir au Suiect;) mais s'il y en eust mis aussi de Principales, (bien qu'elles y eussent mesme peu seruir) l'actiõ eust esté des-vnie, & par consequent de la Secõde maniere blasmée de Nouueauté contre Nature; c'est à dire que d'autres principales Actiõs eussent estouffé cette-cy Principale, & l'ADONIS n'eust plus esté ce bel ADONIS, ains quelque Hydre à plusieurs testes. Si les Actions qu'il y eust inserées eussent aussi esté de Differente Espece, c'est à dire d'Actions humaines, les Actions adioustées eussent deu ou Seruir au dessein Principal, ou n'y Seruir pas. Celles qui eussent Seruy pouuoiẽt estre ou Principales, ou non Principales. Les Principales eussent des-vny l'Actiõ ne plus ne moins que les Principales de mesme Espece; & de plus eussent eu la Diuersité de l'Espece, qui n'est pas vn petit esloignement. Pour les non Principales il y en a (aussi bien que de celles de mesme espece) autant que le Suiect en a peu porter; soit maniées à l'Ancienne, qui est la maniere de traicter que i'estime le plus en cecy; soit à la Moderne, ce que ie n'approuuerois pas en ce Poëme s'il y en auoit plus d'vn chant, (diuin certes en soy, il le nomme *Gli Errori*) à cause de l absurdité que me semble apporter le meslange des genres, & la confusion des Temps. Mais s'il les y eust faictes de Differente Espece, pour ne point seruir, elles eussent esté Principales toutes, si bien que les mesmes inconueniens remarquez cy dessus s'y fussent trouuez, & de plus la Composition ne pouuant estre de cette sorte qu'vne opposition de Diuin à Humain, monstrueuse, & non conuenablement liée, fust tombée en la premiere maniere de Nouueauté contre Nature; & n'eust eu ny vnité d'Action, n'y esgalité d'Espece, ny fauorable couuerture de connexion. Et cecy pour la Diuersité; Pour la Merueille maintenant on ne la pouuoit rendre plus grande dans le Poëme qu'en y adioustant de nouuelles occasions d'icelle; or c'est chose qui n'a peu estre, tant pour ce qui a esté dit sur le Suiect de la Diuersité, que pour ce que le Poëte ne peut attribüer à vne fable receüe (comme il le peut à vne Histoire) d'autre euenement que celuy qui des-ja est recognu en icelle; Et la Raison ce pense-ie, est d'autant que ce que la Verité consideree comme vraye, est à l'Histoire, cela mesme est la Fable considerée comme vray-semblable à la Poësie; Or comme l'Historien ayant vne fois receu & recognu la Verité pour vraye ne la peut alterer en façon quelconque, c'est à dire n'y peut ny adiouster ny oster; de mesme le Poëte receuant vne fable d'autruy & la recognoissant pour vraysemblable, c'est à dire reduitte vne fois à la Vray-semblance, obiect immuable de la Poësie, demeure là sans y rien pouuoir innouer, soit pour en soustraire partie, soit pour y apporter du sien; en telle sorte que comme on dit que la Verité doit seruir de vray semblance à l'Histoire, au regard de l'Historien, ce qui fait qu'il n'y peut rien changer, quelque vtilité qu'il y sente, ainsi l'on puisse dire que la Fable vray-semblable doit tenir lieu de Verité à la Poësie, au respect du Poëte, ce qui fait par mesme raison qu'il n'y doit rien remüer, quelque commodité qui soit pour luy en reuenir. Mais aussi pour retourner au Suiect, ne pouuant faire de nouuelle attribution de matieres, le Poëte ne pouuoit faire esclorre d'autre Merueille en ce Poëme que celle qui y est; veu que la Fable en soy est plus que pleinement traittée, & que tout l'artifice possible y a esté employé. Accorde neantmoins qu'il luy eust esté loysible de faire cette addition, outre ce que le faisant, la fable se fust trouuée chargée de trop de Choses, contre le Posé de son Idée, elle eust d'abondant couru fortune d'engendrer Diuersité d'actions comme il a esté dit deuant, en l'examen de la Diuersité. Or l'vnite de l'Action, entre les regles generales que toute Epopée doit obser-

uer, eſt particulierement la Principale, ſans laquelle le Poëme n'eſt pas Poëme ains Romant. Si doncpour garder cette Vnité le Poete s'eſt contenu dans les bornes de la Fable propoſée, bien que Sterile de ſoy pour les premieres manieres de Diuerſité & de Merueille, il n'a faict que ce qu'il deuoit faire, & cherchant ces Diuerſité & Merueille dans les Secondes, ça eſté choſe conforme à l'Idée de ſon Poeme nouueau.

Que ſi vous me demandiez maintenant quelle des deux manieres me ſemble la plus noble, ou celle qui vient de la Nature du Suiect, ou celle qui ſort de ſes Accidens ſeulement; c'eſt à dire pour l'eſclaircir par l'exemple, ou l'Heroïque qui a le Trouble eſſentiel, ou cette nouuelle Eſpece qui a la Tranquillité inſeparable; i'auoüeray tout ingenuëment que c'eſt la premiere ſelon mon Sens, & que ie ne mets celle cy que ſeconde en ordre; encore que pluſieurs raiſons me peuſſent faire penſer autrement. Car ſi entre autres vous conſiderez la Fable, il vous ſouuiendra que les Anciens en ont recognu de trois ſortes; La Premiere eſtoit appellée des Latins *Motoria*, comme celle qui contenoit en ſoy des agitations, & de la confuſion dans la ſuitte de ſon Suiect, conduittes auec art à vne fin ou heureuſe ou malheureuſe, ſelon que la Matiere le deſiroit. La Seconde ſe nommoit *Stataria*, comme moins agitée & plus tranquille que l'autre; & celle cy conſiſtoit en accidens ordinaires, & finiſſoit ſans grand attirail, de la ſorte que le Spectateur ſe l'eſtoit perſuadé. La troiſieſme ſe diſoit Mixte, cõme celle qui tenoit de l'vne & de l'autre. Or de dire quelles de ces trois Eſpeces eſtoit la plus en eſtime aupres d'eux il ſeroit difficile, & ſembleroit aiſément que la Tranquille ne leur fuſt pas en moindre conſideration que les autres, veu qu'ils la mettoient ſouuent en practique, & veu que l'inſtitution de la Poëſie fait plus pour elle que pour les deux autres; Voicy commẽt. La fin de la Poeſie eſtant l'Vtilité, bien que procurée par le moyen du Plaiſir, il y a de l'apparence que ce qui a l'Vtilité pour obiect, c'eſt à dire ce qui tend à l'Vtilité, ſoit plus eſtimable en icelle, que ce qui n'a pour obiect que le Plaiſir ſeulement, c'eſt à dire ce qui ſe termine au Plaiſir; & qu'ainſi les Fables qui ne ſont pas embaraſſées, comme ayans pour obiect l'Vtilité luy ſoient plus conſiderables que celles qui le ſont, comme n'ayant pour obiect que le Plaiſir tout ſeul. Mais que les Fables Tranquilles ayent pour obiect l'Vtilité, ou ce qui la cauſe, ie n'y vois point de doute; Car ſi l'Vtilité de la Poëſie conſiſte en la purgation des paſſions vitieuſes, il eſt clair que cet effect ſe tire pluſtoſt de celles qui ne ſont point troublées ny brouïllees, que de celles qui le ſont. Et qu'il ne ſoit ainſi, chacun m'accordera, que ce qui doit purger le doit par impreſſion, & non par relaſche, par la continuë & non par l'interruption; Or eſt-il que la ſimplicité des fables Tranquilles leur donne cela par excellence, en tant qu'elles ne ſortent iamais de leur Suiect, & qu'elles ne s'obligent qu'à la particuliere deſcription de la paſſion entrepriſe; ce qui n'arriue pas à beaucoup pres à celles qui ont le Trouble affecté à leur Nature, comme celuy qui les diſſipe en parcelles, & qui par le meſlange de pluſieurs choſes differentes eſmouſſe, & enerue la vigueur que chacune en ſa ſimplicité pourroit auoir. Auſſi les Anciens ayans eſgard à cela ſe ſont empeſchez tant qu'ils ont peu, meſmes dans leurs grands Poemes, de ſe charger de tant de matieres, recognoiſſans que bien qu'en leur Diuerſité & capacité de Merueille elles peuſſent faire naiſtre le Plaiſir, elles nuiſoient auſſi à la fin de l'Vtilité, à laquelle tous les Bons dreſſent toutes leurs machines; Et c'eſt en partie pourquoy ces Romans ſe trouuent ſi meſpriſables parmy les bien ſenſez, cõme ceux qui ſans aucune Idée de perfection ſur qui ſe conformer, amoncellent auentures ſur auentures, combats, amours, deſaſtres, & autres choſes, deſquelles vne ſeule bien traittée feroit vn loüable effect, là où toutes enſemble elles s'entredeſtruiſent; demeurant pour toute gloire l'amuſement des idiots, & l'horreur des habiles, qui n'en peuuent ſupporter le regard ſeulement, les ſçachant dans leur confuſion du tout eſloignées de l'intention de la Poeſie: Car pour purger il faut eſmouuoir; or comme on ne peut eſmouuoir ſans faire impreſſion, laquelle impreſsion ſe faict par moyẽs & conuenables & continuez, & comme d'ailleurs ces Romanceries, ſoit par la qualité, ſoit par la quantité de leur matiere, en ſoient entierement rendües incapables, on ne peut auſſi raiſonnablement eſperer cette purgation par leur entremiſe. Mais tout au rebours de ceux cy, & des Heroïques meſmes, en l'Idée de ce Poeme Nouueau, la Diuerſité ne conſiſtant pas en choſes, dont la multitude ou la confuſion puiſſe diſtraire & aneantir

l'impreſſiõ,ains en deſcriptions qui aydẽt à la faire; & par conſequẽt à produire cette Vtilité recherchee,il ſe voit que le but de la Poëſie ſe pourroit dire y eſtre pleinemẽt atteint, & qu'en cette conſideratiõ elle obtiendroit la premiere place. Voila biẽ vne partie de ce que l'on diroit ſur ce ſuiect,qui auroit volonté d'y tout loüer, & d'en faire trouuer tout au premier degré d'excellence. Mais cõme ce n'eſt nullemẽt icy mon deſſein,& que ie ne m'emporte pas volontiers aux apparences quand i'ay cognoiſſance de la Verité, la Concluſion que ie prens ſur cette matiere eſt telle. Il eſt certain que la vraye fin de la Poëſie eſt l'Vtilité, conſiſtant en cette Purgation ſuſditte, mais qui ne s'obtient que par le ſeul Plaiſir, comme par vn paſſage forcé; de façon que ſans Plaiſir il n'y a point de Poëſie, & que plus le Plaiſir ſe rencontre en elle plus eſt elle Poëſie, & mieux acquiert-on ſon but qui eſt l'Vtilité. Or le Plaiſir en toute lecture ſe peut conſiderer de trois ſortes; ſoit quand il vient des Choſes ſeules nuës, & non ordonnées; ſoit quand il naiſt des Deſcriptions ſeules, c'eſt à dire, ou les Choſes ſeruent aux Deſcriptions; ou ſoit quand les Choſes & les Deſcriptions le produiſent enſemble, par vn aſſemblement iudicieux & moderé, de maniere que l'vne n'empeſche point l'autre, & que les Choſes neantmoins y paroiſſent auoir le deſſus. La premiere eſt abuſiue en Poëſie, ne luy eſt point propre tant que de l'Hiſtoire, & n'a pas lieu par authorité d'aucun bon Poëte Ancien; & à cette ſorte, ſi outre la nudité la confuſion & multiplicité monſtrueuſe d'actions Principales s'y conſidere, ie reduis les Poëmes Anciens de vicieuſe conformation & les modernes Romans dont, par ſympathie d'imperfection, le ſot populaire adore la folle tiſſure. A la Seconde cette nouuelle Idée de Poeme de Paix ſe raporte, & en icelle la Poëſie y eſt en ſa pure Pureté, ſans qu'elle y reçoiue rien d'eſtrange, que pour luy ſeruir ſimplement de ſuppoſt. La derniere eſleue la Poëſie au deſſus de ſoy meſme, & la faict s'incorporer (ſans alterer en rien ſa Nature) en vn Suiect qu'elle veut traitter pour luy, & non pour elle meſme; & à celle là s'attribüent les Idées du Poeme Heroïque. Maintenant comme nous auons exclus la premiere maniere de Plaiſir de toute compoſition Poëtique, auſſi ne peut on nier que des deux dernieres la premiere, qui ſubſiſte par les ſeules Deſcriptions, ne ſoit autant au deſſous de l'autre, qui comprend les Choſes reueſtües de Deſcriptions, que la Deſcription ſeule eſt moindre que la Choſe entiere deſcripte; ou bien que la Deſcription ſe ſeruant de la Choſe ſeulement, comme de ſuppoſt, eſt au deſſous de la Choſe (accordez à la Neceſſité l'importune repetition de ce terme, mais i'entens par tout du Suiect) qui ſe ſert de la Deſcription, pour accompagnement tout ſimple; comme ainſi ſoit qu'en la Deſcription qui ſe ſert de la Choſe, la Choſe comme celle qui n'eſt pas Principale n'y eſt point en ſa perfection, là où en la Choſe qui ſe ſert de la Deſcription, la Choſe d'vne part y eſt entiere, comme Principale, & la Deſcription bien qu'elle ne ſoit pas Principale, y eſt neantmoins parfaitte comme ſi elle l'eſtoit; veu que la Deſcription eſt de l'eſſence de la Poeſie, en laquelle iamais elle ne doit manquer. Et ainſi d'vn coſté ſi la premiere Eſpece de ces deux dernieres, qui s'approprie cette nouuelle Idée, eſt plus purement Poëtique, c'eſt à dire qu'elle donne plus le nom de Poëte à l'Eſcriuain que l'autre, (pource que la Vertu de tout artiſan, au rang deſquels ſe met le Poëte, ne ſe remarque pas par la richeſſe de la matiere, mais par la rareté de ſon artifice à la traitter) d'autre coſté la Seconde, qui s'eſtablit par l'Heroïque receüe, ſera plus richement Poëtique, comme eſtant auantagée & perfectionnée par le ſurcroiſt de la Choſe qui a ſa perfection; ie veux dire qui eſt miſe en conſideration de parfaitte en ſon eſtre, & traittée pour elle meſme principalement. Ce ſont là les raiſons qui m'ont faict dire, recognoiſſant la forme de l'ADONIS comme tenant de cette nouuelle Idée, qu'elle cedoit la primauté à celle de l'Heroïque, & qu'elle ſe deuoit contenter du Second lieu que ſa Nature luy donnoit.

A l'Inuention ſe peuuent reduire les Parties du Poeme qu'ils ſurnomment de Quantité, à ſçauoir le Nouëment de la Fable & ſon Deſnouëment, pour imiter les Italiens en la formation de ces termes, leſquels ſe pourroient aucunement exprimer par l'Enlacement de la Fable, & le Deſueloppement d'icelle. Or bien que ces Parties ne ſoient pas dans l'ADONIS, pour ce qui eſt de l'Action principale de l'Eſpece tant eſtimee chez les Heroïques, c'eſt à dire auec merueille, ou ſans Agnition ou auec Agnition; ſi y ſont elles nonobſtant; mais ſi c'eſt moins parfaittement, le deffaut de la matiere en eſt cauſe. Or il s'eſt

prouué cy deuant que l'Eslection en a esté necessaire de la sorte, pour l'Idée de la Nouueauté susditte, & qu'en cette Idée la Matiere ou bien la Chose, estoit ce que l'on consideroit le moins. Des Parties soufmises à la Constitution de la Fable, la Seconde des Propres est la Disposition; A laquelle pour estre bonne on requiert ordinairement deux choses, l'vne que le Poëte en la tissure de son ouurage ne tire pas le commencement du Narré *ab ouo*, recherchant la premiere cause de l'Action, & la faisant marcher en ordre toute dans le Recit, selon le Temps qu'elle est aduenuë, comme vicieusement ont faict Stace, & Silius Italicus, sans parler de Lucain, pouuant faire autrement: L'autre que la Peripetie, i'entens la Conuersion ou le Changement de Fortune s'y trouue, soit de bien en mal, soit de mal en bien. Pour la premiere (si l'on veut que le Poëte en l'ADONIS y ait contreuenu) ie dis qu'il ne l'a peu obseruer, ou du moins qu'il ne l'a pas deu. Mais qu'il ne l'ait peu d'vne part il me semble manifeste; car s'il eust donné vne autre Disposition à l'ouurage que celle qui y est, comme s'il eust commencé la Narration a l'arriuée d'ADONIS dans la forest de Cypre, ou dans le Palais d'Amour, ou bien plus auant encore, on void qu'il eust perdu irremediablement l'occasion d'instruire le Lecteur du Suiect de l'Amourachement de Venus, (chose qui ne se pouuoit passer, estant absolument de l'essence de la Fable) il l'eust dis-je perduë, veu que le seul Amour le sçachant, il eust esté contre la Bien-seance du Fils enuers la Mere, de l'introduire comme se vantant à aucun de sa vengeance; & eust encore esté contre la raison, veu que s'en vantant, il eust deu craindre le courroux de Venus, & apprehender vn nouueau chastiment d'elle; Et pour ce qui est d'Apollon & de Neptune, lesquels sçauoient quelque chose de cette Vengeance, comme l'ayant aydée, ils ne pouuoient non plus la raconter à d'autres, sinon en s'esloignant beaucoup du Suiect de la Fable, & cela encore auec vn grand dechet & du gros de l'affaire, & des particularitez qui y entrent vtilement; toutes lesquelles choses l'Amour sçauoit tout seul; Ainsi donc le Poëte ne luy a peu donner d'autre Disposition que celle que nous y auons veuë. D'autrepart qu'il ne l'ait pas deu, quand il l'auroit peu, il apparoist de ce que cette Transposition de Matieres que l'on cherche dans les Poëmes en soy est plus vn recours & vn expedient qu'vne beauté, vne necessité, sinon vn embarras, qu'vne merueille; ie veux dire que les iudicieux Anciens s'en sont seruis, non pour expressement causer cette Suspension tant recommandée, laquelle neantmoins differe de la Merueille qui l'examinera bien, mais seulement pour rappeller & comme recomprendre dans le corps de leurs Compositions, ce qui pouuoit s'estre passé deuant la derniere année, en laquelle leur Action se descrit estre faitte, & cela pour plusieurs raisons; la premiere, pour ne luy pas donner plus de cours que d'vn an, terme que se sont prudemment prescrit tous ceux qui auec honneur, ont voulu traitter d'Action Illustre en Poesie Narratiue, comme celuy d'vn iour Naturel, ceux qui ont embrassé la Representatiue: la seconde, pour ne pas surcharger leurs Poemes, par vne Narration continuée, de plus de grandes actions, respondantes à vne seule, que le Suiect pour son Bien-estre n'en pouuoit receuoir: & la troisiesme, pour ne pas corrompre leurs ouurages par plusieurs Actions differentes & independantes les vnes des autres, qui les eussent rendus deffectueux en Vnité. Que si leurs Actions, ou n'eussent pas plus duré qu'vn an, on n'eussent pas eu plus de matiere que leur perfection n'en desiroit, ou n'en eussent point compris de separées d'auec elles, il est tout clair qu'ils n'eussent pas laissé l'ordre de Nature, qui n'est point forcé, pour en prendre vn autre, où il y a de la force, & où l'imagination trauaille grandement; l'exemple de Claudian y est formel, & des autres, c'est à dire de Musée ou de Nonnus, qui suiuent cet ordre facile. Mais en l'ADONIS ny la Fable toute ne s'estend pas au de là d'vne année, ny la masse des choses n'est pas si grande, ny ce qui precede l'Amour de Venus n'est point si des-vny de l'Action proposée, que pour euiter à tous ces maux il ayt esté besoing de recourir à cet ὕστερον πρότερον; il eust donc esté mal à propos que le Poëte s'y fust assuietty pour laisser la voye Naturelle, laquelle, tant qu'il n'y a point d'inconuenient, est tousiours la plus loüable. Pour la Conuersion maintenant elle y est, bien que sans Merueille, pour les raisons que nous en auõs dittes cy dessus, de l'espece la plus pathetique, & la plus efficace pour purger les passions, la Tragique à sçauoir; mais las! de quelles circonstances accompagnée. Ausquelles choses toutes ayant esgard, ie me suis

cent fois estonné de ce que nostre Cheualier m'a dit & redit, qu'il n'estoit pas satisfait de cette Piece, & que si c'eust esté à recommencer il luy eust bien baillé vne autre forme que cette cy; Mais apres auoir pensé de luy que la grandeur de son Esprit luy pouuoit fournir des Idées, ausquelles nul autre discours de raison ne sçauroit arriuer, incognuës à chacun tant qu'il les eust luy mesme descouuertes, enfin n'en ayant rien tiré autre chose, i'ay creu fondé sur ces raisons, que ce qu'il en disoit n'estoit que pour me tenter, & pour me mettre en peine, veu que mesme iusqu'icy ie ne me suis rien pû figurer qui destruise ce que i'y ay consideré.

Apres les Parties que nous auons dittes Propres de la Constitution, suiuent les Impropres, dont la premiere a esté nommée Habitude. Cette cy se deffiniroit vne Inclination naturelle confirmée par la pratique, soit au bien, soit au mal; laquelle on doit trouuer és Personnes qui entrent dans le Poëme, doüée de quatre conditions selon les Anciens, mais comme ie tiens de deux seulement, à sçauoir de la Bonté & de la Conuenance, de la Ressemblance & de l'Egalité; car pour les deux premieres elles se reciproquent, attendu que ce qui conuient est bon, & que ce qui est bon est aussi conuenable; de maniere que les Accidens qui seront attribüez à vne Nature mauuaise, quoy que mauuaise en soy, doiuent estre dits bons, entant qu'ils luy conuiennent; comme si Diomede ou Mezentius cruels estoient introduits dans vn Poëme, l'Habitude de la Cruauté seroit ditte bonne, pour ce qu'elle leur conuiendroit; ainsi l'Artifice & la Magie en Armide sont bonnes Habitudes, non pas moralement parlant, mais en consideration Poëtique. Autrement ayant à faire vn Poëme, le Poëte seroit obligé de le former tout de personnes vertueuses, contre l'vsage, & contre la raison. Les deux dernieres d'autre part, ie dis la Ressemblance & l'Egalité sont aussi mesme chose, ou peu s'en faut, comme ainsi soit que l'vne vueille, que la Personne introduitte soit faitte semblable à ce que l'on a sçeu de son Inclination, ou par Renommée, ou par tesmoignage d'Autheurs; & que l'autre desire, si elle n'a point esté cogneüe d'vne habitude plustost que d'vne autre, ou qu'elle soit toute feinte à plaisir, qu'on la face continüer dans toute la suitte du Poeme, de la mesme Habitude qui luy aura esté d'abord attribüée; & c'eust esté aussi tost fait de dire, Que la Personne introduitte soit faitte telle dans tout le cours du Poëme qu'on l'aura ou prise d'autruy ou forgée de soy mesme en le commençant. Mais que ces conditions des Habitudes ayent esté exactement obseruées dans l'Adonis, il est tout apparent; & premierement, pour le Bon & le Conuenable, si l'on s'opiniastre mesme à vouloir constituer du Bon vne Espece differente du Bien-seant, entre les choses bonnes l'Amour est estimé tres-bon, & les plus seueres ne le sçauroient reietter que parmy les indifferentes; ce qui reuient tout à vn pour le Poëte; outre que la seule fin des choses determinãt leur bonté ou leur mauuaistié, si celle des Amours d'Adonis par leur Catastrophe, comme des Tragedies, est de purger la salleté qui se trouue en cette passion, elle est bonne, & fait l'action entiere bonne en ce regard de sa fin; mais si l'on s'arreste au Conuenable pour tous les deux, quelle chose a plus de conuenance auec la Ieunesse & auec la Beauté que la Chasse, & les Passions Amoureuses? Secondement, pour le Semblable & l'Egal, de quelque sorte qu'on les tourne, qui a-t-il dans ce Poëme ou de receu par renommée ou d'inuenté par le Poëte du tout, qui ne garde iusqu'au bout son Habitude premiere? Sans en venir à plus euidente demonstration, pour ne vous pas estre ennuyeux vous le prouuant par le menu, ie m'en remets à vostre memoire.

Les Passions selon nostre ordre constituënt la Seconde partie des Impropres; & semblent faire corps auec les Habitudes, comme sortant d'icelles; la Passion n'estant autre chose qu'vne Perturbation arriuée en la faculté Animale par vne forte application, & si ie l'ose dire, tension extraordinaire de la naturelle inclination. Et à cela les regles communes de l'expression des Passions vous estans cognuës, ie vous diray seulement que toutes celles d'Amour particulierement sont en l'Adonis, si efficacement, & si sçauamment animées, que le Poëte y a laissé derriere les plus renommés en ce genre, & i'ose asseurer que ceux qui le suiuront à l'aduenir de plus pres en cela n'en approcheront iamais que de bien loing encore. A l'ouuerture de son liure vous en auez les exemples tout clairs, sans qu'il soit besoing icy de les examiner d'auantage.

Or le Suiect prouué le Stile se presente, dont nous auons fait deux parties, les Conceptions, & la Locution. Pour les Conceptions, desquelles vous sçauez toutes les differences, & tous les effects, ie diray hardiment que ce Sublime Esprit y a tellement excellé en cet Ouurage, que ie ne crois pas, soit pour les Passions, soit pour les Descriptions, qu'il en soit iamais tombé de pareilles en entendement humain. C'est en cette partie veritablement qu'il a transporté la Diuersité & la Merueille, lesquelles les autres Poëtes recherchent dans l'inuention des Choses seulement; & en cette partie tout autre pouuant se rendre saoulant & desgoustant, il a reüssi luy si charmant & si agreable que sa longueur deura sembler trop courte à quicõque aura tãt soit peu de sentimẽt, en matiere de belle lecture. Pour la Locution maintenant (s'il m'est permis, sans estre suiect à reprehension, de iuger de la beauté d'vne langue, qui ne m'est pas naturelle) la Diction est si pure en luy, si Thoscane, si choisie, & si pregnante, qu'il n'y eust oncques Poëte, en quelque Idiome que ce soit, qui eust ce don plus accomply que luy; Et de ces dernieres parties s'est formé ce Stile qui soit en douceur, soit en grauité, soit en boutades vrayement Poëtiques, n'a point de pareil, si ce n'est en quelques Anciens, & ne se verra iamais surpassé que par soymesme.

Mais par ce que ce Stile est libre & diffus, & que quelques Anciens mesmes ont trouué des Iugemens qui l'ont blasmé en eux, comme vne incontinence de plume, il sera bon de voir si le sien, qui les suit, est suiet à mesme obiection, & s'il en merite ou blasme, ou loüange. C'est chose receuë pour maxime que tout Stile doit estre conforme à son Suiet, d'autant, ce dit-on, que les paroles sont naturelles expressions de la Conception, & que la Conception n'est autre chose que la pure image de la Chose mesme. Or on recognoist de trois genres de Suiects, ausquels tous autres se reduisent; l'vn s'appelle Graue ou releué, l'autre Humble ou raualé, & le troisiesme Mixte de l'vn & de l'autre; lequel se nomme Moyen, pource qu'il est petit au regard du grand ou de l'extraordinaire, & grand au respect de l'ordinaire ou du petit. Sous le Premier sont compris tous les faicts Heroïques, les reuolutions d'Estats, les ruines ou establissements de familles Illustres, les courageuses entreprises, & choses semblables. Sous le Second, les fourbes, les simplicitez, les amourettes, les querelles, & les reconciliations, qui suruiennent dans la vie ciuile & pacifique, entre gẽs de basse conditiõ, sans que le bruit s'en espãde au loing pour la vileté des personnes. Le Troisiesme reçoit les Actions meslées de tous ces accidens, attribuées à de particulieres Personnes, grandes & Illustres pourtant, qui ne tirent point d'autre consequence apres soy que des plainctes & des larmes, sans guerre & sans subuersion d'Estat, ou au cõtraire. Mais cõme vne chose est alors moyenne, qu'elle paroist tenir des deux extremitez opposées, aussi le Suiect se dira plus proprement moyen, lors qu'il participera du Graue & du Raualé; du Graue pour les Personnes, du Raualé pour les Passions ou euenemens ordinaires, ou bien du Graue pour l'Euenement & pour les Passions extraordinaires, & du Raualé pour les Personnes ordinaires & pour les circonstances. A ces trois manieres de Suiects donc les Maistres de l'Eloquence anciennement ont cherché les Formes, ou Caracteres de Stile differens, pour les traitter conuenablement selon leur difference; & au premier ont assigné, s'il estoit simplement Tragique, le Stile qu'ils ont nommé Graue simplement, s'il estoit Heroïque aussi celuy de Graue & de Magnifique ensemble, c'est à dire figuré, vous voyez bien pourquoy. Au Second ils ont prescrit vn Stile commun, triuial, estendu coulant, propre & intelligible, mais frippon & raillard. Au Troisiesme ils ont donné vn Stile Mediocre aussi, participant des deux autres, mais comme adoucis & temperez; du Graue & du Magnifique, aux lieux où le Suiect tient de l'Heroïque & du Tragique, soit pour les personnes, soit pour les Actions; & du populaire ou commun en ceux esquels, soit pour les vnes soit pour les autres, il tient de l'ordinaire & du Comique. Ces choses accordées, si l'on considere la Nature du Suiect de l'ADONIS, il n'y a point de doute qu'on ne le recognoisse du genre du Suiect Moyen, & par consequent qu'on ne iuge qu'il doit estre traitté auec vn Stile Mediocre. Or l'Idée de ce Stile gist sur tout à exprimer les matieres clairement, mais non bassement, inconuenient que porte ordinairement auec soy ce Caractere de la Dilucidité, (que nous interpreterions Clarté, si nous commençions vn iour à vouloir prendre cognoissance de cause, en ce qui regarde le vray sçauoir) & ce d'autant que pour mettre les choses

deuant les yeux, il faut descendre aux particularitez, & à la deduction des appartenances & dependances; lesquelles d'ailleurs semblent ne se pouuoir expliquer sans bassesse; Homere luy mesme le faisant y est encouru. Mais plus il y a de difficulté à rencôtrer ce milieu qui exprime, & qui ne desgouste point, plus aussi y a-t-il de loüange d'esprit à l'auoir trouué, & de iugemēt à l'auoir sçeu mettre en œuure, principalemēt en vn suiect qui non seulement le souffre, mais le desire pour sa perfection. Ce que si la Fable d'ADONIS fait particulierement iugés le, par ce que nous en auons dit cy dessus. Si donques nostre Amy l'a employé en cette occasion ç'a deu estre plus par vne iudicieuse eslection que par vne inclination forcée, & il merite d'en estre singulierement loüé, comme estant le premier des Modernes qui ayt franchy ce pas de la Description particuliere, (en quoy consiste l'Essence de la Poësie, ie veux dire l'energie & l'Imitation) & cela encore sans auoir desmenty son Suiect, & sans s'estre laissé tomber en bassesse: Ce que pour obtenir voyez ie vous prie quelle matiere il a esleu, & dans sa simplicité combien elle est releuée; Il n'y a celuy qui n'aduouë que de toutes les choses la plus vaste & la plus susceptible de visages differens ne soit la Passion humaine, vnique pourtraict de la matiere premiere, & qu'entre toutes l'Amour & la Ialousie ne tiennent le premier lieu: or pensés si ces parties sont dans l'ADONIS, & de quelle sorte elles y sont. A dire le vray à peine trouuera t-on de Nœud d'intrigue, ny de Desueloppement de Fable merueilleux qui vaille qu'on le mette en comparaison, auec cette simple maniere de Traitter, de la façon que nostre Cheualier l'a restablie en son Poëme: dans lequel, soit pour les passions, soit pour les Descriptions, cette Clarté Magnifique, c'est à dire (si ie le peux) cette Floridité où Elegance de Stile, a esté gardée auec vne telle possession de ses pensées, vne si grande obseruation de langue, & vn si particulier esgard au nōbre du vers, & à la conformité qu'il doit auoir auec son Suiect, qu'on n'en peut desirer d'auantage: ce que ie trouue d'autant plus digne d'admiration que ces choses sont les plus espineuses de la Poësie, & les dernieres à quoy l'on paruient. Que si ce grand Critique du Siecle precedent, Scaliger, viuoit encore, ie ne doute point qu'aprouuant cet ouurage il ne mist en consideration ce que nous auons faict icy, & que de la mesme chose dont il a blasmé Lucain, le Suiect duquel ne luy permettoit pas de s'estendre, de la mesme il ne loüast le Marin, la matiere duquel vouloit qu'il la traittast ainsi: Et ce qui me le fait coniecturer est de voir qu'il n'a pas trouué cela à redire en Claudian; dont l'intemperance n'est pas moindre, ny en Ouide, (quoy qu'en ayt dit Quintilien) qui est estendu iusqu'à l'excez, ayant sans doute esgard à ce que l'vn vestoit vne Fable simple, qui auoit besoin de ces aydes externes pour la releuer, & que l'autre animoit & faisoit parler des Passions, qui sont des sources inespuisables, dont on ne voit iamais la fin. Mais ayant dit que le Stile de l'ADONIS en son genre estoit parfait, ie crois bien que vous entendez qu'il a toutes les Parties & conditions generales d'vn bon Stile, à sçauoir que la Narration est tres-esgale, que les comparaisons en sont claires par Nature, comme tirées de lieux cognus, bref que pour les liaisons il n'y a que souhaitter; Et qu'ainsi la principale vertu de cette Idée gisant en l'excellence du Stile, & cettui-cy estant excellent entre les excellens, au desespoir des beaux esprits, vous voyez que le Poëme d'ADONIS à cause de son Stile n'aura iamais de pareil en son espece. C'est pourquoy sans me d'auantage arrester sur cette derniere partie, & sans parler ny de l'Allegorie comprise dans la Fable, comme chose assez esclaircie par le Poëte mesme, dans les discours qu'il fait estat de faire aller deuant chaque Chant, ny de la Concurrence genereuse qu'il a prise auec les Anciens sur les principales de leurs matieres, tant pour les manieres de dire, que pour les Conceptions, & les Inuentions particulieres mesmes, non tentées iusqu'icy par autre que par luy, pour ne point courir indiscrettement sur vos brisées; ie finiray cette ennuyeuse enfilade en vous affermant comme i'ay fait en commençant, Que ie tiens l'ADONIS, en la forme qu'il me souuient l'auoir veu, pour bon Poëme, tissu dans sa Nouueauté, selon les regles generales de l'Epopée, & le meilleur en son genre qui sortira iamais en public.

Telle est donc l'Opinion que vous auez voulu auoir de moy touchant l'Ouurage de nostre Amy, pour laquelle appuyer d'auantage i'eusse peu estendre plus au long ce que i'en ay dit en peu de mots, & aurois encore tout plein de choses à dire si ie parlois à vne personne moins entenduë, ou moins affectionnée à l'honneur du Cheualier Marin, c'est à dire

à la Verité. Maintenant si l'affection que vous luy portez vous faisoit trouuer que ie l'eusse maigrement loüé icy, souuenés vous que vous ne m'aués point donné cette charge, & pensez que prenant la plume pour vous contenter, mon intention n'a point esté de le couronner, mais de vous faire voir succinctement que ie sçauois pourquoy il meritoit la Couronne: Il m'a semblé, estant simplement requis de mon aduis sur son Poëme, que ie satisfaisois à mon obligation vous descouurant en paroles nuës ce que i'en pensois, & les raisons qui me faisoient prendre cette creance; & de l'humeur dont ie suis vous vous estes deu attendre que ie ne forcerois point mon sentiment, pour luy rendre recompense de l'amitié qu'il luy plaist me porter, & que s'il s'y fust rencontré la moindre chose dont i'eusse mal iugé, vous la verriez icy notée en toute liberté, & cela, comme ie vous dis, d'autant que ie n'ayme pas plus mes amis que ma franchise, & que ie ne sçay que c'est de leur grabeler de l'honneur aux despens de la Verité; La consideration de laquelle m'est si chere que ce qui me pourroit inquieter en cecy seroit seulement non pas de l'auoir mal loüé, (cela ne me met point en peine,) mais de ne vous pas auoir en presence, pour si ce que i'ay dit d'auanture est Suiect à obiection, entendre les oppositions de vous mesme, & y respondre sur le champ en me deffendant, ou bien si les obiections se trouuoient sans replique, afin d'abiurer soudain mon erreur en vos mains, & de profiter de ma honte, en aprenant ce que ie n'aurois pas sçeu. Que si vous m'eussiez voulu obliger à Paranympher & porter dans les Cieux le Cheualier Marin comme il le merite, ou ie vous eusse demandé plus de temps pour m'y preparer, ou ie vous eusse plustost prié de l'y esleuer vous mesme sur cette plume si admirée, qui, soit en prose, soit en vers, soit en l'vne ou en l'autre langue, n'en recognoit point d'autre qui pointe plus haut qu'elle. Mais permettez moy que ie vous die ma pensée; Comme ie n'ay pas suiect de m'imaginer que vous ayez eu volonté de tirer cela de moy, aussi ne puis-je croire mesme que vous ayez attendu à vous resoudre en cette matiere, que vous en eussiez eu mon aduis; I'ay trop de cognoissance de vos forces, & de mon peu de sçauoir, pour adiouster foy à vne chose, comme celle là, qui sans vous edifier en rien iroit entierement à la ruine de la retenuë, que mes amis ont iusqu'icy seulement estimée en moy, & ne me puis persuader autrement, sinon que vous ayez voulu esprouuer si vostre authorité seroit bien assez puissante, pour me faire entrer en vanité, & m'induire à penser de moy mesme que ie fusse capable de porter iugement là dessus; aymant mieux vous faire importuner d'vn fascheux entretien, que de ne pas sonder iusqu'au bout ma foiblesse; Et cela estant ie n'aurois à opposer sur cette surprise que mon affection, & le vœu de complaisante obeyssance dont ie me suis lié enuers vous; lequel me faisant fermer les yeux à toute autre consideration sur vostre premiere instance m'a porté à vous respondre ce que i'ay fait, pour ce qui touche l'ADONIS, & m'oblige encore à vous dire que vous deuez poursuiure le beau dessein, où vous estes, de trauailler dessus; Et pour vous tesmoigner plus clairement que c'est ma creance que vous le deuez, & qu'il y a de l'honneur à gaigner pour vous, ie vous auertis audacieusement que si vous ne le faittes ie m'efforceray d'en venir à bout, afin que vous y preniez garde, pour vostre interest premierement, & en second lieu pour deliurer nostre Cheualier de la iuste crainte qu'il auroit, si ie l'auois entrepris, de sortir mal accoustré de mes mains. Adieu.

LA
FORTVNA,
CANTO PRIMO.

ALLEGORIA.

Nella sferza di rose, & di spine, con cui Venere batte il figlio, si figura la qualità degli amorosi piaceri, non giamai discompagnati da' dolori. In Amore, che commoue prima Apollo, poi Vulcano, & finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, etiandio negli animi de' Grandi. In Adone, che con la scorta della Fortuna dal paese d'Arabia sua patria passa all' Isola di Cipro, si significa la giouentù, che sotto il fauore della prosperità corre volentieri agli amori. Sotto la persona di Clitio s'intende il Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentilhuomo Genouese di belle lettere, che questo nome si hà appropriato nelle sue Poesie. Nelle lodi della vita Pastorale si adombra il Poema dello Stato Rustico, dal medesimo leggiadramente composto.

ARGOMENTO.

PASSA in picciol legnetto a Cipro Adone
Dale spiagge d'Arabia, ou' egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti, e l'acque,
Clitio Pastor l'accoglie in sua magione.

I.

O chiamo te, per cui si volge è moue
La più benigna e mãsueta sfera,
Sãta madre d'Amor, figlia di Gioue,
Bella Dea d'Amathunta, è di Cithera;
Te, la cui stella, ond' ogni gratia pioue,
Dela notte, e del giorno è messaggiera;
Te, lo cui raggio lucido e fecondo
Serena il Cielo, & innamora il mondo.

II.

Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato otio sereno.
Per te Giano placato il tempio serra;
Addolcito il Furor tien l'ire a freno;
Poiche lo Dio de l'armi, è dela guerra
Spesso suol prigionier languirti in seno,
E con armi di gioia, e di diletto
Guerreggia in pace, & è steccato il letto.

III.

Dettami tu del Giouinetto amato
Le venture, e le glorie alte e superbe;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L'estinse, e tinse del suo sangue l'herbe.
E tu m'insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e'l dolce pianto,
E tu de' Cigni tuoi m'impetra il canto.

IV.

Ma mentr' io tento pur, Diua cortese,
D'ordir testura ingiuriosa agli anni,
Prendendo a dir del foco che t'accese,
I pria sì grati, e poi sì graui affanni;
Amor con gratie almen pari al' offese
Lieui mi presti a sì gran volo i vanni;
E con la face sua (s'io ne son degno)
Dia quant' arsura al cor, luce al' ingegno.

V.

E te, ch'Adone istesso, o Gran LVIGI,
Di beltà vinci, e di splendore abbagli,
E seguendo ancor tenero i vestigi
Del morto Genitor, quasi l'agguagli;
Per cui suda Vulcano, a cui Parigi
Conuien, che palme colga, e statue intagli,
Prego intanto m'ascolti, e sostien ch'io
Intrecci il Giglio tuo col lauro mio.

VI.

Se mouo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per sè tanto non sale;
Facciol per ottener dal gran suggetto
Col fauor che mi regge, & aure, & ale.
Priuo di queste, il debile intelletto,
Ch'al Ciel degli honor tuoi volar non vale,
Teme al' ardor di sì lucente sfera
Stemprar l'audace e temeraria cera.

VII.

Ma quando quell' ardir, c'hor gli anni auanza,
Sciogliendo al vento la paterna insegna,
Per domar la superbia, e la possanza
Del Tiranno crudel, che'n Asia regna,
Vinta col suo valor l'altrui speranza,
Fia che'n sù'l fiore a maturar si vegna,
Allhor con spada al fianco, e cetra al collo
L'vn di noi sarà Marte, e l'altro Apollo.

VIII.

Così la Dea del sempreuerde alloro,
Parca immortal de' nomi, e degli stili,
Ale fatiche mie con fuso d'oro
Di stame adamantin la vita fili,
E dia per fama a questo humil lauoro
Viuer frà le pregiate opre gentili,
Come farò, che fulminar trà l'armi
S'odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.

IX.

La Donna, che dal MARE il nome hà tolto,
Doue nacque la Dea, ch'adombro in carte,
Quella, che ben' a lei conforme molto
Produsse vn nouo Amor d'vn nouo Marte,
Quella, che tanta forza hà nel bel volto,
Quant' egli hebbe nel' armi ardire & arte;
Forse m'vdrà, ne sdegnerà che scriua
Tenerezze d'Amor penna lasciua.

X.

Ombreggia il ver Parnaso, e non riuela
Gli alti misteri ai semplici profani,
Ma con scorza mentita asconde e cela
(Quasi in rozo Silen) celesti arcani.
Però dal vel, che tesse hor la mia tela
In molli versi, e fauolosi, e vani,
Questo senso verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

XI.

AMOR pur dianzi, il fanciullin crudele,
Gioue di noua fiamma acceso hauea.
Arse di sdegno, e'l cor d'amaro fiele
Sparsa, gelò la sua gelosa Dea,
E'ncontro a lui con flebili querele
Richiamossi del torto a Citherea,
Onde il Garzon soura l'etade astuto
Dala materna man pianse battuto.

XII.

Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
Ch'io mai per te di pace hora non habbia?
Qual Cerasta più liuida e maligna
Nutre del Nilo la deserta sabbia?
Qual Furia insana, ò qual' Arpia sanguigna
Là negli antri di Stige hà tanta rabbia?
Dimmi, quel tosco, ond' ogni core appesti,
Aspe di Paradiso, onde trahesti?

XIII.

Vuoi tu più mai contaminar di Giunò
Le leggittime gioie, e i casti amori?
Vdrò di te mai più richiamo alcuno,
Ministro di follie, fabro d'errori?
Sollecito auoltor, verme importuno,
Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
Di fraude nato, e di furor nutrito,
Homicida del senno, empio appetito?

XIV.

Ira mi vien di romperti que' lacci,
E quell' arco che fà piaghe sì grandi,
Nè sò chi mi ritien, c'hor' hor non stracci
Quante reti maluage ordisci e spandi,
Che per sempre dal Ciel non ti discacci,
Che'n essilio perpetuo io non ti mandi
Sù i gioghi Hircani, e trà le Caspie selue
Arcier villano, a saettar le belue.

XV.

Che tu frà gli egri e languidi mortali,
Di cui s'odono ognor gridi e lamenti,
Semini colaggiù martiri e mali,
Conuien, malgrado mio, ch'io mi contenti.
Ma soffrirò, che'n Ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando ale beate genti?
Che sostengan per te stratij sì rei
Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

XVI.

Che più? fin dele stelle il sommo Duce
Questo malnato di sforzar si vanta,
E spesso a stato tale anco il riduce,
C'hor' in mandra, hor' in nido, hor mugghia, hor (canta.
Vn pestifero mostro, orbo di luce,
Haurà dunque frà noi baldanza tanta?
Vn, che la lingua ancor tinta hà di latte,
Cotanto ardisce? E ciò dicendo il batte.

XVII.

Con flagello di rose insieme attorte,
C'hauea groppi di spine, ella il percosse,
E de' bei membri, onde si dolse forte,
Fè le viuaci porpore più rosse.
Tremaro i poli, e la stellata Corte
A quel fiero vagir tutta si mosse.
Mossesi il Ciel, che più d'Amor' infante
Teme il furor, che di Tifeo Gigante.

XVIII.

Dela reggia materna il figlio vscito,
Con quello sdegno allhor sen' allontana,
Con cui soffiar per l'arenoso lito
Calcata suol la Vipera Africana,
O' l'Orso cauernier, quando ferito
Si scaglia fuor dela sassosa tana,
E và fremendo per gli horror più cupi
Dele valli Lucane, e dele rupi.

XIX.

Sferzato, e pien di dispettosa doglia
Fuggì piangendo ala vicina sfera,
Là doue cinto di purpurea spoglia
(Gran Monarca de' tempi) il Sole impera.
E'nsù l'entrar dela dorata soglia
Stella nuntia del giorno, e condottiera,
Lucifero incontrò, che'n Oriente
Apria con chiaue d'or l'vscio lucente.

XX.

E'l Crepuscolo seco a poco a poco
Vscito per la lucida contrada
Soura vn corsier di tenebroso foco,
Spumante il fren d'ambrosia, e di rugiada,
Di fresco giglio, e di viuace croco
Forier del bel mattin, spargea la strada,
E con sferza di rose, e di viole
Affrettaua il camino innanzi al Sole.

XXI.

La bella Luce, che'nsù l'aurea porta
Aspettaua del Sol la prima vscita,
Era di Citherea ministra e scorta,
D'amoroso splendor tutta crinita.
Per varcar l'ombre innanzi tempo sorta
Già la biga rotante hauea spedita,
E'l venir dela Dea staua attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

XXII.

Pianse al pianger d'Amor la mattutina
Del Rè de' lumi ambasciadrice stella,
E di pioggia argentata e christallina
Rigò la faccia rugiadosa e bella,
Onde di viue perle accolte in brina
Potè l'vrna colmar l'Alba nouella,
L'Alba, che l'asciugò col vel vermiglio
L'humido raggio al lagrimoso ciglio.

XXIII.

Ricouerato al ricco albergo Amore,
Trouò, che posto a' corridori il morso,
Già s'era accinto il Principe dell' hore
Con la verga gemmata al nouo corso;
E i focosi destrier sbuffando ardore
L'altere iube si scotean sù'l dorso,
E sdegnosi d'indugio, il pauimento
Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

XXIV.

Stà quiui l'Anno soura l'ali accorto,
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E'n forma d'angue innanellato e torto
Morde l'estremo ala volubil coda;
E qual' Anteo, caduto, e poi risorto
Cerca noua materia, ond' egli roda.
V'hà la serie de' mesi, e i dì lucenti,
I lunghi e i breui, i feruidi e gli algenti.

XXV.

L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere hauea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accoppiauan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol riuolse, e'l pianto
Vide d'Amor, che gli languiua a canto.

XXVI.

Era Apollo di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto viuo,
Dache lassù del' adulterio antico
Publicò lo spettacolo lasciuo,
Quando accusò del thalamo impudico
Al fabro adusto il predator furtiuo,
E con vergogna inuidiata in Cielo
Ai suoi dolci legami aperse il velo.

XXVII.

Horche gli espone Amor sua graue salma,
E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Se' tu colui, che litigar la palma
In riua di Peneo meco volesti?
Tu tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali, e de' celesti,
Hor con strale arrotato, e face accesa
Vendicar non ti sai di tanta offesa?

XXVIII.

Quanto fora il miglior, sicome afflitto
Di lagrime infantili il volto hor bagni,
Volgere il duolo in ira, e'l dardo inuitto
Aguzzar nel' ingiuria, onde ti lagni?
Fà che con petto lacero e trafitto
Per te pianga colei, per cui tu piagni;
Che (se vorrai) non senza gloria e nome
Seguiranne l'effetto; ascolta come.

XXIX.

Là nela region ricca e felice
D'Arabia bella Adone il giouinetto
Quasi competitor dela Fenice,
Senza pari in beltà viue soletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
Col proprio genitor giunse in vn letto;
Di lei, che volta in pianta, i suoi dolori
Ancor distilla in lagrimosi odori.

XXX.

Scherni la scelerata il Rè malsaggio
Accesa il cor di sozzo foco indegno,
Ond' egli poi per così graue oltraggio
Quant' ella già d'amore, arse di sdegno;
E le conuenne in loco ermo e seluaggio
Girne ad esporre il malconcetto pegno;
Pegno furtiuo, a cui la propria madre
Fù sorella in vn punto, auolo il padre.

XXXI.

Fattezze mai sì signorili e belle
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le stelle
Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
Contro gli armò crude influentie e felle
Ancor da lui non visto, il Cielo auaro,
Poiche, mentre l'vn sorse, e l'altra giacque,
Al morir dela madre il figlio nacque.

XXXII.

Qual trofeo più famoso? e qual' altronde
Spoglia attendi più ricca, ò più superba,
Se per costui, c'hor prende a solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch'arte non vi varrà di pietra, ò d'herba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profetia così mi detta.

XXXIII.

Più oltre io ti dirò. Mira là doue
A caratteri Egittij in note oscure
Intagliati vedrai per man di Gioue
I vaticinij del' età future.
Hauui quante il Destino al mondo pioue
Da' canali del Ciel sorti e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.

XXXIV.

Quiui ciò che ſeguir deggia di queſto
Legger potrai, quaſi in vergate carte.
Prole tal naſcerà del bell'inneſto,
Che non ti pentirai d'hauerui parte.
In lei, pur come gemme in bel conteſto,
Saran tutte del Ciel le gratie ſparte;
E queſta (o per tai nozze apien beato)
Al Tiranno del mar promette il fato.

XXXV.

Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio
La memoria trà noi de' gran contraſti,
Ma tal premio n'haurai d'vn dono mio,
Che'n mercè di tant' opra io vò che baſti.
Lira nel mio Parnaſo aurea ſerb'io,
C'hà d'or le corde, e di rubino i taſti.
Fù d'Harmonia tua ſuora, & io di lei
Con queſta celebrai gli alti himenei.

XXXVI.

Queſta fia tua. Così qualhor ti ſtai
Di cure, e d'armi alleggerito e ſcarco,
Muſico com' Arcier, trattar potrai
Il plettro a par di me non men che l'arco;
Che l'armonia non ſol riſtora aſſai
Qualunque ſia più faticoſo incarco,
Mà molto può co' numeri ſonori
Ad eccitare, & incitar gli amori.

XXXVII.

Fur queſte efficaciſſime parole
Folli, ch'al folle cor ſoffiarò orgogliò;
Ond' irritato abbandonò del Sole
Senza far motto il lampeggiante ſoglio;
E ruinando dal' Etherea mole
Inuer le piagge del materno ſcoglio,
Corſe col tratto dele penne ardenti
Più che vento leggier, le vie de' venti.

XXXVIII.

Come prodigioſa acuta ſtella,
Armata il volto di ſcintille e lampi,
Fende del'aria, horribil sì, ma bella
Paſſaggiera lucente, i larghi campi.
Mira il nocchier da queſta riua e quella
Con qual purpureo piè la nebbia ſtampi,
E con qual penna d'or ſcriua, e diſegni
Le morti ai Regi, e le cadute ai regni.

XXXIX.

Così mentrech' Amor dal Ciel diſceſo
Scorrendo và la region più baſſa,
Con la face impugnata, e l'arco teſo
Gran traccia di ſplendor dietro ſi laſſa.
D'vn ſolco ardente, e d'auree fiamme acceſo
Riga intorno le nubi, ouunque paſſa,
E trahe per lunga linea in ogni loco
Striſcia di luce, impreſſion di foco.

XL.

Sù'l mar ſi calà, e ſicom' ira il punge,
Seſteſſo auenta impetuoſo a piombo.
Circonda i lidi quaſi mergo, e lunge
Fà del'ali ſtridenti vdire il rombo.
Nè grifagno Falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il ſemplice Colombo
Faſſi lieto così, com' ei diuenta
Quando il leggiadro Adon gli ſi preſenta.

XLI.

Era Adon nel' età, che la facella
Sente d'Amor più vigoroſa e viua,
Et hauea diſpoſtezza ala nouella
Acerbità degli anni intempeſtiua.
Nè sù le roſe dela guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriua;
O' ſe pur vi ſpuntaua ombra di pelo,
Era qual fiore in prato, ò ſtella in Cielo.

XLII.

In bionde anella di fin' or lucente
Tutto ſi torce, e ſi rincreſpa il crine.
Del' ampia fronte in maeſtà ridente
Sotto gli ſorge il candido confine.
Vn dolce minio, vn dolce foco ardente
Sparſo trà viuo latte, e viue brine
Gli tinge il viſo in quel roſſor, che ſuole
Prender la roſa infra l'Aurora, e'l Sole.

XLIII.

Ma chi ritrar del'vn' e l'altro ciglio
Può le due ſtelle lucide ſerene?
Chi dele dolci labra il bel vermiglio,
Che di viui theſor ſon ricche e piene?
O' qual candor d'auorio, ò qual di giglio
La gola pareggiar, ch'erge e ſoſtiene
Quaſi colonna adamantina, accolto
Vn Ciel di merauiglie in quel bel volto?

XLIV.

Qualhor feroce e faretrato Arciero
Di quadrella pungenti armato e carco
Affronta, ò segue, inun leggiadro e fiero,
O' fere attende fuggitiue al varco,
E in atto dolce Cacciator guerriero
Saettando la morte, incurua l'arco,
Somiglia intutto Amor, senon che solo
Mancano a farlo tale il velo, e'l volo.

XLV.

Egli tanto thesoro in lui raccolto
Di Natura, e d'Amor par c'habbia a vile,
E cerca del bel ciglio, e del bel volto
Turbar' il Sole, inhorridir l'Aprile.
Ma minacci crucciosò, ò vada incolto,
Esser però non sà, senon gentile;
E rustico quantunque, e sdegnosetto,
Conuien pur ch'altrui piaccia a suo dispetto.

XLVI.

Hor mentre per l'Arabiche foreste,
Dou' ei nacque, e menò l'età primiera,
L'orme seguia per quelle macchie e queste
D'alcuna vaga, e timidetta Fera,
Errore il trasse, ò pur destin celeste
Dala terra deserta ala costiera,
Colà doue fà lido ala marina
Del lembo vltimo suo la Palestina.

XLVII.

Giunto ala sacra e gloriosa riua,
Che con boschi di palme illustra Idume,
Dietro vna Cerua lieue e fuggitiua
Stancando il piè, sicom' hauea costume,
Trouò di guardia, e di gouerno priua,
Ritratta in secco appo le salse spume,
Da' pescatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

XLVIII.

Et ecco varia d'habito, e di volto
Strania Donna venir vede per l'onde,
C'hà sù la fronte il biondo crine accolto
Tutto in vn globo, e quel ch'è caluo asconde.
Vermiglio e bianco il vestimento sciolto
Con lieue tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi vn' aer vano,
Che sempre a chi lo stringe esce di mano.

XLIX.

Nel' ampio grembo hà dela Copia il corno;
E nela destra vna volubil palla.
Fugge ratto souente, e fà ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato hà il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira e balla;
E mentre moue al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.

L.

Chi cerca in terra diuenir beato,
Goder thesori, e possedere imperi,
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi a cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione e stato,
Perduto ben di racquistar non speri.
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Nel' incostanza sua sempre costante.

LI.

Così cantaua, indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel Garzone arrise,
Et alo scoglio auicinata intanto
Spalmò quel legno, e'n sù'l timon s'assise.
Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto
Cortese stella al nascer tuo promise.
Prendi la treccia d'or, che'n man ti porgo,
Nè temer di venirne, ou'io ti scorgo.

LII.

Benche vulgare opinione antica
Mi stimi vn' Idol falso, vn' ombra vana,
E cieca, e stolta, e di virtù nemica
M'appelli, instabil sempre, e sempre insana;
E Tiranna impotente altri mi dica,
Vinta talhor dala Prudenza humana;
Pur son Fata, e son Diua, e son Reina,
M'vbbidisce Natura, il Ciel m'inchina.

LIII.

Chiunque Amore, ò Marte a seguir prende,
Conuien che'l nome mio celebri e chiami.
Chi solca l'acqua, e chi la terra fende,
O' s'alcun v'hà, c'honore e gloria brami,
Porge preghi al mio Nume, e voti appende,
Et io dispenso altrui scettri e reami.
Toglier posso, e donar tutto ad vn cenno,
E quanto è sotto il Sol reggo a mio senno.

LIV.

Me dunque adora, e'nsù l'eccelsa cima
Delà mia rota ascenderai di corto.
Per me nel trono, onde ti trasse in prima
L'empio inganno materno, hor sarai scorto;
Solche poi doue il fato hor ti sublima
Sappi nel conseruarti essere accorto;
Che spesso suol con preueder periglio
Romper fortuna rea cauto consiglio.

LV.

Tace ciò detto, & egli vago allhora
Di costeggiar quel dilettoso loco,
Entra nel legno, e del' angusta prora
I duo remi a trattar prende per gioco.
Et ecco al sospirar d'ageuol' ora
S'allontana l'arena a poco a poco,
Sì che mentr'ei dal mar si volge ad essa,
Par che nauighi ancor là terra istessa.

LVI.

Scorrendo và piaceuolmente il lido,
Mentr'è placido e piano il molle argento,
E da principio del suo patrio nido
Rade la riua a passo tardo e lento.
Indi al'instabil fè del flutto infido
Sestesso crede, e si commette al vento
Lunge di là, dou'a morir và l'onda,
E con roco latrar morde la sponda.

LVII.

Trasparean sì le belle spiagge ondose,
Che si potean del' humide spelonche
Nele profonde viscere arenose
Ad vna ad vna annouerar le conche.
Zefiri destri al volo, aure vezzose
L'ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
Il mar cangiossi, il Ciel ruppe la fede.
O malcauto colui, ch'ai venti crede.

LVIII.

O stolto quanto industre, o troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Ch'osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo e procelloso regno;
Più ch'aspro scoglio, e più che mar vorace
Rigido hauesti il cor, fiero l'ingegno,
Quando sprezzando l'impeto marino
Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

LIX.

Per far' vna leggiadra sua vendetta
Amor fù solo autor di sì gran moto.
Amor fù, ch'a pugnar con tanta fretta
Trasse turbini e nembi, Africo e Noto.
Ma dela stanca e misera barchetta
Fù sempr' egli il Poppiero, egli il Piloto.
Fece vela del vel, vento con l'ali,
E fur l'arco timon, remi gli strali.

LX.

Dala madre fuggendo iua il figliuolo
Quasi bandito e contumace intorno,
Perche (com'io dicea) vinto dal duolo
Di fanciulesca stizza arse, e di scorno.
Nè perche poscia il richiamasse, il volo
Fermar volse giamai, nè far ritorno;
E'n tal dispetto, in tant' orgoglio salse,
Che di vezzo, ò pregar nulla gli calse.

LXI.

Per gli spatij sen gia del' aria molle
Sciocheggiando con l'aure Amor volante,
E dettaua talhor rabbioso e folle
Tragiche rime a più d'vn mesto amante.
Talhor lungo vn ruscello, ò soura vn colle
Piegaua l'ali, e raccogliea le piante,
E douunque ne giua il superbetto
Rubaua vn core, ò trapassaua vn petto.

LXII.

Non è questo lo stral possente e fiero,
Ch'al Rettor dele stelle il fianco offese?
Per cui più volte dal celeste impero
L'aureo scettro deposto, in terra scese?
Quel ch'al quinto del Ciel Nume guerriero,
Spezzò passò l'adamantino arnese?
Quel che punse in Thessaglia il biondo Dio,
Superbo sprezzator del valor mio?

LXIII.

Questa la face è pur, cui sola adora
(Nonche la terra e'l Ciel) Stige e Cocito;
Che strugger fè, che fè languir talhora
Il Signor dele fiamme incenerito.
Quella, da cui non si difese ancora
Di Theti il freddo & humido marito;
Che tra' gelidi humori infiamma i fonti,
Trà l'ombre i boschi, e trà le neui i monti.

LXIV.

Et hor costei, da cui con biasmo eterno
Mill' onte graui io mi soffersi, e tacqui,
Perche dee le mie forze hauer' a scherno,
Seben dal ventre suo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero, a cui (nonch' altri) anch' io soggiacqui?
Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
Lieue piaga fù quella, e debil foco.

LXV.

Altro ardor più tenace, altra ferita
Vò che più forte al cor senta pur' anco.
Si vedrà, ch' ella istessa hà partorita
La Vipera crudel, che l'apre il fianco.
Degg' io sempre honorar chi più m'irrita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
Nò nò, segua che può. Così dicea
L'implacabil figliuol di Citherea.

LXVI.

Mentre che quinci e quindi hor basso, hor' alto
Vola e riuola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone,
Subitamente al disegnato assalto
L'armi apparecchia, e l'animo dispone;
E tutto inteso a tribular la madre,
Vassene in Lenno ala magion del padre.

LXVII.

Nela fuliginosa atra fucina,
Doue il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i vari arnesi affina
Tinto di fumo, e molle di sudore,
Entra per fabricar tempra diuina
D'vn' aureo strale, imperioso Amore,
Stral', ch' efficace, e penetrante, e forte
Possa vn petto immortal ferire a morte.

LXVIII.

Libero l'vscio al cieco Arciero aperse
La ferraria di quel diuino Artista,
Parte di già polite opre diuerse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l'armi lampeggianti e terse
Del celeste Guerrier superba vista.
Quì la folgor fiammeggia alata, e rossa
Del gran fulminator d'Olimpo, e d'Ossa.

LXIX.

V'è di Pallade ancor lo scudo, e l'hasta,
Il rastello di Cerere, e'l bidente,
L'acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d'Hercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta,
L'arco, ond' Apollo vccise il fier' Serpente,
Di Nettuno il trafiero, e di Plutone
Con due punte d'acciaio hauui il forcone.

LXX.

Le trombe v'hà, con cui volando suona
La Fama, e gli altrui fatti hor biasma, hor loda.
V'hà i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I venti insani, e le tempeste inchioda.
V'hà le catene, onde talhor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
E v'hà le chiaui, ond' a dar pace, ò guerra
Giano il gran tempio suo serra, e disserra.

LXXI.

Presso al focon di mille ordigni onusto
Trauaglia il nero fabro entro la grotta.
Più d'vn callo hà la man forte e robusto,
Ale fatiche essercitata e dotta.
Ruginosa la fronte, il volto adusto,
Crespa la pelle, & abbronzata e cotta,
Sparso il grembial di mill' auanzi e mille
Di limature, e ceneri, e fauille.

LXXII.

Quand' egli scorge il nudo pargoletto,
La forbice, e'l martel lascia, e sospende,
E curuo, e chino entro il lanoso petto
Con vn riso villan da terra il prende.
Trà le ruuide braccia auinto e stretto
L'hispido labro per baciarlo stende,
E la sudicia barba, & incomposta
Al molle viso, e dilicato accosta.

LXXIII.

Ma mentre ch' egli l'accarezza e stringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perche baciando il punge, e tinge,
La faccia arretra dal' hirsuto pelo,
E con quel sozzo lin, che'l sen gli cinge,
Per non macchiarsi di carbone il velo,
Al' aspra guancia d'vna in altra ruga
Del' immondo sudor le stille asciuga.

Padre,

LXXIV.

Padre, dala tua man (poscia gli dice)
Voglio hor' hor sourafina vna saetta,
Che sia de' torti tuoi vendicatrice,
Lascia la cura a me dela vendetta.
Il come appalesar nè vò, nè lice,
Basti sol tanto, spacciati, c'hò fretta.
Non porta indugio il caso, altro hor non puoi
Da me saper, l'intenderai ben poi.

LXXV.

Il quadrel, ch' io ti cheggio, esser conuiene
Di perfetto artificio, e ben condotto,
Ch' esserne fin nele più interne vene
Deue vn petto diuin forato e rotto.
S'vsò mai sforzo ad impiegarsi bene
Il tuo braccio, il tuo senno esperto, e dotto;
Fà (prego) in cosa, ou' hai tanto interesse,
Del gran saper le merauiglie espresse.

LXXVI.

Starò quì teco a ministrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma.
Accioche'l foco non rimanga spento,
Mantice ti farò del' aurea piuma.
E s'egli auerrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular trà questi ardori
In vn soffio i sospir di mille cori.

LXXVII.

Non pon Vulcano in quell' affar dimora,
Ma sceglie la miglior frà cento zolle,
E prià che'nsù l'incudine sonora
Ei la castighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora
Finche ben non rosseggia, e non vien molle.
Diuenuta poi tenera, e vermiglia,
Con la morsa tenace ei la ripiglia.

LXXVIII.

Amor presente, & assistente al' opra
Come l'habbia a temprar, come l'aguzzi
Gli mostra, accioche poi quando l'adopra
Non si rompa, ò si pieghi, ò si rintuzzi;
E di sua propria man vi sparge sopra
Del humor d'vn' ampolla alquanti spruzzi,
Piena di stille di dogliosi pianti
Di sfortunati, e desperati amanti.

LXXIX.

Mentr' è caldo il metallo, i trè fratelli,
Ch'vn sol' occhio hanno in fronte, e son Giganti,
Con vicende di tuoni i gran martelli
Mouono a grandinar botte pesanti;
E'l dotto mastro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arse e fumanti,
Per dar' effetto a quel, c'hà nel disegno,
Pon gli stromenti in opera, e l'ingegno.

LXXX.

Tosto che'l ferro è raffreddato, in prima
Sbozza il suo lauorio rozo & informe,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme.
L'arrota intorno, e lo forbisce in cima,
Applicando al pensier studio conforme.
Col foco alfin l'indora, e col mordente,
E fà l'acciaio, e l'or terso, e lucente.

LXXXI.

Poiche l'egregio artefice alo strale
Pertutto il liscio, e'l lustro hà dato apieno,
N'arma il fanciullo vn' hasticciuola frale,
Ma che trafige ogni più duro seno.
Gl' impenna il calce di due picciol' ale,
E'l tinge di dolcissimo veleno.
E tutto pien d'vna superbia stolta
Pon la cauerna, e i lauoranti in volta.

LXXXII.

Và dela Dèa, che generaro i flutti,
Il baldanzoso e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
Dela scola fabril mette in scompiglio.
Hor de' Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla, e'l vasto ciglio,
Hor' il corto tallon del piè paterno
Prende con risi, e con disprezzi a scherno.

LXXXIII.

Veggendo alternamente arsicci e neri
Pestar ferro con ferro i trè gran mostri,
Troppo son (dice) deboli, e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Homai con colpi assai più forti e fieri
Questa mano a ferir v'insegni e mostri.
Impari ognun dala mia man, che spezza
Qualunque di diamante aspra durezza.

LXXXIV.

Volto a colui, c'hà fabricato il telo,
Soggiunge poscia. In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo,
Altro ardor più cocente hà la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno al'insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra e moue,
Prende le forze a beffeggiar di Gioue.

LXXXV.

Deh quanto; o Tonator, che dale stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi horrende,
Più dela tua, ch'a spauentar Babelle
Dal Ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti rubelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori habbiam le palme,
L'vna fulmina i corpi, e l'altra l'alme.

LXXXVI.

Depon l'arme tonante, e ricercando
Di quà di là l'affumigato albergo,
Troua di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l'auantaggiato vsbergo.
Hor la proua vedrem (dice scherzando)
S'a difender son buoni il fianco, e'l tergo.
Lo strale in questa vscir dal' arco lassa,
Falsa lo scudo, e la lorica passa.

LXXXVII.

Di sì fatte follie sorridea seco
Lo Dio distorto, che'l miraua intanto.
Tu ridi (disse il faretrato cieco)
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto;
E più che la fumea di questo speco,
Farti d'angoscia lagrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,
Che nel mondo del' acque hà sommo impero.

LXXXVIII.

Velocemente a Tenaro sen viene,
El'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Habitator dele più basse arene
Quiui hà Nettun la christallina reggia,
Che dal' humor, di cui le sponde hà piene,
Battuta sempre e flagellata ondeggia.
Rende dagli antri caui Eco profonda
Rauco muggito alo sferzar del'onda.

LXXXIX.

Al' arriuo d'Amor da' cupi fonti
Sgorgà, e crespo di spuma il mar s'imbianca.
Quinci e quindi gli estremi in duo gran monti
Sospende, e in mezo si diuide e manca;
E scouerti del fondo asciutti i ponti,
Del gran Palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno, oue la madre nacque,
Patria de' pesci, e region del'acque.

XC.

Passa, e sen và trà l'vna e l'altra roccia
Quasi per stretta, e discoscesa valle.
L'onda nol bagna, e'l mar nonche gli noccia,
Ritira indietro il piè, volge le spalle.
Filano acuto gelo a goccia a goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E trà questo e quell' argine pendente
A pena ei scorger può l'aria lucente.

XCI.

Nè già, mentre varcaua i calli ondosi,
La faretra, ò la face in otio tenne,
Ma con acuti stimuli amorosi
Fauille, e piaghe a seminar vi venne;
E là doue del' acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l'argentate penne,
Trà gl' infiniti esserciti guizzanti
Sparse mill' esche di sospiri, e pianti.

XCII.

Strana di quella casa è la struttura,
Strano il lauoro, e strano è l'ornamento.
Hà di ruuide pomici le mura,
E di tenere spugne il pauimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura
Dela scala maggior, l'vscio è d'argento,
Variato di pietre, e di cocchiglie
Azurre, e verdi, e candide, e vermiglie.

XCIII.

Nel' antro istesso è la magion di Theti,
E gran famiglia di Nereidi hà seco,
Che'n vari vffici & esserciti lieti
Occupate si stan nel cauo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier caliginoso e cieco
Van del'arida terra irrigatrici
A nutrir piante, e fiori, herbe, e radici.

XCIV.

Intorno, e dentro al' humida ſpelonca
Chi danzando di lor le piante vibra,
Chi ſceglie ò gemma in ſabbia, ò perla in conca,
Chi fila l'oro, e chi l'affina e cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual degli oſtri ſanguigni i peſi libra;
E ſotto il piè d'Amor v'hà molte Ninfe,
Che van di muſco ad infiorar le linfe.

XCV.

Belle ſon tutte sì, ma differenti,
Altra ceruleo, & altra hà verde il crine,
Altra l'accoglie, altra lo ſcioglie ai venti,
Altra intrecciando il và d'alghe marine;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e chriſtalline.
Simili al viſo, & agili, e leggiadre
Moſtran che figlie ſon d'vn ſteſſo padre.

XCVI.

Paſce Protheo Paſtor mandra di Foche,
Orche, Piſtri, Balene, & altri moſtri,
Dele cui voci mormoranti e roche
Fremon pertutto i cauernoſi chioſtri;
E le guarda, e le conta, e non ſon poche,
E ſcaglioſe han le terga, e curui i roſtri.
Glauchi hà gli occhi lo Dio, cileſtro il volto,
E di teneri giunchi il crine inuolto.

XCVII.

Giunto ala vaſta e ſpatioſa Corte
Stupiſce Amor da tuttiquanti i lati,
Poiche per cento vie, per cento porte
Cento vi ſcorge entrar fiumi honorati,
Che quindi poi con piante oblique e torte
Tornan per inuiſibili meati
Fuor del gran ſen, che gli concepe e ſerra,
Con chiare vene ad innaffiar la terra.

XCVIII.

Vede l'Eufrate diuiſor del mondo,
Che i bei chriſtalli ſuoi rompendo piange.
Vede l'original fonte profondo
Del Nil, che'l mar con ſette bocche frange.
E vede in letto rilucente e biondo
Del più fino metal carcarſi il Gange,
Il Gange, onde trahe l'or, di cui ſi ſuole
Veſtir quand' eſce insù'l mattino il Sole.

XCIX.

Vede pallido il Tago insù la riua
Non men ricchi ſputar vomiti d'oro;
E trar groppi di gel nel' onda viua
Il Rheno, e l' Iſtro, e'l Rhodano ſonoro.
Di ſalce il Mincio, l'Adige d'oliua,
L'Arno alpar del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d'hedre l'Hebro,
E d'auree palme incoronato il Tebro.

C.

Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L'Eridano ſuperbo e trionfale,
Ch'oue il Rettor del pelago ſoggiorna
Vien dal' Alpi a votar l'vrna reale;
E mercè de' ſuoi Duci, il ciglio adorna
Di ſplendor glorioſo & immortale;
Onde quel ch'è nel Ciel, di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

CI.

Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami diuiſi in varie parti
Per l'Italia felice errano ſciolti
Del gran padre Appennin concetti, e parti.
E quai di canna, e quai di mirto auolti
Le tempie, e quai di roſa ornati e ſparti,
Somminiſtran con l'acque in lunga ſchiera
Sempiterno alimento a Primauera.

CII.

Trà queſti humil figliuol del bel Thirreno
Il mio Sebeto ancor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delitie pieno,
Quanto ricco d'honor, pouero d'onde.
Giriti intorno il Ciel ſempre ſereno,
Nè sfiori aſpra ſtagion le belle ſponde,
Nè mai la luce del tuo viuo argento
Turbi con ſozzo piè fetido armento.

CIII.

Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger Virtute, e fiorir Gloria io veggio.
Trono di Gioue, e di pregiati Heroi
Felice albergo, e fortunato ſeggio.
Dolce mio porto, agli habitanti tuoi,
Ne' cui petti hò il mio nido, eterno io deggio.
Padre di Cigni, e lor ricouro eletto,
E de' fratelli miei fido ricetto.

CIV.

Con questi encomij affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spande,
Che'l riconosce al limpido splendore,
Che frà mill' altri è segnalato e grande,
E de' cedri fioriti al grato odore,
Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto nela gelida cauerna,
Doue siede Nettuno, i passi interna.

CV.

Seggio di terso oriental christallo
Preme de' flutti il Regnator canuto,
Che da colonne d'oro, e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d'vna Testudine a cauallo,
Chi d'vn Delfin, chi d'vn Vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono a lui la monarchia de' mari.

CVI.

Non pensar, che per ira (Amor gli disse)
Gran Padre dele cose, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d'Amore odio non regna.
Ma perche nouamente il Ciel prefisse
Impresa al' arco mio nobile e degna,
Per render l'opra ageuole e spedita
Di cortese fauor ti cheggio aita.

CVII.

Tu vedi là, doue di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago fanciul del mio bel regno herede
Col remo essercitar l'onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
Ala mia bella madre il Ciel destina,
Onde frutto vscir dee di beltà tanta,
Che sia simile intutto ala sua pianta.

CVIII.

Se deriua da te l'origin mia,
S'a chi mi generò desti la cuna,
Se'l tuo desir, quando d'Amor languia,
Ottenne vnqua da me dolcezza alcuna,
Accioch' io possa per più facil via
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, ò a far mi resta
Siami nel regno tuo breue tempesta.

CIX.

Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete
Piacciati tanto sol, ch'innanzi sera
Venga Adone a cader nela mia rete.
E fia tutto a suo prò, perche non pera
Sì ricca merce in malsecuro abete,
Il cui nauigio con incerta legge
Più'l timor, che'l timon gouerna e regge.

CX.

Sai che quando Ciprigna in noui amori
Occupata non è, com' hà per vso,
Vsurpando a Minerua i suoi lauori
Non sà, senon trattar la spola, ò'l fuso,
Onde inutil Lethargo opprime i cori,
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme ala vita, & infecondo
A rischio và di spopolarsi il mondo.

CXI.

Oltre queste cagion, per cui deurei
Impetrar qualch' effetto ale mie voci,
Dee l'vtil proprio almeno a' preghi miei
Far più le voglie tue pronte e veloci.
Da questi felicissimi Himenei
Corteggiata da mille e mille Proci
Beroe vscirà, che più d'ogni altra bella
Fia dele Gratie l'vltima sorella.

CXII.

Costei, sicome mi mostraro in Cielo
L'adamantine tauole immortali,
Doue nel cerchio del Signor di Delo
Gioue scolpì gli oracoli fatali,
Concede al Rè del liquefatto gelo
L'alto tenor di quegli eterni annali,
Perche venga a scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l'humide piume.

CXIII.

Ma quando ancor da quel ch'iui scolpio
Chi moue il tutto, il fato altro volgesse,
Seben di Thebe il giouinetto Dio
Fia tuo riual nele bellezze istesse,
A dispetto del Ciel tel promett' io,
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Gioue, ò destin punto non curo,
Per l'acque sacre, e per mestesso il giuro.

CXIV.

Così parlaua, e'l Rè del' onde intanto
A lui si volse con tranquilla faccia.
O domatore indomito di quanto
Il Ciel circonda, e l'Oceano abbraccia,
A chi può dar' altrui letitia, e pianto
Ragion' è ben, ch' apieno hor si compiaccia.
Spendi comunque vuoi quanto poss' io,
Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.

CXV.

E qual' onda fia mai, ch'a tuo talento
Quì non si renda ò torbida, ò tranquilla,
S' ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimothoe Triton, Glauco per Scilla?
Come fia tardo ad vbbidirti il vento,
Se'l Rè de' venti ancor per te sfauilla?
E ricettan l'ardor ne' freddi cori
Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori?

CXVI.

Tu virtù somma de' superni giri,
Dispensier dele gioie, e de' piaceri,
Imperador de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de' pianti, e de' sospiri,
Dolce vnion de' cori, e de' voleri,
Da cui Natura trahe gli ordini suoi,
Dio dele merauiglie, e che non puoi?

CXVII.

Sicome tanti quì fiumi, che vedi,
Del mio reame tributarij sono,
Così Signor, che l'anime possiedi,
Tributario son' io del tuo gran trono.
Ond' a quant' hoggi brami, e quanto chiedi
Da questo scettro à te deuoto in dono,
O gioia, o vita vniuersal del mondo,
Altro che l'esseguir più non rispondo.

CXVIII.

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l'hasta trisulca, e'l mar scoscende.
D'Alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inuer le stelle ascende.
Vrtansi i venti in minaccioso aspetto,
Dele concaue nubi anime horrende;
E par che rotto, ò distemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il Cielo.

CXIX.

Borea d'aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia, e la procella.
Curua l'arco dipinto Iride arciera,
E scocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la spada sanguinosa e fiera
Il superbo Orion, torbida stella,
E'l Ciel minaccia, & ale nubi piene
D'acqua insieme, e di foco, apre le vene.

CXX.

Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, e cresce.
Ruinosa nel mar scende la pioggia,
Il mar col Cielo, il Ciel col mar si mesce.
In nouo stile, in disusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.

CXXI.

Potè, tant' alto quasi il flutto sorse,
La sua sete ammorzar la Cagna estiua;
E di noua tempesta a rischio corse
Non ben secura in Ciel, la naue Argiua.
E voi fuor d'ogni legge, o gelid' Orse,
Malgrado ancor dela gelosa Diua,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lauaste pur dele stellate pelli.

CXXII.

Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a nauigar mal' atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano
Il malguidato palischelmo hà tratto,
Che la terra natia sospiri inuano
Dal gran rischio confuso e sourafatto.
Tardi ti penti, e sbigottito e smorto
Homai cominci a desperar del porto.

CXXIII.

Già già conuien, che'l timido Nocchiero
Al' arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo Ciel torbido e nero
Frà baleni ondeggianti i rauchi tuoni.
E tuona anch' egli il Rè del'acque altero,
Ch' a suon d'Austri soffianti, e d'Aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Gioue)
Tormentando la terra, il mar commoue.

CXXIV.

Corre la nauicella, e ratta e lieue
La corrente del mar seco la porta.
Piega l'orlo taluolta, e l'onda beue
Assai vicina a rimanerne absorta.
Più pallido, e più gelido che neue
Volgesi Adon, nè vede più la scorta,
E di morte sì vasta il fiero aspetto
Confonde gli occhi suoi, spauenta il petto.

CXXV.

Ma mentre priuo di terreno aiuto
L'agitato battel vacilla & erra,
Ambo i fianchi sdruscito, e combattuto
Da quell' ondosa e tempestosa guerra,
Quando il fanciul più si tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E trà giunchi palustri insù l'arena
Vomitato dal' acque, il corso affrena.

CXXVI.

Oltre l'Egèo, là donde spunta in prima
Il pianeta maggior, che'l dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde vn' Isoletta amena.
Quindi il superbo Tauro erge la cima,
Quinci il famoso Nil fende l'arena.
Hà Rhodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

CXXVII.

Questa è la terra, ch' ala Dea che nacque
Dal' onde con miracolo nouello,
Tanto fù cara vn tempo, e tanto piacque,
Che disprezzato il suo diuino hostello,
Quì souente godea frà l'ombre, e'l acque
Con inuidia del' altro vn Ciel più bello;
E v'hebbe eretto al' immortale essempio
Dela sua diua imago altare, e tempio.

CXXVIII.

Scende quiui il Garzon saluo al' asciuto,
Ma pur dubbioso, e di suo stato incerto,
Ch' ancor gli par del' orgoglioso flutto
Veder l'Abisso horribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser pertutto
Circondato dal mar bosco e deserto.
Ma quella solitudine, che vede,
Gioconda è sì, ch'altro piacer non chiede.

CXXIX.

Quiui si spiega in vn sereno eterno
L'aria in ogni stagion tepida, e pura,
Cui nel più fosco, e più cruccioso Verno
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Ma prendendo dipar l'ingiurie a scherno
Del gelo estremo, e del' estrema arsura,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Vn sempreuerde e giouinetto Aprile.

CXXX.

I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'vn dal' altro offeso geme.
Và con l'Aquila il Cigno in vna coppia,
Và col Falcon la Tortorella insieme.
Nè dela Volpe insidiosa e doppia
Il semplicetto Pollo inganno teme.
Fede al' amica Agnella il Lupo osserua,
E secura col Veltro erra la Cerua.

CXXXI.

Da' molli campi, i cui bennati fiori
Nutre di puro humor vena viuace,
Dolce confusion di mille odori
Sparge, e'nuola volando aura predace.
Aura, che non pur là con lieui errori
Suol tra' rami scherzar, spirto fugace;
Ma per gran tratto d'acque anco da lunge
Peregrinando i nauiganti aggiunge.

CXXXII.

Và oltre Adone, e Filomena, e Progne
Garrir' ode pertutto, ouunque vanne,
E di stridule piue, e rauche brogne
Sonar foreste, e risonar cappanne,
Di villane sordine, e di sampogne,
Di boschérecci zuffoli, e di canne,
E con alterno suon da tutti i lati
Doppiar muggiti, e replicar balati.

CXXXIII.

Solitario Garzon posarsi stanco
Vede al' ombra d'vn lauro in roza pietra.
Hà l'arco a piedi, e gli attrauersa il fianco
D'vn bel cuoio Linceo strania faretra.
Veste pur di Ceruiero a negro e bianco
Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con questa al mugolar de' Tori
Accorda il suon de' suoi seluaggi amori.

CXXXIV.

Di dorato coturno hà il piè vestito,
Eburneo corno a verde fascia appende.
Ride il labro viuace e colorito,
Sereno lampo il placid' occhio accende.
Hà fiorita la guancia, il crin fiorito,
E fiorita è l'età, che bello il rende.
Tutto insomma di fiori è sparso e pieno,
Fior la man, fior la chioma, e fiori il seno.

CXXXV.

Formidabil Mastin dal destro lato
In vn groppo giacer presso gli scorse,
Che con rabbioso & horrido latrato
Quando il vide apparir, contro gli corse.
Ma posto il plettro insù l'herboso prato
Il cortese Villan subito sorse,
E l'indomito Can, perche ristesse,
Fugò col grido, e col baston corresse.

CXXXVI.

Vbbidisce il superbo, a piè gli piega
L'hirsuta testa, e l'irta coda abbassa.
Quegli ala gola intorno allhor gli lega
Con tenace cordon serica lassa.
Poscia il real Donzello inuita e prega,
Ch'oltre vada securo, & egli passa.
Passa colà, doue raccoglie humile
Famiglia pastoral rustico ouile.

CXXXVII.

Staßene alcun sù le fiorite riue
D'vna sorgente christallina e fresca.
Altri per l'elci folte al' ombre estiue
I vaghi augelli insidioso inuesca.
Altri ne' verdi faggi intaglia e scriue
D'Amor tutto soletto il foco, e l'esca.
Altri rintraccia di sua Ninfa l'orme,
Altri salta, altri siede, & altri dorme.

CXXXVIII.

Quei con versi d'Amor l'aure addolcisce
Al susurrar de' lubrici christalli.
Questi al Tauro, al Monton, che gli vbbidisce,
Insegna al suon dela siringa i balli.
Qual fiscelle d'hibisco, e qual' ordisce
Serti di fiori ò purpurini, ò gialli.
Chi torce al' agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

CXXXIX.

Col bel fanciullo, oue grand' ombra stende
Pergolato di mirti, il Pastor siede.
Quiui Adon sue fortune a narrar prende,
Dela contrada, e di lui stesso chiede.
L'vn gli risponde, e l'altro intanto pende
Dal parlar, che d'amore il cor gli fiede.
Strani (gli dice) oltr' ogni creder quasi
Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

CXL.

Ma cangiar patria homai deh non ti spiaccia
Con sì bel loco, e rasserena il ciglio;
Che se pur (come mostri) ami la caccia,
Qui Fere haurai senz' ira, e senza artiglio.
Nè creder vò, che'ndarno il Ciel ti faccia
Campar da tanto, e sì mortal periglio,
O' senz' alta cagion per via sì lunga
Perduto legno a queste riue giunga.

CXLI.

Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E secondi i desir destra Fortuna,
Come frà quanti col suo piè di gelo
Paesi inferior scorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trouarsi, ò regione alcuna.
Certo con lei, che con Amor quì regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.

CXLII.

L'Isola, doue sei, Cipro s'appella,
Che del Cretico mar nel mezo è posta.
La gran reggia d'Amor (vedila) è quella,
Ch'io là t'addito inuer la destra costa.
Nè (senon quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giamai profano piè s'accosta.
Scender di Ciel quì spesso ella hà per vso,
In altro tempo il ricco albergo è chiuso.

CXLIII.

V'hà poi templi, & altari, hauui Amor seco
Simulacri, holocausti, e Sacerdoti,
Doue in segno d'honor, del popol Greco
Pendono affißi in lunga serie i voti.
Offrono al Nume faretrato, e cieco
Vittime elette i supplici deuoti,
E gli spargono ognor trà roghi, e lumi
Di ghirlande, e d'incensi odori, e fumi.

CXLIV.

Quì per elettion, non per ventura
Già di Liguria ad habitar venn' io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clitio è il nome mio.
Del suo bel Parco la custodia in cura
Diemmi la madre del' alato Dio,
Dou' entrar, fuorch' a Venere, non lice,
Et ala Dea seluaggia e cacciatrice.

CXLV.

Trouato hò in queste selue ai flutti amari
D'ogni humano trauaglio il vero porto.
Quì dale guerre de' ciuili affari
Quasi in securo Asilo, il Ciel m'hà scorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arnese ruuido ch' io porto;
Et amo meglio le spelonche, e i prati,
Che le logge mormoree, e i palchi aurati.

CXLVI.

O quanto quì più volentieri ascolto
I sussurri del' acque, e dele fronde,
Che quei del foro strepitoso e stolto,
Che'l fremito vulgar rauco confonde.
Vn' herba, vn pomo, e di Fortuna vn volto
Quanto più di quiete in sè nasconde
Di quel ch' auaro Principe dispensa
Sudato pane in malcondita mensa.

CXLVII.

Questa felice e semplicetta gente,
Che quì meco si spatia, e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero e nascente
Hebbe a goder sì poco il mondo in culla.
Lecita libertà, vita innocente,
Appo'l cui basso stato il regio è nulla,
Che sprezzare i thesor, nè curar l'oro
Questo è secolo d'or, questo è thesoro.

CXLVIII.

Non cibo, ò pasto pretioso e lauto
Il mio pouero desco orna e compone.
Hor Damma errante, hor Cauriuolo incauto
L'empie, hor frutto maturo in sua stagione.
Detto talhora a suon d'auena, ò flauto
Ai discepoli boschi humil canzone.
Serua nò; ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.

CXLIX.

Lunge da' fasti ambitiosi e vani
M'è scettro il mio baston, porpora il vello;
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Scusano coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri i bifolci, amici i Cani,
Sergente il Toro, e cortigian l'Agnello;
Musici gli augelletti, e l'aure, e l'onde,
Piume l'herbette, e padiglion le fronde.

CL.

Cede a quest' ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silentij i più canori accenti.
Ostro quì non fiammeggia, or non riluce;
Di cui sangue, e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che'l suol produce,
Di più bell' ostro, e più bell' or lucenti,
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d'ostro l'Aurora, e d'oro il Sole.

CLI.

Altro mormorator non è che s'oda
Quì mormorar, che'l mormorio del riuo.
Adulator non mi lusinga, ò loda,
Fuorche lo specchio suo limpido e viuo.
Liuida Inuidia, ch' altrui strugga e roda,
Loco non v'hà, poich' ogni cor n'è schiuo,
Senon sol quanto in questi rami e'n quelli
Gareggiano trà lor gli emuli augelli.

CLII.

Hanno colà trà mille insidie in Corte
Tradimento, e Calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
E' l'innocenza, e lacera la fede.
Quì non regna perfidia, e se per sorte
Picciol' ape talhor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con vsure di mel son risarcite.

CLIII.

Non sugge quì crudo Tiranno il sangue,
Ma discreto Bifolco il latte coglie.
Non mano auara al pouerello essangue
La pelle scarna, ò le sostanze toglie.
Solo al' agnel, che non però ne langue,
Hauui chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimulo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

CLIV.

Non si tratta frà noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell' arte
Sostien la vita, il vomere, e'l bidente.
Nè mai di guerra in questa ò in quella parte
Furore insano, ò strepito si sente,
Saluo di quella, che talhor frà loro
Fan con cozzi amorosi il Capro, e'l Toro.

CLV.

Con lancia, ò brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talhor si vibra l'hasta,
Onde vino, e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio ai nostri campi basta
Di tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là sù le vicine sponde
Stansi tremando a guerreggiar con l'onde.

CLVI.

Borea con soffi horribili ben pote
Crollar la selua, e batter la foresta.
Pacifici pensier non turba, ò scote
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Gioue talhor fiacca e percote
Del' alte querce la superba testa,
In noi non auien mai che scocchi, ò mandi
Fulmini di furor l'ira de' Grandi.

CLVII.

Così trà verdi e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni, e gli anni.
Quel Sol, che scaccia i tristi horrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo ò d'Orso, ò d'Angue artigli, ò toschi,
Non di rapace Lupo insidie, ò danni;
Che non nutre il terren fere, ò serpenti,
O' se ne nutre pur, sono innocenti.

CLVIII.

Se cosa è che talhor turbi & annoi
I miei riposi placidi e tranquilli,
Altri non è ch' Amor. Lasso, dapoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Conuien che quant' io viua, arda e sfauilli;
E vò che chiuda vna medesma fossa
Del foco insieme il cenere, e del' ossa.

CLIX.

Ma così son d'Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma, e la catena è lieue,
Che mille stratij rigidi e mortali
Non vagliono vn piacer, che si riceue.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali
Conosciuto velen l'anima beue;
E'n quegli occhi, ou' alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

CLX.

Curi dunque chi vuol delitie & agi,
Io sol piacer di villa apprezzo & amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro thesor, che pouertà non bramo.
Satio de' vezzi perfidi e maluagi,
C' han sotto l'esca dolce amaro l'hamo,
Quì sol quella ottener gioia mi gioua,
Che ciascun và cercando, e nessun troua,

CLXI.

Non ti merauigliar, che la seluaggia
Vita tanto da me pregiata sia,
Ch'ancor di Giano insù la patria spiaggia
Ne cantai già con rustica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e saggia
Concesse Apollo ala sampogna mia,
De' cui versi lodati in Helicona
Il Ligustico mar tutto risona.

CLXII.

Del maestro d'Amor gli amori ascolta
Stupido Adone, & a' bei detti intento.
Colui, poich' affrenò la lingua sciolta,
Fè da' rozi Valletti in vn momento
Recar copia di cibi, a cui la molta
Fame accrebbe sapore, e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soaue al gusto, e velenoso al core.

CLXIII.

Nè mai di Loto abominabil frutto
Di secreta possanza hebbe cotanto,
Nè fù giamai con tal virtù costrutto
Di beuanda Circea magico incanto,
Che non perdesse, e non cedesse intutto
Al pasto del Pastor la forza, e'l vanto.
Licore insidioso, esca fallace,
Dolce velen, ch' vccide, e non dispiace.

CLXIV.

Nel Giardin del Piacer le poma colse
Clitio amoroso, e quindi il vino espresse,
Ond' ebro in seno il Giouinetto accolse
Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
Non però le conobbe, e non si dolse,
Che finc' huopo non fù, giacquer suppresse,
Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, se non si scalda.

CLXV.

Sente vn nouo desir, ch'al cor gli scende,
E serpendo gli và per entro il petto.
Ama, nè sà d'amar, nè ben intende
Quel suo dolce d'Amor non noto affetto.
Ben crede, e vuole amar, ma non comprende
Qual' esser deggia poi l'amato oggetto;
E pria si sente incenerito il core,
Che s'accorga il suo male essere Amore.

CLXVI.

Amor, ch'alzò la vela, e mosse i remi
Quando pria tragittollo al bel paese,
Và sotto l'ali fomentando i semi
Dela fiamma, ch' ancor non è palese.
Fà sù la mensa intanto addur gli estremi
Dela viuanda il Contadin cortese.
Adon solue il digiuno, e i vasi liba,
E quei segue il parlar, mentr' ei si ciba.

CLXVII.

Signor, tu vedi il Sol, ch' auentà i rai
Di mezo l'arco, onde saetta il giorno,
Però quì riposar meco potrai
Tanto che'l nouo dì faccia ritorno.
Ben da sincero cor (prometto) haurai
In albergo villan lieto soggiorno;
Haurai con parca mensa, e rozo letto
Accolgienze cortesi, e puro affetto.

CLXVIII.

Tosto che sussurrar trà'l mirto, e'l faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò, per far passaggio
Ala casa d'Amor, ch'è quì vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sij l'vnico e vero
Successor dela reggia, e del' impero.

CLXIX.

Benche non tema il folgorar del Sole
Trà fatiche, e disagi Adon nutrito,
Di quell' Hoste gentil non però vole
Sprezzar l'offerta, ò ricusar l'inuito.
Risposto al grato dir grate parole,
Quiui di dimorar prende partito;
E ringratia il destin, che lasso e rotto
A sì cara magion l'habbia condotto.

CLXX.

Sceso intanto nel mar Febo a corcarsi
Lasciò le piagge scolorite e meste,
E pascendo i destrier fumanti & arsi
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Di sudore, e di foco humidi, e sparsi
Nel vicino Ocean lauar le teste;
E l'vn e l'altro Sol stanco si giacque,
Adon tra' fiori, Apollo in grembo al' acque.

Il fine del primo Canto.

IL PALAGIO D'AMORE,

CANTO SECONDO.

ALLEGORIA.

Le ricchezze della Casa d'Amore, & le sculture della Porta di essa, contenenti l'attioni di Cerere, & di Bacco, ci danno a conoscere le delitie della Sensualità, & quanto l'vno, & l'altra concorrano al nutrimento della lasciuia. Le cinque torri comprese nel detto Palazzo son poste per essempio de' cinque sentimenti humani, che son ministri delle dolcezze amorose; & la torre principale, ch'è più eleuata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, & l'eccesso di simili dilettationi. La soauità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più soglionosempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci & piaceuoli. Il Giudicio di Paride è simbolo della vita dell'huomo, a cui si rappresentano innanzi trè Dee, cioè l'attiua, la contemplatiua, & la voluttaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerua, & la terza di Venere. Questo giudicio si commette all'huomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elettione, perche determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Et egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, & al piacere, che al guadagno, ò alla virtù.

ARGOMENTO.

AL Palagio, ou' Amor chiude ogni gioia,
Ne van Clitio, & Adone in compagnia.
Clitio gli prende a raccontar per via
Il gran Giudicio del Pastor di Troia.

I.

IVNTO a quel passo il giouinetto Alcide,
Che fà capo al camin di nostra vita,
Trouò dubbio e sospeso infra due guide
Vna via, che'n due strade era partita.
Facile e piana la sinistra ei vide,
Di delitie e piacer tutta fiorita;
L'altra vestia l'hispide balze alpine
Di duri sassi, e di pungenti spine.

II.

Stette lung'hora irrisoluto in forse
Tra' duo sentieri il Giouane inesperto;
Alfine il piè ben consigliato ei torse
Lunge dal calle morbido & aperto;
E dietro a lei, ch'a vero honor lo scorse,
Scelse da destra il faticoso & erto,
Onde per graui rischi, e strane imprese
Di somma gloria insù la cima ascese.

III.

E così và chi con giudicio sano
Di Virtù segue l'honorata traccia.
Ma chiunque credendo al Vitio vano
Cerca il mal, c'hà di ben sembianza e faccia,
Giunge per molle e spatioso piano
Doue in mille catene il piede allaccia.
Quante il perfido ahi quante, e'n quanti modi
N'ordisce astute insidie, occulte frodi.

IV.

Per l'arringo mortal, noua Atalanta,
L'anima peregrina, e semplicetta
Corre veloce, e con spedita pianta
Del gran viaggio al termine s'affretta.
Ma spesso il corso suo stornar si vanta
Il Senso adulator, ch'a sè l'alletta
Con l'oggetto piaceuole e giocondo
Di questo pomo d'or, che nome hà mondo.

V.

Curi lo scampo suo, fugga e disprezzi
Le dolci offerte, i dilettosi inganni,
Nè perche la lusinghi, e l'accarezzi,
Disperda in fiore il verdeggiar degli anni.
Mille ognor le propon con finti vezzi
Per desuiarla da' lodati affanni
Gioie amorose, amabili diporti,
Che poi fruttano altrui ruine, e morti.

VI.

Da sì fatte dolcezze ella inuaghita
Di farsi esca al focile, e segno al' arco,
Nela cruda magion passa tradita
Di mille pene a sostener l'incarco;
Gabbia senz' vscio, e carcer senza vscita,
Mar senza riua, e selua senza varco,
Labirinto inganneuole d'errore,
Tal' è il Palagio, ou' hà ricetto Amore.

VII.

GIA' l'augel mattutin battendo intorno
L'ali, a bandir la luce ecco s'appresta,
E'l capo, e'l piè superbamente adorno
D'aurato sprone, e di purpurea cresta,
Dela villa horiuol, tromba del giorno,
Con garriti iterati il mondo desta,
E sollecito assai più che non suole,
Già licentia le stelle, e chiama il Sole.

VIII.

Quando di là, doue posò pur dianzi
Dal suo sonno riscosso, Adon risorge,
Che veder vuol pria che'l calor s'auanzi,
Se'l Ciel di caccia occasion gli porge.
Clitio pastor con la sua greggia innanzi
Al vicin bosco l'accompagna e scorge,
Là doue a suon di rustica sambuca
Conuien sù'l mezo dì, ch'ei la riduca.

IX.

Disegna Adon, se pur trà via s'abbatte
In Damma, in Daino, ò in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell' ombrose fratte
Torcer del' arco la cornuta Lua.
Quest' armi hauea (come non sò) ritratte
In saluo dal furor dela fortuna;
Nè sò qual tolto hauria frà le tempeste
Più tosto abbandonar, la vita, ò queste.

X.

Così, mentre vagante e peregrino
Scorre l'antico suo paterno regno,
Del crudo Arcier, del perfido destino
Affretta l'opra, ageuola il disegno.
Ma stimando fatale il suo camino,
Poiche campò gran rischio in picciol legno,
Spera, quando alcun dì quiui soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni.

XI.

Veggendo come per sì strania via
Dala terra odorifera Sabea
Mirabilmente al' isola natia
Pietà d'amico Ciel scorto l'hauea,
E che del loco, ond' hebbe origin pria,
Il leggittimo stato in lui cadea,
Nel fauor di Fortuna ancor confida,
Che de' suoi casi a' bei progressi arrida.

XII.

Apunto il Sol sù la cornice allhora
Dela finestra d'or leuaua il ciglio,
Forse per risguardar, s'hauesse ancora
Nulla esseguito Amor del suo consiglio,
Quando di lei, che'l terzo giro honora,
Dolente pur del fuggitiuo figlio,
Viè più da lui, che dal Pastor guidato,
Giunse presso al' hostello auenturato.

XIII.

Ancorche chiusa sia, com' ognor suole,
L'entrata principal dela magione,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, ch'abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De' suoi chiari splendori al paragone
Fora vile & oscura, e'l Giouinetto
D'infinito stupor ne colma il petto.

XIV.

Sorge il Palagio, ou' hà la Dea soggiorno,
Tutto d'vn muro adamantino e forte.
I gran chiostri, i gran palchi inuidia e scorno
Fanno ale logge del' Empirea Corte.
Hà quattro fronti, e quattro fianchi intorno,
Quattro torri custodi, e quattro porte;
E piantata hà nel mezo vn' altra torre,
Che vien di cinque il numero a comporre.

XV.

Ne' quattro angoli suoi quasi a compasso
Poste le torri son tutte egualmente.
Quella di mezo è del medesmo sasso,
Ma del' altre maggiore, e più eminente.
L'vna al' altra risponde, e s'apre il passo
Per più d'vn ponte eccelso e risplendente,
E con arte assai bella, e ben distinta
Ciascuna dele quattro esce ala quinta.

XVI.

Sì alto, e sì sottile è ciascun' arco,
Che sotto ciascun ponte sì distende,
Che ben si par, che quel sublime incarco
Per miracol diuino in aria pende.
L'incuruatura, ond' ogni ponte hà varco,
Di tante gemme variata splende,
Ch' ogni arco ai lumi, & ai color che veste,
Somiglia in terra vn' Iride celeste,

XVII.

Le quattro torri insù i canton costrutte
Son fatte in quadro, e son d'egual misura,
Tranne la principal frà l'altre tutte,
Ch' è fabricata in sferica figura.
Son distanti del pari, e son condutte
Le linee a fil con vaga architettura,
E saluo la maggior, che'n grembo il tiene,
Per ogni torre in vn giardin si viene.

XVIII.

Non di porfidi ornaro, ò serpentini
Quello strano edificio i dotti mastri,
Ma fer di sassi orientali e fini
Comignoli, e cornici, archi, e pilastri.
Pretiosi chrisoliti, e rubini
Segar di marmi in vece, e d'alabastri,
E tutte quì del' Indiche spelonche,
E de' lidi Eritrei votar le conche.

XIX.

Dale vene del Gange il fabro scelse
Il più pregiato, e lucido metallo,
E dale rupi del' Arabia suelse
Il diamante purissimo, e'l christallo,
Onde compose le colonne eccelse
Con ben dritta misura & interuallo,
Che sù diaspro rilucente e saldo
Ferman le basi, e i capi han di smeraldo.

XX.

Trà colonna e colonna al peso altero
Sommessi i busti smisurati e grossi,
Seruon d'appoggio al graue magistero
In forma di Giganti alti colossi.
Son fabricati d'vn berillo intero,
E d'ardente piropo han gli occhi rossi.
Ciascun regge vn feston distinto e misto
Di zaffir, di topatio, e d'ametisto.

XXI.

Splende intagliata di fabril lauoro
La maggior porta del mirabil tetto.
Soura gangheri d'or spigoli d'oro
Volge, e serragli hà d'or limpido e schietto.
E sostegno, e non fregio al gran thesoro
Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
Soggiace al piè, quasi sprezzato sasso,
Nela lubrica soglia il fin balasso.

XXII.

Quel di mezo è d'argento, e mille in esso
Illustri forme industre mano incise,
E di lor col rilieuo, e col commesso
Gli atti, e i volti distinse in varie guise.
Vero il finto dirà, vero & espresso
Huom, che v' habbia le luci intente e fise.
L'opra, ch' opra è del' Arte, e quasi spira,
Com' opra di sua man, Natura ammira.

XXIII.

In vna parte del superbo e bello
Vscio, ch' al viuo ogni figura esprime,
Scolpì Vulcan col suo diuin scarpello
L'alma inuentrice dele biade prime.
Fumar Etna si vede, e Mongibello
Fiamme eruttar dale neuose cime.
Ben sepp' egli imitar del patrio loco
Con rubini, e carbonchi il fumo, e'l foco.

XXIV.

Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di nouella messe,
Biondeggiar d'oro, & ondeggiar la spica,
Sparsa pur' hor dale sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica
Sì ben le voci hà nel silentio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.

XXV.

Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor dela materna soglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De' suoi fregi più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior trà le ridenti herbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglia.
Ritrar non sapria meglio Apelle, ò Zeusi
La bella figlia dela Dea d'Eleusi.

XXVI.

Et ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli, e viole,
Dal fondo fuor dela Tartarea notte
Il Rettor dele Furie vscire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole.
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i destrieri.

XXVII.

Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin succide e suelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leua in alto ad vso di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfauillanti e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi battendo i duo Serpenti.

XXVIII.

Dal' altro lato mirasi scolpito
Il giouinetto Dio, che'l Gange adora,
Come immaturo ancor, non partorito
Gioue dal sen materno il tragge fora,
Come gli è madre il padre, indi nutrito
Dale Ninfe di Nisa, i boschi honora.
Stranio parto e mirabile, che fue
Vna volta concetto, e nacque due.

XXIX.

In vn carro di palmiti sedere
Vedilo altroue, e gir sublime e lieue.
Tirano il carro rapide e leggiere
Quattro d'Hircania generose allieue.
Leccano intinto il fren l'horride Fere
Del buon licor, che fà gioir chi'l beue.
Egli trà i plausi dela vaga plebe
Passa fastoso e trionfante a Thebe.

XXX.

Il non mai sobrio, e vecchiarel Sileno
Soura pigro asinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso, e'l seno,
Verdeggiante le chiome, e pampinoso.
Già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon Satiri, e Fauni il corpo annoso.
Graui porta le ciglia, e le palpebre
Di vino, e di stupor tumide, & ebre.

XXXI.

Vulgo dal destro lato, e dal sinistro
Di fanciulli, e di ninfe si confonde,
E par ch' a suon di crotalo, e di sistro
Vibrin thirsi, e corimbi, e frasche, e fronde.
Inghirlandan di Bacco ogni ministro
Verdi viticci, vue vermiglie, e bionde;
E son le viti di smeraldo fino,
L'vue son di giacinto, e di rubino.

XXXII.

Quinci e quindi dintorno ondeggia e bolle
La turba dele Vergini Baccanti,
E corre, e salta infuriato e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle
Buccine, e corni, e cembali sonanti.
Pien di tant' arte è quel lauor sublime,
Che nel muto metallo il suono esprime.

XXXIII.

Quanto Adon più dapresso al loco fassi,
Più la mente gl' ingombra alto stupore.
Questo è il Ciel dela terra, e quinci vassi
Ale beatitudini d'Amore.
Così colà volgendo i guardi, e i passi,
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto,
Tarsiato a caratteri d'Egitto.

XXXIV.

Ecco il Palagio, oue Ciprigna alberga
(Disse allhor Clitio) e dou' Amor dimora.
Io quando auien, che'l Sol più alto s'erga,
Menar quì la mia greggia vsò talhora;
Nè finche poi nel' Ocean s'immerga,
La richiama al' ouil canna sonora.
Ma poiche Sirio latra, io vò ben' hoggi
Miglior' ombra cercar trà que' duo poggi.

XXXV.

Trà que' duo poggi, che non lunge vedi,
Teco verrò per solitarie vie.
Poi da te presi i debiti congedi,
T' attenderò sù 'l tramontar del die;
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricourar nele cappanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto al' onda
Fia che guidi a buon porto aura seconda.

XXXVI.

Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi ale gran porte
Estranie vide e disusate cose.
In mezo vn largo pian, che vi fà corte,
Stende tronco gentil braccia ramose,
Di cui non verdeggiò mai sotto il Cielo
Più raro germe, ò più leggiadro stelo.

XXXVII.

Cedan le ricche e fortunate piante,
Che dispiegaro la pomposa chioma
Nel bel giardin del Libico Gigante,
Che'l tergo incurua ala stellata soma.
Non sò se là nele contrade sante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì pretiosa e bella
Quel che suo Paradiso il mondo appella.

XXXVIII.

Hà di diamante la radice, e'l fusto,
Di smeraldo le fronde, i fior d'argento.
Son d'oro i frutti, ond' è maisempre onusto,
E la porpora al' or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Ond' vn ne colse, e com' apunto graue
Fusse d'ambrosia, il ritrouò soaue.

XXXIX.

E tutto colmo d'vn piacer nouello
Al Pastor dimandò, Che frutto è questo?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è (rispose) di terreno innesto;
E s'è dolce ala bocca, agli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù, ch' asconde il suo sapore,
S'accresce gratia, e si raddoppia amore.

XL.

Vdito hai ragionar del pomo Ideo,
Che'n premio di beltà Venere ottenne;
Per cui con tanto sangue il ferro Acheo
Fè il ratto del' Adultera sollenne.
Questo poiche di lei restò trofeo,
La Dea quì di sua mano a piantar venne;
E piantato che fù, volse dotarlo
Dela proprietà, di cui ti parlo.

XLI.

Deh (gli soggiunse Adon) se non tì pesa,
Narra l'origin prima, e'n qual maniera
Nacque frà le trè Dee l'alta contesa,
Com' ella andò di sì bel pomo altera.
Dale ninfe Sabee n' hò parte intesa,
Ma bramo vdir di ciò l'historia intera.
Così men malageuole ne fia
L'aspro rigor dela maluagia via.

XLII.

Poic' hebbe Amor con tanti lacci e tanti
(Il Pastor cominciò) tese le reti,
Ch' alfin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Theti;
Le nozze illustri di sì degni amanti
Vennero ad honorar festosi e lieti
Quanti son Numi in Ciel, quanti ne serra
Il gran cerchio del mare, e dela terra.

XLIII.

Fù di Thessaglia auenturoso il monte,
Doue si celebrar questi Himenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregi, e trofei;
E le stelle gli fur propitie e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non spargea dissension crudele
Trà le dolci viuande amaro fiele.

XLIV.

Senza inuidia non è gioia sincera,
Nè molto dura alcun felice stato.
Quel gran piacer dala Discordia fiera,
Madre d'ire, e di liti, ecco è turbato;
Ch' esclusa fuor dela diuina schiera,
E dal conuito splendido e beato,
Gli alti diletti, e l'allegrezze immense
Venne a contaminar di quelle mense.

XLV.

Al' arti sue ricorre, e col consiglio
Di quella rabbia, che la punge e rode,
Corre al Giardin d'Hesperia, e dà di piglio
Ale piante, che'l Drago hebber custode.
Quindi vn pomo rapisce aureo, e vermiglio,
De' cui rai senz' offesa il guardo gode.
Di minio, e d'oro vn fulgido baleno
Vibra, e gemme per semi accoglie in seno.

XLVI.

Nela scorza lucente, e colorita,
Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
La Diua di disdegno inuiperita,
Cui nulla Furia in fellonia s'agguaglia,
Di propria man (come il furor l'irrita)
Parole poi seditiose intaglia.
Dice il motto da lei scolpito in quella,
Diasi questo bel dono ala più bella.

XLVII.

Torna, oue la richiama ala vendetta
Del' alta ingiuria la memoria dura,
E d'astio accesa, e di veleno infetta,
Nel velo ascosa d'vna nube oscura,
Con la sinistra man sù'l desco getta
Del' esca d'or la perfida scrittura.
Questo magico don trà tante feste
Gettò nel mezo al' assemblea celeste.

XLVIII.

Lasciaro i cibi, e da' fumanti vasi
Le destre solleuar tutti coloro,
E di stupore attoniti rimasi,
Presero a contemplar quel sì bell' oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Vn presente del Fato ei sembra loro;
E sì di sè gli alletta al bel possesso,
Che par, ch' Amor si sia nascosto in esso.

XLIX.

Ma soura quanti il videro, e'l bramaro
Le trè cupide Dee n' hebber diletto,
E stimulate da desire auaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
Ala rapina del leggiadro oggetto,
E con gara trà lor non ben concorde
Sene mostraro a merauiglia ingorde.

L.

Quando lo Dio, che del Signor d'Anfriso
Guardò gli armenti, e che conduce il giorno,
Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
Vide le lettre, c' hauea scritte intorno;
E lampeggiando in vn gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fè dele note peregrine e noue
Sculte sù la corteccia, accorger Gioue.

LI.

Letta l'inscrittion di quella scorza,
Le troppo auide Dee cessaro alquanto;
E cangiar volto, e nsù la mensa a forza
Il deposito d'or lasciaro intanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambition, ch' aspira al primo vanto.
San, c' hauerlo non può, se non sol' vna,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna.

LII.

Degli assistenti l'immortal corona
Noua confusion turba e scompiglia.
Con vario disparer ciascun ragiona,
Chi di quà, qui di là freme e bisbiglia.
Soura ciò si contende, e si tenzona,
Homai tutta sossoura è la famiglia.
Tutta ripiena è già d'alto contrasto
La gran sollennità del nobil pasto.

LIII.

Giunon superba è sì di sua grandezza,
Che più del' altre due degna s'appella.
Nè sè cotanto Pallade disprezza,
Che non pretenda la vittoria anch' ella.
Vener, ch' è madre, e Dea dela bellezza,
E sà, ch' è destinato ala più bella,
Ridendosi frà sè di tutte loro,
Spera senz' altro al mirto vnir l'alloro.

LIV.

Tutti gli Dei nel caso hanno interesse,
E son diuisi a fauorir le Dee.
Marte vuol sostener con l'armi istesse,
Che'l ricco pomo a Citherea si dee.
Apollo di Minerua in campo hà messe
Le lodi, e chiama l'altre inuide e ree.
Gioue, poich' ascoltato hà ben ciascuno,
Partial dela moglie, applaude a Giuno.

LV.

Alfin, perch' alcun mal pur non seguisse
In quel drappel, ch' al paragon concorre,
Bramoso di placar tumulti e risse,
E querele e litigi in vn comporre,
Le cose belle (a lor riuolto disse)
Son sempre amate, ognun v' anhela e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello, e'l bene,
Con viè maggior difficoltà s'ottiene.

LVI.

Vbbidir fia gran senno, & è ben dritto,
Ch' ala ragion la passion soggiaccia,
E ch' a quanto si vole, & è prescritto
Dala Necessità si sodisfaccia;
Che seben di chi regna alcuno editto
Talhor troppo seuero, auien che spiaccia,
Non ostante il rigor, con cui si regge,
Giusto non è di violar la legge.

LVII.

Parlo a voi belle mie, tutte riuolte
Ala pretension d'vn pregio istesso.
Pur non può questo pomo esser di molte,
Sapete ad vna sola esser promesso.
Hor se bellezze eguali in voi raccolte
Ponno egualmente hauer ragione in esso,
Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
Come possibil fia contentar tutte?

LVIII.

Giudice delegar dunque conuiensi,
Saggio conoscitor del vostro merto,
A cui conforme il guiderdon dispensi
Con occhio sano, e con giudicio certo.
A lui quanto di bello ascoso tiensi
Vuolsi senz' alcun vel mostrar aperto,
Perche le differenze, onde garrite,
Distinguer sappia, e terminar la lite.

LIX.

Io renuntio al' arbitrio; esser trà voi
Arbitro idoneo inquanto a me non posso,
Che s' ad vna adherisco, io non vò poi
L'odio del' altre due tirarmi addosso.
Amo dipar ciascuna, i casi suoi
Pari zelo a curar sempre m' hà mosso.
Potess' io trionfanti, e vincitrici
Veder così di par tutte felici.

LX.

Pastor viue tra' boschi in Frigia nato,
Ma sol nel nome, e nel' vfficio è tale,
Che s' ancor non tenesse inuido fato
Chiuso trà roze spoglie il gran natale,
Al mondo tutto il suo sublime stato
Conto fora, e'l legnaggio alto e reale.
Di Priamo è figlio, Imperador Troiano,
Di Ganimede mio maggior germano.

LXI.

Paride hà nome, e non è forse indegno,
Ch' egli trà voi la question decida,
Poic' hà l'integrità pari al' ingegno
Da poter acquetar tanta disfida.
Sconosciuto si stà nel patrio regno
Doue il Gargaro altier s'estolle in Ida.
Itene dunque là; colui, che porta
L'ambasciate del Ciel, vi sarà scorta.

LXII.

Così diss' egli, e con applauso i detti
Raccolti fur del gan Rettor superno,
E scritti per man d' Atropo fur letti
Nel bel diamante del destino eterno;
E le Diue a quel dir sedar gli affetti,
Pur di vento pascendo il fasto interno.
Già s'apprestano a proua al gran viaggio,
E ciascuna s'adorna a suo vantaggio.

LXIII.

L'altera Dea, che del gran Rege è moglie,
Del' vsato s'ammanta habito regio.
Di doppie fila d'or son quelle spoglie
Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio;
Sparse di Soli, e folgorando toglie
Ogni Sole al Sol vero il lume, e'l pregio.
Di stellante diadema il capo cinge,
E lo scettro gemmato in man si stringe.

LXIV.

Quella, ch' Athene adora, hà di bei ſtami
Di ſchietto argento e ſemplice la veſta,
Riccamata di tronchi, e di fogliami
Di verde oliuo, e di ſua man conteſta.
Tien d'vna treccia degl' iſteſsi rami
Il limpid' elmo incoronato in teſta.
Soſtien l'haſta la deſtra, e'l braccio manco
Di ſcudo adamantin ricopre il fianco.

LXV.

L'altra, c'hà ne' begli occhi il foco, e'l telo,
D'artificio fabril pompa non volſe,
Ma d'vn ſerico apena azurro velo
La nudità de' bianchi membri inuolſe;
Color del mare, anzi color del Cielo,
Quello la generò, queſto l'accolſe;
Leggier leggiero, e chiaramente oſcuro,
Che facea traſparer l'auorio puro.

LXVI.

Prende Mercurio il pomo, agili e preſti
Ponſi ale tempie i vanni, & a' talloni,
E la verga fatal, battendo queſti,
Si reca in man, ch' attorti hà duo Dragoni.
Per ben ſeguirlo l'emule celeſti
Laſcian Colombe, e Nottule, e Pauoni,
Et è lor carro vn nuuoletto aurato
Lieuemente da Zefiro portato.

LXVII.

Dipinge vn bel ſeren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle, e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in Occidente
Di roſati ſplendori intorno auampi,
Segnando il tratto del ſentier lucente
Indora, e inoſtra i ſuoi cerulei campi,
Mentre condotta dala ſaggia guida
La ſuperbia del Ciel diſcende in Ida.

LXVIII.

Staſſene in Ida ale freſch' ombre eſtiue
Paride aſsiſo a paſturar le gregge,
Là doue intorno in mille ſcorze viue
Il bel nome d'Enon ſcritto ſi legge.
Miſera Enon, ſe dele belle Diue
Giudice eletto, ei la più bella elegge,
Di te che fia, c' hai da reſtar ſenz' alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.

LXIX.

Voglion coſtor la tua delitia cara
Laſſa, rapirti, e'l tuo theſor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria ch' auara
Fortuna vn tanto ardor conuerta in ghiaccio,
Quanto gioir ſapeſti, hor tanto impara
A dolerti di lui, che ſcioglie il laccio;
E mentre puoi, dentro il ſuo grembo accolta
Bacia Paride tuo l'vltima volta.

LXX.

A piè d'vn' antro nel più denſo e chiuſo
Siede il Paſtor, dela ſolinga valle.
La mitra hà in fronte, e (qual de' Frigi è l'vſo)
Barbaro drappo annoda insù le ſpalle.
Lungo il chiaro Scamandro erra diffuſo
L'armento fuor dele sbarrate ſtalle;
E'l verde prato gli nutriſce e ſerba
Di rugiada conditi i fiori, e l'herba.

LXXI.

Egli gonfiando la cerata canna,
V' accorda al dolce ſuon canto conforme.
Per gran dolcezza le palpebre appanna
Il fido Cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè dela cappanna
Ad aſcoltarlo le lanoſe torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obliano il paſcolar giouenchi, e vacche.

LXXII.

Quand' ecco declinar la nube ei vede,
Che'l fior d'ogni bellezza in grembo ſerra,
E rotando colà, dou' egli ſiede,
Di giro in giro auicinarſi a terra.
Ecco ala volta ſua drizzano il piede
Accinte a noua e dilettoſa guerra
Le trè belle nemiche, a' cui ſplendori
Riſchiara il boſco i ſuoi ſeluaggi horrori.

LXXIII.

In rimirando sì mirabil coſa
Stringe le labra allhor, curua le ciglia,
E sù la fronte creſpa, e ſpauentoſa
Scolpiſce col terror la merauiglia.
Soura il tronco vicin la teſta poſa,
Et al tronco vicin ſi raſſomiglia.
La canzon rompe, e laſcia intanto muta
Caderſi a piè la garrula cicuta.

LXXIV.

Fortunato Pastor, Giouane illustre,
(Il messaggio diuin dissegli allhora)
Il cui gran lume ascoso in vel palustre
Lo stesso Ciel, nonche la terra honora;
Degno ti fà la tua prudenza industre
Di venture a mortal non date ancora.
A te con queste Dee Gioue mi manda,
E che tu sia lor Giudice comanda.

LXXV.

Vedi questo bel pomo? ala contesa
Questo, che fù suggetto, hor premio sia.
Colei l'haurà, che'n così bella impresa
Di bellezza maggior dotata sia.
Donalo pur senza temere offesa
A chi'l merita più, ch'a chi'l desia.
Ben sopir saprai tu discordie tante
Come bel, com'esperto, e com'amante.

LXXVI.

Tanto dic'egli, e l'aureo pomo sporto
Consegna al'altro, ilqual frà gioia, e tema
In vdir quel parlar facondo e scorto,
E'n risguardar quella beltà suprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e smorto
Fuor di se stesso impallidisce e trema.
Pur frà tanto stupor, che lo confonde,
Moderando i suoi moti, alfin risponde.

LXXVII.

La conoscenza, c'hò del'esser mio
O dele stelle Ambasciador felice;
Questa gran nouità, che qui vegg'io,
Al mio basso pensier creder disdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forse laßù gloria non lice;
Che dal Ciel venga a pouero Pastore
Tanto bene insperato, e tanto honore.

LXXVIII.

Ma c'habbia a proferir lingua mortale
Decreto in quel, ch'ogn'intelletto eccede,
Quanto alo stato mio si disseguale
Più mi riuolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Senon l'alto fauor, che mel concede.
Pur se ragion di merito mi manca,
Gratia celeste ogni viltà rinfranca.

LXXIX.

Può ben d'humane cose ingegno humano
Talhor deliberar senza periglio.
Trattar cause diuine ardisce inuano
Senz'aiuto diuin saggio consiglio.
Come dunque poß'io rozo e villano
Nonche le labra aprir, volgere il ciglio,
Doue l'istessa ancor somma scienza
Non seppe in Ciel pronuntiar sentenza?

LXXX.

Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfettion dela beltà conosca
Huom, ch'oltre la caligine terrena,
Trà queste verdi tenebre s'imbosca,
Dou'altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, ch'vn'ombra fosca?
Certo inhabil mi sento, e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

LXXXI.

S'haueßi a giudicar frà Toro e Toro,
O decretar frà l'vna e l'altra Agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore, e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non sò questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale, e d'egual dono.

LXXXII.

Dogliomi, che trè pomi hauer vorrei,
Qual'è quest'vn, ch'a litigar l'hà mosse,
Ch'allhor giusto il giudicio io crederei,
Quando commun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che degli eterni Dei
Pauentar deggio pur l'ire, e le posse,
Poiche di questa schiera auenturosa
Due son figlie di Gioue, e l'altra è sposa.

LXXXIII.

Ma dache tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purche dele due vinte alcuna poi
Non sia, ch'irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur a voi
Piace, che'l peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso ala sfrenata luce.

LXXXIV.

Quì Cillenio s'apparta, & ei restando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso assottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi seueri.
Già s'apparecchia ala bell'opra, quando
Con atti graui, e portamenti alteri
Di real maestà, gli s'auicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina.

LXXXV.

Poich' al giudicio human si sottomette
Dala giustitia tua fatta secura
La ragion, che le prime e più perfette
Merauiglie del Ciel vince & oscura;
Dela beltà, ch' eletta è frà l'elette,
Dei conoscer, Pastor, la dismisura;
Ma conosciuta poi, riconosciuta
Conuien che sia con la mercè deuuta.

LXXXVI.

E s' egli è ver, che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mai meglio veder, vista la cima,
E'l colmo di quel bel, ch' ogni altro auanza;
Acciochè l'occhio tuo, c' hor si sublima
Soura l'humana e naturale vsanza,
Non curi Citherea più, nè Minerua,
In me rimira, e mie fattezze osserua.

LXXXVII.

Tu discerni colei, se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi honori,
Imperadrice degli Heroi superni,
Consorte al gran Motor, Rè de' Motori.
Vedi il più degno infra i suggetti eterni,
Che 'l Cielo ammiri, ò che la terra adori;
Innanzi ai raggi dela cui beltade
Lo Stupor di stupor stupido cade.

LXXXVIII.

L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese
Di scorno spesso, e di vergogna tinto;
E'l mio più volte il suo splendore accese,
L'estinse pria, poi rauiuollo estinto.
Negàr dunque non puoi di far palese
Quel lume altrui, che'l maggior lume hà vinto,
Senza accusar di cecità la luce
Di colui, che per tutto il dì conduce.

LXXXIX.

Rompe allhora il silentio, & apre il varco
Ala voce il Pastor con questo dire.
Poich' a' suoi cenni col commesso incarco
Legge di Ciel mi sforza ad vbbidire,
Non fia ritroso ad honorarui, ò parco
Gloriosa Reina, il mio desire,
Del cui pronto voler vi farà noto
Vn schietto fauellar libero il voto.

XC.

Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar spero di raro,
Talche 'l merto di quel, ch' a voi s'aspetta,
Contentar ben vi può, ch' a tutti è chiaro,
Senza bisogno alcun, ch' io vi prometta
Ciò che tor non vi dee Giudice auaro,
Onde cosa la speme habbia a donarui,
Che'n effetto il deuer non può negarui.

XCI.

Ben volentier (se senza ingiuria altrui
Così determinar fusse in mia mano)
Concederei questo bel pomo a vui,
Nè dal dritto giudicio andrei lontano.
Ma mi conuien (com' ammonito fui
Dal facondo corrier del Rè sourano)
Darlo a colei, ch' al' altre il pregio inuola,
E voi scesa dal Ciel non siete sola.

XCII.

L'orgogliosa moglier del gran Tonante
Sì fatte lodi vdir non si scompiacque,
E senza trionfar già trionfante
Attese il fin di quel certame, e tacque.
Et ecco allhor colei trattasi auante,
Che senza madre del gran Gioue nacque,
D'honestà virginal sparsa le gote
Chiede il pomo al Pastor con queste note.

XCIII.

Tutti i mortali, e gl' immortali in questo
Sospetti a mio fauor sarebbon forse.
Paride sol, ch' amico è del' honesto,
E dal giusto, e dal ver giamai non torse,
Degno è d'vfficio tale, & io ben resto
Paga d'vn tant' honor, che'l Ciel gli porse,
Poiche non sò da cui più certo hor' io
Mi potessi ottener quanto desio.

XCIV.

Tu, che lume cotanto hai nela mente,
Et appregi valore, e cortesia,
Riuolgerai nel'animo prudente
Tutto ciò ch'io mi vaglia, e ciò ch'io sia,
Ond'hoggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia,
Quell'ossequio, e quel dritto a me porgendo,
Che merito, che bramo, e che pretendo.

XCV.

Non son, non son qual credi. in me vedere
Di Vener forse, ò di Giunon pensasti
Lusinghe false, & apparenze altere,
I risi, e i vezzi, e le superbie, e i fasti?
Cose tu vedi essentiali e vere,
Vedi Minerua, e tanto sol ti basti,
Senza cui nulla val regno, ò ricchezza;
Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

XCVI.

Virtù son'io, di cui non altro mai
Vide huom mortal, ch'vna figura, vn'orma.
A te però con disuelati rai
Ne rappresento la corporea forma;
Da cui (se saggio sei) prender potrai
Dela vera beltà la vera norma,
E conoscer quaggiù fuor d'ogni nebbia
Quelchè seguir, quelch'adorar si debbia.

XCVII.

Forse, mentre tu miri, & io ragiono,
Per troppo meritar mi stimi indegna,
E la vergogna di sì picciol dono
Ti fà parer, che poco a me conuegna.
Ma io mi scorderò di quelche sono,
Solche la palma di tua mano ottegna.
Purch'ella hoggi da te mi sia concessa,
Per amor tuo sconoscerò mestessa.

XCVIII.

Dala virtù di quel parlar ferito
Paride parer cangia, e pensier muta,
E dal presente oggetto instupidito
La memoria del'altro hà già perduta.
Diua (risponde) il merito infinito
Di cotanta beltà non più veduta
Dona al mio cieco ingegno occhi a bastanza
Da poter'ammirar vostra sembianza.

XCIX.

Io ben conosco, che quelc'hoggi appare
In quest'ombroso e solitario chiostro,
E' puro specchio, e lucido essemplare
Dela diuinità, ch'a me s'è mostro.
Ma se vittime, e voti, incensi, & are
Consacra il mondo al simulacro vostro,
Qual sacrificio hor v'offerisco e porgo
Io, che viuo, e non finto il ver ne scorgo?

C.

Il presentarui ciò che vi conuiene,
E' deuer necessario, e giusta cosa;
E l'istessa ragion, che v'appartiene,
Vi fà senza il mio dir vittoriosa.
La speranza del ben potete bene
Concepire homai lieta e baldanzosa:
Intanto in aspettandone l'effetto
Purghi la gratia vostra il mio difetto.

CI.

Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor dela più saggia Dea.
E qual più certo homai di tali accenti
Pegno i suoi dubbi assecurar potea?
Da parole sì dolci, e sì eloquenti,
Con cui quasi il trofeo le promettea,
Presa rimase, e fù delusa anch'essa
La Sapienza, e l'Eloquenza istessa.

CII.

Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni delitia lor le Gratie han posta,
Quel ciglio, ch'apre in terra il Paradiso,
Verso il Garzon volgendo, a lui s'accosta;
E la serenità del dolce riso
D'vna gioconda affabiltà composta,
La fauella de'cori incantatrice
Lusingheuole scioglie, e così dice.

CIII.

Paride, io mi son tal, che nel'acquisto
Del desiato e combattuto pomo
Senza temer d'alcun successo tristo
Rifiutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui souente hò visto
Accortezza, e bontà più che'n altr'huomo?
Quanto più volentier senza spauento
Al foro tuo di soggiacer consento?

CIV.

In terra, ò in Ciel tra' più tenaci affetti
Qual cosa più sensibile d'Amore?
Qual possanza, ò virtù, c'habbia ne' petti
Più dele forze sue forza, e valore?
Hor che pensi? che fai? che dunque aspetti?
Doue doue è il tuo ardir? doue il tuo core?
Dimmi come haurai core, e come ardire
Da poterti difendere, ò fuggire?

CV.

Se'l pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
Come senso non hà, potesse hauerlo,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Nè fora in tua balìa di ritenerlo.
Poich' e' venir non pote, io tel dimando,
Sicome degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceue
E tributo d'honor, che le si deue.

CVI.

La vista (il veggio ben) del mio bel volto
T'hà dolcemente l'anima rapita.
Hor riprendi gli spirti, e'n te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil' è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che veduto hoggi tropp' hanno,
Ad ogni altro splendor ciechi saranno.

CVII.

Faccian prima però di quanto han scorto
Testimoni del ver, fede ala bocca,
Accioche poi sententiando il torto
Non s'habbia a dimostrar maligna, ò sciocca.
E s'è deuer di Giudicante accorto
A ciascun compartir ciò che gli tocca,
Bella colei dichiara infra le belle,
Che di beltà sourasta al'altre stelle.

CVIII.

Poiche l'istesso dono a sè mi chiama,
Il dritto il chiede, e la ragione il vole;
Poiche del senno tuo la chiara fama
T'obliga ad esseguir quelch' egli suole;
S'a quant' hoggi da me si spera e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustitia dirò, ch' ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.

CIX.

Vinto il Pastor da parolette tali,
E da tanta beltà legato e preso,
A que' noui miracoli immortali
Senza spirito, ò polso, è tutto inteso.
Amor gli hà punto il cor di dolci strali,
E di dolci fauille il petto acceso,
Onde con sospirar profondo e rotto
Geme, langue, stupisce, e non fà motto.

CX.

Paride, a che sospiri? ò perche taci?
Doue bisogna men, più ti confondi.
Tu desti al'altre due pegni efficaci
Di tua promessa; a questa hor che rispondi?
Sono i silentij tuoi nuntij loquaci
D'effetti fauoreuoli e secondi.
Dunque del tuo tacer s'appaghi e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.

CXI.

Pensa, nè sà di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli moua,
Che mentre gli occhi trasportando alterna
Hor' a questa, hor' a quella, egual la troua.
Là doue pria s'affisa, e'l guardo interna,
Iui si ferma, e quel c' hà innanzi approua.
Volgesi al'vna, e bella a pien la stima,
Poscia al'altra passando, oblia la prima.

CXII.

Bella è Giunone, e'l suo candore intatto
Di perla oriental luce somiglia.
Hà leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicosa figlia.
Ma tien dela bellezza il ver ritratto
La Dea d'Amor nel volto, e nele ciglia;
E tutta, ouunque a risguardarla prenda,
Dale chiome ale piante è senza emenda.

CXIII.

Vn rossor dal candor non ben distinto
Varia la guancia, e la confonde e mesce.
Il ligustro di porpora è dipinto,
Là doue manca l'vn, l'altra s'accresce.
Hor vinto il giglio è dala rosa, hor vinto
L'ostro appar dal'auorio, hor fugge, hor' esce.
Ala neue colà la fiamma cede,
Quì la grana col latte in vn si vede.

CXIV.

D'vn nobil quadro di diamante altera
La fronte, e chiara al par del Ciel lampeggia.
Quiui Amor si trastulla, e quindi impera
Quasi in sublime e spatiosa reggia.
Gli albori l'Alba, i raggi ogni altra sfera
Da lei sol prende, e'n lei sol si vagheggia,
Il cui christallo limpido riluce
D'vna serena e temperata luce.

CXV.

Le luci vaghe a merauiglia e belle
Senz' alcun paragone vniche e sole
Scorno insieme, e splendor fanno ale stelle,
In lor si specchia, anzi s'abbaglia il Sole.
Dal' interne radici i cori suelle
Qualhor volger tranquillo il ciglio suole.
Nel tremulo seren, che'n lor scintilla,
Humido di lasciuia il guardo brilla.

CXVI.

Per dritta riga da' begli occhi scende
Il filo d'vn canal fatto a misura,
Da cui fior che s'appressi, inuola e prende
Più che non porge, aura odorata e pura.
Sotto, oue l'vscio si disserra e fende
Del erario d'Amore, e di Natura,
Apre vn corallo in due parti diuiso
Angusto varco ale parole, al riso.

CXVII.

Nè di sì fresche rose in Ciel sereno
Ambitiosa Aurora il crin s'asperse,
Nè di sì fini smalti il grembo pieno
Iride procellosa al Sole offerse,
Nè di sì viue perle ornato il seno
Rugiadosa cocchiglia al' Alba aperse,
Che la bocca pareggi, ou' hà ridente
Di ricchezze, e d'odori vn' Oriente.

CXVIII.

Seminate in più sferze, e sparse in fiocchi
Sen van le fila innanellate e bionde
De' capei d'or, ch' a bello studio sciocchi
Lasciua trascuragine confonde.
Hor sù gli homeri vaghi, hor fra' begli occhi
Diuisati e dispersi errano in onde;
E crescon gratia ale bellezze illustri
Arti neglette, e sprezzature industri.

CXIX.

Dele Ninfe del Ciel gli occhi, e le guance
Considerate, e le proposte vdite,
Mentr' ancor vacillante in dubbia lance
Del concorso diuin pende la lite,
Più non vuole il Pastor fauole, ò ciance,
Più non cura mirar membra vestite,
Ma più dentro à spiar di lor beltade
La curiosità gli persuade.

CXX.

Poiche del pari in quest' agon si giostra,
Più oltre (dice) essaminar bisogna,
Nè diffinir la controuersia vostra
Si può, se'l vel non s' apre ala vergogna;
Perche tal nel di fuor bella si mostra,
Che senza fauellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui souente inganna,
E d'vn bel corpo i mancamenti appanna.

CXXI.

Ciascuna dunque si discinga, e spogli
De' ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte,
Perche la vanità di tali inuogli
Nele bellezze sue non habbia parte.
Giunon s'oppone, e con superbi orgogli
Ciò far ricusa, e traggesi in disparte.
Minerua ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi, e per modestia il nega.

CXXII.

Ma la prole del mar, che ne' cortesi
Gesti hà gratia, & ardir, quant' hauer pote,
Esser vogl' io la prima a scior gli arnesi
(Prorompe) & a scoprir le parti ignote,
Onde chiaro si veggia, e si palesi,
Che non solo hò begli occhi, e belle gote,
Ma ch' è conforme ancora, e corrisponde
Al bello esterior quelche s'asconde.

CXXIII.

Horsù (Palla soggiunse) ecco mi suesto,
Ma pria che scinte habbiam le gonne, e i manti,
Fà tu Pastor, ch' ella deponga il cesto,
Se non vuoi pur, che per magia t'incanti.
Replicò l'altra. Io non ripugno a questo,
Ma tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perche non lasci il tuo guerriero elmetto?
E lo spauenti con feroce aspetto?

CXXIV.

Forse che 'n te si noti, e si riprenda
Degli occhi glauchi il toruo lume hai scorno?
Impon Paride allhor, che si contenda
Senza celata, e senza cinto intorno.
Restò l'aspetto lor, tolta ogni benda,
Senz' alcuna ornatura assai più adorno.
Sì di se stesse, e non d'altr' armi altere
Nel grand' arringo entrar le trè Guerrere.

CXXV.

Quando le vesti alfin que' trè modelli
Dela perfettione hebber deposte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuse al guardo esposte,
Vider trà l'ombre lor lumi nouelli
Le cauerne più chiuse, e più riposte;
Nè presente vi fù creata cosa,
Che non sentisse in sè forza amorosa.

CXXVI.

Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
Inutil fatto ad illustrare il mondo,
Perche vide offuscato ogni suo raggio
Da splendor più sereno, e più giocondo.
Volea scendere in terra a fargli homaggio,
Ambitioso pur d'esser secondo;
Poi trà sè si pentì del' ardimento,
E d'ammirarlo sol restò contento.

CXXVII.

Honorata la terra, e fatta degna
D'habitatrici sì beate e sante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di rispondere in parte a gratie tante.
Di bei semi d'Amor grauida impregna,
E partorisce a que' begli occhi auante.
Ringiouenì Natura, e Primauera
Germogliò d'ognintorno, oue non era.

CXXVIII.

Contro i lor naturali aspri costumi
Generar dolci poma i pini hirsuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi,
Fiorir narcisi insù i ginebri acuti.
Scaturir mele, e corser latte i fiumi,
E'l mar n' hebbe più ricchi i suoi tributi.
Sparser zaffiro i riui, argento i fonti,
Fur d'ostro i prati, e di smeraldo i monti.

CXXIX.

Lascia il canto ogni augel dela foresta
Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe e 'n questa
Fermaro il mormorio per gran diletto.
L'aere confuso di dolcezza, arresta
I sussurri del' acque al lor cospetto.
Trema al dolce spettacolo ogni belua,
E con attention tace la selua.

CXXX.

Tacea, senon che gli arbori felici
Allieui dela prossima palude,
Mossi talhor da venticelli amici
Bisbigliauano sol, ch' erano ignude.
E voi di tanta gloria spettatrici
Sentiste altro velen, Vipere crude,
Onde tornando ai vostri dolci amori,
Vi saettaste con le lingue i cori.

CXXXI.

Le Naiadi lasciue, i Fauni osceni
Abbandonano gli antri, escon del' onde.
Ciascun per far con gli occhi ai bianchi seni
Qualche furto gentil, presso s'asconde.
Vegeta Amor ne' rozi sterpi, e pieni
D'Amor ridono i fior, l'herbe, e le fronde.
Ai sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non hauere anima, e senso.

CXXXII.

Paride istesso in quelle gioie estreme
Non viue nò, senon per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce, il miser teme
Non la vista, e la vita inun gl' inuoli.
Sguardo non hà per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener trè Soli.
Triplicato balen gli occhi gli serra,
Vn Sole in Cielo, e trè ne vede in terra.

CXXXIII.

O Dei (dicea) che merauiglie veggio?
Chi del' ottimo a trar m' insegna il meglio?
Son prodigi del Ciel? sogno, ò vaneggio?
Qual di lor lascio? ò qual frà l'altre sceglio?
Deh poiche 'nuan, per far ciò che far deggio,
I sensi affino, e l'intelletto sueglio,
In tanto dubbio alcun de' raggi vostri
O bellezze diuine, il ver mi mostri.

CXXXIV.

Perche non son colui, che d'occhi pieno
La Giouenca di Gioue in guardia tenne?
Haueßi in fronte, haueßi intorno almeno
Quante luci la Fama hà nele penne.
Foßi la Notte, ò foßi il Ciel sereno,
Poiche dal Ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle
Con tante viste, quante son le stelle.

CXXXV.

Qual di santa honestà pudico lume
In quella nobil Vergine sfauilla?
Quanto di venerando hà l'altro Nume?
Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in sè dolce attrattiuo
Non sò che di ridente, e di festiuo.

CXXXVI.

Ciò però non mi basta, ancor sospeso
Vn' ambiguo pensier m'aggira e moue.
Mentr' hor a questa, hor son' a quella inteso,
Bramo il sommo trouar, nè sò ben doue.
S' io non vò di sciocchezza esser ripreso,
Conuiemmene veder più chiare proue.
Fia d'huopo inuestigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad vna ad vna.

CXXXVII.

Fà, così detto, allontanar le due,
E soletta ritien seco Giunone,
Laqual promette lui, che se le sue
Bellezze ale bell' emule antepone,
Principe alcun giamai non fia, nè fue
Più di scettri possente, e di corone;
E ch' ogni gente al giogo suo ridutta,
Il farà possessor del' Asia tutta.

CXXXVIII.

Spedito di costei, Pallade appella,
Che'n aspetto ne vien brauo e virile,
E patteggiando gli promette anch'ella
Gloria, cui non fia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo inuitto in ogni assalto hostile,
Chiaro nel' armi, e soura ogni Guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

CXXXIX.

Nò nò, cosa in me mai forza non hebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
S'hoggi a venderla quì foßi condotto.
Giudice giusto parteggiar non debbe,
Nè per prezzo, ò per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
S'auien, che con l'vn don l'altro si cambi.

CXL.

Così risponde, e nel medesmo loco
Accenna a Citherea, che vegna in campo.
Ella comparue, e di soaue foco
Nel theatro frondoso aperse vn lampo.
Da quell' oggetto, incontr' a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, ò scampo,
Non sà con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sueller la vista.

CXLI.

La qualità di quelle membra intatte
Quai descriuer saprian Pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro, e'l latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di Cigno, e neui non disfatte
Son foschi essempi ai paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante
Candor d'auorio, e luce di diamante.

CXLII.

Eccomi (disse) homai fà che cominci
A specolar con diligenza il tutto,
E dimmi se trouar gli occhi de' Linci
Sapriano in beltà tanta vn neo di brutto.
Ma mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri pur, per diuenirne instrutto,
Vò che gli occhi, e gli orecchi in me riuolti,
Le fattezze mirando, i detti ascolti.

CXLIII.

Sò, che sei tal, che signoria non brami,
Nè di scettri nouelli huopo ti face,
Ch' ad appagar del tuo desir le fami
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poiche i reami
E di Frigia, e di Lidia hor stanno in pace,
Nè dei tu d'otij amico, e di riposi
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

CXLIV.

Le battaglie d'Amor non son mortali,
Nè s'essercita in lor ferro homicida.
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non pertanto ad Himenei reali
Denno aspirar le Villanelle d'Ida;
Nè dee pouera Ninfa ardere il core
A chi pote obligar la Dea d'Amore.

CXLV.

Ad huom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si conuien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze seluagge,
Nulla confassi a te roza consorte.
Cedano a tetti illustri inculte piagge,
Ceda l'humil tugurio al'ampia Corte.
Curar non dee di contadini amori
Pastor fra' Regi, e Rege infra' Pastori.

CXLVI.

Tu frà quanti Pastor guardano ouili
Sei per forma il più degno, e per etate;
Ma le fortune tue rustiche e vili
Mi fan certo di te prender pietate.
Peregrini costumi e signorili,
Pregio di giouentù, fior di beltate
Deh che giouano a te, se gli anni verdi,
E te medesmo inutilmente perdi?

CXLVII.

Perche trà boschi, e rupi, e piante, e sassi
In questa solitudine romita
Così senz' alcun prò corromper lassi
La Primauera tua lieta e fiorita?
Perche più tosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati herbette, e fiori,
E'n donzelle, e scudier pecore, e Tori?

CXLVIII.

Giouinetta sì bella in Grecia viue,
Che di bellezza ogni altra Donna eccede;
Nè sol frà le Corinthie, e frà l'Argiue
Questo publico honor le si concede,
Ma poco inferior tiensi ale Diue,
E quasi in nulla a me medesma cede.
Questa agli studi miei forte inclinata,
Ama amica d'Amor d'essere amata.

CXLIX.

Lasciò Gioue di Leda il ventre greue
Di questo nouo Sol, di cui fauello,
Quando in sen le volò veloce e lieue
Trasfigurato in nobil Cigno e bello.
Candida e pura è sì, com' esser deue
Fanciulla nata d'vn sì bianco augello.
Molle e gentil, come nutrita a couo
Dentro la scorza tenera d'vn' ouo.

CL.

Hà tanta di beltà fama costei,
Tanto poi dal'effetto il grido è vinto,
Che Theseo il gran campion s'armò per lei,
E lascionne di sangue il campo tinto.
Chiedeano i felicissimi Himenei
D'Argo i Principi aproua, e di Corinto,
Ma Menelao frá gli altri il più gradito
Parue d'Helena sol degno marito.

CLI.

Pur se ti cal di conquistarla, e vuoi
Con vn pomo mercar tanto diletto,
La ricompensa de' seruigi tuoi
Fia di Donna sì bella il grembo, e'l letto.
Al primo incontro sol degli occhi suoi
Farti di lei signore io ti prometto.
Farò, ch' abbandonato il lido Greco,
Douunque più vorrai, ne venga teco.

CLII.

Là di Lacedemonia al'alta reggia
Tu ten' andrai per via spedita e corta.
Ingegnati sol tu, ch' ella ti veggia,
Lascia cura del resto ala tua scorta.
In tutto ciò, ch' vn tanto affar richeggia,
Amor fido ministro, io duce accorta,
Co' suoi compagni, e con le serue mie
La verremo a dispor per mille vie.

CLIII.

Quì tacque, e fiamma de' begli occhi vscio
Atta a mollir del Caucaso l'asprezza,
Ond' egli ogni altro bel posto in oblio
Aquell incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio,
Ch' ogni cor vince, ogni riparo spezza,
Baciato il pomo, e'n lei le luci affisse,
Reuerente gliel porse, e così disse.

O bella

CLIV.

O bella oltra le belle, o soura quante
Hà belle il Ciel, bellissima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, stella benigna;
Sola ben degna, a cui s'inchini auante
L'Inuidia istessa perfida e maligna;
Se null' altra beltà la vostra agguaglia,
Ragion' è ben, che sua ragion preuaglia.

CLV.

Sebene a sì gran luce humil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e'l men n'accenno,
Audace il dico, e sò che'n me non falla
Dal sentier dritto trauiato il senno.
Perdonimi Giunon, scusimi Palla,
Gareggiar vosco, ò disputar non denno.
Giudico, che voi sola al mondo siate
L'Idea, nonche la Dea dela beltate.

CLVI.

Basta ben, ch' ala gloria a voi concessa
Fù lor dato poggiar pur col pensiero;
Nè fù lor poco honor, che fusse messa
La certezza in bilancio, in dubbio il vero.
Hor di mia bocca la Giustitia istessa
Publica il suo parer chiaro e sincero.
L'obligo suo per la mia mano offerto
Questo pomo presenta al vostro merto.

CLVII.

Atteggiata di gioia, ebra di fasto
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Cedetemi l'honor del gran contrasto
(Disse ridente ai duo scornati Numi)
Confessa pur Giunon, ch' io ti sourasto,
E ch' a torto pugnar meco presumi.
Nè spiaccia a te Bellona, a vincer' vsa,
Di chiamarti da me vinta e confusa.

CLVIII.

Pensò l'vna di voi di superarmi
Per esser forse in Ciel somma Reina.
E credea l'altra con sue lucid' armi
Di spauentar la mia beltà diuina.
Ma poco vi giouò, per quanto parmi,
Opporsi al ver, ch' al paragon s'affina.
E si possenti Dee viè più m'aggrada
Senza scettro hauer vinte, e senza spada.

CLIX.

Venite Gratie mie, venite Amori,
Vigorose mie forze, inuitte squadre.
Incoronate de' più verdi allori
La vostra homai vittoriosa madre.
Ite cantando in versi alti e sonori,
E rispondano al suon l'aure leggiadre.
Viua Amor, viua Amor, che'n Cielo, e'n terra
Dela pace trionfa, e dela guerra.

CXX.

Mentre intento il Pastore ascolta e mira
La bella, a cui'l bel pregio è tocco in sorte,
Le due sprezzate Dee ver lui con ira
Volgon le luci dispettose e torte.
Orgoglio ogni lor' atto, e sdegno spira,
Quasi ruina minacciante, e morte.
Giunon però dissimular non pote
La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

CLXI.

Misero, e come del suo proprio velo
Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t'inuolse,
Siche dela ragion perduto il zelo,
Il bel lume del ver scorger ti tolse?
Te dunque scelse il gran Rettor del Cielo?
Te deputar per Giudice ne volse,
Quasi vn' huomo il miglior del' Vniuerso,
Perche poi si scoprisse il più peruerso?

CLXII.

Viè più che gloriosa, a te funesta
Sarà (sij certo) elettion sì fatta.
E sappi pur, che quest' honore, e questa
Gloria, che m'habbi al tuo giudicio tratta,
Il vituperio fia dela tua gesta,
E l'infamia immortal dela tua schiata.
Quella istessa beltà maluagia e ria,
Che fù il tuo premio, il tuo supplicio fia.

CLXIII.

Quella impudica e dishonesta putta,
Che dee con dolce incendio arderti il core,
Ancor sara dela tua patria tutta,
E di tutto il tuo regno vltimo ardore.
Caduto Ilio per te, Troia distrutta
(Così ferisce, e così scalda Amore)
Sarà del' armi, e dele fiamme gioco,
Campo di sangue, e Mongibel di foco.

E

CLXIV.

Tempo verrà, che detestando il fato,
Perc'habbi i rai del Sol goduti e visti,
Il sen bestemmierai, che t'hà portato,
E l'hora, e'l punto, ch'ala luce vscisti.
Il rimorso, e'l dolor del'esser nato
Fia'l minor mal, che la tua vita attristi.
Del'hauer sostenuto vn sì vil pondo
Farà sol la memoria infame il mondo.

CLXV.

Le stelle, che tal peste hanno concetta,
L'aure, ch'al suo natal nutrita l'hanno,
Quelle congiureransi ala vendetta,
Queste il proprio fallir sospireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T'abhorrirà con rabbia, e con affanno;
E farà, che nel fine albergo, e fossa
Neghi al'anima il Ciel, la terra al'ossa.

CLXVI.

Dopo la Dea di Samo, a lui si volta
Con crucciosо parlar l'altra più casta,
Nè la superbia, e l'ira al petto accolta
La modestia del viso a coprir basta.
Lingua bugiarda, e temeraria, e stolta
(Dice con fiera man crollando l'hasta)
Ben si conforma il tuo decreto iniquo
Al cor fellone, & al pensiero obliquo.

CLXVII.

Ah così ben distribuisci i premi
Preso a vil'esca di fallaci inganni?
Così mi paghi i gloriosi semi,
Ch'io t'infusi nel cor fin da' prim'anni?
Che la lasciuia essalti, e'l valor premi,
E'l Vitio abbracci, e la Virtù condanni?
E per sozza mercè di molli vezzi
Honor rifiuti, e Castità disprezzi?

CLXVIII.

Ma per cotesta tua data in malpunto
Sentenza detestabile e proterua,
Non vien già la mia stima a mancar punto,
Ch'io pertutto sarò sempre Minerua.
Se perdo il pomo, in vn medesmo punto
Il merto, e la ragion mi si conserua,
A te'l danno col biasmo, e fia ben pronta
L'occasion di vendicar quest'onta.

CLXIX.

Sarà questo tuo pomo empio e nefando
Seminario di guerre, e di ruine.
Che farai? che dirai, misero, quando
Cotante ti vedrai stragi vicine?
Pentito alfin piangendo, e sospirando,
T'accorgerai con tardo senno alfine,
Quant'erra quei, che dietro a scorte infide
La ragion repulsando, al senso arride.

CLXX.

Al parlar dela coppia altera e vaga
L'infelice Pastor trema qual foglia,
E del'audacia sua pentito, paga
Il passato piacer con doppia doglia,
Laqual ne' suoi sospir par che presaga
Strani infortunij annuntiar gli voglia.
Ma partite le due, Venere bella
Soauißimamente gli fauella.

CLXXI.

Paride caro, e qual timor t'assale?
S'è teco Amor, di che temer più dei?
Non sai, che'nsù la punta del suo strale
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Ch'appo'l valor, che sour'ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco suo l'inuitta forza
Di Gioue istesso le saette ammorza?

CLXXII.

Quell'vnica beltà, ch'io già ti dißi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, ch'indorar porian gli Abißi,
Fian del'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar l'ecclißi
(Idoli del tuo cor) luci serene
Ti faranno languir di tal ferita,
C'haurai sol per morir cara la vita.

CLXXIII.

Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'vnisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto hà di bel la terra, in lei fiorisce,
Che l'istessa Beltà vinta di molto
Il paraggio ne teme, e n'arroßisce;
E d'hauer lauorato vn sì bel velo
Pugnan trà loro e la Natura, e'l Cielo.

CLXXIV.

Hor non può ſola imaginata l'ombra
Dela figura, che t'accenno hor' io,
Con quella idea, che nel penſier t'adombra,
Felicitar per ſempre il tuo deſio?
Sì sì, ſoſtien l'alta ſperanza, e ſgombra
Dal petto ogni timor Paride mio,
Sapendo, che d'Amor la genitrice
Di tutto il ſuo poter t'è debitrice.

CLXXV.

A queſt' vltimo motto ancelle, e paggi,
Gratie, & Amori intorno a lei s'vniro,
E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da que' luoghi ermi e ſeluaggi.
Soura l'ali de' Cigni al terzo giro,
E dipar con gli augei bianchi, e canori
Sen gir cantando, e ſaettando fiori.

CLXXVI.

Qual merauiglia poi, ch' alcuno auezzo
I piati a giudicar de' cittadini
Real miniſtro, per luſinga, ò prezzo
Dala via del deuer talhor declini,
Se'n virtù ſol d'vn' amoroſo vezzo
Coſtui trapaſſa i debiti confini?
E d'vn futuro e tragico piacere
Il promeſſo guadagno il fà cadere?

CLXXVII.

Che non potran la face, e l'arco d'orò?
Qual cor non fia dale lor forze oppreſſo,
Se'l ſacro oliuo, e'l ſempiterno alloro
Inducono a ſprezzar Paride iſteſſo?
E l'humil mirto ei preferiſce loro,
Anzi più toſto il funeral cipreſſo,
Poiche 'l ſuo nome, onde ſi canta, e ſcriue,
Per tante morti immortalato viue?

CLXXVIII.

Tenea l'orecchie il bell' Adone intente
Le lodi ad aſcoltar di Citherea,
E ſi già figurando entro la mente
La bella ancor non conoſciuta Dea.
Ma giunti al loco, oue del dì cocente
Clitio ſottrarſi al gran calor deuea,
Dal benigno Paſtor tolta licenza,
Con penſier di tornar, fece partenza.

CLXXIX.

Tolto apena commiato, vn caſo eſtrano
(Mercè d'Amor, che lo ſcorgea) gli auenne.
Preſe vn ceruo a ſeguir, che per quel piano
Parue in fuggendo hauer ne' piè le penne;
E poich' aſſai ſeguito ei l'hebbe inuano,
Stanco il paſſo, e ſmarrito alfin ritenne
Là doue molto da villaggi, e caſe,
E da gregge, e paſtor lunge rimaſe.

Il fine del ſecondo Canto.

L'INNAMORA-
MENTO,
CANTO TERZO.

ALLEGORIA.

In Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato, si dinota quanto possa in vn' animo tenero la bellezza, etiandio quando ella non è coltiuata. Nella Rosa tinta del sangue di essa Dea, & a lei dedicata, si dimostra, che i piaceri Venerei son fragili & caduchi; & sono il più delle volte accompagnati da aspre punture, ò di passione vehemente, ò di pentimento mordace.

ARGOMENTO.

MEntreche ſtãco Adon dorme insù 'l prato,
La bella Citherea n'arde d'Amore.
Egli ſi deſta, e pien di pari ardore
Vaſſene ſeco inuer l'hoſtel beato.

I.

PERFIDO è ben' Amor, chi n'arde il ſente,
Ma chi è che nol ſenta, ò che non n'arda?
E pur la cieca e forſennata gente
Segue il ſuo peggio, e'l proprio mal non guarda.
Faſcino dilettoſo, ond' huom ſouente
Paſce, credulo augello, eſca bugiarda.
Vede teſe le reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler quel che lo ſtrugge.

II.

Corre vaga Farfalla al chiaro lume,
Solca incauto Nocchier le placid' onde;
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Queſto aſſorbon talhor l'acque profonde.
Speſſo arſenico in oro, e per coſtume
Rigido trà bei fiori angue s'aſconde;
E ſpeſſo in dolce pomo & odorato
Suol putrido habitar verme celato.

III.

Così ſpada lucente, arco depinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Ma ſe l'vna è trattata, e l'altra è ſpinto,
L'vna trafige poi, l'altro ſaetta.
Così nuuolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel ſeno, e fulmini ricetta;
E con dorato e luminoſo crine
Minaccia empia Cometa alte ruine.

IV.

Sirena, Hiena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce.
Foco couerto; ch' assecura, e coce,
Aspe che dorme, e'l tosco in sen nutrisce.
Spietato lusinghier, ch' alletta, e noce,
Pietoso midicial, ch' vnge, e ferisce,
Cortese carcerier, ch' a' rei di morte
Quando chiusi gli hà in ceppi, apre le porte.

V.

Dura legge, se legge esser può doue
Oppressa la ragion, regna la voglia,
E l'alma folle in strane guise e noue
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo Signor, ch' a forza i sensi moue
A procacciarsi sol tormento e doglia.
Fere come la Morte, e non perdona
Senza distinguer mai stato, ò persona.

VI.

O del mondo Tiranno, e di Natura,
Se del mterno duol gioisci e godi,
Qual fia che schermo, ò scampo alma secura
Habbia dale tue forze, ò dale frodi?
Lasso, e dime che sia, che'n prigion dura
Viuo, e scioglier del cor non spero i nodi,
Finche quel nodo ancor non si discioglia,
Che tien legata l'anima ala spoglia?

VII.

ERA nela stagion, che'l Can celeste
Fiamme essala latrando, e l'aria bolle,
Ond' arde e langue in quelle parti e'n queste
Il fiore, e l'herba, e la campagna, e'l colle;
E'l Pastor per spelonche, e per foreste
Rifugge al' ombra fresca, al' onda molle,
Mentre che Febo al' animal feroce,
Che fù spoglia d'Alcide, il tergo coce.

VIII.

L'olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno,
Già le braccia, e le chiome ombrosi e spessi,
Che dar sù'l fil del più cocente giorno
Agli armenti solean grati recessi,
Apena hor nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a sestessi;
E mal secura dal' eterna face
Ricoura agli antri suoi l'aura fugace.

IX.

Già varcata hà del dì la meza terza
Sù'l carro ardente il luminoso Auriga,
E i volanti corsier, ch' ei punge e sferza,
Tranno al mezo del Ciel l'aurea quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
Al bell' Adon la bella fronte irriga;
E'n viue perle e liquide disciolto
Christallino ruscel stilla dal volto.

X.

Sotto l'arsura del' estiua lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anhelante il Garzonetto auampa,
E'l graue incendio sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che'l Sol, che secca i fiori in ogni riua,
In que' prati d'Amor viè più gli auiua.

XI.

Mentre che pur, dou' egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca, e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'vn sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Hor questo il corpo a solleuar già lasso,
E trauagliato assai dala fatica,
Seggio si sceglie, e stima vtil consiglio
Qui depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

XII.

Fontana v'hà, cui stende intorno oscura
L'ombra sua protettrice annosa pioppa,
Doue larga nutrice empie Natura
Di viuace licor marmorea coppa.
Latte fresco e soaue è l'onda pura,
Vn' antro il seno, & vn cannon la poppa.
A ber sù gli orli i distillati humori
Apron l'auide labra herbette, e fiori.

XIII.

L'arco rallenta, e del' vsato pondo
Al fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
E'l volto acceso, e'l crin fumante e biondo
Laua nel fonte, che'n sù'l marmo ondeggia.
Poi colà doue il rezo è più profondo,
E a'humido smeraldo il suol verdeggia,
Al' herba in grembo si distende, e l'herba
Ride di tant' honor lieta e superba.

Il gorgheggiar

XIV.

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da' caui alberghi Eco risponde;
Il mormorar de' placidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde;
Il ventilar de' tremuli arboscelli,
Doue fan l'aure sibilar le fronde,
L'allettar sì, che'nsù le sponde herbose
In vn tranquillo oblio gli occhi compose.

XV.

Non lunge è vn colle, che l'ombrosa fronte
Di mirti intreccia, e'l crin di rose infiora,
E del Nilo fecondo il chiuso fonte
Vagheggia, esposto ala nascente Aurora.
E quando rosseggiar fà l'Orizonte
L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
Sente al' aprir del mattutino Eoo
D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

XVI.

A piè di questo i suoi giardini hà Clori,
E quì la Dea d'Amor souente riede
A corre i molli e rugiadosi odori
Per far tepidi bagni al bianco piede.
Et ecco soura vn thalamo di fiori
Quì giunta a caso, il Giouinetto vede.
Ma mentr' ella in Adon riuolge il guardo,
Amor crudele in lei riuolge il dardo.

XVII.

Per placar quel feroce animo irato
Venere sua, ch' al par degli occhi l'ama,
Con l'esca in man d'vn picciol globo aurato
Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
Tosto che vede il vagabondo alato
La palla d'or, di posséderla brama,
Per poter poi con essa in chiuso loco
Sfidar Mercurio, e Ganimede a gioco.

XVIII.

Mouesi ratto, e'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, i nembi sega,
Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
Hor l'apre, hor chiude, hor le riuolge, hor piega,
Hor' il suol vàradendo, hor per la vota
Region più sublime il volo spega.
Alfin colà, doue Ciprigna staßi
China rapido l'ali, e drizza i paßi.

XIX.

Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e'ntorno le scherza alto sù i vanni.
Anime incaute e semplicette o voi,
Non sia chi creda a que' soaui inganni.
Fuggite (oimè) gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dou' ei ride, è stratio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo.

XX.

Questa dolce Magia, che per vsanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal' in sè di piacer ritien sembianza,
Che quasi in hamo d'or le prende e stringe.
Hor se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allhor ch' inganna e finge,
Deh che fora a mirar viua e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera?

XXI.

Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e fora
(Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
Stupor non sia, se Psiche (e chiusi ancora
Hauea gli occhi dal sonno) il cor n' hebb' arso,
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.

XXII.

O se nel fosco, e torbido intelletto
Di quella luce vna scintilla haueßi,
Sì che come scolpito il chiudo in petto,
Così scoprirlo agli occhi altrui poteßi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze diuine estremi ecceßi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre hà ben, se l'accarezza.

XXIII.

Bionda testa, occhi azurri, e bruno ciglio,
Bocca ridente, e faccia hà dilicata,
Nè sù la guancia, oue rosseggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata.
Piume d'oro, di bianco, e di vermiglio
Quinci e quindi sù gli homeri dilata;
Et hà come Pauon, le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

F

XXIV.

Mollir d'ambrosia, e di rugiada hà sparte
Le chiome, e l'ali, e'ngarzonisce apena.
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol' vna fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil' arte
D'arco, di stral, di face, e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora, e foco.

XXV.

Corre ingordo al' inuito, e colmo vn lembo
Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
Poi poggia in aria, e sù'l materno grembo
In colorita grandine lo scioglie;
Et ei nel molle & odorato nembo
Chiuso, e tra' fiori inuolto, e trà le foglie
Piouer si lassa leggiermente, e soura
La bellissima Dea posa e ricoura.

XXVI.

Tàl di Donna real delitia e cura
Picciolo Can, che le stà sempre innanzi,
E dele dolci labra hà per ventura
Di riceuere i baci, e ber gli auanzi,
Se con cenno, ò con cibo l'assecura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Scote la coda, e saltellando riede
Humilemente a rilambirle il piede.

XXVII.

Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
Bacia il bel volto, e le mammelle ignude.
Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
Dentro il varco del petto asconde e chiude.
Ella, ch' ancor non sà quai le minaccia
L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
Colma di gioia tutta, e di trastullo
Si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

XXVIII.

Stretto in grembo si tien la Dea ridente
Il dolce peso entro le braccia assiso.
Sù'l ginocchio il solleua, e lieuemente
L'agita, il culla, e sel' accosta al viso.
Hor degli occhi ribacia il raggio ardente,
Hor dela bocca il desiato riso;
Nè sà, che gonfia di mortal veleno
Vna Serpe crudel si nutre in seno.

XXIX.

Le colorite piume, e le bell' ali,
Che'l volo scompigliò, l'aura disperse,
E le chiome incomposte e diseguali
Polisce con le man morbide e terse.
Ma l'arco traditor, gl' infidi strali,
Onde dure talhor piaghe sofferse,
Non s'arrischia a toccar, che sà ben' ella
Qual contagio hanno in sè l'aspre quadrella.

XXX.

Seco però, mentre che'n braccio il tiene,
D'alquanto diuisar pur si compiace.
Figlio, dimmi (dicea) poiche conuiene,
Ch'esser trà noi non deggia altro che pace,
Perche prendi piacer del' altrui pene?
Come sei sì proteruo, e tanto audace,
Ch' ognor con l'armi tue turbi e molesti
La quiete del Cielo, e de' Celesti?

XXXI.

Madre (risponde Amor) s'erro talhora,
Ogni error mio per ignorantia accade.
Tu vedi ben, che son fanciullo ancora,
Condona i falli al' immatura etade.
Tu fanciul? (replicò Venere allhora)
Chi sì stolto pensier ti persuade?
Coetaneo del Tempo, e nato auante
Ale stelle, & al Ciel, t'appelli infante?

XXXII.

Forse, perche non hai canute chiome,
Te stesso in ciò semplicemente inganni?
E ti dai pur di pargoletto il nome,
Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.
E qual mia colpa (Amor soggiunge) ò come
Altri da me riceue offese, ò danni?
Perche denno biasmar l'inique genti
Sol di gioia ministre, armi innocenti?

XXXIII.

In che pecco qualhora altrui mostr' io
Le cose belle? ò che gran mal commetto?
Non accusi alcun l'arco, ò il foco mio,
Ma sè medesmo sol, ch' erra a diletto.
Se'l tuo gran Padre, ò qualunqu' altro Dio
Si lagna ale mie forze esser soggetto,
Dì, che'l dolce non curi, il bel non brami,
E chi d' Amor non vuol languir, non ami.

XXXIV.

Et ella. Hor tu, ch'ognor tante e sì noue
Spieghi superbo in Ciel palme e trofei,
Tu, che con alte e disusate proue
Puoi tutti a senno tuo domar gli Dei,
Tu, che non pur del sommo istesso Gioue
Vittorioso e trionfante sei,
Ma da' tuoi strali ancor pungenti e duri
Me che ti generai, non assecuri.

XXXV.

Dimmi, ond' auien, che sol, pur come spenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contro Minerua è la tua man si lenta,
Che non l'arda giamai, nè la percota?
Che sol frà tanti vn cor piaghe non senta,
Che gli sia la tua fiamma intutto ignota,
Soffrir non posso; ò le facelle, e i dardi
Depon per tutti, ò lei ferisci, & ardi.

XXXVI.

Et egli. Oimè, costei di sì tremendo
Sembiante arma la fronte, e si seuero,
Che qualhor per ferirla io l'arco tendo
Temo l'aspetto suo virile e fiero.
Poi del grand' elmo adhor adhor scotendo
Il minaccioso & horrido cimiero,
Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
Ch'ala stupida man fà cader l'armi.

XXXVII.

Et ella a lui. Pur Marte era più molto
Feroce e formidabile di questa;
Da' tuoi lacci però non n'andò sciolto;
Malgrado ancor dela terribil cresta.
Et egli a lei. Marte il rigor del volto
Placa souente, e mi fà gioco e festa,
M'inuita ai vezzi, ad abbracciarmi corre;
L'altra sempre mi scaccia, e sempre abhorre.

XXXVIII.

Talhor, ch'osai d'auicinarmi alquanto,
Giurò per quel Signor, che regge il mondo,
O' con l'hasta, ò col piè rotto & infranto
Precipitarmi al' Herebo profondo.
D'angui chiomato hà poi nel petto ahi quanto
Squallido in vista vn teschio e furibondo,
Del cui ciglio vscir suol tanto spauento,
Che'n mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

XXXIX.

Odi (dic' ella) odi sagace scusa,
Sì certo sì. Dunque pauenti e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
E pur di Gioue il folgore non temi?
Ma dimmi, hor perche'l cor d'alcuna Musa
Non mai del foco tuo riceue i semi?
Queste sguardo non han rigido e crudo,
Ne del Gorgone il mostruoso scudo.

XL.

Vero dirotti (egli ripiglia) io queste
Non temo nò, ma reuerente honoro.
Accompagnata da sembianze honeste
Virginal pudicitia io scorgo in loro.
Poi sempre intente al bel cantar celeste,
O' in studio altro occupato è il sacro choro;
Talche non mai, senon ne' molli versi,
Da conuersar trà lor varco m'apersi.

XLI.

Et ella allhor. Poiche ritiene a freno
Tanto furor quì zelo, iui paura;
Vorrei sauer, perche Diana almeno
Dale quadrella tue viue secura?
Nè di costei (risponde) il casto seno
Vaglio a ferir, riuolta ad altra cura.
Fugge per monti, nè posar concede
Sì ch'otio mai la signoreggi, al piede.

XLII.

Ben' hò quel chiaro Dio, che di Latona
Seco nacque in vn parto, Arciero anch' esso;
Dico quel, che di foco il crin corona,
Piagato, e d'altra fiamma acceso spesso.
Così mentre con lei scherza e ragiona,
Il tratto studia, e le si stringe appresso;
E tuttauia dialogando seco,
Coglie il tempo a colpir l'occhiuto Cieco.

XLIII.

Dal purpureo turcasso, ilqual gran parte
Dele canne pungenti in sè ricetta,
(Parue caso improuiso, e fù bell' arte)
La punta vscì dela fatal saetta.
Punge il fianco ala madre, indi in disparte
Timidetto e fugace il volo affretta.
In vn punto medesmo il fier Garzone
Ferille il core, & additolle Adone.

XLIV.

Gira la vista a quel ch' Amor l'addita,
Che scorgerlo ben può, sì presso ei giace,
Et Oimè (grida) oimè, ch' io son tradita,
Figlio ingrato e crudel, figlio fallace.
Ahi qual sento nel cor dolce ferita?
Ahi qual' ardor, che mi consuma, e piace?
Qual beltà noua agli occhi miei si mostra?
A Dio Marte, a Dio Ciel, non son più vostra.

XLV.

Pera quell' arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo.
Tu prole mia? nò nò, di questo seno
Nò che mai non nascesti, empio bastardo;
Nè mi souien tal foco, e tal veleno
Concetto hauer, per cui languisco & ardo.
Ti generò di Cerbero Megera,
O del' oscuro Chao la Notte nera.

XLVI.

Si suelle in questo dir con duolo, e sdegno
Lo stral, ch' è nel bel fianco ancor confitto,
E trà le penne, e'l ferro in mezo al legno
Troua il nome d' Adon segnato e scritto.
Volto ala piaga poi l'occhio, e l'ingegno,
Vede profondamente il sen trafitto,
E sente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licentioso foco.

XLVII.

Ben' egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue e sospira;
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di pensier machine aggira.
Hor si riuolge al velenoso strale,
Hor l'esca del suo ardor lunge rimira;
E'n questi accenti ale confuse voglie
Con vn' Ahi doloroso il groppo scioglie.

XLVIII.

Ahi ben d'ogni mortal femina vile
Homai lo stato inuidiar mi deggio,
Poiche di furto, e con insidia hostile
Da chi meno il deuria, schernir mi veggio.
Mi ferisce il suo stral, m'arde il focile,
Nè dele mie sventure è questo il peggio;
Ch' alfin le fiamme sue son tutte spente,
Se la madre d' Amore amor non sente.

XLIX.

Ma ch' io soggiaccia a si peruersa sorte,
Che le bellezze mie si goda vn fabro?
Vn' aspro, vn rozo, vn ruuido consorte,
Inculto, hirsuto, affumigato, e scabro?
E che legge immortal peggior che morte
Mi costringa a baciar l'hispido labro?
Labro, assai più nel' horride fornaci
Atto a soffiar carbon, ch'a porger baci?

L.

Vn, ch'altro vnqua non sà, che col martello
Tempestando l'ancudini infernali,
Le cauerne assordar di Mongibello
Per temprar del mio Padre i fieri strali,
Che dan cadendo in questo lato e'n quello
Vano spauento ai semplici mortali,
E del maestro lor sembianti espressi,
Com' è torto il suo piè, son torti anch' essi.

LI.

Deh quante volte audacemente accosta
Importuno ala mia l'adusta faccia,
E quella man, c' hà pur' allhor deposta
La tanaglia, e la lima, in sen mi caccia.
Et io, malgrado mio, son sottoposta
Ai nodi pur del' abhorrite braccia,
Et a soffrir, che mentre ei mi lusinga,
La fuligine, e'l fumo ognor mi tinga.

LII.

Pallade (o saggia lei) quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fè rifiuto.
Nè Gioue il volse in Ciel, ma nel più cieco
Fondo il dannò d'vn baratro perduto;
Onde piombando in quell' arsiccio speco
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto.
E pur zoppo ne venne entro il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.

LIII.

Già non m' è già di mente ancor' vscita
La rimembranza del' indegne offese.
Altamente nel cor mi stà scolpita
L'insidia, che sì perfida mi tese,
Quando ala rete di diamante ordita
Questo sozzo Villan nuda mi prese,
Follemente scoprendo ai Numi eterni
Dele mie membra i penetrali interni.

LIV.

Vn rabbioso dispetto ancor sent' io
Del graue oltraggio, onde delusa fui,
Poiche diè con sua infamia, e biasmo mio
Vergognosa materia al riso altrui.
Hor non si dolga nò chi mi schernio,
Se l'onta che mi fè, ricade in lui.
S' ei volse cancellar corno con scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.

LV.

L'Aurora innanzi dì si cala in terra
Per abbracciar d'Athene il Cacciatore.
La Luna a meza notte il Ciel disserra
Per vagheggiar l'Arcadico Pastore.
Io perche nò? Se'l mio desir pur' erra,
Quella somma beltà scusa ogni errore.
Vò, che'l Garzon, ch'io colà presso hò scorto,
Sia vendetta al' ingiuria, emenda al torto.

LVI.

Quì tace, e poi qual Cacciatrice al guado,
Colà correndo al' alta preda anhela.
Vesta di lieue e candido zendado
Le membra assai più candide le vela,
Che com' opposto al Sol leggiero e rado
Vapor, le copre sì, ma non le cela.
Vola la falda intorno habile e crespa,
Zefiro la raccorcia, e la rincrespa.

LVII.

Sudata dal' artefice marito
Sù l'homero gentil fibbia di smalto
Con branche d'oro lucido e forbito
Sospende ad vn zaffir l'habito in alto.
L'arco, ond suole ogni animal ferito
Mercè dela man bella, ambir l'assalto,
Con la faretra, ch' al bel fianco scende,
Otioso e dimesso al tergo pende.

LVIII.

Sotto il confin dela succinta gonna
(Saluo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare)
Del' vna e l'altra tenera colonna
L'alabastro spirante ignudo appare.
Non vide il mondo mai (se la mia Donna
Non l'agguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello
Thracia canto non hà, Grecia pennello.

LIX.

Voi Gratie voi, che dolcemente hauete
Nel nettare del Ciel le labra infuse,
E ne' lauacri più riposti siete
Nude le sue bellezze a mirar' vse;
Voi snodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò che non san le Muse.
Intelletto terreno al Ciel non sale,
Nè fà volo diuin penna mortale.

LX.

Pastor di Troia, o te felice allhora,
Che senza vel tanta beltà mirasti;
E saggio te, quanto felice ancora,
Che'l pregio a lei d'ogni beltà donasti.
Beltà, che gli occhi, e gli animi innamora,
Diua dele bellezze, e tanto basti.
Se non fuss' ella Citherea, direi,
Che Citherea s'assomigliasse a lei.

LXI.

Non osa al bell' Adon Venere intanto
Il vero aspetto suo scoprir sì tosto,
Ma vuol per farne proua innanzi alquanto,
Che sia sotto altra imagine nascosto.
Nouo (i non saprei dir con qual' incanto)
Simulacro mentito hà gia composto;
E già sì ben di Cinthia arnesi, e gesti
Finge, che'n tutto lei la credaresti.

LXII.

Và come Cinthia inculta & inornata,
E veste gonna di color d'herbetta.
Tutta in vn fascio d'or la chioma aurata
Le cade soura l'homero negletta.
Nulla industria però ben' ordinata
Tanto con l'artificio altrui diletta,
Quanto al bel crin, ch'ogni ornamento sprezza,
Accresce quel disordine bellezza.

LXIII.

Tien duo Veltri la destra, al lato manco
Pende d'aurea catena Indico dente.
D'argento in fronte immacolato e bianco
Vedesi scintillar Luna lucente.
Lasciasi l'arco, e la faretra al fianco,
Prende d'acuto acciar spiedo pungente.
Talch'ai Cani, agli strali, al corno, al' hasta
La più lasciua Dea par la più casta.

LXIV.

Non sol per suo diletto ella vsar vole,
Ma per infamar l'emula quest' arte,
Perche temendo, se la vede il Sole,
Non l'accusi a Vulcano, ouero a Marte,
Vuol ch'egli, ò qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell' ombrosa parte,
A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'ancor Diana sua non è pudica.

LXV.

Per più spedito ageuolarsi il calle
L'aureo coturno si disfibbia e scalza,
Poi del' obliqua & intricata valle
Premendo và la discoscesa balza.
L'herbe dal Sole impallidite e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s'apre & alza.
Sotto il piè pellegrin del bosco inculto
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

LXVI.

Et ecco audace e temeraria Spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabastrina
Punge in passando, e'l sangue fuor n'elice,
E vien di quella porpora diuina
Ad imgemmar la cima impiagatrice.
Ma colorando i fior del proprio stelo,
Scolora i fior dela beltà del Cielo.

LXVII.

Pallidetta s'arresta e dolorosa
Que' begli ostri a stagnar col bianco lino,
E'ntanto folgorar vede la Rosa,
Già di color di neue, hor di rubino.
Ma per doppia ferita ancor non posa,
Nè dela traccia sua lascia il camino.
Vinta la doglia è dal desire, e cede
Ala piaga del cor quella del piede.

LXVIII.

Hor giunta sotto il solitario monte,
Doue raro human piè stampò mai l'orme,
Troua colà sù'l margine del fonte
Adon, che'n braccio ai fior s'adagia e dorme;
Et horche già dela serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore.

LXIX.

Rassembra Amor, qualhor deposta e sciolta
La face, e gli aurei strali, e l'arco fido,
Stanco di saettar posa taluolta
Sù l'Idalio frondoso, ò in val di Gnido,
E dentro i mirti, oue trà l'ombra folta
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo ala faretra, e quiui
Carpisce il sonno al mormorar de' riui.

LXX.

Sicome sagacissimo Seguso
Poiche raggiunta hà pur trà fratta e fratta
Vaga Fera talhor, col guardo, e'l muso
Esplorando il couil, fermo s'appiatta;
E'n cupa macchia rannicchiato e chiuso
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ou' ella sia
Immobilmente insidioso spia.

LXXI.

Così la Dea d'Amor, poiche soletta
Giunge a mirar l'angelica sembianza,
Ch'ale gioie amorose il bosco alletta,
E del suo Ciel le merauiglie auanza,
Resta immobile e fredda, e'nsù l'herbetta
Di stupor sourafatta, e di speranza,
Siede tremante, e'l bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reuerente adora.

LXXII.

In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza;
E'l Sonno istesso in sì begli occhi ascoso
Abbandonar non sà tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloso
Di starsi iui a diletto habbia vaghezza;
E con nido sì bel non le dispiaccia
Cangiar di Pasithea l'amate braccia.

LXXIII.

Placido figlio dela Notte bruna
Il Sonno ardea d'Amor per Pasithea;
E perche questa dele Gratie er' vna,
L'ottenne in sposa alfin da Citherea.
Hor mentre che di lor sen gia ciascuna
L'herbe scegliendo per lauar la Dea,
Scherzando intorno ignudo Spirto alato
Partir non si sapea dal vicin prato.

LXXIV.

Vanno, oue Flora i ſuoi tapeti ſtende
Le Gratie a cor qual più bel fior germoglia.
Qual dala ſpina ſua rapiſce e prende
La roſa, e qual del gigliò il gambo ſpoglia.
Quella al balſamo Hibleo la ſcorza fende,
Queſta al' Indica canna il crin disfoglia.
Altra, oue ſuol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo Croco.

LXXV.

Hor il tranquillo Dio, mentreche moue
Inuiſibil trà lor l'ali ſue chete,
Poſar veggendo il bell' Adon là doue
Teſſon notte di fronde ombre ſecrete,
Per piacer' ala figlia alma di Gioue,
Gli pone agli occhi il ramoſcel di Lethe;
Talche ben pote, oppreſſo in quella guiſa,
Star quanto vuole a contemplarlo aſſiſa.

LXXVI.

Tanta in lei gioia dal bel viſo fiocca,
E tal da' chiuſi lumi incendio appiglia,
Che tutta ſoura lui pende, e trabocca
Di deſir, di piacer, di merauiglia.
E mentre hor dela guancia, hor dela bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Soſpirando vn' Oimè ſuelle dal petto,
Che non è di dolor, ma di diletto.

LXXVII.

Qual' induſtre Pittor, che'ntento e fiſo
In bel ritratto ad emular Natura,
Tutto il fior, tutto il bel d'vn vago viſo
Celatamente inueſtigando fura.
Del dolce ſguardo, e del ſoaue riſo
Pria l'ombra ignuda entro'l penſier figura,
Poi con la man diſcepola del' Arte
Di leggiadri color la veſte in carte.

LXXVIII.

Tal' ella quaſi con pennel furtiuo
L'aria inuolando del' oggetto amato,
Beue con occhio cupido e laſciuo
Le bellezze del volto innamorato;
Indi del' Idol ſuo verace e viuo
Forma l'eſſempio con lo ſtrale aurato,
E con lo ſtral medeſimo d'Amore
Sel' inchioda e confige in mezo al core.

LXXIX.

A piè gli ſiede, e ſtudia attentamente
Come la bella imago in ſen ſi ſtampi.
In lui ſi ſpecchia, & al' incendio ardente
Tragge nou' eſca, onde più forte auampi.
Ma dele ſtelle inneccliſſate e ſpente
Suſcitati veder vorrebbe i lampi;
E conſumando và trà lieta, e triſta
In quel dolce ſpettacolo la viſta.

LXXX.

Benche'l fauor de' rami ombroſi e denſi
Dal Sol difenda il Giouane che giace,
Pur l'aria impreſſa di vapori accenſi,
E ripercoſſa dal' eſtiua face,
E quelche lega dolcemente i ſenſi,
E ſopiſce i penſier, ſonno tenace,
Il volto inſieme & humidetto, & arſo
Di fiamme tutto, e di ſudor gli han ſparſo.

LXXXI.

Onde la Dea pietoſa hor dela veſta
Il lembo, hor' vn ſuo vel candido e lieue
In lui ſcotendo, a luſingar s'appreſta
Dela fronte, e del crin l'ambra, e la neue.
E mentre l'aria tepida e moleſta
Moue, e ſcaccia il calor noioſo e greue,
Con l'aure vane a vaneggiar' inteſa
Sfoga in ſoſpir l'interna fiamma acceſa.

LXXXII.

Aure o Aure (dicea) vaghe e vezzoſe
Peregrine del' aria, Aure odorate,
Voi che di queſta ſelua infra l'ombroſe
Cime ſonore a ſtuol' a ſtuol volate,
Voi, cui de' miei ſoſpir l'aure amoroſe
Doppian forza ale piume, Aure beate,
Voi dal' eſtiuo ingiurioſo ardore
Deh difendete il noſtro amato Amore.

XXXIII.

Così di Verno mai, così di gelo
Ira nemica non v'offenda, ò tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo
Dolce dale voſtr' ali ambroſia fiocchi;
E ſecuro vi preſti il boſco, e'l Cielo
Schermo dal viuo Sol di que' begli occhi;
E molle habbiate, e di ſalute piena
Ombra ſempre tranquilla, aria ſerena.

LXXXIV.

Indi al fiorito e verdeggiante prato,
Letto del Vago suo, riuolta dice.
Terreno al par del Ciel sacro e beato,
Auenturosi fiori, herba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che del'Idolo mio languido e stanco
Siete guanciali al volto, e piume al fianco.

LXXXV.

Sia quel raggio d'Amor, che vi percote,
Di Sole in vece a voi, fiori ben nati.
Ma che veggio? che veggio? hor che non pote
La virtù de' begli occhi ancor serrati?
Dal bel color dele diuine gote,
Dal puro odor di que' celesti fiati
Vinta la Rosa, e vergognoso il Giglio,
L'vna pallida vien, l'altro vermiglio.

LXXXVI.

Volgesi agli occhi, e dice. Vn degli ardenti
Vostri lampi, occhi cari, hor mi consoli,
Occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri e porti, e poli,
Occhi dolci e sereni, occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri e specchi, e Soli,
Finestre del'Aurora, vsci del die,
Possenti a rischiarar le notti mie.

LXXXVII.

Occhi, ou'Amor sostien lo scettro, e'l regno,
Ou'egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar dala tempeste, e da' perigli,
Non men che stanco e trauagliato legno
Soglian di Leda i duo lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo
Trà due chiuse palpebre vn Cielo aperto.

LXXXVIII.

Ma perche non v'aprite? e i dolci rai
Non volgete a costei, c'humil v'inchina?
Aprigli neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato hor ti destina.
Rendi ai sensi il vigor, richiama homai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ciglio
Spira l'ardor del mio spietato figlio.

LXXXIX.

Sonno ma tu, s'egli è pur ver, che sei
Viua e verace imagine di Morte,
Anzi di qualità simile a lei
Suo germano t'appelli, e suo consorte,
Come come potesti a danni miei
Entrar del Ciel nele beate porte?
Con che licenza oltre l'vsato ardita
Puoi negli occhi habitar dela mia vita?

XC.

E se sei pur del'ombre, e degli horrori
Oscuro figlio, e gelido compagno,
Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
Soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?
Fuggi il rischio mortal. Semplici cori
Fan trà i vezzi d'Amor scarso guadagno.
Vanne vanne lontan, vattene in loco,
Doue tanto non sia splendore, e foco.

XCI.

Ma se stender vuoi pur le brune piume
Soura il nouello autor de' miei tormenti,
Deh porgi al'ombre tue tanto di lume,
Che l'imagine mia gli rappresenti,
Laqual sicome dolce io mi consume
Gli mostri in atti supplici e dolenti,
Onde nel pigro cor, mentre giac'egli
Sonnacchioso dormendo, Amor si suegli.

XCII.

Apena hà queste note vltime espresse,
Che l'amico Morfeo, che l'è vicino,
Fabrica d'aria, e di vapori intesse
Simulacro leggiadro e peregrino.
Di tai forme si veste, e scopre in esse
Di celeste beltà lume diuino.
Donna, ch'è tutta luce, e foco spira,
Nel theatro del sonno Adone ammira.

XCIII.

Corona tal, ch'altrui la vista offende,
Cerchia la fronte lucida e serena,
E di gemme stellata auampa e splende,
E di stelle gemmata arde e balena.
E dal titolo suo ben si comprende,
Che non è chi la tien cosa terrena.
Hauui scritto dintorno in lettre aurate:
Madre d'Amore, e Dea dela beltate.

Mentre

XCIV.

Mentre d'alto stupore Adon vien manco,
Già pargli già la bella Larua vdire,
Che stendendo vna man d'auorio bianco,
Adon, dammi il tuo cor, gli prende a dire.
E fù quasi vn sol punto aprirgli il fianco,
Dispiccarglielo a forza, e disparire.
Sognando il bel Garzon si dole e geme
Sì che la vera Dea ne langue insieme.

XCV.

E trahendo vn sospir piano e sommesso
Tempra il nouo martir, che la tormenta,
E languisce, e gioisce a vn tempo istesso,
Spera, teme, arde, agghiaccia, osa, e pauenta.
La mano, e'l sen s'empie di fiori, e spesso
Sù'l viso vn nembo al bel fanciul n'auenta.
Indi (che lui destar non vuol) s'inchina
Dolcemente a baciar l'herba vicina.

XCVI.

Poscia il bel riso entro le labra accolto,
Che'n carcere di perle s'imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona.
Vrna di gemme, ou'è il mio cor sepolto,
A te medesma il mio fallir perdona,
S'io troppo ardisco; horche tu taci e dormi,
L'alma, che mi rapisti, io vò ritormi.

XCVII.

Che fò (seco dicea) che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il tempo fugace, e seco tosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, a cui non vien risposto
Con bel cambio d'Amor, non è perfetto;
Nè con vero piacer bacio si prende,
Cui l'amata beltà bacio non rende.

XCVIII.

Qual dunque tregua attendo a' miei martiri,
S'occasion sì bella hoggi tralasso?
Ma s'auien, che si suegli, e che s'adiri,
Doue riuolgerò confusa il passo?
Moueranno il suo cor pianti, e sospiri,
Purche non habbia l'anima di sasso.
Non l'haurà, s'egli è bel. Così dubbiosa
Per baciarlo s'abbassa, e poi non osa.

XCIX.

Come resta il Villan, s'ale fresch'onde
Quando più latra in Ciel Sirio rabbioso
Corre per bere, e vede insù le sponde
La Vipera crudel prender riposo.
O come il Cacciator, che frà le fronde
Cerca di Filomena il nido ascoso,
E ficcando la man dentro la coua,
In vece del'augel, l'aspe vi troua.

C.

Così lieta in vn punto, e timidetta
Trema costei, quanto pur dianzi ardia.
L'affige la beltà, che la diletta,
Il troppo stimular la fà restia.
Brama quelche l'offende, & è costretta
Tuttauolta a temer quelche desia.
Pentesi, che tant' oltre erri il desire,
E si pente ancor poi del suo pentire.

CI.

Trè volte ai lieui e dolci fiati appressa
La bocca, e'l bacio, e trè s'arresta, e cede,
E sprone insieme, e fren fatta a sestessa,
Vuole, e disuuole, hor si ritragge, hor riede.
Amor, che pur sollecitar non cessa,
La sforza alfine ale soaui prede,
Sì ch' ardisce libar le rugiadose
Di celeste licor, purpuree rose.

CII.

Al suon del bacio, ond'ella ambrosia bebbe,
L'addormentato Giouane destossi,
E poich' alquanto in sè riuenne, & hebbe
Dal graue sonno i lumi ebri riscossi,
Tanto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe
Stupor, ch'immoto e tacito restossi;
Indi da lei, ch'al'improuiso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè riuolse.

CIII.

Ma la Diua importuna il tenne a freno;
Perche (disse) mi fuggi? oue ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Et egli allhora abbarbagliato, e pieno
D'infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai, ch'vn sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci, indi le labra aperse.

CIV.

Et o qual tu ti sia, ch' a me ti mostri
Tutta amor, tutta gratia, ò Donna, ò Diua,
Diua certo immortal, da' sommi chiostri
Scesa a bear questa seluaggia riua,
Se van (disse) tant' alto i preghi nostri,
Se reuerente affetto il Ciel non schiua,
Spiega la tua condition, qual sei,
O frà gli huomini nata, ò frà gli Dei?

CV.

Ala madre d'Amor, ch' altro non vole,
C'hauer le luci a quelle luci affisse,
Parue, ch' aprendo l'vn' e l'altro Sole
De' duo begli occhi, il Paradiso aprisse.
E le calde d'Amor dolci parole,
Ch' a lei tremando e sospirando disse,
Le furo soauißime e vitali
Fiamme al cor, lacci al' alma, al petto strali.

CVI.

Ma pur del' esser suo celando il vero,
Mentitrice fauella intanto forma.
Così poco conosci, incauto Arciero,
Lei, che non solo il primo Cielo informa,
C' hà nel centro infernal non solo impero,
Ma da cui queste selue han legge e norma?
E pur m'imiti e segui a tutte l'hore,
Poco men che non dißi, E m'ardi il core.

CVI.

I men venia, sicome soglio spesso
Quando l'estiuo Can ferue e sfauilla,
In questo bosco a meriggiar là presso
In riua al' onda lucida e tranquilla,
Ch' vna bolla viuente aperta in esso
Di cauernosa pomice distilla,
E forma vn fonticel, ch' ale vicine
Odorifere herbette imperla il crine.

CVIII.

Quando il mio piè, che per l'estrema arsura
(Sicome vedi) è d'ogni spoglia ignudo,
Con repentina e rigida puntura
Ago trafisse ingiurioso e crudo.
E benc' huopo non sia medica cura
Per farmi incontr' al duol riparo e scudo,
Colsi quest' herbe, il cui vigore affrena
Il corso al sangue, e può saldar la vena.

CIX.

Ma perch' ogni mia Ninfa erra lontano,
E chi tratti non hò l'aspra ferita,
Porgimi tu con la cortese mano
(A te ricorro, in te ricouro) aita.
Quì del trafitto piè, del cor non sano
L'vna piaga nasconde, e l'altra addita,
E scioglie, testimon de' suoi martiri,
Vn sospiro diuiso in duo sospiri.

CX.

Non era Adon di roza cote alpina,
Nè di Libica Serpe al mondo nato.
Ma quando fusse ancor d'adamantina
Selce, e di crudo tosco vn petto armato,
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Fora da sì bel Sol vinto, e stemprato.
Nè merauiglia sia, qualhor s'accosta,
Ch'arda a fiamma vorace esca disposta.

CXI.

Reuerenza, pietate, amore, e tema
Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
Ma perche deue ogni fortuna estrema
Subitamente esser lasciata, ò presa,
Non ricusa il fauor, ma gela e trema
Mentre s'appresta a sì soaue impresa,
In quel gesto pietoso & attrattiuo,
Con cui ride languendo occhio lasciuo.

CXII.

Santo Nume (dicea) cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostra grande in Abisso, in Terra, e'n Cielo
Virtù, chi non conosce, e non adora?
Scusate il cor, se con perfetto zelo
Celebrar non vi sà, quanto v'honora;
E l'ardir dela man prendete in pace,
Che'n si degn' opra è d'vbbidirui audace.

CXIII.

Deh qual ventura mai, qual proprio merto
D'infelice mortal tant' alto giunse?
Ben'hò da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serue disgiunse,
E quel, per cui m' è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che'l bianco piè vi punse;
E vò segnar per tante glorie mie
Con pietra Lesbia vn si felice die.

CXIV.

Scintillan tante fiamme, e tanti raggi
Nel sembiante, ch'io scorgo, altero e bello,
Che dar poriano inuidia, e far oltraggi
Al vostro ardente, e lucido fratello.
Onde non già de' boschi aspri e seluaggi,
Ma Dea de' cori, e degli Amor v'appello;
Che s'io m'affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citherea, Diana al'armi.

CXV.

Con questo ragionar del piè gentile
Si reca in grembo l'animato latte,
E poscia che con vel bianco e sottile
N'hà le gelate stille espresse e tratte,
Dela destra v'accosta assai simile
Quasi in bel paragon, le neui intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

CXVI.

Tasta la cicatrice, e terge e tocca
Morbidamente i sanguinosi auori,
E mentre vn rio di nettare vi fiocca
Trà cento herbe salubri, e cento odori,
Fan con occhio loquace, e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Doue in vece di voce il vago sguardo
Quinci e quindi risponde, Ardi, ch'io ardo.

CXVII.

Dicea l'vn frà suo cor. Deh quali io miro
Strani prodigi, e merauiglie noue?
Il Ciel d'Amor dal christallino giro
Di sanguigne rugiade vn nembo pioue.
Quando trà gli alabastri vnqua s'vdiro
Nascer cinabri in cotal guisa, ò doue?
Da fonte eburneo vscir riui vermigli,
Dale neui coralli, ostri dai gigli?

CXVIII.

Sangue puro e diuin, ch'a poco a poco
Fai soura il latte scaturir le rose,
Vorrei da te sauer, sei sangue, ò foco,
Che tante accogli in te fauille ascose?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e pretiose,
Di sì nobil miniera vsciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo vn core.

CXIX.

E tu candido piede insanguinato,
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De' thesori d'Amore agli occhi miei,
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor, che trafitto è da costei?
Langue ferita, e di ferir pur vaga
Impiagato m'hà il cor con la sua piaga.

CXX.

A te fasciato pur di bianco inuoglio
Efficace licor rimedio serba.
Senza fasce ei si dole, al suo cordoglio
Non gioua industria d'arte, ò virtù d'herba.
Consenta pur Amor, che s'io mi doglio,
Troui ristoro almen la doglia acerba;
E stringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.

CXXI.

Chi più giamai di me felice fia,
S'egli auerrà, che questa bella essangue,
Ch'al chiuder dela sua la piaga mia
Apre così, che'l cor ne geme e langue,
D'Homicida crudel, Medica pia,
M'asciughi il pianto, ou'io l'asciugo il sangue?
Sì che trà noie e gioie, e guerre e paci
Quante mi dà ferite, io le dia baci?

CXXII.

Lassa (l'altra dicea) che dolce pena!
Questa, che la mia piaga annoda e cinge,
Non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe.
Questo purpureo humor, che'n larga vena
Di viuace rossor mi verga e tinge,
Ahi ch'è l'anima mia, che'n sangue espressa
Vuole a costui sacrificar sestessa.

CXXIII.

Herbe felici, ch'ale mie ferute
Dolor recate, e refrigerio insieme,
Benche d'alto valor, quella virtute,
Che viue in voi, non è virtù di seme.
Vien dala bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla e preme,
Emula de' begli occhi, e del bel viso,
Che sanandomi il corpo, hà il core vcciso.

CXXIV.

O bella mano, ond'è, che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe, e più profonde al petto?
Fors'è destin, che fuor ch'a' colpi tuoi,
Non dee corpo celeste esser soggetto.
La palma, che di me Morte non hebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

CXXV.

Ma che più tardo a disuelar quest'ombra,
Che tiene il mio splendor di nube cinto?
S'hor che le mie bellezze in parte adombra
Magica benda, il mio auersario è vinto,
Che fia quando ogni nebbia in tutto sgombra,
Verrà che ceda al vero oggetto il finto?
Disse, e squarciando le fallaci larue,
In propria effigie al Giouinetto apparue.

CXXVI.

Qual Vergine talhor semplice e pura
S'auien, ch'astuta mano alzi e discopra
Drappo, ch'alcuna in sè sacra figura
Effigiata ad arte habbia di sopra,
Ma secreta nasconda altra pittura,
Di lasciuo pennel piaceuol'opra,
Tingendo il bel candor di grana fina,
Dal'inganno confusa, i lumi inchina.

CXXVII.

Tal si smarrisce Adon, quando scouerto
Dela Dea gli si mostra il lume intero;
E tanto più, pur di sognar incerto,
D'alta confusion colma il pensiero,
Perche conosce espressamente aperto
Del sogno suo nela vigilia il vero,
Riuedendo colei, che poco dianzi
Rubatrice del cor, gli apparue innanzi.

CXXVIII.

Al bel Garzon, che stupefatto resta
Veduto il primo aspetto in aria sciolto,
La bella Dea discopre e manifesta
In vn punto medesmo il core, e'l volto.
Ben mio (dicea) qual merauiglia è questa,
Che trà dubbi pensier ti tiene inuolto?
Quel traueder, che ti fà star dubbioso,
Fù di mia Deità scherzo amoroso.

CXXIX.

Hor non più mi nascondo. Io mi son quella,
Per cui d'amore il terzo Ciel s'accende.
Quella son'io, la cui lucente stella
Innanzi al Sole, emula al Sol risplende.
Taccio, che dal mio bel qualunque bella
Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
Taccio, che figlia son del sommo Padre.
Dirò sol ch'amo, e che d'Amor son madre.

CXXX.

Quando ben fusse a tua notitia ignoto
Quel che t'abbaglia, insolito splendore,
Qual'è clima sì inhospito e remoto?
Alma qual'è, che non conosca Amore?
Che se pur poco agli altri sensi è noto,
Malgrado suo, n'hà conoscenza il core.
Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
Dimmi il tuo stato, e dammi il tuo volere.

CXXXI.

Sì disse, e Pitho il persuase e vinse,
Ch'entro le labra dela Dea s'ascose.
Pitho ministra sua d'ambrosia intinse
Quelle faconde & animate rose.
Pitho in leggiadri articoli distinse
Le note accorte, e'l bel parlar compose.
Pitho dala dolcißima fauella
Sparse catene, & auentò quadrella.

CXXXII.

Fusse la gran soauità di queste
Voci, che'l giouenil petto percosse,
O del bel cinto, ond'ella il fianco veste,
Pur la virtù miracolosa fosse;
Dal dolce suon del ragionar celeste
Inuaghito il Fanciul tutto si mosse;
Ma quel che'n lui più ch'altro hebbe possanza,
Fù la diuina oltramortal sembianza.

CXXXIII.

Vn diadema Ciprigna hauea gemmante,
Gemme possenti a concitare amore.
V'era la pietra illustre e folgorante,
C'hà dala Luna il nome, e lo splendore,
La Calamita, ch'è del ferro amante,
E'l Giacinto, ch'a Cinthio accese il core.
Ma la virtù de' lucidi gioielli
Fù nulla appo l'ardor degli occhi belli.

CXXXIV.

La destra ella gli stese, e'l vago lino
Scorciò, che nascondea la neue pura,
Ond' implicato in vn cerchietto fino,
Che con mista di gemme aurea scultura
Facea maniglia al gomito diuino
Rigido di Barbarica ornatura,
(Fuss' arte, ò caso) dilicato e bianco
Fece il fuso veder del braccio manco.

CXXXV.

Tenea (com' io dicea) le membra belle
Appannate d'vn vel candido e netto,
E quai d'Adria veggiam Donne, e Donzelle,
Infin sotto le poppe ignudo il petto.
Fè vista allhor trà'l seno, e le mammelle
Voler groppo annodar non ben ristretto,
E più leggiadra, e più secreta parte
Fingendo di coprir, scouerse ad arte.

CXXXVI.

Mentre languia l'innamorata Dea,
Adon con fise ciglia in lei riuolto
Tutto rapito a contemplar godea
Le merauiglie del celeste volto,
E quiui in vista attonito scorgea
Il bel del bello in breue spatio accolto:
Frà i detti intanto, e frà gli sguardi Amore
Gli entrò per gli occhi, e per l'orecchie al core.

CXXXVII.

Nel' vdir, nel mirar s'accese & arse
Di non sentite ancor fiamme nouelle,
E del foco del cor l'incendio sparse
Sù per le guance dilicate e belle.
Inchinò a terra honestamente scarse
Vergognosetto le ridenti stelle,
Poi verso lei con vn sospir le volse,
Alfin lo spirto in queste voci sciolse.

CXXXVIII.

O Dea cortese, ò s'altro è pur frà noi
Titol, ch' a maestà tanta conuegna,
Qual può mai cosa offrir vil seruo a voi,
La cui pietà di cotal gratia il degna?
Lo scettro nò, poiche ne' regni suoi
Pouero diredato hor più non regna.
La vita nò, che da voi Dei fatali
Il viuere, e'l morir pende a' mortali.

CXXXIX.

Voi siete tal, ch' altri non può mirarui,
Che mirando d'amor non sen' accenda:
Ma non può alcuno accendersi ad amarui,
Ch' amando non v' oltraggi, e non v' offenda.
Offesa v' è seruirui, & adorarui,
V'oltraggia huom vil, che cotant' alto intenda,
Perche con quel, ch' ogni misura passa,
Proportion non hà scala si bassa.

CXL.

Non dee tanto auanzarsi humano ardire,
Che presuma d'amar bellezza eterna,
Ma curuar le ginocchia, e reuerire
Con deuota humiltà chi'l Ciel gouerna.
E ben ver, che qualhora entra in desire
D'inferior natura alma superna,
Quella bontà, quella virtù sublime
Nel' amato suggetto il merto imprime.

CXLI.

Quel merto, ch' esser suol d'amor cagione
In noi mortali, è in voi Celesti effetto,
Siche quando alcun Dio d'amar dispone
Huom terreno e caduco, il fà perfetto:
Che benche disegual sia l'vnione,
L'vn del' altro però sgombra il difetto:
E d'ogni indignità purgando il vile,
Ciò ch' è per sè villan, rende gentile.

CXLII.

Amor di voi m' innamorò per fama
Pria ch' a veder vostra beltà giungessi,
E da lunge v'amai non men che s'ama
Oggetto bel, ch' ingorda vista appressi.
Horche quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch' oltre il rimirarui, altro m' è dato,
Vò contentando voi, far me beato.

CXLIII.

Quanto darui mi lice, e quanto è mio
Vi sacro, e del' ardir cheggio perdono.
Se degno son di voi, vostro son' io,
E se'l cor vi sia in grado, il cor vi dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me più ch' io non sono.
Nè fuorche l'amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

CXLIV.

Il mio volere al voler vostro è presto
Tanto, che quasi in me nulla n'auanza.
Lo stato mio, s'a tutti è manifesto,
Come à voi di celarlo haurei baldanza?
Mirra (dirollo) il cui nefando incesto
La vergogna rinoua ala membranza,
Fù la mia genitrice, e da colui,
Che generolla, generato io fui.

CXLV.

Et hor seluaggio Cacciator ramingo,
Sagittario di Damme, e di Ceruette,
L'arco per mio trastullo incocco e stringo,
Et impenno la fuga ale saette.
Felice error, che per l'horror solingo
Di quest' ombre beate e benedette
Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
Poiche perdo vna Fera, e trouo vn Sole.

CXLVI.

Ne' be' vostr' occhi, per cui viuo, e moro,
L'anima homai depositar mi piace;
Ma perche'l cor sacrificato in loro
Già sento già, che'n viuo ardor si sface,
E perch' aquella bocca, ou' è'l thesoro
D'Amor, non è d'auicinarsi audace,
Ecco, con questo bacio, ancorche indegno,
A te candida mano, io la consegno.

CXLVII.

Et ella allhor. Che tu ti sia, mia Vita,
Esperto Arcier, Saettatore accorto,
Altra proua non vò, che la ferita,
Che'n mezo al petto immedicabil porto.
Ma d'hauer tal beltà mai partorita
Mirra (credilo a me) si vanta a torto,
Perche frà l'ombre il Sol non si produce,
Nè può la notte generar la luce.

CXLVIII.

Ella il padre ingannò di notte oscura,
E tu porti negli occhi vn dì sereno.
Ella di scorza alpestra il corpo indura,
E tu più che di latte, hai molle il seno.
Ella amara e spiacente è per natura,
E tu sei tutto di dolcezza pieno.
Ella distilla lagrimosi humori,
E tu fai lagrimar l'anime, e i cori.

CXLIX.

Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
Ch' inuolando da' petti i cori vanno,
Parto furtiuo di furtiua madre
T'accusan nato, e con furtiuo inganno.
Hor se membra sì belle, e sì leggiadre
Fur concette di furto, e furar sanno,
Non ti merauigliar, se voglio anch' io,
Che chi mi fura il cor, sia furto mio.

CL.

Non pur gli occhi, e le mani a tuo talento,
La bocca, e'l sen t' è posseder concesso,
Ma t'apro il proprio fianco, e ti presento
In cambio del tuo core, il core istesso.
Vedrai, che quell' amor, ch' al core io sento,
T' hà sculto nò, ma trasformato in esso,
Che sei de' miei pensieri vnico oggetto,
E ch' altro cor che te, non hò nel petto.

CLI.

Con tai lusinghe il lusinghiero Amante
La lusinghiera Dea lusinga e prega.
Ella arditetta poi la man tremante
Gli stende al collo, e dolcemente il lega.
Qui, mentr' Amor superbo e trionfante
L'amoroso vessillo in alto spega,
Strette a groppi di braccia ambe le salme,
Ammutiscon le lingue, e parlan l'alme.

CLII.

Dolce de' baci il fremito rimbomba,
E furandone parte inuido vento,
Degli assalti d'Amor sonora tromba,
Per la selua ne mormora il concento;
A cui la Tortorella, e la Colomba
Rispondon pur con cento baci e cento.
Amor de' furti lor dal vicin speco
Occulto spettator, sorrise seco.

CLIII.

Fù così stretto il nodo, onde s'auinse
L'auenturosa coppia, e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai strinse,
Smilace spina, ò quercia hedra seguace.
Vaga nube d'argento ambo ricinse,
Quiui gli scorse e chiuse Amor sagace,
La cui perfidia vendicando l'onta
Con mille piaghe vna sferzata sconta.

CLIV.

La bella Dea, che'nsanguinò la rosa,
Benche trafitta il sen di colpo acerbo,
Contro il figliuol non si mostrò sdegnosa
Per non farlo più crudo, e più superbo;
Ma premendo nel cor la piaga ascosa,
Si morse il dito, e disse, Io tela serbo.
Per questa volta con l'altrui cordoglio
Tanta mia gioia intorbidar non voglio.

CLV.

Poi le luci girando al vicin colle,
Dou'era il cespo, che'l bel piè trafisse,
Fermossi alquanto a rimirarlo, e volle
Il suo fior salutar pria che partisse;
E vedutolo ancor stillante e molle
Quiui porporeggiar, così gli disse.
Saluiti il Ciel da tutti oltraggi e danni
Fatal cagion de' miei felici affanni.

CLVI.

Rosa riso d'Amor, del Ciel fattura,
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo, e fregio di Natura,
Dela Terra, e del Sol vergine figlia,
D'ogni Ninfa, e Pastor delitia e cura,
Honor del' odorifera famiglia
Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Soura il vulgo de' fior Donna sublime.

CLVII.

Quasi in bel trono Imperadrice altera
Siedi colà sù la natiua sponda.
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
Ti corteggia dintorno, e ti seconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto, e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona, e d'ostro il manto.

CLVIII.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di Primauera, occhio d'Aprile,
Di te le Gratie, e gli Amoretti alati
Fan ghirlanda ala chioma, al sen monile.
Tu qualhor torna agli alimenti vsati
Ape leggiadra, ò Zefiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadosi licori e christallini.

CLIX.

Non superbisca ambitioso il Sole
Di trionfar frà le minori stelle,
Ch' ancor tu frà i ligustri, e le viole
Scopri le pompe tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze vniche e sole
Splendor di queste piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio suo; tu nel tuo stelo
Tu Sole in terra, & egli Rosa in Cielo.

CLX.

E ben saran trà voi conformi voglie,
Di te fia'l Sole, e tu del Sole amante.
Ei del' insegne tue, dele tue spoglie
L'Aurora vestirà nel suo Leuante.
Tu spiegherai ne' crini, e nele foglie
La sua liurea dorata e fiammeggiante;
E per ritrarlo & imitarlo apieno
Porterai sempre vn picciol Sole in seno.

CLXI.

E perch' a me d'vn tal seruigio ancora
Qualche grata mercè render s'aspetta,
Tu sarai sol trà quanti fiori hà Flora
La fauorita mia, la mia diletta.
E qual Donna più bella il mondo honora
Io vò, che tanto sól bella sia detta,
Quant' ornerà del tuo color viuace
E le gote, e le labra. E quì si tace.

CLXII.

Il Palagio d'Amor ricco e pomposo
Da quel bosco lontan non era guari,
Ma di ciò che tenea nel grembo ascoso
Degni giamai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin' or squamosi
Vider lampi vibrar fulgidi e chiari
Il tetto, onde facea mirabilmente
L'edificio sublime ombra lucente.

CLXIII.

Quella Casa magnifica, che raro
Al' altrui vista i suoi secreti aperse,
Al nouo comparir d'hoste sì caro
Quanto di bello hauea, tutto gli offerse;
E non sol di quel loco illustre e chiaro
La gloria incomparabile scouerse,
Ma l'attuffò nel pelago profondo
Di quante hà gioie, e merauiglie il mondo.

CLXIV.

Nela torre primiera a destra mano
Entrando il bell' Adon le piante mosse,
E si trouò dentro vn cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, che giamai fosse.
Quadro è il cortile, e spatioso, e piano,
Et hà di pietre il suol candide, e rosse.
Par che'l pauese vn tauolier somigli
Scaccheggiato a quartier bianchi, e vermigli.

CLXV.

Torreggiante nel mezo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende, e poggia.
Quattr' archi, ch' escon fuor dele sue cime,
Fanno vna croce, ch' ai balcon s'appoggia,
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia,
Sì ch' vna scala abbraccia e signoreggia
Per quattro corridoi tutta la reggia.

CLXVI.

Ne' quattro quarti intorno, onde il cortile
Dala croce diuiso si comparte,
Hauui intagliate da scarpel fabrile
Quattro illustri fontane, vna per parte,
Di lauor sì stupendo, e sì sottile,
Che ben si scorge, che diuina è l'arte.
Due d'alabastro, e d'agata scolpite,
Vna di corniola, vna d'ofite.

CLXVII.

Nettuno è in vna, in atto effigiato
Di ferir col tridente vn scoglio alpino,
E ne fà scaturir per ogni lato
Fiume d'acqua lucente e christallino.
Stà soura vn nicchio da Delfin tirato,
Vomita ancor christallo ogni Delfino.
Quattro Tritoni intorno in mille riui
Versan per le lor trombe argenti viui.

CLXVIII.

Nel' altra entr' vna pila incisi e scolti,
Ch' a colonnetta picciola fà tetto,
Stan tergo a tergo l'vn l'altro riuolti
Piramo, e Tisbe con la spada al petto;
E spruzzan fuor molti ruscelli e molti
Per la piaga mortal di vino schietto,
Onde viene a cader per doppia canna
Dentro il vaso maggior purpurea manna.

CLXIX.

Tien l'altra fonte in vna conca tonda
Seno a seno congiunto, e bocca a bocca
Hermafrodito insù la fresca sponda,
Che la bella Salmace abbraccia e tocca;
Et a questa, & a quello in guisa d'onda
Dale membra, e da' crini ambrosia fiocca;
E sù i lor capi vna grand' vrna piena
Pioue nettare puro in larga vena.

CLXX.

La quarta esprime Amor, che soura vn sasso
Quasi dormendo, si riposa in pace.
Le Gratie sotto lui stan più da basso,
Come per custodir l'arco, e la face.
Sparge balsamo fuor per lo turcasso
L'orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
E l'amorose sue vaghe donzelle
Stillan l'istesso humor per le mammelle.

CLXXI.

Per riceuer Adon trà quelle mura
Và in volta la sollecita famiglia;
Ma mentreche la Dea minuta cura
Degli affari domestici si piglia,
Col figlio a risguardar l'alta struttura
In disparte il Garzon trattien le ciglia;
E chi sia dela fabrica, che vede,
Il possessor, l'habitator, gli chiede.

CLXXII.

Questo (con vn sospiro Amor risponde)
Che cotante in sè chiude opre sublimi,
E il mio diletto albergo, & hò ben donde
Pregiarlo sì, che soura 'l Ciel lo stimi.
Quì già le dolci mie piaghe profonde,
Quì (lasso) incominciar gl' incendij primi.
Quì per colei, che preso ancor mi tiene,
Fù il principio fatal dele mie pene.

CLXXIII.

Non creder tu, che libera sen vada
Dale forze amorose alma diuina,
Ch' a bramar quel piacer, che tanto aggrada,
Forte desir naturalmente inclina.
Ch' a questa legge sottogiaccia e cada
Anco il Rè de' celesti, il Ciel destina.
Et io, pur' io, dala cui mano istessa
Pioue gioia e dolor, passai per essa.

Non restai

CLXXIV.

Non restai di languir, perch'io possegga
La face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l'arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le stelle a voler mio.
E se m'ascolterai, vò che tu vegga,
Che fui dal proprio stal ferito anch'io,
E che del proprio foco acceso il core
Et arse, e pianse innamorato Amore.

CLXXV.

Così l'Arcier, che di Ciprigna nacque,
Venia di Mirra al bel figliuol parlando;
E perch'assai d'vdirlo ei si compiacque,
Ale sue note attention mostrando,
Il dir riprese, e poich'alquanto tacque,
Non però già di passeggiar lasciando,
Nel gratioso Adon gli occhi conuerse,
E'n più lungo parlar le labra aperse.

Il fine del terzo Canto.

LA
NOVELLETTA.
CANTO QVARTO.

ALLEGORIA.

La Fauola di Psiche rappresenta lo stato dell' huomo. La Città, doue nasce, dinota il Mondo. Il Rè, & la Reina, che la generano, significano Iddio, & la Materia. Questi hanno trè figliuole, cioè la Carne, la Libertà dell' arbitrio, & l'Anima; Laqual non per altro si finge più giouane, senon perche vi s'infonde dentro dopo l'organizamento del corpo. Descriuesi anche più bella, percioch'è più nobile della Carne, & superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta inuidia, s'intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cioè la Cupidità, laquale ama essa Anima, & si congiunge a lei, persuadendole a non voler mirar la sua faccia, cioè a non volere attenersi ai diletti della Concupiscenza; nè consentire agl' incitamenti delle Sorelle, Carne, & Libertà. Ma ella a loro instigatione entra in curiosità di vederlo, & discopre la lucerna nascosta, cioè a dire palesa la fiamma del disiderio celata nel petto. La Lucerna, che sfauillando cuoce Amore, dimostra l'ardore della Concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche agitata dalla Fortuna per diuersi pericoli, & dopo molte fatiche & persecutioni copulata ad Amore; è tipo della istessa Anima, che per mezo di molti trauagli arriua finalmente al godimento perfetto.

ARGOMENTO.

GIVNTO al' albergo de' vezzosi inganni
Il bell' Adon, là dou' Amor s'annida,
Gli conta Amor, che lo conduce e guida,
Le fortune di Psiche, e i propri affanni.

I.

E DI durà battaglia aspro conflitto
Questa, che vita hà nome, humana morte,
Dou' ognor l'huom con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Ma frà l'ingiurie, e frà i contrasti inuitto
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contr' ogni assalto iniquo e crudo
S'arma e difende, e sua virtù gli è scudo.

II.

Talhor ne tocca la paterna verga;
Ma'l suo giusto rigor non è crudele,
Anzi perche la poluere disperga
Ne scote i panni, e porta in cima il mele.
Non desperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest' Ocean spiega le vele,
Ma de' flutti, e de' venti al fiero orgoglio
Faccia vn' alta costanza ancora, e scoglio.

III.

Sembra il flagel, che correggendo auisa
Anima neghittosa, amaro in vista,
Ma di salubre pur calice in guisa
La purga, e gioua altrui, mentre ch' attrista.
Vite dal potador tronca è recisa
Fecondità dale sue piaghe acquista.
Statua dalo scarpel punta e ferita
Ne diuenta più bella, e più polita.

IV.

Selce, ch' auree scintille in seno asconde,
Il lor chiuso splendor mostrar non pote,
Se dal' interne sue vene profonde
Non le tragge il focil, che la percote.
Corda sonora a dotta man risponde
Con arguta armonia di dolci note,
E'l vantaggio, che trahe di tal' offesa,
Quanto battuta è più, viè più palesa.

V.

Rotta la conca da mordace dente,
La porpora real si manifesta.
Nè del gran, nè del vin si gusta, ò sente
L'eccellenza, e'l valor, se non si pesta.
Stuzzicato carbon vien più cocente,
Soffiata fiamma più s'accende e desta,
Palla a terra sospinta al Ciel s'inalza,
E sferzato paleo più forte sbalza.

VI.

La fatica, e'l trauaglio è paragone,
Doue prouar si suol nostra finezza;
Nè senz' affanno e duol premi e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
Del' Amica d'Amor tel mostri Adone
La tribulata e misera bellezza,
Horch' egli i tanti suoi strani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti.

VII.

IN Real patria, e di parenti Regi
Nacquer trè figlie d'ogni gratia ornate.
Natura l'arricchì di quanti pregi
Possa in vn corpo accumular Beltate.
Ma versò de' suoi doni, e de' suoi fregi
Copia maggior nela minore etate,
Peroche la più giouane sorella
Era del' altre due troppo più bella.

VIII.

Le prime due, quantunque accolta in esse
Fusse d'alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però, che non potesse
Humana lingua esprimerla con note.
Ma l'vltima di loro, a cui concesse
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà passaua i modi,
Ch'era intutto maggior del' altrui lodi.

IX.

Per alpestri sentier stampando l'orme
Nation peregrine, e genti estrane
Per veder s'era al grido il ver conforme
Vi concorrean da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme,
Dico quel fior dele bellezze humane,
Si confessauan poi tutti costoro
Obligati per sempre agli occhi loro.

X.

Dal desir mossi, e dala fama tratti
Hor quinci hor quindi Artefici, e Pittori
Per fabricarne poi statue, e ritratti
Veniano e con scarpelli, e con colori.
E sospesi in mirarla, e stupefatti,
Immobili non men de' lor lauori,
Dal' attonita mano e questi e quelli
Si lasciauan cader ferri, e pennelli.

XI.

Quel diuin raggio di celeste lume,
C'haurebbe il ghiaccio istesso arso e distrutto,
Risplendea sì, che qual terrestre Nume
Adorata era homai dal popol tutto;
Loqual dela gran Dea, che dale spume
Prodotta fù del rugiadoso flutto,
Tutti gli honor, tutte le glorie antiche
Publicamente attribuiua a Psiche.

XII.

Sì di Psiche la Fama intorno spase
(Tal' era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Paso d'habitator vota rimase,
Restò Cithera abbandonata, e Gnido;
Nessun più vi recaua hostia, nè voto
Orator fido, ò Passaggier deuoto.

XIII.

Manca il concorso ai frequentati altari,
Mancano i doni ala gran Diua offerti;
Non più di fiamme d'or lucenti e chiari,
Ma son di fredde ceneri couerti.
Da' simulacri venerati e cari
Homai non pendon più corone, ò serti.
Lasciando d'honorar più Citherea,
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

XIV.

Crede ciascun, che stupido s'affisa
Di que' begli occhi ai luminosi rai,
Nouo germe di stelle in noua guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E dala terra, e non dal mar s'auisa
Esser più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere nouella,
Casta però, modesta, e verginella.

XV.

La vera Dea d'Amor, che dal Ciel mira
Cotanto insolentir Donna mortale,
E vede pur, che'ndegnamente aspira
A diuin culto vna bellezza frale;
Impatiente a sostener più l'ira,
Dassi in preda ai furori in guisa tale,
Che crollando la fronte, e'l dito insieme,
Questi accenti frà sè mormora e freme.

XVI.

Hor' ecco là chi da' confusi Abissi
L'Vniuerso costrusse, e'l Ciel compose;
Per cui distinto in bella serie aprissi
L'antico Seminario dele cose;
Colei, ch' accende i lumi erranti, e i fissi,
E ne fà sfauillar fiamme amorose;
Di quanto è nato, e quanto pria non era
La madre prima, e la nutrice vera.

XVII.

Con la mia Deità dunque concorre
Vn corpo edificato d'elementi?
Soffrirò, ch' ogni vanto a me di torre
Creatura caduca ardisca e tenti?
Che soura l'are sue vittime a porre
Sprezzando i Templi miei, vadan le genti?
Che'l sacro nome mio con riti insani
In suggetto mortale hor si profani?

XVIII.

Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che commune habbia meco il Nume, e'l regno
La mia Vicaria in terra, anzi nemica.
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lascma, ella pudica;
Ond' io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, nonche contrasti.

XIX.

Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Posseder d'ogni honor le glorie prime?
E poter dela via bianca e stellante
A mio senno varcar l'eccelse cime?
Qual prò, ch' ogni altro Dio m'assorga auante
Come a Dea trà le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede, e camina
Mi conosca, e confessi alta Reina?

XX.

Lassa, i son pur colei, ch' ottenni in Ida
Titolo di beltà soura le belle,
E'l litigato d'or pomo homicida
Trionfando portai meco ale stelle;
Che fù principio a così lunghe strida,
Et esca del' Argoliche fiammelle;
Onde sorser tant' armi, e tanti sdegni,
Per cui già d'Asia incenerirо i regni.

XXI.

Et hor fia ver, che'n temeraria impresa
La palma vna vil femina mi tolga?
Attenderò, che fin' in Cielo ascesa
L'orbe mio, la mia stella aggiri e volga?
Ah di diuina maestate offesa
Giusto fia ben, c'homai si penta e dolga;
Che l'ingiuria in colui, che tempo aspetta,
Cresce col differir dela vendetta.

XXII.

Qualqual si sia, l'vsurpatrice ardita
Del grado altier di sì sublime altezza,
Non molto gioirà, non impunita
N'andrà lunga stagion di sua sciocchezza.
Vò che s'accorga alfin tardi pentita,
Che dannosa le fù tanta bellezza.
Stolta del' alte Diue emula audace,
Io ti farò. Quì tronca i detti, e tace.

XXIII.

Il carro ascende, e d'impiegar disegna
Del figlio in quest' affar le forze, e l'armi.
Ma conuien ch' i suoi Cigni a fren ritegna,
Che dubbiosa non sà, doue trouarmi.
Per le belle contrade, ou' ella regna,
Di lido in lido inuan prende a cercarmi;
Poiche quiui, e per tutto in terra e'n Cielo
Come, e quando mi piace, altrui mi celo.

XXIV.

Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque, e con l'aure io mi confondo.
Talhor grande così mi rappresento,
Che visibil mi faccio a tutto il mondo.
Taluolta poi sì picciolo diuento,
Ch'entro il giro d'vn' occhio anco m'ascondo.
Infin son tal, che benche m'habbia in seno,
Chi più mi sente, mi conosce meno.

XXV.

Lascia la Grecia, e prende altri sentieri,
Vaga d'vdir nouelle, ou' io mi sia;
Nè più del' Asia entro i famosi imperi
Dele vestigia mie la traccia spia;
Ma stimulando i musici corsieri,
Verso le piagge Italiche s'inuia;
Che sà ben quanto in que' fioriti poggi
Viè più ch' altroue, io volentieri alloggi.

XXVI.

Giunge in Adria la bella, e quiui intese,
Che v'albergaua il mio nemico Honore,
E Beltà cruda, & Honestà cortese,
Nobiltà, Maestà, Senno, e Valore.
Passò poscia a Liguria, e vi comprese
Apparenza d'Amor viè più ch' Amore,
Ch'io ne' begli occhi, e ne' leggiadri aspetti
Sol vi soglio habitar, ma non ne' petti.

XXVII.

Vide poi la Marecchia, e'l Serchio, e'l Varo,
La Brenta, il Brembo, e la Liuenza, e'l Sile,
E l'Adda, e l'Oglio, e'l Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio, il picciol Rheno humile,
Il Tanaro, il Tesin, la Parma, e'l Taro,
E la Dora, che d'or riueste Aprile,
E Stura, e Sesia, e di fresche ombre opaco
Da foce aurata scaturir Benaco.

XXVIII.

Quindi al gran trono degli Herculei Regi
Sù'l Pò volando i bianchi augei riuolse,
Doue ricca sedea d'illustri fregi
La Città, che dal FERRO il nome tolse.
Ma le fù detto, che Fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea, sparse e disciolse.
Mille già v'hebbi vn tempo e palme, e prede,
Poi trà Secchia e Panara io cangiai sede.

XXIX.

Non lunge dal maggior fiume Toscano
Vide l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Isapi suo minor germano
Presso il Ronco, e'l Monton correr l'Isauro,
E'l Tremisen, là doue il verde piano
Vermiglio diuerrà del sangue Mauro,
E dal freddo Appennin discender Trebbia,
Genitor di caligine, e di nebbia.

XXX.

Tra' campi arriuò poi fertili e molli,
Doue del Tebro il mormorio risona,
E de' suoi sette trionfanti colli
Il gran capo del Latio s'incorona.
Ma seppe quiui furiosi e folli
Più tosto soggiornar Marte, e Bellona,
E con Perfidia, e Crudeltà trà loro
Baccar sete di sangue, e fame d'oro.

XXXI.

Posciache quindi le Lombarde arene
Hà tutte scorse, e quanto irriga l'Arno,
E quinci di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri frati lor le riue indarno;
A visitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido, e Sarno,
E vede irne trà lor pomposo e lieto
Degli honori di Bacco il bel Sebeto.

XXXII.

Quiui trà Ninfe amorosette e belle
Trouommi a conquistar spoglie, e trofei.
E seben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille stratij rei,
Alme però non hà sotto le stelle,
Che sien più degni oggetti a' colpi miei;
Nè sò trouar altroue in terra loco,
Doue più nobil' esche habbia il mio foco.

XXXIII.

Allhor mi stringe entro le braccia, e mille
Groppi mi porge d'infocati baci,
Poi per l'oro immortal, per le fauille
Dele quadrella mie, dele mie faci
Quanto può mi scongiura, e viue stille
Mesce di pianto a suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi, e i torti.

Dela bella

XXXIV.

Dela bella Rubella in voce amara
L'orgoglio, e'l fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna e contende.
Distinto alfine il suo desir dichiara,
E quanto brama ad esseguir m'accende.
Vuol, che di stral villano il cor le punga;
E ch'a Sposo infelice io la congiunga.

XXXV.

Huom, che pouero d'or, colmo di mali,
E da Natura, e da Fortuna oppresso
Sia cadauere viuo infra i mortali,
Sì c'habbia inuidia ai morti, odio a se stesso,
E senza essempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso.
Ch'a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega, e mi lusinga.

XXXVI.

Scorgemi intanto al loco, oue m'addita
La merauiglia dele cose belle,
Che circondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par trà le spine sue Rosa fiorita,
Par la Luna, anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea (mi dice)
Dele bellezze mie competitrice.

XXXVII.

Dal carro, che con morso aureo l'affrena,
Scioglie, ciò detto, le canute guide,
E d'vn Delfino insù l'arcuta schiena
Solca le vie de' pesci, e'l mar diuide.
Così di Cipro ala natiua arena
Torna, che lieta al suo ritorno arride.
Et io rimango a contemplar soletto
Quel sourhuman, souradiuino oggetto.

XXXVIII.

Veggio doppio Oriente, e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge e disserra,
Dico que' lumi perfidi, ch'altrui
Vccidon prima, e poi bandiscon guerra;
Sì che mirando vn cor quel bello, a cui
Paragon di beltà non hà la terra,
Quando pensa al riparo il malaccorto,
E vuol chieder mercè, si troua morto.

XXXIX.

Nè dele guance la vermiglia Aurora
Al Sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori vn tal rossor colora,
Qual' in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soaue, ch'ogni cor ristora,
Vn rilieuo vi fà, che non eccede,
E con diuortio d'interuallo breue
Distingue in duo confin l'ostro, e la neue.

XL.

Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labra dele fresche foglie
L'odorifera bocca, e pretiosa,
Ch'vn tal giardino, vn tal gemmaio accoglie,
Che l'India non dirò ricca e famosa,
Ma'l Ciel nulla hà di bel, s'a lei nol toglie.
Se parla, ò tace, ò se sospira, ò ride,
(Che farà poi baciando?) i cori vccide.

XLI.

In reticella d'or la chioma inuolta,
Più ch'ambra molle, e più ch'elettro bionda,
O' stretta in nodi, ò in vaghe trecce accolta,
O' sù gli homeri sparsa ad onda ad onda,
Tanto tenace più, quanto più sciolta,
Trà procelle dorate i cori affonda.
L'aure imprigiona, se talhor si spiega;
E con auree catene i venti lega.

XLII.

Che dirò poi del candidetto seno,
Morbido letto del mio cor languente?
Ch'a' bei riposi suoi, qualhor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre souente?
Di neue in vista, e di pruine è pieno,
Ma nel' effetto è foco e fiamma ardente;
E l'incendio, che'n lor si nutre e cria,
Le Salamandre incenerir poria.

XLIII.

Quand' hebbi quel miracolo mirato,
Dißi frà me, da me quasi diuiso.
Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel traslato
E' forse in terra? ò Cielo è quel bel viso?
Sì sì, son pur laßù, son pur beato
Tuttauia (come soglio) in Paradiso.
Veggio la gloria degli eterni Dei.
La bella madre mia non è costei?

XLIV.

Nò che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto.
Ahi che'l pregio ala madre a vn punto istesso,
Et al figlio egualmente il core hà tolto.
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada, e s'arrischi
A mirar pur securo i Basilischi.

XLV.

O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco homicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i Fati
Siate le sfere mie, siate i miei nidi.
In voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
Che se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia sorte)
Del' immortalità mi fia la morte.

XLVI.

Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starsi sola in disparte a trar sospiri;
Che quantunque le sue più che celesti
Forme, ben degne degli altrui desiri,
Da mille lingue, e da quegli occhi e questi
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'hà però di genti tante,
Che cheggia il letto suo, cupido amante.

XLVII.

Le suore, ancorche fussero appo lei
Viè più d'età, che di beltà fornite,
A grandi Heroi con nobili himenei
Per giogo maritale erano vnite.
Ma Psiche, vnico Sol degli occhi miei,
Parea dal' olmo scompagnata vite,
E ne menaua in dolorosi affanni
Sterili, e senza frutto i più verd' anni.

XLVIII.

Il miser genitor, mentr' ella geme
L'inutil solitudine che passa,
Perche l'ira del Ciel pauenta e teme,
Che spesso ai maggior Rè l'orgoglio abbassa,
Pensoso, e tristo infra sospetto, e speme
La cara patria, e'l dolce albergo lassa,
E và per esplorar questo secreto
Dal' Oracolo antico di Mileto.

XLIX.

Là doue giunto poi, porge humilmente
Incensi, e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede e reuerente
Al' infeconda sua nozze, e marito.
Et ecco intorno rimbombar si sente
Spauentoso fragor d'alto muggito,
E col muggito alfin voce nascosta
Dale cortine dar questa risposta.

L.

La Fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d'habito bruno e funerale.
Nè genero sperar dal tuo destino
Generato d'origine mortale;
Ma feroce, crudele, e viperino,
Ch'arde, vccide, distrugge, e batte l'ale,
E sprezza Gioue, & ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e nel' Inferno.

LI.

Pensa tu qual rimase, e qual diuenne
Il sour' ogni altro addolorato Vecchio.
Pensa qual' hebbe il cor, quando gli venne
La sentenza terribile al' orecchio.
Torna ne' patrij tetti a far sollenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio;
Accinto ad vbbidir, quantunque afflitto;
Del decreto d'Apollo al sacro editto.

LII.

Del vaticinio infausto, e del' auersa
Sorte nemica si lamenta e lagna,
E con l'amare lagrime che versa,
Dele rughe senili i solchi bagna;
E la stella accusando empia e peruersa
L'antica moglie i gemiti accompagna;
E pietoso non men piagne con loro
Dele figlie dolenti il flebil choro.

LIII.

Ma del maligno ineuitabil fato
Il tenor violento è già maturo.
Del' influsso crudel già minacciato
Giunto è l'Idol mio caro al passo duro.
Raccoglie già con querulo vlulato
La bella Psiche vn cadaletto oscuro,
Laqual non sà frà tanti horrendi oggetti
Se'l talamo, ò se'l tumulo l'aspetti.

LIV.

Di velo auolti tenebroso e tetro,
E d'arnesi lugubri in vesta nera
Van padre, e madre il nuttial feretro
Accompagnando, e le sorelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la Città, vien la Prouincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto vn publico compianto.

LV.

Ma più d'ogni altro il Rè meschin piangendo
Sfortunato s'appella & infelice,
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar, mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo?
Così figlia mi lasci? (egli le dice)
Son questi i fregi? (oimè) la pompa è questa,
Ch'al tuo partire il patrio regno appresta?

LVI.

In essequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in pianti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl'hinni, e le preci applausi e canti?
E là doue destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

LVII.

O troppo a te contrario, a me nemico,
Implacabil rigor d'auari Cieli.
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perche denno lasciar fati crudeli?
Qual tua gran colpa, ò qual mio fallo antico
Cagion, che tu t'affligga, io mi quereli,
Te condanna a morire, & a me serba
In sì matura età doglia sì acerba?

LVIII.

Ad esseguir quanto lassù si vole
Dura necessità (lasso) m'affretta,
E viè più ch'altro, mi tormenta e dole,
Ch'a sì maluagio Sposo io ti commetta.
Ch'io deggia in preda dar l'amata prole
A mostro tal, che l'Vniuerso infetta,
Questo sò ben, che'l fil farà più corto,
Che fù da Cloto ala mia vita attorto.

LIX.

Ma poiche pur la Maestà superna
Così di noi disporre hor si compiace,
Cancellar non si può sua legge eterna;
Ma conuien, figlia mia, darsene pace.
De' consigli di lui, che ne gouerna,
E' l'humano sauer poco capace,
Poiche i giudicij suoi santi e diuini
Son' ordinati a sconosciuti fini.

LX.

Bench' a sposar lo struggitor del mondo
Ti danni Apollo in suo parlar confuso,
Chi sà s'altro di meglio in quel profondo
Archiuio impenetrabile stà chiuso?
Spesso effetto sortì lieto e giocondo
Temuto male, ond' huom restò deluso.
Serui al Ciel, soffri, e taci. E con tai note
Verga di pianto le lanose gote.

LXI.

La sconsolata e misera Donzella
Vede, ch' ei viua a sepelir la porta;
E tal sollennità ben s'accorg' ella,
Ch' a sposa nò, ma si conuiene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L'altrui duol riconsola e riconforta,
E i dolci humori, onde il bel viso asperge;
Col vel purpureo si rasciuga e terge.

LXII.

Che val pianger? (dicea) che più versate
Lagrime intempestiue, e senza frutto?
A che battete i petti, & oltraggiate
Di liuore, e di sangue il viso brutto?
Ah non più nò; di lacerar lasciate
La canicie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la vostra vecchiezza, e la mia pace.

LXIII.

Fù già, quando la gente a me porgea
(Al Ciel deuuto) honor profano & empio,
Quando quasi d'Amor più bella Dea
Hebbi (voi permettenti) altare, e tempio,
Allhor fù da dolersi, allhor deuea
Pianger ciascuno il mio mortale scempio.
Hor è il pianto a voi tardo, a me molesto;
Di mia vana bellezza il fine è questo.

LXIV.

L'Inuidia rea, che l'altrui ben pur come
Suo proprio male abhorre, allhor mi vide.
I sò pur ben, che l'vsurpato nome
Dela celeste Venere m'vccide.
Che bado? andianne pur; quest' auree chiome
Con vil ferro troncate, ancelle fide.
Quel sì temuto homai consorte mio
Già di veder, già d'abbracciar desio.

LXV.

Quì tace, e già d'vna montagna alpestra
Eccola intanto giunta ala radice,
Ch'al Sol volge le terga, e piega a destra
Sotto il gran giogo l'hispida ceruice.
Quindi di sterpi, e selci aspra e siluestra
Pende sassosa e rigida pendice,
Rigida sì, ch'apena s'assecura
D'habitarui l'horror con la paura.

LXVI.

Il mar sonante a fronte hà per confine,
Da' fianchi acute pietre, e schegge rotte,
Dirupati macigni, e rocce alpine,
Oscure tane, e cauernose grotte,
Precipitij profondi, alte ruine,
Doue riluce il dì, come la notte,
Doue inhospiti sempre, e sempre foschi
Dilatan l'ombre lor baratri, e boschi.

LXVII.

Ecco l'infausto monte, ou' a fermarsi
Ne venne il funeral tragico e mesto.
Quiui hà (quant' ognun crede) a consumarsi
Il maritaggio horribile e funesto.
Ond' ai fieri Himenei da celebrarsi
Scelto già per theatro essendo questo,
Dopo lagrime molte al vento sparte
La mestissima turba alfin si parte.

LXVIII.

Partissi alfin, poiche thesor sì caro
Depositò nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro
Dele fiaccole sacre estinto il foco.
Ai regij alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero viui in sepoltura.

LXIX.

Restò la Giouinetta abbandonata
Sù la deserta e solitaria riua
Sì tremante, sì smorta, e sì gelata,
Ch'apena hauea nel cor l'anima viua.
Veder quiui languir la sventurata
Quasi di senso, e mouimento priua,
Del' onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non parea, che scoglio in scoglio.

LXX.

Le man torcendo, e'n vermiglietti giri
Dolcemente incuruando i mesti lumi,
Con che lagrime (o Dio) con che sospiri
Si scioglie in acque, e si distempra in fumi.
Ma raccogliendo il mar tra' suoi zaffiri
Dele stille cadenti i viui fiumi,
Ambitioso e cupido d'hauerle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.

LXXI.

Con le man sù'l ginocchio, in terra assisa,
Filando argento da' begli occhi fore;
China al petto la fronte, e'n cotal guisa
Trà se stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre ai salsi flutti il guardo affisa,
Sfoga parlando l'angosciosò core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Trà gli strepiti suoi queste querele.

LXXII.

Deh placa, o Mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoso ascoltator de' miei cordogli,
E di quest' occhi il tributario pianto,
Che'n larga vena a te sen corre, accogli.
Teco parlo; hor tu m'odi, e fà che'ntanto
Habbian quest' onde tregua, e questi scogli;
Nè sen portino intutto inuidi i venti,
Come fer le speranze, anco i lamenti.

LXXIII.

Nacqui agli scettri, e'nsù i reali scanni
Più di me fortunata altra non visse.
Bella fui detta, e'l fui, se senza inganni
Lo mio specchio fedele il ver mi disse.
Hor a quel fin sù'l verdeggiar degli anni
Corro, che'l fato al viuer mio prescrisse,
Abbandonando insù l'età fiorita
La bella luce, e la serena vita.

LXXIV.

Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
Dela bugiarda adulatrice speme;
Nè del colpo fatal prendo spauento,
Che mi porti sì tosto al'hore estreme.
Chi sol viue al dolore, & al tormento,
E suol vita abhorrir, morte non teme;
A chi maluiue il viuer troppo è greue,
Chi viue in odio al Ciel viuer non deue.

LXXV.

Lassa, di quel ch'io soffro, aspro martire
Viè maggiore, e più graue è il mal ch'attendo.
Ch'io deggia entro il mio seno (oimè) nutrire
Vn mostro abomineuole, & horrendo;
Questo innanzi al morir mi fà morire,
Questo morte sprezzar mi fà morendo.
Deh dammi pria, ch'vn tanto mal succeda,
Padre Nettuno, ale tue Fere in preda.

LXXVI.

Se prouocò del Ciel l'ira seuera
Da me commesso alcun peccato immondo,
E da te deue vscir l'horrida Fera,
Che me diuori, e che distrugga il mondo,
Fia ventura miglior, ch'absorta io pera
Da questo ingordo pelago profondo.
Più tosto il ventre suo tomba mi sia,
E lauin l'acque tue la macchia mia.

LXXVII.

Ma s'egli è ver, che pur'a torto, e senza
Colpa incolpata, e condannata io mora,
E se Nume è laßù, che l'innocenza
Curi, e prego deuoto oda talhora,
Da lui cheggio pietà, spero clemenza;
E quando il reo destin sia fermo ancora,
Venga (e'l suo nero strale in me pur scocchi)
Morte per sempre a suggellar quest'occhi.

LXXVIII.

Più altro, ch'io ridir nè sò, nè posso,
Parlaua la dolente al sordo lito,
C'hauria qual cor più perfido commosso,
Anzi il porfido istesso intenerito.
Il cauo scoglio mormorar percosso
Per gran pietà fù d'ognintorno vdito;
E rispondendo in roche voci e basse
Parea che de' suoi casi il mar parlasse.

LXXIX.

Per risguardar chi sia, che si consuma
In note pur sì dolorose e meste,
Rompendo in speßi circoli la spuma
Molte Ninfe, e Tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol, che l'acque alluma,
E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei christalli
Seminaro di perle, e di coralli.

LXXX.

Mentre là doue il vertice s'estolle
Del'erta rupe, è posta in tale stato,
Nouo sente spirar di lungo il colle
Di mill'aure Sabee misto odorato,
Indi d'vn'aere dilicato e molle
Sibilar sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde,
Fà tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

LXXXI.

Era Zefiro questi. Io già, che'ntento
Altroue non hauea l'occhio, e'l pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento
Dele mie gioie essecutor Corriero.
Gonfia la mobil gonna, e piano e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero
Dala scosesa e ruinosa balza
Senz'alcun danno ei la solleua & alza.

LXXXII.

E colà presso, oue di fior dipinta
Fà sponda al mar quella valletta herbosa,
E di giouani allori intorno è cinta,
Soauißimamente alfin la posa.
Quì da nouo stupor confusa e vinta
Sù'l fiorito pratel siede pensosa,
Che fresco insieme, e morbido le serba
Tetto di fronde, e pauimento d'herba.

LXXXIII.

Poi che'l dolor, che de' suoi sensi è donno,
Satollato hà di pianti, e di lamenti,
Stanca homai sì, che le palpebre ponno
Apena sostener gli occhi cadenti;
Vienséne il sonno a torla in braccio, il sonno,
Tranquillità dele turbate menti.
Dal sonno presa al fremito del'acque
Sù'l verde smalto addormentoßi e giacque.

LXXXIV.

Negli epicicli lor duo Soli ascosi
I begli occhi parean dela mia Psiche,
Doue chiusi trahean dolci riposi
Dal' amorose lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lieuemente ombrosi
Le velauan le luci alme e pudiche.
Le belle luci, onde languisco e moro,
Legate eran dal sonno, & io da loro.

LXXXV.

Vedesti ala stagion, quando le spine
Fioriscon tutte di nouella prole,
Sparso di fresche perle e mattutine,
Piantato in riua al mar, nascosto al Sole,
Spiegar' il molle e giouinetto crine
Giardinetto di gigli, e di viole?
Dirai ben tal sembianza assai conforme
Ala leggiadra Vergine, che dorme.

LXXXVI.

Così posaua, e vidi a vn tempo istesso
Lieu' aura, aura vezzosa, aura gentile
Scherzarle intorno, e ventilarle spesso
Il crespo dela chioma oro sottile.
Per baciarla talhor si facea presso
A quella bocca, ou' è perpetuo Aprile;
Ma timidetta poi, quanto lasciua,
Da' respiri respinta, ella fuggiua.

LXXXVII.

I non sò già, se Zefiro cortese
Fù, che spettacol dolce allhor m'offerse,
Che la tremula vesta alto sospese,
E dele glorie mie parte m'aperse.
Sò ben, che con sua neue il cor m'accese
Quando il confin del bianco piè scouerse.
Scouerse il piede, e del' ignuda carne
Quanto a casta beltà lice mostrarne.

LXXXVIII.

Poich' assai trauagliato, e poco queto
In più pezzi hà carpito vn sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno e lieto
Piouer si sente al cor nouo conforto.
Sorge dal' odorifero roseto,
E quà ne vien, doue'l mio albergo hà scorto.
Questo istesso Palagio, ou' hora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

LXXXIX.

Nel limitar dela gemmata soglia
Mette le piante, e và mirando intorno.
Mira il bel muro, e di pomposa spoglia
Di fulgid' oro il trauamento adorno,
Sì che può far (quantunque il Sol non voglia)
Col proprio lume a sè medesmo il giorno.
Mira gli archi, le statue, e l'altre cose,
Che senza prezzo alcun son pretiose.

XC.

Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil' opre,
Ma pur del tetto il rilucente sasso
La superbia del suol chiara le scopre.
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lauor, che'l pauimento copre,
Perche tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle si vergogna il piede.

XCI.

Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich' ala maestà di tai ricetti
Ben la gran supellettile risponde.
Ecco, doue al cantar degli augelletti
Fermossi; Iui spiegò le trecce bionde;
Quì, poiche intorno a spatiar si mise,
Respirò dolcemente, e quì s'assise.

XCII.

Quelche più l'empie il cor di merauiglia,
È che negletto è quì quanto si gode.
Casa sì signoril non hà famiglia,
Habitante non vede, hostier non ode.
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto thesor troua custode.
Vaga con gli occhi, e'l vago piè raggira,
Tutto insomma possiede, e nessun mira.

XCIII.

Voce incorporea intanto ode, che dice.
Di che stupisci? ò qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser sì, come felice,
Homai dal petto ogni sospetto sgombra.
Non bramar di veder quelche non lice,
Spirito astratto, & impalpabil' ombra.
Gli altri beni, e piacer tutti son tuoi,
Ciò che quì vedi, ò che veder non puoi.

XCIV.

Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lauanda
Condur pian piano, indi spogliar la vesta,
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni, e gli odor, mensa s'appresta
Couerta di finissima viuanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serue, e ministre ignude voci.

XCV.

Dato al lungo digiun breue ristoro
Con cibi, che del Ciel foran ben degni,
Entra pur ala vista occulto choro,
Sceso quaggiù da' miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
Ala facondia degli arguti legni:
Benche nè di cantor, nè di stromenti
Scorga imagine alcuna, ode gli accenti.

XCVI.

Già l'Oblio taciturno esce di Lethe,
Già la notte si chiude, e'l dì vien manco;
E le stelle cadenti, e l'ombre chete
Persuadono il sonno al mondo stanco,
Onde disposta alfin di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco;
Ricoura a letto in più secreto chiostro,
Piumato d'oro, incortinato d'ostro.

XCVII.

Allhor mi mouo al dolce assalto, e tosto
Ch'entro la stanza ogni lumiera è spenta,
Inuisibile amante, a lei m'accosto,
Che dubbia ancor, cio che non sa pauenta:
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,
Le scopro almen l'ardor, che mi tormenta;
E da lagrime rotti, e da sospiri
Le narro i miei dolcissimi martiri.

XCVIII.

Ciò ch'al buio trà noi fusse poi fatto,
(Più bel da far, che da contar) mi taccio.
Lei consolata alfin, me sodisfatto,
Basta dir, ch'amboduo ne strinse vn laccio.
Dela vista il difetto adempie il tatto,
Quelche cerca con l'occhio, accoglie in braccio,
S'appaga di toccar quelche non vede,
Quanto al'vn senso nega, al'altro crede.

XCIX.

Ma su'l bel carro apena in Oriente
Venne del'ombre a trionfar l'Aurora,
E i suoi destrier con l'alito lucente
Fugate non haueàn le stelle ancora,
Quando al bell'Idol mio tacitamente
Vscij di braccio, e forsi innanzi l'hora,
Innanzi che del Sol l'aurato lume
Spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

C.

Tornan da capo ala medesma guisa
L'ascose ancelle, & aprono i balconi,
E dela sua virginitate vccisa
Motteggian seco, & ecco i canti, e i suoni.
Si leua, e laua, & ode a mensa assisa
Epithalami in vece di canzoni,
E le son pur non conosciute genti
Camerieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.

CI.

Così dal'vso assecurata, e fatta
Più coreggiosa homai dala fidanza,
Già già meco, e co' miei conuersa e tratta
Con minor pena, e con maggior baldanza.
E leggiadra e gentil (seben s'appiatta)
Imaginando pur la mia sembianza,
Dal suono incerto dela voce vdita
Prende trastullo ala solinga vita.

CII.

Ma quant'ella però contenta viue,
Tanto menano i suoi vita scontenta;
E di tal compagnia vedoue e priue
Più d'ogni altro le suore il duol tormenta:
Vigilando il pensier lor la descriue,
Dormendo il sogno lor la rappresenta;
Ond'alfin per sauer ciò che ne sia,
Là doue la lasciar, prendon la via.

CIII.

Io (come soglio) insù la notte ombrosa
Seco in tal guisa il ragionar ripiglio.
Psiche caro mio cor, dolce mia sposa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Là doue huopo ti fia d'arte ingegnosa,
Di cautela sottile, e di consiglio.
Ignoranti del ver, le tue sorelle
Di te piangendo ancor cercan nouelle.

CIV.

Sù que' sassi colà ruuidi & erti,
Onde campata sei, son già tornate.
Io farò (se tu vuoi) per compiacerti,
Che sieno a te da Zefiro portate.
Ma ben t'essorto (a quant' io dico auerti)
Fuggi le lor parole auelenate.
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lasci da te partir contente.

CV.

Vò, che de' petti lor l'auare fami
Satolli a piena man d'argento, e d'oro.
Non ti lasciar però (se punto m'ami)
Persuader dale lusinghe loro.
Non l'ascoltar; se d'ascoltarle brami,
Pensa ascoltar dele Sirene il choro,
Dal cui dolce cantar tenace e forte
Mascherata di vita, esce la morte.

CVI.

E se pur troppo credula vorrai
Prestar fede ala coppia iniqua e ria,
In ciò ti prego almen non l'vdir mai,
In cercar di sauer qual' io mi sia.
Con vn tardo pentir (se ciò non fai)
Ti souerrà del' auertenza mia.
A me sarai cagion di graue affanno,
Et a te porterai l'vltimo danno.

CVII.

Taccio, & ella ascoltando i miei ricordi,
Promette d'osseruar quanto desio.
Di me stessa (dicea) fia che mi scordi
Pria che gli ordini tuoi ponga in oblio.
A' tuoi fian sempre i miei desir concordi,
Tu sè (qualunque sei) lo spirto mio.
Habbine di mia fè pegno securo,
Per me, per te, per Gioue stesso il giuro.

CVIII.

Già dando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando homai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Dale nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir suanitole da lato,
Volo per l'aure, e fò portar sublime
L'indegna coppia innanzi ala mia vita
Dal bel Signor dela stagion fiorita.

CIX.

Le'ncontra, e bacia, e'n dolci atti amorosi
Fà lor liete accoglienze, ossequij cari.
Le'ntroduce ala Reggia, ou' entro ascosi
Seruon senza scoprirsi i famigliari.
Trà ricchi arnesi, e trà thesor pomposi
Trouan cibi, e lauacri eletti e rari,
Sì ch'elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'inuidia entro le vene.

CX.

Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze il suo Diletto.
Ella fin' a quel punto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'infinge, e dice, Il mio gradito amante
E' più ch' altro leggiadro vn Giouinetto;
Ma l'hauete a scusar, ch' agli occhi vostri
Occupato ale cacce, hor non si mostri.

CXI.

Ciò detto, le ribacia, e le rimanda
Colme di gemme, e di monili il seno.
Ai cari genitor si raccomanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad esseguir quanto comanda,
Rapido più che strale, ò che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta alo scoglio, onde l'hà tolte.

CXII.

Elle di quel velen tutte bollenti,
Che sorbito pur dianzi hauea ciascuna,
Borbottauan tornando, e'n tali accenti
Con l'altra il suo furor sfogaua l'vna.
Hor guata cieca, ingiusta, e dale genti
Forsennata a ragion detta Fortuna.
Tal de' meriti humani hà cura e zelo?
E tu tel vedi, e tu tel soffri o Cielo?

CXIII.

Figlie d'vn ventre istesso al mondo nate
Perche denno sortir sorti diuerse?
Noi le prime e maggior malfortunate
Trà le sciagure, e le miserie immerse;
Et hor costei, che'nsù l'estrema etate
Già stanco in luce il sen materno aperse,
Se fù del nostro ben trista pur dianzi,
Lieta del nostro mal fia per l'innanzi.

CXIV.

Vn marito diuin chi nè godere;
Nè conoscer sel sà, gode a sue voglie.
Vedesti tu per quelle stanze altere
Quante gemme, quant'oro, e quali spoglie?
S'egli è pur ver, che con egual piacere
Giouane così fresco in braccio accoglie;
E di tanta beltà, quant'ella dice,
Più non viue di lei Donna felice.

CXV.

Altri certo non può, che Dio celeste
Esser l'autor di merauiglie tali;
E s'ei pur l'ama (com'appar da queste)
La porrà trà le Dee non più mortali.
Non vedi tu, ch'ad vbbidirla preste
Insensibili forme e spiritali
Quasi vili scudier, moue a suo senno?
Comanda ai venti, & è seruita a cenno?

CXVI.

Misera me, cui sempre il letto, e'l fianco
Ingombra inutilmente vn freddo gelo,
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Huom, che vetro hà la lena, e neue il pelo.
Nè sposo alcun, sicome infermo e stanco,
Più spiacente e geloso è sotto il Cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta, e di catene.

CXVII.

Et io (l'altra soggiunge) vn ne sostegno
Impedito dal morbo, e quasi attratto,
E caluo, e curuo, e men che sasso, ò legno
Ai congressi amorosi habile & atto;
Cui più serua, che moglie esser conuegno,
Con le cui ritrosie sempre combatto;
Conuiemmi ognor curarlo; e'n tali affanni
Vedoua, e maritata, io piango gli anni.

CXVIII.

Ma tu sorella (con ardir ti parlo)
Con cor troppo seruil soffri i tuoi torti.
Io non posso per me dissimularlo,
Nè più oltre sarà, che mel sopporti.
Mi rode il petto vn sì mordace tarlo;
Che non trouo pensier, che mi conforti.
Animo generoso abhorre e sdegna
Tal ventura caduta in Donna indegna.

CXIX.

Non ti souien con quàl superbia, e quanto
Fasto, quantunque a non curarla auezze,
Poiche n'accolse, ambitioso vanto
Si diè di tante sue glorie, e grandezze?
E pur'a noi (benche n'abondi tanto)
Poca parte donò di sue ricchezze;
E poiche fastidita ne rimase,
Subito ne scacciò dale sue case.

CXX.

Quando a farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu (come credo) vnirti meco,
Esser detta mai più Donna non voglio;
S'a mortal precipitio io non la reco.
Per hor tornando al solitario scoglio,
Nulla diciam d'hauer parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato,
Per non farlo col dir viè più beato.

CXXI.

Assai noi stesse pur visto n'habbiamo;
E di troppa hauer visto anco ne spiace.
A que' poueri alberghi homai torniamo;
Doue mai non si gode hora di pace.
Là consiglio miglior vò che prendiamo
A punir di costei l'insania audace,
Onde s'accorga alfin d'hauer sorelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

CXXII.

Tal'accordo conchiuso, a quella parte
Le scelerate femine sen vanno,
E con guance graffiate, e chiome sparte
Pur l'vsato lamento aproua fanno.
I ricchi doni lor celano ad arte;
Trà sè ridendo del'ordito inganno.
Così con finti pianti, e finti modi
Van machinando le spietate frodi.

CXXIII.

Tosto che la stagion serena e fosca
L'aere abbraccia dintorno, io l'ali spiego;
E qual velen quelle due Furie attosca
Racconto ala mia Psiche, e la riprego,
A volèr (bench'apien non mi conosca)
Contentarsi del più, se'l men le nego.
Le scopro il cor; coprendole il sembiante;
E può veder l'amor, se non l'amante.

CXXIIII.

Le mostro, che souerchio è voler poi
Inuestigar la mia vietata faccia,
Poiche però non crescerà trà noi
Quel grand' amor, che l'vn e l'altro allaccia.
L'essorto, che non guasti i piacer suoi
Per vn lieue desio, ma goda, e taccia:
Quanto può giusto sdegno io le rammento,
E la fede promessa, e'l giuramento.

CXXV.

Le fò sauer, che nel bel sen fecondo
Vn fortunato infante hà già concetto,
Che fia diuino & immortale al mondo,
Se s'asterrà dal mio conteso aspetto.
Ma se vorrà mirar quelche l'ascondo,
A morte lo farà nascer soggetto.
L'ammonisco a schiuar tanta ruina
Al fanciul sourastante, a lei vicina.

CXXVI.

Ella giura, e scongiura, e'nsomma vole
Pur riueder quella sorella e questa;
E fà con lagrimette, e con parole
Vn bacio intercessor dela richiesta;
Et io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le vò la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto
L'amorosa eloquenza del bel pianto?

CXXVII.

Nulla alfin sò negarle, e tosto quando
S'apre il Ciel mattutino ai primi albori,
Risorgo, e lieue insù lo scoglio mando
Il padre fecondißimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quiui aspettando,
Delo Spirto gentil senton gli odori;
Et ei pur quasi a forza insù le spalle
Le ritragitta ala fiorita valle.

CXXVIII.

Trouan la bella, e sotto liete fronti
Coprono il fiel, che'l cor fellone asconde.
Ella con atti pur cortesi e pronti
Ala mentita affettion risponde.
Caldi uapori d'odorati fonti
In conche d'oro ai laßi membri infonde,
E'n ricchi seggi infra delitie immense
Degne le fà dele beate mense.

CXXIX.

Comanda poscia agli organi sonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i ministri inuisibili volanti
Al primo cenno suo vengon veloci.
Ma quella melodia di suoni, e canti,
Che placherebbe gli Aspidi feroci,
Dele Serpi infernali (ancorche dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

CXXX.

Anzi con lo stupor tanto più fiera
Cresce l'inuidia, che le morde e lima;
Onde la pregan pur, che chiara e vera
Del Vago suo la qualitate esprima.
La semplicetta garrula e leggiera,
Cui non souien ciò che lor disse in prima,
Perch' accusar del fatto il ver non vole,
Auiluppa e compon nouelle fole.

CXXXI.

Dice, che ricco d'or per varie strade
Con varie merci a traficar intende,
E che la neue dela fredda etade
Già già le tempie ad imbiancar gli scende.
Poi, perche ratto ale natie contrade
Le riconduca, a Zefiro le rende,
Che (come suole) ale paterne spiagge
Di noui doni onuste, indi le tragge.

CXXXII.

Deh che ti par dele menzogne insane
(L'vna al' altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, dale prime lane
Quel suo non hauea pur la guancia tocca.
Hor mercando sen và per riue estrane,
E la bruma senil sù'l crin gli fiocca.
O' che finge, ò che mente, ò ch'ella stessa
Non sà di ciò la veritate espressa.

CXXXIII.

Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E'n vigilia crudel passan la notte.
Col fauor di Fauonio indi leggiere
A Psiche insù'l mattin son ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) Vipere sue.

CXXXIV.

Giunte, esprimendo a forza in larghe vene
Lagrime fuor degli humidetti rai,
Che sempre (e dir non sò doue le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'hà pur assai;
Dolce (presero a dirle) amata spene,
Tu secura quì siedi, e lieta stai;
E malcauta al periglio, e trascurata,
L'ignoranza del mal ti fà beata!

CXXXV.

Ma noi, noi che sollecite ala cura
Dela salute tua siam sempre intente,
Conuien ch'a parte d'ogni tua sciagura
Habbiam del commun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che'nsù la notte oscura
Giacer teco si suole, è vn fier Serpente;
Vn Serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, habbiam scouerto.

CXXXVI.

Videl più d'vn Pastor non senza rischio
Quando a sera talhor torna dal pasto,
Guadar il fiume, e variato a mischio
Trarsi dietro gran spatio il corpo vasto.
Intorno a sè dal formidabil fischio
Lasciando il Ciel contaminato e guasto,
Con lunghe spire per l'immonde arene
(Se vederlo sapeßi) a te ne viene.

CXXXVII.

Viensene in più volubili volumi
Diuincolando il flessuoso seno.
Da minacciosi e spauentosi lumi
Esce strano fulgor, ch' arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di pestifero veleno
Sbuffando intorno, a lato a te si caccia,
E fà la coua sua frà le tue braccia.

CXXXVIII.

Par ch' oltre a sè si sporga, e'n sè rientre,
E ne' lubrici tratti onda somiglia,
E fuggendo, e seguendo il proprio ventre,
Lascia sestesso, e sestesso ripiglia.
Poi chiude i giri in vn sol groppo, e mentre
In mille obliqui globi s'attortiglia,
Di ben profondo solco, oue s'accampa,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.

CXXXIX.

Quando del cupo suo natiuo bosco
Dala fame ad vscir per forza è spinto,
D'vn verde bruno, e d'vn ceruleo fosco
Mostra l'ali fregiate, e'l dorso tinto.
Sqallido d'oro, e turgido di tosco
Di macchie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol vari colori
L'arco suo rugiadoso Iride infiori.

CXL.

Ahi che figura abominanda e sozza,
Se talhor per lo pian stende le strisce,
E poiche vomitata hà dala strozza
Carne di gente vccisa, ei la lambisce;
O se del sangue, che maisempre ingozza,
Auien, che'l tergo, e'l petto al Sol si lisce,
Il tergo, e'l petto, armato a piastre, e maglie
Di doppie conche, e di minute scaglie.

CXLI.

Liuido foco, che le selue appuzza,
Spira la gola, & aliti nocenti.
Vibra tre lingue, e nele fauci aguzza
Vn tripartito pettine di denti.
Sanguigne schiume dala bocca spruzza,
Et ammorba co' fiati gli elementi;
L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
Strugge i fior, l'herbe vccide, e i campi secca.

CXLI.

Guarditi (o suora) il Ciel dala sua stizza,
Scampiti Gioue pur da quella peste,
Qualhor per ira si contorce e guizza,
E sbarra le voragini funeste,
La superba ceruice in alto drizza,
Erge del capo le spietate creste,
E ribattendo le sonore squamme,
Mongibello animato, auenta fiamme.

CXLIII.

Perche con tanta industria e secretezza
Credi, la propria effigie ei tenga ascosa;
Senon perche sua natural bruttezza
Agli occhi tuoi manifestar non osa?
Ma seben hor t'adula, e t'accarezza
Sotto quel dolce titolo di Sposa,
Pensi però, che la sua cruda rabbia
Lungo tempo digiuna a tener habbia?

CXLIV.

Aſpetta pur, che del tuo ventre creſca
(Come già và creſcendo) il peſo intutto.
Laſcia, che venga con più ſtabil' eſca
Di tua pregnanza a maturarſi il frutto.
Allhor vedrai (sij certa) oue rieſca
Il ſozzo amor d'vn' animal sì brutto.
Allhor fia (chi nol sà?) che fuor d'inganni
(Preda a ſuo modo opima) ei ti tracanni.

CXLV.

S'a noi non credi (& o queſte parole
Sparſe ſien pur' al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, nè ſuole,
Del' oracol Febeo preſagio fiero.
Il preſagio in oblio por non ſi vuole,
Ch' imaginandol pur trema il penſiero,
Ch' eſſer ti conuenia moglie d'vn' Angue,
Morte, e ſtrage del mondo, e foco, e ſangue.

CXLVI.

Che farai dunque? ò col tuo ſcampo a noi
Conſentirai d'ogni ſoſpetto ſciolta?
O' tanto attenderai, che tu ſia poi
Nele ferine viſcere ſepolta?
Se'n tal guiſa nutrir più toſto vuoi
(Non sò s'io dica ò pertinace, ò ſtolta)
L'empia ingordigia del' oſceno Moſtro,
Adempito habbiam noi l'vfficio noſtro.

CXLVII.

Ma ſe non vuoi dele voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria ch' alfin ſatia la laſciuia infame,
Teco trangugi l'innocente pegno,
Dela Fera crudel tronchi lo ſtame
Senz' altro indugio vn generoſo ſdegno,
E prendi a vn colpo d'eſtirpar conſiglio
Il proprio eſsitio, e'l publico periglio.

CXLVIII.

Senteſi Pſiche a quel parlar d'horrore
Tremare i polſi, & arricciare i crini,
Sudan l'eſtremità, palpita il core,
Spariſcon dal bel volto oſtri, e rubini,
Gelan le fibre, e di gelato humore
Lucidi canaletti e chriſtallini
Stilla eſſangue la fronte, a punto quali
Suole Aurora d'April rugiade auſtrali.

CXLIX.

Contrarie paſsion, trà cui s'aggira,
In quel ſemplice cor fan guerra interna.
D'amore, e d'odio, e di ſpauento, e d'ira
Gran tempeſta la volge, e la gouerna.
Naue raſſembra, a cui mentr' Oſtro ſpira,
Hor Garbino, hor Libecchio i ſoffi alterna.
Pur dopo molti alfin penſier diuerſi
Nel fondo d'ogni mal laſcia caderſi.

CL.

Dimenticata già d'ogni promeſſa,
Tutto il ſecreto a buona fè riuela.
Del furtiuo marito il ver confeſſa,
E che fugge la luce, e che ſi cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppreſſa,
Geme, freme, s'afflige, e ſi querela;
E mancandole in ciò ſaldo diſcorſo,
Di pietà le riprega, e di ſoccorſo.

CLI.

Contro il tenero core allhor ſi ſcaglia
Dele Donne maluage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già dela fraude il ferro ignudo.
Fuorche'l partito eſtremo, altro che vaglia
Non hanno i caſi eſtremi ò ſchermo, ò ſcudo.
Al' intrepide genti, e riſolute
La deſperation ſpeſſo è ſalute.

CLII.

Ti puoi dela ſalute il calle aprire
(Se la ſpeme non mente) aſſai ſpedito.
Nè ſcemar deue in te punto l'ardire
Biaſmo di fellonia con tal marito.
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giuſto è che ſia lo ſchernitor ſchernito;
Che quando ad opra rea vien che conſenta,
La fede ſceleragine diuenta.

CLIII.

Sotto il letto vogliam, che tu naſconda
Vn ferro acuto, & vna luce acceſa,
E come pria la creatura immonda
Nel' vſato couil ſi fia diſteſa,
E nel colmo del' ombra alta e profonda
Sarà dal maggior ſonno auinta e preſa,
Sorgi pian piano, e tuo miniſtro, e duce
Sprigiona il ferro, e libera la luce.

CLIV.

La luce il modo allhor fia che ti scopra
Ben' oportuna e consigliera, e guida.
Non temer nò, che d'ambe noi nel' opra
Haurai (s'huopo ti fia) l'aita fida.
Senz' alcuna pietà, giuntagli sopra,
Fà che del fier Dragone il capo incida,
Perche con Bestia sì feroce e strana
Qualunque humanità fora inhumana.

CLV.

E così detto, l'vna e l'altra prende
Commiato, e parte, ella riman soletta,
Senon sol quanto agitatrici horrende
Seco le Furie in compagnia ricetta.
Ma seben risoluta al' opra intende,
E la machina appresta, e'l tempo aspetta,
Pur con affetti vari in tanta impresa
Litigando trà sè, pende sospesa.

CLVI.

Ancor dubbia e pensosa & ama, e teme,
Hor confida, hor diffida, hor vile, hor forte.
Quinci e quindi in vn punto il cor le preme
Ardimento d'Amor, terror di Morte.
In vn corpo medesmo insieme insieme
Abhorrisce il Serpente, ama il Consorte;
E stan pugnando in vn' istesso loco
Trà rispetto, e sospetto il ghiaccio, e'l foco.

CLVII.

Già nel' Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a corcarsi, il gran Pianeta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiua il carro d'or stridere Atlante;
Quand' io, che cieco in tenebre viuea
Dal mio terrestre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, dal' alto polo
Men venni ingiù precipitando il volo.

CLVIII.

Psiche mia con lusinghe mi riceue,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Ma poich' a lato a lei mi vengo in breue
Stanco da' primi assalti, addormentando;
Mentre piaceuolmente il sonno greue
Stò con leggieri anheliti soffiando,
Sorge, e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

CLIX.

Dele pria care, e poscia odiate piume
Viensi accostando inuer la sponda manca.
Nela destra hà il coltel, nel' altra il lume,
D'horrore agghiaccia, e di paura imbianca.
Ma per farle esseguir quanto presume
Sdegno il suo debil' animo rinfranca,
E la forza del fato al' atto fiero
Arma d'audacia il feminil pensiero.

CLX.

Fà l'ascolta per tutto, e'nsù la porta
Dela stanza si ferma, e guata pria.
Sporge innanzi la mano, e la fà scorta
Al piè, che lento al thalamo s'inuia.
Tende l'orecchie, e sour' auiso accorta
Ogni strepito, e moto osserua e spia.
Sospende alto le piante, e poi leggiere
Le posa in terra, e non l'appoggia intere.

CLXI.

Quando là dou' io poso è giunta appresso,
Voce non forma, accento non esprime,
Di tirar non s'arrischia il fiato istesso,
E se spunta vn sospir, tosto il reprime.
Caldo desio rinuigorisce il sesso,
Freddo timor le calde voglie opprime.
Brama, e s'arretra, ardisce, e si ritiene,
Bollon gli spirti, e gelano le vene.

CLXII.

Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume esplorator venne a mostrarse,
Dal cui chiaro splendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparse,
Che sbigottita del' ingiusto oltraggio
Stupì repente, e di vergogna n'arse.
Non sà s'è sogno, ò ver, che quando crede
Veder' vn Drago, vn Garzonetto vede.

CLXIII.

Gran villania le parue hauer commessa,
E di tanta follia forte le'ncrebbe.
Spegner la luce perfida, e con essa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fù per celarlo in sen quasi a sestessa,
E senza dubbio alcun fatto l'haurebbe,
Se dala man tremante il ferro acuto
Non le fusse in quel punto al suol caduto.

CLXIV.

Mentr'ella in atto tal si strugge e langue,
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core essangue
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe.
Tenta vno strale, e di rosato sangue
L'estremità del pollice si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
E si sente in vn punto il cor ferito.

CLXV.

Così si staua, e romper non ardiua
La mia quiete placida e tranquilla.
Et ecco allhor la liquefatta oliua
Del'aureo lucernier scoppia e sfauilla,
E vomitando dala fiamma viua
Di feruido licor pungente stilla,
Al'improuiso cou tormento atroce
Sù l'ala destra l'homero mi coce.

CLXVI.

Desto in vn tratto io mi risento, e salto
Fuor dela cuccia, & ella a me s'apprende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
M'afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggo a volo, & ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

CLXVII.

Da me spiccata, amaramente al suolo
Vlulando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a que' pianti, e del suo duolo
In mezo al'ira la pietà mi prese.
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fiso
D'vn cipresso vicin trà i rami assiso.

CLXVIII.

Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Sì tosto in Lethe vn tanto ardore è spento?
Così dala memoria smemorata
L'auiso mio ti cadde in vn momento?
Quest' è l'amor? quest' è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda alo scoglio, io scoglio al'onda?
Io stabil tronco, e tu volubil fronda?

CLXIX.

Io dela madre mia posto in non cale
L'ordin, cui conuenia pur ch'vbbidissi,
Quando d'ogni suentura, e d'ogni male
Sepelir ti volea sotto gli abissi,
Il cor per tua cagion col proprio strale
Inauedutamente mi trafissi.
Per te trafitto, e per tuo bene ascoso
Volsi ad onta del Ciel farmiti sposo.

CLXX.

E tu sleal, pur come fusse poco
D'inuisibil ferita il cor piagarmi,
Volesti me, ch'era tua gioia e gioco,
Quasi Serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroso foco
Co' tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e maluagia
Ardermi ancora il corpo in viua bragia.

CLXXI.

Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben sapesti vn van desire,
Ma quelle egregie Consigliere tue
La pena pagheran del lor fallire.
Giusto flagel riserbo ad ambedue,
Te sòl con la mia fuga io vò punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato inuano
E col corpo, e col cor già m'allontano.

CLXXII.

Tanto le dissi; & ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poiche gran tratto d'aria alfin le tolse
L'amata imago, in apparir sparita,
Per lung' hora di là sorger non volse,
Doue attonita giacque e tramortita.
Poi la fronte leuando afflitta e bassa,
Trà sospiro e sospir ruppe vn' Ahi lassa.

CLXXIII.

Lassa (dicea) tu m'abbandoni, e vai
Da me lontano e fuggitiuo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta homai,
Se non sol di me stessa odio & horrore?
Ben dala vista mia fuggir potrai,
Ma non già dal pensier, non già dal core.
Se'l Ciel dagli occhi miei pur ti dilegua,
Fia che col core, e col pensier ti segua.

CXXXIV.

Sì per poco ti sdegni? e tocco apena
Da picciola scintilla t'addolori?
Quest' alma hor che farà d'incendio piena?
Che farà questo cor frà tanti ardori?
Così doleasi, e copiosa vena
Versando intanto d'angosciosi humori,
Sommersi dale lagrime cadenti
In bocca le morir gli vltimi accenti.

CXXXV.

Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi vn fiumicel trà sasso e sasso.
Và sù l'estremo margine, che sporge
L'orlo curuo e pendente al fondo basso,
E desperata, e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

CLXXVI.

Ma quel cortese e mansueto rio
O ch' a me compiacer forse volesse,
Ricordeuole pur, che son quell' io,
Che sò fiamme destar trà l'acque istesse,
O che con gli occhi, ou' arde il foco mio,
Rasciutte vn sì bel Sol l'onde gli hauesse,
Del' altra riua insù le spiagge herbose
Con innocente vomito l'espose.

CLXXVII.

Vede, vscita del rischio, al' ombra assiso
D'Arcadia il rozo Dio, ch'iui soggiorna.
Tutto d'ebuli, e mori hà tinto il viso,
E di pelle Tigrina il fianco adorna.
Fà d'hedra fresca vn ramoscel reciso
Ombroso impaccio al' honorate corna;
E tien con l'hedra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin seluaggio.

CLXXVIII.

Mentre le Capre sue vaghe e lasciue
Pendon dal' erta con gli amici Agnelli,
E del fiume vicin, lungo le riue
Tondono i verdi e teneri capelli,
Egli ale canne, che fur' ossa viue
Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
Inspira dalo spirto innamorato
Voce col suono, & anima col fiato.

CLXXIX.

Sette forate e stridule cicute
Con molle cera di sua man composte
Bella varietà di voci argute
Formano in disegual serie disposte;
Onde il silentio dele selue mute
Impara ad alternar dolci risposte;
Et ale note querule e canore
Fà la Ninfa degli antri aspro tenore.

CLXXX.

Questi veduta allhor la meschinella
Languida starsi, e sconsolata, e sola,
Pietosissimamente a sè l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son' io, Giouane bella,
Ma dotto assai nel' amorosa scola;
E di quel mal, che'n te conosco aperto,
Per lunga età, per lunga proua esperto.

CLXXXI.

Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli humid' occhi, e que' sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diueder, che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, del' opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.

CLXXXII.

Il mal, che ben si porta, è lieue male,
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E nelo stato misero mortale
E' maggior gloria, ou' è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e sò ben quale
Sia dela bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler, che seben' hor ti fugge,
Sò che non men di te per te si strugge.

CLXXXIII.

L'ire degli amator fidi e veraci
Non son, senon d'Amor mantici, e venti,
Che de' freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan più cocenti;
Onde le risse alfin tornano in paci,
E'n gioie a terminar vanno i tormenti.
Gioua poi la memoria, & è soaue
A rimembrar quel ch' a soffrir fù graue.

CLXXXIV.

Hor del cor tempestoso acqueta i moti,
E cessa il pianto, ch' i begli occhi oscura,
Nè voler con guastar le proprie doti
Far torto al Cielo, & oltraggiar Natura.
Humil più tosto con preghiere e voti
Quel sì possente Dio placar procura,
Loqual (credimi pur) fia ch' a' tuoi preghi
Ogni sdegno deposto, alfin si pieghi.

CLXXXV.

Ringratia Psiche il Satiro pietoso,
Che sì ben la conforta, e la lusinga;
Poi s'accommiata, e senz' alcun riposo
Per trauerse remote erra solinga.
Alfin là doue domina lo sposo
Dela suora maggior, giunge raminga.
Giunta, l'altra l'abbraccia, e la saluta,
E chiede la cagion di sua venuta.

CLXXXVI.

La già schernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta
Vestendo il volto, e l'apparenza esterna,
Dal tuo consiglio stimulata e spinta,
Presi il ferro (le dice) e la lucerna,
Per vccider colui, che di marito
Vsurpato s'hauea nome mentito.

CLXXXVII.

Tacitamente a mezanotte io sorsi,
Et hauendo a ferir stretto il coltello,
Lassa, ch'vn Mostro (è vero) vn Mostro scorsi,
Ma Mostro di beltà pur troppo bello.
Quel lume spettator, ch' innanzi io sporsi,
A quanto narro in testimonio appello,
Che quando vn tal oggetto a mirar hebbe
Raddopiando splendore, ardore accrebbe.

CLXXXVIII.

Ahi non senza sospir mene rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo diuin, che certo sembra
Merauiglia del mondo, opra del Cielo,
Al' armi, al' ali, ale purpuree membra,
Ond' vscia foco da stemprare il gelo,
M'accorsi alfin, che quelch' iui giacea,
Era il vero figliuol di Citherea.

CLXXXIX.

Ma quel perfido lume e maledetto,
Accusator dele bellezze amate,
Non sò s'inuido pur del mio diletto,
O' vago di baciar tanta beltate,
Al sonnacchioso Arcier, ch' ignudo in letto
Le palpebre tenea forte serrate,
Con acuta fauilla il tergo cosse,
Sì ch' al' aspra puntura ei si riscosse.

CXC.

E veggendomi armata in sì fier' atto,
Scacciommi, e non fè più meco dimora.
Vanne (disse) crudel, vattene ratto
E dal mio letto, e dal mio petto fora.
Io tutti i miei pensier per tal misfatto
Volgo in tua vece, ala maggior tua suora.
Ella (e t'espresse a nome) io vò che sia
E di me Donna, e dela reggia mia.

CXCI.

Disse, e fuor del suo albergo al' altra riua
Soffiar mi fè dal Portator volante.
Và dunque, occupa il loco, ond' io son priua;
Godi quel ch' io perdei, celeste amante.
A me, che più non spero infin ch' io viua
Romper la stella mia dura e costante,
Chieder conuien tributo a tutte l'hore
Di pianto agli occhi, e di sospiri al core.

CXCII.

Apena ella hà di dir fornito questo,
Che quell' inuida Arpia le piante affretta,
E giunta insù 'l fatal monte funesto,
Dou' andar suole il Vento, il Vento aspetta.
Vienne Zefiro vien veloce e presto,
Angel di Primauera, amica Auretta,
Vienne (dicea) tu condottier, tu scorta
Preda ben degna, al mio Signor mi porta.

CXCIII.

Sente allhora spirar di sù la cima
Del' alta costa vn ventolin sottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende e stima,
Ch' a lei ne vegna il Precursor d' Aprile.
Scagliasi a piombo, e grauemente al' ima
Parte del poggio il corpo immondo e vile
Ruinoso trabocca, e trà que' sassi
Misera, in cento pezzi a franger vassi.

Con l'arte

CXCIV.

Con l'arte istessa ancor poco dapoi
Ingannò l'altra Giouane meschina,
Che pur fede prestando a' detti suoi,
Salse anhelante insù la rupe alpina,
E similmente imaginar ben puoi,
Se dal monte balzando ala marina,
Lasciò, condegno premio ale sue colpe,
Lacerate le viscere, e le polpe.

CXCV.

Trà le pietre medesme (ahi semplicetta)
Lasciò le membra dissipate e sciolte.
Così fur con egual giusta vendetta
Le due Pesti maligne al mondo tolte.
E così chi di fraude si diletta
Ne' propri lacci suoi cade ale volte.
Volse farle ambedue fato consorte
Come complici al mal, compagne in morte.

CXCVI.

Ma Psiche hor quinci hor quindi errante e vaga
Ricercando di me, le vie scorrea,
Di me, che per dolor di doppia piaga
Sù le piume materne egro giacea;
E benche di sue ingiurie alquanto paga,
Pur trà duri martir l'hore trahea,
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

CXCVII.

Stauasi intanto la mia bella madre
Nel profondo Oceano, oue già nacque,
Quelle membra a lauar bianche e leggiadre,
Ond' ella agli occhi tuoi cotanto piacque.
Et ecco a lei dale volanti squadre
Vn marittimo augel, c'habita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allhor le penne,
Tutto il successo a riuelar le venne.

CXCVIII.

Le prende a raccontar l'iniquo Mergo
E le mie nozze, e'l già concetto pegno:
Scopre, ch'io porto nel' adusto tergo
Di graue cicatrice impresso segno.
Narra, ch'ascoso entro l'vsato albergo
Languisco in amor sozzo, in otio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che'l mondo tutto a biasmo suo non tace.

CXCIX.

O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allhor feruida e viua.
Dimanda al messo in vista oscura e bruna
Chi sia l'Amica mia, chi sia la Diua.
Se sia del popol dele Ninfe alcuna,
O' dele Dee nel numero s'ascriua.
Se tolta io l'habbia, e qual scelta diloro,
O' dele Muse, ò dele Gratie al choro.

CC.

Risponde non sauer di questa cosa
L'alato ambasciador quanto, nè come,
Senon che strugge Amor fiamma amorosa,
E ch'egli ama vna tal, che Psiche hà nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell' annuntio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo, e'nsù le soglie
Giunta dela mia stanza, il grido scioglie.

CCI.

Così dunque vbbidisci a' detti miei,
Quant' io t'impongo ad esseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Et hai di Psiche il tant' orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte campion, che'l mondo hà vinto;
L'Arciero egregio, il Feritore inuitto,
Hor dà Donna mortal langue trafitto.

CCII.

Ecco quel grande e generoso Duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta hor si riduce
A lasciarsi legar con sua catena;
E'n vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal; ch'vn van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

CCIII.

E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa sceleragine, e mezana,
Quando diedi primier notitia a lui
Dela maluagia femina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Vna nuora vulgar di stirpe humana,
E che venga anco in Cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

CCIV.

Pensi tu, che'l mio ventre insterilito
Concepir più non possa vn' altro Amore?
Vedrai, s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio vn seruo degnar di questo honore.
Vn de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi, e tutte l'armi.

CCV.

Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli haurà l'arco d'or, che tu possiedi,
Gli strali, ond' escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon, mastro d'inganni,
A quest' vso maluagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'heredità paterna,
Ma beni son dela mia dote eterna.

CCVI.

Fin da' prim' anni tuoi veracemente
Fosti licentioso, e mal' auezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreuerente,
Nè val teco adoprar minaccia, ò vezzo.
Anzi qual vedouetta orba souente
La propria madre tua togli in disprezzo;
Dico me stessa, ond' alimento prendi,
Spesso oltraggiasti, & ogni giorno offendi.

CCVII.

Nè pur del forte tuo terribil Dio
Temi l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talhor per maggior scorno mio
Concubine gli troui, e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi i sò ben' io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vò che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

CCVIII.

Deh che far deggio? ò come al' insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi conuien pur malgrado, al' Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur ch' a costei riuolga il corso.
Costei, benche da me sempre abhorrita,
Fia che mi porga ala vendetta aita.

CCIX.

Ella di quest' altier, che sì presume,
Domi le forze, e suoi pensier peruersi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'vna volta innanellando tersi,
Per me tronco non veggia; e quelle piume,
Che'n questo sen di nettare gli aspersi,
Di mia man non gli suella, vnqua non fia,
Che sodisfaccia al' alta ingiuria mia.

CCX.

Con questo dir da' suoi furor rapita
Và per far' al mio core oltraggio e danno;
E Cerere, e Giunon troua al' vscita,
Che le van contro, e compagnia le fanno;
E veggendola afflitta e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad aiutar le prega.

CCXI.

Se mi siete (dicea) fidate amiche,
S'è l'amor vostro al' amor mio conforme;
Datemi in man la fuggitiua Psiche,
Vsate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
Del' arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci

CCXII.

E qual gran fallo, ò qual peccato graue
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piaceuole e soaue
D'vna vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa e diuina alma non haue
Onde sdegnarsi per sì lieui offese.
Fora certo più tosto il tuo deuere
Amar ciò ch'ama, e ciò che vuol volere.

CCXIII.

Sai ben ch' ei non è più tenero in herba,
Forz' è, ch' al foco pur s'accenda l'esca.
Se tu rimiri ala sembianza acerba,
O' vuoi forse aspettar, ch' egli più cresca;
Tal nela guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo, e sempre fresca,
Sì tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

CCXIV.

Hor tu, che de' piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrai ritrosa ognor dunque e seuera
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia, che non t'appelli ingiusta e fiera,
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l'hore vai fiamme ne' cori,
Vuoi dala casa tua scacciar gli amori?

CCXV.

Così parlando a mio fauor le due
Scusan la colpa, e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non sia, come già fue,
Ferito il petto di pungente foco.
Ella sdegnando, che l'ingiurie sue
Passino in riso, e sien curate poco,
Le lascia, & a sfogar la rabbia altroue
Velocissimamente i passi moue.

CCXVI.

Intanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giamai non cessa,
E discorsi hor di sdegno, hor di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra se stessa.
Hor dal graue timor battuta cade,
Hor le sorge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama, e si consuma
Come a feruido Sol gelida bruma.

CCXVII.

Di me nouelle inuestigando inuano
Quasi smarrita e saettata Cerua,
Fugge per boschi a più poter lontano
Del' orgogliosa Dea l'ira proterua.
Vorria, punita sol dala mia mano,
Titol, se non di sposa, almen di serua,
E l'amaro addolcir, ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequij almeno.

CCXVIII.

Tempio, che d'arte ogni edificio auanza,
Soura la sommità d'vn monte mira;
E vaga di sauer, se v'habbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira,
Tosto lo stanco piè, dala speranza
Rinuigorito, a quella parte gira,
E 'nsù la cima dopo l'erta strada
Troua fasci di gran, mucchi di biada.

CCXIX.

In quella guisa, che dopò la messe
Ventilate e battute alcun l'hà viste
Giacer sù l'aia, accumulate e spesse
Stauan sossoura le mature ariste;
E falci, e rastri, e vomeri con esse,
E vanghe, e marre inun confuse e miste,
E pale, e zappe, e cribri, e quanti arnesi
Vsa il Cultor ne' più cocenti mesi.

CCXX.

Deuota allhor con humiltà profonda
Sceglie, compon, dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda,
Che fai (dicendo) o pouerella Psiche?
Tu quì spargi otiosa e vagabonda
In vane cure inutili fatiche;
E Citherea, che morte ti minaccia,
Và con cupida inchiesta ala tua traccia.

CCXXI.

Innanzi al diuin piede allhor si stende,
E con larghe fontane il laua tutto,
E col bel crin, che fin' a terra scende,
Scopando a vn punto il suolo, il rende asciutto;
Deh per le cerimonie (a dir le prende)
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
Del' auree ceste, onde i tuoi semi spandi.

CCXXII.

Per le rote volanti, e per le faci,
Per gli Dragoni, che'l tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si merauiglia,
Per la rapina de' destrier fugaci,
Per gli oscuri Himenei dela tua figlia,
E per quant' altre cose humile ancora
Ne' suoi sacri silentij Eleusi honora.

CCXXIII.

Souien prodiga Dea (pregoti) a questa
Perseguitata e misera, souieni.
Sotto le spiche dela folta testa
Sol tanto ascosa per pietà mi tieni,
Che di colei, che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s'affreni,
E con breue quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

CCXXIV.

Mouer potea con questi preghi vn scoglio,
Ma da Cerer però trouossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
Del' altera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema, e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il camin, sì spesso e tanto
Le pioue agli occhi, e l'abbarbaglia il pianto.

CCXXV.

Vede vn' altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fin' al Ciel s'estolla & erga.
Scritte mostran sù l'vscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, ch' iui si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,
E poiche dentro s'auicina e passa,
Gli occhi solleua, e le ginocchia abbassa.

CCXXVI.

Et abbracciando reuerente e china
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O (dice) dele Dee degna Reina,
Germana, e moglie del souran Tonante;
O' che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O' di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa insù'l Leon ti vede.

CCXXVII.

O' che d'Inaco pur trà i verdi chiostri
Cerchi di Gioue l'amorose frodi,
O' che'ntesa a guardar dal Ciel ti mostri
Le mura Argiue, ond' hai tributi, e lodi,
Tu, che Lucina sei detta da' nostri,
Ch' alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propitia a' miei voti hor me ritogli
Al vicin rischio, e'n tua magione accogli.

CCXXVIII.

Giunon, mentr' ella prega, e l'ara abbraccia,
L'appare in vista humana e mansueta;
Ma per non consentir cosa che spiaccia
Ala motrice del gentil Pianeta,
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia,
Seruo fugace ricettar si vieta.
A quest' altra repulsa aspra e seuera
Di sua salute intutto ella despera.

CCXXIX.

Con cor tremante, e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sà doue.
In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede,
Vede di nouo horror sembianze noue.
Lieue arboscel, cui debil' aura fiede,
Lieue augellin, che geme, ò che si moue,
Lieue foglia, che cade, ò che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote.

CCXXX.

E per deserti inhospiti fuggendo,
Così co' suoi pensier trà sè discorre.
Hor qual suffragio in sì grand' huopo attendo,
Se'l Cielo istesso i miei lamenti abhorre?
Se la forza diuina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difenderà, s'anco gli Dei
Non mi sanno schermir contro costei?

CCXXXI.

In qual grotta sì fosca, ò sì profonda
Chiuder mi deggio? ò doue andar sì lunge,
Ch'agli occhi ineuitabili m'asconda
Di Citherea, che'n ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, ch' al destin risponda,
E'l corso affretti, ou' ei mi sferza e punge.
Che tardo? vn franco ardir tronchi ogn' indugio,
E l'altrui crudeltà sia mio refugio.

CCXXXII.

Colà n'andrò, dou' ella alberga e regna
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell' ira alfin del Cielo indegna
Pietosa deporrà, sicome bella.
Forse ancor fia, ch' iui trouar m'auegna
Chi m'auentò nel cor fiamme, e quadrella;
E che con lieta, ò con infausta sorte
O' m'impetri perdono, ò mi dia morte.

CCXXXIII.

Mentr' ella in guisa tal s'aggira & erra,
Drizzando i passi, oue di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti trà via studia e compone;
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar dispone.
Riuolge il carro inuer le stelle, e poggia
Sù i chiostri Empirei, oue il gran Gioue alloggia.

CCXXXIV.

Quiui Mercurio con preghiere astringe,
Che la bandisca, e sappia oue si cela.
Gli narra la cagion, ch' a ciò la spinge,
Promette premiar chi la riuela,
Dichiara il nome, e le fattezze pinge,
Aggiungendo gl' inditij ala querela,
Accioche s'egli auien, ch' alcun la troui,
Scusa poi d'ignoranza altrui non gioui.

CCXXXV.

L'vna a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qualsiuoglia mortale (a suon di tromba
Publicato per lui dice lo scritto)
Psiche degna di carcere, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia ch'a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degna haurà del' opra.

CCXXXVI.

Venga là trà le piagge a lei dilette,
Doue il Tempio de' mirti erge Quirinò,
Che dala Dea benigna haurà di sette
Baci soaui vn guiderdon diuino;
E più dolce frà gli altri vn ne promette;
In cui lingueggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente stringa,
E di nettare, e mel si bagni e tinga.

CCXXXVII.

Questo grido trà' popoli diffuso
Alletta tutti ala mercè proposta,
Onde non troua alcun loco sì chiuso,
Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
Ella con piè smarrito, e cor confuso
Già dela Diua ala magion s'accosta,
Dale cui porte incontr' a lei s'auanza
Vna ministra sua, ch'è detta Vsanza.

CCXXXVIII.

Pur ne venisti (ad alta voce esclama)
Schiaua sfacciata, oue il castigo è certo.
O' non t'è forse ancor giunta la fama
Di quanto in te cercando habbiam sofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giustißimo supplicio al proprio merto.
Trà le fauci del' Orco alfin pur desti,
Perche l'orgoglio tuo punito resti.

CCXXXIX.

Così parlando, le cacciò le mani
De' capei d'oro entrò le bionde masse,
E con motti oltraggiosi, e con villani
Scherni, volesse ò nò, seco la trasse.
Giunta ala Dea, da tanti stratij strani
Rotta, con viso chino, e luci basse
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terra, e le gridò mercede.

CCXL.

Con vn riso sprezzante a lei riuolta
Dice Venere allhor. Se' tu colei,
Ch' ale Dee di beltà la gloria hai tolta?
C'hai domo il domator degli altri Dei?
Ecco pur la tua Socera vna volta
Degnata alfin di visitar ti sei.
O' vien forse a veder l'egro marito,
Ch' ancor per tua cagion langue ferito?

CCXLI.

Hor io ti raccorrò (viui secura)
Come buona raccor nuora conuiene.
Sù suso ancelle mie, Tristezza, e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua suentura
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse
La fiera coppia ad vbbidir si mosse.

CCXLII.

La rimenano auante al suo cospetto
Poich' ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commouere ogni petto;
Senon di lei, che la disama a morte.
Di corruccio sfauilla, e di dispetto,
E dale luci allhor trauerse e torte
Girando obliquo il guardo al' infelice,
Aspramente sorride, e così dice.

CCXLIII.

E' par mi voglia ancor col peso immondo
Del suo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Gloriose propagini e beate.
Felicißima me, ch' auola il mondo
M'appellerà nela più verde etate,
E'l figlio d'vna vil serua impudica
Fia che nipote a Venere si dica.

CCXLIV.

Ma perche tanto honor? Di nozze tali
Figlio nascer non può, Spurio più tosto.
Son' illecite, ingiuste, & ineguali,
Fur di furto contratte, e di nascosto;
Onde quelche trarrà quindi i natali,
Trà gl' infami illeggittimi fia posto,
Se però tanto attenderem, ch' al Sole
Esca il bel parto di sì degna prole.

CCXLV.

Nò nò, far non poss' io, che rompre il freno
Sofferenza irritata alfin non deggia.
Vò di mia man da quel nefando seno
Trar l'eterno disnor dela mia reggia.
Pace mai non haurò tanto ch' apieno
E lei sbranata, e me sbramata io veggia.
Satia mai non sarò finc' habbia presa
Giusta vendetta del' ingiusta offesa.

CCXLVI.

Tace, e le dà di piglio, e dagl' infermi
Membri tutte le squarcia e vesti, e pompe.
La misera sel soffre, e non fà schermi,
Nè pur' in picciol gemito prorompe.
Vadan pur fra' Tiranni i corpi inermi,
L'armi però del cor forza non rompe,
La costanza viril, ch' è ne' tormenti
Lo scudo adamantin degl' innocenti.

CCXLVII.

Poi di vari granelli accolti insieme
Confuso vn monte, ala fanciulla impera,
Che prenda a separar seme da seme,
E sia l'opra spedita innanzi sera.
Vassene ala gran cena, e fuor di speme
Sola la lascia, e pensa in qual maniera
Psiche potrà nel tempo a lei concesso
Ageuolarsi il gran lauor commesso.

CCXLVIII.

Psiche atterrita dal crudel comando,
Stupisce, e tace, e d'vbbidir diffida,
Che l'assegnato cumulo mirando,
Non sà come lo scelga, ò lo diuida.
Tenta indarno ogn' industria, e pauencando
La rigorosa Dea, che non l'vccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.

CCXLIX.

Quando in soccorso suo corse veloce
L'agricoltrice e prouida Formica,
Quella, che suol quando più l'aria coce
Da' campi aprici depredar la spica.
Questa biasmando dela Dea feroce
L'atto, e mossa a pietà di sua fatica,
Dale vicine allhor valli e campagne
Tutto il popol chiamò dele compagne.

CCL.

Concorre tosto in numerose schiere
Con sollecita cura e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol dela minuta gente;
E la mistura, oue l'human sauere
Manca, e per cui la Donna è sì dolente,
Con sommo studio, e con mirabil' arte
Ordinata e partita, alfin si parte.

CCLI.

La notte intanto i rai d'Apollo spense,
E già con l'ombre Harpocrate sorgea,
E i balli suoi per l'alte logge immense
Trà le Ninfe del Ciel Cinthia trahea;
Quando tornò dale celesti mense
Di balsamo, e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate rose,
Terminate trouò l'imposte cose.

CCLII.

Non tua, nè di tua man (se non m'inganno)
Fù già quest' opra o scelerata (disse)
Opra fù di colui, che per tuo danno
Di te volse il destin, che s'inuaghisse.
Ma godi pur, ch' al' vn' e l'altra stanno
Le deuute da me pene prefisse.
E partendo da lei, poic' hà ciò detto.
Consente al sonno, e si ritragge in letto.

CCLIII.

Nel' hora poi, che fà dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa e giglio,
E'nsù l'aureo balcon, che s'apre al giorno,
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e'l sonnacchioso ciglio
Solleuando Ciprigna, ala Donzella
Sdegnosa tuttauia così fauella.

CCLIV.

Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon lucenti di dorato vello.
Io vò veder, se pur con noua frode
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque, e dele spoglie loro
Recami incontanente vn fiocco d'oro.

CCLV.

Risoluta di cedere al destino
Và Psiche per sommergersi in quell' onde;
Ma verde Canna, che del rio vicino
Viue sù le palustri e fresche sponde,
Animata da spirito diuino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce e musico concento
Sussurrar questo suon tremulo e lento.

CCLVI.

O da tanti trauagli, e sì diuersi
Essercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei christalli tersi
Macchiar col sangue tuo del' acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi e peruersi,
C'habitan queste spiagge infami e rie.
Fere, c'han di fin'or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar le corna.

CCLVII.

Tocche dal Sol, quallhor più forte auampa,
Entrano in rabbia immoderata horrenda;
Dal cui dente crudel morte non scampa
Chiunque il morso auelenato offenda.
Aspetta pur, che la più chiara lampa
A mezo'l Cielo insù'l meriggio ascenda.
Nel centro allhor del' ampia selua ombrosa
La greggia formidabile si posa.

CCLVIII.

E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi e spatiosi rami,
Finche l'ira dormendo habbia deposta,
Potrai tutto esseguir, quantunque brami,
E secura carpir quindi a tua posta
Del' auree lane i pretiosi stami,
Che rimangon negli arbori che tocca
Implicati e pendenti a ciocca a ciocca.

CCLIX.

Con questi accenti il Calamo sonoro
Psiche gentil di sua salute informa,
Che ben' instrutta, e'ntesa al bel thesoro,
Attende ch'ogni pecora si dorma;
E poic' hà da que' tronchi il sottil' oro
Rapito alfin dela lanosa torma,
Con esso in grembo a Citherea sen riede,
Che veggendola viua, apena il crede.

CCLX.

Con toruo ciglio, e grosso cor la mira,
Nè cessa l'odio, anzi s'auanza e poggia,
E viè più cresce essacerbata l'ira,
Sicome in calce suol foco per pioggia.
A noua occasion la mente gira,
E d'affligerla pensa in altra foggia.
Sò ben l'Autor (dicea) di questa proua,
Ma vò vederne esperienza noua.

CCLXI.

Da quell' alpestra e ruuida montagna,
Ch'al raggio Oriental volge le spalle,
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna,
Scorrer vedrai nela vicina valle.
Questo senza sboccar nela campagna
Esce di Stige per occulto calle,
E'n quella nera e fetida palude
Dopo lungo girar s'ingorga e chiude.

CCLXII.

Se spauento il tuo petto hor non occupa,
Et hai pur (come mostri) animo ardito,
Là nel più alto colmo, onde dirupa
L'acqua, hai tosto a salir con piè spedito;
E dala scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo del' interna vena,
Trarmi di sacro humor quest' vrna piena.

CCLXIII.

Dopo questo parlar la fronte crolla
Intorbidando de' begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguirla ancor satolla,
Par la minacci di più graue oltraggio.
Presa da lei la christallina ampolla
Psiche, al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur, ch'a tante sue ruine
Vn mortal precipitio imponga fine.

CCLXIV.

Ma come arriua ale radici prime
Del poggio altier, che volge al Sol la schiena,
Vede l'erta sì aspra, e sì sublime,
Che volarui gli augei possono apena.
Inaccessi recessi, aguzze cime,
Doue non tuona mai, nè mai balena,
Poi ch' al verno maggior le nubi, e'l gelo
Gli fan dal mezo ingiù corona, e velo.

CCLXV.

Lubrico è il sasso, e dale fauci aperte
Vomita il fiume oscuro in viua cote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per cauerne concaue & ignote
Serpe, e trà pietre rotto hispide & erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna, e si diffonde in laghi,
Doue fischiano intorno horridi Draghi.

CCLXVI.

Raccoglie la vallea dell' acqua Stigia
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida e bigia,
Horribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quiui raro human piè segnò vestigia,
Nè la visita mai raggio superno;
Anzi le neui insù 'l bollir dell' anno
A dispetto del Sol sempre vi stanno.

CCLXVII.

Quel fiume (ancorche crudo) hebbe pietate
Di veder spenti sì sereni rai,
E parea dir con l'onde innamorate,
Fuggi, mira oue sei, guarda che fai.
Deh non lasciar perir tanta beltate,
Torna tornati indietro, oue ne vai?
E' follia più che senno, e più che sorte,
Senza riscossa alcuna esporsi a morte.

CCLXVIII.

Psiche presso la foce, onde deriua
Il torrente infernal, di sasso muto
Resta quasi cangiata in statua viua,
Quel giogo insuperabile veduto,
Sì d'ogni moto, e d'ogni senso priua,
Che'l conforto del pianto anco hà perduto.
Ma qual cosa mortale è che non scerna
Il tuo grand' occhio, o Prouidenza eterna?

CCLXIX.

Spiegò l'Augel real dal Ciel le penne,
Forse ingrato al mio Nume esser non volse,
Che dell' antico ossequio gli souenne,
Quando il Frigio coppier trà l'vnghie accolse.
Questi rapidamente a lei ne venne,
E'n sì fatto parlar la lingua sciolse.
Spera dunque, o malcauta, il tuo desìo
Stilla attigner giamai di questo rio?

CCLXX.

Fatale è il rio che vedi, e son quest' acque
A Gioue istesso horribili e temute,
E i giuramenti suoi fermar gli piacque
Inuiolabilmente in lor virtute.
Ma dammi pur cotesto vetro. E tacque;
E preso il vaso entro le grinfe acute,
Volando soura l'apice del monte,
L'empiè dell' onda del Tartareo fonte.

CCLXXI.

Ciò fatto, la guastada in man le porge;
E torna al Ciel per via spedita e corta.
Psiche, che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E frà tante sciagure in lei risorge
Speme, che la rinfranca, e la conforta;
C'hà sotto ignudo petto armato core
Forte, senon di ferro, almen d'amore.

CCLXXII.

Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo
La Diua allhor di Pafo, e d'Amathunta?
Non freme sì dal Cacciator Rifeo
Barbara Tigre saettata e punta,
O' dagli Austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora, e sbuffa ala sua giunta.
Non sà come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

CCLXXIII.

Ben ti mostri (dicea) com' esser deui,
Di malitie maestra, e di malie,
Poiche sapesti in tante imprese greui
Sì ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo vn tal miracolo poteui
Sol per arte d'incanti, e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

Prendi

CCLXXIV.

Prendi questo vasel, ch' io t'appresento,
Discendi a Dite, e subito ritorna,
Là doue a comandar pena e tormento
La Reina del' Herebo soggiorna.
Dì che mi mandi del suo fino vnguento,
Che la pelle ammollisce, e'l viso adorna.
Ma conuienti spacciar tosto la via,
Perch' al pasto di Gioue a tempo io sia.

CCLXXV.

Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond' io sospiro e gemo,
Che ben s'accorge, andando inuer gli Abissi,
D'esser mandata al' infortunio estremo.
Pensa qual mi fess' io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla astretta allhor col proprio piede
A girne in parte, ond' huom giamai non riede.

CCLXXVI.

Poco oltre và, che troua eccelsa Rocca;
E là riuolge desperata i passi,
Perche pensa trà sè, s'indi trabocca,
Poter girne in tal guisa ai regni bassi.
La Torre (o merauiglia) apre la bocca;
E discioglie la lingua ai muti sassi.
Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,
Se può dar senso agl' insensati marmi?

CCLXXVII.

Lascio di raccontar con qual consiglio
Scese d'Abisso ale profonde conche,
Con quai tributi senz' alcun periglio
Passò di Pluto al' intime spelonche;
E de' mostri d'Auerno al fiero artiglio
Le forze tutte rintuzzate e tronche,
Per via, che'ndietro mai non riconduce,
Ritornò salua a riueder la luce.

CCLXXVIII.

E taccio come poi le venne audace
Di quel belletto d'Hecate desio,
Indi il pensier le riuscì fallace,
Che'l Sonno fuor del bossoletto vsciò;
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi vn repentino oblio,
E da graue Lethargo oppressa e vinta
Cadde immobile a terra, e quasi estinta.

CCLXXIX.

Io sano già dela ferità, e molto
Da sì lunga prigion stancato homai,
Per vn picciol balcon libero e sciolto
Fuor dela chiusa camera volai;
E vago pur di riueder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parui battendo le veloci piante
Stella cadente, ò folgore volante.

CCLXXX.

Là doue senza mente, e senza moto
Giace mi calo, & a' begli occhi volo;
Ne tergo il sonno, e nel' auorio voto
Di nouo il chiudo, e ben n'hà sdegno, e duolo.
Con l'aurea punta delo stral la scuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconsolo.
Talche con lieta speme al cor concetta
Porta il dono infernale a chi l'aspetta.

CCLXXXI.

Giunse le palme humile in atto, e fuori
Tai note espresse. Andai sotterra, e venni,
Eccomi fuor de' sempiterni horrori,
E'l licor di Proserpina n'ottenni.
Impommi pur difficoltà maggiori,
Nulla ricuserò di quanto accenni;
Ch' vna deuota affettion tutt' osa,
E fà potere ogn' impossibil cosa.

CCLXXXII.

Ma non fia mai quel dì, lassa, ch' io speri
Picciola requie ala penosa vita?
Quando vedrò di que' begli occhi alteri,
Ch' innamorano il Ciel, l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch' io frà tant' odij fieri
D'ogni calamità sia calamita,
Fà di tua man, che'l fiato, ond' hoggi io spiro,
Sia dela morte il precursor sospiro.

CCLXXXIII.

Deh donde auiene, o Dea pietosa e santa,
Che tu meco in tal guisa incrudelisca?
Se pur' è ver, che'n questa che m'ammanta
Spoglia mortal, qualche beltà fiorisca,
Già non è in me temerità cotanta,
Che d'emularti, ò di sprezzarti ardisca.
Dei tu, che reggi l'amorosa stella,
Odiarmi, perche'l Ciel mi fece bella?

CCLXXXIV.

Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpeuol son d'inuolontario errore.
Vn scusabil fallir perdona homai,
Se pur fallo può dirsi amar Amore:
Colui, dale cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perc' habbia amato
Quel che pur del tuo grembo al mondo è nato?

CCLXXXV.

L'amo (nol nego) e fia che'n me si scioglia
Prima il nodo vital, che l'amoroso.
E seben fui pur dianzi al vento foglia,
Ond' al cospetto suo tornar non oso,
Più giamai perder fede, ò cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico, ò sposo,
Tanto che'l Sole a questi occhi dolenti
Porti l'vltimo dì de' miei tormenti.

CCLXXXVI.

Non cheggio il letto suo, nè mi si debbe,
Sò ben, che di tal gratia indegna sono.
Ma in quel bel seno, ond' egli nacque, e crebbe,
Spero trouar pietà, nonche perdono.
Più oltre ancor continouato haurebbe
Dele sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor l'abondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

CCLXXXVII.

La Dea l'ascolta, e di stupore impetra,
Che'n tanti rischi indomita la troua.
Ma'l petto a quel parlar l'apre e penetra
Vn non sò che di tenerezza noua.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Ond' a forza conuien, che si commoua.
Ella nol mostrà, e col suo sdegno hà sdegno,
Che cede vinto al' auersaria il regno.

CCLXXXVIII.

In questo mezo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Riuolo inuerso il Ciel, che men leggiero
Di mal piegheuol' arco esce saetta.
Quiui al Monarca del celeste impero
Espongo ogni ragion, ch' a me s'aspetta.
Narro di lei gl' ingiusti oltraggi, e come
Graua ognor Psiche d'indiscrete some.

CCXC.

Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fò del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Gioue, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Seben (disse) il tuo ardir con tanto scherno
Souente incontr' a me gli strali arrota,
Sich' a tor forme indegne anco m'hà mosso,
A tuoi preghi però mancar non posso.

CCXCI.

Gli Dei conuoca, e quest' affar consiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Essorta a contentarsene la figlia,
Poscia il suo fido nuntio in terra manda.
Rapita già trà l'immortal famiglia,
Gusta il cibo diuino, e la beuanda,
E meco dopo tante aspre fatiche
Nel theatro del Ciel sposata è Psiche.

CCXCII.

L'Hore spogliando de' lor fregi i prati,
Tutto di rose imporporaro il Cielo.
Sparser le Gratie aromati odorati,
Cantar le Muse la mia face, e'l telo.
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia, e quel di Delo.
Resse Himeneo la danza, e volse in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

CCXCIII.

Così di tanti affanni a riua giunsi,
E per sempre il mio bene in braccio accolsi,
Con cui mentre ch' alfin mi ricongiunsi,
Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
Nè dal' amato sen più mi disgiunsi,
Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
E del mio seme entro il bel sen concetto
Nacque vn figliuol, che si chiamò Diletto.

CCXCIV.

Amor così ragiona, e l'altro intanto
Il suo parlar merauigliando ascolta;
E per pietà, d'affettuoso pianto
Qualche perla gentil stilla taluolta.
Ma con le faci, e le fauille a canto
Sente auampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma, che'l Pastor con sue viuande
Gl' infuse al cor, già si dilata e spande.

Il fine del quarto Canto.

LA RAPPRESENTATIONE,

CANTO QVINTO.

ALLEGORIA.

PER Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diuersi essempi a ben' amar Venere, si dimostra la forza d'vna lingua efficace, & come l'essortationi de' peruersi Ruffiani sogliono facilmente corrompere vn pensier giouanile. Ne' fauolosi auuenimenti di que' Giouani da esso Mercurio raccontati, si dà per lo più ad intendere la leggerezza, & incostanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità degli huomini morbidi & delitiosi, iquali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, & disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori, cioè a dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiche niuna cosa più di essi fiori è caduca & corrottibile. In Ganimede fatto coppier di Gioue, vien compreso il segno d'Aquario, ilqual con larghissime & copiosissime piogge dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo auertiti a non porre con ismoderamento la nostra affettione alle cose mortali, accioche poi mancandoci, non habbiamo a menar la vita sempre in lagrime, & in dolori. Hila (come accenna l'importanza della voce Greca) non vuol dir' altro che Selua; & è amato da Hercole, percioche Hercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Athide infuriato prima, & poi diuenuto pino per opera di Cibele, ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle Donne attempate, quando con isproportionato maritaggio si ritrouano a giouane sposo congiunte. La rappresentatione d'Attheone ci dà ammaestraméto quanto sia dannosa cosa il volere irreuerentemente, & con souerchia curiosità conoscere de' secreti diuini più di quelche si conuiene; Et quanto pericolo corra la giouentù di essere diuorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti feni.

ARGOMENTO.

ENTRA il Garzon per dilettosa strada
Nel bel Palagio infra delitie noue.
Seco diuisa il Messaggier di Gioue,
Poi con Scene festiue il tiene a bada.

I.

L'HVMANA lingua è quasi fren, che regge
Dela ragion precipitosa il morso.
Timon, ch'è dato a regolar con legge
Dela naue del' alma il dubbio corso.
Chiaue ch'apre i pensier, man che correggę
Dela mente gli errori, e del discorso.
Penna, e pennello, che con note viue,
E con viui color dipinge, e scriue.

II.

Istromento sonoro, hor grati, hor graui;
Hor di latte, hor di mel sparge torrenti.
Son del suo dire inun fieri, e soaui
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè del' Api e gli aghi, e i faui,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Diuin suggel, che mentr' esprime i detti,
Imprime altrui negli animi i concetti.

III.

Ma come spada, che difende, ò fere,
S'auien, che bene, ò male oprata sia,
Secondo il diuers' vso, in più maniere
Qualità cangia, e diuien buona, ò ria.
E se dal dritto suo fuor del deuere
In maluagio sermon torta trauia,
Trafige, vccide, e del mordace dente
(Benche tenera e molle) è più pungente.

IV.

Seben però, quallhor saetta, ò tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fà colpo maggior, che quando scocca
In petto giouenil melati strali.
Versá catene d'or faconda bocca,
Che molcendo e trahendo i sensi frali,
Tesson legame al cor dolce e tenace,
Ch' imprigiona, e lusinga, e noce, e piace.

V.

Vn mezano eloquente, vn scaltro messo,
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene, e torna, e patteggiando spesso
Dele compre d' Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fà quell' istesso
Ne' rozi petti, e ne' desir gelati,
Che suol ne' ferri far la cote alpina,
Che non hà taglio, e le coltella affina.

VI.

O vi fulmini il Ciel, v'assorba Dite
Infernali Himenei, sozzi Oratori,
Corrieri infami, al' anime tradite
Di scelerati annuntij Ambasciadori;
Che con ragioni essortatrici ardite
Di stimulare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni.
Qual' vfficio più vil fà maggior danni?

VII.

QVAL merauiglia, se de' sommi Heroi
L'Interprete immortal, l'astuto Araldo,
Possente ad espugnar co' detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Sù'l fiore, o bell' Adon, degli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quel ministro, ilqual per proua
Nela casa d' Amor sempre si troua.

VIII.

Somiglia Adone attonito Villano
Vso in seluaggio e pouerel ricetto,
Se talhora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator del' Oceano
Quando d'alto stupore ingombro il petto,
Vide primiero in region remote
Merauiglie nouelle, e genti ignote.

IX.

Volge a tergo lo sguardo, e mira, e spià
Se calle v'hà per rinuenir l'vscita.
Ma la porta superba, ond' entrò pria,
Con sue tante ricchezze è già sparita.
Nè sà guado veder, nè trouar via
Per indietro tornar, che sia spedita;
E quasi Verme di bei stami cinto,
Và tessendo a se stesso il labirinto.

X.

Tosto ch' egli colà pose le piante,
Ben d' Amor prigioniero esser s'accorse;
Ma frà delitie sì soaui e tante
Dala cara catena il piè non torse;
Anzi spontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porse;
E poic' hà di tal carcere ventura,
Seruaggio apprezza, e libertà non cura.

XI.

Non manca quiui a corteggiarlo accinta
Di festeuoli Ninfe accorta schiera,
Nè con piuma qual d'oro, e qual dipinta
Vago drappel di Giouentute areiera;
Ch'al bel fanciul, dà cui fù presa e vinta
La bella Dea, che'n quell' albergo impera,
Stanno in guisa d'ancelle, e di sergenti,
Diuersi vffici a ministrare intenti.

XII.

Chi d'ambrosia gl' impingua il crin sottile,
Chi di rosa l'implica, e chi di persa,
Chi di pomposo e Barbaro monile
La bella gola e candida attrauersa;
Altri al' orecchie di lauor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talche tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e feminili adorno.

XIII.

Incantato da' vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e noue,
Parte d'alto stupor, che l'hà sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non moue,
Parte soura pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e doue;
E sparso intanto d'vn gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

XIV.

Quì presente d'Atlante era il nipote,
Perche non pur la sua natia Cillene
Lascia talhor, ma dal' eterne rote
Per scherzar con Amor, spesso ne viene.
Questi al Garzon s'accosta, e sì lo scote,
Ch' alzar gli fà le luci alme e serene.
Fauoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piaceuoli il ripiglia.

XV.

O damigel, che sott' humano velo
Di consortio diuin sei fatto degno,
Dela tua sorte inuidiata in Cielo
Ecco ch' io teco a rallegrar mi vegno.
Così 'l tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La Reina de' Regi in man t'hà dato.

XVI.

Ma perche muto veggioti, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, ò sia cordoglio,
Consolar mesto, assecurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato hoggi ti voglio.
Del bel, per cui ne vai forse fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però ch' è fior caduco, e, se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

XVII.

E ti vò raccontar, se non t'aggraua,
Ciò ch' adiuenne al misero Narciso.
Narciso era vn fanciul, ch' innamoraua
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s'appellaua
Eco per nome, ardea del suo bel viso,
Et adorando quel diuin sembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.

XVIII.

Era vn tempo costei Ninfa faconda,
E note sour' ogni altra hebbe eloquenti,
Ma da Giunon crucciosa & iraconda
Le fur lasciati sol gli vltimi accenti.
Pur, seben la sna pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia pace chiedendo ai gran martiri
Hor con sguardi amorosi, hor con sospiri.

XIX.

Ma l'ingrato Garzon chiuse le porte
Tien di pietate al suo mortal dolore.
Porta negli occhi, e ne le man la morte,
Dele Fere nemico, e più d'Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D'asprezza il volto, e di fierezza il core.
Di sè s'appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se gratia, ò ferità preuaglia in lui.

XX.

Amor (dicean le Verginelle amanti)
O da questo sord' Aspe Amor schernito,
Dou' è l'arco, e la face, onde ti vanti?
Perche non ne rimane arso, e ferito?
Deh fà Signor, che con sospiri e pianti
Ami inuan non amato, e non gradito.
Come più tant' orgoglio homai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

XXI.

A quel caldo pregar l'orecchie porse
L'Arcier, contro il cui stral schermo val poco,
E'l Cacciator superbo vn giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir Cinghiali, & Orse,
Cerca riparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor ch' essala,
Saluo la roca e stridula Cicala.

XXII.

Trà verdi colli in guisa di theatro
Siede rustica valle e boschereccia.
Falce non osa quì, non osa aratro
Di franger gleba, ò di tagliar corteccia.
Fonticel di bell' ombre algente & atro,
Inghirlandato di fiorita treccia,
Quì dal Sol si difende, e sì traluce,
Ch' al fondo christallin l'occhio conduce.

XXIII.

Sù la sponda Lethal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fà limpido specchio al cauo monte,
Che lo copre dal Sol, quando più s'erge,
Appoggia il petto, e l'affannata fronte,
Le mani attuffa, e l'arse labra immerge.
E quiui Amor, mentr' egli a ber s'inchina,
Vuol ch' impari a schernir virtù diuina.

XXIV.

Ferma nele bell' onde il guardo intento,
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor nouo tormento
Per lei, che finta imagine non crede.
Abbraccia l'ombra nel fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quelche cercando và, porta in sestesso
Miser, nè può trouar quelch'hà da presso.

XXV.

Corre per refrigerio al' onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli sorge.
Iui sueglia la fiamma, accende l'esca,
Doue a temprar l'arsura il piè lo scorge.
Arde, e perche l'ardor viè più s'accresca,
La sua stessa beltà forza gli porge;
E nel' incendio d'vna fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto auampa.

XXVI.

La contempla, e saluta, e tragge (ahi folle)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, hor gela, hor bolle,
Fatto è strale e bersaglio, arco & arciero.
Inuidia a quell' humor liquido e molle
La forma vaga, e'l simulacro altero,
E geloso del bene, ond' egli è priuo,
Suo riual sù la riua appella il riuo.

XXVII.

Mancando alfin lo spirto al' infelice,
Troppo a sestesso di piacer gli spiacque.
Depose a piè del' onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque.
L'onda, che già l'vccise, hor gli è nutrice,
Perch' ogni suo vigor prende dal' acque.
Tal fù il destin del vaneggiante e vago
Vagheggiator dela sua vana imago.

XXVIII.

E così fece il Ciel del graue oltraggio
Dela sprezzata Ninfa alta vendetta.
Ma tu (credo ben' io) se sarai saggio,
Abhorrir non vorrai quelche diletta,
E sgombro il sen d'ogni rigor seluaggio,
Godrai l'età fiorita e giouinetta,
Idolo d'vna Dea, dal cui bel viso
Impara ad esser bello il Paradiso.

XXIX.

Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro, e più possente
Batter' il cor, d'amore, e di sospetto.
Quella, che i danni del' offesa gente
Vendica sol col mansueto aspetto;
Che se'l folgore suo percote altrui,
Vn sol guardo di lei trafige lui.

XXX.

Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l'inuitto Dio d'armi guernito,
Loqual non può sì forte hauer lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì salde tempre il ferro crudo,
Che tempri il mal da que' begli occhi vscito.
Quella, che può bear l'alme beate,
Beltà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate.

XXXI.

Giouane il mondo in altra età qual' hebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in gratia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli a te paragonar si debbe,
Ch' accese il cor dela gelata Luna.
Non l'altro, che'nsù'l bel carro fiorito
Fù dala bionda Aurora in Ciel rapito.

XXXII.

Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di laßù spiegaro il volo,
Amori annouerar quì ti potrei,
Ma lascio gli altri, e tene sceglio vn solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quelche piacque al gran Rettor del polo.
Non sò se ti sia nota, ò forse oscura
Del Troiano donzel l'alta ventura.

XXXIII.

Dal sourano balcon riuolto hauea
Il Motor dele stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù nela valle Idea
Del Rè di Frigia il giouinetto figlio.
Mirollo, e n'arse. Amor, che l'accendea,
L'armò di curuo rostro, e curuo artiglio,
Gli prestò l'ali, e gli destò vaghezza
Di rapir la veduta alta bellezza.

La maestà

XXXIV.

La maestà d'vn sì sublime amante
Bramoso d'inuolar corpo sì bello,
Dela ministra sua prese sembiante,
Che non degnò cangiarsi in altro augello.
Peroche tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non n'hà di quello.
Degno dache portò tanta beltate
D'hauer di stelle in Ciel l'ali gemmate.

XXXV.

Bello era, e non ancor gli vscia sù'l mento
L'ombra, ch'adhuggia il fior de' più begli anni.
Iua tendendo a roze prede intento
Ai Cerui erranti insidiosi inganni.
Et ecco il predator, che'n vn momento
Falcate l'vnghie, e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo Ciel sostenne
L'amato incarco insù le tese penne.

XXXVI.

Mira da lunge stupido e deluso
Lo stuol de' serui il vago augel rapace.
Seguon latrando, e risguardando insuso
I Cani la volante ombra fugace.
Il volo oblia d'alto piacer confuso
Gioue, e di gioia, e di desir si sface,
Gli occhi fisò volgendo, e le parole
Aquila fortunata, al suo bel Sole.

XXXVII.

Fanciul (dicea) che piagni? a che pauenti
Cangiar col Cielo (ah semplicetto) i boschi?
Con l'auree sfere, e con le stelle ardenti
Le tane alpestri, e gli antri ombrosi e foschi?
E con gli Dei benigni & innocenti
Le Fere armate sol d'ire, e di toschi?
Fatto, mercè di lui, che'l tutto moue,
Di rozo Cacciator Coppier di Gioue?

XXXVIII.

Son Gioue istesso. Amor m'hà giunto a tale,
Non prestar fede ale mentite piume.
Aquila fatto son; ma che mi vale,
S'Aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell'io, che col fulmineo strale
Tonar soura i Giganti hò per costume,
Sì son pungenti i folgori che scocchi,
Saettato son già da' tuoi begli occhi.

XXXIX.

Qual prò ti fia per balze, e per cauerne
Seguir de' mostri horribili la traccia?
Vienne vien meco ale delitie eterne,
Maggior preda fia questa, e miglior caccia.
E s'auien, che colà nele superne
Piagge i bei membri essercitar ti piaccia,
Trarrai per le stellate ampie foreste
Dietro al'Orse del polo il Can celeste.

XL.

Lascia homai più di ricordar, riuolto
Ale selue, agli armenti, Ida, nè Troia.
Sei celeste, e felice; haurai raccolto
Trà gli eterni conuiti eterna gioia.
E nel'aspra stagion, quand' Austro sciolto
L'aria, la terra, e'l mar turba & annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

XLI.

Così gli parla, e'ntanto al sommo regno,
Dela gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
Dela gelosa Dea, lo scorge e mena,
Doue del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cauo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

XLII.

Hebe, e Vulcan, che poco dianzi quiui
Dela gran tazza il ministero haueno,
Già rifiutati, e del'vfficio priui
Cedono al nouo auenturier terreno.
Ei l'ama sì, ch'innanzi a Diue, e Diui
Quando il sacro theatro è tutto pieno,
Ancor presente la ritrosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie.

XLIII.

Non gli reca il Garzon giamai da bere,
Che pria nol baci il Rè, che'n Ciel comanda,
E trahe da quel baciar maggior piacere,
Che dala sua dolcissima beuanda.
Taluolta a studio, e senza sete hauere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda.
Poi gli vrta il braccio, ò in qualche cosa intoppa,
Spande il licore, ò fà cader la coppa.

XLIV.

Quando torna a portar l'amato paggio
Il calice d'humor stillante e greue,
Riuolti in prima i cupid' occhi al raggio
De' bei lumi ridenti, egli il riceue,
E col gusto leggier fattone vn saggio,
Il porge a lui, ma mentr' ei poscia il beue,
Di man gliel toglie, e le reliquie estreme
Cerca nel vaso, e beue, e bacia insieme.

XLV.

Ma che? Tu soura questo, e soura quanti
Più pregiati ne furo vnqua trà noi
Darti ben' a ragion titoli e vanti
D'auenturoso e fortunato puoi,
Poiche'l più bel de' sette lumi erranti
Hai potuto inuaghir degli occhi tuoi,
E por testesso in signoria di quella,
Ch' influisce ogni gratia, amica stella.

XLVI.

E però ti consiglio, e ti ricordo,
Che di tanto fauor ringratij il fato.
Non esser' al tuo ben cieco, nè sordo.
Sappi gioir di sì felice stato.
Nè cagion lieue, ò van desire ingordo
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perche cose s'incontrano souente,
Onde quando non vale, altri si pente.

XLVII.

La fanciullesca età tenera e molle
E' quasi incauta e semplice fanciulla,
Lo cui desir precipitoso e folle
Corre a ciò che l'alletta, e la trastulla.
Hor piange, hor ride, e mentr' ondeggia e bolle,
Suole immenso dolor tragger di nulla,
E procacciar non senza graui affanni
Da leggieri accidenti eterni danni.

XLVIII.

Troppo taluolta a vani oggetti intenta
Quelche rileua più, sprezza & oblia,
E così pargoleggia, e si lamenta
S'auien che perda poi ciò che desia.
Vn' essempio n' haurai, se ti rammenta,
Degno ch' a mente ognor certo ti sia,
Per cui l'alma anzi tempo vscì diuisa
D'vna spoglia leggiadra, odi in che guisa.

XLIX.

Vezzoso Ceruo si nutriua in Cea,
Di cui più bel non fù Daino, nè Damma,
Sacro ala casta e boschereccia Dea,
Più viuace, e leggier, che vento, ò fiamma.
Quando apena lasciato il nido hauea,
D'vna Capra poppò l'hispida mamma,
Onde conforme al' alimento, c' hebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.

L.

E' canuto qual Cigno, e'l pelo hà bianco
Più che latte appreso, ò neue alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e'l fianco
Sparso a guisa di rose insù la brina.
Con le Ninfe conuersa, e talhor' anco
In vdir chiamar Cinthia, egli s' inchina;
Pur come a reuerir nome sì degno
Humano spirto il moua, humano ingegno.

LI.

Trà Fauni, e Driadi il dì spatia e soggiorna
In aperta campagna, ò in chiuso ouile,
Che per fregiargli le ramose corna
Van dele pompe sue spogliando Aprile.
D'oro l'orecchie, & d'or la fronte adorna;
Gli circonda la gola aureo monile,
Ch' vn tal breue contien, Ninfe, e Pastori,
Di Diana son' io, ciascun m' honori.

LII.

Le Ninfe fontaniere, e le montane
Nela stagion, ch' al Ceruo il corno casca,
Onde pouero & orbo ei ne rimane
Per più corsi di Sol pria che rinasca,
Gli componeano in mille forme estrane
Sù la vedoua fronte ombrosa frasca,
E con bell' arte il rifacean cornuto,
Quelche già per natura hauea perduto.

LIII.

Trà quanti il fauoriro, e l'hebber caro
Fù Ciparisso, vn pellegrin donzello,
Per cui languiua il gran Signor di Claro,
Che non vide giamai viso più bello.
L'età con la bellezza iua di paro,
Ch' era degli anni ancor sù'l fior nouello,
E del suo bel mattin l'Alba amorosa
Le guance gli spargea di fresca rosa.

LIV.

Queſto fanciul, da' cui begli occhi acceſo
Più che da' propri raggi, ardeua Apollo,
Sempre a ſeguirlo, a cuſtodirlo inteſo
In pregio l'hebbe, e ſour' ogni altro amollo.
Gli hauea di propria man fatto & appeſo
Di ſquillette d'argento vn ſerto al collo,
Perche qualhor da lunge il ſuon n'vdiua
Lo poteſſe trouar, ſe ſi ſmarriua.

LV.

Erra il giorno con lui, la ſera riede
La' ve d'herbe, e di fior letto l'accoglie.
Speſſo in braccio gli corre, in grembo ſiede,
E prende di ſua mano hor' acque, hor foglie.
Orgoglioſo ei ne và, che lo poſsiede,
Humil l'altro vbbidiſce ale ſue voglie,
E con ſerico fren pronto e leggiero
Si laſcia maneggiar, come vn deſtriero.

LVI.

Era nel tempo dele bionde ſpiche,
Quando il Pianeta feruido di Delo
I raggi a piombo insù le piagge apriche
Non vibra nò, ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon frà molte querce antiche,
Che teſſean di folt' ombra vn verde velo,
Dopo lungo cacciar ſtanco ne venne,
E'l domeſtico ſuo dietro gli tenne.

LVII.

Hor mentre il Ceruo paſce, & egli porge
Ripoſo ai membri in mezo ala foreſta,
Erger vago Fagian non lunge ſcorge
Fuor d'vna macchia la purpurea teſta.
Prende l'arco pian pian, dal'herba ſorge,
E'l miglior ſtral dela faretra appreſta.
Tende prima la corda, indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi auenta.

LVIII.

Doue l'Arcier l'inuia, lo ſtral proteruo,
Ma dou' ei non vorrebbe, i vanni affretta.
Dopo quel ceſpo il ſuo diletto Ceruo
Eraſi poſto a ruminar l'herbetta.
Onde ſcagliato dal poſſente neruo,
Il fianco inerme al miſero ſaetta.
Penſati tu, s'ala mortal ferita
Cade, e'n vermiglio humor verſa la vita.

LIX.

V'accorre il ſuo Signor, volgendo dritto
Verſo il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede (ahi Cacciatore afflitto)
In cambio del' augel, quelche ferio,
E gemer ſente il pouerel trafitto,
Che par gli voglia dir, Che t'hò fatt' io?
Stupiſce, e trema, e da gran doglia oppreſſo
Vorria paſſarſi il cor col dardo iſteſſo.

LX.

Scende colà lo Dio chiomato e biondo
Dal ſuo carro lucente & immortale,
E gli dimoſtra con parlar facondo
Come quel che l'afflige, è picciol male.
Ma neſſuna ragion, che porti al mondo,
A conſolar lo ſconſolato vale.
Del cadauere freddo il collo amato
Abbraccia, e bacia, e vuol morirgli a lato.

LXI.

Sfoga con l'innocente arco infelice
Il ſuo rabbioſo e deſperato ſdegno.
Spezza l'empie quadrella, & Homai (dice)
Non ſuggerete voi ſangue men degno.
Ma te del fiero colpo eſſecutrice
Mano ingrata e crudel, perche ſoſtegno?
Perche, s'hai con lo ſtral commeſſo errore,
Non l'emendi col ferro in queſto core?

LXII.

Poiche perfido io ſteſſo, e malaccorto
Di propria man d'ogni theſor m'hò priuo,
E perduta ogni gioia, ogni conforto,
Lieti oggetti e giocondi abhorro e ſchiuo.
Fà (prego) o Ciel, ſenza il mio ben, ch'è morto,
Ch'io frà tanto dolor non reſti viuo.
Fà ch'io non ſenta almeno, e che non miri,
Se non feretri, e lagrime, e ſoſpiri.

LXIII.

Apena egli hà vigor d'eſprimer queſto,
Che la pelle gl'indura, e'l buſto ingroſſa.
Sorge piramidal tronco funeſto,
Rozo legno ſi fan le polpe, e l'oſſa.
Verdeggia il crin frondoſo, e quanto al reſto
Tutta da lui l'antica forma è ſcoſſa.
Funeral pianta e tragica diuiene,
E quant' huom deſiaua, arbore ottiene.

LXIV.

S'vn amante diuin più ch' vna Fera
(Come ragion chiedea) curato hauesse,
Forse non hauria questi in tal maniera
Dato campo al destin, che poi l'oppresse.
Hor tu non far, ch' occasion leggiera
T'inuoli a lei, che suo Signor t'elesse,
Perche lontan da chi n'hà zelo e cura
Scompagnata beltà non và secura.

LXV.

Sò che souente per le selue errando,
Doue strani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e'ntrepido cacciando
O' con spiedo, ò con stral prendi diletto.
Deh non voler, tanto piacer lasciando,
Trà i perigli de' boschi entrar soletto.
S'al viuer tuo troncar non vuoi le fila,
Souengati talhor del caso d'Hila.

LXVI.

Era scudier del generoso Alcide
Hila, il vago figliuol di Theodamante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide,
Più bel volto giamai, più bel sembiante.
Con la tenera man l'armi homicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E del'immensa e smisurata claua
Fedelmente l'incarco in sè portaua.

LXVII.

Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte Campion la vita, e l'alma,
Quando del'Hidra, e del Leon Nemeo,
Del Cinghiale, e del Tauro hebbe la palma,
Fù sempre a parte d'ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
Del'inuitto Signor l'alte fatiche.

LXVIII.

S'armaro intanto per portar del'oro
La ricca preda i Nauiganti audaci,
Del primo sprezzator d'Austro, e di Coro
Quando a Colco passò, fidi seguaci.
V'andar di Leda i figli, andò con loro
Theseo, andouui il Cantor de' boschi Thraci;
E frà gli altri guerrier delo stuol Greco
Il gran figlio d'Almena, & Hila seco.

LXIX.

Sorse di Misia, da buon vento scorta
Trà i verdi lidi la famosa naue,
Doue ferma sù l'ancora ritorta
Depose de' suoi Duci il peso graue.
Procaccia quì la giouentute accorta
Per l'amene campagne ombra soaue.
Chi le mense apparecchia insù le sponde,
Chi fà letto, ò sedil d'herbe, e di fronde.

LXX.

Hila dal caldo, e dala sete adusto
Cerca, ou'empir di gelid'onda vn vaso,
Onde d'vrna dorata il tergo onusto
Colà s'imbosca, oue lo porta il caso.
Crescer l'ombre fà già del folto arbusto
Il Sol, c'homai declina inuer l'Occaso;
Et ei per tutto spia, se d'acqua sente
Alcuna scaturigine cadente.

LXXI.

Et ecco giunge, oue di musco, e felce
Tutta vestita, e d'hedera seluaggia
Pendente costa di scabrosa selce
Gran parte adombra del'aprica spiaggia.
Quinci l'orno, e la quercia, e l'alno, e l'elce
Scacciano il Sol, qualhor più caldo irraggia,
Spargendo intorno dala chioma oscura
Opacata di fronde alta frescura.

LXXII.

Quasi cor dela selua, vn fonte ombroso
Mormorando nel mezo, il prato auiua,
Et offre al peregrin fresco riposo
Chiuso dal verde, ala stagione estiua.
Dal sen profondo del suo fondo herboso
Spira spirto vital d'aura lasciua,
E porge al'herbe, agli arboscelli, ai fiori
Per cento vene i nutritiui humori.

LXXIII.

Sotto questa fontana a chiome sciolte
Sù'l bel fitto meriggio haueano vsanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carole essercitare in danza.
Com' Hila in lor le luci hebbe riuolte,
D'infiammarle trà l'acque hebbe possanza,
Onde nel viuo e lucido christallo
Rotto nel mezo abbandonaro il ballo.

LXXIV.

Come ſtella nel mar diuelta cade
Dal'azurro ſerèn del Cielo eſtiuo,
O' qual ſtriſciando per oblique ſtrade
Fende il notturno vel raggio feſtiuo,
Così la rara e ſingolar beltade
Rapita ingiù dentro quel gorgo viuo,
Precipitando trà le chiare linfe
Trouoſsi in braccio ale gelate Ninfe.

LXXV.

Dele vezzoſe Dee l'humida ſchiera
Conſolandolo aproua, in ſen l'aſconde;
Driope, Egeria, Nicea, Niſa, Neera
Gli aſciugan gli occhi con le trecce bionde.
Ei la perduta libertà primiera
Piagne, e col pianto amaro accreſce l'onde.
Ahi che diſſe? ahi che fè per doglia inſano
De' moſtri intanto il domator Thebano?

LXXVI.

Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni ripoſto calle.
Tien la gran mazza nela man feroce,
La Libica faretra hà dale ſpalle.
Hila Hila trè volte ad alta voce,
Hila chiamò per la ſolinga valle;
Nè fuor ch'vn mormorio debile e baſſo,
Gli fù riſpoſto dal profondo ſaſſo.

LXXVII.

Poſcia che'ndarno il ſuo ritorno atteſe,
Gemiti deſperati al Ciel diſciolſe,
Di rabbioſi ſoſpiri il boſco acceſe,
Dele ſtelle, d'Amor, di sè ſi dolſe.
Tifi, poiche le vele al'aura teſe,
Gl'incliti Heroi sù l'alta poppa accolſe.
Hercol reſtò con doloroſi ſtridi
Tapino amante, ad aſſordare i lidi.

LXXVIII.

Frà tante hiſtorie, ch'io ti narro, e tante
Vn punto principal non vò tacere.
Non eſſer in amor foglia incoſtante,
Ch'al primo ſoffio è facile a cadere.
Non eſſer alga in mar lieue e tremante,
Che pieghi hor quinci hor quindi il tuo volere.
Stabile ai venti, al'onde in te raccogli
La fermezza de' tronchi, e degli ſcogli.

LXXIX.

Vago è del bello, e di leggier s'accende
Di duo begli occhi vn giouinetto core.
Agitato vacilla, hor laſcia, hor prende
Quaſi Camaleonte, ogni colore.
Il pianeta volubile, che ſplende
Trà le fredd' ombre del notturno horrore,
Tante forme non cangia incontro al Sole,
Quant' egli in sè ſtampar ſempre ne ſuole.

LXXXX.

Sò che'l ben ſi diffonde, e ſi diletta
Communicarſi altrui per ſua natura.
Ma chi giunge a goder beltà perfetta
Non deu' eſca cercar di noua arſura.
Alma gentile in nobil laccio ſtretta
Di publico giardin frutto non cura,
Perche vulgare e prodiga bellezza
Poſſeduta da molti, è vil ricchezza.

LXXXI.

Coſa non è, che tanto vn core irriti
Quando Amor da ragion vinto ſi ſdegna,
Quanto il vederſi i ſuoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e luſinghieri inuiti
Fuggir (s'hai ſenno) a più poter t'ingegna,
Perche di te non faccia Citherea
Quelche d'Atide fece vn' altra Dea.

LXXXII.

Cibele degli Dei madre feconda
Fù d'Ati vn tempo innamorata aſſai,
E degna n'era ben l'aria gioconda
Del viſo, c'hauea bel, come tu l'hai.
Hauea bocca purpurea, e chioma bionda,
E ſotto oſcure ciglia ardenti rai,
Nè dele prime lane ancor veſtita
La guancia vermiglietta e colorita.

LXXXIII.

Poſciache degno il fè, ch'egli ſaliſſe
Dela ſcala d'Amor sù'l grado eſtremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli diſſe)
Sicom' io ſol per te languiſco e gemo.
Non far torto alo ſtral che mi trafiſſe,
Sol perche troppo t'amo, io troppo temo.
Ala giurata fè non far inganno,
Se non vuoi, che'l fauor ti torni in danno.

LXXXIV.

Nò nò (dicea'l Garzon) beltà non veggio,
Che mi possa adescar ne' lacci suoi.
Dal dì c'haueste in questo core il seggio,
Per altr'occhi languir non seppi poi.
Qualunque, ouunque io siami, esser non deggio
Altro giamai che vostro, altro che voi.
Arderò, v'amerò (così prometto)
Finc' haurò sangue in vena, anima in petto.

LXXXV.

Non molto andò, che per riposte vie
Vago di refrigerio, e di quiete,
Mentre nela più alta hora del die
Cercaua humor per ammorzar la sete,
Stelle il guidaro insidiose e rie
In certe solitudini secrete,
Doue ombraggio cadea gelido e fosco
Dal folto crin d'vn taciturno bosco.

LXXXVI.

Trà discoscese e solitarie piagge
Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
Ombran la fronte sua piante seluagge,
Quasi del'aspra testa hispido crine.
Per l'occhio d'vn canal distilla e tragge
Lagrime innargentate e christalline.
Apre vn'antro le fauci a piè del fonte
Quasi gran gola, e fà la bocca al monte.

LXXXVII.

Quiui a seder Sangarida ritroua,
Vn' Amadriade assai vezzosa e bella.
L'auiso dela Dea poco gli gioua,
La contempla furtiuo, e non fauella.
Scender si sente al cor dolcezza noua,
E gli lampeggia il cor com' vna stella,
Hor' auampa, hor' agghiaccia, e trema come
De' vicini arboscei treman le chiome.

LXXXVIII.

Al' ombra del suo bel tronco natio,
Che tempesta di fior le pioue in grembo,
Steso sù'l verde margine del rio
La vaga Ninfa hà dela gonna il lembo,
Et ogni altro pensier posto in oblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, a cui più che la man non prende,
Con larghissima vsura il guardo rende.

LXXXIX.

Mentre al' errante crin tenero freno
Di fior bianchi innanella, e di vermigli,
Si specchia, e con l'humor chiaro e sereno
Par che tacitamente si consigli.
Ma co' fior del bel viso, e del bel seno
Perdon le rose assai, perdono i gigli;
E i fiati dela bocca auenturosa
Vincon l'odor del giglio, e dela rosa.

XC.

Ciò fatto, nele pure onde tranquille
Poic' hà trè volte e quattro il volto immerso,
Per le labra innaffiar di fresche stille
Fà del concauo pugno vn nappo terso.
Ahi che sugge ella humori, Ati fauille,
Quantunque habbiano in ciò fonte diuerso.
Dala mano, e dagli occhi a poco a poco
Mentrech' ella beu' acqua, ei beue foco.

XCI.

Fuor del boschetto alfine il passo ei spinse,
E dal centro del cor trasse vn sospiro,
Vn sospir, che lo spirto in aura strinse,
E fù muto Orator del suo martiro.
L'vna allhor si riscosse, e l'altro tinse
La pura neue del color di Tiro.
Volea parlar, ma quasi ghiaccio al Sole.
Venia meno la voce ale parole.

XCII.

Ala leggiadra Vergine dapresso
Si fè pur sospirando, e pur gemendo
Con sì caldo desio nel volto espresso,
Che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,
Ma così reuerente, e sì dimesso,
Che ne' gemiti suoi tacea chiedendo,
E spargea mille d'aurei strali armati
Fuor de' begli occhi spiritelli alati.

XCIII.

Tosto ch'a quella luce il volto volse,
Arse di pari ardor la Giouinetta.
Depose i fiori, & ei quel fior si colse,
Ch'ai seguaci d'Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolse
La fresca molle e rugiadosa herbetta,
Ne sussurrar, ne bisbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fù trà l'onde.

XCIV.

Ma la gelosa Dea, che'l fallo ascolta
Di quel suo disleal, che l'hà tradita,
Tosto ale Furie infuriata e stolta
Ricorre, e'ncontr' al Giouane l'irrita.
Già di squallide serpi il crine inuolta
Vibra le faci sue d'Auerno vscita,
E con foco, e con tosco ecco ch'Aletto
Gli coce il core, e gli flagella il petto.

XCV.

Ferue d'insana & arrabbiata voglia
Di Tartaree fiammelle Atide acceso,
Spuma, freme, il piè scalza, il manto spoglia,
Sì lo strugge il velen, che'l cor gli hà preso.
La feconda radice, ond' huom germoglia,
E l'vn e l'altro suo pendente peso,
Rei del suo mal, da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca intutto.

XCVI.

Per trarsi poscia a precipitio, ascende
Ripida cima d'aspro monte alpino;
Ma mentre in giù trabocca, e in aria pende
Co' piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama ancor, pietosa il prende,
L'affige in terra, e lo trasforma in pino.
Et hor da quel di pria cangiato tanto
In tenace licor distilla il pianto.

XCVII.

Con queste fole, e fauolette hauea
Del sommo Gioue il messaggier sagace
Persuaso il Garzon; nè quì ponea
Freno al garrir, nouellator loquace.
Ma troncando il cianciar, stese la Dea
La man di neue al foco suo viuace;
E parue il cor con vn sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse.

XCVIII.

Adon cor mio, mio core, homai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura.
O trè volte mio cor, deh (prego) affrena
Quel desio di cacciar, ch'a me ti fura.
Non far (se m'ami) ch'acquistata apena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e pouera in vn punto.

XCIX.

Non sottopor de' boschi ai duri oltraggi
Le dilicate membra e giorno e notte.
Lascia a più rozi cori, e più seluaggi
Dele fere il commercio, e dele grotte.
Che ti gioua menar trà l'elci, e i faggi
Spezzati i sonni, e le vigilie rotte?
E in otio trauagliato e faticoso
Inquieta quiete, aspro riposo?

C.

Che ti val la faretra ognor di strali,
E di mostri la selua impouerire?
Dele Diue celesti & immortali
Bastiti co' begli occhi il cor ferire,
Senza voler de' rigidi animali
Con tuo danno, e mio duol l'orme seguire:
Perche di questo sen denno le selue,
E di me più felici esser le belue?

CI.

Soffrir dunque poss'io, che dale braccia
Rapita (oimè) mi sia tanta bellezza,
Per darla a tal, che con l'artiglio straccia,
E col dente ferisce, e la disprezza?
O crude Fere, o maledetta caccia,
O ricetti d'horrore, e di fierezza,
Indegne di mirar luci sì pure,
Contumaci del Sol, foreste oscure.

CII.

Possiate sempre le rabbiose strida,
E i furori sentir d'Euro baccante.
Fiero fulmine i rami a voi recida,
Sfrondi il crin, sfiori i fior, spianti le piante.
Rigorosa secure in voi diuida
Dal' amato arboscel l'arbore amante,
Sicome voi spietatamente il mio
Diuidete da me, dolce desio.

CIII.

Soura tutto il timor m'agghiaccia, e coce
Dela triforme Dea, ch'è Donna anch'ella;
E seben tanto incrudelì feroce
Nela misera sua già ninfa, hor stella,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
Che non fù sempre al mio figliuol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sà goder, e tacer quando bisogna.

CIV.

Ma ſiaſi pur, qual' i mortali ſciocchi
La fanno apunto, e ſanta e caſta & alma.
Che fia, s'egli auerrà, che'l ſen le tocchi
Quello ſtral, che di me portò la palma?
Fiamma di queſto cor, Sol di queſt' occhi,
Vita dela mia vita, alma del'alma,
Sappi, ch'vn raggio ſol de' tuoi ſembianti
Può romper marmi, e calcinar diamanti.

CV.

Riſponde Adone. O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata ſei,
Se creder puoi, che poſſa (ancorche rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol degli occhi tuoi ſol mi riſchiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là ſi gira il mio fato, e la mia ſorte,
Eſſi ſon la mia vita, e la mia morte.

CVI.

Benche tutto di luci il Ciel ſia pieno,
Solo il Sole è però, che'l mondo alluma.
Non hà più face Amor per queſto ſeno,
Sarò qual ſono al foco, & ala bruma,
Di sì dolce fontana eſce il veleno,
Che dolciſſimamente mi conſuma.
Giunga il mio corſo a riua ò preſto, ò tardo,
Viurò qual viuo, & arderò com' ardo.

CVII.

Ma ſe coſtume, e naturale inſtinto,
Che di fere affrontar mi dà baldanza,
Dala beltà, che m'hà legato e vinto,
Talhor di deſuiarmi haurà poſſanza,
Non tene caglia nò, ch'a ciò ſon ſpinto
Sol dal' antica e dilettoſa vſanza;
Nè ſdegnar tene dei, che chi ben'ama,
Il piacer del ſu' amor ſeconda e brama.

CVIII.

Non ſia prodigo Amor, perche talhora
Suole il cibo abhorrir ſatio appetito.
Paſſa l'vſo in diſprezzo, e ſpeſſo ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè sì aſpettato e deſiato fora
S'April d'ogni ſtagion fuſſe fiorito.
Sempre quelch'è vietato, e quelch'è raro,
Più n'inuoglia il deſire, e più n'è caro.

CIX.

Non ch'io d'amarti ò faſtidito, ò ſtanco
Poſſa hauer mai di te l'anima ſgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verrà manco,
Sarò qual Ciel, cui foſca notte adombra,
Senz' occhi in fronte, e ſenza core al fianco,
Senz' alma vn corpo, e ſenza corpo vn' ombra.
Ma ſe queſto è deſtin, porta il deuere,
Che quelche vole il Ciel, vogli volere.

CX.

Soggiunſe allhor Ciprigna. Aſſai di queſto
Il ſaggio Dio del Nilo hoggi t'hà detto.
Ma per darti a veder più manifeſto,
Che non fuor di ragione è il mio ſoſpetto,
Vò che tu miri il guiderdon funeſto,
Che dà Diana a ciaſcun ſuo ſoggetto.
Molto moue l'eſſempio, e per la viſta
Maggior che per l'vdir, fede s'acquiſta.

CXI.

Quì tace, e poi di quella torta ſcala,
Che di mezo al cortil gli archi diſtende,
Gli eburnei gradi, onde ſi monta, e cala,
Preme, e col bell' Adone in alto aſcende.
Quì per cento fineſtre immenſa ſala
Di polito chriſtallo il giorno prende,
E in vn bel quadro di moſaico terſo
La figura contien del' Vniuerſo.

CXII.

Per quattro porte a' quattro venti eſpoſte
S'entra, e tutte ſon d'or ſchietto e forbito.
Hà quattro mura, le cui ricche croſte
Del fondo interior celano il ſito.
Nele facciate trà ſe ſteſſe oppoſte
L'ordin degli elementi è compartito.
Et hà ciaſcun nela ſua propria sfera
Ogni peſce, ogni augello, & ogni fera.

CXIII.

In ogni ſpatio v'hà quel Dio ritratto,
Che di quell' elemento hà ſommo impero,
E ciaſcuno elemento è ſculto e fatto
D'vna materia ſomigliante al vero.
Vermiglio il foco è d'vn rubino intatto,
Ceruleo l'aere è d'vn zaffir ſincero,
Di ſmeraldo ridente e verdeggiante
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.

CXIV.

Occupa il campo poi del pauimento
La region del Tartaro profondo,
Ch'a fogliami di gitto hà vn partimento
Fatto d'or fino, e dilatato in tondo;
E quiui in atto tal, che dà spauento,
Vedesi il Rè del tenebroso mondo.
Seco hà l'horride Dee di Flegetonte,
Cui fà pompa di serpi ombra ala fronte.

CXV.

Nel'ampio tetto vn Ciel sereno è finto,
Opra maggior non lauorò Ciclopo.
Appo tante e tai gemme, ond'è distinto,
Pouero è l'Indo, e scorno hà l'Ethiopo.
Tutto di smalto, in mezo è di giacinto,
Doue in forma di Sol raggia vn piropo.
Di chrisoliti intorno, e di balaßi
Splendon di stelle in vece alti compaßi.

CXVI.

Veder si può d'ogni lumiera ardente
Il fermo stato, e'l peregrino errore.
V'hà quel co' mostri suoi torto e serpente,
Che trè cerchi contien, cerchio maggiore.
V'hà l'vn e l'altro Tropico lucente,
Che del lume, e del'ombra adeguan l'hore.
V'hà gli altri duo, che girano congiunti
Co' duo fißi del'orbe estremi punti.

CXVII.

V'hà l'Equator, la cui gran linea eguale
Trà le quattro compagne in mezo è posta,
Di cui l'estreme due l'vna al'Australe,
L'altra al confin di Borea è troppo esposta.
Hauui degli alti Dei la via reale,
Di spesse stelle e picciole composta,
Lo cui candor, che'l Ciel per mezo fende,
Da' Gemelli al Centauro il tratto stende.

CXVIII.

Nel centro dela sala vn vasto Atlante
Tutto d'vn pezzo di diaspro fino
Sostien la volta, e ferma ambe le piante
Soura vn gran piedestallo adamantino,
E sotto l'alta cupula pesante
Staßi con tergo curuo, e volto chino.
Tutto quel Ciel, che si ripiega in arco,
Appoggia a questo il suo grauoso incarco.

CXIX.

La Notte intanto al rimbombar de' baci
Inuida quasi in Ciel fece ritorno;
E portata da lieui Hore fugaci,
E di tenebre armata vccise il giorno.
Il feretro del Sol con mille faci
Le stelle amiche accompagnaro intorno;
E'l mondo pien di nebbie, e d'ombre tinto
Parea fatto sepolchro al lume estinto.

CXX.

Erano i cari amanti entrati a pena
L'vn l'altro a braccio, in quella sala altera,
Quand'ecco aprirsi vna dorata Scena,
Ch'emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce, e d'or men ricca e piena,
Se s'aprisse (cred'io) la quarta sfera.
Selue, statue, palagi agli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

CXXI.

Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Et essercita, e proua ogn' Histrione;
E ciascun d'eßi in lieta parte, ò mesta
Secondo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba vulgar di mercenaria gente.

CXXII.

L'Inuention, la Fauola, il Poema,
E l'Ordine, e'l Decoro, e l'Armonia
Dela Tragedia sua stendono il tema,
La Facetia, e l'Argutia, e l'Energia.
L'Eloquenza è l'artefice suprema,
Sourastante con lei la Poesia.
Seco il Numero, il Metro, e la Misura
Si prendon dela Musica la cura.

CXXIII.

Dansi ala coppia bella i seggi d'oro,
Donde quanto si fà tutto si scerne;
Et ecco il primo vscir di tutti loro
Il portator del'ambasciate eterne,
Ch'a spiegar l'argomento in stil canoro
Mostra venir dale magion superne;
E'l suggetto proposto e persuaso
E' d'Attheone il miserabil caso.

CXXIV.

Et Attheone al Prologo succede,
Che vien con archi, e dardi, e cani, e corni,
E da molti scudier cinto si vede
Di spiedo armati, e nobilmente adorni;
E mentre ch'ei dele seluagge prede
Parte d'essi a spiar manda i soggiorni,
E squadra i passi, & ordina la traccia,
Con diuerse ragion loda la Caccia.

CXXV.

Et ecco ad vn squillar d'auorio torto
Sbucar repente da cespugli e vepri
Di mansuete Fere Adone hà scorto
Più d'vno stuol trà mirti, e trà ginepri;
E dal Palco saltar con gran diporto
Damme, e Camozze, e Cauriuoli, e Lepri,
E parte dela Dea fuggirsi al lembo,
E parte a lui ricouerarsi in grembo.

CXXVI.

Ma poco stante, si dilegua a volo
La caccia, e noua effigie il Palco prende,
Perche librato in vn volubil polo,
Sestesso insù quel cardine sospende,
Loqual in giro, e ben confitto al suolo
Volgesi ageuolmente, hor poggia, hor scende,
E'l mobil peso suo portando intorno,
Viene alfine a ferrar corno con corno.

CXXVII.

Come congiunti in vn sol globo il Mondo
Duo diuersi Hemispheri insieme lega,
Per l'Orizonte, che dal sommo al fondo
La rota vniuersal per mezo sega;
Così l'ordigno, che si gira in tondo,
Vari theatri in vn theatro spiega;
Senon che doue quel n'abbraccia duo,
Questo più ne contien nel cerchio suo.

CXXVIII.

Sì che quantunque volte vn nouo gioco
Agli occhi altrui rappresentar si vole,
Fà mutar faccia in vn'instante al loco
L'orbicolare e spatiosa mole,
Ch'entro concaua vite a poco a poco
Senza strepito alcun mouer si suole,
E con tanto artificio hor cala, hor sorge,
Che l'occhio spettator non sen' accorge.

CXXIX.

Reggon l'opra maggior vari sostegni,
E correnti, e pendenti, & asse, e traui,
E di bronzo ben saldo armati legni,
Dure catene, e grossi ferri e graui,
E con argani mille, e mille ingegni
Del medesmo metallo e chiodi, e chiaui;
E questo ordine a quel sì ben risponde,
Che nel numero lor non si confonde.

CXXX.

Et hor che per cacciar dal verde prato
Il Thebano Garzone il piè ritira,
Tosto che sù'l gran vertice forato
Il ferrato baston mosso si gira,
Cangia sito la scena, e l'apparato
In altro aspetto trasformar si mira;
Et al cader dela primiera tela
Differenti apparenze altrui riuela.

CXXXI.

Spelonche opache v'hà, foreste amene;
Piagge fresche, ombre fosche, e chiari fonti.
Viui argenti colà sparge Hippocrene,
Quì Parnaso bicorne erge due fronti.
Con le sue dotte e vergini Sirene
Discende Apollo da que' verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che lassù fanno le sfere.

CXXXII.

Ciascuno accorda al' organo che tocca,
I passi, e i salti inun, gli atti, e le note,
E con la man, col piede, e con la bocca
L'aure a vn punto, e le corde, e'l suol percote.
Finito il ballo, in vn momento scocca
Il magistero del' occulte rote,
E volgendosi il perno, a cui s'appoggia,
Riueste il Palco di nouella foggia.

CXXXIII.

Dopo il primo Intermedio vn' altra volta
Videsi il bosco, e quiui Cinthia apparse,
Che venne stanca ala verd' ombra e folta
Dela valle Gargafia a rinfrescarse;
E d'ogni spoglia sua discinta e sciolta,
Lauò le membra affaticate & arse;
E trà le pure e christalline linfe
Si stette a diuisar con l'altre Ninfe.

CXXXIV.

Gira la Scena, e in vn balen girando
Di Centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d'acuto trafier la destra armando,
Chi d'hasta lieue, e chi di graue mazza.
Saluo in braccio lo scudo, in guerreggiando
Non han, che copra il resto, elmo, ò corazza.
Grida la tromba in bellicosi carmi,
Ala guerra ala guerra, al'armi al'armi.

CXXXV.

Già par che con furor l'vn l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Hor s'intreccia, hor fà testa, & hor s'allarga.
E mentre contra quel questo si scaglia,
Fan cozzar claua a claua, e targa a targa,
E battendosi a tempo hor tergo, hor petto,
Fan di mezo al'horror nascer diletto.

CXXXVI.

Mentre Adone al bel gioco è tutto intento,
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca vna d'oro, vna d'argento
Coppe d'ambrosia, e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N'assaggia sol per ristorar le vene,
Ch'altr'esca, onde maggior gusto riceue,
Pasce con gli occhi, e per l'orecchie beue.

CXXXVII.

Nel' Atto terzo insù'l gireuol fuso
La machina versatile si volue,
E ritorna Attheon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polue;
Onde di dar' al Veltro, & al Seguso
Alquanto di quiete alfin risolue.
Coglie le reti, e nel' ombrosa e fosca
Selua per riposar solo s'imbosca.

CXXXVIII.

Hor trà i confin di questo, e del' altr' Atto
Non men bel si frapon nouo interuallo.
Ondeggiar vedi vn mar, non sò se fatto
Di zaffiro, ò d'argento, ò di christallo,
E le sponde vestir tutte in vn tratto
D'alga, e di limo, e d'ostro, e di corallo,
E tremar l'onde con ceruleo moto,
E Delfini guizzar per entro a nuoto.

CXXXIX.

E quinci e quindi per l'instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Vrtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir in pugna due possenti armate.
Di Gioue intanto il colorato lampo
Listando il fosco Ciel di linee aurate,
Fà per l'aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma oblique bisce.

CXL.

Folgora il Cielo, e folgoran le spade,
Gonfiansi l'onde tempestose e nere,
Et acqua, e sangue per l'ondose strade
Piouon le nubi, e piouono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi nel' acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More vcciso in vn punto, arso, e sommerso.

CXLI.

Tale è la guerra, e la procella, e'l gelo,
Ch'agguagliato è quelch'è, da quelche pare.
Ma in breue poi rasserenarsi il Cielo
Vedi, e in vn punto implacidirsi il mare,
Et Iri il suo dipinto humido velo
Stender per l'aure rugiadose e chiare.
Spariscon le Galee, suanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.

CXLII.

Ciò fatto, il bel theatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Doue trà molte sue seguaci ignude
Staßi Attheone a vagheggiar Diana.
Et ella con le man leggiadre e crude
Gli toglie dopo il cor la forma humana.
Con pelo hirsuto, e con ramose corna
Il miser Cacciator Ceruo ritorna.

CXLIII.

Nel fin di questo in vn' azurro puro
Al' improuiso il Ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle la Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghittoso Arturo,
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol crederesti, e vera l'Alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba.

CXLIV.

S'alza il Palco di sotto a vn tempo istesso,
E mezo Anfitheatro in giro spande.
Prospettiua superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E v'hà de' sommi Dei tutto il consesso
Con tal pompa d'arnesi, e di viuande,
Tanto thesor, tanto splendor disserra,
Che sembra apunto il Ciel calato in terra.

CXLV.

Concerto allhor di musici concetti
Da basso incominciò, d'alto, e da lato,
E concordi s'vdir vari istromenti,
Qual da man, qual da gamba, e qual da fiato,
Et acuti, e veloci, e graui, e lenti
Alternar versi al pasteggiar beato,
E rispondersi insieme in molti chori
Mute di Ninfe, e sinfonie d'Amori.

CXLVI.

La Notte il sesto grado hauea fornito
Dela scala, onde poggia al'Orizonte,
Quando da Cani, e Cacciator seguito
Comparue il Ceruo, attrauersando il monte.
Ma più non pote Adone instupidito
Solleuar gli occhi, ò sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina,
Sourauinto dal sonno, il capo inchina.

CXLVII.

In quella guisa, che dal primo Sole
Tocco talhor Papauero vermiglio
Piegar la testa sonnachiosa suole,
E tramortire infra la rosa, e'l giglio;
Abbassa in braccio a lei, che non si dole
Di tal'incarco, addormentato il ciglio;
Nè certo hauer potea questa nè quello
Peso più dolce, nè guancial più bello.

CXLVIII.

Questa fù la cagion, che non poteo
Dela tragica strage il fin sentire,
Nè con che stratio doloroso e reo
Venne sbranato il Giouane a morire;
Nè d'Autonoe i lamenti, e d'Aristeo,
Nè del'antico Cadmo i pianti vdire;
Che la pietosa Dea, che'n sen l'accolse,
Infino al nouo dì destar nol volse.

CXLIX.

Già richiamaua i corridori alati
Al giogo, al morso il portator del lume,
E già desta dal suon de' freni aurati,
E serena, e ridente oltre il costume,
La Nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor dele purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e nele piante i fiori.

CL.

Quando suegliossi Adone, e si s'accorse,
Che già chiaro i balconi il Sol feriua.
Si terse i lumi col bel dito, e forse
Da Mercurio inuitato, e dala Diua.
La bella Citherea la man gli porse,
E per la via, che nela Corte vsciua,
Menollo in vn Giardin, presso il cui verde
Degli Elisi beati il pregio perde.

Il fine del quinto Canto.

IL GIARDINO
DEL PIACERE,
CANTO SESTO.

ALLEGORIA.

Sotto la figura del Giardino ci vien rappresentato il Piacere. Nelle cinque porte si sottointendono i cinque sentimenti del corpo. Nel christallo, & nel zaffiro della prima Porta si significa la materia dell' occhio, ch' è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell' odorato. Nella fauoletta del Pauone si dinota la maraugliosa fabrica del fermamento. Ama la Colóba, percioche sicome in effetto questi due vccelli (secondo i Naturali) si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse, & regolate dal diuino amore. E' trasformato da Gioue, perche dal sommo artefice Iddio hebbe quello (come ogni altro cielo) la materia, & la forma. Fingesi seruo d'Apollo, & da lui gli sono adornate le pẽne della varietà di tanti occhi, per essere il Sole viuo fonte originale di tutta la luce, che poi si communica alle stelle. Ne' diuersi oggetti, passatempi, & trattenimenti piaceuoli si adombrano le voluttà sensuali.

ARGOMENTO.

AL Giardin del Piacer col Giouinetto
Sen và la Dea del' amorosa luce.
Per le porte de' sensi indi il conduce
Di gioia in gioia al' vltimo diletto.

I.

RMI il petto di qel chi vede Amore
Saettar foco, e ferir l'alme a morte,
E dela rocca fragile del core
Difenda pur le malguardate porte;
Nè del crudele e perfido Signore
V'introduca giamai le fiere scorte,
Ch' insidiose a chi non ben le serra
Sotto vista di pace apportan guerra.

II.

Chi da quest' empio, e dala Carne infida
Condur si lascia infra perigli errante,
E qual cieca, che'l can prenda per guida,
Segue del senso le fallaci piante,
S'auien poi ch' egli caggia, ò che l'vccida
Chi per torto sentier lo scorse auante,
Non si lagni d'altrui, che di sestesso,
Che'l fren d'ogni sua voglia in man gli hà messo.

III.

E' ver, che da sè sola a ciò non basta
Nostra natura inferma e'ndebolita,
Quand' anco il gran Dottor, l'anima casta,
Delo spirto di Dio tromba gradita,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta,
Hebbe mestier di sourhumana aita;
Nè degli assalti suoi può fedel' alma
Senza gratia diuina acquistar palma.

IV.

Ma vuolsi ancor con studio, e con fatica
Schiuar quel dolce inuito, esca de' sensi,
Perche dela domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottiensi;
E chi fuggir non sà questa impudica
A rischio và di precipitij immensi,
Doue caduta poi l'anima sciocca
D'vna in altra follia sempre trabocca.

V.

Questa è la Donna, ch'importuna e tenta
Adam per far che gusti esca interdetta;
La meretrice, che'n prigion tormenta
Giuseppe il giusto, & a peccar l'alletta.
Questa è colei, che Sisara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal, che pria lusinga e prega
Il malcauto Sansone, e poi lo lega.

VI.

Questa è la Bersabea, per cui s'inchina
Il buon Rè d'Israele ad opra indegna.
Questa è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'insegna.
L'infame Circe, la proterua Alcina,
L'Armida, che suiar l'alme s'ingegna;
La Vener, che lontan dala ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.

VII.

INFIORA il lembo di quel gran Palagio
Spatioso Giardin, mirabil' Horto.
Miseria mai, nè mai v'entrò Disagio,
V'han Delitie, & Amori otio, e diporto.
Colà senza temer fato maluagio
Venere bella il bel fanciullo hà scorto,
Cangiando il Ciel con quel felice loco,
Che sembra il Cielo, ò cede al Ciel di poco.

VIII.

Non pensar tu, che senza alto disegno
(Disse volto Mercurio al bell' Adone)
Fondata habbia Ciprigna entro il suo regno
Questa sì vaga e florida magione;
Ch'intelletto diuin, celeste ingegno
Nulla a caso giamai forma, ò dispone.
Misterioso il suo edificio tutto
A sembianza del' Huomo è quì costrutto.

IX.

Del corpo human la nobile struttura
In sè medesma hà simmetria cotanta,
Ch'è regola infallibile e misura
Di quanto il Ciel con l'ampio tetto ammanta.
Tal frà gli altri animali il fè Natura,
Che solo siede, e sol dritto si pianta;
E come l'alma eccede ogni altra forma,
Così d'ogni altro corpo il corpo è norma.

X.

Le merauiglie, che comprende e serra,
Non son possenti ad agguagliar parole.
Nè naue in onda, nè palagio in terra,
Nè theatro, nè tempio è sotto il Sole,
Nè v'hà machina in pace, ordigno in guerra,
Che non tragga il model da questa mole.
Trouano in sì perfetta architettura
Il compasso, e lo squadro ogni figura.

XI.

Miracol grande, in cui con piena intera
Gioue de' doni suoi versò l'eccesso;
Dela diuinità sembianza vera,
Imagin viua, e simulacro espresso.
Quasi in angusta mappa immensa sfera,
Fù l'Vniuerso epilogato in esso.
Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel Ciel, che l'assomiglia.

XII.

E' distinto in trè parti il maggior Mondo,
L'vna è de' sommi Dei, che'n alto stassi.
Dele sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l'vltimo sito, e più profondo
La region degli elementi bassi.
E quest' altro minor, c'hà spirti, e sensi,
Ben di proportion seco conuiensi.

XIII.

Sostien la vece del souran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che'ntende.
Stassi a guisa di Sol nel mezo il core,
Loqual pertutto il suo calor distende.
Il ventre nela sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in gouerno, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

Son cinque

XIV.

Son cinque corpi il Cielo, e gli elementi,
E pur de' sensi il numero è sì fatto.
L'orbe stellato di bei lumi ardenti
E' dela vista vn natural ritratto.
Son poi trà lor conformi e rispondenti
L'vdito al' aere, & ala terra il tatto.
Nè par che meno in simpathia risponda
L'odorato ala fiamma, il gusto al' onda.

XV.

Potea ben la diuina Onnipotenza
Con quell' istesso suo benigno zelo,
Con cui pose nel' huom tanta eccellenza,
Donargli ancora incorrottibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabricato il Cielo,
Come simile al Ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

XVI.

Ma però ch' egli a specolare è nato,
E conuien, ch' ogni specie in lui riluca,
E ch' al chiaro intelletto, ond' è dotato,
I fantasmi sensibili conduca,
Non deuea d'altra tempra esser formato,
Che del' elementar, benche caduca,
Per far di quanto intende, e quanto sente
Prima il senso capace, e poi la mente.

XVII.

Di tutto il bel lauor, che con tant' arte
Orna del' huomo il magistero immenso,
Sono i nerui istromenti, onde comparte
Lo spirto ai membri il mouimento, e'l senso.
Altri molli, altri duri, in ogni parte
Ciascuno è sempre al proprio vfficio intenso.
Nè può senz' essi alcuno atto esseguire
La facoltà del moto, ò del sentire.

XVIII.

Hor tratti auante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, ch' a ragion Vener si mosse
A far che'l loco sacro a' suoi diletti
Del' essempio del tutto essempio fosse.
Quì tacette Cillenio, e con tai detti
Dalo stupore il Giouane riscosse,
Che del' Horto gioioso era in quel punto
Già nel primo sogliare entrato e giunto.

XIX.

Nel' Horto in cinque portici diuiso
Dan cinque porte al peregrin l'entrata,
E da vn custode insù la soglia assiso
La porta d'ogni portico è guardata.
S'entra per ogni porta in Paradiso
Là doue vn Giardinetto si dilata,
Talche di spatio egual trà sè vicini
Contiene vn sòl Giardin cinque Giardini.

XX.

Cinque Giardin la dilettosa Reggia
Nele sue cinque torri inclusi abbraccia;
Sì che da' suoi balcon lunge vagheggia
Differente vn Giardin per ogni faccia.
Confine vn muro ogni Giardino ombreggia,
Che stende linea insuor di mille braccia.
Questo in quadro si chiude, e in mezo lassa
Porte, onde l'vn Giardin nel' altro passa.

XXI.

Ciascun canton de' quattro innanzi sporge
Vna torre angolare insù la punta,
E la quinta trà lor nel mezo sorge
Sì ch' oltre il muro la cornice spunta;
E (come dissi) a dritto fil si scorge
Torre da torre egualmente disgiunta;
E con giusta misura arte leggiadra
I non sò come, ogni Giardino inquadra.

XXII.

Dela porta del portico primiero,
Ch' è di christallo, e di zaffir contesta;
Viuace e nobil Giouane è l'Vsciero,
Di diuerso color sparso la vesta.
Vn' Auoltoio in pugno, & vn Ceruiero
Si tiene a piè da quella parte e questa,
Vn specchio hà innanzi, e nelo scudo incisa
La generosa, che nel Sol s'affisa.

XXIII.

Ai duo felici amanti immantenente
Fecesi incontro il Giardinier cortese,
E con sembiante affabile e ridente
Adon raccolse, e per la mano il prese.
Ben venga (disse) il viuo Sole ardente,
Ch' ala nostra Reina il core accese.
Dritto fia ben, che degli alberghi nostri
Nulla si celi a lui, tutto si mostri.

XXIV.

Dimmi (al Nuntio di Gioue Adon conuerso)
Dimmi (disse) ti prego, o cara Scorta,
Con l'animal di vaghe macchie asperso
Che vuol dir questa guardia, e questa porta?
Quel famelico augel, quel vetro terso,
E quel vario vestir che cosa importa?
Suo stranio arnese, e sua sembianza ignota
I saprei volentier ciò che dinota.

XXV.

Risponde l'altro. Le più degne e prime
Parti di tutta la sensibil massa
L'occhio sicome Principe sublime
In gloria eccede, in nobiltà trapassa,
Che posto dela rocca insù le cime
Ogni membro vulgar sotto si lassa,
E doue il tutto regge, e'l tutto vede
Trà la plebe de' sensi altero siede.

XXVI.

Siede eminente, e d'ogni senso è duce,
E certo il gran Fattor tale il compose,
Ch'è trà quelli il miglior, sì per la luce,
Ch'è trà le qualità più pretiose,
Sì per la tanta e tal, ch'ognor produce,
Varietà di colorate cose,
Sì per lo modo ancor spedito e presto
Del'operation, ch'intende a questo.

XXVII.

Perche senza interuallo, ò mutar loco
Giunge in instante ogni lontano oggetto,
Talche negli atti suoi si scosta poco
Dala perfettion del'intelletto;
Onde se quel viè più che vento, ò foco
Rapido e vago, occhio del'alma è detto,
Questo, ch'è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco s'appella.

XXVIII.

Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende
Qualunque l'alma imagine riceue,
E di quant'ella vede, e quanto intende
Quasi l'obligo tutto al'occhio deue.
L'occhio, com'ape suol, che coglie e prende
I più soaui fior leggiadra e lieue,
Scegliendo il bel dela beltà che scorge,
Al interno Censor l'arreca e porge.

XXIX.

Dale fonti del cerebro natie,
Ond'hanno i nerui origine e radice,
Vn sol principio per diuerse vie
Di duo stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi auien (come per proua è noto)
Che moue ambo in vn punto vn stesso moto.

XXX.

Lubrico, e di materia humida e molle
Questo membro diuin formò Natura,
Perche ciascuna impreßion, che tolle,
Possa in sè ritener sincera e pura.
Perche volubil sia, donar gli volle
Orbicolare e sferica figura;
Oltre ch'en forma tal può meglio assai
Franger nel centro, e rintuzzare i rai.

XXXI.

Gli spirti vnisce ala pupilla, e spira
Dala gemina sfera il raggio viuo,
Ch'en piramide aguzza, ouunque il gira
Si stende fuor del circolo visiuo.
La specie intanto in sè di quelche mira
Ritrahe, come suol'ombra ò specchio, ò riuo.
Così nel'occhio, mentre il guardo vago
Esce dala potentia, entra l'imago.

XXXII.

O quanto studio, o quanta industria mise
Quì l'eterno Maestro, o quante accoglie
Vene, arterie, membrane, e'n quante guise
Sottili aragne, e dilicate spoglie.
Per quanti obliqui muscoli diuise
Passano e quinci e quindi e fila, e foglie.
Quante corde diuerse, e quanti e quali
Versano l'occhio & angoli, e canali.

XXXIII.

Di tuniche, e d'humori in vari modi
Hauui contesto vn lucido volume,
Et vua, e corno, e con più reti e nodi
Vetro insieme congiunge, acqua, & albume;
Che son tutti però serui e custodi
Del christallo, onde sol procede il lume.
Ciascun questo difende, e questo aiuta,
Organo principal dela veduta.

XXXIV.

L'immortal prouidenza, accioch' esposto
Sia meno ai danni del' offese esterne,
Gli hà dato in vn ricouero riposto
Sotto l'arco del ciglio ime cauerne.
Per siepi e propugnacoli v' hà posto
Palpebre infaticabili & eterne,
Sol perche'l batter lor continuo e ratto
Dagli humani accidenti il serbi intatto.

XXXV.

Et a guisa di Sole, accioch' aprisse
Emulo al' altro, al picciol mondo il giorno,
Qual corona di raggi, anco v'affisse
Sottilißime sete intorno intorno.
Nel curuo globo l'Iride descrisse,
C'hà di smalti celesti vn fregio adorno,
E temprati di limpidi zaffiri
Vi dipinse nel mezo i sommi giri.

XXXVI.

Questi del' alma son balconi, e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
Dela dubbia ragion secure scorte,
E del' oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte & accorte,
E del muto desir meßi loquaci;
Geroglifici, e libri, ou' altri pote
De' secreti del cor legger le note.

XXXVII.

Viui specchi sereni, onde traspare
Quanto il cupo del petto in sè ristringe,
E doue in guise manifeste e chiare
Ogni suo affetto l'anima dipinge.
I ridenti piacer, le doglie amare
Vi scopre, hor d'ira, hor di pietà gli tinge;
E (ciò ch' è più) visibilmente in eßi
Son del foco d'Amor gl' incendij espreßi.

XXXVIII.

E perche'l primo stral, ch' auenti l'arco
Di quell' alato Arcier, dagli occhi viene,
Per questo il primo grado, il primo varco
Del Giardino d'Amor la Vista ottiene.
Quinci potrai, già d'ogni dubbio scarco,
Il mistero (cred' io) comprender bene
Del ministro gentil, che guarda il vallo,
Degli augei, dela Fera, e del christallo.

XXXIX.

Ciò detto, per incognito sentiero
Là doue altrui vestigio il suol non serba,
Ma serba il prato entro'l suo grembo intero
Intatto il fiore, inuiolata l'herba,
Colà dentro lo scorge, ou' al Verziero
Fà corona il gran muro alta e superba,
E di pietre si lucide la tesse,
Che tutto il bel Giardin si specchia in esse.

XL.

Per lungo tratto a guisa di corona
Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
Doue in ogni stagion Flora, e Pomona
Guidano danze, e trecciano ghirlande.
Il muro principal, che l'imprigiona,
Tetto ricopre a merauiglia grande,
Sostenuto da vn' ordine leggiadro
D'alte colone, e compartito in quadro.

XLI.

Da quattro Galerie per quattro grate,
Che tancelli han d'or fin, s'esce negli horti,
Doue prendono ognor schiere beate
Di Ninfe, e di Pastor vari diporti,
E passando in piaceri vn' aurea etate,
Fanno giochi trà lor di tante sorti,
Quante suol forse celebrarne apena
Nele vigilie sue la bella Siena.

XLII.

Forman parte di lor, sedendo sotto
Gran tribuna di fronde, vn cerchio lieto,
E l'vn' al' altro sussurrando vn motto
Dentro l'orecchie taciturno e cheto,
De' suoi chiusi pensier non interrotto
Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
Con questa inuention chieste, e concesse
Si patteggian d'Amor varie promesse.

XLIII.

Parte in gioco più strano, e più diuerso
Dispensano del dì l'hore serene.
Nel molle grembo il capo in giù conuerso
Vaga Donzella d'vn Garzon si tiene.
Ciascun' altro la man, ch' egli a trauerso
Dopo'l tergo riuolge, a batter viene;
Nè solleua ei giamai la testa china,
Se chi battuto l'hà non indouina.

XLIV.

Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui che regna,
Di bella Ninfa perditrice il viso,
Che'n foco auampa, col carbon si segna.
Altri più dolci, e con più saggio auiso
Trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,
Che con vn bacio in bocca, ò sù la gota
Vuol che'l perduto pegno ella riscota.

XLV.

Chi con le carte effigiate in mano
Proua quanto Fortuna in terra possa.
Chi le corna agitate in picciol piano
Fà ribalzar dele volubil' ossa.
Chi con maglio leggier manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa.
Chi poiche dal cannel le sorti hà tratte,
Sù'l tauolier le tauole ribatte.

XLVI.

Van le Vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno, e sciolte il crine.
Roza incoltura in lor, beltà senz'arte
Fà del'anime altrui maggior rapine.
Parte per l'herba và scherzando, e parte
Trà le linfe argentate e christalline.
Parte coglie viole, & amaranti
Per farne dono ai fortunati amanti.

XLVII.

Quella danza tra' fior, questa incorona
Di rose il crine al fauorito amico.
Questi canta d'Amor, quegli ragiona
Con la sua Donna in vn boschetto aprico.
Alcun ven' hà, che scritto in Helicona
Legge amoroso alcun Romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli essempi altrui narra i suoi casi.

XLVIII.

Altri nel Cauriuol rapido e snello
Al veloce Leurier la lassa allenta.
Altri da' geti sciolto, e dal cappello
Contro la Garza il Girifalco auenta.
Altri più lieue, e più minuto augello
Con più sottile insidia ingannar tenta,
Tendendo, accioche preso e' vi rimagna,
Pania tenace, ò dilicata aragna.

XLIX.

Nè vi manca però frà que' diletti
Chi nel margo palustre, oue si giace
Col cane assaglia, ò con lo stral saetti
Anitra opima, ò Foliga loquace;
Nè chi con nasse, e vangaiuole alletti
La Trutta pigra, e'l Carpion fugace,
Nè chi tragga dal' acque a cento a cento
Orate d'oro, e Cefali d'argento.

L.

Mentre sotto quel Ciel, che Soli, ò piogge
Non teme, arda quantunque, ò geli l'anno,
Trà tali e tante feste in tante fogge
Le brigate piaceuoli si stanno;
Adone, e Citherea per l'ampie logge
Lastricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di que' dipinti chiostri
L'artificio smarrito a giorni nostri.

LI.

Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie imagini è dipinto.
Ciò che fauoleggiar l'antiche carte
Degli amori celesti, in esso è finto.
Gl' innamorati Dei mirabil' arte
V' ombreggiò sì, che'l ver dal' ombra è vinto;
E benche tutti mute habbian le lingue,
Il silentio, e'l parlar vi si distingue.

LII.

Non son già corrottibili colori,
Che le belle figure han colorite.
Misture tali incognite a' Pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son quinte essenze Chimiche, e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali stillati, le cui tempre
Mai non perdon viuezza, e duran sempre.

LIII.

Se sì perfetta grana, azur sì fino
Haueße alcuno artefice moderno,
Ben v'hà tal, che poria col legno, e'l lino
Far al secol migliore ingiuria e scherno.
Del secondo miracolo d'Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno?
Dico di lui, che con la man far suole
Quelche l'altro facea con le parole.

LIV.

Il Ligustico Apelle, il Paggi vanto
Sommo, e splendor dela città di Giano,
Quanto di gloria accrescerebbe, o quanto
Ale fatiche dela nobil mano.
Il mio Castel, che del Conquisto santo
Fregia le carte al gran Cantor Toscano,
Lasceria forse de' suoi studi illustri
Viè più salde memorie a mille lustri.

LV.

E tu Michel, di Carauaggio honore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che Creator più che Pittore,
Con l'angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada, e Valesio, il cui valore
Fà de' suoi figli insuperbir Bologna.
E voi, per cui Milan pareggia Vrbino,
Morazzone, e Serrano, e Procaccino.

LVI.

E tu, che col pennel vinci gl'intagli,
E i duo vicini sì famosi e noti
Di Verona, e Cador non pur agguagli
Palma, ma lor di man la palma scuoti.
E tu Baglion, che con la luce abbagli
Del'ombre tue, c'han sensi, e spirti, e moti,
Con assai più lodate opre e pitture
Haureste, ond' arricchir l'età future.

LVII.

E voi Bronzino, e Pasignan, per cui
Il prodigio Thebano Arno riuede,
Poiche gemino lume, e quasi dui
Noui Soli d'honor v'ammira e crede.
Caraccio a Febo caro, e tu con lui
Reni, onde'l maggior Reno al'altro cede,
Alcun non temeria, che fusser poi
Cancellati dagli anni i lauor suoi.

LVIII.

A contemplar la loggia, e la parete
Il Portier del Giardino Adone inuita,
Di mute Poesie, d'historie liete
Imaginata tutta e colorita;
E del fanciùl dal' arco, e dala rete
I dolci effetti ad vn ad vn gli addita,
Diuisandogli a bocca hor quelli, hor questi
Furtiui amori degli Heroi celesti.

LIX.

Vedi Gioue (dicea) là 've s'aduna
Schiera di Verginelle ir con l'armento.
Vedi che scherza, e la superba Luna
Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
Tutto candido il pel, la fronte hà bruna,
Doue in mezo biancheggia vn Sol d'argento.
Già muggir sembra, e sembra al suo muggito
Muggir la valle intorno intorno, e'l lito.

LX.

Ala Ninfa gentil, che varie appresta
Trecce di fiori ale sue trecce d'oro,
S'auicina pian piano, e dela vesta
Humil le bacia il vago lembo il Toro.
Ella il vezzeggia, e'ntesse al' aspra testa
Di catenate rose alto lauoro.
Et egli inginocchion le terga abbassa,
E dala bella man palpar si lassa.

LXI.

Sourà gli monta la Donzella ardita,
Quel prende allhor per entro l'acque il corso,
E si sen porta lei, che sbigottita
Volgesi a tergo, e'nuan chiede soccorso.
Cogliesi tutta, e tutta in sè romita
L'vna man stende al corno, e l'altra al dorso.
Sù'l mar piouono i fior nel grembo accolti,
Scherzano i biondi crini al'aura sciolti.

LXII.

Solca la Giouinetta il salso regno
Sparsa il volto di neue, il cor di gelo,
Quasi stanco nocchiero in fragil legno,
Il Tauro è naue, e gli fà vela il velo.
Van guizzando i Delfini, e lieto segno
Fanno di festa al gran Rettor del Cielo.
Ridendo Amor superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

LXIII.

Le sconsolate e vedoue compagne
In atto di pietà stanno insù'l lido
Additando la Vergine, che piagne,
Credula (ahi troppo) al predatore infido.
Par che di lor per poggi, e per campagne
Europa oue ne vai? risoni il grido.
Par che l'arena intorno, e l'aura, e l'onda
Europa oue ne vai? mesta risponda.

LXIV.

Eccol vestito di canute piume
A bella Donna intorno altroue il miri
Qual di Caistro, ò di Meandro al fiume,
Rotar volando in spatiosi giri,
E gorgogliar soura'l mortal costume
Canori pianti, e musici sospiri,
Temer del proprio folgore il baleno,
E camporre il suo nido entro il bel seno.

LXV.

Ecco d'Anfitrion prender la forma,
E la casta moglier schernir si vede.
Ecco Satiro poi pasce la torma
Con corna in testa, & con caprigno piede.
Ecco due volte in Aquila trasforma
La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
Ecco converso in foco arde e sfauilla.
Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.

LXVI.

Vedi lo schernitor del' aureo strale,
Lo Dio, che dela luce è thesoriero,
A cui del'arti mediche non vale,
Nè del' herbe salubri hauer l'impero,
Sì che profonda al cor piaga mortale
Non porti alfin dalo sprezzato Aciero.
Ecco gl'incende il cor d'ardente face
La bella di Peneo figlia fugace.

LXVII.

Et ecco, mentre l'amorosa traccia
Segue anhelante, e giungerla si sforza,
Degli occhi amati, e del' amata faccia
Repentino rigor la luce ammorza.
Fansi radici i piè, rami le braccia,
Imprigiona i bei membri hispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate e bionde
Chiome fregiar dele già chiome, hor fronde.

LXVIII.

Volgiti poscia al vecchiarel Saturno,
Tutto voto di sangue, e carco d'anni,
Come inuaghito d'un bel viso eburno
In forma di destrier la moglie inganni.
Mira quel dal cappello, e dal coturno,
C'hà nel coturno, e nel cappello i vanni.
Quegli è il Corrier di Gioue, e'n terra scende,
Che dela Ninfa Maura Amor l'accende.

LXIX.

Pon mente là, doue la Notte hà stese
L'ombre tacite intorno, e'l mondo imbruna,
Come per disfogar sue voglie accese,
Le due disciolte trecce accolte in una,
Si reca in braccio placida e cortese
Al Vago suo l'innamorata Luna,
E fra' poggi di Lathmo al suo Pastore
Addormenta le luci, e sueglia il core.

LXX.

Mira il seluaggio Dio non lunge molto,
Ch'uscito fuor d'una spelonca vecchia,
Di verdi salci, e fresche canne auolto
Le corna, i crini, e l'una e l'altra orecchia,
Al Ciel leua le luci, e nel bel volto
Dela candida Dea s'affisa e specchia,
E par la preghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.

LXXI.

L'argentata del Ciel luce sourana
Deposta alfin la lusingata Diua,
Ale promesse dela bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender non schiua.
Vedila (hor chi dirà che sia Diana?)
Col rozo amante in solitaria riua,
E'n vece di lassù guidar le stelle,
Sù'l frondoso Liceo tonder l'agnelle.

LXXII.

Poi vedi Endimion dal'altro lato
Quindi auampar d'un amoroso sdegno,
E col capo, e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fà segno.
Perfida (par le dica in vista irato)
Perfida, hor che non celi il lume indegno?
Perfida, auara, e disleale amante,
Più volubil nel cor, che nel sembiante.

LXXIII.

Dela fiamma gentil, che nel mar nacque,
Ecco poscia arde il mare, arde l'Inferno.
Arder quel Dio si vede in mezo l'acque,
Che de l'acque, e del mar volge il gouerno.
Arde per la beltà, che sì gli piacque,
Il Tiranno crudel del' odio eterno.
Strugge ardore amoroso il cor seuero
A quel Signor, c'hà degli ardori impero.

LXXIV.

Sì dice l'vn, l'altro gli ſguardi, e l'orme
Ale mura ſuperbe intento gira,
E mentre queſte, & altre illuſtri forme,
Di cui ſon tutte effigiate, ammira,
Sembra, nè sà s'ei vegghia, ò pur s'ei dorme,
Statua animata, imagine che ſpira,
Anzi più toſto vn'inſenſata e finta
Trà figure ſpiranti ombra dipinta.

LXXV.

Non v'è dipinta di Ciprigna, e Marte
L'hiſtoria oſcena troppo & impudica,
Perche'l zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica;
E celar volſe le vergogne in parte
Del fiero amante, e dela bella amica,
Per non rinouellar l'onta de' due,
E nele gioie lor l'ingiurie ſue.

LXXVI.

Sotto queſt'archi, in queſte logge ombroſe,
Che volte han le facciate ala verdura,
Onde il Giardin le chiome ſue frondoſe
Può vagheggiar nele lucenti mura,
Specolando l'imagini amoroſe
Staſſene Adon del'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Và paſſo paſſo ragionando ſeco.

LXXVII.

Venere allhor così gli dice. O cara
Delitia del mio cor, dolce diletto,
Deh de' begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto homai non occupi vn finto oggetto,
Che de' ſuoi raggi vſurpatrice auara
Parte a me neghi del bramato aſpetto.
Laſcia, ch'io poſſa almeno il foco, ond'ardo,
Sorbir con gli occhi, e depredar col guardo.

LXXVIII.

Non dee la viſta tua fermarſi in coſe,
Che ſien di te men peregrine e belle.
Vedi, che fai dolenti e tenebroſe
A diſagio per te languir le ſtelle.
Non tener più le luci al Sole aſcoſe,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle.
Se pitture vuoi pur, vero, e non finto
Mira teſteſſo in queſto ſen dipinto.

LXXIX.

Quì tace, & ecco per l'herboſa chioſtra
Da lor non lunge, emulator del prato,
Fà di ſeſteſſo ambitioſa moſtra
L'occhiuto augel di più color fregiato;
E del bel lembo, che s'indora, e inoſtra
Di fiori incorrottibili gemmato,
Dilettoſo ſpettacolo a chi'l mira,
Vn più vago Giardin dietro ſi tira.

LXXX.

Per ventura in quel punto apunto auenne,
Ch'ale leggiadre ſue ſpoglie diuerſe
La bella coppia ſi riuolſe, e tenne
Per vaghezza le luci in lui conuerſe.
Ond'egli allhor dele ſue ricche penne
Il ſuperbo gemmaio in giro aperſe,
Et allargò, quaſi corona altera,
De' ſuoi tant'occhi la ſtellata ſfera.

LXXXI.

Di queſt'augel pompoſo e vaneggiante
(Diſſe Venere allhor) parla ciaſcuno.
Dicon, ch'ei fù Paſtor, che'n tal ſembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno.
Che la Giouenca del'infido amante
A guardar con cent'occhi il poſe Giuno;
E che quantunque a vigilar accorto,
Fù da Mercurio addormentato, e morto.

LXXXII.

Contan, che gli occhi, onde ſen giua altero,
Nele piume gli affiſſe ancor Giunone;
Et è voce vulgar, che'l ſuo primiero
Nome fuſſ' Argo, ilqual fù poi Pauone.
Hor dela coſa io vò narrarti il vero,
Diuerſo aſſai da queſta opinione.
Gli humani ingegni quando più non ſanno
Fauole tali ad inuentar ſi danno.

LXXXIII.

Era queſti vn garzon ſuperbo e vano,
Tutto d'ambition colmo la mente;
Cameriero d'Apollo, e cortigiano,
Che l'amò molto, e'l fauorì ſouente.
Amor, ch'anch'egli è pien d'orgoglio inſano,
Ferigli il cor con aureo ſtral pungente,
Facendo da' begli occhi vſcir la piaga
D'vna donzella mia vezzoſa e vaga.

LXXXIV.

Colomba detta fù questa donzella,
Laqual veder ancor potrai quì forse,
Che fù pur in augel mutata anch'ella,
Ma per altra cagion questo l'occorse.
Pauon si nominò, Pauon s'appella
Costui, ch'amando in folle audacia sorse.
Seben altro di lui dice la Fama,
Pauon chiamossi, & hor Pauon si chiama.

LXXXV.

Oltre che di bei drappi, e vestimenti
Si dilettaua assai per sua natura,
Per farsi grato a lei ne' suoi tormenti
S'abbellia, s'arricchia con maggior cura.
Pompe, fogge, liuree, fregi, ornamenti
Variando ogni dì fuor di misura,
Facea vedersi in sontuosa vesta
Con gemme intorno, e con piumaggi in testa.

LXXXVI.

Con tuttociò da lei sempre negletto
Senza speme languia trà pene, e doglie,
Perche discorde l'vn dal' altro petto
Di qualità contraria hauean le voglie.
Tutto era fasto, e gloria il Giouinetto
Ne' pensieri, negli atti, e nele spoglie.
L'altra costumi hauea dolci & humili,
Mansueti, piaceuoli, e gentili.

LXXXVII.

La seruia, la seguia fuor di speranza
Con sospir caldi, e con preghiere spesse;
E perche, come pien d'alta arroganza,
Pensaua di poter quanto volesse,
Ragionandole vn dì prese baldanza
Di farle troppo prodighe promesse.
Tutto l'offrì ciò che bramasse al mondo
Dal sommo giro al baratro profondo.

LXXXVIII.

Poiche tanto (diss' ella) osi e presumi,
Voglio accettar la tua cortese offerta,
E del foco, ond' auampi, e ti consumi,
Giouami di veder proua più certa.
Recami alquanti de' celesti lumi,
Se vuoi pur, ch' ad amarti io mi conuerta.
Se seruigio vuoi far, che mi contenti,
Dele stelle del Cielo hauer conuienti.

LXXXIX.

Grande impresa fia ben quelch' io ti cheggio,
Non difficile a te, s'ardir n' haurai,
Poiche presso a colui tieni il tuo seggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualhora scintillar laßù le veggio
Di tanta luce io mi compiaccio assai;
E bramo alcuna in mano hauer di loro
Sol per saper, se son di foco, ò d'oro.

XC.

O volesse fuggir con questa scusa
Quell' assalto importun, ch' egli le diede,
O forse per non esserne delusa
Esperienza far dela sua fede,
O perche pur la femina è sempr' vsa
Ingorda a desiar ciò ch' ella vede,
Et indiscreta altrui prega, e comanda,
E le cose impoßibili dimanda.

XCI.

Basta, ch' egli in virtù di tai parole
Ogni suo sforzo a cotant' opra aceinse.
Aspettò finche'l Ciel (sicome suole)
Di purpureo color l'Alba dipinse;
Et egli vscito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor sorgendo estinse,
Ale luci notturne, e mattutine
Accostoßi per far l'alte rapine.

XCII.

Sù mio cor (dicea seco) andianne audaci
L'oro a rubar del bel thesor celeste,
Ch' vn raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Nele gemme, ch'al Ciel fregian la veste,
Pur che'n cambio del furto habbiam poi quelle
Dele stelle, e del Sol più chiare stelle.

XCIII.

Orbe del lume, e dela scorta priue
Fuggian le stelle in varie schiere accolte,
E sicome talhor per l'ombre estiue
Quando l'aria è serena, auien più volte,
Sbigottite, tremanti, e fuggitiue
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Pauone allhora il suo mantel distese,
Et vn groppo nel lembo alfin ne prese.

XCIV.

Gioue, che vide il forsennato e sciocco
Giouane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi forte, e da grand' ira tocco
Gli trasformò repente habito, e pelle.
L'orgoglioso cimier diuenne un fiocco,
E nela falda gli restar le stelle.
Febo, che pietà n'hebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.

XCV.

Et io, che soglio ognor qualunque imago
Scacciar dagli horti miei difforme, e trista,
D'hauerlo ammesso quì godo e m'appago,
Che gratia il loco, e nobiltà n'acquista;
Perche Natura in terra augel più vago
Non credo, ch' offerir possa ala vista,
Nè sò cosa trouar frà quanti oggetti
Inuaghiscano altrui, che più diletti.

XCVI.

Vedilo là, ch' a' più bei fior fà scorno,
E ben d'altra pittura i chiostri honora;
Con quanta maestà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perche crediam, che sì si mostri adorno,
Senon per allettar chi l'innamora?
E per aprire ala beltà, che mille
Fiamme gli auenta al cor, cento pupille?

XCVII.

Hor che far dee, dolcissimo ben mio,
Gentil petto, alto core, e nobil voglia?
Qual da sì dolce vniuersal desio
Anima fia, che si ritragga, ò scioglia?
Ma che mirar? ma che curar degg'io
Del bel Pauon la ben dipinta spoglia,
S'aprono agli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre ricchezze?

XCVIII.

Così ragiona, e seco il trahe pian piano
Doue al' altr' vscio il Guardian l'aspetta,
Che con bei fasci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde vestito, e non lontano
Esplorator dela fiorita herbetta,
Scaltro Seguso, e d'odorato acuto
Tutto douunque và, cerca col fiuto.

XCIX.

Inestinguibilmente a piè gli bolle
Infuso vn misto d'odorate cose.
Con sangue di Colombe, e con midolle
Di Passere stemprò liquide rose,
E col puro Storace, e l'Ambra molle
Il Muschio dentro, e l'Aloè vi pose.
V' hà di Cirene il Belgioin natio,
Il Ciso Egittio, e'l Mastice di Chio.

C.

Vista costui da lunge hauea la bella
Coppia, ch' agli horti suoi l'orme volgea,
Onde subito a sè Zefiro appella,
Che'n curua valle, e florida sedea.
O genitor dela stagion nouella
(Dice) vago Forier di Citherea,
Che con volo lasciuo, e lieue fiato
Passeggiando il mio Cielo, infiori il prato.

CI.

Non vedi tu la gratiosa prole
Del gran Motor, che sù le stelle regna,
Come col viuo suo terreno Sole
Le nostre case d'honorar si degna?
Sù sù, studio a raccorla vsar si vole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi semi hauranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.

CII.

Quanto essalan di grato Hibla, e Pancaia,
Quanto l'Hidaspe di lontan ne spira,
Quanto n'accoglie giunto ala vecchiaia
L'Arabo augel nel' odorata pira,
Tutto quì spargi, accioche degno appaia
Di lei ciò ch' ella sente, e ciò che mira.
Fà ch' animate di fiorita messe
Godan del tuo fauor le selci istesse.

CIII.

Tutto per questi piani, e questi poggi
Prodigo il tuo thesor diffondi e sciogli,
E qual rupe più sterile fà c'hoggi
A' tuoi fecondi spiriti germogli;
Onde, nonch' ella volentier v' alloggi,
Ma d'ordirui ghirlande anco s'inuogli,
E i nostri fior da que' celesti diti
Possano meritar d'esser carpiti.

CIV.

Scote a quel dir le piume a più colori
Tutto di fresco nettare stillante
Dela vezzosa e leggiadretta Clori
Sorto dal seggio suo, l'alato amante:
Clori Ninfa de' prati, e Dea de' fiori,
De' lidi Canopei grata habitante.
Spargendo fior dala purpurea stola
Sempre il segue costei, douunque ei vola.

CV.

La gonna, che la copre, è tutta ordita
D'vn drappo che si cangia ad hora ad hora.
Del' augel di Ciprigna il collo imita
Quando ai raggi del Sol si trascolora.
Di simil manto comparir vestita
Suole agli occhi d'April la bella Flora.
Tal frà l'humide nubi il curuo velo
Spande ale prime piogge Iride in Cielo.

CVI.

Volano aproua, e con disciolti lembi
Scorron del Ciel le spatiose strade.
Nubi accoglie quel Ciel, grauide i grembi
Di fini vnguenti, e d'ottime rugiade.
Onde l'humor soaue in puri nembi
Da que' placidi soffi espresso cade.
Cade sù l'herba, e fiocca in larga vena
D'aromatici odor pioggia serena.

CVII.

Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
L'ali battendo rugiadose e molli,
Fan maritate con l'humor ferace
Le glebe partorir noui rampolli.
S'allarga l'aria in vn seren viuace,
E fioreggiano intorno i campi, e i colli.
Vedresti, ouunque vanno, in mille guise
Primauera spegar le sue diuise.

CVIII.

Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Sbucciano fuor de' grauidi bottoni
Dele madri spnose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par ch' al' ottauo Ciel si rassomigli.
Par che per vincer l'Arte, habbia Natura
Applicato ogni studio ala pittura.

CIX.

Qual di splendor sanguigno, e qual d'oscuro
Tingonsi i fiori in quelle piagge e'n queste,
Qual di fin' oro, e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l'altro di beltà Mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Ch' è di cedro odorato & incorrotto.

CX.

Mercurio incominciò. Trà quante abbraccia
Maggior delitie il cerchio dela Luna
Cosa non hà, di cui più si compiaccia
Venere, ò 'l figlio suo, che di quest' vna.
Nè trou' io, che più vaglia, ò che più faccia
Lusingamento, ò tenerezza alcuna,
Che la soauità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

CXI.

Hostie crudeli, e sacrifici infausti,
Miseri Tori, & innocenti Agnelle
Offre la gente al Ciel, tanto ch' essausti
Restan gli armenti ognor di questi, e quelle;
E sol per far salir d'empi holocausti
Vn fumo abomineuole ale stelle,
Aggiunto il foco ale suenate strozze,
Arde agli eterni Dei vittime sozze.

CXII.

E crede stolta ancor, che questi suoi
Di sangue vil contaminati altari
Abhorriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari;
Com' huopo habbian di pecore, e di buoi
Cittadini del Ciel beati e chiari,
O' le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immonditie tali.

CXIII.

Doni i più pretiosi, i più graditi,
Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural simplicità conditi
Son frutti, e fiori, aromati, e profumi.
Ma soura quanti mai più reueriti
Rotano i raggi in Ciel celesti lumi
Adon, la bella Dea, con cui tu vai,
Di queste offerte si diletta assai.

CXIV.

E per questa cagion quì, doue torna
Ella per vso ad albergar talhora,
Di tutto il bel, che l'Vniuerso adorna;
Scelse quanto diletta, e quanto odora.
Hor s'è ver, ch'a colei che quì soggiorna,
Et a tutti gli Dei, che'l mondo adora,
Soglion tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto denno dagli huomini pregiarsi?

CXV.

Ben tirato vn profil nel mezo apunto
Scolpì del volto human la man diuina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto;
E col labro souran quinci confina.
E perche di guardarlo habbia l'assunto,
D'osso concauo e curuo armò la spina,
Che qual base il sostenta, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contesto.

CXVI.

E perche, se vien pur sinistro caso
Vna a turar dele finestre sue,
L'altra aperta rimanga, & habbia il naso
Onde i fiati essalar, ne formò due.
E posta in mezo al'vn' e l'altro vaso
Terminatrice vna colonna fue
Tenera, ma non fral, sìche per questa
Le sue piogge stillar possa la testa.

CXVII.

Ma benche, oltre il decoro, e l'ornamento,
Et oltre ancor, ch'al respirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni escremento,
Pur l'odorato è principal suo dono.
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E mouon certi muscoli al'entrata,
De quali vn si ristringe, vn si dilata.

CXVIII.

Quindi s'apre la porta, e lo spiraglio
Del senso interno al'vltime radici,
Là doue a guisa di forato vaglio
Vna parte sourasta ale narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
E' destinata a necessari vffici,
Che qual pomice, ò fongo hauendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

CXIX.

E' la spugna del cranio humida, e tale,
Che d'ogni arida cosa assorbe i fiati,
Trahendo a sè la qualità reale
Degli oggetti soaui & odorati.
Passa il caldo vapore, e in alto sale
Ai ventricoli suoi per duo meati,
Che non si serran mai, talche con esso
L'aere insieme, e lo spirto han sempre ingresso.

CXX.

Ma trà risi e piacer frapor non deggio
Di seuera dottrina alti sermoni,
Però ch'ala tua Dea sù i fianchi io veggio
Di pungente desio feruidi sproni;
E del mio dir questo fiorito seggio
Soggiungerà la proua ale ragioni.
Senti auretta che spira. In cotal guisa
L'arguto Dio col bell'Adon diuisa.

CXXI.

De' fioriti viali in lunghi tratti
Mirando van le prospettiue ombrose,
Ne' cui margini a fil tirati e fatti
Miniere di rubini apron le rose.
Stan disposti ne' quadri i fiori intatti
Con leggiadre pitture & ingegnose,
E di forme diuerse, e color vari
Con mille odori abbagliano le nari.

CXXII.

Trecce di canne, e reti, e gelosie
Ale ben larghe alee tesson le coste,
E dagli herbai diuidono le vie
Compaßate a misura, e ben composte,
Le cui fabriche egregie, e maestrie
La Dea del loco addita al suo bell'hoste,
Mouendo seco per quel suolo i paßi,
Fatto a musaico di lucenti saßi.

CXXIII.

Amor con merauiglie inusitate
Semplice quì conserua il suo diletto,
Perche pon nele piante innamorate
Ogni perfettion senza difetto;
E con foglie più spesse, e più odorate
Quando la rosa espone il bel concetto,
O' candida, ò purpurea, ò damaschina,
Nascer fà solo il fior senza la spina.

CXXIV.

Ciò c'han di molle i morbidi Sabei,
Gl'Indi fecondi, ò gli Arabi felici,
Ciò che produr ne sanno i colli Hiblei,
Le piagge Hebalie, ò l'Attiche pendici,
Quanto mai ne nutriste horti Panchei,
Prati d'Himetto, e voi campi Corici,
Con stella fauoreuole e benigna
Tutto in quegli horti accumulò Ciprigna.

CXXV.

Vi suda il Gatto Ethiope, e ben discosto
Lascia di sua virtù traccia per l'aura,
Nè vi manca per tutto odor composto
Di pasta Hispana, ò di mistura Maura.
Casia, Amaraco, Amomo, Aneto, e Costo,
E Nardo, e Timo ogni egro cor restaura,
Abrotano, Serpillo, & Helicriso,
E Citiso, e Sisimbro, e Fiordaliso.

CXXVI.

Hauui il Baccare rosso, in piaggia aprica
Nato a spedir le membra in lieue assalto.
Hauui la Spina Arabica, e la Spica,
Che più groppi di verghe estolle in alto.
D'Ethiopia il Balan quì si nutrica,
Colà di Siria il virtuoso Asfalto.
Spunta mordace in Cinnamomo altroue,
E la Pontica Noce a piè gli pioue.

CXXVII.

Trà i più degni germogli il Panaceo
Le sue foglie salubri implica e mesce;
E'l Terebinto col Dittamo Ideo,
Da cui medico humor distilla & esce;
E col Libico Giunco il Nabatheo,
E d'India il biondo Calamo vi cresce.
Chi può la serie annouerar di tante
Ignote al nostro Ciel, Barbare piante?

CXXVIII.

Fumante il sacro Incenso erutta quiui
D'alito peregrin grati vapori.
Scioglie il Balsamo pigro in dolci riui
I pretiosi e nobili sudori.
Stilla in tenere gomme, e'n pianti viui
I suoi viscosi, e non caduchi humori
Mirra, del bell' Adon la madre istessa,
E'l bel pianto raddoppia, horch'ei s'appressa.

CXXIX.

Non potè far, che del materno stelo
Non compiangesse il figlio il caso acerbo.
Siati sempre (gli disse) amico il Cielo
Tronco, che'n mezo al cor piantato io serbo.
Le tue chiome non sfrondi horrido gelo,
Le tue braccia non spezzi Austro superbo;
E quando ogni altra pianta i fregi perde,
In te verdeggi il fior, fiorisca il verde.

CXXX.

Sì parla, & ella la cangiata spoglia
Dal sommo crine ala radice estrema
Per la memoria del' antica doglia
Tutta crollando allhor, palpita e trema.
Com' abbracciar co' verdi rami il voglia,
S'estessa inchina, e par languisca e gema,
E sparsi de' suoi flebili licori
Fà lagrimar gl'innamorati fiori.

CXXXI.

Nè fior nè fiori istessi Amor hà loco,
Ama il Giglio, il Ligustro, e l'Amaranto,
E Narciso, e Giacinto, Aiace, e Croco,
E con la bella Clitia il vago Acanto.
Arde la Rosa di vermiglio foco,
L'odor sospiro, e la rugiada è pianto.
Ride la Calta, e pallida & essangue
Tinta d'Amor la Violetta langue.

CXXXII.

Ancor non eri, o bell' Adone, estinto,
Ancor non eri in nouo fior cangiato.
Chi diria, che di sangue (oimè) dipinto
Dei di testesso in breue ornare il prato?
Presago già, benche confuso e vinto,
D'vn tanto honor, che gli destina il fato,
Ciascun compagno tuo t'honora e cede,
T'ingemman tutti il pauimento al piede.

CXXXIII.

Non sò se v'era ancor la Granadiglia,
Ch'a noi poscia mandò l'Indica piaggia,
Di Natura portento, e merauiglia,
E ceda ogni altra pur stirpe seluaggia.
Al nò più tosto il mio pensier s'appiglia,
Nè deue altro stimarne anima saggia,
Che star non può, nè dee puro e sincero
Trà l'ombre il Sol, con le menzogne il vero.

CXXXIV.

Disse alcun, ch'a narrar le glorie, e l'opre
Del sempiterno lor sommo Fattore
Le stelle, onde la Notte il manto copre,
Son caratteri d'oro, e di splendore.
Hor miracol maggior la terra scopre,
Quasi bei fogli, apre le foglie vn Fiore,
Fiore, anzi libro, oue Gesù trafitto
Con strane note il suo martirio hà scritto.

CXXXV.

Benedicati il Cielo, e chi lo scrisse
O sacro Fior, che tanta gloria godi;
E i fiori, in cui de' Regi i nomi disse
Leggersi antica Musa, hor più non lodi.
Chi vide mai, che'n prato alcun fiorisse
Primauera di spine, e lance, e chiodi?
E che trà mostri al Redentor rubelli
Pullulasser co' fiori i suoi flagelli?

CXXXVI.

In India nò, ma ne' giardin celesti
Portasti i primi semi a' tuoi natali
Tu, che del tuo gran Rè tragici e mesti
Spieghi in picciol theatro i funerali.
Nel' horto di Giudea (credo) nascesti
Da que' vermigli e tepidi canali,
Che gli Oliui irrigaro, ou' egli essangue
Angosciose sudò stille di sangue.

CXXXVII.

Ahi qual pennello in te dolce e pietoso
Trattò la man del gran Pittore eterno?
E con qual minio viuo e sanguinoso
Ogni suo stratio espresse, & ogni scherno?
Di quai fregi mirabili pomposo
Al Sol più caldo, al più gelato Verno
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute, e le sue doglie?

CXXXVIII.

Qualhor bagnato da' notturni geli
Con muta lingua, e taciturna voce,
Anzi con liete lagrime riueli
De' tuoi fieri trofei l'historia atroce,
E rappresenti ambitioso ai Cieli
L'aspra memoria del' horribil Croce,
Per gran pietate il tuo funesto riso
Dà materia di pianto al Paradiso.

CXXXIX.

Viui, e cresci felice. Oue tu stai
Sirio non latri, & Aquilon non strida;
Nè di profano Agricoltor giamai
Vil piè ti calchi, ò falce empia t'incida.
Ma con chiar' onde, e con sereni rai
Ti nutrisca la terra, il Ciel t'arrida.
Fauonio ognor con la compagna Clori
Dela bell' ombra tua gli odori adori.

CXL.

Te sol l'Aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe inuidij, e tua beltà vagheggi.
In te si specchi, a te s'inchini e giri
Stupido il Sol da' suoi stellanti seggi.
Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
Che di luce, ò color teco gareggi,
Che sol la vista tua può donar loro
Qual non hebber giamai, porpora, & oro.

CXLI.

Lagrimette, e sospir calde e viuaci
D'aure in vece ti sieno, e di rugiade.
Angeli sien del Ciel l'Api predaci,
Che rapiscan l'humor, che da te cade;
E mille in te stampando ardenti baci
Di deuota dolcezza, e di pietade,
Dal fiel, che ti dipinge amaro e graue
Traggano a' nostri affanni il mel soaue.

CXLII.

Tutto al venir d'Adon par che ridenti
Riuesta il bel Giardin noui colori.
Humili in atto intorno, e reuerenti
Piegan la cima i rami, ergonla i fiori.
Vezzose l'aure, e lusinghieri i venti
Gli applaudon con sussurri adulatori.
Tuttutti a salutarlo iui son pronti
Gli augei cantando, e mormorando i fonti.

CXLIII.

Con l'interne del cor viscere aperte
Ogni germe villan fatto ciuile,
Gli fà deuoto affettuose offerte
Di quanto hà di pregiaco, e di gentile.
Douunque il volto gira, ò il piè conuerte
Presto si troua a corteggiarlo Aprile.
Aranci, e cedri, e mirti, e gelsomini
Spiran nobili odori, e peregrini.

CXLIV.

Quì di nobil Pauon superba imago
Il crespo bosso in ampio testo ordiua,
Che nel giro del lembo altero e vago
Ordin di fiori in vece d'occhi apriua.
Quiui il lentisco di terribil Drago
L'effigie ritrahea verace e viua,
E l'aura sibilando intorno al mirto
Formaua il fischio, e gl' infondea lo spirto.

CXLV.

Colà l'hedra ramosa intesta ad arte
Capace tazza al natural fingea,
Doue il licor dele rugiade sparte
Vfficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altroue, e verdi sarte
Fabricaua il limon naue, ò galea,
Sù la cui poppa i vaghi augei cantanti
L'essercitio adempian de' nauiganti.

CXLVI.

La Gioia lieta, e la Delitia ricca,
L'accarezza colei, costei l'accoglie.
La Diligenza i fior dal prato spicca,
L'Industria i più leggiadri in grembo toglie;
E la Fragrantia i semplici lambicca,
E la Soauità sparge le foglie;
L'Idolatria tien l'incensiero in mano,
La Superbia n'essala vn fumo vano.

CXLVII.

La Morbidezza languida e lasciua,
La Politezza dilicata e monda,
La Nobiltà, che d'ogni lezzo è schiua,
La Vanità, che d'ogni odore abonda,
La Gentilezza affabile e festiua,
La Venustà piaceuole e gioconda,
E con l'Ambition gonfia di vento
Il Lusso molle, e'l Barbaro Ornamento.

CXLVIII.

Venner questi Fantasmi, & a man piene
Sù'l bel viso d'Adon spruzzando stille
D'odorifere linfe, entro le vene
Gl' infuser sottilissime fauille.
Poi con tenaci e tenere catene,
Ch'ordite hauean di mille fiori e mille,
Trasser legati il Giouane, e la Diua
Là doue al'Otio in grembo Amor dormiua.

CXLIX.

O' fusse degli odor l'alta dolcezza,
Laquale il trasse à quel beato loco,
O' pur che vinto alfin dala stanchezza
Schermo cercasse dal' estiuo foco,
Quiui colui, che l'Vniuerso sprezza,
E del' altrui languir si prende gioco,
Con vn fastel di fior sotto la fronte
Erasi addormentato a piè d'vn fonte.

CL.

La pesante faretra, e l'arco graue
Sostiene vn mirto, e ne fà scherzo al vento.
L'ali non moue già, che ferme l'haue
Vn sonno dolce, a lusingarlo intento.
Ma'l sonno lieue, e'l venticel soaue
Fan con moto talhor lasciuo e lento
Vaneggiar, tremolar, qual' onda in fiume,
Le bionde chiome, e le purpuree piume.

CLI.

Quando la madre il cattiuel ritroua,
Ch' al sonno i lumi inchina, e i vanni piega,
Tosto pian pian pria che si suegli, ò moua,
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor si desta, e di campar fà proua,
E si scusa, e lusinga, e piagne, e prega.
Non l'ascolta Ciprigna, e seben scherza,
Simulando rigor, stringe la sferza.

CLII.

Tu piagni (gli dicea) tu crudo e rio,
Che di lagrime sol ti pasci e godi?
E pur dianzi dormiui, e pur (cred' io)
Sognaui ancor dormendo insidie, e frodi.
Tu, che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni e schernisci in tanti modi,
Tu, che'l sonno interrompi ai mesti amanti,
Dormiui forse al mormorar de' pianti?

CLIII.

Così dice, e'l minaccia, e da' bei rai
Folgora di dispetto vn lampo viuo.
Ma'l suo vezzoso Adon, che non sà mai
Il bel volto veder, senon gioliuo,
Corre a placarla, e Serenate homai
Quel sembiante (le dice) irato e schiuo.
Vorrò veder, s'ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

CLIV.

Come vedato il pasto, in vn momento
Mordace Can, la rabbia acquetar suole,
O' come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così del'ira ogni furore hà spento
Venere ale dolcissime parole.
Piace (risponde) a me, poich' a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

CLV.

Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto puoi nel' amor, puoi nelo sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu sè il mio caro e pretioso pegno.
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende Amor il lacciuol, tu sè il ritegno;
Amor hà il foco, e tu dai l'esca; Amore
M'vscì del seno, e tu mi stai nel core.

CLVI.

Mà sappi, anima mia, che quale il vedi,
Quel c'hor ti fà pietà, pouero infante,
Volge il mondo sossoura, e sotto i piedi
Hà con tutti i Celesti il gran Tonante.
Ben ten' accorgerai, se tu gli credi,
Ma non gli creda alcun' accorto amante.
Scelerato, fellon, Furia, non Dio,
Sì partorito mai non l'haueß' io.

CLVII.

E' cieco sì, non perche già gli strali
Se ferir vuol, non veggia oue riuolga,
Ch' ascoso il cor nel petto de' mortali
Trouar ben sà, senza che'l vel si sciolga.
Cieco ei s'infinge sol negli altrui mali,
Nè gli cal, ch' altri pianga, ò che si dolga;
E cieco è sol, però ch' accieca altrui
Per dar la morte a chi si fida in lui.

CLVIII.

Fiero accidente, e rapido volere,
Desio, che'nchina a partorir nel bello.
Scende al cor per la vista, e vuol godere,
Cerca il diletto, e sol s'acqueta in quello.
Ma poiche lusingato hà col piacere,
Ai più fidi e deuoti è più rubello.
Gli altri affetti del'alma, apena entrato
Scaccia, e s'vsurpa quel, che non gli è dato.

CLIX.

Sotto la sua vittoriosa insegna
Piangon mill' alme afflitte i propri torti.
Mansueto, e feroce, ama, e disdegna,
Prega, e comanda, hor pene, hor dà conforti.
Leggi rompe, armi vince, e mentre regna,
Piega i saggi egualmente, e sforza i forti.
Risse, e paci compone, ordisce inganni,
Sà far lieti i dolori, vtili i danni.

CLX.

Tenero come ortica, e come cera
E' duro, humil fanciullo, e fier Gigante.
Il disprezzo lo placa, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Protheo, hà qualità varia e leggiera,
In tante forme si trasforma e tante.
Hà l'entrata ne' cor pronta e spedita,
Faticosa e difficile l'vscita.

CLXI.

Hà faci, e reti, e lacci, & arco, e dardi,
Quant' hà, tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno, e dolci sguardi,
Hor salta, hor vola, e non hà stabil loco.
Forma falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso s'adira, e volge in pianto il gioco.
Quelche gioua non cura, ò quelche lice,
Nè teme genitor, nè genitrice.

CLXII.

La spada a Marte, e la saetta a Gioue
Toglie di mano, e si l'auenta, e vibra.
Repentino, e furtiuo assalti moue,
Nè con scarse misure i colpi libra.
Fà piaghe ineuitabili, e là doue
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Và per tutto, e per tutto hor cala, hor poggia;
Ma sol ne' cori, e non altroue alloggia.

CLXIII.

Ciò che del mentitor l'arte richiede,
Ciò ch' ai furti del'alme oprar bisogna,
Dalo Dio del' astutie, e dele prede
Nelo studio imparò dela menzogna.
Non conoscer giustitia, e romper fede,
Schernir pietate, e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
Il discepol fù poi men del maestro.

CLXIV.

Consiglier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta.
Astuto Vccellator, Mago sagace,
I sensi alletta, e gl' intelletti incanta.
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco,
Tosto si satia, e'l pentimento hà seco.

CLXV.

Ceda del mar Thirren la Fera infida,
E del fiume d'Egitto il perfid' Angue,
Che forma a' danni altrui canto homicida,
E piange l'huom, poiche gli hà tratto il sangue.
Questi toglie la vita, e par che rida,
Ferisce a morte, e per pietà ne langue.
In gioconda prigion di vita incerto
Tiene altrui preso, e mostra l'vscio aperto.

CLXVI.

Non hebbe il secol mai moderno, ò prisco
Mostro di lui più sozzo, ò più difforme,
Ma perch' altri non fugga il laccio, e'l visco,
Non si mostra giamai nele sue forme.
Medusa al' occhio, al guardo è Basilisco,
Nel morso ala Tarantola è conforme.
Hà rostro d'Auoltoio horrido e schifo,
Man di Nibbio, vnghia d'Orso, e piè di Grifo.

CLXVII.

Non gioua a fargli schermo arte, ò consiglio,
Poiche per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fà piaga il crudo artiglio,
O' se pur piaga fà, sangue non rende,
Se rende sangue pur, non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
E così lascia in disusata guisa
Senza il corpo toccar, l'anima vccisa.

CLXVIII.

Chi non vide giamai Serpe trà rose,
Mele trà spine, ò sotto mel veleno;
Chi vuol veder' il Ciel di nebbie ombrose
Cinto quand' è più chiaro, e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascose
Le gratie in bocca, e porta il ferro in seno.
Lupo vorace in habito d'agnello,
Fera volante, e corridore augello.

CLXIX.

Lince priuo di lume, Argo bendato;
Vecchio lattante, e pargoletto ancico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Diletteuole error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera, e tempestosa calma;
La sente il core, e non l'intende l'alma.

CLXX.

Volontaria follia, piaceuol male,
Stanco riposo, vtilità nocente,
Desperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Vn vetro duro, vn' adamante frale,
Vn' arsura gelata, vn gelo ardente,
Di discordie concordi Abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste Inferno.

CLXXI.

Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vitij vscito fora,
Nè 'l fianco a sostener la graue mole
Dela faretra hauea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno, acerba prole,
Maturò le perfidie innanzi l'hora;
E seben l'ali ancor non gli eran nate,
Con la malitia auantaggiò l'etate.

CLXXII.

Iua ala scola, a quella scola, in cui
Virtù s'impara, & honestà s'insegna;
E piangea nel' andar, come colui,
Che sì fatte dottrine abhorre e sdegna.
E' com' è stil de' coetanei sui,
Perche 'l digiuno a ristorar si vegna,
Pien di poma portaua vn picciol cesto,
Che di fronde di palma era contesto.

CLXXIII.

Perche non si smarrisse, ò smarrit' anco
Fusse ai tetti materni almen ridutto,
Sospeso gli hauew' io sù 'l tergo manco
Di breue in forma vn titolo costrutto.
Eraui affisso vn pergameno bianco,
Di minio, e d'or delineato tutto,
E scritto v'era di mia propria mano,
Questi è di Vener figlio, e di Vulcano.

Poco tardò,

CLXXIV.

Poco tardò, che di trouar gli auenne
La Vigilanza, ch'attendea trà via.
Con l'Importunità l'Audacia venne,
Poi la Consuetudine seguia.
Costoro in guisa tal, ch'ebro diuenne,
L'abbeuerar del vin dela Follia.
Ebro il tennero a bada, insinche tutti
Del suo panier si diuoraro i frutti.

CLXXV.

Hor dou'altri donzelli in varie guise
De' primieri elementi apprendean l'arte,
Il maluagio scolar giunto s'assise
Nela più degna & honorata parte.
Quindi poi sorto, a recitar si mise
La lettion sù le vergate carte,
E quasi pur con indice, ò puntale,
La tabella scorrea con l'aureo strale.

CLXXVI.

Ma però che non ben del suo dettato
Seppe le note espor, con scorni & onte
Ne fù battuto, ond'ei con l'arco aurato
Al Senno precettor ruppe la fronte.
Così fuggissi, & al albergo vsato
Non osando tornar, calò dal monte,
E con la turba insana e fanciullesca
Venne in desio d'essercitar la pesca.

CLXXVII.

E mancandogli corda, agli aurei crini
Suelle vna ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d'hasta, ad vna freccia appende.
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciascuno, e nulla prende.
Solo il mio figlio a strana preda inteso
Tragge carco il lacciuol di ricco peso.

CLXXVIII.

Guizzaua apunto in quella istessa riua,
Doue i dolci de' cor Tiranni, e Ladri
Intendeano a pescar, Ninfa lasciua,
Cui pari altra non hebbe occhi leggiadri.
Mentre perle costei cogliendo giua
Dal cauo sen dele cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l'onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

CLXXIX.

Ala luce del'or, ch'alletta, e'nganna,
S'accosta incauta, e vi s'inuolue e gira.
Tosto che sente Amor tremar la canna,
Con l'aita degli altri a sè la tira.
Presa è la Ninfa, e di dolor s'affanna,
Giunge al'arena, e si dibatte e spira.
Apena al'aura è fuor del'acque vscita,
Che'n acquistando il Sol, perde la vita.

CLXXX.

Trà questi indugi ecco la notte oscura,
Ch'imbruna il Cielo, e discolora il giorno.
Allhor ramingo, e pien d'alta paura
Vassi lagnando, e non sà far ritorno.
Ma pur riconosciuto ala scrittura,
E' ricondotto al mio diuin soggiorno.
Io per punirlo allhor la verga prendo,
Et ei si scusa, e supplica piangendo.

CLXXXI.

Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto,
Pietà (madre) mercè, perdono, aiuto,
Ch'anco staman, non senza affanno e pianto,
Dal seuero maestro io fui battuto.
E' fors'egli miracolo cotanto,
Che sia per poco vn fanciullin perduto?
Anco in più ferma età (nì merauiglia)
Perdè per sempre Cerere la figlia.

CLXXXII.

Se questa volta il rio flagel deponi,
Vò che nouo da me secreto impari.
Insegnerotti, pur che mi perdoni,
A pescar cori, iquai ti son sì cari.
Sappi, che non si fan tai pescagioni
Senza l'esca del'or ne' nostri mari.
Pon l'oro in cima pur degli hami tuoi,
E se ne scampa alcun, battimi poi.

CLXXXIII.

Nel mar d'Amor ciascun amante pesca
Per trarre vn cor fugace al suo desio.
Ma però che de' cori è cibo & esca
L'or, che del vulgo già s'è fatto Dio,
Chi vuol, che'l suo lauor ben gli riesca,
Vsi quest'arte, che ti scopro hor'io.
Qualhor huom ch'ama, a bella preda intende.
Se l'esca non è d'or, l'hamo non prende.

CLXXXIV.

Con queste ciance, del suo fallo stolto
Campò la pena il lusinghier crudele.
Ma per altra follia non andò molto,
Ch'a me tornò con gemiti e querele.
Vassene in vn querceto ombroso e folto
Ne' giardini di Gnido a coglier mele,
E seco a depredar gli aurei fialoni
Van gli alati fratelli in più squadroni.

CLXXXV.

E perche'l dolce de' licor soaui
Orso, ò Mosca non è, che cotant' ami,
Cerca de' faggi opachi i tronchi caui,
Spia de' frassini annosi i verdi rami.
E nel pedal d'vn' elce ecco duo faui
Vede couerti di pungenti essami.
Vulgo d'Api ingegniere accolto in quella
Stà sussurrando a fabricar la cella.

CLXXXVI.

Chiama i compagni, e lor la coua addita,
Che la ruuida scorza in sè ricetta.
Corre dentro a ficcar la destra ardita,
Ma la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, ò vespe irrita,
Che non si sdegnan mai senza vendetta.
Pecchia d'acuta spina armata il morse,
Ond' ei forte gridando a me ricorse.

CLXXXVII.

E dela guancia impallidito l'ostro,
Di timor, di dolor palpita e langue.
Madre madre (mi dice) vn picciol mostro,
(E mi scopre la man tinta di sangue)
Vn, che quasi non hà dente, nè rostro,
E sembra d'oro, e punge a guisa d'angue,
Minuto animaletto, alata Serpe
Hammi il dito trafitto in quella sterpe.

CLXXXVIII.

Io, che'l conosco, e sò di che fier' aghi
S'armi souente, ancorche vada ignudo,
Mentre che i lumi rugiadosi e vaghi
Gli asciugo, e la ferita aspra gli chiudo,
Che d'animal sì picciolo t'impiaghi
(Rispondo) il pungiglion rigido e crudo,
Da pianger figlio, ò da stupir non hai.
E tù fanciullo ancor che piaghe fai?

CLXXXIX.

L'Occasion, ch' è nel fuggir sì presta,
Vide vn giorno per l'aria ir frettolosa.
Suora minor dela Fortuna è questa,
E tien le chiaui d'ogni ricca cosa.
L'ali hà sù'l tergo, e di vagar non resta
Sempre andando, e tornando, e mai non posa.
Lungo, diffuso, e folto il crine hà, saluo
Verso la coppa, ou' è schiomato e caluo.

CXC.

Per poterla fermar, l'occhio, e'l pensiero
Molto attento & accorto hauer conuiene,
Ch' animal non fù mai tanto leggiero,
E vuol gran senno a custodirla bene.
Frutto di suo sudor non gode intero
Chi la prende talhor, nè la ritiene.
Egli appostolla, e tante insidie tese,
Che mentr' ella volaua, alfin la prese.

CXCI.

Ma poich' al laccio suo la giunse e colse,
E la chioma fugace hebbe distretta,
Di lentisco vna gabbia intesser volse
Per teneruela poi chiusa e soggetta.
O poco cauto. intanto ella si sciolse;
Così perde piacer chi tempo aspetta.
Mentr' era intento a que' pensieri sciocchi,
Gli vscì di mano, e gli suanì dagli occhi.

CXCII.

Quante da indi in poi colpe diuerse
Da lui commesse, io quì trapasso e celo?
Taccio quando di neue il sen s'asperse,
E si stracciò di sù la fronte il velo.
Lassa, allhor per mio mal le luci aperse,
Allhor fù l'ardor suo misto di gelo.
L'iniqua Gelosia, che'l tolse in braccio,
Gli sbendò gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

CXCIII.

Fuggì tremando assiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine, e brume,
Al cieco albergo, oue lo Sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume;
E però ch' appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume.
Quindi tacito e mesto a casa venne
Con la fascia squarciata, e senza penne.

CXCIV.

L'insolenza, e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante Honor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiurie villane & oltraggiose.
E perche la Ragion, che'n alto soglio
Siede Reina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo gouerno,
Ricusando vbbidir, la prese a scherno.

CXCV.

Anzi vn regno per sè solo e diuiso
A dispetto fondò dela Ragione.
Volse anch' egli il suo Inferno, e'l Paradiso
In disprezzo di Gioue, e di Plutone.
Nel'vn pose diletto, e gioia, e riso,
Ma beate suol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Doue i dannati suoi stanno in tormenti.

CXCVI.

Dele più chiare, e più famose lodi
Del mio Folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi
Sappi, che quel ch' io narro, il men non pesa.
Di sue prodezze intempestiue hor' odi
Vn' altra egregia e segnalata impresa.
La misera Speranza vn giorno batte,
Balia, che lo nutrì del proprio latte.

CXCVII.

Indi da me scacciato, e facciatinto
Del color dela porpora, e del foco,
E dala Rabbia, e dal Furor sospinto,
Che l'accompagnan sempre in ciascun loco,
Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
L'arco perdette, e le quadrella in gioco.
Costui, ch' ogni valor spesso gli toglie,
Vinselo, e trionfò dele sue spoglie.

CXCVIII.

Ma di nou' arco, e di quadrella noue
Poich' arciera Beltà l'hebbe fornito,
Sen gio ventura a ricercare altroue
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso à far l'vsate proue
Scorrea l'onda, e l'arena, il monte, e'l lito,
Trà i sepolchri di Mensi infausta sorte
Guidollo a caso ad incontrar la Morte.

CXCIX.

Quel teschio scarno, e nudo di capelli,
Quella rete di coste, e di giunture,
Dele concaue occhiaie i voti anelli,
Del naso monco le cauerne oscure,
Dele fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'horride fessure,
De' secchi stinchi le spolpate fusa
Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

CC.

Non si seppe tener, che non ridesse
Volto a schernirla, il garruletto audace,
Onde pugna crudel trà lor successe,
Vibrando ella la falce, egli la face.
Ma si frapose, e quel furor ripresse
Componendogli insieme amica Pace;
E quella notte in vn medesmo tetto
Habitanti concordi, hebber ricetto.

CCI.

Leuati la diman, l'armi scambiando,
L'vn si prese del' altro arco, e quadrella;
Ond' adiuenne poi, che saettando
Fero effetti contrari e questi, e quella.
L'vno vccidendo, e l'altra innamorando
Ancor serban quest' vso & egli, & ella.
Morte induce ad amar l'alme canute,
Amor tragge à morir la giouentute.

CCII.

Adon bella mia pena, e caro affanno,
Luce degli occhi miei, fiamma del core,
Guardati pur da questo rio Tiranno,
Ch'alfin non sene trahe, senon dolore.
Così parla Ciprigna, e'ntanto vanno
Fuor del boschetto, oue trouaro Amore.
Amor si và le lagrime tergendo,
E con occhio volpin ride piangendo.

Il fine del sesto Canto.

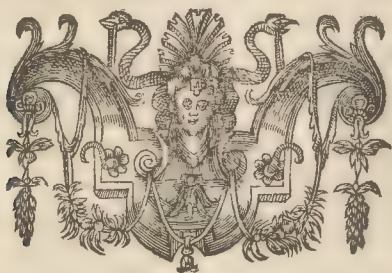
LE
DELITIE,
CANTO SETTIMO.

ALLEGORIA.

L'ARGENTO della terza porta hà proportione con la materia dell' orecchio, sicome l'auorio, e'l rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due Donne, che nel senso dell' Vdito ritroua Adone, son la Poesia, & la Musica. I versi Epicurei cantati dalla Lusinga, alludono alle dolci persuasioni di queste due diuine facoltà, qualhora diuenute oscene meretrici, incitano altrui alla lasciuia. Le Ninfe, che nel senso del Gusto dal mezo in giù ritengono forma di Viti, & abbracciano, & vezzeggiano chi loro si accosta, son figura della Ebrietà, laqual suol' essere molto trabboccheuole agl' incentiui della libidine. Il nascimento di Venere, prodotta dalle spume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il Filosofo) è spumosa, & l'humore del coito è salso. Il natal d'Amore, celebrato con festa & applauso da tutti gli animali, dà a conoscere la forza vniuersale di questo efficacissimo affetto, da cui riceue alteratione tuttaquanta la Natura. Pasquino, figlio di Momo, & della Satira, che per farsi grato a Venere, le manda a presentare la descrittione del suo adulterio, dimostra la pessima qualità degli huomini maledici, iquali etiandio quando vogliono lodare, non sanno senon dir male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa, è il calor naturale, ch' ordisce a Venere, & a Marte, cioè al disiderio dell' humano congiungimento, vn' intricato ritegno di lasciue & dishoneste dilettationi. Sono i loro abbracciamenti discouerti dal Sole, simulacro della prudenza, percioche questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell' atto indegno, & la fà conoscere, & schernire da tutto il mondo.

ARGOMENTO.

ACCENTI di dolcissima armonia
Ascolta Adon trà suoni, e balli, e feste.
S'asside a mensa con la Dea celeste,
E le lodi d'Amor canta Thalia.

I.

MVSICA, e Poesia son due sorelle
Ristoratrici del' afflitte genti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti.
Non hà di queste il mondo arti più belle,
O' più salubri al' affannate menti;
Nè cor la Scithia hà Barbaro cotanto,
(Senon è Tigre) a cui non piaccia il canto.

II.

Suol taluolta però metro lasciuo
L'alte bellezze lor render men vaghe;
E l'honesto piacer fassi nociuo,
E diuengon di Dee Tiranne, e Maghe.
Nè fà rapido stral passando al viuo
Tinto di tosco, sì profonde piaghe;
Come i morbidi versi entro ne' petti
Van per l'orecchie a penetrar gli affetti.

III.

Elle ingombrando il cor di cure insane
Col dolce vin dela Lussuria molle,
Quasi del Padre Hebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che feruido ne bolle.
Instigate da lor le voglie humane
A libertà licentiosa e folle,
Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
Trascorron poi del lecito, e del dritto.

IV.

Ma s' ala forza magica di queste
Incantatrici e perfide Sirene
Ad aggiungere ancor per terza peste
Il calor dela Crapula si viene,
Che non può? che non fà? quante funeste
Vlularo per lei tragiche scene?
Toglie di seggio la ragion ben spesso,
L'anima inuola al cor, l'huomo a sestesso.

V.

Lupa vorace, ingordo Mostro infame,
Lo cui cupo desir sempre sfauilla,
Che sol per satollar l'auide brame
Brami collo di Grù, ventre di Scilla,
Si ch' esca homai bastante a tanta fame
La terra, ò l'acqua non produce, ò stilla,
E dala gola tua diuoratrice
Apena scampa l'vnica Fenice.

VI.

Dolce velen, che d'humor dolce e puro
Irrigando il palato, innebri l'alma,
Dal tuo lieto furor non fù securo
Chi pria t'espresse con la roza palma.
Del tuo sommo poter, frà quanti furo
Oppreßi mai di così graue salma,
Herode, e Baldassare, & Oloferne
Han lasciate trà noi memorie eterne.

VII.

MA viè più ch'alcun' altro, Adone è quello,
Che ne fà chiara proua, espressa fede.
Eccolo là, che verso il terzo hostello
Con la madre d' Amor riuolge il piede.
E'l Portinaio ad hospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta e flessuosa e torta
D' vn' in altro piacer fassi sua scorta.

VIII.

Staua costui con pettine sonoro
Sollecitando armonico stromento.
Vn Cinghiale in disparte, vn Ceruo, vn Toro
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira, al venir loro
Fè sù'l cardn crocicar l'vscio d'argento.
D'argento è l'vscio, e certe conche hà vote,
Che s'odon tintinnir, quando si scote.

IX.

Dela bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il Duce;
Anch' ei dela tua Dea seruo e famiglio
Al piacer del' vdire altrui conduce.
Nè fatto è senza prouido consiglio,
Ch' alberghi con Amor chi Amor produce,
Poiche non è degli amorosi metri
Cosa in Amor, che maggior gratia impetri.

X.

Chi d'eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soauemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talhor, nè penetrar si sente
Di que' numeri al cor l'alta virtute,
Spirto hà ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento vniuersal discorda.

XI.

Fè quel senso Natura, accioche sia
Di tal dolcezza al ministerio presto;
E bench' entrar per la medesma via
Soglia ciascun nel' huomo habito honesto,
Poscia ch' ogni arte, e disciplina mia
Non hà varco nel' alma altro che questo,
Vna è sol la cagion, vario l'effetto,
L'vno hà riguardo al prò, l'altro al diletto.

XII.

Perche sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fù messa,
E d'ambo i lati, emula quasi, affronta
Degli occhi il sito in vna linea istessa.
Nè men certo è del' occhio accorta e pronta,
Nè minor che nel' occhio, hà studio in essa.
In cui tanti son posti, e ben distinti
Aquedotti, e receßi, e labirinti.

XIII.

Picciole sì, se pareggiarsi a quelle
Denno d'altro animal vile e vulgare,
Ma più formarsi & eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemelle
Per la neceßità del loro affare.
Proprio moto non hanno, e fatte sono
D'vn' asciutta sostanza, acconcia al suono.

Il suono

XIV.

Il ſuono oggetto è del' Vdito, e moſſo
Per lo mezo del' aere al ſenſo viene.
Dal' eſterno fragor rotto e percoſſo
L'aere del ſuon la qualità ritiene;
Da cui l'aere vicin ſpinto e commoſſo,
Come in acqua talhor mobile auiene,
Porta ondeggiando d'vna in altra ſfera
Al' vſcio interior l'aura leggera.

XV.

Scorre là dou' è poi teſa a queſt' vſo
Di ſonora membrana arida tela;
Quiui ſi frange e purga, e quiui chiuſo
Agitando ſeſteſſo, entro ſi cela,
E trà quelle torture erra confuſo
Finch' al ſenſo commun quindi trapela,
Dela cui region paſſando al centro,
Il caratter del ſuon vi ſtampa dentro.

XVI.

Concorrono a ciò far d'oſſo minuto
Et incude, e triangolo, e martello,
E tutti ſon nel timpano battuto
Articolati, & implicati a quello;
Et a queſt' opra lor ſerue d'aiuto
Non sò s' io deggia dir corda, ò capello,
Sottil così, che ſi diſtingue apena
Se ſia filo, ò ſia neruo, arteria, ò vena.

XVII.

Vedi quanto impiegò l' Amor ſuperno
In vn fragil compoſto ingegno, & arte
Sol per poter del ſuo diletto eterno
Almen quaggiù communicargli parte.
Hà ſotto humane forme alma d'Inferno
Chi ſprezza ingrato il ben, ch'ei gli comparte.
E quì fine al ſuo dir facondo e ſaggio
Poſe degli alti Numi il gran meſſaggio.

XVIII.

Aprir ſentiſſi Adone il cor nel petto,
E gli ſpirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, c'hauean ricetto
In quell' albergo, vdì la ſinfonia.
Qual vagabondo e libero a diletto
Per le ſiepi, e sù gli arbori ſalia.
Qual, perche troppo alzar non ſi potea,
Intorno al' acque, e ſoura i fior paſcea.

XIX.

Huopo non hà, ch' induſtre man quì teſſa
Di ben filato acciar gabbia, ò voliera,
Accioche degli augei la turba in eſſa
Senza poter fuggir ſtia prigioniera.
Spatioſa vccellaia è l'aria iſteſſa,
Che fà lor ſempre Autunno, e Primauera,
Et ala libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

XX.

Nè rete, nè cancel rinchiude, ò ſerba
Il pompoſo Fagian, l'humil Pernice.
Il verde Parlator ſcioglie per l'herba
Lingua del ſermon noſtro imitatrice.
V' hà di zaffiri, e porpore ſuperba
La ſempiterna, e ſingolar Fenice.
V' hà quel, che'n sè ſoſpeſo eccelſe ſtrade
Tenta, e d'aure ſi nutre, e di rugiade.

XXI.

L'Aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col roſtro il petto il Pelican ſi fere,
Và il Picchio a ſcoſſe, e l'Aghiron volteggia,
La Grù le ſue falangi ordina in ſchiere,
Lo Smeriglio, e'l Terzuol ſeguon l'Acceggia,
L'Oche in fila di sè fanno bandiere,
E la Gaza trà lor menando feſta
Erge la coda, e l'Vpupa la creſta.

XXII.

La Colomba hor nel nido a couo geme,
Hor bacia il caro maſchio, hor tutta ſola
Rade l'aria con l'ali, hor per l'eſtreme
Cime d'vn' arboſcel vola e riuola.
Hor col Pauone innamorato inſieme
Ingemma al Sol la variabil gola,
Del cui ricco monil l'Iri fiorita
La corona del Vago in parte imita.

XXIII.

E le ſouien, mentre diſpiega l'ale,
Dela leggiadra ſua prima ſembianza;
E trà que' fior, da cui nacque il ſuo male,
Ancor di diportarſi hà per vſanza.
Et hor di chi cangiolla in forma tale
Rinoua più la miſera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del ſuo dolor cagione.

XXIV.

Laqual riuolta allhora agli arboscelli,
Odi (gli dice) odi con quanti e quali
Motti amorosi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più sublimi il canto, e l'ali.
Amor, ch'alato è pur come gli augelli,
Fà che senta ogni augel gli aurati strali.
Il tutto vince alfin questo Tiranno.
E quì tacendo, ad ascoltar si stanno.

XXV.

Per far distinto al vago stuol, che vola,
Con lingua humana articolar sermone,
Maestro quì non si richiede, ò scola,
Qual trouò poi la vanità d'Annone.
Ogni semplice accento era parola,
Che parlando di Venere, e d'Adone,
In spedita fauella alto dicea,
Ecco con l'Idol suo la nostra Dea.

XXVI.

Chiusa tra' rami d'vna quercia antica,
Di sua verde magion solinga cella,
La Monichetta de' Pastori amica
Seco inuita a cantar la Rondinella.
Orfano tronco in secca piaggia aprica
D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella
Non cerca nò, ma soura verde pianta
Solitaria, non sola e viue, e canta.

XXVII.

Saltellando garrisce, e poi s'asconde
Il Calderugio infra i più densi rami.
Seco alterna il Canario, e gli risponde
Quasi d'Amor lodando i lacci, e gli hami.
Recita versi il Solitario altronde,
E par che'l Cacciator perfido chiami.
Fan la Calandra, e'l Verzelin trà loro,
E'l Capinero, e'l Pettirosso vn choro.

XXVIII.

La Merla nera, e'l Calenzuol dorato
Odonsi altroue lusingar l'vdito.
La Pispola il Rigogolo hà sfidato,
Con l'Hortolan s'è il Beccafico vnito.
Contrapunteggian poi dal' altro lato
Lo Strillo, e'l Raperin che sale al dito.
Con questi la Spernuzzola, e'l Frusone,
E lo Sgricciolo ancor vi si frapone.

XXIX.

Con l'Asiuolo il Lugherin si lagna,
Col sagace Fringuel lo Storno ingordo.
L'Allodetta la Passera accompagna,
Il Fanello fugace il pigro Tordo.
Straniero augel di selua, ò di montagna
Non s'introduce in sì felice accordo,
Se (giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia opima.

XXX.

Canta trà questi il Musico pennuto,
L'augel, che piuma innargentata veste;
Quelche con canto mortalmente arguto
Suol celebrar l'essequie sue funeste;
Quelche con manto candido e canuto
Nascose già l'Adultero celeste,
Quando da bella Donna e semplicetta
Fù la fiamma di Troia in sen concetta.

XXXI.

Del bianco collo il lungo tratto stende,
Apre il rostro canoro, e quindi tira
Fiato, che mentre inuer le fauci ascende,
Per obliquo canal passa e s'aggira.
Serpe la voce tremolante, e rende
Mormorio, che languisce, e che sospira,
E i gemiti, e i sospir profondi e graui
Son ricercate flebili e soaui.

XXXII.

Ma sour' ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, e'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de' boschi, il Rosignuolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro del' alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma vna lingua in mille lingue.

XXXIII.

Vdir musico mostro (o merauiglia)
Che s'ode sì, ma si discerne apena,
Come hor tronca la voce, hor la ripiglia,
Hor la ferma, hor la torce, hor scema, hor piena,
Hor la mormora graue, hor l'assottiglia,
Hor fà di dolci groppi alta catena,
E sempre, ò se la sparge, ò se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

XXXIV.

O che vezzose, o che pietose rime
Lasciuetto cantor compone, e detta.
Pria flebilmente il suo lamento esprime;
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute hor languido, hor sublime
Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
Ch' imita inun, sì che ciascun l' ammira,
Cetra, flauto, liuto, organo, e lira.

XXXV.

Fà dela gola lusinghiera e dolce
Talhor ben lunga articolata scala.
Quinci quell' armonia, che l'aura molce;
Ondeggiando per gradi, in alto essala,
E poich' alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio;
Forma di trilli un contrapunto doppio.

XXXVI.

Par c' habbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rota, ò turbine ueloce.
Sembra la lingua, che si uolge e uibra,
Spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e'ncrespa, ò se sospende e libra
In riposati numeri la uoce,
Spirto il dirai del Ciel, che'n tanti modi
Figurato e trapunto il canto snodi.

XXXVII.

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar trà le uene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un' atomo sonante?
O' ch' altro sia, che da lieu' aura mossa
Vna uoce pennuta, un suon uolante?
E uestito di penne un uiuo fiato,
Vna piuma canora, un canto alato?

XXXVIII.

Mercurio allhor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui riuolto disse)
Dela diuinità di quell' augello?
Diresti mai, che tanta lena unisse
In sì poca sostanza un spiritello?
Vn spiritel, che d' armonia composto
Viue in sì anguste uiscere nascosto?

XXXVIX.

Mirabil' arte in ogni sua bell' opra
(Ciò negar non si può) mostra Natura;
Ma qual Pittor, che' ngegno e studio scopra
Viè più che'n grande, in picciola figura,
Nele cose talhor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Quest' eccesso però soura l' usanza
D' ogni altro suo miracolo s' auanza.

XL.

Di quel canto nel uer miracoloso
Vna historia narrar bella ti uoglio,
Caso inun memorando, e lagrimoso,
Da far languir di tenerezza un scoglio.
Sfogaua con le corde in suon pietoso
Vn solitario amante il suo cordoglio.
Tacean le selue, e dal notturno uelo
Era occupato in ogni parte il Cielo.

XLI.

Mentr' addolcia d' Amor l'amaro tosco
Col suon, che'l Sonno istesso intento tenne,
L'innamorato giouane, ch' al bosco
Per inuolarsi ala città, sen uenne,
Sentì dal nido suo frondoso e fosco
Questo querulo augel batter le penne;
E gemendo accostarsi, et inuaghito
Mormorar trà se stesso il suono udito.

XLII.

L' infelice augellin, che soura un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicaua l' Aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e seluaggio
I secreti silentij udì dintorno,
E ferir l' aure d' angosciosi accenti
Del trafitto d' Amor gli alti lamenti.

XLIII.

Rapito allhora, e prouocato insieme
Dal suon, che par ch' a sè l' inuiti e chiami,
Dale cime de l' arbore supreme
Scende pian piano insù i più bassi rami;
E ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo, et emularlo brami,
Tanto s' appressa, e uola, e non s' arresta,
Ch' alfin uiene a posargli insù la testa.

XLV.

Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (nè lascia l'opra) il lieue peso,
Anzi il tenor dele dolenti note
Più forte intanto ad iterare hà preso.
E 'l miser Rosignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questo il canto, e'l gemito accompagna.

XLVI.

E quiui l'un sù 'l flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi uersi,
E l'altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol uoglia dolersi,
Tenean con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conuersi,
Et allettauan pigre, e taciturne
Viè più dolce a dormir l'Hore notturne.

XLVII.

Da principio colui sprezzò la pugna,
E uolse de l'augel prendersi gioco.
Lieuemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta, che 'l passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di Natura infaticabil mostro
Ciò ch' ei fà con la man, rifà col rostro.

XLVIII.

Quasi sdegnando il Sonatore arguto
Del' emulation gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Nonche concorra, al paragon souprasti,
Commincia a ricercar soura il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda
Ostinata a cantar, sempre il seconda.

XLIX.

Arrossisce il maestro, e scorno prende,
Che uinto habbia a restar da sì uil cosa.
Volge le chiaui, i nerui tira, e scende
Con passata maggior fino ala rosa.
Lo Sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più uigorosa;
E secondo che l'altro ò cala, ò cresce,
Labirinti di uoce implica, e mesce.

L.

Quei di stupore allhor diuenne un ghiaccio,
E disse irato. Io t'hò sofferto un pezzo.
O' che tu non farai questa, ch' io faccio,
O' ch' io uinto ti cedo, e 'l legno spezzo.
Recossi poscia il cauo arnese in braccio,
E come in esso a far gran proue auezzo;
Con crome in fuga, e sincope a trauerso
Pose ogni studio a uariare il uerso.

LI.

Senz' alcuno interuallo e piglia, e lassa
La radice del manico, e la cima,
E come il trahe la fantasia, s' abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima.
Talhor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggor tocca la prima.
Talhora ancor con grauità profonda
Fin del'ottaua insù 'l bordon s' affonda.

LII.

Vola sù per le corde hor basso, hor' alto
Più che l' istesso augel, la man spedita.
Di sù di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D' un fier conflitto, e d' un confuso assalto
Inimitabilmente i moti imita,
Et agguaglia col suon de' dolci carmi
J bellicosi strepiti del' armi.

LIII.

Timpani, e trombe, e tutto ciò, che quando
Serra in campo le schiere osserua Marte,
J suoi turbini spessi accelerando,
Nela dotta sonata esprime l'arte,
E tuttauia moltiplica sonando
Le tempeste de' groppi in ogni parte;
E mentr' ei l'armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.

LIIII.

Poi tace, e uuol ueder, se l'augelletto
Col canto il suon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè uuole in guerra tal pace, nè tregua.
Ma come un debil corpo, e pargoletto
Esser può mai, ch' un sì gran corso segua?
Maestria tale, et artificio tanto
Semplice, e natural non cape un canto.

LV.

Poiche molte e molt' hore ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il pouero augel, ch' alfin si stanca;
E langue, e suiene, e' nfieuolisce, e scoppia.
Così qual face, che uacilla e manca,
E maggior nel mancar luce raddoppia;
Dala lingua, che mai ceder non uolse,
Il dilicato spirito si sciolse.

LVI.

Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soaue e diletteuol canto,
Fuggir piangendo, e dale logge aurate
S' affacciò l'Abba, e uenne il Sole intanto.
Il Musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicel lauò col pianto,
Et accusò con lagrime e querele
Non men sestesso, che 'l destin crudele.

LVII.

Et ammirando il generoso ingegno,
Fin negli aliti estremi inuitto e forte;
Nel cauo uentre del sonoro legno
Il uolse sepelir dopo la morte.
Nè dar potea sepolchro unqua più degno
A sì nobil cadauere la Sorte.
Poi con le penne del' augello istesso
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

LVIII.

Ma chi fù che l'instrusse? il mastro uero
(Non sò s'el sai) fù di quest' arte Amore.
Egli insegnò la Musica primiero,
Ei fù de' dolci numeri l'autore,
E del soaue ordigno e lusinghiero
Volse le corde nominar dal core.
O che strana armonia dolce, & amara
Nela sua scola un cor ferito impara.

LIX.

Dica costei, che 'l sà, costei, che 'l sente,
Di questa inuention l'origin uera,
Fà, che l'istesso Amor, ch' è quì presente,
Ti narri, onde l'apprese, e 'n qual maniera.
Contan, ch' un dì nela fucina ardente,
Che d' Etna alluma la spelonca nera,
Doue alternano i fabri i colpi in terzo,
L' ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

LX.

Et osseruando de' martelli i suoni
Librati insù l'ancudini percosse,
Le cui battute a tempo a tempo, e i tuoni
Facean parer, ch' un bel concerto fosse,
Le regole non note, e le ragioni
Dele misure a specolar si mosse,
E con stupor del padre, & de' ministri
Gl' interualli trouò de' bei registri.

LXI.

Dela prim' opra il semplice lauoro
Fù roza alquanto, e maltemprata cetra,
E da compor quell' organo sonoro
La materia gli diè l'aurea faretra:
Per fabricarne le chiauette d'oro
Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
L' arco proprio adoprò d' archetto in uece,
E dela corda sua le corde fece.

LXII.

Apollo il dotto Dio, meglio dispose
L' ordine poi de' tasti, e de' concenti;
Et io, che uago son di noue cose,
Noui studi mostrai quindi ale genti;
E 'n più forme leggiadre, e dilettose
D' inuentar m' ingegnai uari stromenti,
Onde certa, e perfetta alfin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque.

LXIII.

Piace a ciascun, ma più ch' agli altri piace
Agl' inquieti e trauagliati amanti,
Nè troua altro refugio, et altra pace
Vn tormentato cor, che suoni, e canti.
Egli è ben uer, che 'l suono è sì efficace,
Che prouoca talhor sospiri, e pianti,
E i duo contrari estremi in guissa hà misti,
Che rallegra gli allegri, attrista i tristi.

LXIV.

Quì tacque il gran Corrier, che porta alato
In man lo scettro, e di due serpi attorto,
Perche mentre ch' Adone innammorato
Per l' ameno giardin mena a diporto,
Venir non lunge per l' herboso prato
D' huomini, e dõne un bel drappello hà scor-
E due Ninfe di uista assai giolina (to,
Come capi guidar la comitiua.

LXV.

Mostra ignudo il bel seno una di queste,
E tremanti di latte hà le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda, azurra ueste,
Et ali, onde talhor uola ale stelle.
Trombe, cetre, sampogne un stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Nela destra sostien scettro d' alloro;
Stringe con l' altra man uolume d' oro.

LXVI.

Di costei la compagna hà di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di uari aspetti
E chiaui, e note hà figurate, e uersi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e ualletti
Misure, e pesi, et organi diuersi,
Musici libri, e con ballorie, e canti
Di uermiglio Lieo uasi spumanti.

LXVII.

Soggiunse allhor Mercurio. Ecco di due
Suore d' un parto inclita coppia e degna,
Degna non dico del' orecchie tue,
Ma del gran Rè, che sù le stelle regna.
La prima hà del diuin nel' opre sue,
L' altra di secondarla anco s' ingegna,
E con stupore e con diletto immenso
L' una attrahe l' intelletto, e l' altra il senso.

LXVIII.

Quella, ch' innanzi alquanto a noi s' appressa,
E più nobil rassembra agli occhi miei,
Seben ritrouatrice è per sestessa,
E l' arte del crear trahe dagli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Ch' i rithmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede, e le uien dietro,
Prende le fughe, e le posate al metro.

LXIX.

Colei però, che accompagnar la suole,
Hà del' aiuto suo bisogno anch' ella,
Nè sà spiegar, se si rallegra, ò dole,
Senon le passion dela sorella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei distinta a scioglier la fauella.
Senza lei fora un suon senza concetto,
Priua di gratia, e pouera d' affetto.

LXX.

Per queste lor reciproche uicende
Sempre unite ambedue n' andranno al paro,
E con quel lume, onde uirtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni gratia il Cielo auaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri
Le terranno in honor Spiriti illustri.

LXXI.

Col tempo poi diuerran gioco, e preda
E dele genti Barbare, e degli anni,
Colpa di Marte, a cui conuien che ceda
Ogni arte egregia, e colpa de' Tiranni.
Sola l' Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia degli antichi danni,
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà dela scienza uera.

LXXII.

Bench' alloggino hor quì le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio Ciel con altre Giouinette
Habitan, come Dee, sempre beate.
Se mai lassù uenir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, oue son nate.
Quì con Amore a trastullarsi intente
Dal' eterna magion scendon souente.

LXXIII.

Vennero al uago Adon strette per mano
Tutte festa il sembiante, e foco il uolto
Queste due belle, e con parlar humano
Poiche 'n schiera trà lor l' hebbero accolto,
N' andaro, oue s' aprì nel uerde piano
Di lieta gente un largo cerchio, e folto,
Ch' inuitandolo seco al bel soggiorno
Gli fè corona, anzi theatro intorno.

LXXIV.

Non sò se uere, ò uane, hauean sembianze
Tutti di damigelle, e di garzoni.
Alternáuan costor mute, e mutanze,
Raddoppiauan correnti, e ri poloni,
Lasciuamente ale festiue danze
Dolci i canti accordando, ai canti i suoni.
Cetre, e salteri, e crotali, e taballi
Iuan partendo in più partite i balli.

LXXIV.

Cigno che canti, Roßignuol che plori,
Musa, ò Sirena, che d'Amor sospiri,
Aura, ò ruscel, che mormori tra' fiori,
Angel che moua il plettro, ò Ciel che giri,
Non di tanta dolcezza innebria i cori,
Lega i sensi talhor, pasce i desiri,
Con quanta la mirabile armonia
Per l'orecchie al Garzone il cor feria.

LXXV.

Sparse viue fauille in ogni vena
Gli hauea già quella insolita beltade,
Quando vn raggio di Sol toccolla apena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal, gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer, che gli animi trastulla,
Nato di vanità, suanisce in nulla.

LXXVI.

In questo mentre a più secrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido auorio vscio l'accoglie,
C'hà di schietto rubin cornice, & arco.
Tien di frutti diuersi, e fronde, e foglie
Il ministro che'l guarda, vn cesto carco.
Fan de' sapori, ond' egli hà il grembo onusto,
Vna Scimia, & vn' Orso arbitro il gusto.

LXXVII.

Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In vna selua sua fà che riesca.
Piangon quiui le fronde, e stillan pioggia
Di celeste licor soaue e fresca.
Onde l'augel, che tra' bei rami alloggia,
In vn tronco medesmo hà nido, & esca;
Et ala cara sua prole felice
Quella pianta ch'è culla, anco è nutrice.

LXXVIII.

Con certa legge, e sempr' egual misura
Quì tempra i giorni il gran Rettor del lume.
Non v'alterna giamai tenor Natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fà con soauißima mistura
Gli ardori algenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la State, e si marita al Verno.

LXXIX.

In ogni tempo, e non arato, ò culto
Merauiglie il terren produce, e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista al' acerba;
Perche l'anno fanciullo, e'nsieme adulto
Dona il frutto ala pianta, il fiore al' herba;
Talche congiunto il tenero al virile
Lussuria Ottobre, e pargoleggia Aprile.

LXXX.

Di fronde sempre tenere e nouelle
L'orno, l'alno, la quercia il Ciel' ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto in vece han la bellezza, e l'ombra.
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e'n guisa il prato adombra,
Che per dar' agli Amori albergo & agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

LXXXI.

Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti
Trà purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e'n danza accolti
Ginebri, e faggi, e platani, & abeti
Si condensan così, ch'ordiscon molti
Labirinti, e ricouri ermi e secreti;
Nè Febo il crin, se non talhor v'asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

LXXXII.

Trionfante la Palma infra lo spesso
Popolo dele piante il capo estolle.
Piramide de' boschi, alto il Cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Humidetto d'ambrosia il Fico anch' esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si stà trà foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

LXXXIII.

Dala madre ritorta, e pampinosa
Pende la dolce, e colorita figlia,
Parte fra' tralci, e frà le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, & altra più vermiglia.
Qual' acerba hà la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

LXXXIV.

Scopre il Punico stelo il bel thesoro
Degli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre vn dolce sorriso i grani loro
Ne' caui alberghi in ordine distinti;
Onde fà scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini, e teneri giacinti,
E quasi in picciol' Iride, commisti
Sardonici, balaßi, & ametisti.

LXXXV.

Nutre il Susin trà questi anco i suoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di stille di porpora consparti,
Quai d'heben negri, e quai più ch'ambra biondi.
Men pigro il Moro in sì beate parti
Al verme Serican serba le frondi.
Hauui il Mandorlo aprico, & hauui il Pome,
Che trahe di Persia il suo legnaggio, e'l nome.

LXXXVI.

All' opra natural cultrice mano
Con innesti ingegnosi aggiunse pregio,
Indolcì l'aspro, inciuilì 'l villano,
Ornò 'l natio di peregrino fregio.
Congiunto al Cornio suo minor germano
Fiammeggia il soauißimo Ciregio.
Nasce l'vua dal sorbo, & adottato
Dal' Arancio purpureo è il Cedro aurato.

LXXXVII.

Anzi virtù d'Amor viè più che d'Arte,
La men pura sostanza indi rimossa,
Perche perfetta il frutto habbia ogni parte,
Fà che le polpe sue nascan senz' ossa;
E tanto in lor di suo vigor comparte,
Che ciascun d'eßi oltremisura ingrossa.
Il Pero, il Prun prodigioso, e'l Pesco
Viue in ogni stagion maturo e fresco.

LXXXVIII.

Mostrando il cor fin nele foglie espresso
Preme il tronco fedel l'Hedra brancuta.
Stringe il marito, e gli s'appoggia appresso
La Vite, onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo Amor, nel vento istesso
La face ardente, e la saetta acuta.
L'acque accese d'Amor bacian le sponde,
E discorron d'Amor l'aure, e le fronde.

LXXXIX.

Trà que' frondosi arbusti Adon sen varca,
E co' Numi compagni oltre camina,
Doue ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi s'auicina;
E di frutti, e di fior giamai non scarca,
E del bel peso prodiga, s'inchina.
Pioue nettar l'Oliuo, e l'Elce manna,
Mele la Quercia, e zucchero la Canna.

XC.

Quì son di Bacco le feconde vigne,
Doue in pioggia stillante il vin si sugge.
Di candid' vue onusta, e di sanguigne
Quiui ogni vite si diffonde e strugge;
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto vn fiumicel che fugge.
Scorre il mosto dal' vue, e dale foglie,
E'n vermiglio ruscel tutto s'accoglie.

XCI.

S'accoglie in riui il dolce humore, e'n fiume
Apoco apoco accumulato cresce,
E nutre a sè trà le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo, ò quel gustar presume,
Che per gran gioia di sestesso n'esce.
Ride, e'l suo riso è sì possente e forte,
Che la letitia alfin termina in morte.

XCII.

Arbori estrane quì (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scriue.
Spunta con torto e noderoso piede
Il tronco inferior soura le riue.
Ma dala forca insù quelche si vede,
Hà forma e qualità di donne viue.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

XCIII.

Dafni, ò Siringa tal fors' esser debbe
In riua di Ladone, ò di Peneo
Quando l'vna a Thessaglia, e l'altra accrebbe
Noua verdura ai boschi di Liceo.
Forse in forma sì fatta a mirar hebbe
Sue figlie il Pò nel caso acerbo e reo
Quando a spegner le fiamme entro il suo fonte
Sinistrando il sentier, venne Fetonte.

Sotto le

XCIV.

Sotto le scorze ruuide & alpestre
Sentesi palpitar spirto seluaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E s'odon fauellar Greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, ò fior siluestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
Bacian talhor lusingatrici oscene,
Ma chi prende i lor baci ebro diuiene.

XCV.

Con pampinosi e teneri legami
Stringono adhor' adhor quel Fauno e questo,
Che non potendo poi staccar da' rami
La parte genital, fanno vn' innesto.
Fansi vna specie istessa, e di fogliami
Veston le braccia, e diuien sterpo il resto,
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indiuisibilmente il piè s'afferra.

XCVI.

Quanti fauoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quiui i lor soggiorni.
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di thirso, il crin di vite adorni,
Genij salaci, e rustici Siluani,
Fauni saltanti, e Satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel Bacchi, e Priapi.

XCVII.

E Menadi, e Bassaridi vi scerni
Ebre pur sempre, e sempre a bere acconce,
Ch' intente hor di Latini, hor di Falerni
A votar tazze, & asciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni
Rotando i membri in sozze guise e sconce,
Celebran l'Orgie lor con queste ò tali
Fescennine canzoni, e Baccanali.

XCVIII.

Hor d'hellera s'adornino, e di pampino
I Giouani, e le Vergini più tenere,
E gemina nel' anima si stampino
L'imagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano, & auampino
Qual Semele, ch' al folgore fù cenere;
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici vn' encomio.

XCIX.

La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col zuffolo, col timpano, e col pifero;
E giubilo festeuole a lei porgano,
C'hor' Hespero si nomina, hor Lucifero;
Et empiano con musica, che crepiti,
Quest' isola di fremiti, e di strepiti.

C.

I Satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare vn diluuio.
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Pausilipo, e Vesuuio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcißimo profluuio.
Trà fraßini, trà platani, e trà salici
Esprimansi de' grappoli ne' calici.

CI.

Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del peuere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rhodano, con l'Adige, ò col Teuere;
Ch' è perfido, sacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di beuere
Chi tempera, chi'ntorbida, chi 'ncorpora
Co' riuoli il chrisolito, e la porpora.

CII.

Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
Non facciano del canthаro alcun stratio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Già grauide di liquido topatio;
Che gli huomini ir' in estasi costumano,
E s'altera ogni stomaco, ch' è satio;
E'l cerebro, che feruido lussuria,
Più d'Hercole con impeto s'infuria.

CIII.

Mentr' elle iuan così con canti, e balli
Alternando Euoè giolive e liete,
Intente tuttauia negl' interualli
Sgonfiando gli otri, ad innaffiar la sete;
Passando Adon di quell' amene valli
Nele più chiuse viscere secrete,
Trouò morbida mensa, & apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

CIV.

Quì, bellissimo Adon, depor conuiensi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo huopo è che pensi
Di risarcir, di rinforzar Natura.
E poiche ciascun già degli altri sensi
In queste liete piagge hebbe pastura,
Vuolsi il Gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco ala bocca.

CV.

La bocca è ver, che del human sermone
(Solo vfficio del huomo) è nuntia prima.
Concetto alcun non sà spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s'esprima.
Interprete diuin, per cui s'espone
Quanto nel petto altrui vuol che s'imprima
(E la voce è di ciò mezana ancella)
L'intelletto, e'l pensier di chi fauella.

CVI.

Ma serue ancora ad operar, che cresca
L'interno humor, nè per ardor s'estingua;
A cui quando talhor cibo rinfresca
Fà credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa alcun'esca,
Ch'iui prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio ch'ell'hà d'ogni viuanda,
In deposito al ventre alfin la manda.

CVII.

E perche l'huom, ch'ale fatiche è lento,
Nel operation mai non si stanchi,
E non pascendo il natural talento,
L'indiuiduo mortal si strugga e manchi;
Vuol chi tutto creò, che l'alimento
Non sia senza il piacer, che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Habbia a nutrirlo, e dilettarlo a vn punto.

CVIII.

Notasti mai da quante guardie e quali
Sia la Lingua difesa e custodita?
Perche da' soffi gelidi brumali
Del neuoso Aquilon non sia ferita,
Quasi di torri, ò pur d'antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perch'altro furor non la combatta,
Sotto côncauo tetto il corpo appiata.

CIX.

Dale fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta, e conuien, polputa, e grossa.
Larga hà la base, e quanto più si stende
S'aguzza in cima, & è spugnosa, e rossa.
Hà la radice, onde deriua e pende,
Forte, perch'aggirar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, neruosa, e senza fibra.

CX.

Dico così, che'l Facitor sourano
Cotale ad altro fin non la costrusse,
Senon perche del nutrimento humano,
Che dal gusto prouien, stromento fusse;
Senza ilqual'vso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda e frale.

CXI.

Così parla il Signor del'eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là doue pompa di real Credenza
Veste i seluaggi horror di ricca luce.
Con bell'arte disposto e diligenza
L'oro, e l'elettro in ordine riluce.
Di materia miglior poi vi si squadra
D'altre vasella ancor serie leggiadra.

CXII.

Ma duo frà gli altri di maggior misura
D'vn'intero smeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
Alo scarpello, e col bel verde ride.
Non sò se di sì nobile scultura
Hoggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilieui, e i dilicati intagli
Quì da Dedalo fatti, in parte agguagli.

CXIII.

In vn de' vasi il simulacro altero
Dela Diua del loco è sculto e finto,
Ma sì sembiante è il simulato al vero,
Che l'esser dal parer quasi n'è vinto.
Il sanguigno concetto, e'l suo primiero
Fortunato natal v'appar distinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice d'Amor, figlia del'acque.

CXIV.

Saturno v'è, ch'al proprio padre tronca
L'oscene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori l'accoglie in christallina conca;
Fatta nutrice de' nascenti ardori.
Zefiro v'è, che fuor di sua spelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil ministro fido
Sospinge il flutto leggiermente al lido.

CXV.

Vedresti per lo liquido elemento
Nuotar la spuma grauida e feconda,
Poscia in oro cangiarsi il molle argento,
E farsi chioma innanellata e bionda.
La bionda chioma incatenando il vento
Serpeggia, e si rincrespa, emula al' onda.
Ecco spunta la fronte a poco a poco,
Già l'acque a' duo begli occhi ardon di foco.

CXVI.

O merauiglia, e trasformar si scorge
In bianche membra alfin la bianca spuma.
Nouo Sol dal' Egeo si leua e sorge,
Che'l mar tranquilla, e l'aria intorno alluma.
Sol di beltà, ch'altrui conforto porge,
E dolcemente l'anime consuma.
Così Venere bella al mondo nasce,
Vn bel nicchio hà per cuna, alghe per fasce.

CXVII.

Mentre col piè rosato e rugiadoso
Il vertice del mar calca sublime,
E con l'eburnea man del flutto ondoso
Dal' auree trecce il salso humor s'esprime;
Gli habitator del pelago spumoso
Lascian le case lor palustri & ime,
E fan seguendo il lor ceruleo Duce
Festiui ossequij al' amorosa luce.

CXVIII.

Palemon d'vn Delfino il curuo tergo
Preme vezzoso e pargoletto Auriga,
E balestrando vn fuggitiuo mergo,
Fende i solchi del mar per torta riga.
Quanti Tritoni han sotto l'onde albergo,
Altri accoppiati in mansueta biga
Tiran pian pian la conca, ou'ella nacque,
Altri per altro affar trauaglian l'acque.

CXIX.

Chi del' obliquo corno a gonfie gote
Fà buccinar la rauca voce al Cielo.
Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
Le stende intorno al crin serico velo.
Chi volteggiando con lasciue rote
Le regge innanzi adamantino gelo,
E perche solo in sua beltà s'appaghi,
Ne fà lucido specchio agli occhi vaghi.

CXX.

Nè di scherzar anch' elle infra costoro
Del gran Padre Nereo lascian le figlie;
Ch' accolte in lieto e sollazzeuol choro
Cantano a suon di pettini, e cocchiglie;
E porgendo le van succino, & oro,
Candide perle, e porpore vermiglie.
Sì fatto stuol per l'humida campagna
La riceue, la guida, e l'accompagna.

CXXI.

Nel' altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già la vedi languir, mentre che l'hore
Vicine homai del dolce parto attende,
Nela bella stagion, quand' entra in fiore
La terra, e nouell' habito riprende.
Par che l'Alba oltre l'vso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

CXXII.

Soura molli origlieri, e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riua, e che rosseggi
Presso il musco fiorito Indica rosa.
Par che l'onda di Cipro apena ondeggi,
Danzano i pesci insù la sponda herbosa.
Con pacifiche arene, & acque chiare
Par senza flutto, e senza moto il mare.

CXXIII.

Per non farsi importuni i Zefiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
De' vicini roseti infra le foglie.
Colgon l'aure lasciue odori eletti
Per irrigar le rugiadose spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Doue tanta beltà sospira e langue.

CXXIV.

Pria che gli occhi apra al Sol, le labra al latte,
Per le viscere anguste Amor saltante
Precorre l'hora impetuoso, e batte
Il sen materno con feroci piante,
E del ventre diuin le porte intatte
S'apre, e prorompe intempestiuo infante.
Senza mano ostetrice ecco vien fuori,
Et hà fasce le fronde, e cuna i fiori.

CXXV.

Fuor del candido grembo apena esposto,
Le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.
Pigolando vagisce, e corre tosto
Sù l'vrna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Gratie il latte, & è composto
Di mel, qual più soaue Hibla mai fiocca.
Parte alternando ancor balia, e mammelle,
Dale Tigri è lattato, e dal' Agnelle.

CXXVI.

Stame eterno al bambin le Filatrici
D'ogni vita mortal tiran cantando.
Van mansuete insù que' campi aprici
Le Fere più terribili baccando.
Tresca il Leone, e con ruggiti amici
Il vezzoso Torel lecca scherzando.
E con l'vnghia sonora, e col nitrito
Lieto applaude il Destriero al suo vagito.

CXXVII.

Bacia l'Agnel con innocente morso
Acceso il Lupo d'amorosa fiamma.
La Lepre il Cane abbraccia, e l'hispid' Orso
La Giouenca si tien sotto la mamma.
L'aspra Pantera insù'l vergato dorso
Gode portar la semplicetta Damma.
E toccar' il Dragon, benche pungente,
Del nemico Elefante ardisce il dente.

CXXVIII.

Mirasi Citherea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar s'appaga,
E ride, ch' animai tanto orgogliosi
Sentan per vn fanciullo incendio, e piaga.
Par che sol del Cinghial mirar non osi
Gioco, festa, ò piacer, quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca vna vita,
Ogni delitia sua le fia rapita.

CXXIX.

Tal de' vasi è il lauoro. Amor s'appiglia
Ala maggior dele gemmate coppe,
Poscia di quello stuol, che rassomiglia
Le Semidee, che si cangiaro in Pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia
Ad vna con lo stral suena le poppe,
E fà che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.

CXXX.

E trè volte ripiena, ad vna ad vna
Tutte sorbille, e propinò ridendo.
Ne bebbe vna a Mercurio, a Vener' vna,
Vna a colui, che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima ala Salute offrì beuendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al Piacere, e l'vltimo al Riposo.

CXXXI.

Cento Ninfe leggiadre, e cento Amori,
Cento Fauni nel' opra habili e destri
Quinci e quindi portando e frutti, e fiori
Son dela bella imbandigion maestri.
Quì con purpurea man Zefiro, e Clori
Votan di gigli, e rose ampi canestri.
Là Pomona, e Vertunno han colmi e pieni
De' lor doni maturi i cesti, e i seni.

CXXXII.

Natura dele cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel, ch' ella dispensa.
Versa Amalthea, che'n è la Viuandiera,
Del ricco corno suo la Copia immensa.
Hauui le Gratie amorosette in schiera,
E loro vfficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto Custode hauui degli horti.

CXXXIII.

Ogni sergente aproua, & ogni serua
Le portate apparecchia, e le viuande.
Altri di man d'Aracne, e di Minerua
Sù i tronchi, e per lo suol cortine spande.
Altri le tazze, accioche Bacco serua,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende insù i tapeti i bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti, e gli aurei nappi.

CXXXIV.

Così per Hibla ala nouella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e dilicate
Di Narciso, e d'Aiace a sugger riede.
Poi nele bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadose prede.
Altra a comporre il fauo, & altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

CXXXV.

E' tutta in moto la famiglia, hor vanno
Quei che curano il pasto, hor fan ritorno.
Alcuni Amori a ventilar vi stanno
Con ali aperte, e sferzan l'aure intorno.
Le quattro figlie del fruttifer Anno
Per far intutto il bel conuito adorno
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diuerse d'habiti, e d'aspetti.

CXXXVI.

Ingombra vna di lor di fosco velo
La negra fronte, e la neuosa testa.
Di condensato e christallino gelo
Stringe l'humido crin fascia contesta.
Qual nubiloso e folgorante Cielo
Minaccia il ciglio torbida tempesta.
Copre il rugoso sen neue canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

CXXXVII.

Altra spirando ognor fecondo fiato
Ride con giouenil faccia serena.
Vn fiorito legame & odorato
La sparsa chioma e rugiadosa affrena,
La sua vesta è cangiante, e variato
Iri di color tanti hà il velo apena.
Và di verde cappello il capo ombrosa,
Nel cui vago frontal s'opre vna rosa.

CXXXVIII.

L'altra, che'ntorno al ministerio assiste,
Par che di sete, e di calore auampi.
Hispida il biondo crin d'aride ariste,
Tratta il dentato pettine de' campi.
Secche anhelan le fauci, arsicce e triste
Feruon le guance, e vibran gli occhi lampi.
Humida di sudor, di polue immonda
Odia sempre la spoglia, & ama l'onda.

CXXXIX.

Circonda il capo al'vltima sorella,
Che quasi caluo è poco men che tutto,
Vn diadema d'intorta vua nouella,
Di cedri, e pomi, e pampini costrutto.
Intessuta di foglie hà la gonnella,
Di fronde il cinto, & ogni groppo è frutto.
Stilla humori il crin raro, e riga intanto
Di piouosa grondaia il verde manto.

CXL.

Intanto con la Diua innamorata
Adone ala gran mensa il piè conuerse.
Amor paggio, e scudier l'onda odorata
Sù le man bianche in fonte d'or gli asperse.
Amor scalco, e coppier l'esca beata
In caua gemma, e'l buon licor gli offerse.
Amor del pasto ordinator ben scaltro
Pose a seder l'vn Sole a fronte al altro.

CXLI.

Somigliauan duo Soli & ella, & egli,
Cui non fusser però nubi interposte;
E gian ne' volti lor, come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Daua costei souente, e rendea quegli
Di fiamma, e di splendor colpi, e risposte,
E con lucida ecclisse, e senza oltraggio
S'incontraua, e rompea raggio con raggio.

CXLII.

Como Dio del piacer, piaceuol Nume,
Ch'a sollazzi, & a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que' begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso,
Con due smaltate e gioiellate piume
Di bel Pauon, che trà le mani hà preso,
L'aere agitando in lieue moto e lento
Trà i più feruidi ardor fabrica il vento.

CXLIII.

Mercurio è quei che mesce, e che rifonde
Nel' auree conche i pretiosi vini.
Amor rinfresca con le limpid' onde
L'hidrie lucenti, e i vasi christallini.
L'vn e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor de' geli alpini,
Le vicende scambiando hor questo, hor quello
Nel seruire hor di coppa, hor di coltello.

CXLIV.

Traboccan quì di liquid'oro, e graui
Di stillato ametisto, vrne spumanti.
Tengon gemme capaci i ventri caui
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime soaui,
Che non peste versar l'vue pregnanti,
Onde di Cipro le feconde viti
Soglion dolce aggrauar gli olmi mariti.

CXLV.

La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoso christallo in man si strinse.
Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinse.
Poi di vergogna, il semplicetto giglio
Violando di rosa, il volto tinse,
E l'inuitò, postogli il vaso innanzi,
Parte a gustar de' generosi auanzi.

CXLVI.

Il bel Garzon, ch'ingordamente assiso
Presso quell'esca, onde la vita ei prende,
Tutto dal vago e dilicato viso
L'altra spesso obliando, intento pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiso
Men la bocca, che gli occhi, auido intende,
V'immerge il labro, e vi sommerge il core,
E resta ebro di vin, ma più d'amore.

CXLVII.

Mentre son del gran pasto insù'l più bello,
Ecco Momo arriuar quiui si vede,
Momo Critico Nume, arco, e flagello,
C'huomini, e Dei delpar trafige, e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual pensier nouello
Tratto l'habbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perche volentier scherza con esso,
Sel fà seder, per ascoltarlo, appresso.

CXLVIII.

Vò (rispose lo Dio) trà queste piante
Dela Satira mia tracciando l'orme,
Dela Satira mia, che poco auante
Hà di me generato vn parto informe;
Parto nele fattezze, e nel sembiante
Sì mostruoso, horribile, e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimerei di mia progenie indegno.

CXLIX.

Ma la viuacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quelch'è proprio dela stirpe nostra,
La libertà del sindicare altrui,
Onde meco delpar contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua trà catene, e ceppi.

CL.

La lingua sua viè più che spada taglia,
La penna sua viè più che fiamma coce.
Con acuta fauella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce;
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Nè gioua schermo incontro ala sua voce.
Indomito animale, estranio mostro,
Ch'altro non hà, che'l fiato, e che l'inchiostro.

CXLXI.

Non hà piè, non hà stinchi, ond'ei si regga,
Hà l'orecchie recise, e'l naso monco.
Io non sò come scriua, e vada, e segga,
Ch'è storpiato, e smembrato, e zoppo, e cionco.
Ma benche così rotto egli si vegga,
Che del corpo gli resta apena il tronco,
Non pertanto l'audacia in lui si scema,
Poiche sol dela lingua il mondo trema.

CLII.

Tal qual è, senza piante, e senza gambe,
Ne' secoli futuri, e ne' presenti
Dele man priuo, e dele braccia entrambe,
L'Vniuerso però fia che spauenti.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe,
Che colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di desperato laccio auinto il collo,
Darà di propria man l'vltimo crollo.

CLIII.

Gran cose hà di costui Febo indouino
E preuiste, e predette agli altri Numi.
Pronosticò, che nome haurà Pasquino,
Correttor dele genti, e de' costumi.
Che per terror de' Principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari, e fiumi;
E ch'imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio, e senza danno.

CLIV.

Nemico è dela Fama, e dela Corte,
Lacera i nomi, e d'adular non vsa;
In ferir tutti è ſimile ala Morte,
S'io lui riprendo, egli meſteſſo accuſa,
Con dir, che'l mio dir mal non è di ſorte,
Che la malitia altrui reſti confuſa.
Che più? nonch'altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripicca, e prende a ſcherno.

CLV.

I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non ſol di rinfacciargli ardiſce & oſa,
Ma pon nel'opre ſue diuine e belle
Anco la bocca, e biaſma ogni ſua coſa.
Troua degli elementi, e dele ſtelle
Imperfetta la mole, e difettoſa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E ſi beffa talhor di quanto hà fatto.

CLVI.

Dà menda al mar, c'hà i venti, e le tempeſte,
Ala terra, che trema, e che vacilla,
Al'aria, che di nuuoli ſi veſte,
Et al foco, che fuma, e che sfauilla.
Appone ala gran machina celeſte,
Che maligne influenze infonde e ſtilla,
Ch'altra luce ſi moue, altra ſtà fiſſa,
Che la Luna è macchiata, e'l Sol s'ecclißa.

CLVII.

E non pur di colui, che'l tutto regge,
Ma prende a mormorar dela Natura.
Dice, ch'altrui vil femina dar legge
Non dee, nè dee del mondo hauer la cura.
La deteſta, la danna, e la corregge,
E'l lauoro del'huom taſſa e cenſura,
Che non diè, che non fè, ſciocca maeſtra,
Al tergo vn'occhio, al petto vna fineſtra.

CLVIII.

Per queſto ſuo parlar libero e ſchietto
Gioue dal Ciel l'hà diſcacciato a torto.
Gli fè com' al tuo ſpoſo, e per diſpetto
Se non fuſſe immortal, l'haurebbe morto.
Precipitato dal ſuperno tetto,
Reſtò rotto, e ſciancato, e guaſto, e torto.
Ma perche pur co' detti altrui fà guerra,
Poco meglio che'n Cielo, è viſto in terra.

CLIX.

Sù le ſponde del Tebro, ou'egli meno
Credea, che'l vitio, e'l mal regnar deueſſe,
Per dar legge al ſuo dir, ch'è ſenza freno,
Trà bontate, e virtute, albergo eleſſe.
Ma non ceſsò di vomitar veleno,
Nè però più ch'altroue, ei tacque in eſſe;
Seben malconcio, e ſenza vn membro intero
Prouò, che l'odio alfin naſce dal vero.

CLX.

Se tu vedeßi (o Dea) l'aſpre ferite,
C'hà per tutte le membra intorno ſparte,
Direſti, che con Hercole hebbe lite,
O' ch'a guerra in ſteccato entrò con Marte.
Ch'ò ſien vere l'accuſe, ò ſien mentite,
Ogni Grande abhorrir ſuol la noſtr'arte,
E perdendone alfin la ſofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

CLXI.

Alcun ben vene fù, che ſene riſe,
E di ſuo motteggiar poco gli calſe,
Però ch'egli è faceto, e'n varie guiſe
Sà nouelle compor veraci, e falſe;
Benche l'argutie ſue giamai diuiſe
Non ſien dale punture amare e ſalſe.
Lecca talhor piaceuolmente, e ſcherza,
Nondimen ſempre morde, e ſempre sferza.

CLXII.

Ma coſtoro, ch'io dico, iquali in pace
Lo laſcian pur gracchiar quant'egli vole,
Sapendo per natura eſſer loquace,
E che pronte hà l'ingiurie, e le parole,
Che per riſpetto, ò per timor non tace,
E ch'irritato più, più garrir ſuole,
Son pochi, e rari, & han ſinceri i petti,
Nè temon, ch'altri ſcopra i lor difetti.

CLXIII.

E certo io non sò già, s'è lor conceſſo
Gli encomij vdir d'adulator, ch'applaude,
Perche non deggian poi nel modo iſteſſo
Il biaſmo tollerar, come la laude.
E s'ai maluagi è d'operar permeſſo
Ogni male a lor grado, & ogni fraude,
Perche non lice ancor con pari ardire
Come ad eßi di fare, altrui di dire?

CLXIV.

Io per me (bella Dea) perch' altri offeso
Si tenga dal mio dir, scoppiar non voglio;
Ma nè turbarsi già chi n' è ripreso,
Nè sentir ne deuria sdegno, ò cordoglio,
Perche qualhor, pur come foco acceso,
O' rasoio crudel, la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon Chirurgo
Arder mostro, e ferir, ma sano, e purgo.

CLXV.

Hor essendo il meschino in terra, e'n Cielo
Per tal cagion perseguitato tanto,
Io, che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo cortese e santo,
Ch' appo la Fonte dal gran Rè di Delo,
De' Cigni tuoi già consacrata al canto,
Là del' acque immortali insù la riua
Ti piaccia acconsentir, ch' alberghi, e viua.

CLXVI.

Solo in quell' isoletta amena e lieta,
Che d'ogni insidia è libera e secura,
Potrà vita menar franca, e quieta,
E scriuer, e cantar senza paura.
Ei seben non è Cigno, è tal Poeta,
Che meritar ben può questa ventura
D'esser ascritto infra que' scelti, e pochi,
Ma non sia chi l'attizzi, ò chi'l prouochi.

CLXVII.

S'egli auien, che talhor d'ira s'infiammi,
Inuettiue, e libelli vsa per armi,
Iambi talhor saetta, & epigrammi,
Talhor satire vibra, & altri carmi.
Stupir souente insieme, e rider fammi
Quando vien qualche versi a recitarmi
Contr' vn, che celebrar volse il Colombo,
E d'India in vece d'or, riportò piombo.

CLXVIII.

Per impetrar da te questa dimanda
D'esser ammesso in quel felice choro,
Vna fatica sua bella ti manda,
Da cui scorger potrai, s' hà stil canoro,
E s' egli degno è pur dela ghirlanda,
Ch' altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che quì meco hò io,
Punge (fuorche te sola) ogni altro Dio.

CLXIX.

Ogni altro Dio dala sua penna è tocco,
Fuorche sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli honor del tuo marito sciocco,
E qualche proua ancor di quel valente,
Che dela lancia ad onta, e delo stocco
Sò che del cor t' è vscito, e dela mente;
E senon c' hoggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno vn saggio a te vorrei.

CLXX.

Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest' otij nostri,
Che farne vdir di lor quanto ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata hor ne venisse
Esser potea del' opera, che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam dirimpetto ai nostri seggi.

CLXXI.

Allhor trà varia turba ascoltatrice
Assiso incontro ai duo beati amanti,
D'oro fregiato l'orlo, e la cornice,
Si pose Momo vn bel volume auanti.
Le Vergogne del Cielo, il titol dice,
E diuiso è il Poema in molti Canti;
Ma frà molti vn ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime.

CLXXII.

Più volte ai dolci lor furti amorosi
Ritornati eran già Venere, e Marte,
Credendo a tutti gli occhi esser ascosi,
Tanta hauean nel celarsi industria, & arte.
Ma'l Sol, che i raggi acuti, e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Nela camera entrò, che'n sè chiudea
Lo Dio più forte, e la più bella Dea.

CLXXIII.

Veggendogli d'Amor rapire il frutto
Seno a seno congiunti, e labro a labro,
Tosto a Vulcano a riferire il tutto
N'andò nel' antro affumigato e scabro.
Batter sentissi al caso indegno e brutto
Viè più graue, e più duro il torto fabro
Di quelch' egli adopraua in Mongibello,
Sù l'incudin del core altro martello.

Non fù

CLXXIV.

Non fù già tanto il Sol col diuin raggio
Mosso per zelo a palesar quell' onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La saetta, ch' vccise il suo Fetonte,
Che quando al troppo ardito, e poco saggio
Garzon, ch' ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men ch' al figlio il corpo, al genitore
Trafisse di pietà l'anima, e'l core.

CLXXV.

Poiche distintamente il modo, e'l loco
Del' alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente delo Dio del foco
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar nel' ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro al' improuiso
Fulminato restò da quell' auiso.

CLXXVI.

Vassen là doue de' Ciclopi ignudi
Ala fucina il rozo stuol trauaglia.
Fà percosse sonar le curue incudi,
Dà di piglio ala lima, ala tanaglia,
E ponsi a fabricar con lunghi studi
Piegheuol rete di minuta maglia.
D'vn' infrangibil filo adamantino
La lauorò l'artefice diuino.

CLXXVII.

Di quel lauor la maestria fabrile
Se sia diamante, ò fil mal s'argomenta.
Non men che forte, egli l'ordì sottile,
La fè sì molle, e dilicata, e lenta,
Che di filar giamai stame simile
L'emula di Minerua indarno tenta;
E quantunque con man si tratti e tocchi,
Inuisibil la trama è quasi agli occhi.

CLXXVIII.

Con arte tale il magistero è fatto,
Ch' ancorch' entrino i duo trà que' ritegni,
Purche non faccian sforzo inquanto al tatto,
Non si discopriran gli occulti ingegni.
Ma se verran con impeto a quell' atto,
Che suol far cigolar dintorno i legni,
Tosto che'l letto s'agita, e scompiglia,
La rete scocca, e al thalamo s'appiglia.

CLXXIX.

Vscito poi dela spelonca nera,
Zoppicando sen corre a porla in opra.
Nela stanza l'acconcia in tal maniera,
Ch' impoßibil sarà, che si discopra.
Ne' sostegni di sotto ala lettiera,
Nele traui del palco anco disopra,
Per le cortine in giro ei la sospende,
E trà le piume la dispiega e stende.

CLXXX.

Quand' egli hà ben le benconteste sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discerner' alcun dele secrete
Fila non può gl' insidiosi nodi,
Lascia l'albergo, e dela tesa rete
Dißimulando le nascoste frodi,
Spia l'andar degli amanti, e'l tempo aspetta
Dela piaceuol sua strana vendetta.

CLXXXI.

Vsò per affidargli astutia, e senno
Senza punto mostrar l'ira, che l'arse.
Fè correr voce, ch' ei partia per Lenno,
E'l grido ad arte per lo Ciel ne sparse.
Vdita la nouella, al primo cenno
Nel loco vsato vennero a trouarse,
E per farlo di Dio diuenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

CLXXXII.

Sì tosto, che la cuccia il peso graue
De' duo nudi Campioni a premer viene,
Prima ch' ancor si sieno ala soaue
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La machinata trappola la chiaue
Volge, che porge il moto ale catene,
Fà suo gioco l'ordigno, e'n que' diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

CLXXXIII.

L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E sì forte dintorno allhor gl' inuolse,
Che per scoter colui non sene scinse,
Per dibatter costei non sene sciolse.
Hor poich' entrambo auiticchiati auinse,
E'n tal' obbrobrio a suo voler gli colse,
Del' aguato, in cui staua, vscito il zoppo,
Prese la corda, ou' atteneasi il groppo.

CLXXXIV.

Dela perfida rete il capo afferra,
Indi del chiuso albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion disserra,
E conuoca del Ciel tutta la Corte,
E col Rè de' guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal consorte
Auinta di durissima catena,
Fà dele proprie infamie oscena scena.

CLXXXV.

Deh venite a veder, se più vedeste
(Altamente gridaua) opre mai tali.
L'Heroe diuino, il Capitan celeste
Ditemi è quegli là, Diui immortali?
L'imprese sue terribili son queste?
Questi i trofei superbi e trionfali?
Ecco le palme gloriose e degne,
Le spoglie illustri, e l'honorate insegne.

CLXXXVI.

Gran Padre, e tu, che l'Vniuerso reggi,
Vienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Himeneo le sacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter suole?
E che fà dunque Astrea negli alti seggi,
Se punir' i colpeuoli non vole?
Son cose tollerabili? son' atti
Degni di Deità scherzi sì fatti?

CLXXXVII.

Ama la figlia tua questo soldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aspetto,
E perche và pomposo, e ben' ornato,
Di giacersi con lui prende diletto.
Schiua il mio crin malculto e rabbuffato,
Del mio piè diseguale odia il difetto,
L'arsiccio volto abhorre, e con disprezzo
Mi scherniste talhor, s'io l'accarezzo.

CLXXXVIII.

Se zoppo mi son' io, tal qual mi sono,
Gioue, e Giunon mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perche dal Ciel precipitarmi poi?
Se pur voleui, o gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accoppiar noi,
Non deueui così prima sconciarmi,
O' non deueui poi genero farmi.

CLXXXIX.

La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nerui, e le giunture hò rotte.
Se rozo, e senza pompe, e senza fasti,
Tinta hò la faccia di color di notte,
Tu sei, che colaggiù mi confinasti,
Habitator dele Sicane grotte.
Ma s'ancor quiui io ti ministro e seruo,
Non meritai di trasformarmi in Ceruo.

CXC.

Deue per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco honesta, e poco fida,
Qualhora à trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce e guida,
Punto ch'io metta il piè fuor dele soglie,
E da lei m'allontani, e mi diuida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Dishonorare il marital mio letto?

CXCI.

Deue pertuttociò negli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Douunque il figlio a satollar l'adeschi
Del' ingorda libidine le brame?
Io pur' al par de' più robusti e freschi
Credo viuanda hauer per la sua fame,
Che doue vn membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera, e franca.

CXCII.

Ma non sò se'n tal gioco auerrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che m'offenda.
Così (perfida e rea) così farai
De' tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finche la dote, ond' io stolto comprai
Le mie proprie vergogne, a me si renda.
Poi per commun quiete il Rè superno
Vò che faccia trà noi diuortio eterno.

CXCIII.

Hor mirate (vi prego) alme diuine,
Gli altrui congiunti ai vituperi miei,
S'io fui ben cauto, e s'io fui buono alfine
Vccellatore, e pescator di Dei.
Dite, s'anch'io sò far prede, e rapine,
Come l'empio figliuol sà di costei.
Veggiasi chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, ò l'vno, ò l'altro.

CXCIV.

Sò, che lieue è la pena, e che'l mio torto
Viè più palese in tal castigo appare.
Ma le corna, ch'ascose in grembo porto,
Vò pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur ch'io riceua almen questo conforto
Di far la festa publica e vulgare.
Voglio la parte hauer del piacer mio,
E poiche ride ognun, ridere anch'io.

CXCV.

Mentr'ei così dicea, tutti coloro,
Ch'ala fauola bella eran presenti,
Il theatro del Ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E diceano additandogli frà loro
Di sì nouo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fù dal vil domo il feroce.

CXCVI.

O quanti fur Dei giouinetti, o quanti,
Ch'iuauiditi di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che staccar non potean petto da petto,
Viè più d'inuidia assai tra' circostanti,
Che di riso in quel punto hebber suggetto,
E per participar di que' legami,
Curato non haurian d'esser' infami.

CXCVII.

Recato hauriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso, e testimoni,
Più volentieri allhor, ch'esser disciolti,
Come lo Dio guerrier, farsi prigioni.
Restar trà nodi sì soaui inuolti
Voluto haurian (nonch'altri) i duo vecchioni,
Titon dico, e Saturno, i freddi cori
Accesi anch'essi d'amorosi ardori.

CXCVIII.

Pallade, e Cinthia, verginelle schiue,
Tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso,
Poi da cose sì sozze, e sì lasciue
Torsero in là, tinte di scorno, il viso.
Giunon, Diua maggior del'altre Diue,
Non senza vn gentilissimo sorriso,
Coprissi il ciglio con la man polita,
Ma giocaua con l'occhio infra le dità.

CXCIX.

Vergognosetta d'vn ludibrio tanto
La Dea d'Amor, ch'i membri alabastrini
Non hauea da coprir velo, nè manto,
Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparsi i cancelli de' legami fini,
Craticolando le sembianze belle,
Diuiso haueano vn Sole in molte stelle.

CC.

Brauò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte lacciuol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar que' viluppi ad vn sol crollo;
Ma poiche prigioniero esser s'accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e'l collo,
Anch'ei, benche di rabbia enfiato e pieno,
A pregar cominciò, come Sileno.

CCI.

Vulcan tien tuttauia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, ch'iui al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, & ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente a' preghi,
Che la coppia impudica alfin si sleghi.

CCII.

Dassi alo Dio, che nele piante hà l'ale,
Cura d'aprir quell' ingegnosa gabbia,
Et ei non intraprende vfficio tale
Per cortesia, nè per pietà, che n'habbia,
Ma perche del' Adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'auolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude.

CCIII.

Oltre che d'acquistarsi ei fà disegno
L'arredo indissolubile e tenace,
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fù già d'Etna tessuta ala fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba alo spuntar del Sole.

CCIV.

Scatenato il campion con la Diletta,
L'vna piangea de' vergognosi inganni,
Minacciò l'altro con crudel vendetta
Di ristorar d'vn tant' affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l'armi co' panni:
Questi il Vago vestì, quelle l'amica,
Marte la gonna, e Vener la lorica.

CCV.

Volea l'historia del successo intero
Momo seguir, poiche fur colti in fallo,
E dir come di giouane guerriero
Fù trasformato Alettrione in Gallo,
Che del Duce di Thracia essendo vsciero,
Guernito d'armi, e carco di metallo,
Qual fida spia, qual sentinella accorta,
Fù da lui posto a custodir la porta.

CCVI.

Ma perche'l sonno il vinse, e non ben tenne
Per guardarsi dal Sol, la mente desta,
Tal qual trouossi apunto, augel diuenne,
Con lo sprone ad tallon, con l'elmo in testa.
I ricchi arnesi si mutaro in penne,
Il superbo cimier cangiossi in cresta;
Et hor meglio vegghiando in altro manto,
Accusa il suo venir sempre col canto.

CCVII.

E questo, & altro ancor legger volea,
Ma sdegnoso girò Venere il guardo,
E per lanciarlo, vn nappo alzato hauea,
E'l colpia, s'a fuggire era più tardo.
Sfacciato detrattor (disse la Dea)
Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
Inuentor di calunnie, e di menzogne.

CCVIII.

Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
Staualo ad ascoltar, si rise molto,
E quando la mirò d'ira, e di scorno
Più che foco soffiato, accesa in volto,
Di quel seluaggio e rustico soggiorno
Desuiando l'amico entro il più folto,
Il sottrasse al furor del' alta Diua,
Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiua.

CCIX.

Era quiui Thalia frà l'altre ancelle,
Pur come Citherea, nata di Gioue,
Che le Gratie, e le Muse hauea sorelle,
Vna dele trè Diue, e dele noue.
Più soaue di lei trà queste, ò quelle
O' la lingua, ò la mano altra non moue.
Thalia ninfa de' mirti, e degli allori,
Thalia dotta a cantar teneri amori.

CCX.

Costei d'auorio fin curuo stromento
Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro,
Degli aurei tasti in suon dimesso e lento
Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
Indi con pieno, chiaro, alto concento
Scoccò dolce canzon dal' arco d'oro,
E fur pungenti sì, ma non mortali
Le note a chi l'vdì ferite, e strali.

CCXI.

Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir degli anni
Fosti de' miei pensier la cura prima,
E meco i molli e giouenili affanni
Non senza altrui piacer, cantasti in rima;
Tu lo mio stile debile sù i vanni
Al Ciel solleua, onde i tuoi detti esprima.
Sueglia l'ingegno, e con celeste aita
Moui al canto le voci, al suon le dita.

CCXII.

AMOR è fiamma, che dal primo e vero
Foco deriua, e'n gentil cor s'apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui souente il desir vago incende;
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima al gran principio, ond' ella scende,
Mostrandole quaggiù quella che pria
Vide lassù, bellezza, e leggiadria.

CCXIII.

Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto, e pace,
Toglie al cieco Furor l'orgoglio, e l'ira,
Gli fà l'armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che'l quinto cerchio aggira,
Ale forze d'Amor vinto soggiace.
Vnico autor d'ogni leggiadro effetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

CCXIV.

Ardon là nel beato alto ſoggiorno
Ancor d'eterno amor l'eterne Menti.
Son catene d'Amor queſte, che'ntorno
Stringon sì forte il Ciel, faſce lucenti.
E queſti lumi, che fan notte, e giorno,
Son del lor fabro Amor fauille ardenti.
Foco d'Amor è quel ch' aſciuga in Cielo
Ala gelida Dea l'humido velo.

CCXV.

Ama la Terra il Cielo, e'l bel ſembiante
Moſtra ridente a lui, che l'innamora,
E ſol per farſi cara al caro amante
S'adorna, il ſen s'ingemma, il crin s'infiora.
I vapor dale viſcere anhelante
Quaſi a lui ſoſpirando, eſſala ognora.
I rauchi ſuoni, i crolli impetuoſi
Gemiti ſon d'Amor, moti amoroſi.

CCXVI.

Nè già l'amato Cielo ama lei meno,
Che con mill' occhi ſempre la vagheggia.
A lei piagne piouoſo, a lei ſereno
Ride, e ſoſpira a lei quando lampeggia.
Irrigator del ſuo fecondo ſeno,
In vicende d'Amor ſeco gareggia,
E fà ch' ella poi grauida germoglie
Piante e fior, frutti e fronde, herbette e foglie.

CCXVII.

Qual sì leggiero, ò sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
Cui del' alato Arcier l'alato ſtrale
E non giunga, e non punga inſieme il petto?
Qual peſce guizza in freddo ſtagno? ò quale
Coua de' fiumi il chriſtallino letto,
Cui non riſcaldi Amor, ch' entro per l'onde
Viui del ſuo bel foco i ſemi aſconde?

CCXVIII.

Nel mar, nel mare iſteſſo, oue da Theti
Hebbe la bella madre humida cuna,
Più che del Peſcator, d'Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perche da Pittori, e da Poeti
Ignudo è finto, e ſenza ſpoglia alcuna,
Senon perche ſott' acqua a nuoto ſcende,
E del ſuo foco i freddi Numi accende?

CCXIX.

Segue il ſuo maſchio per le vie profonde
La ſmiſurata e ruuida Balena.
Và dietro ala ſua femina per l'onde
Ondeggiando il Delfin con curua ſchiena.
Quì con lingua d'Amor muta riſponde
Al' Angue luſinghier l'aſpra Murena.
Là con nodi d'Amor ſaldi e tenaci
Porge vna Conca al' altra Conca i baci.

CCXX.

Amano l'Acque iſteſſe. Elle ſen vanno
Al fonte original, ch' a sè le'nuita;
E s' al bel corſo, che laſciar non ſanno,
E' preciſa la via piana e ſpedita,
Tal con forza amoroſa impeto fanno,
Che s'apron rotti gli argini l'vſcita.
In ſeno il mar l'accoglie, e'n lor traſfonde
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.

CCXXI.

Ricetta il Tortorel con la compagna
(Bello eſſempio di fede) vn ramo, vn nido.
E ſe l'vn poi vien men, l'altra ſi lagna,
E fere il Ciel di doloroſo ſtrido.
La Colomba gentil non ſi ſcompagna
Dal conſorte giamai diletto e fido.
Coppia, in cui ſi mantien ſemplice e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.

CCXXII.

Teme il Cigno d'Amor la face ardente
Viè più che'l foco del' eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aſpro e pungente,
Che del' Aquila rapida e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine poſſente
Miniſtra, e d'ogni augel Reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor ſi sface.

CCXXIII.

Il fier Leon con la Leonza inuitta
Amor ſol vince, & al ſuo giogo allaccia.
Più dal' aurato ſtral geme trafitta
L'Orſa crudel, che dalo ſpiedo in caccia.
Fà vezzi al Tigre ſuo la Tigre afflitta,
Loqual co' piè leuati alto l'abbraccia.
Poſa il Deſtrier non troua, e par che piene
Sol del foco del core habbia le vene.

CCXXIV.

Spira accesa d'Amor tosco amoroso
La Vipera peggior d'ogni altra biscia.
Ella per allettar l'Aspe orgoglioso
D'oro si veste, e'ncontr' al Sol si liscia.
Corregli in grembo, e lo scaldato Sposo
Seco insieme si stringe, e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl'irrita Amore,
Che di piacer l'vn morde, e l'altro more.

CCXXV.

Dal suo Monton non lunge, a piè d'vn lauro,
Mentr'ei pugna per lei, stassi l'Agnella,
E per dargli al trauaglio alcun restauro,
Se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
Arde il robusto e giouinetto Tauro
Per la Giouenca sua vezzosa e bella,
E ne' tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza, e sfida il fier riuale a morte.

CCXXVI.

Nonch'altro, i tronchi istessi, i tronchi, i tralci
Senton dolci d'Amor nodi, e ferite.
Chi può dir com' agli Olmi, e com' ai Salci
L'Hedra sempre s'abbarbichi, e la Vite?
E chi non sà, che se con scuri, ò falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d'Amor così recise,
Si lagnan dela man, che l'hà diuise?

CCXXVII.

Fronda in ramo non viue, ò ramo in pianta,
Cui non sia dato entro la ruuid' alma
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le'ncalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il Frassino, e la Palma.
Bacianси i Mirti, e con scambieuol groppo
Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

CCXXII.

Ma qual sì dura, ò gelida si troua
Cosa quaggiù, che ferro agguagli, ò pietra?
La pietra, e'l ferro ancor bacianси a proua,
Nè dal rozo seguace ella s'arretra.
Da viua pietra, ou' altri il tratti e moua,
Viue d'Amor fauille il ferro spetra;
E'l ferro istesso intenerito e molle
In fucina d'Amor s'incende e bolle.

CCXXIX.

S'Amor dunque sostegno è di Natura,
S'Amor è pace d'ogni nostra guerra,
S'ale forze d'Amor forza non dura,
Se le glorie d'Amor meta non serra,
Se la virtù del amorosa arsura
In Ciel regna, in Abisso, in mare, in terra,
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d'Amor, l'arco, e'l focile?

CCXXX.

Mentre la Musa in stil leggiadro e graue
Fea con maestra man guizzar le corde,
E ne trahea di melodia soaue
Al' armonico Ciel tenor concorde;
Sù per gli eburnei bischeri la chiaue
Volgendo per temprar neruo discorde,
Vn per caso ne ruppe, e sì le spiacque,
Ch'appese il plettro a vn ramoscello, e tacque.

Il fine del settimo Canto.

I
TRASTVLLI,
CANTO OTTAVO.

ALLEGORIA.

IL Piacere, che nel giardino del Tatto stà in compagnia della Lasciuia, allude alla scelerata opinione di coloro, che posero il sommo bene ne' diletti sensuali. Adone, che si spoglia & laua, significa l'huomo, che datosi in preda alle carnalità, & attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo & priuo degli habiti buoni & virtuosi. I vezzi di Venere, che con essolui si trastulla, vogliono inferire le lusinghe della Carne licentiosa & sfacciata, laquale ama & accarezza volentieri il diletto.

ARGO-

ARGOMENTO.

PERVIENE Adone ale delitie estreme,
E prendendo trà lor dolce trastullo
L'innamorata Diua, e'l bel fanciullo,
Ala meta d'Amor giungono insieme.

I.

IOVANI amanti, e Donne innamorate,
In cui ferue d'Amor dolce desio,
Per voi scriuo, a voi parlo, hor voi prestate
Fauoreuoli orecchie al cantar mio.
Esser non può, ch'ala canuta etate
Habbia punto a giouar quelche cant'io.
Fugga di piacer vano esca soaue
Bianco crin, crespa fronte, e ciglio graue.

II.

Spesso la curua e debile Vecchiezza,
Che gelate hà le vene, e l'ossa vote,
Incapace del' vltima dolcezza
Abhorre quel, che conseguir non pote.
Huom non atto ad amar, disama e sprezza
Anco il tenor del' amorose note;
E'l ben che di goder si vieta a lui,
Per inuidia dannar suole in altrui.

III.

Lunge deh lunge alme seuere e schiue
Dala mia molle e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere e lasciue
Incorrotta honestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant'ella scriue
D'implacabil Censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irriprensibili riprende.

IV.

Di Poema moral graui concetti
Vdir non speri Hipocrisia ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol cor la spina, e rifiutar la rosa.
Sò che frà le delitie, e frà i diletti
Degli scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco
Senza incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.

V.

Suggon l'istesso fior ne' prati Hiblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E secondo gl'instinti ò buoni, ò rei,
L'vna in tosco il conuerte, e l'altra in mele.
Hor s'auerrà, ch'alcun da' versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero & empio,
Che raccolga da lor frutto d'essempio.

VI.

Sia modesto l'Autor; che sien le carte
Men pudiche talhor, curar non deue.
L'vso de' vezzi, e'l vaneggiar del'arte
O' non è colpa, ò pur la colpa è lieue.
Chi dale rime mie d'Amor consparte
Vergogna miete, ò scandalo riceue,
Condanni, ò scusi il giouenile errore,
Che s'oscena è la penna, è casto il core.

VII.

GIA' sergenti, & ancelle hauean leuati
Dale candide nappe i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti e dilicati
I duo presi d'Amor preser ristoro;
Onde poich'a versar fiumi odorati
Venne l'aureo baccin trà le man loro,
Sù la mensa volò lieta e fiorita
Il bianco bisso ad asciugar le dita.

VIII.

Allhor dal seggio suo Venere sorta
Verso l'vltima torre adduce Adone.
Vien tosto a disserrar l'aurata porta
L'Hostier del'amenissima magione.
Ignudo hà il manco braccio, e l'vnghia torta
V'affige dentro, e stringelo vn Falcone.
Le Talpe, le Testudini, e l'Aragne
Son sempre di costui fide compagne.

IX.

Chiuso nel'ampio e ben capace seno
E' quel giardin, dela maestra torre,
Degli altri assai più spatioso, e pieno
Di quante seppe Amor gioie raccorre.
Vn largo cerchio, e di bell'ombre ameno
Vien' vn theatro sferico a comporre,
Che col gran cinto del'eccelse mura
Protege la gratissima verdura.

X.

Adon và innanzi, e par che nouo affetto
D'amorosa dolcezza il cor gli stringa.
Non fù mai d'atto molle osceno oggetto,
Che quiui agli occhi suoi non si dipinga.
Sembianti di lasciuia, e di diletto,
Simulacri di vezzo, e di lusinga,
Trastulli, amori, ò fermi il guardo, ò giri,
Gli son sempre presenti, ouunque miri.

XI.

Sembra il felice e dilettoso loco
Pien d'angelica festa vn Paradiso.
Spira quiui il Sospiro aure di foco,
Vaneggia il Guardo, e lussureggia il Riso.
Corre à baciarsi con lo Scherzo il Gioco,
Stassi il Diletto in grembo al Vezzo assiso.
Scaccia lunge il Piacer con vna sferza
Le graui Cure, e col Trastullo scherza.

XII.

Chino la fronte, e con lo sguardo a terra
L'amoroso Pensier rode sestesso.
Chiede conforto al duol, pace ala guerra
Il Prego in atto supplice e dimesso.
Scopre negli occhi quelche'l petto serra
Il Cenno del Desir tacito messo.
Sporge le labra, e l'altrui labra sugge
Il Bacio, e nel baciar sestesso strugge.

XIII.

Stà l'Adulation soura le soglie
Del dolce albergo, e'l peregrin vi guida.
La Promessa l'inuita, e'n guardia il toglie,
La Gioia l'accompagna, e par che rida.
La Vanità ciascun che v'entra accoglie,
E la Credenza ogni ritroso affida.
La Ricchezza di porpore vestita
Superbamente i suoi thesor gli addita.

XIV.

Hauui l'Otio che langue, e si riposa
Lento & agiato, e in ogni passo siede.
Pigro, e con fronte stupida e grauosa
Seguelo il Sonno, e mal sostiensi in piede.
Ordir di giglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la Giouentù si vede.
Seco strette hà per mano in compagnia
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.

XV.

Con l'ingordo Desio ne vien la Speme
Perfida, adulatrice, e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme
L'accorto Inganno, e la Menzogna in schiera.
Sparsa le chiome insù la fronte estreme
Fuggendo và l'Occasion leggera.
Balla per mezo la Letitia stolta,
Salta per tutto la Licentia sciolta.

XVI.

L'esca, e'l focile in man, sfacciata Putta,
Tien la Lussuria, & al' Infamia applaude.
Baldanzosa l'Infamia, ignuda tutta
Non apprezza, e non cura honore, ò laude.
Le serpi dela chioma horrida e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta Fraude;
E'l velen dela lingua aspro & atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

XVII.

Tremar l'Audacia ai primi furti, e starsi
Vedi smorto il Pallor caro agli amanti.
Volan con lieui penne in aria sparsi
Gli Spergiuri d'Amor vani e vaganti.
Con l'Ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie Vigilie, e i rozi Pianti,
E le gioconde e placide Paure,
E le Gioie interrotte e non secure.

XVIII.

Ride la terra qui, cantan gli augelli,
Danzano i fiori, e suonano le fronde,
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
Ai pianti, ai canti, ai suoni Eco risponde.
Aman le Fere ancor trà gli arboscelli,
Amano i pesci entro le gelid' onde.
Le pietre istesse, e l'ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

XIX.

A Dio, ti lascio; homai finquì (di Gioue
Disse là giunto il messaggier sagace)
Per ignote contrade, & a te noue
Hauerti scorto, o bell' Adon, mi piace.
Eccoci alfine insù'l confin, là doue
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel Senso gentil questa è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

XX.

Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talhor da' falsi oggetti;
Questo sol nò, loqual sempr' è del vero
Fido ministro, e padre de' diletti.
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol, non son perfetti.
Questo con atto vniuersal distende
Le sue forze pertutto, e tutto il prende.

XXI.

Vorrei parlarne, e ti verrei soluendo
Più d'vn dubbio sottil dele mie scole;
Ma tempo è da tacer, ch' io ben comprendo,
Che la maestra tua non vuol parole.
Io quì rimango ad Herse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti, e di viole.
Tu vanne, e godi. Io sò che'n tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

XXII.

Con vn cenno cotal di ghigno astuto
Si riuolse a Ciprigna in questo dire;
Poi smarrissi da lor, sìche veduto
Non fù per più d'vn dì fino al' vscire.
Ma pria che desse l'vltimo saluto
Ai duo focosi amanti insù'l partire,
Del'vn' e l'altro in pegno di mercede
Giunse le destre, e gl' impalmò per fede.

XXIII.

Restar soletti in quell' horror frondoso
Poiche Mercurio dipartissi, e tacque:
Rigaua vn fonte il vicin margo herboso,
In cui forte Natura si compiacque.
L'acque innaffiano il bosco, e'l bosco ombroso
Specchia se stesso entro le limpid' acque,
Talch' vn giardino in duo giardin distinto
Vi si vedea, l'vn vero, e l'altro finto.

XXIV.

Porta da questo fonte, humile e lento
Per torto solco il picciol corno vn rio.
Parria vero christallo, e vero argento,
Se non sene sentisse il mormorio.
D'oro hà l'arene, e quindi è sempre intento
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabrica poi gli aurati strali,
Stratio immortal de' miseri mortali.

XXV.

In duo riui gemelli si dirama
L'amoroso ruscel; l'vno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama,
L'altro corrompe il mel di tosco, e fele.
Quel fel, quel tosco, ond' armò già la Fama
L'aspre saette del' Arcier crudele.
Crudel' Arcier, ch' anco il materno seno
Infettò d'amarißimo veleno.

XXVI.

Dal velenoso e torbido compagno
Sen và diuiso il fiumicel melato,
Onde per canal d'or più d'vn rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E sboccan tutte in vn secreto Bagno,
Che nel centro del bosco è fabricato.
Di questo Bagno morbido e soaue
La Lasciuia, e'l Piacer tengon la chiaue.

XXVII.

Siede al' vscio il Piacer di quell' albergo
Con la Lasciuia a trastullarsi inteso.
Garzon di varia piuma alato il tergo,
Ridente il volto, e di fauille acceso.
L'aurato scudo, il colorato vsbergo
Giacegli inutilmente a piè disteso.
Torpe tra' fior pacifico guerriero
L'elmo, ch' vna Sirena hà per cimiero.

XXVIII.

Curuo arpicordo da' vicini rami
Pende, e spesso dal' aura hà moto, e spirto.
D'ambra tersa e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato & irto,
Tutto impacciato di lacciuoli, e d'hami,
Di fresca rosa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fà diadema in testa, Iride intorno.

XXIX.

Nè di men bella, ò men serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la Lusinghiera.
Di viti, e d'hedre i capei d'oro allaccia,
Di canuti Armellin guarda vna schiera.
Vn Capro a lato, e con la destra abbraccia
Il collo d'vna Libica Pantera.
Regge con l'altra ad vn troncon vicino
Ammiraglio lucente e christallino.

XXX.

Quiui al venir d'Adone, e Citherea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolcißimi folgori tergea
Dele luci humidette e scintillanti.
Spesso a vn nido di Passere volgea,
Che sù l'arbor garrian, gli occhi incostanti;
E la succinta, anzi discinta gonna
Scorciaua più, che non conuiensi a Donna.

XXXI.

Feriro il bell' Adon di merauiglia
Quelle forme vezzose e lasciuette,
E con l'alma sospesa insù le ciglia
A contemplarle immobile ristette.
Ella d'vn bel rossor tutta vermiglia,
Impedita da scherzi, e lusinghette,
Col suo Drudo per man dal' herba sorse,
Et al Donzel, che l'incontraua, occorse.

XXXII.

Vergata a liste d'or candida tela
Di sottil seta, e di filato argento
Vela le belle membra, e quasi vela
Si gonfia in onde, e si dilata al vento,
E l'interno soppanno apre e riuela
Tra' suoi volazzi in cento giri e cento.
Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'estremità dele bellezze ignude.

XXXIII.

Dal' ali del' orecchie ingiù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso, di fin' or lucente
Sferica verga in picciol' orbe attorta.
Di smeraldi cader vezzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E dela bianca man, ch' ad arte stende,
D'Indiche fiamme il viuo latte accende.

XXXIV.

Tese costei sue reti al vago Adone,
Ogni atto er' hamo, ogni parola strale.
Rompea talhor nel mezo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che'l diamante spezzar dela ragione
Potea, nonche del senso il vetro frale.
Parlaua, e'l suo parlar tronco e diuiso
Fregiaua hor d'vn sospiro, hor d'vn sorriso.

XXXV.

Se quanto di beltà nel volto mostri,
Tanto di cortesia chiudi nel petto,
Che tal certo (diss'ella) agli occhi nostri
Argomento di te porge l'aspetto;
Venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri
Non sdegnerai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti disegno a dito,
Come degno ne sei, sarai seruito.

XXXVI.

Questi è quei (se nol sai) ch'altrui concede
Quel ben che può far gli huomini felici.
Ognuno il cerca, ognuno il brama e chiede,
Vsan tutti per lui vari artifici.
Chi ritrouar nele ricchezze il crede,
Chi nele dignità, chi negli amici.
Ma raro il piè da quest' albergo ei moue,
Nè (fuorche nel mio grembo) habita altroue.

XXXVII.

Del sozzo vaso, ou' ogni mal s'accoglie,
Apena vscì, che fù chiamato in Cielo;
Ma gli conuenne pria depor le spoglie,
Talch' ignudo v' andò senz' alcun velo.
Scende dal Ciel souente in queste soglie,
Dou' io gelosa agli occhi indegni il celo.
Il celo altrui con ogni industria & arte,
Solo a qualche mio caro io ne fò parte.

XXXVIII.

Quando volò nel' immortal soggiorno,
Nacque nel mondo vn temerario errore.
Del manto, ch'ei lasciò, si fece adorno
Vn' auersario suo, detto Dolore.
Questi sen và con le sue vesti intorno,
Siche'l somiglia al' habito di fore;
Onde ciascun mortal preso al' inganno,
In vece del Piacer segue l'Affanno.

XXXIX.

Io son poi sua compagna, io son colei,
Che volgo in gioia ogni trauaglio e duolo.
Da noi soli hauer puoi (se saggio sei)
Quel piacer de' piacer, ch' al mondo è solo.
De' suoi seguaci, e de' seguaci miei
E' quasi innumerabile lo stuolo;
Nè tu dei men felice esser di questi,
Poiche giunger tant' oltre hoggi potesti.

XL.

Quì lauarti conuiene. A ciò t'inuita
Il loco agiato, e la stagion cocente.
Nostra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza, & etate anco il consente.
Ma più quella beltà, che teco vnita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in questa casa, in questo bosco
Chi non vaneggia, e non folleggia nosco.

XLI.

A queste parolette Adon confuso
Nulla risponde, e taciturno stassi,
Ch'a tenerezze tante ancor non vso
Tien dimessa la fronte, e gli occhi bassi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuso,
Che non voglion soffrir, ch' innanzi passi.
Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
Qual gli trahe la cintura, e qual le spoglie.

XLII.

Al' importuno stuol, che l'incatena,
Non senza scorno il Giouinetto cede;
E saluo vn lento vel, che'l copre apena,
Nudo si troua dala testa al piede.
Gira la vista allhor lieta e serena
Ala sua Diua, e nuda anco la vede,
Ch' ogni sua parte più secreta e chiusa
Confessa agli occhi, & ala selua accusa.

XLIII.

Ella trà'l verde del' ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardinghe bellezze hor cela, hor mostra,
Fà di sestessa inun rapina, e parte.
Impallidisce, indi i pallori inostra;
Sembra caso ogni gesto, & è tutt' arte.
Giungon vaghezza ai vaghi membri ignudi
Consigliati disprezzi, incolti studi.

XLIV.

Copriala aproua ogni arboſcel ſeluaggio
Con braccia di frondoſa ombra conteſte,
Peròche'l Sol con curioſo raggio
Spiar volea quella beltà celeſte.
Videſi di dolcezza ancora il faggio,
Il faggio, onde pendean l'arco, e la veſte,
Non poſſendo capir quaſi in ſeſteſſo,
Far più germogli, e diuenir più ſpeſſo.

XLV.

Il groppo allhor, che'nsù la fronte accolto
Stringea del crine il lucido theſoro,
Con la candida man lentato e ſciolto
Sparſe Ciprigna in vn diluuio d'oro;
Onde a guiſa d'vn vel dorato e folto
Celando il bianco ſen trà l'onde loro,
In mille minutiſſimi ruſcelli
Dal capo ſcaturir gli aurei capelli.

XLVI.

Celò'l bel ſen con l'aureo vel, ma come
Appiattando la teſta in ceſpo herboſo,
Inuan l'augel, che trahe di Faſi il nome,
Crede tutto a chi'l mira eſſerſi aſcoſo;
Così ſeben dele diffuſe chiome
Fece al' altre bellezze vn manto ombroſo,
Scopriua intanto infra quell' ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

XLVII.

Oltre che di quel Sol chiaro e ſereno
Quella nube gentil non ſplendea manco.
Ella pur cerca hor' il leggiadro ſeno
Velarſi, hor' il bel tergo, hor' il bel fianco.
Ma le fila del' or tenerſi a freno
Sù l'auorio non ſan lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man ſi sforza,
Audace venticel diſcopre a forza.

XLVIII.

Vanno al gran Bagno. Hor dal' antiche carte
Di Baia, e Cuma il paragon ſi taccia.
In vn quadro perfetto è con bell' arte
Diſpoſto, & ogni fronte è cento braccia.
Di ben commodi alberghi in ogni parte
Cinto, e trè ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi ſtanno, & ogni ſtanza hà la ſua pila.

XLIX.

In mezo al' edificio alto ſi ſcorge
Piantato di diaſpro vn gran pilaſtro,
Per le cui vene interne il fonte ſorge,
Forate sì da diligente maſtro,
Che per dodici canne intorno porge
L'acque in vaſi d'acate, e d'alabaſtro.
E' d'argento ogni canna aſſai ben terſa,
Come d'argento ſon l'acque che verſa.

L.

Vanſi l'acque a verſar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti ſaſſi,
Sìche raccor ſi può l'humor cadente
Dal' ordin primo de' balcon più baſſi.
Pigra dico ſen và l'onda lucente,
E moue tardi i chriſtallini paſſi,
Che'n sì ricco canal mentre s'aggira,
Le ſue delitie ambitioſa ammira.

LI.

E quindi poſcia per occulta tromba
A ſua propria magion paſſa ciaſcuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Raſſembra ogni magion ſpelonca, ò tomba,
Par la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v'entra per anguſte vie,
Tanto che non v'è notte, e non v'è die.

LII.

Il portico, a cui l'onda in grembo pioue,
Serie di curui fornici ſoſtiene.
Fregiano il muro interior, là doue
L'humido gorgo a ſcaricar ſi viene,
Marmi dipinti in ſtrane fogge e noue
Di belle macchie, e di lucenti vene.
Luſingan d'ognintorno i bei ripoſi
Couili opachi, e molli ſeggi ombroſi.

LIII.

Ma null' opra mortal l'arte infinita
Dela caua teſtudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende, e gemma plebea non vi lampeggia.
V'hà quelche'l Ciel, v'hà quelche l'herba imita,
V'hà quel ch'emulo al foco arde e roſſeggia.
Stucchi non v'hà, ma di ſottil lauoro
Smalti ſol coloriti in lame d'oro.

LIV.

Tra' bei confin dele gemmate riue
Sì serena traspar l'onda raccolta,
Che i non suoi fregi vsurpa, e'n sè descriue
Tutti gli honor dela superba volta.
Non tanto forse in sì bell' acque e viue
Sdegneria Cinthia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

LV.

Quinci (penso) adiuien, che la loquace
Già ninfa, che per lui muta si tacque,
D'habitar fatta voce hor si compiace
Dou' ei di vaneggiar già si compiacque.
Quiui de' detti estremi ombra seguace
D'arco in arco lontan fugge per l'acque;
E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,
Moltiplica risposte ale parole.

LVI.

Venne allhor l'vna coppia, e l'altra scorse
De' bei lauacri al più vicin recesso;
Nè molto andò, che quindi vscir s'accorse
D'accenti, e baci vn fremito sommesso.
Adone a quella parte il passo torse
Tanto che per veder si fè dapresso.
Vide, e gli cadder gli occhi in fondo al fonte,
Tanta vergogna gli grauò la fronte.

LVII.

Sù la sponda d'vn letto hà quiui scorto
Libidinoso Satiro e lasciuo,
Ch'a bellissima Ninfa in braccio attorto
Il fior d'ogni piacer coglie furtiuo.
Del bel tenero fianco al suo conforto
Palpa con vna man l'auorio viuo.
Con l'altra, ch'ad altr' opra intenta accosta,
Tenta parte più dolce, e più riposta.

LVIII.

Tra' noderosi e nerboruti amplessi
Del robusto amator la Giouinetta
Geme, e con occhi languidi e dimessi
Dispettosa si mostra e sdegnosetta.
Il viso inuola ai baci ingordi e spessi,
E nega il dolce, e più negando alletta;
Ma mentre si sottragge, e gliel contende,
Nele scaltre repulse i baci rende.

LIX.

Ritrosa a studio, e con sciocchezze accorte
Suilupparsi da lui talhor s'infinge,
E'ntanto trà le ruuide ritorte
Più s'incatena, e più l'annoda e cinge,
In guisa tal, che non giamai più forte
Spranga legno con legno inchioda e stringe.
Flora non sò, non sò se Frine, ò Thaide
Trouar mai seppe oscenità sì laide.

LX.

Serpe nel petto giouenile e vago
L'alto piacer del' impudica vista,
Ch'ale forze d'Amor Tiranno, e Mago
Esser non può, ch'vn debil cor resista;
Anzi dal' esca dela dolce imago
L'incitato desio vigore acquista;
E stimulato al natural suo corso,
Merauiglia non fia, se rompe il morso.

LXI.

E la sua Dea, che d'amorosi nodi
Hà stretto il core, a seguitarlo intenta,
Con detti arguti, e con astuti modi
Pur trà via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De' tuoi dolci sospir, coppia contenta.
Sospir ben sparsi, e ben versati pianti,
Felici amori, e più felici amanti.

LXII.

Sia Fortuna per voi. Non sò se tanto
Fia cortese per me chi m'imprigiona.
Così fauella al suo bel Sole a canto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio intanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl' introdusse quiui,
Spargea dal suo focil mille incentiui.

LXIII.

Come fiamma per fiamma accresce foco,
Come face per face aggiunge lume,
O' come geminato a poco a poco
Prende forza maggior fiume per fiume;
Così 'l fanciullo al' inhonesto gioco
Raddoppia incendio, e par che si consume,
E tutto in preda ala lasciuia ingorda
Dela modestia sua non si ricorda.

LXIV

Già di sestesso già fatto maggiore
Drizzar si sente al cor l'acuto strale,
Tanto c'homai di quel focoso ardore
A sostener lo stimulo non vale;
Ond' anhelando il gran desir, che'l core
Con sollecito spron punge & assale,
E bramoso di farsi apien felice,
Pur riuolto ala Dea, la bacia, e dice.

LXV.

Io moro, io moro oimè, se non mi dona
Oportuna pietà matura aita.
Se di me non vi cal, già si sprigiona,
Già pendente al suo fin corre la vita.
Ferue la fiamma, & imminente e prona
L'anima già prorompe insù l'vscita.
Quella beltà, per cui conuien ch'io mora,
Suscita con gli spirti i membri ancora.

LXVI.

Tosto ch' a dolce guerra Amôr proteruo
Mi venne hoggi a sfidar con tanti vezzi,
Tesi anch' io l'arco, & hor già temo il neruo
Per souerchio rigor non mi si spezzi.
Non posso più, del' humil vostro seruo
Il troppo ardir non si schernisca, ò sprezzi,
Che vorria pur (come veder potete)
Dela gloria toccar l'vltime mete.

LXVII.

Così parlando, e dela lieue spoglia
La falda alquanto in languid' atto aperta,
L'impatienza del' accesa voglia
Senz' alcun vel le dimostrò scouerta.
Soffri (diss' ella allhor) finche n'accoglia
Apparecchio miglior, la speme è certa.
Dala Commodità, mia fida ancella,
Data in breue ne fia stanza più bella.

LXVIII.

Ritardato piacer (portalo in pace)
Nele dilation cresce non poco.
Bastiti di sauer, che mi disface
Di reciproco amor scambieuol foco.
Teco insù l'hora dela prima face
M' haurai (ti giuro) in più secreto loco.
Fà pur buon cor, tien la mia fede in pegno,
Tosto auerrà, che'n porto entri il tuo legno.

LXIX.

Come a fiero talhor Veltro d'Irlanda
Buon Cacciator, che'nfuriato il veda,
Benche venga a passar dala sua banda
Vicina assai la desiata preda,
La libertà però, che gli dimanda,
Non così tosto auien, che gli conceda,
Anzi fermo e tenace ad ogni crollo
Tira il cordon, che gl' imprigiona il collo.

LXX.

Così nè men, per più scaldar l'affetto
Nel difficil goder l'amante accorta,
Mentr' ei volea del suo maggior diletto
Con la chiaue amorosa aprir la porta,
Di quel primo appetito al Giouinetto
L'impeto affrena, e'l bacia, e'l riconforta.
Poi con la bella man quindi il rimoue,
E l'inuita a girar le piante altroue.

LXXI.

Può da que' chiusi alberghi al' ampia Corte
Libero vscir per più d'vn' vscio il piede;
E scritta dele stanze insù le porte
D'ogni lauanda la virtù si vede.
Ciascun' acqua hà virtù di varia sorte,
Come l'esperienza altrui fà fede.
Qual vigor, qual sapore in sè contegna
Il tatto, e'l gusto espressamente insegna.

LXXII.

O miracol gentil, vena che scorre
D'vn sasso solo in varie vrne stillante,
Come possa distinte in sè raccorre
Doti diuerse, e qualità cotante.
Chi può di tutte i propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, ò fumante,
Altra più torbidetta, altra più chiara,
Altra dolce, altra salsa, & altra amara.

LXXIII.

La tempra di quell' onde, oue fù posta
La bella Dea con l'Idol suo gradito,
Del fonte insidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Hermafrodito,
E'n sè tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepido appetito.
Amor, ma dimmi tu nel bel lauacro
Qual fù nudo a veder quel corpo sacro.

Non così

LXXIV.

Non così belle con le chiome sparse
Quando ala prima ingiuria il mar soggiacque
Ai Duci d'Argo vennero a mostrarse
Le vezzose Nereidi in mezo al' acque.
Tal mai non sò, se la sua stella apparse
Qualhor dal' Ocean più chiara nacque.
Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
Il seno l'Alba, e quella conca il mare.

LXXV.

Simulacro di Ninfa, inciso e fatto
Di qual marmo più terso in pregio saglia,
Posto in ricca fontana, ò bel ritratto
D'auorio fin, cui nobil fabro intaglia,
Somiglia apunto ala bianchezza, al' atto,
Senon che'l moto sol la disagguaglia;
E la fan differir dal sasso scolto
L'oro del crin, la porpora del volto.

LXXVI.

Al folgorar dele tremanti stelle
Arser gli humori algenti e christallini,
Et auampar d'insolite fiammelle
L'humide pietre, e i margini vicini.
Vedeansi accese entro le guance belle
Dolci fiamme di rose, e di rubini,
E nel bel sen per entro vn mar di latte
Tremolando nuotar due poma intatte.

LXXVII.

Hor qual Fortuna, insù la fronte ammassa
L'ampio volume dela treccia bionda.
Hor qual Cometa, andar parte ne lassa
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talhor, che la scompiglia e squassa,
Fà rincresparla, & ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso, e sparso al vento
Oro parea, che distillasse argento.

LXXVIII.

Parea battuta da beltà sì cara
Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
E bramaua indurarsi, e spesso auara
In sen la si chiudea, quasi gelosa.
Chiudeala, ma qual prò, s'era sì chiara,
Che mal teneala al bell' Adone ascosa?
Però che tralucea nel molle gelo
Come suol gemma in vetro, ò lampa in velo.

LXXIX.

O qual gli moue al cor lasciuo assalto
L'atto gentil, mentre si laua e terge.
Hor nel' acque s'attuffa, hor sorge in alto,
Hor le vermiglie labra entro v'immerge,
Hor di quel molle e christallino smalto
Con la man bianca il caro amante asperge,
Hor' il sen sene spruzza, & hor la fronte,
E fà d'alto piacer piangere il fonte.

LXXX.

Adone anch' egli de' leggiadri arnesi
Scinto, e pien di stupore, e di diletto,
Sotto effigie gelata hà spirti accesi,
Agghiacciando di fore, arde nel petto;
E mentre hà gli occhi al suo bel foco intesi,
Suelle dale radici vn sospiretto
Così profondo, e feruido d'amore,
Che par che sospirar si voglia il core.

LXXXI.

Ahi qual m'abbaglia (sospirando dice)
Folgore ardente, e candido baleno?
Quai vibrar veggio, spettator felice,
Fiamme i begli occhi, e neui il bianco seno?
Forse del Ciel del'acque habitatrice
Fatta è quest' alma, ò questo è vn Ciel terreno.
Traslato è in terra il Ciel. Venga chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

LXXXII.

Beltà (cred' io) non vide in val di Xanto
Paride tal nela medesma Diua;
Nè d'amoroso foco arse cotanto
Quando mirò la malmirata Argiua;
Qual' io la veggio allettatrice, e quanto
Sento l'alma stemprarmi in fiamma viua;
Fiamma, di cui maggior non sò se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.

LXXXIII.

Dimmi Padre Nettun, se ti rimembra
Quand' ella vsci dele tue salse spume,
Dise vedesti nele belle membra
Tanto splendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu Sol, quella beltà non sembra
Hoggi maggior del solito costume?
Maggior, che quando in Ciel fosti di lei
Inuido testimonio agli altri Dei?

LXXXIV.

Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quelch'hoggi io miro,
Quando a te scese dal souran balcone
La bianca Dea del' argentato giro.
Cedimi cedi, o misero Attheone,
Ch'io per più degno oggetto ardo e sospiro;
E differente è ben la nostra sorte,
Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

LXXXV.

O bellezza immortal, perche nel' onde
Ti laui tu, se son di te men pure?
L'acque ale macchie tue diuengon monde,
E fansi belle con le tue brutture.
Deh poich' a sì soaui, e sì seconde
Destinato son' io gioie, e venture,
Ch'io ti laui, e t'asciughi ancor consenti
Con viui pianti, e con sospiri ardenti.

LXXXVI.

E s'è ver, che ne' fonti anco, e ne' fiumi
Amoroso talhor foco sfauilli,
Fà che com' Aci in acqua io mi consumi,
E com' Alfeo mi liquefaccia e stilli.
Forse raccolto tra' cerulei Numi,
Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
Fia che nela stagion contraria al ghiaccio
La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

LXXXVII.

Così discorre, e'ntanto i freddi humori
Prendon vigor dal' amorose faci.
Amor gli stringe, e stringe i corpi, e i cori
Con lacci indissolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
Fè catene le braccia, e groppi i baci;
E con la propria benda ai vaghi amanti
Forbì le membra gelide e stillanti.

LXXXVIII.

Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Lasciando al suo sparir smarriti i fiori.
Facean scorta ai silentij, & ale brine
L'ombre volanti, e i sonnacchiosi horrori.
Chiudea la Notte in bruno velo il crine
Mendica de suoi soliti splendori,
Che la stella d' Amor d'amore accesa
In Ciel non venne, ad altro vfficio intesa.

LXXXIX.

Cameretta riposta, oue consperse
Olezzan l'aure d'aliti soaui,
Ai solleciti cori Amor' aperse,
Amor l'vscier, che ne volgea le chiaui.
Tutte incrostate, e qual diamante terse
V'hà di fino christallo e mura, e traui,
Che con lusso superbo, ou' altri miri,
Son specchi agli occhi, e mantici ai desiri.

XC.

Thalamo sparso di vapor Sabeo
Cortine hà quì di porpora di Tiro.
Quelche per Arianna, e per Lieo
D'Indiche spoglie le Baccanti ordiro,
Quelch' a Theti le Ninfe, & a Peleo
Fabricar di corallo, e di zaffiro,
Pouero fora al paragon del Letto,
Ch' è dale Gratie ai lieti amanti eretto.

XCI.

Splende il Letto real di gemme adorno,
E colonne hà di cedro, e sponde d'oro.
Fanno le coltre al' Oriente scorno,
Vincono gli origlieri ogni thesoro.
Purpurea tenda gli distende intorno
Fregiato vn Ciel di Barbaro lauoro.
Biancheggiano frà gli ostri, e frà i rubini
Morbidi bissi, & odorati lini.

XCII.

Quattro strani sostegni hà ne' cantoni,
Sù le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
D'oro, e smeraldo in disusata foggia.
Quì quasi in verdi e concaue prigioni,
Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
Onde s'alcun talhor scote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.

XCIII.

Questo fù il porto, che tranquillo accolse
La nobil coppia dal dubbioso flutto.
Quì del seme d'Amor la messe colse,
Quì vendemmiò de' suoi sospiri il frutto;
Quì tramontando il Sol, Vener si tolse
D'Adon più volte il bel possesso intutto;
E quì per vso al tramontar di quello
Spuntaua agli occhi suoi l'altro più bello.

XCIV.

Dache la queta oſcura humida madre
Del ſilentio, e del ſonno i colli adombra,
Finche le bende tenebroſe & adre
Il raggio mattutin lacera e ſgombra,
Di quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abbracciamenti al'ombra,
Senza luce curar, ſenon la cara
Luce, che le ſue tenebre riſchiara.

XCV.

E dal' Orto ancor poi fin' al' Occaſo
Sel coua in grembo, e con le braccia il faſcia.
Notte e dì ſempr' è ſeco; e ſe per caſo
Di neceſſario affar taluolta il laſcia;
Che ſia breu' hora ſenza lei rimaſo
Senteſi ſoſpirar con tanta ambaſcia,
C' hauer ſembra nel cor la fiamma tutta,
Che Troia acceſe, e Mongibello erutta.

XCVI.

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezo'l Ciel fende le piagge,
La' ve de' monti le frondoſe terga
Teſſon verde prigion d'ombre ſeluagge,
Per ſoggiornar doue il ſuo bene alberga
Solitaria ſouente il piè ritragge,
E gode ò lungo vn fiume, ò ſotto vn ſpeco
Partir l'hore, i penſieri, e i detti ſeco.

XCVII.

E ſempre in ſuo deſir coſtante e ſalda
O' ſiede, ò giace, ò ſcherza il dì con eſſo.
Concorde al' acque del' ombroſa falda
Freme de' baci il mormorar ſommeſſo.
Nè raggio d'altro Sol la fiede, ò ſcalda,
Che de' begli occhi, in cui ſi ſpecchia ſpeſſo;
Nè sù'l meriggio eſtiuo aura cocente,
Senon ſol quella de' ſoſpir, mai ſente.

XCVIII.

Vaſſene poi per queſta riua e quella
L'orme ſeguendo del' amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante;
E l'arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talhor del fortunato amante,
Talch' ogni Fauno, & ogni Dea ſiluana
Gli crede, Apollo l'vn, l'altra Diana.

XCIX.

Così qualhor Giouenca giouinetta
Sen và per campi ſolitari & ermi,
Tenera sì, che calpeſtar l'herbetta
Ancor non sà con piè ſecuri e fermi,
Nè curua in sfera ancor piena e perfetta
Dela fronte lunata i noui germi,
Segue la, ouunque và, per la verdura
La torua madre, e la circonda e cura.

C.

Fatta geloſa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor d'amor non ſen' accenda.
Teme non Borea in turbine diſciolto
Dale nubi a rapirlo in terra ſcenda.
Teme non Gioue in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza inſidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
Ala viſta del Sole, e dele ſtelle.

CI.

Se ſi riſchiara il mondo, ò ſe s'imbruna,
Spieghi, ò pieghi la Notte il foſco velo,
Del' Aurora hà ſoſpetto, e dela Luna,
Ch' a lei nol furi, e non ſel porti in Cielo.
Odia, come riual, l'Aura importuna,
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo.
Hà quaſi geloſia de' propri baci,
De' propri ſguardi ſuoi troppo voraci.

CII.

Sotto le curue e ſpatioſe ſpalle
D'vn' incognito al Sol poggio frondoſo
Cinto da cupa e ſolitaria valle
S'appiatta in cauo ſaſſo antro muſcoſo.
Raro de' ſuoi receſſi il chiuſo calle
Altri tentò, che'l Sonno, e che'l Ripoſo.
L'ombre ſue ſacre, i ſuoi ripoſti horrori
E Fere reueriſcono, e Paſtori.

CIII.

Queſto (l'Arte imitando) hauea Natura
Di rozi fregi a merauiglia adorno.
L'hauea con vaga e ruſtica pittura
Sparſo di fronde, e fior dentro, e dintorno.
Gli fea d'appio, e di felce vn' ombra oſcura
Schermo al' ingiurie del cocente giorno.
Difendea l'Hedra incontr' al Sol l'entrata
Di cento braccia, e cento branche armata.

CIV.

Quì spesso ricourar da' campi aprici
La bellissima coppia hauea costume,
E'n liet' otio passar l'hore felici,
Secura dal' ardor del maggior lume.
Eran de' sonni lor l'aure nutrici,
Cortinaggi le fronde, e l'herbe piume,
Secretarie le valli, e le montagne,
E l'erme solitudini compagne.

CV.

Incontro al biondo Arcier, che folgoranti
Dritto dal' arco d'or scoccaua i raggi,
Scudo faceano ai duo felici amanti
Con torte braccia i Briarei seluaggi.
Mossi dal' aure vane e vaneggianti
Con alterni sussurri abeti, e faggi
Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
Più ne nutrisce Amor, che'l Sole, e l'onda.

CVI.

Hor quiui vn dì frà gli altri ecco che stanco
Tornar di caccia, & anhelante il vede.
L'or biondo e crespo, il terso auorio e bianco
Trè volte e quattro a rasciugar gli riede.
Gli fà catena dele braccia al fianco,
Sel reca in grembo, e'n grembo al'herba siede;
E'n vagheggiando lui, che l'inuaghisce,
Pur com' Aquila al Sol, gli occhi nutrisce.

CVII.

Tien le luci ale luci amate e fide
Congiunte, il seno al seno, il viso al viso.
Diuora, e bee, qualhora ei bacia, ò ride,
Con la bocca, e con l'occhio il bacio, e'l riso.
Deh chi dagli occhi miei pur ti diuide
O non da' miei pensier giamai diuiso?
Qual' altra esser può mai cura, che vaglia
A far, che del mio duol nulla ti caglia?

CVIII.

Hor m'aueggio ben' io, che d'egual foco
(Chi creduto l'hauria?) meco non ardi;
E che formi talhor, sicome poco
Auezzo a ben' amar, vezzi bugiardi;
Poiche posposto ala fatica il gioco,
Dale tue cacce a me torni sì tardi;
E curi (come suole ogni fanciullo)
Più che tutt' altro, vn pueril trastullo.

CIX.

Così dicendo, col bel vel pianpiano
Gli terge i molli e feruidi sudori,
Viue rugiade, onde il bel viso humano
Riga i suoi freschi e mattutini fiori.
Poi degli aurei capei di propria mano
Coglie le fila, e ricompon gli errori;
E di lagrime il bagna, e mesce intanto
Trà perle di sudor perle di pianto.

CX.

Et egli a lei. Deh questi pianti asciuga,
Deh cessa homai queste dogliose note.
Pria seminar di neue, arar di ruga
Tu vedrai queste chiome, e queste gote,
Che mai per altro amor sia posto in fuga
L'amor, che dal mio cor fuggir non pote.
Se tu fiamma mia cara immortal sei,
Immortali saran gl' incendij miei.

CXI.

Per quella face, ond' infiammato io fui
Giuro, e per quello stral, che'l cor m'offende.
Giuro per gli occhi, e per le chiome, in cui
Lo strale indora Amor, la face accende,
Ch' Adon fia sempre tuo, nè mai d'altrui,
Tal' è quel Sol, ch'agli occhi suoi risplende.
S'altro che'l ver ti giuro, o bella mia,
Di superbo Cinghial preda mi sia.

CXII.

Et ella a lui. Se tu ben mio sapessi
Quanto sia dolce esser' amato amando,
E quant' è duro, esperienza hauessi,
Lunge dal' amor suo girsene errando,
Di scambieuole amor segni più espressi
Mi daresti talhor meco posando,
E saremmo egualmente amanti amati
Tu contento, io felice, ambo beati.

CXIII.

E' ver, che nulla il bel pensiero affrena,
Che sempre al' occhio il caro oggetto appressa.
In alme strette di leal catena
Sò che per lontananza Amor non cessa.
Diuidale (se può) Libica arena,
Oceano profondo, Alpe inaccessa.
Pur lasciar' il suo bene è peggio assai,
Che desiarlo, e non goderlo mai.

CXIV.

Godianci, amianci. Amor d'Amor mercede,
Degno cambio d'Amore è solo Amore.
Fansi in virtù d'vn' amorosa fede
Due alme vn' alma, e son duo cori vn core.
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e sede,
In altrui viue, in sè medesma more.
Habita Amor l'abbandonata salma,
E vece vi sostien di core, e d'alma.

CXV.

O dolcezza ineffabile infinita;
Soaue piaga, è dilettosa arsura;
Doue quasi Fenice incenerita
Hà culla insieme il core, e sepoltura;
Onde da duo begli occhi alma ferita
Muor non morendo, e'l suo morir non cura;
E trafitta d'Amor sospira e langue
Senza duol, senza ferro, e senza sangue.

CXVI.

Così dolce a morir l'anima impara
Esca fatta al' ardor, segno alo strale,
E sente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, ch' al cor salubre, ai sensi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la saetta, e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.

CXVII.

Hor se risponde il tuo volere al mio,
E son conformi i miei desiri ai tuoi;
Se quanto aggrada a te, tanto bram' io,
E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
S'è diuiso in duo petti vn sol desio,
Et è commune vn' anima trà noi;
Se ti prendi il mio core, e'l tuo mi dai,
Perche de' corpi vn corpo anco non fai?

CXVIII.

O del' anima mia dolce fauilla,
O del mio cor dolcissimo martiro,
O dele luci mie luce, e pupilla,
O mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro,
Volgimi quegli, ond' ogni gratia stilla,
Fonti di puro e tremulo zaffiro.
Porgimi quella, oue m' è dato in sorte
In coppa di rubino a ber la morte.

CXIX.

Que' begli occhi mi volgi. Occhi vitali;
Occhi degli occhi miei specchi lucenti,
Occhi faretre, & archi, e degli strali
Intinti nel piacer fucine ardenti,
Occhi del Ciel d'Amor stelle fatali,
E del Sol di beltà viui Orienti;
Stelle serene, la cui luce bella
Può far perpetua ecclisse ala mia stella.

CXX.

Quella bocca mi porgi. O cara bocca;
Dela reggia del Riso vscio gemmato,
Siepe di rose, in cui saetta e scocca
Viperetta amorosa Arabo fiato,
Arca di perle, ond' ogni ben trabocca;
Camèretta purpurea, antro odorato,
Oue rifugge, oue s'asconde Amore
Poic' hà rubata vn' alma, vcciso vn core.

CXXI.

Tace, ma qual fia stil, che di ciascuna
Paroletta il tenore a pien distingua?
Certo indegna è di lor, se non quell' vna,
Che le forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando, e mirando ebra e digiuna
Pasce la sete sì, non che l'estingua,
Anzi perche più arda, e si consumi;
Bacia le dolci labra, e i dolci lumi.

CXXII.

Bacia, e dopo'l baciar mira, e rimira
Le baciate bellezze hor questi, hor quella.
Ribacia, e poi sospira, e risospira
Le gustate dolcezze hor' egli, hor' ella.
Viuon due vite in vna vita, e spira
Confusa in due fauelle vna fauella.
Giungono i cori insù le labra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

CXXIII.

Di note adhor' adhor tronche e fugaci
Risona l'antro cauernoso e scabro.
Dimmi o Dea (dice l'vn) questi tuoi baci
Mouon così dal cor, come dal labro?
Risponde l'altra. Il cor nele mordaci
Labra si bacia, Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l'alma, il men la bocca.

CXXIV.

Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi.
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
Et han gran sensi in tal silentio espressi.
Son del mio cor, che'l tuo baciando morde,
Muti accenti i sospiri, e i baci istessi.
Rispondonsi trà lor l'anime accese
Con voci sol da lor medesme intese.

CXXV.

Fauella il bacio, e del sospir, del guardo
(Voci anch' essi d'Amor) porta le palme,
Perch' al centro del cor premendo il dardo
Sù la cima d'vn labro accoppia l'alme.
Che soaue ristoro al foco, ond' ardo,
Compor le bocche, alleggerir le salme?
Le bocche, che di nettare bramose
Han la sete, e'l licor, son' api, e rose.

CXXVI.

Quel bel vermiglio, che le labra inostra,
Alcun dubbio non hà, che sangue sia.
Hor se nel sangue stà l'anima nostra,
Sicome i saggi pur voglion che stia,
Dunque qualhor baciando entriamo in giostra
Bacia l'anima tua l'anima mia,
E mentre tu ribaci, & io ribacio,
L'alma mia con la tua copula il bacio.

CXXVII.

Siede nel sommo del' amate labbia,
Doue il fior degli spirti è tutto accolto,
Come corpo animato in sè pur' habbia,
Il bacio, che dal' anima vien tolto.
Quiui non sò d'Amor qual dolce rabbia
L'vccide, e doue muor resta sepolto:
Ma là doue hà sepolchro, ancora poi
Baci diuini, il suscitate voi.

CXXVIII.

Mentre a scontrar si và bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci,
Sì profondo piacer l'anime tocca,
Ch' apron l'ali a volar, quasi fugaci;
E di tanta, che'n lor dolcezza fiocca,
Essendo i cori angusti vrne incapaci,
Versanla per le labra, e vanno in esse
Anhelando a morir l'anime istesse.

CXXIX.

Treman gli spirti infra i più viui ardori
Quando il bacio a morir l'anima spinge.
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor si stringe.
Palpitan gli occhi, e dele guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge;
E morendo talhor gli amanti accorti
Ritardano il morir, per far due morti.

CXXX.

Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda insù'l baciar la prendo,
E'n quel vital morir, che ne distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando, e sugge,
Suggo, sospiro anch' io, miro morendo;
E per morir, quando ti bacio, e miro,
Vorrei ch' anima fusse ogni sospiro.

CXXXI.

Fà dunque anima mia (l'altro le dice)
Ch' io con vita immortal cangi la morte.
Voli l'anima al Ciel siche felice
Sia degli eterni Dei fatta consorte.
Fà ch' io viua, e ch' io mora, e (se ciò lice)
Fà ch' io riuiua poi con miglior sorte.
Dolcemente languendo, al' istess' hora
Fà che'n bocca io ti viua, in sen ti mora.

CXXXII.

Vn' albergo medesmo in que' dolci ostri
Vnisca il mio desir col tuo desire.
Le nostr' anime, i cor, gli spirti nostri
Vadano insieme a viuere, e morire.
Ferito a vn punto il feritor si mostri,
Pera la feritrice insù'l ferire;
Onde, mentre ch' io moro, e che tu mori,
Rauiui il morir nostro i nostri ardori.

CXXXIII.

Sostien Diletta mia, ch' a mio diletto
Senza cessar dale tue labra io penda.
Ma col labro vermiglio il bianco petto
Auaritia d'Amor non mi difenda.
Nè que' begli occhi al mio vorace affetto
Dispettoso rigor (prego) contenda.
Morendo io viurò in te, tù in me viurai,
Così ti renderò quanto mi dai.

CXXXIV.

Se nulla è in noi di nostro, e non v'hà loco
Cosa, che possa tua dirsi, nè mia;
Se'l mio cor non è mio molto, nè poco,
Come'l tuo credo ancor, che tuo non sia;
Poiche tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
E ciò che brama l'vn, l'altro desia;
Poiche di propria mano Amor hà fatto,
E fermato trà noi questo contratto.

CXXXV.

Consenti pur, ch'io ti ribaci, e dammi,
Ch'io te, come tu me, stringa & abbracci.
Pungi, ferisci, vccidi, e suenir fammi
Finche l'anima sudi, e'l core agghiacci.
Te l'ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
E me teco, e te meco vn laccio allacci.
Perpetuo moto habbian le lingue, e doppi
Sien dele braccia, e dele labra i groppi.

CXXXVI.

Per mezo il fior dele tue labra molli
Amor qual augellin vago e vezzoso
Con cento suoi fratei lascíui e folli
Vola scherzando, e vi tien l'arco ascoso.
Nè vuol ch'io le mie fami iui satolli,
Dele dolcezze sue quasi geloso,
Che tosto ch'io per mitigar l'ardore
Ne colgo vn bacio, ei mi trafige il core.

CXXXVII.

Ma qualhor da lui scampo, e là rifuggo,
Dou' hà più di vermiglio il tuo bel viso,
Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
Di quella che si gusta in Paradiso.
Zefiretto soaue, ond' io mi struggo,
Sento spirar dele tue rose al riso,
Loqual del foco, che'l mio cor consuma,
Ventilando l'ardor, viè più l'alluma.

CXXXVIII.

Nò che baci non son questi ch'io prendo,
Son dela dolce Arabia aure odorate,
D'vna soauità ch'io non intendo,
Più che di cinnamomo, imbalsamate.
Son profumi d'Amor, ch'ei và trahendo
Dal' incendio del' alme innamorate.
Par c'habbia in queste porpore ricetto
Quãt' han zucchero, e mele Hibla, & Himetto.

CXXXIX.

Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal, che tanto ben m'hà fatto.
Ma son ben folle ne' diletti miei,
Che bacio, e parlo in vn medesmo tratto.
E' sì grande il piacer, che non vorrei
La mia bocca occupar, fuorche'n quest' atto.
E con la bocca istessa il cor si dole
Quando i baci dan luogo ale parole.

CXL.

Et io (dic' ella) che fruir mi vanto
Gloria infinita in que' superni seggi,
Non prouo colaßù diletto tanto,
Ch'ala gioia presente si pareggi.
Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
Ecco a picciole scosse a te mio bene
Sospirando, e tremando, il cor sen viene.

CXLI.

Deh nel core (o mio core) homai m'auenta
Quella lingua d'Amor dolce saetta,
E'n cote di rubino aguzzar tenta
La punta, ch'a morir dolce m'alletta;
E fà tanto ch'anch' io morir mi senta,
Del tuo dolce morir dolce vendetta.
Serpe sembri al ferir, che ben' ascose
Stan souente le Serpi infra le rose.

CXLII.

E se, perch'ella è velenosa e schiua,
Forse imitar la Vipera ti spiace,
Mouila almen, sicome suol lasciua
Coda guizzar di Rondine fugace.
O' pur qual fronda di nouella Oliua
Rincresparla t'insegni Amor sagace.
Vibrala sì, che la tua bocca arciera
Emula de' begli occhi, il cor mi fera.

CXLIII.

Non sono (egli ripiglia) hor non son questi
Gli occhi, onde dolci al cor strali mi scocchi?
Gli occhi, onde dolce il cor dianzi m'ardesti?
Begli occhi. E'n questo dir le bacia gli occhi.
Begli occhi (ella soggiunge) occhi celesti,
Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
Core, ond' io viuo senza cor, thesoro,
Ond' io pouera son, vita, ond' io moro.

CXLIV.

Allhora il Vago. Anzi tu ſol, tu ſei
Quel core, onde'l mio cor vita riceue.
Cor mio. Più volea dir, quando colei
La parola in vn bacio, e'l cor gli beue.
Ella per lui ſi ſtrugge, egli per lei,
Com' a raggio di Sol falda di neue.
Suonano i baci, e mai dal cauo ſpeco
Forſe a più dolce ſuon non riſpoſ' Eco.

CXLV.

Fà vn groppo allhor del' vn' e l'altro core
Quel ſommo del piacer, fin del deſio.
Formano i petti in eſtaſi d'Amore
Di profondi ſoſpiri vn mormorio.
Stillanſi l'alme in tepidetto humore,
Opprime i ſenſi vn dilettoſo oblio.
Tornan fredde le lingue, e ſmorti i volti,
E vacillano i lumi al Ciel trauolti.

CXLVI.

Tramortiſcon di gioia ebre e languenti
L'anime ſtanche, al Ciel d'Amor rapite.
Gl' iterati ſoſpiri, i rotti accenti,
Le dolciſsime guerre, e le ferite,
Narrar non sò. Freſche aure, onde correnti,
Voi che'l miraſte, e che l'vdiſte, il dite.
Voi ſecretari de' felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombroſi allori.

CXLVII.

Ma già fugge la luce, e l'ombra riede,
E s'accoſta a Marocco il Sole intanto.
Imbrunir d'Oriente il Ciel ſi vede,
Cangia in foſco la terra il verde manto.
Già cede al Grillo la Cicala, e cede
Il Roßignuolo ala Ciuetta il canto,
Che garriſce le ſtelle, e dice oltraggio
Del bel Pianeta al fuggitiuo raggio.

Il fine del ottauo Canto.

ARGO-

LA FONTANA D'APOLLO,

CANTO NONO.

ALLEGORIA.

Nella persona di Fileno (nome deriuato dall'amore) il Poeta descriue se stesso con gran parte degli auuenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per hauer' egli il primo (almeno in quantità) cõposte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d'Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, laquale hoggidì sourabõda pertutto, massimè in materie Liriche, & amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di noue famiglie d'alcuni Prencipi principali d'Italia, protettori delle Muse Italiane, cioè Sauoia, Este, Gonzaga, Rouere, Farnese, Colonna, Orsino, & precisamente Medici; sicome l'insegna de' Gigli scolpita a piè d'Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite de' Cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nella eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sanazaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso, & il Guarini. Nel Gufo, & nella Pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, & qualche Poetessa ignorante.

ARGOMENTO.

VANNO al Fonte d'Apollo i fidi amanti,
Mirano l'armi de' più degni Heroi.
Quiui in forma di Cigni ascoltan poi
De' Toscani Poeti i versi, e i canti.

I.

OCCHI, in cui nutre Amor fiãma gentile,
Ond'io quest' alma in vital rogo accesi,
Volgete (prego) ala mia cetra humile
Mentre al canto l'accordo, i rai cortesi.
Voi mi deste l'ingegno, e voi lo stile,
Da voi le carte a ben vergare appresi;
E se v'hà stilla di purgato inchiostro,
Prende sol qualità dal nero vostro.

II.

Voi siete i sacri fonti, oue per bere
Corro souente, e gli arsi spirti immergo:
Sotto i begli archi dele ciglia altere
Più ch'al' ombra de' lauri, i fogli vergo;
C'hauer ben denno entro le vostre sfere
Poiche v'habita il Sol, le Muse albergo,
E sento con fauor pari ala pena
Donde nasce l'ardor, piouer la vena.

III.

Altri colà, doue Parnaso al Cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi a poggiar per calle erto e sublime.
Io sol del vostro altero orgoglio anhelo
Sù'l monte alpestro a solleuar le rime,
E vò, che'l guiderdon de' miei sudori
Sia corona di mirti, e non d'allori.

IV.

Amor solo è il mio Febo, & Amor solo
Con l'arco istesso, onde gli strali ei scocca,
Perche la gloria si pareggi al duolo,
Dela mia lira ancor le corde tocca.
Dal' ali del pensier, che spiega il volo
Là donde poi qual' Icaro trabocca,
Anzi pur dala sua suelse la penna,
Con cui scriuo talhor quant' ei m'accenna.

V.

Se fossi vn degli augei saggi, e canori,
C'hoggi innanzi ala Dea vengono in lite,
E'n que' vitali, e virtuosi humori
Osassi d'attuffar le labra ardite,
Io spererei non pur de' vostri honori
Note formar men basse, ò più gradite,
Ma con stil forse, a cui par non rimbomba,
Cangiar Venere in Marte, il plettro in tromba.

VI.

E'l Duce canterei famoso e chiaro,
Che di giusto disdegno in guerra armato
Vendicò del Messia lo stratio amaro
Nel sacrilego popolo ostinato;
E canterei col Sulmonese al paro
Il Mondo in noue forme trasformato.
Ma poich' a rozo stil non lice tanto,
Seguo d'Adone, e di Ciprigna il canto.

VII.

ECCO già dala porta aurea del mondo
Dele fiamme minori il sommo Duce
Coronato di raggi il capo biondo
Esce sù i monti a publicar la luce.
Gli fà festa Natura; e dal fecondo
Grembo herbette la terra, e fior produce.
L'Alba il corteggia; e'n queste parti e'n quelle
Gli fan pertutto il Ciel piazza le stelle.

VIII.

Poich' ambodue di quel piacer diuino
Han cibato il desio, ma non satollo,
Sorgon col Sole, e prendono il camino
Verso il Fonte mirabile d'Apollo.
Giungon là doue chiaro e christallino
Stagna vn laghetto, insieme a bracciacollo,
Cinto d'vn prato, che di fior nouelli
Serba in ogni stagion mensa agli augelli.

IX.

Stranio carro era quì di gemme adorno
In sembianza di barca al lido auinto.
Quel dela bionda Aurora, ò quel del giorno
E di materia, e di lauor n'è vinto.
Gran compassi hà di perle, e i chiodi intorno
Tutti son di diamante, e di giacinto.
Il vaso tutto è d'vna conca intera,
Ch'apre il capace ventre in meza sfera.

X.

Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di merauiglia
O' nel ricco Oceano, ò nel' Egeo
Dala cerulea Theti ala vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) vnica figlia.
L'Arte i fregi v'aggiunse, e l'orlo, e'l giro
Le'ncoronò d'Oriental zaffiro.

XI.

Sù basi di smeraldo, e di rubino
Thalamo ben guernito in mezo stassi.
I seggi intorno hà di topatio fino,
D'ametisto Indian le rote, e gli assi.
Duo mostri il tranno; han d'huomo, e di delfino
Questi le membra, e d'ambo vn misto fassi.
Humana forma hà quella parte, ch'esce
Del' acque, il deretan termina in pesce.

XII.

Così talhor vid' io pianta feconda
Quinci e quindi spiegar varia la chioma,
S'auien, ch'arte cultrice in lei confonda
L'vue natie con l'adottiue poma;
Che mescolando il pampino, e la fronda
Curua le verdi braccia a doppia soma,
Onde congiunte inun vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco, e di Vertunno.

XIII.

Vna, i non saprei dir, se Ninfa, ò Diua,
Dal tronco, ou' è legato, il carro slega,
E dritto, ou' è la coppia, inuer la riua
Le redine riuolge, e'l corso piega.
Poi con fauella affabile e festiua
La ricca poppa ad aggrauar lor prega.
Hidrilia hà nome, e già la bella salma
Introdotta nel legno, il legno spalma.

XIV.

Per la tranquilla e placida peschiera
Ne vanno insieme a tardo solco e lento,
Doue guizzano i pesci a schiera a schiera,
Quasi in Ciel christallin stelle d'argento.
Adon l'amenità dela costiera,
E dela conca i fregi ammira intento,
E la bella Nocchiera inuitatrice
Mentre siede al timon, così gli dice.

XV.

La machina, Signor, dou' entro hor sei,
Fù del Fabro di Lenno alto sudore.
Con questa in gratia venne, e di costei,
Ch'è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla ai poco amabili Himenei
Questa in dono l'offerse inun col core.
Nettuno aggiunse ai pretiosi doni
Vago poi di piacerle, i duo Tritoni.

XVI.

Nè sol (come tu vedi) in acqua è naue,
Ma carro, ou' ella il voglia, in aria, e'n terra.
Spinta talhor da dolce aura soaue
Per le piagge del mar trascorre, & erra.
Talhor lasciando l'elemento graue,
Quand'ella il volo al terzo Ciel disserra,
V'accoppia, e scioglie ai Zefiri benigni
Le dipinte Colombe, ò i bianchi Cigni.

XVII.

Così ragiona, e'ntanto attorce e stende
Contesti di fin' or serici stami,
Ond' ai figli del' acque ordisce e tende
Minuti, e sottilißimi legami.
Ma mentre appresta il calamo, & intende
Pescatrice leggiadra, a trattar gli hami,
Amor con altro laccio, e con altr' esca
Di Ciprigna, e d'Adon l'anime pesca.

XVIII.

In vn scoglio approdò la nauicella,
Che quasi Isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni Austro appressarlo, & ogni nembo.
Nè sentì mai latrar feruida stella,
Nè d'algente pruina asperse il lembo;
Ma sprezza, auampi Sirio, ò tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro, e del Centauro.

XIX.

Sporge la curua riua insuor due braccia,
E forma vn semicircolo capace,
Doue quando il Ciel arde, e quando agghiaccia
Sempre hà lo stagno inalterabil pace.
Placido quiui, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace,
E vi fan l'acque aproua, e gli arboscelli
Ai pesci padiglion, specchio agli augelli.

XX.

Fiori, e conche vn sol margine confonde;
Herba, e limo congiunge vn sol confine.
Spiegano l'alghe, e spiegano le fronde
In vn sito commune il verde crine.
Trà smeraldi, e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Et han commercio insù le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

XXI.

O quante volte, allhor che rosso, e biondo
Ride in braccio ala vite il lieto Dio,
Dal' arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido vscìo;
E sotto il velo, onde ricopre il mondo
La madre del silentio, e del' oblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapì l'vue mature ai dolci colli.

XXII.

Quante cadder trà perle, e trà coralli
I pomi, che pendean poco lontani,
E la vendemmia accolsero i christalli,
Già di viuo rubin grauida i grani.
Spesso strisciando per gli ondosi calli
Sdrucciolaste nel' acque o Dei siluani.
Spesso voi Fauni entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'humide Ninfe.

XXIII.

Loco souiemmi hauer veduto ancora
(Se non quanto è su'l fiume) apunto tale
Là doue trahe la bella Polidora
Dala Dora, e dal Pò nome immortale,
Del' Augusto Signor, ch' Augusta honora,
Delitia serenißima, e reale;
E vi vidi souente in ricche scene
Celebrar liete danze, e liete cene.

XXIV.

Sù per la riua i lucidi ſecreti
Del bel lago ſpiando ignudi chori
Van di fanciulli laſciuetti, e lieti,
Anzi di lieti, e laſciuetti Amori.
Chi fuor del' onde trahe con lacci, e reti,
Chi con tremula canna il peſce fuori.
Altri con lunghe fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di conteſti giunchi.

XXV.

Quì venne a ſcaricar l'onda tranquilla
Del ſuo bel peſo la barchetta eſtrana.
Quì ſceſero a veder quella, che ſtilla
Dotto licor, sì celebre Fontana.
Vulcan, diuino artefice ſcolpilla,
E vinſe in eſſa ogni ſcultura humana.
Così grato eſſer volſe al biondo Dio
Quando i celeſti adulteri ſcoprio.

XXVI.

Febo poi tanto di ſua gratia infuſe
In quel marmoreo, e limpido lauacro,
Che la virtù poetica vi chiuſe
Del ſuo furor merauiglioſo e ſacro;
E'n compagnia dele canore Muſe,
Di cui tutte v'è ſculto il ſimulacro,
Souente viſitandolo, con eſſo
Suol le riue cangiar del bel Permeſſo.

XXVII.

L'onda intanto gorgoglia, & ecco allhora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Vn' altra volta poi ſi riſommerge.
La man carca di perle indi vien fora,
E'l bel lido vicin tutto n'aſperge;
Perle rapite al' oſtriche natiue,
Viè maggior dele noci, e del' oliue.

XXVIII.

Diſſe la Dea. Se pur di perle mai
Fia, ch'auaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar quì ben potrai
L'appetito vulgar degli altri ſciocchi.
Per me non ne chegg' io; n'han pur' aſſai
La tua bocca ridente, e i miei triſt' occhi.
E ſe nulla curiam fregi men belli,
Reſtinſi cibo a' miei laſciui augelli.

XXIX.

Sappi, che di ricchiſſime rugiade
L'India, l'Arabia, Eritra, e Taprobana
Tanta copia non hanno, ò Paro, ò Gade,
O' d'Auſtro il mare, ò il mar di Tramontana,
Quanta in queſte felici alme contrade
Ne verſa ognor del Ciel gratia ſourana.
Poſcia in minuti globi il Sol le'ndura,
E ſon de' miei Colombi eſca e paſtura.

XXX.

Le perle, perche ſon d'egual bianchezza,
Ama la ſchiera immacolata e bianca.
Così quello ſplendor, quella finezza,
Ch'ai lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce, e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e ſi rinfranca;
E le rimandan fuor con gli eſcrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

XXXI.

Il choro poi, ch'è d'adornarmi auezzo,
Dele mie vaghe e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, ò compor vezzo
Sceglie trà lor le più polite e belle.
Et io più ch'altra, vna tal pompa apprezzo,
Perche la ſtirpe lor vien dale ſtelle,
E del Cielo, e del mare hanno il colore,
Là doue nacque, e doue regna Amore.

XXXII.

Sì per lo generoſo alto concetto,
La cui primiera origine è celeſte,
Sì per la gran virtù del bell' oggetto,
Poſſente a confortar l'anime meſte,
Sì perche lo ſplendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queſte.
Queſte diero la cuna al naſcer mio,
Queſte per barca, e carro ancor vols' io.

XXXIII.

Quando l'Aurora il ſuo purpureo velo
Laua con l'onda, ch' i fioretti auiua,
Di mattutino humor pioue dal Cielo
Picciola ſtilla in temperata riua,
E condenſata in rugiadoſo gelo
L'accoglie in cauo ſen conca laſciua,
Del cui ſeme gentil vien poi produtta
Pari ala madre ſua, candido frutto.

XXXIV.

Quel ſoaue licor, ch'auida beue,
E' ſeme, onde tal prole al mondo naſce,
Et è latte in vn punto, onde riceue
Virtù, che'l parto ſuo nutrica e paſce.
La propria ſpoglia dilicata e lieue
L'auolge quaſi in argentate faſce,
E con la purità de' ſuoi ſplendori
Vince del' Alba i luminoſi albori.

XXXV.

Pregiaſi molto in lor l'eſſer ſincere,
E d'vn candor di nulla macchia offeſo;
Nè la groſſezza men, pur che leggiere
Non habbian pari ala miſura il peſo.
Quella forma è miglior, che con le ſfere
Più sì conforma, ond' ogni lume han preſo;
E quelle ſon trà lor le più lodate,
Che ſoglion per natura eſſer forate.

XXXVI.

Ma però ch'ogni bella, e ricca coſa
Con gran difficoltà ſempre s'acquiſta,
Queſta sì cara preda e pretioſa
Con la fatica, e col periglio è miſta.
Staſſene parte entro l'albergo aſcoſa
La perla, e parte eſpoſta al' altrui viſta:
Sù l'orlo del couil, che la ricetta,
Ala rapina il Peſcatore alletta.

XXXVII.

L'ingordo Peſcator, ch'aperte ſcorge
Le fauci allhor dela cerulea bocca,
Stende la deſtra (ahi temerario) e ſporge
Troppo a sì nobil furto incauta e ſciocca;
Però che come prima ella s'accorge,
Che man rapace il ſuo theſor le tocca,
Comprimendo geloſa il proprio guſcio
Dela caſa d'argento appanna l'vſcio.

XXXVIII.

Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in vn punto la mordace conca;
Che tanaglia, ò coltel forte, e tagliente
Men gagliardo, e men ratto afferra, ò tronca:
Reſtan l'audaci dita immantenente
Reciſe del meſchin nela ſpelonca,
Ben giuſta pena alo sfrenato ardire
Del troppo auaro e cupido deſire.

XXXIX.

Coſtei però, che n'arricchì l'arene,
Tutte sà di tal peſca e l'arti, e i modi;
E del peſce brancuto appreſe hà bene
Le ſcaltre inſidie, e l'ingegnoſe frodi,
Quando il ſaſſo tra' nicchi a metter viene;
Che ſon del'altrui viſcere cuſtodi;
Onde paſſa ſecuro entro la ſcorza
La ſua nemica a diuorar per forza.

XL.

Quindi ſuole auenir, che la Cocchiglia;
Nel cui grembo ſi cria la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia;
Speſſo il Caſtor perſeguitato imita;
E dela bianca ſua lucida figlia,
Che generata hà sì, non partorita,
Fà prodiga a colei, di cui ragiono;
Di ſpontaneo voler libero dono.

XLI.

E ſe ſauer vuoi pur chi coſtei ſia;
Ch'è deſtinata ad habitar queſt' acque;
Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia
Di due gemelle ſue d'vn parto nacque.
Ma da Fortuna ingiurioſa e ria
La coppia a lei congiunta oppreſſa giacque;
E ch'ella ſol giungeſſe a queſte ſponde;
Fù gratia mia, che ſignoreggio l'onde.

XLII.

Gli altri duo del Thirren moſtri guizzanti
Eran di qualità ſimili a queſto,
Attrattiui negli atti, e ne' ſembianti,
Donne il petto, e la faccia, e coda il reſto;
Soauiſsimo riſchio a' nauiganti,
Doloroſo piacer, ſcherzo funeſto;
Il cui cantar ne' ſalſi ondoſi regni
Era morte a' nocchier, naufragio a' legni.

XLIII.

Ma poich' ogni arte lor vinſe a deluſe
Di là paſſando il Peregrin ſagace;
Quando con cera impenetrabil chiuſe
Le caute orecchie al' armonia tenace,
D'ira arrabbiate, e di dolor confuſe
Le diſperſe del mar l'onda rapace;
E (ſaluo queſta, che campò per ſorte)
Per deſperation ſi dier la morte.

XLIV.

Dele trè mezo Pesci, e mezo Diue
Quella, che'n questo mar gittata venne,
Quì (come vedi) immortalmente viue,
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne.
L'altre per vari lidi, e varie riue
Corser, nè sò ben dir ciò che n'auenne.
Sò ben, ch'vna di lor dal' onde spinta
Presso Cuma, e Pozzuol rimase estinta.

XLV.

E trasportata a quella nobil sede,
Miglior, che'n vita, in morte hebbe ventura,
Perche de' Calci il popolo le diede
Il Paradiso mio per sepoltura.
Dico il lieto paese, oue si vede
Sì di sestessa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fà piazza,
Ch'a Nettuno è theatro, a Bacco è tazza.

XLVI.

Dal' ossa dela Vergine canora,
Che'n quel terren celeste hebbe l'auello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quasi d'antico honor germe nouello.
Più d'vna lira vi si sente ognora,
E più d'vn bianco mio musico augello.
E che sia vero, vn de' suoi figli ascolta,
A che dolce canzon la lingua hà sciolta.

XLVII.

Volgesi a quella parte, ond' esce il canto
Adone, e vede vn Pescator sù'l lito.
Di semplice duaggio hà gonna, e manto,
Et hà di Polpo vn capperon sdruscito.
Ampio cappel, che si ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
Tiene a piè la cistella, in man la canna,
Con cui del' acque il popol muto inganna.

XLVIII.

Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta
Ognor ne vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne al' ombra, hor che'l maggior Pianeta
Scalda il Leon feroce, e'l Can superbo.
Quà vienne, oue leggiadra, e mansueta
Vn' Anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro vn forame
Di questo scoglio, e non hà spine, ò squame.

XLIX.

Più bel non vide, ò più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualhora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo insù la riua fresca.
Và per l'herba serpendo, e tant' oltr' esce,
Che vien fin nel mio grembo a prender l'esca.
Di fin' oro al' orecchie hà duo pendenti,
E mi vomita in man perle lucenti.

L.

Hà lunga coda, e larga testa, e grossa,
Bocca aperta, e viscosa, & ampie terga.
La schiena è di color trà bruna, e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l'acqua, e per la fossa,
Nè pur' in pace vn sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra pertutto, e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

LI.

Tua sarà, se l'accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo viuaio entro l'humor viuace
Io di mia mano imprigionar la voglio.
O di quest' animal viè più fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Viẽne a temprar deh viẽne vn doppio ardore,
E se'l pesce non vuoi, prenditi il core.

LII.

Chiede a Venere Adon, chi sia colui,
Che sì ben col cantar l'aure lusinga.
E' de' nostri (risponde) Amor di lui
Non haurà mai chi più fort' arda, ò stringa.
Fileno hà nome, e dal' insidie altrui
E' quì giunto a menar vita solinga.
Nacque colà nela felice terra,
Che la morta Sirena in grembo serra.

LIII.

Ma se ti cal più oltre intender forse
Di sue fortune, andianne ou' egli stassi.
Così sen giro, & ei quando s'accorse
Ver lui drizzar la bella coppia i passi,
Di cotanta beltà stupido forse
Per reuerirla, da que' rozi sassi;
Ma con man gli accennò l'amica Dea,
Che di là non partisse, oue sedea.

Per romper

LIV.

Per romper (dice) ò per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi, ò i bei lauori.
Sai ben, che quando del mio patrio regno
Prendesti in prima a celebrar gli honori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Suegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l'arena, e'l flutto.

LV.

Del foco tuo con mormorio sonoro
Farà 'l mar, dou' io nacqui, eterna fede;
E come Apollo ti donò l'alloro,
Così l'alga Nettuno hor ti concede.
Lodanti i muti pesci, e tu di loro
Fai dilettose, e volontarie prede;
Anzi con soauißime rapine
Prendi l'anime humane, e le diuine.

LVI.

Fortunato Cantor, la nobil' arte
Quanto più gradirei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor spiegaßi in carte,
Che per costui, non più sentiti, io sento;
Per costui, ch' è di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezo del'alma mia, vita mia vera,
Anzi di questa vita anima intera.

LVII.

Deh (tene prego) così 'l Ciel secondo
Sempre, e benigno a' tuoi desir si mostri,
Fà nel' età futura vdire al mondo
La bella historia degl' incendij nostri.
Sò, che se quest' ardor lieto e giocondo
Sarà materia a' tuoi vitali inchiostri,
Passerà l'onda oscura, e chiara fia
Non senza gloria tua, la fiamma mia.

LVIII.

Farò (se ciò farai) per te colei
Languir, per cui languisci, amante amata;
E quando il nodo, onde legato sei,
Verrà poscia a troncar Parca spietata,
Nel felice drappel de' Cigni miei
Ti porrò, candid' ombra, alma beata,
Doue l'Eternità, che sempre viue,
Nel libro suo l'altrui memorie scriue.

LIX.

Risponde. O degna Dea dela beltate,
Imperadrice d'ogni nobil petto,
Canterò, scriuerò, se voi mi date
Vena corrispondente al bel suggetto.
Da voi viemmi lo stile, e voi leuate
Soura se stesso il debile intelletto,
Poiche la cetra mia rauca e discorde
S'hà de' lacci d'Amor fatte le corde.

LX.

Questo cor, che si strugge a poco a poco
Languendo di dolcißima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco
Sarà fonte d'amor più che di vita,
Somministrando al suo celeste foco
Nele pene beato, esca infinita,
Con tal piacer per la beltà, ch' adoro,
Sperando viuo, e sospirando moro.

LXI.

Nacque nel nascer mio, nè fia ch' estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond' io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Que' lini isteßi, in ch' io fui prima auinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lauato apena dal materno bagno,
Fui lauato dal pianto, onde mi lagno.

LXII.

Amor fù mio maestro, appresi amando
A scriuer poscia, & a cantar d'Amore.
Di duo furori acceso, arsi penando,
L'vn mi scaldò la mente, e l'altro il core.
L'vno insegnommi a lagrimar cantando,
L'altro a far le mie lagrime canore.
Amor fè con la doglia amaro il pianto,
Febo con l'armonia soaue il canto.

LXIII.

Negar non voglio, nè negar poß' io,
Ch' ai dolci studi, agli honorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elettion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da' prim' anni.
In qualunque martir graue e molesto
Refugio vnqua non hebbi altro che questo.

LXIV.

Ma da questa di vezzi arte nutrice
Ecco le spoglie alfin, ch' altri riporta,
Ecco qual frutto vien di tal radice,
Vn guarnel di zigrin, l'hamo, e la sporta.
Trofei del nostro secolo infelice,
In cui di gloria ogni fauilla è morta.
L'età del ferro è scorsa, e sol di questa
La vilissima rugine ne resta.

LXV.

Tempo fù, ch' ai cultor de' sacri rami
Eran più fauoreuoli i pianeti.
Hor sol regnano in terra auare fami,
E copia v'hà di Principi indiscreti,
De' quai s'alcuno è pur, che'l canto n'ami,
Ama le Poesie, non i Poeti;
Nè fia poca mercè, quand' egli applaude
Premiando talhor laude con laude.

LXVI.

Di me non parlo, e se pur canto, ò scriuo,
D'Amor, non di Fortuna io mi lamento,
Che non intutto di ricchezze è priuo
Chi trahe la vita pouero, e contento.
In tale stato volentier mi viuo,
Bastami sol, che d'oro hò lo stromento.
Lo stromento, ch' io suono (a quell' alloro
Vedilo là sospeso) è di fin' oro.

LXVII.

Hà di Gigli dorati intorno i fregi,
Et hà gemmato il manico, e le chiaui.
Dono ben degno del gran Rè de' Regi,
Rege, amor de' soggetti, honor degli aui.
Sì non indegni di cantar suoi pregi
Fussero i versi miei poco soaui,
Com' egli è tale infra gli Heroi maggiori,
Qual' è il suo Giglio infra i più bassi fiori.

LXVIII.

Ma questo è il men, senon che'l vulgo, a cui
Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra, e s'inganna.
E seben' io trà que' miglior non fui,
Souente chi più val biasma e condanna.
Miser, di colpi tali ognor fù segno
Il mio battuto e trauagliato ingegno.

LXIX.

Più d'vna volta il genitor seuero,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
Et a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.

LXX.

Ma perche pote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me preualse,
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbi testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse;
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

LXXI.

Legge homai più non v'hà, laqual per dritto
Punisca il fallo, ò ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin quì deciso e scritto
D'opinion confuse abisso incerto.
Dale calunnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca, & interesse sordo.

LXXII.

La Rota eletta a terminar le liti
Qual noua d'Ission rota si volue,
E con giri perpetui & infiniti
Trattien l'altrui ragion, nè la risolue.
Pur que' lunghi interualli alfin spediti,
Spesso il buon si condanna, e'l reo s'assolue.
Del'oro, al cui guadagno è il mondo inteso,
La bilancia d'Astrea trabocca al peso.

LXXIII.

Tennemi pur' assai la patria bella
Dentro i confin dele natiue soglie,
Dico Napoli mia, che la sorella
Dela Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perche l'huom nel'età sua nouella
E' pronto a variar pensieri, e voglie,
Vago desio mi spinse, e mi dispose
A cercar noue terre, e noue cose.

LXXIV.

Mossemi ancor con falsi allettamenti
La persuasion dela speranza,
Et al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giouenil baldanza,
Sich' al altrice dele chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.

LXXV.

Parte colà de' più liet' anni io spesi,
E de' colli famosi al' ombra vissi,
E sotto Stelle nobili e cortesi
Hor l'altrui lodi, hor le mie pene scrissi.
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affissi,
Ma l'influenze lor pertutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.

LXXVI.

Vidi la Corte, e nela Corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni auari,
Fauori ingiusti, e patrocinij infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi homicidi,
Et acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, & Idoli bugiardi,
Onde il male è securo, e'l ben vien tardi.

LXXVII.

Ma come può vero diletto? ò come
Vera quiete altrui donar la Corte?
Le diè la Cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine hà dala Morte.
Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra, e Cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'hora però del loco, in cui
Ricourar mi deuessi, in dubbio fui.

LXXVIII.

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trouar là doue ogni valor soggiorna,
Nela Città, che'l nome hebbe dal Toro,
Sicome il fiume suo n'hebbe le corna.
Venni ala Dora, che di fertil' oro
(Come il titol risona) i campi adorna.
Ma'n prigion dolorosa, oue mi scorse,
Lasso, che'n vece d'or, ferro mi porse.

LXXIX.

Di quel Signor, che generoso, e giusto
Regna colà del' Alpi ale radici,
Non mi dogl' io; così pur sempre Augusto
Goda al valor deuuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E'l finto amor de' disleali amici,
Per la cui sceleragine si vede
Là doue nasce il Pò, morir la fede.

LXXX.

Venne sospinta da liuor maligno
Ancor quiui l'Inuidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi;
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon dele palle al suon de' carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non graui
Dele penne innocenti i ferri caui.

LXXXI.

M'assalse insidiosa, e com' auante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'vn fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno;
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.

LXXXII.

Non meritaua vn lieue scherzo e vano
D'arguti risi, e di faceti versi,
Ch'altri deuesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì peruersi,
E scoccar contro me colpo villano,
Ch'inerme il fianco ala percossa offersi.
Che non fà? che non osa ira, e furore
D'animo desperato, e traditore?

LXXXIII.

Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polue accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto dala rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

LXXXIV.

Girò l'infausta chiaue, e le sue strane
Volgendo intorno, e spauentose rote,
Abbassar fè la testa al fiero Cane,
Che'n bocca tien la formidabil cote,
Sìche toccò le machine inhumane,
Ond' auampa il balen, ch' altrui percote,
E con fragore horribile e rimbombo
Auentò contro me globi di piombo.

LXXXV.

Ma fusse pur del Ciel gratia seconda,
Ch'innocenza, e bontà souente aita,
O' pur virtù di quella sacra fronda,
Che da folgore mai non è ferita;
Frà gli otij di quest' antro, e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.
Forse com' amator di sua bell' arte,
Campommi Apollo da Vulcano, e Marte.

LXXXVI.

Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder dela contrada Franca,
Doue i gran Gigli d'oro ombra cortese
Prestaro vn tempo ala mia vita stanca,
La virtù vidi, e la beltà Francese,
V'abonda honor, nè cortesia vi manca.
Terren sì d'ogni ben ricco e fecondo,
Ch'i non sò dir, se sia prouincia, ò mondo.

LXXXVII.

Ma però che'l Furor suole in gran parte
Di que' petti guerrieri esser Tiranno,
E le penne pacifiche, e le carte
Con haste, e spade conuersar non sanno,
E trà gli scoppi, e i timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno,
Questo scoglio romito, e questo lido
Feci de' miei pensier refugio, e nido.

LXXXVIII.

Quì mi viuo a mestesso, e'n quest' arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E quì purgando la mia roza vena,
Da' tuoi candidi Cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La Pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena pouera certo, & infeconda,
Ma schietta, e natural, com' è quest' onda.

LXXXIX.

Così vinto il rigor del fier destino,
Con cui vera Virtù sempre combatte,
Di Pausilippo, e Nisida, e Pioppino
Risarcisco le perdite, c'hò fatte.
Il puro stagno, e'l bel fonte vicino,
Le lor riue fiorite, e l'onde intatte
Son mia Corte, e mia reggia; altro non bramo,
Che l'herba, e l'acqua, e la cannuccia, e l'hamo.

XC.

Huom, ch' anhelante a vani acquisti aspira,
E'n cose frali ogni suo studio hà messo,
Fà qual turbo, ò paleo, che mentre gira,
La sepoltura fabrica a sestesso,
E dopo molte rote alfin si mira
Hauer al moto il precipitio appresso.
Che val tanto sudar gente inquieta,
S'angusta fossa ale fatiche è meta?

XCI.

Il meglio è dunque in questa vita breue
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poiche'l corpo incenerir pur deue,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da Fortuna rea torto riceue
Specchisi in me, ch'a disprezzarla imparo.
Sol beato è chi gode in hore liete
Trà modesti piacer bella quiete.

XCII.

Virtù non men ch' Amor, di sè s'appaga.
(Dice la Dea, ch' intenta il parlar ode)
Sicome amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo, & altra pagã
Non richiede, nè vuol, c'honore, e lode.
Ella è merce, e mercè sola a sestessa.
Così dicendo, al bel fonte s'appressa.

XCIII.

Nel' Isoletta vn picciol pian ritondo
Da siepe è cinto di fin' oro eletto,
Che col metallo pretioso e biondo
Difende il praticel, che vi fà letto.
E di germi odoriferi fecondo
D'aromatiche piante hauui vn boschetto,
Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe.

XCIV.

Vn Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del pratel fà piazza ombrosa,
In mezo al cui quadrangolo a misura
La pianta dela fabrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta struttura
La Vaga, e'l Vago insù la sponda herbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra, ch' agguagli.

XCV.

Di terreno Scultor scarpelli industri
Formar non saprien mai sì bella Fonte;
E ben fece molt' anni, e molti lustri
Ai trè Giganti Etnei sudar la fronte.
Noue di marmo fin figure illustri
Cerchiano vn sasso, e'l sasso assembra vn monte,
E quel monte hà due cime, e'nsù le cime
Alato corridor la zampa imprime.

XCVI.

Deh perdoniti il Ciel sì graue fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabricator del bel cauallo,
Che ne venne ad aprir nouo Hippocrene.
Bastar ben ti deuea, che'l suo christallo
Scaturisse Helicona in larghe vene,
Senza far di quell' acque elette e rare
L'vso a pochi concesso, homai vulgare.

XCVII.

Quanti da indi in quà del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile?
Quanti con labra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel choro, e non si sdegni,
Se venale, e plebeo diuien lo stile,
Poiche del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abonda, e di Parnasi.

XCVIII.

E' sì ben finto il zappador destriero,
Ch'alo spuntar del giorno in Oriente
I corsieri del Sol credendol vero
Ringhiando gli annitrirono souente.
Pioue dal sasso in vn diluuio intero
La piena in pila concaua, e lucente;
E la pila, ch' accoglie in sè la pioggia,
Dele Muse sù gli homeri s'appoggia.

XCIX.

Hà lo stromento suo ciascuna Musa,
Et a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cauo piombo chiusa
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgoglia, indi diffusa
Volge machine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
Dela man, dela bocca il suono imita.

C.

Stà sotto l'ombra dela caua pietra,
Che sottogiace al volator Pegaso,
Il bel Signor dela cornuta cetra,
Il gran Rettor di Pindo, e di Parnaso.
In testa il lauro, al fianco hà la faretra,
E versa l'acqua in più capace vaso.
L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,
Per l'armonico plettro in giù riuersa.

CI.

Intorno al labro spatioso, e grande
Dela conca, che copre il Rè di Delo,
S'intesse il fonte da tutte le bande
Di traslucido argento vn sottil velo,
E'n tal guisa il suo giro allarga e spande,
Che vien quasi a formar coppa di gelo,
In guisa tal, ch' a chi per ber s'appressa
Tazza insieme, e beuanda è l'acqua istessa.

CII.

Par che quel chiaro velo innargentato,
Che di liquidi stami ordì Natura,
Habbia l'Arte tessuto e lauorato
Per guardar dala polue onda sì pura;
O' sia per asciugar forse filato
L'acqua, che'n sostener quella scultura
Le Dee del tempo, e del oblio nemiche
Stillan, quasi sudor dele fatiche.

CIII.

Volgon le Muse, l'vna al' altra opposte
Le spalle al fonte, & alo stagno il viso,
E'n diuerse attitudini composte
Fanno corona al' armentier d'Anfriso.
In piè leuate, e'n vago ordin disposte
Grondan perle dal crin, brine dal viso,
E scalze, e mezo ignude accolte in cerchio
Dela gran conca reggono il couerchio.

CIV.

Dala conca più alta ala più bassa,
Che'n baccino maggior l'acque ricetta,
Dele bell'onde il precipitio passa,
Laqual pur le riceue, e le rigetta.
Nel cerchio inferior cader le lassa,
Doue l'acqua diuisa a bere alletta.
In quattro fonti piccioli è diuisa,
Et ogni fonte hà la sua statua incisa.

CV.

Quattro le statue son; la Gloria in vna,
La Fama in altra parte incise stanno,
La Virtù quindi, e quinci la Fortuna
Vaghi al vago lauor termini fanno;
E'n cima a trè scaglion posta ciascuna,
Ch'agiato al'altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O' per vrna, ò per tromba, ò per cannone.

CVI.

Chi può dir poi, sicome scherza, e'n quante
Guise si varia la volubil vena?
Hor per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei Meandri ampia catena.
Hor con dirotta aspergine saltante
Bagna lambendo il Ciel l'aura serena;
E poiche quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

CVII.

Piouuta si ringorga, e si nasconde
L'acqua, e'n cupo canal suppressa alquanto,
Singhiozza sì, che'l mormorio del'onde
Sembra di rossignuol gemito, e pianto.
Poi per secrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

CVIII.

Merauiglia talhor, mentre s'estolle,
Arco stampa nel Ciel simile ad Iri.
Trasformasi l'humor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri quì sgorgar globi, eruttar bolle,
Là girelle rotar con cento giri,
Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.

CIX.

Nelo spatio, che l'orlo à cerchiar viene
Trà cornice e cornice al maggior vase,
Hauui vn fregio di scudi, ilqual contiene
L'insegne in sè dele più chiare case,
E di Cigni scherzanti, e di Sirene
Varie trecce ogni scudo hà nela base,
Che distendendo van sù i bianchi marmi
L'ali, e le code, e fan cartiglio al'armi.

CX.

L'ordin del'armi intorno ala bell'opra
Con arte tale è compartito e steso,
Che dele Muse, che stan lor disopra,
Da lor l'incarco è sostenuto e preso.
Come l'vna sostenga, e l'altra copra,
Son trà lor con bel cambio appoggio, e peso,
Ogni statua vno scudo hà sotto il piede,
E in ogni scudo vn simbolo si vede.

CXI.

Per distinguer l'imprese il fabro egregio
Del'ornamento nobile e sublime,
Mischi di più color, ma d'egual pregio
Scelse, e polì con ingegnose lime.
Talche d'ogni diuisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diuerse inun commesse
E scultura, e pittura accoppia in esse.

CXII.

Vedi marmi colà viui e spiranti
(Disse al suo bell'Adon Venere allhora)
Son famiglie d'Heroi, de' cui sembianti
Virtù si pregia, e Poesia s'honora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Prian c'habbian vita, e non son nati ancora.
Mosso Vulcan da spirito presago,
Innanzi tempo n'adombrò l'imago.

CXIII.

Tu dei sauer, che sotto'l Ciel, secondo
Il giro di quel fuso adamantino,
Che la Necessità riuolge a tondo,
Mossa però dal gran Motor diuino,
La serie dele cose al basso mondo
Muta immutabil sempre alto destino;
E frà queste vicende anco le lingue
L'vna nasce di lor, l'altra s'estingue.

CXIV.

La dotta cetra Argiua udraſsi pria
Sù'l Ceſiſo ſpiegar melati accenti,
E trarre ala dolciſsima armonia
Del mare Oriental ſoſpeſi i venti.
Priuilegio fatal di queſta ſia
Di ſacre coſe innebriar le menti,
Solleuando ai ſecreti alti miſteri
De' Numi eterni i nobili penſieri.

CXV.

Mouerà non men dolce il Tebro poi
Sù le corde Latine il plettro d'oro,
Onde da' Cigni miei ne' poggi ſuoi
Fia ripiantato il trionfale alloro.
Graue, e ben' atto a celebrar' Heroi
Sarà del Latio il pettine canoro,
Et a ſonar con bellicoſi carmi
Di Guerrieri, e di Duci impreſe, & armi.

CXVI.

Succederà la Toſca Lira a queſte,
Di queſte aſſai più dilicata e pura,
Che di tutti gli honor s'adorna e veſte,
Onde l'altre arricchirò Arte, e Natura.
Intenerito dal cantar celeſte
L'Arno al corſo porrà freno, e miſura,
E da' verſi allettato, e trattenuto
Porterà tardo al mare il ſuo tributo.

CXVII.

Queſta con vaghi metri, e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria, e ſingolar ſua dote
Meglio ch' altra non fà, gli amori eſprima.
Hor' ale Toſche Muſe (ancorche ignote)
Fù il nobil Fonte dedicato in prima;
Nè certo edificar ſi deuean coſe
Nel paeſe d'Amor, fuorch' amoroſe.

XXVIII.

Ma perch' è ver, che dele Muſe afflitte
Sono Inuidia, e Fortuna emule antiche,
Huopo d'alte difeſe, e d'armi inuitte,
Hauran contro sì perfide nemiche.
Le caſe dunque, che quì ſon deſcritte,
Soſterran l'honorate altrui fatiche;
E queſti ſien tra' Principi più degni,
Che daran fida aita ai ſacri ingegni.

CXIX.

Beato mondo allhor, mondo beato,
Cui tanta amico Ciel gloria deſtina.
Beatiſsima Italia, a cui ſia dato
Per coſtor riſarcir l'alta ruina,
E tornar trionfante al primo ſtato
Dele prouincie vniuerſal Reina.
Sì dice, e dela ſchiera iui ſcolpita
Le generoſe imagini gli addita.

CXX.

Ferma (dicea) la viſta in quella parte,
Doue il bianco Corſier sù'l roſſo ſplende.
Queſto, ſeben feroce il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende,
Talhor d'Apollo a viè più placid' arte
Inerme ancora, e manſueto intende;
Ond' aprendo la vena a noui fonti
Fia che nouo Pegaſo, il Ciel ſormonti.

CXXI.

Sappi, che frà que' moſtri, onde s'adorna
Del ſommo Ciel la lucida teſtura,
Oltre il Pegaſo, altro deſtrier ſoggiorna,
Adombrato però di luce oſcura.
Pur di ſegno minor maggior ritorna
Sol per eſſer di queſto ombra e figura;
E le ſue foſche e tenebroſe ſtelle
Tempo verrà, che ſaran chiare, e belle.

XXXII.

Nè ſperi alcun giamai con ſprone, ò verga
Domarlo a forza, ò maneggiarlo in corſo,
Con dura ſella premergli le terga,
O' con tenace fren ſtringergli il morſo.
Spirito in lui sì generoſo alberga,
Ch' intolerante hà di vil ſoma il dorſo.
Chi crede hauerlo ò ſoggiogato, ò vinto
Con fatal precipitio a terra è ſpinto.

CXXIII.

Pur depoſto talhor l'impeto audace,
C' haurà di ſangue hoſtil verſati riui,
Chiuderà Giano, & aprirà la Pace,
Et ai cipreſsi inneſterà gli oliui.
Germoglieran dal cenere, che giace
De' cadaueri morti i lauri viui,
E diuerran ſol per lodarlo allhora
L'Alpi Parnaſo, e Caballin la Dora.

CXXIV.

Dal chiaro armento di Sassonia vscito
Carco n'andrà di scettri, e di diademi;
Nè pur la bella Italia al fier nitrito,
Ma fia che l'Asia sbigottisca, e tremi.
Poi di spoglie, e trofei tutto arricchito
Verrà dela mia Cipro ai lidi estremi.
Ma che? Fiero destin, perfido Thrace.
E quì scioglie vn sospiro, e pensa, e tace.

CXXV.

Tu vedi (segue poi) l'Aquila bianca,
Che diuide del' aria i campi immensi,
E le nubi trascende, e lieue, e franca
Sù i propri vanni in maestà sostiensi.
Quella in opre d'honor giamai non stanca
L'insegna fia de' gloriosi Estensi,
Il cui volo magnanimo e reale
Per vie dritte, e sublimi aprirà l'ale.

CXXVI.

Non tanto le verrà la bella insegna
Per la diuina origine d'Hettorre,
Quanto perche con lei fia che conuegna
L'inclita augella, che viltate abhorre.
Quella però, ch' ogni bassezza sdegna,
Assai presso ale sfere il Ciel trascorre.
Questa dal vulgo allontanando i passi
Non fia ch' a vil pensier l'animo abbassi.

CXXVII.

Quella la spoglia del' antiche piume
Dentro puro ruscel ringiouenita,
Di rinouar sestessa hà per costume
A molti e molti secoli di vita.
Questa purgata entro 'l Castalio fiume,
Quasi Fenice del bel rogo vscita,
Verrà l'ire del Tempo à curar poco,
Fatta immortal dal' acque, e non dal foco.

CXXVIII.

E come quella ognor con guardo fiso
Auezzar' ala luce i figli suole,
In quel modo, ch' a' rai del tuo bel viso
Anch' io sempre mi volgo, o mio bel Sole;
Così da questa con accorto auiso
Imparerà la generosa prole
Di Febo amica, & a' suoi raggi intesa
Di celeste splendor mostrarsi accesa.

CXXIX.

Ben s'agguaglian trà lor, senon che quella
I Cigni d'oltraggiar prende diletto,
Ma da questa, ch' io dico, Aquilla bella
Hauran gli augei canori esca, e ricetto.
E s'altr' Aquila in Ciel conuersa in stella
D'vna cetera sola adorna il petto,
Questa n'haurà frà l'altre in terra due
Possenti ad eternar le glorie sue.

CXXX.

Vedi quell' altre poi quattro seguenti,
Emule dela prima, Aquile nere,
Per accennar, ch' a tutti quattro i venti
Hanno il volo a spiegar del' ali altere.
A semplici Colombe, & innocenti
Non saran queste ingiuriose e fiere,
Ma spirti hauran di guerreggiar sol vaghi
Con Nibbi, & Auoltoi, Vipere, e Draghi.

CXXXI.

Rapì cangiato in queste forme istesse
Il mio gran genitor vago Garzone,
Benche (cred' io) se te veduto hauesse,
Preposto haurebbe a Ganimede Adone.
Ma se costume è naturale in esse
Satollar di rapine il curuo vnghione,
Queste pronte a donar, non a rapire
Sol di prede di cori hauran desire.

CXXXII.

Predice a queste l'indouina Manto
Il fauor tutto del' Aonie Diue.
Per queste il Mincio con eterno vanto
Popolate di Cigni haurà le riue,
Mormorando concorde al nobil canto
De' suoi Gonzaghi le memorie viue,
Che viuran sempre in più d'vn stil facondo,
E non morran finche non more il mondo.

CXXXIII.

Sotto l'ali di queste il maggior Cigno,
Che darà vita al mio Troian pietoso,
Da mollir, da spezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoso.
E già da queste ancor destro e benigno
Giunto in Italia a procacciar riposo,
Hebbe lo stesso Enea presagio e segno
Di felice vittoria, e lieto regno.

Mira quel

CXXXIV.

Mira quel tronco, a cui di fronde aurate
Fanno pomposo il crin germi felici.
E' la Quercia d'Vrbin, che'n altra etate
Tali, e tante aprirà rami, e radici,
Che poic' haurà di spoglie assai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riua porterà del bel Metauro
Con suoi frutti lucenti vn secol d'auro.

CXXXV.

Questa più ch' altra pianta, irrigar l'onde
Denno del fecondissimo Helicona.
Di questa Apollo ale sue chiome bionde
Di lauro in vece, intesserà corona.
Al mormorio dele soaui fronde
Il suono inuidiar potrà Dodona.
Hauranno al' ombra sua tranquillo, e fido
I miei candidi augei ricouro, e nido.

CXXXVI.

La bella scorza, che seccar non pote
Ardor d'estate, nè rigor di Verno,
Porterà al Ciel con mille incise note
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d'Aquilon l'ingiurie a scherno,
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fà nel mio cor la tua bellezza.

CXXXVII.

Hor colà volgi gli occhi ai sei Giacinti,
Nel cui lieto ceruleo apunto miri
Quell' azurro sereno, onde son tinti
Dele tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli hà dipinti,
Che s'egli auien, che'n essi il guardo giri,
Non sà il pensier, che dubbio alterna & erra,
Dir se sien Gigli in Cielo, ò Stelle in terra.

CXXXVIII.

Gigli celesti, e fortunati, o quale
Seme d'alte speranze in voi s'accoglie.
Qual d'odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama dale vostre foglie.
E quant' Api da voi porteran l'ale
Ricche di ricche, e pretiose spoglie,
Onde illustre lauor fia poi costrutto,
Ch' empierà di dolcezza il mondo tutto.

CXXXIX.

Voi piantati, e nutriti in que' begli horti,
Doue non son da bruma i fiori offesi,
Darete per sottrarle agli altrui torti
Ale sante sorelle ombre cortesi.
Per voi non men magnanimi, che forti,
Cresceran tanto in pregio i gran Farnesi,
Ch' a qual fiume più celebre, e più chiaro
La palma vsurperan la Parma, e'l Taro.

CXL.

Quella Colonna, il cui candor lucente
Del tuo seno assomiglia il bel candore,
Sostegno fia dela Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E se trà le Colonne in Occidente
La gran lampa del Sol tramonta, e more,
Da questa inuitta e salda ad ogni crollo
Rinascerà con la sua luce Apollo.

CXLI.

Quante volte, quand' io (folle ch' io m'era)
Di Gradiuo l'amor gradir solia,
Questa (diceami) la mia reggia altera,
Questa de' miei trionfi il trono fia.
Cesari, e Mecenati in lunga schiera
Per lei rinouerà la città mia;
Nè figli mai tra' suoi famosi e chiari
La gran Lupa Latina haurà più cari.

CXLII.

L'altro scudo vicin, che per trauerso
Di trè strisce vermiglie il bianco inostra,
E di Rose purpuree il campo terso
(Simile al volto tuo) fregiato mostra;
Di stirpe fia, splendor del' Vniuerso,
Pompa del Tebro, e merauiglia nostra,
A cui, come a miglior frà le migliori,
Ben conuerrassi il Fior degli altri fiori.

CXLIII.

Fior, che del sangue mio superbo vai,
Fior, pupilla d'Amor, thesòr di Maggio,
Tu de' prati di Pindo honor sarai,
Nè dei d'ombra, ò di Sol temere oltraggio.
Quella, c'honora il Ciel Romano, e mai
Non tuffa in torbid' onda il chiaro raggio,
De' fregi tuoi, non più di stelle inteste
Porterà le ghirlande, Orsa celeste.

CXLIV.

Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Vn' altro egregio imperiale augello.
Del Doria, à cui di Dori il salso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Gioue Ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Sicome tu con tuoi pungenti sguardi
I ritrosi d'Amor ferisci, & ardi.

CXLV.

Non hà questo a vibrar del Cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Ma del'altro infernal, che'n noua guerra
Fia temprato di bronzo, armar l'artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, nonche ferito,
Fia difeso da questo, e custodito.

CXLVI.

Dela progenie, ch'io ti conto e mostro,
Aquila peregrina alzerà 'l volo,
Che'mporporata del più lucid' ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro,
Del mondo honor, non di Liguria solo,
Degna più ch'altra assai del fauor mio,
Che darà legge al mar, doue nacqu'io.

CXLVII.

Ma deh pon mente ale purpuree Palle,
Di que' MEDICI illustri arme sourana,
Per cui (s'el chiaro antiueder non falle)
Le piaghe antiche hà da saldar Toscana.
Da Fortuna battute, al Ciel faralle
Balzar Virtù sour' ogni gloria humana.
Con esse al gioco del' instabil sorte
Vinceranno i lor Duci Inuidia, e Morte.

CXLVIII.

Palle d'alto valor fulminatrici,
Onde tempesta vscir deue sì fatta,
Che de' rubelli esserciti nemici
Fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de' Barbari infelici
La superbia cadrà rotta e disfatta,
Ma delo scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de' vitij atterrirà lo stuolo.

CXLIX.

Sono i bei Globi simili ai celesti,
E simulacri dele sfere eterne;
E ben pari e conforme in quelle, e'n questi
(Tranne sol' vno) il numero si scerne.
A dinotar, ch'agli honorati gesti
Tutte quante n'hà il Ciel rote superne
Volgeranno propitie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

CL.

Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allhor d'Arno vedrem le torbid' acque;
E risorger la luce, e rinfrancarsi
Del' Italico honor, ch'estinta giacque;
E molti ingegni a nobil volo alzarsi
Sù l'ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro ai Cantor di Beatrice, e Laura.

CLI.

E quì rapita ai secoli lontani
La bella Citherea la mente aperse,
Onde l'historia de' successi humani
Quasi in theatro, al suo pensier s'offerse,
E ne' più cupi, e più profondi arcani
Del' età da venir tutta s'immerse.
O qual (dicea) vegg'io, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri.

CLII.

Io veggio quinci dopo molto e molto
Volger di Ciel, girar di mesi, e d'anni
Del secol tristo in tenebre sepolto
Spuntar vn Sole a ristorare i danni.
Sol, c'haurà sol di Donna il sesso, e'l volto,
Ma'l cor sempre viril trà i regij affanni.
Ogni nobil virtù sol da costei
Verrà che nasca, ò sorgerà per lei.

CLIII.

Non fia mai, che di questa vn più bel manto
Alma copra più saggia, ò più pudica.
Ma dele lodi sue basti sol tanto,
Huopo non è, ch'io più di ciò ti dica;
Che qual proprio ella siasi, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ou'io condur ti voglio in breue,
Esserne l'occhio tuo giudice deue.

CLIV.

Così gli dice, & ala bella il bello
Le parole interrompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia, che scudo è quello,
Loqual posto non è con gli altri in schiera,
Ma nela base stà, che fà scabello
Al gran motor dela più chiara sfera?
In quell' azur, ch' al Ciel par si somigli,
Che voglion dir que' trè dorati Gigli?

CLV.

Dela casa di Francia è la diuisa,
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però ch' apunto a quella istessa guisa
Fia di Febo (risponde) albergo, e sede.
E sicome dal numero diuisa
Starsi sola in disparte iui si vede,
Così d'ogni valor ricca e possente
Sen' andrà singolar dal' altra gente.

CLVI.

Ragion' è ben, che del' Italia aggiunga
Questa sola straniera honore ai fregi,
Ch'altra giamai, cui Virtù scaldi, e punga,
Non fia, ch' i Cigni suoi cotanto appregi.
Troppo fora a contar la serie lunga,
Che n'vscirà, de' gloriosi Regi,
E senz' annouerar sì folto stuolo
Basta per tutti ad illustrarla vn solo.

CLVII.

Come tutte nel cor raccolte sono
Del' altre membra le virtuti insieme,
Così tutta il Signor, di cui ragiono,
Raccorrà in sè de' suoi l'vnica speme.
Nè men materia a qual più chiaro suono
Darà da celebrar sue glorie estreme,
Che premio a' bei sudor, che i sacri monti
Stillar vedran dale più dotte fronti.

CLVIII.

Con man tenera ancor, legata e stretta
Terrà Fortuna mobile e vagante,
Sìche resa a Virtù serua e soggetta
Faralla a suo fauor tornar costante.
E'l Veglio alato, che con tanta fretta
Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
Perche gli honori suoi non sene porti,
Con groppi stringerà tenaci e forti.

CLIX.

Oltre il buon zelo, e la giustitia, a cui
Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che tra' Gigli d'or sol per costui
Dele Muse Toscane il choro alloggi.
Il Tago, e'l Gange irrigheran per lui
In vece del Castalio, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro
L'acque, c'hor son d'argento, allhor fien d'oro.

CLX.

Nasci nasci o LVIGI, amica stella
Quant' honor, quanto pregio a te promette.
Vibri pur quanto sà cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance, e saette.
Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non fian neglette.
De' dolci studi, e dela sacra schiera
Te Rettore, e Tutore il mondo spera.

CLXI.

Cresci cresci o LVIGI, inclita prole
D'alme eccelse, e reali, e giuste, e pie.
Il tuo gran nome, oue l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E doue sorge, e doue cade il Sole,
E doue nasce, e doue more il die
La Fama il porterà leggera e scarca,
E romperà le forbici ala Parca.

CLXII.

Trà molte e molte cetre, onde rimbomba
De' tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traslata odo vna tromba
Dela tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infra le stelle eterno nido,
Ch' empiendo il Ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concento, e squilla al tuono.

CLXIII.

E seben chi la suona, e chi la tocca
Sosterrà di Fortuna oltraggi e scherni,
Quando l'inuidia altrui maligna e sciocca
Fia che'n lui sparga i suoi veleni interni,
Mentr' haurà spirto in petto, e fiato in bocca,
Non però cesserà, che non t' eterni,
Di te narrando merauiglie tante,
Che ne suoni Parnaso, e tremi Atlante.

CLXIV.

Allhor Venere tace, e doue folta
Stendon la verde chioma allori, e faggi,
Mille intorno al bel Fonte, e mille ascolta
Poeti alati, e Musici seluaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi
Intrecciando sen van per la verdura
Di lasciua armonia dolce mistura.

CLXV.

Il vago stuol de' litiganti augelli
Per riportar de' primi honori il fasto
Innanzi a Citherea trà gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto,
E concenti formò sì noui, e belli,
Ch'a pareggiargli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in Ciel' auezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

CLXVI.

O' perch' assai piacesse a questa Diua
Il canto, che'nsù'l fine è più sollenne,
O' perche monda, e di sozzure schiua
Amasse il bel candor di quelle penne,
Gregge di bianchi Cigni ella nutriua
Nel' Isoletta, oue quel giorno venne,
Ch' ambitiosi allhor dele sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

CLXVII.

Infiniti da strani ermi confini
Guerrier facondi, e musici campioni,
E domestici aproua, e peregrini
Vi concorsero insieme a far tenzoni.
Trà frondosi s'vdir mirti vicini
Vibrar accenti, e saettar canzoni,
E dela pugna lor, che fù concento,
Fù steccato la selua, e tromba il vento.

CLXVIII.

Vari di voce, e nelo stil diuersi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti ala gentil coppia conuersi
Cantan com' Amor arda, e come impiaghi.
Cantan molti il futuro, e forman versi
Del' opre altrui fatidici e presaghi,
Che quel, ch' iui si bee furor diuino
Sueglia ne' petti lor spirto indouino.

CLXIX.

Stiamo ad vdir (la Dea di Pafo disse)
Degli alati Cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affisse
Si denno a quell' insolito cantare,
Perche sì belle, & honorate risse
Saranno in altra età famose e chiare.
Gli augelli autor di sì soaui canti
Son di sacri Poeti ombre volanti.

CLXX.

L'anime di costor, poiche disciolte
Son da' legami del corporeo velo,
Passano in Cigni, e che'n tal forma inuolte
Viuan poi sempre, hà stabilito il Cielo.
E trà questi mirteti in pace accolte
Le fà beate il gran Rettor di Delo,
Là doue ognor, sicome fer già quando
Tenner corpo mortal, viuon cantando.

CLXXI.

Molte ven' hà, ch' ancor rinchiuse e strette
Non son trà' sensi, e queste pur son tali,
A cantar quì per mia delitia elette
Finche'n carcer terreno implichin l'ali.
Adone il canto ad ascoltar si stette
Di que' felici Spiriti immortali,
Che già venian con voci in vece d'armi
Nel verde agone al paragon de' carmi.

CLXXII.

Fù benigno fauor, gratia cortese
Di lei, ch' è de' suoi lumi vnico Sole,
E miracol del Ciel, ch' Adone intese
Di quel linguaggio i sensi, e le parole,
E ben distinto ogni concetto apprese
Espresso fuor dele canore gole.
Nela scola d'Amor che non s'apprende,
Se'l parlar degli augelli anco s'intende?

CLXXIII.

Era trà questi augei l'ombra d'Orfeo,
Che fè de' versi suoi seguace il bosco.
Pindaro v'era, & eraui Museo,
E Theocrito v'era, e v'era Mosco.
Eraui Anacreonte, eraui Alceo,
E Safo, alto splendor del secol fosco,
Che non portò di quanti io quì ne scriuo
Luce minore al' idioma Argiuo.

CLXXIV.

V'era lo stuol di que' Latini primi,
Che'n amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Horatio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Propertio, è Tucca, e Varo,
Et Ouidio, di cui non è chi stimi,
Ch'altro Cigno d'Amor volasse al paro.
V'era la schiera poi de' più moderni
Del'Italica lingua honori eterni.

CLXXV.

E seben gli altri, che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma, e d'Argo,
Fur lor maestri, ond'hebber spirto, e lume,
Mercè, ch'a quelli il Ciel ne fù più largo,
Questi, peròche di Parnaso il Nume
Gli hà destinati a posseder quel margo,
Cantano soli ala gran Dea presenti,
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

CLXXVI.

Aristofane tu, ch'ornasti tanto
Là ne' Greci theatri il socco d'oro,
Tu, che d'interpretar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
E'n scena il nouo inesplicabil canto
Spiegar sapesti, e le fauelle loro,
Tanta hor dal biondo Dio mercè m'impetra,
Che distinguerlo insegni ala mia cetra.

CLXXVII.

Vn vene fù, che soura vn verde LAVRO
Fece col suo cantar L'AVRA immortale,
Et illustrò dal Garamanto al Mauro
Quel foco, che d'Apollo il fè riuale;
Dicendo pur, ch'ale quadrella d'auro
Cede la forza del fulmineo strale,
Poiche nel'arbor sacra, al Ciel diletta,
Doue Gioue non pote, Amor saetta.

CLXXVIII.

Altro, il cui volo pareggiar non lice, (canta,
Ben sù l'ALI LIGGIER, trè mondi
E la beltà beata, e BEATRICE,
Che da terra il rapisce, essalta e vanta.
Vn suo vicin con stil non men felice
Seco s'accorda in vna istessa pianta,
Perche Certaldo ammiri, e'l mondo scerna
La sua FIAMMA, e la fama a vn punto
(eterna.

CLXXIX.

Hauui poi d'ADRIA ancor canoro mostro,
Purpureo Cigno, e nobile, e gentile,
Che la lingua hà di latte, e'l manto d'ostro,
Rossa la piuma, e candido lo stile.
Apre non lunge augel d'ETRVRIA il rostro
(Saluo il capo ch'è verde) a lui simile,
Appellando il suo amor sù'l verde stelo
Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo.

CLXXX.

Accompagna costor soauemente
Il Sonator dela SINCERA auena,
Che le Muse calar fece souente
Di Mergellina ala natiua arena.
Le cui dolci seguir note si sente
Anco vn'altro figliuol dela Sirena,
Che con qual'arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator dela VENDEMMIA,
(insegna.

CLXXXI.

Donne insieme, & Heroi, guerre, & amori
Quel che nacque insù'l Pò, cantar s'vdia,
Immortalando di RVGGIER gli honori
Con pura vena, e semplice armonia;
E di dolcezza innebriaua i cori,
I circostanti tronchi inteneria.
Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
Sospirar l'aure, e lagrimar le fronde.

CLXXXII.

Testor di rime eccelse e numerose
Di Parthenope vn figlio a lui successe,
E prese a celebrar l'ARMI PIETOSE,
Liberatrici dele mura oppresse;
E i suoi pensier sì viuamente espose,
I versi suoi sì nobilmente espresse, (FO
Che fè del nome di GOFFREDO, e GVEL-
Sonar Cipro non sol, ma Delo, e Delfo.

CLXXXIII.

Nè tu con voce men gradita e cara
Fauoleggiando il canto tuo sciogliesti,
Dico a te, che di gloria hoggi sì chiara
Il tuo FIDO PASTORE adorni e vesti.
Seguir voleano, e dela nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era trà questi,
Quand'ecco fuor d'vn cauernoso tufo
Sbucar difforme, e rabbuffato vn Gufo.

CLXXXIV.

O quanto o quanto meglio, infame augello,
Ritorneresti al' infelici grotte,
Nuntio d'infausti auguri, al Sol rubello,
E del' ombre compagno, e dela notte.
Non disturbar l'angelico drappello,
Vanne trà caue piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi, e quella barba hirsuta.

CLXXXV.

Da qual profonda, e tenebrosa buca
Nottula temeraria, al giorno vscisti?
Torna là doue Sol mai non riluca
Trà foschi horrori, e lagrimosi, e tristi.
Tu trionfi cantar d'inuitto Duca?
Tu di Mondi nouelli eccelsi acquisti?
Tu del' Inuidia rea figlio maligno
Di Papistrel vuoi trasformarti in Cigno?

CLXXXVI.

Così parla al' augel maluagio e brutto
La Dea, sdegnando vn stil sì rauco vdire,
E i chiari honor del domator del flutto,
Dou' ella hebbe il natal, tanto auilire.
Spiace de' Cigni al concistoro tutto
La villana sciocchezza, e'l folle ardire,
Che l'alte lodi ad abbassar si metta
Del Colombo a lei sacro vna Ciuetta.

CLXXXVII.

Mentre a garrir s'appresta, acconcio in atto,
Che dela nobil turba il gioco accresce,
E scote l'ali, e in vn medesmo tratto
Gli vrli tra' canti ambitioso ei mesce,
Loquacissima Pica il contrafatto
Vccellato Vccellone a sfidar' esce,
E con strilli importuni in rozi carmi
Dassi anch' ella a gracchiar d'amori, e d'armi.

CLXXXVIII.

Ma che? non prima a balbettar si mise
Quel suo (canto non già) strepito e strido,
Ch' alto leuossi in mille e mille guise
Infra i volanti ascoltatori vn grido,
Et empiè sì, che Citherea ne rise,
Quasi di festa popolare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
Del vulgo degli augei fauola, e fischio.

CLXXXIX.

Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa Gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, ch' è qui raccolta,
(Disse Venere bella) habbia interrotta.
Già volse in altra forma vn' altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Ma con l'altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria ale Muse.

CXC.

Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa ala piaceuol guerra,
Volando intanto, oue'l vicin mirteto
Insidiosa chiaue asconde e serra,
Volge anelletto picciolo, e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Et ecco d'acqua vn repentino velo,
Che fà pelago al suolo, e nube al Cielo

CXCI.

Apena il piede il pauimento tocca,
E l'ordigno volubile si moue,
Che'l fonte traditor subito scocca
Saette d'acqua inaspettate e noue,
E prorompe in più scherzi, e mentre fiocca,
Tempesta par, quand' è sereno, e pioue.
Spicciano l'onde, & auentate in alto
Mouono a chi nol sà furtiuo assalto.

CXCII.

Come qualhora a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col fermamento a gareggiar sen vanno,
Ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipitio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Vn diluuio di folgori, e di stelle.

CXCIII.

Così'l bel fonte in più fonti si sparse,
Senon quanto diuerso è l'elemento.
Questo gioco bagnò, quel talhor' arse,
E l'vna pioggia è d'or, l'altra d'argento.
Alcun non sà di lor come guardarse
Da quel furor, ch' assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiua,
Dou' huom crede saluarsi, iui l'arriua.

CXCIV.

Ahi crudo Amor, versar fontane, e fiumi
Arte non è, che tu pur' hora impari,
Auezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme a spruzzar d'humori amari.
E non ti basta ognor da' nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli, e mari,
Ma spesso vuoi, che gl' infelici amanti
Spargano il sangue, oue son scarsi i pianti.

CXCV.

Fugge la Dea di mille riui e mille
Bagnata il sen col suo bel foco in braccio;
E queste (dice a lui) gelide stille,
Che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le fauille
Di que' sospiri, ond' io per te mi sfaccio.
Và poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l'hore trapassa.

CXCVI.

Già tramontar volea la maggior stella,
E del giorno auanzaua ancora poco,
Quando col bell' Adon Venere bella
Partì da quel delitioso loco.
Diman, dolce mio ben (egli soggiuns' ella)
Ai primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a visitare insieme
De' regni miei le merauiglie estreme.

CXCVII.

E'l mio carro immorral vò che ti porti
Sù i sereni del Ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, a più begli horti,
Doue in vece di fiori hà stelle ardenti,
Magion d'incorrottibili diporti,
Patria beata dele liete genti.
Non deue a te mia gloria essere ascosa;
Che degna è ben del Ciel celeste cosa.

CXCVIII.

Quiui data per me ti sia licenza
Di contemplar con mortal' occhi impuri
Quante d'alta beltà somma eccellenza
Donne hauran mai ne' secoli futuri;
Benche m'ingombri il cor qualche temenza;
E vò, che la tua fè men' assecuri,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, & al suo amor ti tiri.

CXCIX.

Seben la Dea d'Amor così dicea;
Non n'era la cagion solo il diletto,
Ma perche desuiarlo indi volea,
Non senza hauer di Marte alto sospetto,
Sapendo ben, che la sua stella rea
Il risguardaua con maligno aspetto,
E temea non le fusse al' improuiso
Dentro le braccia vn dì colto, & vcciso.

CC.

Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portaua intorno, e i pigri sogni in seno.
Già d'immortali e luminose fere
Tutto il campo celeste era ripieno;
E di quelle stellanti e vaghe schiere
Per le piagge del Ciel puro e sereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme seguia con argentato corno.

Il fine del nono Canto.

LE MARAVIGLIE,

CANTO DECIMO.

ALLEGORIA.

CHE Adone ſotto la condotta di Mercurio, & di Venere ſaglia in Cielo, ci diſegna, che con la fauoreuole coſtellatione di queſti due Pianeti può l'intelletto humano ſolleuarſi alle più alte ſpecolationi, etiandio delle coſe celeſti. La grotta della Natura, poſta nel Cielo della Luna con tutte l'altre circoſtanze, allude all' antica opinione, che ſtimaua in quel cerchio ritrouarſi l'Idee di tutte le coſe. Et eſſendo ella coſi proſſima al mondo elementare, madre della humidità, & concorrente inſieme col Sole alla generatione, meritamente le ſi attribuiſce la giuridittione ſopra le coſe naturali. L'Iſola de' Sogni, che nel medeſimo luogo ſi finge, eſprime il dominio, & la forza, che hà quel Pianeta ſopra l'ombre notturne, & ſopra il cerebro humano. La Caſa dell' Arte, ſituata nella Sfera di Mercurio, lo Studio delle varie ſcienze, la Biblioteca de' libri ſegnalati, l'Officina de' primi inuentori delle coſe, il Mappamondo, doue ſi ſcorgono tutti gli accidenti dell' Vniuerſo, & in particolare le moderne guerre della Francia, & della Italia, ſono per darci ad intendere la qualità di quella Stella, potentiſſima (quando è ben diſpoſta) ad inclinare gli huomini alla virtù, & ad operare effetti mirabili in coloro, che ſotto le naſcono.

ARGOMENTO.

DI sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene,
A cui Mercurio poi quanto contiene
Il maggior mondo in picciol mondo addita.

I.

MVSA tu che del Ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de' volubili christalli
Qual veloce, e qual pigro, accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
Del' Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Ch' è del nostro cantar misura, e norma.

II.

Tu diuina Virtù, Mente immortale,
Scorgi l'audace ingegno, Vrania saggia,
Ch' oltre i propri confin si leua e sale
A spatiar per la celeste piaggia.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale
Per sì alto sentier sìch' io non caggia.
Moui la penna mia, tu che'l Ciel moui,
E detta a nouo stil concetti noui.

III.

Tifi primier per l'acque alzò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometheo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme al' ardir la pena venne
Per così stolte e temerarie imprese.
Ma più troppo hà di rischio, e di spauento
La strada inaccessibile, ch' io tento.

IV.

Tento insolite vie, dal nostro senso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualhor di solleuarui io penso
O' di questo, ò di quel le voglie insane,
Quasi debil potentia a lume immenso,
Ch' abbaccinata in cecità rimane,
L'vno abbagliato, e l'altro infermo e zoppo
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

V.

E se pur, che nol vinca, e nol souerchi
L'infinito splendor, taluolta auiene,
E che'l pensier vi poggi, e che ricerchi
Del non trito camin le vie serene,
Imaginando que' superni cerchi,
Non sà, senon trouar forme terrene.
Sò ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

VI.

Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E'l felice Scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina, e'l danno,
Guidasti sì, che sù'l destrier volante
Seppe condurui il Paladin Brittanno,
Passar per gratia hor' anco a me concedi
Del tuo gran Tempio ale secrete sedi.

VII.

GIA' per gli ampi del Ciel spatij sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiua,
E quei scotendo i suoi gemmati freni
L'vscio purpureo al nouo giorno apriua.
Fendean le nebbie a guisa di baleni
Anhelando i destrier di fiamma viua,
E vedeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne ai fiati d'oro.

VIII.

Dale stalle di Cipro, oue si pasce
Gran famiglia d'augei semplici, e molli,
Sei ne scelse in trè coppie, e in auree fasce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi incontr' al dì, che nasce,
Le vezzose ceruici, e i vaghi colli,
E le smaltate e colorite gole
Tutte abbellirsi, e variarsi al Sole.

IX.

Vengon gemendo, e con giocondi passi
Mouon citati al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ou' apprestando vassi
Venere con colui, che'l cor le diede.
Al gouerno del fren Mercurio stassi,
E del corso sublime arbitro siede.
Soura la principal poppa lunata
Posa la bella coppia innamorata.

X.

Sciolser d'vn lancio le Colombe a volo
Legate al giogo d'or, l'ali d'argento.
S'apriro i Cieli, e serenossi il polo,
Sparuer le nubi, & acquetossi il vento.
Di canori augelletti vn lungo stuolo
Le secondò con musico concento,
E sparser mille Passere lasciue
Di garriti d'Amor voci festiue.

XI.

Quelle innocenti e candide Angelette,
Da' cui rostri s'apprende amore, e pace,
Non temon già, d'Amor ministre elette,
Lo Smerlo ingordo, ò'l Peregrin rapace.
Con lor l'Aquila scherza, altre saette
Nel cor, che nel' artiglio hauer le piace.
I più fieri dintorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

XII.

Precorre, e segue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di Valletti arcieri,
Et altri a consolar l'Alba, che piange,
Col venir dela Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
Perche sgombri la via, van messaggieri.
Ciascuno il primo ale fugaci stelle
Procura annuntiar l'alte nouelle.

XIII.

O tu, che'n nouo e disusato modo
Saggia scorta, mi guidi a quel gran regno,
(Disse a Mercurio Adone) oue non odo,
Ch' altri di peruenir fusse mai degno,
Pria ch'io giunga lassù, soluimi vn nodo,
Che forte implica il mio dubbioso ingegno.
E' fors' egli corporeo ancora il Cielo,
Poiche può ricettar corporeo velo?

XIV.

Se corpo hà il Ciel, dunque materia tiene;
S'egli è material, dunque è composto;
Se composto mel dai, ne segue bene,
Ch'è de' contrari ale discordie esposto;
Se soggiace a' contrari, ancor conuiene;
Ch'ala corrottion sia sottoposto.
E pur del Ciel parlando, vdito hò sempre;
Ch'egli habbia incorrottibili le tempre.

XV.

Tace, e'n tal suono ai detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato.
Negar non vò, che corpo il Ciel non sia
Di palpabil materia edificato;
Che far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe, ch'ei fà, mentr'è girato.
E' tutto corporal ciò che si moue;
E ciò c'hà il quale, e'l quanto, il donde, e'l doue.

XVI.

Ma sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista,
Perc'habbia a generar cotal mistura,
Quelche perde mutando in quelch'acquista;
Ma perche quantità prenda, e figura,
E del corpo ala forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.

XVII.

Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal, che souent'erra.
Chi fabricata la celeste mole
Di foco e fumo tien, chi d'acqua e terra.
S'arriuassero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quiui vna perpetua guerra.
Così di quelche l'huom non sà vedere,
Fauoleggiando và mille chimere.

XVIII.

La materia del Ciel, seben sublima
Soura l'altre il suo grado in eminenza,
Non però dala vostra altra si stima,
Nulla trà gl'indiuidui hà differenza.
Ogni materia parte è dela prima,
Sol la forma si varia, e non l'essenza.
Varietà trà le sue parti appare,
Secondo ch'elle son più dense, ò rare.

XIX.

Bastiti di sauer, che peregrina
Impressione in sè mai non riceue
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieue.
Paragonarsi (ancorche pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deue.
Vn fiore scelto, vna sostanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

XX.

La sua figura è circolare e tonda,
Periferia continua, e senza punto.
Termin non hà, ma spatio egual circonda;
Il principio col fin sempre hà congiunto.
Linea, ch'apien d'ogni eccellenza abonda;
Ala diuinità simile apunto;
E la diuina eternitate imita;
Perpetua, indissolubile, infinita.

XXI.

Hor a questa del Ciel materia eterna
L'anima, che l'informa, è sempre vnita:
Questa è quella virtù santa e superna;
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la gouerna;
Fora sua nobiltà troppo auilita.
Miglior foran del Ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non hauesse.

XXII.

Questa con lena ognor possente e franca
Dela machina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand' Horiuol, che gira a tondo.
Per questa in guisa tal, che non si stanca,
L'Organo immenso, ond'hà misura il mondo;
Con sonora vertigine si volue,
Nè si discorda mai, nè si dissolue.

XXIII.

Così dicea di Gioue il messaggiero;
Nè lasciaua d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ou'hà Giunone impero,
Lasciate hauea le region più basse,
E già verso il più attiuo, e più leggiero
Elemento drizzaua il lucid' asse,
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio, e senza offesa.

XXIV.

Varcato il puro & innocente foco,
Ch' ala gelida Dea la faccia asciuga,
L'Etra sormonta, & a più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo lume incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso, e senza ruga,
In queste note il fauellar distingue
Il maestro del'arti, e dele lingue.

XXV.

Adon, sò che sauer di questo giro
Brami i secreti, oue siam quasi ascesi,
Con tanta attention mirar ti miro
Nel volto dela Dea, madre de' mesi;
Che seben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse distinto.

XXVI.

Questo, a cui siam vicini, è dela Luna
L'orbe, che'mbianca il Ciel con suoi splendori,
Candida guida dela notte bruna,
Occhio de' ciechi, e tenebrosi horrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
Et è ministra de' fecondi humori.
Dagli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende.

XXVII.

Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Che dela terra a misurarla intera
La trentesima parte apena ingombra.
Ma se s'accosta ala terrena sfera,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'ombra.
Sol per vn sol momento allhor si vede
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.

XXVIII.

Hà varie forme, e molti aspetti e molti,
Hor è tonda, hor bicorne, hor piena, hor scema,
E sempre tien nel Sol gli occhi riuolti,
Che la percote dala parte estrema,
Onde sempre almen può l'vn de' duo volti
Partecipar di sua beltà suprema.
Fà ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia Hemispero.

XXIX.

Perche s'appressa a voi più che gli altri orbi,
Suol soura i vostri corpi hauer gran forza.
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi,
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto o padre Ocean nel grembo assorbi,
Quanto in te viue sotto dura scorza,
E'l moto istesso tuo cangiando vsanza
Altera al moto suo stato, e sembianza.

XXX.

Il frutto, e'l fior, la pianta, e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e'l pesce,
Prendon da questa ogni virtù motrice,
E'l moto ancor, quand' ella manca, ò cresce.
Del cerebro ella è sol gouernatrice,
Di quanto il ventre chiude, e quanto n'esce,
E tutto ciò che'n sè parte ritiene
D'humida qualità, con lei conuiene.

XXXI.

Cosa, non dico sol Saturno, ò Gioue
Nel mondo inferior propitia, ò fella,
Ma qual' altra ò che posa, ò che si moue,
Stabil non versa, ò vagabonda stella,
Che non passi per lei; quante il Ciel pioue
Influenze laggiù, scendon per quella,
Per quella chiara lampada d'argento,
Ch' è del'ombre notturne alto ornamento.

XXXII.

Onde s'auien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancorche variabile e vagante,
Partorisce talhor felice effetto.
Ma fortuna non mai, fuorche incostante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria a menar vita raminga.

XXXIII.

Con più diffuso ancor lungo sermone
Il Fisico diuin volea seguire,
Quando a mezo il discorso il bel Garzone
La fauella gli tronca, e prende a dire.
D'vna cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi moue e feruido desire,
Cosa, che dache pria l'occhio la scorse,
Sempre hà la mente mia tenuta in forse.

XXXIV.

D'alcune ombrose macchie impressa io veggio
Dela triforme Dea la guancia pura.
Dimmi il perche; trà mille dubbi ondeggio,
Nè sò trouarne opinion secura.
Qual' immondo contagio (i ti richeggio)
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l'altro vn' altra volta
La parola ripiglia, e dice Ascolta.

XXXV.

Poiche cotanto addentro intender vuoi,
Al bel quesito sodisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L'occhio viè meglio assai, che l'intelletto.
Non mancan già Filosofi trà voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d'inuestigarlo aproua,
Ma chi s'apponga al ver raro si troua.

XXXVI.

Afferma alcun, che d'altra cosa densa
Sia trà Febo, e Febea corpo framesso,
Loqual delo splendor, ch' ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il reflesso.
Ilche se fusse pur, com' altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l'istesso;
Nè sempre la vedria chi'n lei s'affisa
In vn loco macchiata, e d'vna guisa.

XXXVII.

Hauui chi crede, che per esser tanto
Cinthia vicina agli elementi vostri,
Dela natura elementare alquanto
Conuien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata, e'l vanto
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del Ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetta.

XXXVIII.

Altri vi fù, ch' esser quel globo disse
Quasi opaco christal, che'l piombo hà dietro;
E che col suo reuerbero venisse
L'ombra dele montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terso mai fù, che ferisse
Per cotanta distanza, acciaio, ò vetro?
E qual vista ceruiera in specchio giunge
L'imagini a mirar così da lunge?

XXXIX.

Egli è dunque da dir, che più secreta
Colà s'asconda, & esplorata inuano
Altra cagion, che penetrar si vieta
Al' ardimento del' ingegno humano.
Hor io ti fò sauer, che quel Pianeta
Non è (com' altri vuol) polito e piano;
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Hà non men che la terra, e valli, e rupi.

XL.

La superficie sua mal conosciuta
Dico, ch' è pur come la terra istessa,
Aspra, ineguale, e tumida, e scrignuta,
Concaua in parte, in parte ancor conuessa.
Quiui veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar, se non s'appressa)
Altri mari, altri fiumi, & altri fonti,
Città, regni, prouincie, e piani, e monti.

XLI.

E questo è quel; che fà laggiù parere
Nel bel viso di Triuia i segni foschi,
Bench' altre macchie, c' hor non puoi vedere,
Vò ch' entro ancor vi scorga, e vi conoschi,
Che son più spesse, e più minute, e nere
E son pur scogli, e colli, e campi, e boschi.
Son nel più puro dele bianche gote,
Ma da terra affisarle occhio non pote.

XLII.

Tempo verrà, che senza impedimento
Queste sue note ancor fien note e chiare,
Mercè d'vn' ammirabile stromento,
Per cui ciò ch' è lontan, vicino appare;
E con vn' occhio chiuso, e l'altro intento
Specolando ciascun l'orbe lunare,
Scorciar potrà lunghissimi interualli
Per vn picciol cannone, e duo christalli.

XLIII.

Del Telescopio a questa etate ignoto
Per te fia, Galileo, l'opra composta,
L'opra, ch' al senso altrui, benche remoto,
Fatto molto maggior l'oggetto accosta.
Tu solo osseruator d'ogni suo moto,
E di qualunque hà in lei parte nascosta,
Potrai, senza che vel nulla ne chiuda,
Nouello Endimion, mirarla ignuda.

XLIV.

E col medesmo occhial non ſolo in lei
Vedrai dapreſſo ogni atomo diſtinto,
Ma Gioue ancor ſotto gli auſpicij miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Onde laßù del' Arno i Semidei
Il nome laſceran ſculto, e dipinto.
Che Giulio a Coſmo ceda allhor ſia giuſto,
E dal Medici tuo ſia vinto Auguſto.

XLV.

Aprendo il ſen del' Ocean profondo,
Ma non ſenza periglio, e ſenza guerra,
Il Ligure Argonauta al baſſo mondo
Scoprirà nouo Cielo, e noua terra.
Tu del Ciel, non del mar Tifi ſecondo,
Quanto gira ſpiando, e quanto ſerra
Senza alcun riſchio, ad ogni gente aſcoſe
Scoprirai noue luci, e noue coſe.

XLVI.

Ben dei tu molto al Ciel, che ti diſcopra
L'inuention del' organo celeſte,
Ma viè più 'l Cielo ala tua nobil' opra,
Che le bellezze ſue fà manifeſte.
Degna è l'imagin tua, che ſia là ſopra
Trà i lumi accolta, onde ſi fregia e veſte,
E dele tue lunette il vetro frale
Trà gli eterni zaffir reſti immortale.

XLVII.

Non prima nò, che dele ſtelle iſteſſe
Eſtingua il Cielo i luminoſi rai,
Eſſer dee lo ſplendor, ch' al crin ti teſſe
Honorata corona, eſtinto mai.
Chiara la gloria tua viurà con eſſe,
E tu per fama in lor chiaro viurai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Fauelleran di te ſempre le ſtelle.

XLVIII.

Non hauea ben quel ragionar fornito
Il Secretario de' celeſti Numi,
Quando il carro immortal vide ſalito
Soura il lume minor de' duo gran lumi.
Trouoßi Adone, in altro mondo vſcito,
In altri prati, in altri boſchi, e fiumi.
Quindi arriuò per non ſegnato calle
Preſſo vn ſpeco ripoſto in chiuſa valle.

XLIX.

Circonda la ſpelonca erma e remota
Verdeggiante le ſquame, Angue cuſtode,
Angue, ch' attorce in fleſſuoſa rota
Sue parti eſtreme, e ſemedeſmo rode.
Donna canuta il crin, creſpa la gota,
Del cui ſembiante il Ciel s'allegra e gode,
Del' antro venerabile e diuino
Siede sù 'l limitare adamantino.

L.

Pendonle ognor da queſte membra e quelle
Mille pargoleggiando alme volanti,
E tutta piena intorno è di mammelle,
Ond' allattando và turba d'infanti.
Miſurator de' Cieli, e dele ſtelle,
E Cancellier de' ſuoi decreti ſanti,
Le leggi, al cui ſol cenno il tutto viue,
Ne' gran faſti del fato vn Veglio ſcriue.

LI.

Caluo è il Veglio, e rugoſo, e ſpande al petto
Dela barba proliſſa il bianco pelo.
Seuero in viſta, e di robuſto aſpetto,
E grande sì, che quaſi adombra il Cielo.
E' tutto ignudo, e ſenza veſta, eccetto
Quanto il ricopre vn variabil velo.
Agil ſembra nel corſo, hà i piè calzati,
Et a guiſa d'augel, gli homeri alati.

LII.

Tien diuiſa in duo vetri insù la ſchiena
Lucida ampolla, onde traſpar di fore
Sempre agitata, e prigioniera arena,
Nuntia verace dele rapid' hore.
A filo a filo per anguſta vena
Trapaſſa, e riede al ſuo continuo errore,
E mentre ognor ſi volge, e ſorge, e cade,
Segna gli ſpatij del' humana etade.

LIII.

Di ſerui, e ſerue, ad vbbidirgli auezza
Moltitudine intorno hà reuerente,
Di quella maeſtà, che'l tutto ſprezza,
Prouida eſſecutrice e diligente.
Moſtraua Adon deſio d'hauer contezza
Qual ſi fuſſe quel loco, e quella gente;
Onde così di que' ſecreti immenſi
Il ſuo Conducitor gli aperſe i ſenſi.

Sacra

LIV.

Sacra à colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, è questa grotta annosa,
Non solo impenetrabile a' mortali,
Agli occhi humani, & ale menti ascosa,
Sich'alzarui giamai la vista, ò l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl' interni recessi anco di lei
Quasi apena spiar sanno gli Dei.

LV.

Natura vniuersal madre feconda
E' la Donna, ch' assisa iui si mostra.
In quella caua hà sua magion profonda,
Occulto albergo, e solitaria chiostra.
Giust' è, ch' ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi honorar, qual genitrice vostra;
E ben le deui tu, come creato
Più bel d'ogni altro Adone, esser più grato.

LVI.

Quell' huomo antico, ch'ale spalle hà i vanni,
E' quei, ch'ogni mortal cosa consuma,
Domator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contrastar presuma.
Parlo del Tempo, dispensier degli anni,
Che scorre il Ciel con sì spedita piuma,
E sì presto sen fugge, e si leggiero,
Ch' è tardo a seguitarlo anco il pensiero.

LVII.

Con l'ali, che sì grandi hà sù le terga,
Vola tanto, che'l Sol l'adegua apena.
Sola però l'Eternità, ch' alberga
Soura le stelle, il giunge, e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Passa il suo volo, e'l suo furore affrena.
Così (chi'l crederebbe?) vn fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

LVIII.

Di duro acciaio hà temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
Dele torri superbe & eminenti
Rode e rompe con questi i sassi alpini,
De' gran theatri i porfidi lucenti,
Degli eccelsi colossi i marmi fini.
Diuorator del tutto, alfin risolue
Le più salde materie in trita polue.

LIX.

Di sua forma non sò se t'accorgesti,
Che non è mai l'istessa ala veduta.
Faccia, & età di trè maniere hà questi,
L'acerba, la virile, e la canuta:
Tu vedi ben, come sembiante, e gesti
Varia souente, e d'hor' in hor si muta.
L'effigie, che pur' hor n'offerse innanzi,
Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.

LX.

Vedigli assiso a piedi vn Potentato,
Da cui tutte le cose han vita, e morte,
Con vn gran libro, le cui carte è dato
Volger (com' ella vuol) solo ala Sorte.
A questo Nume, che s'appella Fato,
Detta quant' ei determina in sua Corte.
Quegli lo scriue, & ordina al gouerno
Primauera, & Autunno, Estate, e Verno.

LXI.

Comandan questi al Secolo, e palese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il Secol poi, c'hà le sue voglie intese,
Al Lustro impon, che l'esseguisca apunto.
Il Lustro al' Anno, e l'Anno al Mese, il Mese
Al Giorno, il Giorno al' Hora, e l'Hora al Pun-(to.
Così dispon gli affari, e con tal legge
Signoreggia i mortali, e'l mondo regge.

LXII.

Vedi que' duo, l'vn giouinetto adorno,
Candido, e biondo, e con serene ciglia,
L'altra femina, e bruna, e vanno intorno,
E si tengono in mezo vna lor figlia.
Son color (se nol sai) la Notte, e'l Giorno,
E l'Aurora è trà lor bianca, e vermiglia.
Hor mira quelle trè, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, e'l seno.

LXIII.

Quelle le Parche son, per cui laggiuso
E' filata la vita a tutti voi.
Nel suo volto guardar sempre han per vso,
Tutte dependon sol da' cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e'l tronca poi.
Vedi la Verità figlia del Vecchio,
Ch'innanzi agli occhi gli sostien lo specchio.

LXIV.

Quanto in terra si fà, là dentro ei mira,
E del'altrui follie nota gli essempi.
Vede l'humana ambition, ch'aspira
In mille modi a fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, e l'ira
Ergendo statue, e fabricando tempi.
Altri contro gli drizza archi, e trofei,
Piramidi, Obelischi, e Mausolei.

LXV.

Ride egli allhora, e si sel prende a gioco,
Scorgendo quanto l'huom s'inganna, & erra;
E poiche'n piedi hà pur tenute vn poco
Quelle machine altere, alfin l'atterra.
Dalle in preda del'acqua, ouer del foco,
Hor le dona ala peste, hor ala guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa, ò in questa
Sìche vestigio alcun non vene resta.

LXVI.

E di ciò la ministra è sol quell'vna,
Ch'è cieca, e d'vn Delfin sù'l dorso siede,
Calua da tergo, e'l crine in fronte aduna,
Alata, e tien sour'vna palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Ch'al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti thesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, & argento.

LXVII.

Quattro Donne reali a piè le miri,
E son le Monarchie del'Vniuerso.
D'or coronata è quella degli Assiri,
D'argento l'altra, c'hà l'impero Perso.
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'vltima, che di ferro orna la chioma,
E la guerriera e bellicosa Roma.

LXVIII.

Ma ciò che val, se'l tutto è vn sogno breue?
Stolto colui, che'n vanità si fida.
Dritto è ben, che d'vn ben, che perir deue,
L'vn Filosofo pianga, e l'altro rida.
Sola Virtù del Tempo auaro, e lieue
Può l'ingorda sprezzar rabbia homicida.
Tutto il resto il crudel, mentre che fugge,
E rapace, e vorace, inuola, e strugge.

LXIX.

Guarda sù l'vscio pur dela cauerna,
E vedrai due gran Donne assise quiui,
E quinci e quindi dala foce interna
Di qualità contraria vscir duo riui.
Siede l'vna da destra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi viui,
Ridente in volto, e d'vn'aspetto santo,
In man lo scettro, & hà stellato il manto.

LXX.

E' la Felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sà trouar la traccia,
Ma da larue deluso, e da prestigi
Di quella in vece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte Donzelle a' suoi seruigi
D'occhio giocondo, e di piaceuol faccia,
Vita, abondanza, e ben contente e liete
Festa, gioia, allegria, pace, e quiete.

LXXI.

Lungo il suo piè con limpid'onda e viua
Mormorando sen và soauemente
Il destro fiumicel, da cui deriua
Di letitia immortal vena corrente.
Ella vn lambicco in man soura la riua
Colmo del'acque tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor dela boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

LXXII.

A poco a poco ingiù versa il diletto,
Perch'altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l'human conforto, & imperfetto,
E qualche parte in sè sempre hà di tristo.
Quel ben, che quì nel Cielo è puro e schietto,
Pioue laggiù contaminato e misto,
Peròche pria che caggia, ei si confonde
Con quell'altro ruscel, ch'amare hà l'onde.

LXXIII.

L'altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, e tutto di veleno,
Viè più che fiel, viè più ch'assentio amaro,
E sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, che'l vaso, onde volaro
Le compagne d'Astrea, tutto n'hà pieno,
E con prodiga man soura i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

LXXIV.

Pandora è quella; il bossolo di Gioue
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol dele virtuti altroue,
Le disgratie restaro in fondo al vase.
Sol la Speranza in cima al'orlo, doue
Sempre accompagna i miseri, rimase;
Et è quella colà vestita a verde,
Che'n Ciel non entra, e nel'entrar si perde.

LXXV.

Hor vedi come fuor del'ampia bocca
Del'vrna rea, ch'ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo humor di quelle perfid'onde.
Del'altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l'acque diffonde;
Perche'n quel nido di tormenti e guai
Sempre l'amaro è più che'l dolce assai.

LXXVI.

Vedi morte, penuria, e guerra, e peste,
Vecchiezza, e pouertà con bassa fronte,
Pena, angoscia, fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d'Auerno, e d'Acheronte.
V'è l'empia Ingratitudine trà queste,
Prima d'ogni altro mal radice, e fonte.
E tutte vscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettar il mondo.

LXXVII.

Non ti merauigliar, ch'affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perche la Diua, onde'l suo moto ei toglie,
E' d'ogni morbo, e d'ogni mal Signora.
In lei dominio, e potestà s'accoglie
E soura i corpi, e soura l'alme ancora.
Ma se d'ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.

LXXVIII.

Sì disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duo volti parea Giano biforme,
Ala cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al Lupo hauea forma conforme,
Artigli hauea d'Arpia, zanne di Ciacco.
Era Hiena ala voce, e Volpe ai tratti,
Scorpione ala coda, e Simia agli atti.

LXXIX.

Chiese ala guida Adon, di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Et intese da lui, ch'era figura
Vera, & Idea dela moderna Corte.
Portento horrendo del'età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che morte,
Del'Erinni infernali aborto espresso,
Vomito del'Inferno, Inferno istesso.

LXXX.

Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
Poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, doue si scerne
Di gente intorno adulatrice vn groppo,
Donna con torue luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte Vecchie.

LXXXI.

L'Autorità tirannica dipigne
Quella superba e Barbara sembianza,
E l'assistenti sue sciocche, e maligne
Son la Sospettione, e l'Ignoranza.
Labra hà verdi e spumanti, e man sanguigne,
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad vna Donna ignuda,
Di cui non è la più peruersa e cruda.

LXXXII.

Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giouinetta gentil dietro si mena,
Che l'vna e l'altra mano al tergo auinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto;
Et hà bianca la gonna, e bianco il manto.

LXXXIII.

La Calunnia è colei, ch'al trono augusto
Per man la tragge, e par d'astio si roda.
Bella la faccia hà sì, ma dietro al busto
Le s'attorce di serpe horrida coda.
L'altra condotta nel giudicio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
E' l'incorrotta e candida Innocenza,
Sourafatta talhor dal'insolenza.

LXXXIV.

Il Liuor l'è dincontra, ilqual' approua
La falsa accusa, e la risguarda in torto.
Aconito infernal nel petto coua,
E di squallido bosso hà il viso smorto;
Simile ad huom, ch' afflitto ancor si troua
Da lungo morbo; onde guarì di corto.
Coppia d'ancelle ala Calunnia applaude,
(Testimoni maluagi) Insidia, e Fraude.

LXXXV.

Segue costoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto, e la menzogna
La Penitenza, che s'afflige & ange
Presso la Verità, che la rampogna,
E si squarcia la vesta, e'l crin si frange,
E di duol si despera, e di vergogna,
E col flagel d'vna spinosa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.

LXXXVI.

Oimè, non stiam più quì, lasciam per Dio
Di questi mostri abominandi il nido.
Tacquesi, e lungo vn tortuoso rio
Quindi suiollo il saggio Duce e fido.
D'vna oscura Isoletta Adon scoprio
Non molto lunge, ancor' incerto, il lido.
L'aria hauea d'ognintorno opaca e bruna
Qual fosca notte in nubilosa Luna.

LXXXVII.

Giace in mezo d'vn fiume, ilqual sì roco
Dilaga l'acque sue placide e chete,
E và sì lento, e mormora sì poco,
Che prouoca in altrui sonno, e quiete.
Ecco (Mercurio allhor soggiunse) il loco,
Doue discorre il sonnacchioso Lethe,
Da cui la verga mia forte e possente
Prende virtù d'addormentar la gente.

LXXXVIII.

L'Isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorger ben puoi) l'onda Lethale.
Sembra otiosa e liuida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell' acque anime ignude
Vanno a lauarsi, & a tuffarui l'ale
Pria che le copra il corrottibil velo,
Per obliar ciò c'han veduto in Cielo.

LXXXIX.

Vedine molte, ch'a bagnar le piume
Vengon pur nele pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesmo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl' ingrati color, c'han per costume
Dimenticar fauori, e benefici,
E scriuer nele foglie, e dar' ai venti
Gli oblighi, le promesse, e i giuramenti.

XC.

Altre ne vedi ancor quaßù dal mondo
Salir' adhor' adhor macchiate e brutte,
Lequai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per Fortuna ad alto grado addutte,
Doue ciascun diuien sì smemorato,
Che più non gli souien del primo stato.

XCI.

O de' terreni honor perfida vsanza,
Con cui l'oblio di subito si beue,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi l'huomo a scordar di quanto deue;
E non solo d'altrui la rimembranza
In lui s'offusca, e si smarrisce in breue,
Ma sì deltutto ogni memoria hà spenta,
Che di sestesso pur non si rammenta.

XCII.

Il paese de' sogni è questo, a cui
Peruenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi, ch' apunto ne' sembianti sui
Simile al sogno, hà non sò che del vano,
Ch' apparisce, e sparisce agli occhi altrui,
E visibile apena è di lontano.
Quì da Gioue scacciato il Sonno nero,
Contumace del Ciel, fondò l'impero.

XCIII.

Ma per poter varcar l'onda soaue
Sarà buon, ch' alcun legno hor si prepari.
Et ecco allhora in pargoletta naue
Strania ciurma apparir di marinari.
Ithatone, e Taraßio il remo graue,
E Plutocle, e Morfeo mouean del pari.
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.

XCIV.

Presero vn porto, oue d'elettro puro
Al' augel vigilante vn tempio è sacro.
Quindi scolpito stà l'Herebo oscuro,
Quinci d'Hecate bella il simulacro.
Insù l'entrar, pria che si paßi al muro,
V'hà di duo fonti vn gemino lauacro,
Che fan cadendo vn mormorio secreto;
Pannichia è detto l'vn, l'altro Negreto.

XCV.

Fà cerchio ala città selua frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La mandragora stupida e grauosa,
E'l papauere vi hà col capo basso.
L'oppio trà questi languido riposa,
E riposanui al' ombra il Ghiro, e'l Tasso;
Nè d'habitar que' rami osano augelli,
Fuorche nottule, e gufi, e pipistrelli.

XCVI.

D'vn' Iri a più color case, e contrade
Stansi trà lumi tenebrosi occulte.
Quattro porte maestre hà la Cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Lequai rispondon per diritte strade
Dela Pigritia ale campagne inculte;
E per queste souente ò falsi, ò veri
Escono i sogni spauentosi e fieri.

XCVII.

Del' altre due ciascuna il fiume guarda,
L'vna è di corno, e si disserra allhora,
Ch'è nel suo centro la stagion più tarda,
L'altra d'auorio, e s'apre insù l'Aurora.
Per quella a schernir l'huom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.
Da questa soglion trar l'anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.

XCVIII.

La bella coppia entrò per l'vscio eburno,
E fur quell' ombre da' suoi raggi rotte.
Il suo palagio ombroso, e taciturno
Nela piazza maggior tenea la Notte.
Dal' altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso trà profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che soura vn letto d'hebeno giacea.

XCIX.

O di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno.
Sogni schiui del Sol, nemici al die,
Fabri d'illusion, padri d'inganno.
Minotauri, Centauri, Hidre, & Arpie,
E Gerioni, e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra,
Chi di Ciclopo, e chi di Fauno hà membra.

C.

Chi par Bertuccia, & è qual Bue cornuto,
Chi tutto è capo, e'l capo è poi senz' occhi.
Altri han, com' hanno i Mergi, il becco acuto,
Altri la barba aguisa degli Alocchi.
Altri con faccia humana è sì orecchiuto,
Che conuien, ch'ogni orecchia il terren tocchi.
Altri hà piè d'Oca, e di Falcone artiglio,
L'occhio nel ventre, e nel bellico il ciglio.

CI.

Vedresti effigie angelica, e sembiante,
Poi si termina il piede in piedestallo,
Visi di Can con trombe d'Elefante,
Colli di Grù con teste di Cauallo,
Busti di Nano, e braccia di Gigante,
Ali di Parpaglion, creste di Gallo,
Con code di Pauon Grifi, e Pegasi,
Fusi per gambe, e pifferi per nasi.

CII.

Alcun di lor, quasi spalmato legno,
Vola a vela per l'aure, e scorre a nuoto,
Ma di due rote hà sotto vn' altro ingegno,
Onde corre qual carro, e varia moto.
Con vn mantice alcun di vento pregno
Gonfia, e sgonfia soffiando il corpo voto,
E tanti fiati accumula nel' epa,
Che come rospo alfin ne scoppia e crepa.

CIII.

E questi, & altri ancor più contrafatti
Ven' hà, piccioli e grandi, interi e mozzi,
Quasi viue grottesche, ò spirti astratti,
Scherzi del caso, e del pensiero abbozzi.
Parte ale spoglie, ale fattezze, agli atti
Son lieti e vaghi, e parte immondi e sozzi.
Molti al gesto, al vestir vili e plebei,
Molti di Regi in habito, e di Dei.

CIV.

Trà gli altri Adon vi riconobbe quello,
Che'n Cipro già, quand' ei tra' fior dormiua
Rappresentogli il simulacro bello
Dela sua bella, & amorosa Diua.
E già quel pigro e lusinghier drappello
Dietro ala Notte, che volando vsciua,
Gli s'accostaua in mille forme intorno
Per grauargli le ciglia, e torgli il giorno.

CV.

Ma'l suo Dottor si sen' accorse, e presto
Gli fè le luci alzar stupide e basse.
Vener sorrise, & ei poscia che desto
L'hebbe, non volse più, ch' iui indugiasse,
Ma mostrandogli a dito hor quello, hor questo,
Al' altra riua vn' altra volta il trasse.
Dimandaualo Adon di molte cose,
Et a molte dimande egli rispose.

CVI.

E giunta a mezo di suo corso homai
L'humida Notte al' Ocean scendea,
E con tremanti, e pallidetti rai
Più d'vn lume dal Ciel seco cadea.
Cinto di folte stelle, e più che mai
Chiaro il Pianeta innargentato ardea,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il Vago.

CVII.

Deh perdonimi il ver, s'altrui par forse,
Ch'io quì del Ciel la dignitate offenda,
Poiche là doue Tempo vnqua non corse,
L'Hore non spiegan mai notturna benda.
Facciol, perche così quelche non scorse
Il senso mai, l'intendimento intenda,
Non sapendo trouar fuor di Natura
Agli spatij celesti altra misura.

CVIII.

In questo mezo il Condottier superno
Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse.
Fece entrarui gli amanti, & al gouerno
Assiso poi, ver l'altro Ciel le punse,
Et al bel tetto del suo albergo eterno
In poche hore rotando, appresso giunse.
Intanto parlator facondo, e saggio
La noia alleggeria del gran viaggio.

CIX.

Eccoci (gli diceua) eccoci a vista
Dela mia stella, che più sù si gira,
Candida nò, ma variata e mista
D'vn tal liuor, ch' al piombo alquanto tira,
Picciola sì, che quasi apena è vista,
E talhor sembra estinta a chi la mira,
E nele notti più serene e chiare
Del' anno sol per pochi mesi appare.

CX.

Questo l'auien non sol perche minore
Del' altre erranti, e dele fisse è molto,
Ma però che da luce assai maggiore
L'è spesso il lume inneccl'issato e tolto.
Sotto i raggi del Sole il suo splendore
Nasconde sì, che vi riman sepolto,
E trà que' lampi, onde si copre e vela,
Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.

CXI.

Ma dal' esser al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende souente,
Com' ancor questa del tuo cor Reina
Per l'istessa cagione è più possente.
Seco, e col Sole in compagnia camina,
Seco la rota sua compie egualmente.
Benche trà noi sia gran disagguaglianza,
Ch' assai di lume, e di beltà m'auanza.

CXII.

La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile, inquieta.
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Hor infausta, hor seconda, hor trista, hor lieta.
Ma questa tanta instabiltà le viene
Dala congiuntion d'altro Pianeta,
Perch' io son tal, che negli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

CXIII.

Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, & huomini produce
Cauti agli affari, e nel' industrie astuti.
Vago desio di noue cose induce,
E d'incognite al mondo arti, e virtuti.
Per lei sol chiaro e celebre diuenne
Dele lingue lo studio, e dele penne.

CXIV.

E quando questa tua dolce lumiera
V'applica il raggio suo lieto e benigno,
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso Cigno.
Così lo Dio dela seconda sfera
Parla al vago figliuol del Rè Ciprigno,
E tuttauia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio Ciel sormonta.

CXV.

Hauean l'aureo timon per la via torta
Drizzato già le mattutine ancelle.
Già sù i confin dela dorata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le stelle;
La cui leggiadra messaggiera, e scorta
Sgombrando intanto queste nubi e quelle,
Per le piagge spargea chiare, & ombrose
Dela terra, e del Ciel rugiade, e rose.

CXVI.

Quando vi giunse, e con la coppia scese
Soura le soglie del lucente chiostro.
Come fù dentro Adon, vide vn paese
Con più bel giorno, e più bel Ciel, che'l nostro;
Poi dietro ale sue scorte il camin prese
Per vn' ampio sentier, che gli fù mostro;
E in vn gran pian si ritrouaro adagio,
Nel cui mezo sorgea nobil Palagio.

CXVII.

Palagio, ch'al modello, ala figura
Quasi d'Anfitheatro hauea sembianza.
Ogni edificio, ogni artificio oscura,
Ogni lauoro, ogni ricchezza auanza.
Vista nel primo giro hai di Natura
(Disse Cillenio) la secreta stanza.
Hor ecco, o bell' Adon, sei giunto in parte,
Doue l'albergo ancor vedrai del' Arte.

CXVIII.

Del' Arte emula sua la Casa è questa;
Eccola là, se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchißimi riccami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l'intreccia de' più verdi rami.
Di stromenti, e di machine ancor vedi
Qual' e quanto si tien cumulo a piedi.

CXIX.

Mira penne, e pennelli, e mira quanti
V'hà scarpelli, e martelli, asce, & incudi;
Bolini, e lime, e circini, e quadranti;
Subbi, e spole, aghi, e fusi, e spade, e scudi.
Così diceagli, e procedendo auanti,
La gran Maestra tralasciò suoi studi,
E reuerente, e con cortese inchino
Humiliossi al messaggièr diuino.

CXX.

Dal diuin messaggiero Adon condutto
La porta entrò dela celeste mole.
Di diamante ogni muro hauea costrutto,
Che lampeggiando abbarbagliaua il Sole;
E l'immenso cortile era pertutto
Intorniato di diuerso scole;
E molte Donne in cathedra sedenti
Vedeansi quiui ammaestrar le genti.

CXXI.

Queste d'etate, e di bellezza eguali
(Mercurio ripigliò) Vergini elette
Sono ancelle del' Arte, e Liberali,
Peròche l'huom fan libero, son dette.
Fonti inessausti, oracoli immortali
Del saper vero, e non son più che sette.
Fidate guide, illustratrici sante
Del senso cieco, e del' ingegno errante.

CXXII.

Colei, ch'è prima, e tiene in man le chiaui
Dela sublime, e spatiosa porta,
Di tutte l'altre facoltà più graui
Agli anni rozi è fondamento, e scorta.
Quella, che con ragion belle e soaui
Loda, biasma, difende, accusa, essorta;
E' la diletta mia, che dala bocca
Mentreche versa il mel, l'aculeo scocca.

CXXIII.

V'è l'altra poi con la faretra a lato,
Sottil' Arciera, a saettar' intenta,
Che ben' acuti ognor dal' arco aurato
Di strali in vece, i sillogismi auenta.
Passa ogni petto d'aspri dubbi armato;
Nega, proua, conferma, & argomenta;
Scioglie, dichiara, e dale cose vere
Distingue il falso, alfin conchiude, e fere.

CXXIV.

Vedi quell' altre ancor quattro donzelle
Di sembiante, e di volto alquanto oscure.
Tutte d'vn parto sol nacquer gemelle,
E trattan pesi, e numeri, e misure.
L'vna contemplatrice è dele stelle,
E suol vaticinar cose future.
Vedi c'hà in man la sfera, e de' pianeti
Si diletta d'espor gli alti secreti.

CXXV.

L'altra, che con la pertica disegna
E triangoli, e tondi, e cubi, e quadri,
Con linee, e punti il ver mostrando, insegna
Righe, e piombi adoprar, compaßi, e squadri.
La terza di sua man figura e segna
Tariffe egregie, e calcoli leggiadri.
Sottrahe la somma, la radice troua,
Moltiplica il partito, e fà la proua.

CXXVI.

Instruisce a compor l'vltima suora
E fughe, e pause, e sincope, e battute,
E temprar note al' armonia sonora
Hor lente e graui, hor rapide & acute.
Altre vederne non men sagge ancora
Oltre queste potrai fin quì vedute,
Benche le sette, ch'io t'hò conte e mostre,
Sien le prime a purgar le menti vostre.

CXXVII.

Ecco altre due sorelle, e del Disegno,
E dela Simmetria pregiate figlie.
L'vna con bei colori in tela, ò in legno
Sà di nulla formar gran merauiglie.
L'altra, che nel' industria, e nel' ingegno
Non hà (trattane lei) chi la somiglie,
Sà dar col ferro al sasso anima vera,
Al metallo, alo stucco, & ala cera.

CXXVIII.

Eccoti ancor col mappamondo auante,
E con la carta vn' altra Giouinetta,
Che scoprendo i paesi, e quali e quante
Regioni hà la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religiose e sante
Damigella celeste altroue detta.
Di Dio discorre, e del' eterna vita
Ai discepoli suoi la strada addita.

CXXIX.

Mira colà quella Matrona augusta,
Che per toga, e per laurea è veneranda.
E' la Legge ciuil, che santa e giusta
Sol cose honeste e lecite comanda.
Quella, che porge al' altrui febre adusta
Amara, e salutifera beuanda,
E' d'ogni morbo human medicatrice,
Cui sua virtù non chiude herba, ò radice.

CXXX.

Guarda hor colei, che spiriti diuini
Spira, se ben fattezze alquanto hà brutte,
E par ch' ognun l'honori, ognun l'inchini,
Qual madre vniuersal del' altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e distrutte,
Con scalzi piedi, e con squarciati panni
Pur di dotti scolari empie gli scanni.

CXXXI.

Attion, paßione, atto, e potenza,
Qualità, quantità mostra in ogni ente,
Genere, e specie, proprio, e differenza,
Relation, sostanza, & accidente,
Con qual legge Natura, e prouidenza
Cria le cose, e corrompe alternamente,
La materia, la forma, il tempo, il moto
Dichiara, e'l sito, e l'infinito, e'l voto.

CXXXII.

Tien due Donne da' fianchi. Vna che siede
Soura quel sasso ben quadrato e sodo,
E' la Dottrina, ch'a chiunque il chiede
D'ogni difficoltà discioglie il nodo.
L'altra, che con la libra in man si vede
Pesar le cose, e porui ordine e modo,
E' la Ragion, che con accorto ingegno
A nessun crede, e vuol da tutti il pegno.

CXXXIII.

Ma quell' altra colà, c'hà sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi Tiranna.
Di fallace christallo hà due visiere,
Che l'occhio illude, e'l buon giudicio appanna,
E la fà guatar torto, e trauedere,
Sì ch'altrui spesso, e se medesma inganna.
D'vn tal cangiacolor la spoglia hà mista,
Che l'apparenze ognor muta ala vista.

Nè di

CXXXIV.

Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l'augel di Giunon rotar le piume;
Nè di tanti arricchir l'ali nouelle
Quel del Sole in Arabia hà per costume;
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
Del' alato figliuol del tuo bel Nume,
Di quante ell' hà le sue varie e diuerse
Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perse.

CXXXV.

Opinion s'appella, e molte hà seco
Ministre infami, e meretrici infide;
Larue, ch'vscite del Tartareo speco
Vengon del'alme incaute a farsi guide.
Et è lor capo vn Giouinetto cieco,
Ch'Errore hà nome, e lusingando ride.
D'vn licore incantato innebria i sensi,
E lui seguendo, a precipitio viensi.

CXXXVI.

Mira intorno Astrolabi, & Almanacchi,
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinti, archipendoli, e liuelli,
Dadi, carte, pallon, tauole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli,
Naspi, arcolai, verticchi, & horiuoli,
Lambicchi, bocce, mantici, e crocciuoli.

CXXXVII.

Mira pieni di vento otri, e vesiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,
Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Topi, gatti, bigatti, e cento tali
Strauaganze d'ordigni, e d'animali.

CXXXVIII.

Tutte queste, che vedi, e d'altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere
Sono i capricci degl' ingegni humani,
Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
V'hà molini, e palei mobili e vani,
Girelle, argani, e rote in più maniere.
Altri forma han di pesci, altri d'vccelli,
Vari, sicome son vari i ceruelli.

CXXXIX.

Hor mira al'ombra dela sacra pianta
Fregiata il crin del'honorate foglie
La Poesia, che mentre scriue, e canta,
Il fior d'ogni scienza insieme accoglie.
La Fauola è con lei, ch'orna & ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L'accompagna l'Historia, ignuda Donna,
Senza vel, senza fregio, e senza gonna.

CXL.

Vedi la Gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l'Honor, ch'a coronarla intende
Di luce eterna, onde trionfa e gode.
Ma vedi ancor coppia di Furie horrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l'Inuidia empia e crudele,
C'hà le vipere in mano, in bocca il fiele.

CXLI.

La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Criuella, e poi per la trafila il passa.
Posticci hà gli occhi in fronte, e son di vetro,
Hor segli affige, hor gli ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lieui errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

CXLII.

Ciò detto, di diaspri, e d'alabastri
Gli mostra vn'Arsenal capace e grande,
Che sour'alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v'hà dentro di diuersi mastri,
Ingegnier d'opre illustri e memorande.
Quì di lauori ancor non mai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

CXLIII.

Di quanto mai fù ritrouato in terra,
O' si ritrouerà degno di stima,
O' sia cosa da pace, ò sia da guerra,
Quì ne fù l'essemplar gran tempo prima.
Quì pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si publica al mondo, e si produce
Al' humana notitia, & ala luce.

CXLIV.

Vedi Prometheo, figlio di Iapeto,
Che di spirto celeste il fango informa.
E vedi Cadmo, autor del' Alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma.
Vedi il Siracusan, che'l gran secreto
Troua, ond' vn picciol Cielo hà moto, e forma.
E'l Tarentin, che la Colomba imita,
E'l grand' Alberto, ch' al metal dà vita.

CXLV.

Ecco Tubal, primo inuentor de' suoni,
Il Thebano Anfione, e'l Thrace Orfeo.
Ecco con altre corde, & altri tuoni
Lino, Iopa, Thamira, e Timotheo.
Ecco con noue armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro, e'l buon Tirteo,
Fabri di noue lire, e noue cetre,
Animatori d'arbori, e di pietre.

CXLVI.

Mira Tesibio, e mira Anassimene
Sù la mostra segnar l'hore correnti.
Mira Pirode poi, che dale vene
Trahe dela selce le scintille ardenti.
Anacarsi è colui, mira che tiene
In mano il folle, e dà misura ai venti.
Mira alquanto più in là metter' in vso
Esculapio lo specchio, e Clostro il fuso.

CXLVII.

E Gige v'hà, che la pittura inuenta,
Et hauui col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappresenta
Dela Plastica industre il bel lauoro,
E Dedal, ch' agguagliar non si contenta
Con sue penne nel volo e Borea, e Coro,
Ma machinando và d'asse, e di legni
Ingegnoso Architetto, alti disegni.

CXLVIII.

Epimenide, Eurialo, Hiperbio, e Dosso
Templi, e palagi ancor fondano a proua,
E Thrasone erge il muro, e caua il fosso
Daunio, che'l primo pozzo in terra troua.
Naui superbe edifica Minosso,
Tisi il timon, con cui l'affreni, e moua.
Bellorofonte è trà costor, ch' io narro,
Et Erittonio co' caualli, e'l carro.

CXLIX.

Guarda Aristeo con quanto vtil fatica
Del mel, del latte ala cultura intende.
Trittolemo a' mortai mostra la spica,
Bige l'aratro, che la terra fende.
Preto alo scudo, Midia ala lorica
Trauaglia, Etolo il dardo a lanciar prende.
Scithe pon l'arco in opra, e la saetta,
L'hasta Thirren, Pantasilea l'accetta.

CL.

Hauui poi mille fabricati e fatti
Da Cretensi, da Siri, e da Fenici,
Mossi da rote impetuose, e tratti
Altri arnesi guerrieri, altri artifici.
Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,
Machine di cittati espugnatrici,
E da cozzar con torri, e con pareti
Catapulte, baliste, & arieti.

CLI.

Bertoldo vedi là, nato insù'l Rheno,
Che per strage del mondo, e per ruina
L'irreparabil fulmine terreno
Fonde, temprato al' infernal fucina.
Quegli è Giouanni (o fortunato apieno)
Che le stampe introduce in Argentina,
E ben gli dee Magontia eterna gloria,
Com' eterna egli fà l'altrui memoria.

CLII.

Così parlando, per eccelse scale
Sour' aureo palco si trouar saliti,
E quindi entraro in Galeria reale,
Che volumi accogliea quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, & ogni classe loro
Distinguea la cornice in linee d'oro.

CLIII.

Ceda Athene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archiuij d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco al' armi Perse
Ritolti, in Grecia fer nouo tragitto.
Nè da' suoi Tolomei d'opre diuerse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest' etate, e tanti
Vrbin si pregi, ò il Vatican si vanti.

CLIV.

Molti n'eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma, e parte n'era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ven' hauea scritta vna schiera,
Altri in lettre Fenicie, e Soriane,
Altri in Egittij simboli e figure,
Altri in note furtiue, e cifre oscure.

CLV.

Quest' è l'Erario, in cui si fà conserua
(Seguì Mercurio) de' più scelti inchiostri
Di quanti mai Scrittor Febo, e Minerua
Sapran meglio imitar trà' saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterua,
Vedi à caratter d'or scritti ne' rostri.
Quì stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.

CLVI.

Quanti d'illustri e celebrati Autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita, e nobili sudori,
Et hor Nettuno, hor n'è Vulcan ministro?
Hor quì di tutti quei ricchi thesori,
Che si perdon laggiù, si tien registro.
Sacre memorie, & inuolate agli anni,
Che traman morte agli honorati affanni.

CLVII.

La Libreria del dotto Stagirita,
Che'l fior contien d'ogni scrittura eletta,
Di cui Theophrasto insù l'vscir di vita
Lascerà successore, è quì perfetta.
D'Empedocle, Pitthagora, & Archita
V'hà le dottrine, e qualunqu' altra setta,
Di Thalete, Democrito, e Solone,
Parmenide, Anassagora, e Zenone.

CLVIII.

Petronio v'hà, di cui gran parte ascose
Torbido Lethe in nebbie oscure e cieche.
Di Tacito vi son l'vltime prose,
Tutte di Liuio le bramate deche,
La Medea di Nasone, & altre cose
De' Latini miglior non men che Greche.
Cornelio Gallo con Lucretio Caro,
Ennio, & Accio, e Pacuuio, e Tucca, e Varo.

CLIX.

D'Andronico, e di Neuio i drammi lieti,
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terentio i più faceti
Sali, ch' ale sals' acque in preda andranno.
E non pur d'altri Historici, e Poeti
Le disperse reliquie albergo v'hanno,
Ma gli oracoli ancor dele Sibille,
Campati dal furor dele fauille.

CLX.

Tacque, e volgendo Adon l'occhio in disparte
Vide gran quantità di libri sciolti,
C'hauean malconce e lacere le carte,
Tutti sossoura in vn gran mucchio accolti.
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e nela polue inuolti.
Hor perche (disse) esposti a tanto danno
Dal bell'ordine questi esclusi stanno?

CLXI.

E perche senza honor, senza ornamento
Di couerta, ò di nastro io quì gli trouo?
Vn frà gli altri gittato al pauimento
Ne veggio là frà Drusiano, e Bouo,
Che (se creder si deue al' argomento)
Porta vn titolo illustre, Il Mondo nouo.
Ma sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

CLXII.

Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l'Interprete rispose)
Quei, che d'ogni valor poueri ingegni
Si sforzan d'emular l'opre famose;
Ch' ingordigia d'honor non hà ritegni
Nele cupide menti ambitiose,
E quand' alto volar ne veggion' vno,
A quel segno arriuar vorria ciascuno.

CLXIII.

Non mica a tutti è di toccar concesso
Dela gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz' ali, accoppia spesso
Al' audace salita alta ruina.
Ma quantunque auenir soglia l'istesso
Quasi in ogni bell' arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

CLXIV.

Dietro ai chiari Scrittor di Smirnà, e Manto,
Per cui sempre viuranno i Duci, e l'armi,
Tentando inuan di pareggiargli al canto,
Più d'vno arroterà lo stile, e i carmi.
O quanti poi, con quanto studio e quanto
Del'Italico stuol di veder parmi
Tracciar con poca loda i duo migliori,
Che'nsù'l Pò canteran guerre, & amori.

CLXV.

Che di Poemi in quella lingua cresca
Numerosa ferragine, e di Rime,
La facil troppo inuention Tedesca
N'è cagion, che per prezzo il tutto imprime.
Ma s'alcuna sarà, che mal riesca,
L'Opra, che tu dicesti, è trà le prime.
Così figliano i monti, e'l topo nasce,
Ma poi nato ch'egli è, si more in fasce.

CLXVI.

Poiche sì fatti parti vn breue lume
Visto apena han laggiù nel vostro mondo,
Il Vecchiarel dale veloci piume,
Quelche vedesti già nel'altro tondo,
Quì ridurle in vn monte hà per costume
Per sepelirle in tenebroso fondo.
Alfin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.

CLXVII.

Ma più non dimoriam, che poich'a questi
T'hò scorto eterni e luminosi mondi,
Conuerrà, ch'altro ancor ti manifesti
De' secreti del fato alti e profondi,
E viè molto maggior, che non vedesti,
Merauiglie vedrai, se mi secondi.
Quì tacque, e'n ricca loggia e spatiosa
Il condusse à mirar mirabil cosa.

CLXVIII.

Vasto edificio d'ingegnosa Sfera
Reggea, quasi gran mappa, vn piedestallo,
Che s'appoggiaua ad vna base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d'ampiezza assai ben grande, & era
Fabricata d'acciaio, e di christallo.
La cerchiauan pertutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.

CLXIX.

Forma hauea d'vn gran Pomo, e risplendea
Più che lucente e ben polito specchio,
E d'aurei seggi intorno intorno hauea
Per risguardarla vn commodo apparecchio.
Quiui, mentre ch'intento Adon tenea
L'occhio ala Palla, al suo parlar l'orecchio,
Mercurio seco, e con la Dea s'assise,
Indi da capo a ragionar si mise.

CLXX.

Questa (dicea) souramortal fattura,
Laqual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil'è, ma di Natura,
E di diuin maestro alto disegno.
L'artefice di tanta architettura,
Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
Fù questa mia, del gran Fattor sourano
(Benche imperfetta) imitatrice mano.

CLXXI.

Sudò molto la man, nè l'intelletto
Poco in sì nobil machina sofferse,
E lungo tempo inhabile Architetto
Sue fatiche, e suoi studi inuan disperse;
Ma quei, ch'è sol trà noi fabro perfetto,
Del bel lauor l'inuention m'aperse,
E'l secreto mi fè facile e lieue
Di raccorre il gran mondo in spatio breue.

CLXXII.

E che sia ver, riuolgi a questa mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Dì se vedesti, ò s'esser può, che sia
Istromento maggior di merauiglia.
Composta è con tant'arte e maestria,
Ch'al globo vniuersal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l'Orbe contien del'Vniuerso.

CLXXIII.

Formar di cauo rame vn Cielo angusto
Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
Doue hor sereno, hor di vapori onusto
L'acre vedrassi, e'l tuono, e'l lampo espresso,
E tener moto regolato e giusto
La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir trà le sfere il Sole.

CLXXIV.

Ma doue vn tal miracolo si lesse;
O' chi senno hebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar sapesse
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magistero mio sol si concesse
Far vn vero model del maggior mondo,
Loqual del mondo insieme elementare,
(Nonche sol del celeste) è l'essemplare.

CLXXV.

Onde di quante cose, ò buone, ò ree
Passate hà il mondo in qualsiuoglia etade,
E di quante passar poscia ne dee
Per quante hà collaggiù terre, e contrade;
Quì son le prime originarie Idee,
Doue scorger si può ciò che v'accade.
Riluce tutto in questo vetro puro
Col passato, e'l presente anco il futuro.

CLXXVI.

Vedi le Zone feruide, e l'algenti,
E doue bolle, e doue agghiaccia l'anno.
Vedi con qual misura agli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, là doue i duo lucenti
Passaggieri del Ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del Ciel, ch'ogni altro Ciel dietro si tira.

CLXXVII.

Ecco i Tropici poi, quindi discerni
Volgersi il Cancro, e quinci il Capricorno;
Doue agguaglian del pari i corsi alterni
La notte al sonno, ala vigilia il giorno.
Ecco i Coluri, vniti ai poli eterni,
Che sempre il Ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i Paralelli,
E nel bel mezo il principal trà quelli.

CLXXVIII.

Eccoti là sotto il più basso Cielo
Il foco, che sempr' arde, e mai non erra.
Mira del'acque il trasparente gelo,
Che'l gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira del'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruuida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del Ciel, base del mondo.

CLXXIX.

Rimira, e vi vedrai distinti e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti.
Vedrai scogli, & arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Prouincie, e regni, e di costumi vari
Genti diuerse, e d'habiti, e di fronti.
Vedrai con peli, e squame, e penne, e rostri
E fere, e pesci, & augelletti, e mostri.

CLXXX.

Vedi la parte, oue le chiome d'auro
Spiega l'Aurora, e l'Oriente alluma.
Vedi l'altra, oue laua al vecchio Mauro
Il piè di sasso l'Africana spuma.
Vedi là doue sputa il fiero Cauro
Sù le balze Rifee gelida bruma.
Vedi oue suda sotto il feruid' asse
Adusto e nero il faretrato Arasse.

CLXXXI.

Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo;
Che la patria, e'l natal sì ben nasconde.
Ecco l'Eufrate, che per dritto filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per antico stilo
Fà di tempeste d'or ricche le sponde.
Quell' è il terren, là doue sferza e scopa
Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

CLXXXII.

Vuoi l'Arabie veder per te famose?
La Petrea, la Deserta, e la Felice?
Eccoti il loco apunto; oue t'espose
La trasformata già tua genirrice.
Vè le riue di Cipro, ambitiose
D'vna tanta bellezza habitatrice.
Conosci il prato, oue perdesti il core?
E' quello il tetto, oue t'accolse Amore?

CLXXXIII.

Grande è il theatro, e ne' suoi spatij immensi
Chi langue in pena, e chi gioisce in gioco.
Ma per non ti stancar la mente, e i sensi
In cose homai, che ti rileuan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartiensi
Ala bell' esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
Dela stirpe di Dardano, e d'Enea.

CLXXXIV.

Le diede soura Pallade, e Giunone
Paride già dele bellezze il vanto,
Benche tragico n'hebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta, e'l Santo.
Questa (ma non già sola) è la cagione,
Ch'ella il seme Troiano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio, e rise,
L'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.

CLXXXV.

Hor mentre (seguì poi) del cauo fianco
Vscito del destrier, ch'insidie chiude,
Stuol di Greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon Duce Franco
Ricoura ala Meotica palude
Vna gran parte di reliquie viue,
Essuli, peregrine, e fuggitiue.

CLXXXVI.

Taccio il corso fatal di queste genti,
E de' suoi vari casi il lungo giro;
Per quanti fortuneuoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti
Nel Gallico terren si stabiliro,
Dapoiche Feramondo al mondo venne,
Che delo scettro il prim' honor vi tenne.

CLXXXVII.

Nè fia d'huopo additarti ad vno ad vno
Di quest' ampia miniera i gran Monarchi,
E le palme, e le spoglie, e di ciascuno
L'eccelse imprese, e gli honorati incarchi.
La folta selua degli Heroi, ch'aduno,
Consenti pur, che breuemente io varchi,
E scelga sol del numero, ch'io dico,
Col degno figlio il valoroso HENRICO.

CLXXXVIII.

Volgi la vista, oue'l mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insegne sciorre,
E quasi armata, & animata Ardenna,
Tre foreste di lance inun raccorre.
Ma d'altra parte il Paladin di Senna
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltre Garona
Fà le truppe marciar contro Perona.

CLXXXIX.

Montagna, che del Ciel tocchi i confini,
Selua d'antiche, e condensate piante,
Fiume, che d'alta rupe ingiù ruini,
Tempesta in nembo rapido e sonante,
Neue indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma, ch' Euro ale stelle erga fumante,
Mar, Cielo, Inferno al' animosa spada
Forano ageuol guado, e piana strada.

CXC.

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi
Spezza, e sprezzando gli vrti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'haste, fulmini di spade
Piouongli soura, & ei de' più gagliardi
Sostien gl' incontri, agl' impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

CXCI.

Tutto del sangue hostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, vccide, ouunque tocchi.
Vedil vibrando aproua il ferro, e'l ciglio,
Ferir col brando, e spauentar con gli occhi.
S'altri talhor nel' horrido scompiglio
Si riuolge a mirar quai colpi ei sciocchi,
Dal guardo è pria, che dala spada vcciso,
E chi fugge la man, non campa il viso.

CXCII.

Chi gli contenderà l'alto diadema,
S'vn' hoste tal d'ogni poter disarma?
Nè sol dapresso il Rhodano ne trema,
Ma fà da lunge impallidir la Parma?
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor degli Allobrogi, che s'arma.
Ecco, che'n proua al paragon concorre
Con l'Italico Achille il Gallo Hettorre.

CXCIII.

Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l'irata man fulmini auenta.
Deh che pensi? ò che fai? perche non cedi?
Già co' Giganti suoi Flegra pauenta.
Stendi stendi le palme, e pietà chiedi,
E l'auree chiaui al regio piè presenta.
Stolta sei ben, s'altro pensier ti moue.
Così si vince sol l'ira di Gioue.

CXCIV.

Vedilo entrar nele famose mura,
Et occupar le maldifese porte.
Van con la Fuga cieca e malsecura
Declinando il furor del braccio forte
L'ignobil Pianto, e la plebea Paura,
Chi non fugge da lui, segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l'ordine confuso è dal periglio.

CXCV.

Eccolo alfin, ch'è con applauso eletto
De' Galli alteri a gouernare il freno.
Nè studia quiui con tiranno affetto
Beni vsurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con giouiale aspetto
Versa d'oro, ou' è d'huopo, il grembo pieno,
E d'hor in hor regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim' opre.

CXCVI.

Non v'hà più loco ambitione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera.
Non v'hà Prudenza cieca, ò Pietà sorda,
Pace, e Giustitia in quell' impero impera.
Sà far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primauera,
Mentre frà gli aurei Gigli a Senna in riua
Pianta dopo la Palma anco l'Oliua.

CXCVII.

Virtù quanto è maggior, tanto è più spesso
Del' Inuidia maligna esposta ai danni,
Laqual suol quasi a lei far quello istesso,
Che'l tarlo ai legni, e la tignuola ai panni.
Qual' ombra, che và sempre al corpo appresso,
La perseguita ognor con vari affanni.
Ma son gli oltraggi suoi, ch' offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.

CXCVIII.

Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L'altrui sciocco liuor diuien farfalla,
Mercè di quel valor, che per costume
Quanto s'affonda più, più sorge a galla,
Malgrado di chi nocergli presume,
Ai pesi è palma, ale percosse è palla;
Onde di nouo honor doppiando luce
E' fatto inclito Rè d'inclito Duce.

CXCIX.

Del Guerrier forte, i cui gran pregi essalto,
Fia tale e tanta la sublime altezza,
Che come Olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti, e i fulmini disprezza,
Così d'inuidia, ò pur d'insidia assalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offesa, & ogni ingiuria loro
Sarà soffio ala fiamma, e fiamma al' oro.

CC.

Senon ch'io veggio di furor d'Inferno
D'vna Furia terrena il petto acceso,
E punto dale vipere d'Auerno
Vn cor maluagio a perfid' opra inteso.
Non vedi là, come colui, ch'a scherno
Prese esserciti armati, a terra hà steso
Mosso da folle, e temeraria mano
Con vn corpo crudel ferro villano?

CCI.

Quando al' alte speranze in sen concette
Tenendo il mondo già tutto conuerso,
Cinto d'armi forbite, e genti elette
Spauenta il Moro, & atterrisce il Perso,
E gli appresta Fortuna, e gli promette
Lo scettro vniuersal del' Vniuerso;
Pria ch'egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.

CCII.

Vansi le Virtù tutte a sepelire
Nel sepolchro, che chiude il Sol de' Franchi,
Saluo la Fama, che non vuol morire,
Perch' ale glorie sue vita non manchi;
E come al caso horribile a ridire
I suoi tant' occhi lagrimando hà stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale
S'apparecchia a stancar le lingue, e l'ale.

CCIII.

Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
E' vinto alfine il sempr' inuitto HENRICO,
L'alto honor de' Borbon quasi distrutto
In parte a ristorar vien LODOVICO,
Che da sì degno stipite produtto,
Aggiunge gloria al gran legnaggio antico,
E sotto l'ombra del materno stelo
Alza felice i verdi rami al Cielo.

CCIV.

Hor mi volgo colà, doue Baiona
Smalta di Gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar, che s'incorona
Di gemme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festiui gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfauillar lampi, e lampeggiar fauille.

CCV.

Nè l'Indico Oceano Orientale
Tante aduna nel sen Barbare spoglie,
Nè lo stellato Ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacol gentil, pompa reale,
O bennato consorte, o degna moglie.
Qual concorso di Regi, e di Reine
Scende a felicitar l'acque marine.

CCVI.

Risguarda in mezo al fiume, ou'io ti mostro,
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con vn gran souraciel di lucid'ostro
Far ricca tenda a vn'isola di legni,
Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a rostro,
Porgono il nobil cambio ai duo gran regni,
Mentre prendono, e dan Spagna, e Parigi
Lisabetta a Filippo, ANNA a LVIGI.

CCVII.

Ma vedi opporsi agl'Himenei felici
Suddite al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi auersarie, e protettrici
Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
Ma del figlio d'HENRICO il nouo Henrico
Si mostra sì, non è però nemico.

CCVIII.

L'vno è colui, che sotto hà quel destriero
Baio di pelo, Italian di razza.
Di trè vaghi Aironi orna il cimiero,
E di croci vermiglie elmo, e corazza.
Benche misto di bigio habbia il crin nero,
Gli agi abbandona, & esce armato in piazza,
E carco inun d'esperienza, e d'anni,
Torna di Marte ai già dismessi affanni.

CCIX.

L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d'or graue, e lucente.
E' sù'l verde degli anni, e l'accompagna
Fiera, e di nouità cupida gente.
Hà nelo scudo i Gigli, e di Brettagna
Caualca vbero vn corridor possente,
E tien dal fianco attrauersata al tergo
Vna banda d'azurro insù l'vsbergo.

CCX.

Già già numero immenso ingombra il piano
Di tende armate, e di trabacche tese.
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi, e le moli al bel paese.
Già tinto il Giglio d'or di sangue humano,
Ch'è pure (ahi ferità) sangue Francese,
Sembra quel fior, che del suo Rè trafitto
Nele foglie purpuree il nome hà scritto.

CCXI.

Gallia infelice, ahi qual s'appiglia, ahi quale
Nele viscere tue morbo intestino.
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico tosco e cittadino.
Pugnan discordi humori in corpo frale
Sìch'io preueggio il tuo morir vicino;
Et al tuo scampo ogni opra, ogni arte è vana,
Se MEDICA pietà non ti risana.

CCXII.

Pon colà mente ala gran Donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, ò viso scarno
Frà tante cure sue posa mai prende.
Vorrebbe (e'l tenta ben, ma'l tenta indarno)
Senza ferro estirpar le teste horrende,
Le teste di quell'Hidra empia & immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.

CCXIII.

Che non fà per troncarle? ecco pospone
Ale publiche cose il ben priuato,
Et al'impeto hostil la vita espone
Per saluar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende trà l'ire il braccio armato,
Pur che'l furor s'acqueti, e cessi quella
D'orgoglio insano Aquilonar procella.

Ma quando

CCXIV.

Ma quando alfin la gran tempesta ſcorge,
Che l'aria offuſca, e'l mar conturba e meſce,
E che l'onda terribile più ſorge,
E che'l vento implacabile più creſce,
Al ben ſaldo timon la deſtra porge,
Drizzaſi al polo, e di camin non eſce,
Hor con forza reggendo, hor con ingegno
Trà tanti flutti il trauagliato legno.

CCXV.

Fiſa dritto colà meco lo ſguardo,
Doue l'ampia riuiera il paſſo ſerra.
Quiui campeggia il gran Campion Guiſardo,
Contro cui non ſi tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricuſa, habbia la guerra.
E con prodezza ala baldanza eguale
Del' auerſario i miglior Forti aſſale.

CCXVI.

L'eſſercito real cauto prouede
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, ò ſtanca
Per eſſeguir quanto gioueuol crede,
O' neceſſario ala Corona Franca.
O ſenza eſſempio incomparabil fede,
Quando ai caſi oportuni ogni altro manca,
Sol queſti al par dele più forti mura
Moſtra petto coſtante, alma ſecura.

CCXVII.

Fà gran leuate di caualli, e fanti.
Che può contro coſtor l'hoſte nemica?
Gente miglior non vide il Sol trà quanti
Cinſer ſpada giamai, veſtir lorica.
Non ſanno in guerra indomiti e coſtanti
O' temer riſchio, ò ricuſar fatica.
Vſi in ogni ſtagion con l'armi greui
Bere i ſudori, e calpeſtar le neui.

CCXVIII.

O qual feruor di Marte, o qual già tocca
Al Rè creſcente il cor foco d'ardire.
Brama di gir tra' folgori, che ſcocca
Più d'vn cauo metallo, a sfogar l'ire.
Ma dapoiche non può là doue fiocca
La tempeſta del ſangue, in pugna vſcire,
Vaſſene ò caccia eſſercitando, ò gioſtra,
Ch'vna effigie di guerra almen gli moſtra.

CCXIX.

Così Leon dalà mammella hirſuta
Vſo ancora a poppar cibi nouelli,
Toſto che l'vnghia al piè ſente creſciuta,
Ala bocca le zanne, al collo i velli,
Già la rupe natia ſdegna e rifiuta,
La tana anguſta, e le viuande imbelli.
Già ſegue già trà le cornute ſquadre
Per le Getule ſelue il biondo padre.

CCXX.

Ma quella Dea (ch' altro che Dea non deue
Dirſi colei, ch' a diuin' opre aſpira)
Smorza intanto quel foco, e non l' è greue
Per la commun ſalute il placar l'ira.
I congiurati Principi riceue,
E l'accampato eſſercito ritira,
Et al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

CCXXI.

Ecco d'aſtio priuato ancor bollire
De' Duci iſteſſi gli animi inquieti,
E'n ſtretta lega ammutinati ordire
Di nouelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto Rè viene a ſcoprire
Di quel trattato i taciti ſecreti,
E da' ſoſpetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

CCXXII.

Poiche'l penſier del machinato danno
Vano rieſce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polue ſparſa alo ſpirar di Noto;
Ma per noue cagion pur' anco fanno
Nouo trà lor ſeditioſo moto;
E pur con noue forze, e genti noue
La regia armata a danni lor ſi moue.

CCXXIII.

Fuor de' materni imperi intanto vſcito
Paſſa il Rè nouo a poſſedere il trono,
Da cui pria calcitrante, e poi pentito
Chi pur dianzi l'offeſe, ottien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell' alto donzel, di cui ragiono,
L'alto donzel, che ſoſtener non paue
Con sì tenera man ſcettro ſi graue.

CCXXIV.

Il Tamigi, il Dannubbio, il Beti, il Rheno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin nel' Italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso apieno
Vn degno essempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riua al Pò, come si face
Arbitro dela guerra, e dela pace.

CCXXV.

Io dico, oue trà'l Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e'l Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del Ferro il nome diede.
Vedrai Sauoia con armata mano,
Che due cose in vn punto a Mantoa chiede,
Il pegno dela picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

CCXXVI.

Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perche l'vna nega, e l'altra tiene,
Case vnite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, o Mincio, entro le vene
Il seme ancor dele guerriere spiche,
Poiche veggio dal sen dela tua terra
Pullullar tuttauia germi di guerra?

CCXXVII.

Veder puoi di Torin l'inuitto Duce,
Cui non hà Roma, ò Macedonia eguale,
Che carriaggi, e salmerie conduce
Con varie soura lor machine, e scale.
Sù lo spuntar dela diurna luce
A Trino arriua, e la gran porta assale.
Vedi stuol Piemontese, e Sauoiardo
Quiui attaccar l'espugnator pettardo.

CCXXVIII.

Ecco, rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue, e senza morti,
Le genti alloggia al' alta rocca a fronte,
Prende i quartier più uantaggiosi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte
I picconieri, e i manouali accorti,
Mette i passi a spedir scoscesi e scabri
Con vanghe, e zappe e guastadori, e fabri.

CCXXIX.

Fà con gabbie, e trincee steccar dintorno
De' miglior posti i più securi siti.
Col sembiante real vergogna e scorno
Accresce ai vili, & animo agli arditi.
Par fiamma, ò lampo, hor parte, hor fà ritorno
Cercando oue conforti, & oue aiti,
Mentre il cannon, che fulminando scoppia,
Nel riuellin la batteria raddoppia.

CCXXX.

Et egli inun co' generosi figli
Studia, come talhor meglio si batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata, e l'vltima ritratta.
Conuien, che pur di ceder si consigli
La terra alfin per non restar disfatta,
Et apre al vincitor, che l'assecura
Dala preda, dal ferro, e dal' arsura.

CCXXXI.

Moncaluo a vn tempo espugna anco e conquista,
Ma chi può quì vietar che non si rube?
Và il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo, e polue oscura nube;
E se pari l'vdir fusse ala vista,
Risonar v' vdirei timpani, e tube.
Rendersi i difensor già veder parmi,
Salue le vite con gli arnesi, e l'armi.

CCXXXII.

Pur nel' Alba medesma Alba è sorpresa,
E pur dale rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non hà difesa
Per doglia afflitto, e per paura essangue.
Và il soldato, oue'l trahe frà l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch' è sotterra accolto,
E sepelisce poi chi l'hà sepolto.

CCXXXIII.

Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, & ecco il campo hà mosso.
Noua militia assolda, e'ngagliardisce
Di gente Eluetia, e Valesana il grosso.
Ecco dela città, che'mpaludisce
Là trà'l Belbo, e la Nizza, il muro hà scosso.
Ecco a difesa del Signor di Manto
Il vicino Spagnuol mouesi intanto.

CCXXXIV.

Per reuerenza del' insegne Ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge.
Quindi van di caualli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a disertar le piagge.
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne diuenir seluagge,
E dal furor del foco, e dele spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.

CCXXXV.

Trema Casale; a temprar armi intesi
Sudano i fabri ale fucine ardenti.
L'acciar manca a tant' huopo, onde son presi
Mille dagli otij lor ferri innocenti.
Rozi non solo e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Forma cangiano, & vso, e far ne vedi
Elmi, e scudi, haste, & azze, e spade, e spiedi.

CCXXXVI.

Il vomere già curuo, hor fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Sù la sonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi riuolto.
L'antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango, e nela rugine sepolto,
Vestendo di splendor la viltà prima,
Ringiouenisce al foco, & ala lima.

CCXXXVII.

Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che'l buon Rè, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Et accioche gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati imperiali, e regi
Fà consegnar dela vittoria i pregi.

CCXXXVIII.

S'induce alfin, capitulati i patti,
L'Heroe del' Alpi a disarmar la destra,
E de' diffinitor de' gran contratti
Trà le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L'empia Discordia, d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinouar del' anno
Noui interessi a noue risse il tranno.

CCXXXIX.

Tornano a scorrer l'armi, ou' ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poiche fabrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta agli habitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, ò casa.
Già s'appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama ala gloria, altri ala tomba.

CCXL.

Colui, ch'è primo, e la diuisa hà nera,
E sù l'vsbergo brun bianca la croce,
(Ben' il conosco ala sembianza altera)
E' Carlo, il cor magnanimo e feroce.
Di corno in corno, e d'vna in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e'l suo valore
Intelletto è del campo, anima, e core.

CCXLI.

Spoglia di grosso e malcurato panno,
Lacerata da lance, e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del Rè Brittanno,
Cinge, nè v'hà ricchezza eguale a quella.
Ricca, ma più talhor suo pregio accresce,
Ch'i rubin trà i diamanti il sangue mesce.

CCXLII.

Mira colà, doue distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Vn picciol colle in mezo ala pianura.
Quindi (fuorche la testa) armato ei scorge
Le classi tutte, e'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Riuede ogni guerrier, nota ogn' insegna.

CCXLIII.

Quasi Pastor, che le lanose gregge
Con la prouida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quiui a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e suentola pennoni.

CCXLIV.

Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe habitatrici.
Quei, che nela valle a cupa e profonda
Soggiornan del Monuiso ale radici
Vengonui, e di Prouenza, e di Narbona
Quei, che beuon Durenza, Isara, e Sona.

CCXLV.

Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne algenti,
E dagli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanui copia di robuste genti;
Ma giù dal' Alpi, oue maisempre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Ligeri, e Senna.

CCXLVI.

Vn, che con armi d'or và seco alparo,
E' l'Aldighiera, il Marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaro
Doma il corpo rugoso, e'l crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' duo franchi Guerrier preso e battuto,
Et ecco d'Alba la seconda scossa.
Chi fia, ch'impeto tanto affrenar possa?

CCXLVII.

Pon mente a quel cimier, che con trè cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento.
E' di Vittorio, il Principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor negli atti esprime,
Hà di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'vn' aureo monil, ch' al petto scende,
Groppo misterioso al collo appende.

CCXLVIII.

Vedi con quanto ardire, e'n che fier' atto
Inaspettato a Messeran s'accampa,
E giunto a Crauacor quasi in vn tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo, e quel, poiche del giusto patto
Non fur contenti, in viue fiamme auampa.
Già d'amboduo con esterminio duro
Spianato è il Forte, e smantellato il muro.

CCXLIX.

Vuoi veder' vn, che nato a grandi imprese,
D'emular' il gran padre s'affatica?
Mira Tomaso, il giouane cortese,
Che tinta di sanguigno hà la lorica,
E'l cuoio del Leon soura l'arnese
Porta, del' auo Alcide insegna antica.
Di seta hà i velli, e con sottil lauoro
Mostra il ceffo d'argento, e l'vnghie d'oro.

CCL.

Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar trà mille picche, e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viè più s'arrischia
Quel cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso & alto
Preso nouo destrier, torna al' assalto.

CCLI.

Miralo poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti, e di prigioni
Rompe il soccorso, e'l Capitan di quello
Vccide, che confuso è tra' pedoni,
Dela Caualleria giunto al drappello
Torre i regij stendardi a duo Campioni,
Indi mandargli per eterno essempio
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

CCLII.

Solo il gran Filiberto altroue intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma'l buon Mauritio con purpureo manto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del gouerno santo
Con giusta lance ai popoli comparte.
Talhor pio cacciatore ai fidi cani
Del deuoto Amedeo dispensa i pani.

CCLIII.

O se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon dela beata naue,
Da quai scogli secura, a quai tempeste
Sottratta, correrà calma soaue.
Già la vegg'io per quelle riue e queste
Portar, nou' Argo, di gran merci graue,
Scorta da diuin Zefiro secondo,
Il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.

CCLIV.

Ma vedi hor come freme, e come ferue
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti al' Ibero ò tributarie, ò serue,
Giouentù ben' armata, e meglio instrutta.
Ben' a tante, e sì fiere armi, e caterue
S'oppon l'inclito Estense, e le ributta.
Alfin pur' al' essercito, che passa,
Libero il camin cede, e'l varco lassa.

CCLV.

Passan l'ardite schiere, e di Milano
Il Prefetto maggior tra' suoi l'accoglie.
Eccolo là soura vn Corrente Ispano,
Che l'insegne reali al' aura scioglie.
Il baston general di Capitano
Tien nela destra, e veste oscure spoglie.
Mira poi come inun feroci, e vaghi
S'arman dal' altro lato i gran Gonzaghi.

CCLVI.

Quei, c'hà d'vn verdescuro a fiocco a fiocco
La souraueſta, è di Niuerse il pregio.
Vedi vn, c'hà d'or lo scudo, e d'or lo stocco,
Quegli è Vincenzo, il giouinetto egregio.
L'altro, che splende di lucente cocco,
E'n sembiante ne viene augusto e regio,
Riposato nel gesto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando.

CCLVII.

Lascia i bei studi, e prende a guerra accinto
Da' tranquilli pensier cura diuersa.
Manto, che'l fior de' lucid' ostri hà tinto,
Fà ricca pompa al' armatura tersa.
Groppo di gemme in cima il tiene auinto
Sì che l'homero, e'l petto gli attrauersa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

CCLVIII.

Vedi il Toledo, che Vercelli affronta,
Già l'hà di stretto assedio incoronata.
La Città tutta ale difese pronta
Stà sù le mura, e sù le torri armata.
Vedi lo Scalator, che sù vi monta,
E'l Cittadino a custodir l'entrata;
Ma poich' assai resiste, e si difende,
Per difetto di polue alfin si rende.

CCLIX.

In questo mezo il Capitano alpino
Di far gualdane, e correrie non resta.
Filizano, & Annone, e'l Monferrino
Con mille piaghe in mille guise infesta.
Oltre il frutto perduto, il contadino
Forza è che paghi hor quella taglia, hor questa.
Corre l'altrui licenza, oue l'alletta
Desire ò di guadagno, ò di vendetta.

CCLX.

Così diuisa, e del' historie ignote
Suela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terso acciar, trà le cui rote
Quanto creò Natura è circoscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgesi, e vede vn non minor conflitto,
Doue la gente in gran diluuio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abonda.

CCLXI.

Onde riuolto al messaggier volante,
Dela bella facondia arguto padre,
Disse, O Nuntio diuin, tu che sai tante
Merauiglie formar noue e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distante
L'altre, ch' altroue io veggio, armate squadre,
Fammi conto, ond' auien, poich' ancor quiui
Par si combatta, e corra il sangue in riui.

CCLXII.

Io ti dirò (risponde) altra cagione
Austria in vn tempo a guerreggiar sospinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la spada stringe.
Nè pur del sangue di più d'vn squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma'l mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

CCLXIII.

Se gola hai di vederlo, hor meco affisa
Dritto le luci, ou' io l'affiso e giro.
Egli girolle, e'n disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già d'Anfitrite a man' a man rauisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selue di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.

CCLXIV.

Dale riue Adriatiche, e dal porto
Di Parthenope bella alate traui
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuste di metalli caui.
Già quinci e quindi a par' a par s'è scorto
Vn nauilio compor di molte naui,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.

CCLXV.

Volan per l'alto, e de' cerulei chiostri
Arano i molli solchi i curui abeti.
Rompon co' remi, e co' taglienti rostri
Dele prore ferrate il sen di Theti.
I fieri armenti de' marini mostri
Fuggono spauentati ai lor secreti.
Sotto l'ombra del' arbori, ch'aduna
Quest'armata, e quell'altra, il mar s'imbruna.

CCLXVI.

Apena homeri quasi hà il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
Apena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti, e mobili Appennini
Paion, suelti da terra, e sparsi a nuoto,
I gran vascelli ala grossezza, al moto.

CCLXVII.

Veder frà tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citherea dispiacque,
La Vergin bella, che s'annida e serra
Trà i lucenti christalli, ou'ella nacque;
Ond'hanno insieme il mar lite, e la terra,
L'vna l'offre le riue, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ambitiose gare
Per hauerla trà lor la terra, e'l maee.

CCLXVIII.

Ecco che gorghi già di foco, e polue
Vomita il bronzo concauo, e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolue,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'horror caliginoso inuolue
E mare, e Ciel da questo, e da quel lato.
Sembra ogni canna, tante fiamme spira,
La gola di Tifeo, quando s'adira.

CCLXIX.

Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già votà il fuso, e'l fil, che Cloto aggroppa,
Di mille vite a vn punto Atropo mozza.
Spada in spada, hasta in hasta vrtando intop-
L'acqua già ne diuien squallida e sozza, (pa,
E del sangue commun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

CCLXX.

L'vna classe nel' altra auenta e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi, e volumi,
Onde, mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le caue palle, e fan che saglia
Turbo ale stelle di fauille, e fumi.
Trà'l bitume, e la pece, e'l nitro, e'l zolfo
Chi sbalza al Ciel, chi sdrucciola nel golfo.

CCLXXI.

Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E tra' ruggiti suoi vibra la lingua.
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge,
Nè sà Nettuno homai come l'estingua.
L'esca del sangue, che diuora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfa, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sface.

CCLXXII.

In ben mille piramidi vedresti
Sorger la fiamma dagli ondosi campi,
Alzar le punte, & a que' venti e questi
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Trà sì fieri spettacoli e funesti
Par che la fiamma ondeggi, e l'onda auampi.
Par che torni ala lite, onde pria nacque,
Fatto Abisso di foco, il Ciel del' acque.

CCLXXIII.

L'eccelse poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lanciansi i dardi, e votansi le cocche,
Vibransi l'haste, e rotansi le frombe.
Chi muor trafitto, e chi maluiuo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

CCLXXIV.

Tremendi casi la spietata zuffa
Mesce di ferro inun, d'acqua, e di foco.
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e'l flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli val poco,
Che ricade ferito, & a versare
Vien di tepido sangue vn mar nel mare.

CCLXXV.

Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man dele squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto dal'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar nel'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Proua quattro elementi in vna morte.

CCLXXVI.

Hor quando più crudel bolle la guerra,
E và baccando la Discordia stolta,
Quando di quà di là l'onda, e la terra
Tutta è nel sangue, e nel'horrore inuolta;
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui, ch'anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fà che cada
L'ira da' cori, e dala man la spada.

CCLXXVII.

E per fermar con sempre stabil chiodo
La Pace, ch'è gran tempo ita in essiglio,
CHRISTINA bella in sacrosanto nodo
Stringe del Rè de' monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo, onde si gloria Rhodo,
Insieme incatenar la Palma, e'l Giglio.
E tu di Gigli allhor, non più di rose
Tesserai, Dea d'Amor, trecce amorose.

CCLXXVIII.

Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto è di forze il giouinetto Augusto,
Ch'ottien delpari amabile, e temuto
Vanto di buono, e titolo di giusto.
Ma l'orgoglio de' Principi abbattuto
Sorge ancor più superbo, e più robusto,
E'l bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Attheon trà' propri cani.

CCLXXIX.

Mouesi al'armi, e ne và seco armato
HENRICO, il primo fior del regio seme;
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co' men fedeli a collegarsi insieme.
Sdegno fù; ma fù lieue; hor ch'alo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli souien quand'è d'huopo in tanta impresa
Di consiglio, d'aiuto, e di difesa.

CCLXXX.

Và con poche armi ad assalir la fronte
De' nemici dispersi, e gli sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli disserra le porte, e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende.
Poi per domar la scelerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

CCLXXXI.

Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Nauarrin terrore, e gelo.
Già v'entra, e nel'entraruì il Rè, ch'io dico,
Non men che di valor, s'arma di zelo.
Rende ai distrutti altari il culto antico,
A se stesso l'honor, la gloria al Cielo.
Ogni passo è vittoria, ouunque ei vada;
E vince senza sangue, e senza spada.

CCLXXXII.

Qual'huom, che pigro e sonnacchioso dorme,
Giace col corpo insù le piume molli,
Con l'alma del pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal riuolgendo Adon gli occhi ale forme,
Dela cui vista ancor non son satolli,
Non sà se vede, ò pargli di vedere
Trà lumi, & ombre imagini, e chimere.

CCLXXXIII.

Mentre ch'ei pur de' simulacri accolti
Nel mondo christallin l'opre rimira,
Del silentio in tal guisa i nodi hà sciolti
L'alto inuentor dela celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran Pianeta, che'l quart' orbe gira,
Pria c'habbia effetto il ver, staranno ascose
Le quì tante da te vedute cose.

CCLXXXIV.

Ma que' successi, ch' ancor chiude il fato,
T' hò voluto mostrar, come presenti,
Accioche miri alcun fatto honorato
Dele più degne e gloriose genti.
Fin quì Gioue permette, e non m' è dato
Più in là scoprirti de' futuri euenti.
Hor tempo è da fornir l'opra, che resta,
Vedi il Sol, che nel mar china la testa.

CCLXXXV.

Vedi, ch' armata d'argentati lampi
Per le campagne del suo Ciel serene
La stella inferior, c'homai degli ampi
Spatij del' Orizonte il mezo tiene,
Mentre del' aria negli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a schierar dele Guerriere ardenti
I numerosi esserciti lucenti.

CCLXXXVI.

Lungo troppo il camino, e breue è l'hora,
Onde conuien sollecitare il passo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme nostre al mondo basso.
Peròche'l suo bel lume hà già l'Aurora
Due volte acceso, & altrettante casso
Dache partimmo, e quì (fuorch' a felice
Gente immortale) il troppo star non lice.

CCLXXXVII.

Così Mercurio; e l'altro allhor dintorno
Doue l'occhio il trahea, volgendo il piede,
Le ricche logge del' albergo adorno
Di parte in parte a contemplar si diede.
E dache prese a tramontare il giorno,
Ch' iui al' ombra però giamai non cede,
Non seppe mai da tal vista leuarse
Finche l'altr' Alba in Oriente apparse.

Il fine del decimo Canto.

LE BEL-

LE
BELLEZZE,
CANTO VNDECIMO.

ALLEGORIA.

PER la luce, che circonda l'ombre delle Donne belle, s'intende la bellezza, laqual da' Platonici fù detta raggio di DIO. Nella Fama, che seguita la Reina Maria de' Medici, & parla delle sue grandezze, si comprende, che la loda va sempre dietro alla virtù, & che le attioni generose & illustri non restano giamai senza la meritata gloria. In Mercurio, ch'a prieghi d'Adone calcolandogli la figura della natiuità, & pronosticandogli la morte, vien confutato da Venere, si dinota quanto sia grande l'humana curiosità di volere intendere le cose future, & quanto poco si debba credere alla vanità dell'Astrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

BELLEZZE a contemplar d'alme diuine
Sen poggia al terzo Ciel la coppia lieta;
E degli effetti di quel bel Pianeta
Scopre lo Dio fàcondo alte dottrine.

I.

GIA' del' Arno, hor dela Sēna honore,
MARIA più ch'altra inuitta e generosa;
Donna non già, ma noua Dea d'Amore,
Che vinta col tuo Giglio hai la sua Rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Nate colà sù le Castalie sponde
Prendi queste d'honor nouelle fronde.

II.

Queste poche d'honor fronde nouelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permesso
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond' io corona hoggi le tesso;
Poich' anco il Sole, ò Sol del' altre belle,
Ch' è dela tua beltà ritratto espresso,
Scorno non hà, che frà la luce, e l'oro,
Che gli fregiano il crin, serpa l'alloro.

III.

Che tue lodi garrisca, è di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile;
Che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, òscuro stile;
Che i pregi tuoi sì spatiosi e tanti
Raccolga angusto foglio, Alma gentile,
Sdegnar non dei, ch' è gloria, e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

IV.

Sai, che pur rauco a salutar l'Aurora
Infra i Cigni canori il Coruo sorge.
In picciol' onda, in picciol vetro ancora
Chiusa del Ciel l'immensità si scorge.
Nè suol celeste Dea quando talhora
Simulacro votiuo altri le porge,
Ricco di sua bellezza hauer a sdegno
Rozo lin, rozo piombo, e rozo legno.

V.

Tu del' ingegno mio propitia stella
Per quest' acqua, ch' io corro, esser ben dei,
Poiche i diuini amor canto di quella,
Dela cui stirpe originata sei;
E di volto, e di cor benigna, e bella
Ben la somigli, e ti pareggi a lei,
A cui per farsi a te deltutto eguale
Quanto sol manca, è l'honestà reale.

VI.

Troppo audace talhor tento ben' io
Cantando alzarmi al tuo celeste foco,
Ma le penne al' ardir, l'aure al desio
Mancano, e caggio augel tarpato, e roco.
Pur se del' opre tue nel cantar mio
Il più si tace, e quelch' io scriuo è poco,
Gran fiamma secondar breue fauilla
Suole, e fiume talhor succede a stilla.

VII.

VSCITA col canestro era, e con l'vrna
La condottrice de' nouelli albori,
Dal' aureo vaso, e dala mano eburna
Versando perle, e seminando fiori.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliaua l'ombre, e riuestia i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La stella innanzi, e gli augelletti intorno.

VIII.

Quando l'augelle querule, e lasciue
Il carro dela Dea leuando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s'ascriue
L'eloquenza, e'l sauer, spiccaro il salto.
E'n breue acceso di fiammelle viue,
Viue, ma non cocenti, vn puro smalto
Quasi di schietto azurro oltramarino,
Ala vista d'Adon si fè vicino.

IX.

Vassi al Ciel di costei, che'l cor ti sface,
(Disse Mercurio allhor) dal Ciel secondo.
Mira colà dela sua bella face
Il dolce e signoril lume fecondo.
O letitia; o delitia, o vita, o pace
Vniuersal del'vn' e l'altro mondo.
Come seren, qual non più mai si vide,
Dela lampa felice il lampo ride.

X.

Di questa stella, a cui siam presso homai,
La grandezza non è quant' altri crede,
Ch'è del globo terren minore assai,
Pur tanta in ogni modo esser si vede,
E tanti sparge, e sì viuaci rai,
Che Gioue istesso in qualche parte eccede;
Et a lei cede ogni altra luce intorno,
Saluo le due, che fan la notte, e'l giorno.

XI.

Nè di tutto l'essercito stellante,
I cui splendor col suo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminosa arde trà quante
Ferme n'hà il Cielo, ò peregrine, alcuna.
Quinci quando talhor spunta in Leuante
Piazza intorno si fà, come la Luna;
E taluolta adiuien, che splender suole
In faccia al giorno, al paragon del Sole.

XII.

Qualhor gli sguardi auenturosi gira,
E spiega insù'l balcon le chiome bionde,
Tai di gratia, e d'amor fauille spira,
Tanti di cortesia raggi diffonde,
Che può gli occhi inuaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che si nasconde,
Dando stupor dal suo lucente albergo
Al mio gran Zio, che la sostien sù'l tergo.

XIII.

Luce del mondo & vltima, e primiera,
Ella il giorno dischiude, & ella il serra.
Sorge la prima a rischiarar la sera
Tosto che'l carro d'or gira sotterra.
Poi quando tutta la fugace schiera
Dele stelle minor nel mar si serra,
Riman nel' aria d'ogni luce priua
Sola in vece del Sol finch' egli arriua.

XIV.

Sempre accompagna il Sol, nè mai da lui
Per breuiſsimo ſpatio ſi diſgiunge,
Com' ancor fà la mia, sich' ambodui
Non ſappiam l'vn dal' altro andarne lunge.
Siam ſuoi ſeguaci, e ſeco ognun di nui
Quaſi in vn tempo, alfin del corſo giunge,
Terminando di par con la ſua ſcorta
Del gran calle vital la linea torta.

XV.

Ben (come veder puoi) di ſua ſembianza
Grande veracemente è la chiarezza,
Ma ſua virtute, e ſua fatal poſſanza
Sappi ancor, che riſponde ala bellezza.
Di piaceuol natura ogni altra auanza,
Tutta benignità, tutta è dolcezza.
Tu per lei ſola apien fatto contento
Saprai per proua dir, s'adulo, ò mento.

XVI.

Egli è ben ver, che ſe Saturno, ò Marte
A lei s'accoſta con obliquo aſpetto;
Le contamina il lume, e le comparte
Di ſua rea qualità qualche difetto.
Ma quando auien, che'n eleuata parte
Lunge da ſguardo infauſto habbia ricetto,
Non ſi può dir con quanti effetti e quali
Fortunati ſuol far gli altrui natali.

XVII.

Gli agi del letto, e con diletto e riſo
Scherzi, giochi, traſtulli, otij promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viſo,
Ma fà molli le genti, e laſciuette.
E ſe quand' io le ſon' incontro aſsiſo
Meco amica e concorde i rai riflette,
Produce in terra con auſpicij lieti
Chiari Oratori, e celebri Poeti.

XVIII.

Se Febo poſcia a viſitar ſi moue,
E'n ſito principal la caſa tiene,
O' vienſi a vagheggiar col Padre Gioue,
De' ſuoi theſori prodiga diuiene.
Il grembo apieno allarga, e laggiù pioue
Ogni gratia, ogni honore, & ogni bene,
E col fauor del' vna e l'altra luce
A gran fortune i ſuoi ſoggetti adduce.

XIX.

Con queſto dir per entro il lucid' arco
Del cerchio adamantin drizza il ſentiero,
Ch' al conoſciuto carro aprendo il varco,
La Diua ammette al ſuo celeſte impero.
Loco, che di piacer, di gioia carco,
Paradiſo del Ciel può dirſi inuero;
E tanta luce, e tanta gloria ſerra,
Ch' appo quel Cielo ogni altro Cielo è terra.

XX.

Aurette molli, Zefiri laſciui,
Fonti d'argento, e nettare ſonanti,
Di corrente zaffir placidi riui,
Riue ſmaltate a perle, & a diamanti,
Rupi gemmate di ſmeraldi viui,
Selue d'incenſo, e balſamo ſtillanti,
Prati ſempre di porpora fioriti,
Piagge delitioſe, antri romiti.

XXI.

Vaghi perterra di grotteſche herboſe,
Di paſtini ben culti ampi giardini,
Bei padiglioni di viole, e roſe,
Di garofani bianchi, e purpurini,
Dolci concordie, e muſiche amoroſe
Di Sirene, di Cigni, e d'augellini,
Boſchi di folti allori, e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici ſpirti.

XXII.

Freſchi ninfei di limpidi chriſtalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, ceſpi di coralli,
Scogli muſcoſi, e collinette amene,
Ombre ſecrete di ſolinghe valli,
E di verdi theatri opache ſcene,
Tortorelle, e colombe innamorate
Fanno gioir le region beate.

XXIII.

Hauui ripoſte, e chriſtalline ſtanze
Di ſcelti vnguenti, e d'odorati fumi,
Che ſoglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe nò, ma di celeſti Numi.
Altra liete canzoni, e liete danze
Accorda al' armonia de' ſacri fiumi.
Altra nuota in vn rio, c'hà l'onde intatte
Di manna, e mele, e di rugiada, e latte.

XXIV.

Sicome suol triangolar christallo
Ripercosso talhor da raggio auerso,
Mostrar rosso, & azurro, e verde, e giallo
Quasi fiorito vn bel giardin diuerso;
Onde chi mira i bei colori, & hallo
Del gran Pianeta al lampeggiar conuerso,
Veggendo Iride fatto vn puro gelo,
Non sà se'l Sol sia in terra, ò il vetro in Cielo.

XXV.

Così volgendo ai dilettosi oggetti,
Noui al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell' Adon trà que' ricetti,
Non senza alto piacer si merauiglia.
Sù'l collo ai volatori amorosetti
L'vccisòr d'Argo abbandonò la briglia,
E gli lasciò sù per la riua fresca
Pascer d'ambrosia incorrottibil' esca.

XXVI.

Nel dritto mezo vaneggiaua vn piano
Cinto di colli, e spatioso in giro,
Che portaua lo sguardo assai lontano,
Tutto d'or mattonato, e di zaffiro.
Era inun piazza, e prato, e quiui in strano
Lauor composti a risguardare vsciro
Vari horticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

XXVII.

Dietro la pesta Adon, sotto la cura
Dela sua bella, & amorosa Duce,
Si mise per la florida pianura,
La cui via dritta inuer la costa adduce,
Quando rasserenossi oltremisura
Quell' Hemispero di beata luce,
Et ecco vn lustro lampeggiar dintorno,
Che Sole a Sole aggiunse, e giorno a giorno.

XXVIII.

A guisa di carbon, che si rauiua
Di Borea ai soffi, e doppio vampo acquista,
Nouo splendor soura splendore arriua,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera, il bel chiaror s'apriua,
Nel cui centro il Garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spatiar di lieta gente.

XXIX.

Come augellini, che talhor satolli
A stormo a stormo leuansi dal fiume,
Quasi congratulanti, ai vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume.
O' come pecchie, che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti, e trà gli azurri
Alternando sen van dolci susurri.

XXX.

Così menauan trà festiui canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a merauiglia e folgoranti,
Tutte in età di giouentù fiorita.
Viue persone nò, paion sembianti
Specchiati in bel christal, che'l vero imita.
Ciascuna lor' imagine rassembra
Vanità, c'habbia corpo, & habbia membra.

XXXI.

Tremolauan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, ch' atomi, ò baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O' lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil dele piume innargentate.

XXXII.

Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
Ala sua Dea) che per te dolce m'arse,
Dammi, ch' io sappia, che fulgòre è quello
Che repentino agli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che'n più d'vn drappello
Vanno per mezo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poich' a beltà sì rara
La chiarezza del Ciel più si rischiara?

XXXIII.

La luce, che tu miri, è quella istessa,
Ch' arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
Specchio di Dio, che si vagheggia in essa,
Fior dele più perfette e rare cose,
Stampa immortal da quel suggello impressa,
Doue il Fattor la sua sembianza pose,
Proportion d'ogni mortal fattura,
Pregio del mondo, e gloria di Natura.

XXXIV.

Esca dolce del' occhio, e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fà languire;
Vero piacer del'alma, alma quiete
De' sensi, vltimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete,
E sol render amabile il martire.
S'vdito hai nominar giamai bellezza;
Quì ne vedi l'essenza, e la pienezza.

XXXV.

L'anima nata infra l'eterne forme,
Et auezza a quel bel, ch'a sè la chiama,
Dela beltà celeste in terra l'orme
Cerca, e ciò che l'alletta, e segue, e brama;
E quando oggetto a' suoi pensier conforme
Troua, vi corre ingordamente, e l'ama.
Fior, fronde, e gemme, e stelle, e Sole ammira;
Ma viè più 'l Sol, che'n duo begli occhi gira.

XXXVI.

Bellezza è Sole, e lampo, e fiamma, e strale;
Fere ou'arriua, e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta, e sua virtute è tale;
Ch'innebria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, ò vale,
Il tutto annoia, oue beltà non splende.
E qual cosa si può frà le create
Più bella ritrouar dela beltate?

XXXVII.

Perde appo questo (ancorche inun s'accoglia
Quanto il mondo hà di buono) ogni altro bene.
Ogni altro ben, ch'a desiare inuoglia,
Alfin satia il desio, quando s'ottiene.
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e viè maggior diuiene.
Sempre amor nouo a nouo bel succede,
Tanto più cerca, quanto più possiede.

XXXVIII.

Giogo caro e leggier, leggiera salma,
Prigionia grata, e tirrania soaue.
In qualunqu' altro affar perder la palma
Altrui rincresce, e l'esser vinto è graue.
A quest'impero sol qual più grand' alma
Soggiace, e d'vbbidir sdegno non haue.
Non è cor sì superbo, ò si rubello;
Che non si pieghi, e non s'inchini al bello.

XXXIX.

Violenza gentil, ch'opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, e pur non noce,
Tosco vital, che nutre, & auelena;
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del Ciel, ch'incanta, & incatena;
E non hà mano, e non hà lingua, ò voce;
Voce, che muta persuade, e prega
Man, che senza legami annoda e lega.

XL.

Vn sol guardo cortese, vn' atto pio
Di bella Donna mille stratij appaga,
Fà subito ogni mal porre in oblio,
Lodar l'incendio, e benedir la piaga;
Cupido di penar rende il desio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Et huom di vita, e di conforto priuo
E' possente a tornar beato, e viuo.

XLI.

Questo è quel lume, ch'innamora, e piace;
E fà corona al' anime contente.
Nè foco in fiamma, nè fauilla in face;
Nè stella in Ciel, nè Sole in Oriente
Arde in sì puro incendio, e sì viuace,
Ch'agguagli il dolce ardor, che quì si sente.
Sono astratte sostanze, e lucid' ombre,
D'ogn' impaccio terren libere e sgombre.

XLII.

Son dele Donne più famose e belle
Tutte raccolte quì l'alme beate;
Peròche per fatal legge di stelle
Quante giamai ne furo, ò ne son state,
Quelle, che nacquer già mill' anni; e quelle;
Che nasceran nela futura etate,
Son (come quì le vedi) a schiera a schiera
Tuttequante deuute ala mia sfera.

XLIII.

E se vago sei pur di mirar come
Liete sen van per questa piaggia aperta;
E vuoi, ch'alcuna io ne disegni a nome,
Meco non ti rincresca ascender l'erta.
Quiui di quante scorgi aurate chiome
Contezza haurai più manifesta e certa,
Che meglio apparirà (benche remota)
Qualunque sia trà lor degna di nota.

XLIV.

Ciò detto, ad vn poggiuol poggiaro in cima
Dele rupi più basse, e più vicine.
Ma qual (segui Ciprigna) elegger prima
Del bel numer degg'io, ch'è senza fine?
O' quai più stimerò degne di stima?
Le Barbare, le Greche, ò le Latine
Frà tante le più belle, e nobil Donne,
C'habbia il Ciel destinate a vestir gonne?

XLV.

Tù vedi ben colei, che tanta luce
Frà l'altre tutte di bellezza hà seco.
E' la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida, che'l più forte Duce
Fè sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polisena la segue, e và contenta,
Che l'ira hostil col proprio sangue hà spenta.

XLVI.

L'altra, ch'alquanto hà turbatetto il ciglio,
E' la vezzosa Vedoua Africana,
Del mio ramingo & agitato figlio
Fiamma quasi maggior, che la Troiana.
Tien nela destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto intutto è sana;
E'n tanta gioia pur mostra la vista
D'ira, d'odio, d'amor, d'affanno mista.

XLVII.

Quella, c'hà in man due Serpi, e tanta dopo
Lussuria trahe di Barbaresche spoglie,
E pende nel color del' Ethiopo,
Ma col suo bruno al' Alba il pregio toglie,
E'l nero crine al' vso di Canopo
Sotto vn diadema a più colori accoglie,
Del grand' Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'hà di sua beltà fatto Idolatra.

XLVIII.

Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è l'incauta Semele, che volse
Mirar' in trono il non ben noto amico.
Ecco Europa colà, da cui già tolse
La più nobil prouincia il nome antico.
Eccoti Leda quì, che si compiacque
Del bianco augello; ond' Helena poi nacque.

XLIX.

V'è Dianira, che si duol delusa
D'hauer' vcciso l'vccisor d'Anteo.
Hauui Arianna, che l'inganno accusa
Del troppo ingrato e perfido Theseo.
Guarda Andromeda poi, che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo.
Et Hero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator d'Abido.

L.

Vedi vna turba di progenie Hebrea
Tutta in vn groppo, che laggiù camina;
In queste sol, che'l fior son di Guidea,
Arde di santo amor fiamma diuina.
V'hà Rebecca, e Rachele, e Bersabea,
Hauui Susanna, Hester, Dalida, e Dina,
E Giuditta è trà lor, la vedouella
Feroce e formidabile, ma bella.

LI.

Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabbiato Herode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L'altra, che d'hauer tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
Io dico a Tito il buono, è Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

LII.

Hor t'addito di belle vn' altro choro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran Donna del Latio è madre loro,
Cui por s'aspetta al' Vniuerso il giogo.
Liuia d'Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio hà l'altro luogo,
Senza mill' altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in picciol fascio.

LIII.

Lasciar però non voglio vna, che sotto
La manca poppa insanguinata e guasta
Hà di punta mortale il fianco rotto,
Lucretia, ancorche fama habbia di casta.
Non sò, s'hà come il corpo, il cor corrotto,
Sò, ch'ala forza altrui poco contrasta;
E sò, che col pugnal non s'apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

Nò nò,

LIV.

Nò nò, non già per ira il sen si fiede,
C'habbia (ti sò ben dir) contro il Tiranno,
Per vendicàr (sicome il vulgo crede)
Con vn colpo il suo torto, e'l commun danno.
Fallo sol per dolor, perche s'auede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n'hà passata per follia d'honore
Senza tanto piacer l'età migliore.

LV.

Volgiti a Fausta, che di foco infausto
Per cagion del figliastro hà il cor tant' arso,
Che conuien, che d'Amor fatto holocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo à dirne tante è troppo essausto,
L'occhio a segnarle tutte è troppo scarso.
Lascio l'antica schiera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età nouella.

LVI.

Tra' più chiari splendor dele moderne
Vedi là scintillar Giulia Gonzaga.
Del' immensa beltà, che'n lei si scerne,
Potrà far solo il grido incendio, e piaga;
Et al fier Soliman le fibre interne
Strugger del' alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti desiri
Verrà lo Scitha a ber l'onde di Liri.

LVII.

Vedi duo rami del medesmo stelo,
Vna coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in Cielo,
E far di casto amor dolci ferite.
Quella, ch'è prima, e di purpureo velo
Le schiette membra e candide hà vestite,
Indorerà con luce ardente, e chiara
E del secolo il ferro, e di Ferrara.

LVIII.

L'altra, che mano à man seco congiunge,
Di Lorena felice i poggi honora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume diuin tutto s'infiora.
Amor non cura, e pur saetta e punge,
Et altrui non volendo, vccide ancora.
Mira con che ridente aria soaue
Tempra il rigor del portamento graue.

LIX.

Ecco d'ogni beltà, per cui beata
Fia Nouellara, vn nouo mostro estrano.
Per imagin formar sì ben formata
Del gran Pittor s'auantaggiò la mano.
D'Amor Guerriera, e di fauille armata
Fà piaghe ardenti, onde si fugge inuano.
Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo
Fulmina vna facella, auenta vn dardo.

LX.

Isabella la bella è costei detta,
Che dale prime due non si dilunga.
Disponi il core o gran Vincenzo, aspetta,
Ch'vn suo raggio per gli occhi al cor ti giunga.
Saprai di qual'ardor, di qual saettà
Dolcemente mortal riscaldi, e punga.
Venga a mirar costei chi non intende
Come si possa amar cosa, ch'offende.

LXI.

Che lume è quel, che trahe di lampi vn nembo?
Che candid' ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Gratie in grembo,
E nulla hà di terren, tutta è celeste.
Sì sì, tien scritto nel' aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente vltima speme,
Prole gentil del' honorato seme.

LXII.

O come la vegg'io folgor diuino
Trà mille balenar luci Lombarde.
Finc' huom degno di lei troui il destino,
Scompagnata trarrà l'hore più tarde.
Quasi trà perle lucido rubino,
Da fin'or circoscritto, auampa & arde.
Quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda
Ferma il Sol, molce l'aura, e nutre l'onda.

LXIII.

Ecco del Tebro vna pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irraggia,
Idolo dela terra, e merauiglia
Di questa lieta e fortunata piaggia.
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, honesta, e saggia.
Ride il bel volto, e quasi vn Ciel s'ammira,
Che le Stelle paterne intorno gira.

LXIV.

Altre due ne van seco in una schiera,
Che le sembran compagne, e son sorelle.
Colei, che più s'accosta ala primiera,
Apre al Verno maggior rose nouelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fà quel del Sol, ch' ei fà del' altre stelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Del' altre due s'arricchirà Sebeto.

LXV.

Homai Sauoia agli honor suoi m'appella,
E quattro Diue a rimirar m'inuita,
Caterina, e Maria con Isabella,
E la maggior di tutte è Margherita.
Qual Paride, che scelga hor la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Thile, e Battro,
Le Gratie, che son trè, diuerran quattro.

LXVI.

L'Aurora ti parrà, se quella vedi,
Quand' ella il pigro suo Vecchio abbandona.
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se del' altra di lor notitia chiedi,
E miri lo splendor, che l'incorona,
Dirai, ch'a mezo giorno, a meza state
Hà minor lume il luminoso frate.

LXVII.

Ma la Perla, ch' io dico, ai cui gran pregi
L'Indo stupisce, e l'Oriente hà scorno,
Dagli antichi thesor di cento Regi
Vscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di pretiosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
E' tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, oue nascendo hebbi la cuna.

LXVIII.

Amor dirà, che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch' al suo pouero sen ne fè monile,
E nel foco affinolla, e non nel' acque.
Dirà, che questa sua Perla gentile
Trà l'onde nò, ma trà le stelle nacque;
E che'l Ciel, perche vince ogni altra stella,
Vuolsi in vece del Sole, ornar di quella.

LXIX.

Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza, hà Cloto attorto;
E per legarla, il più fin' or pregiato
Hà scelto Amor, c'habbia l'Occaso, ò l'Orto.
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Che'n breue il suo Signor rimanga morto;
Nè potend' ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino, e Manto.

LXX.

Quell' altra, che somiglia altera e sola
L'vnica Verginella peregrina,
Qualhor le piume hà rinouate, e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,
Ne' cui begli occhi Amor gli strali affina,
Et a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'onnipotenza eterna.

LXXI.

Quegli occhi vaghi, e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del Ciel bella la terra,
Struggeran, nonche i cor, le neui algenti,
Che del' Alpi canute il cerchio serra.
Moueran con tal' armi, e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor nel' amorosa impresa
E l' ingegno, e la fuga, e la difesa.

LXXII.

Vedi vn riuaggio, che del' herba fresca
Ripiegando le cime, il prato bagna.
Quiui agli amori Amor' istesso adesca
Quant' hauran mai di bello Italia, e Spagna.
Quiui fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz' è, che di dirne io mi rimagna,
Ch' al' occhio, che non ben tante n'accoglie,
La lontananza, e lo splendor le toglie.

LXXIII.

Pur non conuien, che con silentio io passi
Quelle, che son trà l'Alpi, e i Pirenei.
E prima ala mia vista incontro fassi
Alma, che co' suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda, e'l pomo lassi,
Ch' ottenni dal Pastor de' boschi Idei.
Margherita Valesia, il cui valore
E' thesor di Virtù, pompa d'Honore.

LXXIV.

Queſt' altra Perla, che qual Sol fiammeggia,
Ragion non è, ch'io del mio dir defraude,
Benche d'un tal ſuggetto io ben m'aueggia
Con le parole eſtenuar la laude.
O con qual gratia, e maeſtà paſſeggia,
Come ſtupido il Ciel tutto l'applaude.
Tanti ſpirti reali intorno pioue,
Che par la Sfera mia Sfera di Gioue.

LXXV.

Ma par negli atti ſi contriſti e dolga,
E và turbata e diſdegnoſa alquanto,
Che ſenza morte ſi rallenti e ſciolga
Quel nodo, onde la ſtrinſe Himeneo ſanto;
E ch' altra a' vn punto le rapiſca e tolga
Di Gallia il regno, e di beltate il vanto,
Onde perder' in un deggia per quella
E di Reina il titolo, e di bella.

LXXVI.

Più oltre o che diuin volto veggio,
Il cui graue rigor modera e molce
Di benigna letitia vn raggio pio,
Ed' honeſto ſorriſo vn lampo dolce.
Ell' è Ciarlotta, ardor del regno mio;
Che gli honor di Condè ſoſtiene e folce;
Nume degno d'altari, e che s'adori
Con ſacrifici d' anime, e di cori.

LXXVII.

Dal Cielo, ond' eſce il gran fanal di Delo,
Ala riua, ch' è meta a ſua fatica,
E da' pigri Trioni, oue di gelo
La Tana il piede inchriſtallito implica,
Fin doue ſotto il più cocente Cielo
Ferue de Libia la pianura aprica,
Beltà non u' hà, che più s'ammiri e pregi,
Poſſente ad infiammar l'alme de' Regi.

LXXVIII.

Aguzza il guardo pur, ſe pur da tante
Luci eſſer può, che non languiſca offeſo;
E guarda, ch' a quel Sol, c' haurai dauante,
Non reſti ò l'occhio cieco, ò il core acceſo.
Vedrai Maria Borbon, dal cui ſembiante
Il modello del bel Natura hà preſo.
Beltà, che far potrebbe in forme noue
Spuntar le corna, e naſcer l'ali a Gioue.

LXXIX

Queſta degli aui ſuoi degna nipote,
Farà di Mompenſier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queſte rote
Pria che naſca laggiù chi la ſomigli.
Bella honeſtà le 'mporpora le gote,
Ma confonde ale roſe i patrij Gigli.
Fà beato l'Inferno il ſuo bel viſo,
E pon le pene eterne in Paradiſo.

LXXX.

Riſguarda hor quella in humiltà ſuperba
Sotto candido uel fronte ſerena,
Quant' aſpetto real ritiene e ſerba,
E' la vaga Luigia di Lorena.
Del' angelica viſta alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Ma la forza del foco, e delo ſtrale,
Che paſſa i cori, ad affrenar non vale.

LXXXI.

Per queſta il mio reame, il ſuo legnaggio
Non men d' honor, che di beltà fioriſce.
Vince parlando ogni rigor ſeluaggio,
Le Tigri humilia, e gli Aſpidi addolciſce.
Stempra gli ſmalti col benigno raggio,
Scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapiſce.
Amor, queſti miracoli ſon tuoi,
Che 'n virtù de begli occhi il tutto puoi.

LXXXII.

Mira quell' altra, che con ſchiui geſti
Dal commercio commun ſen uà lontana.
Agli atti graui, agli andamenti honeſti
Sfaretrata talhor ſembra Diana.
Ma per quanto comprendo ai rai celeſti,
E' la Dea Catherina, alma ſourana,
Che 'n sè romita, e dalo ſtuol diuiſa
Fà di sè ſol gioir Gioioſa, e Guiſa.

LXXXIII.

Anna obliar di Sueſſon non deggio,
Ornamento, e ſtupor dela mia Corte.
Languir per lei d'Amor mill' alme veggio,
E veggio al naſcer ſuo naſcer la morte.
O dele glorie mie colonna, e ſeggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte.
Doue di quelle luci il Sol non giri,
Altro ch' ombre non vede, occhio che miri.

LXXXIV.

Fisa la vista, e tra' più densi rai
Henrichetta Vandoma intento mira,
E duo d' Amor Luciferi vedrai,
Che'n vece d'occhi la sua fronte gira.
Duo giardini di fior non secchi mai
Veston le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
In hostel di rubin chiostri di perle.

LXXXV.

E che dirò di quella nobil' ombra,
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo, e Corinna i raggi adombra,
E gloria accresce, e numero ale Muse?
Anna Roana, che d'vn lauro al'ombra
Le suore seco a gareggiar ben' use
Sfida a cantar con que' celesti accenti,
Che del foco d'Amor son si cocenti.

LXXXVI.

Tacerò poi frà tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfauilla?
Per crear questa luce, il Ciel si suelse
Del destro lume l'vnica pupilla.
S'ancor verde & acerba Amor la scelse
Per arder l'alme, e sol d'ardor nutrilla,
Deh che fia poscia, e qual trarranne arsura
Quando ale fiamme sue sarà matura?

LXXXVII.

Ma doue lascio vn' altro lume chiaro?
Maria, de' Mombasoni egregia prole?
Gratia, che stia di tanta gratia al paro,
Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
Le doti illustri delo spirto raro
Raccontar non si lasciano a parole.
Dir di lei non si può, che non s'honori,
Honorar non si può, che non s'adori.

LXXXVIII.

Incomposta bellezza e semplicetta
Parte si scopre in lei, parte si chiude.
Ignudo Amor nel vago viso alletta,
Le gratie nel bel sen scherzano ignude.
Cortese orgoglio, e maestà negletta,
Maniere insieme e mansuete, e crude,
Grauità dolce, e gentilezza honesta
Bella la fan, ma'n sua beltà modesta.

LXXXIX.

A queste glorie aggiungi, a queste lodi
I pregi del magnanimo marito,
Io dico CARLO, che con saldi nodi
D'amor santo e pudico è seco vnito,
E l'vn fassi del' altro in dolci modi
Discambieuole honor fregio gradito
Con quel lume reciproco frà loro,
Ch'oro a gemma raddoppia, e gemma ad oro.

XC.

O del Rhodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di scettro, il cui consiglio
Volge la chiaue de' pensier reali;
Il cui sommo valor farà dal Giglio
Souente pullular palme immortali;
Dritto fia ben, che d'ogni gioïa colmo
Stringa sì bella vite vn sì degn' olmo.

XCI.

E quì Venere tace, indi gli addita
In disparte vn drappel di donne elette;
E frà lor, come capo, è reuerita
Vna, che trahe per man trè pargolette.
Tien composta negli atti, a brun vestita
Le bionde trecce in fosco uel ristrette;
E diadema reale hà sù la chioma
Di trè Gigli fregiato, e di sei Poma.

XCII.

Son le fanciulle ala beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
E'n fronte ala maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sì che d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia.

XCIII.

Tal doue l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Gioue, e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggiante, e grande
Tenera sorge e giouinetta prole.
Tal rosa ancor non atta ale ghirlande
Non aperta, e non chiusa in horto suole
Spiegando al'aura i suoi nouelli honori
Dala madre imparar come s'infiori.

XCIIII.

Parue frà le più degne, e più leggiadre
Questa ad Adon la più leggiadra, e degna,
Onde riuolto ala benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna,
Chi è colei, che frà sì belle squadre
(Disse) d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che'n vista affabilmente altera
Guida l'illustre, & honorata schiera!

XCV.

Ben Reina mi par dele Reine;
Cotanta in lei d'honor luce risplende.
Et hà trè fanciullette a sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende.
E coronata d'or l'oro del crine,
Vassene auolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto, e bruno velo
Può d'ogni lume impouerire il Cielo.

XCVI.

Adone (ella risponde) i ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Ma scarsi sono a fauellar di lei
Nonche gli accenti, i più facondi inchiostri.
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di foco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

XCVII.

Altre volte souiemmi hauer narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si serra.
O quante palme, o quanti allori il fato
Nela futura età le serba in terra.
Ma di quanti trauagli il mondo armato
Per maggior gloria sua, le farà guerra.
Che non può l'alta gratia, e'l buon consiglio
E del prouido ingegno, e del bel ciglio?

XCVIII.

Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior nouelle;
Dico colei, che tu le vedi a tergo
Trà'l fido stuol dele seguaci ancelle.
Fama s'appella, e tien sublime albergo
Là nel vltimo Ciel soura le stelle,
Doue sorge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

XCIX.

Olimpo a Gioue ingiurioso monte,
Atlante dele stelle alto sostegno,
Pelia, ch'altrui fù scala, Ossa, che ponte
Per assalir questo superno regno,
L'Hemo, il Libano, il Tauro, ò qual la fronte
Erge a più eccelso inaccessibil segno,
Fora a questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il mondo.

C.

Entrate innumerabili hà la rocca,
E'l tetto, e'l muro in molte parti rotto,
Di bronzo vsci, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Tosto ch'esce il parlar fuor d'vna bocca,
A lei per queste vie passa introdotto,
E forma quiui vn' indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, ò tuono.

CI.

Quiui la pose il gran Rettor de' Cieli,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perche ciò che si fà scopra e riueli,
Nuntia di quanto mira, e di quant'ode.
Cosa occulta non è, ch'a lei si celi,
E dà conforme al' opre ò biasmo, ò lode.
Se si moue aura in ramo, in ramo fronda,
Esser non può, che da costei s'asconda.

CII.

Del' humane memorie ombra seguace,
Sempre auisa, riporta, e parte, e riede.
Nè riposa giamai, nè giamai tace,
E più quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume, e spirito loquace,
Vita de' nomi, e di sestessa herede,
Possente ad eternar gli Heroi pregiati,
E far presenti i secoli passati.

CIII.

Generolla la terra, e co' Giganti
Nacque in vn parto horribili e feroci.
Dea, che quant' occhi intorno hà vigilanti,
Tanti hà vanni al volar presti e veloci,
E quante penne hà volatrici, e quanti
Lumi, tant' anco hà lingue, e tant' hà voci,
E tante bocche, e tante orecchie, ond' ella
Tutto spia, tutto sà, tutto fauella.

CIV.

Picciola sorge, e debile da prima,
Poi s'auanza volando, e forza prende.
Passa l'aria, e la terra, e sù la cima
Poggia de' tetti, e frà le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari al guardo, & al volo il grido stende.
Di ciò ch' altri mai fà, di ciò che dice
O' di buono, ò di reo, publicatrice.

CV.

Questa, che deue a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e sollenne,
Sodisfaratti in più diffusi accenti.
Così detto, chiamolla, & ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne.
L' occhiuto augel rassomigliaua al'ali,
Che di varie fiorian gemme immortali.

CVI.

Di tersa luce e folgorante acceso
Brando, a' cui lampi il Sol perdea di molto,
Stringea nel' vna man, l'altra sospeso
Reggea dal busto essangue vn capo sciolto.
Per la squallida chioma auinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spiraua nebbia; e seppe Adon, che questa
Del' Oblio smemorato era la testa.

CVII.

La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato, e cieco Dio
Il congiunse ala madre, il seppe tosto;
Ben di lontan la sua dimanda vdio,
E quanto Citherea gli hauea risposto;
Ond' vna allhor dele sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

CVIII.

Volgi o mortale, oue quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di gratie vnico e solo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Ch'alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiammegia
La terra, il cielo, e l'vn' e l'altro polo;
Quel viuo Sole, ala cui chiara lampa
Senna senno non hà, se non auampa.

CIX.

Questa è l'eccelsa e gloriosa Donna,
Ch' accoppia a regio scettro animo regio,
Gran Reina de' Galli, e dela gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio.
Del' inferma virtù stabil colonna,
Del' età ruginosa vnico pregio.
Essempio di beltà, nido d' Amore,
Specchio di castità, fonte d'honore.

CX.

Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante innanellata pende.
Con questa Amor, che l'Vniuerso affrena,
Annoda altrui soauemente, e prende.
Per questa l'huom dala beltà terrena
D'vn grado in altro ala celeste ascende,
E di questa quel bel, che'n lei s'ammira,
Vn' hamo è d'or, che quì l'anime tira.

CXI.

Quest' hamo ascose infra' suoi strali Amore
In quel diuino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze vn doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'vna di nobil fiamma accende il core,
L'altra è degli occhi vn reuerito oggetto;
E quel gemino bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

CXII.

L'vna il cupido senso alletta in guisa
Con viui lampi di serena luce,
Ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affisa,
Se ben casti desir sempre produce.
L'altra dal carcer suo l'alma diuisa
Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
Mostrandole laggiù sotto human velo
Quella beltà, che si contempla in Cielo.

CXIII.

Ben tu per questa scala ancor le piume
Del tuo basso intelletto alzar potrai,
E nelo specchio del creato lume
Del' increato inuestigar' i rai;
E del corporeo e natural costume
L'impura qualità vinta d'assai,
Di quel bel ciglio ala beata sfera
Tornar d'humil Farfalla Aquila altera.

CXIV.

Laggiù nel mondo a soggiornar ben tardi
Verrà, ma carca di caduca salma.
E benche la gentil, per cui tu ardi,
Possegga di beltà la prima palma,
Sì nobili però non son que' dardi,
(Con pace sua) che ti saettan l'alma.
L'vna è lasciua Dea, l'altra pudica,
L'vna madre d'Amor, l'altra nemica.

CXV.

E ti sò dir, ch'alfin, poic' haurà molto
Vestite in terra le terrene spoglie,
Quando il nodo vital le sarà sciolto
Dala falce crudel, che'l tutto scioglie,
Lo suo spirto real fia quì raccolto
In questo istesso Ciel, dou'hor s'accoglie;
E (com' è legge di destino eterno)
S'vsurperà di Venere il gouerno.

CXVI.

A lei di questo giro il graue pondo
Dal sourano Motor sarà commesso,
E d'influir laggiù nel vostro mondo
Quanto influisce il suo bel Nume istesso.
E ben contenta del'honor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso;
Nè ben possente ad emularla apieno,
Vna dele sue Gratie essere almeno.

CXVII.

Potrebbon forse per cessar le gare
Dele vicende lor partir le cure.
Quella le notti addur serene e chiare,
Questa portar le torbide & oscure.
Crederò ben, che per inuidia amare
Tai cose, & a soffrir le saran dure,
Ma perche'l corso del'eterne rote
Porta questo tenore, altro non pote.

CXVIII.

Senno farà, se volentier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poiche pur di sua stirpe è degna herede,
E di sua luce vn segnalato raggio.
Sai ben di qual'origine procede
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fù figliuol dela medesma Dea.

CXIX.

Tu dei dunque sauer, ch'a nascer hanno
Del buon sangue Troian l'alme Latine;
Onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno
Prosapia di propagini diuine.
Quindi gli Anicij, e i PierLeon verranno,
Poi d'Austria i Regi, indi d'Etruria alfine
A dilatar nel secolo più fosco
Il Romano splendor, l'Austriaco, e'l Thosco.

CXX.

Veggio del'Austro l'honorata pianta
Sì fatti partorir germi felici,
Che nel'arbor del'or non fù mai tanta
Ricca copia di rami, e di radici.
Ma tra' primi virgulti, onde si vanta,
Quel, c'haurà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, honor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.

CXXI.

Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d'illustri trofei fregiato e cinto,
Poiche partito dal paterno Ibero
Haurà l'Africa corsa, e'l mondo vinto;
Romito habitator d'ermi ricetti,
Deporrà'l fascio de' terreni affetti.

CXXII.

Sottentrerà l'altro Filippo al peso
Quasi d'vn nouo Atlante vn nouo Alcide.
Rè tanto a pace, & a virtute inteso
Giamai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il fato a' bei pensieri arride)
In regione ancor non nota, ò vista
Di là dal mondo vn'altro mondo acquista.

CXXIII.

Caterina vien poi con Isabella;
Quì le vedi ambedue starsene in gioia.
Questa và Belgia a far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Sauoia.
Ecco il terzo Filippo; o degna, o bella
Progenie del Guerrier, ch'vscì di Troia.
Spagna, costui con l'armi, e col consiglio
Ti fia Principe, e padre, e padre, e figlio.

CXXIV.

Non fia clima remoto, estrema Zona,
Doue lo scettro suo l'ombra nón stenda.
Má l'ampia monarchia dela corona
E' la luce minor, che'n lui risplenda.
Quelche souramortal gloria gli dona,
E' quella coppia amabile, e tremenda,
Pietà, che con Giustitia insieme alberga:
O di tronco bennato inclita verga.

CXXV.

O come a propagar di stelo in stelo
Viensi la sterpe del gran Rege Ispano.
Ecco nouo Filippo innanzi'l pelo
Già di nouo spauento empie Ottomano.
Destina a lui quell' Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
Io dico dele trè la meno acerba,
Quell, c'hà la corona; a lui si serba.

CXXVI.

Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno.
E perche, fuorche'l giusto, altro non brama,
Sempre riuolto a' rai del Sol superno,
Spieghera nel vessillo altero e bello
Del sommo Gioue lo scudiero augello.

CXXVII.

Lascio Massimo poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo, e Matthia, del gran cultore
Di quel più ch' altro auenturoso innesto
Successori al' impero, & al valore.
E taccio Alberto, ilqual non fia di questo
(Quantunque vltimo d'anni) vltimo honore,
Ch' al' indomito Rhen quel giogo graue,
Che sì duro gli fù, farà soaue.

CXXVIII.

L'altra è Giouanna, e ben scorger la puoi
Dolci balli menar per questi campi,
Lieta, ch' al Ciel per lei di tanti Heroi
S'aggiunga vn Sol, che più del Sole auampi.
Stupisce l'Istro, e de' christalli suoi
Stemprar sente lo smalto a sì bei lampi,
Mentre passando in braccio al gran Francesco,
Con l'Italico Ciel cangia il Tedesco.

CXXIX.

E così fià, ch' vn stretto groppo incalme
D'Austria, e d'Etruria ambe le piante insieme:
Etruria, a cui non già men nobil' alme
De' gran Medici ancòr promette il seme,
Che per tante, ch' adùna e spoglie, e palme,
Fin di Bizantio il fier Soldan ne teme.
Ma quand' ogni altro pur venga mancando,
Basta a supplir per tutti vn sol Fernando.

CXXX.

Questi non pur con ben' armati legni
Tremar fà in guerra i più lontani mari,
Di Corinto, e di Ponto i lidi, e i regni
Purgando ognor di Barbari Corsari;
Ma in pace ancor de' più famosi ingegni,
E di Cigni nutrisce incliti e chiari
Schiere felici, onde per lui diuiene
L'Arno Meandro, e la Toscana Athene.

CXXXI.

Cosmo di Cosmo anch' ei degno nipote
Lascerà dopo lui memorie illustri,
E le genti rubelle, e le deuote
Domerà, reggerà per molti lustri.
L'oro fia'l men dela sua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illustri,
Copulando l'Hesperie, e noui honori
Trahendo d'Austro ala città de' Fiori.

CXXXII.

Mira colei, ch' alluma e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizonte.
Quella fia sua consorte, e Madalena
(Leggilo in lettre d'oro) hà scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Pur scaturita dal' Austriaco fonte,
Rosa giamai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, ò più bella in grembo a Flora.

CXXXIII.

Lunga historia sarebbe, o bell' Adone,
Dela schiatta, ch' io dico, a contar gli aui.
Giulio, Clemente, Hippolito, Leone,
E i lor sommi maneggi, e i pesi graui.
Ostri, mitre, diademi, elmi, corone,
E stocchi, e scettri, e pastorali, e chiaui;
E la linea non mai rotta dagli anni
De' Lorenzi, de' Pieri, e de' Giouanni.

Ma soura

CXXXIV.

Ma soura questi, e sour' ogni altro frutto,
Che sì nobil giamai ceppo produca,
Vn rampollo gentil sarà produtto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Ch' alo splendor del suo legnaggio tutto
Par che tenebre, e lume a vn punto adduca,
Sicome Sol, ch' illumina le stelle,
Ma sorgendo trà lor, le fà men belle.

CXXXV.

V'è quel cerchio lucente, oue raccolte
Quasi in aureo epiciclo, altr' ombre stanno.
Quiui in gran nebbia di splendore inuolte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene, e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei, che le conduce,
La lumiera maggior, l' vnica luce.

CXXXVI.

Quella, che seco parla, e che s'asside
Soura la rugiadosa herba vicina,
E d' esser del bel numero sorride,
Pur con regio diadema, è Caterina;
E rintuzzar saprà l'armi homicide,
C' han col tempo a sbranar Gallia meschina,
E saprà del gran corpo in sè diuiso
Saldar le piaghe, onde fia quasi vcciso.

CXXXVII.

Congiungerassi in nobil giogo e degno
Al' vna il terzo, al' altra il quarto HENRICO.
Non si turbi però, nè prenda a sdegno
Di restar vinta da costei, ch' io dico,
E di ceder' a lei non pur del regno
Lo scettro sol, ma d' ogni pregio antico;
Non pur dela real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor dela bellezza.

CXXXVIII.

Del' istessa brigata eccoten' vna,
Che come singolar frà l'altre io sceglio,
Che l'Arno, e 'l Mincio illustra, e 'n sè raguna
Del fior d'ogni beltà la cima, e 'l meglio,
Gemma d' Amore, e senza menda alcuna
Di gratia, e di virtù limpido speglio.
Leonora, c' honora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

CXXXIX.

Vn' altra Caterina hà in compagnia,
Che come il volto, hà l' habito vermiglio.
Quella, e questa delpar sposata fià
Del sangue d' Ocno a genitore, e figlio.
Ma vedi come ala gran Suora, e Zia
Reuerenti ambedue volgono il ciglio,
Dico a costei, che senza spada, ò lancia
Hà sol con gli occhi a trionfar di Francia.

CXL.

Dal MARE il nome haurà, di cui fù prole
L'istessa Dea, c' hà del tuo core il freno;
E com' è di bellezza vn chiaro Sole,
Così fia vn Mar di mille gratie pieno.
Raccorrà in sè quanto raccoglier suole
Di ricco il Mare, e di pregiato in seno.
Anzi al Mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il bel viso.

CXLI.

In questo sol dal MAR fià differente,
Ricetta ei scogli, e mostri, ira, e furore;
Ma costei sosterrà scettro innocente,
Pien di clemenza, e priuo di rigore.
In lei duo viui Soli hanno Oriente,
Nel Mare il Sol tramonta, e 'l giorno more.
Agli assalti de' venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo hà sempre pace.

CXLII.

Non fia giamai frà le più degne e conte
Douunque il volo mio stenda i suoi tratti
Altra che la pareggi, ò la sormonte
In leggiadre fattezze, ò in chiari fatti.
Prudenza in grembo, e pudicitia in fronte,
Senno ne' detti, e maestà ne gli atti
Noua Aspasia la fan, noua Mammea,
Anzi degna del Ciel, nouella Astrea.

CXLIII.

Fien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
Al' ago, al' aspo, a' rozi studi e vili
Non piegherà giamai l'alma sublime.
Ma dale basse valli erger gli humili,
I superbi abbassar dal' alte cime,
Maneggiar scettri, e dispensar thesori,
Questi fien di sua man degni lauori.

CXLIV.

Huopo, che molle amomo vnga il bel crine,
O' che Barbaro nastro vnqua lo stringa
Non haurà già, che gli ori, e l'ambre fine
Fia che col suo biondor d'inuidia tinga.
Non dela guancia l'animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro, che quel color di fiamme, e rose,
Che Beltà sol con Honestà vi pose.

CXLV.

Non in terso christallo haurà costume
De' begli occhi arrotar lo stral pungente,
Ma le fia solo il chiaro antico lume
Del suo sangue real specchio lucente.
Sangue real, che quasi altero fiume,
Di grandezza immortal colmo e possente,
Verrà dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar Galliche arene.

CXLVI.

Tenteran Morte rea, Fortuna auara,
Ambe d'Amor nemiche, e di Natura,
Di quest' inclito Sol la luce chiara
Con benda vedouil render' oscura.
Ma nel manto funesto assai più cara
Fia de' begli occhi suoi la dolce arsura;
E come fiamma di notturna sfera,
Scoprirà doppio lume in spoglia nera.

CXLVII.

Barbara man con sacrilegio infame,
Ferro crudel con perfida ferita
Del' Alcide di Gallia il regio stame
Troncando (ahi stolta in ciò viè più ch'ardita)
Oserà di spezzar l'aureo legame
Dela più degna e gloriosa vita.
Così taluolta auien, che chi di spada
Cader non può, di tradimento cada.

CXLVIII.

Ma come a questa Venere nouella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più del' altra honesta, e bella,
Il terzo Cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte più forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint' orbe al gran dominio assunto.

CXLIX.

Ahi qual' allhor, qual' esser deue e quanto
O Muse, il vostro affanno, il vostro lutto?
Dritto è, che resti, abbandonando il canto,
Da' sospir vostri il sacro fonte asciutto.
Dritto è, che torni poi col largo pianto
De' vostri lumi a ricolmarsi tutto.
Degno n'è il caso; e se mortai non siete,
Esser' almen passibili deuete.

CL.

Ma che fia di costei, veduto estinto
Sotto vn colpo fellon l'Hercol nouello?
E di sangue real bagnato, e tinto
Chiudere il corpo augusto angusto auello?
Languirà, piangerà, nè però vinto
Fia'l decoro dal duolo, ò il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso,
Che'l festiuo seren del dolce riso.

CLI.

Nè, sebén sola e sconsolata resta
Dopo l'horrendo e scelerato scempio,
Vedoua lagrimosa in bruna vesta,
Cede il fren del discorso al dolor' empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole, e di giustitia essempio,
Mar di prudenza, e di fortezza scoglio,
Degli scogli, e del mar rompe l'orgoglio.

CLII.

E del vero sembiante essendo priua
(Benche l'habbia nel cor) del gran marito,
Procura pur, se non l'effigie viua,
D'hauerne almeno vn' Idolo mentito.
Quindi venir dala Toscana riua
Per man d'altro Lisippo a sè scolpito
Fà di pesante e concauo metallo
Il Colosso real sù'l gran cauallo.

CLIII.

Fonder di bronzo homai più non bisogna
Canne tonanti, ò fulmini guerrieri,
Anzi conuien, che stempri il gran Bologna
Quanti tormenti hà Marte horridi e fieri.
Tempo è, c'habbiano a far scorno e vergogna
Le statue illustri, e i simulacri alteri
Ai crudi ordigni, agli organi da guerra,
Poiche mercè d'HENRICO, è pace in terra.

CLIV.

Et io quando per lui bombarde, & armi
In aratri, e 'n trofei vedrò cangiate,
Poiche fien tutti i bronzi, e tutti i marmi
Rosi dal dente del' ingorda etate,
Per eternar con gloriosi carmi
Del magnanimo Rè l'opre honorate,
Non già d' altra materia, ò d' altre tempre
Le trombe mie vò fabricar per sempre.

CLV.

Ma strano caso auien, mentre per l'onde
L'edificio mirabile camina,
Però che trà le cupe acque profonde
L'assorbe la voragine marina.
Ciprigna istessa, che nel mar s'asconde,
E dal mar nacque, & è del mar Reina,
Credendol Marte, in quel passaggio il prende
Per abbracciarlo, alfin delusa il rende.

CLVI.

Dal diuino Scultor veggio animato
L'alto destrier, che sembra vn picciol monte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al gran ponte.
E mentre quiui in cotal' atto armato
Se medesmo a mirar china la fronte,
L'istesso Heroe, del Ciel fatto Guerriero,
Non sà dal finto suo scegliere il vero.

CLVII.

Ella, che del' Artefice, ch' auanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dal' insensibile sembianza
Vscir viue fauille, onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Dala scultura, che si moue e spira,
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

CLVIII.

Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che 'n vera pace assecurar Parigi,
Per riunirsi ala corona AVSTRALE
Stringe con esso lei la Fiordiligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa sarà del buon LVIGI.
ANNA, che ne' verd' anni & immaturi
Fia ch' agli anni rapaci il nome furi.

CLIX.

S'io dicessi, che 'n bocca hà l'Oriente,
Ch' April di puri gigli il sen le'nfiora,
Ch'ella porta negli occhi il Sol nascente,
E ne le guance la vermiglia Aurora,
Poco direi, seben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma 'l più s'asconde, e 'l men, che 'n lei s'apprez-(za,
E' la terrena esterior bellezza.

CLX.

Vedila là, che per solinghe strade
Spoglia il prato de' fregi, ond' è vestito,
E per crescer bellezza ala beltade
Intrecciando ne và serto fiorito.
Dal' Ibero, oue 'l Sol tramonta e cade,
Nascerà l'altro Sol, c' hor' io t'addito.
Vedi, che del crin biondo il bel thesoro
Come il fiume paterno, hà l'onde d'oro.

CLXI.

O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il destin glorie predice,
Là doue Amor con nobil laccio accoppia
D'Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice:
Leggiadra, augusta, auenturata coppia,
Nasca da voi successionfelice,
Che con sempre fecondo ordin d' Heroi
Susciti in terra il prisco honor de' tuoi.

CLXII.

Esca fien queste nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar fauille,
Sìche d' Amore, e d'Himeneo le faci
Fiamme saran di saccheggiate ville.
Dal letto al campo andrassi, e 'l suon de' baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi souerchio,
Che già mostro ti fù nel'altro cerchio.

CLXIII.

Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto Giglio,
Ella deponga (e deporrallo a vn cenno)
Lo scettro Franco, e ceda il trono al figlio;
E la costanza accompagnando al senno,
Dimostri animo inuitto, e lieto ciglio.
Costanza tal, che si può far ritratto
D'ogni altra sua virtù sol da quest' atto.

CLXIV.

Hor di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl'illustri spirti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria al'arte?
Ma che? forano lor troppo gran some
A segnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche dale Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

CLXV.

Sembra penna mortal, ch'osi talhora
Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l'essalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto conviensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

CLXVI.

Sveller però per celebrarla io voglio
Dale mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d'uno stile in più d'un foglio
Farà scriuendo a Morte illustri inganni;
E con quell'armi, ond' io trionfar soglio,
Torrà l'ira al'oblio, la forza agli anni;
Fra' quali vn ne verrà, ch' Austro, e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

CLXVII.

Dal MARE ancor costui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto suggetto,
Ma presso al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il suo rozo intelletto.
Pur come (benche poueri) i ruscelli
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto,
Così sprezzato ancor non fia'l suo stile,
Di Mar sì vasto tributario humile.

CLXVIII.

O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar diuini amori,
Sì dal Ciel fauorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto inuidiati honori.
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede a' tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal dela tua penna.

CLXIX.

Io quanto a me non poserò volando
(Benche sia'l mondo a tanta gloria angusto)
Finche le lodi sue non spiego e spando
Dal'Atlante neuoso al'Indo adusto.
E con bisbiglio armonico essaltando
In petto feminil pensiero augusto,
Se bene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

CLXX.

E giuro ancor di quest'aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Ch'a quell'alto romor, che ne rimbomba
L'ali al Tempo cadran, l'armi ala Morte.
Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba,
Perfida inuidia, ingiuriosa sorte,
Che douunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

CLXXI.

Così parlò, poi fuggitiue e preste
Le penne dispiegò l'alata Dea,
E'l cauo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrij del Ciel fremer facea.
E da più d'vn vicino antro celeste
Più d'vn' Eco immortal le rispondea.
Allhor l'Eternità quant'ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

CLXXII.

La vista intanto inusitata e strana
Di quelle vaghe e peregrine larue,
Che qual si fusse, ò sussistente, ò vana,
Basta che grata e dilettosa apparue,
Diuenuta ò più chiara, ò più lontana,
Non sò dir come, in vn momento sparue.
Parue pesce fugace in cupo fiume,
Non sò se fusse ò la distanza, ò il lume.

CLXXIII.

Come in superba e luminosa scena
Al dispiegar dela veloce tela,
Ogni pompa, e splendore, ond'ella è piena,
Ai riguardanti subito si cela;
Così repente in men che non balena
Ciascuna imago agli occhi lor si vela;
E nele più secrete, e più profonde
Viscere dela luce si nasconde.

CLXXIV.

Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro auanti.
Ma di stupore innebriato e pieno
Spesso sospende Adon trà via le piante;
E perch' alto desio gli bolle in seno
Di sauer qual destin gli è sourastante,
Che gliel voglia scoprir, Mercurio prega,
E'n sì fatto parlar la lingua slega.

CLXXV.

Horche di tante merauiglie ascose
L'ordin m'è noto, ai secoli prescritto,
Molto vago sarei con l'altre cose
D'vdir quanto di me nel fato è scritto.
Tu, per cui ciò che san, san le famose
Scole d'Arcadia, e i gran Musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
Fausto, ò misero euento, a me riuela.

CLXXVI.

Risponde il diuin Messo. Huom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Ma souente adiuien, ch'egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Viue vita dubbiosa, & infelice.

CLXXVII.

Eu' hà talun, che da gran rabbia mosso,
Senza guardar, che'l mal uien di quà sopra,
Qual can, che morde il sasso, ond'è percosso,
Odia colui, che la bell'arte adopra.
Tacer non vò pertanto, e far non posso,
Che'l gran rischio imminente io non ti scopra;
Che seben contro il Ciel forza non hanno,
Pur gioua a molti antiuedere il danno.

CLXXVIII.

Quando il Pianeta, che de' cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Ferì varcando il gran sentier de' mostri
Il più brauo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò di tutti i chiostri,
Angolo, ch'è frà gli altri Occidentale.
Talche nel lume suo trouossi vnito
Ferino il segno, e violento il sito.

CLXXIX.

Era Saturno insù quel segno anch'esso,
E nel medesmo albergo hauea ricetto,
Et al' humida Dea giunto dapresso,
La risguardaua di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio à vn tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

CLXXX.

Intanto Marte era nel Toro entrato,
Casa, dou' habitar suol Citherea,
E già dopo il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado hauea;
E mandaua al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il riceuea.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

CLXXXI.

Contro la Luna il fier quadrato giunge,
Laqual dinotatrice è dela morte,
E per direttion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com' anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'vn' e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne diuien nocente, & homicida.

CLXXXII.

Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle peruerse applica a proua,
Il maluagio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue gioua.
Hauui due Fere poi, c'han per costume
Di diuorar chi sotto lor si troua.
Et hauui il Sol, cui sguardo iniquo offende,
E dal'altrui rigor rigore apprende.

CLXXXXIII.

Nel tempo dunque, che t'accenno hor' io,
Sappi la mente hauer prouida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia seluaggia.
Ma non sò se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch'alfin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

CLXXXIV.

Così parlaua, e più parlar volea
L'Ambasciador del concistoro santo,
Quando le sue ragion ruppe la Dea,
Che seco il bell' Adon trasse da canto.
Lascia homai queste fauole (dicea)
Et al garrulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viè più fraudolento, e menzogniero.

CLXXXV.

Pascolaua lo Dio del'aurea cetra
In Anfriso l'armento, & ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco, e la faretra
Ancor fanciullo, gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E n' arrossì, ma ne sorrise Apollo.
Tolse a Gioue lo scettro, e non fù molto;
Se non cocea, gli haurebbe il fulmin tolto.

CLXXXVI.

Alo Dio dela guerra inuitto e franco
Il pugnal portò via dala vagina.
Al mio marito la tanaglia, & anco
Il martello inuolò nela fucina.
A me stessa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò dela rapina.
Hor teco a scherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar sogni, e bugie.

CLXXXVII.

Con quel parlar, che morte altrui minaccia,
La giouenil simplicità spauenta,
Ala lingua mendace il fren dislaccia,
E'l periglio vicin ti rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E prouar se'l tuo cor sene sgomenta.
Ma che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici suoi curar dei poco.

CLXXXVIII.

Di tai chimere io vò che tu ti rida,
Ancorche d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella homicida,
Che'l rigor non deponga a' tuoi begli occhi?
Folle chi troppo credulo, confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specolar l'altrui future.

CLXXXIX.

Spesso la notte infra i più ciechi ingegni,
Più del'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osseruar de' nostri regni
Stassi Astrologo Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni casa celeste, & ogni imago,
L'immenso Ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

CXC.

Giudica i casi, e del'altrui natale
Mercenario indouin, calcola il punto,
Nè s'accorge talhor, miser, da quale
Non preuisto accidente è souragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come si troua apunto,
L'influenze esplorar benigne, ò felle,
Quasi notturno can, latra ale stelle.

CXCI.

Non nego, che non sieno i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perche questi volubili zaffiri
Son diafani tutti e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il reflesso immortal de' lumi ardenti,
E de' lor raggi soura i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

CXCII.

Ma dico ben, che'l Ciel con le sue sfere
Vbbidisce al gran Rè, che'l tutto regge,
L'alta cui prouidenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando al' huomo il libero volere
Essercitar con volontaria legge;
E raro auien, che 'n quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

CXCIII.

L'anima humana, in cui s'alligna e viue
Dela scienza vn natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescriue
Diuieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme priue,
Impossibili in terra a conseguire,
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'essempio d'Icaro punita.

CLXXXIV.

Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Siche pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda ala Natura,
Sà preuenir del mondo ogni successo;
Nè può però l'istessa Onnipotenza
Al' altrui volontà far violenza.

CLXXXXV.

Inclinar ben le voglie a male, ò bene
Fauor di stella, ò nemicitia pote,
Ma necessaria forza in sè non tiene
Dele vaganti alcuna, ò del' immote.
S'huom n'è mosso talhor, ciò non auiene
Per tirannia dele celesti rote,
Ma perche mouon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mouer si lassa.

CLXXXXVI.

Da' sensi, ala cui fabrica concorre,
E 'n cui (come già dissi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination nascer, che corre
Dietro ai moti maluagi a freno sciolto.
Ma la ragion, che 'ntende, e che discorre,
Fà resistenza al' appetito stolto.
Vinto il fato è dal senno, e può l'huom forte
Sforzar le stelle, e dominar la sorte.

CLXXXXVII.

Quando pur questi fuochi alti e superni
S'vsurpassero in voi tanta possanza,
Qual' intelletto i gran decreti eterni
Hauria giamai d'interpretar speranza?
Chi per entrar nè penetrali interni
Di Dio, sarà giamai dotto à bastanza?
Chi sarà, che di farsi ardir si pigli
Arbitro, ò consiglier de' suoi consigli?

CLXXXXVIII.

Qual sì veloce fia pensiero audace?
Qual fia mai sì leggier pronto discorso,
Che 'l tratto lieue, e l'impeto fugace
Possa seguir senza diuin soccorso
Di quella sfera rapida e rapace,
Che seco trahe d'ogni altra sfera il corso?
E mille volte con diuersi effetti
Viene in vn punto a variar gli aspetti?

CLXXXXIX.

Se dela vista è più spedito vn dardo,
Se l'occhio al lampo di prestezza cede,
E pur' e l'vno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di quel, ch' assai gli eccede,
Come può cosa humano ingegno, ò sguardo
Adeguar, ch' adeguar non si concede?
E dal volo del'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre vn' instante?

CC.

Quanti in guerra talhor, quanti per peste
Restano in vn momento vccisi e morti?
Quanti son da Nettun frà le tempeste
In vn legno, in vn punto insieme absorti?
Dunque gli danna vn sol destin celeste
Tutti delpari ale medesme sorti?
Come credibil fia, c'habbian commune
Vna direttion tante fortune?

CCI.

S'è ver, che quei, ch' al' istess' hora è nato,
Influsso habbia dal' altro indifferente,
Perche viene a sortir diuerso stato
Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
Perche si varia in lor costume, e fato,
Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
Ond' auien, se conforme hanno il natale,
Che la vita, e la morte è disegua le?

CCII.

Non può dunque astronomica scienza,
Nè specolation di mente inferma
Far securo presagio, e dar sentenza
Del' auenir determinata e ferma,
Perche del suo saucr la conoscenza
E' general, che spesso il falso afferma;
Nè senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero.

CCIII.

Fame, ò contagio (è ver) pioggia, & ecclisse
A chi 'l futuro inuestigar s'ingegna
Dale stelle taluolta erranti, ò fisse
Esser può ben, che di ritrarre auegna.
Pur talhor riuscì, quando il predisse,
Contrario effetto a quelche l'arte insegna,
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità dela dottrina incerta,

CCIIII.

Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel rasserenare il Sole,
O quando vn calor fiero e violento,
Fredda l'aria diuien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
Dela fallacia pur dele sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

CCV.

Poiche il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Nele cose più dubbie & esquisite?
Di quel c'hà innanzi agli occhi aperto e piano
Le cagion non intende assai spedite;
Dico d'vn fior, d'vn' herba, ò d'vn virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto.

CCVI.

Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è, spirto terreno
Scoprir qual fin dal viuer suo s'attende.
Cosa auenuta ei non capisce apieno,
E quel ch'auenir deue, a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quelche mira,
E del gran Gioue ai chiusi arcani aspira.

CCVII.

Quinci veder ben puoi quant'ella sia
Facoltà temeraria, arte fallace.
Ma siasi pure ogn' influenza ria
Ineuitabilmente anco efficace;
Contro il vigor dela bellezza mia
Qual forza haurà giamai sinistra face?
E qual doue son' io, può farti oltraggio
Di malefica luce infausto raggio?

CCVIII.

L'horrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma inuan stella sanguigna,
Vibri, se sà, la spada, ò l'hasta scota,
Ch'a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, ch'vn guardo mio sol la percota.
Qual timore hauer puoi d'instussi rei,
Se porto il tuo destin negli occhi miei?

CCIX.

Dopo questo parlar, perche s'accorse,
Ch'Adone ai detti suoi pago rimase,
Ma che maluolentier le piante torse
Per dipartir dale lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapir si persuase,
Gelosa pur, ch'Amor non l'inuaghisse
Di quelche visto hauea, così gli disse.

CCX.

Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in così bei soggiorni,
E l'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Ma vuol legge fatal, che più non resti,
E conuien, ch'io laggiù teco ne torni.
Nè picciol priuilegio è d'huom mortale
L'esser poggiato, ou' altri vnqua non sale.

CCXI.

Poterui solo entrar con la mia scorta
Per fauor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v'hà strada, ò porta,
Ond' huom viuo giamai vi ponga il piede.
Nè ch'altri habiti quì, Gioue comporta,
Sotto corporeo vel, che Ganimede.
Del camin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama a riueder la terra.

CCXII.

Tacque, e già fatto vn grado hauea la Notte
Dela scala, onde poggia al' Orizonte.
Volauan fuor dele Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E trà le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar' il Cielo.

CCXIII.

La partita s'affretta, e'l saggio Auriga
Già ripiglia la via, ch'al venir tenne,
E gli amorosi augei sferza, & instiga,
Che fendon l'aria senza mouer penne.
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel carro calossi, e'n terra venne,
E posò lieue lieue alfin disceso
Nel gran Palagio il suo leggiadro peso.

Il Sol

CCXIV.

Il Sol dache partir fino al ritorno
Trè volte il lume estinse, e trè l'accese,
Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno
Di trè notti, e trè dì spatio si spese.
Ma perche'n Ciel mai non tramonta il giorno,
Adon non sen' accorse, e nol comprese;
E tal'esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

Il fine dell'vndecimo Canto.

LA
FVGA,
CANTO DVODECIMO.

ALLEGORIA.

Dalla Gelosia, che và col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che niun petto per forte che sia, & in qualsiuoglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal Cagnolino, che lusinga & guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l'huomo assai souente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella Cerua dalle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, perlaqual cosa perdendo l'humana effigie, ch'è ritratto della diuina somiglianza, vien condannato a viuere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardino della Fata de' thesori, tutto piantato d'oro, & seminato di gemme, ci viene espressa la commodità delle ricchezze, che son di notabile importanza a conseguir le lasciuie. Falsirena trauagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima humana, agitata quindi dalla tentatione dell'oggetto piaceuole, & quinci dal rispetto dell'honesto. Le due donzelle, che la consigliano, ci figurano la ragioneuole, & la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene, & questa il male.

ARGOMENTO.

DALA Tartarea ſua cauerna oſcura
La Geloſia peſtifera ſi parte;
E mentre col ſuo toſco infuria Marte,
Adon ſen fugge, e troua alta ventura.

I.

O DI buon genitor figlia crudele,
Che 'l proprio padre ingratamēte vccidi,
E le dolcezze altrui ſpargi di fiele,
E le gioie d'Amor riuolgi in ſtridi.
Infame Scilla, ch'a ſpiegar le vele
Sol per lor danno, i nauiganti affidi.
Sfinge arrabbiata, abominanda Arpia,
Per cui virtù ſi perde, honor s'oblia.

II.

Spauenteuol Meduſa, empia Medea,
Che 'l ſenſo impetri, e la ragione incanti.
Circe maluagia, iniqua Maga e rea,
Poſſente in belue a trasformar gli amanti.
Qual più mai dal'Abiſſo vſcir potea
Infelice cagion de' noſtri pianti?
Cruda miniſtra di cordogli e pene,
Propitia al male, & auerſaria al bene.

III.

Ombra ai dolci penſier ſempre moleſta,
Cura ai lieti ripoſi aſpra nemica,
Del ſereno del cor turbo, e tempeſta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui ſecco in fiore il frutto reſta,
Falce, che'n sù'l granir tronchi la ſpica,
Rigido giogo, & importuno morſo,
Che ne sforzi a cadere a mezo il corſo.

IIII.

Acuto ſpron, che ſtimulando affligi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafigi,
Vorace mar, che le ſperanze aſſorbi,
Nebbia, che carca di vapori Stigi
Rendi i più chiari ingegni oſcuri & orbi,
Velo, che dela mente offuſchi i raggi,
Sogno de' deſti, e freneſia de' ſaggi.

V.

Qual ria Megera, o ſcelerato Moſtro,
Ti manda a noi da' regni oſcuri e triſti?
Vattene vanne a quell' horribil chioſtro,
Onde rigore a' tuoi veleni acquiſti.
Non più contaminar lo ſtato noſtro,
Torna torna a Cocito, onde partiſti;
C'hauer doue ben s'ama in nobil petto
Non può baſſo timor lungo ricetto.

VI.

Ma nel miſero ancor mondo perduto
Non sò ſe sì gran peſte entrar' ardiſca,
E negli alberghi ſuoi l'iſteſſo Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma t'abhorriſca,
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
Non forſe il regno eterno inceneriſca,
O' la fiamma, ch'ognor dolce il tormenta
Per Proſerpina ſua, non reſti ſpenta.

VII.

GIACE del freddo Tanai insù le ſponde
Là nela Scithia vna foreſta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
Spoglia mai veſte in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, Alpi infeconde
Peggior la fan, ch'Acroceràuno, ò Flegra.
D'aure in vece, e d'augelli han le ſue ſterpi
Pianti di Gufi, e ſibili di Serpi.

VIII.

L'infauſto noce, e di nocente toſco
Conſperſo il taſſo, e'l funeral cipreſſo
Rendon quel ſempre al Sol nemico boſco
Con le pallide chiome hiſpido e ſpeſſo.
Per entro il ſen caliginoſo e foſco
D'ogni intricato ſuo calle, e receſſo
Marciſcon l'ombre, e l'aria è denſa e nera
Quaſi meno che notte, e più che ſera.

IX.

Van per burroni cauernoſi e cupi,
Per balzi inacceſsibili, & inculti,
Per erme ſempre e ſolitarie rupi,
O' popolate ſol d'aſpri virgulti,
Draghi a tutt'hore immanſueti, e Lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e'n flebile concento
Soſpira, e ſpira ancor ſpauento il vento.

X.

Quiui col piede antico vna grand' elce
Al monte il manco lato apre e ſcoſcende,
Nel cui ſpiraglio di pungente ſelce
S'incurua vn'arco, che ruina e pende,
Là ve turato d'hedera, e di felce
Precipitoſo baratro ſi fende,
Del cui lauor, roſo dagli anni, e ſcabro,
Il caſo ſol fù l'architetto, e'l fabro.

XI.

Nele viſcere caue ignoto ſpeco
Rifiuta il Sole, e fugge i ſuoi ſplendori.
Muti quì ſempre, e quaſi in carcer cieco,
Tacciono i meſti, e deſolati horrori.
Raro frà lor s'aſcolta accento d'Eco,
Troppo rigidi alberghi a' ſuoi dolori.
Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
Son le riſpoſte ſue fulmini, e tuoni.

XII.

Oltre così nel ſotterraneo ſaſſo
Con profonda voragine s'interna,
Che và l'eſtremo del confin più baſſo
A terminar nela palude inferna;
Onde ſi crede, che ſia quindi il paſſo
Del Rege oſcuro al' infima cauerna,
E che colei, che l'habita, ſouente
Conuerſi ancor con la ſepolta gente.

XIII.

I latrati di Cerbero cuſtode
Scaccian dala contrada armenti, e greggi.
Pianger del'alme ree la turba s'ode
Di Radamanto ale ſeuere leggi.
S'odon gli angui fiſchiar, batter le code
Del'empie Erinni entro i Tartarei ſeggi,
E ſi ſente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige, e d'Acheronte.

XIV.

Trà queste solitudini s'imbosca
Non sò s'io deggia dir femina, ò Fera.
Alcun non è, che l'esser suo conosca,
O ne sappia ritrar l'effigie vera;
E pur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritroua per tutto, & è Chimera,
Vn fantasma sofistico, & astratto,
Vn' animal difforme e contrafatto.

XV.

D'antica Donna hà la sembianza, e'l nome,
Squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose, e scompigliate chiome
Tutte son serpi, ond'ogni cor spauenta.
Dipse, anfisbene, e dragoncelli o come
Inaspranno il dolor, che la tormenta,
Cencri, chelidri, & ondeggiando al tergo
Colman di doppio horror l'horrido albergo.

XVI.

Fronte hà seuera, nè giamai rischiara
Sotto il concauo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate, e le rincrespa & ara
Di spessi solchi, arido labro e smorto.
Versa vn' assentio dala bocca amara,
Ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Dala fetida gola vn fiato l'esce,
Che pestilenza al'aere oscuro accresce.

XVII.

Come Giano hà duo volti, & apre e gira
Cento lumi qual'Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Basilisco, e doue mira,
Fà gli humani piacer languir distrutti.
D'Aspido hà la virtù, ch'apena spira,
Ch'appesta il core, e cangia i risi in lutti.
Di ceruo il capo, e la natura, e l'atto,
Che si riuolge indietro a tratto a tratto.

XVIII.

Tolse le parolette ala fè Greca,
La lingua mentitrice ala bugia.
E' il suo veder, come veder di cieca,
Vn vano imaginar di fantasia.
Tende l'orecchie a chi nouelle arreca,
Et hà piè di ladron, passi di spia.
D'Alchimista il color pallido e mesto,
E i dolori del parto in ogni gesto.

XIX.

Più veloce che folgore, ò che strale,
Douunque il cieco Arcier soggiorna ò regna
Col pensier vola; hà nel pensier mill'ale,
E mille strane machine disegna.
Per trar dal'altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sa che'n breue
Quelche segue, e che brama, vccider deue.

XX.

L'occhio aguzza per tutto, e moue il piede
Tacita al'ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia a procacciar ciò che non vole.
Non men che'l vero, il falso afferma e crede
Cercando quel, che di trouar le dole;
E stà sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

XXI.

Vn rospo hà in bocca, & vn pestifer' angue
Sù la poppa sinistra il cor le sugge.
Giamai non ride, al'altrui rider langue,
E ciò che non è doglia, abhorre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre essangue
Per distrugger' Amor, sestessa strugge.
Trà foco, e ghiaccio si consuma, e pasce,
Viuendo more, e nel morir rinasce.

XXII.

Piagne, freme, vaneggia, e trema, e paue,
L'Vniuerso conturba, & auelena,
E'n sè di buono insomma altro non haue,
Ch'esser flagello a se medesma, e pena.
Nel'antro istesso, entro l'istesse caue
Viue altra gente ancor d'affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commensali.

XXIII.

Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Stà in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi bassi, e con la barba al petto,
L'vnghie si rode, e'l proprio cor per duolo
L'Inuidia in diuorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

XXIV.

L'Odio con lingua amara, e labro sozzo
Di sputar fiele adhor' adhor non cessa.
La Desperation si stringe il gozzo
Con vna fune, e si sospende ad essa.
La Follia trahe de' sassi, e dentro vn pozzo
Ratto a precipitar corre sestessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
Si percote con man la destra coscia.

XXV.

La Miseria sospira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Trauaglio vn' auoltoio al core,
Vna lima inquieta, & vn martello.
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto insù la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

XXVI.

Questa del'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Dal' Herebo la rea l'origin piglia,
Del'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno del'alme antica figlia,
Nacque col mondo, e Gelosia s'appella.
Non sò come tal nome hauesse in sorte,
Deuendosi chiamar più tosto Morte.

XXVII.

Leuò costei dala magion profonda
Al Ciel la fronte liuida e maligna.
Sbiecò le luci, oue di tosco immonda
Luce fiammeggia torbida, e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che'n braccio al caro Adon trahea Ciprigna,
Nè cotanta in altrui quiete e pace
Fù senza rabbia a tollerar capace.

XXVIII.

Già si risolue, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l'eterna notte.
D'vn cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor dele solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie, e i botton son bisce, e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone, & Aletto.

XXIX.

Tosto che fuor dela spelonca oscura
Vscì quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentiro i fiori intorno, e la verdura
Fiati di peste, & aliti d'Auerno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

XXX.

I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar' vsi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar trà rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi, e di terror confusi
Tuffaro il capo, e sen' andar fuggendo
La brutta vista del'oggetto horrendo.

XXXI.

Fù per sottrarsi, e vacillando torse
Gli homeri Atlante, al suo celeste pondo,
Siche fù Gioue di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen del'Ocean profondo;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir degli antri suoi volse Anfitrite.

XXXII.

Là sotto l'Arto il mostro il passo moue
Ver l'albergo del'Orse, e de' Trioni,
Doue gli algori, e le pruine, e doue
Fan perpetua battaglia i nembi, e i tuoni,
E fiocca il Ciel sempr' adirato, e pioue
Alo spesso ruggir degli Aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le sue di smalto adamantine pompe.

XXXIII.

Mentre la region maluagia e trista,
Che di piogge, e di ghiacci è tutta greue,
Trascorre, ecco dal Ciel discender mista
Gran tempesta di grandine, e di neue.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista,
Et ella alto piacer di ciò riceue,
Perche molto conforme è la freddura
Ala sua fredda e gelida natura.

Trà due

XXXIV.

Trà due montagne discoscese & erte,
Doue il Sol di passar non hà possanza;
Cinta di selue sterili e deserte
Troua di Marte la spietata stanza.
Dale fatiche in guerreggiar sofferte
Quiui hà talhor di ritirarsi vsanza;
E scinto il brando crudo e sanguinoso;
Dopo molti sudor prender riposo.

XXXV.

Di gran lastre di ferro hà tutti onusti
La fiera casa e pauimento, e tetto.
L'alte colonne, e gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto;
E mostran pur di ferro vsci, e pareti
Sculte l'imprese del gran Rè de' Geti.

XXXVI.

Stanno nel colmo dela volta appese,
E'n guisa di trofei sotto le traui
Vote spoglie di genti vccise, e prese,
Tauole rotte d'espugnate naui;
Adusti merli di cittati accese,
Porte abbattute, e gran catene, e chiaui,
Tende, stendardi, e mille insegne e mille
D'hosti disfatte, e di distrutte ville.

XXXVII.

Hauui ancor vari arnesi, e vari ordigni;
Timpani audaci, e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, ò può seruire a guerra.

XXXVIII.

Non era l'empia Dea giunta ala Corte,
Quando vdì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Et ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riua
Dan segno altrui, che'l gran Campione arriua.

XXXIX.

Come qualhor de' suoi ministri alati
I vagabondi esserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo Rè, che tiranneggia i venti,
Spoglia le selue, dishonora i prati,
Scaccia i pastor, disordina gli armenti,
Et ingombrando il Ciel di nembi foschi
Saccheggia i monti, e discapeglia i boschi.

XL.

Così, mentre il crudel scorre l'arene,
Geme il lido Biston, Strimone stride,
E fà per tutto intorno, ouunque viene,
Mormorar le minacce, e le disfide.
Trema la terra istessa, che'l sostiene,
S'apron le neui, e l'onda si diuide;
E come passi ò la saetta, ò il foco,
Ogn'intoppo gli cede, e gli dà loco.

XLI.

De' popoli, che domi hauea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno,
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al suo Thracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Iua la Fama promulgando intorno;
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

XLII.

Soura vn tronco di lancia il braccio appoggia,
Fuma la chioma, il fianco anhela e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda;
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'vna luce cruda.
Il Terror suo valletto insù la testa
L'elmo gli assetta, e del cimier la cresta.

XLIII.

Lampeggia sangue, è d'vn pallore oscuro
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido & impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto hà pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole;
E duo corsieri e duo, legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terso acciaro.

XLIV.

Vienſene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauſte, e da funeſte ſquille.
Macchia il ſuolo in paſſando, e ſparge e riga
Tutto il ſentier di ſanguinoſe ſtille.
Roſſa viè più che fiamma, è la quadriga,
E dale nari ognor ſpira fauille,
E pieno il carro tutto è di ſculture
Animate di nobili figure.

XLV.

Opre ancor non ſeguite, hiſtorie e coſe
Non auenute, e di non nate genti,
C'hor ſono in queſt'età le più famoſe,
Eranui inciſe allhor, come preſenti.
E l'indouino Artefice vi poſe
Note aſſai note, e ben' inteſi accenti,
Che ſcritti conteneano i nomi eterni
De' maggior Duci antichi, e de' moderni.

XLVI.

Non sò in qual ſacro fonte immerſe il labro,
O' in qual libro diuin gli annali leſſe,
Sìche 'l fato precorſe il dotto fabro
Quando il futuro in viuo intaglio eſpreſſe.
Impreſe varie nel metallo ſcabro
Molt'anni pria che fuſſero ſucceſſe,
Finte hauea con tant'arte e magiſtero,
Che gli occhi dubitauano del vero.

XLVII.

Hauui Aleſſandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno, e Ceſare, e Pompeo,
Et Annibal, che l'Alpi eſpugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchioſtri
Capitani, e Guerrier de' tempi noſtri.

XLVIII.

HENRICO il grande inprima euui ſcolpito,
Che da fanciul s'auezza a' graui incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna vſcito,
Sempre palme n'ottiene, e ſtatue, & archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i Monarchi,
Solo in guerra poſſente a ſoſtenere
Pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

XLIX.

V'è il Farneſe Aleſſandro, ilqual di Gigli
Fregia l'inſegna, e pur' i Gigli aſſale,
Nè tra' ſuoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annouerarne vn' altro tale.
Far poi Durenza, e Liſara vermigli
Con fortuna al valor ſcorgeſi eguale
Franceſco Bona, il Mareſcial di Francia,
Dela gloria Franceſe è ſcudo, e lancia.

L.

Animoſo Garzon poſcia ſi vede
Ale Tartare ſquadre il petto opporre,
E le sbaraglia, & hà tai lettre al piede,
Giſmondo inuitto, il Tranſiluano Hettorre.
Segue vn' Heroe, che la Ceſarea ſede
Difende al Turco, e l'Vngheria ſoccorre,
E'l gran Giouanni Medici di ſotto,
Nouo Achille d'Hetruria, eſpone il motto.

LI.

Sculto v' è di Liguria anco vn Marcheſe,
Cui l'Ambroſia, e la Spinà il nome diero;
E'n ferir forte, in addolcir corteſe,
Ben l'opre al nome ſuo conforma inuero.
Emulo al'alte & honorate impreſe,
Di Belgia a fronte hà vn' inclito Guerriero.
Mauritio il breue dice, illuſtre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte dela terra.

LII.

V'era dopo coſtoro vn Giouinetto
Più d'ogni altro feroce, e'n viſta humano,
Ma sbozzato dal maſtro, & imperfetto,
Che data non gli hauea l'vltima mano.
Parea dauante a quel reale aſpetto
Tremar' il mondo, e rimbombar lontano;
E mille hauea dintorno ombre, e diſegni
D'hoſti ſconfitte, e d'acquiſtati regni.

LIII.

A piè gli ſtaua il vigilante augello,
C'hà purpureo cimier, dorati ſproni,
E parea publicando vn Sol nouello,
I Draghi ſpauentar, nonche i Leoni.
V'hauea poſcia il fatidico ſcarpello
Accennate da lunge altre attioni,
Non ben diſtinte ancor, nè terminate,
Secondoche creſcendo iua l'etate.

LIV.

Vedeasi ancor, che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Ma perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse, e tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'hauea,
E stimò, che bastar deuesse questo,
Che quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

LV.

Innanzi al carro, e d'ognintorno vanno
Turbe peruerse, e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,
L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che 'l coltello hà sotto il panno,
E la Discordia con due spade in mano,
Il Furor cieco, il Rischio desperato,
Il Timor vile, e l'Impeto sfrenato.

LVI.

La Stizza v'hà, che di dispetto arrabbia,
L'Ira vi stà, che batte dente a dente,
La Vendetta si morde ambe le labbia,
Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente,
La Crudeltà d'imporporar la sabbia
Gode del sangue del'uccisa gente,
E frà stratij, e dolori, e pianti, e strida
Rota la falce sua Morte homicida.

LVII.

Tremò la Furia a quella vista, e n'hebbe
Pentita del suo ardir, tema & horrore,
E tant'oltre venuta esser le' increbbe,
Che per natura hà pauentoso il core,
E 'ndietro ritornar quasi vorrebbe,
Che 'nsomma altro non è, senon timore,
Pur ripreso coraggio, audace e pronta
Trà suoi trionfi il forte Duce affronta.

LVIII.

Quella Larua in mirando horrida e pazza
Del carro ogni destrier s'arretra, e sbuffa,
E 'l crin, che quinci e quindi erra e suolazza,
S'erge lor soura il collo, e si rabbuffa.
Ma nel'entrar dela tremenda piazza
Il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa
Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
Pien di brauura, e spauentoso il guardo.

LIX.

La tua Diua, il tuo ben, quella che'ntatta
Sol per te (gli diss'ella) arder s'infinge,
Eccola là, che'ndegna preda è fatta
D'vn seluaggio Garzon, che'n sen la stringe;
D'vn, ch'apena sostien l'arco che tratta,
Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
E quando in braccio a lui talhor s'asside,
De' tuoi vani furor seco si ride.

LX.

Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
L'empie ceraste, onde fea selua al crine,
Et al Signor dele sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core vna vipera gli affisse
Dele chiome mordaci e serpentine,
E ferito che l'hebbe, in vn momento
Si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

LXI.

Come con sua virtù sottile e lenta,
C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio,
S'al'esca la torpedine s'auenta
Toccando l'hamo, e penetrando il laccio,
Scorre ratto ala canna, & addormenta
Del Pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile, e freddo il corpo lassa.

LXII.

Così la Furia col suo tosco horrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Loqual di fibra in fibra andò serpendo,
E'n profondo martir l'alma sommerse,
Sich'ogni senso, ogni color perdendo
Lasciò di man le redine caderse,
Nè dal'assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schermirlo vsbergo, ò scudo.

LXIII.

Ma quel rabbioso, e rigoroso gelo
Già già fiamma diuiene a poco a poco,
Onde l'habitator del quinto Cielo
Sembra da venti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè troua loco.
Quell'astio homai superbo & iracondo
Non cape il petto, e lui non cape il mondo.

LXIIII.

D'vn tenace sudore è tutto molle,
Fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,
E soffia, e smania, e di dolor vien folle,
Tal paßion l'afflige, e lo trauaglia.
Fatto è il suo sen, che gela insieme, e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a vn punto, e per le labbia
Gitta fumi d'horror, schiume di rabbia.

LXV.

La noderosa e formidabil' hasta,
C'hà nela destra, allhor contorce e scote,
Rouere immensa, e sì pesante e vasta,
Che nessun altro Dio mouer la pote.
Poi dal seggio eleuato, a cui sourasta,
Lunge la scaglia, e i nuuoli percote.
Guizza per l'aure il graue tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra, e'l Ciel ne mugge.

LXVI.

L'Hemo al bombo risponde, e l'Atho insieme
Con horribil romor tutto risona.
Il Rhodope vicin n'vlula e geme,
E'l neuoso Pangeo ne trema e tuona.
Si scote l'Hebro dale corna estreme
La canicie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde souente agghiaccia,
Lega al' Istro il timor l'humide braccia.

LXVII.

Rompe le nubi, e i turbini disserra
L'antenna folgorante e sanguinosa,
Mari e monti traualca, & ira e guerra
Porta vibrata dala man crucciosa,
E vola a Cipro, e si conficca in terra,
Onde ne piagne l'Isola amorosa,
E con chioma sfrondata, e volto essangue
La rosa, e'l mirto impallidisce, e langue.

LXVIII.

Torse il carro ferrato, e'n vista oscura
A quella volta il Nume altier si mosse.
Toccò i caualli, e dela sferza dura
Sentir fè loro i fischi, e le percosse.
Volge le luci sì, che fà paura,
Di foco, e sangue horribilmente rosse.
Al lume infausto de' maligni lampi
Perdono il verde i boschi, il fiore i campi.

LXIX.

Con quel furor, con quel fragor ne venne
L'horribil Dio degli elmi, e dele spade,
Con cui dal Ciel sù le vermiglie penne
Vigorando se stesso, il folgor cade,
Qualhor dala prigion, che chiuso il tenne,
Fugge, e serpendo per oblique strade,
Con trè denti di foco in rauco suono
Sbrana le nubi, e fà scoppiarne il tuono.

LXX.

Vdì del mostro dispietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci,
E vide nel terribile Guerriero
Minacciosi sembianti, e sguardi atroci,
Onde del militar carro leggiero
Precorrer volse i corridor veloci,
E spiegò tosto dal gelato polo
La bella madre ad auisarne il volo.

LXXI.

Tremando, ansando, & anhelando arriua,
E ben mostra il timor la faccia smorta,
E con voce interrotta e semiuiua
Del duro caso la nouella porta.
La stupefatta e sbigottita Diua
O come allhor si turba, e si sconforta,
Et hor volta al'amico, & hor' al figlio
Non sà ne' dubbi suoi prender consiglio.

LXXII.

Non con tanto spauento in fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
Dela Cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citherea del suo diuino
Guerrier di ferro, e di disdegno armato
Teme la furia, e la possanza immensa,
E mille scuse, e mill'astutie pensa.

LXXIII.

Pensa alfin ricorrendo ale menzogne
D'vn' audacia sfacciata armar la fronte,
E spera con lusinghe, e con rampogne
Tutte in lui riuersar le colpe, e l'onte.
Ma per meglio celar le sue vergogne,
E le scuse aiutar, che son già pronte,
Dando pur loco a quel furore stolto,
Non vuol, che'l Vago suo seco sia colto.

LXXIV.

Chiamà Adone in disparte, e lagrimando
L'essorta a declinar l'ira di quella,
Quella, che posta ogni pietate in bando,
Gouerna il quinto Ciel, Barbara stella.
Il Giouineto attonitto tremando
Nele spalle si stringe, e non fauella,
E per sottrarsi agl'impeti di Marte
Al partir s'apparecchia, e pur non parte.

LXXV.

Pallido più che marmo, e freddo, e muto
Mentre ch'apre la bocca, e parlar vole,
In quella guisa, che talhor veduto
Dala Lupa nel bosco il Pastor suole,
Come spirito, e senso habbia perduto,
Gli muoion nela lingua le parole,
Et è sì oppresso dal dolor, che l'ange,
Ch'al pianger dela Dea punto non piange.

LXXVI.

Hor prendi (ella gli dice) eccoti questo
Cerchietto d'or, che tien due destre vnite,
In segno che del'alme il cáro innesto
Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lauor, ma viè più vale il resto
Per sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Che non possa per fraude altri inuolarlo.

LXXVII.

Gioua agl'incanti, incontr'a lui non hanno
Malie possanza, ò magiche fatture.
Nè poco vtil ti fia per qualch'inganno
Nel corso dele tue varie auenture.
Mentre teco l'haurai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei del'ombre oscure;
Nè la fede, e l'amor, che mi giurasti,
Cosa sarà, ch'a violar mai basti.

LXXVIII.

Di più la gemma, ch'è legata in esso,
E' d'vn diamante pretioso e fino.
Quasi picciolo specchio, iui commesso
Fù da Mercurio artefice diuino.
Qualhor colà fia che t'affisi, espresso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
Doue stò, ciò che fò, ciò che ragiono.

LXXIX.

Non è picciol conforto al mal, che sente
Dal'amata bellezza vn cor lontano,
Hauer almen l'imagine presente,
Ch'Amor scolpita in esso hà di sua mano.
Quì vò pregarti a rimirar souente,
Che non vi mirerai (credimi) inuano.
Quì meco ognor ne'duri essilij tuoi
E consigliare, e consolar ti puoi.

LXXX.

Vanne, non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in saluo per occulta via
Finche questo furor si sfoghi alquanto;
Nè dubitar, che l'assistenza mia
Non t'accompagni in ogni parte intanto.
Vn Nume tutelar d'ogni arte instrutto
Inuisibil custode haurai pertutto.

LXXXI.

Sospirando a minuto, e'nsù 'l bel volto
Filando a stilla a stilla argento puro,
La prega Adon, poiche 'l bel dono hà tolto,
Di vera fè nel'vltimo scongiuro.
Ella, che'n braccio ancor sel tiene accolto,
Risponde, che di ciò viua securo;
Ond'egli alfin con cinque baci e sei
Prese congedo, e si spedì da lei.

LXXXII.

Vener di Gioue il nuntio allhor dimanda
Trà mill'aspri pensier tutta sospesa;
E del'anima sua gli raccomanda
E lo scampo, e la cura, e la difesa,
Pregandol quanto può, mentre che'l manda
Spia fidata e secreta a questa impresa,
Che'n ogni rischio il suo intelletto astuto
Gli sia saldo riparo, e fido aiuto.

LXXXIII.

Promette il saggio Egittio, indi si parte,
Et a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto, al furiar di Marte,
Ch'a lei riuolge impetuoso i passi,
Con gli occhi molli, e con le trecce sparte
Sù la soglia del'vscio incontro fassi,
E và dolente, e lusinghiera auante
Al suo feroce e furibondo amante.

LXXXIV.

Sicome il mar per Zefiro, che torna,
Già da Borea commosso, si tranquilla,
O' come humilia l'orgogliose corna
Fiamma, se larga mano humor vi stilla,
Così a que' vezzi, ond'ella il viso adorna,
Et a que' pianti, ou' entro amor sfauilla,
Già Gradiuo si placa, e vinto a forza
L'ira depone, e l'alterigia ammorza.

LXXXV.

Ella asciugando con pietosi gesti
Degli occhi molli il liquido christallo,
Che strani modi di venir son questi,
Carco (dicea) di sangue, e di metallo?
Ben ti conosco, incredulo credesti
Con qualche Drudo mio trouarmi in fallo,
Poiche con atti sì sdegnosi e schiui
Inaspettato, e repentino arriui.

LXXXVI.

Sì sì gli è vero. Io mi tenea pur' hora
(Pur' hor partissi) vn Garzon vago in grembo.
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
L'ascosi dianzi in nubiloso nembo.
Che dico? io mento. anzi l'hò meco ancora,
Trà le falde il ricopro, e sotto il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(Forse nol credi?) il trouerai là dentro.

LXXXVII.

In che miseri ceppi, oimè ristretta
M'hà quell'amor, che teco mi congiunge,
Ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta,
Che ti moue a volar così da lunge.
Nè la mia lealtà candida e netta
Di men gelosi stimuli ti punge,
Che s'vna mi fuss'io, non dico Dea,
Meretrice vulgar, femina rea.

LXXXVIII.

Alcun' altra hà da te gioia e diletto,
Altra con scherzi, e con sorrisi abbracci.
Quando a me vien, diuien poi campo il letto,
M'atterrisci con gli occhi, e mi minacci.
Nè con più toruo, ò più seuero aspetto
I più fieri nemici in guerra cacci
Di quelche fai talhor chi non t'offende,
La tua fedel, ch'a compiacerti intende.

LXXXIX.

Con qual pegno hor più deggio, ò con qual proua
Dela mia fede assecurar costui,
Quando l'essermi ancor nulla mi gioua
Tolta al mio sposo, e soggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti moua
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che'n te più possa vn van sospetto
Di quelche pur con man tocchi in effetto?

XC.

Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Thracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'amor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E s'egual nodo l'anima t'allaccia,
Come può farlo ognor tepido, e lento
Ogni foglia, che'n aria agita il vento?

XCI.

Pur' il mio zoppo, e pouero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozo, qualqual siasi, e malpolito,
Pende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuserà, se'l comand'io,
Nele fornaci in Mongibello accese
A te medesmo edificar l'arnese.

XCII.

E tu, per cui schernita ir mi conuiene
Con infamia immortal frà gli altri Dei,
Sol'intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giamai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido sempre, & implacabil sei,
Onde, benche d'Amor sia genitrice,
Trà le felicità viuo infelice.

XCIII.

Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
La baldanzosa adultera sagace,
Onde il meschin, che crede a cieca guida,
Tutto confuso la rimira, e tace.
Apena d'acquetarla si confida,
Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
Et hà per gratia alfin, quantunque accorto,
Chiamarsi ingrato, e confessare il torto.

XCIV.

Così qualhor più furioso il piede
Moue ringhiando, e di superbia pieno
Vnicorno seluaggio, a pena vede
Vergine bella, che le mostra il seno,
Che de' suoi spirti indomiti le cede
Dimesso intutto e mansueto il freno,
Lascia l'orgoglio, & a lambir si piega
La bella man, che l'imprigiona e lega.

XCV.

Intanto Adon, ch'errante e fuggitiuo
Sen và piangendo e tapinando intorno,
Lunge dala sua vita apena viuo
Non cessa di vagar tutto quel giorno,
E di riposo, e di conforto schiuo,
Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra pastura.

XCVI.

Teme sestesso, e di sestesso l'ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che'l sentiero ingombra,
Volgesi, e'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spauentato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta,
Se tronco il calle gli attrauersa, ò sasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

XCVII.

Già del Sol comminciauano i caualli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ognintorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Trà quegli horrori al romper de' christalli
S'vdia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silentij muti
I rauchi grilli agli augelletti arguti.

XCVIII.

Querule adhor, adhor voci interrotte
Sparger con essi aproua Adon si sente,
Quai suol di Primauera a mezanotte
Formar trà rami il rosignuol dolente.
L'habitatrice del'opache grotte,
Ch'inuisibile altrui parla souente,
Mentr' ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

XCIX.

Ma poiche per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte humida stese,
E tutta risonar la selua horrenda
D'vrli ferini il Giouinetto intese,
Qual'huom, che strane visioni attenda,
Tacque, e doppio spauento il cor gli prese.
Non sà doue si vada, ò quelche faccia,
D'amor' auampa, e di timore agghiaccia.

C.

Giunto, oue trà duo colli è più riposta
La spessura del bosco, e più profonda,
E versa il monte dala rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid'onda,
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E'l fianco adagia insù la fresca sponda.
Quiui abbattuto dala doglia acerba
Si fà tetto del Ciel, letto del'herba.

CI.

Così trà quelle macchie erme & oscure,
Di seluaggi habitanti horride case,
Soletto, se non sol dele suè cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, e pure
Ai languid' occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poich'egli giacque,
Addormentossi al mormorar del'acque.

CII.

Non prima si suegliò, che mattutino
Già fusse Apollo insù'l bel carro assiso,
E dato hauesse già del Sol vicino
L'augel nuntio del dì l'vltimo auiso,
Del Sol, che'n oro homai volto il rubino,
Hauea mezo dal'onde alzato il viso,
E dala luce sua percosse e sgombre
Facea suenir le stelle, e suanir l'ombre.

CIII.

Le palpebre disserra al nouo lume,
Nè sà doue drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l'ombre solinghe.
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
L'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
E degli arbori i rami agita, e piega,
E le cime de' fior lega, e dislega.

CIIII.

Lasso, ma quelch'altrui diletta, e gioua,
Acaresce al mesto cor pianto nouello,
Onde, poiche refugio altro non troua,
Si mette a contemplar l'Idol suo bello;
E mentre gli occhi d'ingannar fà proua
Col virtuoso & efficace anello,
Per la selua non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

CV.

Vien dopo'l suon, che par che i veltri a caccia
Chiamando irriti, vna Ceruetta estrana,
Che stanca, e come pur gli habbia ala traccia,
Anhelando ricoura ala fontana,
Ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
Nè sapendo formar fauella humana,
Con gli occhi almen, con gli atti, e co' muggiti
Prega, che la difenda, e che l'aiti.

CVI.

Non crederò, trà le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trouar si possa.
Brune le ciglia, e le pupille hà nere,
Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
Son dela fronte in lei le lucid' ossa.
Son tutti i rami dele corna grandi
Del più fin'or, che l'Oriente mandi.

CVII.

Nel tempo istesso bello oltra i più belli
Ecco apparire vn Cagnolin minuto.
Sparge prolißi infino a terra i velli
Sour' armellino candido e canuto.
Son di seta le fila, e'n crespi anelli
Vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso, e gli occhi allegri
Più che mai Moro, hà rilucenti e negri.

CVIII.

Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
E sospesi vi tien duo fiocchi d'oro,
Onde di quà di là brilli pendenti
Gli fanno intorno vn tremolio sonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, ch'eccede ogni mortal lauoro,
Doue sculto di smalti vn breue porta,
D'ogni lieta ventura io son la scorta.

CIX.

Et ecco a vn punto insù'l medesmo prato
Cacciatrice leggiadra vscire infretta.
Hà l'arco in spalla, hà la faretra a lato,
E nele man la lassa, e la saetta.
Sù le terga si sparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E viè più verde, che d'Autunno foglia,
Sparsa di fiori d'or, veste la spoglia.

CX.

Tò tò Perricco mio, Tò tò, ben'alto
Chiamando a nome il picciol Can, dicea,
Tuttauia rincorandolo al'assalto
Contro la Cerua, che seguita hauea.
Ella in grembo al Garzon già preso il salto,
Con gemiti, e sospir pietà chiedea;
Et ei, perche non fusse ò morta, ò presa,
Ogni sforzo adopraua in sua difesa.

CXI.

Tu non fai cortesia, qualunque sei,
(Fortemente gridando ella veniua)
Impedir caccia publica non dei,
Nè negar la sua preda a chi l'arriua.
Giusto non è, che de' trauagli miei
Altri il frutto si goda, io ne sia priua.
Di vedermi vsurpar non ben sopporto
Quelche tanto hò sudato, a sì gran torto.

CXII.

Confuso a quelle voci Adon rimane,
Che sà ben, che la Cerua è a lei deuuta;
Ma s'egli pur del pargoletto Cane
Non la sottragge al dente, e non l'aiuta,
Di commetter s'auisa opre inhumane,
Poich'a saluarsi è nel suo sen venuta:
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con questi preghi a supplicar s'inchina.

CXIII.

Ninfa (se Ninfa pur sei dela selua,
Che più tosto del Ciel Diua ti credo)
Di qualunqu'altra quì Fera s'inselua
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belua
La vita in dono, e inun perdon ti chiedo,
S'ala rabbia canina oso di torre
Vn vezzoso animal, ch'a me ricorre.

Incrudelir

XCIV.

Incrudelir ne' semplici innocenti
Non conuiensi a beltà celeste e santa.
Viue pietà nele diuine menti,
Nè di gloria maggior Gioue si vanta.
Ben, s'in me fien giamai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre dispor. Così le parla, e tace.

CXV.

Quand' ella gli occhi in que' begli occhi affisa,
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire,
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che stupida, e da sè quasi diuisa
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poich' alfin dal suo stupor si scote,
Accompagna vn sorriso a queste note.

CXVI.

Dela preda il trofeo (non sò se 'l sai)
E' del buon Cacciator la cura prima.
Viè più l'honor, viè più 'l diletto assai
D'vna rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunqu' altro ben possa giamai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
Dela caccia però, c' hoggi quì vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

CXVII.

Questa, il cui scampo curi, humana Fera
E' tal, ch' altra non n'hà valle, ò pendice.
Dela Fata del'oro è messaggiera,
Sìche'l suo possessor può far felice.
Da chi dietro le và fugge leggiera,
D'ogni occulto thesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libre d'or pesa ogni corno.

CXVIII.

Morir non può, perch' immortale è nata,
Ma ben' hà chi la prende alta fortuna.
Non è pertanto (se non vuol la Fata)
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te (cred' io) più fortunata
Creatura mortal non viue alcuna,
Poiche non sól da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

CXIX.

Se le Fere innamori à tuo talento,
Qual fia cosa giamai, ch' altri ti neghi?
In gratia tua sua libertà consento,
Cedo d'vn tanto intercessore ai preghi.
Con vn tuo sguardo sól, con vn' accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual'io mi sono,
Tutta mestessa, e quanto è in me ti dono.

CXX.

Nè dale stelle (il ver conuien ch'io dica)
L'origin piglio, nè dal Ciel discendo.
Driade son'io, che cittadina antica
Di questo bosco, a seguir Fere intendo.
Ma benche sia del' aspre cacce amica,
Con gli huomini talhor piacer mi prendo.
Siluania hò nome, e 'n ruuida corteccia
Traggo inhospita vita e boschereccia.

CXXI.

Non pensar tu, che ne' siluestri spirti
Cortesia pur non regni, e gentilezza.
Non siam noi senza core, anzi vò dirti,
Ch' anco frà i rozi tronchi amor s'apprezza.
Aman le palme, aman gli allori, e i mirti,
E conoscono ancor ciò ch'è bellezza;
Nè viue in pianta, nè germoglia in piaggia
Priua di questo senso, alma seluaggia.

CXXII.

Il contracambio poi, che mi prometti,
Vò che senza indugiar mi sia concesso.
Ma (come in proua mostreran gli effetti)
Fia l'vtil tuo, fia 'l tuo guadagno istesso.
Vò, che la mia Reina entro i suoi tetti
Ti piaccia visitar, ch' è quì dapresso;
Nè pur la Cerua, ch' è sì bella in vista,
Ma 'l Cane ancor' haurai, che la conquista.

CXXIII.

Non lunge alberga, ancorch' altrui couerta
Sia la strada, e non trita, ond' a lei vassi.
Ma se tu meco vien, son più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i passi.
Ti fia la porta del Palagio aperta,
Doue la Dea dele delitie stassi,
Ch' a vn parto con Chrisofilo, e Mammone
Di Proserpina nacque, e di Plutone.

CXXIV.

Quant'oro inuolge trà le pallid' onde
Il Gange, che leuar vede il Sol primo,
Quanto di pretioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre & imo,
A lei peruiene. A lei le Ninfe bionde
Filan del'Hermo in stami il ricco limo.
A lei del bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre a criuellar l'arene.

CXXV.

Prodigo ognor suo dritto offre a costei
Il Sangario, oue Mida hebbe a lauarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
Cumulan solo i lor thesori sparsi.
I Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
Dele ricchezze lor non le son scarsi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Hebbe dal Ciel di dominare in sorte.

CXXVI.

Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Thesorieri le sono, e tributari,
E quanto in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari;
E quante merci estrane, e quante spoglie
Furano ai gran naufragi i flutti auari,
Tutte son poi per vie chiuse e celate
Dai Folletti del'acque a lei recate.

CXXVII.

Oltre l'hauere, ond' ella abonda tanto,
Ch'ogni voglia può far contenta e paga;
Oltre il sauer, per cui riporta il vanto
Dela più dotta, e più famosa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol la più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e giostra,
Ch'adora per sua Dea l'Isola nostra.

CXXVIII.

Falsirena s'appella, & è ben tale,
Che non le manca ogni perfetta cosa,
Se non che'l fasto in lei tanto preuale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, ch'al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trouando di sè suggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

CXXIX.

Vero è, ch'ell'hà per l'arti sue preuisto,
Ch'amar pur dee; non sò se'n ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto,
Che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per euitar fato sì tristo,
Si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da sè sempre le piacque
Ogni commercio. E quì Siluania tacque.

CXXX.

Dal desio di veder ciò che'l destino
Porti di nouo il Giouane inuaghito,
Dela Ninfa gentil, del Cagnolino,
Che gli mostran la via, segue l'inuito.
Il Cane adulator prende il camino
Per l'ampia valle ageuole e spedito,
E declinando il calle erto & alpestro,
Sceglie sempre in andando il piano, e'l destro.

CXXXI.

Del vago animaletto ammira e loda
Adon la strana e Barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come goda
Ambitioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiua, e con la coda
Lusingheuole il lecca, e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
Co' lasciui latrati alterna i baci.

CXXXII.

Per ombroso sentier ne vanno insieme
Trauersando la selua, e la campagna
Fin colà doue ale radici estreme
Si termina il vallon d'vna montagna;
Nè dal fanciul, che pur alquanto teme,
Si dilunga la guida, ò la compagna.
Quiui a piè d'vn gran noce ella s'arresta,
Ch'è vn'arbor sola, e sembra vna foresta.

CXXXIII.

Grande è la pianta, & oltre l'esser grande,
Ciò che d'ogni stupor trascende i modi,
E' che ne' rami, che dintorno spande,
Son d'oro i frutti ben maßicci e sodi.
Ma quattro vaghe Arciere hà dale bande,
Che sempre notte e dì ne son custodi,
E vestite, & armate al'vso istesso
Dela scorta d'Adon, le stanno appresso.

CXXXIV.

Adon le dimandò chi fusser quelle,
Ch'erano del bel tronco in guardia messe;
S'eran Dee di quel loco, ò pur Donzelle,
E chi lor poste in tal' vfficio hauesse.
Dimandò, se di lei fusser sorelle,
Poic' hauean l'armi, e le fattezze istesse.
Cennò l'altra ale Ninfe, indi ale cose
Dimandate da lui così rispose.

CXXXV.

Egli si troua vna natura a parte,
Ch'è trà 'l semplice spirto, e l'huom composto,
Però ch'ir non si può da parte a parte
Senza il debito lor mezo interposto.
L'vno è sempre immortale in ogni parte,
L'altro il corpo ala morte hà sottoposto.
Il terzo, che non è questo, nè quello,
Fà in sè d'entrambo vn' Himeneo nouello.

CXXXVI.

Quasi mezane dunque infra gli estremi
Volse Gioue crear queste fatture,
Onde sicome degli Dei supremi
Gli huomini son quaggiù viue figure,
Questi del diuin stato in parte scemi
Son degli huomini ancor vere pitture,
E come loro imagini e ritratti,
Si somigliano ad essi in tutti gli atti.

CXXXVII.

Han corpo sì, ma più sottile e raro,
Che'l vostro; e nulla ò poco hà del terreno.
Non è sì lieue nube in aer chiaro,
Ch' ei non sia denso e solido assai meno.
Col vento và di leggerezza al paro,
Apparisce, e sparisce in vn baleno,
Nè visibil giamai si rende agli occhi,
Se non quand' egli vuol, benche si tocchi.

CXXXVIII.

Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma dilicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancorche dura.
Ponno senza lasciarui i segni impressi
Falsar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca, e 'l ferro offende.

CXXXIX.

La mistura però, di cui son fatti,
D'ogni accidente, e passion capace,
A differenza degli spirti astratti,
Al'alterationi anco soggiace.
Ad infermarsi, anzi a morir son'atti
Poich' ogni misto si corrompe e sface;
Ma perche più perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viuer vostro auanza.

CXL.

Vna sol qualità non si conforma
Vosco, nè par ch' al' esser vostro arriui,
Che l'huom di corpo, e d'anima s'informa,
Ma questi intutto d'anima son priui;
Onde seben per la più nobil forma
Restan di voi più lungamente viui,
Essendo sol corporei, e spiritali,
Nascono corrottibili e mortali.

CXLI.

Nascon diss'io, perche com' han communi
Con l'huomo intutto e le parole, e i gesti,
Com' han nele freddure, e ne' digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi, e vesti,
Quantunque negli affar loro oportuni
Sien più pronti, e viuaci, agili, e presti,
Così non è di generar lor tolto,
E del consortio human godono molto.

CXLII.

Hanno anco il sonno, e la vigilia, & hanno
Prouidi al'opre, i naturali instinti,
E com' api, ò formiche, in ordin vanno
Non senza industria ale fatiche accinti.
La notte, e'l giorno, e le stagion del'anno,
E tutti i tempi han come voi distinti.
Aman la luce, e le lumiere belle
Del Sole, e dela Luna, e dele stelle.

CXLIII.

Partecipano assai degli elementi,
E più di quello, ou' hanno albergo e loco.
Com' amano il terren talpe, e serpenti,
Come pirauste, e salamandre il foco,
Come son l'aure molli, e l'acque algenti
De' pesci, e degli augei trastullo e gioco,
Così sono a costor care e gioconde
La terra, e l'aria, e le fauille, e l'onde.

CXLIV.

Habita alcun di lor l'etherea sfera,
Altri la region ſottoceleſte,
Altri fonte, ruſcel, lago, ò riuiera,
Altri rupi, vallee, boſchi, e foreſte.
Tutte dela ſeluaggia vltima ſchiera
Son le Ninfe che vedi, & io con queſte;
Et a ciaſcuna vn' arbore è commeſſa,
Quaſi del viuo legno anima iſteſſa.

CXLV.

V'hà Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno.
Siam noi pur come lor, Numi terreni,
Ma di ſeſſo men rozo, e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i ſeni,
Io quì con queſte in queſto tronco alligno,
E per legge di Fato, e di Natura
Dele noci a me ſacre hò ſempre cura.

CXLVI.

Tacque, e le Ninfe del frondoſo monte
Verſo Adone affrettando il piè veloce,
Corteſemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il ſalutaro a voce.
Poi lo guidaro vfficioſe e pronte
Con mille oſſequij al' ammirabil noce;
E laſciato lo ſtral, depoſto l'arco,
Gli apriro il paſſo, e gli ſpediro il varco.

CXLVII.

Repente allhor del' arbore, ch'io diſſi,
Crepò la ſcorza, e'l voto ceppo aperſe.
Tutta per mezo (o merauiglia) aprißi,
Et ala coppia il cauo ventre offerſe.
Quindi per vna via, che 'nuer gli Abißi
Scender parea, Siluania il piè conuerſe,
E paſſando ale viſcere più baſſe
Dela buccia capace, Adon vi traſſe.

CXLVIII.

Entra, & hà ſeco il precurſor Foriero,
Quelche tanto gli moſtra amore, e fede,
Io dico il Cagnolin, che già primiero
Trouò poſando in quella ſelua il piede.
Queſto per diſuſato ermo ſentiero
Non l'abbandona mai, ſempre il precede;
E chiuſo il tronco, ei che'l camino intende,
Per vna ſcala a chiocciola diſcende.

CXLIX.

Per mille obliqui e tortuoſi giri
Serpendo ſenza termine la ſcala,
E ſenza che di Ciel raggio ſi miri,
Trà profonde ruine ingiù ſi cala.
Sente Adon, quaſi greue aura che ſpiri,
Ad hora ad hora alcun vapor, ch'eſſala,
E ſuſſurrando ſcoterſi ſotterra
I venti, che'l gran monte in grembo ſerra.

CL.

Vn' hora e più per l'alta gola anguſta
Di quel gran labirinto andarò al baſſo,
Finche trouar concauità vetuſta,
Doue a ſcarpelli era tagliato il ſaßo.
A quella buca, homai dagli anni fruſta,
Sempre al buio, e tenton drizzaro il paßo,
E nele foci lor ſpicciar da' monti
Videro in viui gorghi i fiumi, e i fonti.

CLI.

Vider pertutto in congelate gocce
Pender maße di vetro, e di chriſtallo,
E fuſo fuor dele forate rocce
In varie vene ſpargerſi il metallo,
Quanto ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, liuido, roßo, e bianco, e giallo,
E giallo, e verde ancor, vermiglio, e perſo
In ciaſcun mineral color diuerſo.

CLII.

Trà quelle ſpeße e condenſate ſtille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeanſi ſparſe mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Ch' a guiſa pur di tremule ſcintille,
O' di fiaccole fioche, e quaſi eſtinte,
Intorno e per la volta, e per le mura
Faceano balenar la notte oſcura.

CLIII.

Toſto ch' Adon dela calata alpeſtra
Giunto al' vltimo grado, il fondo tocca,
Paßa dietro a colei, ch' è ſua maeſtra,
Dela cieca cauerna entro la bocca;
Quando ſente ſcroſciar dala man deſtra
Gran fiume, che con impeto trabocca;
Et ecco rimbombar l'atre ſpelonche
D'vn' horribil romor, come di conche.

CLIV.

Di quelle gemme, che per l'antro ombroſo
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Et affiſſe nel ſaſſo aperto e roſo
Illuſtrauan la grotta, e la riuiera,
Il barlume indiſtinto e tenebroſo
Gli ſeruì di lucerna, e di lumiera,
E vide a gola aperta vn Crocodilo,
Di cui forſe maggior non nutre il Nilo.

CLV.

Vennegli incontro, e cominciò parole
Minaccioſe a formar d'human linguaggio.
Taci beſtia maluagia, odioſa al Sole,
Non impedir noſtro fatal paſſaggio.
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Diſſe Siluania, e ſeguitò 'l viaggio.
Fuggì la Fera vbbidiente, e tacque,
E ritornoſſi ad appiattar nel'acque.

CLVI.

Huom fù già queſti, hor' è Dragon (ſoggiunſe)
Apprendan da lui ſenno i più diſcreti.
Souerchia audacia follemente il punſe
Dela Fata a ſpiar gli alti ſecreti.
Fuſſe caſo, ò ſciocchezza, vn giorno ei giunſe
Contro gl'inuiolabili diuieti
Là dou'ella talhor ſuol per diletto
Cangiar la ſpoglia, e variar l'aſpetto.

CLVII.

Videla apunto allhor, che per vaghezza
Di prouar qual natura hanno i ſerpenti,
Forma di ſerpe al'immortal bellezza
Daua con incantate acque poſſenti.
Ella è ſi ſpeſſo a trasformarſi auezza,
Che non vò che tu fugga, ò che pauenti,
S'auien mai, che t'appaia in altre membra,
Che non è però tal, ſebene il ſembra.

CLVIII.

In mal punto coſtui videla apunto
Quando prendea la ſerpentina imago,
Nè tutto il corpo hauea bagnato & vnto,
Ch'era ancor mezo Donna, e mezo Drago.
Sdegnoſa, come prima il vide giunto,
Il volto gli ſpruzzò del licor Mago,
Stolto (dicendo) i premi tuoi ſien queſti,
Vanne, e narra (ſe puoi) ciò che vedeſti.

CLIX.

Poich'a tai detti lo ſcaglioſo manto
Gli coprì d'ognintorno il tergo, e'l ſeno,
Rimaſe, aſtretto da perpetuo incanto,
A guardar queſto guado, ond'io ti meno.
Diſſe, e del'antro Adone vſcito intanto,
Giunſe in paeſe oltre gli ameni ameno,
E trouò più ridente, e più giocondo
Nouo Ciel, noua terra, e nouo mondo.

CLX.

Ghirlandato di pergole coſtrutte
Di viti, e d'vue vn gran Giardin s'inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia ſquadra,
Vanno vn sferico ſpatio a ferir tutte,
E di ſeſteſſe a far croce leggiadra.
Ai ſeggi, che coronano il bel cerchio,
Fà vago padiglion verde couerchio.

CLXI.

In mezo a queſto ſpatio, e ſotto queſta
Cupula ombroſa, che di fronde è denſa,
Dodici Grifi d'or reggono in teſta
Di chriſtallo di rocca vn' vrna immenſa,
Che 'n larga pioggia a guiſa di tempeſta
L'acque ala conca inferior diſpenſa.
D'alabaſtro è la conca, e forma vn ſtagno,
Che dela bella Fata è fonte, e bagno.

CLXII.

Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
Ciaſcuna dele vie, che dianzi hò detto,
Talche la viſta è bella a merauiglia,
E ſcopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel Giardin ben quattro miglia,
E'n ciaſcun capo è vn bel Palagio eretto,
E i Palagi non ſon di rozi ſaſſi,
Ma tutti di diaſpri, e di balaſſi.

CLXIII.

Chriſtalline ſon l'acque, auree l'arene,
Smalto le ſponde, i lor canali argento,
E doue l'onda a dilagar ſi viene
Fan groſſe perle ai margini ornamento.
Gli horti in vece di fior le ſiepi han piene
Di cento gemme peregrine e cento,
E ſempre verdi al freddo, e freſche al caldo
L'herbe, e le fronde lor ſon di ſmeraldo.

CLXIV.

La rosa le sue foglie hà tuttequante
Fatte di puro Oriental rubino,
Il bianco giglio d'Indico diamante,
Di lucido cameo l'hà il gelsomino,
Di zaffir la viola, e fiammeggiante
Il bel giacinto è di giacinto fino,
Di topatio il papauere si smalta,
E di schietto chrisolito la calta.

CLXV.

Non sò poscia in qual guisa, ò per qual via
Fassi il duro metallo habile al culto,
O' di Natura, ò d'Arte industria sia,
O' miracol del Cielo al mondo occulto.
L'oro ne' campi genera, e si cria,
Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi
Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

CLXVI.

In quel terren, che forse è più ferace,
E viè più ch'altro di miniere abonda,
Dele stelle, e del Sol viè più efficace
Passa la forza, e la virtù feconda,
Sìche la gleba fertile, e viuace
Si nutrisce, s'abbarbica, e s'infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del Cielo.

CLXVII.

Pompa non vista, e non creduta altroue,
Veder sorger da terra i bei rampolli,
E trà ricchi cespugli in verghe noue
Folgorar gli arboscei teneri e molli.
Hor mentre Adon sotterra i passi moue,
Amor, i cui desir non son satolli,
Bramoso apien di vendicar l'offesa
Apparecchia nou'armi a noua impresa.

CLXVIII.

E' ver, ch'a Citherea recò l'auiso
Del sospetto di Marte, e delo sdegno,
Accioch' Adon non ne restasse vcciso,
Ch'vnica luce e gloria è del suo regno.
Ma vuol, perche da lei viua diuiso,
Machinargli trà via qualche ritegno;
Onde fin colaggiù, dou'egli intende
Starsi la Fata, a saettarla scende.

CLXIX.

Staua a seder la Fata inculta e scalza
Quando Adon souragiunse, a piè del fonte,
Che per vso non pria dal letto s'alza,
Che sia ben' alto il Sol sù l'Orizonte.
Con la fresc' onda, che dal vaso sbalza,
Tergesi gli occhi, e lauasi la fronte,
E'l fonte istesso, ch'è fatale e sacro,
Le serue inun di specchio, e di lauacro.

CLXX.

La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
I bei membri copria senz'alcun manto.
Di broccato, e di raso era distinta,
D'alto a basso inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama hà tinta,
Questo nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno al'orlo vn triplicato fregio
Aspro di gemme, e d'or, l'aggiunge pregio.

CLXXI.

Trouò, ch'allhor' apunto hauea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l'auorio dela mano intatta
Pur d'auorio mouea rastro-dentato.
Piouon perle dal'oro, e mentre il tratta;
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge,
Tutto di gemme il suol vicino asperge.

CLXXII.

Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
Reuerente a mirar tanta beltate,
E ne trasse vn sospir, che gli souenne
D'esser lontan dale bellezze amate.
Falsirena gentil contro gli venne
Con accoglienze si gioconde e grate,
Che parea dire al portamento, al viso,
Così si fan gl'inchini in Paradiso.

CLXXIII.

Non fù fratanto Amor, che staua al varco,
A corre il tempo ò trascurato, ò tardo,
Ma pose allhor sù l'infallibil' arco
De' più pungenti e trafittiui vn dardo.
L'hauerlo teso, e poi scoccato e scarco
Fù solo vn punto, al balenar d'vn guardo,
Onde la bella ammaliata Maga
Senza sentir' il colpo hebbe la piaga.

CLXXIV.

Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s'accorse.
Stupor, timor, vergogna, e merauiglia
La tenner dubbia, e dela vita in forse.
Pallida pria diuenne, indi vermiglia,
E per le vene vn gran tremor le corse.
Sente quasi per mezo il core aprirsi,
Nè sà con l'arti sue punto schermirsi.

CLXXV.

Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì? quest'è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti homai
Del'ombra il ver. che miri? egli è ben desso.
Questi son pur què luminosi rai,
Che già tanto fuggiui, hor gli hai dapresso.
Perche non schiui il tuo dolor fatale?
Dou'è il tuo senno? ò tua virtù che vale?

CLXXVI.

Mira, e non sà che mira, e mira molto,
Ma poco pensa, e sospirando anhela.
Varia il colore, il fauellar l'è tolto,
Stà confusa e smarrita, auampa, e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto;
Non palesa i desiri, e non gli cela.
Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

CLXXVII.

Fan l'occhio insieme, e'l cor dura contesa,
Quel si riuolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa;
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'vn brama gioia, e l'altro teme offesa;
E perche'l cor del'occhio è guida e duce,
Di ritirarlo a più poter si sforza,
Ma l'oggetto del bello il tragge a forza.

CLXXVIII.

Saetta è la beltà, che l'alma vccide
Subitamente, e passa al cor per gli occhi.
Fù la beltà, ch'ella in mal punto vide,
Apunto come folgore, che scocchi.
Fù l'occhio, che seguì scorte malfide,
Qual ghiaccio fin, s'auien che raggio il tocchi,
Ch'arid'esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.

CLXXIX.

Da lei fù in vn Palagio Adon condutto,
Loqual frà tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancaua il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, ò modello;
Et oltre con tant'arte esser costrutto,
Quanto conuiensi a ben formato hostello,
Gli aggiungea tuttauia fregi maggiori
La lussuria degli ostri, e degli odori.

CLXXX.

E và pur seco, e mai da lui non parte
Il falso Duce, il lusinghier latrante,
Quelche da prima in solitaria parte
Dietro ala Cerua gli comparue auante;
Et hor di stanza in stanza a parte a parte
D'Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell'albergo lieto
Mostrar piano & aperto ogni secreto.

CLXXXI.

Era d'arnesi di sottil lauoro
Tutta guernita la magion reale,
E di bei razzi hauea di seta, e d'oro
Corredate le camere, e le sale.
Veduto non fù mai maggior thesoro
Nè tetti, nele mura, e nele scale.
Vsci, e sbarre hauea d'oro, & asse, e traui,
E chiodi, e fibbie, e chiauistelli, e chiaui.

CLXXXII.

Nel salir dela sera apparecchiata
Fù la sollenne e sontuosa cena,
Che di tutto quel lusso, ond'è lodata
La più morbida vita, apien fù piena.
Ma la pompa più bella; e più pregiata
Di quel pasto real fù Falsirena,
Ch' ouunque ò piatto tocchi, ò tazza libi,
Addoscisce i licor; condisce i cibi.

CLXXXIII.

Tal forse apparue la superba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
Quand'ella vincer cò begli occhi volle
Chi vinse il mondo con l'inuitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo inuano
Poiche degli anni il traditor del Nilo
Hebbe al'hoste Latin reciso il filo.

CLXXXIV.

Vaghi fanciulli a ſuon di cetre, e lire
Proclamaro il feſtin lieto e giocondo.
Altri vennero il deſco ad imbandire,
Di cui faſto maggior non vide il mondo.
Il loco, ch'a quell'vſo hebbe a ſeruire,
Era vn gran tabernacolo ritondo,
E ſpatioſo sì, ch'ancorche immenſe,
Capir potea nel ſen ben cento menſe.

CLXXXV.

Forman cento colonne vn' ampia loggia
Locate in cerchio, e ſon di bronzo a gitto,
Soura cui l'epiſtilio alto s'appoggia,
Che folce del cenacolo il ſoffitto.
Per mezo in giro ſi diſpiega a foggia
Di curua tenda vn padiglion d'Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appeſe
Auree lucerne in molli odori aceſe.

CLXXXVI.

Ombran feſtoni di dorate fronde
Lo ſpatio, ch'è trà le colonne altere,
La cui materia vn paramento aſconde
Di mirabili ſpoglie, e di ſpalliere.
Hauui bianche, purpuree, azurre, e bionde,
E d'altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado ò gli Ethiopi, ò gl'Indi.

CLXXXVII.

Preſſo que' vaghi e variati velli,
Sour'alte baſi a piè dele colonne
Scolpite da' più celebri ſcarpelli
V'hà cento ſtatue d'huomini, e di donne.
Son d'alabaſtro i ſimulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe gonne.
Ciaſcuno in man con vn parlar che tace
Tiene ò lamina, ò libro, ò verga, ò face.

CLXXXVIII.

Di quante Fate hà il mondo hauui il ſembiante,
I cui nomi nel marmo il fabro ſcriſſe,
D'Indouini, Stregoni, e Negromanti,
Maghe, Lamie, Sibille, e Pithoniſſe,
E l'opre lor co' lor più chiari incanti
In altrettante poi tauole affiſſe
Trà l'vna e l'altra imagine diſtinte
Eccellenti maeſtri hauean dipinte.

CLXXXIX.

Hor dele laute e ſplendide viuande
Chi deſcriuer poria le merauiglie?
Di gemme, e d'or con artificio grande
Sculte ſon le vaſella, e le ſtouiglie,
Coronate di trecce, e di ghirlande
E perſe, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinij adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

CXC.

Tapeti d'Aleſſandria al pauimento,
Di Perſia, di Damaſco, e di Soria
Facean sì ſtrano, e ricco addobbamento,
Ch'apena il piè di calpeſtargli ardia.
Ma di quel vago e nobile ornamento
Poco ſi diſcernea la maeſtria,
Che tutti eran di ſopra i lor lauori
Laſtricati di roſe, e d'altri fiori.

CXCI.

Sicome ſempre al gran Pianeta errante
Clitia ſi volge, e ſuoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, ſorga in Leuante,
O' tramonti al'Occaſo, il ſegue ognora;
E del ſuo corſo eſploratrice amante,
A quel foco immortal, che l'innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
Degli humid'occhi le rugiade aſciuga.

CXCII.

Così la Donna a quelle luci care
Fiſaua intenta, onde pendea ſuo fato,
Dolce principio a lunghe pene amare,
Il famelico ſguardo innamorato.
Dopo il nobil conuito il fè lauare
In vn bagno di balſamo odorato,
E v' infuſe di mirra vrne lucenti
Con altri fini e pretioſi vnguenti.

CXCIII.

Porian tante delitie, onde l'adeſca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro,
Ma qual'huomo, in cui graue ognor più creſca
La febre ria, che'l tiene afflitto & egro,
Non perche giaccia in molle piuma e freſca
Sente al'interno ardor riſtoro integro,
Tal'ei, che d'Amor langue, alcun diletto
Non può quiui goder, che ſia perfetto.

Ei del

CXCIV.

Ei del lauacro vscito, in più secreta
Stanza ricoura, e si riposa in quella.
Trabacca v'hà, cui fà di Frigia seta
Souraletto Moresco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Ch'vn mordace pensier, tarlo d'Amore,
L'è sprone àl fianco, e l'è saetta al core.

CXCV.

Arde, ma non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
E come dritto ala sua patria sfera
S'alza dà terra il peregrino foco,
Così l'ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ou'è suo proprio loco
L'anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando, e pensando erra souente.

CXCVI.

Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d'oro hauea trapunta,
E senza velo, e senza benda alcuna
Questa treccia a quell'altra inun congiunta,
Si chiara, e bella in Ciel sorgea la Luna,
Che detto hauresti, E' certo il Sol, che spunta;
Forse indietro riuolto, a noi col giorno
Fà per nouo miracolo ritorno.

CXCVII.

Lascia le piume impatiente, e sorge,
Poi del chiuso balcon gli vsci spalanca,
E'l Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi innargenta, e l'ombre imbianca.
In vn verron, che nel giardin si sporge,
Con la guancia s'appoggia insù la manca,
Con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
E soletta frà sè parla, e risponde.

CXCVIII.

Ardo (lassa) ò non ardo? ahi qual'io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
E' forse ardore? ardor non è, che spento
L'haurei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto nò, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può, poich'io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

CXCIX.

Hor se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se nol fugge, anzi il desia?
Forse amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. che dunque fia?
Che fia (misera) quel, che'l cor m'ingombra?
Certo è pensiero, ò di pensiero vn'ombra.

CC.

Ma se questo è pensier, deh perche penso?
Crudo pensier, perche pensar mi fai?
Perche, s'al proprio mal penso, e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?
Perche, mentre in pensar l'hore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che poss'io? se penso, inuero
La colpa non è mia, ma del pensiero.

CCI.

Colpa mia fora ben, s'amar pensassi,
Amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur, come s'amar bramassi,
S'amar non penso, e penso a quelch'io amo?
Non amo io nò. Ma che saria, s'amassi?
Iò dir nol sò; sò ben, ch'io non disamo.
Non disamo, e non amo. ahi vaneggiante,
Fuggo d'amar, non amo, e sono amante.

CCII.

Amo, ò non amo? Oimè, ch'Amor è foco,
Che'nfiāma e strugge, & io tremādo agghiaccio.
Non amo io dunque. Oimè, ch'apoco a poco
Serpe la fiamma, ond'io mi stempro, e sfaccio.
Ahi ch'è foco, ahi ch'è ghiaccio, ahi che'n vn loco
Stan, perch'io geli, & arda, il foco, e'l ghiaccio.
Gran prodigi d'Amor, che può souente
Gelida far l'arsura, il gelo ardente.

CCIII.

Io gelo dunque, io ardo, e non sol'ardo,
Son trafitta, e legata, e'nsieme accesa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
Le catene non trouo, e pur son presa.
Presa son d'vn soaue e dolce sguardo,
Che fà dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quelch'io sento, è pur cura amorosa,
Amor per quelch'io sento, è gentil cosa.

CCIV.

E' gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
In amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non sperò, e non desio,
Dunque ama inuan, quando pur'ami, il core.
Cor mio, deh non amar. quest'amor mio
Se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priua?
E se priua ne son, come son viua?

CCV.

Io viuo, e moro pur; misera sorte,
Non hauer core, e senza cor languire,
Lasciar la vita, e non sentir la morte,
Ahi che questo è vn morir senza morire.
O' dal'anima il core è fatto forte,
O' anima è del cor fatto il martire,
O' quelche'l cor dal'anima diuide,
E' stral, che fere a morte, e non vccide.

CCVI.

Vcciso nò, ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor, viue in altrui.
Quei, ch'è solo il mio core, e la mia vita,
L'auiua sì, ch'egli hà sol vita in lui.
Merauiglia ineffabile inudita,
Io non hò core, e lo mio cor n'hà dui,
E per quella beltà, ch'amo & adoro,
Sempre viuendo, immortalmente io moro.

CCVII.

Hor' amiamo, e speriamo. Amor vien raro
Senza speranza; io chiederò mercede.
Credi, che deggia Amor d'amor'auaro
A tant' amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo nò, io credo sì, l'amaro
Nel cor pugna col dolce. il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
Frà quanti rei pensier t'aggira Amore.

CCVIII.

Mentr'ella in guisa tal s'affligge e piagne,
E d'indugio souerchio accusa il giorno,
Vaghe d'inuestigar, perche si lagne,
Le son due Donne al'improuiso intorno.
Vse son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorno,
Fidate ancelle, e consigliere amiche,
Care ministre, e secretarie antiche.

CCIX.

Sofrosina è la prima. In graue aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni, e di senno, e chiude al petto
D'honorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco, e del diletto,
Sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

CCX.

L'altra Idonia s'appella, agli atti, agli anni
Tutta diuersa, agli habiti, ai sembianti,
Dele cure nemica, e degli affanni,
Sol degli amori amica, e degli amanti.
Di più colori hà variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge, e senza freno
Il riso in bocca, e la lasciuia in seno.

CCXI.

Al costoro apparir trema e pauenta
Come suole a gran soffio arida canna
L'immortal Damigella, e coprir tenta
L'occulto incendio, che'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri, e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

CCXII.

E' nudo Amor, nè sà coprirsi, e poco,
Quand' habbia vn'alma accesa, vn cor ferito,
Secreto colpo, e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar souente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso, e scolorito
Osserua attenta Idonia, e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale.

CCXIII.

Madonna, hà voce in suo silentio il core,
E la lingua degli occhi inuan s'affrena.
Già del'historia del'interno ardore
Fatta è la fronte tua publica scena,
Là doue scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel dela tua pena.
Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

CCXIV.

Deh quell'aspro dolor, che t'addolora,
Non voler, che sepolto abondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talhora
Esser de' mali il nutrimento, e l'esca.
Leggiermente si salda, e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca;
Ma lunghissima chiede opra, e fatica
Doglia suppressa, e cicatrice antica.

CCXV.

Se pur foco amoroso è quelch'acceso
(Sicom'io stimo) entro le vene ascondi,
Che non riueli a me (partito peso
Fassi men graue) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Che ne' campi d'Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sott'amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

CCXVI.

A quel parlar la bella Donna il volto
Veste di fina porpora viuace,
E con guardo dimesso, e'n sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur alquanto assecurata, e sciolto
Dela nobil vergogna il fren tenace,
In queste note ala profonda pena
Trangugiando vn singulto, apre la vena.

CCXVII.

Fedel mia cara, e che noiose larue,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual'è questo, che quaggiù comparue
Nouamente di me fatto Tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parue,
Che con leggiadro e dilettoso inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'vccise,
Indi del'alma in signoria si mise.

CCXVIII.

L'alte bellezze, e le sembianze honeste,
Che fan di sè merauigliar Natura;
Il dolce sguardo, il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l'anime fura;
Il riso a tranquillar l'aspre tempeste
Possente, e rischiarar la notte oscura,
L'andar, lo star piacquero, oimè, sì forte
Agli occhi miei, ch'io ne languisco a morte.

CCXIX.

Senon ch'altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse ai desiderij miei,
A questo solo error (s'errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo, e men'aueggio,
Ma qual'egro assetato, amo il mio peggio.

CCXX.

Soggiunge Idonia allhor. Perche cotanto
Habbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera Donna, apien di quanto
Brami hai l'arbitrio, e che non puoi volendo?
Se potendo gioir, ti stilli in pianto,
Pietà non ti si dee, statti piangendo.
L'influenze pauenti infauste e felle?
E non sai, che'l sauer vince le stelle?

CCXXI.

O' temi forse tu, che tanta asprezza
In vn tenero cor soggiorni e regni,
Che di diuina & immortal bellezza
Lusingheuole inuito abhorra e sdegni?
E non più tosto pien d'alta vaghezza
Tanto thesor per acquistar s'ingegni?
O' che di Donna tal Giouane errante
Non si rechi a gran sorte essere amante?

CCXXII.

Hor non fora il miglior, mentre ch'oppresso
Dal notturno lethargo il mondo tace,
E t'è di girne occulta agio concesso,
Assalire il nemico, e chieder pace?
Ecco la via colà, l'vscio è quì presso,
Ch'esce dritto ala stanza, ou'egli giace.
Tronca gl'indugi, e in vso homai migliore
Sappi (se saggia sei) spender quest'hore.

CCXXIII.

Così fauella, e volentier l'orecchia
Porge la Fata a quel parlar soaue;
Ma mentre al'altra in fronte ella si specchia,
Sestessa affrena, e sbigottisce e paue.
Dela seuera & honorata Vecchia
Teme lo sdegno, e'n reuerenza l'haue.
Da lei si guarda, e sue lasciuie immonde,
Che communica a quella, a questa asconde.

CCXXIV.

Ai detti del'iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo, e toruo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e Figlia odi (le dice)
Odi (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir doue costei t'alletta e sprona,
Ch'è contrario a ragion quanto ragiona.

CCXXV.

Mille honor chiari assai souente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, ch'a vn punto sol la gloria intera
In molt'anni acquistata, a perder vienfi?
Figlia è dela ragion la gioia vera,
Non del piacere allettator de' sensi.
Con quella honore, e prò maisempre vanno,
Questo produce sol vergogna, e danno.

CCXXVI.

Qual'insania sospigne i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d'vn vagabondo amico?
Vn che non hà (se con dritt'occhio il miri)
Tetto, nè suolo? vn peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu, ch'ei non s'adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

CCXXVII.

Dunque vn vil fante, vno stranier donzello,
Veduto apena, hauratti in sua balia?
S'auien, ch'ad altrui grato, a te rubello
Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allhor sarai di tua follia?
Qual castigo n'haurai graue e seuero
Dal tuo gran padre, c'hà sotterra impero?

CCXXVIII.

Qual peregrin, che per oscura valle
Moue notturno, e malsecuro il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipitio orbo non vede,
S'improuiso balen gli occhi, ò le spalle
Squarciando l'ombre, ò luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon camin le piante.

CCXXIX.

Tal proprio a quel parlar verace e saggio
Dela cieca d'Amor l'animo afflitto,
Che smarrito d'honor l'alto viaggio,
L'orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si riuolse al sentier dritto.
Già sestessa riprende, e già s'appiglia
Ala scorta leal, che la consiglia.

CCXXX.

Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
Di contrario licor tempra l'vnguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio al'ardor, tregua al tormento.
Le sorride sott'occhio, e la conforta
Così parlando. E che sciocchezze io sento?
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente, e di maturo ingegno.

CCXXXI.

Portar spauento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze hà frali,
Predicar fole, e del'altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì, di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l'ombre infernali.
Gli habitator del Tartaro profondo
Curano assai ciò che si fà nel mondo.

CCXXXII.

Ma dele regioni horride e crude
Non ama anch'egli il rigido Tiranno?
Forse chi tant'ardor nel petto chiude
Non scuserà l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor nessuno esclude,
Gl'istessi Dei schermir non sene sanno.
Sotto questo destin l'alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.

CCXXXIII.

Il basso stato poi del Giouinetto
Toglier non deue al'altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
Chi di beni, e ricchezze abonda tanto?
Pur come vn vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E benche in vesta lacera si chiuda,
Beltà non s'ami più, quant'è più nuda.

CCXXXIV.

O come è lieue a chi dolor non ſente
Non ſano pouerel rendere accorto.
Coſtei, che del'età lieta e ridente
Paſſato hà il verde; e di ſuo corſo è in porto,
Satia homai del piacer, ſeueramente
Nega al'altrui digiun picciol conforto,
E ciò c'hauer non può, contende e vieta
A giouenil deſio vecchia diſcreta.

CCXXXV.

Ma credi tu, che queſta tua pudica,
Che sì ſchiua d' Amor ſi moſtra in detti,
Se richiamar nela ſua ſcorza antica
Gli anni freſchi poteſſe e giouinetti,
O s'amante trouaſſe, à lui nemica
(Come in parole appar) fuſſe in effetti?
O che 'n ſu'l fior dela beltà perduta
Tant' haueſſe honeſtà, quant' hà canuta?

CCXXXVI.

Bellezza, giouentù, gratia amoroſa,
Ma non goduta, in Donna auara e ſtolta
E' qual luce di Sol trà nubi aſcoſa,
E' qual ſotterra, ò in mar gemma ſepolta,
E' qual vermiglia & odorata roſa,
Che dal bel ceſpo in ſua ſtagion non colta,
Cadendo arida poi, vedeſi alfine
Di ſue ricchezze impouerir le ſpine.

CCXXXVII.

E ſebene il tuo fior giamai non cade,
Nè da bruma ſenil ſeccar ſi laſſa,
Poiche 'l tuo corpo in qualſiuoglia etade
E' come il Ciel, d' incorrottibil maſſa;
Non deue in otio ſtar tanta beltade,
Perche 'ndietro non torna il ben che paſſa;
Nè perche la ſtagion ſia ſempre verde,
Si racquiſta più mai quelche ſi perde.

CCXXXVIII.

Come frà duo talhor Fiſici eſperti
Nel conſiglio diſcordi, infermo ſtanco
A penſier vari, e di ſalute incerti
Dubbio ſi volge, e d' hor' in hor vien manco,
Così coſtei de' duo rimedi offerti
Amaro, e dolce al tormentato fianco
Il miglior non diſtingue, afferma, e nega,
Hor' a queſto, hor' a quel s' inchina e piega.

CCXXXIX.

Tace, nè dà, fuorche ſoſpiri, e ſtrida,
La combattuta Donna, altra riſpoſta.
Pur le terga volgendo ala più fida,
Tacitamente a quel parer s' accoſta;
E frà ſuo cor dela fallace guida
L'empie luſinghe di ſeguir diſpoſta,
Al partito che piace, alfin ſi volue,
E quanto hà detto effettuar riſolue.

CCXL.

Là doue giace Adon, perche la doglia
Si sfoghi in parte, e più non la conſumi,
Vaſsene ignuda, e ſenza alcuna ſpoglia,
Tutta tutta ſpirante Arabi fumi.
Vigilauano acceſi entro la ſoglia
Quattro in aurei doppieri ardenti lumi;
Ma ſparſi de' begli occhi i raggi intorno
Vinſer le faci, e mutar l'ombra in giorno.

CCXLI.

Troppo dura battaglia, o bell' Adone,
Al tuo ſtabil penſier (veggio) ſi moue.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì diſuſate e noue,
Che ben'altro di te maggior campione
Vi perderia le glorioſe proue.
Pertinace è la pugna, anguſtò il campo,
Graue il periglio, e non leggier lo ſcampo.

CCXLII.

Moue pian pian per lo pauèſe i paßi,
E piede innanzi piede oltre camina.
Timida, e riſpettoſa alquanto ſtaßi
Doue ſi fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e faßi
Al ſuo ſteſſo gnancial molto vicina,
Vicina sì, che può da' labri amati
Coglier, ſe non i baci, almeno i fiati.

CCXLIII.

Chinaſi per baciar, ma par che tremi,
Che non ſi ſdegni poi quando ſi deſti.
Folle che penſi? miſera che temi?
Se ſapeßi quai doglie il Ciel t' appreſti,
Per mitigar tanti cordogli eſtremi
Da' bei rubini vn bacio almen torreſti.
Fallo non è, poiche d' Amor t' accendi,
Furto non è, ſe quanto dai ti prendi.

CCXLIV.

Ei, che leggier dormiua, e'n parte tratto
S'hauea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse, e stupefatto
Le luci in prima, e poi le labra aprio.
Chi sè tu disse. Et ella in languid' atto,
E 'n suon piano e sommesso, Io mi son' io.
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
E dale piume a reuerirla sorge.

CCXLV.

L'accesa Donna dele braccia belle
Ai lei membri gli fà groppi tenaci.
Il bel Garzon sene sottragge e suelle,
E dà repulsa a quegli assalti audaci.
Le viue rose allhor, le viue stelle
Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
Da far, nonche gentil tenero core,
Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

CCXLVI.

Fia dunque ver, ch' vn raggio amato e caro
Mi neghi almen (dicea) de' lumi tuoi?
E sarai sì crudel, sarai sì auaro
A chi più t'ama assai, che gli occhi suoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro,
Che 'n tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son' io crudo e maligno,
Nè tu sei di diaspro, ò di macigno.

CCXLVII.

Ma se nato di quercia aspra e villana
Fossi là tra' Rifei, trà gli Arimaspi,
E se beuuto del' estrema Tana
L'onde gelide haueßi, ò i ghiacci Caspi,
Se te di sangue, e di velen l'Hircana
Tigre, e'n grembo nutrito hauesser gli Aspi,
Ancor deuresti al mio mortal cordoglio
Temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

CCXLVIII.

Già non cheggio, che m'ami, i cheggio solo,
Ch' amar ti lasci; e non ch' a me ti pieghi,
Ma ch' almen non disprezzi il mio gran duolo,
Piacciati vdir, non essaudire i preghi.
Solche 'n pace m' ascolti io mi consolo,
Non mi negar pietà, s'amor mi neghi.
Fonte d' ogni mia gioia, vnico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

CCXLIX.

Intenerisci il tuo seluaggio ingegno,
Prendi il crin, che Fortuna hor t'offre in dono,
Ch'altro amor non conuiensi ad huom sì degno,
Che di tal Semidea, qual'io mi sono.
Possessor del mio cor, nonche del regno
Farotti, e ne terrai lo scettro, e'l trono;
E se l'oro è Rè grande oltre i più grandi,
A chi comanda al'or vò che comandi.

CCL.

Che più dimori? a che pensoso stai?
Perche ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stendimi quella man, lascia c'homai
Baci sol que' begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que' dolci amati rai
Men crudo almen, se non pietoso vn guardo.
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, speranza, core, anima, e vita.

CCLI.

Poiche trà lo stupore, e la pietate
Adon dubbio trà sè ristette alquanto,
E prestò più benigne, e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto,
In sua voglia ostinoßi al'ascoltate
Note non men che soglia aspe al'incanto.
Sopir però quelle fauille accese
Volse, se non pietoso, almen cortese.

CCLII.

Vn non sò che di molle il cor gli stringe,
Ma la somma beltà, ch'entro v'è chiusa,
L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spinge,
Onde vezzi, & offerte odia, e ricusa.
Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
Dala cui forza è l'altra fiamma esclusa;
Onde con vn parlar rigido, e dolce
Così dicendo, hor la corregge, hor molce.

CCLIII.

Donna, assai ti degg'io, pria che si scioglia
Questo deuer, si disciorrà la vita.
Finche chiusa fia l'alma in questa spoglia,
Falsirena nel petto haurò scolpita.
Così signor fuss'io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'hauresti a darti aita.
Ma che poss'io? Forza d'honor mi moue,
E tenor di destin mi chiama altroue.

CCLIV.

Teco meglio amerei (lecito fosse)
Rimaner frà tant' agi a trastullarmi,
Che quanto mai dal'onde azzurre, ò rosse
Oro l' instabil Dea possa tecarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
Sol per vederti, e poi lassù tornarmi;
Che se gli affari miei ti fusser noti,
Compatiresti ai miei perpetui moti.

CCLV.

Sappi, e credi, ch' io t' amo, e gli amor miei
Non fia mai che dal cor tempo mi suella.
Ma deui amar, se vera amante sei,
Ch' altri ami in te quel bel, che ti fà bella.
Ah c' haueßi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l'anima ancella,
Ch' oscurar ne deueßi il lume, e 'l pregio
Del chiaro ingegno, e del costume regio.

CCLVI.

Doue rotto ogni morso, ogni catena
Di ragion, d' honestà, per torti errori
Corri precipitosa? affrena affrena
Cotesti tuoi licentiosi ardori.
L'alta follia, ch' a vaneggiar ti mena,
Volgi a più puri, e più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna diuina
Non saprà di sestessa esser Reina?

CCLVII.

Schiua bennato cor, nobile amante
D'illeggittimo amor sozzo diletto.
L'appetito ferin nel senso errante
S'arresta, e mortal' esca hà per oggetto.
Quelle sol, quelle son veraci e sante
Fiamme, che di virtù scaldano il petto,
Qualhor malgrado dela fragil salma
S' ama insieme, e si gode alma con alma.

CCLVIII.

Consenti homai, ch' io de' tuoi regni il piede
Tragga, e prendi da me l' ultimo a Dio.
Teco a me dimorar non si concede,
Sostien (s' ami ch' io t' ami) il partir mio.
Portalo in pace, e (come il tempo chiede)
Vinci la paßion, doma il desio.
Sappi esser saggia, e con miglior consiglio
Rasciuga il pianto, e rasserena il ciglio.

CCLIX.

Muta, confusa, attonita, mentr' egli
In tal guisa parlò, tacque, e sofferse
Falsirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadosi di perle al suol conuerse.
L'aria noturna, e l' ombra de' capegli
Dela sua nudità parte couerse,
E 'l bel rossor dela vergogna ascose,
Che fiamme a fiamme aggiunse, e rose a rose.

CCLX.

Nel cor di graue doglia oppresso e carco
Palpitaro gli spiriti infelici.
Se non lasciò (che non potea) l'incarco
L' alma, ceßò da' suoi vitali vffici.
Chiuso trouando allhor l' usato varco
Le calde dela vita aure nutrici,
In preda la meschina al duolo amaro
Viua, ma semiuiua abbandonaro.

CCLXI.

E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l' aita,
Quando haurebbe a pietà mosso vno scoglio,
E qual selce più dura intenerita.
Forse per non mirarla afflitta e trista
E' costretto a fuggir dala sua vista.

CCLXII.

Vscito Adon dele dorate soglie,
Idonia v' entra, che 'l successo attende,
E quando immersa in sì profonde doglie
La troua, la cagion ben ne comprende.
Poiche la Fata alfin la lingua scioglie,
Apena creder vuol quelche n' intende;
Nè ciò reca a virtù, ch' è fuor d' vsanza
In sì fragile età tanta costanza.

CCLXIII.

Non tosto a' primi colpi, a' primi venti
(Diceale) antica rouere s'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo del' or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai, che questo è del' huomo il sangue, e l' alma,
E di petti più forti hebbe la palma.

CCLXIV.

Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
Il fulmine, nè fà tanto fracasso,
Quanto fà l'or quando s'auenta e scocca,
Nè cosa v'hà, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro, e spezza il sasso.
Se pur' alfin non gioueran quest' armi,
Gioui la forza, il tutto ponno i carmi.

CCLXV.

Da possanza infernal senno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglie al'angue, al leon l'ira, e'l veleno
Il mormorio dele tremende note.
Può dela terra, e può del Ciel non meno
Mouer' il centro, & arrestar le rote,
Torcer le stelle, e sanguinosa, e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

CCLXVI.

Partesi, e nel giardino Adone arriua,
Che trà quelle verdure erme e riposte
Al fresco del mattin si riuestiua
Le spoglie, che la notte hauea deposte,
E seco dela femina lasciua
Discorrea le lusinghe, e le proposte.
Vscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè troua il modo.

CCLXVII.

Con acerbe doglienze & importune
Idonia allhora il Damigel ripiglia,
Dicendogli, ch'ell'ama il ben commune,
E che per vtil suo solo il consiglia,
Che conoscer deuria le sue fortune,
E che forte di lui si merauiglia,
Che con cambio ingratissimo disprezza
Tant' honor, tant' amor, tanta bellezza.

CCLXVIII.

Se non sei (gli dicea) priuo di sensi,
Contro Guerriera tal come resisti?
Ma s'al'amor, s'ala beltà non pensi
Di lei, da cui sì subito partisti,
Come almen non rimiri i beni immensi,
Ch' acquistando costei, per sempre acquisti?
T'insegnerà le qualitati ignote
Dele pietre, del'herbe, e dele note.

CCLXIX.

Ti scoprirà l'occulta arte verace,
Che può supplire, oue mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L'imperfetto metallo si matura,
E come dando il vento ala fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor, ch'apoco a poco
L'efficacia del Sol s'vsurpa il foco.

CCLXX.

Oltre questa virtù rara e secreta,
Ch'a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede,
Dono poi ti farà d'vna moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno.

CCLXXI.

Vna sua borsa ancor vò c'habbi appresso,
La cui virtù merauigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognor ciò che v'è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai, se l'apri, tosto da se stesso
Moltiplicarsi quel, che v'è raccolto.
Se poi vota la lasci, e d'oro scarca,
Vene ritroui almen sempre vna marca.

CCLXXII.

La lucertola haurai dale due code,
Perche giocando a guadagnar ti serua.
Poi quel Can sia tua guida, e tuo custode,
Quel cacciator dela mirabil Cerua.
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
Saprai douunque d'or si fà conserua.
Potrai (nonch' altro) con tal mezo hauere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

CCLXXIII.

Così dicea l'incitatrice astuta,
Ma 'l Garzone a quel dir non più si scalda,
Che soglia a debil Sol, quando più sputa
Gelo il Settentrion, neuosa falda,
Falda in ruuido sen d'Alpe canuta
Per lunga età ben' indurata e salda.
Non si piega agli assalti, e non si rende,
Ma come il meglio può, se ne difende.

Alma

CCLXXIV.

Alma ingorda (risponde) il Ciel non diemme,
Sempre del troppo i miei desir fur schisi.
Se di quante ricchezze, e quante gemme
Guardan colà sù gli Arimaspi i Grifi,
Se di quant'or dal' Indiche maremme
Per le liquide vie conduce Trifi,
Mi facesse signor prodigo Cielo,
Non torceria de' miei pensieri vn pelo.

CCLXXV.

Quest'or, che fitte tanto hà le radici
Ne' petti humani, e che tu tanto estolli,
E' senon seruitù d'alme infelici?
Miseria illustre, idolatria di folli?
Quei, che ricchi son più, son più mendici,
Quanto diuoran più, son men satolli.
Con fatica s'acquista, e con sudore,
Rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

CCLXXVI.

Giuro, che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi thesori appo me son' ombre, e fumi.
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno ò monti, ò fiumi.
Nè qualunque torrei cosa di prezzo
Più ch'vno sguardo sol de' suoi bei lumi.
Quant'or portan dal'Indie ò naui, ò some
Non pagherebbe vn fil dele sue chiome.

CCLXXVII.

Huopo non fora di sospiri, e pianti
A dispórre il mio cor, s'ei fusse mio.
Mancheran forse a sì gran Donna amanti
D'altro pregio maggior, che non son'io?
Quanti sourani fien Principi e quanti,
Che porranno ogni studio, ogni desio
Per ottener quel ben, che senza merto
Vien sol per gratia a chi nol chiede offerto?

CCLXXVIII.

Disse, e da lei fù replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'assalse,
Ma poich'alfin col suo parlar molesto
Quell'alpestra mollir selce non valse,
Di Falsirena il cor doglioso e mesto
A pascer venne di speranze false,
Cercando in parte alleggerir gli ardori
De' malgraditi e sconsolati amori.

CCLXXIX.

Ella, che ben conobbe esser negletta,
In quel graue martir viè più s'afflisse,
E di sì acuta, e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de' torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata, e disse.
Hor con costui, ch'è d'ogni gratia indegno,
Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno.

CCLXXX.

Posto fù quella notte in ben' agiata
Camera Adon (che tal sembraua) e ricca.
Porta non hà, che serri altrui l'entrata,
Ma quand' huom v'entra poi, d'alto si spicca,
E'n guisa di craticola ferrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma atra prigione, ou' introduce
Ben' angusto sportel torbida luce.

CCLXXXI.

Quì come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, ò pur qual damma in laccio.
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrouarsi ad altra Donna in braccio.
Sà, che'n carcere entrando, almen pur' esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche (dicea) tenebre horrende,
Mal vostro grado vn più bel Sol mi splende.

CCLXXXII.

Soffri in pace ò mio cor nodi e legami,
Soffri, e viui felice infra le pene.
Qual'altra luce in quest' horror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Purche la fè non rompa a chi tant'ami,
Non si rompan più mai ceppi, e catene.
Ma catene maggior temer non deui,
Quando quelle d'Amor ti son sì lieui.

CCLXXXIII.

Se la gloria, che'l fato hor mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D'hauer la bella & vnica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Ilche pur dela gemma adamantina
Chiaro mi mostra l'infallibil' arte,
Quanto più volentier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni?

CCLXXXIV.

O viua imago del mio Nume amato,
Che'n bel diamante effigiata spiri,
Che fà teco il mio cor? quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti desiri,
In quella rete d'oro imprigionato,
Dolcißima prigion de' miei sospiri,
Quando superbo di sì nobil palma
Nele tue braccia imprigionai quest' alma?

CCLXXXV.

Ahi quando fuor dele tue belle braccia
(Carcer felice) in libertà fù meßa,
Perche dal mortal groppo, onde s'allaccia,
Non si discarcerò l'anima anch'eßa?
Deh perch'io viua sì, che non mi spiaccia
La vita homai senza la vita isteßa,
Dammi conforto tu, dammi poßanza
Tu del bell'Idol mio vera sembianza.

CCLXXXVI.

La custodia del carcere rimise
L'irata Donna ad vn suo schiauo Armeno.
Degno supplicio al mal, che poi commise,
Portò costui fin dal materno seno.
Giusto ferro gli suelse, e gli recise
Dala gemina sede il peso osceno,
E gli tolse ala luce apena vscito,
Vfficio inun di padre, e di marito.

CCLXXXVII.

Corse l'Arabie, e per l'Aßiria appresso
Essercitoßi in ministerij vili.
Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso
Sicom' vua appaßi, raghe senili,
Là doue il conio Egittio hà il marchio impresso
Degl'infami caratteri seruili.
E ben mostra la voce, e la statura
L'effeminata sua steril natura.

CCLXXXVIII.

Sicome huom più fellon, così più sozza
Figura non vscì giamai del'aluo.
Meza vn' orecchia, e l'altra in tutto hà mozza,
L'occhio destro hà perduto, il manco è saluo.
Saluo vn fiocco di crin, che'n treccia accozza
Sù la cima del capo, il resto è caluo:
Ma la caluicie è d'vna tigna brutta
Quasi a mosaico intarsiata tutta.

CCLXXXIX.

La superbia d'Hidraspe, e l'inclemenza
(Tal nome hauea l'Eunuco aspro e seuero)
Non tralasciò tirannica insolenza,
Mentre in sua guardia Adon fù prigioniero.
Ma con egual costanza, e sofferenza
Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
Quando per fargli ognor scherni più graui
L'indiscreto Portier mouea le chiaui.

CCXC.

Atti vsò sì ferini, e sì seluaggi
Col bel Garzone il carcerier villano,
Che se non era da' celesti raggi
Soccorso del suo Sol, benche lontano,
Ai duri stratij, ai dispettosi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inhumano,
Sotto il cui fiero e Barbaro gouerno
Quasi il corso paßò di tutto il Verno.

CCXCI.

Poco ò nulla gli nocque il Verno algente,
Mercè del diuin foco, onde sempr' arse.
In mano il fido anel prendea souente,
Nè sapea da tal vista vnqua leuarse.
Soura la bella effigie egro dolente
O quante notte e dì lagrime sparse.
Cotal vita menò tanto ch'a fine
Venne l'aspra stagion dele pruine.

CCXCII.

Tornaua Idonia con assedio duro
A combatterlo ognor senza riposo.
Ma del suo cor l'inespugnabil muro
Trouò sempre più forte, e più scabroso.
Insomma d'vn parer le Donne furo,
Ch' altro amor lo facea così ritroso,
Onde la Fata di lasciar' i pianti,
E di tentar determinò gl' incanti.

Il fine del duodecimo Canto.

LA PRIGIONE,

CANTO DECIMOTERZO.

ALLEGORIA.

La prigionia d'Adone con tutti gli ſtratij che ſopporta da Falſirena, ci fà ſcorgere gli effetti della Superbia, quando per eſſer diſprezzata entra in furore; & la vita tribulata del peccatore, quando addormentato nel vitio, & impigrito nella conſuetudine, ſi laſcia legare dalle catene delle pericoloſe tentationi. Il cangiarſi in vccello è miſtero della leggerezza giouanile, che vaneggiando, non hà ne' ſuoi amoroſi penſieri giamai fermezza La Fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al ſuo primo eſſere, allude alla diuina gratia, laqual col mezo della penitenza reſtituiſce all' huomo la ſua vera imagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è ſimbolo di Satana, zoppo per la priuatione d'ogni bene, brutto per la perdita de' doni della gratia, habitatore di cauerne per la ſtanza delle tenebre infernali, deſtinato all'eſſercitio del fuoco per lo miniſterio delle fiamme eterne. L'vno dopo l'hauere incatenato Adone, cerca d'vcciderlo, Et l'altro dopo l'hauer ſottopoſto l'huomo alla ſua tirannide, procura intutto di darmorte all' anima. Senonche Mercurio, figura della celeſte & vera Sapienza, lo conſiglia, l'aiuta, & rende vane tuttequante le diaboliche inſidie. La noce d'oro, ch'aperta ſomminiſtra altrui lautiſſime menſe, oltre l'eſſer ſimbolo della perfettione, & della bontà, vuol ſignificare, che l'oro ſi fà abondanza in qualſi voglia luogo, ancorche ſterile, & che al ricco non manca da viuere morbidamente nelle penurie maggiori. L'Intereſſe con l'orecchie aſinili, che non gode della dolcezza dell'armonia, anzi l'abhorre, ci rappreſenta l'Auaritia, & l'Ignoranza, chenon ſi curano di Poeſie, nè ſi compiacciono di Muſiche. La trasformatione della Fata & ſue donzelle in biſce adombra l'abomineuole conditione delle bellezze terrene, & delle delitie temporali, lequali paiono altrui in viſta belle, ma ſon piene di difformità, & di veleno.

ARGOMENTO.

TENTA la Maga inuan l'arti profane,
Poi schernir cerca Adon sott' altra forma.
L'addormenta, l'inganna, e lo trasforma,
Egli fugge, altri il segue, ella rimane.

I.

CHI fu, ch' ala tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta?
Donde aprese il tuo ingegno ad esser mastro
Del' arte detestabile, ch' incanta?
L'arte, che contro ogni possanza d' astro
Vincer Natura, e dominar si vanta?
E come ponno iniqui carmi e rei
Del' Inferno, e del Ciel sforzar gli Dei?

II.

Da qual forza fatal, che gli corregge,
O' da qual patto son legati e stretti?
E' necessaria, ò volontaria legge,
Che sì gli rende altrui serui, e soggetti?
Quasi chi tutto può, chi tutto regge
Tema d' vn' huom disubbidire ai detti?
E' talento, ò timor quel che gli moue
Tant' opre a far prodigiose e noue?

III.

Deh quante volte dele lieui rote,
Che si volgon sì ratto intorno ai poli,
Veduto ha con stupor restarsi immote
Gioue l'immense e smisurate moli?
Quante vid' egli ale maluage note
Le Lune in Ciel moltiplicarsi, e i Soli?
Scorrere i tuoni a suo dispetto, e i lampi,
Scotersi il mondo, e titubarne i campi?

IIII.

Turbasi al suon de' mormorati accenti
L'ordine dele cose, e si confonde.
Nettun senza procelle, e senza venti
Gonfio, i lidi del Ciel batte con l'onde.
Poi quando più del mar fremon gli armenti
Ritira il piè dale vicine sponde;
E ricuruando insù l'humide fronti
Tornan per l'erta i fiumi ai patrij fonti.

V.

Ogni fera più fera, e piu rabbiosa
La sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è Leone altier, Tigre orgogliosa,
Che non deponga allhor l'ira superba.
Vomita il fiel la Serpe velenosa,
E i liuid' orbi suoi stende per l'herba;
E smembrata la Vipera e diuisa
Viue, e rintegra ogni sua parte incisa.

VI.

Ma com' è poi, che i versi habbian potere
Di separare i più congiunti cori?
E 'l commercio reciproco, e 'l piacere
Santo impedir de' maritali amori?
Come del' alme il libero volere
Anco scaldar d'inuolontari ardori?
Et agitar con empie fiamme insane
Di maligno furor le menti humane?

VII.

FALSIRENA aspettò, che piene hauesse
Cinthia del' orbe suo le parti sceme,
Et oportuno alfin quel tempo elesse,
Che congiunte hauea già le corna estreme.
E veggendo anco in Ciel le stelle istesse
Seconde al' arte sua volgersi insieme,
Nel loco vsato a celebrar sen venne
De' sacrilegij suoi l'opra sollenne.

VIII.

Sorge nel sen più folto, e più confuso
D'vn bosco antico vn solitario altare,
D'alti cipreßi incoronato, e chiuso
Là donde il Sole Orientale appare,
Aperto a quella parte, ou' hà per vso
Depor la luce, & attuffarsi in mare.
Opaco horror l'ingombra, e lo nasconde
Sotto perpetue tenebre di fronde.

IX.

Quiui Idoletti vari, e simulacri
L'innamorata Incantatrice accolse,
E quiui a più color trè veli sacri
Con caratteri, e segni intorno auolse;
E poiche a' membri suoi noue lauacri
D'vn' acqua fè, che da trè fonti tolse,
Discinta, e scalza del sinistro piede
Il foco, e l'hostia ad apprestar si diede.

X.

Con la casta verbena, e 'l maschio incenso
Le fiamme pria del' holocausto alluma,
E di vapor caliginoso e denso
E l'ara, e l'aria horribilmente affuma.
Poi di virtute occulta al nostro senso
Dentro il magico incendio arde e consuma
Mille con falce tronche herbe maligne,
Herbe apena ancor note ale madrigne.

XI.

Delo stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi dì recise,
Dela fico seluaggia il latte espresso,
E dela felce il seme ell'a vi mise,
E la radice, c' hà commune il sesso
Del' eringe spinosa anco v' intrise,
E frà gli altri velen, che dentro v' arse,
La violenta hippomene vi sparse.

XII.

Arse l'herbe, e le piante ad vna ad vna,
Sette volte l'altar circonda intorno,
Trè s'inginocchia ad adorar la Luna,
Trè la contrada, oue tramonta il giorno.
D'vna peccora poi lanosa, e bruna
Con la manca tenendo il manco corno,
Con la destra il coltel, trà i fochi, e i fumi
Trecento inuoca sconosciuti Numi.

XIII.

E mentreche di Stige, e Flegetonte
L'occulte Deità per nome appella,
Versa di nero vino vn largo fonte
Infra le corna ala dannata agnella,
Non pria però, che dala fosca fronte
Di lana vn fiocco de sua man non suella,
E che nol gitti entro le brage ardenti
Quasi primi tributi, e libamenti.

XIV.

Poſcia con ferro acuto apre e feriſce
La gola al' agna, e la trafige e ſuena,
E del ſangue, che fuor ne ſcaturiſce
Caldo e fumante, vn' ampia tazza hà piena.
Con l' eſtremo del labro indi il lambiſce
Lieuemente così, che 'l guſta apena.
Poi con olio, e con mele in copia grande
Ala madre commune in ſen lo ſpande

XV.

Vna colomba ancor vaga e laſciua
Vcciſe di candor ſimile al latte,
E poiche quante piume ella veſtiua
Tarpate l' hebbe a penna a penna e tratte,
Donolle in cibo a quella fiamma viua
Finche fur tutte in cenere disfatte;
Ma prima le legò nel' ala manca,
Con roſſo fil la calamita bianca.

XVI.

Ciò fatto, ſtrinſe in trè tenaci nodi
Vna ciocca di crin, ch' io non sò come
Dormendo Adon, con ſue ſagaci frodi
Gli tolſe Idonia dale bionde chiome.
Sputò trè volte, e 'n trè diuerſi modi
Diſſe, l'amante ſuo chiamando a nome.
Reſti legato, nè mai più ſi ſcioglia
Il crudo ſprezzator d' ogni mia doglia.

XVII.

A ſembianza di lui di vergin cera
Imagin poi miſterioſa ammaſſa,
E con vn ſtecco di mortella nera
Ben' aguzzo e pungente il cor le paſſa.
E mentr' appo l' arſura atroce e fiera
A poco a poco diſtillar la laſſa,
Dice volgendo il ramoſcel del mirto,
Così foco d' Amor ſtrugga il ſuo ſpirto.

XVIII.

D' Hippopotamo vn core alfine hà preſo,
Ne la riua del Nil nato, e nutrito,
Che dela noua Luna ai raggi appeſo,
Era ala ſua fredd' ombra inaridito;
E di fauille oltracocenti acceſo,
E di ſpilli acutiſsimi ferito,
L'agita, il moue, il trahe come più vole,
Mormorando trà sè queſte parole.

XIX.

Ecco il cor di colui, ch' io cotant' amo,
Ecco ch' io gli hò ſett' aghi in mezo affiſsi.
Ecco che 'l tirò a me poi con queſt' hamo
Già fabricato ſotto ſette ecliſsi.
Ecco ſette carbon fatti del ramo,
Che già colſe mia madre entro gli Abiſsi,
Deſti dal ſacro mantice v' aggiungo,
E ſette volte intorno intorno il pungo.

XX.

Dà ſacrifici abominandi & empi
Ceſsò la Fata, e ſi partì ciò detto;
Perche contro colui, che duri ſcempi
Ognor facea del ſuo piagato petto,
Speraua pur dopo mill' altri eſſempi
Di veder noua proua, e nouo effetto.
Ma di tante fatiche al vento ſpeſe
Alcun frutto amoroſo indarno atteſe.

XXI.

E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea degli amori, e degli amanti,
Ch' inuocaua propitia, hauea riuale?
Se colei, c' hà negli amoroſi incanti
Sourano impero, e poteſtà fatale,
Hauea malconcia dele piaghe iſteſſe,
In quelch' ella chiedea, tanto intereſſe?

XXII.

Poiche con lungo ſtudio inuan compoſe
Suggelli, e rombi, e turbini, e figure,
Nè ſeppe mai con queſte & altre coſe
Quelle voglie eſpugnar rigide e dure,
Tornoſsi in voci amare e doloroſe
Con Idonia a lagnar di ſue ſventure,
Laſſa (diceale) in che mal punto il guardo
Volſi da prima a que' bei raggi, ond' ardo.

XXIII.

Per mia fatal (cred' io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Infin di quanto il Ciel quaggiù deſtina
Difficilmente il gran tenor ſi muta.
Chi può per molte ſcoſſe in balza alpina
Ben robuſta piegar quercia barbuta?
Quercia, ch' Auſtro prendēdo, e Borea aſcherno,
Tocca col capo il Ciel, col piè l' Inferno?

XXIV.

Amo statua di neue , anzi di pietra,
Pertinace rigor , fermo desio.
Egli gela ale fiamme, ai pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch'io.
Io non mi pento , ei non però si spetra,
Guerreggia l'odio suo con l'amor mio.
L'vno in esser nemico, e l'altra amante
Non sò chi di noi duo sia più costante.

XXV.

Veggio mouersi i monti anco a' miei versi,
Non ammollirsi vn' animato sasso.
Talhor de' fiumi indietro il piè conuersi,
Fermar non sò d'vn fuggitiuo il passo.
I mostri humiliai fieri e peruersi,
Nè d'vn' altier Garzon l'animo abbasso.
Da me l'Inferno istesso è vinto e domo,
Nè son possente a soggiogare vn' huomo.

XXVI.

Semino in onda, e fabrico in arena,
Persuado lo scoglio , e prego il vento.
Al' Aspe Egittio , & ala Tigre Armena
Scopro la piaga mia , narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice apena
Sol la vista goder , di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
Forse di questa ancor mi fora auaro.

XXVII.

Pregando , amando, e lagrimando (ahi folle)
Ottener l'impoßibile credei.
Far' vna selce impenetrabil molle
Più tosto che quel core, io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
Tanto schernisce più gli affanni miei.
E pur volta ad amar bellezze ingrate,
Di chi mi fà doler prendo pietate.

XXVIII.

Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro al' ostinate voglie.
Ogni altra Donna alfin, che s'innamora,
Sebene il morso al' honestà discioglie,
Pur sfogando il martir, che l'addolora,
Premio dela vergogna, il piacer coglie.
Io senza alcun diletto hauerne tolto
Sol dela propria infamia il frutto hò colto.

XXIX.

Vendo la libertà , compro il dolore,
Serua son di colui , che 'n carcer chiudo,
E pago a prezzo d'anima, e di core
Pianti, e sospier, che 'l fanno ognor più crudo.
Da così caldo, e così saldo amore
Qual mai potrebbe adamantino scudo,
Se non solo quel petto andar securo,
Altrui tenero forse, a me sì duro?

XXX.

O beata colei, che'l cor gl' impiaga,
Felici què begli occhi, ond' arde tanto.
Quanto o quanto sarei d'intender vaga
Chi sia costei, c'hà di tal gratia il vanto.
Ma di pietra per certo, ò d'herba Maga
Egli in sè cela alcun possente incanto,
Poiche giouan sì poco a far che m'ami
Malie tenaci, ò magici legami.

XXXI.

Lungamente sospeso (Idonia dice)
Tenuto hà questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? & a cui meglio lice
Spiar d'vn tal secreto il fatto intero?
Potrai ben tu de' fati esploratrice
Sforzar gli Abißi a confeßarti il vero,
Tu, che sì dotta sei nel' arti ascose,
E sai cotanto del' oscure cose.

XXXII.

Quì tace, & ella allhor, che ben poßiede
Quante hà Theßaglia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo riccorre ale cortine,
Non di Dodona ai sacri boschi il piede
Volge per supplicar querce indouine,
Non a qualunque Oracolo facondo
Habbia più chiaro, e più famoso il mondo.

XXXIII.

Non il moto, e'l color cura degli esti
Nel' hostie inuestigar de' sacrifici,
Nè degli augei le cal giocondi, ò mesti
Secondo il volo, interpretar gli auspici,
Nè destri, ò manchi i fulmini celesti
Oßerua, ò sieno infausti, ò sien felici,
Nè specolando và le stelle, e i Cieli,
Ma più tacite cose, e più crudeli.

Nott' era

XXXIV.

Nott' era, allhor che dal diurno moto
Hà requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L' onde giacean, tacean Zefiro, e Noto,
E cedeua il quadrante al horiuolo,
Sopia l' huom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso, e l' augelletto il volo,
Aspettando il tornar del nouo lume
O trà l' alghe, ò trà rami, ò sù le piume.

XXXV.

Quand' ella prese a proferir possenti
Con lungo mormorio carmi, e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole,
Il corpo s' impinguò di quegli vnguenti,
Onde volar qual Pipistrello suole;
E per la cui virtù spesso s' è fatta
Cagna, Lupa, Leonza, Istrice, e Gatta.

XXXVI.

Soura vn Monton viè più che Coruo nero;
Che la lana, e la barba hà folta, e lunga,
Monta, & acconcio ad vso di destriero,
Vuol che 'n breu' hora a Babilonia giunga.
Quel più ch' alato folgore leggiero
Per l' aria và, senza che sprone il punga.
Ella ale corna attiensi, e non le lassa,
Caualca i nembi, e i turbini trapassa.

XXXVII.

Nata trà quel Soldano era pur dianzi,
E 'l Rè d' Assiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti hauean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati auanzi
Sparsi sossoura in horrida mistura,
E gonfio con le corna insanguinate
A lauarsi nel mar correa l' Eufrate.

XXXVIII.

Le campagne dintorno, e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene.
Veggionsi tutte in quelle parti e 'n queste
Porporeggiar le spatiose arene,
Fatte d' esca crudel mense funeste
A Lupi ingordi, & altre Fere oscene,
Ch' a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van dela guerra.

XXXIX.

Ma dala Maga, che dal Ciel discende,
Son le delitie lor turbate e rotte,
Onde lasciate le viuande horrende,
Fuggon digiune, e timide ale grotte.
Ella di fosche nubi, e fosche bende,
Che raddoppiano tenebre ala notte,
Auolta il capo, inuiluppata i crini,
Di quel tragico pian scorre i confini.

XL.

Per que' campi di sangue humidi e tinti
Vassene col fauor del' ombra cheta,
E la confusion di tanti estinti
Volge e riuolge tacita e secreta;
E mentre de' cadaueri indistinti,
A cui l' honor del tumulo si vieta,
Calcando và le sanguinose membra,
Oscura cosa, e formidabil sembra.

XLI.

Non sò se 'n vista sì tremenda e rea
Là nela notte più profonda e muta
Per la spiaggia di Colco vscir Medea
L' herbe sacre a raccor fù mai veduta,
Quand' ella già rinouellar volea
Del padre di Giason l' età canuta.
Atropo forse sola a lei s' agguaglia
Qualhor d' alcun mortal lo stame taglia.

XLII.

Scelse vn meschin di quella mischia sozza,
Che passato di fresco era di vita.
Intero il volto, intera hauea la strozza,
Ma d' vn troncon nel petto ampia ferita.
Se sia guasto il polmon, se rotta ò mozza
Sia l' aspra arteria, ond' hà la voce vscita,
Prendendo a perscrutar, troua la Maga,
C' hà le viscere intatte, e senza piaga.

XLIII.

Pende il fato da lei di molti vccisi,
Che del' alta sentenza in dubbio stanno,
E qual di tanti dal mortal diuisi
Voglia ala luce riuocar, non sanno.
Se vuol tutti annodar gli stami incisi,
Conuien che ceda l' infernal Tiranno,
E le leggi del' Herebo distrutte,
Renda ale spoglie lor l' anime tutte:

XLIV.

Hor del misero corpo, a cui prescritta
L'vltima linea ancor non era in sorte,
Lubrico intorno al collo vn laccio gitta,
E con groppi tenaci il lega forte.
Indi accioche più lacera e trafitta
Resti la carne ancor dopo la morte,
Fin dou' entra nel monte vn cupo speco
Sù per sassi, e per spine il tira seco,

XLV.

Fendesi il monte in precipitio, e sotto
Apre la caua rupe antro profondo,
Ch' arriua a Dite, e discoscesco e rotto
Vede i confin del' vn' e l' altro mondo.
Quiui il mesto cadauere è condotto,
Loco sacro per vso al culto immondo,
Nel cui grembo giamai non s' introduce
Se non fatta per arte, ombra di luce.

XLVI.

Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
Fà noue piaghe allhor la man peruersa,
Per cui lauando il già corrotto sangue,
Il viuo, e'l caldo in vece sua vi versa.
Gli sparge ancora in ogni vena essangue
Di varie cose poi tempra diuersa.
Ciò che di mostruoso vnqua, ò di tristo
Partorisce Natura, entro v' hà misto.

XLVII.

Dela Luna la spuma ella vi mesce,
La baua, quando in rabbia entra il mastino,
E 'l fiel vi mette del minuto pesce,
Che 'l volo arresta del fugace pino.
Ponui l' onda del mar quando più cresce,
E di Cariddi il vomito canino,
E del' vnico augello Orientale
Il rediuiuo cenere immortale.

XLVIII.

L' incorrottibil cedro, e l' amaranto,
L' immortal mirra, e 'l balsamo v' interna,
La feconda virtù del grano infranto,
E dela Fera fertile di Lerna.
Del fegato di Titio ancor' alquanto,
Che sè medesmo rinascendo eterna,
E del seme del bombice v' hà messo,
Verme possente a suscitar se stesso.

XLIX.

Il cerebro del' aspido vi stilla,
E la midolla del non nato infante,
E del nido Aquilino, onde rapilla,
Vi pon la pietra grauida, e sonante.
Hauui l' occhio del Lince, e la pupilla
Del Basilisco, e del Dragon volante,
Del' Hiena la spina, e la membrana
Dela Cerasta horribile Africana.

L.

Le polpe del Biscion, che nel mar rosso
Guarda la pretiosa margherita
Infra l' altre sostanze, e 'nsieme l' osso
Del Libico Chelidro anco vi trita.
La pelle v' è, c' hà la Cornice addosso
Dopo ben noue secoli di vita;
Nè vi mancan le viscere col sangue
Del Ceruo alpin, che diuorato hà l' angue.

LI.

Ferri di ceppi, e pezzi di capestri,
Fili arrotati di rasoi taglienti,
Punte d' aguzzi chiodi, e sangui, e mestri
Di donne vccise, e di suenate genti,
De' fulmini la polue, e degli alpestri
Ghiacci il rigore, e gli aliti de' venti,
E i sudori del Sol, quand' arde Luglio
Vi distempra confusi in vn miscuglio.

LII.

V' aggiunse d' Etna l' horride fauille,
Di Flegra i zolfi, e di Cerauno i fumi.
Del gran Cocito le cocenti stille,
Del pigro Asfalto i feruidi bitumi,
E di mill' altri ingredienti e mille
Abominande fecce, empi sozzumi,
Infamie, e pesti, onde la Maga abonda,
Incorporò nela mistura immonda.

LIII.

Poiche tai cose tutte insieme accolte
Nele fibre, e nel core infuse gli hebbe,
E dal suo sputo infette altr' herbe molte
Virtuose e mirabili v' accrebbe,
Soura il corpo incuruossi, e sette volte
Inspirò 'l fiato a chi risorger debbe.
Al miracolo estremo alfin s' accinse,
E 'l proprio spirto ad animarlo astrinse.

LIV.

Vestesi pria di tenebrose spoglie,
Poi prende nela man verga nefanda,
Et ale chiome, che 'nsù 'l tergo accoglie,
Fà d' intrecciate vipere ghirlanda.
Viè più ch' altra efficace indi discioglie
La fiera voce, ch' a Pluton comanda,
E moue ai detti suoi sommessa e piana
Lingua, ch' assai discorde è dal' humana.

LV.

De' Cani imita i queruli latrati,
Et esprime de' Lupi i rauchi suoni,
Forma i gemiti horrendi, e gli vlulati
Dele Strigi notturne, e de' Buboni,
I fischi de' Serpenti infuriati,
Gli spauentosi strepiti de' tuoni,
Del' acque il pianto, il fremer dele fronde,
Tante voci vna voce in sè confonde.

LVI.

L'aer puro e seren s' ingombra e tigne
A quel parlar di repentina ecclisse.
Veggionsi lagrimar stille sanguigne
L' alte luci del Ciel mobili, e fisse.
Benda fascia di nubi atre e maligne
Come la terra pur la ricoprisse,
E le vietasse la fraterna vista,
Dela candida Dea la faccia trista,

LVII.

Dopo i preludij d' vn sussurro interno
Seco pian pian sommormorato alquanto,
Cominciando a picchiar l' vscio d' Auerno,
In più chiaro tenor distinse il canto.
Tartareo Gioue, che del foco eterno
Reggi l' impero, e del' eterno pianto,
Al cui scettro soggiace, al cui diadema
Tutto il vulgo del' ombre e serue, e trema.

LVIII.

Persefone triforme, Hecate ombrosa,
Donna del' Orco pallido, e profondo,
Al più crudo fratel congiunta in sposa
De' trè Monarchi, ond' è diuiso il mondo,
Notte gelida, pigra, e tenebrosa,
Figlia del Chao confuso & infecondo,
Humida madre del tranquillo Dio,
Del' horror, del silentio, e del' oblio.

LIX.

Diue fatali, e rigorosi Numi,
Che sedete a filar l' humane vite,
E nouo stame a chi già chiusi hà i lumi
Per dinouo spezzarlo, ancora ordite.
Cocito, e tutti voi perduti fiumi,
Voi, ch' irrigate la città di Dite.
Dolenti case, antri nemici al Sole,
Aprite il passo al' alte mie parole.

LX.

O Regi e voi, dele malnate genti
Conoscitori, & arbitri seueri,
Ch' a giusti, e del fallir degni tormenti
Condannate gli spirti iniqui e neri.
E voi ministre ai miseri nocenti
Di supplici, e di stratij acerbi e fieri,
Vergini horrende, che gli Stigij lidi
Fate sonar di desperati stridi.

LXI.

E tu vecchio Nocchier, ch' altrui fai scorta
A quelle region maluage e crude,
Solcando l' onda ognor liuida e smorta
Dela bollente, e fetida palude.
E tu vorace Can, che 'nsù la porta
Dela gran reggia, ou' ogni mal si chiude,
Perche chi v' entra più non n' esca mai,
Con trè bocche, e sei luci in guardia stai.

LXII.

Se voi souente ne' miei sacri versi
Con labra pur contaminate inuoco,
Se mai di sangue human grate v' offersi
Vittime impure in essecrabil foco,
Se le minugia de' bambin dispersi,
E dal materno sen tratti di poco,
Gli aborti appesi ala bilancia ria,
Assistete propitij al' opra mia.

LXIII.

Già ritor non pretendo ai regni vostri
Le possedute, e ben deuute prede,
Nè spirto auezzo a conuersar tra' mostri
Per lungo tempo, hoggi per me si chiede.
Quelche dimando, de' temuti chiostri
Pose purdianzi insù le soglie il piede,
E di questa vital luce serena
Hà quasi i raggi abbandonati apena.

LXIV.

Non nego à Morte sua ragion, nè deggio
Del giusto dritto defraudar Natura.
Sol dele stelle, e non del Sol vi cheggio
Si conceda a costui picciola vsura.
Godan quegli occhi, che velati hor veggio
Di caligine cieca, e d' ombra oscura,
Poiche per sempre pur chiuder gli deue,
Di poca luce vn' interuallo breue.

LXV.

Odi spirito ignudo, anima errante,
Odi e ritorna al tuo compagno antico.
Solo qual sia l' amor, qual sia l' amante
Riuela a me del mio crudel nemico.
Riedi subito al loco, ou' eri innante,
Dato c' haurai risposta a quant' io dico.
Ritorna alma raminga e fuggitiua,
Riuesti il manto, e 'l tuo consorte auiua.

LXVI.

Ciò detto, non lontan mira, & ascolta
Del trafitto Guerrier l' ombra che geme,
Perche del carcer primo, onde fù tolta,
Tra' nodi rientrar pauenta e teme,
E nel petto squarciato vn' altra volta
Rihabitar dopo l' essequie estreme.
Chi fin laggiù (prorompe) in riua a Lethe
Mi turba ancor la misera quiete?

LXVII.

Lassò, e chi dela spoglia, ond' io son scarco,
L' odiato peso a sostener m' affretta?
Dunque contro il destin seuero e parco
Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch' io ritorni per l'ombroso varco
Ala requie interrotta hor si permetta.
Miser, qual fato sì mi sforza e lega,
Che di poter morire anco mi nega?

LXVIII.

Ch'ei sia sì poco ad vbbidir veloce
La Donna spirital disdegno prende,
Onde con sferza rigida e feroce
Di viua serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta, e più terribil voce
Solleua il grido, che sotterra scende,
E penetrando i più profondi horrori
Minaccia al' alma rea pene maggiori.

LXIX.

Sù sù che tardi ad informar quest' ossa?
Qual più forte scongiuro ancora attendi?
Credi, che nel' Abisso, e nela fossa
Non ti sappia arriuar, se mel contendi?
O ch' esprimer què nomi hor' hor non possa
Inuditi, ineffabili, tremendi,
Che venir ti faranno a me dauante
Cio ch' io t' impongo, ad esseguir tremante?

LXX.

Megera, e voi dela spietata suora
Suore ben degne, e degne Dee del male,
M' vdite? a cui parl' io? tanta dimora
Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
E non venite? e non trahete ancora
Fuor del penoso baratro infernale
Da serpenti agitata, e da facelle,
L'alma infelice a riueder le stelle?

LXXI.

Io vi farò dele magion notturne
A forza vscir di scosse, e di flagelli.
Vi seguirò per ceneri, e per vrne,
Vi scaccerò da' roghi, e dagli auelli.
Sarete voi sì sorde, e taciturne,
Quand' io co' propri titoli v' appelli?
O con note più fiere & essecrande
Inuocar deggio pur quel nome grande?

LXXII.

A tai detti (o prodigio) ecco repente
Il sangue intepidir gelido, e duro,
E le vene irrigar d' humor corrente,
Che già pur dianzi irrigidite furo.
Ripien di spirto, e d' alito viuente
Mouesi già l' immobil corpo oscuro.
Già già palpita il petto, & ogni fibra
Ne' freddi polsi si dibatte e vibra.

LXXIII.

I nerui stende a poco a poco, e sorge,
E comincia ad aprir l' egre palpebre.
Torna il calor, ma somministra e porge
Ale guance vn color, ch' è pur funebre.
Pallidezza sì fatta in lui si scorge,
Che somiglia squallor di lunga febre;
E con la morte ancor confusa e mista
Giostra la vita, che pian pian racquista.

LXXIV.

Dì dì (dic' ella allhor) per cui si strugge
Colui, per cui mi struggo ? alzati, e dillo.
Qual' il cor fiamma gli consuma e sugge?
Qual laccio il prese? e quale stral ferillo?
Dimmi, ond' auien, che piu m' abhorre e fugge,
Quant' io più 'l seguo, e più per lui sfauillo?
Se fia mai che si muti, e quando, e come
Narra, e dammi del tutto il loco, e 'l nome.

LXXV.

S' auerrà, che tu chiaro il ver mi scopra,
Non come fan gli Oracoli dubbiosi,
Degna mercè riceuerai del' opra
In virtù de' miei versi imperiosi.
Farò, che più non tornerai di sopra,
Nè più verrà chi rompa i tuoi riposi.
Da chiunque incantar ti vorrà mai
Franco per tutti i secoli sarai.

LXXVI.

Così gli dice, e carme aggiunge a questo,
Per cui quant' ella vuol, sauer gli hà dato.
Quei sparge alfine vn flebil suono e mesto,
Articolando in tal fauella il fiato.
Non io, non già nel mondo empio e funesto,
Donde, giunto pur' hor, son richiamato,
Dele Parche mirai gli alti secreti,
Nè vi lessi del Fato i gran decreti.

LXXVII.

Pur quanto sostener pote il breu' uso
D' vna fugace e momentanea vita,
Dirò ciò che d' vdirne hoggi laggiuso
Mi fù permesso innanzi ala partita.
Hoggi hò di quel, ch' a tua notitia è chiuso,
Dal' empia Gelosia l' historia vdita;
Dal' empia Gelosia, Furia peruersa,
Che con l' altre talhor Furie conuersa.

LXXVIII.

Disse, che 'l bel Garzon, ch' a te sì piacque;
E che del' amor tuo cura non piglia,
Dal Rè di Cipro è generato, e nacque
Per fraude già del' impudica figlia.
Ama la bella Dea nata del' acque,
Ella solo il protege, ella il consiglia;
E seben' hor sen' allontana e parte,
Ama pur tanto lui, che n' odia Marte.

LXXIX.

Marte di sdegno acceso, e di furore
Morte già gli minaccia acerba e rea;
Onde s' è l' amor tuo sterile amore,
Infausto anco è l'amor di Citherea.
Volger ricusa ale tue fiamme il core,
Perche fissa vi tien l' amata Dea.
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
Ch' esser non può, che d' altro foco egli arda.

LXXX.

E poiche tu con fiero abuso e rio
Del' arti tue mi togli ai regni bassi,
E per vn curioso e van desio
Fai che Stige di nouo a forza io passi,
Nè men crudel, ch' al' alma, al corpo mio,
Vcciso ancor, d' vccidermi non lassi,
Ascolta pur, ch' io voglio hora scoprirti
Quelche non intendea prima di dirti.

LXXXI.

Permette il giusto Ciel per questo scempio,
E per l' audacia sol del tuo peccato,
Ch' osò con strano e non vdito essempio
Sforzar Natura, e violare il Fato,
Che non s' adempia mai del tuo cor' empio
Il maluagio appetito e scelerato.
Nè te l' amato bene amerà mai,
Nè tu del bene amato vnqua godrai.

LXXXII.

Più non diss' egli, e ciò la Maga vdito,
Di geloso dispetto ebra s' accese,
E 'l busto in negra pira incenerito,
Alfin più di morir non gli contese.
Ritornò pur quel misero ferito
Poich' a terra ricadde, e si distese,
Mandando l' ombra ale Tenaree porte,
Dopo due vite ala seconda morte.

LXXXIII.

Ma già s' apre il giardin del' Orizonte;
Già Clori il Ciel di fresche rose infiora,
Già l' Oriente il piano intorno, e 'l monte
D' ostro, e di luce imporpora, & indora;
E già con l' Alba a piè, col giorno in fronte
Soura vn nembo di folgori l' Aurora
Per l' aperte del Ciel fiorite rie
Fà le stelle fuggir dinanzi al die.

LXXXIV.

Più veloce di stral, ch'esca di neruo,
Torna, ou' Idonia il suo ritorno attende.
Questo Barbaro (dice) empio e proteruo
Non è qual sembra, anzi d'Amor s'accende.
Misera, e pur (benche d'Amor sia seruo)
Di chi langue d'Amor pietà non prende.
Distintamente il tutto indi le spiega,
E di consiglio in tanto affar là prega.

LXXXV.

Non per questo dei tu (l'altra risponde)
Abbandonar l'incominciata impresa.
Alma, che bella fiamma in sè nasconde,
E di quel bel l'impressione hà presa,
Finche foco nouel non venga altronde,
D'vna sola beltà si mostra accesa.
Mentr' hà l'occhio, e'l pēsiero in quelche brama,
Altrò non conoscendo, altro non ama.

LXXXVI.

Qualunque amante Amor infiamma, e punge,
Ama l'oggetto bel, che gli è presente,
Ma la memoria sol ne tien da lunge,
Nè la ritien però già lungamente.
Tosto ch'altra sembianza a mirar giunge,
Gli esce la prima imagine di mente.
Sempre il desir di noue cose amico
Fà che'l nouello amor scacci l'antico.

LXXXVII.

S'vna volta auerrà, che tu peruegna
Pur di quel core ad occupar la reggia,
C'hoggi la madre di colui, che regna
Nel terzo Ciel, s'vsurpa, e tiranneggia,
Essendo tu, se non di lei più degna,
Di bellezza almen tal, che la pareggia,
Credimi, il primo ardor posto in oblio,
L'inessorabil tuo diuerrà pio.

LXXXVIII.

La gemma poi, che fà gl'incanti vani,
E'n cui tanta virtù stassi raccolta,
Modo ben trouerem, che dale mani
O' per froda, ò per forza a lui sia tolta.
Contro l'arte, che sforza i petti humani,
Far' allhor non potrà difesa molta;
E tu di Citherea preso l'aspetto,
Malgrado alfin di lei, n'haurai diletto.

LXXXIX.

Falsirena a quel dir si riconforta,
E nouo ardire entro 'l suo cor si cria,
Peròche 'l fauellar, che speme apporta
Di cosa conseguir, che si desia,
Risuscitando la baldanza morta,
Fà creder volentier quelc' huom vorria.
Quindi a colei, che di ciò far promette,
Lascia cura del tutto, e si rimette.

XC.

Miseramente in questo mezo Adone
In dura seruitù languia cattiuo,
Passando la più rigida stagione
Squallido, afflitto, e quasi men che viuo.
Oltre il disagio, e 'l mal dela prigione,
E l'esser del suo ben vedouo e priuo,
Forte accresceagli al cor pena, e cordoglio
Del crudo Hidraspe il temerario orgoglio.

XCI.

Chi può dir quanti affronti, e quanti torti,
Ingiurie, villanie, dispetti, e sdegni
Dal discortese Vscier sempre sopporti,
Obbrobri intollerabili, & indegni?
Ma tormento peggior di mille morti
Trapassa in lui d'ogni tormento i segni.
Altro nouo martir, che troppo il punge,
Di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

XCII.

Feronia è più d'vn dì, che l'hà in gouerno,
Vna Nana è costei difforme, e vecchia,
Laqual sera e mattin con onta e scherno
La viuanda gli reca, e gli apparecchia.
Furia (credo) peggior non hà l'Inferno,
Può sestessa abhorrir, se mai si specchia.
Sembra, sì laida e sozza è nel' aspetto,
Figlia dela Disgratia, e del Difetto.

XCIII.

Più groppi hà che le viti, ò che le canne,
Et hà corpo strauolto, e faccia smorta,
Sbarrato il naso, e lungo oltre due spanne,
Ricuruo il mento, ampia la bocca, e torta.
Come Cinghiale infuor sporge le zanne,
E sù l'homero destro vn scrigno porta.
Nele doppie pupille il guardo iniquo
Fà gli occhi stralunar con giro obliquo.

XCIV.

Dopo molte ignominie, e molti scorni,
Che gli fè questo mostro, e beffe, e giochi,
Mentre con atti sconciamente adorni
D' alimenti il nutria debili e pochi,
Motteggiandol pur' vn frà gli altri giorni
Con parlar balbo, e con accenti rochi
Sciolse la lingua, e poiche l' hebbe sciolta,
Intoppò, scilinguò più d' vna volta.

XCV.

O sen inella vil, ch' ad huom sì inetto
Altro nome (dicea) conuiensi male,
Nè vò rimprouerando il suo difetto
Far' a Natura vn vituperio tale,
Hor se non sai d' Amor prender diletto,
Il tuo sesso virile a che ti vale?
O' qual beltà ti scalderà giamai,
S' ad arder dela mia senso non hai?

XCVI.

Merauiglia non è, se Falsirena
Sprezzasti, ancorche vanto habbia di bella;
Quando di vagheggiar ti degni apena
Più vaga tanto, e signoril donzella;
Nè per hauerne l' agio a prandio, a cena
Solo con sola in sì remota cella,
(Sciocco che sei) richiedermi d' amore
T' è mai bastato in tante volte il core.

XCVII.

Senon che certo assecurata io fui,
C' huom non se' tu, sicome gli altri sono;
Anzi vn freddo Spadon, qual' è costui,
Che quì ti guarda, a tal mestier mal buono;
Te sol torrei, come sol degno, a cui
Facessi di mestessa intero dono,
Dandoti inun co' miei sublimi amori
(Suo malgrado) a goder cibi migliori.

XCVIII.

Poiche son dunque i tuoi pensier sì sciocchi;
E ciechi alo splendor de' raggi miei,
Conuien che tu mi mostri, e ch' io ti tocchi
Hor' hor se maschio, ò pur femina sei.
E quando auenga, che le mani, e gli occhi
Ti trouin poi, qual mai non crederei,
Troncar ti vò quell' organo infecondo,
Che tu possiedi inutilmente al mondo.

XCIX.

Ma perche dubbio alcuno in te non resti,
E le bellezze mie non prenda a riso,
Mira ciò che tu perdi, e ciò c' hauresti,
Ecco t' apro il thesor del Paradiso.
Guarda se bella pur sotto le vesti
Altrettanto son' io, quanto nel viso.
Così dicendo, s' accorciò la gonna,
E si gli fè veder, ch' ell' era Donna.

C.

Poi le luci girò bieche e trauerse
Siche mirando lui, miraua altroue,
E quella bocca ad vn sorriso aperse,
Che sepoltura par, se s' apre, ò moue;
E innanzi a lui sì oscene, e sì diuerse
Di sua dishonestà prese a far proue,
Che di fastidio ogni altro cor men franco
Fora assai meno a sofferir già stanco.

CI.

Vn tratto pur l' impatienza il vinse,
Che sdegno degno e generoso il mosse.
Mentre la bruttarella a lui si spinse
Sfacciata per baciar più che mai fosse,
Adone il pugno iratamente strinse,
E la sinistra tempia le percosse.
Nel malpolito crin poscia la prese,
Et a forza di calci al suol la stese.

CII.

La fiera Gobba intorno a lui s' attorse
Auiticchiata in mostruosa lutta,
E con l' vgne il graffiò, co' denti il morse,
Quanto arrabbiata più, tanto più brutta.
Ai romori, ale strida Hidraspe corse,
Che risonar facean la casa tutta;
E sgridando il garrì, che la Scrignuta
Deputata a seruirlo, hauea battuta.

CIII.

E con la sferza in mano anco il minaccia,
Ch' egli il correggerà, se non s' emenda.
Idonia allhor vi souragiunge, e scaccia
La coppia abominabile & horrenda:
Poi con più grata, e più piaceuol faccia
Vuol che 'l fatto da capo a dir le prenda.
La colpa (disse) è del tuo cor proteruo,
Che potendo esser Rè, vuol' esser seruo.

CIV.

Tu vedi, o folle, pur, che ti ritroui
Nele forze di lei, che sì disami.
Perche non pronto ad accettar ti moui
L'offerto ben, s'el proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti gioui,
Che tù costanza, e continenza chiami.
S' vscir uuoi di molestie, e di tormenti,
Altr' armi vsar, che crudeltà conuienti.

CV.

Pensa dunque al tuo meglio, & a testesso
Non negar tanta gloria in tanto male,
Che quando pur da te ne sia promesso
Sotto sincera fè d'esser leale,
Non sol quindi d' vscir ti fia concesso,
Ma sarai quasi ai Diui in terra eguale.
A bellezza, a ricchezza amor congiunto
Ti farà beatissimo in vn punto.

CVI.

Ma s' auien, ch' atra nebbia al' alma ingrata
Gli occhi dela ragione habbia sì chiusi,
Che la bontà dela benigna Fata
Riconoscer non sappia, anzi l' abusi,
Cotesta oltr' ogni credere ostinata
Pertinacia crudel sola s' accusi
Di quanto mal per tal cagion t' auegna,
Ch' amor diuien furor quando si sdegna.

CVII.

Quanto gradita è più, viè più s' auanza
In nobil' alma humanità cortese.
Ingiuriata poi, muta l' vsanza,
Pari è l' odio al' amor, che pria l' accese.
Non hà nel' ire sue freno à bastanza
Sìche non corra à vendicar l' offese.
Ma ciò più molto auien qualhor si sprezza
Di magnanima Donna alta bellezza.

CVIII.

Guardati, quando hauerla hora non vogli
Supplicheuole amante e lusinghiera,
D' hauerla poi con pene, e con cordogli
Tiranna formidabile e seuera.
Conchiudo infin, che sè non sleghi e sciogli
Chi del suo prigioniero è prigioniera,
Senza trouar pietà frà tanti affanni
In villana prigion perderai gli anni.

CIX.

Adon, che senza scampo, e senza aita
Le cose in stato pessimo vedea,
Pensò, che s' egli cara hauea la vita,
Cara, se non per sè, per la sua Dea,
Mostrar gli conuenia fronte mentita,
E di cangiar pensier finger deuea,
E l' opre al tempo accommodando in parte
Far virtù del bisogno, & vsar l' arte.

CX.

Comincia a serenar l' aria del volto,
E più grato a mostrarsi, e men rubello,
E sperando in tal guisa esser poi sciolto,
Qualch' inditio gli dà d' amor nouello.
La prega intanto almen, che gli sia tolto
Dela Nana importuna il gran flagello,
Poiche gli è sour' ogni altra aspra sciagura
Sì maluagia ministra a soffrir dura.

CXI.

Lieta Idonia promette, e perche 'l crede
Da lunga fame indebolito e smorto,
Ristorarlo s' ingegna, e gli concede
Di soaui conserue alcun conforto.
Ma nel' anel, che Citherea gli diede,
Volgendo adhor adhor lo sguardo accorto,
Pensa come gliel rubi, e gli presenta
Alloppiato vasel, che l' addormenta.

CXII.

D' oppio forte e grauoso è quel licore
Composto, e di mandragora, e di loto.
Grato ala vista appare, & al sapore,
Ma secreto nasconde vn fumo ignoto,
Di sì strana virtù, di tal vigore,
Ch' opprime gli occhi, e toglie il senso, e 'l moto.
Atto a stordir non pur le menti humane,
Ma d' Hesperia, e di Stige il Drago, e 'l Cane.

CXIII.

Senza pensar più oltre, Adone il beue,
Nè tarda molto ad operar l' effetto,
Ch' vn sì tenace sonno il prese in breue,
Che fù qual' ebro, a vacillar costretto,
E vinto dal' oblio profondo e greue
Girsen fù l' orlo a riuersar del letto.
Idonia, che del tutto era presaga,
Lasciollo alquanto, & appellò la Maga.

La Maga

CXIV.

La Maga insù l' entrar, poiche gli fece
Del dito trar l'adamantino anello,
Vn' altro suo vene suppose in vece
Somigliante così, che parea quello.
Poi fè legar con diece groppi e diece
Di rigid' oro il misero Donzello,
Ch' al raddoppiar dele catene grosse
Perche nulla sentia, nulla si mosse.

CXV.

Saluo vn sol chiauistel d' acciaio duro,
La cui chiauetta altrui fidar non osa,
Tutta vuol che sia d' or semplice e puro
Quella ricca catena e pretiosa,
Si perche più, che del metallo oscuro,
Del più lucido e fino è copiosa,
Si perche'n laccio d' oro essendo stretta,
Vuol con vn laccio d' or farne vendetta.

CXVI.

Dopo lungo dormir, quand' ei si desta,
E si ritroua in auree funi auinto,
Dalo stupore, onde confuso resta,
Lo stupor del Lethargo intutto è vinto.
La cara gemma a contemplar s' appresta,
Non sapendo però, ch' è l' anel finto;
E perche non vi scorge il volto amato,
Teme non contro lui sia forse irato.

CXVII.

Amor insidioso, i tuoi piaceri
Com' han l' ali (dicea) veloci e lieui!
Come schernisci altrui? non sia chi speri
Gioie da te, senon fugaci e breui.
Perche leuar tant' alto i miei pensieri,
Se poi precipitarmene voleui?
Mi sommergi nel porto, apena giunto,
E mi fai ricco, e pouero in vn punto.

CXVIII.

Fortuna ingiuriosa, i non credea
Perder in herba la sudata messe,
Nè ch' vna stolta e temeraria Dea
Nel impero d' Amor ragione hauesse.
Così dunque sen van, perfida e rea,
Con le speranze mie le tue promesse?
Dunque dal tuo furor peruerso e duro
Trà le miserie ancor non son securo?

CXIX.

Non prestai fede ala tua madre Amore,
Quand' era (c' hor non son) contento e lieto.
Dicea, ch' eri vn mal dolce, vn dolce errore,
Sagittario crudel, Rege indiscreto,
Labirinto di fraude, e di dolore,
Libera seruitù, porto inquieto,
In cui fè, nè pietà mai non si troua.
Lasso, hor tardi il conosco, e'l sò per proua.

CXX.

Ma tua tutta è l' ingiuria, e tuo l' oltraggio
Del graue mal, ch' ingiustamente io porto;
Nè deuresti soffrir Signor malsaggio,
Da sì bassa nemica vn sì gran torto.
Ecco mi toglie il desiabil raggio,
Ch' era al mio lungo duol breue conforto,
E tien pur sotto giogo aspro e seruile
Chiuso vn tuo prigioniero in carcer vile.

CXXI.

Et a te non bastò cruda Fortuna,
Farmi nascer d' incesto in lido estrano,
D' ogni paterno ben fin dala cuna
Spogliarmi, e'l regno mio tormi di mano,
E (ciò ch' è più) lasciarmi in notte bruna
Dal Sol, che splende altrui, tanto lontano,
Ch' aggiunger nodi a nodi anco volesti,
E pur scettri, & honor mi promettesti.

CXXII.

Contro le tue spietate e rigid' armi
Qual priuilegio hauran diademi, e troni,
Se con chi langue e muor non le risparmi?
Se ne pur anco ai miseri perdoni?
Se son trafitto, a che più saettarmi?
Quest' è l' eccelso stato, oue mi poni?
Precipitij maggior dunque hai prefissi
A chi caduto è già sotto gli Abissi?

CXXIII.

Ahi chi del fior del mio sperar mi priua?
Chi nega agli occhi miei l' amata Aurora?
Giungerò mai di tanti stratij a riua?
Godrò mai lieta, ò consolata vn' hora?
Com' esser può che senza vita io viua?
Sarà pur ver, che non morendo io mora?
Deh che farò? com' haurò pace alcuna?
Con voi parlo Amor empio, empia Fortuna.

CXXIV.

Fortuna empia, empio Amor, quai pene, ò danni
Non sostien chi per voi piagne, e sospira?
L'vn è fanciul fallace, e pien d'inganni,
Femina l'altra, ebra d'orgoglio, e d'ira.
Questa soura la rota, e quei sù i vanni,
Quei sempre vola, e questa sempre gira.
Cieco l'vn, cieca l'altra, & ambidui
Aquila, e Lince a saettare altrui.

CXXV.

Con queste note hor di sua sorte dura,
Hor del crudel Amor seco discorre;
Venere incolpa, che di lui non cura,
Di Mercurio si duol, che nol soccorre;
Quand' ecco entrato in quella stanza oscura
Mercurio istesso ala sua vista occorre,
Ch'a dispetto di toppe, e di serragli
Viene a porgergli aita in que' trauagli.

CXXVI.

Mercurio, a cui già dala Dea commesso
Fù il patrocinio di chi'l cor le tolse,
Gli assistea sempre, e'l visitaua spesso,
Seben lasciar veder mai non si volse.
Veggendol dal digiun taluolta oppresso,
Cibi diuini e dilicati accolse,
Et al mesto Garzon poi la Colomba
Gli recaua nel becco entro la tomba.

CXXVII.

Hor colta hà l'herba rara, e vigorosa,
Non sò ben dire in qual' estrania terra,
Contro la cui virtù merauigliosa
Con mille chiaui indarno vscio si serra,
E se le piante alcun destrier vi posa,
Ne suelle i chiodi, e lo discalza e sferra.
Con questa senza strepito ò fracasso
Inuisibile altrui, s'aperse il passo.

CXXVIII.

Vditi c' hebbe il messaggier del Cielo
Del tribulato Giouane i lamenti,
A lui scoprissi, e con vn molle velo
Gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
Poi tutto pien d'affettuoso zelo
Dolce il riprende, e con sommessi accenti,
Che dela Dea tra' suoi maggior perigli
Così mal custoditi habbia i consigli.

CXXIX.

E ch' auisato in prima, & auertito,
Stato sia sì malcauto, e sì leggiero,
Che lasciato leuar s'habbia di dito
Quel don maggior di qualsiuoglia impero,
E dato agio a colei, che l'hà rapito,
Di porui vn falso anel simile al vero.
Poi dela gemma adultera e mendace
Gli fà chiaro veder l'arte fallace.

CXXX.

L'altro inganno dipiù gli spiana e snoda
Del contrafatto e magico sembiante,
E dice, che non miri, e che non oda
L'istessa Dea, se gli verrà dauante,
Ch' altro non fia ch' insidia, altro che froda,
Che s' apparecchia ala sua fè costante;
Che sotto finta imagine e furtiua
Sarà la Donna, e sembrerà la Diua.

CXXXI.

L'instruisce del tutto, e gli ricorda,
Ch' ella d' ogni malia porta le palme;
Che può con versi horrendi a Morte ingorda
Far vomitar le trangugiate salme,
Tor malgrado di Dite auara, e sorda
Al' vrne i corpi, & agli Abissi l' alme;
Può sommerger' il Sol nel mar profondo,
Sotterra il Cielo, e nel' Inferno il mondo.

CXXXII.

Dicegli, che bisogno hà che si guardi
Dale lusinghe sue qualhor ragiona,
Ch' ogni Fata hà per esche accenti, e sguardi,
Onde gli animi alletta, e gl' imprigiona;
Ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi
Satia alfin gli schernisce, e gli abbandona.
Molti vccider ne suol, talun n' incanta
Volto in fera, in augello, in sasso, ò in pianta.

CXXXIII.

Soggiunge ancor, che non dia punto fede
Ale solite sue leggiadre forme,
Poich' è tutt' arte in lei quanto si vede,
E l'essere al parer non è conforme;
E seben d'anni, e di laidezza eccede
Qualunque fusse mai vecchia difforme,
Supplisce sì con l'artificio, ch'ella
Ne viene a comparir giouane, e bella.

CXXXIV.

E che ciò fà, perche vezzosa in vista
D'alcun semplice amante il cor soggioghi,
Con cui (che raro auien ch'altri resista)
Sua sfrenata libidine disfoghi.
Ma se 'l perduto anel giamai racquista,
Vscito fuor di què profondi luoghi,
E con esso auerrà, ch'egli la tocchi,
Tosto del ver s'accorgeranno gli occhi.

CXXXV.

Finalmente lo slega, e dela foglia
Dono gli fà, che più del ferro è forte;
E l'ammaestra ancor, come si scioglia,
Quando allentar vorrà l'aspre ritorte.
Seben fuggir non può fuor dela soglia,
Mentre il fier guardian guarda le porte,
Basterà ben, che quando altri nol miri,
Disgrauato del peso, almen respiri.

CXXXVI.

Stupisce Adon di quanto egli racconta;
L'altro di sen si trahe prima che parta,
Possente a ristorar la doglia, e l'onta,
Lettra di linee d'ór vergata e sparta.
La Rosa, che 'l suggello hà nel'impronta,
Mostra onde vegna, e di chi sia la carta.
Dice la riga insù 'l principio scritta;
Al suo bel feritor la Dea trafitta.

CXXXVII.

La sciolse, e parue inun gli si sciogliesse
L'alma dal core, e che 'n aprir s'aprisse.
Poi quante note sù v'erano impresse,
Tanti baci amorosi entro v'affisse,
Perche considerò quando la lesse
Qual'amor la dettò, qual man la scrisse.
Fù del gran pianto, che 'nsù'l foglio sparse,
Sola mercè, se co' sospir non l'arse.

CXXXVIII.

Veggio (il foglio dicea) veggio i tormenti,
Che di soffrir per mia cagion ti sforzi.
Sò le perfidie ordite, e i tradimenti
Per far, ch'vn sì bel foco in te s'ammorzi.
Pertanto la tua fè non si sgomenti,
Ma combattuta più, più si rinforzi;
Nè rompa del tuo cor l'auree catene
La ferrata prigion, che ti ritiene.

CXXXIX.

Cruda prigion, ma viè più cruda molto
Quella, che quì mi tien legata e stretta,
Ch'oltre, che de' begli occhi il Sol m'hà tolto,
A chi mel toglie ancor mi fà soggetta.
Bramo il piè, come il core hauerne sciolto,
Ma la spada può più che la saetta;
E seben la sua forza ogni altra auanza,
Amor contro Furor non hà possanza.

CXL.

Che mel senz' aghi, e rosa senza spine
Coglier mai non si possa, è legge eterna.
Stan le doglie ai piacer sempre vicine,
Così piace à colui, che ne gouerna.
Ma speriam pur, che liberati alfine
Io d'vn' Inferno, e tu d'vna cauerna,
Tornando in breue al'allegrezza antica
Scherniremo l'amante, e la nemica.

CXLI.

Sò che m'ami, e se m'ami, ami testesso,
Perche più che 'n testesso, in me tu sei.
Se t'hò nel core immortalmente impresso,
S'ardon tutti per te gli affetti miei,
Io nol vò dir. Se tu non fossi in esso,
Anzi se me non fossi, io tel direi.
Chiedilo a te, peròche 'n te cor mio
Più che 'n me stessa, anzi pur te son'io.

CXLII.

Cor del'anima mia, viui e sopporta,
E viua teco il tuo bennato ardore;
E con vn sol pensier ti riconforta,
Ch'altri giamai di me non fia Signore;
E se forza a far' altro hor mi trasporta,
Scusabil'è non volontario errore.
Più non ti dico, a quanto a dir mi resta
Supplirà teco il recator di questa.

CXLIII.

Letti i bei versi, acconciò i ferri, e sparue
Mercurio, e quindi era sparito apena,
Che la riual di Venere v'apparue,
Ma tal, che non parea più Falsirena.
Quasi deluso da sì belle larue,
A prima vista Adon non ben s'affrena;
E benche sappia esser beltà fallace,
L'inganno è però tal, ch' agli occhi piace.

CXLIV.

E senon che del ver tosto s'accorse,
Tal fù del fido messo il cauto auiso,
Sendo senza l'anel, fuor d'ogni forse
Creduto haurebbe al simulato viso,
Perche di Citherea tutti in lei scorse
Portamenti, e fattezze, e sguardo, e riso.
Ella in entrando il salutò per nome,
Ma volendo parlar, non seppe come.

CXLV.

Già lontana la fiamma hauea nutrita,
Che nel cor le lasciò la bella stampa.
Horch' ella hà da vicin l'esca gradita,
Subitamente in nouo incendio auampa.
Fatta da quest' ardore alquanto ardita,
All'vsata battaglia allhor s'accampa.
Volse baciarlo, e si restò per poco,
Pur moderò sestessa in sì gran foco.

CXLVI.

Per occultar, per colorir la trama,
Biasma di Falsirena il perfid' atto,
E cruda, ingiusta, e disleal la chiama,
Ch'a sì gran torto vn tanto mal gli hà fatto.
Promette, e giura poi per quanto l'ama
Di far' ancor, che di prigion sia tratto.
Purch'ella del suo amor resti secura,
Lasci poi di francarlo a lei la cura.

CXLVII.

Gli s'aßide da lato, e gli distende
Mentre ragiona, insù la spalla il braccio,
E tuttauia con la man bella il prende
Per annodarlo in amoroso laccio.
Benche legato ei sia, pur si difende,
E 'l collo almen desuia da quell' impaccio.
La testa abbassa, e dale labra audaci
Torce la bocca, e le nasconde i baci.

CXLVIII.

Fittosi in grembo il volto, a lei l'inuola,
Anzi per non mirarla i lumi serra.
Ma poiche pur' assai d'vna man sola
Durata è già la faticosa guerra,
La manca ella gli pon sotto la gola,
E con la destra il biondo crin gli afferra.
Con vna mano il crin gli tira e stringe,
Con l'altra il mento gli solleua e spinge.

CXLIX.

O sì ò nò, ch'a forza ella il baciasse;
Veduto riuscir vano il disegno,
Stanca dal'opra sua pur si ritrasse,
Et onta ad onta accrebbe, e sdegno a sdegno.
Le luci alzando allhor torbide, e basse,
Dela fauella Adon ruppe il ritegno,
E disse, Hor quando mai Dea degli Amori,
Fù ch'Amor' ad amar sforzasse i cori?

CL.

Non è questo non è vero godere,
Nè modo d'appagar nobil desire.
E qual gioia esser può contro il volere
Di chi non vuole alcun piacer rapire?
Ma che? delitie & agi ama il piacere;
Trà miserie, e dolor chi può gioire?
Non si denno dubbiose e malsecure
Le dolcezze mischiar con le sciagure.

CLI.

Vuoi che trà ceppi, e ferri io t'accarezzi?
Loco questo ti sembra atto ai diletti?
Serba (ti prego) a miglior tempo i vezzi,
Più ch'oportuni, hor' importuni affetti.
Attendi pur, che s'apra, ò che si spezzi
La prigione, onde trarmi hoggi prometti;
Nè creder, ch'ai trastulli io possa pria
Teco tornar, che libero ne sia.

CLII.

Bastiti, ch'io di te non ardo meno,
Habita il corpo quì d'anima priuo;
L'anima alberga teco, e nel tuo seno
Viue vita miglior, ch'io quì non viuo.
Nè del carcere antico il duro freno
D'altra beltà mi lascia esser cattiuo;
Nè quantunque dannata a sì rea sorte,
La mia vita per te teme la morte.

CLIII.

L'oro crespo e sottil, l'oro lucente
Di quella bionda treccia, ond' io fui preso,
Quanto o quanto è più forte, e più poßente
Di questo ricco mio tenace peso.
Questa catena è tal, che solamente
Ritiene il corpo, e non n'è il core offeso.
Quella, che mi legò la prima volta,
Mi stringe il core, e non sarà mai sciolta.

CLIV.

Così dicea dißimulando, e certo
Ogni altro, a cui dal'Orator d'Egitto
Stato non fuße vn tanto inganno aperto,
O' che non fuße in lealtate inuitto,
Dal dolce oggetto ala sua vista offerto
Fuggir non potea già d'eßer trafitto.
Volgendo alfin l'ingannatrice il tergo
Desperata partì da quell' albergo.

CLV.

E con Idonia far l'vltime proue
Del beueraggio magico risolue.
Qual guastada habbia a torre, e come, e doue
Le 'nsegna, e qual licor misto a qual polue.
Quella il silopo a preparar si moue,
Che gli humani desir cangia e trauolue;
E nel secreto studio, oue la Fata
Chiude gli arcani suoi, s'apre l'entrata.

CLVI.

Prende l'ampolla abominanda e ria,
E quel forte velen tempra e compone,
Che se fuße qual crede, e qual desia,
Nonche le voglie inferuorar d'Adone,
Far vaneggiar Senocrate poria,
E d'illecite fiamme arder Catone.
Ma non tutto quel male, e quello scempio
Permette il Ciel, che si promette l'empio.

CLVII.

La rea ministra, ch' al Garzon la mensa
Dopo la Nana hà d'apprestare in vso,
Mesce il vin con quel sugo, e gli dispensa
Nel'aurea coppa il maleficio infuso.
Ma non pari l'effetto a quelche pensa,
Il disegno fellon lascia deluso.
Apena ei l'acqua perfida hà beuuta,
Che subito di fuor tutto si muta.

CLVIII.

Tutte le membra sue (mirabil mostro)
Impiccioliro, e si velar di penne,
E di verde, e d'azurro, e d'oro, e d'ostro
Piumato il corpo in aria si sostenne.
S'ascose il labro, anzi aguzzoßi in rostro,
La bocca, il mento, il naso oßo diuenne.
Diuenne carne l'incarnata vesta,
E si fece il cappel purpurea cresta.

CLIX.

Nele dita, che fatte hà più sottili,
Spuntan curue, e dorate vnghie nouelle,
Fregian ristretto il collo aurei monili,
Si raccoglie ogni braccio entro la pelle,
Si ritiran le man bianche e gentili,
E s'allargano in ali ambe l'ascelle.
Due gēme hà in fronte, ond' esce vn dolce lume,
Siche più vago augel non batte piume.

CLX.

Venere bella, ahi qual perfidia, ahi quale
Forte ventura il tuo bel Sol t'hà tolto?
La beltà, del tuo foco esca immortale,
Ecco prende altra spoglia, & altro volto.
Strano malor del calice infernale,
In cui tosco maligno era raccolto.
L'incantata beuanda hebbe tal forza,
Che fù poßente a trasformar la scorza.

CLXI.

Fuße del Nume, che 'l difende e guarda,
Prouidenza diuina, ò fuße caso,
Quando il vetro pigliò la Maliarda
Scambiò per fretta, e per errore il vaso.
Quelche fà, che d'amore ogni cor arda,
(Simile intutto a questo) era rimaso;
Et ingannata dal' isteßa forma
In sua vece adoprò quelche trasforma.

CLXII.

Tosto che s'è del fallo Idonia accorta,
Mezo riman trà stupida, e dolente.
Per trascuragin sua vede, che porta
L'amoroso rimedio altro accidente.
Oimè misera (grida) oimè son morta,
E piagne inuano, inuan s'adira e pente.
Il crin si suelle, il petto si percote,
Stracciasi i panni, e graffiasi le gote.

CLXIII.

Già fuor dela prigion libero vola
D'habito nouo il nouo augel vestito.
Lamentarsi vorria, ma la parola
Non forma (come suol) senso spedito,
E gorgheggiando dal' angusta gola
Dela fauella in vece esce il garrito;
Nè del'humana sua prima sembianza
(Tranne sol l'intelletto) altro gli auanza.

CLXIV.

L'intelletto, e'l discorsò hà solo intero,
Onde qual'è, qual fù conosce apieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
E disegna al suo ben tornar' in seno.
Poi sentendosi andar così leggiero
Per l'immenso del Ciel campo sereno,
Mentre al' albergo vsato il camin piglia,
Di tanta agilità si merauiglia.

CLXV.

Lascia di quella ricca aurea contrada
Il sotterraneo infausto empio soggiorno,
Passa le grotta, e per la nota strada
Fà nel superior mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ouunque ei vada,
Fermansi i venti a vagheggiarlo intorno,
E secondando il và da tutti i lati
Musico stuol di cortigiani alati.

CLXVI.

Del superbo diadema, e del bel manto
Le pompe aproua ammirano, e i colori;
E con ossequij di festiuo canto
Gli fan per tutto il Ciel publici honori.
Non hà mai la Fenice applauso tanto
Dal' humil plebe degli augei minori
Qualhor cangiando il suo sepolchro in culla,
Ritorna di decrepita fanciulla.

CLXVII.

Ma chi può dir quante fortune, e quanti
Graui passò trà via rischi e perigli?
Quai rapaci incontrò mostri volanti,
Che volser nel suo sen tinger gli artigli?
Aquile, e Nibi, a cui scampar dauanti
Poco giouato haurian forze, ò consigli,
Se'l celeste Tutor, che n'hauea cura,
Non gli hauesse la via fatta secura.

CLXVIII.

Non però d'augel fiero vnghia, nè rostro
Gli nocque tanto in quella sorte auersa,
Quanto il mostro peggior d'ogni altro mostro,
Dico lo Gelosia cruda e peruersa.
Vscita questa del suo cieco chiostro,
Con l'amaro velen, che sparge e versa,
Lo Dio del ferro armar gli parue poco,
Se non facea gelar lo Dio del foco.

CLXIX.

Venne a Vulcano, e le fù facil cosa
Far nel suo core impreßion tenace,
Che per proua ei sapea, l'infida sposa
D'ogni fraude in tai casi esser capace.
Rode men la sua lima, e più riposa
Attizzata da lui, la sua fornace,
Che non fà di quel tarlo il morso fiero,
Che non fà la sua mente, e'l suo pensiero.

CLXX.

Mentre di rabbia freme, e di dispetto,
Dal dolor, dal furor trafitto e vinto,
A raddoppiargli ancor stimuli al petto
Vi souragiunge il biondo Arcier di Cinto.
Questi dela cagion di quel sospetto
Gli da più certo auiso, e più distinto,
Onde il misero Zoppo aggiunger sente
Soura il ghiaccio del'alma incendio ardente.

CLXXI.

Somiglia il monte istesso, ou' ei dimora,
Che tutto è carco di neuosa bruma,
Ma dal'interne viscere di fora
Le fauille essalando, auampa, e fuma.
Nè così 'l proprio mantice talhora
Le fiamme incita, e i pigri ardori alluma,
Come quell' instigar gli soffia e spira
Negli spirti inquieti impeto d'ira.

CLXXII.

Dalo sdegno, che l'agita, e l'irrita,
Sospinto fuor del nero albergo horrendo,
Con la scorta di Febo, e con l'aita
Trà sè machine noue ei và volgendo.
Quindi fù poscia di sua mano ordita
La catena, ch' Adon strinse dormendo.
L'aurea catena, che 'n prigion legollo,
Fù lauor di Vulcan, pensier d'Apollo.

CLXXIII.

E non solo il lauor dela catena
L'vn di lor consigliò, l'altro esseguiò,
Ma l'istessa prigion di Falsirena
Fù fabricata dal medesmo Dio.
Come ciò fusse, ò se notitia piena
N'hebbe la Fata allhor, non sò dir'io.
Prese d'vn vil magnan vesta, e figura,
E di tesser que' ferri hebbe la cura.

CLXXIV.

Tuttauia d'hor in hor quanto ſuccede
Gli và ſcoprendo il condottier del giorno,
Che del vaticinar l'arte poßiede,
E d'ogni lume è di ſcienza adorno;
E ſicome colui, che 'l tutto vede
Scorrendo i poli, e circondando intorno
Dela terra, e del Ciel la cima, e'l fondo,
Può ben ſauer ciò che ſi fà nel mondo.

CLXXV.

Tu ſai ben (gli dicea) quanto mi calſe
Del tuo maiſempre, anzi pur noſtro honore,
E che 'n me queſto debito preualſe
Al' odio iſteſſo dela Dea d' Amore,
Laqual per tua cagiou, benche con falſe
Dimoſtranze il velen copra del core,
Per la memoria del' ingiuria antica
Mi fu da indi in poi ſempre nemica.

CLXXVI.

Horche pur d' Himeneo le ſacre piume
Queſta indegna del Ciel, Furia d' Inferno
Con nouo ſcorno di macchiar preſume,
Vuolſi ancora punir con nouo ſcherno;
E poſchiache 'l ſuo indomito coſtume
A corregger non val freno, ò gouerno,
Dela ſtirpe commun penſar biſogna
A cancellar la publica vergogna.

CLXXVII.

Se l' obbrobrio, e l' infamia in ciò non vale,
Vagliane homai la crudeltate, e'l ſangue.
Io ti darò queſt' arco, e queſto ſtrale,
Che 'n Theſſaglia ferì l' horribil' angue.
Poi quel rozo berton, quel vil mortale,
Per cui ſoſpira innamorata, e langue,
Io vò ch' appoſti sì con la mia guida,
C'hoggi di propria man tu gliel' vccida.

CLXXVIII.

Con queſti detti a vendicar quel torto
Il torto Dio perfidamente induce.
Poi là donde paſſar deue di corto
Il trasformato Giouane il conduce,
E di tutto il ſucceſſo il rende accorto
Il portator dela diurna luce.
Gli diſegna l' augel, gl' inſegna l'arte
Del trattar l'arco, e gliel conſegna, e parte.

CLXXIX.

Ma qual fatto è sì occulto, ilqual non ſia
Al tuo diuin ſauer paleſe e noto,
Virtù del tutto eſploratrice e ſpia,
Intelligenza del ſecondo moto?
Non conſente Mercurio opra sì ria;
Ma vuol che quel penſier rieſca a voto,
E dal riſchio mortal campando Adone,
L'arte ſchernir del' aſſaßin fellone.

CLXXX.

La ue ſoggiorna il pargoletto alato
L' alato meſſaggier volando corſe,
E per ſomma ventura addormentato
Solo in diſparte entro 'l Giardin lo ſcorſe.
Diſceſe a terra, e gli ſi miſe a lato
Leggier così, ch' Amor non ſen' accorſe.
Quiui pian pian, mentr' ei poſaua ſtanco,
Vn' aurea freccia gl' inuolò dal fianco.

CLXXXI.

E di tal qualità la freccia d'oro,
Che dolcezza con ſeco, e gloria porta;
Reca ſalute altrui, porge riſtoro,
Il cor rallegra, e l' anima conforta,
Et hà virtù di riſuegliare in loro
La fiamma ancor, quand' è ſopita, ò morta;
E ſe 'l foco non è morto, ò ſopito,
Riſcalda almen l'amore intepidito.

CLXXXII.

Senz' altro indugio ei ſene và con eſſa,
Doue il fabro crudel guarda la poſta,
E con la ſua ſottil deſtrezza iſteſſa,
Gli ſcambia l'altra, c' hà nel ſuol depoſta;
Nè veduto è da lui quando s' appreſſa,
Ch' altroue intanto ogni ſua cura hà poſta,
Mentre la caccia inſieme, e la vendetta
Inſidioſo vccellatore, aſpetta.

CLXXXIII.

Venia l' augel con ali baſſe il ſuolo
Quaſi radendo, e l' adocchiò Vulcano,
Che per troncargli inun la vita, e'l volo
L' arco incuruò con la ſpietata mano,
E'n quel petto ſcoccò, ch' auezzo ſolo
Era ai colpi d' Amor, colpo inhumano.
Ma la ſaetta d'or dala ferita
Sangue non traſſe, e non fù pur ſentita.

CLXXXIV.

L'insensibile strale auenturoso
Colselo sì, ma fè l'vsato effetto,
Che per nouo miracolo amoroso
In vece di dolor, gli diè diletto;
E quell' amor, che forse era dubbioso,
Per sempre poi gli stabilì nel petto.
Così chi tende altrui froda & inganno
E' ministro talhor del proprio danno.

CLXXXV.

Fuggito Adon lo scelerato altraggio
Del feritore infuriato e pazzo,
Stanco, ma quasi a fin di suo viaggio
Giunt' era a vista del diuin Palazzo,
Quando trouò sotto vn' ombroso faggio
Due Ninfe dela Dea starsi a sollazzo,
Et hauean quiui ai semplici vsignuoli,
Che tra' rami venian, tesi i lacciuoli.

CLXXXVI.

Trà quelle fila sottilmente inteste
Passò, ma nel passar diè nela rete,
E le donzelle a correrui fur preste
Forte di preda tal contente e liete.
Belle serue d' Amor, se voi sapeste
Qual sia l' augel, ch' imprigionato hauete,
Perch' a fuggir da voi mai più non habbia,
O come stretto il chiudereste in gabbia.

CLXXXVII.

Corron liete ala preda, e tosto c' hanno
Trà nodi indegni il semplicetto inuolto,
Perche ben di Ciprigna il piacer sanno,
Stimano, che gradire il deurà molto.
Quindi al' hostel del Tatto elle sen vanno,
E'l lascian per quegli horti andar disciolto,
Secure ben, che da Giardin sì bello
Benche libero sia, non parte augello.

CLXXXVIII.

Giunto al nido primier de' suoi diletti
Sù'l ramoscel d' vn platano si pose,
E vide (ahi dura vista) in que' boschetti
Soura vn tapeto di purpuree rose
Venere, e Marte che trahean soletti
In trastulli d' Amor l'hore otiose,
Alternando trà lor vezzi furtiui,
Baci, motti, sorrisi, atti lasciui.

CLXXXIX.

Pendean d' vn verde mirto il brando crudo,
La lorica, l'elmetto, e l' altro arnese,
Onde, mentr' ei facea senz' armi ignudo
Ala bella nemica amiche offese,
Era il limpido acciar del terso scudo
Specchio lucente ale sue dolci imprese,
E con l' oggetto de' piacer presenti
Raddoppiaua al' ardor fauille ardenti.

CXC.

Volaua intorno a quel felice loco
Zefiro, il bel cultor del vicin prato,
E de' sospiri lor temprando il foco
Con la frescura del suo lieue fiato,
E con vago ondeggiar, quasi per gioco
Suentolando il cimier del'elmo aurato,
Facea concorde ale frondose piante
L'armatura sonar vota e tremante.

CXCI.

Sopiti homai dela tenzon lasciua
Gli scherzi, le lusinghe, e le carezze,
Giunti eran già trastulleggiando a riua
Del' amorose lor prime dolcezze.
Già dormendo pian pian dolce languiua
La Reina immortal dele bellezze;
Nè men che 'l forte Dio, la bella Dea
Tutte le spoglie sue deposte hauea.

CXCII.

Pargoleggianti esserciti d' Amori
Fan mille scherni al bellicoso Dio;
E qual guizza trà rami, e qual trà fiori,
Qual fende l'aria, e qual diguazza il rio;
E perche carchi d'ire, e di furori
Non cede intutto ancor gli occhi al' oblio,
Tal v' hà di lor, che 'n lui tacito auenta
Vn sonnacchioso stral, che l' addormenta.

CXCIII.

Lasciasi tutto allhor cader riuerso
Il feroce Motor del cerchio quinto,
E nel fondo di Lethe apieno immerso
Sembra viè più, ch' addormentato, estinto.
Di sangue molle, e di sudore asperso,
Dal moto stanco, e dal Lethargo vinto,
Rallentati, non sciolti i nodi cari,
Soffia il sonno dal petto, e dale nari.

O che riso.

CXCIV.

O che riſo, o che giubilo, o che feſta
La ſchiera allhor de' pargoletti aſſale.
Scherzando van di quella parte in queſta
A cento a cento, e dibattendo l'ale.
Vn fugge, vn torna, vn ſalta, & vn s'arreſta,
Chi sù le piume, e chi ſotto il guanciale.
Le cortine apre l'vn, l'altro s'aſconde
Trà le coltre odorate, e trà le fronde.

CXCV.

Tal poiche laſſo, e diſarmato il vide
Dopo mille poſar moſtri abbattuti,
Osò già d'aſſalire il grande Alcide
Turba importuna di Pigmei minuti.
Così sù'l lido, oue Cariddi ſtride,
Soglion con thirſi, e canne i Fauni aſtuti
Del Ciclopo Paſtor, mentre ch' ei dorme,
Miſurar l'oſſa immenſe, e'l ciglio informe.

CXCVI.

Altri il diuin Guerrier con sferza molle
Fiede di roſe, e lieuemente offende.
Altri ala Dea più baldanzoſo e folle
Fura gli arneſi, & a trattargli intende.
Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
Chi degli vnguenti i boſſoli le prende.
Chi lo ſpecchio hà per mano, e chi'l coturno,
Chi ſi pettina il crin col raſtro eburno.

CXCVII.

Vn ven' hà poſcia, il qual mentr'ella aſſonna,
Del ſuo cinto diuino il fianco cinge,
E veſte i membri dela ricca gonna,
E con l'auree maniglie il braccio ſtringe,
Et ogni geſto, e qualità di Donna
Rappreſenta, compone, imita, e finge,
Mouendo sù per quegli herboſi prati
Graui al tenero piede, i ſocchi aurati.

CXCVIII.

L'andatura donneſca, e'l portamento
Ne' paſſi ſuoi di contrafar preſume,
E'ntanto con vn morbido ſtromento
Di canute conteſto, e molli piume,
Ond' allettare, & agitare il vento
Citherea ne' gran Soli hà per coſtume,
Vn' altro dela plebe fanciulleſca
L'aria ſcotendo, il volto gli rinfreſca.

CXCIX.

Vn' altro al'armi ben forbite e belle
Dato di piglio del' Heroe celeſte,
Con viè più audace man gl' inuola e ſuelle
Dal lucid' elmo le ſuperbe creſte;
E'l viſo ventilandogli con quelle,
Ne ſgombra l'aure feruide e moleſte,
Poi dala fronte gli raſciuga e terge
Le calde ſtille, onde l'ſudor l'aſperge.

CC.

Alcun' altri diuiſi a groppo a groppo
In varie legioni, in varie ſquadre,
Con l'armi dure, e rigoroſe troppo
Mouon guerre trà lor vaghe e leggiadre.
Chi caualca la lancia, e di galoppo
La ſprona incontro ala vezzoſa madre;
Chi con vn Capro fà gioſtre, e tornei,
Chi dela ſua vittoria erge i trofei.

CCI.

Parte piantan gli approcci, e vanno a porre
L'aſſedio a vn tronco, e fan monton del'haſta,
Batton la breccia, e ſon caſtello, e torre
La gran goletta, e la corazza vaſta.
Chi combatte, chi corre, e chi ſoccorre,
Altri fugge, altri fuga, altri contraſta,
Altri per l'ampie e ſpatioſe ſtrade
Con amari vagiti inciampa, e cade.

CCII.

Queſti d'inſegna in vece, il vel diſciolto
Volteggia al' aura, e quei l'afferra, e ſtraccia.
Colui la teſta impaurito, e'l volto
Nela celata per celarſi caccia,
E dentro vi riman tutto ſepolto
Col buſto, con la gola, e con la faccia.
Coſtui volgendo al'auerſario il tergo
Corre a ſaluarſi entro 'l capace vsbergo.

CCIII.

Ma ecco intanto il Principe maggiore
Del' alato ſquadron, che lor comanda.
Comanda dico agli altri Amori Amore,
Agli altri Amori, iquai gli fan ghirlanda,
Ch' ad onta ſia del militare honore
Toſto legata ala purpurea banda
La braua ſpada, e'n guiſa tal s' adatti,
Ch' a guiſa di timon ſi tiri, e tratti.

CCIV.

Senza dimora il graue ferro afferra
Sudando aproua il pueril drappello.
Ciascuno in ciò s'essercita, e da terra
Solleuarlo si sforza hor questo, hor quello.
Ma perche'l peso è tal, ch'apena in guerra
Colui che'l tratta sol può sostenello,
Trauaglian molto, & han trà lor diuise
Le vicende, e le cure in mille guise.

CCV.

Chi curuo & anhelante andar si mira
Sotto il grauoso e faticoso incarco.
Chi la gran mole assetta, e chi la gira
Dou' è più piano, e più spedito il varco.
Chi con la man la spinge, e chi la tira
O' con la benda, ò col cordon del' arco.
L'orgoglioso fanciul guida la torma
Tanto che con quell' asse vn carro forma.

CCVI.

Pon quasi trionfal carro lucente
Del sourano Campion lo scudo in opra,
E per seggio sublime & eminente
Alto v' acconcia il morion di sopra.
Quiui s' asside Amor, quiui sedente
Trionfa del gran Dio, che l'armi adopra.
Trahendo intanto il van di loco in loco
In vece di destrier, lo Scherzo, e'l Gioco.

CCVII.

Acclama, applaude con le voci, e i gesti
L' insana turba degli Arcier seguaci.
Dicean per onta, e per dispregio. E' questi
L' inuitto Duce, il domator de' Thraci?
Lo stupor de' mortali, e de' celesti?
Il terror de' tremendi, e degli audaci?
Chi vuol sauer, chi vuol veder s' è quegli,
Deh vengalo a mirar pria che si suegli.

CCVIII.

Ecco i fasti, e i trionfi illustri & alti,
Ecco gli allori, ecco le palme, e i fregi.
Più non si vanti homai, più non s' essalti
Per tanti suoi sì gloriosi pregi.
Quant' hebbe vnqua vittorie in mille assalti
Soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.
Scriuasi questa impresa in bianchi marmi,
Vincan vincan gli amori, e cedan l'armi.

CCIX.

A quel gridar, dal sonno che l'aggraua,
Marte si scote, e Citherea si desta,
E poiche gli occhi si forbisce e laua,
Le sparse spoglie a riuestir s' apresta.
Adon, che lo spettacolo miraua,
Non seppe contener la lingua mesta;
Nè potendo sfogar la doglia in pianto,
Fù costretto addolcirla almen col canto.

CCX.

Amor (cantò) nel più felice stato
M' alzò, che mai godesse alma terrena,
E'n sì nobile ardor mi fè beato,
Che la gloria del mal temprò la pena.
Hor col ricordo del piacer passato
Dogliosi oggetti a risguardar mi mena,
Là doue in quel bel sen, che fù mio seggio,
Altrui gradito, e me tradito io veggio.

CCXI.

La Dea, che dal mar nacque, e da cui nacque
Il crudo Arcier, che m' arde, e mi saetta,
Si compiacque di me, nè le dispiacque
A mortale amator farsi soggetta.
O più del mar volubil, che trà l'acque
Pur fermi scogli e stabili ricetta;
Ma'n te nata dal mare, oimè, s' asconde
Vn cor più variabile del' onde.

CCXII.

Io per serbar l'antico foco intatto
Soffersi in ria prigion miserie tante,
Nè perche lieue augello ancor sia fatto,
Fatto ancor lieue augel, son men costante.
E tu sì tosto il giuramento, e'l patto
Ingrata hai rotto, e disleale amante?
Ahi stolto è ben chi trouar più mai crede
Poiche 'n Ciel non si troua, in terra fede.

CCXIII.

Quì tacque, e quel cantar, benche da Marte
Fusse ò non ben' vdito, ò mal' inteso,
L' indusse pure a sospettare in parte
Del suo riuale, e ne restò sospeso;
E temendo d' Amor l'inganno, e l'arte,
E bramando d' hauerlo ò morto, ò preso,
A Mercurio il mostrò, che quiui giunto
Con Amor ragionando era in quel punto.

CCXIV.

Il peregrino augel subito allhora
Fugge dal vicin ramo, e si dilegua;
E'l messaggio diuin non fà dimora
Pur come sol per ritenerlo il segua.
Ma poiche son di quel boschetto fora,
Del fugace il seguace il volo adegua,
E là doue più folta è la corona
De' mirti ombrosi il ferma, e gli ragiona.

CCXV.

O meschinel, che per quest' aere aperto
Sù le penne non tue ramingo vai,
Di tanto mal senza ragion sofferto
Fuorche testesso, ad incolpar non hai,
Ch' essendo pur del' altrui fraude certo,
Dar volesti materia ai propri guai.
Non però desperar, poich' a ciascuno
Fù l' aiuto del Ciel sempre oportuno.

CCXVI.

Già dela stella a te cruda e nemica
Cessan gl' influssi homai maligni e tristi.
Ma pria che 'nun con la figura antica
La tua perduta ancor gemma racquisti,
Durar ti conuerrà doppia fatica,
Tornando al loco, onde primier partisti,
E lauarti ben ben nela fontana
Possente a riformar la forma humana.

CCXVII.

Del' acqua, oue la Fata entra a bagnarsi
Quando depon la serpentina spoglia,
Poic' haurai sette volte i membri sparsi,
Fia che la larua magica si scioglia.
Tornato al' esser tuo, vanne oue starsi
In guardia trouerai di ricca soglia
Mostro il più strauagante, il più diuerso,
Che si scorgesse mai nel' Vniuerso.

CCXVIII.

Hà fattezze di Sfinge, e tien confuse
Quattr' orecchie, quattr' occhi, altrettant' ali.
Due luci hà sempre aperte, altre due chiuse,
E le piume, e l' orecchie ancor son tali.
Lunghe l' orecchie, a' bei discorsi ottuse,
Non cedono d' Arcadia agli animali.
La sua faccia si muta, e si trasforma
Quasi Camaleonte, in ogni forma.

CCXIX.

Vario sempre il color lascia, e ripiglia,
Nè mai certa sembianza in sè ritenne.
Come veggiam la cresta, e la bargiglia
Del Gallo altier, che d' India in prima venne,
Bianca a vn punto apparir, verde, e vermiglia
Qualhor gonfio d' orgoglio apre le penne,
Così sua qualità cangia souente,
Secondo quelche mira, e quelche sente.

CCXX.

La vesta hà parte d'or, parte di squarci
Diuisata a quartieri, e fatta a spicchi,
Quindi di cenci logorati e marci,
Quinci di drappi pretiosi e ricchi.
Non aspetti chi và per contrastarci,
Che nele vene il dente ei gli conficchi,
Però che morso hà di mignatta, e d' angue,
Che non straccia la carne, e sugge il sangue.

CCXXI.

Tagliente, aguzza, & vncinuta hà l' vgna,
E diritto il piè manco, e zoppo il destro.
Ma nel corso però non è chi 'l giugna,
Et è d' ogni arte perfida maestro.
Son l' armi sue, con cui combatte e pugna,
In mano vn raffio, a cintola vn capestro.
Tira con l' vn le genti, e le soggioga,
Con l' altro poi le strangola, e l' affoga.

CCXXII.

Non si cura d' Amor questi, ch' io dico,
Altro che l' util proprio, ama di rado;
E ne' guadagni suoi sempre mendico,
Stà sempre intento a custodir quel guado.
Sol per disegno applaude anco al nemico,
Nè conosce amistà, nè parentado.
L' amicitie, le leggi, e le promesse
Tutte son rotte alfin dal' Interesse.

CCXXIII.

Interesse s' appella il Mostro auaro
Dele richezze, e del thesor custode,
Del thesoro, oue chiuso è l' anel raro,
Non risguarda virtù, ragion non ode.
Tien' ei le chiaui del' albergo caro,
Nè vale ad ingannarlo astutia, ò frode.
E perche vegghia ognor con occhi attenti,
Vuolsi modo trouar, che l' addormenti.

CCXXIV.

Per indurlo a dormir, del' armonia
L' arte, ond' Argo delusi, in vso porre
Vanità fora inutile, e follia,
Ch' ogni cosa gentile odia & abhorre,
E di qual pregio il suono, e 'l canto sia
Non conosce, non cura, e non discorre,
Come colui, che stupido & inetto
D' Asino hà inun l' vdito, e l' intelletto.

CCXXV.

A far però, ch' ebro deltutto, e cieco
Di sonno profondissimo trabocchi,
Basterà, che 'l baston, ch' io porto meco,
Vn tratto sol ben leggiermente il tocchi.
Farò nè più, ne men nel cauo speco
Al Serpente incantato appannar gli occhi,
Acciòche fuor di què dubbiosi passi
Senza intoppo securo andar ti lassi.

CCXXVI.

E mia cura sarà far poi dormire
Le guardiane ancor degli aurei frutti,
Perche non ti difendano al' vscire
La porta, che vietar sogliono a tutti.
Giunto al' empia magion, mille apparire
Aspetti vi vedrai squallidi e brutti.
Vedrai la Donna rea con altra faccia
A che sciagura misera soggiaccia.

CCXXVII.

Entra allhor nel' Erario, e quindi presto
Prendi il gioiel, che dela Dea fù dono;
Mà null' altro toccar di tutto il resto,
Bench' apparenza in vista habbia di buono.
Quante cose v' hà dentro (io ti protesto)
Contagiose, e sfortunate sono,
E ciascuna con seco auien che porte
Augurio tristo di ruina, ò morte.

CCXXVIII.

Vscito alfin dela gran pianta, auerti,
Poich' vna noce d' or colta n' haurai,
Fà ch' appo te ne' tuoi viaggi incerti
La rechi ognor, senza lasciarla mai,
Perche valloni sterili, e deserti
Passar conuienti inhabitati assai,
Là doue stanco da sì lunghi errori
Penuria haurai di cibi, e di licori.

CCXXIX.

Il guscio aprendo allhor del' aurea noce,
Vedrai nouo miracolo inudito.
Vedrai repente comparir veloce
Soura mensa real lauto conuito.
Da ministri incorporei, e senza voce
Senza sauer da cui, sarai seruito.
Nè mancherà dintorno in copia grande
Apparato di vini, e di viuande.

CCXXX.

Con questi vltimi detti il Corrier Diuo
De' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
E là tornato, oue lasciò Gradiuo,
La bugia colorì d'argute scuse.
Ma poi con Citherea cheto e furtiuo
Lungamente in disparte ei si diffuse,
E le narrò dopo la ria prigione
Il caso miserabile d'Adone.

CCXXXI.

Instrutto Adon dal consiglier diuino,
Per le due volte già varcate vie
Non tardò punto a prendere il camino
Verso le case scelerate e rie.
Era quand' egli entrò nel bel Giardino
Trà 'l fin del' Alba, e 'l cominciar del dìe.
Già s'apriua del Ciel l'occhio diurno,
Et era apunto il dì sacro a Saturno.

CCXXXII.

Ode intanto sonar tutto il Palagio
Di lamenti, che van fino ale stelle,
Quasi infelice & horrido presagio
Di dolorose e tragiche nouelle.
Et ecco vede poi lo stuol maluagio
Sbigottir, scolorir dele donzelle,
E quasi di cadauere, ogni guancia
Di vermiglia tornar liuida, e rancia.

CCXXXIII.

Vedele horribilmente ad vna ad vna
Vestir di sozza squama il corpo vago,
E d' alcun verme putrido ciascuna
Prender difforme e spauentosa imago.
Vede trà lor con non miglior fortuna
La Fata istessa trasformarsi in Drago,
E 'n fogge formidabili e lugubri
Tutte alfin diuenir bisce, e colubri.

CCXXXIV.

Mira Adone, e stupisce, e sù per l' herba
L'immondo seno a strascinar le lassa,
E poic' humiliar quella superba
In tal guisa hà veduta, al fonte passa;
E perche l' alto auiso in mente serba,
Per purgarsi nel' acque i vanni abbassa.
Sette volte s' attuffa, e si rimonda,
E ciò ch' egli hà d' augel, lascia nel' onda.

CCXXXV.

Ritolto dunque apien l' essere antiquo,
Volge al thesor di Falsirena il passo,
E ritroua sù l' vscio il Mostro iniquo
Dormir sì fortemente a capo basso,
Che par mirato col suo sguardo obliquo
L' habbia Medusa, e conuertito in sasso,
Onde pria che si rompa il sonno graue,
Non senza alcun timor gli toe la chiaue.

CCXXXVI.

Quand' egli hà ben quelle sembianze scorte,
Quando il crudo rampin gli mira a piedi,
E quando il tocca, non hà il cor sì forte,
Che non gli tremi dal' interne sedi.
Pur la chiaue sciogliendo, apre le porte
Dela conserua de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltremisura,
E di gemme hauea 'l suolo, e d' or le mura.

CCXXXVII.

Di lampe in vece, e di doppieri accesi
Sfauillanti piropi ardono intorno,
Ch' a meza notte al' auree traui appesi
Fanno l' vfficio del Rettor del giorno.
Dodici Segni, & altrettanti Mesi
Rendono il loco illustremente adorno,
Statue scolpite di finissim' oro,
Che per ordine stan ne' nicchi loro.

CCXXXVIII.

Hauui ancora i Pianeti, e gli Elementi,
Trè Prouincie del mondo, e quattro Etati,
Rilieui pur d' artefici eccellenti,
Del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bisanti, e di talenti,
Di medaglie, e di stampe hauui dai lati,
Parte di zolle cariche, e di masse
Ampi forzieri, e ben capaci casse.

CCXXXIX.

Trà forziero e forzier v' hà tauolini
D' estranie pietre, e gabbinetti molti,
Che di vezzi di perle, e di rubini
Tengon gran mucchi, e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
In più groppi vi son legati, e sciolti.
Scettri, e corone v' hà, branchigli, e rose,
E catene, e cinture, & altre cose.

CCXL.

Vi conobbe trà mille il bel diamante
Adon, che già la Maga empia gli tolse.
O Dio con quanti baci, o Dio con quante
Affettuose lagrime il raccolse.
Ma quando poi col fido specchio auante
Gli occhi al' amata imagine riuolse,
Traboccò di letitia in tanto eccesso,
Che nel' imaginar resta inespresso.

CCXLI.

Sorge in mezo ala sala aureo colosso
Maggior degli altri assai tutto d' vn pezzo,
D' vn pezzo sol, ma sì massiccio e grosso,
Che non è fabro a fabricarne auezzo.
Di Fortuna hà l'effigie, e tiene addosso
Tante gemme, e nel sen, che non han prezzo.
Tal' è la rota ancor, tal' è la palla,
Tale il Delfin, che la sostiene in spalla.

CCXLII.

A piè di questa vn letturin d' argento
Riccamente legato vn libro regge,
E vergata ogni linea, & ogni accento
In idioma Arabico si legge.
Delo stranio volume al' ornamento
Ornamento non è, che si paregge.
La couertura in ogni parte è tutta
Di fin topatio e lucido costrutta.

CCXLIII.

Son le fibbie ala spoglia ancor simili,
Di zaffiri composte, e di giacinti.
Son d' or battuto in lamine sottili
I fogli in bei caratteri distinti.
Hà di fregi ogni foglio, e di profili
D' azurro, e minio i margini dipinti,
E figurata di grottesche antiche
Le maiuscole tutte, e le rubriche.

CCXLIV.

Quanti hà thesori il mondo a parte a parte,
Ciò che la terra hà in sen di pretioso,
Opra sia di Natura, ò lauor d' Arte,
In miniere diffuso, ò in arche ascoso,
Tutto scritto e notato in quelle carte
Mostra l' indice pieno e copioso.
I propri siti insegna, e i lor custodi,
E per trouargli i contrasegni, e i modi.

CCXLV.

Gira Adon gli occhi, e 'n questa parte e 'n quella
Scorge diuerse, e 'nsù diuerse basi
Ricche reliquie, e 'n rotolo, ò in tabella
Dele memorie lor descritti i casi.
V' hà dela pioggia, in cui per Danae bella
Scese Gioue dal Ciel, colmi gran vasi.
E verghe v' hà di traboccante pondo,
Che dal tatto di Mida hebbero il biondo.

CCXLVI.

V' hà l' aurea pelle, che d' hauer si vanta
Rapita a Colco il nobile Argonauta.
E v' hà le poma del' Hesperia pianta,
Ond' Alcide portò preda sì lauta.
Le palle v' hà; che vinsero Atalanta,
Pur troppo il corso ad arrestarui incauta.
Et hauui il ramo, che sterpar dal piano
Fè la Vecchia di Cuma al pio Troiano.

CCXLVII.

Vide frà l' altre pompe in vn pilastro
Pendere vn fascio di seluaggi arnesi.
V' hà la faretra con sottile incastro
Di perle riccamata, e di turchesi.
V' hà gli strali per man d' egregio mastro
Di fin' or lauorati, insieme appesi.
N' hauria (credo) nonch' altri, inuidia Apollo,
Nè sò se tale Amor là porta al collo.

CCXLVIII.

L'arco non men dela faretra adorno
D' oro e seta hà la corda attorta insieme,
Di neruo il busto, e di forbito corno
Di questo capo e quel le punte estreme.
Brama Adon quelle spoglie hauer intorno,
Ma di Mercurio il duro annuntio teme.
Vede, che dela scritta esplicatrice
Armi di Meleagro, il breue dice.

CCXLIX.

Di tutto ciò, ch' iui raccolto ei vede,
Nessuna punto auidità l' inuoglia,
Sìche di tante, e sì pregiate prede
Pur' vna (ancorche minima) ne toglia.
Questa sola desia, perche la crede
Per lui ben propria, e necessaria spoglia;
Et essendo senz' arco, e senza strali,
Hauer non spera altronde armi mai tali.

CCL.

Adon che fai? deh qual follia ti tira
Armi a toccar d' infernal tosco infette?
Ahi trascurato, ahi forsennato, mira
Chi quell' arco adoprò, quelle saette.
V' è di Diana ancor nascosta l' ira,
Son fatalmente infauste e maledette.
Dache la Fera sua fù da lor morta;
Infelici l' hà fatte a chi le porta.

CCLI.

Egli, ch' a ciò non pensa, ò ciò non cura,
La faretra dispicca, e prende l' arco,
E di questa, e di quel tiensi a ventura
Render l' homero cinto, e 'l fianco carco.
Poi per la via più breue, e più secura
Del tronco d' or si riconduce al varco,
Nè troua a corre il frutto impaccio, ò noia
Col fauor di Mercurio, e dela gioia.

CCLII.

Tutto quel giorno, che frà gli altri sette
E' di riposo, & vltimo si conta,
Conuertita in Dragon la Maga stette,
Poco possente a vendicar quell' onta.
Nacquer le Fate a tal destin soggette,
Che dache sorge il Sol finche tramonta,
E dal porre al leuar la brutta scorza
Ogni settimo dì prendono a forza.

CCLIII.

Hor qual doglia la punse, e la trafisse
Poiche spuntar del' altra luce i raggi?
Quanto allhor si turbò? quanto s' afflisse
Quando s' accorse de' suoi noui oltraggi?
Ma Vanne ingrato pur, vattene (disse)
Che la vendetta mia teco ne traggi.
Tacque, & a sè chiamò con fiera voce
Dele sue guardie vn Caporal feroce.

CCLIV.

Orgoglio hà nome, altri l'appella Orgonte,
Dela Superbia, e del Furore è figlio.
In bocca sempre hà le minacce, e l'onte,
Trauerso il guardo, e nubiloso il ciglio.
Due gran corna di Toro hà sù la fronte,
D'Orso la branca, e di Leon l'artiglio.
Hà zanne di Mastino, occhi di Drago:
Figurar non si può più sozza imago.

CCLV.

Grossa, e rauca la voce, e la statura
Emula dele torri, hà di Gigante,
E del membruto corpo ala misura
Lo smisurato spirto è ben sembiante.
Pietà, ragion, religion non cura,
Peruerso, inessorabile, arrogante,
Bruno il viso, irto il crine, il pelo hirsuto,
Temerario così, come temuto.

CCLVI.

Poich' a costui narrate hà Falsirena
L'ingiurie sue con pianti, e con querele,
Vdita ei la cagion di tanta pena,
Sorride d'vn sorriso aspro e crudele,
E nela faccia, e nela bocca piena
D'amaro assentio, gli verdeggia il fiele;
E'l parlar, ch' egli face ala Donzella,
È muggito, e ruggito, e non fauella.

CCLVII.

Mandami trà le Sfingi, e trà i Pithoni,
V' andrò (dicea) senza mestier d'aiuto.
Mandami trà i Centauri, e i Lestrigoni,
Dou' ogni altro valor resti perduto.
Pommi pur trà i Procusti, e i Gerioni,
Tutto ardisco per te, nulla rifiuto.
Darti in pezzi smembrato vn vil fanciullo
Fora di questa man scherzo, e trastullo.

CCLVIII.

Impommi cose pur, ch' altri non possa,
Dimmi, ch' io domi il domator d'Anteo.
Dì, che d'vn calcio sol, d'vna percossa
Polifemo t'abbatta, e Briareo.
Vuoi, ch' io ponga sossoura Olimpo, & Ossa?
Strozzi Efialte, e strangoli Tifeo?
Vuoi, che sbrani ad vn cenno, e che diuori
Del giardino di Colco i Draghi, e i Tori?

CCLIX.

Ch' io scacci di laggiù l'empie sorelle?
Ch' io snidi di lassù la Luna, e 'l Sole?
I denti suellerò dale mascelle
Al rabbioso Mastin dale trè gole.
Catenato trarrò giù dale stelle
Lo Dio, ch' esser' inuitto in guerra suole.
Facil mi fia, se punto ira mi moue,
Tor l'Inferno a Plutone, il Cielo a Gioue.

CCLX.

Porterò soura il tergo, e sù la fronte
Soma maggior d'Atlante, e maggior pondo.
Del Nil sol con vn sorso il vasto fonte
Asciugherò dal più profondo fondo.
Se venisse a cader nouo Fetonte,
Se minacciasse pur ruina il mondo;
Meglio di chi l'hà fatto, e stabilito
A forza il sosterrei con vn sol dito.

CCLXI.

I poli sgangherar del' asse eterno
(Purche 'n grado ti sia) mi parrà poco.
Il gran globo terren vò con vn perno
A guisa di paleo librar per gioco.
Il fulmine passar del Rè superno
Al corso, e di vigor vincere il foco,
E stracciar' a due man l'istesso Cielo
Nè più nè men, come se fusse vn velo.

CCLXII.

Le brauure del' vn l'altra ascoltando,
Si diuora di stizza, e di tormento.
Tempo (dice) non è d'andar gittando
L'hore, o mio fido, e le parole al vento.
Malageuoli imprese io non dimando,
Noto m'è troppo il tuo sommo ardimento.
Sò le tue forze, il tuo valor ben veggio,
Ma molto men di quanto hai detto io cheggio.

CCLXIII.

Prendimi sol quel fuggitiuo ingrato,
Perfido, disleale, e traditore.
Prendilo, e trallo viuo a me legato,
Ch' io sfoghi a senno mio l'ira, e'l dolore.
Viuo dammi il crudel, che m' hà rubato:
Disse il thesor, ma volse dire il core.
Oltre via, farò pur (soggiunse Orgoglio)
Quelche vuoi, quelche deggio, e quelche soglio.

CCLXIV.

Non molto stà dopo tai detti a bada,
E s'accinge al partir l'anima altera.
Prende vn scelto drappel di sua masnada,
Gente simile a lui maluagia e fera.
Seguendo il van per non battuta strada
Il Disprezzo, e'l Dispetto in vna schiera.
Lo Scherno è seco, e seco hà per viaggio
L'Insolenza, il Terror, l'Onta, e l'Oltraggio.

CCLXV.

Trascorre i campi, e si raggira & erra
Spiando del Garzon la traccia inuano.
Porta ouunqu' egli và tempesta, e guerra,
Fà tremar d'ognintorno il monte, e'l piano.
L'elci robuste, e i grossi faggi atterra,
E pela i boschi con la sconcia mano.
Col soffio sol par ch'ammorzar presuma
La gran lampa del Ciel, che'l mondo alluma.

Il fine del decimoterzo Canto.

GLI ERRORI,

CANTO DECIMOQVARTO;

ALLEGORIA.

Il trauestirsi d' Adone in arnesi da Donna vuole auertirci l' habito molle della giouentù effeminata. L' esser preso da' ladroni, il fuggire, il poi di nuouo incappare, il dar nelle mani del Seluaggio, & allafine l' esser fatto vn' altra volta prigioniero, può dimostrarci le difficoltà e i pericoli, che si attrauersano al godimento della humana contentezza. La morte di Malagorre vcciso da Orgonte, ci auisa il giudicio della diuina giustitia, che molte volte a punire i maluagi suol seruirsi del mezo degl' istessi maluagi. La caduta d' Orgonte ci dinota il fine, doue va a parar la Superbia, laqual quanto più arrogantemente presume d' opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caso di Filauro, & di Filora, che infin dal nascimento sono accompagnati dalle sciagure, ci disegna la vita trauagliata di quegl' infelici orfani, che nascono alle tribulationi, & alle miserie. L' auuenimento di Sidonio, & di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno a terminarsi in alleggrezze, ci rappresenta il ritratto d'vn vero & leale amore, che quando non hà per semplice fine la libidine, ma è guidato dalla prudenza, & regolato dalla temperanza, & dalla modestia, spesso sortisce buon successo. La seuerità d' Argene, laqual pure al compassioneuole oggetto de' loro amorosi accidenti, allafine si placa, & muoue a pietà, ci significa il rigore del diuino sdegno, il qual non può fare di non intenerirsi quando vede patire per bontà l' innocenza, ò dolersi d' hauer peccato per debolezza la fragilità.

ARGOMENTO.

ASCOLTA di Sidonio i trifti amori
Più volte prefo, e liberato Adone.
Condotto a Pafo, e dal gentil Barone
Difefo poi, ritorna ai primi errori.

I

EH come fatta è vile a' giorni noſtri
La militia, ch' vn tẽpo era sì degna.
Non manca già chi ben caual-chi, e gioſtri,
Nè chi con leggiadria l' haſta ſoſtegna.
Non vi manca guerrier, ch' armato moſtri
Sourauesta ſuperba, e ricca inſegna,
Non già per acquiſtar nel mondo fama,
Ma ſol per farſi noto a colei, ch' ama.

II.

Viè più ſi ſtudia in cittadina piazza
Trà lieti palchi, e ben' ornate ſchiere
A far doue ſi ſcherza, e ſi ſollazza
Fregi, e diuiſe al popolo vedere,
Che ſotto graue e ruuida corazza
In campo ad aſſalir ſquadre guerriere,
E dimoſtrarſi in alcun gran conflitto
Più con ardir, che con vaghezza inuitto.

III.

Son forbiti gli vsberghi, e riſplendenti,
Terſi gli ſcudi, e gli elmi luminoſi.
Perche non ſono ancor chiari e lucenti
Coloro che ne van così pompoſi?
Poueri di riccami, e d' ornamenti,
Anzi rotti, ſmagliati, e ſanguinoſi
Da gran colpi di ſtocchi, e di quadrella,
Quanto o quanto farian viſta più bella.

IV.

Quanto fora il miglior ſpada, ò bipenne
Trattar ne' duri aſſalti, o Caualieri,
Che per gioco ſpezzar fragili antenne,
Stancando al corſo i Barbari, e gl' Iberi?
Che val gli augelli impouerir di penne
Per diſpiegar' al vento alti cimieri,
S' honor mercando infra 'l nemico ſtuolo,
Non impennate a' voſtri nomi il volo?

V.

Vuolſi più toſto con qualch' atto egregio
Honorar l'armi, et illuſtrar gli arneſi,
C' hauer con procacciar da quelle il pregio
Da rugin di viltà gli animi offeſi.
Far deurebbe non men corona, e fregio
A color, c' han di gloria i cori acceſi,
Con non men bella & honorata ſalma
Che l'acciaio, e che 'l ferro, alloro, e palma.

VI.

Hoggi poichi hà trà noi veri ſoldati,
Che per vero valor veſtan lorica.
Calzan più per fuggir, ſproni dorati,
Che per ſeguir talhor l' hoſte nemica.
E con abuſo tal ſon traligṅati
Dala virtù, dala prodezza antica,
Che ſol rubando, e violando alfine
Son le guerre per lor fatte rapine.

VII.

TAI forſe eſſer deuran gli empi villani,
Che far' al noſtro Adon vogliono oltraggio.
Non già tal' è il Campion, che dale mani
Lo ſcampa poi del predator ſeluaggio.
Iua per monti Adone, iua per piani
Continouando il miſero viaggio,
Poiche fuor de' ritegni, onde fù chiuſo,
Dela Fata ogn' inganno hebbe deluſo.

VIII.

Ma perche dala fame è ſpinto a forza,
E dala ſete a deſiar riſtoro,
Toſto del' aurea noce apre la ſcorza,
E credenza gli appar d' alto lauoro,
E la ſete, e la fame inun gli ammorza
Vaſellamento di chriſtallo, e d' oro,
Pien di quanto la terra, e 'l mar diſpenſa,
E non v' hà ſerui, & è ſeruito a menſa.

IX.

Non molto dopo, giunto ala marina,
Vide, che pur' allhor per rinfreſcarsi
Sceſo nel' acqua chiara e chriſtallina
Stormo di villanelle era a lauarſi.
Ciaſcuna hauea di lor nela vicina
Sponda laſciati i veſtimenti ſparſi;
E tutte a ſcherzi, & a traſtulli intente,
Ai panni, & al Garzon non ponean mente.

X.

Ei ſoſpettando pur, che Falſirena
Dietro gli manderà gente ala peſta,
Penſa, che ſe trà lor Fortuna il mena,
Potrà meglio celarſi in altra veſta.
Prende vn' habito allhor da quell' arena,
E perche 'l crin gli è già creſciuto in teſta,
Soura il farſetto poſtaſi la gonna,
In ogni parte ſua raſſembra Donna.

XI.

Ala ſpoglia, ala chioma, al' atto, al viſo,
Al' andar, al parlar fallace e finto
Chiunque il vede, hà di veder' auiſo
Vaga Ninfa di Menalo, ò di Cinto.
Nela ſelua ricoura, e quiui aſſiſo
In vn pratel di mille fior dipinto,
Prende la gemma, che nel ricco incaſtro
Fu già legata da ſì dotto maſtro.

XII.

Mira nel ſacro anel la cara imago
Di lei, ch' ancor per lui tragge ſospiri,
E dietro al' occhio ingordo il penſier vago
Fermando in eſſo, inganna i ſuoi desiri.
Reſta in parte però contento e pago
Degli amorosi ſuoi lunghi martiri,
Veggendo almen, che pur da lei si parte
Per girne altroue il furioſo Marte.

XIII.

Non gli laſcia ſerrar gli occhi dolenti
Il folto ſtuol dele noioſe cure;
E volgendo trà ſe gli aſpri accidenti
Dele paſſate ſue diſauenture,
La desperation dele preſenti,
E l' aſpettation dele future,
Per trouar' al ſuo mal qualche conſiglio
Scaccia ogni requie dalo ſtanco ciglio.

XIV.

Pur da' trauagli del' afflitta mente,
E del corpo affannato e faticoso
Vinto, a forza conuien, che finalmente
Vbbidisca a Natura il cor doglioso.
Così maluolentier cede, e consente
Ala necessità d' alcun riposo,
Nè più difender gli occhi egri si ponno
Dal dolce assalto d' vn piaceuol sonno.

XV.

Mentre giace dormendo, ecco il circonda
Turba di masnadieri, e di ladroni,
Gente scherana, errante, e vagabonda,
Son forse trenta, e son tutti pedoni.
Alcuni di lontan rotan la fionda,
Molti soglion da presso vsar spuntoni.
Troppo si tien chi di metallo armato
Porta in braccio il brocchier, lo stocco a lato.

XVI.

Del' armi, e del' armar son vari i modi,
Han camice di maglia, & han corazze,
Adunchi raffi, e pali acuti e sodi
Adusti in cima, e cappelline, & azze.
Tempestati di punte, irte di chiodi
Adopran parte e mazzafrusti, e mazze,
Ghiauerine, e lanciotti, e curue, e larghe
Le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.

XVII.

Viene a tutti dauante il Capitano,
Capo conforme a compagnia si fatta.
Malagorre s'appella, è Rhodiano
Di natione, e di non bassa schiatta.
Più d' vna volta in guerra armò la mano,
Ch' a nobil' opre, a grand' imprese er' atta;
Ma di vendette cupido, e di prede
Al' indegno mestier poscia si diede.

XVIII.

Nera, e folta la barba, il viso hà bruno,
Occhio schizzato, e piccolino, e rosso,
Monca la manca, e senza dito alcuno,
Fregiato il naso, oue s' incurua l' osso.
Asciugator di tazze, e del diguino
Mortal nemico, huom sì pesante e grosso,
Ch' apena il cape il ruginoso vsbergo,
Nè può portarlo alcun destrier sù'l tergo.

XIX.

La destra tien di lungo spiedo armata,
Di cuoio cotto al' altro vna rotella.
Vna testa di Lupo hà per celata,
Celata insieme e spauentosa, e bella,
Che la bocca sbarrando ampia e dentata,
Le fauci formidabili smascella.
L' hispide orecchie, ch' irte in alto stanno,
In loco di cimier cresta le fanno.

XX.

Appressati costoro al Giouinetto,
Che dagli occhi dal sonno ancor sopiti
Spiraua vn dolce, e languido diletto,
Stupefatti restaro, e sbigottiti,
Quasi ala vista di quel primo aspetto
Da repentino folgore feriti.
Del' armi intanto al suon, che tocche e mosse
Facean strepito insieme, ei si riscosse.

XXI.

Non s' atterrì (che vago era di morte)
In mirar gente sì feroce e cruda.
Venite (disse) e con l' estrema sorte
La mia fauola lunga homai si chiuda.
Il Bargel dela squadra, acceso forte
Di beltà tanta, alzò la destra ignuda,
E confortollo, e fè che si drizzasse,
Poi pian pian prigionier dietro sel trasse.

XXII.

Di strada vsciro, e quindi hor' alto, hor basso
Trà l' erte più difficili d' vn monte
Giunser torcendo il calle, a piè d' vn sasso,
Che d' alte querce ombrosa hauea fronte.
Torre in cima sorgea, cui daua il passo
Soura doppie catene angusto ponte.
Quest' era de' Ladron la coua, e'l nido,
Questo il refugio lor secreto e fido.

XXIII.

D' altri ladri habitanti in questa torre
Numerosa famiglia anco s' accoglie,
Che cura han del' albergo, e di riporre
Dal Capitan le riportate spoglie.
Ognun l' honora, incontro ognun gli corre
Sicome a proprio Rè, fuor dele soglie;
Et essaltando il Duce, e la Donzella,
Lodan di forte l' vn, l' altra di bella.

XXIII.

Entrato Malagor disse, Compagni,
Dach' io Rhodo cangiai con questo bosco,
Huom, che non m' ami, ò che di me si lagni,
Trà voi fin qui non veggio, e non conosco.
Sapete, ch' ogni parte hò de' guadagni
Sempr' egualmente accommunata vosco.
Diuidendo prigion, vesti, ò danari,
Sempre trattati v' hò meco del pari.

XXV.

Che quando elessi vna tal vita, e quando
Io declinai de' miei l' alte vestigia,
Non tanto a gir fuor dela patria in bando
Del' or mi mosse l'auida ingordigia,
Quanto con atto illustre e memorando
De' nemici mandati al' onda Stigia
Da frante à fronte, e sol per valor d' armi,
Generoso desio di vendicarmi.

XXVI.

Hor se non son di mercè tanta indegno,
Vi cheggio in cortesia sola costei.
Ben per la potestà, di cui già degno
Mi giudicaste, torlami potrei;
Ma tolga il Ciel, ch' io nulla hauer con sdegno
Voglia giamai de' famigliari miei.
Da voi terrolla, e sotto i vostri auspici,
Quando vi piaccia, io vene prego Amici.

XXVII.

Tutti d' vn voto acconsentiro a lui,
E gradir molto il ragionar cortese.
Ei riuolto a colei, ch' era colui,
Parlolle affabilmente, e la richiese
A dargli parte de' successi sui,
Delo stato, del nome, e del paese.
Adon, che vuol celarsi al' empie genti,
Copre con pianti veri i falsi accenti.

XXVIII.

Dissegli, che 'l suo nome era Licasta,
Natia del vago e peregrino Alfeo,
Che frequentaua con la Dea più casta
Del Parthenio le selue, e del Liceo;
E che l' onda solcando horrida e vasta
Per girne a Delo, del profondo Egeo.
L' hauea di quella spiaggia insù la costa
Tempestosa procella a forza esposta.

XXIX.

Fù messo in compagnia libero e sciolto
D' vna fanciulla Adone, e d' vn donzello,
Che nel bosco vicin, non era molto,
Fur presi, e tratti a quel medesmo hostello.
Non sì tosto il donzel mirò quel volto
Vnico, e senza pari in esser bello,
Ch' auido d' inuolarne i rai leggiadri,
Prese con gli occhi ad imitare i ladri.

XXX.

Ladri son gli occhi, & a rubare arditi
Van per le strade publiche d' Amore,
E tutti i furti ala beltà rapiti
Per nascondergli ben, portano al core.
Il cor, poiche gli hà presi e custoditi,
Fà che d' essi il desio scelga il migliore;
Ma quantunque al desio la scelta tocchi,
Contento è il cor, se si contentan gli occhi.

XXXI.

Il fanciul, che non sà ciò che nasconde
Di vero, e di viril gonna bugiarda,
Hor i bei lumi, hor l'auree chiome bionde
Fiso contempla, e cupido risguarda.
Ma quanto mira più, più si confonde,
E più conuien, che sen' accenda & arda.
Così suiata dietro al cor, che fugge,
L' alma si perde, & egli inuan si strugge.

XXXII.

Mentre cerca hor con gesti, hor con parole
Scoprirgli di qual piaga hà il core offeso,
Adon ben sen' accorge, e ben si dole
Di sua follia, che 'l sesso in cambio hà preso.
Pur sen' infinge, e de' begli occhi il Sole
Gli volge, per temprar quel foco acceso,
Ch' a sconsolato cor, che viue in guai,
Anco i finti fauor son cari assai.

XXXIII.

Ma così scarso è il refrigerio, e breue,
Che tante fiamme a mitigar non vale,
Anzi quel van piacer, che ne riceue,
E' mantice al' ardor, cote alo strale.
Hor mentr' ei langue, e si disfà qual neue
A Sole estiuo, ò pur' a vento Australe,
Chi sia colei, qual' egli siasi, e donde
Adon dimanda, e 'l giouane risponde.

XXXIV.

È prouerbio vulgar, c' hauer consorti
Nele miserie ai miseri pur gioua.
Ma veri non sent' io questi conforti,
Che'l mio mal per l' altrui pace non troua.
Anzi veggendo, ch' agli antichi torti
Fortuna aggiunge ognor materia noua,
Mentre me piango, e inun di te m' incresce,
Nel tuo dolore il mio dolor s'accresce.

XXXV.

E se non temess' io, che nel tuo petto
La doglia, e la pietà degli altrui danni
Farebbon forse ancor l' istesso effetto,
Parte ti conterei de' nostri affanni.
Noioso è troppo e tragico il suggetto,
E d' assai gl' infortunij eccedon gli anni;
Ma pur tacere almen non si conuiene
Chi siamo, e qual cagion qui ne ritiene.

XXXVI.

Habbiamo ala squadriglia infame e ria
La verità sott' altro velo inuolta,
Che benche falsa e mentitrice sia,
Lecita è la menzogna anco taluolta,
Quando gioua a chi mente il dir bugia,
E non noce il mentire a chi l' ascolta.
Poria, s' ella del ver fusse auertita,
Per occultar il mal, torne la vita.

XXXVII.

Oranta, che d' Armenia hebbe il gouerno,
Suora fù di Morasto, il Rè d' Egitto,
Che'n compagnia morì di Galiferno,
Già di lei sposo, in vn mortal conflitto.
Nel marital eccidio, e nel fraterno
Le fù da tanta doglia il cor trafitto,
Che grauida disperse, & abortiui
Partorì duo gemelli intempestiui.

XXXVIII.

Intempestiuo il parto, & improuiso
Per affanno l' assalse innanzi l' hora,
Perche subito giunto il duro auiso,
I duo teneri infanti espose fora.
E per l' amor del gran marito vcciso
Chiamò Filauro l' vn, l' altra Filora,
Figli di madre asciutta, e padre essangue,
Prodotti nel dolor, nati trà'l sangue.

XXXIX.

Questi fummo noi duo, che come roti
L' instabil Dea, del mondo agitatrice,
Prouato habbiam, dal dì che trà suoi moti
Aprimmo gli occhi al Sol, coppia infelice.
Argene poi, di cui noi siam nipoti,
In vece n' alleuò di genitrice,
Però che quella insù l' angosce estreme
L'anima hauea col parto espressa insieme.

XL.

Non è gran tempo, che per bando espresso
Cipro intorno mandò publici gridi,
Ch' a torre il regno al più bell' huom promesso
Venga chiunque in sua beltà confidi.
La nostra Zia, c' hà pretendenza in esso,
Fè da Menfi tragitto a questi lidi;
E stimandoci ancor trà 'l popol Greco
Degni di comparir, ne menò seco.

XLI.

L' altr' hier (peroche qui nostro costume
Era souente essercitar le cacce)
Per vn Ceruo seguir, ch' entrò nel fiume
Spauentato da gridi, e da minacce,
Perdemmo insieme col diurno lume
Dela Fera, e de' nostri inun le tracce.
Così smarriti, in altri lacci tesi
Fummo di cacciator cacciati e presi.

XLII.

Tacque, e volendo dir, ch' altra prigione
Tenea le voglie sue strette e legate,
Sospirò sì, che ne sorrise Adone,
E parte di quel male hebbe pietate,
Che già dotto in Amor, di ciò cagione
Ben conobbe esser sol la sua beltate:
Beltà, principio, e fin d'vn gran tormento,
Vista, amata, e perduta in vn momento.

XLIII.

Già dal' ombrose sue riposte caue
Dela notte compagno, aprendo l'ali,
Con lento, e grato furto il sonno graue
Togliea la luce ai pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide e soaue
Sparse le tempie altrui d' acque lethali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S' insignorian de' sensi, e de' pensieri.

XLIV.

Quando le lor parole al mezo rotte
Repente fur da subito tumulto.
Fracaßi d'armi, e strepiti di botte
Feriuan l'aere d'vn romore occulto.
Confusa dal timore, e dala notte
Và la casa sossoura al nouo insulto;
Et ecco allhor di quel drappel proteruo
Viene anhelante ala lor volta vn seruo.

XLV.

Furcillo è questi, vn giouane Epirota,
Ben degno imitator del buon maestro,
Che già sei volte almeno è dala rota
Per gran sorte scampato, e dal capestro.
Segnato tien con indelebil nota
Dela bolla real l'homero destro.
Barro di carte, e ficcator di dadi,
Tutti d'ogni bell'arte hà scorsi i gradi.

XLVI.

Di Filora la bella, e più de' suoi
Ricchi ornamenti hauea l'alma inuaghita.
Venia per violarla, e torle poi
Con le misere spoglie anco la vita.
Và il mondo a sangue (ei disse) e quì sol uoi
Seggendo, al mal commun non date aita.
Parlo a te bel Garzon, che pur mi sembri
Di forte core, e di robusti membri.

XLVII.

Gente comparsa al'improuiso espugna
Con terribile assedio il nostro muro.
Non lunge (vdite) si combatte e pugna,
E si fà la battaglia a Cielo oscuro.
Tuttauia cresce la dubbiosa pugna,
Nè per voi questo loco è ben securo.
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre
Dela vita a difesa, e dela torre.

XLVIII.

Seben solea Furcillo esser mendace,
Ciò che narraua allhor, tutt'era vero.
N'era Orgonte l'autor, d'Adon seguace,
C'hauea di lui tracciato ogni sentiero.
Ch'ei fusse in preda alo squadron rapace
Non sò come sapesse il caso intero.
Di quanto ei fatto hauea nè più nè meno
Dache partißi, era informato apieno.

XLIX.

Di là passando, oue il medesmo die
Vestiti hauea'l fanciul drappi donneschi,
Intese il tutto, e da sagaci spie
Gli giungean d'hora in hora auisi freschi.
Qual cacciator, che per diuerse vie
Cerca com'augel vago al laccio inueschi,
Tenendo sempre insoliti camini,
Peruenne ala magion degli assaßini.

L.

Non era il ponticel leuato in alto,
Onde con sua brigata entrar vi volle,
Ma da' ladroni opposti al fiero assalto
Fù per forza respinto a mezo il colle.
Incominciò di sanguinoso smalto
L'herba a farsi vermiglia, e'l terren molle;
E i foschi horrori al'horrido scompiglio
(Come il seruo dicea) crescean periglio.

LI.

Hor più tempo non è da far dimora
(Soggiunse il ladro) ognun pensi a se stesso.
Eßeguir mi conuien l'ordine hor' hora,
Che di saluar costei mi fù commeßo.
Così diße, e per man prese Filora,
Che fù costretta a forza irne con eßo.
Pianse, e gridò, ma pose freno alquanto
Lo spauento del ferro al grido, al pianto.

LII.

Filauro, in cui per l'acerbetta etade
Eran gli spirti ancor debili e infermi,
Oltre che frà tant' haste, e tante spade
Le forze hauea d'ogni difesa inermi,
Contro quel fier nemico di pietade
Fù mal poßente a far ripari, ò schermi,
Nè seppe altro il meschin, che con querele
Seguir la vergin mesta, e l'huom crudele.

LIII.

Tal rondine talhor, che veggia l'angue
Guastarle il nido, e diuorar la prole,
E le viscere care, e'l caro sangue
Crudelmente lambir, s'affligge e dole.
Trà paura, e dolor pauenta, e langue,
Teme accostarsi, e dipartir non vole,
E con pietoso gemito dolente
L'orecchie aßedia a chi pietà non sente.

LIV.

Veduto Adon, frà tanti casi auersi
In quel punto Fortuna essergli destra,
Sich' essendo i ladron tutti dispersi,
Rimanea solo in quella casa alpestra,
Pigro non fù del tempo a preualersi,
E salse, oue s'apriua alta finestra.
Quindi affacciossi a risguardar nel monte,
E vide in viue fiamme ardere il ponte.

LV.

Hauean gli assalitori in quella parte,
Doue il legno s' incurua insù la fossa,
Che molt' acque otiose intorno sparte
Raccoglie, e forma vna palude grossa,
Acceso il foco, onde Vulcano, e Marte
La fer tosto apparir feruida, e rossa.
Ardea la torre, e delo stuol rapace
Le rapine rapia fiamma predace.

LVI.

Sorge in groppi di fumo il foco al Cielo
Confuso, e scorre in queste parti e 'n quelle,
Poi rompendo del' aria il fosco velo,
S' allarga, e snoda in lucide fiammelle.
Ricoura Cinthia al cerchio suo di gelo,
Agli epicicli lor fuggon le stelle,
Che quella teme inaridir gli humori,
Queste disfarsi a sì vicini ardori.

LVII.

Per mille bocche, e con ben mille e mille
Lingue stridendo, e mormorando suampa.
Con acque ardenti, & humide fauille
Bolle lo stagno, e'l margin tutto auampa.
Quiui si pugna, e di sanguigne stille
Spruzzata adhor' adhor cresce la vampa,
Che spranghe, & asse, et ogni altr' esca secca
Diuora, e i sassi morde, e l' onde lecca.

LVIII.

Chi dal' orlo del ponte ingiù trabocca,
Chi dala ripa, e nel fossato affonda.
Altri dal ferro, che'l persegue e tocca,
Fugge, e nel foco inciampa, ò muor nel' onda;
Di sù la vetta del' eccelsa rocca,
Da cui discopre Adon tutta la sponda,
Chiaro il tutto gli mostra al' aria bruna
Lo splendor del' incendio, e dela Luna.

LIX.

La chioma, che cresciuta, il feminile
Vso imitando, infin' al sen gli scende,
Disciolta allhor, con rozo ferro e vile
Tronca quell' or, che soura l'or risplende.
Poi degli stami del bel crin sottile
Treccia forte e tenente attorce e stende,
Quasi lubrica fune in linea lunga,
Tanto che dal balcone a terra giunga.

LX.

Ma Malagor, che 'n què mortali ardori
La noua fiamma sua serba ancor viua,
Nè trà l'armi, e le furie oblia gli amori,
Ripensando ala Vergine cattiua,
Per saluarla, oue salua i suoi thesori,
Lascia la zuffa, & al' albergo arriua
Apunto allhor, che per l' aurata scala
Vede, che sdrucciolando ingiù si cala.

LXI.

Adon, che 'n preda del' iniquo Duce
Si troua pur, del fier destin si lagna.
Per mano il prende, e sotto dubbia luce
Ala valle vicina ei l' accompagna.
In vna occulta grotta indi il conduce,
Che le viscere fora ala montagna,
Dentro i cui penetrali ermi e riposti
I bottini più ricchi ei tien nascosti.

LXII.

Opra non di Natura è questa grotta,
Qual del' altre esser suol la maggior parte,
Ma la man de' ladroni esperta e dotta
Pur come natural, cauolla ad arte.
E' stretta, obliqua, e diroccata, e rotta,
E nel mezo in due parti si diparte.
Scende la prima entrata oscura e bassa
Fin doue al' antro interior si passa.

LXIII.

Trà gli spatij del primo, e del secondo
Vn sasso s' interpon, quasi parete,
Acconcio in guisa, ch' è leggiero il pondo,
Purche note altrui sien le vie secrete;
Ma delo speco par l' vltimo fondo
A chi troua il confin di quelle mete.
E quest' vscio di sterpi è così folto,
Che trà le spine ognor giace sepolto.

LXIV.

Nela soglia, e nel' arco è di tal sorte
Quel riparo commesso, e fitto in terra,
Che non sembra la tana hauer due porte;
E s' apre ageuolmente, e si riserra.
Da indi in là per strade anguste e torte
Quasi Meandro, si rauolge & erra,
E poiche molti giri intrica e mesce,
Nela costa del poggio alfin riesce.

LXV.

Riesce insù la balza alpestra & erta,
D' alni infecondi fertile, e di faggi,
Colà doue la pietra alquanto aperta,
Ma riturata d' arbori seluaggi,
Riceue pur dal Ciel di luce incerta
Per vn breue spiraglio ombrosi raggi,
E dal' vn fesso al' altro il suo gran seno
Tiene vn miglio di tratto, ò poco meno.

LXVI.

Fù dentro questa inhospita cauerna
Non sò se pur depositata io dica,
Nela maggior profonditate interna,
O sepolta da lui l' amata amica.
Quiui baci, e parole insieme alterna,
E molto a consolarla ei s' affatica;
E poic' hà lo sportel chiuso co' marmi,
Lascia i trastulli, e fà ritorno al' armi.

LXVII.

Filauro intanto, ilqual nel' istess' hora
La sorella, e la donna hà inun perdute,
Del nome di Licasta, e di Filora
Fà l' ombre risonar tacite e mute.
Del' una la beltà sospira, e plora,
Del' altra l' honestate, e la salute;
E fà dentro il suo cor fiero duello
L' amor del sangue con l' amor del bello.

LXVIII.

Impronta di suggel tenera cera
Sì salda in sè non serba, e non ritiene,
Come vn cor giouenil dela primiera
Beltà l'effigie, ou' a scontrar si viene.
Costui del primo amor la viua e vera
Sembianza impressa hà nel pensier sì bene,
Che non val del bel foco, ond' egli auampa,
Altro accidente a cancellar la stampa.

LXIX.

Mentre che per la selua erra, e s' imbosca
Desperato, e dolente in questa guisa,
Incontro a sè venir per l'ombra fosca
Vede persona, che non ben rauisa,
E possibil non è, ch' ei la conosca,
Seben intento assai l'occhio v' affisa,
Che lontano è l'oggetto, e l'aria oscura,
Ma per femina pur la raffigura.

LXX.

L'attese, e poiche donna esser s'accorse,
Con cor tremante auicinossi a quella.
Se sià l'vna, ò sià l'altra è ancora in forse,
Alfin conosce pur, ch' è la sorella.
Con qual' affetto ad albracciar la corse,
Con quai segni d'amor l'accolse anch' ella,
Con quai baci iterati, e con quai sensi,
Chi può dirlo, e pensarlo il dica, e'l pensi.

LXXI.

La Giouane al fratel conta piangendo,
Poic' hà l'anima alquanto in sè raccolta,
Come fù tratta entro il burrone horrendo
D'vna foresta desuiata e folta,
Là doue seco il mascalzon volendo
Trarsi la voglia scelerata e stolta,
Gli fù per non pensata alta ventura
Interrotto il piacer dala paura.

LXXII.

Perche di genti, e d'armi intanto vdissi
Repentino romor giù per la valle,
Onde villanamente egli fuggissi,
Et a loro, & a lei volse le spalle;
E ch' ella, poiche il traditor partissi,
Per lo più destro, e men segnato calle
Timida di duo rischi, infretta diede
La chioma al vento, & ala fuga il piede.

LXXIII.

L' egro Garzon, ch' occultamente hauea
D'amorosa ferita il sen piagato,
E già l'orme del cor seguir volea,
Che dietro a chi ferillo era volato,
Disse, Di questa gente infame e rea
Arde la casa, e'l bosco è tutto armato;
Nè ben securi siam di nouo inciampo,
Se non si studia a procacciar lo scampo.

LXXIV.

Buon sarà dunque alcun riposto loco
Cercàr trà queste piante, e questi sassi,
Dou' io finch' a spiar vada del foco,
E del ferro i successi, almen ti lassi.
Tu là m' attenderai, ch' a te frà poco
Ritornerò con ben veloci passi.
Mentre parla così, vede non lunge
La spelonca de' ladri, onde soggiunge.

LXXV.

Questa mi par per breue spatio stanza
Commoda, & oportuna al tuo soggiorno.
Cara suora se m' ami, habbi costanza
Infino al venir mio, ch' io parto, e torno.
Così le dice, & ella ogni baldanza
Perdendo, e scolorando il viso adorno,
Stupida resta, e conturbata tanto,
Che risponder non sà, senon col pianto.

LXXVI.

Pur riuolgendo in lui gli humidi rai,
Lo stringe con dolcissime ragioni.
Frate (dicea la misera) tu vai,
E trà fere mi lasci, e trà ladroni,
E mi predice il cor, che più giamai
Non t' hò da riueder, se m' abbandoni.
Se non senti pietà del mio dolore,
Murato hai ben di rigid' Alpe il core.

LXXVII.

Con lo sprone, e col fren fan lite in lui
Natura, Amor, desire, e tenerezza.
Ma conuien, che costei ceda a colui,
Che di ragione ogni ritegno spezza;
Nè cura hauer dela sorella altrui
Può chi la propria madre anco disprezza.
Sì dopo molte alfin lagrime sparte
Al Ciel la raccomanda, e si diparte.

LXXVIII.

Come, s' allhor che più spedito corre
Per l' Olimpica polue, ò per l' Elea,
Tra via carro si schioda, e viensi a sciorre
Vna dele due rote, onde correa,
Arresta il moto, e vedesi scomporre
La gemina vnion, che 'l sostenea.
Gemono gli assi, e sotto il duro intoppo
Và serpendo il timon spezzato e zoppo.

LXXIX.

Così rimase allhor senza l' aita
Del buon german, che se ne gia ramingo,
Pallida, lagrimosa, e sbigottita
La Verginella in quell' horror solingo.
La scaramuzza intanto era inasprita,
E Malagor tornato al fiero arringo,
Trà' suoi si mise, e diede in apparire
Vergogna ai vili, agli animosi ardire.

LXXX.

Nel cominciar dela battaglia vn pezzo
Vantaggio hebbero ai Braui i Farinelli,
De' quai ciascuno era gran tempo auezzo
In quel sito, oue gli altri eran nouelli;
E le vite vendendo a caro prezzo,
Si difendean da questi assalti e quelli.
Saltando hor macchie, hor fossi, hor pruni, hor (selci,
Scudo si fean de' frassini, e del' elci.

LXXXI.

Il Signor dela ciurma alza la spada,
E comincia a ferir colpi sì duri,
Che la rupe ne trema, e la contrada,
E temon d' appressarlo i più securi.
Fere Armonte il primier, che non vi bada,
Qual' huom, ch' altroue intenda, ò poco il curi;
Ma mentre al suon del ferro il volto ei volse,
Trà la fronte, e le ciglia il colpo il colse.

LXXXII.

La fibbia gli tagliò, che dele ciglia
Con gli squamosi muscoli confina,
Onde ferì la fronte (o merauiglia)
E la luce ammorzò, ch' era vicina.
Tronca del destro gomito a Scarmiglia
La chiaue, e 'l braccio ingiù mozzo ruina.
E dala spalla in un medesmo instante
Ala forca del petto apre Mimante.

LXXXIII.

L' elmo, e 'l capo a Tricosso inun diuide,
E di vita, e d' orgoglio inun l' hà priuo.
E per la schiena Dragonetto vccide,
Mentre corre anhelante e fuggitiuo.
Il ferro poi, che lampeggiando stride,
Là dou' è l' huom più palpitante e viuo,
Cacciando a Bricco entro la poppa manca,
Le latebre del' anima spalanca.

LXXXIV.

Nela noce del collo hà d' vn riuerso
Colto Squarcon con furia, e forza tale,
Che quinci il busto al suol cade conuerso,
Quindi il teschio per l' aria in alto sale.
Di fendente a Creuso è per trauerso
Presa del cinto la misura eguale,
Sìche ben mostra altrui qual' ira n' habbia
Trà le viscere aperte il fiel, ch' arrabbia.

LXXXV.

Trouauasi di quà poco lontano
Armillo il cacciatore, Armillo il bello,
Cipriotò non già, ma Sariono,
Ganimede secondo, Adon nouello.
Mentr' ei con l' arco, e le saette in mano
Questo guerrier và prouocando e quello,
Al' armi, agli atti, al viso, & ale membra
(Tranne la benda, e l' ali) Amor rassembra.

LXXXVI.

Haueualo il gran Tiranno di Soria
Mandato in don pur dianzi al Rè d' Ormusse,
Perche l' alta beltà, che 'n lui fioria,
Del Serraglio real delitia fusse.
Ma rotti, e morti i condottier trà via,
Lo stormo predator seco il condusse.
Tratto ei poi dal' amor del vil guadagno,
S' era lor di prigion fatto compagno.

LXXXVII.

Vaghezza pueril (sicome è l' vso
De' fanciulli inesperti) in pugna il mena.
Non hauea questi il quarto spatio chiuso
Dela stagion più fresca, e più serena,
Però c' hauea del debil filo al fuso
Cloto sedici giri attorti apena;
Nè gli segnaua ancor poco nè molto
Vestigio pur di noua piuma il volto.

LXXXVIII.

Semplicetto credea, là trà le schiere,
Doue l' ira, e 'l furor fere, e minaccia,
Quel trastullo trouarsi, e quel piacere,
Che per le selue hauea trouato in caccia;
E che 'l seguir dele fugaci fere
Co' cani a lato, e 'l dardo in man la traccia
Non fuße ardir men coraggioso e forte,
Che 'l girne in campo ad affrontar la morte.

LXXXIX.

Il fianco, e 'l tergo hà senz' altr' ami amati
D' vna pelle di Lince oscura, e bianca.
Gli è cuffia il teschio, e pendon d' ambo i lati
Con l' vnghie intere e l' vna, e l' altra branca.
Duo di fiero Cinghial denti lunati,
Vn dala destra parte, vn dala manca
Gli escono innanzi, e con due fibbie stretto
Gli fan vago fermaglio in mezo al petto.

XC.

A que' sembianti angelici diuenta
Qual più rigido cor molle e cortese.
Trattiene i colpi, e con man lieue e lenta
Schermo si fà dal' innocenti offese.
Ma 'l Garzon più s' inaspra, e più s' auenta
Trà le più dubbie, e men secure imprese;
E chi gli cede irrita, e di chi 'l mira
Contro se stesso, e sua beltà s' adira.

XCI.

Melanto nato al freddo Tronto in riua
Là trà l' Alpe Picena, e la Peligna,
Suo curator, suo difensor veniua,
E seco inun facea l' herba sanguigna.
Per la calca maggior questi il seguiua;
E fermando talhor l' hasta ferrigna,
Volgeasi a rimirar quai più mortali
Del' occhio, ò dela man fusser gli strali.

XCII.

Hor dauante, hor da tergo, & hor da' fianchi
Gli lasciaua i guerrier feriti, e vinti,
Perche gli auanzi suoi storditi e stanchi
Fusser da lui con minor rischio estinti.
In cotal guisa, oue i più fieri e franchi
Segnalarsi vedea di sangue tinti,
Le fatiche scemando al bel fanciullo,
Di spianargli la strada hauea trastullo.

XCIII.

Così strozziero al' aghiron talhora
Spuntando il lungo rostro, e i curui artigli,
Al falcon giouinetto, e non ancora
Vso ale cacce, ageuola i perigli.
Così Leon, trahendo al bosco fora
Del' aspra coua i non chiomati figli,
Caprio, ò Torel, cui di branar disdegna,
Lor mezo vcciso a diuorare insegna.

XCIV.

Và trà nemici Armillo, e l' arco tende,
Ch' è di fin' or pomposamente adorno,
E 'l cordone hà di seta, e tutto splende
Di sottil minio, e di lucente corno.
Con la manca nel mezo il neruo prende,
Et al dritto del' occhio il gira intorno,
Con l' altra il laccio tira, e fuor del legno
Fà guizzar l' hasta, et accertar nel segno.

XCV.

Hor chi può dir, quanti da te fur morti,
Baldanzoso donzel, prodi guerrieri?
Ferracozzo fù il primo, vn de' più forti
Partigiani d' Orgonte, e de' più fieri;
E ben volgea, se non volgea sì corti
I suoi stami la Parca, alti pensieri,
Ma gli passò crudel saetta & empia
Tutto il ceruel dal' vna al' altra tempia.

XCVI.

Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda
Pascea di strage, e facea proue eccelse,
E d' hostil sangue distillante e lorda
La scimittarra hauea fin soura l' else.
Tosto per porlo insù la tesa corda,
E commetterlo al' aure, vn strale ei scelse,
E torcendo il gagliardo arco leggiero,
Fè d' vna Luna scema vn cerchio intero.

XCVI.

Volea gli accenti allhor trar dela gola
L' altro, e scior contro lui la lingua irata,
Quando in aprir la bocca, ecco che vola
A chiuderla al meschin la morte alata,
E la vita in vn punto, e la parola
Per mezo il gorgozzuol gli fù troncata.
La voce intanto infra le fauci mozza
Gorgogliaua bestemmie entro la strozza.

XCVIII.

Volto a Brauier, con quanta forza ei pote
Lo stral pungente insù la noce incocca,
Poi la fune a se trahe fin sù le gote,
Scaglia la canna, e soura 'l braccio il tocca:
Nel pesce apunto il calamo il percote,
Col pasmo a terra il pouerel trabocca.
Egli nol cura, e palpitante il lassa,
Indi soura Cerauno ardito passa.

XCIX.

Haueua allhor' allhor spogliato e scarco
D' alma, e d' armi in vn punto e Vespa, e (Grillo,
Quando segnollo, e come fera al varco,
L' attese, e giunse el faretrato Armillo.
Con l' arco in pugno, e con lo stral sù l' arco
Di trauerso nel fianco egli ferillo.
Quei cadde ingiù riuolto, e la saetta
Scriuea note di sangue insù l' herbetta.

C.

Souragiunge a Guizirro vn' altro strale,
Et apre, aprendo al caldo humor l' vscita,
Nela guardia del cor, viua e vitale
Officina del sangue, ampia ferita.
Passa la manca costa oltra quell' ale,
Che ministran col moto aura ala vita,
E nel centro del petto a fermar viensi,
Doue il trono han gli spirti, il fonte i sensi.

CI.

Furiasso il gran guercio, infra lo stuolo
Più d' vn bandito a piè si tenea morto.
E' non hauea costui, ch' vn' occhio solo,
E questo ancora il volgea toruo, e torto.
Piega l'arme bicorne, e manda a volo
Anco vna freccia il Sagittario accorto,
Freccia, ch' eguale al fulmine congiunte
In sè torte & aguzze hauea trè puute.

CII.

Dal tridente mortal, che per la caua
Conca del' occhio oltre la coppa il fiede,
Colui del lume, onde la fronte ornaua,
Orbo rimane intutto, e più non vede.
Pur mentre il sangue il volto, e'l sen gli laua,
Drizza ver là, dond' vscio'l colpo, il piede,
E corre, e grida, e porta in man due spade,
Ma in vn' hasta caduta inciampa, e cade.

CIII.

Saetta il fier Garzon dopo costoro
Lupardo il nero, e Serpentano il brutto,
E Tigrane il crudele aggiunge loro,
C' hauea de' buon gran numero distrutto.
Piouono a mille le quadrella d' oro,
Scompigliato ne sona il bosco tutto;
Nè quì s' affrena ancor l' animo audace,
Nè riposa la man, nè l' arco tace.

CIV.

Già la faretra homai di dardi hà vota ,
E'l braccio quasi indebolito e lasso,
Quand' ecco il fiero Orgonte, eccol che rota
La spada a cerchio, e s'apre incorno il passo.
Fermo l'aspetta, e con lo sguardo il nota,
Poi trahe l' vltimo stral fuor del turcasso,
Et accelera il piede, ou' empia sorte
Il fà quasi volar contro la morte.

CV.

Presto, ouunqu' egli vada, al suo soccorso
Melanto il segue pur, nè l' abbandona,
E come il vede in sì gran rischio, il corso
Colà subito volge, e gli ragiona.
Raccogli homai, fanciul malcauto, il morso
Al'ardir, che tropp' oltre hoggi ti sprona.
Orme finquì del tuo valor lasciasti
Fra' nemici assai chiare, hor tanto basti.

CVI.

E quegli a lui. Deh quest' altier, che tanto
Spauenta altrui, consenti almen ch' assaglia.
Non mi disdir, ch' io 'l proui, e proui quanto
(Poiche in vista è sì fiero) in fatti ei vaglia.
Di ciò ti prego sol, caro Melanto,
Non cheggio dopo questa altra battaglia.
Se vincerò, tu mio fedel custode
N' haurai l'armi, e le spoglie, et io la lode.

CVII.

Ciò detto il lascia, e per l' horribil mischia
Doue Orgonte combatte, infretta giunge,
Et auenta lo stral, che stride e fischia,
Ma'l bersaglio, oue và, punto non punge.
Contro il meschin, ch' oltre l'età s'arrischia,
La vista gira, e guatalo da lunge,
Indi s'accosta, e con sorriso acerbo
Così'l motteggia il Barbaro superbo.

CVIII.

Deh fino a quando esser potrà, che tardi
Al incontrar ciò che 'l tuo cor desia,
Sic' huom la morte, che d' hauer tant' ardi,
Fanciulletto importuno, alfin ti dia?
Hor' io non vò, che più gli altrui riguardi
Facciano insolentir tanta follia.
Sò, che per te miglior fora la sferza,
Ma la mia spada ancor taluolta scherza.

CIX.

Tacque, e con lui si strinse, e quei smarrito
Quando mirò la spauentosa fronte
Volse fuggir, ma nel sanguigno sito
Smucciò col piede, e sdrucciolò dal monte.
Soura gli và di rabbia infellonito,
E già di sangue innebriato Orgonte.
Melanto il vede, et al Garzon caduto
Corre per dalr nel gran periglio aiuto.

CX.

Ma perche quel crudel mostro inhumano
Già l' hà giunto in vn salto, e già gli hà presa
La chioma d'or con la sinistra mano,
E l'altra per ferirlo alzata e stesa,
Et ei non può, per esserne loatano,
A tempo ritrouarsi ala difesa,
Gitta la spada, e dà di piglio al' arco,
E già l' hà teso in vn momento, e carco.

CXI.

O' la fretta souerchia, ò il caso rio
Dala mira lo stral trauolse e torse,
Siche del fido amico il colpo pio
Del fier nemico il colpo empio precorse,
Del nemico, che pur s' intenerio,
Et era di ferirlo ancora in forse,
E forse più dapresso hauendo scorto
Quel bel viso gentil, non l' hauria morto.

CXII.

Passa il cuoio macchiato a nero e bianco,
Spinto dal braccio del' Arcier gagliardo,
E fiede al caro Armillo il miglior fianco
Il disleale, e dispetato dardo.
Quei la man bella insù 'l costato manco
Si pone, e dice al' vccisor col guardo.
Io moro (ahi crudo) ma la tua saetta
Porta insieme l' offesa, e la vendetta.

CXIII.

Come fonte talhor limpido e puro,
Doue il piè sozzo il zappador si laui,
O' come bel giardin, cui l'aspro e duro
Rastro del' arator fieda et aggraui,
Così del volto pallido et oscuro,
Così de' torbidetti occhi soaui
E secchi, e spenti da' mortali oltraggi
Languiro i fiori, e s' offuscaro i raggi.

CXIV.

Sospende il ferro, e volgesi a Melanto
Pien di disdegno Orgonte, e di fierezza,
E vede, che 'l gran duol gli hà tolto il pianto
Alo sparir di quell' alta bellezza,
E dela piaga inuolontaria intanto
L'arco ingrato ministro a terra spezza;
La destra errante, al suo diletto infida,
Si morde, e brama pur, ch' altri l' vccida.

CXV.

In vn punto al meschino ardono il petto
Due fiamme, anzi due Furie Amore, & Ira.
Quello il moue a pietà del Giouinetto,
Questa in se stesso a vendicarlo il tira.
Ma mentre la sua mente vn doppio affetto
Hor quinci hor quindi irrisoluta aggira,
Dal busto il capo Orgonte ecco gli scioglie,
E dal dubbio, e dal mondo insieme il toglie.

CXVI.

Chi descriuer poria l' insana rabbia
Di quel prodigio horribil di Natura,
Trà quanti mai la terra armati n' habbia
Mostruoso di forze, e di statura?
Fumo le nari fuor, schiuma le labbia
Gittan, che 'l Ciel seren turba, & oscura,
E quell' alito ardente & arrabbiato
E' foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

CXVII.

Quasi vento il crudel và furiando,
E piouendo di sangue aspre tempeste.
Fioccano i colpi, ouunqu' ei vien passando,
Grandinan d' ogni niorno e braccia, e teste.
Tuona col grido, e fulmina col brando,
Sono i fulmini suoi piaghe funeste,
E freme, e stride, e soffia, e sbuffa, e spira
Procelle di furor, turbini d' ira.

CXVIII.

Cinta d' vn mar vermiglio, in alto sorge
Del corpo Giganteo l' isola viua.
Volpino il mira, e perche ben s' accorge
Di ciò che fia, se quella man l' arriua,
Cacciasi in fuga; ei che fuggir lo scorge,
Ratto il prende a seguir lungo la riua,
E minacciando il và con questi detti,
Mal se mi fuggi, e peggio se m' aspetti.

CXIX.

Trà le piante più folte, e colà doue
Lo stuol de' fidi amici era più spesso,
Per campar dala morte il passo moue,
Ma la spada crudel gli è molto appresso;
Quand' ecco il ferro, che calaua altroue,
L'incauto Truffarel prende in se stesso,
Truffarel, ch' illustrò col nascimento
Per infamia immortal Crati, e Basento.

CXX.

Questi in pace viè più, che per battaglia,
Con man sottili, e di rapina ingorde
Sà meglio, ch' adoprar spade, e zagaglie,
Trattar chiaui, e triuelle, e scale, e corde.
Porta ognor seco, ouunque và, tanaglie,
Grimaldelli, acque forti, e lime sorde;
E di rubar con sua destrezza tanta
Le stelle al Ciel, la luce al Sol si vanta.

CXXI.

Iua, pur troppo in sua malitia sciocco,
Spogliando i morti, ond' era pieno il fosso,
E per torre a Giaffer la banda, e 'l fiocco,
Ch' eran di seta, e d' or, s' era già mosso,
Quando dal fiero inaspettato stocco
Irreparabilmente ei fù percosso.
Ladron (gli disse Orgonte) io non t' incolpo,
Vantati pur, che mi rubasti il colpo.

CXXII.

Torna a seguir Volpino, e non si stanca
Tanto che 'l giunge, e per le reni il passa.
Fende a Ronciglio la mascella manca,
L' ascella destra a Rampicon fracassa;
A Cauicchio, a Freguşo il seno, e l'anca,
L' vn quasi estinto, e l'altro estinto lassa.
Folchetto atterra poi, che cade, e langue
Mordendo il suolo, e vomitando il sangue.

CXXIII.

Duo germani eran quì, Trinco, e Trifemo,
Dala natura l'vn, l'altro dal caso,
Priuo già quei del posolino estremo,
Questi del destro Sole orbo rimaso.
Tronca egli il naso a quel che l'occhio hà scemo,
E scema l' occhio a quel c' hà tronco il naso.
Così sà, così suol con egual sorte
Ogni disagguaglianza agguagliar Mortre.

CXXIV.

Rotte, malconce, dißipate, e ſparſe
Di Malagorre homai le genti ſono,
Onde pian pian cominciano a ritrarſe,
E poi prendon la fuga in abbandono.
Volgete il viſo, ei che di ſdegno n' arſe,
Gridò con fiero e minacceuol ſuono;
Nè pertanto a fuggir ſon già men tardi,
Però che'l tergo è il viſo de' codardi.

CXXV.

Quando il feroce alfin mira que' pochi
Dele reliquie ſue ſgombrar le piagge,
E' ncenerite da' nemici fuochi
Le ſi ſuperbe già caſe ſeluagge,
E che gli aiuti ſuoi ſon ſcarſi e fiochi,
E che l' impeto altrui ſeco nel tragge,
Và beſtemmiando in ſuon rabbioſo e rio
Il Cielo, e'l Sole, e la Natura, e Dio.

CXXVI.

Fugge il ladron, ma la terribil faccia
Volge, e sì del ſuo piè la fuga è lenta,
Che fà speſſo fuggir chi 'l ſegue, e caccia,
E per forza mortal non ſi sgomenta.
Ancor cedendo il fier pugna, e minaccia,
E ſpauentato in viſta, altrui ſpauenta,
E fugace, e ſeguito, e combattuto
E tal, che 'l ſuo timore anco è temuto.

CXXVII.

Gli entra vn penſier, pur tuttauia fuggendo,
Barbaro nela mente, e deſperato.
Di perder certo, nè soffrir potendo,
Ch' altri habbia a poſſeder l' acquiſto amato,
Punto da geloſia, torna correndo
Ala grotta, oue dianzi ei l' hà laſciato,
E viene insù la bocca allhora allhora
Ad incontrar la miſera Filora.

CXXVIII.

Filora insù l' entrar del cauo ſpeco
Guidollo a ritrouar crudo deſtino,
E dal' ombre abbagliato, e fatto cieco
Dal furor dela rabbia, e più del vino,
Del vin, che tolto a vn nauigante Greco
Bebbe quel dì ſouerchio il malandrino,
Preſtando fede al feminile arneſe,
In cambio di Licaſta egli la preſe.

CXXIX.

Senz'altro dire allhor la spada ſtrinſe,
E nel bel ſeno il perfido l' aſcoſe,
E'l viuo latte arrubinando tinſe
Di calde porporette, e rugiadoſe.
Degli occhi il lume in vn balen s' eſtinſe,
E dele guance impallidir le roſe.
Ella giacque gemendo, e ſenza moto
Laſciò l' anima ignuda il corpo voto.

CXXX.

Ciò fatto, qual pietoſo angue d' Egitto,
Ch' vccide altrui, poi ſi lamenta e dole,
Trà ſeſteſſo piangendo, e forte afflitto
Del ſuo ecclißato, e tramontato Sole,
In vn vicin ſepolchro il vel trafitto
(Già de' Regi di Cipro antica mole)
Preſtamente traſporta, e quiui il ſerra,
Poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

CXXXI.

Torna di pieno corſo, oue diſtrutta
Vede ſua gente, e ratto oltre ſi ſpinge.
Troua Orgonte, che'n viſta horrida, e brutta
Di quel ſangue villan la terra tinge,
E dal pome ala punta hà roſſa tutta
Quella, ch' al fianco s' attrauerſa e cinge,
Laqual trà i foſchi horror raſſembra quella,
Che vibra in Ciel la procelloſa ſtella.

CXXXII.

Trouata hauea pur dianzi al muro appeſa
De' capelli d' Adon l' aurea catena,
E'n pegno di vendetta al' alta offeſa
Per vn meſſo mandata a Falſirena.
Hor ſeguitando l' oſtinata impreſa,
Vien per la via, ch' ala ſpelonca il mena,
Nè laſcia in pago de' ſuoi molti eſtinti
D' inſuperbir, & incrudelir ne' vinti.

CXXXIII.

Et ecco in Malagor quiui s' abbatte,
Che'l piè riuolge dal' infauſta buca,
E ben di quelle ſquadre homai disfatte
Chiaramente comprende eſſere il Duca.
Quei gli s' auenta allhor di fianco, e'l batte
D' vn gagliardo mandritto insù la nuca,
Ma la tempra del' elmo adamantina
Manda in pezzi la ſpada, ancorche fina.

Spezzato

CXXXIV.

Spezzato il ferro al suol cade, e reciso,
E sol l'impugnatura in man gli resta.
Ride il Gigante, ma somiglia il riso
Di Cometa crudel luce funesta,
Vn Mongibello hà di fauille in viso,
Alza la sua, poi nel ferir l'arresta,
E dice, Hor' hor di noi vedrem la proua,
Chi con polso migliore il braccio moua.

CXXXV.

Ma pria che 'n polue ben minuta e trita
Io mandi l'ossa, e dia la polue al vento,
Se mi dirai, dou' è colei fuggita,
Ch' io son più giorni a seguitare intento,
Esser potrà, ch' a toglierti di vita
Alquanto il furor mio caggia più lento.
Malagorre a quel dir contro la guancia
Del brando rotto il manico gli lantia.

CXXXVI.

Et oltraccio frà l' indice, e 'l mezano
Per beffa il primo dito in mezo accolto,
Stendendo verso lui la destra mano,
Gli dice, Hor togli, e sputagli insù 'l volto.
Per torre indi vn forcon si cala al piano,
E perche teme intanto esserne colto,
Solleua il moncherin dela sinistra,
Dele difese sue debil ministra.

CXXXVII.

Che 'ncontro a quel furor tremendo e crudo
Schermo non è, ch' a ricoprire il vaglia,
Nè gli varria, s'hauesse anco per scudo
Di triplicato bronzo ampia muraglia.
Già piombando d' Orgonte il ferro ignudo,
Tutto per mezo l' osso il braccio taglia;
Rotto l' arnese poi, che lo ripara,
Soura l' homero scende, e 'n due lo spara.

CXXXVIII.

Non bel concerto di dentato ingegno,
Misurator del tempo, vnqua si vide,
Mentre il girar con infallibil segno
E del' hore, e del Sol mostra, e diuide,
Se taluolta gli stami, ond' han sostegno
I suoi pesi piombati, altri recide,
Del volubile ordigno a vn punto immote
Fermar sì ratto le correnti rote.

CXXXIX.

Come poich' al fellon tronco è repente
Dal ferro il filo, a cui la vita attiensi,
Perdon la forza i nerui immantenente,
Mancano al core i moti, al corpo i sensi,
Lasciano estinta ogni virtù viuente
Del' estremo dolor gli eccessi immensi,
Caggion le membra, e l' alma si dissolue,
E i languidi occhi ombra mortale inuolue.

CXL.

Morto il Ladron, la cauernosa pietra
Ricerca Orgonte, e nulla entro vi scerne.
Non però dal' inchiesta il passo arretra,
E innanzi và per qualch' inditio hauerne.
Passa il primo sogliar, ma non penetra
Nela seconda dele due cauerne,
Ch' oltre il gran muro, che 'l camin gli chiude,
Vn' altro inganno il suo pensier delude.

CXLI.

Il buon Motor dela seconda stella,
Che sà ben doue il Giouane si cela,
Per sottrarlo al gran rischio, Aracne appella,
Ch' ordisce in vn momento estrania tela,
E con merauigliosa arte nouella
S'attrauersa per mezo, e 'l varco vela,
E 'l vel sì dense hà le sue fila industri,
Che par tessuto gia di molti lustri.

CXLII.

Orgonte, che 'l lauor ritroua intero,
Nè sà l' aguato del' occulta via,
Nè creder può, ch' alcun per quel sentiero
Senza stracciar le reti entrato sia,
Del' antro fuor fuliginoso e nero
Ritorna indietro, e pur ricerca e spia.
Lo circonda, lo squadra, e lo misura
Fin doue a sboccar và l' altra fessura.

CXLIII.

Vna misera Vecchia appo il forame,
Ch' esce a quest' altra banda, in terra siede,
Doue d' api seluagge vn folto essame
Ronzando intorno, ir' e tornar si vede.
A costei, che 'l ritratto è dela Fame,
Del fugace Garzon nouelle chiede;
A costei, ch' è sì scarna, e contrafatta,
Che di radici d' arbori par fatta.

CXLIV.

Trema, e con vn parlar confuso, e roco
Non rende per timor chiara risposta,
Senon ch' al fiero Orgonte addita il loco,
Dou' è sbucata la sassosa costa,
La cui bocca di fuor si scorge poco,
Tutta frà bronchi, e lappole nascosta.
Quegli allhor la rincalza, e minacciando
Dritto le pone insù la vista il brando.

CXLV.

Ella, il cui spirto languido e meschino
Debilmente reggea le membra lasse,
Apena il ferro folgorar vicino
Vide, che senza pur, ch' ei la toccasse,
Dal' insolito lampo, e repentino
Mortalmente atterrita, vn grido trasse,
E fuor del petto essangue e spauentato
Di subito essalò l'vltimo fiato.

CXLVI.

Per farne scherno allhora vn con la ronca
D' humano sangue ancor macchiata e sporca
D'vna rouere annosa il ramo tronca
Sich' a guisa d' vncin s'incurui e torca,
E ben' acconcia a lato ala spelonca
Col suo groppo corrente e fune, e forca,
V' appende, e pender lascia, horrido pondo,
Dela pouera Vecchia il corpo immondo.

CXLVII.

Tien certo, che là dentro Adon s'appiatti
Orgonte, e pensa pur come lo scopra.
Vassene al buco, oue gran tempo fatti
Han l' api industri i casamenti sopra.
Fà che ciascun de' suoi la zappa tratti,
E chi la pala, e chi la marra adopra,
Stromenti, che quel dì dopo i lauori
Quiui lasciati hauean gli agricoltori.

CXLVIII.

Le pecchie allhor, ch' a lauorare il fauo
Stauano trauagliando entro i couili,
Quando picchiar sentiro il sasso cauo
Da vomeri, da vanghe, e da badili,
S' auentaro alo stuol peruerso e prauo
Con spine acute, e stimuli sottili,
E con tal furia, e tanta stizza vsciro,
Che n' vccisero molti, e ne feriro.

CXLIX.

Ma quantunque saluatiche, e superbe
Trafigeßero lor le mani, e'l volto,
Il mal però dele punture acerbe
Appo il danno maggior non parue molto.
Sparsesi il mel, che di pestifer' herbe,
E di fior velenosi era raccolto,
E quei, che da' ladron non fur distrutti,
Gustando quel licor, moriron tutti.

CL.

Orgonte sol, viè più che mai feroce,
Paßa, oue l' herba il gran pertugio occupa,
E fà d' horrenda e formidabil voce
La voragin sonar profonda e cupa.
Ma giunto al guado occulto, entro la foce
Del ruinoso baratro dirupa,
E con scoppio terribile e rimbombo
Vien d'alto in giù precipitando a piombo.

CLI.

Non la bombarba, ecceßo de' tormenti,
Non il monton cozzante e furibondo,
Non il furor de' più crucciosi venti,
Non il fragor del' Ocean profondo,
Non il fulmin terror degli elementi,
Non il tremoto scotitor del mondo,
Non d' Etna, ò d' Ischia il fremito, e'l fracaßo
Si pareggi al romor, che fè quel saßo.

CLII.

Cadde, e con tal subbißo in giù portollo
Il graue peso dele membra vaste,
Che fiaccandosi in pezzi il capo, e'l collo,
L' oßa tutte lasciò lacere e guaste.
Ditelo voi, se vi crollaste al crollo
Selue, e voi fere se'l couil lasciaste,
Se lasciaste per tema augelli il nido
Al suon dela caduta, al tuon del grido.

CLIII.

Parue tuono il suo grido, e parue telo,
E con strepito tal l' aure percoße,
Che sparso il cor di timoroso gelo
Dal suo gran seggio il gran Motor si moße,
Temendo pur, non dala terra il Cielo
Fuor d' ogni vsanza fulminato foße.
Tremaro i poli al' impeto souerchio,
Nè stette saldo il sempr' immobil cerchio.

CLII.

Et ecco alfine il fin (prendete essempio
Temerari superbi) a cui soggiace
L'alterigia mortal, che giusto scempio
Dal Ciel' aspetta, e l'insolenza audace.
Cadde, e caduto ancor, mostrò quest' empio
Segni d'ira arrogante, e pertinace.
Con atti di furor, non di cordoglio
Minacciando spirò l'ultimo orgoglio.

CLIII.

Adon frà questo mezo era assai prima
Campato fuor del periglioso varco,
Perche veggendo scintillar dal' ima
Parte le stelle, oue s'apria quell' arco,
Asceso dela volta insù la cima,
Il passo si spedì leggiero e scarco,
E malgrado de' rubi, e del' ortiche,
Al termine arriuò dele fatiche.

CLIV.

Vscito fuor di tenebre, e di grotte,
Mosse ai passi dubbiosi i piè tremanti,
Nè molto andò per quelle balze rotte,
Che sentì gente caminarsi auanti;
E vide (perche chiara era la notte)
Per la strada medesma andar trè fanti,
E'l primo innanzi ai duo, sicome Duce,
Portaua in cauo ferro ascosa luce.

CLV.

Furcillo era costui, che posto cura
Quando da Malagor sepolta fue,
Venia Filora a trar del' urna oscura
Per cupidigia dele spoglie sue.
Hor tosto ch' ad aprir la sepoltura
Fù giunto il ladroncel con gli altri due,
La lapida leuar, che la copria,
E'l cadauere suo ne portar via.

CLVI.

Per mirar meglio Adon ciò che n' auegna,
Ritratto in parte à suoi nemici ignota,
Nel' arca istessa ascondersi disegna,
Che restò mezo aperta, e tutta vota.
Ma mentre che nel marmo entrar s'ingegna,
Fà che caggia il couerchio, e'l suol percota.
A quel romor color, ch' innanzi vanno,
Lascian la preda, & a fuggir si danno

CLVII.

Tempo è via da scampar (gente vien dietro)
Marcia Scatizzo, sbrigati Brigante.
Con questo dire, il misero feretro
Gittando a terra, accelerar le piante.
Vassene scorto allhor per l' aer tetro
Dala candida face, e lampeggiante,
E troua Adon la suenturata Donna
Sanguinosa, trafitta, e senza gonna.

CLVIII.

Vn de' ladron, da troppo ingorda voglia
Spinto, quando posò le belle some,
Fuorche l'ultimo lino, ogni altra spoglia
Tolta infretta l' hauea, non sò dir come.
Ben' ei conosce (e n' hà pietate, e doglia)
Ale fatezze, al viso, & ale chiome
Filora esser colei, nè sà in che guisa,
O chi sia quel crudel, che l' habbia uccisa.

CLIX.

Dal freddo cerchio dela Dea di Cinto
Vna corda di luce in terra scende,
E dritto là, dou' è il bel corpo estinto
Quasi linea d' argento, il tratto stende;
Onde d' atro liuore il ciglio tinto
Veder ben può, sì chiaro il lume splende,
E nel volto già candido, e vermiglio
Solo fiorir senza la rosa il giglio.

CLX.

Vorria pietoso Adon del duro caso
Risepelir quelle bellezze spente,
Ma da portarle entro 'l marmoreo vaso
Forze non hà, nè 'l tempo anco il consente.
Non vuol però, ch' ignudo iui rimaso
Il corpo dela giouane innocente,
Poiche cibo ale fere in terra il lassa,
Sia scherno ancora al peregrin che passa.

CLXI.

E perc' homai, che raccorciato hà il crine,
Vano stima il celarsi in altra veste,
Depon le spoglie lunghe e peregrine,
E la vergin real copre di queste.
Dopo l' ufficio pio partendo alfine,
E stillando dal cor lagrime meste,
Poic' honorarla allhor non può di fossa,
Prega requie alo spirto, e pace al' ossa.

CLXII.

Partito apena Adon, Ciaffo v' arriua,
Vn de' più braui, e più temuti Cani,
Che mai d' Irlanda insù l' algente riua
Prodotto fusse, ò pur trà i monti Hircani.
Lo scelse Malagor, che lo nutriua,
Trà ben cento Moloßi, e cento Alani,
E ne' suoi ladronecci empi e maluagi
Ale morti auezzollo, & ale stragi.

CLXIII.

L' hauea già contro al' auersaria schiera
Con intrepido ardir quel dì seguito,
E riportò dala battaglia fiera
Di due punte di spiedo il sen ferito.
Nel sangue humano era incarnato, & era
Rabbiosißimamente inferocito,
Et hor venia con queruli vlulati
Cercando il suo Signor per tutti i lati.

CLXIV.

Tosto che stesa al pian col volto insuso
Vide giacer la misera Donzella,
Sbarrando i ringhi, e distendendo il muso,
Inchinoßi a lambir la faccia bella;
E come a tai viuande assai ben' vso,
Il capo tutto diuorò di quella,
E poiche l' hebbe apien mangiato e guasto,
La bocca solleuò dal fiero pasto.

CLXV.

Mentre nel bianco vel forbisce e netta
L' horrenda lingua, e la spietata zanna,
Ecco sù la sbranata Giouinetta
Giunge Filauro, e per error s' inganna.
L' orme seguendo dela sua diletta,
Troua il crudo Mastin, che la tracanna.
Così pensò, schernito dala vesta,
E dal tronco, che scema hauea la testa,

CLXVI.

Imaginò senz' alcun dubbio al mondo
Licasta eßer colei, ch' era Filora,
Onde riuolto al' animale immondo,
Trangugiator dela beltà, ch' adora,
E rapito dal' impeto iracondo,
Vn stiletto, c' hauea, trahendo fora,
Strozzollo, e con mortal colpo improuiso
Il fè cader soura l' vccisa vcciso.

CLXVII.

Stringendo tuttauia l' acuto stile,
Il bel busto stracciato ei tolse in braccio.
Deh s' ancor per quest' aere, ombra gentile,
Voli sciolta (dicea) dal caro laccio,
Gradisci il sacrificio, ancorche vile,
C' hoggi col core, e con la man ti faccio.
Ecco ad offrir due vittime ti vegno,
L' vna offerta è d' amor, l' altra di sdegno.

CLXVIII.

L' vna è del sozzo can, che 'l fior m' inuola
Di beltà tanta in sua stagion più fresca,
Il sangue sparso, e la scannata gola,
Diuoratrice di sì nobil' esca.
L' altra è l' anima mia, ch' a te sen vola,
Deh di teco raccorla hor non t' incresca.
Accetta il don di questa fragil salma,
Mira i pianti, odi i preghi, e prendi l' alma.

CLXIX.

Diße, e con questo dir nel proprio fianco
Sospinse il ferro al suo Signor malfido,
E 'l varco aprendo al' egro spirto e stanco,
Gli ruppe il nodo, e lo scacciò dal nido.
Cadde sù la ferita, e freddo, e bianco
Languì, dal cor trahendo vn debil grido;
Qual suole in piaggia aprica, ò in valle ombrosa
Languir pampino in vite, ò foglia in rosa.

CLXX.

Tal fù di questi duo l' acerba sorte,
Nati insieme, & estinti in sì verd' anni.
Infelici gemelli, a cui dier morte
Duo trascurati, e dispietati inganni;
Ambo del par da destin crudo e forte
Per colpa vccisi di fallaci panni.
Ingannò quella altrui, se stesso questi,
E l' vna e l' altro alfin tradir le vesti.

CLXXI.

Adone, il primo autor di tanti mali,
Lunge intanto di quà sen và securo.
Stese in alto la Notte hà le grand' ali,
E fregia il Ciel d' vn bel sereno oscuro,
Quand' ei già stanco alfin le membra frali
Si risolue a gittar sù 'l terren duro;
E presso l' orlo d' vn' herboso fonte
Vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

CLXXII.

Apena in grembo al ſuol verde e fiorito
Alquanto hà per poſar china la teſta,
Ch' ode frà pianta e pianta alto nitrito,
E voce mormorar flebile e meſta.
Ecco eſtranio Guerriero a brun guernito
Da manca attrauerſar l' ampia foreſta;
E 'l può chiaro veder, che chiaro intorno
Cinthia già trahe fuor dele nubi il corno.

CLXXIII.

Deſtro viè più di qual più deſtro augello
Preme vn deſtriero il peregrin Campione,
Moro di ſtirpe, e di color morello,
Fiamma al moto ſomiglia, al pel carbone.
Io non credo, che foſchi a par di quello
Nela quadriga ſua gli habbia Plutone.
Sol picciol fregio il bruno capo inalba:
Hà nel manto la notte, in fronte l' Alba.

CLXXIV.

Ben s' agguaglia al cauallo il caualiero,
Che gli preme la ſella, e regge il freno.
Veſte ſour' armi nere habito nero,
Che di ſtelle dorate è ſparſo e pieno.
Sembra lo ſcudo fin d' acciaio intero
Pur brunito, e ſtellato, vn Ciel ſereno,
Là doue vn breue appar ſcritto di fore,
Aſſai più che gli arneſi, hò nero il core.

CLXXV.

Sù l' elmo ſomigliante al' altre ſpoglie
Di dilicata e nobile ſcultura,
Sorge d' vn' Olmo vedouo di foglie,
Schiantato i rami, la diuiſa oſcura,
Che mentre amica Vite in braccio accoglie
Con vicende d' appoggio, e di verdura,
Fulmine irato il bel nodo recide,
E i ſuoi dolci Himenei rompe, e diuide.

CLXXVI.

Và per l' ombroſo e ſolitario boſco,
Loco al' oſcura mente aſſai conforme,
Tutto dentro, e di fuor dolente, e foſco
De' ſuoi vaghi penſier ſeguendo l' orme.
Poſto hà l' ira il Cinghial, l' Aſpido il toſco;
Il Paſtor col Maſtino ò tace, ò dorme.
Sol l' afflitto Guerrier ſueglia ogni belua
Per l' ombre dela notte, e dela ſelua.

CLXXVII.

Scioglie in languidi accenti il frenò accolto
Ai deſperati ſuoi graui dolori,
Et al' agil corſier non men l' hà ſciolto,
Che vagando ſen và per mille errori.
Sotto il ſeren, per entro il cupo, e 'l folto
E de' notturni, e de' ſeluaggi horrori
Il corſier via ſel porta, & ei che 'l regge,
Da chi legge hà da lui prende la legge.

CLXXVIII.

Stanco alfin preſſo il fonte, oue la fraſca
E' più denſa e frondoſa, il paſſo affrena.
Diſmonta a terra, e pria che 'l dì rinaſca,
Vuol dar riſtoro al' affannata lena.
Laſcia, ch' a ſuo diletto a piè gli paſca
Libero il corridor ſenza catena,
Che la noua ſtagion, quantunque acerba,
Gli fà ſtalla la ſelua, e biada l' herba.

CLXXIX.

Tiranno empio e crudel, come n' alletti
(Cominciò poi) con dolci inganni e frodi.
Pace, piacer, felicità prometti,
E dai guerre, e miſerie, e lacci, e nodi.
Tieni i tuoi ſerui in forte giogo ſtretti,
E vuoi che prigionier ſieno in più modi;
Et ai corpi, & al' anime non doni
Altro alfin, che legami, e che prigioni.

CLXXX.

Dura prigion, che mi contendi e ſerri
Quel Sol, che l' altro Sol vince d' aſſai,
Ahi quanto è vano il tuo rigor, quant' erri
S' offuſcar penſi i ſuoi lucenti rai.
Foſti oſcura ſpelonca, horche i tuoi ferri
Luce sì bella indora, vn Ciel ſarai,
E fora vn Ciel, ſe 'n quell' horrore eterno
Penetraſſe vn ſuo lampo, anco l' Inferno.

CLXXXI.

Voi, che chiudete in cauernoſo tetto
Il mio dolce theſoro, o chiaui auare,
Aprite (prego) e poi m' aprite il petto,
Quell' vſcio ſordo ale mie voci amare;
Ond' egli a riueder l' amato oggetto
Torni del Sole, io dele luci care,
Luci, che più di voi fide e ſoaui
Son del mio core e carceriere, e chiaui.

CLXXXII.

Ferri spietati, che que' lumi belli
Sotto tenebre indegne hauete ascosi,
Per cancellar con rigidi cancelli
Di celeste beltà raggi amorosi,
S' ai fedeli d'Amor siete rubelli,
Se sdegnate ascoltar preghi amorosi,
Crudel quella fucina, e quel terreno,
Che vi temprò, che vi raccolse in seno.

CLXXXIII.

Che non cedete homai libero il loco
Di chi vi prega al feruido desio?
O come a tanto, e sì cocente foco
Ancora intenerir non vi vegg' io?
Concedetemi almen, che pur' vn poco
Possa l' esca appressar del' ardor mio.
Poi di voi faccia (io son contento) Amore
E catena al mio piede, e spada al core.

CLXXXIV.

Qui tacque, e risalir volse in arcione
L' auenturier dal' armatura bruna,
Perche vide non lunge il vago Adone
Al balenar dela sorgente Luna;
E stretto il ferro hauea contro il Garzone,
La cui vista gli fù troppo importuna,
E si sdegnò, che lamentar l' udisse,
Senon ch' egli il preuenne, e così disse.

CLXXXV.

Huopo quì non vi fia di brando, ò d' hasta
Signor, giostra non vò, guerra non cheggio.
Cheggio pace, e pietà, che ben mi basta,
Se con Fortuna, e con Amor guerreggio.
Chi con Fortuna, e con Amor contrasta,
Che può da Marte mai temer di peggio?
Lasso, che con altr' armi, e d' altra sorte
Per man d' altra Guerrera hebbi la morte.

CLXXXVI.

Egli m' hà ben di sì pietosa cura
Vostro dolce languire il core impresso,
Ch' io saprei volentier di questa dura
Amorosa tragedia ogni successo.
Qual talento, qual forza, ò qual ventura
Vi desuia dale genti, e da voi stesso?
Ch' io, che non son da simil laccio sciolto,
Gli affanni altrui non senz' affanno ascolto.

CLXXXVII.

E tanto più del' ascoltate pene
Forte a pietà m' intenerisco e mouo,
Che'l nostro stato si confà sì bene,
Ch' vdendo i vostri, i dolor miei rinouo.
Di ceppi, e ferri, e carceri, e catene
(S' io ben comprendo) a ragionar vi trouo.
Et anch' io trà prigioni, e sepolture
Di loco in loco ognor cangio sciagure.

CLXXXVIII.

Questo amarui non solo, e reuerirni
Mi fà, quantunque incognito e straniero,
Ma la persona istessa anco offerirui,
Quando pur non habbiate altro scudiero.
Saprò con pronto affetto almen seruirui,
Tenerui l' armi anch' io, darui il destriero.
Chi porta ognor tante saette al fianco
Vna lancia portar potrà ben' anco.

CLXXXIX.

A questo fauellar cortese e pio,
A quella egregia e signoril presenza
Il Guerrier placò l' ira, e ne stupio
Mirando di beltà tanta eccellenza;
Nè men, ch' egli di lui, venne in desio
D' hauerne apien contezza, e conoscenza,
E gli occhi intento ne' begli occhi affisse
Pensando pur chi fusse, onde venisse.

CXC.

L' armi depose, e gli rispose, Amico,
Poiche tanto ti preme il mio lamento,
Non vò tacerlo, ancorche quant' io dico
Tempri nò, ma rinfreschi il mal ch' io sento,
Con la membranza del diletto antico,
Dissi diletto, e deuea dir tormento,
Che non hà doglia il misero maggiore,
Che ricordar la gioia entro il dolore.

CXCI.

Gir così solo, e sconsolato errando
Dura del Ciel necessità mi face;
Dagli altri lunge, e da me stesso in bando
Non vò però senza conforto, e pace.
Son discepol d' Amore, e contemplando
Filosofar co' miei pensier mi piace,
Ch' a chiunque d' Amor s' affige e lagna
L' istessa solitudine è compagna,

CXCII.

Ma se l'historia amara e lagrimosa
Pur d'interder ti cal, conta ti fia,
E stupir ti farà, quanto vuol cosa,
Ch'altrui pietate, e merauiglia dia.
Finche 'l dì sia vicin, meco riposa,
Poi sorgeremo, e parlerem per via,
Che benc' huopo al mio affar non sia d'aiuto,
Nè compagnia, nè cortesia rifiuto.

CXCIII.

Ciò detto, in riua al fonte ambo posaro,
L'vn si fè seggio vn tronco, e l'altro vn sasso,
E quei verso il Donzel, che gli era al paro,
Leuato alquanto il viso humido, e basso,
Dopo la tratta d'vn sospiro amaro,
Che 'l profondo dolor ruppe in Ahi lasso,
Finalmente allargò per lungo corso
In questa guisa ala fauella il morso.

CXCIV.

Sù 'l mar d'Aßiria infra duo porti siede
Sidon la terra, ou' io mi nacqui inprima.
Il mio gran genitor tutto poßiede
Trà Cilicia, e Panfilia il fertil clima.
Sidonio, de' Fenici vnico herede
Son' io, che salsi ala gran rota in cima;
Ma caddi in breue, e i fior del mio gioire
Misero, si seccaro insù l'aprire.

CXCV.

Giunt' era il festo dì, quando trà noi
L'Idol crudel si reuerisce e cole,
Quando non pur con gli habitanti suoi
Honorar sì gran festa Egitto suole,
Ma Siria, e Saba, e dagli estremi Eoi
Vien l'Indo, e 'l Perso ala Città del Sole;
Città vera del Sol, trà le cui mura
Habitaua quel Sol, che 'l Sole oscura.

CXCVI.

A celebrar quel memorabil giorno
Peregrin sconosciuto, anch' io ne venni.
Nel ricco Tempio, e di bei fregi adorno
Frà le turbe confuso, il piè ritenni.
Et ecco fuor del suo real soggiorno
Argene vscir con pompe alte e sollenni,
Mouendo a visitar (com' è costume)
Da gran popol seguita, il fiero Nume.

CXCVII.

Era Argene di Cinira sorella,
Che fù già di quest' Isola signore.
Costei poiche del bando vdì nouella,
Che chiamaua alo scettro il succeßore,
Precorse ogni altro, e quà sen venne anch' ella
Ambitiosa del reale honore;
Ma pria ch' vscisse il generale editto,
Nel tempo, ch' io ti dico, era in Egitto.

CXCVIII.

Fù maritata al Principe Morasto,
Vdito ricordar l'haurai taluolta.
Ma la cara vnion del letto casto
Fù poi per morte in breue spatio sciolta.
Pianse il nodo gentil reciso e guasto
Vedoua acerba in brune spoglie auolta,
Nè di lui le restò, fuorche sol' vna
Pargoletta real, progenie alcuna.

CXCIX.

Leggiadra è la fanciulla a merauiglia,
E viè più ch' altri imaginar non pote,
Sìche l'esser' herede vnica, e figlia
D'vn sì gran Rege, è la minor sua dote.
Vergin di bianco sen, di brune ciglia,
Di bionde chiome, e di purpuree gote.
Mira la fronte, iui tien Corte Honore,
Volgiti agli occhi, iui trionfa Amore.

CC.

La nouella infelice a lei peruenne,
Ch' vcciso in campo il Rè fù di mia mano.
Lungo a dir fora in qual battaglia auenne
L'horribil caso, onde mi dolsi inuano.
Nol conobb' io, che sott' altr' armi venne,
E guerrier lo stimai priuato, e strano.
Ma sempre in guerra, e trà l'armate schiere
Lice (comunque sia) ferir chi fere.

CCI.

Prese da indi in poi sempre che l'anno
Rinoua il dì dela memoria mesta,
In testimonio d'vn sì graue danno,
Quasi insegna terribile e funesta,
A dispiegar publicamente vn panno,
Ch' è del Rè morto la sanguigna vesta,
Per irritar ancor la Giouinetta
Con quel drappo vermiglio ala vendetta.

CCII.

Deue il gran Tempio forse esserti noto,
Ala Vendetta edificato e sacro,
Doue suol venerar con cor deuoto
Dela Dea sanguinosa il simulacro.
Sù i negri altari hà quel dì stesso in voto
Sparger di sangue human largo lauacro;
E i vassalli miei cari, i serui miei
Son l'hostie, che sacrifica costei.

CCIII.

Così fin da quel dì giurato hauea,
Che del Rè sposo suo la morte intese.
Così promise al' implacabil Dea
Per l'oltraggio emendar di chi l'offese.
Nè questa legge rigorosa e rea
Fia giamai cancellata in quel paese;
Finche di farlo alfin le sia concesso
Col sangue ancor del' homicida istesso.

CCIV.

L'altera Donna, accioch' ognun si moua
Tratto dal' esca de' soaui inuiti,
La figlia, ch' è sì bella, e che si troua
Sù la verdura ancor de' dì fioriti,
Benche cento di lei bramino aproua
Potentissimi Regi esser mariti,
Promise in guiderdon solo a chi questa
Mi troncherà dal busto odiata testa.

CCV.

Venne al delubro dispietato e crudo
La cruda Argene, e scese entro la soglia.
Sostenea nela destra vn ferro ignudo,
Nera, e spruzzata a rosso hauea la spoglia.
Seco era quella, per cui tremo, e sudo,
Dorisbe, la cagion d'ogni mia doglia,
Che seguia pur del Barbaro holocausto
L'apparecchio inhumano, e'l culto infausto.

CCVI.

Deh perche la cagion de' primi pianti
Rammento? e sueglio pur gl' incendij miei?
Poco destra Fortuna ai riti santi
In forte punto, oimè, trasse costei.
Vinti da' fiati allhor dolce spiranti
Furo i fumi odoriferi Sabei,
E presso ai lampi dele viue stelle
Tramortiro le lampe, e le facelle.

CCVII.

Al folgorar del rapido splendore
Arsi, e rimasi abbarbagliato e cieco.
Pur cieco, io vidi in quel bel viso Amore,
Et hauea l'arco, e le quadrella seco.
Fuggi (gridar volea) fuggi o mio core,
Ma m' auidi, che 'l cor non era meco,
Ch' era volato (ahi pensier vani e sciocchi)
A farsi prigionier dentro i begli occhi.

CCVIII.

Hor qual securo Asilo, ò qual magione
Fia che vaglia a sottrarne ai lacci tui,
Se fin ne' sacri alberghi, Amor fellone,
Persegui i cori, & incateni altrui?
Quindi da' tuoi ministri a ria prigione
Sacrilego crudel, condotto io fui,
Nè dal tuo nodo ingiurioso & empio
Valse allhor punto ad affidarmi il Tempio.

CCIX.

Erano già le cerimonie in punto,
Il coltello, e l' incendio in ordin messo,
E l' ministerio abominabil giunto
Al' altar funeral molto dapresso.
Lauorato l'altare era e trapunto
D'vn drappo bruno a tronchi di cipresso.
Grand' vrna alabastrina eraui suso,
Che tenea di Morasto il cener chiuso.

CCX.

In cima al' ara con sembianze horrende
Tutto armato d'acciar, d'acciar scolpito
Dela Vendetta il simulacro splende,
Sringe vn pugnale, e si si morde il dito.
Vermiglia fiamma il lucid' elmo accende,
Fiero Leon le giace a piè ferito,
Ch' ala ferita, ou' è confitto il dardo,
Fiso riuolge, e minaccioso il guardo.

CCXI.

La reuerente, e supplice Reina
Colà doue la statua in alto appare
Le luci alzata, e le ginocchia china
Humilmente spargea lagrime amare.
Io fatto intanto ala beltà diuina
Del bell' Idolo amato il core altare,
Fuor del foco trahea de' miei desiri
Quasi incensi fumanti, alti sospiri.

CCXII.

Mentre che tutto al ſacro vfficio inteſo,
Fiero tributo ala ſeuera Diua,
Il Sacerdote entro il gran rogo acceſo
La ſuiſcerata vittima offeriua;
Io di ben mille ſtrali il petto offeſo,
Sbranato il core, & arſo in fiamma viua,
Idolatra fedele, ala mia Dea
Sacrificio del' anima facea.

CCXIII.

Poiche l'impure fiamme il ſangue eſtinſe,
Che dale vene vn ſuenturato aperſe,
Coltolo in vaſel d'or, la man v' intinſe
Argene, e 'l marital cener n' aſperſe.
Poi chiamandolo a nome, il brando ſtrinſe,
E l' eſtremo del ferro entro v' immerſe.
Confermò 'l voto, e pianſe; alfin di lei
Ceſſaro i pianti, e cominciaro i miei.

CCXIV.

D' Heliopoli a Menfi, ou' è la ſede
Principal dela reggia, e 'l maggior trono,
Riede la Corte, e la Reina riede,
Io l' accompagno, e mai non l' abbandono.
Seguo colei, che come il core, il piede
Tragge a ſua voglia, onde più mio non ſono.
Patria non curo, e fatto Egittio anch' io,
Per la Fenice mia Fenicia oblio.

CCXV.

La fama intanto a diſsipar ſi viene,
Che crear qui ſi deue il Rè nouello,
Onde d' Egitto alfin ſi parte Argene,
E con ſeco ne trahe l' Idol mio bello,
E paſſa a Cipro, e 'n Paſo ſi trattiene,
Quiui dimora entro il real caſtello;
Et a gran volo di ſpalmato legno
Toſto a Cipro, & a Paſo anch' io ne vegno.

CCXVI.

D' vn guardo almē, d' vn detto (altro nō cheggio)
Cheggio appagar l' innamorate voglie.
Volgo mille penſier; ma che far deggio,
Se parlarle, e mirarla il Ciel mi toglie?
Modo trouar non sò, mezo non veggio
Da dar picciol conforto a tante doglie,
O' come a conſeguirne il fin bramato
Recar mi poſſa ageuolezza il fato.

CCXVII.

Laſſo, ad amar la mia nemica iſteſſa,
Quella, ch' a morte m' odia, io ſon coſtretto,
Quella, che 'n virtù dee di ſua promeſſa
Il mio capo pagar col proprio letto.
Grande è il periglio, ahi che farò? con eſſa
Diſcoprirmi non oſo, e 'ndarno aſpetto.
Se conoſciuto ſon, non ſpero aita,
E la ſperanza in un perdo, e la vita.

CCXVIII.

Del ben vietato il diſiderio creſce
Trà i difficili intoppi aſſai più graue,
Ch' Argene, in cui dipar s' accoppia e meſce
Accortezza, e rigore, in cura l' haue.
Chiuſa la tien, ſiche giamai non eſce,
Sotto ſecreta, e ben fidata chiaue,
Nè, ſe non ſeco ſol, mai le concede
Libero trar del regio albergo il piede.

CCXIX.

Come la ſpica incoronar l' ariſte,
Come ſoglion la roſa armar le ſpine,
Così a Doriſbe intorno in guardia aſſiſte
Schiera di Donne illuſtri, e peregrine,
Ch' inuolata la tengono ale viſte,
Nonche de' vagheggianti ale rapine.
Penſa s' altro io potea, che con lamenti
Faſtidir l' aure, e con ſoſpir cocenti.

CCXX.

Amor (ma che non tenta? ò che non oſa?)
Amor, che tutto regge, e tutto moue,
M' inſpirò nel penſier froda ingegnoſa,
Arti inſegnommi inuſitate e noue.
Amor, ch' ad onta dela Dea geloſa
Cangiar ſeppe in più forme il ſommo Gioue,
Amor ſtato, ſembianza, habito, e nome
A mutar mi coſtrinſe, e dirò come.

CCXXI.

Giardin, che di frondoſe ombre verdeggia,
Le falde infiora al gran palagio auguſto,
Là doue vnico varco al' alta reggia
Apre in ſolingo calle vn' vſcio anguſto.
Ma cautamente il guarda, e ſignoreggia
Il fido Herbeſco, vn vecchiarel robuſto,
Del bel verziero, ou' altri entra di raro,
Sollecito cultor, cuſtode auaro.

CCXXII.

Scender' assai souente iui a diporto
Le donzelle di Corte hanno per vso,
Peròche intorno intorno il nobil' horto
D' insuperabil muro è tutto chiuso.
Qui da stella benigna a caso scorto,
Quì di stupor, quì di piacer confuso
Passando vn dì, mentre il villan n' vscia,
Io vidi spatiar l' anima mia.

CCXXIII.

Souiemmi tosto vn' amoroso inganno,
Sembiante, e qualità trasformo e fingo.
Di rotta spoglia, e di mendico panno
Fatto vil contadin, mi vesto e cingo.
Scingo la spada, e (sicom' essi fanno)
Grossa, e ruuida pala in man mi stringo.
Ai rozi arnesi, al rozo andar, che vede,
Pouero zappador ciascun mi crede.

CCXXIV.

Sotto vn cappel di paglia il capo appiatto,
C' hà di vago Fagian penna dipinta.
D' aspre lane hò la gonna, aspro souatto
Ricucito in più parti, è la mia cinta.
Malpolita la fibbia innanzi adatto,
Che con curuo puntal la tiene auinta.
Calzo sordide cuoia, e sotto il braccio
Con vil corda a trauerso vn zanio allaccio.

CCXXV.

Porto di marche d' oro il zanio pieno,
Con cui velar l' ardita astutia intendo.
Di gemmate vasella ancor non meno,
E di vezzi di perle vn groppo prendo.
Soletto poi con queste cose in seno
L' aprir del' vscio insù la soglia attendo.
Et ecco in breue vscir quindi vegg' io
Il giardinier del Paradiso mio.

CCXXVI.

Fommigli incontro, e dico. Ascolta quanto
A commun prò per ragionar ti vegno,
Et a queste parole, ond' io mi vanto
Gran ventura ottener, volgi l' ingegno.
Miser, tu sudi a procacciarti intanto
Ala vita cadente alcun sostegno,
E'l ben non sai, nè curi, onde trar puoi
Fortunata quiete agli anni tuoi.

CCXXVII.

Tu dei sauer, che colaggiù sotterra
Nel' horticel, ch' a coltiuar t' è dato,
Pretioso thesor s' asconde e serra,
Ma da forza inuisibile guardato.
Temendo il fin d' vna dubbiosa guerra,
Doue poi giacque ala campagna armato,
Le sue più scelte, e più pregiate cose
Vn' antico Rè vostro iui ripose.

CCXXVIII.

Riuelato han gli Spirti a vn' Indouino,
Che di rilieuo d' or v' hà dentro chiuse
Inghirlandate di smeraldo fino
Intorno al saggio Dio tutte le Muse,
Col cauallo, che trahe dal Caballino
Acque d' argento in bel ruscel diffuse,
Et elle di mirabili ornamenti
Han gli habiti fregiati, e gli stromenti.

CCXXIX.

E che Demogorgon v' è con le Fate
Soura vn Dragon, che non hà prezzo al mondo,
Pur di massiccio intaglio effigiate
Di quel metal, ch' è più pesante, e biondo,
Di gran serti di perle i colli ornate,
Da diligente man ridotte in tondo.
E tutte compassati han di gioielli
Branchigli al seno, & ale dita anelli.

CCXXX.

Tengo di tutto ciò minuto conto,
Peròche 'l Negromante esperto e saggio,
Ch' a Cipro a questo fin venia di Ponto,
A caso riparò nel mio villaggio;
E pago d' vn voler cortese e pronto,
Mentre infermo giacea dal gran viaggio,
Lasciollo in scritto, e miser peregrino
Pose meta ala vita, & al camino,

CCXXXI.

Io poi le note incantatrici, e l' arti
Del gran secreto hò dal suo libro apprese,
E quà ne vengo da remote parti
Per porlo in opra, , e farlo a te palese.
Se di stato sì basso ami leuarti,
S' hai punto ad arricchir le voglie intese,
Meco (credimi pur) farti prometto
Felice possessor di quanto hò detto.

CCXXII.

Prendi nel crin l' occasion. Ben sai
La fortuna seruil quanto è molesta.
Lieto, e fuor di disagio almen viurai
L'vltima età, che da varcar ti resta.
Nel giardino real, doue tu stai,
(Altro non voglio) l'adito mi presta,
E nol voglio però, senon sol quanto
D' huopo mi sia per esseguir l'incanto.

CCXXIII.

Sì dissi, e dissi il ver, che 'l mio thesoro
Vero, e la vera mia somma ricchezza
Era sol di colei, ch' io sola adoro,
L'infinita ineffabile bellezza.
I zaffiri, i rubin, le perle, e l'oro
Conquistar del bel volto hauea vaghezza,
E viè più ch' altro, di quel cor costante
Spetrar l' impenetrabile diamante.

CCXXIV.

Con crespa fronte, e curue ciglia immote
Stupido al mio parlar diede l'orecchio
Gli atti osseruando, e le fattezze ignote
Il semplice, e d' hauer cupido Vecchio.
Quando veraci sien queste tue note
(Rispose) a compiacerti io m' apparecchio;
Nè vò, ch' indugi ad esserui introdotto,
Senon sol quanto a Grifa io ne fò motto.

CCXXV.

Era costeì la sua consorte antica,
Rigida, inessorabile, e ritrosa,
Di gentilezza, e di pietà nemica,
Perfida, quanto cauta, e dispettosa.
Questa fù la gragnuola insù la spica,
Questa la spina fù sotto la rosa,
La Medea, la Medusa, e la Megera,
Che nel' Alba al mio dì portò la sera.

CCXXVI.

Parla al' iniqua moglie, e seco piglia
Partito d'abbracciar sì ricca sorte.
La Vecchia a ciò lo stimula, e consiglia,
L'ingordigia del' or l' alletta forte,
E di Fortuna auara ignuda figlia
Pouertà, fà ch' alfin m' apra le porte.
Così di por le piante entro le mura
Del loco auenturoso hebbi ventura.

CCXXVII.

Cloridoro Pastor chiamar mi volli,
E d' Herbosco figliuol fingermi elessi,
Che da' campi d' Arabia aprici, e molli,
Doue pasciuti i regij armenti haueßi,
Ale case paterne, ai patrij colli
Dopo molti e molt' anni il piè volgeßi.
Ne fan festa i duo Vecchi, e lieto il ciglio
Mostrano altrui del ritornato figlio.

CCXXVIII.

Ma qual ne' petti lor poscia s'aduna
Vero piacer, quand' amboduo presenti,
Dentr' ampio cerchio insù la notte bruna
Comincio a sussurrar magici accenti.
Alzo gli occhi ale stelle, & ala Luna,
Poi mi raggiro a tutti quattro i venti,
E vibrando con man verga di legno
Caratteri, e figure in terra io segno.

CCXXXIX.

Segni efficaci nò. Colco, ò Thessaglia
Nel' infernal Magia non mi fè dotto.
Fui sol da Amor, cui nessun Mago agguaglia,
Vani scongiuri a mormorar condotto.
Gran coppa d'oro, il cui splendore abbaglia,
Da me dianzi celata era là sotto.
Questa donata ai Vecchi aurea mercede
Fù degl' incanti miei la prima fede.

CCXL.

Questa (diss' io) se 'l Ciel mi mostra il vero,
Del' occulto thesoro è poca parte,
Peròch' apoco apoco, e non intero
Quinci a trarlo in più volte insegna l'arte.
Conuiemmi a far perfetto il magistero
Intanto osseruar punti, e volger carte.
Di più Lune è mestier pria che si scopra;
E ciò dicea sol per dar tempo al' opra.

CCXLI.

Non molto và, ch' al dilettoso Parco
Dorisbe bella a passeggiar ritorna,
E rende d' aurei pomi il grembo carco,
E d' intrecciati fior le trecce adorna.
Io giuro per lo stral, giuro per l' arco
Di què begli occhi, dou' Amor soggiorna,
Ch' io vidi ad infiorar l' orme amorose
Non sò per qual virtù, nascer le rose.

CCXLII.

Ala beltà, ch'è senza pari al mondo,
Il finto genitor mi rappresenta.
La man le bacio, e in vn sospir profondo
Vien l'alma fuor, ma poi d'vscir pauenta.
Molto mi chiede, e molto le rispondo,
Saluo sol la cagion, che mi tormenta,
Ch'oltre il gran rischio, ilqual mel vieta e nega,
Colui, che lega il cor, la lingua lega.

CCXLIII.

Spesso le luci in lei con dolce affetto
Furtiuamente innamorate giro,
E tal (quantunque breue) è quel diletto,
Che mi fà non curar lungo martiro;
Anzi il bramato, e sospirato oggetto
Più desio di mirar, quanto più miro;
Nè giamai torno a rimirarla, ch'ella
Non paia agli occhi miei sempre più bella.

CCXLIV.

Non già serici arazzi ornan le mura
Del bel giardin, nè d'or cortine altere,
Ma tapezzate d'immortal verdura
Veston d'aranci, e cedri alte spalliere,
Le cui cime intrecciando era mia cura
Bizarrie fabricar di più maniere,
E di fronde, e di foglie, e frutti, e fiori
Componea di mia man cento lauori.

CCXLV.

Talhor lungo l'alee degli horti aprici
Rete tessea di mirto, ò di ginestra,
E l'industria, ch'è scorta agl'infelici,
In tal necessità m'era maestra.
Ma che valeami in sì fatti artifici
Per minor doglia, essercitar la destra,
S'ouunque d'ognintorno io mi volgessi
M'apparian di dolor sembianti espressi?

CCXLVI.

S'al'herbe, ai fior volgea quest'occhi lassi,
Il numero vedea de' miei dolori.
Se la vista giraua ai tronchi, ai sassi,
Scorgea del duro cor gli aspri rigori.
Se per l'ombrose vie drizzaua i passi,
Riconoscea del'alma i ciechi errori.
Se mormorar sentia tra' rami i venti,
Mi souenia de' miei sospiri ardenti.

CCXLVII.

Se per bagnar' i fior ne' caldi estiui
Solea con studio ala cultura intento
Tirar diuise in canaletti, e riui
Dal bel fonte vicin righe d'argento,
I torrenti profondi, i fiumi viui,
Che scaturian dal mar del mio tormento,
Le torbid' onde de' perpetui pianti,
Che pioueano dal cor, m'erano auanti.

CCXLVIII.

S'ad inocchiar quell'arboscel con questo
Mouea l'accorta e diligente mano,
Per copular sotto ingegnoso innesto
A virgulto gentil germe villano,
Mi parlaua il pensier languido e mesto,
E mi dicea, Lo tuo sperar fia vano,
Che non fà frutto Amor, se non s'incalma
Sen con sen, cor con core, alma con alma.

CCXLIX.

Se poi con zappa in man curua, e pesante
Dala terra talhor tenace, e molle
Assai miglior, ch'agricoltore, amante,
Sudaua a volger glebe, a franger zolle,
La diffidenza in horrido sembiante
Veniami incontro, e mi gridaua, Ahi folle,
E qual messe corrai di tua fatica,
Se dinanzi ala man fugge la spica?

CCL.

Viè più che prima insù l'herboso smalto
Dorisbe a trastullarsi il dì scendea.
Io fender l'aria con spedito salto
Hor' imitando i Satiri solea,
Hor ben vibrato, e ben lanciato in alto
Con man leggiera il graue pal mouea,
Hor sù i sonori calami forati
Per allettarla, articolaua i fiati.

CCLI.

Conobbi intanto a mille segni e mille,
Et espresso il notai più d'vna volta,
Che s'io l'ardor versaua in calde stille,
Et hauea l'alma in duro laccio auolta,
Non era anco il suo cor senza fauille,
Nè punto ella però sen gia disciolta;
E vidi, ch'egual cambio alfin ne rende
Amor, che'n gentil cor ratto s'apprende.

CCLII.

Nela ſtagion, che 'n Ciel s' accende d'ira
Il fier Leone, e ſcalda il piano, e'l monte,
Quando per dritto fil le linee tira
Febo dala metà del' Orizonte,
Sitibonda per bere il paſſo gira
Al margin freſco del tranquillo fonte.
Et ecco l' Hortolan le reca innanzi
L' aureo vaſel, ch' io gli donai pur dianzi.

CCLIII.

Il vaſo è d' oro, e in vna ombroſa fratta
D' vn bel ruſcel sù le fiorite ſponde
Diana v' hà col ſuo Paſtor ritratta,
E ſon rubini i fior, diamanti l' onde.
Di ſmalti, e perle la faretra è fatta,
Son di ſmeraldo fin l' herbe, e le fronde.
Duo veltri, che dal' orlo il capo tranno,
Manico eſtrano ala bell' vrna fanno.

CCLIV.

Prendo il nappo leggiadro, e prima inchino
L' alta mia Dea, poi reuerente aſſorgo.
Corro, e del fonte terſo e chriſtallino
L' attuffo vna e due volte al chiaro gorgo,
Indi di molle argento empio l'or fino,
E palpitante ala man bella il porgo.
Le porgo il vaſo, e le preſento il core,
Acqua le dono; e ne ritraggo ardore.

CCLV.

Sento in quelche la coppa in man riceue,
Premermi il dito, il dito anch' io le premo,
Ma quaſi nel toccar la viua neue
Spando a terra l'humor, così ne tremo.
Da' dolci lumi in me, mentr' ella beue,
Raggi ſaetta di conforto eſtremo.
Leuando alfin le rugiadoſe labbia,
Dimãda Herboſco, onde 'l bel vaſo egli habbia.

CCLVI.

Riſpondo. Io fui, che 'n dono ottenni il vaſe
Dal gran Signor del' odorata meſſe,
Quando Fauno al cantar vinto rimaſe,
Giudice il Rè, che vincitor m' eleſſe,
E 'l crin di lauro entro le regie caſe
Cinſemi ancor con le ſue mani iſteſſe.
E queſto il canto fù, s' io ben rammento
Ogni numero apunto, & ogni accento.

CCLVII.

Non ſon non ſon Paſtor, perche mi veggia
Sotto manto villan Ninfa gentile,
Premer' il latte, e paſcolar la greggia,
Tonder la lana, & habitar l' ouile.
Laſciai per humil mandra eccelſa reggia,
Copre penſieri illuſtri habito vile.
Amor m' hà chiuſo in queſta roza ſpoglia,
Ma ſe cangio veſtir, non cangio voglia.

CCLVIII.

Con queſte note al' vnica bellezza
Di roſſor virginal la guancia ſparſi.
Turbar la vidi, e vidila gran pezza
Tutta ſoura penſier ſoſpeſa ſtarſi.
Dal mirarmi più ſpeſſo allhor certezza
Preſi, e da quel sì ſubito cambiarſi,
Che di quelch' era, a dubitar s' induſſe,
E di quelche bramaua anco, che fuſſe.

CCLIX.

Che quei, che fece il genitor morire,
Quei mi fuſſ' io, ſoſpettion non hebbe.
Perſuaderſi vn così ſtolto ardire
Potuto in modo alcun mai non haurebbe;
Nè tal ſecreto io poi le volſi aprire,
C' huomo in donna fidar tanto non debbe.
Credeami ben ſott' habito vulgare
Caualier di gran guiſa, e d' alto affare.

CCLX.

Herboſco a ciò non ponea mente, a cui
Hor pendente, hor monil recando a tempo,
La malitia ſenil tentaua in lui
Ciecar con l' oro, & aſpettaua il tempo.
In me diletto, & vtile in altrui
L' amoroſa Magia nutriro vn tempo.
Alfin di quell' amore, ond' era incerto,
Argomento maggior mi venne aperto.

CCLXI.

Mentre, quando più l' aria è d'ombre miſta,
Sotto color d' incanti a pianger riedo,
Et al chiaro Oriente alzo la viſta
Del' amato balcone, e quì mi ſiedo,
Odo di voce doloroſa e triſta
Flebil lamento, e poi Dorisbe vedo.
Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo
Tien le mani intrecciate, io veggio, & odo

CCLXII.

Vscita sola ala fresc' aura estiua,
Abbandonate le compagne, e 'l letto,
Stauasi assisa in vna pietra viua
Al rezo del domestico boschetto,
E dimostraua ben, mentre languiua,
Dal sasso istesso indifferente aspetto.
Sotto il velo del' ombre allhor nascosto
Presso mi faccio, e per vdir m' accosto.

CCLXIII.

Datemi tanta pace infra l' oscure
Ombre (dicea) di questo fido horrore
Famelici pensier, mordaci cure,
Che mi rodete, e mi pungete il core,
Ch' io possa almen le fiamme acerbe e dure
Sfogar col Ciel del mio malnato ardore,
E dal petto essalar qualche sospiro,
Tacito accusator del mio martiro.

CCLXIV.

Che mi val dominar popoli, e regni,
Se di crudo Signor serua languisco?
E posseduta da desiri indegni,
Trà le regie ricchezze impouerisco?
Poiche 'l tuo giogo Amor soffrir m' insegni,
Ecco al' empia tirannide vbbidisco,
E soggiacendo al duol, che mi tormenta,
Viuo Reina sì, ma non contenta.

CCLXV.

O ombre, o sogni, o fumi, o d' arid' herba
Viè piu vili, e più frali honori, e fasti,
O di mortale ambition superba
Abissi senza fin voraci, e vasti,
S' alcun rispetto Amor vosco non serba,
A che più nel mio cor fate contrasti?
Pouera signoria, mendiche pompe,
Se 'l corsò al bel desio per voi si rompe.

CCLXVI.

Dorisbe, e che ragioni? insana voglia
Come offusca ala mente il lume intutto?
Qual diletto hauer può Vergin, che coglia
D' illeggittimo amor furtiuo frutto?
Sai le leggi d' Egitto. Ah non discioglia
L' anima il freno a desir folle e brutto,
Onde tu deggia poi tardi pentita
Perder' a vn punto & honestate, e uita.

CCLXVII.

E vorrai dunque tu, che fosti in sorte
A degno Heroe per degna sposa eletta,
Gir pouerella e misera consorte
A Pastor rozo in roza cappannetta?
Dal palagio al tugurio? & vsa in Corte
Ad esser Donna, a farti altrui soggetta?
Celebrando colà trà gli orni, e i faggi
Nozze palustri, & Himenei seluaggi?

CCLXVIII.

Quì dal pianto il parlar l' è tronco a forza,
E le parole, e i gemiti confonde.
Ma chi sà (dice poi) se 'n tale scorza
Alcun famoso Principe s' asconde?
Fors' ama, e teme, e di celar si sforza
Le piaghe, c' hà nel cor cupe e profonde.
Così certo pens' io, che chi tropp' ama
Creder suol volentier ciò che più brama.

CCLXIX.

Non huom di selua, ò cittadin di villa
Mostranlo altrui le sue maniere, e l' opre.
Mercenario sudor la fronte stilla,
Ma frà stenti, e disagi altro si copre.
Qual Sol frà lente nubi arde e sfauilla,
O per vetro sottil gemma si copre,
Tal dela nobil' aria in lui la luce
Per entro panni laceri traluce.

CCLXX.

Non villano l' andar, non è villano
Il parlar pien di gratia, e cortesia;
Nè quella bianca, e dilicata mano
Tal, se tal' egli fusse, esser deuria;
Nè quel cantar misterioso e strano
Senso contien, che signoril non sia;
Nè guadagnato in rustiche contese
Quel suo bel vaso è pastorale arnese.

CCLXXI.

Ma che cur' io, che quelch' altri non crede,
Inuolto stia trà boschereccì panni,
Se pur malgrado lor, l' anima vede
Aperto il core, e 'l core è senza inganni?
Sconosciuto è il fedel, nota la fede,
Mente condition, non mente affanni.
Gli affanni interni in que' begli occhi io leggo,
E i secreti pensier scritti vi leggo.

CCLXXII.

Ciò nela bella fronte impreßo, eſculto
Viſibilmente Amor tu mi riueli.
Può ben ſtato real talhora occulto
Celarſi in altri manti, in altri veli,
Ma ſotto larua di veſtire inculto
Eſſer non può giamai, ch' Amor ſi celi,
Che chiuſo in caſa il foco, in grembo l' angue
Si manifeſta alfin con pianto, e ſangue.

CCLXXII.

E così detto, al ſuol l'humide ciglia
China alquanto, e s' arreſta, e penſa, e tace,
Poi le leua, e l' aſciuga, indi ripiglia,
Che far poſs' io, s' Amor mi sforza e sface?
E' Paſtor. ſiaſi pur. qual merauiglia,
Se Paſtore, e Bifolco anco mi piace?
Amaro ancora in ruſtica fortuna
Venere Anchiſe, Endimion la Luna.

CCLXXIV.

Come valor non ſia, nè vero pregio,
Se di porpora, e d' oro altri nol ſegna,
O' come altrui non ſia theſoro, e fregio
Virtù, per cui ſi ſignoreggia e regna.
Speſſo alberga humil ſeruo animo regio,
Chiude Principe eccelſo anima indegna.
Perche piacer non dee nobil ſembianza,
S' oltre l' ufficio il merito s'auanza?

CCLXXV.

Guidar gli armenti a più vil gente hor laßi,
Che quantunque l' adombri ignobil veſte,
Maeſtà moſtran gli atti, i guardi, i paſſi
Degna più di città, che di foreſte.
La verga imperial meglio confaſſi,
Che la ſeluaggia, a quella man celeſte.
Corona a quel bel crin, ch' amo et adoro,
Come l'hà di beltà, conuienſi d' oro.

CCLXXVI.

Paſtor gentil, non dee chi frena e regge
Perſonaggio real, qual' io mi ſono,
Trattar gli aratri, e gouernar le gregge,
Ma ſtringer ſcettro, e comandare in trono.
Se puoi tu ſolo a' miei penſier dar legge,
Il regno accetta, e la Reina in dono;
E s' auerſa Fortuna a ciò contraſta,
Quel che poßiedi in queſto cor ti baſta.

CCLXXVII.

Sì sì, poco mi cal; che puo, ne ſegua,
Ne verrò teco in ſolitaria balza.
Ogni diſagguaglianza Amor' adegua;
Ei del natal l' indignitate inalza.
Se ſi nega al mio mal tanto di tregua,
Ch' io ti poſſa ſeguir diſcinta e ſcalza,
Laſſa, chi fia che tempri il dolor mio?
Et io, ch' era vicin, le riſpos' Io.

CCLXXVIII.

Io, ch' agitato da penſier diuerſi,
Udito il tutto hauea frà ſtelo e ſtelo,
Pien d' vn timido ardir mi diſcouerſi,
Tremando al foco, & auampando al gelo.
Quiui il cor l' apers' io, ma non l' aperſi
Di mia fortuna in ogni parte il velo.
Le dißi ben, che nobile, e reale
Era lo ſtato mio, ma non già quale.

CCLXXIX.

Chiamo voi teſtimoni amici horrori,
Fuſte voi ſecretarie amiche piante,
S' altro inuolai da' miei modeſti amori,
Che quanto lice a non laſciuo amante.
Potea rapire i frutti, e colſi i fiori,
Ardea di voglia, e mi moſtrai coſtante;
E s' ai vaghi deſiri il morſo ſciolſi,
Del bel volto i confin paßar non volſi.

CCLXXX.

Haueu' io già per vno, e duo ſcudieri
Con note ardenti, e di man propria eſpreſſe
Eſpoſti al Rè mio padre i caſi int. ri,
Preſago (oimè) di quel, ch' indi ſucceſſe,
Perche di lei con lettre; e meßaggieri
La pace marital m' intercedeße;
Ma col mio ben (cred' io) con la mia ſpeme
Per più mai non tornar, partiro insieme.

CCLXXX.

Io per farle talhor più chiara moſtra
Del' eſſer mio, di lucid' armi adorno
Vſcire in piazza, e comparire in gioſtra
Con pompoſe liuree ſoleua il giorno.
La notte poi dentro la regia chioſtra
Ale paci d' Amor facea ritorno;
Nè che fuß' io (sì ſempre io mi celai)
Altri (trattane lei) ſeppe giamai.

CCLXXXII.

D' Argene ancor, che seco era souente,
La conoscenza in questo mezo io presi;
Et vn dì, che tra' fior vipera ardente
Venia con fauci aperte, e lumi accesi
Per trafigerle il piè col crudo dente,
Col nodoso bastone io la difesi.
La Serpe vccisi, e l' obligo, che m' hebbe,
Molto di lei l' affettion m' accrebbe.

CCLXXXIII.

Speßo da indi in poi tacito e cheto
Venia le notti a consumar con ella,
Nè parte hebbe giamai di tal secreto
(Fuorche la fida Arsenia) altra donzella.
Così l' hore passai felice e lieto
Sotto destro fauor d' amica stella
Finche venne a mischiar la Vecchia astuta
Trà le dolcezze mie fiele, e cicuta.

CCLXXXIV.

O degli horti d' Amor Cani custodi,
Vigilanti nel mal, garrule Vecchie,
Tra' più leggiadri fior tenaci nodi,
Nel più soaue mel pungenti pecchie.
Non hà tante la Volpe insidie, e frodi,
Tante luci il Sospetto, e tante orecchie,
Quante per danno altrui sempre n' ordite,
(Deh vi fulmini il Ciel) quante n' aprite.

CCLXXXV.

Dele mense amorose Arpie nocenti,
Al riposo mortal Larue moleste.
La vita è vn prato, e voi siete i serpenti,
Voi sol d' ogni piacer siete la peste.
Senza turbini il Cielo, e senza venti,
Senza procelle il mar, senza tempeste
Quanto più lieto fora, e più giocondo?
E senza morte, e senza Vecchie il mondo?

CCLXXXVI.

Furie crude e proterue, onde gli amanti
Van dole gioie lor vedoui & orbi.
Fantasmi viui, e notomie spiranti,
Sepolchri aperti, ombre di morte, e morbi.
Perche d' Abisso infra gli eterni pianti
Terra homai non le chiudi, e non l' aßorbi?
L' inuidia (credo) sol del' altrui bene
Le nutrisce, le moue, e le sostiene.

CCLXXXVII.

Grifa, del buon Villan l' empia mogliera,
Venne frà i nostri amori ad interporsi.
Questa maluagia intolerabil Fera
Di me s' accese, & io ben men' accorsi,
Peròch' a tutte l' hore intorno m' era
Hor con scherzi noiosi, hor con discorsi.
Ridea talhora, e mi mostraua il riso
Voto di denti, e pien di crespe il viso.

CCLXXXVIII.

Crespa è la guancia, e dal visaggio asciutto
Si staccan quasi l' aride mascelle.
Grinze hà le membra, e nel suo corpo tutto
Informata dal' ossa appar la pelle.
Stan nel centro del capo horrido e brutto
Fitte degli occhi le profonde celle,
Occhi, che biechi, e liuidi, e sanguigni
Auentano in altrui sguardi maligni.

CCLXXXIX.

Le giunture hà snodate, e mal congiunte,
Adunco il naso, che 'nsù 'l labro scende.
Sporgon le secche coste infuor le punte,
Sgonfio sù le ginocchia il ventre pende.
Ciascuna dele poppe arsicce e smunte
Fin' al bellico il bottoncin distende.
Nela gola il gauocciolo, e nel mento
Porta la barba di filato argento.

CCXC.

Hà chiome hirsute, hispido ciglio e folto,
Bauose labra, obliqua bocca, e grossa,
Squallida fronte, e disparuto volto,
E 'nsomma altro non è, ch' anima, et ossa.
Sembra horrendo cadauere insepolto,
Che fuggito pur' hor sia dala foßa.
Sembra mummia animata, e' ntutto sgombra
D' humana effigie, vna palpabil' ombra.

CCXCI.

Pensa tu s' io deuea per così fatte
Fattezze, e per sì laido, e sozzo mostro
Lasciar colei, ch' oscura il minio, e'l latte,
E vince al paragon l' auorio, e l' ostro.
Ella con vezzi ognor più mi combatte,
Io con repulse mi difendo e giostro.
Cangia l' amore alfin, poiche si mira
Nonche sprezzata, abominata, in ira.

Fusse

CCXCII.

Fusse qualch' atto il dì non ben nascosto,
Che le suegliò la mente, e la riscosse,
O' pur sotterra il cumulo riposto
Di cotant' or, ch' a sospettar la mosse,
O' del' animo perfido più tosto
La natural malignità si fosse,
Pei ispiar ciò ch' io facessi, auenne
Ch' vna notte pian pian dietro mi tenne.

CCXCIII.

Tennemi dietro, e non sò in qual maniera
Nel folto del giardin l' insidia tese.
L' ombre splendean, perche la Diua arciera
Era nel colmo del suo mezo mese,
E'l ricco tempio del' ottaua sfera
Tutte hauea già l' auree sue lampe accese.
Qual merauiglia allhor, se non potei
Occultar dal' aguato i falli miei?

CCXCIV.

La Vecchia ala Reina il fatto accusa,
Io repente al mio ben son colto in braccio,
E di vergogna, e di timor confusa,
Fatta il volto di foco, e 'l cor di ghiaccio,
Condur Dorisbe mia legata e chiusa
Veggio in altra prigion con altro laccio.
Ma gratie al Ciel, che ne' miei furti audaci
Visto non fui rapire altro che baci.

CCXCV.

Vccidetemi (dissi) e qual mi fora
Più bel morir, s' auien che 'n vn mi tocchi
(Quando sia pur, che per costei mi mora)
Lo stral di morte, e'l raggio de' begli occhi?
Ma non è alcun de' rei sergenti allhora,
Che'n me spada pur vibri, ò dardo scocchi.
Crudel pietà, ch' vccidermi non volse,
E pur la vita, e l' anima mi tolse.

CCXCVI.

Non tanto il proprio mal m' affligge e noce,
Seben d' ogni mio ben priuo rimango,
Quanto il mal di Dorisbe il cor mi coce,
Ch' io per me senza lei son fumo, e fango.
Te Dorisbe mia cara, ahi con qual voce
Chiamò, e sospiro? e con qual occhi piango?
Son queste (oimè) le pompe? oimè, son queste
Dele tue nozze le sperate feste?

CCXCVII.

Così dunque cangiar sinistra Sorte
Può maniglie in manette? anella in nodi?
Gli aurei monili in ruuide ritorte?
I fidi serui in rigidi custodi?
In vece d' Himeneo ti sia la Morte?
Ti siano i pianti epithalami, e lodi?
Ti sian, riuolta ogni allegrezza in duolo,
Camera la prigion, thalamo il suolo?

CCXCVIII.

Hauui vn' irreuocabile statuto,
Che trà gli ordini antichi osserua Egitto,
E ch' a preghi d' Argene hà poi voluto
Cipro, che quì per legge anco sia scritto.
Trouarsi in fallo vn Caualier caduto
Con vergin Donna, è capital delitto;
E'l foco trà lor duo purga l' errore
Di chi fù primo a discoprir l' amore.

CCXCIX.

Dico, che chi de' duo fù prima ardito
Di chieder refrigerio al chiuso foco,
Conuien, che sia col foco anco punito,
Che'n ciò fauore, ò nobiltà val poco.
E s' auien, che l' autor del primo inuito,
Preso ad vn tempo in vn medesmo loco,
Sia dubbio, e che dal' vn l' altro discordi,
Marte trà lor le differenze accordi.

CCC.

Se fia, ch'n pugna al' un l' altro preuaglia;
E sottratto ale fiamme il vincitore.
Se nel tempo prefisso ala battaglia
Manca a questo, & a quella il difensore;
Il supplicio del' vn l' altro ragguaglia,
L' vn come l' altro, incenerito more.
Se l' vna parte l' hà, l' altra n' è priua,
Conuien pur, che l' vn pera, e l' altro viua.

CCCI.

Hor chi di noi baldanza hebbe primiero
D' aprir le labra agl' interdetti accenti,
Dal deputato Giudice seuero
Con minacce richiesti, e con spauenti,
Possibil non fù mai ritrarne il vero
Per terror di martiri, è di tormenti,
Ch' appropriandò a sè la colpa altrui;
Dicea ciascuno aproua, Io sono, io fui.

CCCII.

O nobil gara, hor chi mai vide, ò scrisse
Per sì degna cagion sì degna lite?
Chi d' amor, non d' honor fù mai ch' vdisse
Più belle, ò più magnanime mentite?
Dolci contese, e generose risse,
Ch' aman le morti, e sprezzano le vite,
Nè cui contrasti diuenir s' è visto
Vantaggio il danno, e perdita l' acquisto.

CCCIII.

Stupisce il Magistrato a tal tenzone,
La cucciosa Rieina ambo rampogna,
Ma viè più lei, che' ntrepida pospone
Ala salute mia la sua vergogna.
Ben comprende, ch' Amor n' è sol cagione,
E che commune è il fallo, e la menzogna.
La patria chiede, e le fortune mie,
Et io compongo allhor noue bugie.

CCCIV.

Veggendo pur la pertinacia Argene
Dela coppia in Amor costante e fida,
Ch' ad vsurparsi le non proprie pene
Gareggia, e ch' ella inuan minaccia, e grida,
Al' vsato costume allhor s' attiene,
Che'l ferro alfin la question decida,
Ch' vn campion quinci, e quindi in cãpo vegna,
E d' otto giorni il termine n' assegna.

CCCV.

Nel basso fondo d' vna torre oscura
Sepolto io fui, dal Castellan guardata.
Ma di guardar la Giouane dier cura
Ala Vecchia rabbiosa, e scelerata.
Imaginar ben puoi, se la sciagura
Condotta hà in buone man la sfenturata,
Se seco dee con ogni stratio indegno
Quell' empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

CCCVI.

Già sette volte chiaro, e sette oscuro
S' è fatto da quel dì l' Orto, e l' Occaso.
Diman si compie il tempo, & io procuro
Terminar con la morte il fiero caso.
S' io campion m' habbia, ò nò, nè sò, nè curo,
Ch' io son senza morir morto rimaso.
Conuien, che sol di lei cura mi prenda,
Che non hà chi l' aiti, ò la difenda.

CCCVII.

Hor non è il meglio (a me medesmo io dissi)
Se tanto il Ciel di suo fauor ti dona,
Che tu campando fuor di questi Abissi,
Cerchi di sprigionar chi t' imprigiona?
Se per la vita tua di vita vscissi,
Non fora il tuo morir palma, e corona?
Vattene homai, s' andar ti sia permesso,
A combatter per lei contro te stesso.

CCCVIII.

Se guerrier non appar dala tua parte,
La tua Donna s' assolue, e tu morrai.
S' alcun forse ne vien per liberarte,
Tu di Dorisbe il protettor sarai.
S' egli t' vccide entro l' agon di Marte,
Chi morì più di te felice mai?
S' egli vcciso è da te, felice ancora,
Fia che chi visse ardendo, ardendo mora.

CCCIX.

L' inhumano Torrier, che pur souente
Compianse al pianger mio, tentai con preghi.
E qual core è di sasso, ò di serpente,
Cui supplice amator non moua, ò pieghi?
L' oro però fù più ch' Amor possente,
L' oro, a cui giamai nulla è che si neghi.
Tratto l' auanzo fuor del mio thesoro,
Dai ferri alfin mi liberai con l' oro.

CCCX.

Con l' oro hebbi il destriero, e d' armi cinto
Attendo, che sia in Ciel l' Alba risorta,
Ch' io non vò già, se per Amor fui vinto,
Esser vinto in amore, Amor m' è scorta.
O ch' io sia in vna, ò in altra guisa estinto,
Che che n' auegna pur, poco m' importa,
Perche soffrir non può morte più ria,
Che non morir, chi di morir desia.

CCCXI.

Nõ stiam dunque d' andar, ch' agghiaccio, et ardo
Tanto, ch' al' alta impresa io m' auicini.
Troppo noce l' indugio, e s' io ben guardo,
Par già la notte al' Occidente inchini.
Ecco il Pianeta inferiore, e tardo,
Che tien degli Hemisperi ambo i confini.
Vedrai, se moui a seguitarmi il piede,
Proua d' ardire, e paragon di fede.

CCCXII.

Così parlaua il Caualier dal nero,
E poic' hebbe ala lingua il fren raccolto,
Dissegli Adon. Pietosa historia in vero
Signor narrate, e con pietà v' ascolto.
Però fate buon cor, che, com' io spero,
La gran rota a girar non andrà molto.
Figlie son del dolor le gioie estreme,
E del frutto del riso il pianto è seme,

CCCXIII.

Grande l'ardir, ma degno è di clemenza,
E s' è fallo amoroso, il fallo è lieue,
Perche l' istesso error fassi innocenza
Qualhor la volontà forza riceue.
Argene, se 'n sè punto hà di prudenza,
Sì leggiadra vnion scioglier non deue.
Vuolsi in prima pregar; poi quella strada,
Ch' è chiusa ala ragion, s' apra la spada.

CCCXIV.

Lasciate pur, ch' io sol senza conforto
Mi dolga ognor di mia crudele stella.
Così diss' egli, e fù il suo dire absorto
Dal dolce pianto, e ruppe la fauella.
Ma già Sidonio intanto è in piè risorto
Dal prato herboso, e risalito in sella.
Adone il segue, e col parlar diffalca
La noia del camin, mentre caualca.

CCCXV.

D' Amor i torti, e del suo proprio male
Parte gli prende a raccontar trà via,
E come di fortissimo riuale
Fugge l' ira, il furor, la gelosia.
Tace i nomi però, nè scopre quale
O' la sua Donna, ò il suo nemico sia,
E dubitando pur d' alcun' oltraggio,
Palesar non ardisce il suo legnaggio.

CCCXVI.

Già da' termini Eoi spunta l' Aurora,
Già la caligin manca, e'l lume cresce.
Non è più notte, e non è giorno ancora,
Col chiaro il buio si confonde e mesce.
Non tutto è sorto il Sol del' onde fora,
Ma si solleua a poco a poco, & esce,
Che sebene il suo raggio il Ciel disgombra,
Vi resta pur qualche reliquia d' ombra.

CCCXVII.

Quando passando per l' horribil tana,
Che fù già de' ladroni alloggiamento,
Veggiono ad vna quercia non lontana
Vn cadauer ch' appeso agita il vento.
Guarda Sidonio la figura estrana,
C' hà di femina il viso, e'l vestimento,
E perch' è l' aria ancor trà chiara, e fosca,
Dubbio è trà 'l si, e'l nò, se la conosca.

CCCXVIII.

Più gli par, quanto più le s' auicina,
Grifa la falsa vecchia, e certo è dessa,
Che del' ingiuria fatta ala Reina,
E del' ira, c' hauea contro sestessa,
Che nata fusse sì mortal ruina
Per la gran tradigion da lei commessa,
Desperata d' Amor, nonche pentita,
Di Pafo occultamente era partita.

CCCXIX.

E giunta presso ala solinga caua,
Ch' Adon già trauestito in grembo accolse,
Mentre la turba ria la minacciaua,
Che colà per cercarlo il piè riuolse,
Dal' antica prigion, che la serraua,
Sorpresa dal timor, l' anima sciolse,
Et a quel tronco poi fù per diletto
Impiccata da lor, come s' è detto.

CCCXX.

Apena agli occhi suoi Sidonio crede,
E s'accosta ben ben sotto la pianta,
Alfin ringratia il Ciel, che gli concede
D' vn tanto danno vna vendetta tanta,
E consolato assai di quelche vede,
Prorompe, O cara, o benedetta, o santa
Quell' arbor, quella mano, e quella corda,
Che dal mondo smorbò peste sì lorda.

CCCXXI.

Rimanti ad infettar questi deserti
Gioco ai venti, esca ai corui empia e nefanda;
Benche se conoscessero i tuoi merti,
Abhorririan sì fetida viuanda.
La terra non potea più sostenerti,
Però nel' aria ad alloggiar ti manda.
Hor più non curo i propri mali, e godo,
Ch' i nostri nodi almen vendichi vn nodo.

CCCXXII.

Tace, e poc' oltre van per quel camino,
Ch' altro horrendo spettacolo gli arresta.
Ecco vn corpo trafitto, a cui vicino
Eccone vn' altro ancor, ch' è senza testa.
E da lor non lontano ecco vn Mastino
Suiscerato giacer nela foresta.
Adon s' accosta, e ben conosce apieno
Quelch' è più guasto, e si conosce meno.

CCCXXIII.

Ch' è Filora, il sà ben; ma chi reciso
Dopo la sua partita il capo l' habbia
Pensar non sà, benche dal Cane vcciso,
Che di vermiglio ancor tinte hà le labbia,
Trar può chiaro argomento, e certo auiso,
Che cibo ei fù dela canina rabbia.
Volgesi al' altro, affisa il guardo in esso,
E per Filauro il riconosce espresso.

CCCXXIV.

Compatisce, e stupisce, e già per questo
Come la cosa stia non ben' intende,
Nè che quell' accidente empio e funesto
Seguito sia per sua cagion, comprende.
Vdito il caso doloroso e mesto
Per chiarirsi del ver, Sidonio scende.
Quando chi sien coloro Adon gli conta,
Ferma il cauallo, e dal' arcion dismonta.

CCCXXV.

Le lor persone e conosciute, e viste
Nela Corte di Menfi hauea più volte,
Onde quando di polue, e sangue miste
Le vide, e lacerate, & insepolte,
Forte gli spiacque, e dale luci triste
Ne versò per pietà lagrime molte,
E disse, Ah ben contro ragion si toglie
L' honor deuuto a queste belle spoglie.

CCCXXVI.

Spoglie belle, e reali, ahi quanto a torto
Giacete esposte ale ferine brame.
Ma s' ale vostre vite, ancorche corto,
Vn sol fuso commun filò lo stame,
E questo, e quello hà generato, e morto
Vn ventre illustre, & vna mano infame,
Dritto è, che l' ossa anco vn sepolchro asconda,
E l' vn' e l' altro cenere confonda.

CCCXXVII.

Così dicendo, acconcio il peso, e messo
Sour' vna bara d' intrecciati steli,
Nela tomba, ch' eretta era là presso,
Depositaro i duo squarciati veli.
Ciò fatto, il Caualier col sangue istesso,
Ch' vscì dele lor piaghe aspre e crudeli,
Nel sasso del' auel scrisse di fora,
Reliquie di Filauro, e di Filora.

CCCXXVIII.

Adon nel sepelir la coppia estinta
Sì del mal d' amboduo s' afflisse e dolse,
Che conseruar, benche di sangue tinta,
De' fregi lor qualche memoria volse.
Onde di smalto a lui tolse vna cinta,
A lei d' or riccamato vn velo ei tolse.
Poco accorto pensier, sciocco consiglio,
Che gli fù poi cagion d' alto periglio.

CCCXXIX.

L' opra apena fornita, odon le fronde
Scrosciar dapresso, e scotersi le piante;
Et ecco vscir dale vicine sponde
Huom, che quasi statura hà di Gigante.
Io non sò come in sì bel loco, ò donde
Venne sì sconcio, e Barbaro habitante.
Ama le cacce, e per cauerne, e selue
Belua molto peggior, segue le belue.

CCCXXX.

Lunga la capegliaia, e lunga, e nera
La barba, e'l vello hà l' animal feroce.
Mente humana non hà, nè forma vera;
Et esprimer non sà distinta voce.
Al' altre fere insidiosa fera
Per nutrirsi di lor, danneggia e noce.
Gli huomini ingoia, e quand' ei può pigliarne,
Ingordo è più dela più nobil carne.

CCCXXXI.

Viuea solingo in sotterraneo albergo,
Hispido il corpo, e setoloso tutto.
Veniua armato d' vn' estranio vsbergo,
Che di pelle di Tigre era costrutto.
Vscian le braccia dai confin del tergo
Per due bocche di Drago horrido e brutto;
E pur di Serpe entro vna scorza caua
Molte quadrella al' homero portaua.

CCCXXXII.

Tenea ferrato in mano vn baston crudo
Duro, pesante, e noderoso, e grosso.
D'vna conca di pesce hauea lo scudo
Ben forte e saldo, e'n testa vn zuccon d'osso.
Tuttoquanto del resto andaua ignudo,
E senza piastre, e senza maglie addosso,
Nè vestiua altre spoglie al caldo, al gelo,
Senon quanto il copriua il folto pelo.

CCCXXXIII.

Scherma non hà, non hà ragion di Marte,
Ma di forza, e destrezza ogni altro auanza,
E doue manca esperienza, & arte,
L'agilità supplisce, e la possanza.
Venne costui gridando a quella parte,
Dou'hauea di venir souente vsanza,
E mezo ancor trà strangolato, e viuo
Vn suo Daino lanciò nel primo arriuo.

CCCXXXIV.

Vn Daino a prima giunta il fier Seluaggio,
C'hauea pur dianzi in quelle macchie preso,
Scagliò contro Sidonio, ilqual fù saggio
Di quel colpo a schiuar l'impeto, e'l peso,
Che trasse il tronco d'vn robusto faggio
Quasi fulmin celeste, a terra steso.
Il mostro allhor più rapido, che vento,
Gli auentò trè saette in vn momento.

CCCXXXV.

Due ne volano a voto, e la corazza
Dal terzo strale il Caualier difende.
I dardi lascia, & a due man la mazza
Senza indugio il peloso intanto prende.
Occorre l'altro a quella furia pazza,
E'l brando oppon contro il baston che scende,
E per mezo gliel taglia; in questo mentre
Tira di punta, e lo ferisce al ventre.

CCCXXXVI.

La roza Bestia, che non mai creduto
In lui trouar tanta difesa hauria,
Visto, che contro il ferro il cuoio hirsuto
Non gioua, Adone afferra, e'l porta via.
Si dibatte il fanciullo, e chiede aiuto,
Ma inuan, che già colui l'hà in sua balia,
Ond'a sdegno, e pietà mosso il Guerriero
Prestamente rimonta insù'l destriero.

CCCXXXVII.

Per dar' al mesto Giouane soccorso,
Nela foresta a tutta briglia il caccia;
Ma di stender' apien spedito il corso
La spessura degli arbori l'impaccia.
L'insolente fellon senza discorso,
Ch'Adone impaurito hà trà le braccia,
Quando giunto si vede, a terra il getta,
Poi si rimbosca, & a fuggir s'affretta.

CCCXXXVIII.

Volgesi alfine, e d'vn grand' olmo antico
Per spiccarne vn troncon, le cime abbassa,
Ma tronche intanto il feritor nemico
Sù'l ramo istesso ambe le man gli lassa.
Raddoppia il colpo, e in men ch'io nol ridico,
Vn'occhio imbrocca, e'l cerebro gli passa,
Ond'a cader sen và con fier muggito
Il difforme Saluatico ferito.

CCCXXXIX.

Per vna ripa, che dal'orlo al fondo
Trecento braccia hà dirupato il sasso,
Sidonio allhor lo smisurato pondo
Spinge col piede, e lo trabocca al basso.
Cerca Adon poscia indarno, e perche'l mondo
Già si rischiara, alfin ritira il passo,
E quindi esce al'aperto in largo piano,
Che da Pafo non è molto lontano.

CCCXL.

Il buon destrier per le spedite strade
Sollecitò con importuni sproni,
Ma pur quand'egli entrò nela cittade
Eran del'alto dì pieni i balconi.
Scorre di quà di là borghi, e contrade,
E giunge ala gran piazza insù gli arcioni;
Doue vn theatro spatioso e nouo
Coronato è di sbarre in forma d'ouo.

CCCXLI.

Vede gran rogo acceso in vn de' lati,
Et a soffiarlo il fier ministro intento,
Per entro i caui mantici agitati
L'aure comporre, e concepirui il vento,
Poi partorire incitatori i fiati
Dal gonfio sen del grauido stromento;
Lo cui spirto viuace a poco a poco
Dà licenza ale fiamme, anima al foco.

CCCXLII.

Dala più agiata, e più sublime vista
Del bel Palagio, che lo spatio serra,
Argene in atto assai turbata e trista
China guardando il campo, i lumi a terra;
E gran truppa di Donne è seco mista,
Che stan tremanti ad aspettar la guerra,
La guerra, in cui de' duo prigioni in breue
L'alto giudicio diffinir si deue.

CCCXLIII.

Pende da tetti intorno, e da cornici,
Come a mirar si suol giostra, ò torneo,
Di curiose turbe spettatrici
Innumerabil numero plebeo.
Apresi il passo il Duca de' Fenici,
Non conosciuto inun campione, e reo,
E troua a passeggiar per lo steccato
Tutto soletto vn Caualiero armato.

CCCXLIV.

Picca vn corsier trà le pruine, e'l gelo
Nato del Rheno insù la fredda riua,
Tutto tutto ermellino, e bianco il pelo
Soura l'istessa sua neue natiua.
Gli fà sù gli occhi il crin candido velo,
Candida ancor la coda al piè gli arriua;
Ma con spoglia neuosa, e patria algente
Sfauilla in lui però spirito ardente.

CCCXLV.

Bianco il destrier, bianco l'vsbergo, e bianco
Di bianchi fregi hà il guernimento adorno,
E di penne di Cigno il cimier anco
Canuto ondeggia, e si rincrespa intorno.
Lo scudo, che sostien col braccio manco,
Al'argento purissimo fà scorno,
E porta nela lancia, onde combatte,
Vn pennoncel pur del color del latte.

CCCXLVI.

Oltre la piuma, in cima ala celata
Amoroso mistero è sculto e finto.
Hauui vaga Colomba innargentata,
Che piagne il caro maschio in rete auinto,
E batte l'ali, e mesta, e scompagnata
Mostra nel'atto il gemito distinto.
Vn motto in lettre d'or l'è scritto al piede,
Pari al candor del'armi è la mia fede.

CCCXLVII.

La nobil portatura, e la sembianza
Del'ignoto Guerrier ciascun commenda.
Ma Sidonio in quel mezo oltre s'auanza
Per sauer chi sia questi, e cui difenda,
E si caccia trà 'l vulgo, ou' hà speranza,
Che meglio di tal fatto il ver s'intenda,
Et ode d'ognintorno, oue si giri,
Fremer singulti, e mormorar sospiri.

CCCXLVIII.

Deh con l'eterna man Gioue saetta
Dale porte del Ciel celeste lampo,
Ch'apporti al'innocente Giouinetta
(Che tal creder si dee) difesa e scampo.
Fia dunque a perder sua ragion costretta
Per non hauer chi la sostenga in campo?
Fia, che tanta beltà sù 'l fior degli anni
Ad infame patibulo si danni?

CCCXLIX.

S'indegno di perdon, di mille pene
Degno, vn vile stranier Campion ritroua,
Et huom, che 'n sangue, ò in amistà gli attiene,
Per lui s'espone a perigliosa proua,
Innocenza real deh come auiene,
C'hoggi a pietate alcun de' suoi non moua?
Come consente Amor di restar vinto?
E che sià 'l suo per altro incendio estinto?

CCCL.

Questi in languido suon sommessi accenti
Con guance smorte, e luci lagrimose
Bisbigliando pertutto iuan le genti
Di spettacol sì tragico pietose.
Comprende ei dal tenor di que' lamenti,
E da molt'altre inuestigate cose,
Che per lui quel Guerrier la pugna piglia,
Onde sdegno n'hà insieme, e merauiglia.

CCCLI.

Imaginar non sà chi sia costui
Sì d'amor seco, ò d'obligo congiunto,
Che 'n periglio mortal d'entrar per lui
Espresso hà preso, e volontario assunto.
Sia pur chi vuol, nè di tutela altrui,
Nè di sua propria vita ei cura punto,
E già s'accosta al'auersario estrano
Con l'elmo in testa, e con la lancia in mano.

CCCLII.

Tu, che de' casi altrui briga ti prendi,
Dimmi (gli disse) o Caualier chi sei?
Dì per qual cortesia sciocca difendi
(Comprator di litigi) i falli, e i rei?
Meco (forse nol sai) meco contendi,
Onde celarmi il nome tuo non dei;
E se'l tuo nome pur vorrai celarmi,
Scoprimi qual cagion ti moue al' armi.

CCCLIII.

Veder non sò, perche sì dubbia impresa
Temerario intraprendi, & armi tratti
Senza frutto sperar di tua contesa,
O' saper la ragion, per cui combatti.
A Sidonio non cal di tua difesa,
Nè rifiuta la pena a' suoi misfatti.
Follia fà l' huom qualhor querela cerca,
Da cui premio non miete, honor non merca.

CCCLIV.

E che tu sia malleuador de' torti,
Oltre che per più capi è manifesto,
A farne intutto i circostanti accorti
Per mia stima bastar deuria sòl questo,
Ch' a discolpar' vn reo di mille morti
Non chiamato ne vieni, e non richiesto.
Ciò che ti val, se di sua bocca istessa
D' hauer peccato il peccator confessa?

CCCLV.

Così parlaua il brun, nè senza orgoglio
Dal bianco Caualier gli fù risposto.
Publicar chi mi sia di rado io soglio,
Che studio a mio poter girne nascosto.
Teco in belle ragion garrir non voglio,
Vienne con l'armi a disputar più tosto,
Che con lingua di ferro io ti rispondo
Miglior guerrier, che dicitor facondo.

CCCLVI.

Ma chi se' tu, che dela ria Donzella
Honestar vuoi la causa, e più l' accusi?
Dichiara pur di propria bocca anch' ella
L' amoroso delitto, e tu lo scusi;
E come al' alta legge, hauendo quella
Già trasgredita, hor d' vbbidir ricusi,
A sostener per lei quelche sostieni,
Non chiamato, ò richiesto ancor ne vieni.

CCCLVII.

Me difensor di torti a torto chiami,
Perche Vergin bennata, e nata ai regni
Nò che viuer non dee di fregi infami
Macchiata il nome, e di sua stirpe indegni.
Offendi più quelche difender brami,
Discopri più quelche coprir t' ingegni,
Che chi scusar l' error vuol con menzogna
Veste sestesso del' altrui vergogna.

CCCLVIII.

Hor veder, se schermir testesso sai
Più ch' altrui spauentar, molto mi tarda;
E mi tarda prouar, s' habbi, com' hai
Oltraggioso parlar, destra gagliarda.
Se per Dorisbe tu battaglia fai,
Per Sidonio son' io, da me ti guarda;
E sappi, che mi fia cara e gradita
Viè più la morte tua, che la mia vita.

CCCLIX.

Volgon ciò detto i freni, e nele mani
Per arrestarle, stringonsi la lance,
E diuiso dagli Arbitri sourani
Il Sole ad amboduo con giusta lance,
Poich' vn tratto di stral son già lontani,
Ai veloci destrier pungon le pance,
E con le briglie abbandonate al morso
Vengono ad incontrarsi a mezo il corso.

CCCLX.

Il bianco ò per la fretta, ò per la stizza
Errò l' incontro, e corse l' hasta in fallo.
L' altro nela visiera il colpo drizza,
Doue breue fessura apre il metallo,
E con duro tracollo insù la lizza
Fuor per la groppa il trahe giù da cauallo,
E cade sì, che più non è risorto,
Nè ben si sà, s' è tramortito, ò morto.

CCCLXI.

Sidonio, che malconcio in terra il mira,
Nè risentirsi pur dela caduta,
Per veder se 'l conosce, e s' ancor spira,
Smonta di sella, e gli alza la barbuta,
E ritroua esser Donna (e sen' adira)
Colei, che di sua man giace abbattuta.
Per accertarsi più, l' elmo le slaccia,
E di Dorisbe sua scopre la faccia.

CCCLXII.

Vede, ch' ella è Dorisbe, & Ahi crudele,
Crudele o me, me più d' ogni altro infido.
Hor guarda opra (gridò) d' alma fedele,
Vengo a saluarti, e di mia man t' vccido.
Volea più lunghe far le sue querele,
Ma gli fù dal dolor sospeso il grido,
Nè ben sapea, tanto stupor l' oppresse,
S' egli il falso sognasse, ò il ver vedesse.

CCCLXIII.

Scaglia il tronco infelice incontro al suolo,
E'ncontro al suol lo scudo, e l' elmo gitta.
Poi dolcemente amareggiando il duolo,
Bacia colei, che crede hauer trafitta.
V' accorre allhor con numeroso stuolo
Di quel popol dolente Argene afflitta,
Et assalita è ben da noue angosce
Quando i duo prigionier mira, e conosce.

CCCLXIV.

Ferme, e di foco, e sangue accese, & ebre
Nela figlia le luci vn pezzo tenne;
E quando tinta di color funebre
La vide, infino agli occhi il pianto venne;
Ma lo sdegno real sù le palpebre
Le già cadenti lagrime sostenne,
Stimando di vulgar tropp' humil gente
Bassezza il lagrimar publicamente.

CCCLXV.

Stupisce in un, sospira, e freme, e langue,
Ch' ancor non sà di ciò l' historia vera.
Negar non può pertanto al proprio sangue
La deuuta pietà, benche seuera.
Intanto al gran romor la bella essangue,
La Vergin per amor fatta Guerrera,
Già si riscote, e cangia in rose i gigli
Rendendo al volto i suoi color vermigli.

CCCLXVI.

Quando Dorisbe il desiato amante,
Che credea prigionier, presso si scorge,
E ch' egli è quei, che qual nemico innante
Sfidò con l' armi, attonita risorge.
La madre, ancorche mostri altro sembiante,
Ben magnanimo l' atto esser s' accorge.
Intender nondimen vuol di lor bocca
Come fuggiti sien fuor dela rocca.

CCCLXVII.

Narra Dorisbe pria, che quando accorta
Si fù Grisa deltutto esser partita,
L' abbandonata, e malguardata porta
Tosto da sè l' ageuolò l' uscita,
E d' vn seruo fedel sotto la scorta,
Che le prestò secretamente aita,
Hauea per esseguir l' alto pensiero
Accattate quell' armi, e quel destriero.

CCCLXVIII.

Soggiunge indi Sidonio. Amor mi porse
(Amor figlio d' vn fabro) arte & ingegno,
Ond' apersi i serrami; ei mi soccorse
Nel' operation del bel disegno.
Non crediate però, ch' io brami forse
Di fuggir morte, anzi a morir ne vegno;
Ma pria ch' io mora almen, la ragion mia
(Poi di me si disponga) vdita sia.

CCCLXIX.

Piacciaui tanto sol, Donna reale,
Del' alterato cor sospender l' ire,
Che con clemenza ala giustitia eguale
Si pieghi ad ascoltar quant' io vò dire.
Fate i Giudici vostri al tribunale
Vosco (vi prego) e i Principi venire,
Ch' io vò di tutti lor l' alta presenza
A proferir di me giusta sentenza.

CCCLXX.

Membrando Argene, che costui da morte
Campolla già, quando la Serpe vccise,
Non seppe in suoi rigori esser sì forte,
Che ciò negasse, e per vdir s' assise.
Ei, raccolta che fù tutta la Corte,
A piè del trono inginocchion si mise;
Tratta la spada poi dela vagina,
A lei la porse, e cominciò, Reina.

CCCLXXI.

Souenir ben vi dee del sacro patto
Giurato ala gran Dea vendicatrice,
Che colui degno sol fia d' esser fatto
Dela mia Donna possessor felice,
Ch' al regio sangue haurà pria sodisfatto
Col capo del figliuol del Rè Fenice,
Quel nemico mortal, che già diè morte
Al vostro glorioso alto consorte.

CCCLXXII.

Hor' a voi si conuiene il giuramento
Meco adempir, com' io v' adempio il dono.
Ecco che di Sidonio io vi presento
Il capo, e'l ferro inun; Sidonio io sono.
Son d'vbbidir, son di morir contento,
Quando indegno appo voi sia di perdono,
Che s' egli auien, che di tal mano io mora,
La gloria del morire il mal ristora.

CCCLXXIII.

Son vinto, e prigionier, non mi difendo,
La spada in man, la testa in grembo hauete.
Fate ciò, che v' è bello; e pur volendo
Pascer del sangue mio la vostra sete,
Per lasciarla troncar, l'armi vi rendo;
Sfogar l' odio homai tutto in me potete,
Se merita però tanta vendetta
Error, che per errore altri commetta.

CCCLXXIV.

Nel sen di lei con humil gesto e pio
Inchinò la ceruice intanto, e tacque.
A quel parlar nel cor di chi l' vdio
Con gran pietà gran merauiglia nacque.
Occhio non fù si Barbaro, ch' vn rio
Non versasse d' amare, e tepid' acque.
Ma di Sidonio Argene vdito il nome,
Dale piante tremò fino ale chiome.

CCCLXXV.

Turbossi tutta, e variando il volto,
Pallido pria, poi più che fiamma rosso,
Data in preda al furor rapido e stolto,
Forte sel' hebbe ad ambe man percosso.
Pur raccogliendo al' ira il fren disciolto
Da qualche tenerezza il cor commosso,
Sedò quel moto, e dilagati in fiumi
Al Cielo alzò con queste voci i lumi.

CCCLXXVI.

O stelle, o Dei, deh qual vi moue a queste
Cose quì consentir furore, ò sdegno?
Di marito, e di Rè lasciar voleste
Vedoua la consorte, orfano il regno.
Morir di ferro a torto anco il faceste,
Nè di lui mi rimase altro ch' vn pegno,
Pupilla miserabile, costei,
Che pupilla era pur degli occhi miei.

CCCLXXVII.

E questa ancor mia cara vnica prole
Veggio delusa con peruerso inganno,
E per sorte destin, che così vole,
A brutta morte io stessa hor la condanno.
E quel che viè più ch' altro, assai mi dole,
Prender vuol per Signore, e per Tiranno,
Dimenticata del' oltraggio antico,
Perfido amante, il suo maggior nemico.

CCCLXXVIII.

Dunque con chi del padre aprì le vene
Viurà Dorisbe gloriosa, e lieta?
Hor che farà la sfortunata Argene?
Dee crudel dimostrarsi, ò mansueta?
Benignità real l' vn non sostene,
Obligo marital l' altro mi vieta.
Misera, a qual partito homai m' appiglio,
S' ou' abonda ragion, manca consiglio?

CCCLXXIX.

S' auien, che'l dritto, e'l debito mi moua
Quel sangue a vendicar, che sangue grida,
Vn, che già preso in mio poter si troua,
Senz' alcuna pietà conuien ch' vccida;
Vn, che di mia virtù viene a far proua,
Et humilmente in mia bontà confida;
Vn, che pentito, e supplice mi chiede
D' inuolontario error gratia, e mercede.

CCCLXXX.

S' essaudisco il pregar di chi mi prega,
E'l gran castigo a perdonar m' abbasso,
Al cener degno il suo deuer si nega,
E l' alta ingiuria inuendicata io lasso.
Oimè, chi mi ritiene? e chi mi lega,
Siche intradue rimango immobil sasso?
Punir deurei l' offesa, onde mi doglio,
Ma diuenir carnefice non voglio.

CCCLXXXI.

Deh come tanto cor Sidonio hauesti,
De' tuoi nemici a crederti in balia?
Come celarti poi sì ben sapesti,
Che t' hebbi in man, nè ti conobbi pria?
Et hor che ti conosco, a che volesti
Pormi in necessità d' esserti pia?
Perche mi sforzi a far, lassa, al Rè morto,
Et ala mia grandezza vn sì gran torto?

CCCLXXXII.

O mie schernite, e disprezzate leggi,
Ale leggi d' Amor ciò si condoni.
Amor a te, che l' Vniuerso reggi,
Non a pietà, cotal pietà si doni.
Scusi l' alma gentil dagli alti seggi
L' atto; e questo perdono a me perdoni,
Che meglio è di me stessa hauer vittoria,
Che di vinto nemico acquistar gloria.

CCCLXXXIII.

Non era giunta al fin di questo detto,
Non hauea freno ancor posto ala voce;
Quando Dorisbe, il cui confuso petto
Era steccato di conflitto atroce,
Dou' amore, & honore, odio, e dispetto
Facean guerra trà lor cruda e feroce,
Auentossi ala spada, e gliela tolse,
Indi in questo parlar la lingua sciolse.

CCCLXXXIV.

Poco a lui, meno a me si dee pietate,
Anzi a lui si perdoni, a me non mai.
Io sól le leggi hò rotte e violate,
Morir sola degg' io, che sola errai.
E vò morir per trar frà le malnate
La più malnata e misera di guai;
E questo è il premio alfin, che malaccorta
Dal' amor del nemico ella riporta.

CCCLXXXV.

Hebbi di sciocco amore i desir vaghi,
La sciocchezza purgar deggio col ferro.
Al' amante l' amor giust' è ch' io paghi,
Se 'n credendolo amante ancor non erro.
Quando auerrà, ch' io questo petto impiaghi,
Vedrà quanto nel cor nascondo e serro,
E ch' ancor viue entro 'l più nobil loco
Il mal' acceso, e mal nutrito foco.

CCCLXXXVI.

Non vacilla la destra, il cor non teme,
Farà due gran vendette vna ferita.
Vendicherò con vn sol colpo insieme
Il padre vcciso, e l' honestà tradita.
Voglio vccider mestessa, e con la speme
D' ogni conforto abbandonar la vita,
Per vccider l' amor, ch' ingiustamente
Porto al crudo vccisor dela mia gente.

CCCLXXXVII.

Ferro fedel, già del' amato fianco
Famoso honore, & honorato pondo,
Per man del tuo Signore inuitto e franco
Del mio sangue reale ancora immondo,
Frà quante imprese di pugnar non stanco
Fec' egli mai più gloriose al mondo,
Questa fia la più degna e nobil palma,
Dal' indegna prigion scioglier quest' alma.

CCCLXXXVIII.

In questo cor maluagio apri la strada,
Origine, e cagion de' falli miei,
Accioche come sempre, o cara spada,
Compagna a' buoni, e fida amica sei,
Così ti dica ognun, qualhor t' accada
Punir' il male, aspra auersaria ai rei.
Ben di giusta t' vsurpi il nome inuano
S' impunita ti tocca iniqua mano.

CCCLXXXIX.

Riceui ombra paterna, anima chiara,
La morte mia dela tua vita in vece;
E ben quell' ira homai di sangue auara
Col proprio sangue tuo placar ti lece,
Ch' offerta ti sarà forse più cara
Di quante mai questa crudel ne fece.
Darò con far trè alme a vn punto liete
A me fama, a lei gioia, a te quiete.

CCCXC.

Così dice, e tremante il braccio stende,
Slunga la spada, e volge al cor la punta;
Ma Sidonio la man forte le prende,
Et a tempo la madre anco v' è giunta,
A cui largo dagli occhi il pianto scende,
Già d' amor tutta, e di pietà compunta,
E 'l morir disturbando al' infelice,
La riconforta humanamente, e dice.

CCCXCI.

Pon giù figlia la spada insieme, e l' ira,
Il pentimento ogni gran biasmo scolpa.
Morì Morasto, e se dal Ciel ne mira,
Forse non tanto i nostri errori incolpa,
Perche, se dritto al vero occhio si gira,
Non fù l' altrui fallir senza sua colpa,
Consolandosi almen, che non successe
Fallo mai tal, che tanta emenda hauesse.

CCCXCII.

Poich' al passato mal non è riparo,
Et io deposti hò già gli antichi sdegni,
Viui contenta, affrena il pianto amaro,
E del prim' odio ogni fauilla spegni.
Habbi di te pietate, e del tuo caro,
C' hoggi mostri hà d' amor sì chiari segni;
Degno teco d' vnirsi ad egual giogo,
E degno d' altro laccio, e d' altro rogo.

CCCXCIII.

Dopo questo parlar dolce l' abbraccia,
Dolcemente la stringe al sen materno;
E baciandole hor gli occhi, & hor la faccia,
Scopre gli effetti del' affetto interno.
Poi con Dorisbe sua Sidonio allaccia
In nodo indissolubile & eterno,
Dandogli apien quanto più dar gli pote,
La persona in consorte, e'l regno in dote.

CCCXCIV.

Del Rè suo padre souragiunti a questi
Rischi dal giorno innanzi erano i meßi,
Ma taciturni, e sbigottiti, e mesti
Stauano a così miseri succeßi.
Tosto che i casi lor fur manifesti,
Il proprio affar manifestaro anch' eßi,
E con parlar facondo & efficace
N' impetrar meglio e parentela, e pace.

CCCXCV.

Ma qual mai si trouò gioia compita,
Cui non fusse il dolor sempre consorte?
O' quando il dolce del' humana vita
Lasciò giamai d' auelenar la morte?
Ecco, mentre la festa è stabilita,
Nouo scompiglio intorbida la Corte,
Perch' ad Argene inaspettati auisi
Recati son de' duo inpoti vccisi.

CCCXCVI.

Di Filauro, e Filora i serui erranti
Poiche più giorni senz' alcuno effetto
Cercaro i lor Signor; con doglie, e pianti
Tornando riscontrarono vn valletto,
Ilqual traheano ala Reina auanti
Trà cento nodi incatenato e stretto,
Ch' a più d' vn segno, e d' vn' inditio aperto
Ch' ei fusse l' vccisor tenner per certo.

CCCXCVII.

Quando fù quiui il Giouane condotto,
Fin' ale stelle si leuar le strida,
Ch' al cinto, al velo insanguinato, e rotto
Tosto il conobbe ognun per homicida;
Nè tempo hauea 'l meschin pur da far motto,
Nè da dir sua ragion frà tante grida.
Sidonio il vide, e vide eßer colui,
Ch' accontato quel dì s' era con lui.

CCCXCVIII.

Quest' era Adon, che poich' a terra spinto
Fù dal' huomo inhuman, diede in costoro.
Contando a tutti il caso allhor distinto
Il Prence, e com' al bosco insieme foro,
Innocente il dichiara, ancorche 'l cinto
Il contrario dimostri, e 'l drappo d' oro;
E dà relation lunga e diffusa
Di quanto già cantò la nostra Musa.

CCCXCIX.

In questo tempo il giusto Ciel, ch' offeso
Non nega ai falli mai deuuta pena,
Co' duo complici suoi legato e preso
Quiui Furcillo il ladro a tempo mena.
Allhor meglio è da tutti il fatto inteso,
Che n' han dal bell' Adon notitia piena,
Et a forza di stratij, e di tormenti
Già confeßano il vero i delinquenti.

CCCC.

Quanto ala Donna pria, narra Furcillo,
Ch' egli da Malagor vide suenarla,
Perche con gli altri di lontan seguillo,
E poi la disterrò per dispogliarla.
Ma'l Garzon come cadde, e chi ferillo
Nulla dice saperne, e più non parla.
Sì aspra è la tortura, e sì gli dole,
Che la vita vi lascia, e le parole.

CCCCI.

Posciach' alfine il Giudice s' auede,
Ch' egli il degno castigo hà preuenuto,
E che 'nvan più l' afflige, inuano il fiede,
Che lo spirito, e 'l senso hà già perduto,
Dagli altri duo la verità richiede,
Che tornano a ridir quelc' hà saputo.
Ma rei d' altri delitti, e malefici,
Son pur dannati agli vltimi supplici.

CCCCII.

Mentre costoro la funesta tromba
Ala croce accompagna, & ala fune,
Vaßi con pompa ala seluaggia tomba,
Albergo a duo cadaueri commune.
Di voci il bosco, e fremiti rimbomba,
Piagne ciascun l' indegne lor fortune;
E con essequie illustri & honorate
Trasferiscon què corpi ala cittate.

CCCCIII.

Libero apena Adon, per mano il piglia
Mercurio, e seco il trahe fuor dele mura,
E'n parlar, che 'l consola, e che 'l consiglia,
Gli dà di presto ben speme secura.
Regionando così, non và due miglia,
Che giunge, oue più densa è la verdura.
Quì gli mostra il camin, che vuol ch' ei segua,
E ciò detto sparisce, e si dilegua.

CCCCIV.

Molto innanzi ei non và, che 'l piede infermo
S' indebolisce a poco a poco, e stanca;
E per quel bosco abbandonato & ermo
Al vigor giouenil la forza manca.
Apre il guscio dorato, ilqual gli è schermo
Contro la fame, e sua virtù rinfranca.
La stanchezza, e'l digiuno inun restaura,
Poi s' addormenta al sussurar del' aura.

CCCCV.

E già dal centro dela rota appare
Ben lunge il Sol, che 'l nostro mondo lassa,
E le sue rote folgoranti e chiare
Già verso Thile auicinato, abbassa.
Quindi l' argento suo tremulo il mare
Trasforma in lucid'or mentre ch' ei passa;
E quinci fuor dele Cimerie grotte
Dal' Ocean percipita la notte.

Il fine del decimoquarto Canto.

IL RITORNO,

CANTO DECIMOQVINTO.

ALLEGORIA.

ADONE, che dopo i disturbi di molte persecutioni si riconduce finalmente à Venere, ci dichiara, che l'huomo habituato nel peccato, ancorche taluolta per alcun tempo impedito da qualche trauaglio, si distorni dal male, facilmente per ogni picciola tentatione ritorna all' antica consuetudine. Il giuoco degli scacchi ci fà conoscere i passatempi, & le dilettationi, con cui lo uà trattenendo la voluttà per desuiarlo dal bene, lequali nondimeno non sono altro che combattimenti & battaglie. La trasformatione di Galania in Tartaruga ci rappresenta la natura di questo animale, ch' è molto Venereo.

ARGOMENTO.

SCOPRE al ſuo Vago con aſtuto ingegno
Cipria i paſſati caſi; il mena al loco
De' primi amori; indi à Galania in gioco
Muta la forma, a lui promette il regno.

I.

N queſt' Egeo, dou' hà Fortuna il regno,
Di procelle guerriere inſtabil campo,
Benche non ſcopra il combattuto legno
Di pacifica ſtella amico lampo,
Non diffidi giamai coſtante ingegno
D' agitato nocchier di trouar ſcampo,
Ma ſperi pur da deſtra luce ſcorto
Di prender terra, e ricourarſi in porto.

II.

La calma ala tempeſta alfin ſuccede,
Cedono alfin le neui ale viole,
Segue la notte il chiaro giorno, e riede
Dopo le nubi, e le tempeſte il Sole.
Speſſo del pianto è la letitia herede,
Così ſtato quaggiù mutar ſi ſuole,
Con tai leggi Natura altrui gouerna,
E le vicende ſue nel mondo alterna.

III.

Dopo molto girar mobil compaſſo
Chiude al punto le linee, e le congiunge.
Da lungo corſo affaticato e laſſo
Il deſtriero anhelando al pallio giunge.
Arriua al fonte con veloce paſſo
Cerua, cui ſtral' acuto il fianco punge,
E vien trà noi dal' African o lido
Rondine vaga a ricomporre il nido.

IIII.

Dal duro eßilio suo contenta e lieta
Torna al' orbe natio la fiamma lieue.
Torna da' giri suoi l' onda inquieta
Nel gran ventre del mar, che la riceue.
Ritorna al centro, oue'l suo moto hà meta,
A gran fretta correndo il sasso greue.
Et ala patria, oue'l suo cor soggiorna,
D'errar già stanco, il peregrin ritorna.

V.

Alcun non sia però, ch' vnqua si vanti
D' hauer tanta a sentir gioia nel core,
Che paßi quella de' fedeli amanti
Quando talhor gli ricongiunge Amore;
E nebbie, e piogge di sospiri, e pianti
Sgombrando col seren del suo splendore,
Di lontana beltà guida e conduce
Anima cieca a riueder la luce.

VI.

Con quell' affetto, e'n quella stessa guisa,
Che dietro al maggior cerchio il Ciel si gira,
O' che di serpe suol parte recisa
Vnirsi al capo, che la moue e tira,
Con quel desio sen corre alma diuisa
Al dolce oggetto, ond' ella viue e spira,
Che calamita a polo hà per costume,
Augello ad esca, ò farfalletta a lume.

VII.

TEMPO fia dunque in braccio al caro bene
O bell' Adon, da ricondurti homai,
Che l' vn' e l'altro frà tormenti e pene
Hà sospirato, hà lagrimato assai.
Prepara i vezzi, ecco ch' a te sen viene,
Rasciuga, o Dea d' Amor, gli humidi rai.
Chi dirà, che fruttar possano i semi
Degli estremi dolor diletti estremi?

VIII.

Del palagio del Ciel ricco e lucente
Chiuse l' auree finestre eran già tutte,
Saluo quella, ch' aperta in Oriente
Rimane insin che sien l' ombre distrutte;
Doue le bionde chiome al dì nascente,
Ancor non ben dela rugiada asciutte,
Vener bella s'acconcia, e restar suole
Indietro alquanto a gareggiar col Sole.

IX.

Quando dala dolcißima canzone
Suegliato alfin del roßignuol seluaggio,
Che lieto al rimbambir dela stagione
Salutaua d' Apollo il primo raggio,
Le pompe a vagheggiar si pose Adone
Del dì nouello, e del nouello Maggio,
Hor quinci, hor quindi a contemplar rapito
Il terreno stellato, e'l Ciel fiorito.

X.

Erano già per man di Primauera
D' odorate ricchezze i campi adorni,
Allhor, che 'n Tauro la maggior lumiera
Men breui adduce, e più sereni i giorni,
Progne, e tu del bel tempo messaggiera
Le dolci case a far trà noi ritorni;
E' l christallino piè, ch' a' fiumi hauea
Borea legato, Zefiro sciogliea.

XI.

Fuggon per l' herba liberi i ruscelli
Poiche'l Sol torna a deliurare il gelo.
Van trà i folti querceti i vaghi augelli
Disputando d' Amor di stelo in stelo.
Treman l' ombre leggiere ai venticelli,
Ch' empion d' odori il disuelato Cielo,
E scotendo, e'ncrespando i rami, e l' onde,
Si trastullan con l' acque, e con le fronde.

XII.

Di naturali arazzi intapezzato,
Riueste ogni giardin spoglie superbe,
Nè d' vn sol verde si colora il prato,
Ma diuerso così, come son l' herbe.
A bei fiorami il verde riccamato
Laua e polisce le sue gemme acerbe,
Ch' ala brina, & al Sol formano apunto
Quasi di Lidia vn serico trapunto.

XIII.

Apre le sbarre, e'l caro armento mena
Il Bifolco a tosar l' herba nouella.
Scinta, e scalza cantando a suon d' auena
Stà con l' oche a filar la Villanella.
Scherzando col Torel per l' ombra amena
Và la Giouenca, e col Monton l' Agnella.
Sù per lo pian, che Flora ingemma e smalta,
Con la Damma fugace il Danio salta.

Langue

XIV.

Langue anch' egli d' Amor l' Angue feroce,
E deposta trà fior la scorza antica,
Dou' Amor più che 'l Sol lo scalda e coce,
Ondeggia e guizza per la piaggia aprica.
I fischi, e i fiati, onde spauenta e noce,
Cangia in sospir per la squamosa amica.
L' acuta lingua, e la mordace bocca
In saetta d' Amor, che baci scocca.

XV.

Ma viè più ch' altri Adon, possente e fiero
Sente l' ardor, ch' à vaneggiar l' induce;
E mentr' è il Cielo ancor candido, e nero
Trà i confini del' ombra, e dela luce,
Tenendo al' Idol suo fiso il pensiero,
Volge l' occhio a colui, che 'l dì conduce,
E quasi in specchio, con lo sguardo vago
Raffigura nel Sol l' amata imago.

XVI.

Quindi dal duolo adhor adhor spezzati
Incomincia a sgroppar flebili accenti,
Nè de' caldi sospiri innamorati
Gli escon del cor con minor forza i venti,
Che del mantice vscir sogliano i fiati
A dar vigore ale fornaci ardenti,
Anzi par che sfogando i suoi gran mali,
L' anima istessa co' sospiri essali.

XVII.

Ahi che mi val (dicea) che 'l mondo infiori
La bella Primogenita del' anno?
O' che spuntin dal Cielo i lieti albori,
Se per me non riuasce altro ch' affanno?
Ridano i prati, e cantino i pastori,
Me di lagrime pasce vn fier Tiranno.
E fan Verno perpetuo i miei tormenti
D' amare piogge, e d' angosciosi venti.

XVIII.

Il Sol, che porta a' miei trist' occhi il giorno,
Non è già questo, che leuarsi hor veggio,
Seben nel volto suo di luce adorno
D' altra luce maggior l' ombra vagheggio.
Parta, ò partito poi faccia ritorno,
Ben' altro lume ale mie notti io cheggio.
Chi crederia, che più lucente, e bella
M' è del' Alba, e del Sol sol' vna stella?

XIX.

Sorgi stella d' Amor, fiamma mia cara,
Dolce vaghezza mia, dolce sospiro.
L' ombre del' Orizonte homai rischiara,
Ma più quelle, ou' io cieco ognor m' aggiro.
Sarai sì di pietate in terra auara,
Come larga di luce in Ciel ti miro?
Miri tu la mia pena, e 'l mio dolore?
O' da me, come l' occhio, hai lunge il core?

XX.

Deh perche le bell' hore indarno spendi
Per gouernar d' vn' aureo carro il freno?
Che ti gioua il piacer, che 'n Ciel ti prendi
D' errar per lo notturno aere sereno?
Lascia le vane tue fatiche, e scendi
Homai trà queste braccia, in questo seno.
Vedrai, ch' al tuo venir quest' antri foschi
Fieno Orienti, e Paradisi i boschi.

XXI.

Boschi, d' Amor ricoueri frondosi,
De' miei pensieri secretari fidi,
Taciturni silentij, horrori ombrosi,
E di fere, e d' augei cauerne, e nidi,
Con voi mi doglio, e trà voi (prego) ascosi
Restin questi sospiri, e questi gridi;
Nè sia, ch' alcun di lor quel Ciel percota,
Che lieto del mio mal, (credo) si rota.

XXII.

Fontane viue, che di tepid' onde
Largo tributo da quest' occhi hauete,
E voi, ch' altere insù le verdi sponde
Mercè de' pianti miei, piante crescete,
Seben l' acque asciugar, seccar le fronde
A tante, c' hò nel cor, fiamme solete,
Voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,
Ascoltatrici, e spettatrici io voglio.

XXIII.

E tu, ch' afflitto, e degli afflitti amico
Solitario augellin, sì dolce piagni,
O' che la doglia del tuo stratio antico
Languir ti faccia, ò che d' Amor ti lagni,
Ferma pietoso il volo a quant' io dico,
Nè sdegnar, che nel duolo io t' accompagni,
Che se 'l mio stato al tuo conforme è tanto,
Ragion' è ben, che sia commune il pianto,

XXIV.

Più oltre ancor de' suoi lamenti il corso
L' innamorato Giouane seguia,
Ch' vn marmo, vn ghiaccio, vn cor di Tigre, e d' Orso
Intenerito, incenerito hauria.
Ma pose il duolo ala sua lingua il morso,
Che sgorgando dal cor per altra via,
Mentre ala lingua il pose, agli occhi il tolse,
E' n desperate lagrime lo sciolse.

XXV.

Hor perche'l Sol già poggia, e i poggi inaura,
Lascia i riposi del' herboso letto,
E prende a passeggiar per la fresc' aura
Del rezo mattutin tutto soletto.
Di noua speme allhor, che lo restaura,
Vn certo non sò che sentesi al petto.
Quasi vn balen di tenerezza dolce
Gli scende al cor, che lo rinfranca e molce.

XXVI.

Là doue il vago passo ò fermi, ò moua,
Ogni herba ride, ogni arboscel s' indora.
Ringermoglia la terra, e si rinoua,
E quanto può le care piante honora.
Spunta di rose amorosette aproua
Schiera lasciua, e le bell' orme infiora.
E'l piè fregiato di celeste lume
Corre a baciargli, e ne trahe fiamme il fiume.

XXVII.

Se vibrando il seren de' duo zaffiri,
Ch' innamorano il Ciel, volge la fronte,
Prendendo qualità da' dolci giri,
Lascia il bosco l' horror, la nebbia il monte.
Par che Fauonio n' arda, e ne sospiri,
Par che ne pianga di dolcezza il fonte,
E per dolcezza in copiosi riui
Stillan le querce mel, nettar gli oliui.

XXVIII.

Ouunque, ò in valle ombrosa, ò in balza aprica,
Sedendo affreni i faticosi errori,
Piega i rami ogni pianta, e l' ombra amica
Gli offre, e di pomi il sen gli empie, e di fiori,
Per render forse a quel, che la nutrica
Terreno Sole, i tributari honori,
Poich' ogni tronco prende, & ogni stelo
Vigor dagli occhi suoi più che dal Cielo.

XXIX.

In vna croce, che'l sentier diuide,
E fà di molte vie quasi vna stella,
Per mezo il bosco alfin peruenne, e vide
Quiui al' ombra posarsi vna Donzella.
Stanca tra' fiori, e languida s' assìde,
Brunetta sì, ma sour' ogni altra bella;
Et al' habito estrano, & ale membra
Del' Egittie vaganti vna rassembra.

XXX.

Senz' alcun taglio vn pauonazzo in pelo,
Che di verde, e d' azur le trame hà miste,
La veste, come veste Iride in Cielo,
D' vn cangiante inganneuole ale viste.
Di soura vn manto, anzi più tosto vn velo
Hà di satì vergato a varie liste,
Ch' ad vn botton di variato oppalla
Le s' attien per trauerso insù la spalla.

XXXI.

La portatura dele chiome belle
S' increspa acconcia in Barbareschi modi.
Quinci, e quindi è distinta in due rotelle,
Ond' escon molte sferze in mezi nodi.
Sembran tele d' aragne, e in mezo a quelle
Son d' acuto rubin fissi duo chiodi,
Poi dele ciocche in cima al capo aggiunte
Sù le rote a passar tornan le punte.

XXXII.

Fanno ombroso diadema ai crini aurati,
Che'n largo cerchio intorno si sospende,
Pur di bei veli a più color listati
Con spessi auolgimenti attorte bende.
Si diuide la treccia, e per duo lati
Quasi in due lunghe corna, al tergo scende.
E fregiata la cuffia è d' vn lauoro
A rosette d' argento, e stelle d' oro.

XXXIII.

Giacea sù 'l piumacciuol d' vn violeto
Lungo vn ruscel freschetto e christallino
Corcato, quasi in morbido tapeto,
Vn pargoletto e tenero bambino,
Nela cui fronte sì giocondo e lieto
Vedeasi scintillar lume diuino,
Che benche il sonno gli occupasse il ciglio,
Parea di madre tal ben degno figlio.

XXXIV.

Era costei d'Amor la bella Dea,
Che del suo caro Adon tracciaua l'orme,
E 'l bel fanciul, che di dormir fingea,
Era quei, ch'a suoi danni vnqua non dorme.
Sconosciuta scherzar seco volea
Sotto straniere e peregrine forme,
Perche fusse il piacer dopo il dolore
Quanto improuiso più, tanto maggiore.

XXXV.

In arriuando Adon, dal capo al piede
La discorre con gli occhi a parte a parte,
E l'aria signoril, che 'n essa vede
Loda, e de' ricchi arnesi ammira l'arte.
Poi la saluta, e la cagion le chiede,
Che l'hà condotta in sì remota parte.
Et ella seco a riposar l'inuita
Là doue ingiunca il suol l'herba fiorita.

XXXVI.

Son di Menfi natiua (indi risponde)
Barbara Donna, e per costume errante.
Filomanta m'appello, e dale sponde
Partij del Nil con quest' amato infante,
Perch'ir mi conuenia, varcando l'onde,
Alcun' herbe a raccor di sacre piante,
E credea per lo torbido Hellesponto
Passar' a Colco, e poi da Colco a Ponto.

XXXVII.

Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio
Tragittommi pur dianzi a questo lido,
E poiche 'l Ciel m' hà quì guidata, io voglio
Soluer' vn voto ala gran Dea di Gnido.
Piacemi intanto nel suo sacro scoglio
Poiche trouato v' hò scampo sì fido,
Trà queste verdi ombrette affrenar lasso
Peregrinante, e vagabonda, il passo.

XXXVIII.

O (disse Adon) quant' hebbi sempre, o quanto
Voglie di ragionar bramose e vaghe
Con alcuna di voi, c' hauete tanto
Celebre nome di famose Maghe.
Odo, che porta Egitto il primo vanto
Dele più dotte femine presaghe,
Che d'ogni caso altrui chiaro & intero
San sù la mano indouinare il vero.

XXXIX.

Deh se ne' patrij tetti a prender posa
Le tue piante raminghe il Ciel raccoglia,
Pregoti, auenturiera auenturosa,
Che le venture mie spiegar mi voglia.
Nè mi tacer qualunque infausta cosa,
Benche sia per recarmi affanno e doglia.
Son sì auezzo a languir, che poco deggio,
O nulla più temer quasi di peggio.

XL.

Fù chi mi disse astrologando, ch' io
Hò le fila vitali inferme, e corte,
E trouò, ch' è prefisso al viuer mio
Sù 'l fior degli anni vn duro fine in sorte,
E che per violenza vn mostro rio,
Vna fera crudel mi darà morte.
Vedrò, s' a que' pronostici maluagi
Si conformano ancora i tuoi presagi.

XLI.

Dela Chiromantia l'alta scienza
(La bellissima Zingara rispose)
Tien con l'Astrologia gran conferenza,
Sì perfetta armonia l'arti compose,
Per la scambieuol lega e rispondenza,
C' han le terrene, e le celesti cose,
E per la simpathia bella, che passa
Trà la sourana machina, e la bassa.

XLII.

Ma perche i suoi principij hà più vicini
Del' altra, i suoi giudici anco hà più certi,
Procedendo da' prossimi confini
Del corpo istesso humano i segni aperti,
Onde d' inuestigar gli altrui destini
Prendon notitia i Chiromanti esperti.
L' esperienza poi con lunga cura
Del' osseruation l'arte assecura.

XLIII.

Sette monti hà la man, ciascun de' quali
D' vn pianeta del Ciel l'imago esprime.
Hà quattro linee illustri e principali,
Corrispondenti a quattro membra prime.
In due la qualità de' genitali,
E del fonte del sangue apien s' imprime.
Dimostran l'altre due, come costrutte
Sien del capo, e del cor le parti tutte.

XLIV.

Quindi altri poi considerar ben pote
D' ogni compleßione, e d' ogni ingegno
Le tempre interne, e le nature ignote,
Infortunij,, e fortune a più d' vn segno.
Nè creda alcun, che così fatte note
Sien poste a caso in animal sì degno,
Perche Natura, e 'l gran Motor sourano
Nulla giamai nel mondo oprano inuano.

XLV.

Hor' al' opra son presta, e grata e lieue
Mi fia per compiacerti ogni gran salma.
Porgi dunque la destra, ala cui neue
(Disse seco pian piano) arde quest' alma.
E seben sempre essaminar si deue
In ciascun' huomo e l'vna e l' altrā palma,
Ala manca però l' altra preuale,
S' è diurno (qual credo) il tuo natale.

XLVI.

A questo dir la bianca man le stende
Vago d' vdir più oltre, il Giouinetto.
Con vn sospir tremante ella la prende,
E prende nel toccarla alto diletto,
E quel pungente stral, che 'l cor l' offende,
Sente scotersi intanto in mezo al petto.
L' altro con ciglia tese, e labra aperte
Gli occhi da lei pendenti, a lei conuerte.

XLVII.

Lauar la mano (ella gli dice) è stile,
Perch' ogn' impreßion meglio si veggia.
A me però la tua par sì gentile,
Che non fia che di bagno huopo hauer deggia.
Di cinque perle vn' ordine sottile
Vi scorgo, il cui candor dolce rosseggia;
Proportion, ch' altrui mostra palese
Nobile spirto, & animo cortese.

XLVIII.

Quelle trè righe poi, che verso il sito,
Doue l' indice siede, a dritto stanno,
E del più grosso tuo maestro dito
Nele radici a terminar si vanno,
Tal qual' apunto sei, vago e polito,
E dilicato, e morbido ti fanno,
Ai diletti inclinato, & agli amori,
Legator d' alme, e feritor di cori.

XLIX.

A quanto del' Astrologo dicesti
Rispondo, che non mal deltutto auisa,
Che certo è di caratteri funesti
La tua linea vital molto intercisa,
Da großi solchi, e ben profondi (e questi
Scendon dal primo articolo) diuisa.
Breue, debile, torta, e disunita,
Inditij, ch' accorciar deurian la vita.

L.

Oltre ch' ala mensal s' vnisce e lega
Quella di vita, e quella di natura,
E colà doue il pollice si piega
Trà l' vna e l' altra sua doppia giuntura,
Stranio contesto l' interuallo sega,
Che molti semicircoli figura,
E 'l monte delo Dio brauo e feroce
E' cancellato da più d' vna croce.

LI.

Tutti per mio parer segni euidenti
D' hauer tosto a passar graue periglio,
E fuor de' dritti termini correnti
Del camin natural chiudere il ciglio.
Ma questi formidabili accidenti
Si ponno anco fuggir col buon consiglio.
L' istesso Ciel gl' influßi suoi cattiui
Scrisse al' huom sù la man, perche gli schiui

LII.

Linea v' hà poi, ch' obliqua, e mal disposta
Dala percußione in alto ascende,
E sì di Gioue appo i confin s' accosta,
Che 'l cauo dela man per mezo fende.
Aggiungi ancor, ch' oue la mensa è posta,
Soura il quadro vn triangolo si stende,
Onde da bestia rea ti si minaccia
Rischio mortal, se seguirai la caccia.

LIII.

Ma lasciam quel che seguir deue appresso,
Ch' è troppo a specolar dubbio & oscuro,
E ne' casi auenire io ti confesso,
Ch' ogni nostro giudicio è mal securo.
Toccherò del passato alcun successo,
Onde potrai comprendere il futuro,
Che s' auerrà, ch' io sia verace in questo,
Deurai fede prestarmi anco nel resto.

LIV.

E poiche del destin crudo e nemico
Da me narrato alcun' effetto sai,
Intorno a questo più non m' affatico,
A più prospere cose io vengo homai.
Scorgo la bianca striscia, e si ti dico,
Che sei per altro auenturato assai.
Sempre del latte l' honorata via
Importa alta fortuna, ounque sia.

LV.

L' altra linea sottil, lunga, e profonda,
Che dal dito minuto innanzi corre,
E'l vicino tubercolo circonda
Finch' al monte del Sol si viene a porre,
E presso ala mensal, che la seconda,
Non interrotta mai, quasi trascorre,
Rende ancor grati e cari i tuoi costumi
A sommi Regi, anzi a celesti Numi.

LVI.

E se dal' arte mia non son delusa,
Hauui vna Donna, anzi vna Dea, che t' ama,
Ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,
Altra che gli occhi tuoi, luce non brama,
E (come pur l' istessa man m' accusa)
Al Sole, al'ombra ti sospira, e chiama,
Per te sol trahe de' giorni, e dele notti
Le vigilie inquiete, e i sonni rotti.

LVII.

Non sò se d' esser stato vnqua souienti
Preso dal sonno in alcun prato herboso,
Doue t' habbian sospir forse, e lamenti
D' vna Ninfa gentil rotto il riposo.
Ancor non sò di più, se ti rammenti
D' hauer seco passato atto amoroso,
E ch' ella poi trà dolci nodi inuolto
In palagio real t' habbia raccolto.

LVIII.

E che 'n vago giardin trà liete schiere
Di fanciulli, e donzelle andasti seco,
Seco entrasti nel bagno, e 'n tal piacere
Ella finche 'l Ciel volse, albergò teco.
Parmi frà que' diporti anco vedere
Vn verde, ombroso, e solitario speco,
Che fù co' muti suoi secreti horrori
Testimonio fedel de' vostri amori.

LIX.

E fosti ad vn bel fonte vn dì guidato
A sentir verseggiar candidi augelli.
Poi ti condusse soura vn carro alato
In vn paese bello oltre i più belli,
Doue se per più dì fosti beato,
Tu 'l sai, souerchio fia, ch' io ne fauelli,
E s' accolte vedesti in varie squadre
Quante furo, ò saran Donne leggiadre.

LX.

Quindi a seguir ti richiamò Fortuna
Di vaghe fere le vestigia sparte.
La tua fedel però sempre importuna
Ti consigliaua a tralasciar quell' arte.
E seguitò narrando ad vna ad vna
Di què commercij ogni minuta parte,
E del' occulte lor passate cose
Senza mentir parola, il tutto espose.

LXI.

Quanto dico (soggiunse) e quanto intendi,
Tutto dala tua man raccoglier parmi.
Trouo di più, ch' agli amorosi incendi
Sei fatt' esca ancor tu, bersaglio al' armi,
E d' amor per amor cambio le rendi,
Insin tu l' ami, e ciò non puoi negarmi.
S' ami quant' ella, io non sò dirti apieno,
Sò ben, che l' ami, ò che l' amasti almeno.

LXII.

E ti sò dir, ch' a dignità suprema
Ti fia dato aspirar sol per costei,
E ch' ad honor di scettro, e di diadema
La sua mercè, predestinato sei.
Qualunque tua necessitate estrema
Protettrice non hebbe altra che lei,
E ti fù sempre in ogni tuo successo
O' fortunato, ò fortunoso appresso.

LXIII.

Stupisce Adone, e sbigottisce, e quasi
Di languidezza, e di desir trabocca,
E gli occhi abbassa, e non gli son rimasi
Colori in faccia, nè parole in bocca;
E rimembrando i suoi passati casi,
Sì fiera passion l' alma gli tocca,
E sì fatti sospir ne suelle fore,
Che par che fatto pezzi habbia del core.

LXIV.

Veramente gliè ver (poscia risponde)
Son preso, & ardo, e mene glorio, e godo,
Poiche giamai più degno incendio altronde
Non nacque, e non fù mai più nobil nodo.
Ma la beltà, ch' auaro Ciel m' asconde,
(Lasso, e chi può lodarla?) apien non lodo.
Lodala Amor, ch' iui nascesti, & iui
Regni sempre, e trionfi, e voli, e viui.

LXV.

Quando quest' occhi in prima Amor riuolse
A mirar la beltà, ch' ogni altra eccede,
L' alma le porte aperse, e la raccolse
Dela sua reggia dala più eccelsa sede;
Quindi a me di mestesso il regno tolse,
Et a colei, che l' haurà sempre, il diede,
Nascondendo il mio cor nel sen di lei,
E la bellezza sua negli occhi miei.

LXVI.

Altro da indi in quà non seppi poi,
Ch' ale leggi vbbidir del cieco Dio,
E tutti riceuendo i dardi suoi,
Gli seruì di faretra il petto mio.
Quanto più crebbe amor poscia trà noi,
Più crebbe in me timor, crebbe desio,
E sempre in vera fè stabile e saldo
Arsi, lasso, al giel freddo, alsi al Ciel caldo.

LXVII.

Già del mio bene entro le braccia accolto
Vissi vn tempo, e godei felice amante.
Ma l' iniqua Fortuna altrui più molto
Larga in donar, che 'n conseruar costante,
Meco non mutò già, mutando volto,
La sua natura lubrica e rotante,
Anzi tante miserie hà in me versate,
Che n' hauria ancor la Crudeltà pietate.

LXVIII.

Misero, e che mi val trà doglie e pene
Agli andati piacer volger la mente,
Se la memoria del' antico bene
Raddoppia il nouo mal, che m' è presente!
A queste luci ognor di pianto piene
Dela notte natal par l' Oriente,
Et amo l' ombra assai più che la luce,
Poiche 'n sogno il mio Sole almen m' adduce.

LXIX.

O memorando, o miserando essempio
Del' amaro d' Amor dolce veleno.
Qual' egli mai più dispietato scempio
Fè di questo, ch' io soffro, in altro seno?
Dal' vna al' altra Aurora ingombro & empio
D' affannati sospir l' aere sereno,
Nè Sol, nè stella, oue ch' io vada intanto,
Sparger giamai mi vede altro che pianto.

LXX.

S' io non deggio veder più que' begli occhi,
Per cui languir, per cui morir mi piace,
Serrinsi i miei per sempre, e non mi tocchi
Raggio più mai dela diurna face.
Qui, come Morte in lui lo strale scocchi,
S' abbandona d' angoscia, e geme, e tace,
E dal' interno foco, onde sfauilla,
Liquefatto per gli occhi il cor distilla.

LXXI.

Oblio risana ogni dolor profondo,
(L' amorosa Indouina allhor ripiglia)
Poiche tanto t' affligi, io ti rispondo,
Che deuresti ascoltar chi ben consiglia.
Ponla in non cale, altre n' hà forse il mondo
Di non men belle guance, e belle ciglia.
Volea seguir, ma nela bocca bella
Occupata dal pianto è la fauella.

LXXII.

Nò nò (replica Adon) prima vedrassi
Deporre Atlante il suo stellato peso,
Neri haurà Febo i crini, e tardi i passi,
Gelati i raggi, ond' è il suo lume acceso,
Andran le fiamme al chino, in alto i sassi,
Ch' io sia d' altra beltà soggetto e preso.
La prima del mio cor dolce ferita
Sarà l' vltima ancor dela mia vita.

LXXIII.

E seben dala vita io lunge viuo
In stato tal, che più sperar non spero,
Mostrami il caro oggetto, onde son priuo,
L' occhio del' alma, il peregrin pensiero.
Spesso con questo a visitarla arriuo,
Questo è de' miei sospir fido corriero.
O vada, ò stiami, addormentato, ò desto,
Mai nè penso, nè sogno altro che questo.

LXXIV.

Non mi duol del mio duol, poich' ala doglia
La cagion del dolor porge conforto,
E per desio di trionfale spoglia
E' gloria in nobil guerra il restar morto.
Non m' essortar (ti prego) a cangiar voglia,
S'aggiunger non vuoi male al mal ch' io porto.
Per lei meglio morire amo in tormento,
Che per altra giamai viuer contento.

LXXV.

Volse baciar la bella bocca allhora
La Dea d' Amor, ma di dolcezza suenne.
Fù per scoprirgli il ver senza dimora,
E d' abbracciarlo apena si contenne.
Volea spuntar la lagrimetta fora,
Senon ch' ella negli occhi la sostenne,
Perch' Amor con què detti a poco a poco
Aggiunse esca ala fiamma, e fiamma al foco.

LXXVII.

S' asciuga i lumi, e gli sollena, e dice,
Ceder conuienti a forza al Ciel peruerso.
Vuolsi goder, mentre si pote, e lice,
Ma che gioua cozzar col fato auerso?
Questa virgula quì, che la radice
Dela linea vital parte a trauerso,
E sù 'l monte di Venere si spande,
Scopre vn nemico assai possente, e grande.

LXXVII.

Eccoti la cagion, ch' essule afflitto
Fuor del bel nido a tapinar ti mosse.
Vn riual forte, vn' auersario inuitto,
Che ti spinse a fuggir, credo che fosse.
Vedi per la rascetta a passo dritto
Due paralelle andar non molto grosse.
Sembran compagne, & accoppiate in biga
Montano insù con geminata riga.

LXXVIII.

E dal' infima parte, oue la mano
S' annoda al braccio, con misura eguale
Verso il superior dito mezano
L' vna e l' altra del pari in alto sale,
E taglian l' altre due poste insù 'l piano
Del tondo, ch' è trà 'l polso, e la vitale,
Ma sono anch' elle da diuerse botte
Tronche per mezo in molte parti, e rotte.

LXXIX.

Què ramoscelli poi, che dala vita
Procedon là, dou' è di Marte il trono,
Si conformano a queste, e la partita
Voglion pur dinotar, di cui ragiono.
Fuor dela patria vna furtiua vscita,
Fughe, & essilij espressi entro vi sono,
E di paterni beni, e di retaggi
Perdite graui, e poueri viaggi.

LXXX.

Tacer' anco non deggio, e 'l dirò pure,
Quelle croci colà picciole, e spesse,
Che con infauste e tragiche figure
Sù la mensa vegg' io sparse & impresse,
Non son fuorche trauagli, e che sciagure,
Stratij, e dolor significati in esse,
E disegnano vn cumulo d' affanni
A punto insù 'l fiorir de' più verd' anni.

LXXXI.

E per venire ad vn parlar distinto,
Dico, per quanto il mio sauer n' attigne,
Che fosti in ceppi, & in catene auinto
Sol per cagion di femine maligne,
Perche veggio di stelle vn labirinto,
Che la linea del core intorno cigne,
E veggio la mensal, che 'n due disgiunta
Verso l' indice, e 'l mezo i rami appunta.

LXXXII.

Strega maluagia, anzi infernal Megera,
Perche degli occhi tuoi molto inuaghissi,
D' vna prigion caliginosa e nera
Viuo ti sepelì sotto gli abissi.
Ma quel penoso carcere non era
Il cordoglio maggior, che tu sentissi.
Sol con la gelosia fuor di speranza
T' affligea del tuo Sol la lontananza.

LXXXIII.

Nè perche con minacce, e con martiri
La scelerata Incantatrice infame
Di torcer si sforzasse i tuoi desiri
A sciorre il primo lor dolce legame,
Nè per offrirti quanto il vulgo ammiri,
E quanto appaghi l' essecrabil fame,
Valse a far, che volesse vnqua il tuo core
Falsar la fede, ò magagnar l' amore.

LXXXIV.

Nulla dico a macchiar la limpidezza
Dela tua lealtà giamai le valse,
Se non ch' a frodi & a perfidie auezza,
Ricorse ad arti ingannatrici e false.
Sotto la finta imagine e bellezza
Di colei, che tant' ami, ella t' assalse;
E se non era il Ciel, che pietà n' hebbe,
Vinto con armi tali alfin t' haurebbe.

LXXXV.

E però che le stelle iui raccolte
Fuor dela linea son, conuien ch' io dica,
Che rotti i ceppi, e le catene sciolte
N' vscisti, non però senza fatica.
Ti diè fauore, e t' aiutò più volte
La tua pietosa e suiscerata amica,
Onde puoi dir per cosa certa e vera,
Che ti diè libertà la prigioniera.

LXXXVI.

Costei dele malie, che t' hauean guasta
L'humana effigie con velen possente,
Disfece i groppi, onde t' è poi rimasta
D' ogn' insano pensier sana la mente.
E tanto hauer di ciò detto mi basta,
Meglio a testesso è noto il rimamente.
E sai per quanti Soli, e quante Lune
Quante incontrasti poi dure fortune.

LXXXVII.

Tutto in sestesso a rimirarla fiso
Recossi Adon, da quel parlar commosso.
Tocco da vn sourasalto al' improuiso
Diuenne in volto del color del bosso.
Ma dal dolce balen d' vn bel sorriso
Fù ferito in vn punto, e fù riscosso.
La speme sfauillò dentro il timore,
E gli si solleuar l' ali del core.

LXXXVIII.

O qualche tu ti sia, la cui dottrina
(Prorompe poi) sà penetrar ne' petti,
Come Giouane bella, e peregrina
Può di tanto auanzar gli altri intelletti,
Che con souramortal luce diuina
S' apra la strada ai più riposti affetti?
Deh non più ti celar, se Donna sei,
Ma già Donna non sembri agli occhi miei.

LXXXIX.

Donna (risponde) io son. Che quanto chiudi
Nel profondo del' alma io ti palesi,
E scorga i tuoi pensier suelati e nudi.
Stupir non dei; ciò da' prim' anni appresi.
Cotanto ponno i curiosi studi,
In cui lungo trauaglio, e tempo spesi.
Quinci il tutto conosco, e viè più assai
Sò degli affari tuoi, che tu non sai.

XC.

Ma che dirai, se fia ch' io ti discopra
Dou' hor si troua il tuo dolce thesoro?
E che molto vicin ti pende sopra
Fato miglior, d' ogni tuo mal ristoro?
Qual premio haurò? già per mercè del' opra
Gemme non vò, non curo argento, & oro,
Ma che sola vna rosa a coglier' habbia
Di quelle, che sì fresche hai nele labbia.

XCI.

Così dicendo, il cupido Garzone
Trattiene, e tuttauia la man gli stringe.
A tal dimanda, & a tal' atto Adone
Di Punico vermiglio il viso tinge,
E fà seco trà sè dubbia tenzone,
L'vn pensier lo ritien, l' altro lo spinge.
Ciò che la Donna dice, intender brama,
Nè vuol romper la fede a chi tant' ama.

XCII.

Sorrise allhor quella bellezza rara,
Volsi dir come rosa, ò come stella,
Ma non hà stella il chiaro Ciel sì chiara,
Nè fù mai rosa in bel giardin sì bella.
Il vel, ch' asconde la sembianza cara,
Si squarcia intanto, e più non sembra quella.
Scorge Adon di colei, che 'l cor gli hà tolto,
Sbendato il lume, e smascherato il volto.

XCIII.

Sicome lampo suol nele tempeste
Lacerar dele nubi il fosco velo,
O come pur col suo splendor celeste
La lampa serenissima di Delo
Sgombra, & alluma in quelle parti e 'n queste
Le notturne caligini del Cielo;
Così quand' ella il ver gli discouerse,
Tutte de' suoi pensier le nebbie aperse.

Stà pur'

XCIIII.

Stà pur' in forse Adon di quelche vede,
Il piacer lo confonde, e lo stupore,
E' nsù 'l primo apparir, perche non crede
Vn tanto ben, che gli presenta Amore,
Al' occhio lusinghier non ben dà fede,
Che cerca spesso d' adulare al core.
Suol taluolta ingannato il vago sguardo
In ciò ch' altri più brama, esser bugiardo.

XCV.

Ma rinfrancato da quel primo assalto,
Poiche conobbe il desiato aspetto,
Brillar per gioia con festiuo salto
Sentissi il core, e scintillar nel petto.
Tutto dentro di foco, e fuor di smalto
Rapito alfin da traboccante affetto,
E stillando per gli occhi allegra vena,
Tese le braccia, e le ne fè catena.

XCVI.

L' incatenata, & infocata Diua
I nodi raddoppiò saldi e tenaci.
Suegliossi Amor, che non lontan dormiua,
E d' Amor si suegliaro anco le faci.
L'accesa coppia insù la fresca riua
I vezzi fauoria con mille baci.
Gioiua Adone, e de' passati affanni
Campo hauea ben da risarcire i danni.

XCVII.

De' dì perduti, e del ritorno tardo
Ristora il tempo entro 'l bel grembo assiso.
Dolce pria l' arse il lampeggiar del guardo,
Dolce ferillo il folgorar del riso,
Ma dolcemente da più dolce dardo
Al saettar del bacio ei giacque vcciso.
Languiano l' alme, e d' egual colpo tocca
Grauida di due lingue era ogni bocca.

XCVIII.

Non fù per man di duo maestri saggi
Concordia (credo) mai di duo stromenti,
Che raddoppiasse con sì bei passaggi
Differenze di suoni, e di concenti,
Come, di vero amor dolci messaggi,
Alternauan trà lor sospiri ardenti,
E tra que' baci armonici parlando
Garriano aproua, e discorrean baciando.

XCIX.

O mia dorata, & adorata Dea,
Pria ch' io la gloria tua scorgessi apieno,
Giuro a te per testessa (egli dicea)
C' hoggi mi palpitaua il cor nel seno,
Però che non gli parue, e non potea
Esser' il lume tuo lume terreno.
Vn raggio sol, che del mio Sol mi tocchi,
Conosciuto è dal cor pria che dagli occhi.

C.

Anima del mio cor, giunta è pur l'hora,
Che si chiuda in piacer lungo tormento.
Degno di rimirarti anzi ch' io mora,
Son pur, la tua mercè, fatto contento.
Dela diuinità l' aura, ch' odora,
E del petto, che bolle, il foco sento.
Sò, che 'n mostrarmi il ver senza menzogna
Non trauede le sguardo, e 'l cor non sogna.

CI.

O sospirato in tante aspre procelle,
(Rispondea l' altra) e non sperato porto,
Trà le tue braccia alfin, che son pur quelle,
Che bramai sì, lo stanco legno hò scorto.
A dispetto del Cielo, e dele stelle
Meco hò pur la mia vita, il mio conforto;
Horche quel fiero Thrace ingelosito
(Dio di ferro, e di sangue) altroue è gito.

CII.

Centro de' miei desir, questa che vedi,
E' colei, che t' adora, e più non fingo.
S' al tuo veder, s' al mio parlar non credi,
Ecco ti bacio, ecco t' abbraccio e stringo.
S' altra proua più certa anco ne chiedi,
Che i vezzi, e i nodi, onde t' accolgo, e cingo,
Puoi dal mio stesso cor saperne il vero,
Ch' entro i begli occhi tuoi stà prigioniero.

CIII.

Così diceano, e i Fauni al mormorio
De' baci, che s' vdian ben di lontano,
Dal diletto rapiti, e dal desio,
Giù da' monti vicin calaro al piano.
Fuor dela verde sua spelonca vscio
Il tutor de' confin, padre Siluano,
E di tanta beltà le merauiglie
A mirar, a lodar chiamò le figlie.

CIIII.

Ninfe (dicea) di questi ombrosi chiostri,
Fate dolce sonar l' aure dintorno,
E con gemma Eritrea negli antri vostri
Segnate in bianco il fortunato giorno.
Mirate là, di che diuini mostri
D' amorose bellezze è il bosco adorno.
E quì taceasi, e poi con balli, e canti
Tutti applaudeano ai duo felici amanti.

CV.

Tirato intanto da duo bianchi augelli
Stranio carro s' offerse al partir loro.
Nè di Ciclopi mai lime, ò martelli
Opra fornir di più sottil lauoro.
I seggi hà di zaffir capaci e belli,
E le rote d' argento, e i raggi d' oro.
Auorio è l' orbe, e ben maßicci e sodi
Son diamante, e rubin le fasce, e i chiodi.

CVI.

Partono. Auriga Amor siede al gouerno
Sù 'l bel soglio falcato, e l' aureo morso
Per via serena, Autumedonte eterno,
Con redine di rose allenta al corso.
Verso gli alberghi del Giardin materno
Và flagellando ai vaghi Cigni il dorso.
Auretta amica con suoi molli fiati
Seconda il volo de' canori alati.

CVII.

Ma stimulata da desiri ardenti
D' indugio accusa i volator leggieri
La coppia bella, e le parrebbon lenti
Del Rettor dela luce anco i destrieri.
Fà le rote striściar lieui e correnti
Lubrico il carro a que' diuini imperi,
Il carro, che nel grembo accoglie e serra
Le bellezze del Cielo, e dela terra.

CVIII.

In Occidente il Sol già si calaua
Sferzando i corridor verso le stalle,
Nè più dritto sù 'l capo i rai vibraua,
Ma per trauerso altrui feria le spalle;
E già la Notte gelida tornaua
Dagli antri fuor dela Cimeria valle
Le campagne del Ciel serene e belle
Con negra mano a seminar di stelle.

CIX.

Quando andaro a sfogar nel letto vsato
Del' vsata magion gli accesi cori,
Che spirar si sentia per ogni lato
Del' antiche dolcezze ancor gli odori.
Quiui iterando poi lo stil passato,
Tornaro ai primi scherzi, ai primi amori.
L' vn senza l' altro ad altra cura intento
Nè mouea passo, nè trahea momento.

CX.

Vn dì sotto la loggia, oue souente
Dispensan l' hore insieme, e le parole,
Venere, che giamai l' occhio, ò la mente
Non allontana dal' amato Sole,
Vedelo in vn pensier profondamente
Immerso, e più tacer, ch' egli non suole,
Poiche l' amiche Ninfe aßise al fresco
Han del bianco mantil spogliato il desco.

CXI.

Onde per torgli dala mente ogni ombra,
In tai detti ala lingua il nodo hà sciolto.
Adone occhio mio caro, homai deh sgombra
Tutte dal cor le tenebre, e dal volto.
Qual gran pensier quella bellezza ingombra,
Che di me stessa ogni pensier m' hà tolto?
Per cui non curo il Ciel, nè più mi cale
Dela beatitudine immortale.

CXII.

Sprezzo per te la mia celeste reggia,
Tu sei solo mio Ciel, mio Paradiso,
Che s' vna stella nel mio Ciel lampeggia,
Due più chiare ne gira il tuo bel viso.
E qualhor nele rose, onde rosseggia
La purpurea tua guancia, il guardo affiso,
E come (oimè) non sospirar poß' io,
Se scorgo nel tuo volto il sangue mio?

CXIII.

Hor se la vista sol dela tua faccia
E' d' ogni mio desir bersaglio, e meta,
Rasserenarla homai tanto ti piaccia,
Ch' io la possa mirar contenta e lieta.
E perche 'l gioco i rei pensier discaccia,
E d' ogni anima trista il duolo acqueta,
Per desuiar dal' altre cure il core
Vò che 'nsieme giocando inganniam l' hore.

CXIV.

Se lieue pila in ſingolar ſteccato
Con curua rete in mano ami colpire,
O' ſe di cauo faggio il braccio armato
Vuoi globo d' aure grauido ferire.
Se ſtretto infra le pugna il maglio haſtato
Batter palla con palla hai pur deſire,
O' ſe ti fia gittando i punti a grado
Far le corna guizzar del mobil dado.

CXV.

O sè le breui e figurate carte
Volger ti piace, ò che trattar le voglia
Finche quattro diuerſe inſieme ſparte
Sìche rompa l'inuito, alcun ne toglia,
O là doue preual la ſorte al' arte,
Far che l' vn dopo 'l trenta il gioco ſcioglia,
O' trionfar con quella, che ſi laſſa
Nela confuſa, et agitata maſſa.

CXVI.

O' ſe di trentaſei brami in ſei volte
Dodici torne, et altrettante darne,
E l' vltime laſciando in monte accolte,
Otto l'vn, quattro l'altro indi ſcambiarne,
E di quelle, che 'n man ciaſcuno hà tolte,
Scoprir' il punto, e'l numero contarne,
O' riuerſar la ſorte del compagno
Facendo dela perdita guadagno.

CXVII.

Di qual più ti talenta inſomma puoi
Eſſercitio otioſo hauer piacere.
Ma però che'n ciaſcun, qualunqne vuoi,
Hanno il caſo, e la fraude aſſai potere,
E perche moſtri ne' ſembianti tuoi
Nobile ingegno, e generoſo hauere,
Vn proporronne, in cui non habbia alcuna
Poſſanza inganno, ò ſignoria Fortuna.

CXVIII.

In tal guiſa però pria ſi patteggi,
Che'l vinto al vincitore vn premio dia,
Onde ſe vincerai con queſte leggi,
Pieno arbitrio di me dato ti ſia.
Ma s'egli auien, che tu non mi pareggi,
Sìche venga la palma ad eſſer mia,
Com' eſſer tua perdendo huopo mi fora,
Voglio dele tue voglie eſſer Signora.

CXIX.

Fermo trà lor con queſt' accordo il patto,
Ecco d' aſtuto ingegno, e pronta mano
Garzon, che ſempre ſcherza, e vola ratto,
Gioco s' appella, & è d' Amor germano.
Queſti sù l' ampia tauola in vn tratto
A recar venne vn tauoliero eſtrano,
Che di fin' oro hà la cornice, e'l reſto
Tutto d' auorio, e d' hebeno è conteſto.

CXX.

Seſſantaquattro caſe in forma quadra
Inquartate per dritto, e per trauerſo
Diſpon per otto vie ſerie leggiadra,
Et otto ne contien per ciaſcun verſo.
Ciaſcuna caſa in ordine ſi ſquadra
Di ſpatio egual, ma di color diuerſo,
Ch' alternamente a bianco, e brun diſtinto
Qual tergo di Dragon, tutto è dipinto.

CXXI.

Scambieuolmente al bianco quadro il nero
Succede, e varia il campo in ogni parte.
Hor qui potrai, quaſi in agon guerriero,
(Diſſe la Dea) veder quanto può l' arte,
Dico di guerra vn ſimulacro vero,
Et vna bella imagine di Marte,
Mouer' aſſalti, e ſtratagemi ordire,
E due genti hor combattere, hor fuggire.

CXXII.

A ſpettacol sì dolce eſſer preſente
Anco il gran Padre mio talhor non ſdegna,
Quando alleggiar la faticoſa mente
Vuol del' incarco, onde gouerna, e regna.
Queſto gioco il Rettor del gran tridente
Con le Nereidi eſſercitar s' ingegna
Per dar' a Gioue alcun piacer, qualhora
Del' amico Ocean le menſe honora.

CXXIII.

Ciò detto, verſa da bell' vrna aurata
Sù 'l tauolier di calcoli due ſchiere,
Che di tornite gemme effigiata
Moſtran l' humana forma in più maniere.
L' vna e l'altra falange è diuiſata
Là di candide inſegne, e qui di nere.
Son di numero pari, e di poſſanza,
Differenti di nome, e di ſembianza.

CXXIIII.

Sedici sono, e sedici, e sicome
Vario è trà loro il color bianco, e 'l bruno,
E varia han la sembianza, e vario il nome,
Così l'vfficio ancor non è tutt' vno.
Hauui Regi, e Reine, et hà le chiome
Di corona real cinte ciascuno.
V' hà Sagittari, e Caualieri, e Fanti,
E di gran rocche onusti alti Elefanti.

CXXV.

Ecco son già gli esserciti disposti,
Già ne' siti sourani, e già negl' imi
Son diuisi i quartier, partiti i posti,
Stan nel' vltima i Rè sublimi.
E quinci, e quindi entrambo a fronte opposti
La quarta sede ad occupar van primi;
Ma 'l canuto Signor, ch' è l'vn di loro,
Preme l' oscura, e tien l' eburnea il Moro.

CXXVI.

La regia sposa hà ciascun Rè vicina,
Vn l' hà dal destro lato, vn l' hà dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni Reina,
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Nela fila medesima confina
Gemino Arcier da questo, e da quel fianco.
Questi la rissa a prouocar sen vanno,
E dela real coppia in guardia stanno.

CXXVII.

Non lontani a cauallo han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiar' accorti,
E nel' estremità de' duo squadroni
L' Indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr' otto assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch' ai primi rischi dela guerra auanti
Portano i petti intrepidi e costanti.

CXXVIII.

Così, se con l' Ethiope a far battaglia
Talhor di Gallia il popolo s' abbatte,
Par che stormo di Corui i Cigni assaglia,
Vengono al paragon la pece, e 'l latte.
Vedesi l'un, che di candore agguaglia
Del' Alpi sue natie le neui intatte.
Porta l' altro di lor, peròche molto
Al' Aurora è vicin, la Notte in volto.

CXXIX.

Volge a Cillenio in questo tempo i preghi
Ciprigna bella, e con que' dolci vezzi,
A cui voglia non è, che non si pieghi,
Anzi marmo non è, che non si spezzi,
Chiede, che 'l modo al bell' Adon dispieghi
Di dar regola al gioco, e moto ai pezzi.
E quei frà mille Amor, che stanno attenti,
Ammaestrando il và con questi accenti.

CXXX.

Pugnasi a corpo a corpo, e fuor di stuolo
Quasi in steccato, ogni guerrier procede.
S' vn bianco esce di schiera, ecco ch' a volo
Dala contraria vscir l' altro si vede.
Ma con legge però, che più d' vn solo
Mouer non possa in vna volta il piede.
E van tutti ad vn fine, in stretto loco
Con la prigion del Rè chiudere il gioco.

CXXXI.

E perch' egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s'aprono i passi.
Chi di quà, chi di là sgombra la strada,
Pian pian men folta la campagna fassi.
Al' vccisor, s' auien ch' alcun ne cada,
Del caduto auersario il loco dassi.
Ma campato il periglio (ecetto al fante)
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.

CXXXII.

Del marciar, del pugnar nel bel conflitto
Pari in tutti non è l'arte, e la norma.
Varca vna cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma;
Se non che quando alcun ne vien trafitto
Si feriscon per lato, e cangian forma;
E ponno nel tentar del primo assalto
Passar duo gradi, e raddoppiare il salto.

CXXXIII.

Può da tergo, e da fronte andar la Torre,
Porta a destra, et a manca il graue incarco,
Ma sempre per diametro trascorre,
Nè sa mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
E' dato a quel, c' hà le saette, e l' arco.
Fiancheggiando si moue, e mentre scocca,
L' vn' e l' altro confin del campo tocca.

CXXXIV.

Il Cauallo leggier per dritta lista
Come gli altri, l'arringo vnqua non fende,
Ma la lizza attrauersa, e fiero in vista
Curuo in giro, e lunato il salto stende,
E sempre nel saltar due case acquista,
Quel colore abbandona, e questo prende.
Ma la Donna real viè più superba
Nè suoi liberi error legge non serba.

CXXXV.

Pertutto erra costei, lunge, e da presso,
E può di tutti sostener la vice,
Saluo che'n cerchio andar non l'è permesso,
Saltellar, volteggiar le si disdice;
Priuilegio al destrier solo concesso,
Coruettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non hà intoppo al corso,
Non troua al suo vagar meta, nè morso.

CXXXVI.

Moue l'armi più cauto il Rè sourano,
In cui del campo la speranza è tutta,
Che s'egli prigionier trabocca al piano,
L'hoste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s'espone a perigliosa lutta;
Et egli spettator dela contesa
Cinto di guardia tal, non teme offesa.

CXXXVII.

Poco intende a ferire, e per l'aperto
In publica tenzon raro contrasta,
Non è questo il suo fin, ma ben couerto
Dal'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien Duce inesperto,
Sà ben'anco trattar la spada, e l'hasta;
Colpisce, e noce, e poiche'l seggio lassa,
Di più d'vn quadro il termine non passa.

CXXXVIII.

Queste le leggi son, ch'io ti racconto,
Del bel certame, e rompersi non denno.
Ma perche l'vso lor ti sia più conto,
Potrai pria dala proua apprender senno.
Così dic'egli, e lo scacchier, ch'è pronto,
Si reca innanzi, indi ala Dea fà cenno.
A dirimpetto suo fà che s'assida,
E siede anch'egli, et a giocar la sfida.

CXXXIX.

Viensi a giornata, a mouersi è primiero
Il bianco stuol, che Citherea conduce.
Ella sospesa alquanto insù'l pensiero
Il pedon dela Donna in campo adduce.
Quel s'auanza duo gradi, e non men fiero
Vn gliene mette a fronte il negro Duce.
Scontransi ambo nel mezo, e destro, e scaltro
Studia l'vn con vantaggio opprimer l'altro.

CXL.

Quinci, e quindi a fauor di questo, e quello
D'armati innanzi vn numero si spinge.
Scherza tuttauia Marte, e l'vn drappello
Con l'altro ancor non si confonde, ò stringe.
Ma de'duo fanti in singolar duello
Già nel candido il bruno il ferro tinge.
Gli vsurpa il loco ahi misero, nè vede
Il nemico vicin, che'ntanto il fiede.

CXLI.

Cade soura'l caduto. Il Rege oscuro
Và dal mezo al'estremo, e muta sito,
Doue trà i fidi suoi tratto in securo
Inespugnabilmente è custodito.
Et ecco allhor con aspro incontro e duro,
E con rapide rote a guerra vscito
L'vn'e l'altro destrier del manco corno
Empie di strage la pianura intorno.

CXLII.

Ma mentreche la figlia alma di Gioue
Ala turba pedestre è tutta intenta,
Mercurio inteso a più sagaci proue
Furtiui aguati insidioso tenta.
Il sinistro corsier trà i fanti moue,
Che sfrenato pertutto erra, e s'auenta,
S'incurua, e gira, e con sottile inganno
Procura al Rè malcauto occulto danno.

CXLIII.

Eccolo giunto, oue minaccia insieme
L'vltimo eccidio ala suprema reggia,
Et al destro canton del'ali estreme,
Dou'vn de'propugnacoli torreggia.
La bella Dea d'Adon sospira e geme,
Che non sà doue pria soccorrer deggia.
Campar non può in vn punto e quello, e questo,
Pur la vita del Rè prepone al resto.

CXLIIII.

Tira il Rege in disparte, & indifeso
L'Elefante meschino è spinto a terra,
Ma'l fiero corridor, ch'al pian l'hà steso,
Non pertanto impunito esce di guerra.
Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso
Dala gente da piè, che'ntorno il serra.
Vcciso intanto dala Vergin forte
Termina il viuer suo con bella morte.

CXLV.

Qual Tauro, s'egli auien, che perdut' habbia
Pugnando vn corno, inferocisce, e mugge,
E'nsanguinando la minuta sabbia
L'armi incontra col petto, e non le fugge;
Tal con minor consiglio, e maggior rabbia
Per sì notabil perdita si strugge,
Brama di vendicarsi, e l'armi vltrici
Irrita Citherea contro i nemici.

CXLVI.

Volontaria a sbaraglio espone i suoi,
Nè cura, che più d'vn n'esca di vita,
Purche dato le sia di veder poi
Col proprio mal l'altrui ruina vnita.
L'arguto messo de' celesti Heroi
Con miglior senno i suoi disegni aita;
Preuede i colpi, e con ragion matura
Dela preda superbo, il tutto cura.

CXLVII.

Tacito và trà sè volgendo spesso
Mortal' essitio ala Reina bianca.
Gia poiche'l destro Arciero egli l'hà messo
Celatamente appo la costa manca,
Malguardato pedon le spinge appresso,
Poi trahendo vn sospir, si batte l'anca
Quasi pentito, e con astuti modi
Fingendo error, dissimula le frodi.

CXLVIII.

Tosto ch'offrir l'occasion si scorge,
Pensa Vener nel crin prender la Sorte,
Corre ingorda ala preda, e non s'accorge,
Che scopre il fianco ala real consorte.
Al nemico pedon, ch'oltre si sporge,
Và già per dar col suo pedon la morte,
Quando di tanto mal pietoso il figlio
Cenno le fece, e l'auertì col ciglio.

CXLIX.

Sostiene allhor la mano, e'l colpo arresta
La Dea, che'l gran periglio aperto mira,
E'l pedon, che pur dianzi ardita e presta
Cacciaua innanzi, a suo squadron ritira.
L'Araldo degli Dei querulo in questa
Di gridi empie il theatro, e freme d'ira.
Conquistata l'Amazone, e delusa
Sua ragion chiama, e Citherea si scusa.

CL.

Chi nega (dice) al giocator, che mossa
La destra errante a trascurato tratto,
In meglio poi correggerla non possa,
Se nol vieta trà noi legge, nè patto?
Horche da tanto rischio io l'hò riscossa,
Decreto inuiolabile sia fatto,
Qual sia del'vn de' duo tocco primiero,
Quello a forza ne vada, ò bianco, ò nero.

CLI.

Questa giusta sentenza a tutti piacque,
E s'apprestaro a risguardarne il fine.
Il diuin nuntio affrenò l'ira, e tacque
Trafitto il petto di mordaci spine,
E secreto pensier nel cor gli nacque
Di pugnar con inganni, e con rapine.
Vigila ale calunnie, e molto importa
Ala madre d'Amor l'esser' accorta.

CLII.

Spesso nel moto le veloci dita
Trafuga, e scambia, e non sò come implica,
E duo corpi, e duo colpi in vna vscita
Sospinge a danneggiar l'hoste nemica.
Già già con man sì rapida e spedita,
Che la può seguitar l'occhio a fatica,
Vn faretrato suo manda al'assalto,
E fà che del cauallo imiti il salto.

CLIII.

Quel balza in mezo, e con mentita insegna
Di destrier contrafatto il passo stampa,
Vibra sestesso, e d'atterrar s'ingegna
La Vergin bianca, a cui vicin s'accampa.
Aspramente sorride, e sì si sdegna
Venere allhor, che'n viuo foco auampa.
Ben sei de' furti autor (disse) e maestro,
Ma vuolsi nel celargli esser più destro.

CLIIII.

Rise de' circostanti a pieno choro
La turba auista de' palesi inganni,
E tutto rimbombò l' atrio sonoro
D'iman battute, e di battuti vanni.
Vergognoso, e cofuso al rider loro
Sorse Mercurio dai dorati scanni,
E succeder' Adon volse in suo loco
A terminar l' incominciato gioco.

CLV.

Di Gioue in questo mezo il messaggiero,
E l' alato fanciullo infra lor dui
L' vn contro l' altro insieme accordo fero
D' attrauersar nela partita altrui.
Per lei parteggia il faretrato Arciero,
Il celeste Orator la tien per lui,
E già vengono entrambo astuti ingegni
Ad ingaggiar dela scommessa i pegni.

CLVI.

Vuol Mercurio, se vince, vn' aurea rete
Di filato diamante i nodi intesta,
Ch' a far secure ognor prede secrete
Spera, ch' assai giouar gli deggia questa.
Se vince Amor, vuol' il baston, che 'n Lethe
Può repente attuffar la gente desta,
Per poter poi nele notturne frodi
Addormentare i vigili custodi.

CLVII.

Mouesi il vago Adon con cauto auiso
Prouido al' armi, e non le tratta in fallo.
Mentre al suo Rè nel maggior trono assiso
Vien per dar caccia il candido Cauallo,
Vn con l' arco l' vccide, e questi vcciso
Cade per vn pedon senza interuallo,
Quel per vn' altro, Ecco ogni Arcier concorre,
Ogni destrier si moue, & ogni torre.

CLVIII.

Sorge la pugna, e si condensa e mesce
Alternando le veci, e gli accidenti,
Come quando l' Ionio ondeggia, e cresce
Agitato talhor da uari venti.
Ma l' Amazone bianca arriua, & esce
Per mezo l' ali dele negre genti,
E nel' andar, e nel tornar, mentr' erra,
Vn Sagittario, vn' Elefante atterra.

CLIX.

Passa trà l' armi hostili, e fulminante
Fende la mischia qual saetta, ò lampo.
Restano addietro, e le fan piazza auante
Le squadre auerse, ognun le cede il campo.
Ella fidando nele lieui piante,
Onde può sempre ageuolar lo scampo,
De' penetrali interni a corso sciolto
Spia l' occulto, apre il chiuso, e spiana il folto.

CLX.

Emulo allhora in scaramuzza appella
La sua Guerrera il Principe de' neri,
Et ecco aproua infuriata anch' ella
Precipitosamente apre i sentieri.
Caggion dispersi in questa parte, e 'n quella
Elefanti, e destrier, fanti, & arcieri.
Chi narrar può le stragi, e le ruine,
Che fan le due magnanime Reine?

CLXI.

Si fronteggian del pari, e parimente
Eguale han forza, & armatura eguale.
Già già la bianca il calamo pungente
Vibra, e da tergo l' auersaria assale.
Ma se l' vna ne muor, l' altra repente
Non con fato miglior pere di strale,
E quinci, e quindi con mortal caduta
Acquistata è la spoglia, e non goduta.

CLXII.

Dele due Donne i vedoui mariti
Cercano allhora in saluo ambo ritrarsi,
Del gran flagello timidi e smarriti,
Che guerrier tanti hà dissipati e sparsi.
Pur non d' ogni lor forza impoueriti
Possono ancor difendersi, e guardarsi.
Trè pedoni, vn' Arciero, e torreggiante
Hà la bella Ciprigna vn' Elefante.

CLXIII.

Altrettanti n' hai tu leggiadro Adone,
Tranne la belua, che 'l castello porta,
Laqual pur dianzi nel funesto agone
Per man d' vn fier Saettator fù morta.
Tutto il resto inuolò l' aspra tenzone,
Tempesta horrenda hà l' altra gente absorta.
Mesta a vedere, e lagrimosa scena
Desolata di popoli l' arena.

CLXIIII.

Soli i duo capi, e senza spose a' fianchi
Stansene auolti in dolorose spoglie.
Ma pur da rea Fortuna afflitti e stanchi
Ai secondi Himenei piegan le voglie.
Inuita prima il Regnator de' bianchi
Le fide ancelle del' antica moglie
Al consortio real; ma si compiace
Prouar pria di ciascuna il core audace.

CLXV.

Le conforta a varcar gli argini hostili,
E le manda a tentar l'vltima meta,
Per veder qual più spirti habbia virili,
E sia più franca e generosa Atleta.
Nozze reali a femine seruili
Sperar per legge espressa il gioco vieta,
Saluo a quell' vna sol, ch' inuitta e prima
Del' altro limitar tocchi la cima.

CLXVI.

Troncan gl' indugi le ministre elette,
La proposta mercè fà piano il guado.
Ma l'altre a quella pur cedon costrette,
Che tien del destro corno il terzo grado.
L'ali ale piante ambition le mette
Tanto ch' oltre sen vola, altrui malgrado,
E mal può dela gloria il bel sentiero
Interdirle il Rettor del popol nero.

CLXVII.

Onde al' honor, che le nemiche alletta,
Aproua anco le sue stimula e punge,
E la quarta da manca al segno affretta,
Ma più tarda d'un passo, ancor n'è lunge.
La bianca intanto ad occupar soletta
Il bel thalamo noto ecco pur giunge,
E del' heredità, che le peruiene,
Con applauso de' suoi lo scettro ottiene.

CLXVIII.

Del diadema nouel gonfia, & allegra
Allenta al corso impetuosa il freno,
E possedendo la campagna integra
L'alte ruine risarcisce apieno.
Cade trafitta la Guerrera negra
Sù'l confin dela meta, vn grado meno.
Fuggon l'altre reliquie, e'l Rè confuso
Da duro assedio è circondato e chiuso.

CLXIX.

Di Maia il figlio, che vicin gli siede,
Compatisce d'Adon la doglia intensa,
E nou' arti volgendo, osserua e vede,
Che la Dea degli Amori ad altro pensa,
Perche 'ntesa a tentar col piede il piede
Del' amato Garzon sotto la mensa,
Null' altro cura, e di sestessa fore
Vince misera il gioco, e perde il core.

CLXX.

Il tempo coglie, e nel' aurato e bello
Bossolo, ch' ai cadaueri cattiui
De' vinti in guerra è carcere, & auello,
Stende gli artigli taciti e furtiui.
Vn' Arcier bruno, & vn destrier morello
Ne tragge, & a pugnar gli torna viui,
Ma perche gli atti, e i mouimenti sui
Ciascun risguarda, adopra il mezo altrui.

CLXXI.

La fraude ad esseguir Galania essorta,
Di Venere vna Ninfa è così detta,
Non men destra di man, d' ingegno accorta,
Che di volto leggiadra, e giouinetta.
Quando tutta d' Adon la squadra è morta,
I duo freschi guerrier costei vi getta,
Onde l'vn tende l' arco, e l' altro in zuffa
Zappa, ringhia, nitrisce, e freme, e sbuffa.

CLXXII.

La bella Dea del mirto, e dela rosa,
Che nouo scorge, e non pensato aiuto
Souragiunto al nemico, e strana cosa
Stima, com' hauea vinto, hauer perduto,
Lo sguardo alzando stupida e dubbiosa
Sorrider vede il messaggiero astuto,
Onde il tratto compreso, Hor tanto basta
Dice, e'l gioco con man confonde e guasta.

CLXXIII.

E dal loco leuata, ou' era assisa,
Spinta dal' ira, che nel petto accoglie,
Corre a Galania, e la percote in guisa,
Che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi quanto è folle, ahi quanto mal s' auisa
Chi tenta opporsi ale diuine voglie.
Fù sì'l capo ala misera percosso
Con lo scacchier, che le rimase adosso.

Da Citherea

CLXXIIII.

Da Citherea con tanta furia, e forza
E' battuta la Ninfa afflitta e mesta,
Che 'ncuruato, e cangiato in caua scorza
Soura le spalle il tauolier le resta.
La luce de' begli occhi allhor s' ammorza,
Sparisce l' oro dela bionda testa,
La ceruice, che 'n sè rientra, & esce,
Quasi vn mezo diuien trà serpe, e pesce.

CLXXV.

S' accorcia il corpo, e fin soura la nuca
Nela macchiata spoglia ascoso stassi.
Con quattro piè conuien, che si conduca,
Che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di Ninfa in Tartaruca,
Trà spelonche profonde a celar vassi;
E 'l graue incarco del natiuo albergo
Sempre, douunque và, porta sù 'l tergo.

CLXXVI.

Prendi d' ardir sì sciocco il premio degno
(Disse la Dea con iracondo aspetto)
Ad irritar de' sommi Dei lo sdegno
Impara, & a turbar l' altrui diletto.
Quel tuo sì pronto, e sì spedito ingegno
Più ch' altro hor diuerrà tardo & inetto.
Quelle man già sì preste a far' inganno,
Pigre altrettanto, e stupide saranno.

CLXXVII.

Del tuo viuo sepolchro habitatrice,
In effigie di bestia insieme, e d' angue,
Animato cadauere infelice,
Senza viscere vanne, e senza sangue.
Seuera stella, del tuo fallo vltrice,
Colà ti scorga, oue si torpe e langue,
Trà granchi, e talpe, e chiocciole, e lumache
In cauerne palustri, e 'n valli opache.

CLXXVIII.

Dal peso, che cagion fù de' tuoi mali,
In ogni tempo haurai l' homero oppresso;
E quando frà lo stuol degli animali
Ricercata sarai da Gioue istesso,
Innanzi a' suoi diuini occhi immortali
A te sola venir non fia concesso,
Scusandoti con dir d' esser rimasa
A custodir la tua dipinta casa.

CLXXIX.

Voglio di più, che quando a quel dolce atto,
Che da me vien, ti stimula Natura,
Poiche 'l fin del desir n' haurà ritratto,
Il maschio più di te non prenda cura;
E tu per pena allhor del tuo misfatto
Ti rimarrai del' Aquila pastura,
Riuolta al Ciel la pancia, al suol la schiena,
Senza poter drizzarti insù l' arena.

CLXXX.

Onde malgrado del piacer, che sente
D' amorosa saetta vn cor ferito,
Temprata la libidine cocente,
La salute anteposta al' appetito,
Sarai costretta ad esser continente,
Et a fuggire il tuo crudel marito,
Bench' occulta virtù d' herba efficace
Ti farà pur piacer quelch' altrui piace.

CLXXXI.

Così la maledisse, & adirata
Ritrasse altroue il piè Ciprigna bella.
Mercurio, che 'n Testudine mutata
Vide (sua colpa) la gentil Donzella,
Pietà ne prese, e d' auree corde armata
Lira canora edificò di quella;
Indi lieto inuentor di sì bel suono,
Fenne al gran Dio de' versi altero dono.

CLXXXII.

Poiche dal gioco si leuò la Dea,
Trà Mercurio, & Amor gran lite sorse.
Amor, che seco attrauersato hauea,
Quando anch' ei dela fraude alfin s' accorse,
Dela trauersa il pregio a lui chiedea
Con gridi, al cui romor la madre corse.
Venere con Adon tutta sospesa
Dimanda la cagion di tal contesa.

CLXXXIII.

Giudice fatta poi dela disputa,
Pria del cieco fanciullo ode l' accusa,
Che dice esser la verga a lui deuuta,
E ch' a torto pagar l' altro ricusa.
Ella, che sà del' altro ogni arte astuta,
Intender vuol da lui, come si scusa,
E perche nega al figlio il caduceo,
Che dee di chi l' hà vinto esser trofeo.

CLXXXIIII.

Quand'io pur' hor non vi conchiuda (ei disse)
Ch'a nessun di voi duo la palma tocca,
S' a mio fauor nele presenti risse
La sentenza non vien di vostra bocca,
Se Gioue istesso, ancorche 'n Ciel l' vdisse,
Non dirà tal querela ingiusta, e sciocca,
Mio sarà il danno, e la ragion ch' io porto,
Vò confessar, che sia calunnia, e torto.

CLXXXV.

Stiamo pur' ad udire, io vò por mente
(Sorridendo rispose il nudo Arciero)
Se co' sofismi tuoi, bench' eloquente,
Saprai darne a veder bianco per nero.
Da' miei detti (ei soggiunse) apertamente
Fia conosciuto, e manifesto il vero;
E perch' altro, che 'l ver non v' habbia loco,
Non vò partir dela ragion del gioco.

CLXXXVI.

Del gioco la ragion vuole e richiede,
Et al deuer del giocator s' aspetta,
Ch' altri prenda a giocar quelche possiede,
E che 'l suo, non l' altrui nel campo metta.
Qualhora il gioco in altro stil procede,
L' usanza del giocar non è perfetta.
Tanto meno a chi gioca è poi concesso
Giocarsi quel del' auersario istesso.

CLXXXVII.

Conuien, che sia da questo, e da quel canto
Trà due parti il partito, e 'l rischio eguale.
Se modo non hà l'un da perder quanto
Perder può l'altro, il suo giocar non vale,
Nè portar può di vincitore il vanto
Quegli, a cui manca un fondamento tale.
Nè vincendo talhor, pretender debbe
Dal perditor quelch' egli in sè non hebbe.

CLXXXVIII.

Hor veggiam, bella Dea, s' a proprio costo
Giocasti, e s' egli è tuo quelc' hai giocato,
E se da te sù 'l tauolier fù posto
Quanto hà costui giocando auenturato.
Così del figlio tuo sarà poi tosto
Sopito ancor per conseguenza il piato.
Tu stessa in premio esposta ala tenzone
Promettesti perdendo esser d' Adone.

CLXXXIX.

Et io testessa in testimonio inuoco,
Inuoco teco in testimonio Amore.
Quante volte dicesti al tuo bel foco,
Ch' egli a pieno è di te fatto signore?
Come può se medesma esporre al gioco
Chi non hà in sè nè libertà, nè core?
Chi non hà se medesma in sua balia,
Nè cosa al mondo, che d' altrui non sia?

CXC.

Se tua non sei, ma di costui, ch' io dico,
Del' altrui dunque, e non del tuo giocasti,
Nè posto hauendo sù quanto il nemico,
Non ti si deue quel, che guadagnasti;
Onde se tu confermi il dono antico,
Se riuocar non vuoi quelche donasti,
O' se pur non mentì la lingua tua,
Ei non perde se stesso, e tu sei sua.

CXCI.

Ecco, che 'n somma ò dichiarar bisogna,
Ch' egli vinto non è, com' io ragiono,
O' d' inganno accusarti, e di menzogna,
Se fù da scherzo, e non da senno il dono.
Et io (quando ciò fusse) haurei vergogna
D' amar chi mi schernì, qualunque io sono,
Perche non dee leal' amante, ch' arda
Di vero amore, amar Donna bugiarda.

CXCII.

Quest' argonento è debile e fallace
(Ripiglia Amor) nè tua ragion difende.
Ciò si tacque al principio, e quei che tace,
Tacitamente acconsentir s' intende.
Io son d' Adone, & esser sua mi piace,
Soura questo trà noi non si contende.
(Disse la Dea) quand' io pur fussi sciolta,
Vorrei farmi soggetta vn' altra volta.

CXCIII.

Ma com' è pur trà giocatori usanza
Quando manca talhor l' oro, e l' argento,
Che l' vn l' altro del suo danno in prestanza,
E supplisce la fede al mancamento,
Sebene in me di me nulla m' auanza,
Di prestarmi a me stessa ei fù contento,
E' l mio stato seruil, mentreche tacque,
A giocar seco habilitar gli piacque.

CXCIIII.

E'l diuin messo a lei. Non mancan mai
A restio pagator scuse, e parole.
Ma conceder ti vò (come tu'l sai)
L'vso, che'n gioco essercitar si suole.
Finito il gioco, hor qual refugio haurai?
Quanto prestato fù, render si vole.
Renditi stessa al tuo cortese amante,
E così sarai sua, com' eri auante.

CXCV.

Se valesse il tuo dir (disse il fanciullo)
Cadrebbe anco in Adon simil difetto.
Anch' egli a lei donossi, e per trastullo
Di non esser più suo taluolta hà detto,
Dunque (replicò quegli) il gioco è nullo,
Mancando la cagion, manca l' effetto.
Altri quelche non hà, giocar non pote,
Nè si gioca giamai con le man vote.

CXCVI.

Aprendo allhora il bell' Adon le labbia
Disse riuolto al nuntio degli Dei.
A che garrir trà voi con tanta rabbia?
Non hoggi è il primo dì, ch' io mi perdei.
Perduto hò io, ma quando ancor vint' habbia,
Io la vittoria mia cedo a costei.
D'vn tal perder mi glorio, e non m' attristo,
Che la perdita mia può dirsi acquisto.

CXCVII.

Hor facciam (disse Amor) che vano intutto
Fusse il gioco trà lor, come tu vuoi.
Vano non sia però, nè senza frutto
Il gioco, che di fuor seguì trà noi.
Di fuor giocammo, & hà ciascuno addutto
Vn pegno proprio degli arnesi suoi.
Il nostro è nostro, e quì nè tu, nè io
Dir possiam, ch' io sia tuo, che tu sia mio.

CXCVIII.

E l' altro. E' forza, poiche insieme vanno,
Se cessa il principal, che'l minor cessi.
Hà vinto Adon, se ben con qualche inganno,
Onde dir non si può, ch' io non vincessi.
S' altri v' hebbe la colpa, habbiane il danno,
La rete è mia, tai furo i patti espressi.
Sempre il vincere è bel, sempre si loda,
O' per sorte si vinca, ouer per froda.

CXCIX.

Mentre vna coppia in guisa tal contrasta,
L' altra per accordarla s' affatiga.
Prega quel, prega questa, è pur non basta
Ad acquetar la fanciullesca briga.
Se la racconcia l'vn, l' altro la guasta,
Tanta è la stizza, che di par gl' instiga.
Perche la question non vada innanzi,
Vener lo sdegno oblia, c' hebbe pur dianzi.

CC.

A Mercurio dicea. Tu cerchi inuano
La rete hauer, che per mio mal fù fatta,
Se l arte non apprendi di Vulcano,
O' non t' insegna Amor, come s' adatta.
Non vaglion l' armi sue fuor di sua mano,
Forza alcuna non han, s' ei non le tratta.
Senza lui (credi a me) ti gioua poco
Quando ancor' habbi e la faretra, e'l foco.

CCI.

Dicea poscia al figliuol. Figliuol peruerso,
Che vuoi tu far di quella inutil verga?
La brami forse, accioche'l mondo asperso
Di dolce oblio, nel sonno si sommerga?
Quasi in mortal lethargo ognor sommerso
Per te non sia, senza ch' oblio l' asperga.
Souerchio è ciò, se ponno i tuoi furori
Qualhor ti piace, innebriare i cori.

CCII.

Trauagliò molto con accorti accenti
Citherea per comporre ambe le parti,
Finch' alfin si placar gli sdegni ardenti,
E i tumulti cessaro intorno sparti.
Con tal conuention restan contenti
Lo Dio del' alme, e l' inuentor del' arti,
Che la verga, e la rete e quegli, e questi
Qualuolta huopo ne fia, l' vn l' altro presti.

CCIII.

Venere, poich' alquanto hebbe deposta
L' ira, ch' al bell' Adon pose spauento,
In più solinga parte, e più riposta
Volta al' autor del suo dolce tormento,
Dela condition trà noi proposta
Debitrice (gli disse) a te mi sento.
Se ben' a torto hò mia ragion perduta,
T' è pur del gioco la mercè deuuta.

CCIIII.

Per lo passeggio poi dela verdura
Con parlar più distinto ella gli dice.
Cara parte del cor, cara mia cura,
Dolce d'agni mio ben fonte, e radice,
Seben la bella, e desiata arsura,
Che mi strugge per te, mi fà felice,
Contenta non sarò, ch'io non ti veggia
Nel natio regno, e nela patria reggia.

CCV.

La reggia antica del Ciprigno stato
Vota ancor serba la real sua sede,
Al cui dominio il mio Tiranno amato
(Chi si sia questi io nol dirò) succede,
Come di quella originato, e nato
Per genitore, e genitrice herede.
Hor'ala signoria, ch'a te s'aspetta,
Piacciati consentir, ch'io ti rimetta.

CCVI.

Senza capo, e signor, che'l freni, e regga,
Erra & inciampa il popolo confuso,
Qual greggia, a cui s'auien, che non prouegga
Pastor, licentiosa esce del chiuso.
Per sì fatta cagion, che Rè s'elegga
Il Senato di Cipro hà già conchiuso,
E di chi deggia al soglio esser'assunto
Dimane il tempo è stabilito apunto.

CCVII.

Poiche'l tuo nobil ceppo andò sotterra
Senza successiõn di germe alcuno,
Nacque lite nel regno, e forse guerra,
Che d'vsurparlo pretendea più d'vno.
Chi di quà, chi di là l'orfana terra
Diessi con l'armi ad occupar ciascuno,
E ciascuno aspirando al sommo seggio,
Contendean frà sestessi il bel maneggio.

CCVIII.

Ma per fuggir le sanguinose risse,
Hebbero al Tempio mio ricorso allhora,
Doue, Poich'è pur ver (l'Oracol disse)
Che'l più bel Nume il bel paese adora,
Se sì importante elettion seguisse
In suggetto non bel, giusto non fora.
Eleggete il più bello. E quì concordi
Quetaro in vn parer l'ire discordi.

CCIX.

Ma poi qual per beltà fusse il più degno,
Perche gran disparer venne frà tutti,
E chiedeano da me pur qualche segno
Per conoscere il bel dagli altri brutti,
Dal' Oracolo istesso a por del regno
La corona in mia man furono instrutti.
Colui, che di mia man potrà leuarla,
Dee poi, come più bello, anco portarla.

CCX.

Io risposi così, veggendo questa
La miglior via, che ritrouar si possa
Per far che sola allhor sia la tua testa
Ala corona vedoua promossa;
Laqual nel dì dela sollenne festa
Per altra man di man non mi fia scossa,
Che per la tua, che se mi tolse l'alma,
Ben le si dee d'ogni altro honor la palma.

CCXI.

Hor tutti vniti in assemblea si sono
Quei, che'l sourano arbitrio hanno in balia,
Per essaltar colui solo al gran trono,
Che'l più bello da lor stimato sia.
Publicato hà di ciò la Fama il suono,
Già di Persia vi tragge, e di Soria
Giouentù concorrente, e del'editto
Il mattino che segue, è il dì prescritto.

CCXII.

Diman sù'l primo albor, tosto che spunta
Viuo Sol di quest'occhi, il Sol nouello,
Vò che tu tene vada in Amathunta,
Doue s'aduna l'elettor drappello.
Abbagliata, e confusa ala tua giunta
Cederà la beltà d'ogni altro bello,
In quella guisa pur, che ceder suole
Lo splendor dele stelle ai rai del Sole.

CCXIII.

Soletto là senza corteggio intorno
Ten'andrai pien d'vna sprezzata asprezza.
Altri conduca entro'l real soggiorno
Pompa di serui, e d'habiti ricchezza.
Vattene tu, non d'altri fregi adorno,
Che di tua propria, e natural bellezza,
Che rozezza, incultura, ò pouertate
Non si troua giamai, dou'è beltate.

CCXIIII.

Anch'io (non ti turbar) celeste guida
Teco verronne, e compagnia diuina
Pertutto, e sempre vfficiosa, e fida
O' tu vada, ò tu stia, m' haurai vicina.
Non pensar, ch' io da te mai mi diuida,
Voglimi cacciatrice, ò peregrina,
Che seben ne languisco, e ne sospiro,
Diletta a par di te cosa non miro.

CCXV.

Del' impero paterno il bel possesso,
Ch' a te peruiene, e di ragion si deue,
Senza contrasto alcun ti fia concesso,
Così prometto, è vò che'l veggia in breue.
Il mio fauor, che ti fia sempre appresso,
Ogn' intoppo farà facile e lieue,
Siche sarai per successor del regno
Riconosciuto ad infallibil segno.

CCXVI.

E finche s' apra la prigione oscura,
Che trà suoi ceppi l' anima incatena,
Onde volando fuor, renda a Natura
La spoglia corrottibile e terrena,
Viurai più ch' altro Rè, lieta e secura
Nel bel reame tuo vita serena.
Poi le cose non nate a durar sempre
Non ti merauigliar, se cangian tempre.

CCXVII.

Stagion verrà, ch' ai Greci Rè fia tolto
Questo terren da' Tolomei d' Egitto;
Ma loro il ritorrà non dapoi molto
Dela Donna del Tebro il braccio inuitto.
E bench' Antonio in dolci nodi inuolto,
E di strale amoroso il cor trafitto,
A Cleopatra sua fia che'l conceda,
Tornerà quindi apoco a Roma in preda.

CCXVIII.

Ma quando poi la monarchia cadente
Tramonterà del gran valor Latino,
Sotto il presidio loro in Oriente
L' hauranno i successor di Costantino;
Infinche d' armi, e di guerrier possente
Con numeroso essercito marino
Ad espugnar ne venga il bel paese
Il disgiunto dal mondo estremo Inglese.

CCXIX.

Nè d' anni correrà lungo interuallo,
Che l' acquisto occupato, e posseduto
Da Riccardo il Brittanno a Guido il Gallo
Per vn titol real sarà ceduto.
Con quiete maggior questi terrallo,
E così fia da' suoi sempre tenuto
Finche'l crudo german l' armi non stringa,
E del sangue fraterno il ferro tinga.

CCXX.

Ma punito dal Ciel questo spietato
Darà le pene del maluagio eccesso,
Quando mouendo il suo nauilio armato
L' haurà Liguria in fiera pugna oppresso,
Onde sarà del vincitor Senato
Prigionier prima, e tributario appresso,
Fatto ala pompa del trionfo hostile
Miserabil trofeo, spoglia seruile.

CCXXI.

Veggio quasi ruscel di questo fonte
Sorger d' vn figlio ancor prole nouella,
Che dala terra delo Dio bifronte,
Doue nato sarà, Giano s' appella.
Questi con debil forze, e voglie pronte
Tenta opporsi al furor del fier Melchella;
Ma poiche vinto, e preso altro non pote,
Con oro alfin la libertà riscote.

CCXXII.

Ecco poscia Giouanni in maritaggio
Ad Helena la bella io veggio vnito,
Helena nata del real legnaggio,
Che'n Bizantio lo scettro hà stabilito.
Ecco Ciarlotta sua, che fà passaggio
A noue nozze, & a miglior marito.
Poiche la Parca il primo nodo allenta,
Di Lodouico il zio sposa diuenta.

CCXXIII.

E Lodouico con guerriera mano
Ne scaccia fuor l' vsurpator bastardo,
Loqual poi dal poter del gran Soldano
Quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,
Tornando al nido, onde fuggì lontano,
Fuga, rompe, sconfige il Sauoiardo,
E'l regno intero a racquistar ne viene,
Ch' al dominio Ligustico s' attiene.

CCXXIIII.

Per confermarsi con più stabil sorte
Lo scettro in mano, e la corona in testa,
D'Adria prende costui nobil consorte,
Ma non molto però gode di questa.
Ella, dal giogo suo sciolta per morte,
Vedoua insieme, e grauida ne resta,
E partorisce intempestiuo pegno,
Ond' a Venetia poi ricade il regno.

CCXXV.

Con strage alfin, cui non fia pari alcuna,
Lo spietato Ottomano a forza il prende.
Vedi quanto alternar sotto la Luna,
Così lo stato human varia vicende.
Solo per te non girerà Fortuna,
Fortuna, ch' altrui dona, e toglie, e rende,
Ch' Amor con l' aureo stral, per farla immota,
Inchioderà la sua volubil rota.

CCXXVI.

Risponde Adone, e fise intanto tiene
In lei le luci affettuose e pie.
O Dea, gloria immortal dele mie pene,
E pena eterna dela glorie mie,
Orgoglio tal da tua beltà mi viene,
Che non cerco regnar per altre vie.
Fortunato è pur troppo il mio pensiero,
Che di tanta ricchezza è thesoriero.

CCXXVII.

Più non presumo. i miei desir desio
D' altrui signoreggiar non signoreggia.
Ambition non nutre il petto mio
Sìche per grado insuperbir ne deggia.
Finch' essali lo spirito, vogl' io,
Che solo il grembo tuo sia la mia reggia.
Se 'l regno di quel cor, che mi donasti,
Conseruato mi fia, tanto mi basti.

CCXXVIII.

Altri con l' armi pur seguendo vada
Schiere nemiche, e pace vnqua non haggia.
A me l' arco, e lo stral più che la spada
Gioua, e mostri cacciar di piaggia in piaggia.
Più che la reggia il bosco, e più m' aggrada
Che l' ombrella real, l' ombra seluaggia.
Se vuoi serui, e vassalli, ecco quì tante
Suddite fere, e tributarie piante.

CCXXIX.

Per questa vita (è credimi) ti giuro,
Nulla mi cal di porpore, ò thesori.
Satio del poco mio, sprezzo, e non curo
L' oro adorato, egl' indorati honori.
Nè vò, sol che di te viua securo,
Altre gemme più fine, altr' ostri, altr' ori
Di quegli ori, e quegli ostri, e que' rubini,
Onde ingemmi le labra, indori i crini.

CCXXX.

E bello sì (non può negarsi inuero)
Del' impero, e del regno il nome, e 'l pregio,
Ma l' incarco del regno, e del' impero
L' honor ragguaglia imperiale, e regio.
Trà catene gemmate è prigioniero
Chi di scettro, e diadema hà pompa, e fregio.
Giogo, che dolce in vista, aspro e proteruo
Rende il suo possessor publico seruo.

CCXXXI.

Quell' altezza real, quel seggio augusto
Di molle seta, e di purpureo panno,
Che 'n magion ricca, e spatiosa ingiusto
Preme souente, e tumido Tiranno,
E' di più rischi, e più flagelli onusto,
Che di pouero tetto ignudo scanno,
E quelch' agli occhi altrui par sommo bene,
E' l' infelicità di chi l' ottiene.

CCXXXII.

Pungono il dubbio cor di chi gouerna
Di perpetuo timor spinose cure;
E benche rida l' apparenza esterna,
Non son le gioie sue sincere, e pure.
Passa i dì chiari in vn' angoscia eterna,
Vegghia in lunghi pensier le notti oscure.
Sempre trà piume molli, e mense liete
O' la fame gli è rotta, ò la quiete.

CCXXXIII.

False relation, dubbi consigli,
Insidie occulte, immoderate spese,
Di popoli incostanti ire, e scompigli,
Di domestici serui odij, & offese,
Risarcir danni, riparar perigli,
Contrattar paci, essercitar contese,
Questi son d' ogni Principe sublime
Gli acuti tarli, e le mordaci lime.

CCXXXIIII.

Quanto s'inalza più, più d'alto scende
La fortuna de' Grandi ala caduta;
E regnando talhora anco si prende
In tazza d'or mortifera cicuta.
L'anima mia, cui miglior brama accende,
Sorbir altro velen sdegna e rifiuta
Di quel dolce, e vital, che senza inganno
I tuoi lumi innocenti a ber mi danno.

CCXXXV.

Quant'or trà le lucenti, e bionde arene
Volge in India, in Hiberia il Gange, il Tago,
Quanto n'accoglie Scithia entro le vene,
Quanto Mida ne fè cupido e vago,
Non mi torrà di braccio vnqua al mio bene,
Sì di modesto hauer l'animo appago.
Rapir non mi potrà tanto thesoro
Giamai fame d'honor, nè sete d'oro

CCXXXVI.

Pur voler mi conuien ciò ch'a te piace
Moderatrice d'ogni mio pensiero.
Guardimi il Ciel, ch'io di disdirti audace
Ti neghi nel mio cor libero impero.
Così fauella, e la ribacia, e tace
Il fanciul lusingato, e lusinghiero,
E s'apparecchia insù la prima vscita
Del mattutino raggio ala partita.

CCXXXVII.

Fornito intanto il suo camin ritondo,
Febo nel mar d'Hesperia il carro immerse.
Sorse fosca la Notte, e'l pigro mondo
Sotto l'ali pacifiche couerse.
Chiuse sonno tranquillo, oblio profondo
Mill'occhi in terra, e mille in Ciel n'aperse.
Forse fur di que' duo le luci belle,
Che spento il Sole, illuminar le stelle.

Il fine del decimoquinto Canto.

LA CORONA,

CANTO DECIMOSESTO.

ALLEGORIA.

NELLA descrittione del Tempio di Venere si ombreggiano diuersi effetti d'Amore. Nelle due porte principali, l'vna d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilettevole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso Tempio si discoprono parimente l'altre conditioni della sua natura. Nella elettione d'Adone assunto al reame si allude all'antico costume de' popoli Persiani, iquali non soleuano accettare Rè, che di bella presenza non fusse, perche dai sembianti del corpo argomentauano le qualità dell'animo. Nella malitia di Barrino, che rubando la Corona ad Adone, s'ingegna di preoccupargli il regno, si disegna il vero ritratto della fraude, laqual cerca di preualere al merito, ma alla fine ne riesce con danno, & con infamia. Nella insolenza di Luciferno, saettato & vcciso da Cupidine per voler contrauenire alla dispositione dell'Oracolo, si manifesta quanto inuano tenti l'humana audacia di resistere alla diuina volontà, a cui opponendosi, ne viene seueramente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo, nano, zoppo, & contrafatto, ilqual trasformato dagl'incanti di Falsirena, viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della Corona, ma discouerto poi per opera di Venere, ne riceue vergogna & ludibrio, si figurano le brutture de' vitij, & de' costumi bestiali, nascoste dalla hipocrisia sotto velo di bontà, lequali però non fanno, che gli scelerati non vogliano talhora ambire le dignità, & aspirare agli honori; ma conosciuti (mercè del lume della verità) per quelche sono, non solo le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

ARGOMENTO.

DI gratiosi, e nobili Donzelli
Concorre al paragon diuerso stuolo.
Ma mercè dela Diua, Adone è solo
Essaltato alo scettro infra i più belli.

I.

BELLEzza è luce, che dal sõmo Sole
Discende a rischiarar carcer terreno,
E'n vari raggi compartir si suole,
E doue più lampeggia, e doue meno.
Quant' hanno di leggiadro atti, ò parole
Tutto è mercè del suo splendor sereno,
Che conformi a quel bel, ch' entro si copre,
Fà le sembianze esteriori, e l' opre.

II.

Gemma così, che di natie fiammelle
Sfauilla, e di color vago s' inostra,
Cela in sue tempre ancor lucide e belle
Virtù corrispondente a quelche mostra.
Quantunque il Sol, la Luna, e l' altre stelle
Sien chiari oggetti dela vista nostra,
Fanno agli occhi però visibil fede
D' altro lume maggior, che non si vede.

III.

La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento inditij dinotando e cento
Di nascondere in sè forma simile.
E quasi velo dilicato, e lento,
O qual christallo limpido, e sottile,
Fà tralucer difuor gl' interni lumi
De' signorili, e candidi costumi.

IIII.

E sicome le ricche, e nobil' arche,
E le vasella d'alabastro, e d'oro
Non di materia vil si tengon carche,
Ma di cose pregiate, e di thesoro,
E gemmati monidi, & auree marche,
Balsami, & ambre sol serbansi in loro,
Così sotto bei membri, e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto difforme.

V.

E come i rozi affumigati tetti,
E le case seluagge, & impagliate
Non son da Regi per albergo eletti,
Auezzi ad habitar logge dorate,
Ma son villani e rustici ricetti
Di basse genti ignobilmente nate,
Così nel nido d'vna spoglia oscura
Rade volte soggiorna anima pura.

VI.

Deh qual si può frà gli ordini mortali
Discordanza veder, che men conuegna,
Che man regger talhor verghe reali,
D' aratro ancor, nonche di scettro indegna?
Et horribili Arpie, Sfingi infernali
Coronar del diadema, onde si regna,
E sozze fere, e contrafatti mostri,
Che si scopron poi tali a danni nostri?

VII.

FV' ben saggio consiglio, e sano auiso
Quando fù in Cipro il nouo Rege eletto
A non voler nel regio trono assiso
Huom di laido sembiante, e rozo aspetto,
Ma chi per gratia, e nobiltà di viso
A sè trahesse il popolare affetto,
Sicome già del' amorosa Dea
L' Oracolo immortal deciso hauea.

VIII.

L' editto intanto dela Dea di Gnido
In ogni angolo estremo il mondo intese,
E poiche dela Fama il chiaro grido
Diuulgandol pertutto, il fè palese,
Mill' alme in questo e'n quel remoto lido
Vano desio d'ambitioue accese,
Nè dal contorno sol l' Arabo, e'l Siro,
Ma confin più riposti il suon n'udiro.

IX.

Le vicine contrade, e le lontane
L' odon dal Tanai al Nil, dal Gange al Beti.
Region, nation non vi rimane
Per quanto e scalda Apollo, e bagna Theti.
Carchi di turbe già Barbare e strane
Batton le penne i volatori abeti.
Homai di Cipro è ricouerta, e piena
Di naui, e padiglion l' onda, e l' arena.

X.

Può tutta in breue l' Isola vedersi
Ripopolata di straniere genti.
La mistura degli habiti diuersi,
E la confusion de' vari accenti
Dagl' Indi i Thraci, e dagli Armeni i Persi
Mostran quanto i costumi han differenti.
Ingombran mille lingue, e mille affetti
Di voci l' aure, e di pensieri i petti.

XI.

Mentre a questo concorso ondeggia il regno,
E la Corte ne và tutta sossopra,
Chi nela propria tenda, e chi sù 'l legno
Ciascun suo studio in abbellirsi adopra,
E con vari argomenti vsa l' ingegno
Per far che l' arte ogni difetto copra,
E la semplice forma di Natura
Con l' indusiria aiutar scaltro procura.

XII.

Come s' entrar talhor cauto Guerriero
Deue a pugnar nela sbarrata piazza,
Terge il fin' elmo, impiuma il bel cimiero,
Guarda se ben chiodata è la corazza,
Proua lo scudo, visita il destriero,
L' hastato ferro, e la ferrata mazza,
La punta al brando aguzza, il taglio arrota,
E le tempre del ferro osserua e nota.

XIII.

Così quiui d' Amor più d' vn Campione
Sfidato quasi a militar palestra,
Pria che s' esponga al periglioso agone,
Sestesso ai colpi essercitando addestra.
La diligenza i gesti suoi compone,
La baldanza il consiglia, e l' ammaestra;
Beltà, ch' a tanta impresa il moue e tira,
L' armi gli appresta, ond' a vittoria aspira.

XIIII.

Chi nodi accresce al crin, colori al volto,
Chi dà legge alo sguardo, e moto al piede,
Chi gratia aggiunge agli atti, e'n sè raccolto
Ogni lor parte assamina, e riuede,
E del tutto librando il poco, e 'l molto,
Ciò che manca corregge, e ciò ch' eccede;
E quanto è d' huopo ad emendare il fallo
Insegna altrui l' adulator christallo.

XV.

O vanità mortal, gloria de' folli,
Che ti compiaci d' vn sì fragil velo,
Ond' è, che tanto il cieco orgoglio estolli,
Neue al Sol, piuma al vento, e fiore al gelo?
Tu d' insana superbia ebri e satolli
Stacciasti i più begli Angeli dal Cielo.
Per te nebbia del'alme oscura e ria
La creatura il creatore oblia.

XV.

Poueri specchi, s' intelletto haueste
Voi, che di tanto mal ministri siete,
Chi pria vi fabricò malediresle,
Schiui homai di veder ciò che vedete.
Come il contagio, oimè, di quella peste,
Di cui talhor l' impreßion prendete,
Del vostro bel candor macchiato e tetro
Non corrompe la luce, e rompe il vetro?

XVII.

Parlo a voi di voi steßi innamorati
O nouelli Luciferi, e Narcisi,
Tanto dal proprio amore effeminati,
Che non pur dele Donne atti, e sorrisi,
Ma v' hauete anco homai tutti vsurpati
Gli ornamenti degli habiti, e de' visi,
Curando più che trattar spade, ò lance,
Nutrir le chiome, e coltiuar le guance.

XVIII.

E parlo o Donne a voi, che tanta cura
Ponete in stemprar gomme, in stillar' acque
Per cancellar la natural figura,
Ch' al' eterno Pittor di formar piacque.
Vera beltà si laua in onda pura,
Quella imagin ritien, che seco nacque,
Ogni liscio disprezza, e 'nculta e schietta
Quanto s' adorna men, vie più diletta.

XIX.

Ma ben di cotal' opra assai souente
Come vostra è la fraude, è vostro il danno,
Poich' alfin quel velen forte e nocente
Rodendo la beltà, scopre l' inganno;
Ond' alcun, che per voi nel alma sente,
O' forse sentiria pena & affanno,
Da tosco tal contaminate e guaste
Non v' hà per belle, e non vi tien per caste.

XX.

Pensate forse voi quest' arti industri
Tener (deh stolte) ad occhio accorto ascose?
Ben ciascun vede in quelle chiome illustri
Qual sofistico il zolfo oro compose;
Da qual giardino il volto hebbe i ligustri,
E colse a prezzo le mentite rose;
E qual pennel d' adultero cinnabro
Penò lung' hora a colorirui il labro.

XXI.

Tentan costor con artifici infinti
Di tesser velo ale bellezze vere,
Perche l' arbitrio altrui, così dipinti,
Sperano a lor fauor meglio ottenere.
Con queste cure ala gran proua accinti
Van lusingando le speranze altere,
E contan l' hore in aspettar di quella
Sacra sollennità l' Alba nouella.

XXII.

Et ecco fuor dela stellata reggia
Ne vien del Sol l' ambasciadrice, e figlia,
E nel paterno specchio si vagheggia
Tutta di minio Oriental vermiglia.
Già dela Notte, mentre il dì lampeggia,
Fugge la pigra, e pallida famiglia;
Dela Notte, chè vinta dagli albori
Piagne, e del pianto suo ridono i fiori.

XXIII.

Sorge nel mezo ala real cittate
Tempio, cui non eresse Efeso eguale.
Hà di tersi diaspri edificate
Le vaste soglie, e le superbe scale.
Lastre di smalto, e tegole dorate
Vestono il tetto di ricchezza tale,
Che vibra lampi, e folgora splendori
Dela luce del Sole imitatori.

XXIIII.

V' hà due porte maestre, al' altrui piede
L' una l' entrata, e l' altra apre l' uscita.
L' una di lucid' or, l' altra si vede
Di ruginoso e vil ferro scolpita.
Quella la strada al peregrin concede
Di rosa, e rosmarin tutta fiorita.
Questa lappole, e dumi intorno aduna,
E di spine, d' ortiche il varco impruna.

XXV.

Le vetriate di christallo alpino
Mostrano colorite ai rai celesti
D' Indico azurro, e di vermiglio fino
De' Martiri d' Amor le vite, e i gesti.
Di Cimitero in vece, hauui vn Giardino
Non di cipressi tragici e funesti,
Ma di bei mirti, in cui canta Thalia,
Nè v' entra mai la flebile Elegia.

XXVI.

Le squille, il cui romor quiui rimbomba,
Son cetre, & arpe, e cennamelle, e lire,
Con suon possente a trarre altrui di tomba,
E sì dolce e piaceuole ad vdire,
Ch' a qual Guerrier più franco odiar la tromba
Farebbe, e depor l' armi, e cader l' ire,
E lasciando di Marte i piacer scarsi,
Del Delubro d' Amor ministro farsi.

XXVII.

Il campanil, sublime e nobil' opra,
Forma vn leggiadro ottangolo perfetto,
Et otto colonnette hauui disopra,
Che di lazulo son forbito e netto;
E fà, ch' vn gran turribulo ricopra
L' vltima cima, oue finisce il tetto;
E gli otto spatij voti han d' alabastri
Statue scolpite da famosi mastri.

XXVIII.

I Portici dintorno, e l' Atrio, e'l Choro
Son colonnati al' vso di Corinto.
Dele colonne, e d' ogni serie loro
L' ordine a fila a fila è ben distinto.
Di mischio il busto, & hà di bronzo, e d' oro
Ciascuna il piè calzato, e'l capo cinto;
E le mura non men tutte composte
Han di marmi finissimi le croste.

XXIX.

Pria che si giunga al principale altare,
Di mirto vn ramoscel con l' onda viua
D' vn fonte pien di lagrimette amare
Spruzza la fronte al passaggier ch' arriua.
Cento lumiere intorno ardenti, e chiare
In aurei candelier sacre ala Diua,
E cento appese lampe in forma d' vrne
Fregian di luce, e d' or l' ombre notturne.

XXX.

Innanzi al' ara, oue la bella imago
Stà di Ciprigna, vn tripode d' argento
Le fiamme, ond' arser già Troia, e Cartago,
Nutrisce d' odorifero alimento;
E'n quell' ardor, che sempre viuo e vago
Per volger di stagion non è mai spento,
E di fumi soaui innebria il senso,
Rosa è la mirra, e gelsomin l' incenso.

XXXI.

Là doue illustre di materia, e d' arte
Gran lume il tabernacolo diffonde,
L' amorose reliquie in chiusa parte
Santuario profano in seno asconde.
Di mute cere, e di loquaci carte
Ritratti viui, e lettere faconde,
Nastri di seta, e trecce di capelli,
Guanti odorati, e pretiosi anelli.

XXXII.

Et hauui Ongare stampe, Indiche vene,
Vezzi di perle, e rose di diamanti,
Auree cinte, e maniglie, auree catene,
Fidi refugi de' deuoti amanti.
Cose, che soglion far nel' altrui pene
Miracoli maggior, che preghi, e pianti;
E più ch' antica ò seruitute, ò fede,
Impetrano in Amor gratia, e mercede.

XXXIII.

Nel' eccelse pareti, e'n queste, e'n quelle
Ricche cornici, e di bei fregi ornate
Mille votiue imagini, e tabelle
Serban memoria del' altrui pietate.
Cantan salmi d' Amor Donne, e Donzelle
Non già nascoste da gelose grate.
Guarda il Genio i lor chiostri, e cura n' haue,
E Priapo hortolan ne tien la chiaue.

XXXIIII.

Agli egri afflitti, ai poueri infelici,
Ch'accattan del gran Tempio insù le porte,
Donan le belle Ninfe habitatrici
Sguardi, risi, piacer di varia sorte.
Vestir' ignudi, ristorar mendici,
Affamati cibar vicini a morte,
Albergar peregrini a tutte l'hore,
Queste son le limosine d'Amore.

XXXV.

A sì fatta magione il piè drizzaro
Giunto il dì stabilito, i Giudicanti.
Memorabil Giudicio, e non men chiaro
Di quelch' Ida mirò molt' anni auanti;
Se non ch'vn Pastorel non và di paro
Con Senatori, e Satrapi cotanti;
E fanno in parte differir l'essempio
Trà duo sessi diuersi il bosco, e'l Tempio.

XXXVI.

Del gran Palagio a lenti passi vsciro,
E con ordin distinto in fila doppia
La città circondando in largo giro,
Fer di sè lunga linea a coppia a coppia.
Crotali intanto, e pifferi s'vdiro,
Già squilla il corno, e già la tromba scoppia;
Strider fan l'aure mattutine e fresche
Barbare piue, e buccine moresche.

XXXVII.

Precedon nel'andar due volte sei
Sù ben bardati, & ottimi caualli
Leggiadri Araldi, & altrettanti a piei
Con nacchere, busson, tibie, e taballi.
Fregiati i pennoncelli han di trofei
Gli strepitosi lor caui metalli;
E perche Citherea nacque da' flutti,
E ceruleo il color, che veston tutti.

XXXVIII.

Passan poi mille in bipartita lista
Armati Caualieri insù gli arcioni,
Trà quai la cima tutta è sparsa e mista
De' Primati del regno, e de' Baroni.
Fan trà gli arnesi lor superba vista
Stocchi aurati, haste aurate, aurati sproni.
Ma dele sourauesti han la diuisa
Pur colorata ala primiera guisa.

XXXIX.

Con l'istessa liurea succedon cento
Valletti eletti, e nobili donzelli.
Baccini in vna man portan d'argento,
Sanguinosi nel'altra hanno i coltelli.
Fuman tepidi i vasi, & hauui drento
Diuersi cori di suenati augelli,
Sacrificio più bel, che l'Hecatombe,
Passere, e Galli, e Tortore, e Colombe.

XL.

Due squadre indi accoppiate in ordin vanno
Di cacciatrici, e saggitarie Arciere,
Che soura gonne di purpureo panno
Veston di bianco lin cotte leggiere.
Han gli archi al tergo, e le faretre, & hanno
Di carboni dorati, e paste Ibere
Nela candida man piena vna coppa,
Tutte snudate la sinistra poppa.

XLI.

Poi da quattro Leonze vn carro tratto
Mansuete, e domestiche ne viene,
Là doue vn vaso assai capace, e fatto
A guisa d'incensier, le brage tiene.
Brage di sacro foco, in cui disfatto
L'holocausto amoroso arder conuiene.
E tanti son gli aromati, ch'anhela,
Che di nebbia d'odor l'aria si vela.

XLII.

Dietro a questa quadriga, il fianco cinte
Pur come l'altre, di turcassi, e frecce,
Con braccia ignude, e tuniche succinte,
E con disciolte, e'nghirlandate trecce,
L'vna con l'altra a mano a mano auinte
Verginelle seluagge, e boscherecce
Vengon danzando, e'nsù le teste bionde
Han panieri di frutti, e fiori, e fronde.

XLIII.

Mouon dagli anni indebolito e lasso
Con lunghissime stole a terra stese
L'antiche poi Sacerdotesse il passo,
E sostengono in man fiaccole accese;
E con vn mormorio languido e basso
Trà lor note alternando apena intese,
In lode dela Dea formano intanto
Versi diuersi, e con diuerso canto.

XLIIII.

Dopo costoro in habito vermiglio
(E son cento Vecchioni) ecco il Senato.
Perche dapoi che'l Rè senz' altro figlio
Sodisfece a Natura, e cesse al fato,
Tosto fù d' ordinar preso consiglio
In forma di Republica lo stato.
Vengon togati di prolisse vesti,
E'l giudicio supremo è dato a questi.

XLV.

L'vltima cosa è la reale ombrella
D'vn riccio Sorian tessuto a foglie.
Il venerando Astreo vien sotto quella
D'aurea mitra pomposo, e d'auree spoglie.
Così di Cipro il Vicerè s'appella,
In cui pari al'età senno s'accoglie.
Questi di doppio grado assai ben degno
Regge il gran Sacerdotio, e'nsieme il Regno.

XLVI.

La corona, e lo scettro hà in man costui,
Ch' al Rè nouello consegnar si deue;
Ma però che la forza è scema in lui,
E'l ricco peso oltremisura è greue,
Di quà di là da dui ministri e dui
Et appoggio, & aita egli riceue;
E d'altra gente a piè Barbara, e Greca
Gran turba popolar dietro si reca.

XLVII.

Di diamante angolar da dotta lima
Fatto è lo scettro, e più che'l regno vale.
Vn pomo hà di rubino insù la cima,
Il manico è d'iaspe orientale.
Ma la corona, che non troua stima,
Vedesi sfauillar di luce tale,
Ch' al mezodì più chiaro, e più sereno
La corona del Sol fiammeggia meno.

XLVIII.

In trenta merli di fin' or maßiccio
Del bel diadema il cerchio è compartito.
Per l' orlo esterior serpe vn viticcio
Di grosse perle, e candide arricchito,
Con cui commesso di lauor posticcio
Fregio s' attorce d' altre gemme ordito;
E trà lor quasi Rè, viè più che lampa,
Smisurato carbon nel mezo auampa.

XLIX.

Hauea l'Oracol dela Dea d'Adone
Quando pronuntiò l'alta risposta
Ordinato, che'l dì dela tenzone
Fuß' ella in mano ala sua statua posta,
Sì che'n proua deuesse ala ragione
Di ciascun gareggiante esser esposta,
Perche di propria man la statua istessa
In testa al vincitor l'haurebbe messa.

L.

Al par d'Astreo, ma da man destra in schiera,
Come colei, che fù del Rè germana,
Viensene con piè graue, e fronte altera
La superba del Nil Donna sourana.
Staßi in gran dubbio, e pur nel regno spera,
Ma contro il Cielo ogni sua speme è vana.
Spera però, se nouità succede,
Di farsene giurar libera herede.

LI.

Del regio baldacchin da quattro canti
I quattro aurei baston portan per via
Quattro i maggior Prefetti, e Gouernanti,
Che'n quattro città prime han signoria.
Van Salamina, e Famagosta auanti,
Seguono Paso appresso, e Nicosia.
Dal numero commun sola Amathunta
Come capo e metropoli, è disgiunta.

LII.

Quinci e quindi fann' ala, e d' ambo i fianchi
Quasi custodi degli arnesi regi,
Vanno non men de' primi arditi e franchi
Altri duo groppi di Guerrieri egregi.
Bianchi vsbergi, elmi bianchi, e cimier bianchi,
Staffe, barde, testiere, e freni, e fregi,
Ogni propria armatura, ogni ornamento
De' lor destieri han di brunito argento.

LIII.

Con sì fatta ordinanza, e'n questa guisa
Poiche nel sacro albergo entrati furo,
Tutta la bella serie in due diuisa
S' aperse in mezo, e si ritrasse al muro.
E'l carro, oue deuea con l'hostia vccisa
Arder l'incendio immacolato e puro,
Col vaso, che d' odori il tetto sparse,
Innanzi al grand' altar venne a fermarse.

In capo

LIIII.

In capo al ampie e ſpatioſe naui
Del nobil Tempio, ou' è tant' arte accolta,
Soura quattro pilieri immenſi e graui
La cappella maggior curua la volta;
E da quattro grand' archi, e quattro traui
La ſua mirabil cupula è ſuffolta,
Aperta in cima, onde l' eccelſa mole
Per vn grand' occhio ſol riceue il Sole.

LV.

Sotto queſta tribuna è l' altar grande
Incortinato d' vn trapunto eſtrano,
E di creſpo broccato intorno ſpande
A quattro volti vn padiglion ſourano;
E vi ſi può ſalir da quattro bande
Per dodici ſcalin d' auorio piano,
Cinti di ſeggi, e balauſti aurati,
Dou' han poſcia a ſedere i Magiſtrati.

LVI.

Quiui in trono eminente, e di pompoſo
Barbaro drappo intapezzato ancora
Siede d' oro forbito e pretioſo
La ſtatua dela Dea, ch' iui s' adora;
Et hà quel pomo in man tanto famoſo,
Ch' immortalmente i ſuoi trionfi honora.
Tutta ignuda formolla il gran maeſtro,
Senon quanto la cinge vn vel cileſtro.

LVII.

Sì viua è quella effigie, e sì ſpirante,
Che quaſi adhor adhor ſi moue, e parla,
Nè vi paſſa Romeo, nè Nauigante,
Che non rimanga ſtupido a mirarla;
E tal mirolla, che furtiuo amante
Entrò di notte a ſtringerla, e baciarla,
E del laſciuo ardor sfogato in eſſa
Laſciò la macchia insù 'l bel fianco impreſſa.

LVIII.

Hauui ſculto d' Amor non men viuace
Il ſimulacro di sì fatta pietra,
Che come ſuole acciar ſaſſo rapace,
Hà virtù di tirar chi più s' arretra.
A piè gli ferue ineſtinguibil face,
Dal' homero gli pende aurea faretra.
Tien l' arco in vna man, con l'altra il tira,
Come ferir il cor voglia a chi mira.

LIX.

Toſto che 'l ſacro carro iui ſi poſe,
Schiera comparue d' Auguri indouini,
Auezzi a preſagir future coſe,
Cinti di bianche bende i bianchi crini.
Eſplorando coſtor le fibre aſcoſe
De' palpitanti e tremuli inteſtini,
Pronoſticaro da quegli eſti aperti
Di vicina allegrezza inditij certi.

LX.

E 'l fino ſpecchio di diamante terſo,
Che riſplendea nel pettoral d' Aſtreo,
In cui ſouente il popolo conuerſo
Ogni euento auguraua ò buono, ò reo,
E qualhor foſco, ò pur di ſangue aſperſo
Rendea 'l color, ſecondo l' vſo Hebreo,
Temea di morte, ò danno altro futuro,
Videſi lampeggiar lucido e puro.

LXI.

Hor per l'eburnea ſcala immantenente
Preſſo al' Idolo Aſtreo poggiato ſolo,
Piegò con humil' atto e reuerente
La fronte al petto, e le ginocchia al ſuolo;
E mentre chino ancor del' altra gente
Nel piano inferior fremea lo ſtuolo,
Dela ricca thiara i ſacri arredi
Tolſe ala chioma, e ſe la poſe a piedi.

LXII.

Soura l' vltimo grado inginocchioſſi,
E vi fè varie offerte a ſuon d' Araldi,
De' coralli purpurei i rami groſſi
Con copia di berilli, e di ſmeraldi,
De' paupaueri molli i capi roſſi,
Coſe, che fan d' amor gli animi caldi,
Poſe sù l' ara, e poi trà mille odori
Diede ale fiamme gli sbranati cori.

LXIII.

Offerto alfine, e conſumato il dono,
Ceſſò l' alto bisbiglio, e 'l popol tacque,
E fatto pauſa in vn momento al ſuono,
Improuiſo ſilentio entro vi nacque.
Allhora i lumi ſolleuando al trono,
Gli affisò nela Dea, parto del' acque,
E congiunte le palme il Sacerdote
La preſe a ſupplicar con queſte note.

LXIIII.

Luce del terzo Ciel, pietosa Diua,
D' ogni esser, d' ogni ben fonte fecondo
Viuo, e vital principio, onde deriua
Quant' hà di bel, quant' hà di dolce il mondo;
Che dela tua virtù generatiua
Empi l' aria, la terra, e'l mar profondo,
Anime, e corpi, misti, & elementi,
Linea immortal de' secoli correnti.

LXV.

Tu, che le cose, o venerabil madre
Dela necessità, tutte mantieni,
E le celesti, e le terrestri squadre
Non pur lassù, quaggiù stringi, & affreni,
Ma con leggi d' Amor care e leggiadre
Stromento di concordia, le 'ncateni,
Afrodisia, Amathusia, e Citherea,
Reina de' piacer, Filomidea.

LXVI.

Deh questi fiori, e questi odori, e questi
Sacrifici deuoti in grado hor togli,
E l' antica corona, accioche resti
Hoggi al più degno, in propria mano accogli.
Tu la dona a colui, che promettesti,
Tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,
Scoprine tu d' vn numero infinito
Per nostro meglio, il più da te gradito.

LXVII.

Città senza signor, senza gouerno
Cade qual mole suol senza sostegno.
Piacciati dunque ò con alcun superno
Segno mostrarne a cui si deggia il regno,
O' col bel lume del tuo foco eterno
Illustrar tanto il nostro oscuro ingegno,
Ch' elegger sappia almen suggetto, in cui
Sia la tua gloria, e la salute altrui.

LXVIII.

Tacque, e'l diadema lucido, e pesante
Ala madre assegnò del cieco Dio,
E da mille stromenti in vn' instante
Il bel concerto replicar s' vdio.
Mentre fornian le cerimonie sante,
E de' riti sollenni il culto pio,
Stando tutti a mirar la statua bella,
Publica merauiglia apparue in quella.

LXIX.

Viderle scritte a piè da tutti intese
Lettre, che contenean questo concetto.
Chi mi torrà di mano il ricco arnese
Per decreto fatal fia Rege eletto.
Nouo stupore i riguardanti prese
Quando quel breue fù veduto, e letto.
Alza ognun gli occhi, e i gridi ala corona,
Trema il Tempio al romor, l' aria risona.

LXX.

L' vno a gara del' altro allhor primiero
Volea por mano ala sublime impresa,
Onde trà quei, che pretendean l' impero,
A nascer cominciò lite e contesa.
Astreo, ch' al ben commune hauea 'l pensiero,
Veggendo in lor tanta discordia accesa,
Si fece auante, e con sì fatti accenti
I bisbigli acquetò di quelle genti.

LXXI.

Molto del vostro ardir mi merauiglio
O voi che 'nuan v' affaticate tanto,
Osando andar contro il diuin consiglio
Manifestato in questo giorno santo.
Render' a Citherea gratie, & al figlio
Deureste, alzando al Cielo il core, e 'l canto,
Che degnati si son visibilmente
Vn miracol mostrar tanto euidente.

LXXII.

E voi col Ciel cozzate, e presumete
Di contraporui ala Reina nostra,
Conturbando la publica quiete,
Quando sì chiaro il suo voler si mostra.
C' habbia nulla a valer quì non credete
O' la possanza, ò la superbia vostra,
Nobiltà, signoria, grandezza, ò stato,
Se non vi chiama a questo scettro il fato.

LXXIII.

Non è scrutinio questo, alti Baroni,
In cui possa giouar fraude, ò prudenza,
Che con pratiche varie, e fattioni
Cerchi di superar la concorrenza,
O' tenti altrui di suburnar con doni
Per ottener le voci a compiacenza,
Perche i giudici degli Dei sourani
Assai diuersi son da' nostri humani.

LXXIIII.

Colui, che deue agli altri esser preferto,
Determinato è già lassù ne' Cieli,
E'l modo del conoscerlo n'è aperto,
Quantunque il nome ancor non si riueli.
Habbiano per destin costante e certo
Questa sentenza insomma i suoi fedeli,
Ch'altri non sarà Rè, senon quel solo,
Che dala Dea fù scelto, e dal figliuolo.

LXXV.

E bench'ognun con impeto si moua
Per venir quantoprima al gran paraggio,
Non haurete però poi nela proua
(S'ella non vel concede) alcun vantaggio.
E se quelche cerchiam, non si ritroua,
O'non l'hà ancor prodotto human legnaggio,
Vostro malgrado ancora, huopo vi fia
Fin'a tanto aspettar, che nato ei sia.

LXXVI.

Sarà dunque il miglior, che si sopisca
La controuersia homai, che vi trattiene,
E che ciascuno al Ciel pronto vbbidisca,
Che sà meglio di voi ciò che conuiene.
Quì fà punto al parlar, nè v'hà chi ardisca
D'opporsi a quel, ch'ei consigliò sì bene.
Allhora seco insù l'aurato scanno
Cento barbe canute a seder vanno.

LXXVII.

La bassa plebe dale guardie esclusa
Nela gran piazza le nouelle attende;
E d'ogni moto altrui (com'è sempr'vsa)
Intenta aproua, e curiosa pende;
E ne' suoi voti garrula, e confusa
Con discorde parer trà sè contende;
Che'n ogni affar sententiando il vero
Vuol quasi sempre il vulgo esser primiero.

LXXVIII.

Fù Cupidoro Principe d'Epiro
Il primo a comparir de' pretendenti.
Erano gli occhi d'vn gentil zaffiro,
Soura cui si sporgean ciglia ridenti.
Eran le labra del color di Tiro,
Sotto cui si chiudean perle lucenti.
Hauea sguardo benigno, andar superbo;
Fanciul maturo, e Giouinetto acerbo.

LXXIX.

Nela fronte purissima biancheggia
Senza rossore alcun semplice latte,
Ma nele guance, oue'l candor rosseggia,
Con la neue la grana inun combatte;
E la mistura è tal, che si pareggia,
Quasi d'auorio, e porpora sien fatte;
Ma con due d'hor'in hor picciole fosse
Suole vn riso gentil farle più rosse.

LXXX.

Ondeggia il Tago insù la bionda testa,
Il crin pioue diffuso in ricca massa,
E del bel tergo a quella parte e questa
In più ricci pendente andar si lassa.
Ceruleo è il manto, e la leggiadra vesta,
Che dela coscia il termine non passa,
E'd'vn lubrico raso, i cui reflessi
Somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

LXXXI.

Vn cappel Serican, ch'erge la piega,
Tinto di puro oltramarino il pelo,
Gli ombra la fronte, e per trauerso spiega
Piuma pur di color simile al Cielo;
E'nsù la falda la conficca e lega
Con grossa punta del più fino gelo
Di quella gemma vn lucido fermaglio,
Laqual del sangue sol cede al'intaglio.

LXXXII.

L'animato del piè molle alabastro,
Ch'oscura il latte del sentier celeste,
Stretto ala gamba con purpureo nastro
Di cuoio azurro vn borsacchin gli veste,
In cui da saggia man di nobil mastro
Fur di vario lauor gemme conteste,
E'n massicci rilieui effigiate
Di fibbie ad vso imaginette aurate.

LXXXIII.

Tanti non hà l'ambitioso augello
Nele penne rosate occhi dintorno,
Quando quasi vn'Aprile, ò vn Ciel nouello,
Di cento fior, di cento stelle adorno,
Del'ampia rota sua superbo e bello
Apre il ricco theatro al nouo giorno,
E'l thesor vagheggiando, ond'ella è piena,
A sè medesmo è spettatore, e scena.

LXXXIIII.

Quanti pien di vaghezza, e di baldanza
Il Garzonetto intorno a sè n'accolse,
Loqual mentre al' altar, che la sembianza
Tenea di Vener bella, il piè riuolse,
Di tutta quella nobile adunanza
Vsurpando le viste, i cor si tolse,
E tutti abbarbagliò di merauiglia
Co' lampi dele gemme, e dele ciglia.

LXXXV.

Del' Inuidia però l' occhio ceruiero,
Che'n spiar l' altrui mende è Lince, & Argo,
Di quello spatio inuestigando il vero,
Ch' al bel fonte del riso è sponda e margo,
Pur venne ad osseruar, che quel sentiero,
Che diuide le labra, è troppo largo,
E che'nsomma la bocca, ou' entro è messo
Il thesoro d' Amor, pecca in eccesso.

LXXXVI.

Vccubo, in cui decrepita l' etate
Quasi col mento hauea congiunto il naso,
E sì le fauci rotte e sfabricate,
Che con trè denti soli era rimaso,
E le tempie, e le ciglia hauea pelate,
E caluo il capo, è crespo il volto, e raso,
Vacillante di polso, e d' intelletto,
Trouò questa calunnia al Giouinetto.

LXXXVII.

Egli per l' ampia scala il passo spinse
Finche pur di Ciprigna a piè ne venne.
Tentò le preci, vsò le forze, e strinse
La bramata mercè, ma non l' ottenne,
Perche quando a leuarle egli s' accinse
La corona di man, stretta la tenne,
Tanto che'ndietro alfin con occhi bassi
Girò confuso, e taciturno i passi.

LXXXVIII.

Tal Ceruo, a cui talhor tronca, ò caduta
La selua sia dele ramose corna,
Vergognosetto in solitaria e muta
Valle s' appiatta, e'n tana erma soggiorna.
Tal Pauon, che per caso habbia perduta
La gemmata corona, onde s' adorna,
Fuggendo il Sole, e disamando il lume
Piagne la pouertà dele sue piume.

LXXXIX.

Succede il campo a passeggiar Lucindo,
Che di Bitinia i popoli gouerna.
Canti tanta beltà Cigno di Pindo,
O' pioua Apollo in me vena superna.
Non vide mai dal Mauritano al' Indo
Più mordido candor la lampa eterna.
Ben' opimo di polpe il corpo estolle,
Cresciuto anzi stagion, tenero e molle.

XC.

Spuntan nel piano, oue 'l bel volto hà meta,
D' vna fronte serena i puri albori.
Seguono ingiuriosi al gran Pianeta
Di duo bei Soli i mobili splendori,
Nela cui luce amorosetta e lieta
Nutre vn verde smeraldo humidi ardori.
Rosse le chiome hà più che sangue, ò foco,
E son le ciglia sue d' oro, e di croco.

XCI.

Quelche più si rileua in mezo al viso,
Si curua sì, ma nel curuarsi è parco;
E de' duo fini estremi, ond' è diuiso,
L' vn si risolue in punta, e l' altro in arco.
Serra e disserra il labro al dolce riso
Di finissimo cocco vn picciol varco,
Là doue chiude Amor rare a vederle
Trà due sponde di rose vn mar di perle.

XCII.

Bianco damasco di diamanti asperso
Lungo al tallone, ala cintura angusto,
C' hà d' armellini candidi il riuerso,
E scorciato il collar, gli copre il busto,
E scopre ignuda del bel collo terso
La neue, ond' anco il gel fora combusto;
Del medesmo è il cosciale, e 'l guernimento
Vn passaman di martellato argento.

XCIII.

Berretta hà di fin' or cerchiata in testa
D' vn terzopel, che parimente è bianco,
Et hauui sù d' vn' Aghiron la cresta,
Che le 'mpenna la rosa al' orlo manco.
Collana di rubin tutta contesta
Gli orna la gola, e simil cinta il fianco.
Scarpe hà nel piè d' innargentate squame,
Cui fan boccole d' oro aureo serrame.

XCIIII.

Rimirato, ammirato (e sen' accorge)
Espon sestesso a publica censura,
Nè la stella d'Amor quando risorge
Insù i principij de la notte oscura
Tanto di luce al' Hemisperio porge,
Quant' ei n' apporta intorno à quelle mura;
E nel primo apparir parue l' Aurora,
Che co' raggi del Sol spuntasse allhora.

XCV.

Egli è ben vero (e solamente è questo
Quanto appor d'imperfetto altri gli pote)
Che fan con poche macchie ingiuria al resto
Spruzzate di lentigini le gote.
Fù forse opra d'Amor, ch' accinto e presto
A temprar le saette insù la cote,
Mentre l'oro affinaua ale fauille,
Gliene sparse insù 'l volto alquante stille.

XCVI.

Mauriffo allhor, Sindicatore accorto,
Ogni altra parte a specolare intento,
Alo sguardo accostò debile, e corto
D' vn suo limpido occhial l' hasta d'argento,
E'n lui languir, quasi senz' alma, hà scorto
Beltà, perche di gratia hà mancamento.
Che valguancia (dicea) vermiglia, e bianca,
Se venustà, se leggiadria le manca?

XCVII.

Quest' è quel non sò che tanto attratiuo,
Ch' alletta gli occhi, e che contenta il core.
Raggio puro di Dio, spirito viuo,
Sale, ond' i cibi suoi condisce Amore.
In costui non lo scorgo, e s' ei n' è priuo,
Indarno aspira al trionfale honore.
Stiamo dunque a veder, se la Dea nostra
Conforme al mio parer l' effetto mostra.

XCVIII.

In questo mezo inuer l' altar s' inuia,
E giunto il bel Garzon viene ala proua;
Ma 'l pregio a riportar, ch' egli desia,
Qualunque sforzo suo poco gli gioua,
Perche come con chiodi affissa sia,
La guardata corona immobil troua;
Onde colmo di duol, tinto di scorno
Fà come in alto ascese, ingiù ritorno.

XCIX.

Entra terzo in arringo il bel Clorillo,
Clorillo il bel, che 'nsù 'l mattin degli anni
D'entrambo i genitori orbo pupillo
Soffrì per morte intempestiui affanni.
Onde poich' al dominio il Ciel sortillo,
Che tenner di Cirene i gran Tiranni,
Stende lo scettro suo per quanto dura
Il tratto dela Libica pianura.

C.

I cadaueri in mummie iui risolue
La mobil sempre e tempestosa arena.
Flutti di sabbia, e turbini di polue
Con oscura procella Africo mena;
E chi s' arrischia a tragittarla, inuolue
Trà globi ognor dela volubil piena.
Stranio naufragio, onde sommerso huom pare
Nocchiero in terra, e Peregrino in mare.

CI.

Ma che non pote auidità d'impero?
Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.
Non è bianco il bel viso, e non è nero,
Nere le ciglia, e le pupille hà brune.
Due stellette smorzate, e due neluero
Volge la fronte inecclissate Lune,
Di cui però (con vostra pace o stelle)
Non hà l' ottauo Ciel luci più belle.

CII.

Brunetta anco la chioma il tergo inonda,
Vn teschio di Leon gli fà celata.
Gratiosa la bocca, e rubiconda
Nè si restringe assai, nè si dilata.
Mostra affabile aspetto, aria gioconda,
La statura è mezana, e dilicata;
Sìche ciascun di quella gente e questa
Stupido insieme, e cupido ne resta.

CIII.

Lucente arnese i vaghi membri ammanta
Di sciamito argentino, il cui lauoro
Abbordata la vesta hà tuttaquanta
Di girasoli rileuati d'oro;
Et è satia di gemme in copia tanta,
E sì chiaro splendore esce di loro,
Che potrebbe abbagliar la vista altrui,
Se non ui fusse quel degli occhi sui.

CIIII.

Più bello in terra, ò più gentil composto
A Morte non potea nascer soggetto;
E certo alcun, che'l rimirò discosto,
Giudicollo celeste al primo aspetto.
Ma quando poi s' auicinò, fù tosto
Conosciuto mortale in vn difetto.
Vn sol difetto in lui trouato brutto
Fè tant' altre eccellenze oscure intutto.

CV.

Io non mi voglio già (dicea Senorre,
Vn Critico sottil, del vero amico,
Cui con gemina riga al petto scorre
In duo fiumi d' argento il pelo antico)
Già non mi voglio al' altre parti opporre,
Ma dela man, sol dela mano io dico,
Ch' oltre ch' ella non è latte, nè neue,
Fuor del giusto decoro è grossa, e breue.

CVI.

Trà quante doti in sè Natura vnisce
Non possiede la man gli vltimi honori,
Poiche non pur col proprio bel rapisce,
Ma fà l' altre bellezze anco maggiori.
Questa qual vaga artefice abbellisce
Il volto, e'l sen di porpore, e di fiori,
E porgendo ostro al labro, oro al capello,
E' sua mercè, quant' hà beltà di bello.

CVII.

Perdonimmi begli occhi, e biondi crini,
Scusino l' ardir mio labra odorate.
Benche sien fresche rose, e sien rubini,
Benche sien fiamme ardenti, e fila aurate,
Dela mano ai candori alabastrini
Io vò la palma dar d' ogni beltate.
Cedan gli ostri ale perle, e ceda il loco
L' oro al' auorio, & ala neue il foco.

CVIII.

Ancorche belle e ciglia, e chiome, e bocca,
Non son, com' è la man, pegni di fede.
Quelle si miran sol, questa si tocca,
E può felicitar chi la possiede.
Da quelle Amor le sua saette scocca,
Questa sana le piaghe, ond' egli fiede.
Quelle per arder l' alme accendon l' esca,
Questa gl' incendij suoi tempra e rinfresca.

CIX.

Tacque con questo dir, nè fur parole
(Come il fatto mostrò) fallaci ò false,
Perche sebene in cima al' alta mole
Di scaglione in scaglion Clorillo salse,
A lei però, che colassù si cole,
La corona di man sueller non valse;
Sìche tornato, onde partì pur dianzi,
Vn' altro emulo suo si trasse innanzi.

CX.

Rodaspe in Meroe nato, in quella vece
Volse (quantunque inuan) tentar la sorte.
Publicò sue fattezze, e mostra fece
Di pelle arsiccia, e breui chiome attorte.
Vincon col fosco loro hebeno, e pece
Nari aperte e schiacciate, e labra sporte;
Et è de' lumi suoi l' orbe visiuo
Nero più del' inchiostro, onde il descriuo.

CXI.

Ferue in guisa colà l' estiua arsura,
Che quasi incarbonir gli huomini pote;
Onde porta ciascun di notte oscura
Dal diurno splendor tinte le gote;
E'l Sol vicino a terra oltremisura
Gira sì basso le lucenti rote,
Che poco men, che con le mani istesse
Si potrebbe toccar, se non cocesse.

CXII.

Scopre il candido dente ad hora ad hora
D' vna schietta granata il labro tinto.
Forato è l' orlo, e pendon dale fora
Cerchietti d'or di bei zaffir distinto.
Così le parti, ond' ode, & onde odora,
Reggon pendenti d' Indico giacinto,
E lunghe filze d' vnioni elette,
Ricchi tributi d' isole soggette.

CXIII.

Vn frontal d' Ethoipico amethisto
L' adusta fronte illuminando inaura,
Sìche d' oro, e di foco vn lampo misto
Quando intorno si volge, auenta al' aura,
E di qualunque cor languido e tristo
La mestitia rallegra, il duol restaura.
Gemma più ch' altra fulgida e serena,
Che quasi occhio di Vergine balena.

CXIIII.

D'vn farsetto leggier, qual si costuma
Trà Satrapi Indiani, egli è vestito.
Di lana nò, ma di minuta piuma
Di strani augelli a lista a lista ordito,
Tutto sqamoso di dorata spuma,
E di mille color tutto fiorito.
Lieue tocca cangiante in mezo il cinge,
Che con groppo leggiadro il lega, e stringe.

CXV.

Vn de' Padri coscritti era Gelardo,
Già Duce in guerra, hor consigliero in pace.
Par questi in vista huom sonnacchioso e tardo,
E trà cupi pensieri immerso tace;
Ma sotto pigra fronte, e lento sguardo
Vigila ingegno arguto, e cor viuace.
Spesso graue sembiante, e basso ciglio
Cela pronto discorso, alto consiglio.

CXVI.

Mostrò costui con ottima ragione,
Ch' Amor molto non ama oscura scorza,
Peroch'n spento e gelido carbone
Senz' alcun lume il foco suo s' ammorza.
Il piacer, ch' ad amar n' è sferza, e sprone,
Da color differenti acquista forza.
Natura sol per variar s' apprezza,
Da tal varietà nasce bellezza.

CXVII.

Aggiungi poi, che raccorciato insuso
Quelche fà duo spiragli al' odorato,
Troppo curuo e ritorto, e troppo ottuso
Spalanca troppo il gemino meato.
Così con due repulse alfine escluso
Dala Diua in vn punto, e dal Senato,
Tutto auampando di sdegnoso foco
Partesi, e cede à Ligurino il loco.

LXVIII.

E Ligurino al paragon comparse,
Lauor ben degno del' eterna mano.
Non sò s' a par di quel possa trouarse
Ben tagliato, e disposto vn corpo humano.
Venne, peròche'l cor d' inuidia gli arse
L' altero stato del maggior germano.
Germano era minor del Rè Licaba,
C' hauea sotto il suo scettro Arabia, e Saba

CXIX,

Sì viuo vn dolce da' bei lumi spira,
Che forza hà in sè di foco, e di saetta;
E con tanta virtù rapisce e tira,
Che ferendo, & ardendo anco diletta.
Sparsa di bella cenere si mira
Scolorita la guancia e pallidetta,
Pallida sì, ma quel pallore è tale,
Ch' è pallore amoroso, e non mortale.

CXX.

Langue nel labro dolcemente honesto
Vna fresca viola alquanto smorta.
Graui hà gli atti e composti, e nel modesto
Sembiante signoril la gratia porta.
E doue giri con furtiuo gesto
L' occhio predace vna riuolta accorta,
D' ogni rubello a forza ottien la palma,
Se non gli doni il cor, ti ruba l' alma.

CXXI.

Nè stringe in nastro il crin, nè in benda appiatta,
Ma pettinato insù le spalle il versa,
Di quel biondor, c' hà la castagna tratta
Del suo guscio spinoso, ò l' ambra tersa.
Con sottil' arte e magisterio fatta
L' addobba, e'nfino al piè gli si attrauersa
Frappata vna giornea, che copre e cela
Sotto nero velluto argentea tela.

CXXII.

Soura l' homero stretta, e larga in punta
L' vna manica e l' altra ingiù trabocca,
E si dilata sì, che quando è giunta
Sù i confin dela man, la terra tocca.
Dala manica manca il braccio spunta
Per lo taglio maggior, che le fà bocca,
E del ricco giubbon scopre la trama,
Ch' è di semplice argento in pura lama.

CXXIII.

Non così bella alo sparir del giorno
Dopo pioggia talhor la Dea di Delo
L' innargentato e luminoso corno
Trasse giamai trà nube e nube in Cielo,
Come tutto illustrando il tempio intorno,
Del' aria aperse co' begli occhi il velo
Il real Damigello, il cui bel viso
Fea visibile in terra il Paradiso.

CXXIIII.

Fè segno Citherea, sì tosto come
Dela scalea fù sù la cima asceso,
Volergli circondar le belle chiome
Del honorato e desiato peso,
E funne insieme col famoso nome
Gran rimbombo d' applauso intorno inteso;
Ma poich' esser deluso alfin s' accorse,
Senza replica indietro il piè ritorse.

CXXV.

La centuria degli Arbitri, che quiui
I concorrenti a giudicar s' aduna,
Onde tal disfauore in lui deriui
Le ragion ricercando ad vna ad vna,
Altra inperfettion trouar, che'l priui
Dela spoglia real, non sà, fuorch' vna.
Vn picciol neo, che 'nsù la destra gota
Sparge trè nere fila, in lui sol nota.

CXXVI.

Somiglia in puro latte immonda mosca,
Anzi vago arboscello in prato ameno;
E quantunque non sia chi non conosca,
Ch' egli non n' è per questo amabil meno,
Poiche sù'l bel candor quell' ombra fosca
E' qual lucida stella in Ciel sereno,
Ch' ella è macchia però conuien ch' accetti,
Ch' ancorche belle sien, son pur difetti.

CXXVIII.

Segue Timbrio di Smirna, infra i primieri
Garzon lodato, e d' ogni honor ben degno,
A molcir l' aure insù i theatri alteri
Con la cetra bicorne vnico ingegno.
Alcri non sia di lui, che meglio speri
I registri toccar del curuo legno.
Tempra al musico suon versi canori,
E sciogliendo gli accenti, annoda i cori.

CXXVIII.

In virtù di sua voce ei si dà vanto
Celeste Cigno, angelica Sirena,
Trar dale selci intenerite il pianto,
Mitigar del' Inferno ogni aspra pena.
La melodia di quel mirabil canto
Le fere arresta, anzi le sfere affrena.
Pongon le dolci corde ai fiumi il morso,
Danno le dolci corde ai monti il corso.

CXXIX.

Al' arguto stromento, al vago volto,
Ala zazzera istessa ei sembra Apollo.
Nè tutto errante il crin, nè tutto accolto,
Quinci pende ala fronte, e quindi al collo.
Quelche dopo l' orecchie iua disciolto,
Sparse allhor' egli ad arte, e dilatollo.
Del' altro il terso e sottilissim' auro
Tenero implica vn ramoscel di lauro.

CXXX.

E del color dele medesme foglie
S' affibbia intorno vn' assettata cotta,
Laqual nel mezo in spesse crespe accoglie,
Tutta in fodera d' or trinciata e rotta.
E tutti i trinci dele belle spoglie
Congiunti son per man leggiadra e dotta
Con branchigli di smalto, & auree stampe,
Che figuran di Grifi artigli, e zampe.

CXXXI.

Il globo interior dela pupilla
Ne' suoi lumi viuaci è tutto negro,
Ma nel più largo circolo sfauilla
Dolce color d'vn fiordilino allegro.
Esce de' raggi lor luce tranquilla
Da sanar' ogni cor languido & egro.
Fuga ogni nebbia, & ogni lume adombra,
E rende oscuro il Sole, e chiara l' ombra.

CXXXII.

Dal curuo dele ciglia arco supremo
Trà guancia e guancia vn bel profil si stende,
A poco a poco assottigliato e scemo
Da linea sì gentil, che non offende;
Alto alquanto al principio, e'nuer l'estremo
Tanto s' aguzza più, quanto più scende;
Dela cui base il termine più basso
In due conche diuide egual compasso.

CXXXIII.

E la contesa dele due vicine
Emule di beltà, gote diparte,
Limitando ala porpora il confine,
Che colorisce questa e quella parte.
Rose sì viue, e fresche, e purpurine
In quel viso amoroso Amor' hà sparte,
Che non sò se la guancia hà più fiorita
La bella Dea dale rosate dita.

Cotanto

CXXXIIII.

Cotanto in lui di maestà riluce
Mentre drizza le piante al bel trofeo,
Che se da lor la nobiltà traluce,
Non mostra in alcun' atto esser plebeo,
Anzi nè gesti suoi l'antica luce
Chiara scorger si può del sangue Acheo;
Ma sì fatti splendori in parte imbruna
Oscuro stato, e pouera fortuna.

CXXXV.

Oltre costui sen venne, e si fè presso
Ala tutrice de' fedeli amanti,
Non però punto meglio auenne ad esso
Di quelch' agli altri er' auenuto auanti.
E ben' a comprouar questo successo
Fù concorde il parer de' circostanti,
Che frà tante bellezze in lui notaro
L'ordin solo de' denti oscuro, e raro.

CXXXVI.

E Serion trà que' vecchioni assiso,
Pallido, inculto, e qual Catone austero,
Dal piede al capo essaminandol fiso,
Del mal, del bene esplorator seuero,
Il primo fù, che s'accorgesse al riso,
Ch' ogni suo dente era ineguale, e nero,
Perche vide il Garzon, che quella parte
Quando ridea talhor, copriua ad arte.

CXXXVII.

Se per opra di carmi, e per sonoro
Metro spiegato da felice stile
Si potesse ottener corona d'oro,
Già tuo fora l'honor, Timbrio gentile.
Soffrilo in pace, e del'usato alloro
Contentati intrecciar la chioma humile,
Che chi l'anime altrui regge col plettro
Non deue dominar con altro scettro.

CXXXVIII.

Passa a prouarsi il baldanzoso Euasto,
Signor del'aspro, e faretrato Oronte,
E l'alterigia, onde và gonfio, e 'l fasto
S'auanza al par del suo superbo monte.
Viene arrogante al giouen' il contrasto
Con le ciglia ballando, e con la fronte;
Di breue corpo, e picciola statura,
Ma l'audacia è maggior d' ogni misura.

CXXXIX.

Pretende questi, che da' sommi giri
Per quanto scorre, e quanto scorge intorno
Da' Pesci ad Ariete altra non miri
Somigliante beltà l'occhio del giorno.
E perche pien di tumidi desiri
Per tante doti, ond' è più ch' altri adorno,
L'orgoglio agguaglia ala sembianza bella,
Il Narciso di Media ognun l' appella.

CXL.

Di più color, che l' Iride non mostra,
Gli occhi hà dipinti, e tutto nero il ciglio.
La guancia, com' al Sol pomo s' inostra,
Dolcemente gl' incarna vn bel vermiglio,
Onde di leggiadria litiga e giostra
Con la rosa purpurea il bianco giglio;
E soura lor con lasciuettà sferza
In cento brilli il biondo crin gli scherza.

CXLI.

Filato d' oro sì lucente e bello
Del bel mento la cima vn fiocco impela,
E del labro souran, simile a quello
Vn riccamo sì fin l' ostro gli uela,
Che par proprio di Colco il ricco vello,
Nè tale il Tago entro i suoi fondi il cela.
Per guardia forse di sue viue rose
Queste produsse Amor siepi spinose.

CXLII.

Intero vn zibellin di color fosco
E cuffia in capo, e morion gli scusa,
Di cui più fin giamai Tartaro, ò Mosco
Per le sue balze di tracciar non vsa.
Di Paradisi per pennacchio vn bosco
Gemma v' affige in or legata e chiusa,
Rara frà quante al Sol la terra n' apra,
Gemma, che rassomiglia occhio di Capra.

CXLIII.

Veste due volte insanguinato, e tinto
Del licor dela murice Africana,
E con aurei cordon da' fianchi auinto,
Vn guarnel di sottile e molle lana;
Bottonato nel petto, in mezo cinto
D'vna cintura a merauiglia estrana,
Che di spoglia di vipera è costrutta,
E di gran perle incoronata tutta.

CXLIIII.

Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro
Dela lunga faldiglia il lembo sciolto;
Et altri duo d'adamantino vetro
Gli sostengono vn specchio innanzi al volto.
Non guarda intorno, e non si volge indietro
Dele proprie bellezze amante stolto,
Perche fuorche 'n sestesso, il Giouinettto
Sdegna occupar la vista in altro oggetto.

CXLV.

Ma Melidonio, che dagli anni il fianco
Rotto, sedea trà la discreta schiera,
E nel cui corpo estenuato e stanco
Dela mente il vigor fiacco non era,
Ma sotto pelle crespa, e capel bianco
Nutria di senno integrità sincera,
Piantatosi allhor dritto insù la vita,
Dela rugosa mano alzò due dita.

CXLVI.

Due son l'eccettion (disse) ch' io veggio,
Per cui non molto hà questi, onde presuma.
La prima è quella, che lodar non deggio,
Quantunque intempestiua, hispida piuma,
Perche là doue hà Primauera il seggio,
E' quasi trà bei fiori horrida bruma,
Per cui qualhor s'accosta, e si congiunge
Bocca a bocca baciando, il bacio punge.

CXLVII.

Gli manca poi (quelche viè più s'apprezza)
L'vnità, che conuiensi a leggiadria.
E chi non sà, ch' altro non è bellezza,
Senon proportione, e simmetria?
Hor' in tanta superbia & alterezza
Dou' è questa visibile armonia?
Certo, che mal rispondano mi sembra
A sì alti pensier sì corte membra.

CXLVIII.

Come da varie suol voci concordi
La musica al' vdir farsi soaue,
Quando auien che si tempri, e che s'accordi
Col duro il molle, e con l'acuto il graue;
Così se membra vn corpo hà in sè discordi,
La compostion gratia non haue.
Dale parti col tutto armonizate
Risulta consonanza ala beltate.

CXLIX.

Così ragiona, e sù 'l gran soglio intanto
Salita è già quella beltà superba;
Ma vede alfin, che la vittoria, e 'l vanto
Dela bella auentura altrui si serba.
Onde il tergo volgendo al Nume santo,
Sì l'ira il vince, e l'aspra doglia acerba,
Che squarcia i fregi d'or, lo specchio frange,
E di rabbia, e di duol sospira, e piange.

CL.

Vien Luciferno il fier dopo costui,
Così di Scithia vn Saracin si noma.
L'Alano, e 'l Battrian soggiace a lui,
L'Hircania hà vinta, e la Sarmatia hà doma:
E la gloria rapir presume altrui
Per irta barba, e per hirsuta chioma.
Mostra ruuide membra, ossa robuste,
Lungo capo, ampie nari, e tempie anguste.

CLI.

L'occhio pien di terrore, e di brauura
Infra nero, e verdiccio, altrui spauenta,
E con toruo balen di luce oscura
La fierezza, e 'l furor vi rappresenta.
Portamento hà superbo, e guatatura
Sì feroce & atroce e violenta,
Che rassembra Aquilon qualhor più freme,
E col torbido Egeo combatte insieme.

CLII.

Sù la giuba, che tinta hà di morato,
Rete si stende d'or sottile e ricca,
E con puntali pur d'oro smaltato
Gli angoli dele maglie insieme appicca.
Porta sotto l'ascella il manto alzato,
Il manto, che dal' homero si spicca,
E 'l lembo, che dal braccio a terra cade,
Con lunga striscia il pauimento rade.

CLIII.

Di lauoro azimin la scimitarra
Larga, breue, e ricurua appende al' anca.
Dietro hà il carcasso, e per trauerso sbarra
L'arco serpente insù la spalla manca.
In forma di Piramide bizarra
Vn globo intorno al crin di tela bianca
Erge, com' è de' Barbari costume,
D'auiluppate fasce alto volume.

CLIIII.

Con la test' alta, e con le nari rosse,
Con furibonda e formidabil faccia
Sbuffando vn denso fumo, egli si mosse,
A guisa di Leon quando minaccia.
Snudò le terga ben quadrate e grosse,
Brandì le forti e nerborute braccia,
Di forza, di vigor, d' asprezza piene,
Scropolose di muscoli, e di vene.

CLV.

Stanno tutti a mirarlo attenti e cheti,
Da Scommo infuora, vn vecchiarel ritroso,
De' Satirici più, che de' faceti,
Ma carco il pigro piè d' humor nodoso,
Che gli tien trà gli articoli secreti
Dele giunture vn freddo gelo ascoso,
Onde del corpo stanco il graue incarco
Soura torto bastone appoggia in arco,

CLVI.

Questi il capo crollò, le ciglia torse,
Segni fè di disprezzo, atti di scherno.
Vattene (disse) pur là sotto l'Orse
Trà le Fere a regnar Mostro d' Auerno.
Proue di gagliardia bisognan forse
Del paese amoroso al bel gouerno?
Nò nò, di comandar più degno sei
Là sù i gioghi Arimaspi, e sù i Rifei.

CLVII.

Chi non rauisa in quel color ferrigno
Di questo Caualier tremendo, e forte,
E'n quel volto trà scialbo, & oliuigno
Dele Furie l'effigie, e dela Morte?
Non vedete qual folgore sanguigno
Dale luci saetta oblique e torte,
Con cui di seminar prende ardimento
Trà bellezze, & amori odio, e spauento?

CLVIII.

Principe, e Rè, non dirò già di regno,
Che spesso è dono di Fortuna insana,
Ma di titolo d' huomo ancora indegno,
Viuo spirto ferino in forma humana.
Vil pensier, rozo cor, seluaggio ingegno,
Intesa a basse cure alma villana
Veggio nel tuo sembiante infellonito,
Che ti mostra malnato, e malnutrito.

CLIX.

E pur' entrando al' honorata gara,
Così ne vien sour' ogni merto audace,
Come fusse lo Dio, che'l dì rischiara,
O' il bel fanciul dal' arco, e dala face.
Villania per valor non fù mai cara,
Più gentilezza, che beltà ne piace.
Amor più fere allhor, ch' è men feroce,
E bellezza innocente assai più noce.

CLX.

Alfin di questo dir gli occhi volgendo
Al' orgoglioso Barbaro insolente,
Videlo dal' altar scender fremendo
Delo strano rifiuto impatiente.
Et accusando con sembiante horrendo
La bella Dea d' ingiusta, e d' inclemente,
Detestando del figlio e fiamme, e dardi,
Batteua i denti, e stralunaua i guardi.

CLXI.

Così Toro non domo, a cui le spalle
Giogo non preme ancor duro e pesante,
Poiche lasciò nela diletta valle
Il riual vincitore e trionfante,
Mugghiando và per solitario calle
Rabbioso insieme, e sconsolato amante,
E pien d' angoscia il cor graue & acerba
Abhorre il fonte, e gli dispiace l'herba.

CLXII.

Languia del Sol nel mar quasi sommerso
Moribonda la luce, e semiuiua,
E l'ombra, che coprir suol l' Vniuerso,
La gran faccia del Ciel discoloriua.
Col pel fumante, e di sudori asperso
Chini d' Hesperia inuer l'estrema riua
Per pascersi ne' prati Occidentali
Gl' infiammati corsier piegauan l'ali.

CLXIII.

Smarrita ale sue tende, e poco lieta
La turba giouenil fece ritorno,
E sciolta l' vnion dela dieta,
Sen giro i Vecchi a procacciar soggiorno.
Ma finche fusse il principal Pianeta
Sorto dal' Indo a suscitare il giorno,
Lasciaro per timor del' altrui frodi
La corona a guardar molti custodi.

CLXIIII.

Era del dì la luce ancora acerba,
E'nsù le mosse il Sol del gran viaggio,
Nè ben rasciutte hauea nel humid' herba
Le notturne rugiade il primo raggio,
Quando la giouentù vaga e superba,
E seco il Parlamento, e'l Baronaggio
Con la medesma ancor pompa sollenne
Nel loco vsato ad assembrar si venne.

CLXV.

Da capo incominciò le proue istesse
La scelta de' miglior quiui raccolta,
Ma nessun si trouò, che più facesse
Di quelche gli altri fer la prima volta.
Restan con fronti stupide e dimesse,
E quasi loro ogni speranza è tolta,
I ministri del regno, e i Senatori,
Confusi i petti, e conturbati i cori.

CLXVI.

Ma nel' Occaso allhor' allhora hauea
Chiuso il carro dorato Apollo stanco,
E la vaga sorella in Ciel rompea
Le nere nubi col suo corno bianco,
Onde perche ciascun girne volea
Nel proprio albergo a riposare il fianco,
Il Senato con gli altri vscia del Tempio,
Quando v' entrò d' ogni beltà l' essempio.

CLXVII.

Il bell' Adon, che con l'occulta scorta
Di Mercurio, d' Amore, e dela madre
Tardi, benche per via facile e corta,
Giunt' era ala città, che fù del padre,
Notturno entrò per la superba porta
Poiche n' vscir le congregate squadre,
Et a lume di lampade le cose
Dela gran mole a contemplar si pose.

CLXVIII.

In vn canton del Tempio alfin distese
Soura il duro terren le membra lasse,
E quasi prima in Occidente scese
La notte, che dal sonno ei si destasse.
Desto, ala luce dele faci accese
Per mirar ben l'altare, oltre si trasse,
Mentre i soldati, acconcio il capo al manto,
Dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

CLXIX.

Troua quiui Barrino, vn Greco astuto,
Villan di stirpe, huom vile, e fraudolento,
Et al cui corpo picciolo e minuto
La malitia supplisce, e'l tradimento,
Di capo aguzzo, e di capel ricciuto,
E senza più, che quattro peli al mento,
Rosso, ma d' vn rossor, che pende al fosco,
Et hà sguardo fellone, & occhio losco.

CLXX.

Veste di fronte intrepida e secura
Pensier maluagio, & animo maligno,
Nè mai cangia color la faccia oscura,
Che picchiata è di giallo, e di sanguigno.
Accoppia a pronto dir lingua spergiura,
Porta in core il veleno, in bocca il ghigno.
Diria per poco argento, e per poc' oro,
Gioue, non ti conosco, e non t' adoro.

CLXXI.

Costui, mentre che gira, e che passeggia
Interno ai sacri, e pretiosi arredi,
E cerca come sì, ch' altri nol veggia,
Alcuna cosa tacito depredi,
Visto il Garzon, che come Sol lampeggia,
Prima il prende a squadrar da capo a piedi,
Poi s'accosta, il saluta, e l'accarezza,
E comincia a lodar tanta bellezza.

CLXXII.

E scherza, e dà scherzando a poco a poco
Campo al' intention perfida e ladra,
E l'induce a rapir, come per gioco,
L' aurea corona con la man leggiadra,
Quasi sol per prouar, se dal suo loco
Mouer la pote, e s'ella ben gli quadra.
Il fanciullo a pensar molto non stette,
Leggiermente la piglia, e sela mette.

CLXXIII.

Stupisce l'altro, e quasi apena il crede,
E pien d' inuidia, e di liuor ne resta,
E con finto sorriso a lui la chiede
Poscia ch' alquanto ei l'hà tenuta in testa.
Semplicemente Adon gliela concede,
Barrin sela ripon sotto la vesta,
E col fido fauor del' ombra oscura
Fatto il bel furto, agli occhi suoi si fura.

CLXXIIII.

Al' albergo d' Astreo ratto sen corre,
Che vuol con la corona il regno ancora.
Sorto era Astreo, ch' ogni riposo alhorre,
Prima che fusse ancor sorta l' Aurora.
Qui comincia la fauola a comporre,
E le menzogne sue sì ben colora,
Che tutti quei, ch' ad ascoltarlo stanno,
Prestano fede al non pensato inganno.

CLXXV.

Dice, che mentre al' vltimo scalino
Là doue a terminar và la salita,
A piè del sacro trono, in cui d' or fino
Stà dela Dea l' imagine scolgita,
Al suo Nume immortal supplice e chino
Chiedea di notte in qualch' affare aita.
Si sentì, si trouò, nè sapea come,
Di quel cerchio real cinte là chiome.

CLXXVI.

Lieto il buon Vecchio il Ciel ringratia, e pioue
Per gran gioia dal cor lagrime pie.
Prende Barrin per mano, e 'l passo moue
Per le calcate, e ricalcate vie;
E senza ordine alcun vassene doue
Far la proua deueasi il terzo die,
Nè ch' esca il Sol dale contrade Eoe
Attender cura, e 'l segue ogni altro Heroe.

CLXXVII.

Intanto ver gli Antipodi discaccia
Le pigre stelle il vincitor del' ombra,
E 'l negro vel, che la serena faccia
Di Giunon bella horribilmente ingombra,
Apre co' raggi Orientali, e straccia,
E le nemiche tenebre disgombra.
Già gli ardenti destrier, che fan ritorno,
Chiamano co' nitriti il nouo giorno.

CLXXVIII.

Hor' il Nuntio del Ciel, che ben veduta
La fraude hauea del mentitor ladrone,
Tosto d' effigie, e d' habito si muta,
E nel gran Concistor conduce Adone.
Peregrina sembianza, e sconosciuta
D' huom canuto, e stranier finge e compone.
Quiui lo sguardo ai Giudici conuerse,
Et a questo parlar le labra aperse.

CLXXIX.

Dunque huom perfido e reo contro la legge
E fatale, e diuina è tanto audace,
Che di pugno a colei, che Cipro regge,
Ruba i thesori con la man rapace?
E pur non si punisce; anzi s' elegge
Qual regnator leggittimo e verace?
Nè v' hà pur' vn, ch' ai popoli delusi
Così peruersa iniquitate accusi?

CLXXX.

Stamane allhor, ch' ebro di sonno, e cieco
Giacea lo stuol, che custodiua il Tempio,
Io io vid' io questo donzel, ch' è meco,
Torre il diadema, e consegnarlo al' empio.
Così la Dea, che 'n testimonio arreco,
Pari ala fellonia mandi lo scempio,
Com' hà il pregio inuolato, e falsamente
L' altrui s' vsurpa, e 'n ciò che narra, ei mente.

CLXXXI.

Ragion dunque non fia, nè mi par giusto
Contro l' ordin celeste, e contro il vero,
Ch' ei di quell' oro indegnamente onusto
Dele glorie non sue ne vada altero;
Et a chi meritò d' essere Augusto,
Giudicato dal Ciel degno d' impero,
Si neghi da' più saggi e si defraude
L' honor dela mercede, e dela laude.

CLXXXII.

Ma perche sceleragine cotanta
Sia nota a tutti, e 'l dubbio apien si scioglia,
Se pur vera è la proua, onde si vanta,
Riponga al loco suo la tolta spoglia,
Indi di nouo ancor dala man santa
Come dianzi la tolse, hor la ritoglia;
E s' auerrà, che quindi ei non la spicchi,
Prouinsi ancora i più famosi, e ricchi.

CLXXXIII.

Ma ricchezza, e valore, e quanto dona
Talhor con larga man prodiga Sorte
Poco può rileuar (credo) a persona,
Che stella incontri, il cui tenor sia forte.
Hor quando auegna pur, che la corona,
Per cui tanto in contrasto è questa Corte,
Non sia per altra man leuata, ò mossa,
Veggiasi se costui mouer la possa.

CLXXXIIII.

L'autorità dela fauella graue
Mosse ciascuno, e del diuin sembiante.
Ciascun mira Barrin, che tace, e paue
Tutto confuso, e pallido, e tremante.
Sparso allhor d'ognintorno odor soaue,
E volto il tergo il messaggier volante,
Dileguossi, e disparue in vn momento
Come spuma nel' onda, ò fumo al vento,

CLXXXV.

A prodigio sì strano & improuiso
Astreo gridò, pien d'vn festiuo zelo.
Lodato il Ciel, quest' è del Cielo auiso,
Chi può stornar quelch' è prefisso in Cielo?
Preso è Barrino, e sbigottito in viso,
E pieno il cor di timoroso gelo,
Sospinto a forza al grand' altar s'appressa,
Alfin nulla operando, il ver confessa.

CLXXXVI.

Già verso Adon con la minuta gente
Del Senato il fauor concorre insieme,
Ma la parte più ricca, e più possente
Lo sdegna, e biasma, e ne sussurra, e freme.
Vuol' Astreo, ch' ognun torni immantenente
Nela corona a far le proue estreme,
Ma nonche trarlà fuor, tentano inuano
Crollarla pur dala tenace mano.

CLXXXVII.

Hor di quanti quel dì volser prouarse
Giouani di beltà competitori
Più non restaua alcun, quando comparse
Adon di tutti ad oscurar gli honori.
Serenò l'aria in apparire, e sparse
Lume, ch' al giorno ingeminò splendori,
E nel passar con gloriose palme
Mille spoglie portò di cori, e d'alme.

CLXXXVIII.

Parue a vedere intempestiua rosa
In bel cespo talhor trà pruni, e stecchi,
Nata colà nela stagion neuosa
Quando restano i prati ignudi, e secchi.
Riuolti ala beltà merauigliosa
Del nouo auenturier stupiro i Vecchi,
Stimandol quasi alpar degli altri belli
Peregrina Fenice infra gli augelli.

CLXXXIX.

Era trà que' confin, che fà l'etate
Di fanciullezza in giouentù passaggio.
Dale placide luci innamorate
Vscia d'vn bel seren tremulo raggio.
Nele tenereguance e dilicate
Fresca fioria la porpora di Maggio.
Trà le labra in color di rosa viuà
Il sorriso degli Angeli s' apriua.

CXC.

Di fin vermiglio si colora e tinge
La vesta, e di fin' or fregiata splende.
Barbara zona a mezo il sen la stringe,
Poco sotto il ginocchio il lembo scende.
Di zendado vn scaggial l' homero cinge,
Da cui sonoro auorio al fianco pende,
La faretra hà da tergo, e 'l piede eburno
Aureo gli copre, e serico coturno.

CXCI.

Non hà la testa ignuda altro ornamento,
Nè pari a sì bel crin pompa si troua,
Senon di mirto vn fil minuto e lento,
Che smeraldo con or confonde aproua.
Par ch' egli giri vn Cielo ad ogni accento,
E par ch' vn Sole ad ogni sguardo moua,
Par che produca ad ogni riso vn fiore,
E par che calchi ad ogni passo vn core.

CXCII.

Più non dirò, nè saprei meglio in carte
Tanta beltà delinear giamai,
Nè di tal luce ombrar picciola parte,
Cieco dalo splendor di tanti rai.
Onde poich' al desir mancando l' arte,
Dal suggetto lo stil vinto è d' assai,
Industre imitator del gran Timante,
Gli porrò del silentio il velo auante.

CXCII.

Ben trà color, ch' al gran giudicio vniti
Volgon dubbiosi opinione incerta,
Sotto veli poria falsi e mentiti
Forse giacer la verità couerta,
Se già senz' altre homai dispute, ò liti
Non la mostrasse lucida & aperta
Nonch' ai saggi e prudēti, anco ai più sciocchi
Il chiarissimo Sol di que' begli occhi.

CCXXIIII.

Lo splendor di quegli occhi ogni occhio abbaglia,
La bella bocca ogni altra bocca serra,
Onde conchiude ognun, che non l'agguaglia
Veracemente altra bellezza in terra.
Cosa mortal, ch' a tanto pregio saglia
(Chi cerca homai (dicean) vaneggia & erra,
Non sol per quanto fuor l'occhio ne vede,
Ma per quanto il pensier dentro ne crede.

CCXXV.

Vna Colomba allhor, che fuggitiua,
Del sacrato coltello auanzo solo,
Era quel proprio dì campata viua,
Venne a fermargli insù la spalla il volo.
Onde il buon vecchio Astreo, che ne gioiua,
E de' presaghi Aruspici lo stuolo
Vaticinando auenturoso stato,
Con lieto annuntio interpretaro il fato.

CCXXVI.

Quì forse vn grido vniuersal, che crebbe
Di laude insieme, e di letitia misto.
A lui sol si conceda, a lui si debbe
(Trofeo de' suoi begli occhi) il degno acquisto.
E con plauso, qual' altri ancor non hebbe,
Siche da molti inuidiar fù visto,
Vdißi vn mormorio chiaro e distinto,
Che diceua acclamando, Hà vinto, hà uinto.

CCXXVII.

Mentire che già s'appresta al' alta impresa,
Ecco il popol di fuor grida e schiamazza,
Et ecco entrar molti scudieri in Chiesa,
Et hà ciascuno in man dorata mazza,
Ond' ala moltitudine sospesa
D'ognintorno allargar fanno la piazza
Innanzi ad vn, ch' a prima giunta sembra
Hauer belle fattezze, e belle membra.

CCXXVIII.

Falsirena costui chiamato hauea
Da remote contrade, e regioni,
Dou' ei la signoria tutta reggea
Di Pigmei, di Catizi, e d' Arcamoni.
Quindi il trasse a bell' arte, e lo facea
Trà le gare venir di que' garzoni,
Perche 'l regno ad Adon fusse intercetto
Dal più brutt' huom del mõdo, e più imperfetto.

CCXXIX.

Per merauiglia inusitata e strana
Di duo semi difformi informe ei nacque.
Fù d' vn Can generato, e d' vna Nana,
Laqual' a forza al' animal soggiacque.
Di Feronia ella fù maggior germana,
Feronia, ch' al garzon tanto dispiacque,
E tanta già nel mal noia gli accrebbe
Mentre chiuso in prigion la Maga l'hebbe.

CCXXX.

Cinisca ell' hauea nome, ala cui mano
Lo scettro s'attenea de' Cappadoci.
Venne a metterle campo il fier Turcano,
Tiranno già de' Tartari feroci;
Et hauendola vn tempo astretta inuano
Con lunghi assedij, e con battaglie atroci,
Alfin pensò l'inespugnabil terra
Per froda conquistar, se non per guerra.

CCXXXI.

Trattò seco allianza, e voler finse
Di già nemico diuenir marito,
Persuase, promise, e la sospinse
Con lettre, e meßi a credere al partito,
E con sacri protesti il patto strinse,
E strinse il coniugal nodo mentito,
Per trouar via da disfogar lo sdegno,
Et occupar con tal' inganno il regno.

CCXXXII.

Fù dal falso Himeneo placato Marte,
Onde a dura tenzon pace successe.
La misera lo stato a parte a parte,
E la persona al Barbaro concesse.
Ma dapoi che 'l fellon con sì nou' arte
La Donna ottenne, e la cittate oppresse,
Schernì con ingratißima mercede
Il fatto accordo, e la giurata fede.

CCXXXIII.

Nutriua ei con lo stuol di molti Alani
Vn Molosso Brittanno il più membruto,
Il più sconcio, il più fier, che trà Spartani,
O' trà gli Arcadi mai fusse veduto.
Era terror de' più tremendi Cani,
Et hauea, come Lupo, il cuoio hirsuto.
Grugnon fù detto, in horride tenzoni
Auezzo a strangolar Tigri, e Leoni,

CCXXXIIII.

Hor per disprezzo a tal consorte in moglie
Sottoporre il crudel fè la meschina,
E comandò, che dele proprie spoglie
Ignuda tutta, incatenata, e china
Preda restasse ale sfrenate voglie
Del' ingorda libidine canina,
E dele nozze patteggiate in vece,
Dal' osceno Mastin coprir la fece.

CCXXXV.

Così poiche più volte ella sostenne
L'indegna villania del sozzo Cane,
Dal' iterata copula ne venne
Ingrauidata a concepir Tricane.
Trican dal dente è questi, ilqual ritenne
Forme parte canine, e parte humane.
Mezo dal cinto insù d' huomo hà sembianza,
Tutto simile al padre è quelch' auanza.

CCXXXVI.

Dal dente ei detto fù, peroch' aguzza
Infuor del grugno, & arrotata zanna,
Che di schiume sanguigne il mento spruzza,
A guisa di Cinghial, gli esce vna spanna.
Con quest' arme talhora in scaramuzza
Più che col ferro, altrui lacera, e scanna.
Parla, ma voce forma horrida & atra,
Che con strepito rauco vlula, e latra.

CCXXXVII.

Volto affatto non hà nero, & adusto,
Nè candido deltutto, e colorito.
Crespo di chiome, & è di tempie angusto,
Del color d' Ethiopia imbastardito.
Hà vasto il capo, e pargoletto il busto,
Col difetto l' eccesso insieme vnito.
Fanno quinci Erittonio, e quindi Atlante
Vn' innesto di Nano, e di Gigante.

CCXXXVIII.

Gonfio sen, braccia lunghe, e cosce corte,
Hispida barba, e peli irti e pungenti,
Luci vermiglie, e lagrimose, e smorte,
Sguardi d'infausto, e fiero foco ardenti,
Fronte rugosa, oscure guance e smorte,
E sotto bianche labra hà biondi denti.
Armato poi le man d' acuto artiglio
Ben mostra altrui, che di tal bestia è figlio.

CCXXXIX.

Aggiunse di Natura al' altre cose
Ancor noua sciagura il caso istesso.
Quando del ventre fuor la madre espose
L'horribil peso, e si sconciò con esso,
Dapoic' hebbe con strida aspre e rabbiose
Dale viscere immonde il parto espresso,
Accrebbero le serue, e la nutrice
Cumulo di miserie al' infelice.

CCXL.

La balia, ch' alleuollo, e l' aiutante
Di recarglielo in braccio hebber piacere.
Raccapricciossi nel vedersi auante
Quelle sembianze abominande e fiere,
Suenne d' angoscia, e di terror tremante
Le braccia aperse, e sel lasciò cadere,
Ond' ei portò dala materna poppa
Vn piè trauolto, & vna gamba zoppa.

CCXLI.

L'hauea con acque magiche, e con versi
Volto la Fata in vn donzel sì vago,
Ch' apena sotto il Sol potea vedersi
La più leggiadra e signorile imago;
E seco in paggi altr' huomini conuersi
Parimente in virtù del licor mago,
Pur dela stirpe sua gente minuta,
Horribile, difforme, e disparuta.

CCXLII.

Ch' arditamente ad Amathunta il piede
Senza indugio volgesse (ella gli disse)
Perche di Cipro ad acquistar la sede
Cosa non troueria, che l'impedisse,
E la palma, il trionfo, e la mercede
Verrebbe a riportar del' altrui risse,
Ch' vnita la beltà del mondo tutta
Fora a lato ala sua per parer brutta.

CCXLIII.

Hor quà venia, da lei sospinto, e tratto
Da' suoi propri desir leggieri a sciocchi.
Trè volte intorno intorno il contrafatto
Torse caninamente il ceffo, e gli occhi.
Di reuerenza, ò di saluto in atto
Non chinò fronte, e non piegò ginocchi,
Ma per mezo lo stuol quiui raccolto
Portò superbo il portamento, e 'l volto.

Passa

CCXIIII.

Passa al' altare, horch' è couerto il Cucco
Sott' altre penne, orgogliosetto in vista.
Veste di pelle d' Indico Stembucco
Colletto, che di perle hà doppia lista,
Di pretioso, & odorato succo
Di muschio, e d' ambra can temprata, e mista.
Damaschina hà la storta al lato manco,
E dorato il pugnal dal' altro fianco.

CCXV.

Vermiglio palandran vergato d' oro
Gli cade al tergo, e'l fregio è d' aurea trina,
E d' vn tabì di simile lauoro
Fatta è la calza, e frastagliata a spina.
Vn cappelletto di sottil Castoro
Porta, che pur la piuma hà purpurina;
E guernito le man d' Arabi guanti,
Vien ninfeggiando, amoreggiando auanti.

CCXVI.

Questa vana Magia durò sol tanto,
Ch' ei più dapresso ala gran Dea comparue.
Ma giunto innanzi al simulacro santo,
Si dileguar le mentitrici larue,
S' aprì la nube, si disfè l' incanto,
E la finta beltà ratto disparue,
Ond' ancor negli astanti al' improuiso
Si trasformò la merauiglia in riso.

CCXVII.

Qual' huom, che sotto maschera nascosto
Inganna altrui con habito mendace,
Altro che prima appar, poic' hà deposto
Dela non sua sembianza il vel fallace;
Tal quel brutto homicciuol rimase tosto
Che nela sua tornò forma verace;
E Saliceo, che'n stima era trà Vegli
Del più graue Censor, ne rise anch' egli.

CCXVIII.

Di quel collegio reuerito e sagro
E' questo Saliceo trà principali,
Maninconico in vista, asciutto e magro,
Ma sempre in bocca hà le facetie, e i sali,
E punge con parlar mordace & agro,
Ma sono i motti suoi melati strali,
Onde trafige, egratamente vccide,
E fà rider altrui, seben non ride.

CCXIX.

Poiche l' arco costui, secondo l' vso
Dela lingua piccante, hebbe arrotato,
Torse ghignando, e sorridendo il muso,
E col gomito vrtò chi gli era a lato.
Hor chi (dicea) non rimarrà confuso
In risguardar quest' atomo animato?
O' quale Sfinge indouinar sapria
Che qualità di creatura ei sia?

CCXX.

Da qual nicchio sbucò di Flegetonte
Vn Granchio tal, cui par non fù mai scorto?
Con qual Bertuccia si congiunse Bronte,
Onde ne nacque vn sì stupendo aborto?
Se l'arco hauesse in man, la benda in fronte,
L' ali sù'l tergo, e'l piè non fusse torto,
E' mi parebbe ale fattezze estrane
Lo Dio d' Amor de' Topi, e dele Rane.

CCXXI.

Ale parti del corpo io non m' oppongo,
Se nol guastasse alquanto il piedestallo;
E se fusse vn sommesso almen più longo,
Per Ganimede io l' haurei tolto in fallo.
Sotto quel suo cappel somiglia vn fongo,
Al vestire, ala piuma vn Pappagallo.
Sembra nel resto vna Grottesca a gitto,
Ouero vn Geroglifico d' Egitto.

CCXXII.

Veramente a ragion biasmar non posso
Sì gentil personaggio, e sì bel fante,
Che se la base è picciola al colosso,
Il torso è però grande, e torreggiante;
E s' io ben miro, il naso hà così grosso,
Che ne straria fornito vn' Elefante,
Benche di schiatta Elefantina vn mostro
Il dimostrino ancora il dente, e'l rostro.

CCXXIII.

Donde deriui in lui tanta arroganza
Veder non sò, dauante a sì gran Nume.
Per hauer di Vulcan la somiglianza
Forse con Citherea tanto presume.
Ma doue manca la ciuil creanza,
La natura supplisce al vil costume,
Poiche mentre traballa hor alto, hor basso,
Suo malgrado s' inchina a ciascun passo.

CCXXIIII.

Ma se col fasto eccede, e con l'orgoglio
Ogni proportion di sua statura,
Scusar lo deggio, e perdonar gli voglio,
C'hauer vuolsi riguardo ala figura,
In cui qual Pittor saggio in breue foglio,
Le sue grandezze impicciolì Natura.
S'egli ancor che si drizzi, è sì piccino,
Hor che farebbe inginocchiato, e chino?

CCXXV.

Habbiasi dunque mira ala corona,
Pongasi doppia cura, e doppia mente,
Perche, mentre frà gli altri hor si tenzona,
Non la rapisca il Semideo valente;
Ch'essendo per cagion dela persona
Poco men, ch'inuisibile ala gente,
Se vorrà torla contro i sacri patti,
Huopo non fia, che fugga, ò che s'appiatti.

CCXXVI.

Per questo ragionar non si ritira,
Anzi pur' oltre il Paladin procede,
Che seben dela turba il riso mira,
Dele vergogne sue nulla s'auede.
Ma quando altero al aureo cerchio aspira,
E di toccarlo, e di leuarlo ei crede,
Trema in guisa l'altar, ch'altrui spauenta,
E la Dea folgorando vn calcio auenta.

CCXXVII.

Nel volto con tant' impeto battuto
Fù dal piè dela statua il sozzo Nano,
Che sossoura in vn globo andò caduto
Di grado in grado a rotolar nel piano.
Quel piaceuol prodigio allhor veduto,
Sentissi il riso raddoppiar lontano.
Rimbombonne il theatro a voce piena,
E chiuse in atto Comico la scena.

CCXXVIII.

Leuossi il Semican superbo e rio,
E del publico oltraggio al Ciel latraua.
Dela rabbia paterna infuor gli vscìo
Di bocca il fiel col sangue, e con la baua;
E bestemmiando del'alato Dio
La madre in vista minacciosa e braua,
Contro la Maga iniqua, e maledetta
Giurò soura il suo dente alta vendetta.

CCXXIX.

Hor giunto al trono, oue sedea Ciprigna,
Col viso alzato, e col ginocchio chino
Disse Adon supplicante. O Dea benigna,
Per cui scalda il mio petto ardor diuino,
S'hai virtù di placar stella maligna,
Se pende dal tuo cenno il mio destino,
Piacciati (prego) a questo seruo indegno
Come donasti il cor, rendere il regno.

CCXXX.

Fù vista à quel parlar la Dea cortese
Quasi in sereno Ciel lampo di stella,
Disserrar vn sorriso, e 'ntanto stese
L'aurea corona, e l'adornò di quella.
Nè cinta di bei raggi, e fiamme accese
Fù la fronte d'Apollo vnqua sì bella,
O dele fronde del più verde alloro,
Com' apparue la sua fregiata d'oro.

CCXXXI.

Mentre che tutti di conforme voto
Son del reame ad inuestirlo intenti,
Con popolar tumultuario moto
Ecco nel tempio entrar calca di genti.
Antica Donna, e di sembiante noto
Presa menan colà molti sergenti;
E già grida ciascun, mentre s'appressa,
Ecco Alinda, ecco Alinda, è certo dessa.

CCXXXII.

Alinda era costei, nutrice fida
Di lei, ch'Adone ingenerato hauea,
E del maluagio amor complice, e guida
Fù già nel'opra incestuosa e rea.
Ella frà tanti stratij, e tante grida
Mercè pregaua, e l'ascoltar chiedea;
Ond'ale turbe Astreo silentio indisse,
Allhor sciolse la lingua, e così disse.

CCXXXIII.

Non bram' io nò dal mio canuto crine
Torcer la falce, onde fia tronco inbreue.
Principi, ò che lontane, ò che vicine
Sien l'hore vltime mie, nulla m'è greue.
Venga homai pur (ch'è già maturo) il fine
De'pochi giorni, che 'l destin mi deue.
Non vò, di morte degna, e di catena,
Scusar' il fallo, ò ricusar la pena.

CCXXXIIII.

Io di vietato amor nefande prede
Traßi Mirra a rapir dal padre istesso.
Al' inganno amoroso ardir mi diede
Pietà del suo languir; l'error confesso.
Ma se quando dal male il ben procede
Suol perdonarsi ogni più graue eccesso,
Ben può d' effetto buon ministra ria
Perdono meritar la colpa mia,

CCXXXV.

Lunge dal patrio suol (così la punse
Vergognoso timor) fuggì tremante;
Nè me dà lei lungo camin disgiunse,
Sempre del vago piè seguace errante.
Misera, in tronco alfin cangiata aggiunse
Verdura ai boschi, e numero ale piante.
Ma dal grauido sen (com' al Ciel piacque)
Sour' ogni altro leggiadro vn figlio nacque.

CCXXXVI.

Nacque colà trà quelle piagge apriche,
Doue l'vnico augel s'annida e pasce,
Che 'ncenerite le sue piume antiche,
Di sè padre & herede, e more e nasce.
Al bel parto apprestar le Ninfe amiche
Fiorita cuna, & odorate fasce,
Ch' oue il latte mancò, nutrito intanto
Fù dele stille del materno pianto.

CCXXXVII.

Stupor dirò, che l'altrui fede auanza;
Sotto la poppa del sinistro lato
Il bel corpo portò fuor d' ogni vsanza
Mirabilmente il fanciullin segnato.
D'vna rosa vermiglia ala sembianza
Purpurea macchia vi dipinse il fato,
Quasi volesse pur la Dea d' Amore
Del carattere suo stampargli il core.

CCXXXVIII.

Questi in Arabia viue, oue ancor' io
Hò menata finquì vita seluaggia.
Ma come prima il vostro editto vscio
Abbandonai quella deserta spiaggia,
E quà ne venni al mio terren natio,
Perche 'n altrui l' elettion non caggia.
Non dee giusta ragion di questa sede
Torre il proprio retaggio al vero herede.

CCXXXIX.

Quì tacque, e Luciferno il fiero Scita,
Cui laceraua il cor verme di rabbia,
De' suoi scorni sdegnoso, e che rapita
Tanta gloria di mano vn Garzon gli habbia,
Poiche d'Alinda hebbe l'historia vdita,
Si trasse auante con enfiate labbia,
E sbarrando le braccia, alzò feroce
In questo suon la temeraria voce.

CCXL.

Qual leggerezza, ò qual furor v' aggira
Voi che di dotti v' vsurpate il nome?
E qual fuor di ragion ragion v' inspira
Suppor sì frale appoggio a sì gran some?
Dela follia, ch' a vaneggiar vi tira,
Non v' accorgete homai canute chiome?
Forse interesse in voi corrompe honore?
O' vi moue lasciuia a tanto errore?

CCXLI.

Cosa dunque vi par degna di voi,
Che sen porti costui sì fatta preda?
E che 'l premio negato a tanti Heroi
A fanciullo inesperto hor si conceda?
Benche, s' io guardo ai portamenti suoi,
Più tosto che fanciul, femina il creda.
Vn, ch' agli habiti, agli atti, ala fauella
Con vergogna d' ogni huomo huomo s'appella.

CCXLII.

Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,
Col biondo crin, con la purpurea guancia
L'armi adoprar di Venere, e del figlio,
Che regger scettro, ò sostener bilancia.
Viè più ne' giochi delo Dio vermiglio
Trà thirsi, & hedre, oue si tresca e ciancia,
Con Satiri a scherzar vani e leggieri
Atto sarà, ch' a maneggiare imperi.

CCXLIII.

Pettini, e specchi imbelli e feminili
Tratti, al subbio si volga, al' ago, al fuso.
Tessa a suo senno pur, riccami, e fili,
Tal de' suoi pari è l'essercitio, e l' vso.
Stiasi pur trà donzelle inermi e vili
E del letto, e del foco in guardia chiuso,
Guardi i tetti domestici, e le mura,
Ma lasci altrui del gouernar la cura.

CCXLIIII.

Potrà forse in voi tanto vn volto osceno,
Tanto fia ch' v' acciechi vn desir folle,
C'habbiate di voi stessi a dar' il freno
A Rege inetto, effeminato, e molle?
E voi gente viril, dentro il cui seno
Nobil zelo di gloria auampa e bolle,
Vi lascerete tor senza contesa
Quelche tanta costò fatica, e spesa?

CCXLV.

Che forze haurà questo Campion? che lena
Da regger peso tal, che non trabocchi?
Tremerà, piangerà, se fia ch' apena
Vn sol lampo d'acciar gli offenda gli occhi.
Torni la mente homai chiara e serena
Sìche stimul d'honor vi punga e tocchi,
Facendo possessor di vostra terra
Chi l'orni in pace, e la difenda in guerra.

CCXLVI.

Prima che Luciferno oltre seguisse,
Strano prodigio e repentino auenne.
Quella statua d' Amor, che già si disse,
Lo stral, c' hauea sù l'arco, a scoccar venne.
Volando il crudo stral, l'hasta gli affisse
Nel costato miglior fino ale penne.
Cadde, e giacque il meschin gelido e muto
Frecciato il cor di passatoio acuto.

CXLVII.

Di stupor, di terror la gente resta
A sì fiero spettacolo confusa.
Intanto a tutti Adon si manifesta,
E de' propri natali il vero accusa,
E per proua maggior sotto la vesta
Scopre l'impreßion celata e chiusa,
Doue l'vltima costa appresso al fianco
Forma l'arco minor del lato manco.

CCXLVIII.

E peròche 'l Rè morto hauea già fatto
Palese a tutti il riceuuto scherno,
Veggendogli il bel fior nel cor ritratto,
E nel viso gentil l' aere paterno,
Tutto il Senato con sollenne patto
Giurogli homaggio, e poselo al gouerno.
Sciolta è la Balia, e conosciuto il segno,
Lo stringe, il bacia, e l'accompagna al regno.

CCXLIX.

Fù da Dorisbe, e dala madre Argene
Con dimostranze affettuose accolto;
E seben tronca a' lor desir la spene,
Non sò se 'l cor si conformaua al volto,
Come del sangue al debito conuiene,
Nascondendo il liuor, l' honorar molto.
Venne Sidonio, e con aperte braccia
Corse a scontrarlo, & a baciarlo in faccia.

CCL.

Smarrito dal' insolito accidente
Di Corte ogni Baron gli s' auicina.
Folto il popol concorre, e reuerente
A salutarlo Rè ciascun s' inchina.
D'oricalchi, e di boßi ecco si sente
Musica Barbaresca, e Saracina.
Straccian l'aria le trombe a mille a mille,
Et assordano il ciel timpani, e squille.

CCLI.

Falcato carro, e nobilmente instrutto,
Perche dal Tempio al regio albergo ei torni,
Vien da sei coppie innanzi al Rè condutto
Di ben guerniti e candidi Alicorni.
Lauorato è d' auorio, & hà per tutto
D' azurro, e d' oro i suoi fogliaggi adorni,
E 'nsù quattr' archi eccelsi e trionfali
Spiega l' insegne de' trofei reali.

CCLII.

Del' istessa materia, e del' istesso
Lauor trà l'aurea poppa, e 'l bel timone
In guisa pur di tribunale, è messo
Seggio, che braccia, e branche hà di Leone.
Quì con suoi primi Vfficiali appresso
Sotto vn gran pallio d' or s'aßide Adone.
Presso, ma non del pari innanzi al piede
Astreo con quattro Satrapi gli siede.

CCLIII.

L' aurea corona tien sù gli aurei crini,
Ma però ch' a portar troppo gli pesa,
Duo fanciulletti in forma d' Amorini
D'oro, e d'ostro piumati, in man l'han presa,
E da tergo eminenti, a luì vicini
Gliela tengono in fronte alto sospesa.
Così pian pian trà la real famiglia
Dritto ad mastro Palagio il camin piglia.

CCLIIII.

Primi van gli ſcudier, coſtor ſeconda
Di Paggi, e Camerieri ordin d'honore.
Il carro poi la Baronia circonda,
Dou' hà de' maggior Duci accolto il fiore.
Schiera dietro ne vien lieta e gioconda
Di danzatrici Vergini, e canore.
Altre ne ſtanno insù balconi, e logge
Grandinando di fior purpuree piogge,

CCLV.

I miniſtri del Rè, ch' a piè gli ſtanno,
Di paſſo in paſſo infra le turbe liete
Dala prodiga man ſpargendo vanno
In ſegno di letitia auree monete.
E tanta forza hà in sè l'oro Tiranno,
Tanto può di guadagno auida ſete,
Che la plebe a raccorlo intenta e fiſſa
Cangia la feſta in ſtrepitoſa riſſa.

CCLVI.

Con sì fatto apparato in gioia, e 'n riſo
Ala gran reggia arriua il Rè nouello.
Poggia sù l' alta ſala, e quiui aſſiſo
Straniero attende, e meſſaggier drappello.
Cipro, benc' hor dal' iſola diuiſo
Sia 'l continente, era già vnita a quello;
E noue regni hauea ſeco riſtretti,
Ch' ancor ſon per tributo a lei ſoggetti.

CCLVII.

Noue ſon dunque ad honorarlo preſti
Di noue regni Ambaſciadori accolti,
Per lunga barba, e lungo manto honeſti,
E di creſpi turbanti il capo auolti.
A baciargli la man ne vengon queſti,
Pongon le deſtre al petto, a terra i volti.
Ei gli raccoglie, e innanzi a sè per dritto
Seder gli fà ſoura origlier d' Egitto.

CCLVIII.

L'ambaſciata ad eſpor preſer coſtoro,
E i doni inun de' tributarij Regi;
Coſe, di cui nel ſen non hà theſoro
L' Antartico Nettun, che più ſi pregi.
Hauui gran padiglion di ſeta, e d' oro,
Sparſo di varie cacce, e vari fregi.
D' hiſtorie v' hà tapezzaria reale,
Arazzi da guernir camere, e ſale.

CCLIX.

Cinquanta ai Cigni di candor ſimili
Deſtrier, che d'oro han paramenti, e ſelle,
Vengon condotti a man vaghi e gentili
Da viè più che carbon nere donzelle.
Robuſti ſchiaui in sù le terga humili
Portan d' argento ancor gran conche e belle,
Dou' è molt' oro accumulato e molto
In medaglie battuto, e 'n verghe accolto.

CCLX.

Poi da credenza vn Barbaro apparecchio
Di bei vaſi di ſmalto ecco ne viene,
E v' hà trà lor del più purgato e vecchio
Balſamo Oriental molt' vrne piene.
Non di chriſtallo nò ſegue vno ſpecchio
Sì grande, ch' a fatica altri il ſoſtiene,
Ma d' vn' intero, e limpido zaffiro,
E di turchina hà la cornice, e 'l giro.

CCLXI.

Duo pretioſi anelli; in vn ſi chiude
La nobil pietra, che reſiſte al foco,
Onde chi l'hà (benche voraci e crude)
Prende le fiamme, e le fauille a gioco.
L' altro gemma contien di tal virtude,
C' hà di toſco maligno a temer poco,
Perche ſentendo il rio velen, che noce,
Ferue, e s' infiamma sì, che 'l dito coce.

CCLXII.

Vn' horiuol di ricche gemme adorno,
Che quaſi viua & animata mole,
Col numero, e col ſuon l' hore del giorno
Segnar non pur mirabilmente ſuole,
Ma con le rote ſue ſi volge intorno,
Come volgonſi in Ciel le ſtelle, e 'l Sole.
Giran le sfere, e di fin' or coſtrutti
Mouonſi del Zodiaco i moſtri tutti.

CCLXIII.

Temperato in Damaſco, obliquo e corto
Stocco vien poi, c' hà di rubino ardente
Le guardie, e 'l pome, e di diaſpro torto
Sotto manico d' oro elſe lucente.
Graui di perle, a cui l' Occaſo, ò l'Orto
Non vede eguali, hà cintola, e pendente.
Di diamante il puntale, e ſmeraldina
D' vn verd' oſſo di peſce è la vagina.

CCLXIIII.

Questi i presentifur, ch' ala presenza
Del bell' Adon fur presentati allhora.
Data egli ai meßi alfin grata licenza,
Si ritrasse in disparte a far dimora.
Ma la madre d'Amor, che viuer senza
L'anima sua non può contenta vn' hora,
Tosto de' bianchi augelli insù le penne
Tacita e sola a visitarlo venne.

CCLXV.

Poiche più volte l' accoglienze noue
Partì col vago suo la Dea vezzosa,
Perch' era astretta in breue a girne altroue,
Et era del suo ben troppo gelosa,
Seco pensò di ricondurlo, doue
L'hebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa,
Onde lasciando Astreo regger sua vece,
Al' vsato giardin tornar lo fece.

CCLXVI.

Fù Barrin condannato a giusta pena,
Ma perche tanta, e sì sollenne festa
Di gaudij tutta, e d'allegrezze piena
Conturbar non deuea cosa funesta,
Bastò, c' hauesse al piè ferrea catena,
S' hauer non valse aurea corona in testa.
Bastò, che'n cambio del supplicio estremo
Trono vn banco gli fusse, e scettro vn remo.

CCLXVII.

Già scintillando in compagnia d' Arturo
Hespero vscia dela magion dorata,
E già l'argento suo candido e puro
Fuor del' ombre trahea la Dea gelata.
Steso in terra la Notte il velo oscuro,
Aperse in Ciel serenità stellata;
E diuiso vn sol foco in più fauille,
Spense vna luce, e ne raccese mille.

CCLXVIII.

Quando nel letto, oue i primieri ardori
Sfogar già de' desir caldi e viuaci,
Colombeggiando i duo lasciui cori
Si raccolser tra lor con baci e baci.
La bella Dea de' vezzi, e degli amori
Intesse al' amor suo nodi tenaci,
E da' begli occhi con sospiri ardenti
Gli rasciuga le lagrime cadenti.

CCLXIX.

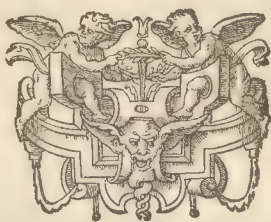
Pasce il digiun del' auido desire
Soura le piume immobilmente aßisa,
Che'l piacer del mirarlo, e quel martire
Di deuer frà poche hore irne diuisa,
Le và con tanto duol l'alma a ferire,
E 'l più viuo del cor le tocca in guisa,
Che fuor di sè dubbiosa e sbigottita
Non sà prender partito ala partita.

Il fine del decimosesto Canto.

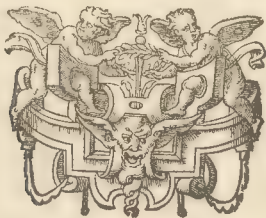
LA DIPARTITA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ALLEGORIA.

PER la dolorosa separatione d'Adone, & di Venere dassi altrui a diuedere con quanta pena & difficoltà si priua la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone, mostro marino, che caualcato da Venere, & allettato dalla promessa del premio amoroso, di quà & di là con larghe ruote trascorre il mare, si figura l'huomo sensuale, mezo bestia quanto alla parte inferiore, il qual posseduto & signoreggiato dalla volontà, che gli promette piaceri & dolcezze, immerso dentro il pelago di questo mondo, và per esso del continouo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d'vn' herba mirabile, lauato da cento fiumi, di Pescatore diuenta Dio, si disegna lo stato di colui, ch' entrando nel gusto della vera sapienza, & con l'acque della vera penitenza purgandosi delle macchie del senso, prende forma & qualità diuina, & acquista la beatitudine, & l'immortalità. Per la festa degl' Iddij, & delle Ninfe del mare, ch' arridono al passaggio della Dea, si ombreggia la salsedine essere amica alla generatione, come quella, che per lo suo calore & actimonia è prouocatrice della lussuria.

ARGOMENTO.

DAL caro ſuo con lagrime, e ſoſpiri
Prende congedo Venere dolente.
Poi di Triton sù 'l tergo alteramente
Solca tranquilli i liquidi zaffiri.

I

QVANDO due alme innamorate e fide
Si ſcompagnan talhor per dura ſorte,
Mortal' angoſcia ambe le vite vccide,
Nè proprio è la partita altro che morte.
E s' è gran doglia allhor che ſi diuide
L' alma dal corpo ſuo dolce conſortè,
Che fia qualhor ad alma alma s' inuola,
Anzi in due ſi diparte vn' alma ſola?

II.

O ſe poteſſe in vn medeſmo punto
Quando coppia che s'ama, Amor diparte,
Hauer ciaſcun due vite, onde diſgiunto
Dala di sè più cara, e miglior parte,
Et al' amato ſen ſempre congiunto,
Senza giamai partir, girne in diſparte,
Più lieta l' alma al dolce oggetto vnita
Là dou' amà viuria, che doue hà vita.

III.

Deh come volentier torrebbe vn core
Farſi baleno, ò diuenir ſaetta,
Purche dal' arco poi, che ſcocca Amore,
Fuſſe auentato, oue il ſuo ben l' aſpetta.
O quanto inuidia al Sol l' aureo ſplendore,
Che và ſcorrendo il Ciel con tanta fretta,
Per poter con vn raggio ardente e viuo
Viſitar l' altro Sole, ond' egli è priuo.

IIII.

Felici augelli, e fortunati venti,
Cui penne da volar diede Natura.
Beati fiumi, e riuoli correnti,
Che di vagar pertutto hanno ventura.
Auenturose voi stelle lucenti,
Ch' ardete in fiamma dilettosa e pura;
E se cangiate pur siti, e ricetti,
Vi vagheggiate almen con lieti aspetti.

V.

Misero quegli, a cui per alcun modo
Conuenga abbandonar delitia antica,
Che come ò schiantar ramo, ò sueller chiodo
Non si può senza strepito, e fatica,
Così spezzar l' indissolubil nodo
D' vn vero amante, e d' vna vera amica
Se l' vn dal' altro si distacca e scioglie,
Non si può senza pianti, e senza doglie.

VI.

Et egli a lei sospira, & ella a lui
Risponde con sospir tronchi, e tremanti.
E così accorda gli stromenti sui
Amor con tuono egual frà sè sonanti.
Tai son le lingue mutole, con cui
Fauellano trà lor l' anime amanti.
Con queste care epistole furtiue
Pria che giunga il partir, l' vn l' altro scriue.

VII.

QVAL' affanno credete, e qual martoro
Di Ciprigna, e d' Adon nel cor s' aduna,
Mentre per ecclissar le gioie loro
Oscura s' interpon nube importuna?
Chi lontano talhor dal suo thesoro
Fù costretto a prouar simil Fortuna,
Potrà ben misurar con l' argomento
Del suo proprio dolor l' altrui tormento.

VIII.

Grauida già di luce, il vago seno
Apria l' Aurora, e partoriua il giorno.
Erano al parto lucido e sereno
E l' Aure, e l' Hore alleuadrici intorno.
Theti in conca d' argento vn bagno pieno
Gli hauea di perle, e di zaffiri adorno;
E fasce d' oro il Sole, e l' Oriente
Porgea cuna di rose al dì nascente.

IX.

I fidi amanti, che tra' bianchi lini
Smarriti nel color dele viole,
Hauean fin presso agli vltimi confini
Spesa in vezzi la notte, & in parole,
Al dolce suon de' baci mattutini
Destar gli augelli, e risuegliaro il Sole.
Sorgendo poi dale rosate piume
Apriro gli occhi, e gli prestaro il lume.

X.

Ella, ch' al rito degli vsati giuochi
Deue apunto quel dì girne a Cithera,
Doue ne van da' circostanti luochi
I suoi deuoti ogni anno in lunga schiera,
E di vittime sacre, e sacri fuochi
Honoran lei, che 'n quelle parti impera,
Parlar non osa, e non s' arrischia a dire
(O parola mortal) che vuol partire.

XI.

Come se vuol talhor putrido dente
Sueller con destra man maestro accorto,
Non sù le fauci a por subitamente
Và del tenace Can l' artiglio torto,
Ma con stil dilicato, e diligente
Lo scalza in prima, e porge al mal conforto;
Così Venere bella il bell' Adone
(Preparando l' affetto) al duol dispone.

XII

Più volte si sforzò, ma non sapea
Come, nè donde incominciar deuesse.
Egli è ben ver, che quanto a dire hauea
Negli occhi scritto, e negli sguardi espresse;
E dal fanciul, che quanto ella tacea
Pur con l' occhio, e col guardo intese, e lesse,
In quella dura e rigida partenza
Chiedea con viue lagrime licenza.

XIII.

Conuiemmi (dice, e sciolto il freno al pianto
Gli fà monil d' ambe le braccia al collo)
Conuiemmi pur (nè di baciarlo intanto
Può l' ingordo desio render satollo)
Conuemmi ahi lassa (e con qual duolo e quanto,
E con che lingua, e con che cor dirollo?)
Conuiemmi hoggi da te far dipartita
Idoletto gentil di questa vita.

XIIII.

Per celebrare il dì pomposo e festo
Passo a Cithera, e ne vien meco Amore.
De' sollenni apparecchi il tempo è questo,
Onde là fassi al mio gran Nume honore.
Io parto sì, ma se ben parto, io resto,
E mi si parte insù'l partire il core.
Quest' assentia, ben mio, fiera e crudele
Altro per me non sia, ch' assentio, e fiele.

XV.

Breue l' indugio sia, breue il soggiorno,
Che sai ben tu, ch' io senza te non viuo,
Nè più in là differir voglio il ritorno,
Senon quanto si chiuda il dì festiuo.
Tu, che moui cacciando i passi intorno
Dela solita scorta intanto priuo,
Deh non andar, doue l' audacia figlia
Dela follia ti guida, e ti consiglia.

XVI.

Adon par ch' a quel dir gemendo voglia
A fauilla a fauilla il cor disciorre.
Risponder vuol, ma l' importuna doglia
Non lascia ala ragion note comporre;
E s' alfin pur la lingua auien che scioglia,
Il duolo è che per lui parla, e discorre.
Forma rotti sospiri, accenti mozzi,
E sommerge la voce entro i singhiozzi.

XVII.

Dunque (dicea) dunqu' è pur ver, che vuoi
Peregrina da me torcere i passi?
Dì dimmi, e come abbandonar mi puoi
Romito habitator d' antri, e di sassi?
Perche priuarmi (o Dio) degli occhi tuoi?
O Dio, perche ten vai? perche mi lassi?
E mi lassi soletto, senon quanto
Mi faran compagnia la doglia, e'l pianto.

XVIII.

Cara la vita mia, deh dimmi, è vero?
(Non più scherzar) qual fato hor ne disgiunge?
Ch' io nè da scherzo ancor pur col pensiero
Posso, ò voglio da te vedermi lunge.
Che farai? che rispondi? io temo, io spero.
Ah che pietà di me non ti compunge.
Vedi volti quest' occhi in fonti amari,
Che pur giurar soleui esserti cari.

XIX.

Veggio hor ben' io, che dal tuo figlio auaro
Qualche breue talhor gioia s' ottiene,
Sol perche cresca alfin lo stratio amaro,
E si raddoppi il mal, perdendo il bene.
Lasso, ei m' aperse vn Sol felice, e chiaro,
Per poi lasciarmi in tenebre, & in pene.
Prese il crudele a solleuarmi in alto,
Per far maggior del precipitio il salto.

XX.

Se di votiui honori hai pur desio,
Et agli altari tuoi cotanto pensi,
Non è forse tuo tempio il petto mio?
Non son voti i pensier, vittime i sensi?
Se vuoi dal popol tuo fedele e pio
Fiamme lucenti, e peregrini incensi,
Non son viue fauille i miei desiri?
Non son fumi odorati i miei sospiri?

XXI.

Et ella a lui. Chi detto haurebbe mai,
Che chi dal volto tuo bear si sente,
Sentir deuesse poi tormenti e guai
Sol per mirarti, & esserti presente?
E chi pensato hauria, che que' bei rai
Mi deuesser mirar pietosamente,
E non rasserenar sol con la vista
Qual tempesta maggior del' alma trista?

XXII.

Vedi vedi se strana è la mia sorte,
C' hoggi la mia salute è per mio peggio.
Le tue luci leggiadre eran mie scorte,
Hor mi sento morir, perche le veggio.
Onde per non mirar la propria morte
(Bench' altr' alma che te, non hò, nè cheggio)
Torrei di dar quest' alma, e bramo almeno
Per poter non partir, morirti in seno.

XXIII.

Et egli a lei. Non sò perche si lagni
Chi procaccia a se stessa il suo tormento.
Per qual cagion da me ti discompagni,
Se'l non farlo è in balia del tuo talento?
Quel duro cor, che mentre parli, e piagni,
Forma sì mesto e querulo lamento,
Sicome s' ammollisce a lagrimarmi,
Non potrebbe ammollirsi a non lasciarmi?

XXIIII.

A che mostrarti afflitta, e lagrimosa?
Non più pianger' homai, che'l pianto è vano.
Non sente passion molto penosa,
Nè molto il senso, e l' intelletto hà sano,
Chiunque piagne per dolor di cosa,
Il cui rimedio è del suo arbitrio in mano.
Perdona o Dea, se troppo ardir mi prendo,
E se per troppo amor forse t' offendo,

XXV.

Et ella. Adon, s' egli mi piace, ò dole
Cangiando nido, e variando loco
L' allontanarmi dal mio viuo Sole,
Quantunque io sappia ben, che sia per poco,
Comprenderlo ben puoi dale parole,
Che dal centro del cor m' escon di foco.
Chiedilo (se nol credi) a questi lumi,
Già ricetti di fiamme, hor fatti fiumi.

XXVI.

Ma che poss' io, se mi rapisce e moue
Violenza fatal di legge eterna?
Decreto incontrastabile di Gioue
Regge il mio moto, e'l mio voler gouerna.
Piacesse al Ciel, che per non girne, doue
Hoggi m' obliga a gir forza superna,
Stesse nela mia man questa partita,
Sicome nela tua stà la mia vita.

XXVII.

Et egli. Hor come sai (s' Amor n' è senza)
Formar ragioni a danni miei sì belle?
Non è buon segno hauer tanta eloquenza
Quando di là dou' ama vn cor si suelle.
Chi sà del ben' amato ala presenza
Trouar discolpe, e queste scuse e quelle,
Animo ancor' haurà ben' a bastanza
Da soffrir volentier la lontananza.

XXVIII.

Vanne vattene pur. Del mar tranquillo
Assai meglio potrai valicar l' onde,
Se puoi sì di leggier queste ch' io stillo
Passar, quantunque torbide, e profonde.
Conceda il Cielo al foco, ond' io sfauillo,
Acque piane pertutto, aure seconde.
Habbia di te Fortuna, ouunque vai,
Cura maggior, che tu di me non hai.

XXIX.

Oimè, spiegar ciò ch' io spiegar vorrei,
Mi contende il martir, che m' addolora.
Poiche d' andar deliberata sei,
Del tuo fedel souengati talhora,
Et almen quantoprima agli occhi miei
Riporta il chiaro Sol, che gl' innamora.
O ti riueggian pur pria che la cruda
Morte con mortal sonno a me gli chiuda.

XXX.

Io sò ben' io, poiche del dolce e caro
Cibo diuin, che l' anima nutriua,
Amor' ingiusto, ingiusto fato auaro
Per legge crudelissima mi priua,
Nè vuol, che io pur d' vn raggio ardẽte e chiaro
De' begli occhi sereni almen mi viua,
Sò ch' io morrommi, e sia beata sorte,
Se per te vita mia corro ala morte.

XXXI.

Ma poiche nulla il mio tormento acerbo
Può con sì caldi, e suiscerati preghi
Il rigor di quell' animo superbo
Intenerir sì ch' a pieta si pieghi,
Et al duol, che nel' alma io chiudo e serbo,
Amor vuol che d' amor premio si neghi,
Vita del morir mio, piacciati almeno
Darmi loco nel cor, se non nel seno.

XXXIII.

Non cancelli, ò disperda onda d' oblio
D' vn' sì bel foco in te la rimembranza;
Ma come viue il ver nel petto mio,
Ancor nel tuo ne viua ombra e sembianza.
Questo picciol ristoro al gran desio,
Questa poca mercè solo m' auanza.
Quando albergo miglior mi sia disdetto,
Nela cara memoria hauer ricetto.

XXXIII.

Se'l giorno vscir vedrai dal' Oriente,
Che la gente consola afflitta & egra,
Stando lunge da me, torniti a mente,
Che tu sol sei quel Sol, che mi rallegra.
Se spiegar dopo'l dì chiaro e lucente
Vedrai la Notte la sua benda negra,
Ricordati, che tale anco m' ingombra
Senza te nebbia, e gelo, horrore, & ombra.

XXXIIII.

Se fior vermiglio in prato, ò verdeggiante
Miri in vago giardino herbetta, ò foglia,
Dì, teco allhor. Nel mio fedele amante
Alto e nobil desio così germoglia.
S'incontri per camin fiume sonante,
Facciati rammentar dela mia doglia,
Pensando pur, che più profondi, e viui
Versan per te quest' occhi e fonti, e riui.

XXXV.

Se di perle, e rubin ricco monile,
O' bel diamante intorno a te lampeggia,
Ti rappresenti la mia fede humile,
Cui gemma Oriental non si pareggia.
E se'n christallo limpido e gentile
Si specchia il tuo bel volto, e si vagheggia,
Imagina, ch'ognor l'imagin cara
Nel mezo del mio cor splende più chiara.

XXXVI.

Così per tutto, ouunque andrai dintorno,
Di me maisempre il simulacro finto
Di color viui in viue forme adorno
Dal cortese pensier ti fia dipinto,
Felice me, se quando poscia il giorno
Cede al'ombre notturne, e cade estinto,
Ti stampasse dormendo il sonno vago
La mia vagante e fuggitiua imago.

XXXVII.

Ma ciò non spero. Esser non può giamai,
Che'l sonno, il sonno freddo, il sonno cieco
Accostarsi presuma a sì bei rai,
E venga tante fiamme a portar seco.
Soffrirò dunque, e mi fia pur' assai,
Ch'io del proprio dolor mi doglia meco,
E con lo spirto errante e peregrino
Possa sempre al mio ben farmi vicino.

XXXVIII.

Quì tace, e poi soggiunge. Ahi che serpendo
Mi và per entro il petto vn freddo ghiaccio.
Temo non tu da me satia fuggendo
Al caro Marte tuo ne torni in braccio.
Se questo è ver, di propria mano intendo
Scior del'amore, e dela vita il laccio.
Crudel, se non ti moue il mio cordoglio,
Ben sei figlia del mar, nata di scoglio.

XXXIX.

Risponde l'altra allhor. Raro vien solo
Vn mal per aspro, e per mortal che sia.
Il separarmi con fugace volo
Dala tua vista, e dala vita mia,
Sappi, ch'egli non m'è sì graue duolo,
Nè mi dà pena tanto acerba e ria,
Quanto il vederti piangere, e sentire
Sì profondo dolor del mio partire.

XL.

Ma l'vdirmi incolpar di poco fida,
Ciò più m'affligе. E credi anima ingrata,
Ch'io con lo Dio guerriero & homicida
Cangiar mai deggia la mia pace amata?
In lui spauento, in te beltà s'annida,
Ei tutto ferro, e tu con chioma aurata.
Egli con fiere e sanguinose palme
Vccide i corpi, e tu dai vita al'alme.

XLI.

Poi segue. Se giamai porrò in oblio
Del mio costante amor l'alta fermezza,
Il Ciel di me si scordi; ò se pur'io
Rimembrar giamai deggio altra bellezza,
Destin mi faccia ingiurioso e rio
Scontar con mille affanni vna dolcezza.
Facciami acerba e dispietata sorte
Pianger la vita mia nela tua morte.

XLII.

Et egli. S'altro stral giamai mi fiede
Di quel ch'vscìo de' tuoi begli occhi ardenti,
Per questi prati, ouunque poso il piede,
Secchin l'herbette verdi, e i fior ridenti.
Se mai riuolgo dal'antica fede
Ad altro oggetto i miei pensieri intenti,
Traggami iniqua stella inerme e stanco,
Doue mostro crudel mi squarci il fianco.

XLIII.

Con la man bella a questo dir la bocca
Leggiermente da lei gli fù percossa.
Hor quai (gli disse) la tua lingua sciocca
Bestemmie infauste a proferir s'è mossa?
Soura chiunque vn sol capel ti tocca
Cader più tosto il rio presagio possa.
Taci, nè più ciò dir quando tu giuri,
Lunge da te così sinistri auguri.

XLIIII.

Ciò detto, con pietoso e languid' atto
La coppia alquanto il fauellar ritenne,
E versando per gli occhi il cor disfatto
Pur da capo l' vn l' altro a baciar venne,
Come fermar col pianto, e far' il patto
Volesser con le lagrime sollenne,
E consolando l' anime dolenti
Suggellar con le labra i giuramenti.

XLV.

Così le gioie, e le memorie estreme
Consoaui accoglienze in vari modi
Vanno alternando & iterando insieme,
E restringon più forte i cari nodi.
Lo sconsolato Adon lagrima e geme
Risaettato il cor d' acuti chiodi.
Vener con roca e languida fauella
Non pianger dice, e seco piange anch' ella.

XLVI.

Poiche i vezzi d' Amor così sù'l letto
Replicati trà lor molto si sono,
Ecco che pur s' arrischia il Giouinetto
Pria ch' ella parta, a dimandarle vn dono.
E con tanti sospir, con tale affetto
Forma de' detti, e dele voci il suono,
Ch' ella tutta a quel dir s' intenerisce,
Arde d' amore, e di pietà languisce.

XLVII.

Vedi pur quanto il Sol col chiaro lume
Circonda, e chiedi homai con franco ardire.
Giuro per Stige inuiolabil fiume,
Nulla fia che si neghi al tuo desire.
Sì potess' io del' immortal mio Nume
L' alta immortalità teco partire,
Ch' ognor non mi terria turbata, e mesta
Sollecito timor, che mi molesta.

XLVIII.

Lassa, perche mi vieta auaro fato,
Fato auaro e crudele ad ambo noi,
Del mio diuino spirito beato
Poter parte innestar ne' membri tuoi,
Sìche di viuer poi ne fusse dato
Con vn' anima sol commune a doi?
Che basterebbe al' vn' e l' altra salma
Di duo fedeli amanti vna sol' alma.

XLIX.

Così dic' ella, e quegli allhora il nouo
Desio l' espon con feruide preghiere.
Sai ben, che dopo quel, che teco io prouo,
Sommo & incomparabile piacere,
Altro trastul, che trauagliar non trouo
Con l' arco in man le fuggitiue fere.
Piacciati (prego) almen per vn breu' vso
Di lasciarmi cacciar per entro il chiuso.

L.

Vn Parco in Cipro hauea chiuso e secreto
La Dea d' Amor, pien di feroci belue.
Saluo a Diana sol, quiui è diuieto,
Ch' altro Pastore, ò Cacciator s' inselue.
Humile animaletto, e mansueto
Raro v' appar, come nel' altre selue.
Da mostri horrendi (eccetto entro quel muro)
Tutto il resto del' isola è securo.

LI.

Ah (disse Citherea) quanto mi pesa
Irreuocabilmente hauer giurato.
Tenta stornarlo dala folle impresa,
Tenta mollirgli l' animo ostinato.
Ma può solo appagar la voglia accesa
La chiesta gratia del piacer vietato;
Gratia ingrata a colei, che la concede,
E dannosa, e mortale a chi la chiede.

LII.

E perch' ei scorge, che la Dea ritrosa
A quel caldo pregar non ben consente,
Vela i begli occhi d' vna nebbia ombrosa,
E vibra humido d' ira il raggio ardente.
Poco curar degg' io fronte sdegnosa
(Diss' ella) e non mi cal d' occhio piangente,
Perche, cor mio, più volentier sopporto
Di vederti colerico, che morto.

LIII.

Non voler, prego, ah non voler per Dio
Orme seguir di perigliosa traccia.
Se di caccia, ò di preda hai pur desio,
Io sia la preda, e sia d' Amor la caccia.
Sien le tue reti, e i lacci tuoi, ben mio,
Quest' auree chiome, e queste molli braccia.
Tolgano il dolce ciglio, e 'l dolce sguardo
L' vfficio al' arco, e 'l ministerio al dardo.

LIIII.

Tace, e del vicin mal quasi presaga,
Non si satia tenerlo in grembo stretto.
Sente da vn certo che l'interna piaga
Ritoccarsi aspramente in mezo al petto,
Che par ch'al'alma innnamorata e vaga
Dica, Tosto haurà fin tanto diletto.
Onde dubbiosa, & impedita il mira,
E di foco, e di gel trema, e sospira.

LV.

Dicele alfin. Poiche sei fermo in tutto,
Ch'io ti deggia attener quanto hò promesso,
Nè teco il mio parlar porta alcun frutto,
Non mi voglio ritor quel c'hò concesso.
Ma se non ami il mio perpetuo lutto,
E se ti cal di me, cura te stesso;
Et almen nel'esporti a tal periglio
Con riguardo procedi, e con consiglio.

LVI.

Bastar pur ti deurian quì nel'aperto
Tante pianure, e collinette, e piagge,
Senza tentar per quel Serraglio incerto
Bestie inhumane, indomite, e seluagge.
Ma dache poco cauto, e meno esperto
Baldanza pueril colà ti tragge,
Shiua fere voraci, e non gir solo,
Ma conduci di Ninfe armato stuolo.

LVII.

Timida Damma, ò semplicetto Ceruo
Vattene pur cercando in piano, ò in monte,
Ma d'alpestro animal crudo, e proteruo
Guardati d'irritar le brame, e l'onte,
Cui nè punta di stral, nè teso neruo
Faccia in fuga giamai volger la fronte.
Deh non far, vita mia, che l'ardir tuo
Vccidendone vn sol, n'vccida duo.

LVIII.

Fuggi s'hirsuto & hispido Cinghiale
Vedi spumante di liuor le labbia.
Mostro d'orgoglio, e di fierezza eguale
Fà pur ragion, che l'Africa non habbia.
Schermo seco non gioua, ardir non vale,
Che s'auanza in dispetto, e cresce in rabbia.
Doue le luci minacciose e torte
Volga talhor, là presso è pianto e morte.

LIX.

Nè giouenil temerità ti spinga
L'ira a prouar del'implacabil'Orso.
Come l'vnghia nel sangue, e'l dente tinga
Rapito da furor senza discorso.
Lagrimosa beltà, prego, ò lusinga
Al suo morso mortal non pone il morso,
Nè pote altro giamai, che stratio, e strage
Le sue voglie appagar crude e maluage.

LX.

Ancor d'Hircania ala superba Fera
Studia a tutto poter sottrarti lunge.
Questa chi la persegue, aspra guerrera
Schernitrice de' rischi, opprime e punge.
Più del marito Zefiro leggera
Velocemente il fuggitiuo aggiunge.
Sparge d'ira le macchie, e furia, e freme,
Ch'ognor de' cari parti il furto teme.

LXI.

Nè men d'ogni altro l'animal che rugge
Habbi sempre a schiuar pronto l'ingegno.
Non teme nò, non teme il fier, non fugge,
Hasta, spiedo, ò spunton non gli è ritegno.
Ciò che'ncontro gli vien, lacera e strugge,
Ogn'intoppo gli accresce esca ala sdegno.
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli
Arma, e sprezza iracondo armi, e perigli.

LXII.

Deh se pur senza me creder si denno
Sì belle membra a sì dubbioso bosco,
Fà dolce anima mia quant'io t'accenno,
Campa di questi rei la rabbia, e'l tosco,
Ch'intelletto non han, mente, nè senno
Da conoscere in te quel ch'io conosco.
Non cura alcun di loro, e non apprezza
Giouentù, leggiadria, gratia, ò bellezza.

LXIII.

Qual rosa oppressa da notturno gelo,
O' di pioggia brumale il crin diffusa,
Soura le spine del materno stelo
Impallidisce languida, e socchiusa;
Ma se Zefiro torna, ò l'Alba in Cielo,
Fuor del verde cappel sue gemme accusa,
E con bocca odorata, e purpurina
Sorride al Sole, al'aura, & ala brina.

LXIIII.

Tal parue apunto Adone, e men cruccioso
Il ciglio serenò torbido e tristo,
Onde folgoreggiar lampo amoroso
Trà i nembi dele lagrime fù visto.
Nel volto ancor trà chiaro, e nubiloso
Fè di riso, e di pianto vn dolce misto,
E di duol vi dipinse, e di diletto
Confuso il core vn' indistinto affetto.

LXV.

Ella il ribacia, e perche già più rara
Vede l'ombra del Ciel farsi in Leuante,
Leuasi per vscir con l'Alba a gara
Tutta di vezzi languida e cascante.
Mentre ch' è l' aria ancor trà bruna, e chiara,
Sorge, e sorger fà seco il caro amante.
Le Gratie appella, i dolci nodi rompe,
E chiede da vestir l' vsate pompe.

LXVI.

Giouinette attrattiue, e verginelle
Son queste, ignude, e'n sottil velo auolte,
Sempre liete e ridenti, e sempre belle,
Sempre vnite in amor, nè mai disciolte,
Di pari età, di par beltà sorelle
Con palma a palma in caro groppo accolte,
Somiglianti trà sè, mostrano espresso
Non diuerso, e non vno il volto istesso.

LXVII.

Dielle Eunomia ala luce, e già concette
Del gran Dio degli Dei, nacquer diuine.
Del' Acidalio (ancorche pure e nette)
Lauansi ognor nel' acque christalline.
E son trè sole al degno vfficio elette,
Thalia la dotta, Aglaia, & Eufrosine;
Bench' al numero lor poi Citherea
Habbia ancor Pitho aggiunta, e Pasithea.

LXVIII.

Vn' altra anco di più, che'l pregio hà tolto
D' ogni rara eccellenza a tutte queste,
Aggregata ven' è, non è già molto,
E sempre di sua man la spoglia, e veste.
Celia s' appella, e ben del Ciel nel volto
Porta la luce, e la beltà celeste;
Et oltre ancor, che come il Cielo è bella,
Hà l' armonia del Ciel nela fauella,

LXIX.

O' con habito pur, che rappresenti
Ninfa seluaggia, il suo Pastore alletti,
O' dolce esprima in amorosi accenti
Fatta Donna ciuile, alti concetti,
O' talhor spieghi in tragici lamenti
Reina illustre, i suoi pietosi affetti,
Co' sospiri non men, che con la laude,
Chi ne langue trafitto anco l' applaude.

LXX.

Thalia, c' hà de' theatri il sommo honore,
Inuida a costei cede il primo vanto,
Onde veggendo pur la Dea d' Amore,
Che le Gratie di gratia auanza tanto,
Non sol degna la fà del suo fauore
Frà l' altre tutte, e del commercio santo,
Ma per renderla intutto al Cielo eguale
Sempiterna l' hà fatta, & immortale.

LXXI.

Viene al suo cenno allhor, sicome hà stile
Quando auien, che dal sonno ella si scioglia,
Il drappelletto nobile e gentile
Dela camera sacra entro la soglia.
Reca dì bisso candido, e sottile
Orlata d' oro, e profumata spoglia.
Di questa bianca, e dilicata tela
Il non men bianco sen circonda e vela.

LXXII.

Gonna di seta, e porpora contesta,
Dele Ninfe di Lidia opra, e lauoro,
Si stringe intorno, in guisa di tempesta
Seminata pertutto a rose d' oro.
Vesta ricca e real; ma non hà vesta
Pari a tanta beltà l' Arabo, ò il Moro.
Degno fora a' bei membri habito, e velo
Riccamato di stelle; apena il Cielo.

LXXIII.

Sotto vn' ombrosa, & odorata loggia
De' suoi rami intessuta, ella sedea,
A cui di rose in sen purpurea pioggia
Scherzando adhor adhor l' aura scotea.
Et a comporle in peregrina foggia
La chioma, che disciolta le cadea,
Tutte trè da trè lati accorte e belle
Intorno l' assistean l' Idalie ancelle.

LXXIIII.

L'vna a deſtra le ſiede, e con la deſtra
Lucido ſpeglio le ſoſtiene & erge.
L'altra lo ſparſo crin dala ſineſtra
Di finiſsimo nettare conſperge.
La terza poi con man ſcaltra e maeſtra
Le ſcarmigliate fila ordina e terge;
E dale ſpalle con eburneo dente
Ara le vie del creſpo oro lucente.

LXXV.

Al'aura il crin, ch'al'auro il pregio toglie,
Si ſparge, e ſpande in mille giri auolto,
E'l vel, ch'auaro in ſua prigion l'accoglie,
Fugge, e licentioſo erra sù'l volto.
Se ſteſſo lega, e poi ſe ſteſſo ſcioglie;
Ma legato non men lega, che ſciolto,
E ſi gonfia, e s'attorce, e ſcherza, e vola
Per le guance ſerpente, e per la gola.

LXXVI.

Speſſo ala fronte candida, e ſerena
Qual corona dintorno aurea riſplende.
Hor fà degli orbi ſuoi rete, e catena,
Hor i ſuoi lunghi tratti a terra ſtende.
Talhor diffuſo in pretioſa piena
Quaſi largo torrente, al ſen le ſcende,
E par, mentre ſi verſa in ricco nembo,
Gioue, che pioua ala ſua Danae in grembo.

LXXVII.

Ma què liberi error frena e comparte
L'ingegnoſa miniſtra, e lor dà legge.
Molti ne laſcia abbandonati ad arte,
Molti con morſo d'or doma e corregge.
Parte ne chiude in reticella, e parte
Per ordir groppi, e cerchi ella n'elegge;
E qual di lor, per emular l'Aurora,
Di fiori ingemma, e qual di gemme infiora.

LXXVIII.

E mentre ſolca con dentato raſtro
Per diritto interuallo i biondi crini,
E dal ſommo del candido alabaſtro
Termina in ſpatio anguſto i duo confini,
Và tuttauia ſoura leggiadro naſtro
Intrecciando gli ſtami eletti e fini,
Doue con hami, e calamiſtri accoglie
Tremolanti, cimier, piumaggi, e foglie.

LXXIX.

Le trecce alfin diſtingue, e quellà e queſta
Stringe in due maſſe eguali, e poi l'aduna,
E forma in cima dela bionda teſta
Con due corna ſuperbe aurata Luna.
Del vulgo de' capei, che 'ntorno reſta,
Parte non laſcia inordinata alcuna,
Ma ne fabrica, e teſſe in mille modi
Anella, & archi, e labirinti, e nodi.

LXXX.

Poiche perfette ognuna eſſer comprende
Delo ſtranio lauor la merauiglie,
Altra di roſe a ſouraporle intende
Ghirlandette odorifere, e vermiglie,
Altra agli orecchi due lucenti appende
Dele conche Eritree cerulee figlie,
Altra al'eburnea gola affibbia in giro
Con brocche d'oro vn vezzo di zaffiro.

LXXXI.

Soura vn letto di fior Venere aſsiſa
Il piombato chriſtal ſi tiene auante,
Quel lampeggia a' ſuoi lampi in quella guiſa,
Che ſuol d'Endimion la bianca amante.
E mentre iui per entro i lumi affiſa
Pur come in fino Oriental diamante,
Fà de' fregi del collo, e del'orecchio
Giudice l'occhio, e conſiglier lo ſpecchio.

LXXXII.

Ma de' piropi il tremulo ſplendore
Abbaglian del bel ciglio i dolci rai.
Può de' rubini il folgorante ardore
Ala bocca gentil cedere homai.
Appo il candido dente il bel candore
Dela doppia vnion perde d'aſſai.
E'l puro odor, che nele ſpoglie è chiuſo,
Da' fiati ſoauiſsimi è confuſo.

LXXXIII.

Hor poic'hà tutt'in punto arneſi, e veſti,
Al bel viaggio indirizzando vaſsi,
E nel'vſcir co' vaghi occhi celeſti
Innamora gli ſterpi, infiamma i ſaſsi.
Moue i ſembianti Amor, laſciuia i geſti,
Gratia le piante, e maeſtate i paſsi.
Così pian pian ſi parte, e s'incamina
Con Adon lagrimoſo ala marina.

LXXXIIII.

Apena giunta insù la verde riua,
Fà per inuidia dileguar le stelle.
Cedon gli horrori a quella luce viua,
Fuggon le nebbie, e fuggon le procelle.
Il Ciel sorrise, e'l Sol, ch'allhora vsciua,
Si specchiò nele luci ardenti e belle;
Onde parea con gemino splendore,
Che duo fussero i Soli, e due l'Aurore.

LXXXV.

Come l'augel, che le sue spoglie inferme
Dentro rogo odorifero consuma,
Poiche'l risorto e giouinetto verme
Hà riuestito di nouella piuma,
Prodigioso e rediuiuo germe,
Di purpureo splendor l'Egitto alluma,
E ritornando inuer le patrie piagge
Lunga striscia d'augei dietro si tragge.

LXXXVI.

Così douunque il piede, ò l'occhio gira,
Rendendo il suol fiorito, il Ciel sereno,
Mille Amori la Dea seco si tira,
Qual sotto il lembo, e qual le vola in seno,
E l'aere, ou'ella ride, ond'ella spira,
D'anime tutto amorosette è pieno,
Ch'al viuo raggio, ond'è più chiaro il giorno,
Si com'atomi al Sol, scherzano intorno.

LXXXVII.

Scherzale intorno lasciuetto e folle
In mille groppi vn nuuolo d'Amori;
Popolo ignudo, alata plebe e molle,
Sagittari feroci, e feritori.
Di palco in palco van, di colle in colle
Altri coglienolo, altri versando fiori.
Parte l'oro pungente, e'l piombo aguzza,
Parte di viuo humor stille vi spruzza.

LXXXVIII.

Qual di musico libro il grembo hà carco,
Qual và con cetra, e qual con arpa in braccio.
Chi fere, e affronta, e chi l'attende al varco,
Chi fiamme accende, e chi vi mesce il ghiaccio.
Vn scocca la saetta, vn tende l'arco,
Vn tesse vn nodo, vn'altro ordisce vn laccio,
Questi sù l'ali stassi, e quei leggiero
D'vn Cigno, ò d'vn Pauon si fà destriero.

LXXXIX.

Quegli l'affrena, e questi il fien gli allenta,
L'vn l'altro ingiuria, assale, vrta, e minaccia.
Questi il compagno importunando tenta
Di trarlo a terra, e quegli in fuga il caccia.
Altri mentre se stesso in alto auenta
Ride cadendo, altri il caduto abbraccia.
Dele cadute lor l'atto è diuerso,
Chi boccon, chi supino, e chi trauerso.

XC.

Molti cercan ne' faggi i nidi ascosi,
Doue stanno a couar le Tortorelle.
Molti ne' tronchi degli allori ombrosi
Fabrican case, e gabbinetti, e celle.
V'hà chi di vinchi, e vimini viscosi
Implica l'amenissime mortelle.
Nè manca chi gli augei caduti al visco
Chiude in gabbie di giunco, ò di lentisco.

XCI.

Altri intrecciate, e'n lunga linea attorte
Di molti archi hà le corde insieme auinte,
E poiche l'hà d'vn'elce a vn ramo forte
Sospese, e l'armi d'or deposte e scinte,
Quiui s'asside, e più d'vn suo consorte
Agitando il và poi con mille spinte.
Si libra, e vibra, e mentre in aria sbalza
Quasi in mobile culla, hor cala, hor s'alza.

XCII.

Alcun giocando con aurate poma
Le bacia, e gitta ala contraria banda.
Altri con pari e vicendeuol soma
Pur baciando le prende, e le rimanda.
Sciolta ciascun di lor porta la chioma,
A cui l'istesso crin scusa ghirlanda.
E le faretre, e le quadrella loro
Parte sono indorate, e parte d'oro.

XCIII.

Arman la man di facellette ardenti,
E spesso auien, che l'vn l'altro saetti;
Ma senz'ira, ò dolor porgon ridenti
Agli strali arrotati ignudi i petti.
Han qual d'ostro, e qual d'or penne lucenti,
Varie sì come apunto han gli augelletti.
Son vermiglie, e cerulee, e verdi, e gialle,
E d'altri più color fregian le spalle.

XCIIII.

Figli son deleNinfe, e son germani
D'Amor, d'egual' età, d'aspetto eguale.
Sà ciascun d'essi ancor ne' petti humani
Vibrar la face, & auentar lo strale;
Ma fuorch'alme vulgari, e cor villani,
Arder non suole, e saettar non vale.
Solo il Principe lor sdegna trofei
Di cor seluaggi, e d'animi plebei.

XCV.

Chi fia di voi, vaghi fanciulli, e fidi,
Che trouar sappia, oue Tritone alberga?
E prestamente a me l'adduca e guidi,
Perche quinci mi porti insù le terga?
Ite a cercarne i più riposti lidi,
O' che per l'acque Egee forse s'immerga,
O' che tonar con la sonora conca
Faccia del mar di Libia ogni spelonca.

XCVI

Premio fia degno a sì leggiadra impresa
Nobil faretra a nobil' arco aggiunta.
Eccola là soura quel mirto appesa,
Di perle tutta, e di rubin trapunta;
Di canne armata, a cui non val difesa,
Canne guernite di dorata punta.
D'Indico auorio, e d'Arabo lauoro
Orli hà d'or, fibbie d'oro, e lacci d'oro.

XCVII.

Come al fischiar del Comito supremo
Quando ala ciurma incatenata accenna
Salpar' il ferro, & afferrare il remo,
Stender la vela, e solleuar l'antenna,
Vedesi il legno, che con sforzo estremo
Tosto l'ali per l'acque il volo impenna.
Freme l'onda percossa, il lito stride
Mentre a voga arrancata il mar diuide.

XCVIII.

Così tosto che sciolse in note tali
Vener la lingua, i faretrati augelli
Chi di quà, chi di là battendo l'ali,
Si diuisero aproua in più drappelli;
E sparsi intorno per gli ondosi sali,
Questi confini inuestigando e quelli,
Tutte del mar, quasi corrieri, e spie,
Ingombraro, esplorar l'humide vie.

XCIX.

Per lo Carpathio mar Triton la traccia
Di Cimothoe ritrosa allhor seguiua.
Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
E si strugge trà l'acque in fiamma viua.
Ella l'horrenda e spauentosa faccia
Del'ingordo seguace abhorre e schiua,
E timidetta co' capegli sparsi
Và trà l'alghe più dense ad appiattarsi.

C.

Fugge la Ninfa, e d'hor' in hor le sembra,
Che l'osceno amator le giunga sopra.
La nudità dele cerulee membra
Cerca di scoglio in scoglio, oue ricopra.
Ei, che l'alta beltà frà sè rimembra,
Sott' acqua a nuoto ogni suo studio adopra.
E con lubrico guizzo il molle argento
Frange, e rincrespa, ala gran preda intento.

CI.

O (disse Amor) per entro i guadi algosi
Non han potuto, e sotto il mar profondo
A me tenersi i vostri furti ascosi,
A me, che sò quanto si fà nel mondo.
Vienne, & apresta gli homeri scagliosi
Dela Dea nostra a sostenere il pondo.
Nè vil fia la mercè di tua fatica,
Cimothoe haurai di ribellante, amica.

CII.

Fuor del gorgo prorompe, e in alto ascende
Il Semipesce allhor toruo e difforme.
In stranio innesto si commette, e rende
La Pistrice con l'huom misto biforme.
Vela d'ondoso crin le braccia, e stende
Con doppio corso biforcate l'orme.
Trè volte il petto moue, e lieue e ratto
Giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.

CIII.

Mentre il mostro squamoso approda al lido
Col vago stuol de' pargoletti alati,
Ecco si volge pur la Dea di Gnido
Sospirosetta ai dolci lumi amati,
E prende alfin dal caro amante fido
Gli vltimi baci, e gli vltimi commiati.
Core a Dio, Vita a Dio (l'vn l'altro dice)
Tu vanne in pace, e tu riman felice.

C IIII.

Giace senz'onda il mar tranquillo in calma
Brilla l'aria pacifica, e serena,
Onde Triton se stesso al corso spalma
Dala fiorita, e fortunata arena;
Et a sì dolce e dilettosa salma
Sottopon volentier l'hispida schiena,
Perche de' suoi sospiri in tal maniera
Coglier solcando il flutto, il frutto spera.

C V.

Quasi ombrella, la coda in alto inarca
La marittima belua ambitiosa.
Squallido il tergo, oue si preme e carca,
Hà di murice viua, e fresca rosa.
Così Ciprigna il mar nauiga e varca
Quasi in morbido letto, ò in grotta ombrosa.
Scorre i piani volubili a seconda,
E col candido piè deliba l'onda.

C VI.

Già s'ingorga per l'alto, e già la Diua
Quanto perde del suol, del'onda acquista;
Ma qual cerua ferita, e fuggitiua,
Indietro adhor adhor gira la vista,
Nè dal'amata, e sospirata riua
Torce il guardo giamai pensosa, e trista.
Vorria, nè sà qual gelo il cor le tocchi,
Come vi lascia il cor, lasciarui gli occhi.

C VII.

De' promessi Himenei lieto e gioioso,
E del'incarco suo Tritone altero,
Non fende già del pelago spumoso
Per dritto solco il liquido sentiero,
Ma và con giri obliqui il campo ondoso
Attrauersando rapido e leggiero,
Rapido sì, che suol con minor fretta
Sdrucciolar saettia, volar saetta.

C VIII.

Arridon tutti al trapassar di lei
De' regni ondosi i cittadini algenti.
Alcun non è de' freddi humidi Dei,
Che non senta d'Amor fauille ardenti.
Rinouella Alcion gli antichi omei,
Ardon l'alghe, ardon l'aure, ardono i venti.
Humili i flutti, e mansuete l'acque
Riconoscon la Dea, che da lor nacque.

CIX.

Sorge dal fondo cupo e christallino
Cantando a salutarla ogni Sirena.
Ciascuna Ninfa, e ciascun Dio marino
Alcun mostro del mar preme, & affrena.
Caualca altri di lor curuo Delfino,
Altri lubrica conca in giro mena.
E tutti fan da quella parte e questa
A sì gran passaggiera applauso e festa..

CX.

Nice vna Tigre, horribil mostro e sozzo,
Terror del'Ocean, con alga imbriglia.
Ligia vn Montone, il cui feroce cozzo
Le naui e i nauiganti vrta, e scompiglia.
Tien di verde Giouenco auinto il gozzo
Con molle giunco Panopea vermiglia.
Leucothoe bianca con rosato morso
Di cerulea Leonza attiensi al dorso.

CXI.

Regge Themisto a fren pigra Lumaca,
Cidippe vn Ceto con le fauci aperte.
Nele latebre d'vna grotta opaca
Margarite, e zaffir coglie Nemerte,
Et a quel Sol, che'l mar tranquilla e placa,
Ne fà votiue e tributarie offerte.
Corrono in vn drappel dal'onda Eoa
Hippo, Euannè, Calipso, Acasta, e Thoa.

CXII.

Sparge le chiome ai Zefiri Anfitrite
Di ciottoli consparse, e di coralli.
Con le piante d'argento Egle, e Melite
Fendon spumanti i mobili christalli.
Aci con Galathea varie partite
Mena di vaghi e leggiadretti balli;
E seco le Nereidi, e le Napee
Vanno, e cent'altre Ninfe, e cento Dee.

CXIII.

Essaco Esperia va cercando a nuoto
Per le pianure liquide e tranquille.
Arethusa, & Alfeo, Prinno, e Licoto
Spruzzan le nubi di lucenti stille.
Climene, e Spio, Cimodoce con Proto,
Leucippe, e Deiopea con altre mille
Del gran Rettor del mar compagne, e serue
Cantan gli amori lor, nude caterue.

CXIIII.

Nettuno fuor del cauernoso claustro
Con Venilia, e Salacia, e Dori, e Theti
Gaiamente rotando il nero plaustro
Soura quattro Delfin lasciui e lieti,
Dà bando a Borea, impon silentio ad Austro,
Fà che placido i moti il flutto acqueti.
Di verde muschio, e d' argentate brine
Molle hà la barba, e rugiadoso il crine.

CXV.

Non men come Reina, e come Dea,
La sua bella consorte hà soglio, e scettro.
Da duo Pescidestrier conca Eritrea
Tirata, inalza vn bel sedil d' elettro.
Quiui anch' ella al passar di Citherea
Canta le fiamme sue con aureo plettro.
Tingon le pure guance ostri lucenti,
Son coralli le labra, e perle i denti.

CXVI

L' habito suo, che come il mare ondeggia,
Di scintille d' argento vn lume alluma;
Bianco, ma'l biãco imbruna, il brũ biãcheggia,
Talch' imita al color l' onda, e la spuma.
Soura l' algosa chioma le lampeggia
Di brilli adamantini estrania piuma,
E treccia a treccia in bei volumi attorta,
Quasi groppo di bisce, in testa porta.

CXVII.

Incorona di gemme alto diadema
La fronte trasparente e christallina,
A cui nel mezo balenando trema
Più che stella di Ciel, stella marina.
Pende in duo globi dala parte estrema
D' ambe l' orecchie gemina turchina,
Et al collo, ale braccia in doppi giri
Fan monili, e maniglie ambre e zaffiri.

CXVIII.

Segue Forba con Forco, e Nereo il primo,
Che'ntreccia il bianco crin di verdi herbette,
Per farle honor, dal fondo oscuro & imo
Raguna ostriche fresche, e perle elette.
Melicerta il fanciul trà l' alga, e'l limo
Bacche, e viole tenere framette.
Ino l' abbraccia, e mormorando insieme
Palemon con Portun rauco ne freme.

CXIX.

Chi giù s' attuffa, e chi ri sorge a galla,
Chi balza in aria, e chi nel mar si corca.
Altri portato è da vna Foca in spalla,
Altri da vna Pistrice, altri da vn' Orca.
Qual soura vn Bue marin trescando balla,
Qual sù le terga d' vna horribil Porca.
Questi da vn nicchio concauo è condotto,
E quegli immane vna Balena hà sotto.

CXX.

Et ecco insù quel punto vscir di fianco
Protheo, del Ciel del' acque humido Nume,
Protheo, che'l gregge suo canuto e bianco
Menar' ai salsi paschi hà per costume,
Protheo, saggio indouin, che talhor' anco
Si cangia in sterpo, in sasso, in fonte, in fiume,
Talhor prende d' augel mentito volto,
Talhor sen fugge in fiamma, ò in aura sciolto.

CXXI.

Hor con l' armento mansueto e vago
Pasce Giouenco la materna mamma.
Hor salta Orso brancuto, hor serpe Drago
Segnato il tergo di sanguigna squamma.
Hor veste di Leon superba imago,
Armando gli occhi di terribil fiamma.
Hor vien Tigre, hor Cinghiale, hor per le rupi
Latra frà Cani, & vlula frà' Lupi.

CXXII.

Questi qualhor la notte il mondo adombra,
Mentre il vento riposa, e l' onda, e'l pesce,
I solchi azurri con sue schiere ingombra,
E i procellosi campi agita e mesce.
Ma tosto ch' a fugar l' horrore, e l' ombra
Di grembo a Theti il Sol si leua & esce,
Cercar fuggendo il caldo hà per vsanza
In opaca spelonca ombrosa stanza.

CXXIII.

Hor la noua beltà, ch' al Sol fea scorno,
Da' caui scogli a viua forza il trasse
Sì che senza temer la luce, e'l giorno
S' alzò dal' acque più profonde e basse,
E trè volte girato il carro intorno,
A Tritone accennò, che si fermasse.
Stetter taciti i venti, e l' onde immote,
Mentr' ei sciolse la lingua in queste note.

CXXIIII.

O Dea prole del mar, misera, e doue
Malguidato pensier ti guida e mena?
Deh qual vaghezza, ò qual follia ti moue
A cercar' altro lido, & altra arena?
O quanto meglio volgeresti altroue
Il camin, che t' adduce a noua pena.
Tu dal bell' Idol tuo lunge ne vai,
E di sua vita il termine non sai.

CXXV.

De' giuochi Citherei vai spettatrice,
Doue accolta sarai con festa, e canto,
Ma tragedia funesta, & infelice
Volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.
Offrir vedrai (come il destin mi dice)
Vittime elette al tuo gran Nume santo;
Ma vedrai poscia vn sacrificio infausto
Di chi ti fè del' anima holocausto.

CXXVI.

Minaccia al bell' Adon mortal periglio
Fero Ciel, cruda stella, iniquo fato;
Nè molto andrà, che'l Sol del suo bel ciglio
Fia d' eterna caligine velato;
E di quel volto candido, e vermiglio
Languirà secco l' vn' e l' altro prato;
Giacerà sparsa al suol la chioma bionda,
Di sangue, e polue horribilmente immonda.

CXXVII.

Già veder, che l' assaglia, e che l' vccida
Il mostro formidabile, m' auiso.
Da sacrilego dente & homicida
Veggiegli il corpo rotto, il fianco inciso.
Odo già le querele, odo le strida,
Veggio squarciato il tuo bel crine, e'l viso.
Il veggio o bella; al vaticinio credi.
Se non ami il tuo danno, indietro riedi.

CXXVIII.

Antiuedendo il suo vicin tormento,
Protheo con questo dir Ciprigna assalse.
Ella ascoltollo, ancorche l' onda, e'l vento
Fer che'l tutto distinto vdir non valse.
Egli il ceruleo suo spumoso armento
Sferzato allhor per le campagne salse,
Pietoso in atto sospirando tacque,
E lieuemente s' attuffò nel' acque.

CXXIX.

Restò d' alto stupor pallida, e muta,
E per le vene vn freddo gel le corse,
Venere bella, e con puntura acuta
Tarlo di nouo dubbio il cor le morse;
Onde tra' suoi sospetti irrisoluta
Fù d' indietro tornar più volte in forse,
Dal timor, dal dolor confusa tanto,
Che non sapea, se non disfarsi in pianto.

CXXX.

Il gran tenor dele parole intese
Fù saetta mortal, che la trafisse,
Talche Triton ben vide, e ben comprese
La cagion di quel duol, che sì l' afflisse.
Quindi il corso trà via lento sospese,
E 'n pietos' atto a lei si volse, e disse.
Deh qual cura noiosa hor la tua luce
Conturba sì, ch' a lagrimar t' induce?

CXXXI.

A quella smorta, e lagrimosa faccia,
Al Sol di que' begli occhi, hor fatto oscuro,
Chiaro ben m' auegg' io, quanto ti spiaccia
L' alto presagio del gran mal futuro,
C' horribil morte al bell' Adon minaccia
Pria che sia de' verd' anni il fior maturo.
Ma per cose giamai gioconde, ò meste
Alterar non si deue alma celeste.

CXXXII.

Del sourano Motor l' amata prole,
Di quanto Amor gouerna alta Reina,
Che non farà? che non potrà, se vole?
Qual legge astringer può forza diuina?
Facile o Dea ti fia, s' al tuo bel Sole
Perpetua notte empio destin destina,
Con quell' impero, che lassù t' è dato,
Vincer Natura, & ingannare il fato.

CXXXIII.

Spesso per gratia al' huomo il Ciel concede
Le sue tempre eternar caduche e frali.
Arianna non conto, e Ganimede,
Ch' al' alte Deità son fatti eguali,
E per Bacco, e per Gioue ancor si vede,
Che trà le stelle viuono immortali.
L' essempio più vicin solo ti mostro
D' vn noto cittadin del regno nostro.

CXXXIIII.

Glauco, che da Nettuno infra lo stuolo
Ascritto fù dela marina classe,
Pria ch' entrando nel mar, lasciando il suolo,
Fatto scaglioso Dio, forma cangiasse,
Era vil Pescatore, auezzo solo
Ale reti, ale canne, & ale nasse.
Ma per somma ventura ottenne in sorte
(Benche mortal) di superar la morte.

CXXXV.

Soura la spiaggia vn dì del mar Beoto
Vestito ancor dela terrena spoglia
D' vn' herba estrana, e di vigore ignoto
Colse, e gustò miracolosa foglia,
E nascersi nel cor dirgirne a nuoto
Di subito sentì pensiero, e voglia,
E 'ntutto vscito del' humana vsanza
Altra natura prese, altra sembianza.

CXXXVI.

Mutò figura, il corpo si coperse
Tutto di conche, e diuenn' alga il crine,
Et apena in tal guisa ei si conuerse,
Che saltò dale sponde al mar vicine;
E poich' entro le viscere s' immerse
Dele vaste, e profonde acque marine,
Purgato il velo human da cento fiumi,
S' assise a mensa alfin con gli altri Numi.

CXXXVII.

Hor' il pianger che val? perche le ciglia
Non volgi homai di torbide in serene?
Ben lice a te, che del gran Dio sei figlia,
Da cui felice ogn' influentia viene,
Con simil priuilegio, e merauiglia
Sottrahendo al gran rischio anco il tuo bene,
Operar quel, che fù talhor concesso
Nonch' al diuin fauore, al caso istesso.

CXXXVIII.

Seben la falce ria troncar la vita
Disegna inbreue al giouinetto acerba,
Dal debito commun puoi con l' aita
Francarlo tu di quella incognit' herba;
E torcendo al suo fil linea infinita
Malgrado dela Parca empia e superba,
Farlo passar, pria ch' ella habbia a ferire,
Al' immortalità senza morire.

CXXXIX.

La Dea que' detti ascolta, e non risponde,
Ma tace alquanto, e stà trà sè pensosa.
Pensando và, com' hauer possa, e donde
Quella mirabil' herba auenturosa,
Dentro le cui bennate, e sacre fronde
Viue virtù sì singolare ascosa,
Che ritrouar non sà via più spedita
D' assecurar la vita ala sua vita.

CXL.

Rotto alfine il silentio, ella gli chiede
In qual parte habbia Glauco il suo soggiorno,
E se volendo ir' a cercarlo, ei crede
Di poterla condurre, e far ritorno,
Tanto che possa poi, quand' egli riede,
A Cithera arriuar l' istesso giorno,
Perche conuien, che per la via men lunga
Quella sera medesma ella vi giunga.

CXLI.

Benche per tutto il mar (soggiunse allhora
Il Trombetta del' onde) habbia ricetto,
Suol più ch' altroue, in Ponto ei far dimora,
E per questa cagion Pontico è detto.
Ma se fia d' huopo, andar potrenui ancora,
E volar per quest' acque io ti prometto.
S' haueße ancor nel' Ocean l' albergo,
Nel' Ocean ti porterei sù 'l tergo.

CXLII.

Purche tu, da cui sol la piaga mia
Può salute sperar, mi prema il dorso,
Purch' affrenato, e gouernato io sia
Da sì soaue, e sì felice morso,
Hoggi sfidar per la cerulea via
I destrieri del Sole ardisco al corso,
E vò del Sol più presto, e più leggiero
Circondar dela terra il cerchio intero.

CXLIII

Tace, e rade pria Rhodo, Isola doue
Di Ciprigna, e del Sol la figlia nacque,
E 'n cui la saggia Dea nata di Gioue
I primi altari hauer già si compiacque,
Onde colui, che l' Vniuerso moue,
Oro in grembo le sparse in vece d' acque;
Ricca del gran Colosso, immensa mole,
Simulacro del Sol, ch' offusca il Sole.

CXLIIII.

Quindi a Carpatho passa, e passa a Creta,
Che per gran tratto entro'l suo mar si sporge,
E di cento città pomposa e lieta,
E del bosco di Gioue altera sorge,
E'l Labirinto, onde l'vscir si vieta,
Per infamia famoso, entro vi scorge,
E'l monte Ideo, che'l dittamo conserua,
Fido refugio ala trafitta Cerua.

CXLV.

Ad Egla poi, che fù poi detta Sime
Dala figlia d'Ialiso, ne viene.
E Telo incontra, che le glorie prime
De' fini vnguenti dala Fama ottiene.
Dele Calinne le frondose cime,
D'Astipalea le pescarecce arene
Varca, e pur degli Amori amato nido,
Di duo porti superba, addita Gnido.

CXLVI.

Scopre Nisiro, al cui pesante sasso
Polibote soggiace, e poscia vede
L'alto muro, e'l castel d'Halicarnasso,
De' Principi di Caria eccelsa sede,
E'l Mausoleo, che'n quel medesmo passo
Dela fè d'Artemisia altrui fà fede,
E non lontano Salmace, che'n doppia
Forma duo sessi (osceno fonte) accoppia.

CXLVII.

Indi gli appar la dilettosa Coo,
Per Hippocrate chiara, e per Apelle,
Onde di stame, e di lauoro Eoo
Vengon le vesti pretiose e belle;
E'ngolfandosi a pien nel mar Mirtoo,
Terre discerne, e region nouelle,
E senza intoppo alcun trascorre Claro,
Pathmo, e Leria in vn punto, Amorgo, e Paro.

CXLVIII.

Viè più lieue, ch'augello, ò che baleno,
Tosto di Delo al sacro lido arriua.
Vede d'Ortigia, oue sgrauata il seno
Posò Latona, la felice oliua.
Nasso da Bacche tempestata, e Teno
Costeggia, e di Micon tocca la riua.
Quella i figli Borea in grembo chiude,
Questa de' suoi Giganti hà l'ossa ignude.

CXLIX.

Del vago corso al'impeto fugace
Forze raddoppia, e Siro attigne, e Rhena,
L'vna à morbo mortal mai non soggiace,
L'altra di busti, e di sepolchri è piena.
Visita Cithno d'ogni fior ferace,
E Sifno, che ferace è d'ogni vena,
E fin presso a Serifo allarga il giro,
Doue le rane garrule ammutiro.

CL.

I verdi dumi poi scorge d'Eea,
Ricca d'armenti, e fertile isoletta;
Nè tarda l'altra a discoprir, ch'Eubea
Dala prole d'Asopo ancora è detta.
Caristo a man' a man, che l'onda Egea
Vagheggia intorno, a trapassar s'affretta,
Ai cui bei marmi il Frigio, e l'Africano,
E Paro istessa si pareggia inuano.

CLI.

Scorre a Giaro, ou' han gli essuli il bando,
E'n cui de' topi la vorace fame
Rode l'acciar, de' Cafarei lasciando
Lontano alquanto il promontorio infame.
Volgesi ad Andro, e vien forte vibrando
L'humide penne del'azzurre squame,
E fà l'estremo del suo sforzo tutto
Per superare il capriccioso flutto.

CLII.

Fà senza indugio a Doliche tragitto,
Dico di Prannio ala vinosa valle,
E douunque la via taglia per dritto,
Vedi di spuma innargentarsi il calle.
Eccol già doue cadde Icaro afflitto,
Ecco che Samo hà già dopo le spalle.
Efeso già si mostra, e già comparso
Il bel tempio s'ammira, ancor non arso.

CLIII.

Sorge incontro ad Aruisia, e vede Chio
Di generosi pampini feconda,
E Lesbo, che gli accenti estremi vdio
Dela fredda d'Orfeo lingua, circonda,
E di Tenedo sacra al biondo Dio
Prende, e poi lascia la malfida sponda,
Che l'hoste Greca ascose entro il suo porto
Per far' a Troia sua l'vltimo torto.

CLIIII.

Trattien la bella Dea sù le ruine
D' Ilio le luci alquanto intente e fiſe,
E ſoſpirando del gran regno il fine,
Piagne gli error del ſuo già caro Anchiſe.
Ma quando mira poi l'acque vicine
Di Simoe, oue il bel parto in terra miſe,
Da cui dee propagarſi il ſuo legnaggio,
Acqueta il duolo, e ſeguita il viaggio.

CLV.

Tant' oltre il nuotò ſuo ſpedito e pronto
Stende Tritone, e tanto innanzi paſſa,
Che nonche del' Egeo, del' Helleſponto
Il vaſtiſsimo ſen dietro ſi laſſa;
E gia l'altero corno, onde col Ponto
Cozza la Thracia, ad incontrar s' abbaſſa,
E dele Cianee ſprezza gli orgogli,
Saſsi guerrieri, & animati ſcogli.

CLVI.

Sbocca alfin nel' Euſin, ch' ai raggi viui
Fiammeggia dela Dea del terzo lume.
Et ella pria ch' ala magione arriui,
Chiede nouelle del ceruleo Nume.
Ma da molte Nereidi ode, che quiui
Benche d' vſar ſouente habbia coſtume,
Son molti dì, che più non vi ſoggiorna,
E rade volte ad habitar vi torna.

CLVII.

E la cagion, che 'l tragge, e l'allontana
Dal patrio loco, è la beltà di Scilla,
Scilla orgoglioſa Vergine Sicana,
Per cui tra l'acque gelide sfauilla.
Ei dache la priuò d' effigie humana
Magica forza, e in moſtro conuertilla,
Là doue il Faro in gran tempeſte ondeggia
La viſita ogni giorno, e la corteggia.

CLVIII.

Siniſtro augurio allhor Venere prende,
Che ſia la ſpeme al ſuo penſier preciſa.
Ma di trouarlo vn tal deſir l' accende,
Che riſolue d' andarui in ogni guiſa.
Tritone intanto, che 'l diſegno intende
Di lei, che tien sù l'ampia groppa aſsiſa,
Volgeſi indietro, e ſi raggira, e guizza,
E ratto inuer Sicilia il camin drizza.

CLIX.

La coda, ch' egli in vece vſa di briglia,
Moue il deſtrier del mare, e 'l mar ne ſona,
E 'n poche hore a fornir vien molte miglia,
Sì l' amoroſo ſtimulo lo ſprona.
L' alto ſentier del Bosforo ripiglia,
E del' immenſo Euſin l'acque abbandona,
E riuede Bizantio, e non lontano
Il Calcedone laſcia a manca mano.

CLX.

Corre verſo Poſidio, e già ſornuota
La Bitinia, e la Miſia, e già traualca
La Propontide tutta, e ſcherza, e rota
Con ſtupor dela Dea, che lo caualca.
Di Cizico, e di Lampſaco, deuota
Al ſuo ſozzo figliuol, la ſpiaggia calca,
E di nouo ripaſſa il varco infido
D' Helle, che pianger fè Seſto, & Abido.

CLXI.

L' Egeo ſuccede, entro 'l cui flutto inſano
Thaſo, c' hà di fin' or vene feconde,
E Lenno vede, oue mantien Vulcano
Officina di foco in mezo al' onde,
E Sciro ancor, ch' al Greco aſtuto inuano
Trà ſue falſe latebre Achille aſconde,
E là doue colui, che chiara tromba
E' del' vno, e del' altro, hà poi la tomba.

CLXII.

Laſciaſi a tergo Pegaſe, & l'olco,
E Pelio, onde materia hebbe il lauoro
Del primo legno, che conduſſe a Colco
Argo rapace dela ſpoglia d' oro,
Quando ſeppe Giaſon, trahendo al ſolco
Fertile d' armi, l' indomabil Toro,
Et appannando al fier Dragon le ciglia,
D' Eta incantar l' incantatrice figlia.

CLXIII.

Quì negli anguſti guadi entra del mare,
Che dal' Abante ſepara il Beoto.
Opunto in prima, e Thebe indi gli appare,
Doue i ſaſsi dal canto hebbero il moto,
Et Aulide, ou' i Greci insù l' altare
L' alta congiura confermar col voto;
E col rapido Euripo oltre ſen fugge
Al Sunio eſtremo, oue 'l mar latra, e mugge.

CLXIIII.

Sù la destra poi torna inuerso Athene,
E d' Eaco ala gran reggia appresso giunge,
Sì che può di Corinto appo l' arene
L' Isthmo veder, ch' i duo confin congiunge.
Spingesi ad Epidauro, & a Trezene,
E Scilleo lascia, e lascia Argo da lunge;
E quindi di Malea corre veloce
A declinar la perigliosa foce.

CLXV.

E lungo il mar Lacon per le remote
Spelonche, onde non senza alto spauento
Da Tenaro a Pluton passar si pote,
A Messenia si cala in vn momento,
E si scaglia di là fino ale Plote,
Che da' duo figli del più freddo Vento
Quando seguir le trè sorelle rie
Hebbero il nome dele sozze Arpie.

CLXVI.

Di Zacinto al bel margine s' accosta,
Che 'n spessi boschi in mezo al' onda è steso,
Nè molto da Melena si discosta,
Che da Cefalo poscia il nome hà preso.
D' Ithaca schiua la sassosa costa,
Picciolo scoglio, e sterile, e scosceso,
Ma per Vlisse suo chiaro riluce:
Così sola Virtù gloria produce.

CLXVII.

Resta Dulichio indietro, e 'ndietro resta
Dela famosa Elea la piaggia bella,
Ch' ai destrier vincitor la palma appresta,
Onde il lustro, e poi l' anno Olimpia appella.
Indi per colà doue aspra tempesta
Le riue ognor di Lepanto flagella,
Striscia, serpe, volteggia, e nel ritorno
L' isole degli Echini aggira intorno.

CLXVIII.

Passando per l' Echinadi la Dea
A quel tragico mar riuolse il ciglio,
Che del sangue Latin prima deuea,
E del Barbaro poi farsi vermiglio.
O sacre al crudo Marte acque (dicea)
Quant' ira, quant' horror, quanto scompiglio?
Quai l' Europa da voi? quai l' Asia attende
Sciagure, e mali in due battaglie horrende?

CLXIX.

Di due pugne famose e memorande
Sarai campo fatal piaggia funesta.
Per l' vna celebrar Roma la grande
Deue al suo vincitor trionfo e festa.
Per l' altra alte ruine e miserande
Bizantio piangerà misera e mesta.
E per questa, e per quella in mille lustri
Leucate fia, ch' eterno grido illustri.

CLXX.

Questo (e sarà pur ver) ceruleo flutto,
Che diè nel mio natal culla al gran parto,
Sepolchro diuerrà sanguigno e brutto
Del vinto Egittio, e del fugace Partho.
D'alghe inuece, e di pesci, haurà per tutto
Di cadaueri immondi il grembo sparto,
E tutta coprirà l' onda crudele
Di rotte antenne, e disquarciate uele.

CLXXI.

Piango i tuoi casi Antonio, e duolmi forte,
Che t' apprest i Fortuna oltraggio, e danno,
Poiche quei, che t' induce a sì rea sorte,
E' pur l' autor del mio mortale affanno.
Ma chi potrà, se non tormento, e morte,
Sperar giamai dal perfido Tiranno,
Se 'n più misero stato & infelice
Condanna anco a languir la genitrice?

CLXXII.

Tu dal' armi di Cesare sconfitto
Fuggi del Nilo ale dilette arene,
Ma dala strage del naual conflitto
La bella fiamma tua teco ne viene.
Io da quelle d' Amore il cor trafitto
Porto, e partendo (oimè) lascio il mio bene;
Nè sò se per destino vnqua mi tocchi,
Che l' habbian più da riueder quest' occhi.

CLXXIII.

L' altro esterminio, onde di por s' aspetta
Al Turchesco furor morso e ritegno,
Fia d' ingiuria immortal poca vendetta
Contro il distruggitor del mio bel regno.
Nò nò, fuggir non puoi maluagia setta
Il castigo del Ciel ben giusto e degno
D' hauer guasti ad Amor gli horti suoi cari,
E cangiati in meschite i nostri altari.

CLXXIIII.

Vedrò pur la tua Luna, empio Idolatra,
Nemico al sommo Sol, Mastin feroce,
Pallida, fredda, sanguinosa, & atra
Romper le corna in questa istessa foce.
Fremi, furia, minaccia, arrabbia, e latra
Contro l'inuitta e trionfante Croce.
Vedrò con ogni tua squadra peruersa
L'armata Babilonica dispersa.

CLXXV.

Gratie al valor del Giouinetto Ibero,
Difensor del' Italia, e dela fede,
Che del Corsar per molte palme altero
Fiaccherà i legni, e spoglierà di prede;
Spauenterà l'Orientale impero,
Farà di Costantin tremar la sede,
Lasciando, Arabi, e Scithi, i busti vostri
Scherzo del'onde, e pascolo de' mostri.

CLXXVI.

Quì tace, indi di perle inhumidito
Col vel s'asciuga de' begli occhi il raggio,
Che le souien, che'n quel medesmo lito
Haurà l'essequie il maggior Dio seluaggio,
Quando arrestando a meza notte vdito
De' nauiganti stupidi il viaggio,
Farà lunge sonar gli Acroceraunì
L'vlulato de' Satiri, e de' Fauni.

CLXXVII.

Mentre Venere bella in flebil'atto
Del doloroso humor terge la guancia,
Tritone Attio trascorre, e da Naupatto
Verso gli horti d' Alcinoo oltre si lancia.
Soffia, e sbuffa anhelando, e per gran tratto
S'apre la via con la scagliosa pancia;
E tanto allarga le robuste braccia,
Ch'entro l'Ionio sen tutto si caccia.

CLXXVIII.

E dagli estremi termini d' Epiro
Di Iapigia il confine vltimo afferra,
Scorrendo in lungo, e spatioso giro
Tutto il gran lembo, che l'Italia serra,
Fino a quel braccio, da cui già partiro
L'onde crucciose la feconda terra,
Quando con fier diuortio a forza spinta
Restò da Reggio l'isola distinta.

CLXXIX.

Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella,
Di Peloro, e di Zanche ala costiera,
Colà doue la misera donzella
Presa hauea forma di rabbiosa Fera,
Glauco cercando in questa riua, e'n quella,
S'accorse in somma pur, ch' egli non v'era;
E le compagne poi di Galathea
Per certo ancor n'assecurar la Dea.

CLXXX.

E' ver (dicean) che da che Circe in scoglio
Mutata a questa Ninfa hà la figura,
Spesso a narrar ne viene il suo cordoglio
Al'aspra selce, che di lui non cura;
Ma perche colma d'ostinato orgoglio
Più trà l'onde de' pianti ognor s'indura,
Per medicar quell' amorosa piaga
Ito è pur dianzi a ritrouar la Maga.

CLXXXI.

Nela costa del Latio, ou' ella stassi,
L'innamorato, e desperato Dio
Molto non hà, con frettolosi passi
Quinci a pregarla supplice sen gio,
O' ch' almen per virtù d'herbe, e di sassi
Gli faccia il proprio mal porre in oblio,
O' che tornata ala sembianza antica,
Render la voglia a' suoi desiri amica.

CLXXXII.

D'hauer tanto trauaglio inuan perduto
Ala madre d' Amor forte rincrebbe,
E del fiero pronostico temuto
L'infausto auspicio in lei sospetto accrebbe.
Ma temendo, che troppo oltre il deuuto
Tardi tornata a suo camin sarebbe,
Per ritrouarsi ala gran festa a tempo
Differì quell' affare a miglior tempo.

CLXXXIII.

Impon, che'l corso il più che può spedito
Volga a Cithera, al corridor guizzante,
Ch'essendo posta insù l'estremo sito
Del paese di Pelope a Leuante,
Dal tempestoso, e periglioso lito
Di Sicilia non è molto distante.
Quegli vbbidisce, e'n breue ecco ch' alfine
Del bel loco le spiagge hà pur vicine,

CLXXXIIII.

Seben non pensò mai la Dea d' Amore
Di far per tante vie camin sì torto,
Loda del mostro il dilettoso errore,
Poiche in men che non crede, è giunta in porto,
E con tanto paese in sì poche hore
L' Arcipelago tutto hà scorso, e scorto,
Le Cicladi, le Sporadi, e le riue
Pelasghe, Eolie, & Attiche, & Argiue.

CLXXXV.

Per attuffarsi già nela marina
L' Auriga intanto lucido di Delo
Precipitoso i corridori inchina
Cò morsi al' acqua, e con le groppe al Cielo.
Vede stillar dal crin pioggia di brina,
Dale nari sbuffar nebbia di gelo,
Ma veder del bel carro altri non pote
Più che l' estremità del' auree rote.

CLXXXVI.

In quell' hora, ch' apunto hauea Giunone
Dele faci notturne il lume acceso,
Venne in Cithera a disgrauar Tritone
Il curuo dorso del suo nobil peso.
E poiche dela coda il padiglione
Stanco in lunghi volumi hebbe disteso,
Con verde giunco insù l' algose piume
Sen giò del petto ad asciugar le spume.

Il fine del decimosettimo Canto.

LA MORTE,

CANTO DECIMOOTTAVO.

ALLEGORIA.

Nella congiura di Marte, & di Diana contro Adone si dà a conoscere, che tanto l'animo bellicoso, quanto il casto, sogliono odiare il brutto piacere; l'vno come occupato nelle asprezze della militia, intutto contraria alle morbidezze dell'otio, per sua generosità lo sdegna; l'altro per propria virtù è inclinato ad abhorrire tutte quelle licenze, che trappassano i confini della modestia. Nella morte d'Adone, vcciso dal Cinghiale, si fà intendere, che quella istessa sensualità brutina, di cui l'huomo seguita la traccia, è cagione della sua perditione. Nel pianto di Venere sopra il morto giouane si figura, che vn diletto lasciuo amato con ismoderamento, alla fine mancando, non lascia, se non dolore. Nella scusa, che fà il Porco con la Dea, si dinota la forza della bellezza, che può alle volte commouere gli animi etiandio ferini & bestiali. Nel tradimento d'Aurilla, che pentita finalmente si vccide, & è da Bacco trasformata in Aura, si disegnano gli effetti dell'ira, dell'auaritia, della ebrietà, & della leggerezza.

ARGOMENTO.

SPINTA da Falsirena Aurilla infida,
Dà del riual di Marte a Marte auiso.
Poiche dal fier Cinghiale il vede vcciso,
Il gran dolor fà che sestessa vccida.

I.

SONdue fiacco le ardenti Amore, e Sdegno,
Che 'nfiamman l'alme di penosa arsura.
Stanno nel core, e turbano l'ingegno,
Nè da lor la ragion viue secura.
Son d'egual forza, & emuli nel regno,
Ma contrari d'effetto, e di natura.
L'vno è dolce trastullo, e dolce affetto,
L'altro produce solo odio, e dispetto.

II.

Quando talhor questi auersari fieri
Pugnan trà lor, l'huom ne languisce, e geme,
E'l cor, ch'è picciol campo a duo Guerrieri,
E seggio angusto a duo Signori insieme,
Da conflitto mortal d'aspri pensieri
Combattuto del par, sospira, e freme.
Quinci feruida schiuma, e quindi intanto
Versa doglioso & angoscioso pianto.

III.

L'anima afflitta in sì crudel battaglia,
Mentre a proua con quel questo contende,
Si come libra, le cui lance agguaglia
Doppio peso conforme, in dubbio pende;
Et al gemino spron, che la trauaglia,
Hor di desire, hor di furor s'accende.
Quando di là, quando di quà la gira
Alternamente ò l'appetito, ò l'ira.

IIII.

Nela guerra però, che quella e questa
Paßion discordante a gara fanno,
Vincitor le più volte alfin ne resta,
E ne trionfa il lusinghier Tiranno,
Che'l gran competitor preme e calpesta,
Onde la rabbia poi diuenta affanno,
E là doue pur dianzi era Reina,
Serue di cote, ou' ei gli strali affina.

V.

Souente allhor, che di quant' egli brama
Il fin di conseguir non gli è permesso
Dal' amata beltà, che nol riama,
Suol congiurar col suo nemico istesso.
Amor lo Sdegno in suo soccorso chiama,
Ch' ala vendetta in un s' arma con esso.
Quel disprezzo lo stimula, e l' irrita
A congiungersi seco, e dargli aita.

VI.

Ma s' auien, che dal' Ira a terra spinto
Amor caggia dal trono, ou' egli siede,
Poiche pur' vna volta ella l' hà vinto,
E debellato, & abbattuto il vede,
Qual seruo il tien sott' aspro giogo auinto,
Nè sorger, nè regnar più gli concede;
Anzi lo sforza con superbo impero
A disamar quelch' egli amò primiero.

VII.

DI queste due facelle il core accesa
Falsirena la falsa Incantatrice,
Tutta del bell' Adone ai danni intesa
Sembra stolta Baccante, ò Furia vltrice.
Il modo sol da vendicar l' offesa
Pensa, e come dar morte al' infelice;
E secondo il furor, che la consiglia,
Hor questo, hor quel parer lascia, e ripiglia.

VIII.

Non cotanti color cangia la piuma,
Che 'ngemma ala Colomba il collo intorno,
Quando mostra a colui, che 'l mondo alluma,
Il suo bel vezzo in varie guise adorno,
Quanti la paßion, che la consuma,
Vā mutando pensier la notte, e 'l giorno.
Alfine i dubbi, onde la mente inuolue,
In vn partito perfido risolue.

IX.

S' Amor (seco dicea) non può giouarmi,
Se lusinga, promessa, oro non gioua,
Se de' tremendi miei magici carmi
Vana riesce ogn' infallibil proua,
Se non vaglion le forze, i ferri, e l' armi,
S' altro rimedio vn tanto mal non troua,
A far' almeno il mio desir contento
Varrà forse l' inganno, e 'l tradimento.

X.

Aurilla era vna Ninfa, ancella antica
Dela Diua di Cipro, e di Cithera,
Bella, ma poco saggia, e men pudica,
Auara alquanto, e garrula, e leggiera.
Era costei di Bacco amata amica
Più ch' altra allhor del' amorosa schiera.
Conosciuta costei mobile e vaga,
Volse il suo mezo adoperar la Maga.

XI.

Colsela quando incontro a Citherea
D' alcun lieue sdegnetto era ancor calda,
E 'n tempo apunto, ch' asciugata hauea
Più d' vna tazza del licor, che scalda.
Menouui vn mostro suo la Fata rea,
Contro cui non restò fede mai salda.
Così la vinse, e non trouò ritegno
Ad esseguire il suo crudel disegno.

XII.

L' Interesse vi venne, e con l' vncino
Trasse l' auida Ninfa ala sua rete.
O fame infame del metallo fino,
O sacra troppo, & essecrabil sete,
Che non mai satollarti hai per destino,
Ch' ognor quanto più beui, hai men quiete,
A che non sforzi tu gli humani petti,
Signoreggiati da' tiranni affetti?

XIII.

Carca d' oro la mano, e d' ira il seno,
D' ira, che chiusa più, viè più sfauilla,
Cieca dal fumo di quel rio veleno,
Che da' soaui pampini distilla,
Di quanto far bisogna instrutta apieno
Vassene dunque la maluagia Aurilla,
E dritto il passo moue a quella parte,
Là doue sà, che ritrouar può Marte.

XIIII.

Ritrouollo solingo, e come quella,
Che di prudenza a fren mai non soggiacque,
Gli fè con lunga, e lubrica fauella
Cose vdir, ch'a d'vdir forte gli spiacque.
Narrò gli amori dela Dea più bella,
E de' progreßi lor nulla gli tacque.
L'età del Vago, e la beltà dipinse,
E 'n più discorsi il suo parlar distinse.

XV.

Scioglie la lingua baldanzosa e pronta,
E non senza alcun fregio il ver gli espone.
Gli afferma, che per fargli oltraggio & onta
Data s'è in preda a vn rustico Garzone.
E l'historia, e la beffa indi gli conta
Quando nascose, e fè fuggire Adone,
Che per tema appartato alquanto il tenne,
Poi richiamato subito riuenne.

XVI.

Dicegli, che di lui seco soletta
Sempre si ride, e scorni aggiunge a scorni.
Gli soggiunge ancor poi, che la diletta
Partita è dal suo ben per qualche giorni.
E gli conchiude alfin, che la vendetta
Molto facil gli fia pria ch'ella torni.
E gl'insegna, e gli mostra, e gli diuisa
Il tempo, il loco commodo, e la guisa.

XVII.

Nel fier Signor dele sanguigne risse
Non era intutto ancor spento il sospetto,
E dache l'infernal Serpe il trafisse,
Sempre vn freddo velen celò nel petto;
Onde quando colei così gli disse
L'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.
Tacque, e'l Ciel minacciando, e gli elementi
Torse gonfi di rabbia i lumi ardenti.

XVIII.

Qual robusto talhor Tauro si mira,
Superbo Duca del cornuto armento,
Che col fiero riuale entrato in ira
Schiuma sangue, ala foco, e sbuffa vento,
Dagli sguardi feroci il furor spira,
Nè tremendi muggiti hà lo spauento;
Nela bocca, e negli occhi horror raddoppia
Folgore che rosseggia, e tuon che scoppia.

XIX.

Tal da gelosi stimuli ferito
Trà se fremendo il Capitano eterno,
Poic'hà l'annuntio inaspettato vdito,
Par Furia agli atti, & hà nel cor l'Inferno.
Fuor del'albergo, e di se stesso vscito,
Il ferro appresta a vendicar lo scherno,
E senza indugio, ebro d'orgoglio insano,
Il Giouane sbranar vuol di sua mano.

XX.

Hauea l'illustrator degli Hemisperi
Nel'Atlantico mar la face estinta.
L'oscura terra hauea di vapor neri
La faccia al chiaro Ciel macchiata e tinta.
Reggeua il Sonno gli humidi destrieri
Dela Notte di nebbie, e d'ombre cinta,
E con placido corso, e taciturno
Volgea le stelle al gran camin notturno.

XXI.

Nel prohibito altrui bosco seluaggio
Vassene Marte alo sparir del Sole,
Ch'alo spuntar del mattutino raggio
Sà ben, ch'Adon tornar dentro vi vuole.
Quiui appoggiato ad vn troncon di faggio
Del'hore pigre si lamenta e dole.
Quiui s'aßide ad aspettar la luce
Degli esserciti horrendi il sommo Duce.

XXII.

Pensando ai torti suoi sì graui e tanti,
Geme in vn mormorio flebile e fioco,
Si distempra in sospir, si stilla in pianti,
E giace in ghiaccio, e si disfoga in foco.
Hà le labra di fiel verdi, e spumanti,
Nè troua al gran martir requie, nè loco;
E sì forte è l'affanno, e sì possente,
Che le corde del cor spezzar si sente.

XXIII.

Mentre che con l'amor l'ira combatte,
Il dolor s'interpone, e dice alfine.
Dunque di quelle, ch'io stimaua intatte,
Bellezze incomparabili e diuine
Posseditrici indegne (oimè) son fatte
Rozze braccia seluagge e contadine?
Quel ch'io bramar apena osai lontano,
Preda diuien d'vn Cacciator villano?

XXIIII.

O vie più dele Passere fugaci,
Che tranno il carro tuo, vaga e leggiera,
Quanto ne' vezzi tuoi finti e fallaci
Stolto è chi crede, e misero chi spera.
Mi promisero questo i detti, e i baci
Dela bocca bugiarda, e lusinghiera,
Quand' io credulo a quel, che mi giurasti,
Lasciai caderti a piè tutti i miei fasti?

XXV.

Chi mai tanta beltà vide in suggetto
Sì mobile, incostante, e disleale?
E in amante sì fido, e sì perfetto
Tanta disauentura, e tanto male?
Hor qual sarà dentro l' Inferno Aletto,
Se la figlia di Gioue in Cielo è tale?
Che faran l' altre Donne infami e ree,
Se scelerate son l' istesse Dee?

XXVI.

Perfido sesso, ahi com' inganna e mente
Quella beltà, ch' a torto il Ciel ti diede.
Volubile qual fronda è la tua mente,
Instabile qual' onda è la tua fede.
Io per me spererei più facilmente,
Ch' vna sola fedele a chi le crede
Frà tante false, ingrate, e mentitrici,
Trà gli augelli trouar mille Fenici.

XXVII.

Ma dou' è Marte il tuo furore? e doue
L' alto valor, che signoreggia i ferri?
Quegl' innocenti, e miseri, ch' a Gioue
Gridan mercè, senza pietate atterri.
Contro chi meno il meritò si moue,
Talhor fuor di ragion l' ira disserri.
Distrugger squadre armate hai pur trastullo,
E t' offende, e schernisce vn vil fanciullo.

XXVIII.

Sei tu colui, che i popoli, e gl' imperi
Mieter dala radice hai spesso in vso?
Per cui la Parca innaspatrice interi
Vota taluolta i secoli dal fuso?
Non se' tu quei, c' hai degli Scithi alteri,
Del Gelon, del Biston l' orgoglio ottuso?
Dietro al cui carro inuitto humil ne viene
Il Terror col Furor stretto in catene?

XXIX.

Et hor l' armi, e i trofei basso e vulgare
Concorrente mortal di man ti toglie,
E soffri pur, che quelle membra care
Sien delitie communi al' altrui voglie.
Che ti giouano homai tante, e sì chiare
Prede, palme, corone, insegne, e spoglie,
S' vn pargoletto ogni tua gloria vccide,
E de' trionfi tuoi trionfa, e ride?

XXX.

Se fusse tuo riual quel Rè superno,
Che dal Ciel moue il tutto, e 'l tutto pote;
Se fusse emulo tuo quel c' hà in gouerno
L' acque, e col gran tridente il mondo scote;
Se fusse quel, ch' ad Hecate d' Auerno
Donò lo scettro ruginoso in dote;
Potresti almen di quest' oltraggio audace
Darti con più ragion conforto, e pace.

XXXI.

Quella destra immortale è forse stanca,
Per cui sol treman Rhodope, e Pangeo?
E' forse rotta quella spada franca,
Che già percosse Encelado, e Tifeo?
Nò nò, l' vsata foeza in te non manca,
Pera dunque il donzel perfido e reo;
E benche sia di diuin ferro indegno,
Fà che col sangue suo spenga il tuo sdegno.

XXXII.

Così doleasi il Caualier del Cielo,
Trafitto il cor dal dispietato auiso,
E vie più fredde del notturno gelo
Eran le brine, onde bagnaua il viso;
Quando colei, ch' è reuerita in Delo,
Affaccioglisi innanzi al' improuiso,
E degli vditi gemiti feroci
Ruppe nel mezo le crucciose voci.

XXXIII.

Che val (gli disse) il tuo tormento ignoto
A quest' ombre narrando horride e nere,
Senz' alcun prò del bosco ermo e remoto
Assordar l' aure, e risuegliar le fere?
Altri gioisce, e tu quì braui a voto,
Altri i riposi tuoi stassi a godere,
E tu minacci, e col tuo van lamento
Tagli gran colpi al' aria, e sfidi il vento.

XXXIIII.

Sembri schermendo la sprezzata spada,
Tigre, che dietro al Cacciator s'affretta,
Ma trattiene il suo corso a meza strada
Sù'l bel christal, ch' a vaneggiàr l'alletta,
E mentre stà pur neghittosa a bada,
Perde la prole insieme, e la vendetta,
Quando volar deurebbe, e con gli artigli
Togliter la vita a chi le tolse i figli.

XXXV.

Tu però Dio sì prode, e sì gagliardo
Non dei d'vn sangue vil tinger le mani.
Potresti (e chi nol sà?) sol con vn guardo
Subbissar quel fanciul, disfarlo in brani.
Per quella poi, che d'amoroso dardo
Ti punse il core, i tuoi dolor son vani.
Sai, che fermezza in lei può durar poco,
Sendo figlia del mar, moglie del foco.

XXXVI.

A consiglio miglior volgerai dunque
(S' a mio senno farai) l'animo offeso,
Lasciando a me per questo, e per qualunque
Misfatto suo di castigarla il peso;
Ch' io non hò meno incontr' a lei, quantunque
Per altro affare, il cor disdegno acceso;
Nè di te meno ad esserle nemica
M' obliga giustamente ingiuria antica.

XXXVII.

Questa (obbrobrio del Ciel) Putta celeste
Quando comparue al suo lasciuo amante
Sotto la casta e virginal mia veste,
Sotto le forme mie pudiche e sante,
Per ricoprir con apparenze honeste
La sfacciatagin sua, gli venne auante,
E con sue frodi in altro manto chiuse
La pueril simplicità deluse.

XXXVIII.

Sempre poi col suo Drudo in biasmo mio
Vibrò la lingua temeraria e sciocca,
E con parlar' ingiurioso e rio
Spesso in cose d'honor pose la bocca;
E benche in terra, e'n Ciel nota son' io,
Vn sì maligno ardir troppo mi tocca.
Ritrouar mai non seppe altro pretesto
Per da me desuiarlo, eccetto questo.

XXXIX.

Ella d'Adon la signoria m' hà tolta,
Che pronto era a seguir gli studi miei,
Ma con lunghi sermon più d' vna volta
Da quel camin lo distornò costei.
Hor per punir questa insolenza stolta,
Io vò nocendo a lui, nocere a lei,
Che quantunque immortal, l'ama sì forte,
Che sò, ch' ella morrà nela sua morte.

XL.

Toccar quel suo malnato osò le crude
Armi pericolose, armi interdette,
Quelle, ou' ancora il mio furor si chiude,
Dico di Meleagro arco, e saette.
Queste (il giur' io per l'infernal palude)
Da se stesse faran nostre vendette,
Perche son tali, che giamai non sanno
Portar' a chi le porta altro che danno.

XLI.

Oltre di ciò, quando a cacciar dimane
Riede, secondo l'vso, il folle Arciero,
D'irritar contro lui fuor dele tane
Vn mio Cinghial talmente io fò pensiero,
Che d'Attheone alcun rabbioso Cane
Nel suo Signor non si mostrò sì fiero,
Nè fù mai fiero e formidabil tanto
L'altro, al cui nome ancor trema Erimanto.

XLII.

Così di Thracia al Paladin tremendo
Fauellò Cinthia, ond' ei l'armi depose,
E più distinto poi l'ordin tessendo
Dele disposte e concertate cose,
Seco insieme in aguato iui attendendo
Finche venisse il bel Garzon, s'ascose,
Per dar' effetto ala crudel congiura
Trà i vietati confin di quelle mura.

XLIII.

Già del difeso e riseruato Parco
Poiche Vener partissi, Adone ardito
Non sol più volte il periglioso varco
Tentato hauea, ma n' era saluo vscito.
Nè mica per timor di spiedo, ò d'arco
Il lasciaro que' mostri irne impunito,
Ma perch' ala beltà del Giouinetto,
Et ala Dea del loco hebber rispetto.

XLIIII.

Quinci malcauto, e temerario accrebbe
Tant' orgoglio nel cor, tanta fidanza,
Che presumendo poi più che non debbe,
Di rientrarui ognor prese baldanza;
Onde il crudo destin, ch' allhor ben' hebbe
D' esseguir l' ira sua campo a bastanza,
Trasse, mentre Ciprigna era lontana,
Trà l' insidie di Marte, e di Diana.

XLV.

Sorgea l' Aurora, ma dolente e mesta,
E con pallida faccia, e nubilosa
Si dimostraua ben nuntia funesta
Quel dì crudel d' alcuna infausta cosa.
Portaua dela Notte il velo in testa,
La ghirlanda sfrondata, e sanguinosa,
Onde il Sol, che ben chiaro ancor non era,
Pur' allhor si leuaua, e parea sera.

XLVI.

Quand' ei, ch' vna gran caccia il giorno dianzi
Dentro il loco medesmo hauea bandita,
Più d' vna truppa a far, ch' oltre s' auanzi
Di Cacciatori, e Cacciatrici inuita.
Clitio il gentil Pastor si tragge innanzi,
E gli promette ogni fedele aita.
La bella Citherea pria che partisse,
Ti raccomando il bell' Adon, gli disse.

XLVII.

Tosto i più fieri e generosi Cani,
Di cui gran moltitudine adunossi,
Per densi boschi, e per aperti piani
Fur da' maestri lor guidati e mossi.
Segusi, e Veltri, e co' feroci Alani
Vennerui i formidabili Molossi,
Figli d' Angliche madri, e Corse, e Sarde,
Et altre varie ancor razze bastarde.

XLVIII.

Armasi Adon da folle audacia spinto,
E gli arnesi maluagi appresta e prende.
Già del' arco essecrando il collo hà cinto,
Già l' infausta faretra al lato appende.
Il curuo corno hà dopo 'l tergo auinto,
In cui lo smalto insù l' auorio splende.
Ma l' auorio però candido e bianco
Cede ala bella mano, & al bel fianco.

XLIX.

Oltre l' arco, e gli strali, hà nela destra
Grossa mazza, pesante, e noderuta,
Che fù rozo troncon d' elce siluestra,
E ferrata è da capo a punta acuta.
Con la manca conduce, & ammaestra
Vn suo Leurier, che 'n ogni affar l' aiuta;
Nè mouon mai discompagnati il piede,
Con bel cambio trà lor d' amore, e fede.

L.

Quest' era il caro, il fauorito, e nato
D' vna Cagna Spartana era, e d' vn Pardo.
Non fù giamai sì lieue augello alato,
Non sì rapido mai Parthico dardo,
Non sì veloce Zefiro, ch' a lato
Al suo presto volar non fusse tardo.
Non corse vnqua sì snella ò Damma, ò Tigre,
Ch' appo quel Can non rassembrasser pigre.

LI.

Spirto viuace hauea, corpo ben fatto,
E la fuga sì pronta, e sì leggiera,
Che spesso il Daino, e 'l Ceruo agile e ratto
Fermò col dente, e giunse ala carriera.
Hauea testa di Serpe, e piè di Gatto,
Schiena di Lupo, e pelo di Pantera.
Saetta egli hauea nome, & era al corso
Saetta sì, ma più Saetta al morso.

LII.

Era al collo il collar conforme apunto,
Ricco monil, che l' amorosa Dea
D' vn bel serico brun tutto trapunto
Di propria man con sottil' ago hauea.
E v' hauea, non pensando, in forte punto
Historia espressa dolorosa e rea.
Di Cefalo la caccia empia e funesta
(Tragico augurio) è in quel lauor contesta.

LIII.

Così guernito, con secura faccia
Colà sen gìo, doue Fortuna il trasse,
Nela famosa e memorabil caccia
Il bell' Adone a compartir le lasse.
Già 'l lungo odor dela ferina traccia
Seguono i bracchi con le teste basse.
Già vanno i veltri a coppia a coppia intorno,
Ma non si sente ancor voce, nè corno.

LIIII.

Adon dela foresta il sito prese,
E'l tumulto in silentio alquanto tenne,
Poi d'ognintorno ben legate e tese
Lunghe linee di corda a tirar venne.
Gran numero pertutto indi v'appese
Di colorite, e tremolanti penne,
Perche desser talhor mosse dal vento
Ale bestie seluagge ombra, e spauento.

LV.

Ciò fatto, del cacciar l'ordine daßi,
E la guardia s'assegna ad ogni strada,
Accioche quando a dar l'assalto hauraßi
Senza bisogno altroue altri non vada.
Ciascun guarda il suo posto, e tutti i paßi
Son' homai chiusi, oue'l camin si guada.
Intenti e presti a custodir gli aguati
Stan sù l'auiso i Cacciatori armati.

LVI.

Quì comincia a leuarsi il romor grande,
Di latrati, e di gridi il Ciel risona.
Rimbombo tal moltiplica, e si spande,
Che la selua stordisce, e l'aria introna,
E fà per entro, a fronte, e dale bande
Degli arbori tremar l'ampia corona,
Et Eco risentir, che'n quelle tane
Raro, ò mai non rispose a voci humane.

LVII.

Ecco vulgo smacchiar fuor dele coue
Di mansuete fere, & innocenti.
La Lepre vile in dubbio il corso moue,
Nè'l timido Coniglio i paßi hà lenti.
Sparsi van quinci e quindi, e non san doue
De' vecchi Cerui i fuggitiui armenti.
Sola la Volpe astuta il piè sospende,
Ch'ad ingannar l'ingannatore intende.

LVIII.

Ma'l tropp' ardito Adon, che d'hauer crede
Altrettanto valor, quant' hà bellezza,
Di fugace animal minute prede
Quasi indegne di lui, disdegna e sprezza.
Fieramente leggiadro andar si vede,
Et a proue aspirar d'alta prodezza.
Bella ferocità nel suo bel viso
Aspreggiato hà d'orgoglio il dolce riso.

LIX.

Tal di Grecia il Garzon Thessaglia scorse
Del dì cacciando alleggerir la noia,
E recar poi di Tigri vccise, e d'Orse
Al maestro biforme horride cuoia.
Tal già le selue sue trascorrer forse
Vide Cartago il Giouane di Troia,
Et aspettar con baldanzosa fronte
Se superbo Leon scendea dal monte.

LX.

E tal vid'io di cani, e di caualli
Menando il gran LVIGI elette schiere,
Talhor di Senna per l'amene valli
Castigar l'otio, e seguitar le fere;
E con l'inuitta man, che regge i Galli,
E ch'è nata a domar genti guerrere,
Trà i lor couili più riposti & ermi
Espugnar per trastullo i mostri inermi.

LXI.

Tutta le selua di scompiglio è piena,
Chi teso l'arco, a saettar s'accinge,
Chi la rete racconcia, e la catena,
Chi la fune rallenta, e chi la stringe.
Altri il can, che squittisce, a forza affrena;
Altri sciolto il cordon, l'irrita e spinge.
Questi col rauco suon la fera sfida,
Quei soura vn faggio di lontan la sgrida.

LXII.

Scorre Adon la verdura, entra soletto
Trà i più folti cespugli, e scende, e poggia
Tanto che troua vn torbido laghetto,
Accumulato di corrotta pioggia,
E s'accosta ala costa, oue gli è detto,
Che gran Cinghiale, e spauentoso alloggia,
Perche veder, perche distrugger vole
Quell' animata, e smisurata mole.

LXIII.

Hor qual ti mena a volontaria doglia
Fanciullo incauto, ò tua sciocchezza, ò sorte?
Del' aspro teschio, e del' hirsuta spoglia
Non fia giamai, che'l bel trofeo riporte.
Cangia deh cangia l'ostinata voglia,
Fuggi deh fuggi la vicina morte.
D'hauer' vccisa vna vil Fera il vanto
Picciol premio fia troppo a rischio tanto.

LXIIII.

Parea queste parole, & altre assai
Dicesser l' herbe a lui dintorno, e i fiori,
Che trar virtù da' suoi sereni rai
Soleano, e da' suoi fiati hauer gli odori.
Ritorna indietro o folle, oue ne vai?
Da lunge gli dicean Ninfe, e Pastori.
Ah torci il piè dalo spietato stagno,
Gridaua Clitio, il suo fedel compagno.

LXV.

Fuggi Adon, fuggi oimè (non esser sordo
Al mio caldo pregar) la Fera horrenda.
Di Venere i ricordi io ti ricordo,
Non voler, che te pianga, e me riprenda.
Non far, che di fierezza vn mostro ingordo
Vn mostro di beltà strugga & offenda.
Che tu vada a cercar tanto periglio
(Mi perdoni il tuo Genio) io non consiglio.

LXVI.

Ei nulla intende, e nulla cura, e dritto
Colà sen và, doue l' audacia il guida.
Capita al fatal loco, ou' hà prescritto
Il fine al viuer suo stella homicida,
Doue il ministro del mortal delitto
Per corre il fior d' ogni beltà s' annida,
Infausta, infame, & infelice selua,
Che dà ricetto al' arrabbiata belua.

LXVII.

Trà duo colli, ch' al Sol volgon le spalle
Dense di pruni, e di fioretti ignude,
Nel cupo sen d' vna profonda valle
Giace vn vallon, che forma hà di palude;
E se non quanto hà solo vn picciol calle,
Scagliosa selce in ogni parte il chiude.
Quel macigno, che 'l cerchia, alpestro & erto
Lascia sol (bench' angusto) vn varco aperto.

LXVIII.

Quiui nel mezo di funeste fronde
Ombreggiato pertutto vn lago stagna,
Che con liuido humor di putrid' onde
Sempre sterile, e sozzo il sasso bagna.
Non hà dintorno ale spinose sponde
(Perche scoscese son) molta campagna,
Ma breue piazza insù 'l sentier si scerne
Tutta di greppi cinta, e di cauerne.

LXIX.

Non toccò mai l' abominabil riua
(Bench' affamato, e sitibondo) armento,
Che l' herba, e l' acqua fetida, e nociua
D' assaggiar, di gustar prende spauento.
Non sól la Ninfa, e 'l Fauno ognor là schiua,
Non sol l' abhorre il Sole, e l' odia il vento,
Ma dala spiaggia immonda & interdetta
Fuggon lontano il Lupo, e la Ciuetta.

LXX.

Quest' è l' albergo, del Cinghial non dico,
Ma del' ira del Ciel, che lo produsse.
Taccia pur Calidonia il grido antico
Del flagello crudel, che la distrusse.
L' Arabo inculto, ò il Garamanto aprico
Mostro non hebbe mai, ch' egual gli fusse.
Quì s' accouaccia, e dentro l' acqua nera
Stassi attuffata la solinga Fera.

LXXI.

Nel pantan, che circonda vn mezo miglio,
Trà siringhe palustri il ventre adagia.
Splende nel fosco, e minaccioso ciglio
D' vn' horribile ardor luce maluagia.
Fiaccola accesa par l' occhio vermiglio,
Spruzzato ferro, ò stuzzicata bragia.
Calloso hà il cuoio il fianco, e 'l rozo tergo
Arma di dure sete hispido vsbergo.

LXXII.

Ossa sporge ben lunghe, e di sanguigna
Schiuma bauose il grugno, aguzze, e torte,
La cui materia rigida e ferrigna
E' viè più che l' acciar tagliente, e forte,
Onde qualhor le batte, e le degrigna
Pria che faccia morir, mostra la morte,
Talche 'n dubbio è chi muor, nè s' assecura
Se la piaga l' vccida, ò la paura.

LXXIII.

Dà fiato allhor subitamente al corno
Stupido Adon d' vn' animal sì grosso,
Onde di Ninfe, e di sergenti intorno
Con cani, e dardi vn folto stuol s' è mosso,
Che tentan fuor del' humido soggiorno
Farlo sbucar del paludoso fosso.
D' vrli confusi, e di latrati insieme,
Che danno anima agli antri, il bosco freme.

LXXIIII.

L'orgoglioso Cinghial, che di duo Numi
Coua in seno il furor, si leua, e vanne,
E stralunando gl' infocati lumi,
Et arrotando le rabbiose zanne,
Fiacca intorno le spine, e spezza i dumi,
Fà le frasche striscíar, sonar le canne,
E dele voci infuriato al grido
Per cacciarsi nel bosco, esce del nido.

LXXV.

Come quando Aquilon rapido e stolto
Rompe le sbarre, e le catene scioglie,
E sorgendo di Scithia, in nembo folto
L'aride nubi, e tempestose accoglie,
Mentre gonfia soffiando il nero volto,
Fà le piante tremar, cader le foglie,
E sferza i lidi horribilmente, e spazza
Tutta del mar la spatiosa piazza.

LXXVI.

Così saltata al fin la Bestia brutta
Del fangoso canneto oltre i confini,
Fà stracciata stormir la selua tutta,
Scote le querce, e schioma i faggi, e i pini,
Onde par che percossa, e che distrutta
Da procelloso turbine ruini,
Le pietre schianta, e degli antichi arbusti
Sbarba i tronchi più saldi, e più robusti.

LXXVII.

Torce obliqua la testa, e con più stizza
Ch' indomito Torel, grugnisce e mugge,
E mentre inuer la selua il corso drizza,
Ciò che s'oppon trà via, sbaraglia e strugge.
Vendicarsi però di chi l' attizza
Ancor non pote, ognun s' arretra e fugge.
Senza pur adoprar le zanne horrende
Sol col terror degli occhi ei si difende.

LXXVIII.

Le macchie attrauersando, e le boscaglie
Altrui malgrado, insuperbito passa.
Le doppie reti, e le ben grosse maglie
Squarciate a terra, e dissipate lassa.
Corre, e con l' vrto abbatte haste, e zagaglie,
Spiedi, e spunton con l' impeto fracassa.
Sguata, ò morde, horribile, e pungente
Par lo sguardo balen, fulmine il dente.

LXXIX.

Apre le turbe, e le ritorte sforza,
Nè v' hà più chi l' affronti, ò chi l' arresti.
Ebro di sangue, il suo furor rinforza,
E ne lascia in altrui segni funesti.
Superato ogn' intoppo, ei passa a forza,
E fà fuggir què Cacciatori, e questi.
Fuggono, e poi da questa rupe, e quella
Lanciano di lontan lance, e quadrella.

LXXX.

Ei trà la folta homai rotta, e diuisa
Traualca i guadi, e i colpi altrui non cura,
Nè d' vn' intacco hà pur la pelle incisa,
Sì soda di quel pelo è l' armatura.
I cani, che 'l seguiano, hà conci in guisa,
Che ne giace più d' vn per la pianura.
Molti sdruciti la spietata zanna
Ne lascia, altri ne squarta, altri ne scanna.

LXXXI.

Adon, che quel crudel mostro inhumano
Scorge cotanta far strage, e ruina,
Non sbigottisce, anzi con l' armi in mano
Sen corre ad incontrar l' ira ferina.
Eccol giunto da' suoi tanto lontano,
Ecco tanto la Fera hà già vicina,
Quanto da forte man lentato, e scarco
N' andria scoppio di fionda, ò tratto d' arco.

LXXXII.

L'arco hà già stretto, e la saetta hà mossa,
E segna, e tira, e doue vuol colpisce;
Ma così forte è dela scorza grossa
La corazza, che 'l coglie, e nol ferisce.
Anzi vana non solo è la percossa,
Ma l' irrita più molto, e l' inasprisce,
E quel furor, c' hà già raccolto in seno,
Cresce senza riparo, e senza freno.

LXXXIII.

Imperuersa accanito, infra le genti
Oltre si scaglia, e cò mastin s' azzuffa.
Le puche dela fronte irte e pungenti,
E dela pelle setolosa arruffa.
Dele picciole luci i fuochi ardenti
Vibra, e s' arriccia, e si rabbuffa, e sbuffa,
Di scintille di sangue horridi lampi
Par che secchino i fiumi, ardano i campi.

LXXXIIII.

Non perde Adon coraggio, e dà di piglio
Al secondo quadrel, ch' è viè più fino,
E spera nel Cinghial farlo vermiglio,
Perche 'n Etna il temprò fabro diuino.
Di Vener bella al faretrato figlio
Tolto l' hauea per suo peggior destino,
Onde nel fiero, e furioso core
S' accoppiaro due Furie, Ira, & Amore.

LXXXV.

Lo stral, che 'l miglior fianco al mostro colse,
D' humano ardor l' alma inhumana accese,
Onde quando al fanciul gli occhi riuolse,
Che da lunge il trafisse, e non l' offese,
Vago del danno suo, non sene dolse,
Ma per meglio mirarlo il corso stese,
Et ingordito di beltà sì vaga
(Miracol nouo) inacerbì la piaga.

LXXXVI.

Chi dunque stupirà, che del fratello
Ardesse Bibli con infame ardore?
E Mirra, di cui nacque Adone il bello,
Ad amar s' accendesse il genitore?
Qual merauiglia fia, che questo e quello
Per la propria sua specie infiammi Amore,
Se nel cor d' vna Fera hebbe ancor loco
Sì violento, e mostruoso foco?

LXXXVII.

L' animoso Garzon veggendo il Verro,
Che gli si gira intorno, e gli s' accosta,
Non monta per saluarsi olmo, nè cerro,
Non cerca per fuggir grotta riposta,
Ma gitta l' arco, e del' hastato ferro
Gli riuolge la punta inuer la costa,
E soura il guado, oue la strada hà presa,
Intrepido si ferma ala difesa.

LXXXVIII.

Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta,
E la lassa disciogli e ornata e ricca,
Lo qual non si spauenta, anzi s' auenta
Per l' orecchio afferrargli, e 'l salto spicca.
Quel volge il grifo, oue la presa ei tenta,
E nela gola il curuo osso gli ficca.
Con la zanna di sangue immonda e sozza
Al coraggioso cane apre la strozza.

LXXXIX.

Ode guaire il suo fedele, e gira
Adon le luci, ou' ei si giace vcciso,
E d' affetto gentil, mentre che 'l mira,
Informa il vago e dilicato viso.
Corre pietoso, ou' anhelando spira,
Maluolentier dal suo Signor diuiso.
Gli chiede aita con lo spirto in bocca,
Col muso il lecca, e con la zampa il tocca.

XC.

Tanto si dole Adon, tanto si sdegna,
Che giaccia estinta la sua fida scorta,
Che mentre vendicarla egli disegna,
Viè più l' ardir, che la ragione il porta.
Faccia senno, ò follia, che che n' auegna,
Vuol, che mora il crudel, che gliel' hà morta.
Viuer non cura, e pur che 'l Porco assaglia,
Non chiede al proprio cor, se tanto ei vaglia.

XCI.

Desperato s' appresta ala vendetta,
Tentando impresa, oue valor non vale,
Et espon sè, per troppo amar Saetta,
Senza riscossa a volontario male.
Fassi incontro al feroce, indi l' aspetta,
Pria brandisce lo spiedo, e poi l' assale.
Soura il manco si pianta, e mentre il fiede,
Segue la destra man col destro piede.

XCII.

Con la tenera mano il ferro duro
Spigne contro il Cinghial quanto più pote,
Ma più robusto braccio, e più securo
Penetrar non poria, dou' ei percote.
L' acuto acciar, com' habbia vn saldo muro
Ferito, ouero vna scabrosa cote,
Com' habbia in vn' ancudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

XCIII.

Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia.
Pensa alo scampo suo, s' egli è permesso,
E teme, e di fuggir partito piglia,
Perche gli scorge in risguardarlo appresso
Quel fiero lume entro l' horrende ciglia,
C' hà il Ciel talhor, quando trà nubi rotte
Con tridente di foco apre la notte.

Fugge,

XCIIII.

Fugge, ma'l mostro innamorato ancora
Per l'istesso sentier dietro gli tiene,
Et intento a seguir chi l'innamora
Per abbracciarlo impetuoso viene.
Et ecco un vento al'improuiso allhora
(Se Marte, ò Cinthia fù, non sò dir bene)
Che per recargli alfin l'vltima angoscia
Gli alzò la vesta, e gli scoprì la coscia.

XCV.

Tutta calda d'Amor la Bestia folle
Senza punto saper ciò che facesse,
Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco, che vincea le neui istesse,
E credendo lambir l'auorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse.
Vezzi fur gli vrti; atti amorosi e gesti
Non le'nsegnò Natura altri che questi.

XCVI.

Vibra quei lo spuntone, e gli contrasta,
Ma l'altro incontr' a lui s'auenta e serra,
Rota le zanne infellonito, e l'hasta,
Che l'hà percosso, e che'l disturba, afferra,
E di man gliela suelle, e far non basta
Adone alfin, che non sia spinto a terra.
L'atterra, e poi con le ferine braccia
Il Cinghial soura lui tutto si caccia.

XCVII.

Tornando a solleuar la falda in alto,
Squarcia la spoglia, e dala banda manca
Con amoroso, e ruinoso assalto
Sotto il vago galon gli morde l'anca,
Onde si vede di purpureo smalto
Tosto rubineggiar la neue bianca.
Così non lunge dal'amato Cane
Lacero in terra il meschinel rimane.

XCVIII.

O come dolce spira, e dolce langue,
O qual dolce pallor gl'imbianca il volto.
Horribil nò, che nel'horror, nel sangue
Il riso col piacer stassi raccolto.
Regna nel ciglio ancor voto, & essangue,
E trionfa negli occhi Amor sepolto,
E chiusa, e spenta l'vna e l'altra stella
Lampeggia, e Morte in sì bel viso è bella.

XCIX.

Tu Morazzon, che con colori viui
Moribondo il fingesti in viue carte,
E la sua Dea rappresentasti, e i riui
Del'acque amare da' begli occhi sparte,
Spira agl'inchiostri miei di vita priui
L'aura vital dela tua nobil'arte,
Et a ritrarlo ancor morto, ma bello
Insegni ala mia penna il tuo pennello.

C.

Arsero di pietate i freddi fonti,
S'intenerir le dure querce, e i pini,
E scaturir dale frondose fronti
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini.
Pianser le Ninfe, & vlular da' monti,
E da' profondi lor gorghi vicini.
Driadi, e Napee stempraro in pianto i lumi,
Quelle, ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

CI.

V'accorse Clitio, & al soccorso seco
Venne, ma'ndarno, intempestiua gente,
Ch'ad appiattarsi in solitario speco
Sen gìo la Fera, e sparue immantenente.
Così Lupo ladron per l'aer cieco
Poic'hà nel gregge insanguinato il dente,
Ricouerto dal vel del'ombra fosca
Serra al ventre la coda, e si rimbosca.

CII.

Doue Venere bella, ahi doue sei?
E doue son le tue promesse tante?
Quando lassù nel regno degli Dei
Per rincorar lo sbigottito amante,
Dicesti, ch'a placar gl'influssi rei
Di quel Pianeta irato e minacciante
Bastaua vn sol de' tuoi benigni sguardi.
Hor'ecco i detti tuoi falsi e bugiardi.

CIII.

Ecco come a schiuar prefissa morte
Poco gioua consiglio incontro al fato,
E'l furor mitigar di stella forte
Mal può di luce amica aspetto grato.
Così vuol chi'l Destin regge, e la Sorte,
Sotto sì fatte leggi il mondo è nato.
Ma tu, lassa, che fai? perche non riedi
A tor piangendo gli vltimi congedi?

CIIII.

Era senza colui, che l'innamora,
Ogni piacer di Venere imperfetto,
Ch' Amor', e Gelosia moueanle ognora
Gran lite di pensier nel dubbio petto;
A cui la notte imaginosa ancora
Raddoppiaua timor, crescea sospetto,
Però che con sembianza infausta e ria
Adon ne' sogni suoi sempre moria.

CV.

Fioria trà molti, che n' hauea Cithera,
Vn fauorito suo Mirto felice.
Questo di più per man crudele e fera
Tronco mirò dal' vltima radice.
Dimanda il come, e la dogliosa schiera
Dele Driadi piangenti alfin le dice,
Che con Tartarea e rigida bipenne
L'empia Megera ad atterrarlo venne.

CVI.

Nel' hora, che calando al' Oceano
Quasi ogni stella in Occidente è scorsa,
Onde restando in Ciel solo, e lontano
Impallidisce il guardian del' Orsa,
La bella Dea, che si distrugge inuano,
Da mille acute vipere rimorsa,
Dopo lungo pugnar col suo desio
Concesse gli occhi ad vn profondo oblio.

CVII.

Et ecco in questi torbidi riposi
Trà le notturne, e mattutine larue
Con occhi ahi quant' oscuri, e lagrimosi
Del bell' Idolo suo l'ombra l'apparue.
Cotal non già, qual ne' giardini ombrosi
Quando in Cipro il lasciò, viuo le parue.
Sconciamente ferito, e'n vista essangue
Dal bel fianco piouea gorghi di sangue.

CVIII.

La chioma, il cui fin' or più d'vna volta
Dele glebe del' Indo il pregio hà vinto,
Squallida, bruna, e bruttamente incolta
L'vsato suo splendor le mostra estinto.
Il viso, ou' ogni gratia era raccolta,
Dela notte d' Auerno è sparso e tinto,
E macchiato del fumo è d' Acheronte
Il chiaro honor dela superba fronte.

CIX.

Poiche di lui, c' hauea nel cor ritratto,
La nota effigie riconobbe apena,
Ahi qual' altrui perfidia, ò tuo misfatto?
(Gridò) qual fato a tanto duol ti mena?
E dond' auien, che sì dolente in atto
Conturbi del mio Ciel l' aria serena?
Se tu'l mio Adone? ò da fallaci forme
Deluso il tristo cor vaneggia, e dorme?

CX.

Dunque in preda mi lasci a pianto eterno?
Dunque iniquo destin tanto hà potuto?
Ti rapì forse in Cielo, ò nel' Inferno
Per amor Gioue, ò per inuidia Pluto?
Rispondi o caro mio; perche ti scerno
In tanta afflition tacito e muto?
Doue son, mia dolcezza, e mio thesoro,
Le parole di mele, e i motti d' oro?

CXI.

Doue degli occhi le pietose faci,
Che furo il Faro al' alte mie procelle?
Adon, se morto sei, morto mi piaci,
Tue bellezze per me fien sempre belle.
Cotesto sangue io suggerò co' baci,
T' arderò co' sospir cento facelle,
Purche morto ancor m' ami, e non ti spiaccia
Hauer la tomba tua trà le mie braccia.

CXII.

Risponde. E' questo, oimè crudele amica,
Quanto dal vostro amor sperar mi deggio?
Così s' oblia quell' alta fede antica,
C' haurà mai sempre in questo petto il seggio?
Voi quì trà giochi, e balli, ond' a fatica
Vi tragge il sonno, hor' occupata io veggio;
E le miserie mie curando poco,
Più non vi risouien del nostro foco.

CXIII.

Deh se non fredda intutto entro il cor vostro
Viue di tanto ardor qualche scintilla,
E se pur l' esser Dea del terzo chiostro
Amorosa pietà nel sen vi stilla,
Volgeteui a mirar qual' io vi mostro
La faccia vn tempo già lieta e tranquilla,
E qual di furiali aspre catene
Duro groppo mi stinge, e mi ritiene.

CXIIII.

Poiche pur' al mio ſtratio acerbo & empio
Negan l'aita voſtra i fati rei,
E d' ogni altro amator miſero eſſempio,
Più non deggio goder quelch' io godei,
Tornate almeno a riueder lo ſcempio,
Che fè crudo Cinghial de' membri miei.
Pregoui ſol, che non vogliate ancora,
Che di tormento vn' altra volta io mora.

CXV.

S' Atropo hà rotto insù 'l rotar del fuſo
Il fil del' hore mie ridenti e liete,
Et al' ombre del' Orco, ou' io ſon chiuſo,
Dato m' hà prigionier, deh non piangete,
Poiche de' voſtri amori anco laggiuſo
Fia ch' io ſempre mi glorij in riua a Lethe.
Huom più viuer non dee, cui tanto lice,
E morendo per voi, moro felice.

CXVI.

A Dio, mi parto, ir mi conuien frà l' alme,
Il cui pianto a pietate altrui non piega,
Così dicendo, le tremanti palme
Tender ſi sforza, e 'l duro ferro il nega,
Il duro ferro, che d' indegne ſalme
Con tropp' aſpro rigor le man gli lega.
A quel moto, a quel ſuon di ferri ſcoßi
Sciolſeſi il ſonno, e Citherea deſtoßi.

CXVII.

Da quella viſion tremenda e fiera
Sbigottita ſi leua, e nulla parla.
Ben ſi conſola aſſai, che non fù vera,
Duolſi ſol, ch' ei ſuanì ſenza abbracciarla.
Eſce là doue la feſtiua ſchiera
Stà di mille miniſtri ad aſpettarla,
E mentre che le fan folta corona
Le Ninfe Citheree, così ragiona.

CXVIII.

Già voſco in queſta a me terra diletta
Indugiar più non poſſo, o fide mie.
La cuſtodia del ben, ch' iui m' aſpetta,
Mi richiama ale piagge a me natie.
Troppo del' altru' inuidia il cor ſoſpetta,
Non mel vada a furar per mille vie.
L' onda del mar dala rapace arſura
De' ladroni d' Amor non m' aſſecura.

CXIX.

Volgo (nè molto in alcun Dio mi fido)
Di certo danno opinioni incerte.
Temo non habbia dela Fama il grido
De' miei ſecreti le latebre aperte,
E l' orme già nel più ripoſto nido
Del mio dolce depoſito ſcouerte.
Cipro di tanto ben non è capace,
E 'l mio crudo figliuol troppo è ſagace.

CXX.

Le fere altroue con acuto ſtrale
Il bell' Adone a ſaettare intende.
Quì, laſſa, a me d' antiueduto male
Dardo viè più pungente il petto offende.
Ei con veltri mordaci i moſtri aßale,
Del cui forte abbaiar diletto prende,
Io da più fieri can d' aſpro tormento,
Che mi latrano al cor, morder mi ſento.

CXXI.

Ahi ben nela ſtagion foſca, e tranquilla
Poſan le membra insù l' agiate piume;
Il cor non già, che ſi diſtrugge e ſtilla,
Pouero d' altro Sole, e d' altro lume.
Al primo ſuon dela diurna ſquilla
Le palpebre appannar talhor preſume.
Quando le luci, che dormir mal ponno,
Al pianto aprir deurei, le chiudo al ſonno.

CXXII.

E 'l ſonno, il ſonno ancor pietoſo anch' eſſo
Del' amoroſe mie penaci cure,
Qualche raggio del ver mi moſtra ſpeſſo
Trà l' ombre ſue caliginoſe e ſcure,
E del mio ben viſibilmente eſpreſſo
In ſanguinoſe, e pallide figure
Con ſollecito horror, che mi ſpauenta,
Simulacri talhor mi rappreſenta.

CXXIII.

Giorno non è, che con infauſte coſe
Non mi minacci alcun prodigio triſto.
Deh quante volte l' intrecciate roſe
Per ſe ſteſſe cader dal crin m' hò viſto?
E quante ſcaturir dal' amoroſe
Poppe inſieme col latte il ſangue miſto?
La mano il petto inuolontaria offende,
E malgrado degli occhi il pianto ſcende.

CXXIIII.

Mi sembra il lieto applauso urlo funesto,
E le cetre per me non son canore.
Non sò che d' infelice, e di molesto
Misera me, mi presagisce il core.
Col Sol, che sorge, a dipartir m' appresto,
Troppo lunghe fur quì le mie dimore.
Prima al Ciel, che m' attende, e poi gir deggio
A riueder colui, che sempre veggio.

CXXV.

Detto così, spalma il bel carro, e poi
Per l' aura Oriental la sferza scote,
E l' auree nubi de' confini Eoi
Rompendo và con le purpuree rote.
Ma pur lassa, in andando hauer co' suoi
Trauagliati pensier tregua non pote,
Et ondeggiando ognor trà questi e quelli
Vola assai più con lor, che con gli augelli.

CXXVI.

Oimè, dunque il mio ben (dicea trà via)
In lochi malsecuri e perigliosi
Ad ogn' incontro di Fortuna ria
Solo, & a mille rischi in preda esposi?
Hebbi core, o mio core, anima mia,
Di lasciarti trà mostri empi e rabbiosi?
Nemici di pietà mostri arrabbiati,
Ma molto men di me crudi e spietati.

CXXVII.

E forse apunto allhora intenta io m' era
Ne' giochi a trastullarmi, e nele feste,
Quando deueui tu, gioia mia vera,
Con la morte scherzar per le foreste.
Ben mi staria, c' hauesse alcuna Fera
Tinte nel sangue tuo l' unghie funeste.
Ben per vn fallo inescusabil tanto
Giusta pena mi fora eterno pianto.

CXXVIII.

Deh sarà ver, ch' ancor trà queste braccia
Stringer ti possa vn' altra volta mai?
Degg' io più ribaciar la cara faccia?
Riuedrò de' begli occhi i dolci rai?
Begli occhi, ahi qual timore il cor m' agghiaccia.
Vi trouerò quai dianzi io vi lasciai?
O' spenta è forse pur la luce vostra,
Si come il sogno horribile mi mostra?

CXXIX.

Sospesa stò trà lo spauento, e 'l duolo,
Nulla più m' rallegra, il tutto io temo.
Sù suso augelli, accelerate il volo;
C' homai la notte è sù 'l confine estremo.
Fugata l' ombra, e rischiarato il polo,
Tosto a specchiarci in altro Sole andremo.
In tal guisa illustrando il mondo cieco
Venere bella si lagnaua seco.

CXXX.

Così dubbia trà se la madre Hircana
Spesso hà de' propri danni il cor presago,
Qualhor cercando ai figli esca lontana
Torce il passo da lor ramingo e vago,
Temendo pur, nela sassosa tana
Fiero non entri a diuorargli il Drago,
O' pur furtiuo intanto il piè non moua
L' astuto Armeno a saccheggiar la coua.

CXXXI.

Già di Cithera ala magion celeste
La bella Dea d' Amor facea ritorno.
Già di rose, e di perle in un conteste
S' hauea 'l crin biondo, e 'l bianco seno adorno;
E mentre il chiaro Dio, che spoglia, e veste
D' ombra la terra, e di splendore il giorno,
Stracciaua dela notte il bruno velo,
L' vltime stelle accommiataua in Cielo.

CXXXII.

L' Aurora intanto, che dal suo balcone
Gli humidi lumi abbassa ala campagna,
Vede anhelante, e moribondo Adone,
Ch' ancor con fieuol gemito si lagna.
Vede, che 'l duro fin del bel Garzone
Ogni Ninfa con lagrime accompagna,
E che tutte iterando il dolce nome
Battonsi a palme, e squarciansi le chiome.

CXXXIII.

Diceano. E' morto Adone. Amor dolente,
Hor che non piagni? il bell' Adone è morto.
Empia fera e crudel col duro dente,
Col dente empio e crudel l' vccise a torto.
Ninfe, e uoi non piangete? Ecco repente
Adon vostro piacer, vostro conforto
Lascia del proprio sangue humidi i fiori.
Piangete Gratie, e voi piangete Amori.

CXXXIIII.

Giace Adone il leggiadro, Adone il vanto
Di queste valli in grembo al' herba giace
Pallidetto, e vermiglio. Il riso, il canto
Lasciate o Muse. Amor spegni la face.
Piangete Adone; Adon degno è di pianto,
Sbranato da Cinghial crudo e vorace.
Adone, il nostro Adone hor più non viue.
Piangete o fonti, e lagrimate o riue.

CXXXV.

Pianga la bella Dea l' amante amato,
Se pur quaggiù dala sua sfera il mira.
Non più la bacia nò, non più l' vsato
Sguardo soaue in lei pietoso gira.
Più del mostro homicida hà il cor spietato,
Se'l caro Adon non piange, e non sospira.
Stilli in lagrime gli occhi afflitti e molli.
Piangete o selue, e rispondete o colli.

CXXXVI.

Misero Adon, tu pien di morte il viso
Versi l' anima fuor languido e stanco.
Porta piagato a vn punto, e porta inciso
Venere il core, il bell' Adone il fianco.
Il fianco (oimè) del bell' Adone vcciso
Più del dente, che'l morse, è bello, e bianco.
Raddoppiate co' pianti alto i lamenti.
Piangete o fiumi, e sospirate o venti.

CXXXVII.

Cani infelici, il vostro Duce caro
Freddo sù l' herba, e lacerato stassi.
Piangete Adone, e di latrato amaro
Empiete i muti boschi, i caui sassi.
Boschi un tempo felici, hor per auaro
Destin rigido e rio dolenti e lassi,
Già lieti, e chiari, hor dolorosi, e foschi.
Piangete o sassi, e risonate o boschi.

CXXXVIII.

Così piangean le sconsolate, e fora
Vscia d' alti sospir misto il lamento.
A sì tristo spettacolo l' Aurora
Stille versò di rugiadoso argento,
Com' ella per pietà volesse ancora
Piangendo accompagnar l' altrui tormento;
E stupida d' vn mal tanto improuiso
Subito a Citherea ne diede auiso.

CXXXIX.

Lascia o Dea (le dicea) deh lascia homai
Di rotar l' orbe tuo, che più non splende.
Non vedi tu laggiù (scendi, che fai?)
Di morte, e di dolor sembianze horrende?
Cingi il bel crin, non più di rose, e rai,
D' atri cipressi, e di funeste bende.
Tempo non è da far per la via torta
(Mentre il tuo Sol tramonta) al Sol la scorta.

CXL.

Non così d' Euro ale gagliarde scosse
Trema in alto Appennin pianta nouella,
Come al' annuntio horribile si mosse
D' accidente sì rio la Dea più bella.
Fermò vinta dal duol, che la percosse,
Il suo corso, il suo cerchio, e la sua stella.
Stupì, smorì, fù dal mortal dolore
Suppresso il pianto, e s' ingorgò nel core.

CXLI.

Ma poich' al' ira impetuosa il duolo
Cesse; e potè del petto il varco aprire,
Parte volta ale stelle, e parte al suolo,
Prese altamente in questa guisa a dire.
Hor qual, viuo colui, che regge il polo,
Hebbe tanto poter, terreno ardire?
Regna il mio sommo Padre? ò pur insani
Signoreggiano il Ciel gli empi Titani?

CXLII.

Rotte forse le rupi hà d' Inarime
Con l' altera ceruice il fier Tifeo?
Da Vesuo, il cui giogo ancor l' opprime,
Risolleua la fronte Alcioneo?
Dale valli d' Abisso oscure & ime
Fulminato risorge hor Briareo?
O d' Etna in Cipro pur si riconduce
A riuedere Encelado la luce?

CXLIII.

Non già, non mi produsse in bosco, ò in fiume
Di Deità plebea rustica schiatta.
Siam progenie ancor noi di quel gran Nume,
Che del fulmine eterno il foco tratta.
Chi mie ragion di violar presume?
Ogni legge del Ciel dunque è disfatta?
Che stragi oimè? che stratij empi son questi?
Chiudon tanto furor l' alme celesti?

CXLIIII.

Ingiuſtiſsimo Ciel, di lumi indegno,
Degno di ricettar ſol ne' tuoi chioſtri
Simili apunto a quel, c'hoggi il ſuo ſdegno
Nel mio bene hà sfogato, infami moſtri.
Tiranni iniqui del' Ethereo regno,
Ecco pur' appagati i deſir voſtri.
O quanto a torto a voi gl' incenſi accende
Lo ſchernito mortale, e i voti appende.

CXLV.

Già non oſò con voglie a voi rubelle
Quel mio, che colaggiù morto ſi piagne,
Per aſſalir, per eſpugnar le ſtelle
Fabricar torri, ò ſolleuar montagne.
Già non tentò con quella mano imbelle,
Sol fere vſa a domar per le campagne,
Soura l' humana ambitione altero
D' vſurparui l' honor, toruil' impero.

CXLVI.

Vanne ai templi di Scithia il tuo digiuno
D' human ſangue a sbramar Gioue rabbioſo.
Qual fù la colpa? in che t' offeſe o Giuno
Quell' innocente eſſangue, e ſanguinoſo?
Chiedea forſe arrogante, & importuno
Gli abbracciamenti del tuo ingordo Spoſo?
Anzi humilmente, e ſenza alcuno orgoglio
Viuea romito in ſolitario ſcoglio.

CXLVII.

Ma che gli valſe oimè? non può celarſi
Da maligno liuor ſomma beltate,
Hor d'ogni voſtro ben ſuperbi, e ſcarſi
Trionfando di me, laſſù regnate.
Poich' ella hà queſti detti al' aria ſparſi,
Per le piagge del Ciel freſche e roſate
Portata dala gemina Colomba
Velociſsimamente a terra piomba.

CXLVIII.

Hecuba con tal rabbia in Troia forſe
N' andò latrando infuriata e folle
Quando laſciar la bell'a figlia ſcorſe
Il Greco altar del proprio ſangue molle.
E tal mi credo in Babilonia corſe
La Donna, che regnar per fraude volle,
Con vna treccia ſciolta, e l' altra auinta,
Con vna poppa auolta, e l' altra ſcinta.

CXLIX.

Da lunge vdì del Giouane meſchino,
E dele Ninfe la pietoſa voce,
E col timon precipitoſo e chino
Gli augei corſieri accelerò veloce.
Ma quando a rimirar vien da vicino
L' opra ſpietata del Cinghial feroce,
Colà ſi lancia, & incompoſta eſcalza
Dal' aureo carro insù la riua sbalza.

CL.

Salta dal' aria, e vede apertamente
Adone a duro termine condotto.
Vede dala lunata arme pungente
Il vago fianco fulminato e rotto,
E 'l bel collo sù gli homeri cadente,
E la bocca, che langue, e non fà motto,
E 'n veggendo ſerrar luci sì vaghe
Sente aprirſi nel cor profonde piaghe.

CLI.

De' beghi occhi ſereni il puro raggio
Folto nembo di lagrime couerſe.
O qual' onta ale guance, o qual' oltraggio
Fece ale chiome innanellate e terſe.
Stracciolle, e del bel viſo il viuo Maggio
Di viuo ſangue, & immortale aſperſe,
Et ai caldi ſoſpir lentando il freno
Con man s' offeſe ingiurioſa il ſeno.

CLII.

Toſto ſi gitta insù 'l bel corpo, e come
Forſennata, e baccante, il grido ſcioglie,
Gli diſlaccia la veſte, il chiama a nome,
Gli ricerca la piaga, e 'n braccio il toglie.
Poi le ſanguigne, e poluero ſe chiome
Con gli occhi laua, e con le man raccoglie,
E del coſtato i tepidi rubini
Terge con l' or de' diſsipati crini.

CLIII.

La bella man, ch' abbandonata e ſtanca
Rade il ſuol con le dita, e i nodi allenta,
Dentro la neue tepidetta e bianca
Del' vna e l' altra ſua ſtringe, e fomenta,
E 'n lei quel moto, e quel calor, che manca,
Diſuegliar, d' aiutar s' ingegna e tenta.
Sù lo ſmorto Garzon s' inchina e piega,
Lo ſcote, il preme, e di parole il prega.

CLIIII.

L'vn con muto parlar pietà chiedea
Profondissimamente sospirando.
L'altra con gli occhi pur gli rispondea
Amarissimamente lagrimando.
Oimè, che veggio? è questi Adon? (dicea)
Chi ti ferì? come t'auenne? e quando?
Chi fù Nettare mio? chi fù il crudele,
Che le dolcezze tue sparse di fiele?

CLV.

Qual crudo mostro oimè? qual mano ardita
Tanta licenza a danni miei si prese?
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,
In te non raddolcì fatta cortese?
Ahi che ferì duo petti vna ferita,
Nela tua morte la mia vita offese.
Quel tuo sangue è mio sangue, e quel tormento,
Ch'affligge il corpo a te, nel'alma io sento.

CLVI.

Non ti diss'io, Di seguitar deh lassa
Per inhospite balze orme ferine,
Ch'a guisa di balen, che vola e passa,
Correrai tosto ad immaturo fine.
Stato pur fusse il mio presagio (ahi lassa)
Bugiardo in augurar tante ruine,
Ch'essangue il tuo bel volto hor non vedrei,
Miserabile oggetto agli occhi miei.

CLVII.

O troppo dele fere aspro seguace,
Et ai consigli miei credulo poco,
Quant'era il meglio tuo startene in pace
Ne' miei giardini, ou'è perpetuo gioco?
Hor'il trofeo dela tua caccia audace
Fia la perdita sol del mio bel foco.
Suenturata beltà, come in vn punto
Del tuo corso vitale il fine è giunto.

CLVIII.

Dunque andran quelle luci innamorate
Nel sen di Morte a suscitar gli amori?
Quelle man bianche, e quelle chiome aurate
Ad imbiancare, ad indorar gli horrori?
Quelle labra fiorite, & odorate
Dentro le tombe a seminare i fiori?
Dunque andrà lo splendor di quel bel viso
A portar negli Abissi il Paradiso?

CLIX.

O miei veri sospetti, ò troppo veri
Sogni temuti, hor ben'il dubbio intendo.
Hor de' prodigi spauentosi e fieri
Il gran mistero, e la cagion comprendo.
Ecco come indouini i miei pensieri
Veraci fur del'accidente horrendo.
Ciò che preuisto fù, ciò che predetto
Da Mercurio, e da Protheo, hà pur'effetto.

CLX.

Deh qual Furia mi trasse? e qual'errore
Mi fece ogni deuer porre in oblio,
Quando per vana ambition d'honore
Solo quì ti lasciai nel partir mio?
Questa fù la mia fè? questo l'amore?
Dite dunque, e di me tal cura hebb'io?
Non s'incolpi del danno iniqua Sorte,
Frutto del mio fallire è la tua morte.

CLXI.

Adone Adone, o bell'Adon, tu giaci,
Nè senti i miei sospir, nè miri il pianto.
O bell'Adone, o caro Adon, tu taci,
Nè rispondi a colei, ch'amasti tanto.
Lasciami lascia imporporare i baci
Anima cara, in questo sangue alquanto.
Arresta il volo, aspetta tanto almeno,
Che'l mio spirto immortal ti mora in seno.

CLXII.

Accosta accosta al contrafattò volto
Misera Dea, la faccia, e gemi, e plora;
E s'alcun peregrin spirito accolto
Trà quell'aride labra ancor dimora,
S'alcun tepido bacio a Morte tolto
Nela bocca gentil palpita ancora,
Coglilo, e finche'n pianto il cor si stempre,
L'imagin del tuo ben bacia per sempre.

CLXIII.

Con semirotti, e singhiozzati accenti
La Dea del terzo Ciel così si dole,
Ma tanto il duol s'auanza infra i lamenti,
Che le lega la lingua, e le parole.
Alza la fronte, e i pigri occhi dolenti
Già vicino al'Occaso, il suo bel Sole,
Ma vacilla lo sguardo, e sparge insieme
L'alma dal petto, e queste voci estreme.

CLXIIII.

Fà forza al duolo, o mia fedele, e stendi
La mano alquanto ala mia man (le dice)
Prendi quest' arco infortunato, e prendi
Questa faretra mia poco felice.
Poi l' vno, e l' altra al sacro tempio appendi
Dala Dea boschereccia, e cacciatrice.
Fà che restin per sempre iui sospesi
Con l' armi infauste i maluestiti arnesi.

CLXV.

Eccomi al passo, oue conuien pur ch' io
Scenda laggiù trà gli amorosi Spirti,
Doppiando a Stige ardor con l' ardor mio,
Crescendo ombra con l' ombra ai verdi mirti.
Ma ciò ben mi si dee, che fui restio
(E perdon tene cheggio) ad vbbidirti.
Arma tu di costanza il petto franco
Meglio ch' io non armai di strali il fianco.

CLXVI.

Io poiche dale stelle è già prescritto
Irretrattabilmente, e dagli Dei,
Che da crudo animal deggia trafitto
Hoggi morir sù 'l fior degli anni miei,
Cedo al destin, nè in tale stato afflitto
Più (se potessi ancor) viuer vorrei.
E qual mai più viuendo haurei conforto,
Se 'l mio caro Saetta a piè m' è morto?

CLXVII.

Ma pria che gli occhi addolorati e mesti
Chiuda a quel Sol, che 'n forte punto io vidi,
Vò che l' vltimo dono almen ti resti,
Gli altri Cani ti lascio amati e fidi.
Altro hor non hò, che questi crini, e questi
Pregoti, accetta, e di tua man recidi,
E serbagli per lui, che 'l cor ti diede,
Reliquie di dolor, pegni di fede.

CLXVIII.

Tu, se viurà l' amor dopo la vita,
Cura, che le mie spoglie altri non tocchi,
E che vil mano in alcun tempo ardita
Arco de' miei non tenda, ò stral non scocchi.
Quì gli manca la voce indebolita,
E di graue caligine i begli occhi
Opprime sì, ch' aprir più non si ponno,
Dela notte fatal l' vltimo sonno.

CLXIX.

Sù 'l bel ferito la pietosa amante
Altrui compiange, e sè medesma strugge,
E sparge (lassa lei) lagrime tante,
E con tanti sospir l' abbraccia, e sugge,
Che par già d' hor' in hor l' alma anhelante
Voglia fuggir, doue l' altr' alma fugge.
In cotal guisa al' implacabil pena
Mentre cerca alleggiarla, accresce lena.

CLXX.

Fur viste arboreggiar l' herbe minute
Intorno a quel cadauere gentile,
Perche volse di lor così cresciute
Fargli la bara ambitioso Aprile.
Fama è, che l' aspre querce, e l' elci hirsute
Incuruaro le braccia in atto humile,
Dou' ei spiraua ancor trà i funerali
Spirti amorosi almen, se non vitali.

CLXXI.

I Cani istessi di pietate accesi
(Raro essempio di fè dopo la morte)
Presso il caro Signore a terra stesi
Con vn flebil latrar si doglion forte;
E d' ogni atto amoreuole cortesi
Nè casi ancor dela sinistra sorte,
Emuli in ciò di Venere infelice,
Van lambendo a baciar la cicatrice.

CLXXII.

Ma ceda ogni altro duolo a quella doglia,
Ch' ala bella Ciprigna il petto punge.
Ella agli occhi d' Adon, pur come voglia
Compartir lor la luce, i suoi congiunge,
E l' insensata, e semiuiua spoglia
Del balsamo d' Amor condisce & vnge,
E col volto di lui si stringe tanto,
Che non dà loco alo sgorgar del pianto.

CLXXIII.

Sù la guancia di fior, di fiamme priua
Tepida vena, e lagrimosa versa,
E 'l color, e 'l calor desta, e rauiua,
Ch' inuolando ne và Morte peruersa.
Non sai dir s' egli è estinto, ò s' ella è viua,
Sì poco hanno trà lor forma diuersa;
Nè discerner si può qual viua e spiri,
Se non solo ne' pianti, e ne' sospiri.

Chi vide

CLXXIIII.

Chi vide mai di nube in spesse stille
La pioggia, che col lampo a un tempo cade,
Tal temprata d'humori, e di fauille
Imagini trà sè quella beltade.
E mentr'apria trà mille fiamme e mille
Ruscelletti di perle, e di rugiade,
In atti mesti, e graui si dolea,
Qual deue amante, e qual conuiensi a Dea.

CLXXV.

L'humide luci in prima al Ciel riuolse,
Poscia a terra chinolle, e'n lui l'affisse.
Lo spirto tutto in un sospiro accolse,
E sospirò, perche lo spirto vscisse.
Alfin la lingua dolorosa sciolse
In dolci note amaramente, e disse.
Misera, ma sì largo il pianto abonda,
Che sommerge la voce in mezo al'onda.

CLXXVI.

Misera (indi ripiglia) & è pur vero,
Che si giri lasù stella si cruda?
Hor godi inuido Sol, vattene altero,
Che'l bell' emulo tuo le luci chiuda.
Poco era in braccio al Getico Guerriero
Hauermi a tutto il Ciel mostrata ignuda,
Se'n strana ecclisse, e'n fiero aspetto e duro
Non mi mostraui il mio bel Sole oscuro.

CLXXVII.

Sei tu (dimmelo Adon) l'Idol mio caro?
Tant'osa, e tanto può Morte superba?
Dou'è dele due stelle il lume chiaro?
A che fiera tragedia il Ciel mi serba.
O già sì dolce, hor dolcemente amaro,
Com'ogni mia dolcezza hai fatta acerba.
Ben'a Mirra sei tu simile intutto,
Nato d'amara pianta amaro frutto.

CLXXVIII.

Io per me giurerei, che per dispetto
Là nel foco di Stige, e di Cocito
Quell'arco tuo malnato e maledetto
Temprato fù dal mio crudel marito.
E quel Cinghial, che t'hà squarciato il petto,
Di Cipro nò, ma de l'Inferno vscito,
Tutta entro a sè di Cerbero la rabbia,
E'l furor dele Furie io credo c'habbia.

CLXXIX.

Ma volse forse la maluagia Fera
De' tuoi thiusi pensier costanti e fidi,
E dela fiamma tua pura e sincera
Curiosa spiar gl'interni nidi.
Ah che farmi vedere huopo non era
(Che chiaro ognor ne' tuoi begli occhi il vidi)
Per mostrarmi il tuo amor securo e certo,
Suiscerato il bel fianco, e'l core aperto.

CLXXX.

Di non poter cangiar sol mi querelo
Col Ciel l'Abisso, e n'hò cordoglio, & ira.
Ma come vesto incorrottibil uelo,
Se l'alma mia per la tua bocca spira?
Se la felicità, ch'io godo in Cielo,
Pende dal moto, ch'i tuoi lumi gira,
E la mia Deità te solo adora,
Com'esser può, ch'io viua, e che tu mora?

CLXXXI.

O Morte, o del'Inferno Arpia rapace,
Come sempre per vso il meglio furi.
Qualunqu'altro ladron rubando tace,
E cela i furti suoi negli antri oscuri.
Tu di tue prede alteramente audace
Ti glorij, e di nasconderle non curi,
Anzi ne fai con mill'applausi e mille
Cantar'hinni, arder lumi, e sonar squille.

CLXXXII.

Lassa, ch'io ben vorrei l'alta rapina
Torre al'artiglio tuo sozzo & infame,
E racquistar questa beltà diuina,
Troppo bell'esca a sì voraci brame.
Ma legge irreuocabile destina,
Che non s'annodi mai spezzato stame,
E voto il fuso, e la conocchia scarca,
Il filo venir men veggio ala Parca.

CLXXXIII.

Gran Padre hor tu, che sù'l gran trono assiso
Hai dele cose vniuersal gouerno,
Poscia c'hai tanto ben da me diuiso,
Rompi le leggi del destin superno.
L'inuida man, c'hà quel bel fil reciso,
Perche l'attorce ala mia vita eterno?
Perche per dura & immutabil sorte
Mortal ar l'immortal non può la Morte?

CLXXXIIII.

O perche disorbir non m' è concesso
In cima a vn bacio, ò in vn sospiro accolta
Vna morte medesma entro l' istesso
Labro, oue l' alma mia viue sepolta?
Impotente dolor, poiche per esso
Non può dal vital nodo esser disciolta.
Ahi che troppo contraria al bel desire
Questa immortalità mi fà morire.

CLXXXV.

Con quel poco di spirto, che gli resta,
Di Ciprigna i lamenti Adone vdia,
Nè potend' altro, in flebil voce e mesta
Dir le volea, Mia vita, Anima mia.
Ma sprigionata l' anima con questa
Parola aperse l' ali, e volò via;
E dala bocca eßangue e scolorita
In vece di Mia vita, vscì la vita.

CLXXXVI.

Vscì sdegnosa, e quasi suelta a forza
Dela cara magion poco habitata,
Lasciando pur maluolentier la scorza
L' alma di sì bel corpo innamorata.
Mentre de' chiari lumi il foco ammorza,
Impietosisce ancor Morte spietata;
E sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio,
Per volerlo baciar, lo stringe in braccio.

CLXXXVII.

Volse le labra all'hor la bella Diua
Con le labra compor pallide e smorte,
Per impedir' al' alma fuggitiua
Forse l' vscita, e chiuderle le porte,
E per raccor qualche reliquia viua
Del dolce, che furando iua la Morte.
Misera, ma trouò secchi, e gelati
Negli anheliti estremi i baci, e i fiati.

CLXXXVIII.

Lasciandosi cader frà cento e cento
Ninfe, che 'n mesto e lagrimoso choro
Facean co' gridi vn tragico lamento,
E con le palme vn strepito sonoro,
Da' begli occhi spargea fila d' argento,
E da' laceri crini anella d' oro;
Nè per altra beltà fù giamai tanto
Bello il dolore, e pretioso il pianto.

CLXXXIX.

Mille piccioli Amori a trecce a trecce
Quasi di vaghe pecchie industri essami,
Segnando nele rustiche cortecce
L' infortunio crudel, gemon tra' rami;
E sfaretrati, e con spuntate frecce,
Rotte le reti d' or, sciolti i legami,
Gittate a terra fiaccole, e focili,
Fanno ale triste essequie ossequij humili.

CXC.

Chi dele belle lagrime di lei
Spruzza le penne, e chi le labra asperge.
Chi nel' humor di què begli occhi rei
Tempra gli strali, e chi gli arrota e terge.
Chi disdegnando homai palme, e trofei
La facella immortal dentro u' immerge.
Chi mentr' ella il bel crin si suelle e frange,
Tutto fermo insù l' ali, ascolta, e piange.

CXCI.

Altri da terra le spezzate ciocche
Coglie de' sottilißimi capelli.
Altri n' auolge le dorate cocche,
Altri ricco cordon tesse di quelli.
Vanno a baciar le languidette bocche
Hor di questa, hor di quel molti fratelli.
Vfficiosi ancor molti, e dolenti
Volano intorno a uarie cure intenti.

CXCII.

Qual sù la guancia di squallor dipinta
Stilla d' acque odorate vn largo fiume.
Qual sù i begli occhi, la cui luce tinta
D' ombra mortal, mendica è già di lume,
Per suscitar qualche fauilla estinta
O' di vita, ò d' Amor, batte le piume.
Altri mentr' egli more, & ella langue,
Asciuga al' vna il pianto, al' altro il sangue.

CXCIII.

Con gli Amori piangean le Gratie anch' elle,
Quando riuolto in lor l' afflitto ciglio,
Venere a sè chiamando vna di quelle,
Ratto mandolla a ricercar del figlio.
Piega il ginocchio Aglaia, e dale belle
Compagne di partir prende consiglio;
Ma dubbiosa, e sospesa il passo moue,
Che trouarlo vorria, nè sà ben doue.

CXCIIII.

Mira, e rimira il Ciel, la terra, e'l mare,
Poiche pertutto Amor l'ali diſtende,
Se del fiero fanciul veſtigio appare,
Ma del loco, oue ſia, nulla comprende.
Allhor da terra inuer l'eccelſe e chiare
Region del'Olimpo in alto aſcende,
E'l troua alfin colà, ſoura i ſuperni
Poggi celeſti, infra i begli horti eterni.

CXCV.

Stauaſi Amor delo ſtellato mondo
Sotto vn mirto fiorito entro i giardini,
E duo d'aſpetto amabile e giocondo
Coetanei fanciulli hauea vicini.
L'vn, che fù dele nozze autor fecondo,
Di verde perſa attorto i biondi crini,
D'aureo ſocco calzato, era Himeneo,
Vago figlio d'Vrania, e di Lieo.

CXCVI.

L'altro era quei; ch'al Regnator ſourano
Porge il licor diuino in cauo ſmalto.
Facean trà sè coſtoro vn gioco eſtrano,
E mouean con le dita vn ſtrano aſſalto.
Hor le palme ſtringeano, hor dela mano
Gittauan parte, e ſoſteneano in alto,
E quinci, e quindi i numeri per ſcherzo
La Sorte a vn tempo eſſercitaua in terzo.

CXCVII.

Era dela conteſa arbitro eletto
Como, Dio de' conuiti, e dele feſte,
Como, inuentor del riſo, e del diletto,
Piacer d'ogni mortal, d'ogni celeſte.
E s'eran veri premi al ſuo coſpetto
Propoſti già da quelle parti, e queſte.
Recata hauea di roſe vna corona
L'habitator di Pindo, e d'Helicona.

CXCVIII.

Di nettare purpureo vrna capace
E' il pegno, ch'aſſegnato hà Ganimede.
Amor, ch'è nudo, e fuorche ſtrali, e face,
Coſa non hà, ma viue ſol di prede,
Preſo ala rete ſua dura e tenace
Promette al vincitor ſpoglia, e mercede
Indico augel, che di ſmeraldo, e d'oſtro
Hà fregiata la piuma, e tinto il roſtro.

CXCIX.

E già vittorioſo alfin rimaſo
Facea di gridi riſonar le sfere,
E'nſuperbito di sì lieto caſo,
Pertutto dibattea l'ali leggiere,
Indi poſtoſi a bocca il dolce vaſo
Tutto votollo, e già fornia di bere,
Quando a lui s'accoſtò doglioſa, e bella
Di Cithrea la meſſaggiera ancella.

CC.

Come le fù nel'ambaſciata impoſto,
In diſparte il tirò dal'altra gente,
Nè gli hebbe a pieno il fier ſucceſſo eſpoſto,
Ch'ogni ſua gioia intorbidò repente.
Vienne (non più tardar) vientene toſto
A confortar la miſera dolente,
Dico la madre tua, c'huopo hà d'aiuto,
O d'ogni forza eſpugnator temuto.

CCI.

Il fin di queſto dir non ben ſoſtenne
L'impatiente, e curioſo Arciero.
Apena incominciò, che la preuenne
Senza intender diſtinto il fatto intero.
Et O (ſquaſſando per furor le penne)
Olà, chi fù? non mi negare il vero,
Chi fù (proruppe) ardito? ò chi mai fia
D'addolorar la genitrice mia?

CCII.

Contro il Ciel, contro il mondo, e contro Gioue
Armar giuro la deſtra, e mouer guerra.
Riueſtito il farò di piume noue
Noui amori a furar ſcendere in terra,
Farollo ancor (ſe punto ira mi moue)
Con quella man, che'l folgore diſſerra,
Dagli ſtimuli miei punto & offeſo
Gir ſolcando l'Egeo ſott'altro peſo.

CCIII.

Se fia Saturno del ſuo duol cagione,
Vecchio maligno, e neghittoſo, e tardo,
L'vdrai nitrir frà i regij armenti, e ſprone
Al fianco gli ſarà queſt'aureo dardo.
Se di Cillene il volator ladrone
Vela d'amara nebbia il dolce ſguardo,
Ecco in Athene hor hor tel dò ferito,
Nè l'arte gli varrà dela ſua Pitho.

CCIIII.

Se da Pallade nasce il suo cordoglio,
Fia con Vulcan ricopulata insieme,
E la lutta quaßù rinouar voglio,
Onde già cadde il mostruoso seme.
Nè delo Dio ferrato il vano orgoglio,
La fierezza, ò l'horror per me si teme,
Che benche cinto di diaspro, e marmo,
Sà ben, ch'a senno mio spesso il disarmo.

CCV.

S'Apollo a parte fia di tanto danno,
Vò flagellarlo in duri nodi auinto,
E suoi flagelli, e sferze sue saranno
Le foglie del'Alloro, e del Giacinto.
Ad arder sforzerò con pari affanno
Nel freddo cerchio suo la Dea di Cinto.
Struggerà il cor (se'l mio furor si desta)
Climene a quello, Endimione a questa.

CCVI.

S'è ver, che'l suo piacer turbi, e'l suo gioco
Colui, che di duo ventri al mondo nacque,
Là doue ogni valor gli varrà poco,
A noui ardori il condurrò per l'acque.
Vedrà, che cede al mio l'istesso foco,
Onde la madre fulminata giacque;
E s'egli col suo vino agita altrui,
Io posso col mio strale agitar lui.

CCVII.

Se ministro sarà di questo pianto
Del'ondoso Ocean l'humido padre,
O quel, ch'vn tempo Amore abhorrì tanto,
Rigido Rè dele Tartaree squadre,
Incatenati, e supplici mi vanto
Di trargli a piè dela mia bella madre,
Per mostrar quanto folle è chi non crede,
Ch'ala forza d'Amore ogni altra cede.

CCVIII.

Così diße, e col fin di detti tali
Ala voce sfrenata il fren raccolse;
Poi più veloce assai, ch'vn de'suoi strali,
L'impeto ruinoso ingiù riuolse,
E col gemino sibilo del'ali,
Che con rapide scosse a volo sciolse,
Lei precorrendo, che trà via rimase,
Sdrucciolò ratto ale materne case.

CCIX.

Come adusto vapor, sparito il Sole,
Che con raggio possente in alto il trasse,
Di lunga sferza, e luminosa suole
Rigar del'aria le contrade basse,
Così di Citherea l'altera prole
Parue foco, e splendor seco portasse
Quando in terra veloce a calar uenne
Tutto serrato nele tese penne.

CCX.

Chi può l'ira narrar, narrar'il duolo
Del superbo Garzon, quand'egli hà scorto
Poscia che'n Cipro hà terminato il volo,
De'duo l'vna maluiua, e l'altro morto?
D'Adon compagno, a Venere figliuolo,
Lui senza vita, e lei senza conforto,
O come in preda ai desperati affanni
Si squarcia il velo, e si spennacchia i vanni.

CCXI.

Qual'augellin, che'l dolce vsato nido,
Doue i figli lasciò, voto ritroua,
Gli vola intorno, e con pietoso strido
Assordando la valle, il duol rinoua;
Tal dagli occhi d'Adon, su'albergo fido,
Non sà partirsi, e nulla più gli gioua,
Piagne i perduti sguardi, e'ntutto cieco
Brama non esser Dio per morir seco.

CCXII.

Ma per non raddoppiar l'acerbe pene
Di colei, che gli diede essere, e vita,
L'alto dolor dißimula, e ritiene
Ale correnti lagrime l'vscita.
Indi per consolarla a lei sen viene,
Che trahendo dal cor vena infinita,
Par che per gli occhi fuor voglia in tant'acque
Versar tutto quel mare, ond'ella nacque.

CCXIII.

Ella, a cui per morir con lui, che more,
D'esser nata immortal molto rincrebbe,
Di si feruente & efficace amore
Eternar la memoria almen vorrebbe,
E con l'aspra memoria anco il dolore,
Che dopo morte a gran ragion gli debbe.
Quindi ognor ripetendo il caro nome
Pace non vuol con l'innocenti chiome.

CCXIIII.

Mentre intorno cadean le chiome ſparte,
Merauiglia gentil nacque di loro,
Ch' abbarbicate in queſta e'n quella parte
Trasformaro in ſmeraldo il lucid' oro.
Preſer radice, e con mirabil arte
L' herba arricchir d' vn ſignoril theſoro;
E'l nome dela Dea lacere, e tronche
Serbano ancor per l' humide ſpelonche.

CCXV.

Volea fuggir' Amor, tanta pietate
Del' angoſce materne al cor gli venne,
Ma dele lagrimette innargentate
La bella pioggia gli ſpruzzò le penne;
Nè potendo trattar l' ali bagnate,
Il volo a forza entro'l bel ſen ritenne,
E tentò con dolciſsimi argomenti
D' acquetar quelle doglie, e què lamenti.

CCXVI.

Tutto pien di ſe ſteſo egli s' appreſſa,
E ſparſo d' amariſsima dolcezza
La ſtringe, e bacia, e con la benda iſteſſa
Le raſciuga i begli occhi, e l' accarezza.
Madre (dicea) di conſumar deh ceſſa
Con l' altrui vita in un la tua bellezza.
La pouertà degli antri oſcuri e vili
Indegna è di veſtire aurei monili.

CCXVII.

Perdona al' auree trecce, e poni homai
A sì lungo languir miſura, e freno;
Nè più turbar, c' han lagrimato aſſai,
De' duo Soli amoroſi il bel ſereno.
Che ſe di Dea celeſte opera fai
Viuo il bel foco tuo ſerbando in ſeno,
Il pianger tanto vn ben caduco e frale
Ti vien quaſi a moſtrar Donna mortale.

CCXVIII.

Il trono mio dentro i tuoi lumi belli
Staſsi, e'l foco, e lo ſtral che mi donaſti.
Non ſoggiogo con altro i cor rubelli,
Quì fondato è il mio regno, e tanto baſti.
Non pianger più, che non ſon' occhi quelli
Degni d' eſſer dal pianto offeſi e guaſti.
Si ſtilla in quell' humor l' anima mia;
Ch' altri pianga per te più dritto ſia.

CCXIX.

Che ſia di me, ch' i miei per ſempre hò chiuſi,
Se da te tanta gratia hor non impetro?
Romperò l' armi mie, ſe ciò ricuſi,
A piè di queſto tragico feretro;
Se ben ſon già tutti i miei ſtrali ottuſi,
E l' arco, ch' era d' or, fatto è di vetro,
Dela face l' ardor gela, e s' ammorza,
Et io col pianger tuo perdo ogni forza.

CCXX.

Laſſo, ſi ſtrugge il Ciel, langue Natura,
E uien quaſi a mancar la ſtirpe noſtra.
Non vedi Febo, che di nube oſcura
Vela la fronte, e pallido ſi moſtra?
Suiene ogni fiore, e ſecca ogni verdura
Per queſta già ſi lieta herboſa chioſtra,
Poiche Fauonio, che ſcherzar vi ſuole,
Per altri fiati reſpirar non vole.

CCXXI.

I dolenti augelletti ò muti tutti
Taccion tra' rami, ò fanno amari verſi.
Mira le tue Colombe a tanti lutti
Com' hanno i baci lor rotti e diſperſi.
Mira nela tua cuna i ſalſi flutti,
Che par fremendo ancor voglian dolerſi;
E le belle vnioni a te si care
Diuengon per dolor lagrime amare.

CCXXII.

Senza quella beltà, che ſol mi porſe
Vita, e vigore, anch' io morir mi ſento.
Ben potrebbe il deſtin punirti forſe,
Che chi nacque di te, per te ſia ſpento.
Del pianto, che fin quì tropp' oltre corſe,
Qualche parte riſparmia, e del tormento,
Per ſerbarmi la vita a miglior ſorte,
O' per pianger la mia con l' altrui morte.

CCXXIII.

Pregiſi, che per lui piangan le Diue,
Adon trà le miſerie anco beato.
Morì quanto ala vita, al' honor viue,
Mortal fù il corpo, il nome è immortalato.
Piagne colà d' Arabia in sù le riue
Mirra viè più coſtui, che'l ſuo peccato.
Piangon gli Amori in Cipro, i bronchi, i dumi
Diſtillan pianto, e corron pianto i fiumi.

CCXXIIII.

Fù bello, è ver; non però già d'alcuna
Gratia (sia con sua pace) Adon si vanti,
Ch'agguagli quest'honor, questa fortuna
D'hauer l'essequie da sì dolci pianti,
Che'n suggetto terren mai non s'aduna
Merito degno di diuini amanti;
E quand'ama alcun Dio cosa mortale,
La fà valer quelche per sè non vale.

CCXXV.

Tu l'ombra di colui piangendo offendi,
Che felice riposa, e lieto giace,
E gode forse entro gli Abißi horrendi
Maggior che tu non hai, quiete e pace.
Sgombra dunque ogni affanno, & a me rendi
Le fiamme, e i dardi miei, l'arco, e la face,
Che ti giuro per eßi, a tutti i cori
Far sentir (fuorch'al tuo) piaghe, & ardori.

CCXXVI.

Così scopriua Adon l'interno affetto,
E volando in quel punto anco volea
Per in parte esseguir quanto hauea detto,
Già ne' begli occhi entrar di Citherea.
Ma respingendo il crudo pargoletto
Con la man bella l'infelice Dea,
Tacitaci (gli disse) a che presumi
Baciarmi il volto, & asciugarmi i lumi?

CCXXVII.

Tardi con questi tuoi mi torni innanzi
Intempestiui homai vezzi, e conforti.
Hor mi lusinghi, e'ncontr'a me pur dianzi
L'armi volgesti, e n'hebbi ingiurie, e torti.
Ah che di ferità le Tigri auanzi,
Nè brami altro giamai, che stragi, e morti.
E tua la colpa, e non altronde vscio
La sua morte, il tuo danno, e'l pianto mio.

CCXXVIII.

Sù sù vattene al bosco, affretta l'ale
Con questi d'ogni ben vedoui Amori.
Recami preso il perfido animale,
L'empio distruggitor de' nostri honori,
Accioch'io con l'autor d'ogni mio male
Possa in parte sfogar tanti dolori;
Ch'almen con la sua morte a te s'aspetta
Far dela vita mia qualche vendetta.

CCXXIX.

Vbbidisce il fanciul pronto e spedito,
Nè tarda a riuestir gli vsati incarchi.
Già và pertutto col drappello ardito
Spiando i boschi, attrauersando i varchi.
Lunge si sente per l'herboso lito
Lo stridor dele penne, e'l suon degli archi,
Mentre ciascun di lor per la foresta
Apparecchia gli arnesi, e l'armi appresta.

CCXXX.

Di saette, di spiedi, e di ritorte
Armato và l'essercito pennuto.
Qual col ginocchio a terra incurua il forte
O di legno, ò di neruo arco cornuto.
Qual per condurre il reo Cinghiale a morte
Forbisce a dura cote il ferro acuto,
E lieuemente poi, mentre l'incocca,
Con l'estremo del dito in punta il tocca.

CCXXXI.

Così qualhor dale granite spiche
Scote sù l'aia il metidor l'ariste,
Agli esserciti lor van le formiche
Rigando il suol di lunghe, e nere liste.
Così trà lor le cure, e le fatiche
Partendo, in più d'vn stuol schierate e miste,
Vanno a rapire i più soaui humori
L'api dorate agli odorati fiori.

CCXXXII.

Già la selua si cerca, e si circonda,
Ciascuno il primo aproua esser s'ingegna.
Trouano in tana alfin cupa e profonda
La Fera, che del giorno il lume sdegna,
E con la bocca ancor di sangue immonda,
Poich'offesa hà colei, che'n Cipro regna,
E colto il fior di così nobil vita,
Quiui di tanto error viue pentita.

CCXXXIII.

Tirata è fuor del cauernoso sasso,
Altri la gola, altri le gambe allaccia.
Chi sferza con la corda il fianco laßo,
Chi da tergo con l'arco oltre la caccia
Moue tardo, e ritroso il piede, e'l passo,
Timida trema, e sbigottita agghiaccia
L'horrida prigioniera, e'nuan si scote,
A cui la Dea parlò con queste note.

CCXXXIIII.

O di qualunque mostro aspro e seluaggio
Più maligna, e crudel, Furia, non Fera,
Tu far' ardisti a quel bel fianco oltraggio,
Che de' colpi d' Amor degno sol' era?
Tu di quel Sol discolorare il raggio,
Che facea scorno ala più chiara sfera?
Romper d' vn tanto amore il nodo caro?
E 'l dolce mio contaminar d' amaro?

CCXXXV.

Hor qual rabbia infernal? qual' ira insana
Stimulò sì la tua spietata fame?
Com' osò la tua gola empia e profana
Di tal' esca cibar l' auide brame?
Potesti esser sì cruda, e sì villana
In accorciar quel dilicato stame?
O di tal ferità ben degna proua.
Rea ventura dal Ciel soura ti pioua.

CCXXXVI.

La Bestia allhor, che d' amoroso dardo
Il saluatico core hauea trafitto,
Quasi mordace can, c' humile e tardo
Riede al suo correttor dopo il delitto,
A quegli aspri rimprouerì lo sguardo
Leuar non osa oltremisura afflitto.
Pur la ruuida fronte alzando in suso
In sì fatti grugniti aperse il muso.

CCXXXVII.

Io giuro (o Dea) per quelle luci sante,
Che di pianto veder carche mi pesa,
Per questi Amori, e queste funi tante,
Che mi traggono a te legata e presa,
Ch' io far non volsi al tuo leggiadro amante
Con alcun' atto ingiurioso offesa.
Ma la beltà, che vince vn cor diuino,
Può ben' anco domar spirto ferino.

CCXXXVIII.

Vidi senz' alcun velo il fianco ignudo,
Il cui puro candor l' auorio vinse,
Che per farsi al calor riparo e scudo
De la spoglia importuna il peso scinse;
Onde il mio labro scelerato e crudo
Per vn bacio inuolarne oltre si spinse.
Lasso, ma senza morso, e senza danno
L' hispide labra mie baciar non sanno.

CCXXXIX.

Questo dente crudel, dente rabbioso
D' ogni dolcezza tua fù l' homicida.
Questo ale gioie mie tanto dannoso
Punisci, e di tua mano hor si recida;
E come del' altrui fù sanguinoso,
Tinto del sangue suo si dolga, e strida.
Ma sappi (o Dea) che se t' offese il dente,
(Scusimi Amor) fù l' animo innocente.

CCXL.

Con tanto affetto al' vnica beltate
I suoi rigidi amori il Morso espresse,
Che del rozo riual mossa a pietate,
Di quel fallo il perdon pur gli concesse;
E per ambition, che del' amate
Bellezze vn Mostro ancor notitia hauesse,
Men fosco il guardo a' suoi scudier riuolto,
Subito comandò, che fusse sciolto.

CCXLI.

Sciolta l' afflitta, e desperata Belua,
Cercando và la più riposta grotta.
Fugge dal Sole in solitaria selua
Trà folti horrori, oue mai sempre annotta.
Per vergogna, e per duol quiui s' inselua,
E la zanna crudel vi lascia rotta.
La zanna, ch' oscurò tanta bellezza,
Contro que' duri sassi a terra spezza,

CCXLII.

La scelerata allhor Ninfa loquace,
Che fù prima cagion di tanto male,
Io dico Aurilla, che la lingua audace
Sciolse, Adone accusando al gran riuale,
Pentita anch' ella, e non trouando pace
Nel dolor, che l' assedia, e che l' assale,
Sen fugge al bosco, e gitta l' oro, e dice,
Vanne de' cori auari esca infelice.

CCXLIII.

Oro malnato, del tuo pessim' vso
Preuide i danni il Cielo, e se ne dolse,
E quasi in stretto carcere, laggiuso
Nel cor de' monti sepelir ti volse.
Chi fù, che la prigione, ou' eri chiuso,
Homicida crudel, ruppe, e disciolse?
Del ferro istesso più crudele e rio,
Se non che 'l ferro fù, che ti scoprio.

CCXLIIII.

E pur' il Sol poiche ti vide fore,
Poiche fur le tue forze al mondo note,
Si compiacque di té, del tuo splendore,
E del bel carro n'indorò le rote.
Per te possanza al suo gran regno Amore
Accrebbe, e'n tua virtute il tutto pote.
Tu fabricasti i più pungenti strali,
Nè fà mai senza te piaghe mortali.

CCXLV.

Qual cor non domi? ò qual valor sì forte
Fia che senza cader teco contrasti?
Qual sì ritrosa Vergine le porte
Non t'apre de' pensier pudici e casti?
O pestifero tosco, o morbo, o morte,
Ch'i più puri desir corrompi e guasti.
Ben' è ragion, se ne' più cupi fondi
Quasi per tema pallido t'ascondi.

CCXLVI.

Ma qual potea del mio più graue fallo
Altri per tua cagion commetter mai?
Fù più del fragilissimo christallo
La mia perfida fè fragile assai.
Per cupidigia d'vn sì vil metallo
Innocente beltà tradire osai.
Forsennato dispetto, impeto stolto,
Ch'ala Diua de' cori il core hà tolto,

CCXLVII.

Fere, Barbare Fere, ingordi mostri,
Vscite horride Tigri, Orsi nocenti,
Vscite a diuorar da' caui chiostri
Col mio corpo in vn punto i miei tormenti.
Ben saranno (cred' io) gli artigli vostri
Del tarlo, c'hò nel cor, meno pungenti.
Fere di questa Fera assai più pie,
Se sepolchro darete al'ossa mie.

CCXLVIII.

Ma se le Fere pur crude e proterue
Per maggior crudeltà trouo men ree,
Questa man, questo stral che fà? che serue,
Che'l sen non m'apre, e'l sangue mio non bee?
Hor che'n me più l'insania ebra non ferue,
La ragion sue ragioni vsar ben dee,
E vendicar con piaga memoranda
Di tanta fellonia l'opra nefanda.

CCXLIX.

Volgi a me gli occhi, e mira i pianti miei
O di prigion sì bella anima vscita,
Alma, che sciolta per mia colpa sei
Dal bel nodo, ond' Amor ti strinse in vita.
Deh perche non poss' io, come vorrei,
Seguitarti volando, oue se' gita?
Sì sì potrò, che di quest' aureo strale
Le penne per volar mi daran l'ale.

CCL.

Questo mio fido stral, che tanto asperso
Per le selue hà fin quì sangue ferino,
Fià che nel sangue mio tinto & immerso
A sì gran volo hor' hor m'apra il camino.
Sì disse, e nel bel sen lo stral conuerso
Sodisfece al tenor del fier destino,
Onde di tepid' ostro vn largo rio
Tosto a macchiar le viue neui vscìo.

CCLI.

Bacco, che la mirò dal vicin colle,
Bacco, ch'era di lei feruido amante,
Raccolse per pietà lo spirto molle,
E cangiollo in leggiadra Aura vagante.
Hor cangiata anco in Aura, è vana, e folle,
Mobil (come fù sempre) & incostante;
Nè trasformata in lieue Aura sonora
Di garrir cessa, e mormorare ancora.

CCLII.

E fatta Aura raminga, a tutte l'hore
Colà sen vola, oue'l terren fiorisce,
E quiui il bell' Adon mutato in fiore
Molce co' baci, e co' sospir nutrisce,
E da le belle foglie il vano odore
(Vana emenda del danno) almen rapisce,
Poi per lo sottilissimo elemento
Di sue dolci rapine innebria il vento.

CCLIII.

Più che mai tardi da' profondi Abissi
La notte di quel dì nel' aria ascese;
Nè tanto mai dapoi che'l Sol partissi
Le sue tenebre vsate il mondo attese;
Nè mai velata di pietose ecclissi
Sì pigra Hespero in Ciel le faci accese;
E quando aperse lo stellato polo,
Tutt' altro illuminò, che Cipro solo.

Il fine del decimoottauo Canto.

LA SEPOLTVRA

CANTO DECIMONONO.

ALLEGORIA.

CON la visita de' quattro Dei amci di Venere, iquali vengono a condolersi con essolei, si allude a quattro cose, che concorrono a fomentar la lasciuia. Per Cerere s'intende la crapula, per Bacco l'ebrietà, per Thetide l'humor salso, & per Apollo il calor naturale. Le fauole di Giacinto, di Pampino, d'Acide, di Carpo, di Leandro, d'Achille, & d'Adone istesso, morti nella più fresca età per fortunosi accidenti, & trasformati per lo più in fiori, ò in altre sostanze fragili, son poste ò per significare naturalmente l'effetto, & la qualità di quelle cose, che son figurate in essi, ò per esprimere moralmente la vanità della giouentù, & la breuità della bellezza.

ARGOMENTO.

MENTRE Venere piagne, e si lamenta,
E' visitata dagli amici Dei.
Sepolto in nobil tomba è poi da lei
Il morto Adon, che vago fior diuenta.

I.

VMANO vfficio è veramente il pianto,
E più proprio del' huom forse, che'l riso,
Poich' apena vestito il fragil manto,
In aprir gli occhi al Sol, ne bagna il viso.
Non si dia nò di quest' affetto il vanto
L' animal, che si duol sù 'l corpo vcciso.
Formar non san, non san versar le Fere
Figlie ela ragion, lagrime vere.

II.

Pur quantunque a ciascun fin dala cuna
Sempre quasi guaggiù pianger conuegna,
Doue trà mille ingiurie di Fortuna
Fuorche doglia, e miseria, altro non regna;
Se si troua cagion sotto la Luna
Da lagrimar, che sia ben giusta, e degna,
Qualunque trista, e miserabil sorte
Merita più pietà, cede ala morte.

III.

E seben chi per noi volse patire
Le tolse l' ago, e l hà lasciato il mele,
Onde sonno s' appella, e non morire
Quando in pace riposa vn' cor fedele,
Pur senza inconsolabile martire
Far non si può, nè senza aspre querele.
Quindi l' istessa ancor prole di Dio
Soura l' amico suo pianse e languìo.

IIII.

Veder, che poca polue, e sospir breue
Tanti lumi, e thesori ingombri, e prema
Graua altrui sì, che ben stimar si deue
Dele cose terribili l'estrema.
Chi fia, che come al Sol tenera neue
Non si stempri mirando, e che non gema,
Fatto d'alti pensier nido sì bello
Seminario di vermi entro vn'auello?

V.

E che fia poi, se'nsù'l vigor degli anni
Mentre de' lieti dì l'April verdeggia,
Giouane pianta, e per più graui danni
Bella ancora, e gentil, suelta si veggia?
Ma gli acerbi cordogli, e i duri affanni
Ahi qual'angoscia, ahi qual dolor pareggia
Di chi sterpato ala stagion più verde
Dele gioie sperate il frutto perde?

VI.

Quando per morte incenerito e spento
Alma, ch'auampa, il suo bel foco vede,
E reciso quel nodo in vn momento,
Che già strinser sì dolce Amore, e Fede,
Non s'agguagli tormento a quel tormento,
Quest'è il dolor, ch'ogni dolore eccede,
Materia amara da sospiri, e pianti
Nonch'ai mortali, agl'immortali amanti.

VII.

VENERE poiche sù la fredda spoglia
Sparse lung'hora inuan lagrime, e note,
Deh qual sentì nel cor nouella doglia
Al raggirar dele notturne rote,
Quando tornata ala deserta soglia,
Nele camere entrò vedoue, e vote?
E'l bel Palagio pien d'horror funesto
Vide senza il suo Sol solingo, e mesto?

VIII.

Quella magion, che dal diuino Artista
Fabricata fù già con tanta cura,
Le sembra, ahi quanto infausta ala sua vista,
Desolata spelonca, e tana oscura.
Sì la memoria del piacer l'attrista,
Ch'odia l'oggetto del'amate mura,
E'l Ciel del'Idol caro, hor che n'è priua,
Quasi Inferno noioso, abhorre e schiua.

IX.

Come Pastor, che tardi il piè ritragge
Verso l'ouile a passi corti, e lenti,
E troualo da fere aspre e seluagge
Tutto spogliato, ò da predaci genti,
Per le selue vicine, e per le piagge
Chiama e richiama i suoi perduti armenti,
E dale solitudini profonde
Nulla (fuorche la valle) altro risponde.

X.

O come Vacca, a cui di sen rapito
Habbia il picciol vitel dente inhumano,
O col maglio crudel rotto e ferito
A piè del sacro altar rigida mano,
Di doloroso e querulo muggito
Rimbombar fà dintorno il monte, e'l piano.
Vltima al prato con dimesse corna
Esce di mandra, & vltima ritorna.

XI.

Così dapoi che'l caso empio successe
Del'infelice Adon, la Dea di Gnido
Baciando l'orme dal bel piede impresse,
Trascorse il muto, e solitario nido.
Nela stanza, ch'Amore vn tempo elesse
De' suoi dolci trastulli albergo fido,
Guarda il letto diletto, e quiui afflitta
Geme, l'abbraccia, e soura lui si gitta.

XII.

Sola souente al bel Giardin sen riede,
Visita l'antro ombroso, e'l poggio aprico,
Doue l'herba stampata ancor si vede
Dele vestigia del diletto antico.
Parla ale piante sconsolate, e chiede
Al sordo bosco il suo fedele amico.
Bagna di pianto i fiori, ou'ei s'assise,
E scherzò seco dolcemente, e rise.

XIII.

L'Aurora vscì, non già di lieti albori,
Ma di lagrime, e d'ombre aspersa il volto,
Nè di vaghi portò purpurei fiori,
Ma di brune viole il crine auolto.
Seguilla il Sol, ma non spuntò già fuori,
Prigionier frà le nubi, anzi sepolto;
Onde bendati di funesto velo
Parean vedouo il mondo, e cieco il Cielo.

XIIII.

Et ecco a consolar le doglie amare,
Che le fan de' begli occhi humidi i lampi,
Vengon Febo dal Ciel, Theti dal mare,
Bacco da' colli, e Cerere da' campi,
E con detti soaui, onde già pare,
Che di pietà ciascun di lor n' auampi,
Si sforzan d' addolcir quell' aspra pena,
Che'l cor le strugge in lagrimosa vena.

XV.

Scalza ne vien colei, che di Triqueta
L' isola regge, e quasi è tutta ignuda,
Se non ch' vn drappo d' amariglia seta
Cela quanto conuien, che celi e chiuda.
In cima al capo, e 'nsù la fronte lieta,
C' hà le luci infocate, e sempre suda,
Serpe vn serto di spiche, e in mezo a loro
Fabricato torreggia vn castel d' oro.

XVI.

Piante d' argento, e fronte hà di zaffiro
La Dea di quell' humor, che manca, e cresce.
Cinge fregiata di ceruleo giro
Scagliosa spoglia d' Hiperboreo pesce.
L' ondosa chioma poi d' ostri di Tiro,
E di ciottoli, e conche intreccia, e mesce.
Il christallino sen, che stilla gelo,
Copre di talco vn trasparente velo.

XVII.

Non hà di piuma il mento ancor vestito
Cinthio, e di schietto minio infiamma il volto.
Gli circonda il bel crin lauro fiorito,
Il crine in bionda zazzera disciolto.
Di fila d' oro hà il ricco manto ordito,
Di raggi d' oro vn cerchio in fronte accolto.
Con la manca sostien gemmata cetra,
E gli pende dal tergo aurea faretra.

XVIII.

Nel viso di Lieo ride dipinto
Di fresca rosa vn giouenil vermiglio.
Tien nela destra il thirso, e d' hedre auinto,
E d' vue il crin, che gli fann' ombra al ciglio.
Di Caspia Tigre attrauersato e cinto,
Che di fin' oro hà l' vn' e l' altro artiglio,
Porta il bel fianco, e l' homero celeste,
Rancio coturno il bianco piè gli veste.

XIX.

Hor mentre tutti in vna loggia ombrosa
In cerchio assisi a trattener si stanno,
Dela Diua piangente, e sospirosa
Cercan di mitigar l' interno affanno;
E'ntenti ad acquetar l' alma dogliosa
Con le miglior ragion, che trouar sanno,
Nel caso acerbo del fanciullo morto
Tentano di recarle alcun conforto.

XX

Fatto ala mesta guancia ella del braccio
S' hauea colonna, e dela palma letto,
E con varie vicende hor foco, hor ghiaccio
Hor nel cor l' alternaua, hor nel' aspetto.
Romper parea volesse al' alma il laccio,
Sì profondi sospir trahea del petto,
Quando Apollo il primiero a lei riuolse
Gli occhi, e la lingua, & a parlar la sciolse.

XXI.

Quantunque fusse il gran Pastor d' Ameto
Colui, che spinse a tribularla il figlio,
Onde di tanto mal contento e lieto
Del' effetto godea del suo consiglio,
Coprendo nondimen l' odio secreto
Con finto zelo d' vn' affabil ciglio,
Come i Grandi trà lor sogliono spesso,
Venne con gli altri a consolarla anch' esso.

XXII.

La cagion dela rissa, e del dispetto,
Onde la Dea gli diuentò nemica,
Nota è pur troppo; e quelch' altroue hò detto,
Huopo quì non mi par, che si ridica.
Vols' ei però, celando altro nel petto,
Dissimular la nemicitia antica,
E quasi scaltro adulator di Corte,
Compianger del Garzon seco la morte.

XXIII.

S' è vero (egli dicea) che nel tormento
Spesso è gran refrigerio hauer compagni,
Ascolta i casi miei, ch' ogni momento
Pianger deurei viè più che tu non piagni.
Forse se la cagion del mio lamento
Vuoi contraporre a quella, onde ti lagni,
Veggendo, che'l mio mal fù maggior tanto,
Darai pace al dolore, ò tregua al pianto.

XXIV.

Lasso, qual' huomo in terra, in Ciel qual Dio
Fù mai di me più sventurato amante?
Di Dafni non dirò, che non morio,
Ma viue ancor trà le mie sacre piante.
Nè parlerò di Ciparisso mio,
Che volse per follia morirmi auante.
Conterò solo il mal da me commesso,
C'homicida crudel fui di mestesso.

XXV.

Io stesso (ahi quale allhor sospinse e mosse
La sciocca destra mia sinistra sorte?)
Con questa man, che l'Idol mio percosse,
Fui ministro d'vn scempio horrendo e forte.
E bench' errore inuolontario fosse,
E senza colpa il colpo, ond' hebbe morte,
Tanto fù di pietà più degno il caso,
Ch' addusse ala mia luce eterno Occaso.

XXVI.

Vna volta dal Ciel, mentre la quarta
Rota girando, in giù lo sguardo affiso,
Trà i verdi colli del' antica Sparta
Veggio vn fanciullo insù l'herbetta assiso.
Scultore in marmo, ouer Pittore in carta
Di formar non si vanti vn sì bel viso.
S' hauesse la Beltà corpo mortale,
Credo, che la Beltà sarebbe tale.

XXVII.

Chi vuol l'oro ritrar de' crespi crini,
Dale Gratie filato, e dagli Amori,
Chi dele molli guance i duo giardini,
Doue nel maggior verno han vita i fiori,
Chi dele dolci labra, i cui rubini
Chiudon cerchi di perle, i bei thesori,
Chi degli occhi ridenti il chiaro lume,
Spiegar l' inesplicabile presume.

XXVIII.

Giacinto insomma è tal (così s' appella)
Che di gratia, e vaghezza ogni altro auanza,
Se non quanto gli fà l' età nouella
Superbo alquanto il gesto, e la sembianza,
E l' andar d' arco armato, e di quadrella
Al' orgoglio del cor cresce baldanza,
Ond' è terror de' mostri, e dele belue,
E piacer dele ninfe, e dele selue.

XXIX.

L' alta bellezza del Garzone altero
Subito apena vista, il cor mi tolse;
Mercè del figlio tuo, ch' iniquo e fiero
Sempre (non sò perche) meco la volse,
E per mostrarsi più perfetto Arciero,
Tanto alfin m' appostò, che pur mi colse.
Ma benche d' altri strali ei mi ferisse,
Questo fù il più crudel, che mi trafisse.

XXX.

Per quest' amor, ch' odiar mi fè mestesso,
E per cui non haurò mai l' occhio asciutto,
Io mi scordai del Lauro, e del Cipresso,
Piante per me funebri, e senza frutto.
Leucothoe, che languir mi fè sì spesso,
Di mente per costui m' vscì deltutto.
Clitia, da cui già tanto amato fui,
A me volgeasi, & io volgeami a lui.

XXXI.

Per meglio vagheggiar quegli occhi cari,
Che m' abbagliaro, e m' ingombrar di gelo,
Sprezzai di Delfo gli odorati altari,
Nè più curai le vittime di Delo;
E' l fren de' miei destrier fulgidi e chiari
Lasciando l' Hore a gouernare in Cielo,
Rapito a forza da' desiri accesi,
Corsi al' esca del bello, e'n terra scesi.

XXXII.

E come già per pascolar gli armenti
Venni d' Anfriso ad habitar le sponde,
E' l biondo crin, che di fiammelle ardenti
Era cinto lassù, cinsi di fronde;
Così per far quest' occhi almen contenti
Volsi d' Eurota ancor frequentar l' onde,
E quanto foco la mia sfera serra
Portai tutto nel cor, scendendo in terra.

XXXIII.

Vn Sole (o chi mel crede?) vn' altro Sole,
C' hauea duo Soli in fronte, io trouai quiui,
E viè più, che'l mio lume in Ciel non suole,
Raggi vibraua sfauillanti e viui.
Insieme ne schermian le valli sole
Dagli ardori amorosi, e dagli estiui,
E ne vider souente in bei soggiorni
Dissipar l' hore, e lacerare i giorni.

XXXIIII.

Più d'una volta al Giouane fù dato
Ad vn de' Cigni miei montar sù 'l dorso.
Più d'vna volta del Cauallo alato
Premer il tergo, e moderare il morso;
E non sol di Laconia, ou' era nato,
L'ampie contrade visitar nel corso,
Ma talhora arriuar lieue e sublime
Del bel Parnaso ale spedite cime.

XXXV.

Io solea spesse volte andarne seco
Del verde monte infra i più chiusi allori,
E quiui al' ombra del mio sacro speco,
Trà le dotte fontane in grembo ai fiori,
Gran trastullo ei prendea di cantar meco
Del nostro Gioue i fanciulleschi amori,
Et io postogli in mano il mio stromento,
Gl'insegnaua a formar dolce concento.

XXXVI.

Talhora a tender l'arco, & a scoccarlo,
Bench' assai ne sapesse il Giouinetto,
Io m' ingegnaua meglio ammaestrarlo
Contro le fere in qualche mio boschetto.
Ma frà tutti i piacer, di cui ti parlo,
Il più continuo, e principal diletto
(Ahi che solo in parlarne impallidisco)
Era il giocar con la racchetta, e'l disco.

XXXVII.

Nela stagion, che la Cagnuola insana
Fà di rabbioso incendio arder l'estade,
Quando l'agricoltor con la uillana
Stassi nel' aia a sfigolar le biade;
Nel' hora, che quaggiù dala sourana
Parte del Cielo a filo il raggio cade,
E l'ombra, che dal' indice discende,
Dritto ala sesta linea il tratto stende.

XXXVIII.

N'andammo vn dì, finche'l mio carro il segno
Gisse a toccar dele diurne mete,
Nel trincotto fatal giocando vn pegno
Altre cacce a pigliar con altra rete.
Con quella rete, ch' entro il curuo legno
Tesse in spessi cancelli attorte sete,
E dale tese, e ben tirate fila
Fà percossa lontan balzar la pila.

XXXIX.

Trattiensi in prima a palleggiare vn poco,
Indi meco s' accorda ala partita,
E mutando lo scherzo in vero gioco,
Proposto il premio, ala tenzon m' inuita.
Incominciaua ad auampar di foco
La guancia intanto accesa e colorita,
E le sue viue e feruide fauille
A seminar di rugiadose stille.

XL.

Onde deposto vn suo leggier farsetto
Di molle seta, e tinta in ostro fino,
Indosso si lasciò semplice e schietto
Sol del' vltima spoglia il bianco lino,
E mi scoprì del dilicato petto
Il polito candore alabastrino,
Ma del mio core assai più forte e greue
Crescea la fiamma in risguardar la neue.

XLI.

Le botte del suo braccio erano tali,
Che quant' ei n' auentaua ò scarse, ò piene,
Tant' erano al mio cor piaghe mortali,
Tante al' anima mia dure catene.
E ben da tender lacci, e scoccar strali
Per legar, e ferir con doppie pene,
Nele luci tenea serene e liete
Viè più che nela man, l' arco, e la rete.

XLII.

La rete, che di corde hà la trecciera,
Batte la pelle, che di vento è pregna,
E con la gamba, e con la man leggiera
Diseguirla, e raccorla ognun s' ingegna.
Qual destra è dele due più destra arciera
Vince, e'l numero conta, e'l loco segna.
S' auien, che non l' inuesta, ò che la faccia
Nela fune incontrar, perde la caccia.

XLIII.

Somiglia il gioco, ond' io con lui combatto,
Di duo mastri da scherma accorto assalto.
Hor và per dritto, hor di rouescio il tratto,
Hor di posta, hor di balzo, hor basso, hor' alto.
Hor' il colpo, che vien rapido e ratto,
S' incontra in aria, & hor s' aspetta il salto.
Hor si trincia la palla, & hor caduta
Trà gli angoli del muro è ribattuta.

XLIIII.

Hor quinci, hor quindi, & hor veloce, hor piano
L' enfiato cuoio si saetta e scocca.
Per lo tetto talhor vola lontano,
Talhor rade la corda, e non la tocca;
E regolato da maestra mano
Nè serpe per lo suol, nè si rimbocca.
Tosto ch' vrtato vien da quella banda,
Si rimette da questa, e si rimanda.

XLV.

Quasi in duello singolar di Marte,
L' vn' e l' altro la destra a tempo moue.
L' vn' e l' altro egualmente aggiunge al' arte
Astutie, e finte inaspettate e noue,
Sì ch' accenna taluolta in vna parte,
E poi riesce al' improuiso altroue,
Con tanta leggiadria, che mai non falla
La flagellata, e trauagliata palla.

XLVI.

Già segnate hà due cacce ognun di noi,
Onde stando del par, si cangia sito,
Finc' habbia il gioco alfin per l' vn de' doi
La vittoria, ò la perdita finito.
Ciascun si studia co' vantaggi suoi
Schiuar' il fallo, e guadagnar l' inuito,
Et a ben' adoprar cauto procede
In vn tempo con l' occhio il pugno, e'l piede.

XLVII.

Più volte e più da quella parte e questa
Gimmo, e tornammo ala medesma guisa,
Onde trà noi la palma in dubbio resta
A lance egual sospesa, & indiuisa;
Quand' ecco il crudo Disco (oimè) s' appresta,
A far che sia la pugna alfin decisa,
Ch' è di metallo ben massiccio, e tondo
Quasi vn paleo di smisurato pondo.

XLVIII.

Toglie il figlio d' Amicla il vasto peso,
Che prima in alto poggia, e poi ruina,
Et ogni sforzo ala gran proua inteso,
L' vn' e l' altro ginocchio allarga, e china.
L' alza a fatica, alfin poiche l' hà preso,
Con piè ben fermo, e faccia al Ciel supina
Le braccia allenta, e'l turbine veloce
Segue con la persona, e con la voce.

XLIX.

Io, che veggio il suo lancio andarne a voto,
Che poco insù si leua, e si dilunga,
E che fatto più lubrico dal moto,
Gli cade a piè pria ch' a mez' aria giunga,
Mi prouo anch' io, ma nol solleuo, e roto,
Benche del premio alto desir mi punga,
Prima che'l guardi, e'l tocchi, accioche'l gitto
Essendo il cuneo egual, vada più dritto.

L.

Poiche d' intorno hò ben squadrato il giro,
Tutto più volte lo misuro, e libro,
E per far meglio, e trar più lunge il tiro,
La man sù per l' arena io frego e cribro,
Volgo in alto la fronte, e'l Ciel rimiro,
E sù le membra mi bilancio, e vibro,
Perche vò che con scoppio, e con rimbombo
Saglia ale nubi, e poi trabocchi a piombo.

LI.

Soura la mole del volubil ferro
M' inchino, & a scagliarlo alfin m' accingo,
Infra la base, e'l cuspite l' afferro,
E fortemente ad ambe man lo stringo,
Con gran prestezza il pugno indi disserro,
E quel colpo funesto auento e spingo,
Che finche stian del Ciel salde le tempre,
Fia memorando, e lagrimabil sempre.

LII.

Zefiro, il peggior vento, e'l più fellone
Di quanti Eolo ne tien nel' antro horrendo,
Era in amar' anch' egli il bel Garzone
Già mio riuale, e ne languiua ardendo.
Ma sprezzato da lui per mia cagione,
Sè schernir, me gradir sempre veggendo,
Sì fiera gelosia nel petto accolse,
Che tutto in odio il prim' amor riuolse.

LIII.

E stando il nostro giòco iui a vedere
Sù dal' alto Taigeta, il vicin monte,
Mosso ad inuidia del' altrui piacere,
Godea di fargli sol dispetti & onte.
Hor gli facea di testa i fior cadere,
Hor' i capei gli scompigliaua in fronte.
Talhor la veste gli trahea con rabbia,
E talhor gli spargea gli occhi di sabbia.

E' ben

LIV.

E' ben ver, che taluolta in mezo al'ira,
Benche crucciosa oltre suo stile, e cruda,
Lo Spirito maluagio arde, e sospira
In risguardando il bianco sen, che suda,
E mentre freme intorno, e si raggira
Auido di baciar la neue ignuda,
Dolce il lusinga, e da' bei membri amati
Mitiga il gran calor con freschi fiati.

LV.

Ma visto il tempo acconcio ala vendetta,
Cangia in soffio crudel l'aura soaue,
Siche di là, doue la mano il getta,
Torce a forza e distorna il bronzo graue,
E più leggier, che fulmine, ò saetta,
Ch' alcun riparo al' impeto non haue,
Con tanta furia per trauerso il lancia,
Che và dritto a ferirlo insù la guancia.

LVI.

Soura la manca guancia, oue tremante
Palpita il polso entro la tempia caua,
Il globo impetuoso e fulminante
Percosse la beltà, ch' io tanto amaua.
Cade alo sconcio colpo, e'l bel sembiante
Scolora, e sozzamente il macchia, e laua,
Perche tosto ne spiccia insù l' arena
Di tepid' ostro vna vermiglia vena.

LVII.

Qual papauere suol da falce, ò vento
Tronco il gambo languir pallido, e chino,
Tal' era apunto; il solito ornamento
Sparia dal volto, e lo splendor diuino.
Moria nel labro il bacio, e giacea spento
In sepolchro di squallido rubino.
Gli occhi, già dele Gratie alberghi fidi,
Rimanean caue fosse, e voti nidi.

LVIII.

Tosto che quel bel viso io vidi tinto
Del sangue (oimè) dela crudel ferita,
Corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto,
Per dar con herbe ala gran piaga aita.
Ma poich' ogni opra alfin nel corpo estinto
Fù vana a richiamar l' alma fuggita,
Piansi così, che dele stelle il Duce
Parea fonte di pianto, e non di luce.

LIX.

Giuro per la beltà, che sì mi piacque,
E che portò d' ogni altra in terra il vanto,
Che quando il mio Fetonte vcciso giacque
Non mi dolsi così, nè piansi tanto.
E ben giusta cagione allhor mi nacque
Di sentir maggior duol, far maggior pianto,
Ch' assai più forte, e più mortale ardore
Di quel ch' accese il mondo, arse il mio core.

LX.

Pindo sel sà, s' io più cantai, nè risi,
Sasselo il choro mio pudico, e saggio.
Seben sù 'l carro d' or poscia m' assisi,
Rotai gelato, e ruginoso il raggio;
E passando di là, doue l' vccisi,
Nel mio sublime, e sferico viaggio,
Sempre cinto di nubi atre e maligne
Soura i campi versai piogge sanguigne.

LXI.

Volsi per gloria sua, per mio conforto
Lasciarne in terra vna memoria bella.
Cangiai del gioco lo steccato in horto,
In aragna mutai la reticella,
E feci vn nobil fior dal corpo morto
Pullular' in virtù dela mia stella,
Che con note di sangue hà sù le foglie
Scritte le sue suenture, e le mie doglie.

LXII.

Produssi ancor sù le vicine riue
Gemma di qualità simile al fiore,
In cui pur di Giacinto il nome viue,
E di porpora, e d' or serba il colore,
E la forza del fulmine prescriue,
E la peste discaccia, e'l mal del core.
Ride ne' dì ridenti, e per costume
Quand' io mi turbo in Ciel, turba il suo lume.

LXIII.

Quì conchiuse il parlar lo Dio lucente,
Quando colui, ch' a premer l'uue insegna,
Questa (ricominciò) che veramente
Merita gran pietà sciagura indegna
Risouenir mi fà d' vn' accidente
Peggior d' ogni altro, che nel mondo auegna,
Loqual finche sù i poli il Ciel si giri,
Sempre m' apporterà pianti, e sospiri.

LXIIII.

E sicome nel caso acerbo e reo
Non fur men graui le ruine, e i danni,
Così non men d'Apollo hà Bassareo
Dura cagion di dolorosi affanni;
Perche nel'infortunio, onde cadeo
Misero, insù l'April de' più verd' anni,
Sicome anco in beltà non ne fù vinto,
Così non cede Pampino a Giacinto.

LXV.

Pampino (o bella Dea) che soura l'erme
Riue già nacque del mio bel Pattolo,
Fù dela stirpe degli Amori vn germe,
Fior di vera bellezza in terra solo.
Se non andasse ignudo, e fusse inerme,
Poria rassomigliarlo il tuo figliuolo.
S'egli non hauea gli occhi, & hauea l'ale,
Potea parer' Amor, nato mortale.

LXVI.

La bella fronte gli adornò Natura
Di gentil maestà, d'aria celeste.
Dolce color di fragola matura
Gli facea rosseggiar le guance honeste.
Nela bocca ridea la grana pura
Trà schiette perle in doppio fil conteste;
Nè quiui hauea la rosa purpurina
Prodotta ancor la sua dorata spina.

LXVII.

La notte tenebrosa, il Ciel turbato
Si rischiaraua de' begli occhi al lume.
Il vago piede imporporaua il prato,
La bianca mano innargentaua il fiume.
Qualhor lieu' aura con soaue fiato
Confondendogli il crin, scotea le piume,
Parea sparso sù'l collo il bel thesoro
Soura vn colle d'auorio vn bosco d'oro.

LXVIII.

Che veggio oimè (diss' io quando ferito
Fui pria dalo splendor del chiaro raggio)
Chi è costui? di qual contrada vscito?
Deh qual seme il produsse? ò qual legnaggio?
Non già, benche trà selue ei sia nutrito,
Di Ninfa il partorì ventre seluaggio.
Nò nò, non nacque mai nel terren nostro
Dela schiatta de' Fauni vn sì bel mostro.

LXIX.

Esser non può giamai, che beltà tanta
Di così roza origine proceda.
Mercurio è certo ala sembianza santa,
O' più tosto Himeneo, quant' io mi creda.
Ma doue son del'vna e l'altra pianta
I pennuti talari? ou' è la teda?
Poic' hà il crin d'oro, esser dee forse Apollo
Senza faretra, e senza cetra al collo.

LXX.

O' se'l giudicio mio non è fallace,
Se non m'ingannan le fattezze rare,
Sarà, benche non porti arco, nè face,
Il figlio di colei, che nacque in mare.
Ma scusimi la Dea, sia con sua pace,
Io dirò, ch' impossibile mi pare,
Che membra sì gentili, e sì leggiadre
Deggian Marte, ò Vulcano hauer per padre.

LXXI.

Dimmi vago fanciul, dimmi chi sei?
Tua progenie dichiara, e tua fortuna.
Sì sì, sò che m'appongo, e'l giurerei,
Certo del Sol ti generò la Luna,
Perch' assai ti vegg' io simile a lei,
Quand' è serena, e senza nube alcuna,
E tal ti mostra ancor la fronte adorna
Di due sì belle, e giouinette corna.

LXXII.

Hor qualunque tu sia, bench' io sia Dio,
Per te mia Deitate il Ciel disprezza,
E te mortal far possessor vogl' io
Di quanta hò colassù gloria, e grandezza;
Però che se celeste è il sangue mio,
Celeste è ancor la tua somma bellezza.
Priuo di tanto ben, rifiuto e sdegno
L'eterne gioie del beato regno.

LXXIII.

Non curo senza te, da te diuiso
Sù le stelle habitar Nume immortale,
Perch' essilio mi fora il Paradiso,
E lontan dala luce, ombra infernale.
Più d'vn sol guardo tuo, più d'vn sorriso,
Che del diuino nettare mi cale.
Habbiami, ò siasi in Cielo, ò siasi altroue,
(Purche Pampino m'ami) in odio Gioue.

LXXIIII.

Mentr' io così parlaua, ei dela loda
Superbiua ridente, e baldanzoso,
E dimenando la lasciua coda
Daua segno, che 'l cor n' era gioioso.
Hor chi sarà, che con pietà non m' oda?
O' qual sia, che non pianga, occhio pietoso,
Mentr' io racconto (ahi sfortunato) altrui
Le delitie, e i piacer, c' hebbi con lui?

LXXV.

Quando il meriggio col flagello ardente
Sferza rabbioso la campagna aprica,
Ne raccogliea, ne nascondea souente
Trà l' ombre dense vna seluetta antica,
E scorgeane amboduo piaceuolmente
Il corpo essercitar con la fatica,
Lanciando il thirso, ouer la pietra in alto,
Ala lotta, ala danza, al corso, al salto.

LXXVI.

Nè palme, ò lauri eran le spoglie, e i pregi
Dela vittoria ai duo felici Atleti,
Ma ghirlande, e sampogne, e di bei fregi
Ricchi conturni, e zanij, e dardi, e reti;
Et oltre questi ancor, quantunque egregi,
Altri premi più dolci, e più secreti.
Le pugne eran senz' ire, e senza offese,
Et era arbitro Amor dele contese.

LXXVII.

Quelle bellezze rustiche & incolte,
Quelle sue chiome scarmigliate e sparte
Assai più mi piacean di molte e molte,
Che polir suol lo studio, adornar l' arte.
Gli Orsacchini cacciaua anco ale volte,
E i Leoncini in questa e 'n quella parte;
Et io per le foreste, e per le tane
Gli porgea l' arco, e gli menaua il cane.

LXXVIII.

Talhor nel' onde placide e tranquille
Seco scendea del fiume amico e fido,
E lauandoci insieme, alte fauille
Trahea dal freddo humor l' Arcier di Gnido.
Di gigli, e rose, e mille fiori e mille
Si fregiaua la ripa intorno al lido,
E facea con fresc' herba in largo giro
Corona di smeraldo al suo zaffiro.

LXXIX.

Gli aspri Egipani, e i ruuidi Sileni
Rompeano anch' essi il christallino gelo.
S' attuffauan nel gorgo i Fauni osceni
Col capo al' acqua, e con le piante al Cielo,
E scopriuan di fuor, curuando i seni,
De' rozi dorsi il rabbuffato pelo.
Poi de' pesci dorati insù le sponde
Trahean le prede dale lucid' onde.

LXXX.

Altri lungo il bel rio, ch' entro le vene
Pretiose ricchezze hauea celate,
E diffondea sù le purpuree arene
Seminatrici d' oro acque gemmate,
Le rilucenti pietre, ond' eran piene,
Iua scegliendo, e le conchiglie aurate.
Et io sempre ala pesca, al nuoto, al bagno
Del vezzoso fanciullo era compagno.

LXXXI.

Per qualunque di Lidia estrania riua
Sempre il seguia con piè spedito e presto.
Se cantaua talhor, lieto io l' vdiua,
Se poi taceasi, io n' era afflitto e mesto.
La notte in odio hauea, che mi rapiua
Quel Sol, senza il cui lume hor cieco resto.
Così passai, mentr' hebbi i fati amici,
Col Satiretto mio l' hore felici.

LXXXII.

Ma volse il Ciel, che da me lunge vn giorno
Sù 'l tergo (oimè) d' vn fiero Tauro ascese,
Di verdi foglie vn guernimento adorno
Per lo petto, e per l' homero gli stese.
Legato in fronte al' vn' e l' altro corno
Vn fiocco di papaueri gli appese;
Et ala bocca per frenarlo al corso
Di piegheuol corimbo ei fece il morso.

LXXXIII.

Soura la groppa di viole, e rose
Fabricogli le barde, e le girelle.
Poi sù le spalle floride, e frondose,
Com' ai destrier s' adattano le selle,
Gli rassettò dintorno, e gli compose
La sua dipinta e variate pelle;
E 'nsieme attorto con purpureo nastro
Si fè di giunchi, e ferule vn vincastro.

LXXXIV.

Poiche'l Toro crudel, ch' Orsi, e Leoni
Vinse di rabbia, acconcio hebbe in tai guise,
Prese a montarlo, e 'nsù i fioriti arcioni
Seluaggio Caualier, lieto s' assise,
Et a disdosso, e senza staffe, ò sproni
A gouernarlo intrepido si mise.
Così per balze alpestri, e per vie torte
Sferzaua il suo vccisor verso la morte.

LXXXV.

Finche si fù nel prato apien pasciuto,
E nel ruscello abbeuerato intanto,
Come intelletto, e senno hauesse hauuto,
O' stato fusse al suo Pastore a canto,
Soffrendo il peso l' animal cornuto
Caualcar, maneggiar lasciossi alquanto,
Onde Pampino mio parea per l' herba
Altra Europa più bella, e più superba.

LXXXVI.

Ma perche forse troppo egli sen gisse
Di tanta gloria, e di tal soma altero,
O' perch' inuida il vide, e sen' afflisse
Cinthia, c' hà de' Giouenchi il sommo impero,
E con acuto stimulo il trafisse,
Di mansueto ei diuentò sì fiero,
Ch' incominciò per discoscesi calli
A saltar fossi, & a trascorrer valli.

LXXXVII.

Per l'erte cime dela rupe alpina
Impetuosamente i guadi passa,
E con corna trauerse, e fronte china
Elci, e roueri vrtando, il capo abbassa,
E porta nel' andar tanta ruina,
Che pietre spezza, & arbori fracassa.
Fiamme dagli occhi torui auenta e scocca,
Et horrendi bramiti hà nela bocca.

LXXXVIII.

Vede il Garzon, ch' indomita e feroce
La bestia a traboccar và per la balza,
E con la man si sforza, e con la voce
Di placar quel furor, ma più l' incalza,
Che rinforza sbuffando il piè veloce,
Apre le nari, e l' irta corda inalza,
Torce lo sguardo, e con oblique rote
La schiena incurua, e la ceruice scote.

LXXXIX.

Doue doue ten corri? arresta i passi
Toro peruerso, inessorabil Toro.
Non vedi (oimè) che trà quest' aspri sassi
Miseramente, e senza colpa io moro?
Non far non far, che lacerata io lassi
Trà pruni, e sterpi questa choima d' oro,
Questa, ch' al mio fedel cotanto piace,
E sò, ch' è del suo cor nodo tenace.

LXXXX.

Io t' adornai le corna, e di bei fiori
Le mani a coronarti hebbi sì pronte,
E tu nel fior de' giorni miei migliori
Precipitar mi vuoi da questo monte.
Vedi, che son' anch' io simile ai Tori,
Come la tua, falcata è la mia fronte.
Sei pur ministro a coltiuar la spica
Dela Dea, che di Bacco è tanto amica.

LXXXXI.

Ma se di me, che troppo incauto fui,
Pietà non hai, nè curi vn Nume santo,
Portami almeno al mio Signor, da cui
Forse haurò dopo morte honor di pianto.
Forma humana fauella, e narra a lui
L'empia mia sorte, e miserabil tanto;
E che più duolmi esser da lui diuiso,
Che quì restar sì crudelmente vcciso.

LXXXXII.

Questi esprimer piangendo vltimi accenti
Gli vdir le Ninfe de' vicini colli,
Le Ninfe, ch' a me poi meste e dolenti
Vennerlo a referir con gli occhi molli.
Ma l' orgoglioso Bue, che d' ire ardenti
Hauea gli spirti infuriati e folli,
Non curando i suoi preghi, ò le mie doglie,
Trasselo alfine, oue lasciò le spoglie.

LXXXXIII.

Scotendo il dorso con terribil crollo,
Posciac' hebbe vn gran salto in aria preso,
Da sè lunge lo spinse, indi lasciollo
Soura il duro terren battuto e steso,
Onde sù le vertigini del collo
Cadendo del bel corpo il graue peso,
Fiaccò la nuca, e 'n guisa il capo infranse,
Che la rigida selce anco ne pianse.

XCIIII.

Lasso, con quai querele, e quali accuse
Io maledißi allhor le stelle tutte?
Pensate voi, poiche le luci ei chiuse,
Se rimaser le mie di pianto asciutte.
Piansi, e d'ambrosia dolcemente infuse
Le fredde membra, e di bel sangue brutte,
Così stracciato in braccio io mel'accolsi,
E del suo fato, e più del mio mi dolsi.

XCV.

Dimmi Pampino mio, deh dimmi hor quale
T'vccise empio e crudel mostro iracondo,
Per dar'a Bacco tuo doglia immortale,
Ch'esser solea per te sempre giocondo?
Se forse ti sbranò crudo Cinghiale,
La ria progenie estirperò dal mondo,
Senza lasciarne pur di tanto stuolo
Ale saette di Diana vn solo.

XCVI.

Se Tigre accesa d'ira, ebra d'orgoglio
Del'amato mio ben fù l'homicida,
Hor'hor dal carro mio scacciar la voglio,
Come rubella, al suo Signore infida.
Se fier Leon mi diè questo cordoglio,
A quanti in grembo l'Africa n'annida
Morte darò, nè sia pur ch'ai Leoni
Dela gran madre Cibele perdoni.

XCVII.

Ma se perfido Toro, e maledetto
De'tuoi dì non maturi il filo hà mozzo,
E con gloria sen và (come m'han detto)
Del tuo sangue gentil macchiato e sozzo,
Di mostrargli ben tosto io ti prometto
Quanto il mio del suo corno hà miglior cozzo;
O'il mio thirso farà, ch'a lasciar'habbia
Soura il tumulo tuo l'vltima rabbia.

XCVIII.

Perche non seppi, che calcar le spalle
Bramaui pur d'vn Tauro iniquo e reo?
Ch'i destrier generosi, e le caualle
Dal'Olimpico armento, e dal'Eleo,
E da'presepi antichi, e dale stalle
T'haurei recati del gran monte Ideo;
Patria del bel fanciul, da Gioue accorto
Sottratto ala cagion, che mi t'hà morto.

XCIX.

Se stati i miei pensier fusser presaghi,
Che per vn vano e giouenil piacere
Erano i tuoi desir cupidi e vaghi
D'essercitar caualli, ò domar fere,
T'haurei dato di Rhea sferzar'i Draghi,
T'haurei dato affrenar le mie Pantere,
Fatto dela sua steßa aurea quadriga
T'haurebbe Apollo a mia richiesta Auriga.

C.

Ahi l'Orco sordo, ond'altri vnqua non riede,
Mai non si placa, e suo rigor non frange,
Nè mai rende Pluton le tolte prede
Per ricco dono di chi prega, e piange;
Che s'accettar volesse aurea mercede,
Quant'oro accoglie, e quante gemme il Gāge,
Quante ricchezze han gl'Indi, e gli Eritrei
In cambio del mio Pampino darei.

CI.

Deh che'l poter morir caro mi fora
Per vnirmi al mio ben nel cieco regno.
Ma tu spietato Sol, che chiara ancora
Porti la luce tua di segno in segno,
Perche di far col Tauro (oimè) dimora
Negli alberghi del Ciel non prendi a sdegno,
Poic'hà sepolto vn Tauro empio d'Inferno
Vn sì bel Sole in Occidente eterno?

CII.

Fuggano i Fauni la funesta sponda,
Piangan le Ninfe la crudel fortuna,
Scolorisca ogni fior, secchi ogni fronda,
Copra l'infausto Ciel nebbia importuna,
Rompa l'vrna il Sangario, e l'acqua bionda
Del mio Pattolo homai diuenti bruna,
Abhorra Dioneo con le Baccanti
Le liete mense, e gli organi sonanti.

CIII.

Così doleami, e'l rozo stuol caprigno
Seguiua alto vlulando i miei lamenti.
Giaceua il busto squallido, e sanguigno,
Ma scintillauan pur gli occhi ridenti.
Ancora il volto amabile e benigno
Rose fresche nutriua, e fiamme ardenti;
Nè dale labra smorte e scolorite
Eran l'afflitte Gratie ancor partite.

CIIII.

Quand' ecco Atropo grida. Il sommo Gioue
Più non vuol (Bacco) homai, che ti quereli.
Il Fato al pianger tuo con gratie noue
Dal' vsato tenor distorna i cieli,
E 'l gran decreto a cancellar si moue
Dele Parche implacabili e crudeli,
Onde malgrado dele stelle ree,
Non passerà 'l tuo amor l' acque Lethee.

CV.

Viue Pampino viue, e benche sembri
Spento de' suoi begli occhi il lume chiaro,
Vedrai tosto cangiati i vaghi membri
Nel buon licor, ch' altrui sarà sì caro.
Ti diè (sò che con duol tene rimembri)
Morendo aspra cagion di pianto amaro,
Per dar' al mondo tutto, hor ch' egli è morto,
Cagion poi di letitia, e di conforto:

CVI.

Disse, e miracol nouo allhor m' apparse,
Prese altra forma il Giouane infelice.
Il cadauere essangue abbarbicarse
Vidi ratto nel suol con la radice,
E fatto lungo stipite, consparse
Vari rampolli poi dala ceruice.
Le braccia germogliar tralci nouelli,
Diuenner foglie i panni, vue i capelli.

CVII.

Serpe la noua pianta, e i rami ombrosi
Piegando intorno l' incuruate cime,
Serbano ancor ritorti e flessuosi
L' antica effigie dele corna prime.
Mutasi in vino il sangue, e sanguinosi
Gli acini sono, onde 'l licor s' esprime;
E quella spoglia, ch' insensata, e priua
Era in tutto di vita, in Vite viua.

CVIII.

Tosto ch' io vidi il trasformato busto
Vestir del vago Autunno i verdi honori,
E i tronchi ignudi del vicino arbusto
Dela pompa arricchir de' suoi thesori,
Venni in desio d' assaporar col gusto
De' bei racemi i generosi humori,
E dal' estinto autor de' miei tormenti
Colsi i maturi grappoli pendenti.

CIX.

Premuto il dolce frutto infra le mani,
Stille n' vscir melate, e rugiadose,
E scaturir dal gonfio seno i grani
Acqua odorata, e di color di rose.
Raccolser meco stupidi i Siluani
Quelle porpore belle, e pretiose,
E con le labra, e con le man vermiglie
Del prodigio essaltar le merauiglie.

CX.

Et io quando di manna humidi e graui
Schiacciai col dente i turgidi rubini,
E viè più dolci gli trouai, che i faui,
Di pampini fregiar mi volsi i crini;
Et O Pampino (dissi) ancor soaui
Sono i costumi tuoi più che diuini.
Fatto il bel corpo tuo frondoso e verde
Le sue prime dolcezze ancor non perde.

CXI.

Certo tu viui, e per pietà l' Inferno
Riuocò la sentenza aspra e seuera,
Nè veder ti lasciò nel basso Auerno
L' occhio fatal dela crudel Megera.
Non diè la terra al suo ornamento eterno
Tomba commune ala vulgare schiera;
Ma vergognossi, a cose vili auezza,
Di nascondere in sen tanta bellezza:

CXII.

Il mio gran Padre in arboscel ferace
Cangiato t' hà per honorare il figlio,
E del volto, che già fù sì viuace,
Ti lascia ancora il bel color vermiglio,
E fà che 'l succo tuo dolce, e mordace
Tranquilli il petto, e rasserení il ciglio,
E sgombri dal pensier le nebbie oscure
Dele noiose & importune cure.

CXIII.

O delitia del mondo, e de' mortali,
O del nettar celeste essempio in terra.
Spiritosa beuanda, oblio de' mali,
E pace de' dolor, ch' altrui fan guerra.
Quai fur mai forze, ò quai virtuti eguali
Al' inuitto valor, che 'n te si serra?
Ogni altro frutto homai per te s' abhorra,
Nè teco in pregio altr' arbore concorra.

CXIIII.

Qual più famosa pianta in selua alberga
Conuien che ceda al tuo bennato stelo,
E che qual serua tua, curui le terga
Sotto quel peso, ch'è si caro al Cielo.
Non sia giamai, ch'a tanta gloria s'erga
Il Fico, il Pruno, il Melagrano, il Melo.
La Palma istessa ancor, che qual Reina
Soura l'altre trionfa, a te s'inchina.

CXV.

Et a ragion la prima laude haurai
Da Fauni, da Pastori, e da Bifolci,
Perche l'altre non dan, come tu dai,
Diletti al senso si soaui e dolci.
Tu più d'ogni altra agli egri spirti assai
Porgi ristoro, e'l cor rallegri e molci.
Languiscon di te priui e balli, e canti,
Ne son mai senza te mense festanti.

CXVI.

Hor non cur'io, purche tu meco uiua,
Che sacra a Gioue sia la quercia antica.
Il ricco pioppo ad Hercole s'ascriua,
Di Febo il dotto lauro esser si dica.
Habbia Minerua pur la uerde oliua,
Habbia Cerere pur la bionda spica,
La bella rosa a Citherea si dia,
Sola di Bacco tuo la Vite sia.

CXVII.

Tacqui ciò detto, e ben capace fossa
Cauar feci nel sasso, e ben agiata,
E'l fresco fior dela uendemmia rossa
Riporui dala rustica brigata,
Onde da sè, non pesta, e non percossa
Vscì la prima lagrima rosata.
Poi cominciai nel'apprestato bagno
Col torchio a premer l'vue, e col calcagno.

CXVIII.

Ferue già l'opra, e già viene a carpirsi
Il nouo parto de' viticci opachi.
I Coribanti insani, e gli Agathirsi
Van quinci e quindi, e i Satiri imbriachi.
Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,
Chi suelle i raspi, e chi ne spicca i vachi.
Chi n'empie il grembo da quel lato e questo,
Chi n'atttende a colmar fiscina, ò cesto.

CXIX.

Altri, come talhor nel'aia stanno
Dele biade sgusciate i monti integri,
Nel cauo vaso raccogliendo vanno
I grani in mucchi, e scegliono i più negri.
Altri portando i palmiti, che fanno
Oltremodo brillar gli spirti allegri,
Vien la grauida già madre del vino
Con risi, e canti a scaricar nel tino.

CXX.

Parte poiche fornito hà di comporre
Il cumul tutto, onde la caua è piena,
L'vua, che già calcata in riui scorre,
A vicenda co' piè suiscera, e suena.
Già spiccia il vino, e già comincia a sciorre
I suoi viui torrenti in larga vena,
E fà bollir la violata spuma,
Da cui grato vapore essala e fuma.

CXXI.

Mugghia la turba intorno ale bell'onde,
Che'l purpureo ruscel pertutto versa.
Nel canal, che ne pioue, e si diffonde,
Quei tien la man, questi la bocca immersa.
Quei dele dolci stille, e rubiconde
Tutta hà dentro, e di fuor la gola aspersa.
Questi dapoi che'l ciottolo n'hà pieno,
V'attuffa il volto, e sen'innaffia il seno.

CXXII.

Chi stringe con le dita entro la tazza
Di lieti fiori incoronata, il grappo,
Chi di libarlo apena si sollazza
Col sommo labro, e chi tracanna il nappo.
Quel furor dolce, e quella gioia pazza
Fà che non curi alcun lino, nè drappo,
Onde fan rosseggiar l'vue beuute
L'hispide barbe, e le mascelle hirsute.

CXXIII.

Alcun ven'hà, che la vital rugiada
Con vn corno di bue per bere attigne,
E gustata che l'hà, tanto gli aggrada
La sostanza del Ciel data ale vigne,
Che forza è poi, che titubando cada
Con luci enfiate, e torbide, e sanguigne,
E vinto da colui, che mutò forma,
Ebro vaneggi, ò tramortito dorma.

CXXIV.

Non hebbe forza l'Inuentor del mosto
Di più dir' altro ai circostanti Numi,
Che l'amara memoria inondar tosto
Gli fè le guance di duo caldi fiumi,
Onde il sembiante in graue atto composto,
Tacendo s'asciugò gli humidi lumi;
E poich' egli deltutto hebbe taciuto,
Così parlò la Socera di Pluto.

CXXV.

Ne' vostri casi (o Dei) non vi consolo,
Che di pianto son degni, e di cordoglio;
Ma chi langue d'Amor non è mai solo,
Anch' io de l'asio rammentar mi soglio.
Taccio quanto sofferſi affanno e duolo,
Che l'antiche follie narrar non voglio.
Narrerò d'vn Garzon tragedia tale,
Ch' io piansi più l'altrui, che'l proprio male.

CXXVI.

Nè trouar si poria chi farne fede
Meglio di me, che'l vidi, vnqua potesse,
Perch' oue bagna ala mia reggia il piede
L'onda di Scilla, il caso empio successe.
Videlo ancor costei, che trà noi siede,
E'l vider seco le sue Ninfe istesse,
E v'accorse pietosa, e sene dolse,
E trà le braccia il misero raccolse.

CXXVII.

Aci il gentile, vn Pastorel Sicano,
Fù già di Galathea l'vnico foco,
Galathea bella, che seguita inuano
Era da Polifemo in ciascun loco.
Appo lui quasi stilla al' Oceano
Era ogni altra bellezza ò nulla, ò poco.
Onde ciascuna Ninfa empiea d'amore,
E ciascun' huom d'inuidia, e di stupore.

CXXVIII.

Cedano i duo, che quì lodati han tanto
Di Semele il figliuolo, e di Latona,
O' qual maggior beltà celebra il canto
Dele dotte sorelle in Helicona.
Il suo puro candor toglieua il vanto
Ale bianche Colombe di Dodona.
Il suo dolce rossor faceua oltraggio
Ai color de l'Aurora, ai fior di Maggio.

CXXIX.

Vna collina, che risponde al mare,
Vertunno con Netunno accoppia e mesce.
Per entro l'onde sue tranquille, e chiare,
Publico albergo al maldifeso pesce,
Vn pauimento lucido traspare,
Loqual vaghezza al vago sito accresce,
Di nicchi fini, e di lapilli tersi,
Tutti smaltati di color diuersi.

CXXX.

Là ve dal' herba termula indistinto
Agitato dal flutto, il giunco pende;
Di vario musco il margine dipinto
Molle di fresca arena vn letto stende,
Sì d'alti sassi incoronato e cinto,
Che soffio d'Aquilon mai non l'offende.
Sol placid' aura intorno al curuo grembo
Gl'increspa l'orlo, e gl'innargenta il lembo.

CXXXI.

Tinta d'azurro nele ripe estreme
Par la verdura, e l'acqua è verdeggiante.
Ragionar ponno, e salutarsi insieme
Il cultor quinci e quindi, e'l nauigante.
Mentre l'vn rade il lido, e l'altro il preme,
Han communi trà lor l'alghe, e le piante.
L'vn può col remo cor l'vue dal tralce,
L'altro i coralli mieter con la falce.

CXXXII.

Quì solea Galathea, lasciando il ballo
Del altre Ninfe, e dele Dee marine,
Dal tergo d'vn leggier Pescecauallo
Sù l'asciutto smontar del bel confine.
Et Aci dele membra di christallo,
Molli di perle, & humide di brine,
Con mille caldi sospiretti e mille
Gli rasciugaua le cadenti stille.

CXXXIII.

Vn giorno vscita pur (come solia)
A scherzar per le liquide campagne,
Venne il suo amor per la cerulea via
Separata a trouar dale compagne,
E discesa, oue fà l'isola mia
Vn promontorio sol di trè montagne,
Senza sospetto alcun d'insidia altrui
Stauasi sola a trattener con lui.

Di duo

CXXXIIII.

Di duo pendenti d'Indici zaffiri
Gli hauea guernito il destro orecchio, e'l manco,
E circondato con minuti giri
Di trè linee di perle il collo bianco.
Teneagli con sorrisi, e con sospiri
L'vna mano ala guancia, e l'altra al fianco,
E dolce a sè stringendolo, nutriua
Dentro il gelido sen la fiamma viua.

CXXXV.

E baciandol dicea, Chi fia che sciolga
Giamai questo (o mio ben) caro legame?
Pria che si rompa, ò ch'altri a me ti tolga,
Vò che si rompa il mio perpetuo stame.
Frema, scoppi (se sà) s'adiri, e dolga
Il terror di Sicilia, il mostro infame,
Di cui più fiera e spauentosa belua
Non viue in tana, e non alberga in selua.

CXXXVI.

Fatto quì pausa ai vezzi, e se non tronche,
Lentate le dolcissime catene,
Segnauan con le pietre, e con le conche
Dele gioie la somma, e dele pene.
Sù lo scoglio scolpian per le spelonche,
Per la riua scriuean soura l'arene
Suggellando i carratteri co' baci,
Aci di Galathea, Galathea d'Aci.

CXXXVII.

Hor mentre incauti, e senz'alcun pensiero
Stanno in tal guisa a trastullarsi i due,
Ecco viene il Ciclopo horrido e fiero
A pascolar le pecorelle sue.
Sotto la manca ascella vn cuoio intero
Per zanio tien di ricucito bue.
Ben si scorge il crudel, quand'egli giunge,
Isoleggiar sù l'isola da lunge.

CXXXVIII.

Non di lieue siringa, ò di sambuca,
Ma di massicci abeti hà cento canne,
Cento buche ogni canna, & ogni buca
Misurato il suo giro, è cento spanne.
Questa suol, quand'auien, ch'ei riconduca
La greggia al'herba fuor, porsi ale zanne,
Et accordar con cento fiati e cento
De' diseguali calami il concento.

CXXXIX.

Tireco, o Galathea, da quelle rupi
Due pargolette, e leggiadrette Damme,
Purche gli ardor ti piaccia interni e cupi
Alquanto mitigar dele mie fiamme.
A te le dono, e le sottrassi ai Lupi,
Che le toglieano ale materne mamme.
Ma te Lupa crudel non fia ch'io scolpi,
Ch'assai peggio il mio cor diuori e spolpi.

CXL.

Non mi sprezzar, perch'io di questa roccia
Habiti l'aspra e ruuida latebra,
Nè perche 'l lume mio, ch'a goccia a goccia
Per te si stilla, appanni vna palpebra.
Non mi schernir, nè far che sì mi noccia
L'orgoglio, onde ten vai tumida & ebra.
S'io sempre a' tuoi m'inchino, e m'inginocchio,
Abhorrir tu non deui il mio grand'occhio.

CXLI.

Benc'habbia vn'occhio solo, io non son orbo,
Il mio sguardo è di Lince, e non di Talpe,
Ben ti scoprì l'altr'hier presso quel sorbo
Il busto mio, ch'auanza Olimpo, e Calpe,
Col fanciul, ch'io farò pasto del corbo,
Ad onta mia scherzar sotto quest'alpe.
Mà s'altra volta il colgo, il mal fia doppio,
Io ten farò sentir tosto lo scoppio.

CXLII.

Cosi cantaua, e volea più dir forse
Col guardo sempre intento ala marina,
Quand'egli a caso inuer la falda il torse,
Che terminaua la gran balza alpina,
E dela coppia misera s'accorse,
Laqual non preuedea tanta ruina,
E d'amor tutta cieca, e tutta ardente
Al periglio vicin non ponea mente.

CXLIII.

Ah che ben ti vegg'io (colmo d'orgoglio)
Non fuggir Galathea (disse il Gigante)
Ti veggio, e la vendetta homai non voglio
Più differir di tante ingiurie e tante;
E vendicar mi vò con questo scoglio,
Ch'è del tuo duro cor vero sembiante,
E la luce per te non troppo allegra
Segnar di questo dì con pietra negra.

CXLIIII.

Detto, e fatto in vn punto, ecco vn fracasso,
Ond' intorno il Ciel freme, e'l mar rimbomba,
E d'alto in un precipitato a basso
Mezo il gran monte impetuoso piomba.
Soura il miser Garzon ruina il sasso,
E gli porta in vn punto e morte, e tomba.
Sotto la rupe, che'l percote, e pesta,
Fulminato, e sepolto insieme resta.

CXLV.

Io non sò qual' affetto al' improuiso
Più nel cor dela Ninfa allhor s' auanzi,
L' ira contro il fellon, c' habbia reciso
Il bel nodo, ch' Amor strinse pur dianzi,
O' la pietà del Giouinetto vcciso,
Loqual sì bello ancor le giace innanzi,
Che non con altri forse atti, e pallori
(Se potesser morir) morrian gli Amori.

CXLVI.

Dunque per te (prorompe alfin gridando)
Il fior d' ogni mio ben langue distrutto,
Perfido Lestrigon, Mostro essecrando,
Portento di Natura immondo e brutto?
Così gratia, e mercè s' impetra amando?
Così s' ottien dele fatiche il frutto?
Non credo nò, nè fia mai ver, ch' vn core
Rozo e villano ingentilisca Amore.

CXLVII.

Ma che? Ben pagherai d' vn tanto torto
La pena in breue, di quel lume priuo,
Che quel terreno Sol, c' hoggi m' hai morto,
Indegno fù di rimirar già viuo.
Benche'l tuo sdegno insano, e poco accorto
Vtil gli fù, per essergli nociuo.
D' vccider ti credesti Acide mio,
Et' auedrai, che d' huom l' hai fatto Dio.

CXLVIII.

Sì dice, indi quel corpo amato e bello,
Ch' incapace è di vita, e di salute,
Trasforma in chiaro e limpido ruscello
Con la diuina sua fatal virtute;
E poic' hà del gentil fiume nouello
Con le lagrime sue l' acque accresciute,
Il salso in un col dolce humor confonde,
E rimescola insieme onde con onde.

CXLIX.

Vdiste, o Dei, del fiero il crudo sdegno,
Non già quanto a seguir n' hebbe dapoi.
Io'l sò, che'l vidi, e parmi ancor ben degno
Da ricordarsi, e raccontarsi a voi.
Io'l vidi, e'l sò, però che'l vago ingegno
Intento ad osseruar negli atti suoi
Ciò che disse, e che fè, ciò che gli auenne,
Più salda impression mai non ritenne.

CL.

Così vedrete alfin, che pur' il colse
La bestemmia fatal di Galathea,
Onde quant' egli errò, tanto si dolse,
Perdendo il Sol, la forma, e la sua Dea.
La giusta legge del destin non volse,
Ch' impunita n' andasse opra sì rea.
Souente vendicar le cose belle
(Come simili a lor) soglion le stelle.

CLI.

Quando del colpo iniquo & inhumano
Gonfiando insuperbito i suoi furori,
D' hauer morto il riual di propria mano
Vantaua seco i trionfali honori,
E credea follemente il mostro insano
Dela Ninfa gentil goder gli amori,
Permise il Ciel, che di lontan venisse
Ad ingannarlo, ad acciecarlo Vlisse.

CLII.

Giacea (si come sempre hauea per vso)
In fondo al' antro suo scabroso e vecchio.
Haueagli il vel dela gran luce chiuso
Vn graue oblio dal' vn' al' altro orecchio,
Quando trà l' vino, e'l sonno ebro, e confuso,
Il terso dela fronte vnico specchio
Con doglia incomparabile repente
Fuor del concauo suo sueller si sente.

CLIII.

Non farian tal romor l' eterne rote
Se cadesse del Ciel l' immensa mole,
O' fusse pur, si come esser non pote,
Dal' epiciclo suo schiantato il Sole,
Con qual e strido, e strepito si scote,
Con qual furia il crudel s' arrabbia, e dole,
Mentr' il Guerrier nel ciglio il pal gli ficca,
E 'nsù 'l bel del dormir l' occhio ne spicca.

CLIIII.

Quasi fin nel ceruel la rigid' hasta
Del' acuto tizzon dentro gli caccia,
E dela gemma sua viuace e vasta
Impouerisce la terribil faccia.
Quei con la fronte sanguinosa e guasta
Pasimando distende ambe le braccia,
Poi si leua, e tenton và con la mano,
Ma l' aria stringe, e lui ricerca inuano.

CLV.

Ricerca il feritor, nè sà, nè vede
Doue, nè come al suo furor si fura.
Al' auanzo de' miseri ne chiede,
Che tien sepolti entro la gotta oscura,
Ma la voce tremante indietro riede,
Et è tolta ciascun dala paura.
Il tuon del grido, il picchio dela claua
Tutta fà risentir l' ombrosa caua.

CLVI.

Aprendo l' vscio alfin del cauo speco,
Si terge il sangue, onde la fronte è sozza,
E quando al chiaro Sol si troua cieco
Molti di quella turba vccide e strozza.
Smembra i compagni del facondo Greco,
Come Leon faria Lepre, ò Camozza.
Parte al sasso n' auenta, e non indugia,
Ch' vn ne sbrana, vn ne scanna, vn ne trãgugia.

CLVII.

Perduto il dì, ch' a lui per sempre annotta,
Battesi ad ambe man l' estinto lume,
E dala piaga dela fronte rotta
Fà di sangue sgorgar torbido fiume.
Fuor dele labra per l' opaca grotta
Stilla baue sanguigne, e nere schiume,
E nel fango del suolo, e nela polue
Se stesso immerge, e bruttamente inuolue.

CLVIII.

Del crin, che rabbuffato, e non tonduto
Con lunghe ciocche insù le spalle pende,
Del mento inculto, squallido, e barbuto,
Da cui ben folto il pelo al petto scende,
Del petto istesso, il cui pelame hirsuto
Rigido tutto, e setoloso il rende,
Gli aghi pungenti, e l' irte lane, e grosse
Per ira, e per dolor si straccia a scosse.

CLIX.

Vuol pur trouar, per vendicar l' offesa,
Chi gli serrò la lucida finestra.
Sù l' entrata s' asside aspra e scoscesa,
Che fà spiraglio ala spelonca alpestra.
Sotto la mazza attrauersata e stesa
Vscir fà la sua greggia, e con la destra
Mentre la chiusa sbarra inalza & apre,
Di corno in corno annouera le Capre.

CLX.

Ma come saprà mai, doue si celi
Huom sì cauto, sì scaltro, e sì sagace!
Chi può pensar, ch' vn vello asconda e veli
L' insidioso ingannator fugace?
Monton s' infinge, e mente i cozzi, e i beli,
Gli palpa il tergo, e quei camina, e tace.
Così couerto di lanosa pelle
Gli si sottragge, e passa infra l' agnelle.

CLXI.

Hor poscia che non sol l' occhio gli hà tolto
Col tronco arsiccio il Peregrino Argiuo,
Ma dal' infame arena il legno sciolto,
Già dala cruda man campato è viuo,
Furia, ondeggia, vaneggia, e come stolto
Non men di senno, che di luce priuo,
Languẽdo a vn punto, e minacciando insieme,
Più del mar, che 'l produsse, horribil freme.

CLXII.

Vscito indi del' antro, arbori intere
Fiaccò con l' vrto, e con la man diuelse,
Nè trà quell' ire sue superbe e fiere
Questo tronco da quel distinse, ò scelse.
Sbarbò frassini antichi, & elci altere,
Spezzò cerri robusti, e querce eccelse,
E furibondo errò pertutto, e forse
Cento volte quel dì l' isola corse.

CLXIII.

Cerca e ricerca, oue Nessun s' appiatta,
Et alza il grido spauentoso e grande.
Ma quel Nessun, che la bell' opra hà fatta,
Già per l' acque lontan la vela spande.
Nessun per ogni tana, & ogni fratta
Chiama, e Nessun risponde ale dimande,
Fuorche dal cupo sasso i trè fratelli,
Che batton sù l' ancudine i martelli.

CLXIIII.

Vola la naue, e quasi augel del' onde,
Batte de' remi le spedite penne,
E ne' sali spumanti il rostro asconde
Sospinta in alto dal' alate antenne.
Sù le deserte e solitarie sponde
Intanto ei con grand' impeto ne venne,
Doue si fù pur finalmente accorto,
Che partito il nauilio era dal porto.

CLXV.

Allhor sì grossa rupe, e sì pesante
Spiccò dal fianco al gran monte vicino,
E con braccio feroce e fulminante
Lanciolla dietro al fuggitiuo pino,
Che pien di fere, e carico di piante
Vn bosco sostenea sù'l tergo alpino,
E seco per lo Ciel trattando il vento
Trasse col suo Pastor tutto vn' armento.

CLXVI.

Quasi animato monte imposto a monte,
In cima al' alto & eleuato colle
Piantato il crudo in piè, l' horribil fronte
Presso le nubi alteramente estolle,
Hor minacciando al Cielo oltraggi & onte,
Hor Fortuna appellando iniqua e folle,
Hor bestemmiando in atti horrendi e schifi
Il vento, il mar, la vela, il remo, e Thifi.

CLXVII.

Quiui in sì fiere, e sì crucciose voci
Sue querele spiegò languide e meste,
E d' vrli sì terribili e feroci
L' aure intronò, le piagge, e le foreste,
Che se ben de' duo mostri infra le foci
Fremea pien di procelle, e di tempeste,
Giacer parue senz' onda il mar' immoto,
E tacer' Euro, & Aquilone, e Noto.

CLXVIII.

Fer tenore, e risposta a' suoi lamenti
Le spelonche vicine, e'l mar' istesso.
Gemer Gufi s' vdir, fischiar Serpenti,
Lupi vlular per que' vallon dapresso.
Corser le Ninfe a que' dogliosi accenti,
Nettuno il genitor vi corse anch' esso,
E ne piansero in suon flebile e rauco
Tritone, e Protheo, e Melicerta, e Glauco.

CLXIX.

Và pur (dicea) và dormi occhio dolente
Tu, cui tanto è il dormir caro e soaue,
E frà straniera e traditrice gente
Fà pur' il sonno tuo profondo e graue.
Và dormi và, ma intanto ampio torrente
D' infruttuose lagrime ti laue.
Occhio sciocco, occhio pigro, occhio grauoso,
Come t' hà concio il tuo mortal riposo.

CLXX.

Quando più nel' inganno, e nel periglio
Sguardo deueui hauer d' Aquila, e d' Argo,
Allhor men cauto il sonnacchioso ciglio
Sparger ti piacque d' infernal Lethargo.
Và dormi và, ma intanto egro e vermiglio
Versa di sangue vn rio tepido e largo,
E questa fosca tua vota cauerna
Chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

CLXXI.

Lasso, più non sperar gli alti splendori
Riueder mai dela tua fiamma antica,
Nè piante verdeggiar, nè rider fiori
In valle ombrosa, ò in collinetta aprica.
Fatta (tua colpa) de' suoi chiari honori
Vedoua questa fronte hoggi e mendica,
Spento del volto mio l' vnico raggio,
Come farò, se luce altra non haggio?

CLXXII.

Indarno indarno o Sol per me rinasci,
Poiche m' ingombra sempiterna sera.
Trionfa pur, che negra benda hor fasci
Del lume mio l' inecclissata sfera.
Lieto homai Gioue ogni sospetto lasci,
Che più non osa il cor, la man non spera,
Non spera più con immortal trofeo
L' opra fornir, che 'ncominciò Tifeo.

CLXXIII.

Alcun più quì dele conteste traui
Da lunge il corso, ò de' nocchier non spia.
Corran secure pur, corran le naui
Per la piana del mar liquida via.
Vengan di merci pretiose graui,
Radano a lor piacer la riua mia,
E spiegato per l' onde il volo audace,
Senza spauento alcun passino in pace.

CLXXIIII.

Hor per trastullo lor, sicom' io fossi
Fera, che giace incatenata, e dorme,
Dele grand' vnghie mie, de' miei grand' ossi,
Del' ampio ciglio, e dela bocca informe,
De' membri tutti smisurati e grossi,
De' Satiri, e Pastor seguendo l' orme,
Verran le Ninfe intrepide e secure
A tor con lunghe canne alte misure.

CLXXV.

Et io, che già sì grande, e sì robusto
Non hebbi eguale in paragon di forza,
Hor che del mio negletto inutil busto
Caligine mortal la face ammorza,
Mercè di chi v' affisse il remo adusto,
E poi fuggì sotto mentita scorza,
Mi rimarrò per mio maggior tormento
Fischio ala plebe, & agli augei spauento.

CLXXVI.

Deh quanto fù per me misera l' hora
Quando il malnato passaggiero infido
Girò la stanca e combattuta prora
A questo mio già dolce antico nido.
Troppo felice lo mio stato fora,
Se d' Etna il monte, e di Trinacria il lido,
Se queste riue vn tempo amene e liete
Viste mai non hauesse il Greco abete.

CLXXVII.

E' ver, che quando il traditor m' assalse
Per lasciarmi del' occhio orbato e scemo,
Vil' homicciuol non osò già, nè valse
Mouer publico assalto a Polifemo;
Ma con lusinghe allettatrici e false
Tese l' insidia del mio danno estremo,
E seppe i suoi pensier peruersi e rei
Sì ben dissimular, ch' io gli credei.

CLXXVIII.

Quanto vaglia il mio braccio, e quanto possa
Faranne quest' arena eterna fede,
Laqual di sangue per gran tratto, e d' ossa
Rosseggiar tutta, e biancheggiar si vede.
Sallo del' antro mio la cupa fossa,
Che pien d' humane, e di ferine prede,
Hà di teschi, e di pelli intorno intorno
Il negro muro horribilmente adorno.

CLXXIX.

Onde s' allhora vn picciol cenno, vn' atto
Scorto haueßi io del suo villan talento,
Pensar si può, se stratio egual mai fatto
Fù da Lupo affamato infra l' armento.
O' che questo baston sparse in vn tratto
L' ossa n' haurebbe, e le minugia al vento,
O' c' haurei forse al' huom maluagio e rio
Fatto viuo sepolchro il ventre mio.

CLXXX.

Nulla curo però quanti soffrire
Possa per tal cagione oltraggi e torti,
Nulla frà dolorose ombre languire
In vn stato peggior di mille morti.
Quel ch' ogni pena eccede, ogni martire,
Doue speme non è, che mi conforti,
Egli è solo il pensar, che mi sia tolta
La bella, che dal mar forse m' ascolta.

CLXXXI.

M' ascolta forse, e più che mai mi sprezza,
E già vederla ad hor' adhor m' auiso,
Ch' addita con insolita allegrezza
A le compagne il mio squarciato viso.
Strana miseria mia, dala bellezza,
Per cui piango e languisco, esser deriso.
Bellezza (oimè) ch' a desperar m' induce,
E priua è di pietà, com' io di luce.

CLXXXII.

Hor goda, e rida pur, ch' a me s' asconda
Per l' altrui fraude eternamente il giorno,
E che del lido fauola, e del' onda
Fatto io mi sia per queste spiagge intorno.
Del' vna e l' altra mia piaga profonda
Poco il danno cur' io, poco lo scorno,
Pur che 'n riso sel prenda, e n' habbia gioco
La soaue cagion del mio bel foco.

CLXXXIII.

Detto questo il feroce, inuer la costa
Dela montagna ripida e sublime,
Ch' al figlio di Titan già sourapostà,
Del rubello del Ciel le terga opprime,
Il passo moue, e tacito s' accosta
Ale più rotte e dirupate cime.
Quiui soura vn scheggion dela pendice
Stanco s' asside, e trà sè pensa, e dice.

CLXXXIIII.

Villano Caualier, che con mentita
Spoglia molto conforme al tuo timore
La fronte mia con la crudel ferita
Senza luce lasciasti, e senza honore,
Deh perche con la vista ancor la vita
Non mi togliesti, e inun con l'occhio il core,
Se con gli occhi del cor, di vista priuo
Veggio i miei danni, e non hò vita, e viuo?

CLXXXV.

Io viuo, io veggio, e del mio stratio crudo
L'aspra cagion m'è più che mai presente,
E mentre vn' occhio solo in fronte io chiudo,
Mille vn cauto pensier men' apre in mente,
Ch' altro di Galathea nouello Drudo
Seco veder mi fà visibilmente.
Il vegg' io ben, seben nottula, e peggio
Fuorche'l vedermi cieco, altro non veggio.

CLXXXVI.

Amor Nume possente, Amor Tiranno
Per aggrauar de' miei martir la salma,
Quando di me con arte, e con inganno
L'assaßin scelerato hebbe la palma,
Pur come ristorar volesse il danno
Del' acciecato corpo al' afflitt' alma,
Per duol maggior, non per pietà, che n' hebbe,
La vista raddoppiò, la luce accrebbe.

CLXXXVII.

Ninfa, horch' a me non più uisibil sei,
Raddoppiar m' vdirai l' alto lamento,
Che la cagion s' accresce ai pianti miei,
E dela gelosia cresce il tormento;
E son, nonche de' salsi humidi Dei,
Nonche d' ogni augelletto, e d' ogni vento,
Nonche d' ogni animal del regno ondoso,
Degli scogli, e del mar fatto geloso.

CLXXXVIII.

Pesce felice, e te viè più felice
Pesce, c' hai cento braccia, e cento branche,
Cui souente non pur dapresso lice
Mirar le membra christalline e bianche,
Ma toccarle talhor non si disdice
Dal lungo nuoto affaticate e stanche.
Le stringi in cento guise, in cento nodi,
E di tal gloria insuperbisci e godi.

CLXXXIX.

Felice e te, che ripiegata in arco
La coda incurui, e'l tergo hispido e nero,
E di ragion taluolta, e d' amor carco
Fai di te stesso a lei naue, e destriero.
Poco ad Atlante il suo stellato incarco
Inuidij tu, di più bel peso altero,
Qualhor portando i vaghi membri a galla
Mordi il suo freno, e la sostieni in spalla.

CXC.

Cieco dunque io non son, benche si veggia
L' orbe di questo ciglio orbo rimaso,
Che'l chiaro Sol, che nel mio cor lampeggia,
Non tramontò nel miserabil caso,
E l' alma innamorata ancor vagheggia
Il suo Oriente in quest' oscuro Occaso,
E la beltà, che più di fuor non vede,
A riueder nela memoria riede.

CXCI.

Non è questo non è, ch' arde e sfauilla
Le celesti varcando oblique vie
Il Sol, che le folt' ombre apre e tranquilla
Dela mia mente, e può recarmi il die.
Tu di quest' occhio sol sei la pupilla,
Tu sola il Sol del' atre notti mie.
S' a me volgi sereno vn solo sguardo,
Basta ad illuminarmi il foco, ond' ardo.

CXCII.

Perche più contro il reo la lingua sciolgo,
Pur troppo (ahi lasso) in sua ragione accorto?
E qual prò, se sdegnoso al Ciel mi volgo,
Sicom' ei fabro sia del mal, ch' io porto?
Contro le stelle inuan m' adiro, e dolgo,
E d' altrui, che di me mi lagno a torto,
Se di sì fiero caso, e sì sinistro
Io fui solo l' autor, solo il ministro.

CXCIII.

Non fù non fù Nessun, che mi costrinse
A gir cieco e tapin, non sò se'l sai.
Perfida quel, che la mia luce estinse,
Fù lo splendor de' tuoi lucenti rai.
Nè merauiglia fia, se m' arse, e vinse;
Io meco ben mi merauiglio assai,
Come quando talhor mirar ti vuole
O non s' acciechi, ò non s' abbagli il Sole.

CXCIIII.

Io, se mi desse il Ciel, che 'l mio perduto
Lume per sorte racquistar potessi,
Nè sol quelche mi tolse il Greco astuto,
Ma come vn sol n' hauea, mille n' hauessi,
E quanti di Giunon l' augello occhiuto
Girar ne suol nel' ampia rota impressi,
Quanti la Fama, e quanti il Ciel n' hà seco,
Mirando gli occhi tuoi tornerei cieco.

CXCV.

Miser, dunque a ragion m' offusco e caggio,
E così và chi soura sè presume.
Cadde (com' odo) il giouane mal saggio,
Che troppo alzò le temerarie piume.
Cadde chi per lo torto alto viaggio
Vols' esser duce del paterno lume.
E quest' altier, ch' al gran Motor fe guerra,
Quì fulminato ancor giace sotterra.

CXCVI.

Anco il Theban, ch' ambì d' esser eletto
Giudice degli Dei, cieco diuenne.
Et io, ch' a più bel Sol con stolto affetto
Del' audace pensier spiegai le penne,
Non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto
La mia debile uista non sostenne.
Confesso dele tenebre il martire
Esser picciola pena a tanto ardire.

CXCVII.

S' aggiunse ancora a questo lampo ardente,
Dura cagion, ch' abbaccinai la vista,
De' larghi pianti miei l' onda corrente,
Che versa tuttauia l' anima trista.
E qual potentia mai fia sì possente?
Qual ceruiera virtù fia che resista,
Quando insieme accoppiandosi in eccesso
Hangli ardori, e gli humori vn varco istesso!

CXCVIII.

A questa graue e memorabil piaga
Medicina non val, cura non gioua,
Nè d' herba per guarirla, ò d' arte maga
Virtù (ch' io creda) in terra hoggi si troua.
Tu, che m' apristi il cor, Ninfa mia vaga,
Tu, che ferisci, e che risani a proua,
Render al' occhio mio la luce puoi
Con vna sola lagrima de' tuoi.

CXCIX.

Folle come vaneggio, ancor l' insana
Voglia a noui ardimenti ergo e sospingo?
Ancor con speme temeraria e vana
Adulando a me stesso, il cor lusingo?
E la Tigre del mar dolce & humana
Fatta al mio pianto, al mio pregar m' infingo?
Chi m' abborrì, mentr' hebbi il lume meco,
Oso sperar, che m' ami hor ch' io son cieco?

CC.

Quì tacendo sospira, indi dal loco,
Doue mesto sedea, lento risorge,
E 'l piè, come può meglio, a poco a poco
Trahe verso il sasso, ch' in sù 'l mar si sporge,
E poiche giunto là, doue il suo foco
Arder solea fra l' acque, esser s' accorge,
Con più placido volto, e più sereno
Così rallenta ale parole il freno.

CCI.

Ma che cieco io mi sia, perche sia priua
La fronte mia del' ornamento vsato,
Non è però, che 'n me non splenda e viua
La face ardente del fanciullo alato,
Nè tu di me deuresti esser sì schiua,
Nè tanto hauer' il cor crudo e spietato,
Anzi mentre mi doglio in tua presenza,
Se m' odiasti con l' occhio, amarmi senza.

CCII.

Cieco è l' Herebo ancor, da cui ciascuna
Trasse il principio suo creata cosa.
Cieca la Morte, cieca è la Fortuna,
(Possenti Dee) cieca la Notte ombrosa.
E' cieco il Sonno, e quando il Ciel s' imbruna
Pur lieto in grembo a Pasithea riposa;
E pur dele sue fiamme accese il core
Ala sua Psiche (ancorche cieco) Amore.

CCIII.

Chi sà se 'l Rè del' amoroso regno,
Del cui foco il mio cor sì forte auampa,
Spingendo di sua man l' acceso legno,
Smorzò del' occhio mio la chiara lampa?
Forse ch' a me, com' a fedel più degno,
Volse il viso honorar dela sua stampa.
Giusta legge stimò forse il proteruo,
Che s' è cieco il Signor, sia cieco il seruo.

CCIIII.

Ma d' altra parte a chi da tante oppresso
Graui cure d' Amor si strugge e sface,
Che perduto hà col core anco se stesso,
Perduto ogni suo bene, ogni sua pace,
Poca perdita fia perdere appresso
Del Sol la luce, e cieco esser mi piace,
Se quanto al' altrui vista è di diletto
Fora infausto ala mia doglioso oggetto.

CCV.

Non hà per queste riue ò tronco, ò foglia,
Non poggio adorno di fioretti, e d' herbe,
Che visibil' imagine di doglia
In sè stampata per mio mal non serbe,
E ch' a quest' occhio la cagion non soglia
Rappresentar dele mie pene acerbe,
A quest' occhio meschin, c' hor chiuso e spento
Più non sia spettator del mio tormento.

CCVI.

O' ch' a quest' aspra rupe io lo girassi,
O' ch' a questo scosceso arido scoglio,
Veder pareami negli alpestri sassi
La durezza del cor, per cui mi doglio.
Vedea nel mar qualhor più irato fassi
Il tuo superbo e minaccioso orgoglio;
E nel' onde, nel' alghe, e nel' arene
Il numero vedea dele mie pene.

CCVII.

Se d' Alfeo, se d' Oreto, ò se d' Himera
L' acque per risguardar volgea la fronte,
Tosto presente il simulacro m' era
Di quel ch' io verso inesiccabil fonte.
Se la fiamma scorgea torbida e nera,
Ch' erutta la voragine del monte,
I miei sospiri feruidi e fumanti,
E gl' incendij del cor m' erano auanti.

CCVIII.

Misero, e quante volte i tronchi vidi
Stringer le viti, e l' hedere seguaci?
E le conche trà lor per questi lidi
I nodi raddoppiar saldi e tenaci?
E i solitari mergi entro i lor nidi
Darsi, e i colombi affettuosi baci?
Et inuido frà me dissi souente,
Deh perche voi felici, & io dolente?

CCIX.

Ma che membrar d' altrui, quasi molesta,
Ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?
Quante volte vid' io te stessa in festa
Scherzar col Vago, & io mi dolsi inuano?
Sassel o il giusto sasso, e sassel questa
Del torto mio vendicatrice mano,
Che rotto il dolce nodo, e sciolto il laccio,
Si tel' vccise (e ne piangesti) in braccio.

CX.

Oltre di ciò non poco io mi consolo,
Che la mia luce in tenebre si cange,
Però ch' auezzo al pianto, e nato al duolo,
Altro non sò, che trar del' occhio vn Gange.
Hor l' occhio inteso ad vn' vfficio solo
Più non s' occupa in risguardar, ma piange,
E piangerà finche col pianto vnita
Stillandosi per l' occhio esca la vita.

CXI.

Tempo fù già, che l' occhio ebro si volse
Ai chiari raggi del suo viuo Sole.
Per l' occhio entrò la fiamma, il cor l' accolse,
E n' arde ancor, sì ch' esca altra non vole.
Allhor l' occhio fù lieto, il cor si dolse,
Hora gioisce il cor, l' occhio si dole.
Dolgasi pur, ragion ben fia, che quanto
V' entrò foco & ardor, n' esca acqua è pianto.

CCXII.

Porgemi ancor la cecità speranza,
Che forse fuor de' soliti confini
Con minor tema, e con maggior baldanza
Da hoggi auante a me tu t' auicini,
E con Dori, e Leucothoe in lieta danza
T' vdrò talhor cantar soura i delfini,
E bench' io viua in tenebre sepolto,
Haurà l' orecchio quel ch' al' occhio è tolto.

CCXIII.

Anzi tolto non già, ciò non fia vero,
Siami il Ciel quanto vuol crudele & empio,
Armisi pur l' ingiurioso Arciero
A mio sol danno, a mio perpetuo scempio.
Tor non potran dal cupido pensiero
Dela cara beltà l' amato essempio;
Nè tanto è quel dolor, che l' alma attrista,
Quant' è il piacer d' hauerti amata, e vista.

Ventaggio

CCXIIII.

Vantaggio dunque ogni mio danno io chiamo,
Nè più quasi mi cal di luce esterna,
Perche quella, che tanto io goder bramo,
Godo assai più con la ueduta interna,
Laqual fisa nel Sol, ch' adoro & amo,
Doue dianzi era breue, è fatta eterna,
Sol tutta intesa al bel, ch' ella desia,
Horch' altro oggetto più non la desuia.

CCXV.

Almen non fia, che strale in me più scocchi
Amor, nè ch' io m' affisi in altri rai,
Sì ch' acceso il mio cor da sì begli occhi,
Di bellezza minor non arda mai.
Anzi se i miei pensier non eran sciocchi,
Io stesso il primo dì, che ti mirai,
Ammorzar mi deuea questa facella
Per giamai non mirar cosa men bella.

CCXVI.

Tutti questi discorsi al' onde, ai uenti
Sparge il meschino, e l' ode il uento, e l' onda;
Nè u' hà chi per la spiaggia ai mesti accenti
(Saluo Ceice, & Alcion) risponda.
Alfin nel fiero cor dopo i lamenti
L' ira, e'l dispetto oltremisura abonda.
Vuol' uccider se stesso, ò nel' aperta
Gola del mar precipitar dal' erta.

CCXVII.

La numerosa fistula, ch' aggraua
Il rozo fianco, ad ambe mani afferra;
Et ogni canna sua forata, e caua
Spezza col dente, e poi la scaglia a terra.
Il nodoso troncon, l' immensa claua,
Che fece a mille fere oltraggio e guerra,
Gitta lontano; e con le note estreme
In questa guisa si lamenta, e geme.

CCXVIII.

Fido baston, già mio compagno antico,
Che mi fosti gran tempo arme, e sostegno;
Rimanti in pace in questo lido aprico
Horch' io peggio che morto, orbo diuegno.
Forse ad uso miglior destino amico
Ti serba, e uolto in remo, ò in curuo legno,
Solcando i campi del gran padre mio
Godrai tu la beltà, che non god' io.

CCXIX.

Nè più di mazza homai, nè di sampogna
Gagliardia, melodia uò che mi uaglia,
Nè più d' honor, nè più d' amor bisogna,
Che 'n sì misero stato unqua mi caglia.
Prenderò di mestesso ira, e vergogna,
E se fia mai, che la mia greggia assaglia
Lupo, che per rubar uenga dal bosco,
Fuggirò brancolando al' antro fosco.

CCXX.

Ma che? se per mio scampo io non ti reco
Trà fere, e mostri, e trà dirupi, e poggi,
Chi guiderà lo suenturato cieco?
Doue sarà, che le sue membra appoggi?
Buona traue e fedel, vientene meco,
Da te l'ultimo ossequio haurò fors' hoggi.
Se 'n vita al tuo Signor fosti consorte,
Ben deui esca al suo rogo esser' in morte.

CCXXI.

Voi senza guardia intorno, e senza guida
Ven' andrete dispersi o cari agnelli,
Nè potrà più la uostra scorta fida
Tergerui l'unghie, ò pettinarui i velli.
Sò, che mossi a pietà dele mie strida
Disdegnerete i pascoli, e i ruscelli,
Mostruosi formando e disusati
Gemiti humani in uece di balati.

CCXXII.

A Dio cari Molossi, e fidi Alani,
E voi Mastini miei pronti e leggieri,
Del mio pregiato ouil campion sourani,
Forti custodi, intrepidi guerrieri.
Non più di greggia homai, non più di cani
Al uostro afflitto Duce è di mestieri.
Nè più Pastor, nè cacciator fia d' huopo,
Che d' esser pensi il misero Ciclopo.

CCXXIII.

Di Cani huopo non m' è, senon sol quanto
Ne sia, nouo Attheon, lacero e morto,
O' perche nele tenebre, e nel pianto
Sia, qual cieco, da lor guidato e scorto.
Lascio a te dela caccia il pregio, e'l uanto
Cagna crudel, che 'l cor mi sbrani a torto;
Lascio in mia uece pascolar contento
Il felice Pastor del salso armento.

CCXXIIII.

Vienne vienne o crudel, tu'l corpo lasso,
E la tremula man reggi, e conduci.
Tu s'hai tanta pietà, da questo sasso
Il piè vagante a precipitio adduci.
O' perch' io non ricaggia a ciascun passo,
Scopri il seren dele diuine luci,
Che (si come ancor cieco io ben discerno.)
Possente fora a rischiarar l'Inferno.

CCXXV.

Tu quella, che'l Ciel crudo hoggi gli nega,
Deh porgi, o Ninfa, al desperato aita,
Rigida Ninfa, auara a chi ti prega
Dela morte non men, che dela vita.
Ahi che costei non m'ode, e non si piega;
Perche la pena mia resti infinita,
Perche mi sia d'ogni miseria in fondo
Morte la vita, e viuo Inferno il mondo.

CCXXVI.

Hor tu, che miri il mio destin peruerso
Fabro Vulcan, dale sulfuree porte;
Se di chi diè le tempre al' Vniuerso
Il fulmine temprar t'è dato in sorte;
Prima ch' io sia dal pelago sommerso,
Pria ch' io di propria man mi dia la morte;
Fingi di prouarn' un per questo Cielo,
E quelche'l duol non può, faccia il tuo telo.

CCXXVII.

Ma ben cieco m' hà fatto, e stolto insieme
Il dolor, che trauolge i miei desiri.
Di morir bramo, e non sperando hò speme
Di finir con la morte i gran martiri.
Mi rifiuta Pluton, forse che teme
Il troppo fiero ardor de' miei sospiri,
Perche sà ben, ch' appo'l mio incendio graue
E' la fiamma infernal fresca e soaue.

CCXXVIII.

Pietoso (oimè) sol per mio mal diuiene
Il crudo Rè de' regni oscuri e bassi,
Nè vuol, che quinci ale Tartaree arene
Con la grand' ombra mia morendo io passi;
Che se dannato a quell' eterne pene
Il pallido Acheronte hoggi varcassi,
Haurian veggendo in me maggior tormenti
Qualche conforto le perdute genti.

CCXXIX.

Teme non forse il tenebroso Inferno
Queste tenebre mie rendan piu fosco.
Teme non forse al mio furore eterno
Raddoppi il Cā la rabbia, e l'Hidra il tosco.
Teme non cresca al mio grā pianto Auerno,
E de' mirti amorosi inondi il bosco.
Teme non beua in Lethe vn dolce oblio
Sì ch' io più non rimembri il dolor mio.

CCXXX.

Così diss' egli, e diè sì gran muggiti,
E tanti mandò fuor torbidi fumi,
Che lasciò per gran pezza impalliditi
I chiari aspetti de' celesti lumi.
Cadde il remo a Caronte, e sbigottiti
Fuggiro i mostri ai più profondi fiumi.
Stupir le Furie, e del souran Tonante
Hebbe nouo timor l'arso Gigante.

CCXXXI.

Fù quello il primo dì, che trà gli Abissi
Vide Cocito aperto il monte Etneo.
Il gran Peloro in cento lati aprissi,
E Pachinno si scosse, e Lilibeo.
Fremer Cariddi, e latrar Scilla vdissi;
Con Arethusa si restrinse Alfeo,
E lungo spatio ancor poich' egli tacque,
Tremaro i lidi, e rimbombaron l'acque.

CCXXXII.

Pianse Nettuno il padre, e'l crudo fato
Mosse a pietà di quella ria sventura,
Onde in vn monticel fù trasformato,
Lo qual ritiene ancor l'alta statura.
Mongibel fù poi detto, e'n tale stato
Nutrisce ancor nel sen la fiera arsura;
Nè cessa pien di furiosi incendi
D' essalar tuttauia sospiri horrendi.

CCXXIII.

Poic' hà raccolto ala fauella il freno
La Dea feconda, che perdè la figlia,
Quella, ch' alberga al' Oceano in seno,
In cotal guisa il ragionar ripiglia.
Che torni in terra alfin ciò ch' è terreno,
Esser certo non dee gran merauiglia.
Morte al corso mortal termine pose,
Vltima linea del' humane cose.

CCXXXIIII.

Chi lagrimar non uuol, nè uuol dolersi,
A gli oggetti immortali alzi il desio,
Ch'i dolci frutti suoi tien sempre aspersi
D'amarissimo tosco il mondo rio.
Di questo hò tanti essempi, e sì diuersi,
Che più che l'onde son del regno mio.
Se fia ch'a dirne alcun la lingua io sciolga,
Non sò ben qual mi lasci, ò qual mi tolga.

CCXXXV.

Tacerò memorabili frà tutti
Calamo e Carpo, gl'infortunij uostri?
Che non pur non lasciar con occhi asciutti
Alcuno habitator de' regni nostri,
Ma dier materia entro i miei salsi flutti
D'amaro pianto ai più spietati mostri;
E fer per gran pietà de' lor cordogli
Singhiozzar l'onde, e lagrimar gli scogli.

CCXXXVI.

Sù per l'oblique e tortuose riue
Del bel Meandro, e trà suoi guadi aprici
Passauan lieti le cald'hore estiue
Di pari età duo fanciulletti amici.
Simil beltà non si racconta, ò scriue,
Ch'altrui desser giamai stelle felici.
Lasciato haurian per lor l'Alba Orione,
E la Diua di Delo Endimione.

GCXXXVII.

Dache la bella coppia al mondo nacque,
Mentre crescendo entrambo iuano al paro,
Tanto il Genio del'uno al'altro piacque,
Che'n perpetua amistà l'alme legaro.
Scherzauan dunque infra l'arene, e l'acque
Del fiume, che scorrea tranquillo, e chiaro,
Attrauersando con suoi giri ondosi
Quasi serpe d'argento, i prati herbosi.

CCXXXVIII.

Piantato hauean nel uerde margo un legno,
E quiui appesa una ghirlanda in cima,
Proposta in premio a qual de' duo quel segno
Giunto fusse nuotando a toccar prima.
Sforzauasi ciascun con ogni ingegno
D'acquistar uincitor la spoglia opima.
E'n così fatti lor giochi, e trastulli
Trauagliauano aproua i duo fanciulli.

CCXXXIX.

Sfauillan l'acque, assai più belle e chiare
Fatte dalo splendor, che le percote,
In quella guisa, che fiammeggia il mare
Al folgorar dele lucenti rote,
Quando l'Aurora, che'n Leuante appare,
Dal uel purpureo le rugiade scote,
E'l Sol, che giouinetto esce di Gange,
Col gran carro di foco il flutto frange.

CCXL.

Carpo nel nuoto essercitato e dotto
Molto non è, ma Calamo gli è scorta,
Et hor col tergo, hor con la man di sotto
Ageuolmente lo sostiene, e porta.
Talhor poscia ch'alquanto ei l'hà condotto
Per mezo l'acqua flessuosa e torta,
Dilungandosi ad arte, innanzi passa,
Indi l'aspetta, & arriuar si lassa.

CCXLI.

Con tardo moto (a bello studio) e lento,
Bramoso d'esser pur vinto e precorso,
Pian pian rompendo lo spumoso argento,
Per la liquida via trattiene il corso.
Ma per poter trouarsi in vn momento
Qualhora huopo ne fia, presto al soccorso,
Del caro emulo suo, che gli è dauante,
Con la prouida man segue le piante.

CCXLII.

Il giouinetto, che'l compagno vede
Indietro rimaner, quasi perdente,
Tolto il vantaggio allhor, che gli concede,
Scorre l'humido arringo arditamente,
E uà, mentre rapir la palma crede,
Doue l'impeto il trahe dela corrente.
Già già stende la man superba, e lieta,
Tanto è vicina la prefissa meta.

CCXLIII.

Ma pria ch'a torre il bel trofeo la sporga,
Ecco fiero e crudel turbo, che spira,
E là 've il rio volubile s'ingorga
Soffiando a forza lo respinge e gira,
E senza che di ciò l'altro s'accorga,
L'onda l'assorbe, e nela ghiaia il tira.
Ratto così, che Calamo l'hà scorto
Sommerger nò, ma già sommerso, e morto.

CCXLIV.

Che sospiri, che pianti, e che querele
Sparse il meschin sù 'l doloroso lito,
Quando chiaro conobbe il suo fedele
Esser dala vorace onda inghiottito?
Fiume ingrato (dicea) fiume crudele,
Che m' hai repente ogni mio ben rapito,
Questa da te riceue empia mercede
Ch i tanta gloria, e tant' honor ti diede?

CCXLV.

L'Hermio, il Pattolo, e qual per gemme, & oro
Più famoso trà gli altri il mondo apprezza,
Perdeano appo 'l tuo pregio i pregi loro,
Ch' eri ben possessor d'altra ricchezza.
Quel c' hà titol di Rè, corna di Toro,
Mercè di quell' estinta alta bellezza,
Bench' illustre corona habbia d'elettro,
Ti reueriua, e ti cedea lo scettro.

CCXLVI

Ma tu per far più ricco anco il tuo fonte
Trangugiarlo volesti, auaro fiume,
Che se nel grembo il Pò tenne Fetonte,
Tu raccogli altro Sole, & altro lume.
Lasso, che 'l Sol se ben dal' Orizonte
Cader quando tramonta hà per costume,
Più chiaro poscia insù 'l mattin risorge,
Ma 'l mio Carpo apparir più non si scorge.

CCXLVII.

Qual' inuidia al bel furto (oimè) ui spinse
Naiadi quanto belle, inique e rie?
Ditemi chi d' Amor la luce estinse?
Chi suelse il fior dele speranze mie?
Deh se mai di pietà forza vi strinse,
Ite, cercate altroue onde più pie.
Di quà fuggite, oue morendo giacque
L'esca dele mie fiamme in seno al'acque.

CCXLVIII.

Lasciate questi, ou' albergar solete,
Del crudo padre mio fondi homicidi,
Ne più di que' christalli empi beuete,
Ch' a sì rara beltà fur tanto infidi.
Abbracciatemi intanto, e raccogliete
Le tronche chiome mie tra' vostri lidi;
E pria ch' io caggia al' auid' acque in preda,
L'ultima gratia almen mi si conceda.

CCXLIX.

Sia sepolchro immortal l'vrna paterna
Al' una e l'altra spoglia insieme vnita,
Doue a neri caratteri si scerna
Questa memoria in ogni età scolpita.
Arser del pari in vna fiamma eterna
Calamo, e Carpo, e vißero vna vita.
Hebbero alfin, nè spense l'acqua il foco,
Vna morte commun, commune vn loco.

CCL.

Così dice, e per gli occhi intanto versa
Fiume, ch' al fiume humor nouello aggiunge,
Poi tace, e con la fronte in giù conuersa
Traboccando dal margo, al fondo giunge.
Riman la coppia misera sommersa,
Felice in ciò, che pur si ricongiunge,
E'nsieme ottien nel' vltimo sospiro
Morte d'argento, e tomba di zaffiro.

CCLI.

Lauaro col licor gelido e molle
Il freddo corpo le sorelle meste.
Rifiutò 'l peso il genitor, nè uolle
Trà le sue ricettarlo onde funeste;
Mà poiche uide alfine il garZon folle
Da forza oppresso di destin celeste,
Lo strinse in braccio, e con amaro lutto
Cangiò Calamo in canna, e Carpo in frutto.

CCLII.

Hor passar' in silentio io deggio forse
Di Leandro infelice il caso mesto,
Lo qual tanta pietate al' onde porse,
Che ne piangono ancora Abido, e Sesto?
Spettacol mai più crudo il Ciel non scorse,
Torto il mar non fè mai maggior di questo;
E bench' esser pietoso il mar non soglia,
L' uccise nondimen contro sua uoglia.

CCLIII.

Già di quel foco il Garzonetto acceso,
Che la face d' Amor gli sparse in seno,
Haueа più giorni impatiente atteso,
E l' ingordo desio tenuto a freno,
Trà lunghe cure ad aspettar sospeso,
Che fusse il mar tranquillo, il Ciel sereno,
Per poter senza intoppo, e senza impaccio
Ricondursi nuotando ad Hero in braccio.

CCLIV.

Ai suoi feruidi ardori erano d' Hero
Le bellezze oltra belle esca soaue,
Onde spesso solea pronto e leggiero
Fatto a se stesso e nauigante, e naue,
L' angustie attrauersar di quel sentiero,
Che trà l' Asia, e l' Europa è porta, e chiaue,
E la sua Donna a riueder ueniua
Sconosciuto, e notturno al' altra riua.

CCLV.

Non sì ueloce di difficil arco
Al bersaglio uolando esce saetta,
Nè Barbaro giamai sì lieue e scarco
Dale mosse ala meta il corso affretta,
Com' ei passando a nuoto il picciol uarco
Per tragittarsi, oue 'l suo cor l' aspetta,
Vassene, e prende ogni procella a gioco,
Per mezo l' acqua a ritrouare il foco.

CCLVI.

Dolce gli è la fatica, e la dimora,
Grata la notte, & importuno il giorno,
È costretto a partirsi, odia l' Aurora,
Che sollecita è troppo a far ritorno.
Partito apena poi, di ciascun' hora
Conta i momenti, e gira gli occhi intorno.
Tornar vorrebbe ala magion felice,
E sospira l' indugio, e trà sè dice.

CCLVII.

Son forse per gli sferici sencieri
Rotti i cerchi del Ciel sempre rotante?
Son del Rettor del dì zoppi i destrieri?
Chiodato è il carro suo lieue e uolante?
Chi del Vecchio, che uanni hà sì leggieri,
Chiuse ha trà ceppi le spedite piante?
Che fan l' ancelle sue rapide e preste,
Che non dan fretta al passaggier celeste?

CCLVIII.

Tu, che non men del Tempo Amor hai l' ali,
E sei del Sol uiè più possente Dio,
Pungi i pigri corsier con gli aurei strali,
Ch' ogni minuto è secolo al desio.
Pur c' habbia fin co' turbini infernali
Questo diuortio, e quest' essilio mio,
Con far ueloci i giorni, e l' hore corte
Bramo a me stesso accelerar la morte.

CCLIX.

Così languisce, e sette uolte il Sole
Ne' lidi Iberi hà già tuffato il raggio,
E circondando la terrena mole,
Ale et ante è tornato al gran uiaggio;
Dache piangendo il giouane si dole
Contro il Ciel, contro il mar del graue oltraggio,
Che uede in nebbia, e 'n pioggia, e 'n fiamma, e 'n gelo
Turbato il mare, e nubiloso il Cielo.

CCLX.

Preme la sponda, e 'nsù lo scoglio ascende,
Che la Vergin sommersa ancora infama,
La crudeltà del pelago riprende,
Le stelle inique, iniqui i uenti chiama,
Et accusa Nettun, che gli contende
La uista di colei, che cotanto ama;
Nè potendo appagar gli occhi, e i desiri,
Co' pensier la corteggia, e co' sospiri.

CCLXI.

Tutto soletto insù la ripa assiso
Vagheggia di lontan gli amati lidi,
E riuolgendo al' alta torre il uiso,
Co' muggiti del mar confonde i gridi.
Perche color (dicea) che non diuiso
Congiunge Amor, Fortuna empia diuidi?
Perche non lasci in sì leali amori
I corpi unir, come s' uniro i cori?

CCLXII.

Ben raccoglier deuria sol' una terra
Due alme, che son' anco una sol' alma.
Finir deuria la procellosa guerra,
E i trauagli del mar compor la calma.
Chi mi uieta il passaggio? e chi mi serra
In parte, onde nocchier legno non spalma?
Qual' inuidia del Ciel per interuallo
Vn muro trà noi posto hà di christallo?

CCLXIII.

Che peggio far mi puoi? qual ria suentura
Fù giamai, ch' agguagliasse il mio tormento?
Sì lungo tempo una procella dura
In un si uariabile elemento?
L' instabilità del mar cangia natura,
Perde per me sua leggerezza il uento.
Quel che non hebbe mai fermezza auante,
Troua sol per mio mal fatto costante.

CCLXIV.

Ahi quando fia, che tanta rabbia cessi
Sich' io per queste ingorde onde fallaci
Furtiuo amante, a depredar m' appressi
Dela mia Dea gli abbracciamenti, e i baci?
Que' baci, oimè, che far porian gl' istessi
Numi celesti diuenir rapaci;
Ben degni, ch' altri per dubbiosa strada
Di là dal mare a conquistargli vada.

CCLXV.

Barbaro Spirto, che di neue sparto
Del gelato Gelone i monti agghiacci,
E qualhor furiando esci del' Arto
Gonfi il mar, crolli il suolo, e'l ciel minacci,
Sola cagion, perch' io di quà non parto,
Soffio crudel, che dal mio ben mi scacci,
Perche turbando questi ondosi regni
Così crucciosо incontr' a me ti sdegni?

CCLXVI.

Ingrato inuido Vento, hor che faresti,
S' Amor fusse al tuo core ignoto affetto?
Non negherai, ch' ancorche freddo, hauesti
Dela fiamma d' Athene acceso il petto.
Quando il bel foco tuo rapir uolesti
Chi turbò la tua gioia, e'l tuo diletto?
Chi trà le dolci allhor prede amorose
Per mezo l'aria al volo tuo s'oppose?

CCLXVII.

Deh placa il tuo rigor, deh (prego) homai
Più moderato, e mansueto spira.
Sostien, ch' io uada, e poi perche più mai
Non possa indi partir, sfoga pur l'ira.
O' se del mio dolor pietà non hai,
Portami a quella, onde 'l mio cor sospira;
Poscia di là partendo, ou' ella alberga,
Fà pur, che nel ritorno io mi sommerga.

CCLXVIII.

Queste uoci il meschin pregando inuano
Sparge inutili al' aria, e senza effetti,
Perch' Austro sordo, & Aquilone insano
Ne portan uia rimormorando i detti.
Volumi d'onde per l'instabil piano
S' urtan l'un l' altro in minacciosi aspetti,
Onde l'ali di Dedalo desia
Per trattar l'aure, & accorciar la uia.

CCLXIX.

Già l'Hellesponto, e l'Hemisperio tutto
Copre la notte, horrenda oltre l'usanza.
Cresce l'ira di Borea, e pur del flutto
L'implacabile orgoglio ognor s' auanza.
Egli allhor più non uuol sù 'l lido asciutto
La speme trattener con la tardanza;
E punto dalo stral, che lo percote,
Più sofferir quel differir non pote.

CCLXX.

Lo stral, che 'l cieco Arcier nel cor gli auenta,
Gli è sprone al fianco, ond' a partir s' accinge.
Trè uolte del gran gorgo i guadi tenta,
E trè le spoglie si dispoglia e scinge;
Trè uolte poi nel' onda entrar pauenta,
E trè del' onda l'impeto il respinge.
Così d' esporsi in dubbio al gran periglio,
Non sà ne' casi suoi prender consiglio.

CCLXXI.

Ma sù la vetta intanto ecco hà ueduta
La fiaccola d' Amor, ch' a sè l'inuita,
Onde rinfranca la uirtù perduta,
E nel rischio mortal la rende ardita.
In lei ferma lo sguardo, e la saluta,
Come nuntia fedel dela sua uita,
E contemplando quella fiamma aurata,
Così scioglie la lingua innamorata.

CCLXXII.

Ecco ne uegno, ò luminosa, ò fida
Scorta a' miei dolci errori, ecco ne uegno.
Non più temo il furor d' Euro homicida,
Non più del crudo mar curo lo sdegno.
Tu sol per queste tenebre mi guida,
Mentre m' appresto ad ubbidire al segno;
Seben mi fauoreggia, e mi conduce
Altra stella, altra lampa, & altra luce.

CCLXXIII.

Ancorch' io per la tua lucida traccia
Segua quel Sol, che solo è mio conforto,
Son dal lume però dela sua faccia
Più che dal tuo splendor, per l'ombre scorto.
Gli occhi suoi sono il polo, e le sue braccia
Sono il mio dolce e desiato porto.
Arianna, Calisto, Helice, Arturo
Non rischiarano tanto il cielo oscuro.

CCLXXIV.

Non uanti nò l' ambitioso Egitto
Il suo lucente e celebrato Faro,
Ch' assai più da naufragio il core afflitto
Assecura quel raggio ardente, e chiaro:
E quantunque talhor ne sia trafitto,
Il languir m' è soaue, il duol m' è caro.
Sarei con esso di passar ardito
L' onda di Flegetonte, e di Cocito.

CCLXXV.

Tali accenti dogliosi hà sparsi apena,
Dispersi inun con le speranze a uoto,
Che tutto ignudo insù la molle arena
Depon le uesti, e s' apparecchia al nuoto;
E dando spirto al cor, sforzo ala lena,
La fuga al corso, & ale membra il moto,
Là doue fanno i flutti aspra battaglia
Con audacia infelice alfin si scaglia.

CCLXXVI.

Sdegnasi forte il mio marito altero,
Ch' ei lo disprezzi, e tanto ardir gli spiace,
Onde col Rè, c' hà soura i uenti impero,
Fà lega per punir l' insania audace,
Loqual disciolto il suo drappel guerriero,
Per far guerra maggior, fà seco pace,
E l'un e l'altro indomito Tiranno
Con congiura crudel s' arma a suo danno.

CCLXXVII.

Noto ne uien dal' Austro, e'l sen di brine
Carco, l'ali d'humor, d' horror la fronte,
E stillante di piogge il mento, e'l crine
Spezza le nubi, e fà del Cielo un fonte.
Vien dal neuoso e gelido confine
Borea di Scithia, e fà del mare vn monte,
Indi il ragguaglia, e i mobili christalli
Spiana in campagne, e poi gli abbassa in ualli.

CCLXXVIII.

Sorge da' Nabathei contro costoro
Il torbid' Euro, e l'Oriente scote,
Ne men superbo e rigido di loro
Con horribil fragor l'onde percote.
Ma con più toruo aspetto il crudo Coro
Leua dal' Ocean gonfie le gote.
Pioue tonando, e folgorando fiocca
L' hirsuta barba, e la tremenda bocca.

CCLXXIX.

Da tai nemici combattuto il mare
Con tumido bollor rauco stridendo
Mar più non già, ma diuentato pare
Di caligini, e d' urli Inferno horrend.
E' nero il Ciel, ma fiammeggianti e chiare
Le saette, ch' ognor scendon cadendo,
Fanno per l'aria più che pece bruna
Dele stelle l'ufficio, e dela Luna.

CCLXXX.

Nubi di foco grauide, e di gelo
Portate a forza da feroci uenti
Scoppiando partoriscono dal Cielo
Lampi sanguigni, e fulmini serpenti,
E mandan giù dal tenebroso uelo
Vn diluuio di laghi, e di torrenti.
Hauer sembra ogni nube, & ogni nembo
I fiumi nò, ma tutti i mari in grembo.

CCLXXXI.

Per lo stretto canal, che'n sì gran zuffa
Incapace di sè, si frange, e freme,
Và brancolando, e si contorce, e sbuffa
Il nuotator, ch' al cominciar non teme.
In se stesso si libra, indi s'attuffa,
E le braccia, e le gambe agita insieme.
L' acque batte e ribatte, e dala faccia
Col soffio, e con la man lunge le scaccia.

CCLXXXII.

Serpe alo striscio, al uolo augel somiglia,
Battello ai remi, e corridore al morso.
Hor l'ascelle agilmente a merauiglia
Dilata e stende, hor le ripiega al corso.
Hor sospeso l' andar, riposo piglia,
E uolge uerso il mar supino il dorso.
Hor sorge, e zappa il flutto, & anhelante
Rompe la via co' calci, e con le piante.

CCLXXXIII.

Scorrendo uà con smisurati balzi
L'impetuose e formidabil' onde,
La cui piena possente hor fà che s'alzi
Presso ale nubi, hor tutto ingiù l'asconde.
Ei dele braccia ignude, e de' piè scalzi
Con spesso dimenar l'ordin confonde;
E benche sia nel nuoto habele e destro,
Non gli gioua del' arte esser maestro.

CCLXXXIV.

Ben conosce il suo stato, e sà che 'n breue
Al petto lasso è per mancar la forza,
Perche del salso humor gran copia beue,
E 'l uigor' abbattuto inuan rinforza.
Homai de' membri a galla il peso greue
Sostener più non ual, seben si sforza,
E lo spirto languente il corpo infermo (mo.
Moue a gran pena, e non può far più scher-

CCLXXXV.

Mentre che co' marittimi furori
Giostra, e cerca al morir refugio e scampo,
L' alto fanal, che trà gli ombrosi horrori
Mostra il camin di quel uolubil campo,
Ratto sparisce, e i uigilanti ardori
Soffiato estingue del notturno lampo,
Ond' ei smarrito, e desperato, e cieco
Del suo fiero destin si lagna seco.

CCLXXXVI.

E di fiati rabbiosi ecco ueloce
Nouo groppo l' assale, e lo circonda,
E 'n un punto medesmo insù la foce
Per lo mezo si rompe un' arco d' onda,
Che soffogando il gemito, e la uoce
Dentro quel cupo baratro l' affonda.
Due uolte a piombo il trahe l'onda uorace,
Sorge due uolte, & a la terza giace.

CCLXXXVII.

Ma pria che 'ntutto abbandonato e stanco
Trà que' globi spumosi inuolto pera,
Mentre mira il Ciel buio, e che uien manco
Del' amato balcon l'aurea lumiera,
Trahendo pur del' affannato fianco
Il debil grido, esprime humil preghiera,
E manda fiochi, e fieuoli, e dolenti
A te madre d' Amor, questi lamenti.

CCLXXXVIII.

Diua, che nata sei di queste spume,
Deh raffrena il furor del' onde irate,
E poich' è spento il già cortese lume,
Ch' a quelle mi scorgea riue beate,
Al suo suanir del tuo benigno Nume
E la luce supplisca, e la pietate.
Non uoler consentir, ch' uccidan l'acque
Vn seruo di colei, che di lor nacque.

CCLXXXIX.

Ma se 'l mio duro fin scritto è nel fato,
Se 'n quest' onde morir pur mi conuiene,
Fà ch' almen sia 'l cadauere portato
Innanzi ala cagion dele mie pene,
A quel terren felice e fortunato,
A quelle dolci un tempo amiche arene,
Onde mi dian col pianto alcun ristoro
Quegli occhi, per cui uissi, e per cui moro.

CCXC.

Di quest' estremo dir languido e mozzo
Incerto il suono, & indistinto udissi,
E sepolto con l'ultimo singhiozzo
Restò nel mar, che 'nfin dal centro aprissi.
Il mare in uista spauentoso e sozzo
Le fauci aprì de' suoi cerulei abissi,
E spalancando la profonda gola
Il corpo tracannò con la parola.

CCXCI.

Hor chi può d' Hero sua narrar la doglia?
Come streccios si il crin, straccios si il uolto
Quando dala finestra inuer la soglia
Lo sguardo al nouo giorno hebbe riuolto?
E uide ai rai del Sol la fredda spoglia
Del suo bel Sole estinto, & insepolto?
Gittossi in mar la misera fanciulla,
E sepoltura sua fù la tua culla.

CCXCII.

D'amorosa pietà colmi i Delfini
Lo sfenturato accompagnar fur uisti.
I mergi degli scogli citadini
Con gridi il circondar flebili e tristi.
Gli fer l' essequie i popoli marini
Di Nereidi, e Tritoni uniti e misti.
Et io lo trasformai nel fior d' un' herba,
Che di Leandro ancora il nome serba.

CCXCIII.

Ahi ma perche non narro, e doue lasso
D' Achille mio lo sfortunato fine?
L' historie altrui racconto, e taccio e passo
Le mie proprie sfenture, e le ruine.
Scoglio sì duro, e di sì rozo sasso
Non ricettano in sen l'onde marine,
Che quãdo hebb' io quel mesto annũtio udito,
Non si fusse a' miei pianti intenerito.

Tutti

CCXCIIII.

Tutti uoi ui lagnate afflitti Dei,
Tanto d'un uan piacer può la membranza,
Se pianger uolessi io, quanto deurei,
Com' hauriã mai quest' occhi acque a bastãza?
Tanto han uantaggio ai nostri i dolor miei,
Quanto Natura hà più ch' Amor possanza,
Perch' al' amor, con' cui s' amano i figli,
Amor altro non è, che s' assomigli.

CCXCV.

Gioue il gran padre tuo, madre d' Amore,
Hebbe un tempo di me l' anima accesa,
Ma del destino udito il fier tenore,
E dele Parche la sentenza intesa,
Perche figlio di lui molto maggiore
Generarne temea, lasciò l' impresa;
E cosi Peleo a cotai nozze eletto,
Principe di Thessaglia, hebbe il mio letto.

CCXCVI.

Trà molti miei, di qualità mortale,
Simili al genitor, pegni produtti,
Che 'n uece di purgar la parte frale,
Restar dal foco in cenere distrutti,
L'ultimo che campò l' incendio, e 'l male,
Fù più uago e gentil degli altri tutti,
Di crin dorato, e d' una tal bellezza,
Che nel' aria feroce hauea dolcezza.

CCXCVII.

Ma l' oracol di Themi, il cui consiglio
E' decreto fatal, m' atterrì forte.
Predisse, c' honor sommo a questo figlio;
E somma gloria promettea la Sorte;
Ma che sù 'l fior degli anni alto periglio
Gli minacciaua a tradigion la morte,
Pugnando in guerra, e di cotal tenzone
Deuea beltà di Donna esser cagione.

CCXCVIII.

Io per assecurar l' amato infante
E da spade, e da lance, e da saette,
Nel' onda l' attuffai, che fiammeggiante
Le riue innaffia al gran Pluton soggette;
E quiui, se non sol sotto le piante,
Ch' io tenni per le man sospese e strette;
Del corpo in guisa gli affatai le tempre,
Ch' ei ne fù poscia impenetrabil sempre.

CCXCIX

Ciò fatto io lo condussi al buon Chirone,
Che di Filira nacque e di Saturno
Colui, c' hor fregia al' horrida stagione
Di sette e sette stelle il Ciel notturno.
Hor questi ad alleuar prese il Garsone
In solitario albergo e taciturno,
Là doue Pelio di tremende belue
Le sue spelonche ombrose empie, e le selue.

CCC.

Nè d' alimento dilicato e molle
Nutrillo in languid' otio, e 'n uil piacere,
Latte di rigid' Orse, aspre midolle
Di Leoni il pasceano, e d' altre Fere.
Effeminarlo in quell' età non uolle
Trà delitie soaui e lusinghiere,
Ma gli facea per la montagna alpestra
Spedire il piede, essercitar la destra.

CCCI.

Hor Leuretta, hor Cerbiatto, hor Cauriuolo
Gl' insegnaua a pigliar per la foresta,
E quando il mio magnanimo figliuolo
Ne riportaua ò quella preda, ò questa,
Il fido suo gouernator non solo
Il riceuea con allegrezza e festa,
Ma con gran lodi, & accoglienze amiche
Il premio gli porgea dele fatiche.

CCCII.

Di miel, di poma, ò pur d' uua matura
Gli apprestaua al ritorno il grembo pieno,
E per fargli si egual ne la statura,
Le ginocchia piegaua insù 'l terreno,
E chino, e basso con paterna cura
Queste cose gli offria dentro il suo seno.
E 'l giouane prendea standogli al pari
Dal cortese custode i doni cari.

CCCIII.

Ma se talhor per caso in lui scorgea
Immodesto costume, attò uillano,
Seuerissimamente il correggea
Col ciglio, con la lingua, e con la mano.
Et ei terror de' gran guerrier, temea
Del Vecchio inerme un cẽno, un guardo estrano;
E quella destra, che poi uinse Hettorre,
Ala uerga temuta iua a supporre.

CCCIV.

Oltre il cacciar, ne l'armonia sonora
Al discreto Centauro iui l' instrusse.
De le piante, e de' semplici talhora
A dimostrargli la uirtù s' indusse.
Volse a la scherma ammaestrarlo ancora,
Accioch' esperto in armeggiar poi fusse.
Spesso fattol montar sù 'l proprio dorso,
L'addestraua al maneggio, e spesso al corso.

CCCV.

Mentre sotto tal guardia, e 'n tale scola
L'alto fanciul la disciplina apprende,
La temeraria uela ecco che uola,
E'l mio liquido sen per mezo fende;
Ecco Paride tuo, ch' ad Argo inuola
La bella, ond' Ilio alte ruine attende,
Dico colei, che fù già da te stessa,
Del' aureo pomo in premio a lui promessa.

CCCVI.

Tornommi allhora il gran presagio a mente,
Onde uolsi impedir, che non uenisse;
E Protheo il confermò, che parimente
Quando il uide passar, gran mal predisse.
Tor dunque l'esca a quell' incendio ardente,
E l'origin troncar di tante risse,
Che rapir mi deuean l' unica prole,
Io m' ingegnai con opre, e con parole.

CCCVII.

Vommene ratto, oue 'l mio sposo alberga,
E 'l prendo a supplicar, che mi conceda,
Ch' io quel nauilio in mar rompa e disperga,
Vsurpator de la maltolta preda,
E che col falso adultero sommerga
La rea del bianco augel figlia, e di Leda
Ma sì duro ritrouo il molle Dio,
Ch' essaudir nega intutto il pregar mio.

CCCVIII.

Poscia ch' io son dal Rè del' acque esclusa,
Che uiolar non può la legge eterna,
Nè uuole al fato opporsi, e gir ricusa
Contro l' alto Motor, che 'l ciel gouerna;
Torno sotto color di noua scusa
Del Thessalico monte a la cauerna.
Quindi a Chirone il caro allieuo io tolgo,
E poi subito a Sciro il piè riuolgo.

CCCIX.

Al Rè di Sciro il diedi, e sotto panni
Finti nascosto di real Donzella,
Il pargoletto Heroe passò qualch' anni
In compagnia di Deidamia la bella,
A cui scoprendo poi gli occulti inganni,
Che la froda chiudea de la gonnella,
Per certezza del ver seco si giacque;
Onde il famoso Pirro al mondo nacque.

CCCX.

La tromba intanto del Troiano Marte
Suona pertutto, e l' vniuerso fiede,
E'l giouane fatal uan con grand' arte
Cercando intorno Vlisse, e Diomede;
E poich' inuestigata hanno ogni parte,
Giungono a la magion di Licomede.
Quiui presentan poi diuersi doni
Al' ancelle di Corte i duo Baroni.

CCCXI.

La turba de le vergini le voglie
Volge de' bassi oggetti al' esca uile;
E qual cembalo, ò thirso, e qual si toglie
Gemmato cinto, ò lucido monile;
Pelide sol celato in altre spoglie
Dissimular non può l'esser uirile,
E disprezzando ciò ch' a Donna aggrada,
Tosto al' elmo s' auenta, & ala spada.

CCCXII.

L'astuto esplorator, che 'l ferro terso
Hauea trà gli altri arnesi a studio posto,
Con un scaltro sorriso a lui conuerso,
Del mentito uestir s' accorse tosto;
Onde di quella larua il uel disperso,
L'habito feminile alfin deposto,
Incitato ad armarsi, al campo Greco
Con faconde ragioni il trasse seco.

CCCXIII.

L'alte prodezze sue, l'opre lodate,
Di cui la fama infin' al Ciel rimbomba,
Taccio, perche saranno in altra etate
Nobil suggetto a la Meonia tromba;
Onde de l' ossa illustri & honorate
Solo il mirar la gloriosa tomba
Inuidi farà poi di tanti pregi
Stupire i Duci, e sospirare i Regi.

CCCXIIII.

Què ualorosi e generosi gesti,
Materia degna di sì chiari carmi,
Sicome a tutti uoi già manifesti,
D' ingrandir con encomij huopo non parmi.
Testimoni chiam' io, Numi celesti,
Voi stessi sol di quant' ei fè nel' armi,
Poich alcun, che presente hor quì m'ascolta,
In quell' assedio ancor sudò taluolta.

CCCXV.

Sasselo il mio Nettun, che l'alte mura
Penò molto a guardar, ch' ei prima eresse.
Apollo nostro il sà, che con sciagura
Di contagio mortal gli Argiui oppresse.
E 'l sai ben tu, che spesso di paura
Tremasti già, ch' Enea non uccidesse;
Nè quella guerra fù men dele stille
Sparsa del sangue tuo, che del mio Achille.

CCCXVI.

L'ingiustissima offesa io non ridico,
Nè uoglio altrui rimprouerar quel torto,
Con quanta fellonia dal fier nemico,
Con qual perfido aiuto ei mi fù morto,
Per non crescer nou' odio al' odio antico,
Doue il mio intento è di recar conforto.
Non sò però da qual' inuidia mossa
L'ira in petto diuin cotanto possa.

CCCXVII.

De' corsieri immortali altero tanto
Nulla gli ualse il gouernar le briglie.
Non gli giouò d' hauer trà gli altri uanto
D' unico operator di merauiglie,
Nè che l' onde per lui Scamandro, e Xanto
Portasser del Troian sangue uermiglie,
Impediti a passar nel' Oceano
Da' corpi uccisi sol per la sua mano.

CCCXVIII.

Dopo l' hauer lasciata al campo Acheo
Del' amato Patroclo alta uendetta,
Quando a Briseida sua, dolce trofeo
Di sudor tanti, esser congiunto aspetta,
Ecco uscir d'arco dispietato e reo
Auelenata e Barbara saetta,
Che mentr' ei stassi inginocchion nel tempio,
Colpo in lui scocca insidioso & empio.

CCCXIX.

In quella parte inferior del piede,
Che nel suolo stampar suol le vestigia;
Quella, ch' ai ferri, ale ferite cede,
Perche tocca non è dal'acqua Stigia,
L'assal di furto, e di lontano il fiede
Con stral pungente il rio Pastor di Frigia,
Lassa, e ueder mi fà spenta e sparita
La mia speranza inun con la sua vita.

CCCXX.

E ueggio a un tempo la uermiglia vesta
D' horribil' ostro e sanguinoso immonda,
Quella, che di mia man fù già contesta
Dele più fine porpore del' onda,
La guancia impallidir, cader la testa,
Per la polue striscïar la chioma bionda,
E i begli occhi languir, cui gelid' ombra
Di mortal nebbia eternamente ingombra.

CCCXXI.

O splendor de' Pelasghi, o del Troiano
Valor flagello, e del' orgoglio hostile,
S'era ne' fati, che cader per mano
Deuessi effeminata, e non uirile,
Per mano (oimè) di tal, che di lontano
Valse solo a ferir la plebe uile,
Quanto miglior' almeno il morir t'era
Vcciso dal' Amazona Guerriera?

CCCXXII.

Souerchio è raccontar l'angosce interne,
Onde in quel punto addolorata io fui;
Oltre ch' a dir le lagrime materne
Così facil non è, come l'altrui.
Ben per queste d'humor fontane eterne
Tutto il mar distillar deggio per lui,
E per lui giusto è ben, che tanto io pianga,
Che nulla in lor d'humidità rimanga.

CCCXXIII.

Deurei quanti ricetta entro il suo seno
Il profondo Ocean torrenti e fiumi
Tutti ne' tristi miei raccorre apieno
Già dela cara luce orbati lumi.
Nè sò come disciolto al' onde il freno,
Trà tempeste di duol non mi consumi,
E quante hà perle in conche ogni sua riua
Non distempri per essi in pioggia uiua.

CCCXXIIII.

Ma che giouar poriano i pianti amari,
S' irreuocabil perdita è la mia?
Nel mal, ch' è certo, e che non hà ripari,
Jl non cercar rimedio il meglio fia.
Trà brutto e bel, trà nobili e uulgari
Differenza non fà la falce ria.
Tronca il fil del Pastore, e del Monarca
Col ferro istesso una medesma Parca.

CCCXXV.

Strana legge di Fato, e di Natura,
Che del' humane tempre il fragil misto
Congiunta habbia al natal la sepoltura,
E suanisca qual fiore, apena uisto.
Pur col nou' anno il fiore, e la uerdura
Dele bellezze sue fà nouo acquisto;
Ma l' huom poiche la uita un tratto perde,
Non rinasce più mai, nè si rinuerde.

CCCXXVI.

Così Theti ragiona, e la Dea bella
Le dolci stille, onde le guance asperge,
Poiche uede, ch' alcun più non fauella,
Con un candido uel s' asciuga e terge;
Indi il bel uolto, e l' una e l'altra stella,
Che tenea chine al suol, solleua et erge,
Et ala uoce inferma, et impedita
Da sospir, da singulti, apre l'uscita.

CCCXXVII.

Dolci gli essempi, e dolci e belle inuero
Son le ragion (diss' ella) Alme immortali,
Con cui cercate ageuole e leggiero
Rendermi il fascio di sì graui mali.
Ma di temprar' in uece il dolor fiero,
Voi l' inasprite con pungenti strali,
Che 'l rimembrar de' uostri antichi danni
Raddoppia forza ai miei presenti affanni.

CCCXXVIII.

Lassa, non più del Ciel chiaro Pianeta,
Non più son' io d' Amor madre gioconda,
Non sarò più la Dea ridente e lieta,
Ma di doglie, e di pianti Hidra feconda.
Questo mio cinto, ch' ogni sdegno acqueta,
Vò che si cangi in Vipera iraconda.
Vò che di rose in uece il biondo crine
Mi uengano a cerchiar triboli, e spine.

CCCXXIX.

Diuerranno i bei mirti, i uaghi fiori
Neri cipressi homai, stecchi pungenti.
Le Gratie amorosette, e i grati Amori
Furie crudeli, et horridi Serpenti.
Cornici infauste, e nuntie di dolori
Le semplici Colombe, et innocenti.
Simile ai Corui uestirà ciascuno
De' miei candidi Cigni habito bruno.

CCCXXX.

Deh perche dala man di Radamanto
Ricomprar non poss' io l'amato Amore?
Che 'l core, e l' alma io pagherei col pianto,
Quando non fusser suoi l' anima, e 'l core.
Perche non pote almeno impetrar tanto
Dal destin rigoroso il mio dolore,
Che se 'n terra trà fior giace il bel uelo,
Trà le stelle lo spirto habiti in Cielo?

CCCXXXI.

Ah che mentr' ei laggiù langue in martiri,
Io non godrò lassù diletto interno.
Saran fiamme Tartaree i miei sospiri,
La mia misera uita un uero Inferno.
Fia Flegetonte il foco de' desiri,
Sarà Cocito il mio gran pianto eterno,
E perche 'n quest' Abisso io mi consumi,
Mancherà Lethe sol trà gli altri fiumi.

CCCXXXII.

Nò nò, non fia giamai, ch' onda d' oblio
Spenga fiamma sì bella, e sì gradita,
Nè lascerò con tutto il dolor mio
D' adorarla sepolta, e 'ncenerita.
E poiche 'l Ciel non uole, e non poss' io
Risuscitarlo, e rendergli la uita,
Col rogo, e col sepolchro almen fia giusto
Consolar l' ombra, et honorare il busto.

CCXXXIII.

Non può, qualhor' auien, che Morte scioglia
Il uital nodo agli huomini infelici,
Mostrar maggior d'amor segno, e di doglia
La uera fe de' più perfetti amici,
Ch' accompagnando la caduca spoglia
Con sacre pompe, e con pietosi uffici,
Con l' honor del' essequie, e dela fossa
Dar quiete alo spirto, albergo al' ossa.

CCCXXXIIII.

Peso dunque di uoi sarà ben degno
Meco impiegarui a fabricar l' auello,
E tal sia dela fabrica il disegno,
Qual conuiensi a coprir corpo sì bello;
E poiche la man uostra, e 'l uostro ingegno
Data haurà questa gloria alo scarpello,
Con pomposo apparato a lento passo
Visitar meco il fortunato sasso.

CCCXXXV.

Tace ciò detto, e senza altra dimora
Al' opra egregia alto principio dassi.
Prende a toccar le dolci corde allhora
Apollo, e sforza a seguitarlo i sassi,
Che tratti già dal' armonia sonora,
Danno spirito al moto, e moto ai pássi.
Corron ueloci ala diuina cetra
La Frigia selce, e l' Africana pietra.

CCCXXXVI.

E di Sparta, e di Paro il marmo corre,
O miracol di suon, forza di uersi,
Onde si uede in un balen raccorre
Gran quantità di porfidi diuersi;
E mentre uiensi il cumulo a comporre,
S'incominciano a far politi e tersi.
Già cento fabri à proua, e cento mastri
Segán diaspri, affinano alabastri.

CCCXXXVII.

Mercurio allhor dala seconda sfera
Per dar' effetto à suoi pensier leggiadri,
Del' Arti belle ui menò la schiera,
Del' industria gentil nutrici, e madri.
Venneui ancor del Ciel l'alta Ingegniera,
De' modelli maestra, e degli squadri,
Pallade dico, ad opra sì sollenne
Da Mercurio chiamata, anch' ella uenne.

CCCXXXVIII.

Taccian di Caria i celebri Obelischi,
Cedan di Menfi altera i Monumenti,
Che ne' secoli antichi ai Regi prischi
Per memoria drizzar Barbare genti.
Di color uerdi, e rossi, azurri, e mischi
Sì uarie son le gemme, e sì lucenti,
Tai son del' artificio i bei lauori,
Che rendon grati i funerali horrori.

CCCXXXIX.

Sour' otto alte colonne, e sotto un cerchio
Ripiegato in mezz'arco, un' arca giace,
Che la statua d'Amor tien nel couerchio
Piangente, e'n atto d'ammorzar la face.
Nulla di scarso, e nulla hà di souerchio
Per esser d' un cadauere capace;
Et è di pietra lucida, ma bruna,
Semplice, schietta, e senza macchia alcuna.

CCCXL.

Di quà di là la machina funesta
Hà d'una, e d'altra parte un nicchio uoto.
La Morte in quella, e la Fortuna in questa
Scolpite son, c' hauer sembrano il moto.
Nel' altro spatio inferior, che resta,
Altri duo n' hà; nel' uno espressa è Cloto,
Cloto, che piagne, e l'horride sorelle
Par che'n troncãdo un fil, piãgano anch' elle.

CCCXLI.

Dincontro a queste hauui le Gratie incise,
Che uolte a risguardar le Dee crudeli,
Dale uedoue chiome al suol recise
Straccian dolenti le ghirlande, e i ueli.
Lo Scultor, che l' hà finte in cotai guise,
Fà che ciascuna pianga, e si quereli,
E per farla spirar, dona e comparte
Del' istessa Natura il fiato al' Arte.

CCCXLII.

Vago festone ale cornici altere
Tesse serpendo intorno intorno un fregio,
E u' hà di Cani sculti, e u' hà di Fere,
Di dardi, e lasse un magistero egregio.
In cima al'arco Adon si può uedere
Sour' aureo trono, e di mirabil pregio.
Vna gloria d' Amori alto il sostenta,
Et al uiuo l'effigie il rappresenta.

CCCXLIII.

Posa il piè nela base, e dele braccia
Curuo insù l'anca l'un tien la figura,
L'altro appoggia alo spiedo, & hà da caccia
L'arco ala spalla, il corno ala cintura.
E ben tal nel sembiante, e nela faccia
Del gentil simulacro è la scultura,
Che dal parlar' in fore, ond' egli è priuo,
Nulla quasi hà del finto, e tutto è uiuo.

CCCXLIIII.

Presso ala pianta, a piè del' alta cassa
Tutto del bel Garzone in doppio ouato
Di mezo intaglio, e di scultura bassa
Il natal con la morte è rileuato.
Quinci Mirra si uede afflitta e lassa
Frondoso diuenir legno odorato,
E dopo lungo affanno alfin sofferto
Il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.

CCCXLV.

Quindi si mira il fior d' ogni beltate
Quando dal fier Cinghial morto rimane,
E come dale Zanne aspre e spietate
Vcciso resta ancor l'amato Cane.
Nè del' istesso Can l'ossa honorate
Hanno molto a giacer da lui lontane,
Ch' a piè di quel, ch' è sacro al suo Signore,
Ottiene anch' egli un tumulo minore.

CCCXLVI.

In cotal forma illustremente adorno
Dela gran tomba è il bel lauor scolpito,
E'l drappello del Ciel la notte, e'l giorno
Trauaglia, accioche'n breue ei sia compito.
Ammaestra i maestri, e cura intorno,
Che sia l' ordin diuin ben' esseguito
Con l' Artefice dotto di Cillene
L'architettrice Vergine d' Athene.

CCCXLVII.

Prima che dale man celesti e sante
Fusse in colmo fornita opra sì bella,
Noue uolte Lucifero in Leuante
Precorse al gran camin l' Alba nouella,
E mutato destriero, anco altrettante
Guidò Notturno la più bassa stella.
Comparso il nono Sol, comparue intutto
L' edificio superbo apien costrutto.

CCCXLVIII.

Nel' ultimo mattin di tutti i noue
Per celebrar l' essequie al caro estinto,
La figliuola mestissima di Gioue
Sorge col crin confuso, e'l sen discinto,
E con gli amici Dei uassene doue
Giace ancora il suo ben di sangue tinto,
Et hà l' urne degli occhi homai sì uote,
Che geme sì, ma lagrimar nonpote.

CCCXLIX.

Come di pietra alabastrina e tersa
Statua gentil, che liquidi thesori
Di uiuo argento in uaga conca uersa,
S' auien, ch' adusta sia da fieri ardori,
O' che sieno talhor da man peruersa
Rotti i canali ai christallini humori,
Seccasi, e nega al' horticel, che langue,
Tronca le uene, il suo ceruleo sangue.

CCCXLX.

Così costei, che'n caldo humor la uita
(Benche immortale) hà distillata tutta,
Non piagne più, ma resta instupidita,
Nel' eccesso del duol fontana asciutta,
Onde la bella guancia impallidita
Discolora i suoi fior, quasi distrutta.
Non però già, sebene il pianto manca,
D' addolorarla il suo dolor si stanca.

CCCLI.

Hor perche'l corpo del Garzon defunto
Fin ne' più chiusi penetrali interni
Già tutto oleza imbalsamato et unto
De' pretiosi aromati materni,
Mentr' al mortorio in un medesmo punto
Apparecchian la pompa i Numi eterni,
Con la ruina dela selua impone
La pira accumularsi al morto Adone.

CCCLII.

Vansi a troncar dela foresta annosa
Le piante già per lunga età uetuste.
Cominciasi a sfrondar la chioma ombrosa,
Tremano le radici aspre e robuste.
Scote la uecchia rouere nodosa
Di roze ghiande le gran braccia onuste,
E percossa dal ferro, e dala mano
Si distacca dal ceppo, e cade al piano.

CCCLIII.

L' elce superba, e'l platano sublime
Trabocca, e'l faggio uerde, e l' orno nero,
Inchina il dritto abete al suol le cime,
E precipita a terra il pino altero,
Ala scure, che'l fiede, e che l'opprime,
Cede abbattuto il frassino guerriero,
E corron col mortifero cipresso
Anco il cedro, e l' alloro un fato istesso.

CCCLIII.

Fuggon le Fere da' couili usati,
Abbandonan gli augei timidi i nidi;
Abbracciano partendo i tronchi amati
Le Ninfe allieue con lamenti e stridi,
Et ululando i Satiri scacciati
Lasciano a forza i lor ricouri fidi;
Si straccia Pale i crin lunghi, e canuti;
E piagne il buon Siluan gli otij perduti:

CCCLIIII.

Geme la terra intorno; e 'l bosco; ch' era
Sì ricco dianzi di uerdure, e d' ombre;
Impouerito di sua pompa altera,
Concede altrui le uie libere e sgombre;
E rischiarando la caligin nera,
Hor che raro arboscello hà che l'adombre;
Senza inuidia del prato, e fuor del' uso
Scopre agli occhi del Sole il grembo chiuso.

CCCLV.

Intanto pria ch' a sepelir si porti;
Il letto si compon lugubre e mesto.
L'infima parte hà soura rami attorti
Di uerdi strami un piumacciuol contesto.
Di soura tien de' piu bei fior de gli horti
Molle orditura il thalamo funesto.
L'ordin supremo è poi di gemme; e d'ori;
E di glebe d' incenso, e d' altri odori.

CCCXLVI.

La coltra, che 'l ricopre, è così grande
Che 'ntorno giù dal letticciuol trabocca;
E da capo, e da piedi, e dale bande
Con le falde cadenti il terren tocca,
E' d'un bruno broccato, il qual si spande
Soura tela d'argento, e si disfiocca,
E d' un fregio di perle ad or commiste
Riccamato hà il gran lembo a quattro liste.

CCCLVII.

Son del' istesso i morbidi origlieri,
Doue il morto fanciul la testa appoggia;
Han pur di fosca seta i fiocchi neri,
E son trapunti a la medesma foggia.
Sparsa insù 'l uolto i faretrati Arcieri
Gli hanno di rose una uermiglia pioggia;
E gli hà la piaga del costato horrenda
Fasciata Amor con la sua propria benda.

CCCLVIII.

Et ecco il rame già curuo, forato
Con lugubre muggito alto risona,
E che 'ncominci l' ordine schierato
De l' essequie a partirsi; il segno dona;
Primiero il uecchio Astreo uien col Senato
Trà i ministri maggior de la Corona;
E trà costor Sidonio armato uiene,
E con Dorisbe in nera ueste Argene.

CCCLIX.

Sei quadriglie d' Araldi, e di Trombetti
Iuano innanzi al' horrido feretro,
A cui di Caualier frà gli altri eletti
Due lunghe file poi ne uenian dietro.
Quei soura Vbini, e questi insù Giannetti
Di pel conforme al' armi oscuro e tetro,
E rauchi, e fiochi, e languidi, e soaui
Sospirauano i fiati ai bronzi caui.

CCCLX.

In Alicorni a leggier morso auinti
Ben cento coppie in armeggiar maestre;
Con poppe ignude, & habiti succinti
D' Amazoni seguian la turba equestre.
Non già dardi dorati, archi dipinti,
Ma brunite zagaglie arman le destre;
Le fosche chiome innanellate al' aure,
Vergini brune, e Giouinette Maure.

CCCLXI.

Bianche altre tante poi seguon le negre
A suon di sordi timpani, e taballi;
Piene d incenso in testa han conche integre;
Et urne in man di limpidi christalli,
Veston gonne sguernite, e poco allegre,
E son cerui frenati i lor caualli,
Di gramaglie couerti, & ogni corno
D' aride fronde, e scolorite adorno.

CCCLXII.

Succedean de la Corte di Canopo
Attrauersati di sanguigna banda
Gli scudieri dauante, i paggi dopo;
E di notturni fior cingean ghirlanda;
Di quel color, che l' torrido Ethiopo
Da la feruida Zona a noi gli manda:
Cotte hauean di cottone a la Moresca;
Tutti di pari età giouane e fresca.

CCCLXIII.

Purpureo carro alfin, ch' a biga a biga
Sù rote d' oro, e d' hebeno conteste
Trahean uenti Elefanti in doppia riga,
Le due Donne portaua afflitte e meste.
Sourasiede a ciascuno un Nano auriga,
E sù 'l capo hà ciascun piume funeste,
Humidi gli occhi, e pallidi i sembianti,
E tenebrosi, e lagrimosi i manti.

CCCLXIIII.

L' illustrator degl' intelletti saggi,
L' eterno thesorier de l' aurea luce
Senza fronde ale tempie, e senza raggi
Succede a questi, e 'l popol suo conduce.
Cingonlo quinci e quindi ancelle, e paggi,
Come Signor d' ogni altro lume, e Duce.
Le Stagioni co' Mesi, il Tempo, e l' Anno,
E la Notte col Dì dietro gli uanno.

CCCLXV.

Sù la mole portatile d' un monte
Viē quei, che 'n Delo, e 'n Delfo hà la sua reggia,
E di bei lauri insù la doppia fronte
Di quel finto Parnaso ombra uerdeggia.
Quiui per arte è fabricato un fonte,
Lo qual d' argento, e di christallo ondeggia;
E presso l' onde assai simile al uero
V' hà di rilieuo il uolator destriero.

CCCLXVI.

Non consentì la Poesia, che fusse
Priua di lei la compagnia sollenne,
E tutta seco la famiglia addusse
Fuor la Comedia sol, che non ui uenne.
E tutti neri gli habiti costrusse,
I Cigni istessi nere hebber le penne,
Le bianche penne co' purpurei rostri
Tutte eran tinte de' più puri inchiostri.

CCCLXVI.

Con occhi molli, e languidi, e dimessi
Le Muse afflitte, e conturbata faccia,
Cinte il crin di mortelle, e di cipresi,
Vna gran Lira d' or tirano a braccia,
Seguon d' absinthio incoronati anch' essi
Cento Poeti la medesma traccia,
E di dogliose e querule elegie
Fanno pertutto risonar le uie.

CCLXVIII.

Mercurio col drappel delo Dio biondo
Volse, ch' anco il suo stuolo unito andasse,
E 'n simil modo un numero facondo
D' altrettanti Oratori in schiera trasse;
E ui raccolse di quant' Arti hà il mondo
Liberali, e meccaniche ogni classe,
Che di Minerua con ossequio sacro
Precedeano, e seguiano il simulacro.

CCLXIX.

L' imago ancor, qual l' adorò già Roma,
Trà mille palme di smeraldo, e d' oro,
V' era de la Virtù, cinta la chioma
Di uerde oliua, e d' immortale alloro.
Reggeano altre insù 'l tergo, immensa soma,
Vn caduceo di sourhuman lauoro,
Tutto d' argento smisurato & alto,
Saluo le serpi sol, ch' eran di smalto.

CCCLXX.

Dopo costor con lo squadron di Theti
Tabernacoli argentei, e christallini
Portano statue horribili di Ceti,
Foche, Pistri, Balene, Orche, e Delfini,
E chiusi in grosse gabbie, e 'n doppie reti
Gran Capidogli, e gran Vecchi marini.
Hauui Rosmari ignoti agli occhi nostri,
Hippopotami immensi, & altri mostri.

CCCLXXI.

Da uolubili ordigni indi son tratte
Per merauiglia d' ineffabil' arte
Naui, e galee con somma industria fatte,
Che le uele han d' argento, e d' or le sarte.
Ignude il sen più candido che latte,
Vengon Nereidi con le trecce sparte,
E uibran con le man lucide e bianche
Arbori di corallo a cento branche.

CCCLXXII.

La Dea del mar trà Ninfe, e trà Garzoni
Soura un carro di chiocciole procede,
Quei forma han di Sirene, e di Tritoni,
Questa hà di uerde limo algosa sede;
E uan facendo strepitosi suoni
Mentre còn lento andar mouono il piede,
E trà battute e ribattute conche
Fan le uoci languir tremule, e tronche.

Segue

CCCLXXIII.

Segue colei, che 'l dono altrui dispensa
Con larga man dele granite ariste.
Van di spiche dorate in copia immensa
Spargendo nembi le sue Ninfe triste.
Conducon parte in spatiosa mensa
Varie uiuande accumulate e miste.
Quanto apporta la terra, e l'aria, e 'l mare,
Quanto il foco condisce, entro u' appare.

CCCLXXIIII.

Reca del' abondanza il fertil corno
Vn' altra parte, di fin' or costrutto,
C' hà di biade mature il grembo adorno,
E di semi fecondi è colmo tutto.
Squadra gli uà di contadini intorno
Con armi proprie a coltiuar quel frutto,
Vomeri, e zappe, e falci, e cribri, e pale
Con quanto dela messe al' opra uale.

CCCLXXV.

Accompagnan di Cerere gli adusti
Dal Sol' ardente, e rustici cultori
I custodi de' prati, e degli arbusti,
Pomona con Vertun, Zefir con Clori;
Et han canestri d' auree poma onusti,
E uersan pieni calathi di fiori;
Et a queste, et a quelli il crin circonda
Di Ciparisso la funerea fronda.

CCCLXXVI.

Trahe poscia del licor, che brilla, e fuma,
La gente sua lo Dio giocondo e fresco.
Giouani scelti di nouella piuma
Portano auante la credenza, e 'l desco.
Ciascuno hà in mã d' un bel rubin, che spu- (ma,
Vasel d' oro distinto, e d' arabesco;
E per tutto il camino a quando a quando
Vanno a proua beuendo, e propinando.

CCCLXXVII.

Di uerde mitra adorno, hauui Filisco,
Sacerdote di Libero, e Poeta,
Con tutto quello stuol, che 'l secol prisco
Apellò Mimallonide, e Maceta.
Qual di smilace il crin, qual di lentisco
Cerchia, deposta ogni sembianza lieta;
E uan tutti uibrando horribilmente
Chi coltello, chi thirso, e chi serpente.

CCCLXXVIII.

Vn plaustro a quattro rote, e sì leggiadre,
Ch' inuidia fanno al carro del' Aurora,
Nisa conduce in mezo a queste squadre,
Nutrice di colui, che Thebe adora;
E 'l letto genial, doue la madre
Giacque col gran Motor, conduce ancora;
E del medesmo la corona porta,
Di uiti, e d' hedre in bianche fasce attorta.

CCCLXXIX.

Cinquanta dopo questa ebri Sileni
Sour' asinelli mansueti e pigri
Cantando tuttauia uersi epileni,
Gran cuoia gonfie in braccio hanno di Tigri,
E uersando ne' calici, che pieni
Tengono in man di bianchi humori, e nigri,
Dagli otri il uin, che si diffonde e cade,
Di dolci stille ingemmano le strade.

CCCLXXX.

Soura un bel soglio d' or preme Lieo
La Fera, ch' idolatra è dela Luna.
Laconico è il uestir d' ostro Eritreo,
Il cui uermiglio la uiola imbruna.
Intagliata nel seggio è di Penteo
La dolorosa e tragica fortuna.
Vn Satirin, che siede a piè del trono,
Gonfia un corno caprin con rauco suono.

CCCLXXXI

Piangendo anch' ei, del genitor Dionigi
Cinto di menta il gran capo uermiglio,
Senza la falce in man segue i uestigi
Il suo barbuto, il suo membruto figlio.
Caualca un' animal pur di que' bigi
Con lunghe orecchie, e tien dimesso il ciglio.
Và con le uene al collo enfiate e grosse,
Col naso acceso, e con le luci rosse.

CCCLXXXII.

Tinti d' ebuli, e mori i uolti informi,
Dopo 'l cultor degli horti Lampsacei
Armenti di bicorni, e di biformi,
Gregge di semicapri, e semidei,
Satiri, Fauni, et altri a lor conformi,
Numi esclusi dal Ciel, rozi e plebei,
Sospingon da cent' argani tirato
Vn' immenso Colosso e smisurato.

CCCLXXXIII.

Forma hà d'immenso e Giganteo colosso
D'oricalco dorato un' Ithifallo,
Cento cubiti lungo, e venti grosso,
Sì che stride al gran peso il piedestallo,
E nel mezo del uertice, che rosso
Innestato il rubino hà sù'l metallo,
Sì chiara scintillar stella si scorge,
Che Lucifero par, quando in Ciel sorge.

CCCLXXXIV.

Non uide Roma infra le sue colonne
Mai miracolo egual piantato e dritto,
Nè trà quante più uaste edificonne
Piramide maggior celebra Egitto.
Và dele Verginelle, e dele Donne
Di Cithera, e di Gnido il choro afflitto,
E cantando per uia meste canzoni,
L'incorona di serti, e di festoni.

CCCLXXXV.

Passò poi dela Dea, che'n Cipro impera,
Tutto il corteggio, e con diuersi incarchi.
Di cento Sagittari armata schiera
Veniua innanzi con turcassi, & archi,
Di brocchieri lunati ala leggiera,
E di lieui loriche adorni e carchi,
Senz'elmi in testa, e con corone aurate,
E l'armi erano azurre, e d'or fregiate.

CCCLXXXVI.

Secondauano i primi anco altri cento
Graui le destre di spadoni, e d'azze,
C'hauean di puro, e ben forbito argento
Le celate, le targhe, e le corazze.
Seguiua alfin per terzo un reggimento
D'haste ferrate, e di ferrate mazze,
E uario di color dal'altre truppe
Neri gli arnesi hauea, nere le giuppe.

CCCLXXXVII.

Al tergo di costor cento Arieti
Con cento Tauri di color simili
Moueano il passo tardi e mansueti
Con teste chine, e con ceruici humili.
Haueano indosso serici tapeti,
Aurei frontali intorno, aurei monili,
D'appio secco le corna inghirlandati,
E di uermiglio uel gli occhi bendati.

CCCLXXXVIII.

I Sacerdoti ancor son' altrettanti
Di coltella forniti, e di securi,
Con cui di forma, e d'habito eleganti
Cento donzelli, c'hanno i uolti oscuri,
Spiche di nardo, foglie d'amaranti,
E calami di casia eletti e puri
Portan con lento piè premendo il calle
Dentro uasi gemmati insù le spalle.

CCCLXXXIX.

Fanciulle arrecan poi candide, e bionde
Di lagrime di mirra altre uasella,
E sostien del licor, ch'entro s'asconde,
Mille dramme di peso ogni donzella.
E non men che i primier, son le seconde
Guernite di liurea splendida e bella.
Vermiglia han quelli infin' a' piè la ueste,
Scorciate in bianca tunica uan queste.

CCCLXXXX.

Vn' altra legion pur di pedoni
Segue, e son tutti inermi, e tutti hastati.
Quì Nubi, e Garamanti, e Nasamoni,
Et altri Negri in Ethiopia nati
Van con denti d'auorio, e con tronconi
D'hebeno in man, di porpora addobbati.
Vibran molti di lor ricchi incensieri,
Molti sostengon d'or lampe, e doppieri.

CCCLXXXXI.

Seben non uenne a què pomposi uffici
Per le note cagion la Dea di Cinto,
Non però Cacciatori, e Cacciatrici
Lasciaro già d'accompagnar l'estinto.
Chi trahe per man dale Rifee pendici
Pardo leggiadro a ricca corda auinto;
Chi dale rupi dela Caspia foce
Tigre, ò Pantera indomita e feroce.

CCCLXXXXII.

Chi fier Leon dal'Africana arena,
Chi superbo Ceruier dal bosco Thrace,
Chi l'Orso bianco di Russia ui mena,
Chi di Scithia il crudel Grifo rapace.
Chi d'Hircania, ò d'Epiro ala catena
Conduce Alano altier, Molosso audace,
Chi con bracco, ò leurier tratto ala lassa
O di Caria, ò di Creta in mostra passa.

CCCLXCIII.

Hauui di Falconieri altri drapelli
Con Giraffe, e Cameli, e Dromedari;
Ch' entro eburnee prigion some d' augelli
Portan sù 'l dorso peregrini e rari,
Quanti l' Indico Ciel n' habbia più belli;
Tutti di piuma differenti e uari,
E uolar d' hor' in hor ne lascian molti
Sol co' piedi legati, il resto sciolti.

CCCLXCIIII.

Ecco la bara alfin, che ben composte
Con uari emblemi intorno hà uarie imprese,
E d' armati guerrier tiene ale coste
Di quà di là due maniche distese,
E con mirabil' ordine disposte
Lumiere illustri in ogni parte accese,
E de' torchi lucenti anco la cera
Simile intutto al paramento, è nera.

CCCLXCV.

Le Ninfe di Ciprigna, e le donzelle
Circondan quinci, e quindi il cadaletto,
E sostengon trà uia le braccia belle,
Ch' accennan di cader, del Giouinetto.
Hauui anco altri ualletti, et altre ancelle,
Che dolenti nel core, e nel' aspetto
La cuccia, de' bei membri horrido albergo,
(Peso dolce e leggier) portan sù 'l tergo.

CCCLXCVI.

Vltima a tutti in neri panni auolta
Venere bella il funeral conchiude,
E con uiso graffiato, e chioma sciolta
Dele stelle si lagna inuide, e crude,
Battendosi con mano anco taluolta
Il bianco petto, e le mammelle ignude.
Turba di serue hà dietro, e d' ambo i lati
La fida guardia degli Arcieri alati.

CCCLXCVII.

Giunta, oue 'l bel cadauere disegna
In preda dar dela funebre arsura,
E dou' è già, d' un tanto dono indegna,
Edificata la catasta oscura,
Fà Citherea depor soura le legna
Il letto a piè del' alta sepoltura,
Indi supposta la facella al' esca,
Fà che desto dal soffio, il rogo cresca.

CCCLXCVIII.

Già sù le prime fronde apena appresi,
Si dilatan gl' incendij in un momento.
Sonan le gemme de' fregiati arnesi,
E suda l'oro, e si disfà l' argento.
Stillan succhi d' Arabia i rami accesi,
Che già gl' impingua l'odorato unguento.
Stride scoppiando in liquefarsi al foco
Il nardo, il costo, il cinnamomo, e 'l croco.

CCCLXCIX.

Più nobil fiamma in terra unqua non arse,
Nè cener mai più ricco si compose.
Chi di candido latte urne ui sparse,
E chi di negro uin tazze spumose.
Altri le mani ancor non hauea scarse
Di biondo mele, e di più rare cose.
Altri del sangue degli uccisi armenti
Abbeueraua le fauille ardenti.

CCCC.

Versanui e lacci, e reti, et archi, e strali
Volando intorno i lagrimosi Amori.
Le uaghe penne suellonsi dal' ali,
E le fan cibo de' uoraci ardori.
Le trè d' Eunomia ancor figlie immortali
Vi gittan dentro i lor monili, e i fiori.
Vener le trecce d' or troncar si uolle,
Et ale fiamme in uittima donolle.

CCCCI.

Indi il bel rogo ancor, secondo il rito,
Prende da manca a circondar trè uolte,
Et inchinando il busto incenerito,
Le bellezze saluta in aria sciolte.
Ma poiche già Vulcan langue sopito,
E l' ossa amate hà in poluere riuolte,
Di propria mano il cenere rimaso
Raccoglie e serra entro 'l marmoreo uaso.

CCCCII.

Serrato il uaso, in cui chiudeasi quanto
Natura, e 'l Ciel di bello unqua crearo,
Amor, che staua in flebil' atto a canto
Quasi custode, al cimiterio caro,
Cercaua pur d' intenerir col pianto
L'aspro rigor di quel sepolchro auaro,
E con la punta del dorato strale
Vi scolpì soura un' epitafio tale.

CCCCIII.

O peregrin, che pasſi, arreſta il paſſo
Al marmo, ſe non hai di marmo il core.
Giace ſepolto Adone in queſto ſaſſo,
E giace ſeco incenerito Amore.
Nel cener freddo, e nel ſepolchro baſſo
Spento il lume è però, non già l' ardore.
E che ſia uer, tocca la pietra un poco,
Che ſenz' altro focil n' uſcirà foco.

CCCCIIII.

Vi fù ſoſpeſo in un gran faſcio inuolto
L' arco inſieme cō l' haſta, e con l' altr' armi,
E 'l dente dela Fera anco raccolto
Reſtò trofeo di que' medeſmi marmi.
Fù poi con ſimil cura il Can ſepolto,
E Febo aggiunſe agli altri honori i carmi,
Che ſù l' auel del' animal trafitto
La memoria laſciò di queſto ſcritto.

CCCCV.

Quì ſtà Saetta, il Can, la cui brauura
Le Fere ſpauentò non ſolo in terra,
Ma quaſi a quelle ancor poſe paura,
Che' Zodiaco nel Ciel raccogie e ſerra.
Pluton per far la ſua magion ſecura,
In guardia del' Inferno il tien ſotterra,
Che poic' Hercol diſceſe in quella Corte,
Fidar non uuole a Cerbero le porte.

CCCCVI.

Poſcia che 'l nobil marmo in cotal guiſa
Hà già d' Adon le ceneri couerte,
La meſta Dea là' u' è la pietra inciſa
Del depoſito caro, il piè conuerte;
E ſtata alquanto immobilmente fiſa
Con gli occhi in alto, e con le braccia aperte,
Trangoſciando più uolte, alfin ſi ſcote,
E rompe il ſuo tacer con queſte note.

CCCCVII.

Dolci, mentr' al Ciel piacque, amate ſpoglie,
Già dolci un tempo, hor quant' amate amare,
Poiche negano l'acque a tante doglie
Fatte le luci mie di pianto auare,
Prendete queſti fiori, e queſte foglie,
Vltimi doni ale reliquie care,
E'n uece dele lagrime dolenti
Gradite queſti baci, & queſti accenti.

CCCCVIII.

S'inuido fato, auaro Ciel mi toglie
Diſtemprar gli occhi in lagrimoſo mare,
Di queſta tomba le funeſte ſoglie
Non mi torrà con gemiti baciare.
Se colei, ch' ogni fior recide e coglie,
Reciſo hà il fior dele bellezze rare,
Lo ſpirto almen, ch' aſcolta i miei lamenti,
Gradiſca queſti baci, e queſti accenti.

CCCCIX.

L'urna gentil, che le bell' oſſa accoglie,
Sarà de' uoti miei perpetuo altare;
L'alte fauille del' acceſe uoglie,
Là doue il cor ſacrificato appare,
Il foco de' ſoſpir, che l'alma ſcioglie,
Saran fiaccole, e fiamme ardenti, e chiare.
Ombra felice, ſe mi ſcorgi, e ſenti,
Gradiſci queſti baci, e queſti accenti.

CCCCX.

Quì tace, e chiede del ſuo core il core,
E gliè recato al primo cenno auante.
Ell' hauea già, quando il Sabeo licore
Le uiſcere condì del caro amante,
Sterpato, e ſuelto inſin dal centro fore
Del bel fianco ſparato il cor tremante;
Indi il ſerbò trà pretioſe tempre
Di celeſti profumi intatto ſempre.

CCCCXI.

Tolto in mano quel cor, gli occhi u' affiſſe,
E contemplollo con pietoſo affetto,
Et, O del più bel foco (indi gli diſſe)
E del più puro ardor nobil ricetto,
Che d' hauer riſcaldato unqua s'udiſſe
In Cielo, ò in terra innamorato petto,
Così fuor di quel ſen, ch' era tuo ſeggio,
Lacerato, & aperto (oimè) ti ueggio?

CCCCXII.

Forſe moſtrar mi uuoi, che non contento
Del' amor, che uiuendo in te bolliua,
Dopo 'l cener gelato, e'l rogo ſpento
Serbi ancor la tua fiamma acceſa e uiua.
Ahi ben' il ueggio, anzi in me ſteſſa il ſento,
Che benche del mio ben uedoua e priua,
Ancor' eſtinto de' begli occhi il lampo,
In pari incendio immortalmente auampo.

CCCCXIII.

Hor con qual degno honor, fuorche di baci,
Sodisfar posso ad oblighi sì cari?
Ond' haurò per lauarti acque uiuaci,
Secca la uena de' miei pianti amari?
Chi mi darà le luminose faci,
Spenta la luce di que' lumi chiari?
Fuor del bel uolto, oue saranno i fiori?
Senza i fiati soaui, oue gli odori?

CCCCXIIII.

Deh che farò? Per quanto almen mi lice,
Io uoglio al mondo pur con qualche segno
Lasciar del nostro amor poco felice
Grata memoria, et honorato pegno.
S' agli altri Dei ciò far non si disdice,
S' altro mortal fù di tal gratia degno,
Per qual cagion non potrò farlo anch' io!
O' perche non l' haurà l' Idolo mio?

CCCCXV.

Farò dunque al mio ben l' istesso honore,
Che fece Apollo al suo fanciullo uciso,
Che non fù certo il mio gentile ardore
Di Giacinto men bel, nè di Narciso.
E poich' ei fù d' ogni bellezza il fiore,
E di fiori hebbe adorno il seno, e 'l uiso,
E mi fù tolto insù l' età fiorita,
Vò che cangiato in fior, ritorni in uita.

CCCCXVI.

Trà i fiori, o fiore, il primo pregio haurai,
Torrai lo scettro ala mia rosa ancora.
Vinti saran da te quanti giamai
Clori in terra ne sparse, in Ciel l' Aurora.
Ornamento immortal de' miei rosai,
Perpetuo honor de la uezzosa Flora;
Noua pompa del prato, e del terreno,
Nouo fregio al mio crine, & al mio seno.

CCCCXVII.

Farò sempre di più, che d' anno in anno
Dela Parca malgrado, e dela Sorte,
Si rinouelli col mio duro affanno
La rimembranza di sì cruda morte;
E i mei deuoti ad imitar uerranno
Con sollennne dolor piangendo forte,
Come fec'io quando il mio ben perdei,
La trista pompa de' lamenti miei.

CCCCXVIII.

Questo fiume uicin, che già si tinse
Del nobil sangue del buon Rè Ciprigno,
Nel giorno istesso, che'l Cinghial l'estinse,
Col corno rotto correrà sanguigno.
Questo medesmo mar, che'l lido cinse,
Doue l'oppresse il rio destin maligno,
Nutrirà pesce tal nel grembo interno,
Che riterrà d' Adone il nome eterno.

CCCCXIX.

Poiche così parlò, di nettar fino,
Pien di tanta uirtù, quel core asperse,
Che tosto per miracolo diuino
Forma cangiando, in un bel fior s'aperse;
E nel centro il piantò del suo giardino
Trà mille d' altri fior schiere diuerse.
Purpureo è il fiore, & Anemone è detto,
Breue, come fù breue il suo diletto.

CCCCXX.

Riuolta poscia al fido stuolo amico
De' serui Amori, e de' compagni Diui,
Fù sempre (ripigliò) costume antico
D' honorar morti quei, che s'amar uiui.
Osseruasti ben tu l'uso, ch' io dico,
Accoppiando al dolor giochi festiui
Bacco, quand' empia Morte Ofelte uccise;
Così fece il mio figlio al padre Anchise.

CCCCXXI.

Questo rito seguir dunque m' aggrada
Nele sacre d' Adon pompe funeste,
Io uò, ch' ogni anno in questa mia contrada
S'habbiano a celebrar tragiche feste;
E uò, che ui concorra, e che ui uada
Spettatrice non sol turba celeste,
Ma del mar, dela terra, e del' Abisso.
E di trè dì lo spatio habbian prefisso.

CCCCXXII.

Così ragiona, e l' immortal brigata
Il pietoso pensier commenda e loda,
Onde il gran banditor del' ambasciata,
L'autor del' eloquenza, e dela froda,
Sù 'l capo impon la cappellina alata,
Alate al piè le talloniere annoda,
Nè pur gli Dei del Ciel conuoca e cita,
Ma quanti il mondo n' hà, tutti gl' inuita.

CCCCXXIII.

E per posar nele cerulee piume
Già uarca intanto il Sol l'onde marine,
E già si laua entro le salse spume
L'humida fronte, e 'l polueroso crine.
Vedesi tinto il Ciel d'ombra, e di lume
Nel tenebroso, e lucido confine,
E 'n sè far mezo chiara, e mezo oscura
Dela notte, e del giorno una mistura.

Il fine del decimonono Canto.

GLI
SPETTACOLI,
CANTO VENTESIMO.

ALLEGORIA.

I GIVOCHI Adonij instituiti da Venere nell'essequie d'Adone, sono per farci intendere, che quegli amici, iquali ueramente di cuore amano, non lasciano con tutte l'ufficiose dimostrationi possibili d'honorare etiandio dopo la morte la memoria di coloro, che hanno amati in uita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta, & la scherma de' due precedenti, è lo spettacolo del terzo & ultimo giorno, oltre i Caualieri Barbari, che u'interuengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Trà le Romane uen' hà primieramente quattro, che uengono da Pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini, & Borghesi. L'altre, che seguono, sono Colonnesi, Orsini, Conti, Sauelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescentij, Frangipani, Molari, Cafarelli, Santacroci, & Mattei. Vi si aggiugne di più il giouane sposo Lodouisio, nipote di Papa Gregorio il decimoquinto, congiunto ultimamente in matrimonio con la Gesualda, Prencipessa di Venosa. Per la persona di Sergio Carrafa s'intende il Prencipe di Stigliano, che così (per quanto dicono) si chiamò il primo capo di quella casa. Ne' trè fratelli, che uengono appresso, si figurano i trè figliuoli secolari del Serenissimo Duca di Sauoia. L'vno è detto Doresio dalla Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall' Alpi, presso allequali è il dominio di que' Prencipi; il terzo Leucippo, che uuol dire Cauallo bianco, ilquale è la diuisa antica di quelle Altezze. I due, che sono gli ultimi a comparire, rappresentano Spagna, & Francia. Austria si nomina la Guerriera, ch'è il cognome dell'una; Fiammadoro il Caualiere, cioè Oriflamma, ch'è l'historia nota dello scudo dell'altra. A quella si danno, & il Leone & l'Aquila; l'uno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione dell' Imperio, & l'uno & l'altra, come geroglifici della magnanimità. A questo si danno il Giglio, & il Gallo; l'uno per significare il sudetto scudo, l'altro perche allude al nome della Gallia, & è dedicato a Marte, che predomina quella natione. Nella battaglia, che passa trà loro, si accennano le guerre passate; Et negli amori, che succedono trà amendue, si dinota il maritaggio seguito trà questa Corona & quella. Il pronostico d'Apollo sopra lo scudo di Vulcano, contiene le lodi del Rè LODOVICO, & in breue compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli Vgonotti.

ARGOMENTO.

Dopo l' essequie nobili e pompose
Venere instituisce i giochi estremi;
E compartiti ai uincitori i premi,
Il uel si squarcia ale future cose.

I.

Et eccò al-
fin dopo ca-
min sì lũgo
Scorge la
meta il mio
corsier già
stanco,
Onde con
maggior
fretta io
sferzo, e
pungo
Al pigro ingegno il trauagliato fianco.
Già la uoce uien men, ma mentr' io giungo
Presso al' estremo, augel canoro, e bianco,
Vorrei purgando il rauco spirto alquanto
Far uiè più dolce, e non mortale il canto.

II.

Qual uolubile ordigno, il cui uolume
Misura quel, che dà misura al moto,
Giunto al tocco del' hora, oltre il costume
Veloci i giri accelerando io roto.
Quasi lucerna, in cui s' estingue il lume,
Quando il uasel d' ogni alimento è uoto,
Suegliando il uigor languido mi sforzo
Raddoppiar lo spendor, mentre l' ammorzo.

III

Somiglio peregrin, che 'nfermo e fioco
Trascorsa già quella contrada e questa,
Del patrio tetto, e del paterno foco
Scoprendo i fumi, i uoti al tempio appresta.
Sembro nocchier, che fatto un tempo gioco
Per l' immenso Ocean dela tempesta,
Tosto che dela riua arriua al segno,
Ripiglia il remo, e dà la spinta al legno.

IIII.

Son Leandro nouello, a cui trà l'onde
Mostra lucida lampa eccelsa rocca.
Ma mentre da uicin mira le sponde,
Mentre ch' ad hor' ad hor la terra tocca,
In guisa il mar' horribile il confonde,
Che gli manca tremante il fiato in bocca,
E lasciar teme pria ch' attinga il lido,
Trà gli scogli sommerso, il debil grido.

V.

Pur tale, e sì benigna è la mia scorta,
Sì chiara splende, e sì serena e bella,
Che dal polo real mi riconforta
In sì dubbiosa e torbida procella;
Nè tem' io già, che mi sia spenta, ò morta,
Perche mai non tramonta Artica stella;
E può più tosto il Sol perder la luce,
Che quel raggio immortal, che mi conduce.

VI.

Dunque che fai? rinfranca et aualora
Ahi lento nuotator, le forze oppresse.
Ben' hà tanto il tuo stil di lena ancora,
Che ti basta a compir l'alte promesse.
Ecco già desta in Ciel sorge l' Aurora,
Sorga la Musa al bel lauor, che tesse.
Già con l' ultimo fil Febo la chiama
Dela gran tela a terminar la trama.

VII.

LA Ninfa d' Oriente aprendo il grembo
Trà nuuoletti candidi, e uermigli,
Dolce uersaua, et odorato nembo
Di pura manna, e di celesti gigli.
Garriano intorno al rugiadoso lembo
I dipinti del' aria alati figli,
E per l' ampio seren Fauonio, e Clori
Scoteano i uanni; e precorrean gli albori.

VIII.

Sereno il Ciel, d' un' aurea luce uiua
Fregiaua l' aere puro e christallino,
E d' odor molli, mentre il Sole uscìua,
Seminaua le uie del suo camino;
Et ala funeral pompa festiua
Apria dal' uscio d' oro, e di rubino
Da mille trombe salutato intorno,
Di mille lampi incoronato il giorno.

IX.

Tranquillo il mar, del' onde sue facea
Senz' alcun monte una pianura eguale,
E quasi una gran tauola parea
Tinta di schietto azurro Orientale;
E come in specchio di Zaffir, u' ardea
In tal guisa del Ciel l' oro immortale,
Che detto hauresti, O' che nel mar profondo
Sommerso è il Sole, ò c' hà duo Soli il mondo.

X.

Verdeggiante la terra, e di bei fiori
Vestito, il prato, e di color nouelli,
Richiamaua ridendo i suoi Pastori
Ale ghirlande, ai pascoli gli agnelli.
Spandea liet' ombre il bosco, e spettatori
De' bei certami i uenti, e gli arboscelli
Taceano intenti al nobile apparato
Fermando il moto, e sospendendo il fiato.

XI.

Tratta i Zefiri a uolo, e l' aria scorre
Del celeste Senato il messo eterno;
E non fà sol le Deità raccorre,
C' han de la terra, ò c' han del ciel gouerno,
Ma chiamata ui tragge, e uì concorre
Del pelago la turba, e del' Inferno.
Sol Marte irato, e sol Vulcan dolente
Non uolse ai propri scorni esser presente.

XII.

Ad honorar le dolorose feste,
Instituite al funeral d' Adone,
Dalo stellante suo trono celeste
Col consorte immortal scese Giunone.
Per sì noue mirar pompe funeste
La cieca reggia abbandonò Plutone.
E per far quell' honor uiè più sollenne
Il gran Gioue del' acque anco ui uenne.

XIII.

Oltre Cerere, e Bacco, oltre la madre
Del forte Achille, e 'l figlio di Latona,
D' altri Dei, d' altre Dee u' hà uarie squadre,
Berecinthia con Cinthia, Isi, e Bellona.
Themi, e Vesta ui son, nè men leggiadre,
Iride, & Hebe, e Flora euui, e Pomona.
Giano, Como, Thalassio, indi s' asside
Trà gl' immortali immortalato Alcide.

XIV.

L' ordin non si confonde, a ciascun dassi
Secondo il proprio merito la sede;
E Mercurio il mazzier, dispon le classi;
E d' honor pari al grado altrui prouede.
A tutti gli altri Dei, che stan più bassi;
Con l' alta Sposa il gran Motor precede;
E giù deposto il fulmine, trà loro
Eminente si mostra in soglio d' oro.

XV.

Dopo colui, che l' Vniuerso regge,
Ponsi il Signor, che soura l' onde regna.
Ai Principi minor, c' han da lui legge,
Loco non lunge inferior s' assegna.
Tien presso al gran Nettun le prime segge
Nereo con Forco, e gente altra più degna.
Stan con mill' altri poi cerulei Numi
Degli humid' antri usciti, i uecchi Fiumi.

XVI.

Segue terzo la serie il Rè profondo,
Genero dela Dea, che 'n Etna impera;
E seco hà quella, che dal nostro mondo
Discese ad habitar la città nera.
Succede setoloso, e rubicondo
Lo Dio d' Arcadia con la roza schiera.
Corna, e piante hà saluatiche, e caprigne,
E di minio le guance ognor sanguigne.

XVII.

V' è di ferula cinto, e di ginestra
Siluan, del' ombre l' arbitro canuto,
Che Pale a manca, & hà Vertunno a destra;
Dintorno un folto assercito cornuto,
Rustica giouentù, plebe siluestra,
Il Satiro lanoso, e 'l Fauno hirsuto;
E presso a questi in non sublime scanno
Genij, Lari, Cureti assisi stanno.

XVIII.

Gran piano innanzi ala superba entrata
Del bel Palagio, oue Ciprigna alloggia,
Spatioso vestibulo dilata
Sotto l' alte finestre, e l' ampia loggia,
Che s' allarga e distende in piazza ouata;
Quasi di circo, ò di theatro a foggia:
Hà la tela nel mezo, e come s' usa,
Di palancati, e di beltresche è chiusa.

XIX.

Scena è di lieti giochi, e par steccato
Fatto per diffinir risse, e duelli,
Trà ben salde colonne incatenato
Di graticci pertutto, e di cancelli;
Et hà da' capi al' un' e l' altro lato
Due porte con barriere, e con rastelli;
Per cui passando poi denno i campioni
Rappresentar pacifiche tenzoni.

XX

Non sol di Cipro i popoli, e i uicini
Sono al' alto spettacolo presenti,
Ma da uiè più remoti altri confini
Vi conuengono ancor straniere genti.
Paesani non men, che peregrini,
Stan sù i balconi ale bell' opre intenti:
Parte occupano intorno i catafalchi,
Le sbarre il uulgo, e 'l baronaggio i palchi.

XXI.

Poiche già pieno il campo in ogni parte
Scorge la bella Dea nata di Gioue,
Appresta i premi ai giochi, e gli comparte
Per dispensargli ale future proue.
Fà uarie spoglie sue porre in disparte,
E tutte rare, e pretiose, e noue,
E l' inalza e sospende; accioche sproni
Sieno dela virtute i guiderdoni.

XXII.

In alto tribunal stassene assisa
Per poter più spedita hauer la uista;
E mentre ingiù lo sguardo intenta affisa;
Giudicar meglio chi più loda acquista.
Intanto con l' insegna ala diuisa
Di porpora, e d' argento a lista a lista,
L' Araldo con trè suoni intima il bando;
Poi publica il cartel così gridando.

XXIII.

La Dea del terzo Cielo in rimembranza
Del morto Adon, c' hà tanto amato in uita,
De' sacri honori la pietosa usanza
Per trè giorni continui hà stabilita.
Hoggi, ch' è il primo, al' arco, & ala danza
Con bella pugna i concorrenti inuita.
Negli altri duo uuol che si uenga in mostra
Ala lotta, ala scherma, & ala giostra.

XXIIII.

Ben sian dela uittoria i pregi tali,
Che non saranno inuan sparsi i sudori,
Nè poueri di palme trionfali
Inuidia hauranno i uinti ai uincitori.
Chiunque in guisa indrizzerà gli strali,
Che riporti in colpire i primi honori,
O' per ualore, ò per Fortuna auegna,
Ricompensa del'opra haurà ben degna.

XXV.

Quella faretra haurà, che colà pende,
E di sagrì uermiglio hà l' ornamento,
Con quell' arco di bosso, a cui risplende
L' un capo e l' altro di polito argento.
Chi più uicino al primo il segno offende
D' un nobil dardo rimarrà contento.
D' hebeno è l' hasta, e'l ferro è di tai tempre,
Che qualuolta ferisce, uccide sempre.

XXVI.

Darassi al terzo d' immortale alloro,
Degna non pur d' Arcier, ma di Poeta,
Ghirlanda, che le fronde hà messe ad oro,
Attorta a un cordoncel di uerde seta.
Fia poscia di colui, c' haurà trà loro
L' ultimo grado in accertar la meta,
Spiedo di duro e noderoso cerro,
Ch' arma la punta di lucente ferro.

XXVII.

Quì tace, e risonar fanno l' agone
Cent' altre trombe, e nacchere, e cornette.
Allhor quiui legato ad un troncone
Lontano alquanto un Cauriuol si mette.
Questo per ordin dela Dea s' impone,
Ch' esser deggia bersaglio ale saette.
Et ecco al saettar destra e leggiadra
Arciera in punto, e faretrata squadra.

XXVIII.

Tempo distruggitor d' ogni bell' opra,
Ch' affondi i nomi entro l' oscuro oblio,
Consenta il tuo rigor, ch' io narri e scopra
I più degni trà lor nel canto mio.
O Fama e tu, ch' impero eterno hai sopra
Le forze inuitte del Tiranno rio,
Tu mel rammenta, e dal' etate auara
L' offuscate memorie a me rischiara.

XXIX.

Fassi auante Arabin, che 'n Guba nacque,
Del' Arabia petrea nobil cittate,
Ma per le selue essercitar gli piacque
Contro le fere la robusta etate.
Vien Siluanel, che colà doue l'acque
Sen uà col Tigri a mescolar l' Eufrate,
Crebbe in Apamia, auezzo a ferir solo
Le folighe del mar, che uanno a uolo.

XXX.

Hauui Foresto, il Troglodito Arciero,
Che'l deserto per patria hebbe nascendo,
Seluaggio cacciator più che guerriero,
Agli Elefanti, et ai Leon tremendo.
V' è Ferindo d' Arsacia, il Partho fiero,
Che combatter non sà, senon fuggendo,
E'l cauo arnese al tergo, e'n pugno l'arco
Di saettame auelenato hà carco.

XXXI.

Ermanto u' hà, di cui giamai più dotto
Non hebbe in quel mestier l' Indica terra.
E Fartete il Pigmeo, che fù prodotto
Ad hauer con le Grù perpetua guerra.
E u' è Fulgerio ancor, ch' è Cipriotto,
E di mille un sol colpo unqua non erra.
E'l superbo Medonte il Battriano,
Che d' acciaio lunato arma la mano.

XXXII.

S' accinge al' opra, e cinge al fianco Ordauro
Pien di ferrate penne aureo turcasso.
Il figliuol d' Euro Eurippo, il gran Centauro,
Tal gloria ambisce, e 'l Sericano Vrnasso.
Nè men di lor Brimonte, & Albimauro
La brama, Hircano l' un, l' altro Circasso.
Chiedela aproua Vcciuffo, & Anazarbo,
Quegli è di Thracia allieuo, e questi Alarbo.

XXXIII.

E Tirinto, e Filinno, i duo fratelli,
Mostran d' entrar nel numero desire,
Nati in Thessaglia, e di ferine pelli
Vestiti, e molto esperti a ben ferire.
Voglion cento e cent' altri, e questi e quelli
Del primo gioco al paragone uscire.
Vuol per accrescer liti, Amor' istesso
Ala proua del' arco esser' ammesso.

XXXIV.

Hor per cessar gli sdegni, onde dolersi
Sol dela Sorte poi deggian gli esclusi,
Scriuer fà Citherea nomi diuersi,
E porgli in urna d'or serrati e chiusi;
E poich' iui per entro alfin dispersi
Son con più d'una scossa, e ben confusi,
Ad vn' ad un dal' agitato vaso
Per la man d'un fanciul fà trargli a caso.

XXXV.

Dentro l'urna il fanciul la mano ascose,
E Mitrane n' uscì nel primo scritto,
Mitrane, che lasciate hà le famose
Sponde del fiume, onde s' impingua Egitto.
Fatto è l'arco, ch' ei tien, di due ramose
Corna d' un ceruo di sua man trafitto,
Et hà nel mezo le diuise punte
Con bel manico eburneo insieme aggiunte.

XXXVI.

D'un Dragone African macchiato a stelle
Voto scoglio squamoso hà per frecciera,
E sgangherando l' horride mascelle
Il teschio serpentin gli fà bauiera.
Scalze hà le piante, e con la bionda pelle
Dela più braua e generosa Fera,
Trà quante n' hà Getulia unqua produtte,
Ammanta il resto dele membra tutte.

XXXVII.

Ponsi per dritto filo incontro al segno,
La faretra si slaccia, e la disserra,
E trahendone fuora alato legno,
S' abbassa, e posa un de' ginocchi in terra.
Lo squadra intorno, e con industre ingegno
In un punto con l' arco il ferro afferra.
In cima il tenta, e tasta pria Le punge,
Indi al cordone il calamo congiunge.

XXXVIII.

Tien nela manca il corno, e la saetta
Con l' altra mano insù la fune incorda.
Trahe fin' al destro orecchio a forza stretta
Col grosso dito, e l' indice la corda,
Ch' un' angolo diuien di linea retta,
E l' occhio intanto con la mano accorda,
E dal' arco incuruato in meza sfera
Fà per l' aria uolar l' hasta leggiera.

XXXIX.

Liberata la canna, ancorche fosse
La testa ita a ferir del Cauriuolo;
Però ch' impaurito il capo ei mosse,
Died' alto, e passò uia rapida a uolò.
Il tronco nondimen giunse, e percosse,
Doue lo ritenea stretto il laccinolo,
E sì forte ad entrarui andò la freccia,
Ch' affissa gli restò nela corteccia.

XL.

Fù per sorte il secondo Arconte Armeno,
Che la man pueril dal' urna trasse,
Di fero latte, & ale Fere in seno
Nutrito in riua al sagittario Arasse,
Là ue Nifate d' aspre selue pieno
Volge la fronte alpestra al gelid' asse,
E dela Tigre il fremito dolente
Vedouata de' figli, ode souente.

XLI.

Raso il mento, e la chioma, e bruno il uolto,
Lunga hà la giubba, e d'un tabì scambiante,
Sferico lino in larghe fasce inuolto
Gli tesse intorno al capo ampio turbante.
Di scaglie d' oro intarsiato e scolto
L' arco hà d' horribil Vipera sembiante.
Serpe rassembra, e 'n quella parte e 'n questa
Chiude l' estremità gemina testa.

XLII.

Grossa canna Indiana, acconcia in modo
Di uagina agli strali, in campo tratta,
D' un sol bocciuol dal' un' al' altro nodo,
Dal' istessa Natura ad arte fatta.
Prende il suo posto, e ben' acuto, e sodo
Vn ne sceglie trà molti, e poi l' adatta.
D' un' anel d' osso il maggior dito cinge,
Indi il calce u' appoggia, e l' arco stringe.

LXIII.

Stringe col pugno manco il legno torto,
Col dritto a più poter la corda tira, (to,
L' un piede indietro, e l' altro innanzi spor-
Curua gli homeri alquanto insù la mira,
Serra il lume sinistro, e l' altro accorto
Sù l' hasta aguzza, e 'l braccio al segno gira,
Sbarra alfin l' arco, e quel caccia lo strale,
Fremono intorno l' aure, e fischian l' ale.

XLIIII.

Lieue più che balen, fendendo il Cielo,
Lo stral nel Caprio a sdrucciolar sen uiene.
Nol fiede già, nè pur gli tocca il pelo,
Ma nel canape dà, che preso il tiene.
Vien nela corda ad incontrarsi il telo,
E fà tremar' il cor, gelar le uene
Ala Fera, che tenta à suoi legami
Romper intutto i già sfilati stami.

XLV.

Scotonsi allhor gl' imbossolati breui,
E n'escon duo, l' un prima, e l' altro dopo.
Frizzardo è l' un, con le quadrella lieui
Vso a chius' occhi ad accertar lo scopo,
Natio del' arso, e non da piogge, ò neui
Rinfrescato giamai, clima Ethiopo,
Là doue d' acque, e d' ombre ognor mendica
Soggiace al primo Sol Siene aprica.

XLVI.

Cotta hà la pelle, e tutto ignudo il busto,
Sol cinto in mezo di listati lini.
Tinge la chioma arsiccia, e'l pelo adusto
D' odoriferi unguenti e purpurini.
Tien di piume uermiglie il capo onusto,
E di folte saette impenna i crini;
E coronata di sì strania cresta,
E' faretra al' Arcier la propria testa.

XLVII.

L' ultimo è Dardiren, là nel' arena
Nato, oue nasce il solitario Oronte,
La cui serpente e flessuosa uena
Hà trà 'l Libano, e 'l Tauro il primo fonte.
Garzon di crespo crin, d' aria serena,
Di uiso grato, e di modesta fronte,
Non sol famoso a guerreggiar con l' armi,
Ma maestro de' suoni anco, e de' carmi.

XLVIII.

Duo archi, vn dale corde, un dagli strali
Vsa, e con l' un' e l' altro egli ferisce.
Quello stampa in altrui piaghe uitali,
Questo dà morte a chi sfidarlo ardisce;
E de' corpi, e de' cori hà palme eguali,
E la dolcezza ala fierezza unisce.
Sembra di doppio arnese ornato il collo,
Con la faretra, e con la cetra Apollo.

XLIX.

L' arco guerrier, che l' arma, è per trauerso
Dal' homero gli pende al fianco cinto;
E di tasso cornuto, assai ben terso,
Con purpureo carcasso insieme auinto.
Di uario smalto, e di color diuerso
Sicom' Iride in Ciel, tutto è dipinto;
Iride sì, però che 'n guerra, ò in caccia
Sempre pioggia di strali altrui minaccia.

L.

Con lieto mormorio, con molte e molte
Voci d' applauso il nome altier si lesse,
Perche sapean le turbe intorno accolte
Quanto in quell' arte il giouane ualesse.
Sapean, che 'l nibbio, e l' aghiron più uolte
Fè ch' a mez' aria insù 'l uolar cadesse;
E c' hauria, nonche 'n ciel giunto un' augello,
Diuiso con lo strale anco un capello.

LI.

Prende alhor l' arco in man prima Frizzardo;
Ch' è fabricato del più bianco dente,
E dala selua, ond' è crinito, un dardo
Suelle, qual più gli par saldo, e pungente.
Il segno, e 'l sito essamina col guardo,
Et al uantaggio suo uolge la mente.
L' arco in mezo sostien con la sinistra,
Con la destra il quadrel gli somministra.

LII.

Incoccato ch' ei l' hà, pria che lo scocchi,
Pria che 'l forbito auorio allarghi, e stenda,
Piglia la mira, e studia ben con gli occhi
Doue l' un drizzi, e come l' altro spenda.
La distanza misura, accioche tocchi
In parte l' animal, ch' egli l' offenda.
L' occhio, il braccio, la mano inun rassetta,
L' arco a tempo, la corda, e la saetta.

LIII.

Tragge il gomito indietro, e la pennuta
Verga uerso la poppa accosta insieme.
In tondo il semicircolo si muta,
Vanno a baciarsi le due punte estreme,
Si dischiaua la noce, e l' hasta acuta
Salta e ronza per l' aria, e fugge e freme.
L' arco il suo sesto alfin ripiglia, e torna
Già rallentato, a dilatar le corna.

LIIII.

Ch' arrestasse la Fèra alquanto il moto,
L' Ethiopico Arcier non ben sostenne,
Ond' ella allhor, ch' al sibilar di Noto
Sentì del nouo stral batter le penne,
Fatto sforzo maggior, non solo a uoto
Fù cagion, che la freccia a cader uenne,
Ma spezzato il capestro, ond' era auolta,
Per la piazza fuggì libera e sciolta.

LV.

Per rabbia, e per dolor la destra sciocca
Si morde il Negro, che quel colpo hà fatto.
Ma Dardiren, che 'l dardo hà sù la cocca,
Più non aspetta a scaricare il tratto.
Senz' altro indugio a sè tirando il tocca,
E lascia andarlo impetuoso e ratto.
Per l' aria, che qual folgore diuide,
Striscia lo strale, e strepitoso stride.

LVI.

Dal' arco Sorian la freccia uscita,
E dala man, che l' impeto le diede,
Và la Fera a trouar, che sbigottita
Moue, già rotto il laccio, in fuga il piede,
E la raggiunge, e di mortal ferita
Per lo fianco sinistro il cor le fiede,
E 'l colpo, onde di sangue il campo bagna,
Con lieti gridi il popolo accompagna.

LVII.

Trà i quattro allhor Saettatori egregi,
Che fur dal caso a gareggiar promossi,
Fè Citherea distribuire i pregi
A suon di uarij bronzi, e uarij bossi.
Ma Dardiren de' più superbi fregi
Come il più degno e segnalato, ornossi;
Onde colui, che 'l uolto arso hà dal Sole,
Sdegnoso freme, e con la Dea si dole.

LVIII.

Non per ualor (dicea) ma per uentura
M' usurpa hoggi costui le glorie prime,
Che s' haues' io, qual' egli hà l' armatura,
Giunto non fora a quest' honor sublime.
Di tempra è l' arco suo non molto dura,
E guernite hà di corno ambe le cime,
Corno di Capro alpin, ch' ageuolmente
Si curua e torce, & ala man consente.

LIX.

Di rigid' osso è il mio; che pertinace
Spezzar prima si può, che piegar mai.
Questo adoprar sogl' io, perche ferace
Di tal materia è la mia terra assai.
Ma se 'l discior quell' animal fugace
Error fù pur, d' impatienza errai.
Vinto fui sol, perch' aspettar non uolsi,
E per non corre il tempo, apien nol colsi.

LX.

Sotto benigno e placido sorriso
Velando allhora i suoi tormenti acerbi,
La Dea con lieto e mansueto uiso
Rispose a quegli accenti aspri e superbi.
Ragion' è ben, che del mio Adone ucciso
Memoria ancor trà' Barbari si serbi.
E perche uide ben, ch' inuidia il punse,
Al già promesso dono altro n' aggiunse.

LXI.

Questa sottile, et ingegnosa rete
Prendi (gli disse) a più color contesta.
Poco men ch' inuisibili hà le sete;
Opra Aracne non fè simile a questa.
Le Fere di tal fraude ingorde e liete
Vi corron uolentier per la foresta;
Et al' augel, che 'n sì bei nodi è colto,
Il perder libertà non pesa molto.

LXII.

Finito il dardeggiar, con chiare note
Chiama la tromba i ballatori al ballo.
Poi tace, e 'l uulgo, che tacer non pote,
Fà bisbigliando al suon breue interuallo.
Et ecco altr' armonia l'aria percote,
Viè più soaue, che 'l guerrier metallo,
E Dardiren trà' musici stromenti
Canta il trionfo suo con lieti accenti.

LXIII.

Follerio il ballarin fuor del drappello
Degli altri tutti in proua uscì primiero.
Sfrenato strale, ò fuggitiuo augello
Fora di lui men presto, e men leggiero.
Questi una sua corrente agile e snello
Danzò con arte tanta e magistero,
Jntramezata di passaggi tali,
Ch' empì d' alto stupor l' alme immortali.

LXIV.

Ond' un par di coturni in premio ei n' hebbe
Barbaramente ala ninfal gverniti.
Al purpureo corame il mastro accrebbe
Ricchi riccami in bel tramaglio orditi;
E 'n guisa, che stimar non si potrebbe,
Di figure d' argento eran scolpiti.
Ei donogli a Tersilla il giorno istesso,
Che 'l don pagò con mille baci appresso.

LXV.

Passa innanzi Alibello, un che co' salti
S' arrischia a far prodigiose proue.
Sì strani son, son sì mortali & alti,
C' horrore insieme, e merauiglia moue.
Lanciasi in aria, e con tremendi assalti
In mille fogge inusitate e noue
Sù la punta hor d' un brando, hor d' una lan-(cia
Hor la schiena riuersa, & hor la pancia.

LXVI.

Poi di ferro la man, di piombo il piede
Carco, passeggia l' aure, e 'l ciel discorre,
E per la tesa fune andar si uede
Qual Dedalo nouel, da torre a torre.
Viensi alfin con ardir, ch' ogni altro eccede,
Col capo in giù precipitoso a porre,
E con l' estremo sol, pendente in libra
Sostien sestesso, e si raggira, e uibra.

LXVII.

Il seconda Aquilanio, emulo antico,
Degli altri saltator capo sourano,
E seco hà Clarineo, Delio, Laurico,
E Garbino, e Celauro, e Floriano.
Tutti congiunti allhor costor ch' io dico,
Fan di sè l' un sù l' altro un groppo estrano,
Et ergendo di membra eccelse mura,
Fan di corpi intessuti alta struttura.

LXVIII.

Di martora hebbe l' un rara e pregiata
Zanio artificioso e peregrino,
Che gli occhi hauea di lucida granata,
E le zanne, e le zampe hauea d' or fino;
La cui morbida pelle era fodrata
D' un bel serico uello incremesino;
E con lacci di seta intorno sparsi
Poteua al fianco appendersi, e legarsi.

LXIX.

L' altro non men leggiadra, e pretiosa
E per materia insieme, e per lauoro
Con foglie di rubino hebbe una rosa,
E con spine di smalto, e gambo d' oro.
Honorato ancor poi d' alcuna cosa
Fù ciascun altro de' compagni loro.
Sù sù (Venere disse) hor basti tanto,
Non si tolga al mio sesso il proprio uanto.

LXX.

Serbinsi i cor uirili a lotte, a giostre, (che.
Non s' usurpi homai l' huom l' arti donnes-
Vengano, e scopran lor le Ninfe nostre
Come sappian menar carole, e tresche.
Allhor uaghe donzelle in uarie mostre
Comparuer con fiorite, e con moresche;
E dela balleria di quelle schiere
Le Gratie eran maestre, e condottiere.

LXXI.

V' è Lindaura gentil, Marpesia bella,
Mirtea uezzosa, e Filantea gioconda,
Albarosa la bianca, e Fiordistella
La bruna, e col crin d' or Fuluia la bionda.
Ma Lilla, a cui questa bellezza e quella
Di gran lunga non è pari, ò seconda,
La pupilla d' April sembra trà' fiori,
O' la lampa maggior trà le minori.

LXXII.

Prende con tanta gratia a danzar Lilla
Il contrapasso pria, poi la gagliarda,
Che d' amor langue, e di dolcezza brilla
Il misero Filen, mentre la guarda;
E non solo ale fiamme, onde sfauilla
L' alto Sol de' begli occhi, è forza ch' arda,
Non sol là bianca man lo lega, e fiede,
Ma trafiger si sente anco dal piede,

LXXIII.

Bel piè (seco dicea) mentreche finge
La danza essercitar mobile e uaga,
Nele tue rote i circoli dipinge,
Doue m' incanta la mia bella Maga.
Tesse mille catene, onde mi stringe,
Et incurua mill' archi, onde m' impiaga.
Que' giri, ch' ella in tanti modi implica,
Son labirinti, oue 'l mio core intrica.

O felice

LXXIIII.

O felice il terren, che uai premendo.
Deh perche non poss' io cangiarmi in sasso?
Seben, mentre che 'n te lo sguardo intendo,
L' anima mi calpesti à ciascun passo.
Oimè, sento il tuo moto, e nol comprendo.
Com' esser puoi così ueloce, ahi lasso?
Sì sì, uola pur lieue a saettarmi,
Poic' hai l' ali d' Amor, come n' hai l' armi.

LXXV.

Così dela sua Lilla innamorato
L' afflitto Pescator trà sè dicea;
Et ella intanto hauea sì ben danzato,
Che l' honor riportò da Citherea.
Dono d' un bel Pauone ammaestrato
Trà le mense a seruir le fè la Dea.
Con la coda sapea ne' Soli ardenti
Scopar le mosche, e temperare i uenti.

LXXVI.

Vscir Clitio Pastor poscia si scorge,
Ch' a ballar la sua Filli inuita e prega;
Filli sua, che ritrosa alquanto sorge,
Pur quelche chiede, al' amator non nega.
Leuata in piè, la bella man gli porge,
La bella man, che l' incatena e lega.
Reuerente, e tremante egli la prende;
E si bacia la sua, mentre la stende.

LXXVII.

Seco al tenor dela maestra cetra
Pianpian s'aggira pria c' habbia a lasciarla,
Indi la lascia, indi da lei s' arretra,
Indi riuolto a lei, torna a baciarla;
E cortese un' inchino anco n' impetra,
Mentre curua il ginocchio ad honorarla.
Stassi la Ninfa in mezo al cerchio immota,
Clitio qual Clitia, intorno al Sol si rota.

LXXVIII.

Del' honesto fauor fatto orgoglioso,
Poiche chiusa più uolte egli hà la uolta,
Vassene in atto graue, e gratioso
A restringer la man, che dianzi hà sciolta.
Torna seco al passeggio auenturoso,
E 'ntanto egli le parla, ella l' ascolta;
E trattenendo in bassi accenti il gioco,
Scopre l' un l' altro il suo celato foco.

LXXIX.

La Dea trahendo fuor nobil cicuta
Fatta di sette canne in Siracusa,
Donolla a Clitio, ala cui uoce arguta
Ben s' accordò la sua canora Musa.
Gaza loquace, ch' i Pastor saluta,
Filli hebbe in dono, in gabbia eburnea chiusa.
Humana lingua hauer sembra, e fauella,
E chiunque conosce a nome appella.

LXXX.

Due coppie ancor la Dea uolse, c' hauesse
Di Colombe uezzose a merauiglia,
E sì feconde, che ciascuna d' esse
Ben quattro uolte il mese impregna, e figlia.
L' una è sì bianca, che le neui istesse,
L' istesso latte nel candor somiglia.
L' altra d' un uago uezzo il collo hà cinto
Di uarie macchie a più color dipinto.

LXXXI.

Faunia di Citherea serua lasciua
Vien dopo loro ad occupar la lizza,
E come baldanzosa, et attrattiua,
Prende Ardelio per mã, che 'n piè si drizza.
Incominciano in prima a suon di piua
Secondo l' uso a carolar di Nizza;
Nizza, che di Prouenza il bel paese
Rende superbo del suo forte arnese.

LXXXII.

Mosserſi al paro, et amboduo ballando
Vedeansi a man, a man, sola con solo
Prima a passo ueloce ir misurando
Con girauolte, e scorribande il suolo,
Poscia l' un l' altra insù le braccia alzando
Leuarsi in aria, e gir senz' ali a uolo;
E 'n più scambietti al' ultima raccolta
Serrar' il giro, e terminar la uolta.

LXXXIII.

Così uid' io qualhora i campi aprici
Feruon sù 'l fil dela stagione adusta
Nele selue colà liete e felici
Dela famosa e fortunata Augusta
Danzatori leggiadri, e danzatrici
A groppo a groppo in uaga rota angusta
Pender girando a suon d' arpa canora,
E di plausi festanti empir la Dora.

LXXXIIII.

Compito il primo ballo, ecco s' appresta
La coppia lieta a uariar mutanza,
E prende ad agitar poco modesta
Con mill' atti difformi oscena danza.
Pera il sozzo inuentor, che trà noi questa
Introdusse primier Barbara usanza.
Chiama questo suo gioco empio e profano
Sarauanda, e Ciaccona il nouo Hispano.

LXXXV.

Due castagnette di sonoro bosso
Tien nele man la Giouinetta ardita,
Ch' accompagnando il piè con gratia mosso
Fan forte adhor adhor scroccar le dita.
Regge un timpano l' altro, ilqual percosso
Con sonaglietti ad atteggiar l' inuita;
Et alternando un bel concerto doppio
Al suono à tempo accordano lo scoppio.

LXXXVI.

Quanti moti a lasciuia, e quanti gesti
Prouocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi honesti
Rappresentano agli occhi in uiui oggetti.
Cenni, e bàci disegna hor quella, hor questi,
Fanno i fianchi ondeggiar, scontrarsi i petti,
Socchiudon gli occhi, e quasi infra se stessi
Vengon danzando agli ultimi complessi.

LXXXVII.

Letto era un pregio esposto in quelle feste
Con colonne d' elettro elette e fine,
C' hauean di Sfinge i piè, d' Arpia le teste,
E custodie di porpora, e cortine,
E uergate pertutto e quelle e queste
Erano d' oro in triplicate trine.
Fatto il thalamo ricco e pretioso
Ala uista parea più ch' al riposo.

LXXXVIII.

Dele danze sfacciate et impudiche
Volse la Dea, che per trofeo seruisse.
Ale uostre dolcissime fatiche
Questo sia 'l premio, e questo il campo, disse.
Quì col mio figlio ignudo entrò già Psiche
La prima notte ale beate risse.
Quì uoi dar fine al gioco, et al difetto
Potrete del ballar supplir col letto.

LXXXIX.

Diana, che la guancia hauea uermiglia
Quegli atti abominabili mirando,
E tenea tuttauia chine le ciglia
Per la uergogna del ballar nefando,
Non fù lenta a chiamar la sua famiglia,
Che uenne al cennò del diuin comando,
E senza uscir del' honestà deuuta
Vn riddon cominciò con noua muta.

XC.

Lucilia bella, che qual Sole irraggia,
Lidia gioliua, che qual fiamma sface,
Parthenia casta, Gloriana saggia,
Absinthia cruda, Antifila sagace;
Florismena solinga, Egle seluaggia,
Lesbia ritrosa, Thestili fugace,
Amaranta superba, Alteria altera,
Danzan tutte racolte in una schiera.

XCI.

Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
Ballar uolser diuise ad una ad una,
E con error festeuole e giocondo,
Ma col decoro debito a ciascuna,
Di quante danze hà più leggiadre il mõdo
Non tralasciaro in tai uicende alcuna,
Qual più per arte, ò per uaghezza aggrada,
Del uentaglio, del torchio, e dela spada.

XCII.

Disse la Dea d' Amor. L' honesto, e 'l bene
Del meritato honor non si defraude.
Non dee uera uirtù, nè si conuiene
Senza premio restarsi, e senza laude.
Vuolsi quì dimostrar, ch' al' opre oscene
Vener non più, ch' ale contrarie applaude.
E fattasi recar la statua d' oro
Del' istessa Virtù, la donò loro.

XCIII.

Non uuol Febo soffrir, che la sorella
L' honor del ben ballar sen porti sola,
Onde dele sue Muse il choro appella,
E l' aureo plettro accorda ala uiola.
Vien tosto inteso il suon, la schiera bella
Al' armonia dela diuina scola,
E co' legami dele braccia istesse
Stranio balletto in uaghi nodi intesse.

XCIV.

Sotto la treccia dele braccia alzate
Per filo hor quella, hor questa il capo abbassa;
E torcendo le mani innanellate
Altra sen' esce; altra sottentra e passa.
Poich' alfin le catene hà rallentate
La bellissima filza, il campo lassa;
E soletta a ballar resta in disparte
Tersicore, che Diua è di quell' arte.

XCV.

Si ritragge da capo; innanzi fassi,
Piega il ginocchio; e moue il piè spedito;
E studia ben come dispensi i passi,
Mentre del dotto suon segue l' inuito.
Circonda il campo, e raggirando uassi
Pria che proceda a carolar più trito,
Sì lieue, che poria, benche profonde,
Premer senz' affondar le uie del' onde.

XCVI.

Sù 'l uago piè si libra, e 'l uago piede
Mouendo a passo misurato e lento,
Con maestria, con leggiadria si vede
(Portar la uita in cento guise e cento.
Hor si scosta, hor s' accosta, hor fugge, hor (riede;
Hor' a manca, hor' a destra in un momento;
Scorrendo il suol, si come suol baleno
Del' aria estiua il limpido sereno.

XCVII.

E con sì destri e ben composti moti
Radendo in prima il pian s' auolge et erra,
Che non si sà qual piede in aria roti,
E qual fermo de' duo tocchi la terra.
Fà suoi corsi, e suoi giri hor pieni, hor uoti,
Quando l' orbe distorna, e quando il serra;
Con partimenti sì minuti e spessi,
Che 'l Meandro non hà tanti reflessi.

XCVIII.

Diuide il tempo, e la misura eguale,
Et osserua in ogni atto ordine e norma.
Secondo ch' ode il Sonatore, e quale
O' graue il suono, ò concitato ei forma,
Tal col piede atteggiando ò scende, ò sale;
E uà tarda, ò ueloce a stampar l' orma.
Fiamma, & onda somiglia, e turbo, e biscia,
Se poggia, ò cala, ò si riuolge, ò striscia,

XCIX.

Fan bel concerto l' un' e l' altro fianco
Per le parti di mezo; e per l' estreme.
Moto il destro non fà, che subit' anco
Non l' accompagni il suo compagno insieme.
Concordi i piè, mentre si uibra il manco;
L' altro ancor con la punta il terren preme.
Tempo non batte mai scarso, ò souerchio;
Nè tira a caso mai linea, nè cerchio.

C.

Tien ne' passaggi suoi modo diuerso,
Come diuerso è de' concenti il tuono.
Tanti ne fà per dritto, e per trauerso;
Quante le pause, e le periodi sono.
E tutta pronta ad ubbidire al uerso;
Che 'l cenno insegna del maestro suono;
Hor s' auanza, hor s' arretra, hor smõta, hor (balza;
E sẽpre con ragiõ s' abbassa, et alza.

CI.

Talhor le fughe arresta, il corso posa,
Indi muta tenore in un' instante,
E con Geometria merauigliosa
Apre il compasso dele uaghe piante,
Onde uiene a stampar sfera ingegnosa,
E rota a quella del Pauon sembiante.
Tengono i piè la periferia; e 'l centro,
Quel uolteggia di fuor, questo stà dentro.

CII.

Sù 'l sinistro sostiensi, e 'n forme noue
L' agil corpo sì ratto aggira intorno;
Che con fretta minor si uolge e moue
Il uolubil paleo, l' ageuol torno.
Con gratia poi non più ueduta altroue
Fà gentilmente, onde partì, ritorno.
S' erge e sospende, e ribalzando in alto
Rompe l' aria per mezo, e trincia il salto.

CIII.

Il capo inchina pria che 'n alto saglia,
E gamba a gãba intreccia, & incrocicchia;
Dale braccia aiutato il corpo scaglia,
La persona ritira, e si rannicchia.
Poi spicca il lancio; e mentre l' aria taglia,
Due uolte con l' un piè l' altro si picchia,
E fà battendo, e ribattendo entrambe
Sollevata dal pian, guizzar le gambe.

CIIII.

Poich' ella è giunta insù quanto più pote,
La uedi ingiù diminuir cadente,
E nel cader sì lieue il suol percote,
Che scossa, ò calpestio non sene sente.
E' bel ueder con che mirabil rote
Sù lo spatio primier piombi repente,
Come più snella alfin, che strale, ò lampo,
Discorra a salti, e cauriole il campo.

CV.

Immobilmente il popolo sospeso
Pende da' moti di colei, che balla.
Stupisce ognun, che dele membra il peso
Estolla al ciel, qual ripercossa palla.
Serpa in obliquo, ò uada a passo steso,
Opra il tutto con arte, e mai non falla.
Ond' alza un grido alfin garrulo e roco,
E 'l Sol termina il giorno, & ella il gioco.

CVI.

E la madre d' Amor con queste lodi
Dele sorelle sue celebra il uanto.
Diue immortali, Vergini custodi
Del pregiato licor del fiume santo,
Da cui per far' al Tempo eterne frodi
Hanno i miei bianchi augelli appreso il cãto,
Qual dono offrir ui può, che uil non sia,
O' la sfera, ò la terra, ò l' onda mia?

CVII.

Ecco noue corone. Elette queste
Sono a fregiar le uostre chiome bionde;
Peso ben degno di sì degne teste,
Poiche de' cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, & han conteste
Di smeraldo finissimo le fronde,
La cui uerdura si conforma al uerde
Del' arbor, che giamai foglia non perde.

CVIII.

A te, che fatto hai quì nouo Helicona,
Chiudendo il festeggiar di questo giorno,
Oltre c' haurai dela gentil corona
Come l' altre compagne, il crine adorno,
Questo ricco monile anco si dona
Da cerchiar noue uolte il collo intorno,
Da cui di bel zaffir pende un branchiglio,
Che dal' i sole uien del mar uermiglio.

CIX.

Ma tu, che più d' ogni altra altrui diletti,
Onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
Spiegando in dolce e dilicato stile,
Lusinghi i cori, intenerisci i petti,
Altro haurai, che corona, e che monile.
Degna per la tua rara alta eccellenza
D' esser de la mia rota Intelligenza.

CX.

Se non hò cosa, che 'l tuo merto agguagli,
Resti del buon uoler pago e contento.
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
I cui foderi son tutti d' argento.
Tien figurato di sottili intagli
In ciascun ripostiglio il suo stromento,
Coltelli, e righe, e con mirabil' arte
Cent' altri arnesi da uergar le carte.

CXI.

E' di terso diaspro il bel lauoro
Del' urna, che l' inchiostro in sè ricetta.
Fuso in uece d' inchiostro, hauui del' oro,
Di cui l' arco hà il mio figlio, e la saetta.
Del più candido Cigno, e più canoro
Penna lo sparge infra mill' altre eletta.
E 'l uasel dela polue in grembo tiene
Ricche del Gange, e pretiose arene.

CXII.

Con questo a gloria mia uò che tu scriua
Versi soaui e teneri d' Amore.
Et io qualhor sù la Castalia riua
T' esserciti a cantar con l' altre suore,
Farò, che del tuo stil la uena uiua
Dolcezza assai del' altre habbia maggiore,
Dãdo al tuo canto, accioche più s' apprezzi,
Tutte le gratie mie, tutti i miei uezzi.

CXIII.

La stella mia, che quando il Sol uien fora
Vltima cade, e 'n ciel sorge la prima,
Quella, che sueglia a salutar l' Aurora
I sacri Spirti, & a cantar' in rima,
E più che 'n altra, è solita in quell' hora
D' alzar l' ingegno, ond' alte cose esprima,
Vò che col raggio suo sempre seconda
Furor diuino ala tua mente infonda.

CXIV.

Disse, e già fuor de' tenebrosi horrori
Trahea di uiue perle il corno pieno
Cinthia, e spargea di christallini albori
Il taciturno e gelido sereno.
Taceano i uenti, e languidetti i fiori
Giaceano al' herba genitrice in seno.
Nel suo placido letto il mar dormiua,
Del cui gran sonno il fremito s' udiua.

CXV.

Sorse Venere bella, e seco tolti
Trà mille lumi i peregrini Dei,
Lor prouide d' alloggio, e fur raccolti
Nel' ampia reggia ad albergar con lei.
Sgombra fù la gran piazza, ancorche molti
De' riguardanti e nobili, e plebei
Volser per non lasciar gli agiati luochi
Aspettar nel theatro i noui giuochi.

CXVI.

Già lampeggiando in ciel l' Alba trahea
Dale nubi notturne auree scintille,
E colte già dal seminario hauea
Dele rugiade mille perle e mille,
Onde con larga mano ella spargea
Dal uaso d' oro innargentate stille,
Innebriando di celesti humori
L' auidità, l' aridità de' fiori.

XVII.

Quando Ciprigna ad ordinar le cose
Del dì secondo uscì del ricco albergo,
E de' lottanti al uincitor propose
Fiero Molosso, a brun macchiato il tergo,
C' hauea di piastre terse e luminose
D' acciar dorato intorno un forte usbergo,
E d' un cuoio durissimo ferrato,
Aspro di punte d' oro, il collò armato.

CXVIII.

Col nouo premio, e con la luce noua
Ecco più d' una tromba ad alta uoce
Dela lotta citar s' ode ala proua,
Et incitar la giouentù feroce.
Subito presto a comparir si troua
Cisso il Thebano, e Batto il Cappadoce,
E Clorigi è con essi, e Vigorino,
Il primo è Cireneo, l' altro è Bitino.

CXIX.

Notò al' Olimpo Olimpio, & al Citorò
Eutirto, un di Thessaglia, & un di Ponto,
Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
Di Babilonia, huom celebrato e conto,
E col temuto Vrgano il fier Brunoro
Mostrasi anch' egli apparecchiato e pronto,
E Bronco il forte, e l' animoso Hedrasto
Esser bramano i primi al gran contrasto.

CXX.

Ma Satirisco entro l' agone intanto
Salta, & aspira ai preparati premi.
D' una Driada, e d' un Fauno in Erimanto
Fù generato di confusi semi.
Non è Satiro intutto, eccetto quanto
Tengon sol dela Capra i piedi estremi.
Forma humana hà nel resto, e di due corna,
Con cui cozza lottando, il capo adorna.

CXXI.

Cortecchio allhora, un contadin possente,
Contro costui per tenzonar s' è mosso.
Ale braccia in Arcadia uso è souente
Venir con gli Orsi, e n' hà le pelli addosso.
Hà come gli Orsi istessi, irto e pungente
Sù 'l petto il pel, grāde ogni membro e grosso.
E' dele piante figlio, e dele selue,
Commun l' albergo, e 'l uitto hà con le belue.

CXXII.

Le selue a questo popolo, e le piante
(Horribile a contar) fur genitrici,
E crebbe poi, robusta turba errante,
Senza cura di fasce, ò di nutrici.
Da nouo piè calcata, il suol tremante
Scosse la terra infin dale radici,
Quando da' padri frassini, e da' faggi
Vide i fanciulli uscir uerdi, e seluaggi.

CXXIII.

Spauentati, & attoniti stupiro
Quel dì, che prima al ciel gli occhi leuaro,
E' uidero alternar con uario giro
Dela notte, e del giorno il fosco, e 'l chiaro.
Fama è, che lungo tratto il Sol seguiro
Quando oscurar la sera il dì miraro,
Temendo forte (ahi semplici) non loro
Inuolasse per sempre i raggi d' oro.

CXXIIII.

Veder duo lottator tanto eccellenti
Da corpo a corpo a contrastar ridutti,
Fù gran diletto, ond' a mirargli intenti
In piè s' alzaro i circostanti tutti.
Non stetter molto a bada i combattenti,
Ambo del par nel' essercitio instrutti,
Ma subito n' andar senz' altro dirsi
Impetuosamente ad assalirsi.

CXXV.

Non da spiedo, ò da stral talhor feriti
Duo fier Leoni, ò duo Cinghiali alpestri
Risonar d' urli horrendi, e di ruggiti
Fan con tanto furor gli antri siluestri,
Con quanto insieme ad affrontarsi arditi
Vennero dela lotta i duo maestri,
E si strinsero a un tempo, e d' alti gridi
Rimbombar fer dintorno i campi, e i lidi.

CXXVI.

Trà saldi nodi, e rigide ritorte
Auinchiati così stetter gran pezza.
Poi si staccaro, e con riuolte accorte
Cominciaro a mostrar forza, e destrezza.
Pesante è l' un, ma ben gagliardo e forte,
L' altro è leggier, ma di minor fortezza.
Pur girandosi ognor, con l' arte astuta,
E con la propria agilità s' aiuta.

CXXVII.

Poich' ei più uolte hà circondato il piano,
Le gambe allarga, e ferma i piedi in terra,
Le spalle incurua, e l' una e l' altra mano
Distende innanzi, accinto a noua guerra.
Con minaccioso scherno il fier Villano
Sorride, e contro lui ratto si serra,
E con un braccio il più forte che pote
Di soura la collottola il percote.

CXXVIII.

Quasi duro bastone, ò grossa traue
Parue battesse al Satiro la fronte,
E stordito restò dal picchio graue,
Pur come addosso gli cadesse un monte.
Ma si riscote intanto, e perche paue
D' un nemico sì fier l' offese, e l' onte,
Cerca di preualer sagace e scaltro
Con stratagemi, e con cautele al' altro.

CXXIX.

Mostrò forte dolersi, e d' hauer rotta
La testa, e di cader quasi s' infinse,
Onde colui per dargli un' altra botta
Scioccamente ridendo, oltre si spinse,
E credendo homai uinta hauer la lotta,
Senza riguardo alcun seco si strinse;
Ma tutto in sè medesmo ei si raccolse,
Et aspettar quell' impeto non uolse.

CXXX.

Mentre Corteccio con l' ardir, c' hà preso,
Risoluto ritorna ala battaglia,
E la seconda uolta il braccio steso,
Per di nouo ferirlo, a lui si scaglia,
La fronte abbassa, e pria che l' habbia offeso,
Gli entra di sotto, e fà che 'nuanl' assaglia,
E dà loco ala furia, e la ruina
Del colpo irreparabile declina.

CXXXI.

Schiuato il colpo, e col suo destro braccio
Preso del' auersario il braccio manco,
Quasi legato da tenace laccio,
Gliel' imprigiona, e l' attrauersa al fianco.
Tenta ben l' altro uscir di quell' impaccio,
Ma perch' è greue, e trauagliato, e stanco,
Ceder gli è forza, e nel colpire a uoto
E' tirato a cader dal proprio moto.

CXXXII.

Tutto in un tempo ei gli passò sfuggendo
Sotto l' ascella, e gli s' auinse al collo,
E con le mani il gran uentre cingendo
Gli saltò sù le terga, e circondollo,
In guisa tal, che 'nginocchion cadendo
Quei uennea terra, e non potea dar crollo
Pur con sì fatto sforzo alfin si torse,
Che quasi in piedi libero risorse.

CXXXIII.

E con quel dimenar diè sì grand' urto
Al destro assalitor, che l' hauea cinto,
Ch' al' improuiso allhor colto, e di furto,
Fù per caderne anch' egli, indietro spinto.
Ma pria ch' apien disciolto, e 'n piè risurto
Fusse l' altier, già poco men che uinto,
Il quasi uincitor dela contesa
Non fù già lento a rattaccar la presa.

CXXXIV.

Robustamente con'le braccia il lega,
Con le corna il ferisce a capo chino,
E 'l ginocchio di dietro, oue si piega,
Batte in un punto col tallon caprino,
E tanta forza ad atterrarlo impiega,
Che lo costringe a traboccar supino.
Far non potè però, quando l' oppresse,
Ch' ancor soura il caduto ei non cadesse.

CXXXV.

Seco abbracciato, e fortemente stretto
L' abbattuto Pastore in modo il tenne,
Ch' addosso in uenir giù sel trasse al petto,
Onde cadere ad amboduo conuenne.
Cadder sossoura, e d' onta, e di dispetto
L' un' e l' altro fremendo, in piè riuenne;
E già moueansi a più rabbiose risse,
Ma Citherea ui s' interpose, e disse.

CXXXVI.

Non conuien, che più oltre hoggi proceda,
Giouani ualorosi, il furor uostro,
Nè che cotanto un uano sdegno ecceda,
Basti l' alto ualor, che quì s' è mostro.
Non uò, che'l sangue alo scherzar succeda,
Non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l' ire; ambo egualmente siete
Degni di palma, et egual premio haurete.

CXXXVII.

Habbiasi Satirisco il Can promesso,
Ma non s' oblij del' altro insieme il merto.
Quel Pardo cacciator gli fia concesso,
Ch' è di spoglia ricchissima couerto.
Più uolea dir, ma sù quel punto istesso
Vide Membronio entrar nel campo aperto,
Mēbronio il fiero Scitha, huom ch' ale mē-
Animata Piramide rassembra. (bra

CXXXVIII.

Sembra torre sensibile e spirante,
Sembra uiua montagna ala statura.
Non giamai (credo) in alcun suo Gigante
Tanta massa di carne unì Natura.
Dal uasto capo ale tremende piante
Così dismisurata è la misura,
Che trà gli huomini grandi è quello istesso,
Ch' è trà i uirgulti piccioli il cipresso,

CXXXIX.

Pien di superbo e temerario orgoglio
Questi nel chiuso cerchio entrato apena,
Depon le uesti, e in un confuso inuoglio
Furiando le gitta insù l' arena.
Poi quasi eccelso et eleuato scoglio,
Del' ampie spalle, e del' immensa schiena
Scopre gli eccesi, e di terribil ombra
Ben piantato nel mezo, il piano ingombra.

CXL.

Qual Titio fuor dela prigion tenace
Libero, e 'n piè leuato a ueder fora,
Se l' augel, che famelico e mordace
Le sue feconde uiscere diuora,
Da' noue campi, oue disteso ei giace,
Sorger gli desse, e respirar talhora;
Cotal parea quel mostro horrendo e rio,
Ch' i più temuti a spauentar' uscio.

CXLI.

Con bieco sguardo in prima egli si uide
Torcer le luci, e solleuar la faccia,
Aspra se scherza, et horrida se ride,
Hor che fia se s' adira, ò se minaccia?
Indi con formidabili disfide
Ambe sbarrando incontr' al Ciel le braccia,
Di tai parole audaci et arroganti
L' orecchie fulminò degli ascoltanti.

CXLII.

Hor uenga a noi di quanta gente accoglie
Questa di lottatori ampia adunanza,
Qual più di palme cupido, e di spoglie
In se stesso si fida, e 'n sua possanza.
Vedrem chi tanto insane haurà le uoglie,
Che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chiunque intorno ode il mio grido,
E quanti quì ne son, tanti ne sfido.

CXLIII.

Nessun risponde al' oltraggiose note,
Saluo sol di Beotia un Giouinetto,
Ch' accende allhor, perche soffrir nol pote,
Di uergogna la guancia, e d' ira il petto.
Incomincia a segnargli ambe le gote
Del primo pelo un picciolo fregetto,
Ma sotto l' ombra dele fila bionde
Di quà di là la zazzera l' asconde.

CXLIIII.

Crindor dal' or del crine egli hebbe nome,
Perche sì bionde, e molli, e dilicate,
E sì crespe, e sì terse hauea le chiome,
Ch' auree inuero pareano, e non aurate.
E qualhor dala forbice (sicome
Sogliono a chi si tonde) eran tagliate;
Per posseder sì lucido thesoro
Le comprauan le Donne a peso d' oro.

CXLV.

Senza accorciarla un lustro hà già nutrita
La bella chioma, ond' è diffusa e lunga,
E non è dì, che culta, e ben forbita,
De' più pregiati aromati non l' unga.
Ma s' hor auien, che dal' impresa ardita
Vincitor esca, e ch' ala patria ei giunga,
Troncar promette in uoto i capei cari,
E d' Apollo offerirgli ai sacri altari.

CXLVI.

Poiche uede, ch' alcun non osa ancora
Di contraporsi a quel Colosso immane,
Sfibbiasi il manto, e senz' altra dimora
Scinte le spoglie, ignudo iui rimane,
E del corpo uiril dimostra fora
Le fattezze leggiadre e sourhumane;
Onde del' altre membra al uago uolto
Quelche i drappi ascõdeano, il pregio hà tolto

CXLVII.

Sentendo nel brauar, che fà colui,
Publica, e general l' ingiuria, e l' onta,
Benche debil di forze, incontr' a lui
Dala uoglia è portato audace e pronta,
Nè senza tema, e merauiglia altrui
Il coraggioso giouane l' affronta.
Ma l' altro con piè fermo, e fronte oscura
Minacciando l' aspetta, e nulla il cura.

CXLVIII.

Somiglia là nelo steccato Ibero
Tauro, cui gente irritatrice espugna;
Qualhor dal canneggiar fatto più fiero,
Fiede il Ciel con la fronte, il suol con l' ugna,
La coda inalza, abbassa il collo altero,
Sbarra le nari, e sfida i uenti a pugna,
E par torto le corna, e toruo i lumi
Quando sorge dal letto, il Rè de' fiumi.

CXLIX.

E che può folle ardir? che può? che uale
Contro sì sconcia machina, e sì uasta?
Che nonc' hauer proportione eguale,
Con tutto il petto al capo gli sourasta?
Lasciasi pur crollar, mentr' ei l' assale,
Sostien gli urti innocenti, e non contrasta;
Ma 'l tempo attende, e con accorto ciglio
Cerca ala treccia d' or dargli di piglio.

CL.

La treccia d' oro, ch' al soffiar del uento
Volaua intorno innanellata e sciolta,
Era molto al garzon d' impedimento;
E gli occhi gli copria, tant' era folta.
Onde il Gigante ala uittoria intento
Hebbe pur d' afferrarla agio una uolta;
Nel' aureo crin la fiera man gli stese,
E tanto ne stracciò, quanto ne prese.

CLI.

Come quando talhora astuto Gatto
Il nemico, che rode, hà nela branca;
Non subito l' uccide al primo tratto,
Ma quinci e quindi lo raggira e stanca;
Finche ueggendol poi mezo disfatto,
E che lo spirto ad hor ad hor gli manca;
Dopo lungo scherzar pur finalmente
Ala zampa lo toglie, e dallo al dente.

CLII.

Così Membronio altero e furibondo
Poiche sofferto hà il bel Crindoro alquanto,
Con oltraggio crudel per lo crin biondo
Lo sbatte a terra, e quiui il lascia intanto;
E disprezzando insieme il Cielo, e 'l mondo,
L' insolente parlar raddoppia, e 'l uanto.
Perche soffre (dicea) chi più si stima,
Che gli tolga un fanciul la lotta prima?

CLIII.

Venite uoi (ch' io tal' honor non curo)
Voi forti, al braccio mio degna fatica.
Venga ciascun, che uuol prouar, se duro,
O' molle è il sen dela gran madre antica.
Così dic' egli con sembiante oscuro,
Nè Corimbo sostien, che così dica.
Di Crindoro è compagno, anch' egli Greco,
E di stretta amistà legato seco.

Nacque

CLIIII.

Nacque sù l' Acheloo, famoso fiume,
Che lottò già col domator de' forti;
E contan, che l' istesso humido Nume
Gl' insegnò l'arte, e mille tratti accorti,
E del pontar la pratica, e'l costume,
E le prese a cangiar di uarie sorti;
E di persona essendo agile e destra,
Vincitor riuscì d' ogni palestra.

CLV.

Spiacque a ciascun la crudeltà uillana
Del Barbaro feroce, e discortese;
Ma 'l fido amico ala caduta estrana
D' ira non men, che di pietà s' accese.
Volgiti (disse) a me Bestia inhumana,
Che dishonori l' honorate imprese,
E d' auilire, e d' infamar ti gonfi
L' honor dele uittorie, e de' trionfi.

CLVI.

Non superbir con uanità sì sciocca,
Perche mole di membra habbi cotanta,
Che se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,
Eccelsa rocca ancor s' abbatte e schianta.
Spesso da giogo altero al pian trabocca
Tronca da picciol ferro, immensa pianta.
Spesso lo smisurato angue d' Egitto
Da minuto animal cade trafitto.

CLVII.

Fù l'uccisor del fier Leon Nemeo
Viè più forse di te forte, e membruto;
Pur nel tallon trafitto alfin cadeo
Dal morso sol d'un pesciolin brancuto.
Fù di quel ch' io mison, del campo Acheo
Forse minor l' esploratore astuto,
Pur tolse di sua man con picciol remo
L' arroganza, e la uita a Polifemo.

CLVIII.

Con un ghigno sprezzante, e pien d' orgoglio
L' ascolta il grande, e qual si sia, nol degna.
Teco non con la man combatter uoglio;
Solo il mio piede a ben lottar' insegna.
Con un calcio di quei, ch' auentar soglio,
Ti manderò doue Saturno regna;
E 'n tornar giù mi recherai nouelle
Di ciò che colassù fanno le stelle.

CLIX.

Così rispose, e così detto prese
Vn salto tal, che fè stupir le genti;
Nè l'Appennin si forte, ò il Monsanese
Scosso è talhor da prigionieri uenti.
Poi d' un grido sì fiero il Ciel' offese,
Che la terra crollò da' fondamenti.
Vacillò la gran piazza, e rimbombonne
L' aria, e tremaro intorno archi, e colonne.

CLX.

Con sì fatto romor, quand' Hercol morse,
Aprì latrando Cerbero le gole.
Con tal rimbombo Gioue a punir corse
Del fier Titan la temeraria prole.
E con strepito egual Pozzuol fè forse
D' alto spauento impallidire il Sole,
Allhor ch' alo scoppiar dele campagne
Vomitò fiamme, e partorì montagne.

CLXI.

Senz' altro motto, al uantator superbo
Il buon Corimbo allhor si drizza, e tace.
E d' età uerde, e di uigore acerbo,
Indomito di cor, di spirto audace,
Tutto callo, tutt' osso, e tutto nerbo,
Di polpe asciutto, e d' animo uiuace.
Quadrato hà il corpo, e soura i fiãchi stretto,
Gli homeri larghi, e spatioso il petto.

CLXII.

Stupir le turbe intorno, a cui non era
Conta la fama del campion gagliardo,
Quando insperato, e solo uscir di schiera
L' hebber ueduto, e 'n lui fisaro il guardo.
Ma trà color, c' hauean notitia intera
Di quel ualor, che non fù mai codardo,
Merauiglia non nacque, e lor non noue
L' usate n' attendean prodezze e proue.

CLXIII.

Del pari ignuda, e stimulata e punta
Da sprone egual, la fiera coppia arriua,
E poiche già concesso a prima giunta
Libero ad ambo il campo è dala Diua,
Poic' han la pelle immorbidita et unta
Col licor uerde dela molle oliua,
Chinansi a terra, e con furore e rabbia
Fregan le mani insù la secca sabbia.

CLXIIII.

Quando d' arida polue ambo pres' hanno
Quanto lor basta ad inaspar le palme,
Non così tosto ad abbracciar si uanno
Quelle due senza pari intrepid' alme.
Ma de' corpi, ch' al moto accinti stanno,
Ferme nel suol le ben librate salme,
Da capo à piè da questo, e da quel canto
Trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

CLXV.

Vsa ciascun l' industria, adopra ogni arte
Per hauer nela luce anco uantaggio,
E sceglie il sito, e'n guisa il Sol comparte,
Che gli occhi offenda al' auersario il raggio,
Cercando pur di collocarsi in parte,
Doue non n' habbia la sua uista oltraggio,
E'n sì fatta postura il lume piglia,
Che gli fieda le spalle, e non le ciglia.

CLXVI.

Volge Membronio al suo nemico il uiso,
Tien curuo il collo, e tien le gambe aperte,
E' ntento ad auinchiarlo al' improuiso,
Larghe le braccia, et inarcate, et erte.
Corimbo in sè raccolto, e'nsù l' aujso
Le man, gli occhi, e la faccia a lui conuerte,
Et indietro col piè, col capo auante
Tenta hauer nela presa il primo instante.

CLXVII.

Lanciarsi ambo in un tratto, et inuestiti
S' auiticchiar con noderosi groppi;
Nè polpo a nuotator trà' salsi liti
Tese mai nodi sì tenaci e doppi,
Come fur quei, che di lor membra orditi,
Tentando insidie, e trauersando intoppi,
Strinsergli insieme in cento modi estrani
Con le braccia, co' piedi, e con le mani.

CLXVIII.

Premer petto con petto ambo uedresti,
E stinco a stinco, e fronte a fronte opporsi,
Ambo a proua afferrarsi agili e presti
Sotto i lombi, sù i colli, e dietro ai dorsi.
Stan così buono spatio e quegli e questi,
Pur disbrigati alfin uengono a sciorsi;
E con gran giri intorniando il loco
Van quinci e quindi, e fan più largo il gioco.

CLXIX.

Torna da capo ad affrontarsi, e i petti
Congiunge insieme la robusta coppia,
E sì forte gli tien serrati e stretti, (pia,
Ch' afferma ognun, che già uien meno, e scop-
Poi son pur' a lasciarsi alfin costretti,
Indi pur l' un' e l' altro ancor s' accoppia,
E l' un e l' altro, mentre hor lascia, hor prende,
Scambieuolmente ognor uaria uicende.

CLXX.

Come in riua palustre, ò in balza alpina
Quando dal furor d' Euro è combattuta
Minaccia antica pianta alta ruina,
Accenna arbore eccelsa alta caduta,
Hor la cima frondosa a terra inchina,
Hor' in alto dal uento è sostenuta,
E'l moto alterno del' altere fronti
Fà stupire, e tremare i fiumi, e i monti.

CLXXI.

Così fanno que' duo. Souente uedi
Mutar fogge d' assalto hor quello, hor que.
Il minor dal maggior taluolta credi (sto-
Già soffogato, et abbattuto, e pesto.
In un momento poi risorto in piedi
Rincalza l'altro, et a ghermirlo è presto.
Hor respinge il nemico, hor n' è respinto,
Nè si distingue il uincitor dal uinto.

CLXXII.

Sù le dita de' piè Corimbo in alto
S' erge talhor, ma non gli arriua al mento.
Talhor prende a saltar, ma sempre il salto
Appo busto sì grande è corto, e lento.
Non però si ritrahe dal fiero assalto,
Nè di forza gli cede, ò d' ardimento.
Virtù raccolta è uiè più forte, e langue
Troppo allargato in un gran corpo il sangue.

CLXXIIII.

Membronio saldo in mezo al campo, e dritto
Di guardia in atto, e di difesa stassi,
E cerca stancheggiar l' emulo inuitto,
Che gli uà intorno con ueloci passi.
Ma per farglisi egual nel gran conflitto
Conuien, che 'l tergo incurui, e che s' abbassi.
Pensa dargli di piglio, e l'altro fugge,
Ond' ei sbuffa, e bestemmia, e freme, e rugge.

CLXXIIII.

Qual'orbo, a cui zanzara intorno, ò pecchia
Vola importuna ad infestar la faccia,
Et hor nel naso il punge, hor nel'orecchia,
E più ritorna, quant'ei più la scaccia;
Tal quanto più si uolge, et apparecchia
Hor quinci, hor quindi ala tenzon le braccia,
Dal destro assalitor men si difende,
E le man per pigliarlo indarno stende.

CLXXV.

Già sono entrambo affaticati e stanchi;
E di molle sudor bagnati e sparsi,
Già con spesso alitar battono i fianchi,
E uanno alquanto al trauagliar più scarsi.
Ma'l più graue trafela, e par gli manchi
La lena intutto; e brama homai posarsi.
Mostra ogni uena il corpo enfiata, e rossa,
E più forte anhelando, il fiato ingrossa,

CLXXVI.

Pur dal' honor sospinto, in piè sostiensi,
E gli usati furori in sè raccende;
Ma con la uastità de' membri immensi
Più che con la possanza, ei si difende.
Il Greco, c'hà più uigorosi i sensi,
Più fresco al' opra, e più uiuace intende.
Et ecco già que' nerui intanto adocchia,
Che di dietro incuruar fan le ginocchia.

CLXXVII.

E perche lasso il vede, e pien d'angoscia,
Con la destra gli accenna inuer la spalla.
Minaccia al collo, e in un momento poscia
S'inchina, ma l'effetto al pensier falla,
Che la man troppo breue al'ampia coscia,
Inhumidita dal licor di Palla,
Non potendo fermar la palma in essa,
Lubrica a sdrucciolar uien da sestessa.

CLXXVIII.

Il superbo di Scithia, ancorche rotto
Dala stanchezza, allhor punto non tarda,
E uistosi da lui sì malcondotto,
Par che di stizza, e di dispetto n'arda.
Soura andar gli si lascia, e quasi sotto
Sel caccia in modo con la man gagliarda,
Ch'al'ombra del grã seno, onde il souerchia,
Tutto l'asconde, e con le braccia il cerchia.

CLXXIX.

Così chi cerca con occulta mina
L'oro sepolto in sotterraneo speco;
Se la rupe si rompe, e'n giù ruina,
Sìche chiusa la buca, ei resti cieco,
Sotto l'alta percossa e repentina
Tutti gli ordigni suoi ne tragge seco;
E pon fine in un punto al'opra ardita,
A l'ingorda auaritia, et ala uita.

CLXXX.

Non perde il cor Corimbo, anzi s'affretta
In caricarlo, e riposar nol lassa;
E perch'a far un colpo il tempo aspetta,
Sotto il braccio nemico il capo abbassa,
E con più d'una scossa, e d'una stretta
Gli esce ale coste, indi ale spalle, e passa.
Di quà di là con l'una e l'altra mano
Gli annoda i fiãchi, e tenta alzarlo inuano.

CLXXXI.

Più uolte a destra a manca il fier Gigante
Spinge e respinge, e con gran forza il tira;
Ma non men saldo il troua, ò men costante,
Che grossa quercia a Zefiro, che spira.
Dele gran gambe ognor, dele gran piante
Sì ben fondate tien, mentr'ei l'aggira,
Le colonne, e le basi in sù l'arene;
Che la propria grauezza in piedi il tiene.

CLXXXII.

Pur alfin tutto ala uittoria inteso,
Ratto da faccia a faccia a lui s'auenta;
Indi, quantunque intolerabil peso,
Solleuandol da terra, alto il sostenta.
Quando così nel'aria ei l'hà sospeso,
Non allarga i legami, e non gli allenta;
Ma con tutto il uigor dela persona
Là doue pende più, più s'abbandona.

CLXXXIII.

Soura l'osso del petto alto leuato
Calcollo sì, che'l respirar gli tolse.
Quanto d'impeto hauea, quanto di fiato
Nele membra, e nel cor, tutto raccolse,
E piegandolo a forza al manco lato,
Lui da sè spinse, e sè da lui disciolse,
Onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
Il membruto campion stampò l'arena.

CXXXIIII.

Non altrimenti il generoso Alcide
Quando il Libico Anteo pugnando assalse,
Poiche dela cagion chiaro s' auide,
Ond' ei più uolte al suo ualor preualse,
Trà le braccia possenti & homicide
Stringendolo, schernì l' arti sue false,
E tanto spatio lo sostenne e resse,
Che uiolenta fuor l' alma n' espresse.

CLXXXV.

Cadde con quel fragor, che suole al basso
Cader smosso dal' onde argine, ò ponte,
E parue apunto, che scosceso il sasso,
Venisse quasi a dirupare un monte.
Tutti a quella ruina, a quel fracasso
Segno mostrar d' alta letitia in fronte,
E con grido, e stupore al riso misto
Fauorire applaudendo ognun fù uisto.

CLXXXVI

Mentre intorno ridea la turba pazza,
Confondendo al' applauso alto bisbiglio,
Fattosi Citherea uenire in piazza
Stranio uasel, uolse a Corimbo il ciglio.
Tua sia questa (gli disse) in questa tazza,
Che 'n India conquistò lo Dio uermiglio,
Gioue beuea nel tempo già, che pria
Di Ganimede à mensa Hebe il seruia.

CLXXXVII.

La tazza hà il uentre assai capace e grande,
E (come uedi) è di christallo alpino.
Sorge uite dal fondo, e dale bande
Le serpe intorno, e fà corona al uino.
Son di smeraldo i pampini, che spande;
L' uue son di topatio, e di rubino;
E 'n guisa tal, che l' arte assembra caso,
Il tronco inferior fà piede al uaso.

CLXXXVIII.

In mezo al uaso ricco e pretioso
Stà con arte mirabile piantato
Vn cespo intier del' arboscel ramoso,
Che fù già da Medusa insanguinato;
Onde il dolce licor d' un fresco ombroso
Sparge, nè men ch' al labro, al' occhio è grato,
E mesce il rosso al uerde, e 'nsieme serra
Le delitie del mare, e dela terra.

CLXXXIX.

Dele gemme, c' hà dentro, il prezzo è il menò;
Sì sottil l' artificio è di quest' opra,
Perche mentre la coppa hà uoto il seno,
Paiono acerbi i grappoli di sopra,
Ma quando poi comincia ad esser pieno,
Tanto che 'l uino infin' al' orlo il copra,
S' annegrisce il rigor dela uerdura,
E diuenta l' agresto uua matura.

CXC.

Così dic' ella, e gliel consegna e porge,
E ueduto Membronio ala pianura,
Loqual carco di polue in piè risorge
Viè più che di superbia, e di brauura,
Perche confuso il mira, e ben s' accorge,
Quanto l' affligga il duol di sua sciagura,
Non uuol, ch' alcuno in sì festoso giorno
Da lei si parta con mestitia, e scorno.

CXCI.

Vna gran fiasca in dono ottien da lei,
Opra ben tersa d' acero tornito,
Che d' un bel chiaro oscuro in duo camei
Per la man del gran Guido è colorito.
In una parte de' celesti Dei
Dipinto è il lauto e splendido conuito.
Ne l' altra una uendemmia hà di Baccanti,
Di seluaggi Sileni, e Coribanti.

CXCII.

Souragiunge Crindoro, ilqual si lagna
Del torto ingiusto, e mostra interno affanno,
Dicendo, che da lui nela campagna
Fù per fraude abbattuto, e per inganno.
Graffiasi il uolto, e di bel pianto il bagna,
E uendica nel crin l' ingiuria, e 'l danno,
Et accrescono gratia ala beltate
Le chiome poluerose, e lacerate.

CXCIII.

Ride Ciprigna, e col bel uel sottile
Gli asciuga di sua man gli occhi piangenti.
Poi d' alabastro candido e gentile
Fà due portar ben grandi urne lucenti,
Già di ceneri sacre antiche pile,
Hor tutte piene d' odorati unguenti.
Questi licori pretiosi e fini
Seruanti (disse) a far più molli i crini.

CXCIIII.

Dopo le lutte faticose e fiere
La bellicosa Dea prende per mano,
E la uuol seco giudice a sedere
Soura il gran palco, che comanda al piano.
Poi frà le genti armigere e guerrere
Fà per l'Araldo suo gridar lontano,
Che chiunque honor brama, in campo vada
A tirar d'armi, et a giocar di spada.

CXCV.

Per incitar, per allettar con l'esca
Gli animi forti ala tenZon nouella,
E perch' ai cori arditi ardir s'accresca,
Vn dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor fiorita e fresca
Nata in Corintho, e frà le belle bella.
Bianca uiè più che tenero ligustro,
E compito hà di poco il terzo lustro.

CXCVI.

Fù beltà tanta ai fianchi di coloro,
Che deueano armeggiar, stimulo ardente;
Perch' al ualor, che langue, alto ristoro
I trastulli d'Amor recan sonente.
Tosto Brandin comparue, et Armidoro;
L'un detto il feritor, l'altro il ualente,
Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero;
Garinto il rosso, e Moribello il nero.

CXCVII.

Taurindo il Mosco, il Tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il Persian Duarte,
E Giramon, che sì ben gira il ferro,
E Fulgimarte, il folgore di Marte.
MagabiZZo, e Spadocco, un ladro, un sgher-(ro,
Ambo hor riuolti a più lodeuol' arte.
Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
Grottier dal bosco, et Oliuan dal monte.

CXCVIII.

Mentre son questi in gara, et altri Heroi,
Di cui la Musa mia l'opre non narra,
Hesperio Ispano, di cui prima, ò poi
Huom più audace non fù, prende la smarra;
E precorrendo i concorrenti suoi,
Cacciasi il primo entro la chiusa sbarra;
Indi la man toccando ala donZella,
Con un sorriso altier così fauella.

CXCIX.

Farà meco pugnando hoggi costei
D'altra guerra miglior campo il mio letto.
Non speri alcun dela beltà di lei
Finc' haurò questa in man, prender diletto.
Chiunque opporsi ardisce ai detti miei,
Venga, e'l uieti, se può, ch' io quì l'aspetto.
Gli otij più dolci son dopo i sudori;
Pria conuien trattar l'armi, e poi gli amori.

CC.

Bardo il Toscano allhora oltre s'auanZa,
Sdegnoso, che costui tanto presuma,
E dice, Nel parlar tanta arroganZa
Là dou' è chi più ual, non si costuma.
Se sostegno non hai d'altra speranza,
Giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non uà senza il periglio,
E'l uer piacer dela fatica è figlio.

CCI.

E tu chi sei? (replica l'altro) e donde
Il primo a cercar brighe esci frà tanti?
Spesso quand' altri per timor s'asconde,
Chi di tutti è il peggior si tragge auanti.
Son chi mi sono, e qual mi sia (risponde)
Son più di te, che sì ti stimi e uanti,
E di qualunque al par di te s'appreZZa,
Degno di posseder quella belleZZa.

CCII.

Hauea per cominciar deposto il manto,
Ma trouò, che già preso era l'arringo;
E che l'hauea già preuenuto intanto,
E uenia contr' Hesperio, Vgo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trahe da canto,
E uede questo e quel cauto e guardingo
Mouersi a tempo, e'n uaga pugna e noua
Vicendeuoli industrie usar a proua.

CCIII.

Hor s'inchinano al suol curuati e bassi,
Hor in men d'un balen leuansi in alto,
Hor fanno innãzi, hor trãno indietro i passi;
Hor son rapidi al giro, hor destri al salto.
Trattiẽsi alquãto il Belga, e'n guardia stassi,
Alfin s'arrischia a più uicino assalto.
Fà pur l'istesso il baldanboso Ibero,
Ma uolge in simil' atto altro pensiero.

CCIIII.

Di ſtringerſi con lui ſi riconſiglia,
E non pone al' effetto altra dimora.
Dela ſpada nemica il debil piglia,
Sìche la ſforza a ſcaricar di fora.
Poi con la ſua l' auinchia, e l' attortiglia,
Viſta al diſegno ſuo commoda l' hora.
In qual modo io non sò, sò, che lontano
Gliela fà ſuelta alfin balzar di mano.

CCV.

Ride, & inerme il laſcia, & indifeſo
L' altier, che'n ſuo ualor troppo ſi fida,
Et a ſchernir più ch' a ſchermire inteſo,
Volgeſi a Bardo, e lo minaccia e ſgrida.
Colui corre al' appello, e d' ira acceſo
Vaſſene ad affrontar chi lo disfida,
Loqual contro gli uien per fargli il tratto,
Che dianzi al' altro aſtutamente hà fatto.

CCVI.

Ma quel d' Etruria, che'l ſuo gioco intende,
Suia con la palma il ferro, e lo raffrena,
Con la manca la deſtra indi gli prende,
E la guardia gli afferra, e gl' incatena;
E mentre in guiſa il tien, che non l' offende,
Paſſandogli col piè dietro la ſchiena,
Di piatto ancor, quaſi a fanciul con uerga,
Al ſuperbo Spagnuol batte le terga.

CCVII.

Non riposa egli già, poic' hà del Tago
L'altero Idalgo humiliato e uinto,
Che di noua fatica è ben preſago,
Viſto Olbrando l' Inſubre a pugna accinto,
Che'l capo hà di gran piume ornato e uago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fà queſti il gioco, e con brauura
Leggiadra da ueder più che ſecura.

CXVIII.

Con ampie rote intorno a lui paſſeggia,
E 'l taglio adopra a dritto, et a trauerſo.
Senza interuallo alcun ſempre colpeggia,
E tien nel colpeggiar modo diuerſo.
L'altro ſtà ben couerto, e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan conuerſo.
Alfin quando a miſura eſſer s' accorge,
Il tempo coglie, e 'ncontr' a lui ſi ſporge.

CCIX.

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieue,
Che lieue più che ſtral uola, e che uento,
Et è picciolo inſtante, attimo breue,
E quaſi indiuiſibile momento.
Ma ſe 'n ogni altro affare eſſer non deue
Altri a pigliarlo neghittoſo e lento,
Più nela ſcherma è neceſſario aſſai,
Che ſe'l laſci fuggir, non torna mai.

CCX.

Toſto ch' a ſenno ſuo gli apre la porta
Colui, che di ferir l'aure ſi uanta,
Più non indugia il Thoſco, e non ſopporta,
Ma la ſtoccata ſubito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E ſi lancia uer lui con furia tanta,
Ch' a cader quaſi indietro ei l' hà coſtretto,
E la ſpada gli rompe in mezo al petto.

CCXI.

Applaudon tutti allhor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma hauer ſi ſtima.
Di lui ſi duol lo ſchermidor Lombardo,
E ceder non gli uuol la ſpoglia opima,
Anzi perfido il chiama, et infingardo,
Con dir, che rotto il brando hauea già prima
Nel' aſſalto d' Heſperio, e ſi querela,
Ch' egli per fraude il uinſe, e per cautela.

CCXI.

La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come ſua, gli ſi conceda.
L' altro per l'altra ancor la uien trahendo,
Ciaſcun brama per sè la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo,
Ch' ancor da capo a tenzonar ſi rieda,
Et accioche'l giudicio alfin non erri,
Fan uiſitar con diligenza i ferri.

CCXII.

Per moſtrar meglio il uer, la pugna accetta
Il Guerrier d' Arno, ancorche d' ira auampi,
Et ecco il ferro allhor con tanta fretta
Torna il Brauo a rotar, ch' eccede i lampi.
Ma già del' altro il Ciel fà la uendetta,
E'l caſo uuol, che l' auerſario inciampi,
Ch' un non sò che gli s' attrauerſa al paſſo,
E 'l piè gli manca, e ſdrucciola in un ſaſſo.

CCXIIII.

Con la chiaue del piè guasta e scommessa
Risorge Olbrando dale molli arene,
Dolente sì, che' n mezo al'ira istessa
Al nobil uincitor pietà ne uiene,
Loqual cortesemente a lui s'appressa,
A leuarsi l'aita, e lo sostiene,
Et obliando le discordie, e l'onte
Gli forbisce le uesti, e 'l bacia in fronte.

CCXV.

La giouane trà lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l'altro, che pur dianzi hauea stracciata
La trauersa uermiglia insù 'l cadere,
Vn' altra n' hebbe, intorno intorno orlata
Di merletti di perle a trè filiere,
Et hauea di grottesche, e di fogliami
(Lauor di nobil' ago) ampi riccami.

CCXVI.

Più che propria uirtù, destin secondo
Diè questa palma (ei disse) al mio riuale.
Colei, che n' erge in alto, e spinge al fondo,
Dona spesso gli honori a chi men uale.
E l'altro allhor, Più dee pregiarsi al mondo
Fauor diuin d' ogni ualor mortale.
Se le stelle mi fer sì fortunato,
Dunque il Ciel m' ama, e ne ringratio il fato.

CCXVII.

Vener quì s' interpose, e sciolse il nodo
Con un dolce sorriso ala fauella.
Vincasi pure in qualsiuoglia modo,
Che la uittoria alfin fù sempre bella.
Tronco il filo ala lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fè dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

CCXVIII.

Ponsi poscia a mirar Martio, e Guerrino,
L'un dequali è Guascon, l'altro Normanno,
L' un' e l'altro iracondo, e repentino,
Che tolerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l' Aquitano, indi uicino
Fattosi al' altro, oue le smarre stanno,
Perche uinto d' orgoglio esser non soffre,
De' duo stili d' acciar la scelta gli offre.

CCXIX.

Eran le smarre ben temprate e dure,
Quantunque oltre il deuer lunghe, sottili.
Guerrin sorride, e dice, Altre armature
Si conuengon, che queste a cor uirili.
Parmi un scherzar da pargoletti, ò pure
Vn pugnar da guerrier codardi e uili.
A dirti il uer, meglio amerei prouarmi
Con la spada di fil, che con quest' armi.

CCXX.

A chi pace non uuol, guerra non manca,
(Martio risponde) in campo ecco mi uedi.
Voglimi ò con la nera, ò con la bianca,
Pronto sempre m' haurai, qual più mi chiedi.
Non uuol Ciprigna, che la coppia franca,
Che già noua disfida hà messa in piedi,
La festa sua sì dilettosa e lieta,
Macchi di sangue, e gliel contende e uieta.

CCXXI.

Grida Guerrino, Almen fà che sien tolti
Dale punte de' ferri i duo bottoni,
Nè sien da' colpi eccettuati i uolti,
Mantenga poi ciascun le sue ragioni.
Non creder ch' io miglior nouella ascolti,
Nè men brami di te quelche proponi,
Replica Martio, e freme iratamente,
Onde Vener costretta, alfin consente.

CCXXII.

Non molto in lungo andò trà loro il gioco,
Nè l' un del' altro hebbe la man men presta.
Si serrar tosto insieme i cor di foco,
E la mira pigliaro ambo ala testa.
Onde l'assalto lor, che durò poco,
Si terminò con attion funesta,
E passato, e squarciato al' improuiso
L' un con l' occhio restò, l' altro col uiso.

CCXXIII.

Poic' hà la Dea non senza doglia acerba
Visto il tragico fin dela battaglia,
In risanargli con qualch' util' herba
Prega Apollo a mostrar quant' egli uaglia.
Poi dona a Martio d' agata superba
Da portar nel cappel, ricca medaglia.
Et a Guerrin d' una fattura estrana
Per ornarsene il petto, aurea collana.

CCXXIIII.

Sorge Altamondo, un' Aleman membruto,
Di superbia, e di uin fumante, e caldo,
E non attende, che col suono arguto
L'inuiti in campo a duellar l'Araldo.
Cariclio il Greco è contro lui uenuto,
D'ossa minor, ma ben robusto e saldo;
Huom di corpo, di piè, di mano attiuo,
Di spirto pronto, e di coraggio uiuo.

CCXXV.

Vassene il Greco senza far parole
Per dargli il primo allhor allhor di piglio;
Aspettar, che si scaldi egli non uole,
Nè stima il dargli tempo util consiglio;
Che la ruina di sì greue mole
Teme, e 'l restarne oppresso è gran periglio.
Onde nel ripararsi, e nel colpire
Del industria si serue, e del' ardire.

CCXXVI.

Nele sue guardie hà disuantaggio il grande,
E d'huopo è ben, ch' anch' egli il senno adopre,
Ch' ad ogni moto, che le braccia spande,
Del' ampio corpo una gran parte scopre.
Ma 'l picciolo dauante, e dale bande
Facilmente si serra, e si ricopre,
E può meglio cangiar sito, e postura,
Non hauendo a guardar tanta statura.

CCXXVII.

Mentre i colpi il Germano adombra e finge
Con molti tempi, e 'l tempo indarno spende,
L'ultima parte del suo forte ei spinge
Sìche nel mezo il debile gli prende.
Gli guadagna la spada, indi si stringe
Seco, et addosso gli si scaglia e stende,
Nè potendol ferir di piede fermo,
Con fugace trapasso usa altro schermo.

CCXXVIII.

Sù per la spada, che Cariclio hà stesa,
Quegli allhor trahe di punta inuer la faccia;
Ma questi anch' ei di punta a fargli offesa
Sotto il braccio suo destro il ferro caccia,
E per non s'arrischiar seco ala presa,
Che sà, c' hà maggior forze, e miglior braccia,
Senz' altro indugio in un medesmo instante
Lo ferisce nel fianco, e passa auante.

CCXXIX.

Per dargli in testa, con un tratto accorto
Di riuerso al cauar tira Altamondo;
Ma l'altro allhor, che si ritroua al corto,
Mentre la spada si riuolge in tondo,
Subito che del ferro il giro hà scorto
Sù 'l primo quarto, il batte col secondo,
La misura gli rompe, e con trè passi
Cautamente ueloce, indietro fassi.

CCXXX.

E perche uede, che 'l nemico a molta
Possanza accoppia ancor scaltrito ingegno,
E se sotto gli uà sol' una uolta,
Non haurà quella furia alcun ritegno,
Fà con la mente in sè tutta raccolta
Ricorrendo al' astutie, altro disegno,
Et usa ogni arte, acciochè uinta sia
Dala sagacità la gagliardia.

CCXXXI.

Torna, e di nouo ancor gli s'auicina
Fingendo di tentar noue passate,
Poscia con gran prestezza il capo inchina
Trà le cosce di lui, che l' hà sbarrate,
E in aria con altissima ruina
Dopo 'l tergo sel gitta a gambe alzate,
Sìche dele gran membra il uasto peso
Riman, quant' egli è lungo, a terra steso.

CCXXXII.

Venere una cintura allhor gli dona
C' hà di sottil riccamo i guernimenti,
E son d'oro le brocche, ond' ala Zona
S' affibbian col tirante i perpendenti.
E 'l Tedesco, ch' al suol con la persona
Brutta di polue sparge alti lamenti,
Guadagna anch' ei, benche turbato, e tristo,
Contro l' ebrezza un' Indico amethisto.

CCXXXIII.

Ma già Cencio, e Camillo il uulgo aspetta,
Ogni uoce nel circo homai gli chiama.
Tanta è l' opinion di lor concetta,
Che 'l popol tutto il paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
Emuli d' alta stima, e di gran fama,
C' hebber per mille palme infra i migliori
Nele scole Latine i primi honori.

CCXXXIIII.

Nacquero in riua al Tebro, ambo Romani,
Ma da' natiui lor patrij soggiorni
Per desio di ueder paesi estrani,
Capitati eran quì di pochi giorni.
Già di spada, e pugnale arman le mani,
D' habito lieue, e rassettato adorni,
E succinta hanno a studio insù 'l farsetto
Spoglia di bianco lino intorno al petto.

CCXXXV.

Et accioche de' colpi il segno resti
Nela candida tela, e ui s' imprima,
Dal' un canto, e dal' altro e quegli e questi
Tinti han di nero i ferri insù la cima:
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
E non si stringon subito ala prima,
Ma fanno intenti ad ogni moto, e cenno
Moderator del' ardimento il senno.

CCXXXVI.

Tenta ciascun con ingegnose proue
Farsi al proprio uantaggio adito e strada:
Concorde al corpo il piè, concorde moue
L'occhio ala mano, et ala man la spada.
Hor minaccia in un loco, e fà ch' altroue
Inaspettata la percossa cada.
Hor risoluto l'un l' altro incontrando,
Sottentra insieme, e si sottragge al brando.

CCXXXVII.

In ambo la ragion s' agguaglia al' ira,
L' un' e l' altro è delpari agile, e forte.
Quegli talhor' accenna, e talhor tira
Colpi furtiui con insidie accorte.
Questi girando, al ferro hostil, che gira,
Oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l' un con leggiadria chiama fingendo,
L' altro con maestria para ferendo.

CCXXXVIII.

Camillo, oue il passaggio aperto uede,
Spinge la spada per entrar ueloce.
Ripara hor questa, dice, e batte, e fiede
Col piè la terra, e l' aria con la uoce.
Ma Cencio con la sua non gliel concede,
L' urta insù 'l forte, e la ribatte in croce.
Soura l' elsa la ferma, e dal' impaccio
Ritrahe subito poi libero il braccio.

CCXXXIX.

In un tempo medesmo il ferro abbassa
Dritto al costato inuer la manca parte,
E mentre impetuoso andar si lassa,
Grida, Così s' inganna arte con arte.
L' altro il periglio del furor, che passa,
Schiua col fianco, e traggesi in disparte;
Et ambo i ferri, mentr' un poggia, un cala,
Scorrono inuan, sù 'l tergo, e sotto l' ala.

CCXL.

Non molto stan, ch' essendo entrambo in punto
Di tornar' ale prese, & ale strette,
Tiran di punta in un medesmo punto
Sì ratti, che del Ciel sembràn saette;
E 'n quella parte, oue l' un coglie apunto,
L' altro nè più nè men la spada mette.
A colpir questo e quel uà sù le cosce,
Siche uantaggio in lor non si conosce.

CCXLI.

La rattacca Camillo, e si presenta
Col piè destro dauante ardito e franco;
E 'n passo natural ui si sostenta
Di profilo col busto, e mostra il fianco,
E con la spada, che per dritto auenta,
Stende il braccio migliore, et alza il manco.
Ripara un col pugnal la testa in alto,
E l'altro il corpo dal nemico assalto.

CCXLII.

Cencio incontro gli uà, nè si scompone,
Ma col sinistro piede oltre s'auanza,
Nel dritto del diametro si pone,
Sì ch' al circol peruien dela distanza;
E dela manca spalla il punto oppone
Verso la linea hostil, poi fà mutanza;
E dal confin, che dianzi s' hà prescritto,
Di moto trauersal moue il piè dritto.

CCXLIII.

Esce dal primo circolo, e uà ratto
Nel secondo de' quattro a cangiar posto,
E rimosso quel punto, annulla a un tratto
Dela linea nemica il segno opposto,
E con moto minor di quelc' hà fatto
Colui, che di ferirlo era disposto,
E deltutto contrario al' altrui moto,
Fà che, se uuol ferir, ferisca a uoto.

CCXXXVIII.

Quegli allhor piede a piede insieme aggiunta,
S' apre in passo di forza, e uiengli addosso,
E la stoccata seguita, e la punta
Porta a quel segno pur, ch' è già rimosso,
E'n lui, ma così scarso, il ferro appunta,
Che tocco si può dir più che percosso.
Il colpo è sì leggier, noce sì poco,
Che riman dubbio a chi rimira il gioco.

CCXXXIX.

Ma l' altro à un tempo dala parte auersa
Contraposto d' obliquo ala ferita,
La spalla destra incontr' a sè conuersa
Gli hà di ferma imbroccata apien colpita;
E col pugnale intanto gli attrauersa
La spada, ch' al tornar resta impedita;
Poi si ritira, e con la sua distesa
Ponsi, e col corpo in scorcio ala difesa.

CCXL.

Quì fè cenno agli Araldi, e non permise,
Che l' ostinata pugna oltre seguisse,
E la coppia magnanima diuise
La nemica degli odi, e dele risse;
E fù pari la gloria, e si decise,
Che di par la mercè si compartisse;
E da Ciprigna in premio, e da Bellona
Folgorina hebbe l' un, l' altro Bisciona.

CCXLI.

Erano queste due famose spade,
Enea già l' una, e l' altra usò Camilla.
Ambe di rara e singolar bontade,
E quella e questa sfincola, e sfauilla.
Sì dolce è il taglio, e così netto rade,
Ch' altri prima che'l senta, il sangue stilla.
Hanno ricche guaine, e le lor daghe
Con bei manichi d' or pompose e uaghe.

CCXLII.

Intanto il Sol s' inchina, e fà passaggio
D' Hesperia a uisitar l' estremo lito,
E stanco peregrin, del gran uiaggio
Hauendo il minor circolo fornito, (raggio,
Carta è il Ciel, l'õbra inchiostro, e pẽna il
Onde cancella il dì, ch' è già compito,
E'l fin del lungo corso a lettere uiue
D' oro celeste in Occidente scriue.

CCXLIII.

Sparito il Sole, in apparir le stelle
Voto tutto di genti il campo resta.
Chi sotto le frondose e uerdi ombrelle
Vassene ad alloggiar nela foresta,
Chi del Palagio in queste stanze, e'n quelle,
E chi de' borghi in quella casa, e'n questa;
Altri giace in campagna, e'l giorno attende
Trà pergolati, e padiglioni, e tende.

CCXLIIII.

Ma già trahea del Gange i biondi crini
Lasciando Apollo i suoi dorati alberghi,
E ratto fuor degl' Indici confini
Ai uolanti corsier sferzaua i terghi,
Per uenirsi a specchiar ne' ferri fini
Degli elmi tersi, e de' lucenti usberghi,
Onde sembraua al mattutino lampo
Tutto di Soli seminato il campo.

CCLXV.

Quando l' usata tromba ecco s' ascolta,
Ch' al gran bagordo appella i Caualieri.
Già s' è la turba al nouo suon raccolta,
Già si ueggion passar paggi, e scudieri,
E trar caualli a mano, e gir' in uolta
Con liuree, con insegne, e con cimieri,
E portar quinci e quindi armi, et antenne,
Bandiere, e bande, e pennoncelli, e penne.

CCXLVI.

Mentre che del paese, e di uentura
Molta Caualleria concorre al gioco,
Sì che dela larghissima pianura
Son già pieni i cantoni a poco a poco,
Dela Quintana esperti fabri han cura,
E di piantarla in oportuno loco;
E proprio insù la sbarra appo la lizza
Nel mezo dela tela ella si drizza.

CCXLVII.

Stà couerto di ferro un' huom di legno
Con lo scudo imbracciato, e l' elmo chiuso,
Ch' esposto ai colpi altrui bersaglio e segno,
Termina il busto in un uolubil fuso,
E s' affige ala base, e gli è sostegno
Forato ceppo, e ben fondato in giuso,
Soura cui, quando auien, ch' altri il percota,
Ageuolmente si raggira e rota.

CCXLVIII.

Trè catene hà la destra, e quindi auinto
Di trè globi di piombo il peso pende,
Sì che qualhora il manco braccio è spinto,
L'altro con esse si riuolge e stende,
Pur come uoglia, ale uendette accinto,
Castigar chi fallisce, e chi l'offende;
Nè sì cauto esser può, nè gir sì sciolto,
Che sù'l tergo il guerrier non ne sia colto.

CCXLIX.

Vn pilier di diaspro in terra fitto
Sù la porta al'entrar delo steccato
In gran lamina d'or regge uno scritto
A note di rubin tutto uergato.
Quì dela giostra il generale editto,
Che dianzi à suon di trombe è publicato,
Di quanto in essa adoperar conuiene
Le leggi per capitoli contiene.

CCL.

Bella è la uista a merauiglia e lieta,
Varia la gente, e l'habito diuerso.
Chi scopre nel uestir gioia secreta,
Chi tacendo si duol d'Amor peruerso.
Chi cifra hà d'or sù l'armi, e chi di seta,
Altri in prosa alcun breue, et altri in uerso.
Ciascuno ò nel colore, ò nel'impresa
Al'amata bellezza il cor palesa.

CCLI.

Sidonio in campo è il primo à comparire,
Sidonio dico, il genero d'Argene,
L'accorto amante, il cui felice ardire
Meritò d'ottener l'amato bene.
Ma mentre tutto intento a ben ferire
Già con la lancia in punto oltre ne uiene,
Dala sua Donna, ch'è sù'l palco assisa,
Con altr'armi è ferito, e d'altra guisa.

CCLII.

Quarteggiate d'argento, armi azurrine
Son le diuise sue pompose e belle,
Di zaffir tempestate, e di turchine,
Fatte a sembianza d'onde, e di procelle,
Trà cui consparse son d'acque marine,
E di brilli cilestri alquante stelle,
Che fanno al Sol, sicom'ai lampi il flutto,
Balenar, tremolar l'arnese tutto.

CCLIII.

La lorica è d'argento, adorna e ricca
Dele più belle pietre di Leuante.
Con fibbie d'or si serra, e si conficca
Con chiodetti pur d'oro, e di diamante.
Bandato uien d'una cerulea stricca,
Con bei fiocchi di seta ingiù cascante;
E del color medesmo al destro braccio
Tien di biondi capei trecciato un laccio.

CCLIIII.

Perche Dorisbe azurra usa la ueste,
Veste anch'egli l'azurro, e l'usa, e l'ama;
E l'auree fila in quel cordon conteste,
Son dele chiome pur dela sua Dama.
Con piume d'or quel fanciullin celeste,
Quel nudo Arcier, ch'Amore il mondo chiama,
Soura la rota di Fortuna assiso
Porta nel'elmo, e nelo scudo inciso.

CCLV.

Esce per sorte a tutti gli altri auanti,
E'l primo loco ad occupar si moue.
Trè uolte correr sol lice à giostranti
Per legge dela Dea figlia di Gioue.
Soriano hà un corsier, che i primi uanti
Riportò dela giostra in cento proue,
E già chiede co' ringhi, accinto al corso,
Al suo Signor la libertà del morso.

CCLVI.

E' baio, e di fattezze assai ben fatte,
Grasso petto, ampia groppa, e largo fianco.
Spesso col piè sonoro il terren batte,
Hora col destro il zappa, hora col manco.
Quasi notturno Ciel solcò di latte,
Gli diuide la fronte un fregio bianco.
Brune hà gãbe, e ginocchia, e brune chiome,
Duo piè balzani, e Balzanello hà nome.

CCLVII.

Di pace impatiente, e di dimora,
Sente l'odor dela uicina guerra.
Tende l'orecchie, e sbuffa ad hora ad hora,
Le nari ad hor'ad hor gonfia, e disserra.
Tutto spumoso il ricco fren diuora.
Drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.
E tosto che trè uolte odè la tromba,
Par sasso, che uolando esca di fromba.

CCLVIII.

Gli stringe i fianchi, e l'una e l'altra costa
Con gli stimuli d'or punge, e ripunge,
E di là doue apunto il colpo apposta,
Và per dritto a ferir non molto lunge.
Il buon destrier, ch'al termine s'accosta,
Para in trè salti, e quando alfin ui giunge,
Al mormorio del'ottenuta laude
Con la test'alta, e col nitrito applaude.

CCLIX.

Trà 'l segno inferior, ch'è nela gola,
E 'l secondo di mezo il tronco ei spezza;
E benche 'l pregio è d'una botta sola,
Vener, che molto il suo fedele apprezza,
Col dono auantaggiato il riconsola
D'un fornimento pien d'alta ricchezza;
Guernigion da destrier superba e bella
Con testiera, e groppiera, e fascia, e sella.

CCLX.

A lui succede un Saracin di Tarso,
Che la corazza, e la diuisa hà nera,
E di serpi d'argento il campo sparso
Dela cotta, che l'arma ala leggiera.
Con l'hasta in pugno è nel'agon comparso,
Che pur di negro in cima hà la bandiera.
Sù 'l sinistro galon curua la storta,
E 'l turcasso con l'arco al tergo porta.

CCLXI.

Passato un cor d'acuto strale e crudo
Hà per cimier la cappellina bruna.
Di gran foglie d'acciar fasciato scudo,
Scudo a sembianza di non piena Luna,
Copre senza bracciale il braccio ignudo,
Nè color u' hà, nè u' hà pittura alcuna,
Fuor due righe di bianco, e dice, O' morte,
(L'anima senza corpo) ò miglior sorte.

CCLXII.

Hauea per la bellissima Adamanta,
Figlia del Rè d'Arabia, il cor ferito.
Era però dala uezzosa Infanta
Ogni seruigio suo poco gradito;
E benche fusse in lui prodezza quanta
Illustrar possa altrui, languia schernito,
Perche mento hauea raso, hirsuto labro,
Viso pallido, brun, rugoso, e scabro.

CCLXIV.

Tosto riconosciuto ala couerta
Del'armi fù, com'huom famoso e chiaro.
Veggendol poi con la bauiera aperta,
Le turbe intorno un lieto grido alzaro.
Ecco Alabrun, che 'n ogni colpo accerta,
Alabrun dala lancia, il campion raro.
Senza dubbio egli è desso. Haurà trà poco
Termin la festa, e si uedrà bel gioco.

CCLXV.

Vien portato costui da un suo Stornello
Rapido sì, che se 'n campagna il uedi
Formar uolte e riuolte, agile augello,
Mobil paleo, uolubil fiamma il credi.
E se 'n fuga ne uà spedito e snello,
Par le procelle apunto habbia ne' piedi.
Vergato a bruno, e pien d'alto ardimento,
Vola, non corre, e nome hà Passauento.

CCLXVI.

Souente il crin solleua, erge la testa,
E picchia il suol con la ferrata zampa,
Calca nel corso l'herba, e non la pesta,
Preme col piè l'arena, e non la stampa.
Soffia borfando, e 'n quella parte e 'n questa
Sempre si uolge, e d'alto incendio auampa.
Chiude, nè troua al suo furor mai loco,
Sotto il cener del manto alma di foco.

CCLXVII.

Contan, che del'Arabica pendice
Mentre pascea l'armento in riua al'acque,
Pien di quella incostanza, imitatrice
Del mar uicino, insù gli scogli nacque.
Nettun primier domollo, anzi si dice,
Che talhor di montarlo ei si compiacque.
Quel ueloce il portaua, e uie più lenti
Ne ueniuan dietro ad emularlo i uenti.

CCLXVIII.

Pungendo ei dunque a quel destrier la pancia,
E sì rapace, e uiolento il moto,
Ch'agio non hà d'arrestar pur la lancia,
Perde l'incontro, e fà l'arringo ir uoto.
Onde infiammato di rossor la guancia
Per error sì notabile, e sì noto,
Ritorna a spron battuto, e briglia sciolta
A serrarlo nel corso un'altra uolta.

CCLXVIII.

Vana ancora è la botta, et è trà uia
Dal souerchio furor dispersa e guasta,
Che pria che giunto ala Sortice ei sia.
Per sestessa in andar si rompe l'hasta.
Ancor tu contro me Fortuna ria
(Disse) congiuri? Amor solo non basta?
Venga il mio Farfallino, e dai sergenti
Gli fù innanzi recato ai primi accenti.

CCLXIX.

Questo del' altro è men carnoso e grande,
Stretto di uentre, e corto di giunture.
E' del color del' uue, e dele ghiande
Quando in piena stagion son ben mature.
Biondi, quasi Leone, i uelli spande,
Et hà luci uermiglie, e gambe oscure,
Membra suegliate ad ogni cenno e pronte,
Rabican nela coda, e nela fronte.

CCLXX.

La guernitura è candida, e morella
Con bei puntali di lucente smalto,
Ma di lame acciarine arma la sella
Ben ferme e forti ad ogni duro assalto.
Selua di folte piume ombrosa e bella
Gl' imbosca il capo, e si rincrespa in alto.
Sè medesmo ei uagheggia, et orgoglioso
De' ricchi fregi suoi, non hà riposo.

CCLXXI.

Vi salse il Moro, e del' error commesso
Tutto stizzoso, un' altra lancia tolse,
E di meglio colpir fermo in sestesso,
Contro il Facchin le redine gli sciolse;
E 'nfin' al pugno alfin la ruppe in esso,
E trà 'il uisale, e la nasella il colse;
E senon che strisciò raschiando il segno,
Del primo pregio il colpo era ben degno.

CCLXXII.

Pur dala bella Giudice, che i gesti
Staua a notar de' giostrator baroni,
Per compartir conformi a quegli, e questi
Gli honori al' opre, ale fatiche i doni,
In pegno di conforto ai pensier mesti
Vn paio riportò di ricchi sproni,
Che di fin'or le fibbie, e le girelle,
E d'aguzzi diamanti hauean le stelle.

CCLXXIII.

Floridauro, e Rosano eran duo pegni,
D'una portata insieme al mondo nati,
E pargoletti hereditaro i regni
De' Caspi alpestri, e de Rifei gelati.
Ma poi per colpa di duo serui indegni,
Che già dal morto Rè furo essaltati,
A tradigion del regio scettro priui
N'andaro orfani vn tempo, e fuggitiui.

CCLXXIV.

Cresciuti in forze, e peruenuti agli anni,
Mossero l'armi intrepidi guerrieri,
E uendicaro i riceuuti danni,
E racquistaro gli usurpati imperi.
Hor già uinti, et uccisi i duo Tiranni,
Quà ne ueniano i Giouinetti alteri,
E del color del' herbe, e dele foglie
Sparse di Soli d'oro, hauean le spoglie.

CCLXXV.

L'oro forbito insù l'arnese uerde
In cotal guisa folgora e risplende,
Che la uista abbarbaglia, e la disperde,
E 'l finto Sol col uero Sol contende,
E contendendo al paragon non perde,
Che se raggi ne trahe, lampi gli rende.
Ambo egualmente di due belle imprese
Fanno al' elmo ornamento, et al pauese.

CCLXXVI.

Nel' una è un Sole, a cui uelar la luce
Tenta uil nube, e ricoprir la faccia.
Ingrata al genitor, che lo produce,
Dice il cartiglio, che lo scudo abbraccia.
Nel' altra il Sol' istesso anco riluce,
Che 'l malnato uapor distrugge e straccia;
E dice il motto insù la targa al tergo,
Io che 'n alto la trasi, io la dispergo.

CCLXXVII.

Caualca quei di placida andatura
Destrier gentil, che nel' andar paleggia.
Tranne il ciglio, e 'l calcagno, in cui Natura
Sparse al quanto di brun, tutto biancheggia,
E 'l Cigno intatto, e la Colomba pura
Nela canicie del bel pel pareggia.
Sembra al' andar, sì uago è quel cauallo,
Sposa in passeggio, ò donzelletta in ballo.

CCLXXVIII.

Nacque di padre Thrace, e madre Armena
Ne' monti là, dou' Aquilone alberga.
Nominossi Armellino, e l' ampia schiena
Vn profondo canal gli riga e uerga.
Rimorde il morso, che con or l' affrena,
E si lascia con man palpar le terga.
Sbauan le labra, e con lasciua sferza
La lussuria del crin sù 'l collo scherza.

CCLXXIX.

Picca quest' altro un Barbaro ueloce,
Ch' egual quasi al pensiero il corso stende.
Delo spron, dela uerga, e dela uoce
Pria che senta il comando, il cenno intende.
Fierezza uaga, e leggiadria feroce
Humile al morso alteramente il rende.
Steril per arte, e meglio assai per questo
Fatto inhabil marito, habile al resto.

CCLXXX.

Chiamasi il Turco, e dela furia lieue
Diresti, e che del' impeto sia figlio,
Lungo, e sottil la gamba, asciutto e breue
Jl capo, alto la fronte, altero il ciglio.
Di tutto il corpo, ch' è di bianca neue,
L' estremo dela coda hà sol uermiglio.
Picchiato a schizzi, e di macchiette fosche
Puntellato il mantel, come di mosche.

CCLXXXI.

Corsero alternamente, e pria Rosano
Ben due uolte colpì nela gorgiera.
Corse la terza poi, ma corse inuano,
Che la sbarra toccò nela carriera.
Non fè meglio di lui l' altro germano,
Che due uolte tornò con l' hasta intera.
Fallò duo colpi, et ala terza botta
Gli fè danno maggior l' hauerla rotta.

CCLXXXII.

Mentre che 'n cento pezzi ala goletta
La ruppe con la man possente e franca,
Vna scaglia uolò, come saetta,
E si confisse al corridor nel' anca;
Ond' a contaminar la neue schietta
Di quella spoglia immacolata e bianca
Vidersi tosto un uermiglietto riuo
Per la piaga spicciar di sangue uiuo.

CCLXXXIII.

Di quel caso pietosa, e di quel sangue
Venere il tutto ad osseruare intenta,
Al primo un bel cimiero in foggia d' angue
Fabricato di gemme, in don presenta.
Al' altro in uece del destriero essangue
Di pel simile al' ambra una giumenta,
Che già di poco ingrauidata, il seno
Di parto ancor non ben maturo hà pieno.

CCLXXXIV.

Specchio, e corona dele Frigie stalle,
Figlia di bella, e generosa madre,
E dele più magnanime caualle
Scelta per la miglior frà cento squadre.
Nel petto, nele groppe, e ne le spalle
Pomellata è di macchie assai leggiadre.
Dala uiuacità, che 'n lei sfauilla,
Il nome tolse, e s' appellò Fauilla.

CCLXXXV.

Segue Montauro, huom ben corputo e grosso,
Da sei scudieri accompagnato e cinto,
Con l' istessa liurea, ch' ei porta addosso,
Stellata d' oro in un rossor mal tinto.
Lo scudo altier, che similmente è rosso,
Tien del gran Gioue il fulmine dipinto.
Di corona real, tutta contesta
Di gemme, e d' or, cerchiato hà l' elmo in testa.

CCLXXXVI.

E nela sommità del morione
Par fischi, e spiri fuor fiamma uiuace,
E spiega l' ali, et apre un fier Dragone
Del' ampia gola il baratro uorace.
Saginato, e rossigno hà un suo ronzone,
Ch' ala grandezza sua ben si conface.
Nacque in India sù 'l Gange, et è cornuto,
E 'l corno è lungo, e più che lancia acuto.

CCLXXXVII.

Pende un fiocco di perle al corno in punta,
Di perle dele noci assai maggiori.
Porpora con argento in un congiunta
D' un souraricciò d' or broccata a fiori,
Che del' estremo margine trapunta
Di bei fregi hà la fascia, e di lauori,
Tuttutto il superbissimo Alicorno
Tien dal capo al tallon bardato intorno.

CCLXXXVIII.

Gonfio di gloria, e di superbia pazza
In se stesso il Guerrier si pauoneggia,
E quantunque sia solo in si gran piazza,
Tutta ei solo l'occupa, e signoreggia.
E benche forte, e di feroce razza,
L'animal, che caualca, e che maneggia,
Sotto il peso, che porta insù la schiena,
Ficca un braccio le braccia entro l'arena.

CCLXXXIX.

E' Rè di Rhodo. il regno, a cui comanda,
Con Cipro insù i confini è sempre in guerra.
Questi in atto sprezzante allhor da banda
Per giostrar sù le mosse un tronco afferra.
Ma l'Araldo ne uien, che gli dimanda
Chi siasi, e di qual gente, e di qual terra.
Risponde il fier, colmo d'orgoglio, e sdegno,
Chi 'l Sol non uede, è dela luce indegno.

CCXC.

Sole è il mio nome, e non è loco alcuno,
Doue chiaro non sia, nè più dirotti,
Ch'esser ben deuria qui noto a ciascuno
Il temuto flagel de' Cipriotti.
Ciò basti, e basti sol, ch'io mi son' uno
Vso a far molti fatti, e pochi motti.
Non bada a far, ciò detto, altro discorso,
La lancia impugna, e s'apparecchia al corso.

CCXCI.

L'orecchie apena il primo suon gli fiede
Del tortuoso incitator metallo,
Che dispicca un gran trotto, e ne succede
L'effetto mal, benc' habbia scusa il fallo.
Sinistrando il destrier dal destro piede,
Cadder tutti in un fascio huomo, e cauallo.
Quel suo dal corno è poderoso e graue,
E del mestier la pratica non haue.

CCXCII.

Leuasi infretta dal' immonda sabbia
Trà sè fremendo irato e furibondo;
E perche, quando colpa egli non u' habbia,
Chi manca al primo arringo, esce al secondo,
Rimonta arso di scorno, ebro di rabbia
In un'altro corsier membruto e tondo,
Di non minor possanza e gagliardia,
Che la Dea degli Amori in don gl' inuia.

CCXCIII.

D'un' Alfana di Scithia, e d'un Centauro
Là nel freddo Pangeo fù generato.
Il suo pelame è del color del'auro,
Il suo nome per uezzo è lo Sfacciato,
Perche sol nela faccia (il resto è sauro)
D'una gran pezza bianca ei uà segnato.
Di quattro gambe parimente è scalzo,
E camina saltando a balzo a balzo.

CCXCIV.

Poco miglior del primo il second' atto
Seguì, perche dal segno ancor lontano,
Lo sconcerto, e 'l disordin fù sì fatto,
Che si lasciò la lancia uscir di mano.
Pur la ripiglia, e studia il terzo tratto
Per far buon corso, e non ferire inuano,
Nè dando loco altrui d'entrar in campo,
Con l'incontro emendar cerca l'inciampo.

CCXCV.

Lo scudo del Facchin nel mezo imbrocca,
Che la scorza hà d'acciar lubrica e liscia,
Onde uien l'hasta in giù tosto che 'l tocca,
Di sghembo a sdrucciolar cō lunga striscia.
Girasi il torno, e la catena scocca,
Che s'ode allhor fischiar, com' una biscia,
E nel passar con le piombate palle
Fà lunge al Caualier sonar le spalle.

CCXCVI.

Qual robusto castagno, ò pino alpino
Del celeste Centauro ai primi orgogli,
S'auien, che del bel uerde Ostro, ò Garbino
La folta chioma, e le gran braccia spogli,
O' ch' a busse ne scota il contadino
G'l hirsuti ricci, e i noderosi scogli,
Fulmina al piano i frutti suoi sonori,
Dele mense brumali ultimi honori.

CCXCVII.

Tal quella mobil machina, che presta
In sè medesma si raggira e libra,
Facendo allhor fioccar l'aspra tempesta,
Il braccio moue, e le catene uibra,
E 'n tal guisa al Guerrier la schiena pesta,
Ch' ogni neruo gli dole, et ogni fibra.
Batte le palme il uulgo, e fischia, e grida,
Non è uecchio, ò fanciul, che non ne rida.

CCXCVIII.

Tornaro i primi a replicar l' antenne,
Tal n' hebbe honor, che fù biasmato auante;
E spesso il piombo incatenato uenne
A scaricar la grandine pesante.
Così la piazza un pezzo si trattenne
Con gran piacer del popol circostante;
E ciascun tanto ò quanto, il uile, e'l prode
N' hebbe, chi più, chi meno, ò premio, o lode.

CCXCIX.

Vede girando poi Vener le ciglia
A coppia a coppia entrar nela barriera
Di diciotto Guerrier nobil quadriglia,
Ai sembianti, et agli habiti straniera.
L' armatura ciascun porta uermiglia,
Saluo colui, che capo è dela schiera;
E con tal gratia, e maestà caualca,
Che'l passo uolentier gli apre la calca.

CCC.

Onde ala saggia Dea dela ciuetta
Stupida in atto si riuolge, e parla,
Che squadra è quella, che frà l' altre eletta
Trahe tutti gli occhi intenti a uagheggiarla?
E uien con sì bell' ordine ristretta,
Ch' io per me non saprei, senon lodarla?
Così dice la Dea nata dal' onde,
E la Vergin del Ciel così risponde.

CCCI.

Ala tua Theti è ben ragion, che porti
Questo dì fortunato obligo eterno,
Perche mentre pur dianzi i Guerrier forti
Prendendo in picciol legno i flutti a scherno,
Trascorreano i sentier torbidi e torti
Del' elemento a lei dato in gouerno,
Per honorar la tua famosa festa
L' acque turbò con subita tempesta.

CCCII.

Onde il drappello auenturier, ch' errante
Altre imprese cercando in Asia giua,
Stanco dal mareggiar, fermò le piante
In quest' amena e dilettosa riua.
Hor quì finche s' acqueti il mar sonante
Vien per prouarsi ala tenzon festiua,
Peregrin di costume, e d' idioma,
E u' è dentro raccolto il fior di Roma.

CCCIII.

Chiamala ognun la compagnia del foco;
Perche qual foco, dissipa e consuma.
Non troua al suo ualor riparo, ò loco,
Arde pertutto, e tutto il mondo alluma.
Ciascun destriero in uera pugna, ò in gioco
Di trè penne sanguigne il capo impiuma.
Gli elmi, e l'armi hãno eguali, e questi e quelle
Han per fregi, e cimier fiamme, e fiammelle.

CCCIV.

Tutto del pari ala medesma guisa
L' inclito stuol di porpora è guernito,
Senon quanto diuersa è la diuisa,
Di cui ciascun lo scudo hà colorito.
Solo colui (meco lo sguardo affisa
A quel primier, ch' io ti dimostro a dito)
Come di tutti lor suprema scorta,
Differente dagli altri il uestir porta.

CCCV.

Quegli è Michel, che quasi eccelso Duce
Vien dela truppa, e condottier sourano,
Pompa, gloria, delitia, unica luce
De' sacri colli, e del honor Romano.
Scelto fù dagli Heroi, ch' egli conduce,
Di consenso comman per Capitano.
Ecco la sbarra d' ostro, ecco l' altero
Leon, che s' erge, e tien frà l' unghie il Pero.

CCCVI.

Colui, ch' è seco insù la fila prima,
E' il gran Ranuccio, intrepido campione,
Trà i più chiari guerrier di somma stima,
Vibri l' hasta, ò la spada insù l' arcione;
Onde poggiato dela gloria in cima
Mille l' attendon già palme, e corone.
Sù la rotella d' or mira dipinti
Con le foglie cerulee i sei Giacinti.

CCCVII.

Pietro il seconda, alta speranza, e pregio
D' Italia tutta, e l' honorato stemma
In celeste color con ricco fregio
D' un' aureo rastro, e di sei stelle ingemma.
Marcantonio è con lui, giouane egregio,
Guarda colà misterioso emblemma.
Conuien pur che soggiaccia (il senso esprime)
L' infernal Drago al' Aquila sublime.

L' altro,

CCCIX.

L' altro, che segue, e la colonna mostra
Bianca insù 'l minio, et hà sì fier l' aspetto,
Sciarra s'appella, e 'n guerra mai, nè in giostra
Non fù più ardito cor, più franco petto.
Virginio è quei, che 'l puro argento inostra
Di trè trauerse di rubino schietto.
Anima illustre, e d' adornar ben degna
Del tuo bel fior la gloriosa insegna.

CCCX.

Vedi un, che degli augei l' alta Reina
Tarsiata hà di scacchi orati, e neri,
Lucido Sol dela uirtù Latina,
Camillo hà nome, ascritto infra i primieri.
Sabellio seco apar apar camina,
Specchio immortal di Duci, e di guerrieri.
Conosco ben l' impronta sua famosa,
Ch' è la Colomba, e trà i Leon la rosa.

CCCXI.

Eccone un' altra coppia. Al destro fianco
Veggio un baron di generose proue,
Ruggier, che soura 'l fondo azurro, e bianco
Inquartato l' augel porta di Gioue.
Veggio poi Sforza, che gli uien dal manco,
Nè con minor baldanza il destrier moue.
Figura insù 'l turchin l' orbe di smalto
Aureo Leon con aureo pomo in alto.

CCCXII.

Vè Gismondo, et Emilio. O stirpe altera,
Trà le fortune inuitta, e trà' perigli.
Quei sour' alta colonna Aquila nera
Spiega, che spiega l' ali, apre gli artigli,
Doue stretta in catena è quella Fera,
Che riforma lambendo i rozi figli.
Questi, ch' è de' più celebri, e più conti,
Vn Cornio hà nel brocchier soura trè monti.

CCCXIII.

Horatio è quegli là, che nel uermiglio
Trè Lune d' oro ancor crescenti hà sparte.
Signor d' armi possente, e di consiglio,
Del guerreggiar, del comandar sà l' arte.
D' una Ninfa del Tebro è costui figlio,
Onde figlio lo stima altri di Marte;
Et è ben tal, che Marte ei sembra apunto,
Marte quando è però teco congiunto.

CCCXIIII.

Mario a lato gli uà. L'armi, che cinge,
(Fuor lo scudo, ch' è rosso) hà tutte bianche.
Duo Leoni in quel rosso egli dipinge,
Che quattro Pani d'oro han trà le branche.
Annibaldo la lancia aproua stringe,
E 'n sembianze ne uien feroci e franche.
Il bruno Scorpion scolpisce in oro,
Che uessillo fia poi del fiero Moro.

CCCXV.

Il buon Curtio procede a lui uicino,
Scipio con Fabio alfin dietro s'accampa.
L'un nel targone azur sculto d' or fino
Tien l' animal magnanimo, che rampa.
L' altro il quartier dorato, e purpurino
Di croce trionfal per mezo stampa.
L'ultimo hà lista d'or, che per trauerso
Scacchier diuide innargentato, e perso.

CCCXVI.

Ma non uedi un di lor, c' hà già l' antenna
Soura la coscia, e benche graue, e grossa,
Lieue giunco gli sembra, et agil penna.
Stiam pur dunque a mirar quant' egli possa.
Già fattosi da capo, ecco ch' accenna
Dritto insù 'l filo entro l'agon la mossa.
Ecco uolar qual folgore leggiero
La piuma, che fiammeggia insù 'l cimiero.

CCCXVII.

Intanto poiche furo i nomi scritti
De' Caualier dala diuisa ardente,
E d' osseruare i promulgati editti
Giuraro, e per mirar tacque la gente,
Correndo ad un ad un gli emuli inuitti
Tutti si segnalar notabilmente.
Alcun non fù, che non n' uscisse apieno
O' con uittoria, ò con applauso almeno.

CCCXVIII.

Restaua sol colui, che dela bella
Brigata quasi il principal uenia,
Quando con foggia insolita e nouella
Il serraglio passò dela bastia.
Nè sò s' alcun si ben disposto in sella
L'agguagliasse giamai di leggiadria.
Dopo tutti costui uenne solingo
Signorilmente a posseder l' arringo.

CCCXIX.

Il più superbo augel sù la celata
Trionfante nel' atto, hà per cimiero,
Qualhor gonfio di fasto apre e dilata
Dele conche di smalto il cerchio intero,
E dela piuma florida, e gemmata
Spiegando gli orbi, di sue pompe altero,
La bella scena dela coda grande
Di cento specchi illuminata spande.

CCCXX.

Di più color la sourauesta intesse,
Che la spoglia non è di Flora, ò d'Iri,
In cui le cime dele penne istesse
Son di smeraldi in uece, e di zaffiri,
Sì ben da dotto artifice commesse,
Che par che 'ntorno il fermamento ei giri.
Par con tant' occhi un' Argo, e sẽbra armato
Vn giardino fiorito, un Ciel stellato.

CCCXXI.

Con l'habito hà il destrier qualch' agguagliãza,
Non sò s' altro mai tal ne fù ueduto.
Bianco hà il mantello, e 'n disusata usanza
Sparso di nere macchie il pel canuto.
Ma le macchie, e le rote hanno sembianza
Di ciglia, e d' occhi, ond' ei rassẽbra occhiuto.
Ceruier s' appella, e par mentre passeggia
L'orgoglioso Pauon quando uaneggia.

CCCXXII.

Vn fusto intier di frassino siluestro
Per far buon colpo, a bella posta elegge.
Prima sel reca in man dal fianco destro,
Poi trà uia l'alza, e 'nsù la destra il regge.
Ma qual braccio poria forte e maestro
Piegarlo pur, nonche ridurlo in schegge?
Trè uolte corre, e 'l Saracin percote,
Ma quel duro troncon romper non pote.

CCCXXIII.

Et ecco dopo lui ui comparisce
Altro stranier, che 'l popol folto allarga.
Nel suo uolto, e negli anni April fiorisce,
Par che raggi d' Amor per tutto sparga.
Per obliquo hà costui trè meze strisce
Di lucid' or nela purpurea targa,
E sù l' elmetto, ch' è di salda tempra,
La Fenice immortal quando s' insempra.

CCCXXIIII.

Non solo eterne in questa esprime l' opre
Del proprio singolar pregio, e ualore,
Ma dela Donna sua la beltà scopre,
Ch' è del mio bel Sebeto unico honore.
Di morato satì l' armi ricopre,
Color gentil, che pur dinota Amore,
In foggia di mandiglia, ò di guarnacca,
Che con bottoni di rubin s' attacca.

CCCXXV.

Io non sò dir, se quel superbo arnese
Di tanti fregi, e sì pomposi adorno,
Già dal nobil Signor del bel paese,
A cui fan l' Alpi ampia corona intorno,
Al gran Monarca del ualor Francese
Donato già nel trionfal ritorno,
Fusse tal, ch' agguagliar potesse in parte
Di questa spoglia ò la ricchezza, ò l' arte.

CCCXXVI.

Di genitrice Ispana, e padre Moro
Regge un destrier, ch' agli atti è foco, e uento.
La groppa, il capo, e tutto il resto hà d' oro,
Fuor che 'l sinistro piè, che sembra argento;
E dela bardatura il bel lauoro
Pur d' oro è tutto, e d' oro il guernimento,
D' oro le staffe, e d' oro il fren spumante,
E d' or porta calzate anco le piante.

CCCXXVII.

Del Caualier, che lo caualca e doma,
E' l' occhio destro, e 'l fior dela sua stalla.
Ei stesso il pasce, e Francalancia il noma,
Perche dal dritto corso unqua non falla.
Vedesi insuperbir sotto la soma,
Lieto del peso, che sostiene in spalla,
Cauar spesso l' arena, e l' or lucente
Del fren sonoro essercitar col dente.

CCCXXVIII.

Senza mutar cauallo, ò prender fiato
Questi l' huom finto in trè carriere assale,
E ben trè uolte in lui del pin ferrato
Rompe fin' ala resta il tronco frale;
E nela terza hà più secondo il fato,
E fà colpo miglior con forza eguale.
Nela buffa gli dà presso la uista,
Sì che trè botte in una botta acquista.

CCCXXIX.

Fuor dela lizza ei s'è ritratto apena,
Quand'ecco in giubba d'or contesta a maglie
Giostrator nouo. Vn corsier falbo affrena,
Brauo, e di sommo ardir nele battaglie.
Sù la cresta del'elmo hà la Sirena,
Tatta squamosa di dorate scaglie.
Quelche s' imbraccia dala parte manca,
Con trè gran fasce l' incarnato imbianca.

CCCXXX.

Bel caualeante, in maestoso gesto
Con largo giro il chiuso pian circonda.
Và poi nel mezo, e da quel lato e questo
Spinge il destrier, ch' è quasi al uento fronda.
Dolce di bocca, et ala mano è presto,
E di gran core, e di gran lena abonda.
Spirito hà nome, e gli conuiene inuero,
Perch' oltremodo è spiritoso e fiero.

CCCXXXI.

Cordon di sottil seta il regge a freno,
Barbaro pettoral l' orna a trauerso,
Che d'auree borchie è tempestato e pieno,
E di gran perle Orientali asperso.
Ala testa frontal, fermaglio al seno
Gli fan due bolle di smeraldo terso,
E per mezo le coste, oue si stringe,
Serica Zona, e gioiellata il cinge.

CCCXXXII.

Del più fin' or, ch' inuia l' Alpe Arimaspa,
Fabricata, e contesta hà sella, e frangia.
Serra la coda, il pauimento raspa,
E le gemme del fren rumina e mangia.
Con tanta maestria le braccia innaspa,
Con tal' arte in andando il passo cangia,
Che ne' suoi uaghi atteggiamenti e moti
Par che 'n aria schermisca, e 'n terra nuoti.

CCCXXXIII.

Poiche conosce, che 'l Guerrier risolue
Dar spettacolo grato al' altrui uiste,
Non sai dir, così destro ei si riuolue,
Se uola in aria, ò se nel suol sussiste;
Nè pur col uago piè segna la polue,
Nè sù la messe offenderia l' ariste.
E quegli hor lo sospinge, hor lo ritira,
Hor lo sospende, hor com' un torno il gira.

CCCXXXIIII.

A suon di tamburini, e di trombette,
Lo cui strepito rauco il Ciel' assorda,
Trè uolte e quattro intorno egli il rimette,
Et al pronto ubbidir l' aiuto accorda,
Sempre applicando ai salti, ale coruette
Col dolce impero del' ageuol corda
Dela gamba, del piede, e del tallone
Hor la polpa, hor la staffa, et hor lo sprone.

CCCXXXV.

Talhor l' arresta, di saltar già lasso.
E nel raccorlo, imprime orma sour' orma.
Poi di nouo il uolteggia a salto e passo,
Mutando a un punto e disciplina, e norma;
E mentre uà con repolon più basso
Terra terra serpendo, un cerchio forma.
Chiunque il mira, al uariar stupisce
Di tanti, e tali e giramenti, e bisce.

CCCXXXVI.

Spesso gli fà, sicome cionco, ò Zoppo,
O' questo, ò quello alzar dele due braccia,
E dandogli un leggier mezo galoppo,
Soura trè piedi hor quinci hor quindi il cac-
Fermo nel cẽtro alfin con un bel groppo (cia.
Di saltetti minuti, alza la faccia,
E'l fà dauante al tribunal diuino
Inginocchiar con reuerente inchino.

CCCXXXVII.

Per non troppo stancarlo, ancorche tutto
Sia foco, e tutto spirto, e tutto neruo,
E perche sà, ch' è per usanza instrutto
Più ch' al corso al maneggio, acẽna al seruo,
Ch' un n' hà più fresco e riposato addutto,
Ma disfrenato, indocile, e proteruo.
La coda, il crin, la gamba, il capo, e 'l uiso
Solo hà di nero, il rimanente è griso.

CCCXXXVIII.

Del color del cilicio orna la spoglia,
Semplice berrettino, e non rotato,
Onde quand' uscir suol fuor dela soglia,
E' da ciascun l' Hipocrito chiamato.
Par mansueto agnel pria che si scioglia,
Sembra una Furia poi discatenato.
Così ricopre a chi non sà suo stile
La superbia del cor d' habito humile.

CCCXXXIX.

Il Caualier con la finiſtra mano
Sù'l pomo del' arcion la briglia ſtende,
Spiccato un leggier ſalto indi dal piano,
Senza ſtaffa toccar ſoura u' aſcende.
Quel ritroſo, e restio s' impenna inuano,
Inuan s'arretra, e calcitra, e contende,
Che uiè più del guinzaglio, e del capeſtro
Può l' arte in lui del domator maeſtro.

CCCXL.

Pria dala uerga, e dalo ſpron corretto,
Poi con uezzi addolcito, e fatto molle,
Quãtunque ancor piẽ d' ombra, e di ſoſpetto,
Conſentir gli conuenne a quant' ei uolle;
E benche gíſſe, ou' era a gir coſtretto,
Con precipitio impetuoſo e folle,
Pur gli fè nondimeno un uerde ſalce
Romper con bell' incontro inſin' al calce.

CCCXLI.

Laſcia il polledro, e fà menar dal paggio
Altro deſtrier, ch' è del color del topo,
Superbo sì, ma non così ſeluaggio,
E ſempre auezzo ad inueſtir lo ſcopo.
Spirto hà diſcreto, e moderato, e ſaggio,
E ſenza ſegno alcun capo Ethiopo.
Con occhio ardente, e con orecchia aguzza
Fremita, anhela, et annitriſce, e ruzza.

CCCXLII.

Di portar per l' agon l' uſato incarco
Ferue già d' un deſir non mai ſatollo;
E uuolſi delo ſprone eſſergli parco,
Baſta accennargli, et allentargli il collo.
Và più ratto, che ſtrale uſcito d'arco,
Senza dar' ala mano un picciol crollo.
La uia tranguggia, e rapido e leggiero
Ruba di man la briglia al Caualiero.

CCCXLIII.

Dal correr trito, e dal' andar ſoaue
Turbine è detto, e i turbini trapaſſa.
La deſtra allhor di ſmiſurata traue
Arma il Guerriero eſtrano, indi l'abbaſſa,
E nel Facchin, benche maſſiccia e graue,
Tutta qual fragil uetro, ei la fracaſſa.
Due uolte corſe, e fè l' iſteſſo effetto,
L'una al guanciale, e l' altra al bacinetto.

CCCXLIIII.

Riuolta allhora a Citherea Bellona,
Che tace, e con ſtupor la mira in uolto,
Che ti par di coſtui (ſeco ragiona)
Ch' ad ogni altro nel corſo il pregio hà tolto?
S' io miro, oltre il ualor dela perſona,
La patria, ond' egli uſcì, non mi par molto,
Poi ch' a lei qualunqu' altra in tali affari
Conuien che ceda, e da lei ſola impari.

CCCXLV.

E' figlio di Parthenope famoſa,
Sergio, garzon d' indomito ardimento,
Ch' ai monti di Venafro, e di Venoſa,
Et ai piani di Bari, e di Tarento,
Gente uincendo inuitta e ualoroſa,
Impoſto hà il giogo, e non hà peli al mento.
Se 'n guerra conquiſtò ſpoglie, e trofei,
Che farà nele gioſtre, e ne' tornei?

CCCXLVI.

L'eſſer quì ben montato io ben confeſſo,
Ch' altrui ual molto, e fora il dir menzogna,
Che dal cauallo al Caualier ben ſpeſſo
E l' honor non reſulti, e la uergogna.
Ma ch' ardire, e uigore habbia in ſe ſteſſo
E di core, e di corpo anco biſogna,
Loqual' irruginiſce, e reſta ottuſo
Quando non u' è la buona ſcola, e l' uſo.

CCCXLVII.

Queſt' uſo dunque, ch' affinar ſi ſuole
Col trauaglio, e 'l ſudor, fioriſce quiui,
E non u' hà loco in quanto gira il Sole,
Doue meglio s' eſſerciti e coltiui.
Ma coſtui, d' alta ſtirpe altera prole,
E' tal, che raro fia, ch' altri u' arriui.
Rimira l' armi ſue colà ritratte,
Vn Ciel di ſangue con trè uie di latte.

CCCXLVIII.

Più uolea dir, ma l' altra allhor repente
Il parlar le 'nterruppe, e diſſe, Hor guarda,
Guarda que' trè, che fior d' ardita gente
Sembrano in uiſta, e 'n armeggiar gagliarda.
Mira i ſembianti nobili, pon mente
Come ciaſcun trà l' armi e ſplenda, et arda.
Già chi ſien ben m' auiſo. E l' Inuentrice
Del' arboſcel pacifico le dice.

CCCXLVIX.

Son (s' io mal non m' appongo, e non uaneggio)
Di Sauoia i trè lumi, i trè fratelli,
Trà quanti quì nel' assemblea ne ueggio
Pregiati, illustri, et incliti donzelli.
Tengon nel piano Augusto il real seggio,
Trà que' confin delitiosi e belli,
A cui con molli braccia, e dure fronti
Fan riparo trè fiumi, e cento monti.

CCCL.

Candida è di ciascun la sourainsegna,
Candide son le uesti, e le lamiere.
Ma l' un nel' elmo, e nel brocchier disegna
Il Sagittario del' eterne sfere.
L' altro in questo et in quel figura e segna
Croce, terror del' Africane schiere.
Del terzo adorna il capo, adorna il fianco
Posto in campo uermiglio un destrier bianco.

CCCLI.

Tutti costor, che uedi, et altri molti
Son quì per arte pur giunti di Theti.
Ecco l' un dopo l' altro inun raccolti
Cominciano a spezzar faggi, et abeti.
Doresio è quei, che già gli occhiali hà sciolti
Al destrier, c' hà nel cor spirti inquieti,
Buon per giostra, atto a caccia, uso in batta-(glia,
Altro il mondo non n' hà di miglior taglia.

CCCLII.

Sottile il capo, il collo hà curuo, et ambe
Breui l' orecchie, e l' una e l' altra acuta,
Aspre di nerui, e muscoli le gambe,
Largo petto, ampio sen, groppa polputa.
Spesso sbrana le fauci, e lecca e lambe
Il fren dorato, il labro arriccia, e sputa.
Nè fù di corso mai, nè mai di core
Velocità, ferocità maggiore.

CCCLIII.

Bruna hà la spoglia in ogni parte integra
Più che spento carbone, ò pece schietta.
Ma bell' aria, occhio uiuo, e uista allegra,
Morbida pelle, e rilucente e netta.
Biancheggiar gli fà sol la fronte negra
Jn forma di cometa una rosetta.
Altri Coruo il chiamò, ma Biancastella
Per tal cagione il suo Signor l' appella.

CCCLIV.

Alpino è l' altro, e del Sicano armento
Viuacissimo allieuo, un corsier preme,
Ne' campi là del fertile Agrigento
Pasciuto, e nato del più nobil seme.
Veste mantel tutto leardo argento,
Senon che fosche hà sol le parti estreme,
E l' ampia groppa, e le spianate spalle
Gli ara con lunga lista un nero calle.

CCCLV.

Sù la ceruice dala destra parte
Gli pende il crine, e spesso il quassa e scote.
S' aggira, e per l' arene intorno sparte
Tesse prigioni, e labirinti, e rote.
Quant' è dal suol fin' ala cinghia ad arte
Par che misuri, e' nuan l' aure percote.
Ringhia, nè uolentier soggiace al freno,
Scorre qual lampo, e chiamasi Baleno.

CCCLVI.

Vedilo là, che con la man robusta
Felicemente il gran lancione hà rotto.
Ecco hor Leucippo insù gli arcion s' aggiusta,
Non men nel' armi essercitato e dotto.
Vedi, che già per dritta linea angusta
Sen uà broccando il corridor, c' hà sotto.
Il produsse Granata, e col pennello
Nol sapprebbe Pittor formar più bello.

CCCLVII.

Non mai Saturno in sì leggiadre spoglie
Sonar d' alti nitriti intorno feo
Per inuolarsi ala gelosa moglie,
Le foreste di Pelio, e di Peneo.
Al nobil uolator la palma toglie,
Che portò già per l' aria il mio Perseo.
Perde appo lui quel che domò Polluce,
E Lucifero detto è dala luce.

CCCLVIII.

Nè più grate fattezze e signorili
Quel del' Aurora in Oriente hà forse;
Ne con più baldanzosi atti gentili
Il famoso Arione in Thebe corse.
Vergin non mai sì lunghi, ò sì sottili
In trecce, e' ngroppi i suoi cappelli attorse,
Sicome molli, e delicate ei spiega
Le belle sete, e' n nastro d' or le lega.

CCCLIX.

Fama è, c'hauendo il Sol, giunto al' Occaſo,
Diſciolto il carro insù l'arena Jbera,
Del ſeme di Piroo concetto a caſo
Partorillo del Tago una deſtriera.
Partita con bel tratto inſin' al naſo
Hà di bianco la fronte, alquanto nera;
E di uaghi coturni innargentati
Tutti ſin' al ginocchio i piè calzati.

CCCLX.

Jl reſto di gran pezze hà uario il manto;
Quaſi per arte a più color teſſute;
E 'l bel candor, che toglie al' Alpi il uanto
Quando al Verno maggior ſon più canute,
Seminato di bigio è tuttoquanto
In ſpeſſe ſtelle, e 'n gocciole minute.
Eccetto il capo, il piè, la coda, e 'l crine,
Spruzzato par di ceneri, e di brine.

CCCLXI.

Già già ſi moue, e fuor del folto ſtuolo
Del cor disfoga i generoſi ardori.
Ecco lieui ondeggiar per l'aria a uolo
Del cimier bianco i tremolanti albori.
Par l'aura il porti, apena liba il ſuolo,
E 'l ſuo Duce conduce a ſommi honori,
Là doue per ualor più che per ſorte,
Rompe il ſaldo troncon col braccio forte.

CCCLXII.

Così dicea Minerua, e ben di quanto
Parlato hauea ueraci erano i detti,
Perch' altamente ale lor proue intanto
Poſto hauean fin gli armeggiatori eletti.
Onde uolendo, oltre la loda, e 'l uanto,
Remunerargli con corteſi effetti,
Con queſto dir la diſpenſiera bella
Riuolſe a lor la faccia, e la fauella.

CCCLXIII.

Hor qual coſa haurò mai, ch' al uoſtro merto
Inuittiſſimi Heroi, ben ſi conuegna?
Non ſe fuſſe del mar l'erario aperto,
Ricchezza hauria di tal ualor condegna.
Man, che larga altrui dona, io sò ben certo,
Che don picciolo e baſſo abhorre e ſdegna.
Pur ſenza hauer riguardo a uil theſoro
Gradirete il deſir, con cui u' honoro.

CCCLXIX.

Voi, che doue il Pò ſorge in picciol riuo
Principi generoſi, hauete il trono,
Queſte trè gemme hor non prendete a ſchiuo,
Che 'n ſegno ſol del buon uoler ui dono.
L'una è carbonchio, e u' è intagliato al uiuo
Cinto di fiamme il gran Rettor del tuono
Quando i Giganti fulmina dal' Etra,
E 'l foco imita ben l'iſteſſa pietra.

CCCLXX.

L'altra d' Apollo con la cetra, e 'l plettro
Moſtra inciſa l'effigie in un Zaffiro,
Et è legata in un' anel d' elettro,
C'hà di ſmalti Eritrei diſtinto il giro.
Nela terza lo Dio, che tien lo ſcettro
Del quinto cerchio, egregie man ſcolpiro,
Gemma di quella indomita durezza,
Cui nè foco disfà, nè ferro ſpezza.

CCCLXXI.

Tu, che dal bel Sebeto in quà traſcorſo
Germoglio illuſtre di famoſa gente,
Tanto uali al maneggio, e tanto al corſo,
Queſt' elmo accetta limpido e lucente.
Raſſomiglia a uederlo un teſchio d'Orſo,
E le pupille hà di piropo ardente.
Le gran fauci ſpalanca, e ſon coſtrutti
Di diamanti arrotati i denti tutti.

CCCLXXII.

Nè ſpiaccia a te, degna progenie e chiara
Di quel ſangue Lodato, honor degli oſtri,
Per cui col Tebro altero in nobil gara
Fia che 'l Rheno minor contenda e gioſtri,
Et a cui già con Felſina prepara
Il Vaticano i più ſublimi inchioſtri,
Il pronto, ancorche pouero tributo
Prender' in grado, al tuo ualor deuuto.

CCCLXXIII.

Ecco una ſpoglia, che i ſuoi ſtami fini
Intinti hà nel licor dele cocchiglie,
Ordita a ſourapoſte, e di rubini
Fregiata, e d' altre ancor gemme uermiglie.
Molti piccioli ſpecchi adamantini
Accreſcon del lauor le merauiglie,
Conſparſi in lei sì chiari e lampeggianti,
Ch' abbarbaglian la uiſta a' riguardanti.

CCCLXIX.

L'ostro insieme, e 'l christallo accoppiar uolli,
A dinotarti con duo saggi auisi
E la real grandezza, a cui t'estolli,
E la chiara prudenza, in cui t'affisi.
Ond' hauran maggior gloria i sacri colli
Da te, da' tuoi nel' alta sede aßisi,
Che quando in altra età Roma felice
Fù di mille fauelle Imperadrice.

CCCLXX.

Questo di fila d'or manto tessuto,
Che' insin' al lembo è figurato a stelle;
Là doue tutte han di diamante acuto
Fissa al centro una punta e queste e quelle;
Tuo fia Signor, c' hai quì recar saputo
D'arnesi in campo inuention sì belle,
Che non fia mai, che 'n giostra altri compaia
Con portatura più leggiadra e gaia.

CCCLXXI.

E 'nsieme a uoi, che da' confini estremi
Del nobil Latio per sì lunghi errori
Seco uenisti, d'altri pregi, e premi
Non mancheranno ancor publici honori.
Ma se da farui al crin degni diademi
Palme Idume non hà, Parnaso allori,
Di sè s'appaghi il gran ualor Latino
Lumi eterni di Marte, e di Quirino.

CCCLXXII.

Tacquesi, et ecco allhor mentre i destrieri
Già già Febo inchinaua al mar d'Atlante,
Per diuerso camin duo Caualieri
In un tempo uenir, d'alto sembiante.
Dorati hà l'un di lor gli arnesi interi;
Soura l'elmo l'augel del gran Tonante,
E nel tondo d'acciar rampante è dritto
Il feroce animal d'Hercole inuitto.

CCCLXXIII.

Viensene assiso in un Giannetto Ibero;
Figlio del uento, e ben l'agguaglia al corso.
Zefiro nominato è quel destriero,
Picciolo il capo, et hà solcato il dorso;
Raro crin, folta coda, occhio guerriero;
Lunato il collo, e soura 'l petto il morso.
Fremendo il rode, e pien di spirti arditi
Squarcia l'aria co' passi, e co' nitriti.

CCCLXXIV.

Saluo la fronte, oue per mezo scende
Candidissima riga, è tutto soro.
Barde hà purpuree, e di purpuree bende
Gli fà ricco monile arnese Moro.
Sonora piggia, e tremula gli pende
Giù dala sguancia di squillette d'oro.
Alto la staffa, e coturnato il piede
Con lungo sprone il Caualier lo fiede.

CCCLXXV.

L'habito del Guerrier, che segue appresso,
E' di sciamito azur, fatto a fogliami,
E di gigli minuti un nembo spesso
V'è sparso, il cui contesto è d'aurei stami.
Sculto in mezo alo scudo hà il fiore istesso,
Vn Giglio sol, maggior che ne' riccami.
Et erge per cimier di gemme adorno
Il sollecito augel, ch' annuntia il giorno.

CCCLXXVI.

Gouerna il fren d'un gran Frison cortaldo,
Ch' è del color del dattilo maturo,
A par d'un monte, ben quartato e saldo;
E trè talloni hà bianchi, e l'altro oscuro.
Mostra nel' occhio il cor focoso e caldo,
Segna la fronte nera argento puro;
E col piè forte, e col gagliardo passo
Stamperia le uestigia anco nel sasso.

CCCLXXVII.

Petto largo hà trè spanne, e doppia spina;
E corta schiena, e spatiosa coda,
Bocca squarciata, e testa serpentina,
Di corno terso unghia sonante e soda.
Leua a tempo, e ripon quando camina
Le grosse gambe, e le ripiega, e snoda.
Tremoto è il nome suo, però che 'n guerra
Ciò ch' urta abbatte, e fà tremar la terra.

CCCLXXVIII.

Nel' incognita coppia ognuno affisse
Pien di diletto, e di stupore il ciglio;
E come un doppio Sol quiui apparisse,
D'ognintorno ne nacque alto bisbiglio.
Il nome d'ambodue prima si scrisse,
Il Guerrier dal Leone, e quel dal Giglio;
Indi fur dala Sorte in egual loco
A uicenda, e del pari ammessi al gioco.

CCCLXXIX.

Dà di piedi al destrier prima colui,
Che'l Giglio porta, e rompe insù la cresta.
Quel che porta il Leon, uà dopo lui,
E nel loco medesmo il colpo assesta.
Altre due uolte corrono ambodui,
Nè u' hà uantaggio in quella parte, ò in que-
Che l'un e l'altro con trè lance rotte (sta,
Viene egualmente a guadagnar trè botte.

CCCLXXX.

Vn pregio esser non può, che si diuida
Trà duo Campioni, e già ne sono a lite.
Vuol Citherea, che 'l dubbio si decida
Con noue lance, eguali, e ben forbite.
Ma Palla è di parer, che per disfida
Le controuersie lor sien diffinite.
Battansi in giostra, e chi più ual di loro
Sicome haurà la palma, habbia l'alloro.

CCCLXXXI.

Da corpo a corpo gli emuli superbi
Concordi a terminar la differenza,
Son posti in proua, e con sembianti acerbi
Di quà di là ne uanno a concorrenza.
Dela uittoria, a qual di lor si serbi,
Sù le punte del' haste è la sentenza.
Cenna al Trombetta allhor Vener dal palco,
Che dia la uoce al concauo oricalco.

CCCLXXXII.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon sù l' orlo le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria quant' hà di spirto accoglie,
Quinci il manda ale fauci, indi ala bocca.
Gonfia e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L' aure del fiato, e'l suon ne scoppia e scocca.
Rompe l'aria il gran bombo, e'l Ciel percote,
E risponde tonando Eco ale note.

CCCLXXXIII.

Veder de' duo destrier, poiche fur mossi,
Fù spauento lo scontro, e fù diletto,
Quando rotti i troncon nodosi e grossi,
Fronte con fronte urtar, petto con petto.
Rimbombar lunge, e sfauillar percossi
Ambo gli scudi, e l' un e l' altro elmetto.
Fù del' armi il fulgor, de' colpi il suono
Agli occhi un lampo, et al' orecchie un tuono.

CCCLXXXIV.

Il broccal delo scudo al' altro incise
Quel che uenia con l' Aquila grifagna.
Falsollo, e la diuisa anco diuise,
Che dispersa n' andò per la campagna.
L' altro segnò più basso, e 'l ferro mise
Per entro il corpo al corridor di Spagna,
Che con Tremoto poi uenuto a fronte,
N' andò col suo Signor tutto in un monte.

CCCLXXXV.

Visto il suo bel destrier, che sanguinoso
Per l' incontro mortal s' accoscia in terra,
Di uendicarlo il Caualier bramoso,
Dale staffe si sbriga, e'l brando afferra.
Tu non sei nè gentil, nè ualoroso,
Ch' a sì degno animal fai torto in guerra,
Guerrier uillano, e discortese, ò scendi,
O' da simil perfidia il tuo difendi.

CCCLXXXVI.

Così dice il Dorato, e quel dal Gallo
Fù sciagura (risponde) e non oltraggio,
Degno è di scusa inuolontario fallo,
Nè creder, ch' io da te uoglia uantaggio.
Smonta con questo dir giù da cauallo,
E trahe la spada con egual coraggio.
Così fremendo di dispetto, e d' onta (ta
L' un l' altro a un tẽpo in mezo 'l cãpo affrõ-

CCCLXXXVII.

Gemon l' aure dintorno, e l' aria freme,
Treman del uicin bosco antri e cauerne.
Son di questo, e di quel le forze estreme,
E chi n' habbia il miglior mal si discerne.
Lampeggiar uedi a proua i ferri insieme,
Et odi horrendi folgori caderne.
Per trauerso, e per dritto, hor bassi, hor' alti
Tornan più uolte a rinouar gli assalti.

CCCLXXXVIII.

Sonar le spade, e risonar gli scudi
Fà del' aspra tenzon l' alta ruina.
Par che battute da nouelle incudi
Escan l' armi pur hor dela fucina.
Ardon lor le palpebre ai colpi crudi
Gli elmi infocati, la cui tempra è fina,
E le fiammelle, e le scintille ardenti
Gli fan quasi inuisibili ale genti.

Senza

CCCLXXXIX.

Senza riposo alcun, senza dimora
Hor di taglio si tranno, et hor di punta:
In quella cote istessa, oue talhora
L'acuto ferro si rintuzza e spunta,
Iui s'arrota, iui s'irrita ancora
L'ira più dal furor scaldata, e punta:
Et ecco alfin quel dal' aurato arnese
Risoluto s'auenta a noue offese.

CCCXC.

Alzò la spada, et un fendente tale
Soura le tempie al' auersario trasse,
Che rotto al Gallo il rostro, e tronche l'ale,
Fè che stordito al suol s'inginocchiasse.
Fù forse Amor, che per destin fatale
Con fronte china, e con ginocchia basse
L'Idol dal Cielo a' suoi pensieri eletto
Volse pur, ch' adorasse a suo dispetto.

CCCXCI.

Non è da dir, poich' egli in sè riuenne,
Con quanta rabbia, e qual furor si mosse.
Dritto uerso la testa il colpo tenne,
Sù la barbuta ad ambe man percosse.
Al' Aquila tagliò l'unghie, e le penne,
Spezzò del barbazzal le piastre grosse.
Squillò l'acciaio, e tal fù quella botta,
Che la spada di man gli cadde rotta.

CCCXCII.

Ruppe lo stocco, e gli rimase apena
Del' else d'oro in man la guardia intera,
E 'l colpo uscì di sì gagliarda lena,
Ch' al nemico sbalzar fè la uisiera.
Ma tolto il uel, che ricopria la scena,
Si scouerse il Guerriero esser Guerriera,
E con le bionde chiome al' aura sparse
Bella non men, che bellicosa apparse.

CCCXCIII.

Come rosa fanciulla e pargoletta,
Che dal nouo botton non esce ancora,
Dala buccia, in cui stà chiusa e ristretta,
S'affaccia alquanto a uagheggiar l'Aurora;
Così nel far di sè la Giouinetta
Publica mostra del' elmetto fora,
In quel uiuo color si rinuermiglia,
Che l'honestà dala uergogna piglia.

CCCXCIV.

Ala uergogna, ala fatica hor l'irà
Rossore aggiunge, e ne diuien più bella;
Onde molto più spessi auenta, e tirà
I colpi in lui l'intrepida Donzella.
Ma l'altro allhor, che quel bel uolto mira,
Senza moto riman, senza fauella;
Trema, sospira, e sparge a mille à mille
Più dal cor, che dal' armi, alte fauille.

CCCXCV.

E mentr' ella a ferirlo hà il ferro accinto
Per far ch' essangue a terra alfin trabocchi;
Che fai? che fai? (le dice) eccomi estinto
Senza che più la bella man mi tocchi.
Morto m' hai già, nonch' abbattuto e uinto;
Co' dolcissimi folgori degli occhi.
Crudeltà più che gloria, homai ti fia
Con più piaghe inasprir la piaga mia.

CCCXCVI.

Ma poiche morto pur brama uedermi
Congiunto a beltà tanta un cor sì crudo;
Ecco la testa, ecco la gola inermi.
T' offro senza difesa, e senza scudo.
Disse, et anch' ei restò, tolti gli schermi
Dela cuffia di ferro, a capo ignudo;
E parue un Sol, qualhor più luminosi
Trahe fuora i raggi in fosca nube ascosi.

CCCXCVII.

Tosto che 'n luce uscì quelche pur dianzi
Di celar la celata hauea costume;
Trouossi anch' ella un Garzonetto innanzi,
Che mettea pur' allhor le prime piume.
Io non sò dir, quanto l' un l' altro auanzi,
E 'n cui cui splēda d' Amor più chiaro il lume.
Sembran Pallade, e Marte armati in cāpo,
Di beltà, di ualor gemino lampo.

CCCXCVIII.

L'afflitta Citherea, quando il bel uiso
Si discouerse, ancorch' alquanto smorto;
Arse a un punto, e gelò, che le fù auiso
Di riuedere il caro Adon risorto.
Ma che direm del fulmine improuiso,
Che si sente nel cor, poiche l'hà scorto,
La Giouane superba al primo instante?
Quelche mai più non le successe auante.

CCCXCIX.

S'a lui spezzossi entro la destra il brando,
A lei si spezza il core in mezo al petto,
Nè meno il cupid' occhio in lui fermando,
Perde le forze a quel nouello oggetto.
Già comincia a gustar, ratto cangiando
Nela guancia color, nel' alma affetto,
Le dolci amaritudini del core,
Le dolcezze amarissime d' Amore.

CCCC.

Dialogi di sguardi, e di sospiri,
Che quinci e quindi ad incontrar si uanno,
Reflessi di pensieri, e di desiri
Vn bel muto concento insieme fanno.
Ma l'un, che l'altra per maggior martiri
Armata tuttauia scorge a suo danno,
Pur come in atto di ferir l'aspetti,
Ripiglia il fauellar con questi detti.

CCCCI.

Io uò morir, ma uolentier saprei
L'alta cagione, onde 'l mio mal procede.
O' Donna, ò Dea, se sì spietata sei,
Ch' offender uogli pur chi pietà chiede,
Deh fammi noto almen chi sia colei,
Che la pace mi nega, e la mercede.
Poi mi sia dolce e cara ogni ferita,
Morendo per le man dela mia uita.

CCCCII.

Quelle (s'è giusto il prego) a trar sì pronte
Dale mie uene il sangue, armi homicide
Sospendi tanto sol, che tu mi conte
Chi di due morti insieme hoggi m' uccide.
Trattiene i colpi, e la turbata fronte
Rasserenando alquanto, aspro sorride,
E fiera in uista, e mansueta in uoce
Risponde allhor la Vergine feroce.

CCCCIII.

Non son uil feminetta; il naspo, e l' ago
Questa destra uirile abhorre e sprezza.
Di guernirla di ferro anch' io m'appago,
Et è la spada a sostenere auezza.
Non ne' christalli fragili l' imago
Piacemi uagheggiar di mia bellezza.
Specchio m' è l'elmo rilucente e fino,
E questo terso scudo adamantino.

CCCCIIII.

Sdegnar dunque non dei d' oprar la spada,
Tentando incontr' a me l' ultima sorte,
Tanto che l' un rimanga, e l' altro cada
Col fin dela uittoria, ò dela morte,
Poich' io ti sò ben dir, c' hauer m' aggrada
Più ch' aspetto leggiadro, animo forte.
Hà la man feminile anco i suoi pregi,
E uinse Duci, e trionfò di Regi.

CCCCV.

Ma poich' odio non è, nè rissa antica,
C' hoggi quì ne conduce a trattar l' armi,
E tu mel chiedi con preghiera amica,
Et io di rado in uso hò di celarmi,
Se mi permette pur, che 'l tutto io dica
Il tempo, e 'l loco, e piaceti ascoltarmi,
Historia udrai, cui non fù pari alcuna
Strauaganza di stato, ò di fortuna.

CCCCVI.

Venne d' Hircania ad occupar la reggia
La generosa Vergine Tigrina,
Et ancor la possiede e signoreggia
Con quanta region seco confina;
Donna, ch' ala beltà l' ardir pareggia,
Dele feroci Amazoni Reina.
Ma benche fusse d' un tal regno herede,
Non s' appagò dela materna sede.

CCCCVII.

Sdegnò di star trà 'l Sero, e 'l Messageta,
Genti inhumane, immansuete, e crude,
Nè del' Jmauo l'arrestò la meta,
Nè 'l fren dela Meotica palude,
Nè 'l freddo Tanai, che quel passo uieta,
Nè 'l Caspio mar, che quel confin rinchiude,
Sìche con l' altre sue, che trattan l' arco,
Non si spedisse à noui acquisti il uarco.

CCCCVIII.

La schiatta di costei (quant' ognun dice)
E' di Pantasilea scesa, e d' Hettorre.
Valore hebbe dal Ciel, quant' hauer lice,
Nè Donna seco in leggiadria concorre.
Ma del sesso uiril disprezzatrice,
L'amorose dolcezze odia et abhorre,
E 'l popol feminil gouerna e regge
Con dura troppo, e intolerabil legge.

CCCCIX.

La legge dele femine guerrere,
Che già regnaro al Termodonte in riua,
E' tal, che sotto pene aspre e seuere
Del commercio degli huomini le priua.
Quinci auien, che ciascuna è del piacere,
Per cui si nasce, totalmente schiua,
E senon quanto a conseruarle basta,
Viuon uita trà lor solinga e casta.

CCCCX.

Era quest' uso in quelle parti antico,
Finche (come dirò) fù poi dismesso;
Nè si seruian del genere nemico,
Se non per propagarne il proprio sesso.
Talhor col forestier l' atto impudico
Per cagion dela prole era permesso,
Ma serbando a nutrir sol le fianciulle,
Strangolauano i maschi entro le culle.

CCCCXI.

Quantunqne uniuersal fusse, e commune
Lo statuto antichissimo, c' hò detto,
Frà tante nondimen n' erano alcune
Molto inclinate al natural diletto;
E non potendo più starne digiune,
Nè giacer solitarie in freddo letto,
Fer secreta congiura, indi pian piano
Si ribellaro. e tolser l'armi in mano.

CCCCXII.

Tiranno allhor di Parthia era Argamoro,
Che fù gran tempo di Tigrina amante,
Di paese possente, e di thesoro,
Forte, e più ch' altro mai, fiero Gigante.
Ma nulla gli giouò la forza, ò l'oro
Con cor di ferro, e petto di diamante.
Mille rifiuti, e mille scorni ei n' hebbe,
Ma trà l' aspre repulse il desir crebbe.

CCCCXIII.

Hor già disciolto ala licenza il freno
Le donzelle di Scithia, e le matrone,
Con lui s' uniro; e l' appetito stolto
Col pretesto coprir dela ragione.
Ond' egli un grosso essercito raccolto,
Fatto di tutte lor capo, e campione,
Prese, sfogando il già concetto sdegno,
A danneggiarla, et a turbarle il regno.

CCCCXIIII.

Hebbe seco in aiuto Alani, e Thraci,
E Medi, e Battri, e Sarmati, et Armeni,
Talche d' erranti Barbari rapaci
Vidersi i piani in breue spatio pieni,
E di crudo Signor fieri segnaci
Guastar uillaggi, e disertar terreni,
Crudelissimamente in ogni loco
Sacco, e sangue spargendo, e ferro, e foco.

CCCCXV.

Armò sue squadre anch' ella, e uirilmente
S' oppose a quel furor la Donna forte,
Ma di gran lunga inferior di gente,
Fù risospinta ale Caucasee porte;
Quand' ecco Austrasio, il Caualier ualente,
Venne quiui di capo a dar per sorte,
A cui d' Aspurgo appartenea lo stato,
Semplice allhora auenturier priuato.

CCCCXVI.

Bramoso Austrasio d' emendar l' oltraggio,
E di lei già per fama acceso il core,
Sentì, facendo a sì bel Sol passaggio,
Sotto clima gelato estremo ardore,
E giunto presso a quel celeste raggio,
Se dianzi ardeua, incenerì d' amore.
Amor insomma in cotal guisa il uinse,
Che per non mai si scior, seco si strinse.

CCCCXVII.

Scettro a scettro congiunto, e spada a spada,
L' impeto affrena de' guerrier ladroni,
Scorre di quà di là l' ampia contrada,
E 'l Gigante reprime, e suoi squadroni.
Poi per non star sì lungamente a bada,
Et in una ridur molte tenzoni,
Da sol' a sol, finche l' un l' altro uccida,
In campo a tutto transito lo sfida.

CCCCXVIII.

Tigrina ogni ragion di quel reame
D' huom sì famoso entro le man rimise,
Loqual uenuto a singolar certame,
Brando per brando il fier riuale uccise;
Et al Duce maggior rotto lo stame,
Si ruppe anco il suo campo, e si diuise,
Che uulgo imbelle essendo, e mal' instrutto,
Fù facil cosa a dissiparlo intutto.

CCCCXIX.

Dal gran ualor del Principe Germano,
Dal nobil uolto, e dal parlar cortese,
Dal' obligo, che porta ala sua mano,
Vinta è Tigrina, e non sà far difese.
Fatto al possente Arcier contrasto inuano,
Come grata e gentile, alfin si rese,
E ferita, e legata, e prigioniera,
Al gran giogo inchinò l'anima altera.

CCCCXX.

Ma d' honesto rispetto un dubbio greue
La costringe a celar quelche desia,
Che benche dale leggi, onde riceue
Regola il regno suo, libera sia,
In quelch' altrui uietò, peccar non deue,
Nè conuien, ch' a disfarla essempio dia.
Quindi Honor, quinci Amor le battō l'alma,
Pur l' affetto più dolce ottien la palma.

CCCCXXI.

Qual d'ognintorno assediata e cinta
Da fameliche fiamme arida stoppia,
E' forza pur, che diuorata e uinta
Resti dal foco, che stridendo scoppia;
Tal da quel crudo a uaneggiar sospinta,
Ch' ognor nou' esca al nouo ardor raddoppia,
Cede, e benche ritrosa, alfin si piega,
E d' amor' ad amor cambio non nega.

CCCCXXII.

Austrasio intanto l' essortò parlando
La ria costuma a cancellar del regno,
E le rubelle a richiamar dal bando,
Che ben' hebber cagion di giusto sdegno.
Disse, ch' abominabile è nefando,
Di ciuiltà, d' humanitate indegno
Era il rigor di quella legge dura,
Contraria al Cielo, al mondo, et a Natura.

CCCCXXIII.

Con più d' una ragion faconda e saggia
Mostrò quánto infelice è quella Donna,
Laqual sestessa, e l' Vniuerso oltraggia
Viuendo senza l' huom, ch' è sua colonna;
E ch' egli è ritrosia troppo seluaggia,
Quasi di Fera alpestra, auolta in gonna,
Voler, che s' abhorrisca, e si detesti
Il bel trastul degli abbracciari honesti.

CCCCXXIIII.

Soggiunse ancor, che'l prohibire al mondo
Il marital diletto era un delitto,
Ch' a conseruarlo, e renderlo fecondo
Fù dale stelle, e dagli Dei prescritto;
E chi s' astien da quel piacer giocondo.
Nega a Natura il suo deuuto dritto,
Anzi mentre ch' Amor disdegna e fugge,
L' humana spccie inquanto a sè distrugge.

CCCCXXV.

Seguì di più, che se le loro antiche
Per qualch' ira priuata odiar gli sposi,
Non deuean l'altre poi sempre nemiche
Mostrarsi ai dolci altrui uezzi amorosi,
Ne ridursi a durar tante fatiche,
Nate solo ai domestici riposi,
Arando i campi, e coltiuando gli horti,
Ch' eran propri mestier de' lor consorti.

CCCCXXVI.

Conchiuse alfin, ch' oltre lo star sì sole,
Per altro erano ancor Donne infelici,
Ai passaggier, per generar figliuole,
Esposte a guisa pur di meretrici;
E ch' era non men misera la prole,
Che del seme nascea de' lor nemici,
Costretta ancora a perder le mammelle,
Parti del sen le più gentili e belle.

CCCCXXVII.

Non penò molto il Caualier discreto
Per ben disporla a far questa mutanza,
Perch' oltre che la Donna odio secreto
Portaua al' empia e scelerata usanza,
A reuocar quel rigido diuieto
Gia da sè persuasa era a bastanza,
Per honestar de' lor trafitti cori
Con leggittimo titolo gli amori.

CCCCXXVIII.

Così cessar le leggi inique e sozze,
Del pazzo abuso s' annullaro i riti,
Furon le guerre, e le discordie mozze,
Le contumaci Donne hebber mariti,
Ottenne Austrasio le bramate nozze,
Passò Tigrina agl' Himenei graditi,
Concepinne a suo tempo, e partorio
Pargoletta bambina, e fui quell' io.

CCCCXXIX.

Nacqui, nè fui però sì tosto nata,
Che strano caso, e portentoso auenne.
Aquila bianca, d' oro incoronata,
Dal Ciel battendo l' argentate penne,
Per le finestre dela stanza entrata
Dritto ala cuna, ou' io giacea, ne uenne;
E mentr' io trà le fasce ancor uagia,
Mi ghermì con gli artigli, e portò uia.

CCCCXXX.

Io non sò se fù Gioue in forma tale,
C' hauer uolse di me pietosa cura,
O' del grand' auo mio l' ombra immortale,
Già difensor dele Troiane mura,
Che la rapace augella imperiale
Per insegna portò nel' armatura.
Opra più tosto fù d' un Mago antico,
Che dela stirpe mia fù sempre amico.

CCCCXXXI.

Ella al Vecchion dela foresta nera
(Così si nominaua il Negromante)
L'aure trattando rapida e leggera,
Senz' alcun mal depositommi auante.
Vita mena costui dura et austera
Là dela folta Hercinia infra le piante,
E'n quelle solitudini siluestri
Gli sono i libri suoi muti maestri.

CCCCXXXII.

Il buon Vecchio di me prese il gouerno,
Cui per sempre obligata io mi conosco.
Con zelo m' alleuò più che paterno,
Sempre trà le fatiche entro quel bosco.
Varcai rigidi fiumi al maggior Verno,
Vegghiai gelide notti al Ciel più fosco.
Lottai con Orsi, et affrontai Leoni,
Nè temei d' assalir Tigri, e Dragoni.

CCCCXXXIII.

Austria nome mi pose. E 'ntanto essendo
Già de' trè lustri oltre l' età cresciuta,
In Austrasio, ch' un giorno a caccia uscendo,
Hauea de' suoi la compagnia perduta,
Mētre ch' a frōte hauea Cinghiale horrēdo,
A caso m' abbattei non conosciuta.
L'uno era inerme, e l'altro fiero e forte,
Io questo uccisi, e quel campai da morte.

CCCCXXXIIII.

Come alfin mi conobbe; e come fui
Dale selue condotta ai gran palagi,
Lungo a dir fora, e quali e quanti a lui
Fè di me poscia il Sauio alti presagi.
Questo però tacer non uoglio altrui,
Ch' ancor tolta ai trauagli, e data agli agi,
Trà le delitie sue la Corte folle
Forza non hebbe mai di farmi molle.

CCCCXXXV.

Comprender puoi dal' habito; s' io nacqui
Agli otij uili, ò se uiltà disprezzo,
Al' impero d' Amor mai non soggiacqui,
Mai non mi mosse allettamento, ò uezzo;
E di poter mostrar più mi compiacqui
In questo corpo ale fatiche auezzo
Le cicatrici degli assalti audaci,
Che le uestigia de' lasciui baci.

CCCCXXXVI.

Tolto dal genitor dunque congedo;
Di Germania soletta io fei partita;
E trà uani riposi hauer non credo
Perduti i giorni in otiosa uita.
Ma mentre alfin per naue in patria riedo;
Via sperando dal mar piana e spedita,
Dopo molte auenture, a queste spiagge
Tempestoso Aquilone ecco mi tragge.

CCCCXXXVII.

Hor poiche 'n breui detti udito hai quanto
Raccontar saprei mai del' esser mio;
Se lice pur, posta giù l' ira alquanto,
Il nemico essaudir, com' hò fatt' io,
Fà tu, narrando il tuo, meco altrettanto;
Ch' ancor non men d' intenderlo desio,
E 'l tuo sembiante, e 'l tuo parlar mi pare
Di Guerrier non oscuro, e non uulgare.

CCCCXXXVIII.

Così diss' ella, e si ritrasse poi
In quel contegno suo dolce, e seuero;
Quando, Poiche così comandi e uuoi,
(Cominciò rispondendo il Caualiero)
De' miei simili in parte ai casi tuoi,
Che sono ancor merauigliosi inuero,
Con non lungo sermone a darti conto
Feritrice mia bella, eccomi pronto.

CCCCXXXIX.

Ardean trà 'l Rè Francone, e 'l Rè Morgano
Guerre crudeli, e mortalmente horrende,
E d' aspri assalti ognor con l' armi in mano
Alternauan trà lor fiere uicende.
Dominaua il primier tutto quel piano,
Che 'nfin dal' Alpi ai Pirenei si stende.
L' altro reggea dela maggior Brettagna
Quanto paese il gran Tamigi bagna.

CCCCL.

Vennero alfin trà questa parte e quella
Per maritaggio ad amicar le spade,
E 'l Rè Gallo al Bretton diè la sorella,
Fiordigiglio, che fior fù di beltade,
Fiordigiglio gentil, di cui più bella
Non hebbe il mondo in questa, ò in altra eta-
Dal lucid' Orto al' Occidente oscuro; (de
Dal' humid' Austro al' agghiacciato Arturo.

CCCCLI.

Ambitiosa di cotanto bene
Anglia con general pompa festiua
La ricettò nele beate arene,
Com' a sposa real si conueniua.
Felice chiama, e fortunata tiene
La disgiunta dal mondo estrema riua;
Doue seco trahendo un dì nouello,
Sorge al cader del Sole un Sol più bello.

CCCCLII.

Loda il candido sen, la treccia bionda,
Le fresche guance, i seren' occhi ammira.
Diresti ben, che gelosia n' hà l' onda
Del' Ocean, e hor uiene, hor si ritira;
Nè per altro quell' isola circonda,
E dintorno a' suoi lidi si raggira,
Senon per custodir sì bel thesoro,
Quasi Serpe, che guardi i pomi d' oro.

CCCLIII.

Era Morgano huom di gran forze, et era
Di membra poco men, che Gigantee,
Ma non hauea quella prudenza intera,
Che costumato Principe hauer dee.
D' aspra natura, impatiente, e fiera,
D' opre maluage, e scelerate, e ree.
E ben fede facean di quanto hò detto
La terribil sembianza, e 'l sozzo aspetto.

CCCCLIV.

La faccia hà bruna, e di color ferrigna,
Illiuidita d' un crudel pallore,
Ciglia congiunte in union maligna,
Occhio fellone, e sguardo traditore.
Villanamente adhor' adhor sogghigna
Con un sorriso, che non uien dal core.
I mouimenti, i portamenti tutti
Son rigorosi, e spauentosi, e brutti.

CCCLV.

Hor' io non sò qual ria sciagura, ò sorte
Con quai d'empia malia nodi tenaci
Le forze legò sì del fier consorte,
Ch' ei non potè mai trarne altro che baci.
Pur l' ama intanto, anzi d' Amor più forte
Nel uietato diletto ardon le faci,
Et agli uffici inhabile di sposo,
Quant' egli è men potente, è più geloso.

CCCCLVI.

Fù consiglio (cred' io) di chi gouerna
Dele stelle lassù l' ordin fatale.
Non uolse dar la prouidenza eterna
Ad huom terreno una uentura tale,
E parue indegno ala bontà superna
Di cotanta beltà sposo mortale;
Onde serbolla a nozze eccelse e sante
D' amor celeste, e di diuino amante.

CCCCLVII.

Odi strano accidente, odi in che noua
Guisa dal Ciel l' origine pigliai,
E dì, se genitura altra si troua
Sì fatta al mondo, ò si trouò giamai.
Indi al concetto il nascimento aproua
Simile (se m' ascolti) anco uedrai,
Mostruoso, ammirabile, e ch' eccede
Ogni credenza intutto, & ogni fede.

CCCCLVIII.

Nela stagion, che dela terra l' ombra
Dal fondo uscita del Cimerio speco,
Spegne il Sol, copre il Cielo, e l' aria ingõbra,
E fà muta la gente, e 'l mondo cieco,
Mentr' ella dorme, ecco che 'n sogno l' ombra
L' appar di Marte, e si congiunge seco.
Poi desta il giorno, di feconde some
Graue si sente il uentre, e non sà come.

CCCCXLIX.

Turbasi, e de' begli occhi il lume imbruna,
E languisce, e stupisce, e trema, e gela,
E di sua dura e misera fortuna
Incontr' al Ciel si lagna, e si querela.
Pur quanto può, fin' ala nona Luna
La grauidanza sua ricopre e cela.
Ma qual secreto alfin non manifesta
Quel cauto mostro, c' hà cent' occhi in testa?

CCCCL.

Morgano, entro 'l cui petto il foco acceso
Tempra col ghiaccio suo la gelosia,
Accorto alfin del disusato peso,
Del concetto innocente i segni spia.
Oltre il sen grosso, onde 'l sospetto hà preso,
Gli accresce nel pensier la frenesia
Il ueder gonfie ancor le poppe eburne,
Del nettare d' Amsr fontane, et urne,

CCCCLI.

La ritira in disparte, indi le chiede
Con toruo ciglio, e con seuera faccia
Del' honor maritale, e dela fede
Le schernite ragioni, e la minaccia.
La sventurata, che da lui si uede
Già discouerta, di paura agghiaccia,
Che di quel fiero cor le son ben noti
Troppo tremendi, e repentini i moti.

CCCCLII.

Volea le labra allhor' allhora aprire
La bella Donna, e raccontar la cosa;
Ma non seppe il crudel tanto soffrire,
Tal gli bollia nel cor rabbia gelosa.
Trahendo fuor senza uolerla udire
Vn suo spadon con furia impetuosa,
Colpo tirò sì sconcio, e smisurato,
Che la tagliò dal' un' al altro lato.

CCCCLIII.

Dico, che dela spada il fil le mise
Sì per dritto nel corpo, et a misura,
Che la ruppe a trauerso, e la diuise
Tutta per mezo i fianchi, e la cintura.
Con la gambe dal busto allhor recise
Quinci il tronco riman meza figura,
Quindi il bel sen sù 'l pauimento resta
Ale braccia attaccato, et ala testa.

CCCCLIV.

Apena ella di sangue un largo fiume
In duo pezzi caduta, a terra sparse;
Che fatta chiara in uiso oltre il costume;
Pur com' un Sol, uisibilmente apparse.
Fuor de' begli occhi di celeste lume
Folgore uscì, che l' abbagliò, che l' arse;
Sentissi il fier dal raggio, e dal' ardore
Ferir la uista, e fulminare il core.

CCCCLV.

E di quel lampo, ond' hebbe il cor ferito;
Tanta il sacro splendor luce gli porse,
Che 'n sè tornando il Barbaro marito,
Di sua ferina immanità s' accorse.
Onde del' opra rea tardi pentito,
La man per ira, e per dolor si morse;
E fisi gli occhi in quell' oggetto horrendo;
Forte a dolersi incominciò piangendo.

CCCCLVI.

Fiordigiglio mia cara (egli dicea)
Il cui nome gentil ueracemente
(Se forsennato pur non mi facea
La passion, che trauiò la mente)
Per sestesso mostrar sol mi potea
Vn' intatto candor d' alma innocente;
Deh con qual mar di lagrime poss' io
Pagar giamai d' un sì bel sangue il rio?

CCCCLVII.

Anima disleal, perfido core,
Che per sì uil misfatto infame sei,
Se già non ualse a mouerti l' amore,
Che mentre uisse, ti portò costei,
Come almen non ritenne il tuo furore
Giusta pietà dela beltà di lei
Dal macchiar del bel sen le pure neui,
E' nsieme quell' amor, che le deueui?

CCCCLVIII.

Stolta mia destra, che d' un tanto eccesso
Di ferità ti festi essecutrice,
Ragion non è, che del gran mal commesso
Si faccia anco altra man uendicatrice.
S' errò già contro lei, contro mestesso
Questo mio traditor braccio infelice;
Emendi Amor l' error, ch' egli commise;
Con l' odio, che si deue a chi l' uccise.

CCCCLIX.

Spada uillana, al tuo Signor ingrata,
Che nel mio bene incrudelir potesti,
Et ancor de' begli ostri insanguinata
Quasi accusando il feritor, ne resti,
Se già fosti crudel, fosti spietata
Nel'alta crudeltà, che commettesti,
Hor a quel gran dolor, che mi saetta,
Non negar la pietate, e la uendetta.

CCCCLX.

Così piangendo, e sospirando disse,
E tenendo nel pugno il ferro stretto,
Senza trouarsi alcun, che l'impedisse,
Sospinse il braccio, & applicollo al petto.
E trafitto appo lei, ch' egli trafisse,
Pien d' amoroso, e di rabbioso aspetto,
Freddo cadendo, e pallido, & essangue,
Insieme mescolò sangue con sangue.

CCCCLXI.

Chi crederà prodigiose e noue
Altezze di miracoli diuini?
Chi d' un corpo, ch' è morto, e non si moue,
Vscir uide giamai uiui bambini?
Nel uentre, che spaccato era là doue
Hanno l'anche, e le coste i lor confini,
Dentro l'aperte uiscere anhelante
Spirar si uide, e palpitar l'infante.

CCCCLXII.

Il parto, ch' era per uscir già presto,
Accelerato dal fellon crudele,
Fuor del lacero sen pietoso e mesto
Di lei raccolse un famigliar fedele.
A sua magion recollo in cauo cesto
Sotto panni appiattato, e sotto tele,
E quiui il fè con sì benigna aita
Dala moglie allattar, che 'l tenne in uita.

CCCCLXIII.

Sì uissi, e crebbi, et (o stupor) del petto
Scritte portai nela sinistra parte
Note di sangue, il cui tenor fù letto,
Fiammadoro è costui, figlio di Marte.
Quindi poi Fiammador fui sempre detto,
E fù di quel gran Dio mirabil' arte,
Che come mi campò pria ch' io nascessi,
Così (credo) curò gli altri successi.

CCCCLXIV.

Il mio leal custode, il balio fido
Soura una lieue e ben spalmata fusta
Tragittando a Calesso il salso lido,
Passò di Gallia al'alta reggia augusta,
Doue inteso l'annuntio, udito il grido
Del' onta indegna, e del'ingiuria ingiusta,
Il mio gran Zio, che gouernaua il regno,
Pianse di duolo, et auampò di sdegno.

CCCCLXV.

Per uendicar dela sorella i torti,
Mosse poi l'armi, e grand' incendio accese.
Questo il principio fù di tante morti,
Quinci nacquer le risse, e le contese,
Che con odio mortal trà i petti forti
Durano ancor del Franco, e del'Inglese,
Che trà lor confinando, han d' ambo i lati
Cagion di star sù le frontiere armati.

CCCCLXVI.

Fece il Rè quiui intanto ammaestrarmi,
Come regio garzon nutrir si debbe.
Ma di fuggir poi gli otij, e seguir l'armi
Anco in me con l'età la uoglia crebbe.
Vezzo, prego, ò consiglio a distornarmi
Da sì nobil pensier forza non hebbe.
Così dal Ciel guidato, e dala Sorte
Sconosciuto, e notturno uscij di Corte.

CCCCLXVII.

Già di paesi, e popoli diuersi
Costumi assai peregrinando hò uisti.
Molto errai, molto oprai, molto soffersi
Per far d' eterno honor pregiati acquisti.
Poi per l'Egeo trà i flutti, e i uenti auersi
Ne uenni anch' io, sicome tu uenisti.
Quel Borea istesso, che 'l tuo legno spinse,
Anco a prender quì porto il mio costrinse.

CCCCLXVIII.

Narrate io t' hò gran merauiglie, e tali,
Che uolto forse hauran di fauolose;
Ond' essendo sì strani i miei natali,
Credo, che 'l Ciel mi serbi a strane cose.
E certo ò di gran beni, ò di gran mali
Fortune attendo ò liete, ò dolorose,
Secondo che di gioia, ò di martire
Per tè m' è dato ò uiuere, ò morire.

Così

CCCCLXIX.

Così diuisa, et ecco ingiù discelo,
Mentre queste ragion passan trà loro,
Tutto concorre ad honorargli inteso
Del celeste Collegio il concistoro.
Là ue in duo petti era egual foco acceso,
Con la madre d'Amor uenner costoro;
Et ella con sereni occhi ridenti
Fè l'aria risonar di tali accenti.

CCCCLXX.

O coppia degna, e da più degni Heroi
Sol per gloria del mondo al mondo uscita,
Quì gran tempo aspettata, e 'n Ciel da noi
Troppo ben conosciuta, e ben gradita,
Deponete homai l'armi, e sia trà uoi
La tenZon con lo sdegno inun sopita.
Canginsi in ueZzi le discordie, e l'ire,
E sia pari l'amor, com'è l'ardire.

CCCCLXXI.

Ardete anime belle, ai uostri ardori
Son propitie le stelle, i Cieli amici.
Già le Gratie pudiche, e i casti Amori
V'arridon tutti con benigni auspici.
Fortunati desir, beati cori,
Che 'n sì nobile incendio ardon felici;
Esca, onde trahe la fiaccola, e 'l focile
D'Amor e d'Himeneo fiamma gentile.

CCCCLXXII.

Lunga stagion trà dilettosi affanni
Sotto un giogo dolcissimo uiurete.
Viuran la glorie uostre al par de gli anni,
N'andranno i uostri honor di là da Lethe.
Già spiegando per uoi la Fama i uanni,
Tutte scorre del Ciel le quattro mete,
E sparge intorno i fiati suoi sonori
Dal meriggio ai trion, dagl' Indi ai Mori.

CCCCLXXIII.

Le due gran Monarchie nel mondo sole
(Cedan Greci, e Romani, e Persi, e Siri)
Per uoi sien grandi, e per la uostra prole,
Laqual fia, ch' Asia tema, Europa ammiri.
Le lor terre, i lor mari apena il Sole
Visitar potrà mai con mille giri,
D'amicitia congiunte, e d'allianza,
Emule di grandeZza, e di possanZa.

CCCCLXXIIII.

Tu, che per doppia uia l'alme rubelle
Verginella real, uinci in battaglia,
Rischiara i raggi dele luci belle,
Nè del morto destrier punto ti caglia.
Sò che del Sol stalle, e che le stelle
Nō l'hanno tal, ch' appo 'l tuo merto uaglia.
Questo mio nondimen con lieta faccia,
Ch'è miglior de' miglior, gradir ti piaccia.

CCCCLXXV.

Là nel fonte del Sol, doue in pastura
La corridrice Nomade col Pardo
Si copulò, d'adultera mistura
Concetto nacque, e fù chiamato Hippardo.
Parte chiara la spoglia, e parte oscura,
Quasi piuma di storno, hà del leardo,
Stellata in guisa tal tutta a rotelle,
Che 'n lui le macchie istesse anco son belle.

CCCCLXXVI.

Tenero il tolse ala materna mamma,
E frenollo, e domollo arte maestra.
Spinselo hor dietro a Cerua, hor dietro a Dā-ma)
Hor per cāpagna, hor per mōtagna alpestra.
Prōto ai salti, agli assalti, uso è qual fiamma,
Girarsi a manca, e raggirarsi a destra,
E ueloce, e feroce a merauiglia
La genitrice, e 'l genitor somiglia.

CCCCLXXVII.

E tu franco Guerrier, c'hoggi ten uai
Nel trionfo d'Amor con tanto fasto,
E sour' ogni trofeo ti pregi assai
D'uscir uinto e prigion dal gran contrasto,
Non languir più, nè più lagnarti homai
Del brando rotto, ò delo scudo guasto.
Lascia pur l'armi usate, e prendi quelle,
C'hor io t'arreco, assai più forti, e belle.

CCCCLXXVIII.

Questa spada biforme, onde già fue
Dal buon Perseo l'horribil Orca uccisa,
Anfisbena ei chiamò, però che 'n due
(Come uedi) hà la lama ingiù diuisa.
AguZza l'una è dele parti sue,
Ma si termina l'altra in altra guisa,
Che nel estremità curua diuiene,
L'una taglia di lor, l'altra ritiene.

CCCCLXXIX.

Degna del fianco ben fora di Marte
L'arme, onde possessore hoggi ti faccio,
Ma perde appo lo scudo il pregio in parte,
Che peso fia del ualoroso braccio.
De' suoi lauori il gran mistero, e l'arte
Altri ti scoprirà, questo mi taccio.
Vi uedrai del futuro occulte cose,
E de' tuoi successor l'opre famose.

CCCCLXXX.

Barbaro scudo a questo dir recato
Fù da molti ualletti in un momento.
Nel' incude di Lenno è fabricato,
D'oro hà il bellico, il circolo d'argento;
E di minute historie effigiato
L'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamẽto.
Ogni figura sua uiuace, e bella
Poco men, che non spira, e non fauella.

CCCCLXXXI.

Allhor lo Dio, che signoreggia in Delo,
Riuolto a specolar quelle sculture,
De' secreti ineffabili del Cielo
Affisa gli occhi entro le nebbie oscure;
Indi squarciando il tenebroso uelo,
Che i gesti ascon[d]e del' età future,
Pien di spir[t]o sacro, e[t] indouino
A Fiammadoro interpreta il destino.

CCCCLXXXII.

Guarda (dicea) nel mezo, e uedrai pria
D'uno in trè Gigli la mutata insegna.
Tal qual' è, sarà sempre in tua balia,
Mentre il peso mortal l'alma sostegna.
Da indi in poi custode il Ciel ne fia
Finche 'l gran Clodoueo nel mondo uegna.
Per miracolo allhor lo scudo istesso
Fia dinouo ala terra ancor concesso.

CCCCLXXXIII.

Volgiti al cerchio poi del ricco arnese,
E mira quante imagini u' hà sculte.
Son de' tuoi gran Borbon le chiare imprese,
Che sotto oscuro uel giacciono occulte,
Finch' un tanto splendor fatto palese
Dale penne più nobili, e più culte,
In quanto l'Ocean bagna, e circonda,
Per mille lustri illustre, i rai diffonda.

CCCCLXXXIV.

Nel Gallico terreno, ancorch' angusto
Sia quasi tutto a tal legnaggio il mondo;
In cotal guisa di quel ceppo augusto
Fia radicato il gran pedal fecondo,
Che giamai quercia il suo robusto busto
Non piantò sì nel più profondo fondo.
Tronco, cui non fia mai, che uento crolli,
Fertile di radici, e di rampolli.

CCCCLXXXV.

Per conoscer' apien qual sia la pianta,
Basta solo assaggiarne un frutto, ò dui.
Questa però di frutti hà copia tanta,
Che ne confonde, e ne satolla altrui;
E come l'arbor d'oro, onde si uanta
L'Hesperia, abonda sì de' pomi sui,
Che chi la scote per carpirne un solo
Ne fà mille tallhor piouere al suolo.

CCCCLXXXVI.

Di tant' aui, e nipoti, e padri, e figli
Lasciando dunque il numero infinito,
Conuerrà, ch' al miglior solo m' appigli,
Et ecco un sol frà mille io ten' addito.
Vedi del' Alfabeto a piè de' Gigli
Il decimo elemento iui scolpito.
Il nome è quel di quel Garzon reale,
A cui promette il Ciel gloria immortale.

CCCCLXXXVII.

Gloria immortal trarrà da' chiari pregi
Del genitor, non men ch' eterno essempio,
Del genitore, ai cui gran fatti egregi
Benche s' opponga il fato iniquo et empio;
La Fenice però sarà de' Regi,
Di pietà, di giustitia il trono, e 'l tempio,
Vn Numa in pace, un' Alessandro in guerra,
Vn uero Nume, un uiuo lume in terra.

CCCCLXXXVIII.

L'esser nato d'un Rè, che di ualore
Fia specchio al mondo, e fior d'ogni bontate,
Di cui saran con sempiterno honore
Più uittorie, che guerre annouerate,
Somma laude gli fia, ma uiè maggiore
Il secondar di lui l'orme honorate;
Felice, in un di posseder ben degno
E la uirtute hereditaria, e 'l regno.

CCCCLXXXIX.

Quai Poeti di lui? quali Oratori
Potranno, ancorche celebri e celesti,
O' in note sciolte, ò in numeri canori
Tanto mai dir, che più da dir non resti?
Che può pensar de' suo. sourani honori?
Che può narrar de' suoi sublimi gesti,
Secca ogni uena, ogni uirtù perduta,
Intelletto confuso, e lingua muta?

CCCCXC.

Quegl' infelici e miseri, ch' oppressi
Dal crudel di Bizantio empio Tiranno,
Dele dure catene i ferri istessi
Logori quasi con le membra hauranno;
Per lui sol fiano in libertà rimessi,
Per la sua man fia uendicato il danno;
E poiche l' Oriente haurà distrutto,
Si farà tributario il mondo tutto.

CCCCXCI.

Non di Sol, non di gel tanto ardimento
Affrenar mai potranno ardori, ò brume.
Veggio l' Jndo, e'l Gelon, quel di spauento
Gelar, questo sudar contro il costume.
Veggio la Luna Thrace il puro argento
Macchiar di sangue, impouerir di lume.
Torbido il Nil già per sett' occhi piange,
E l' aureo suo pallor raddoppia il Gange.

CCCCXCII.

Veggio, che sol per lui la Tana estrema
Più di timor, che di rigore agghiaccia.
Scote i suoi boschi il Caucaso, che trema
Di quel ualor, che'l giogo gli minaccia.
Già cede il Partho, e disusata tema
Con non mentita fuga in fuga il caccia.
Veggio gli archi depor Meroe al suo nome,
E di saette disarmar le chiome.

CCCCXCIII.

Marte (nonch' altri) ilqual per tema eletto
S' hà l' albergo lassù nel cerchio quinto,
Conuerrà, che più alto habbia ricetto,
S' esser non uuol' anch' egli in guerra uinto.
Fia Gioue ancor d' alzar' il Ciel costretto,
Et allargar del' Vniuerso il cinto,
Che'l suo nome il suo ardir non ben si serra
Trà gli spatij del' aria, e dela terra.

CCCCXCIV.

E come il suo magnanimo pensiero
Termine non haurà, che lo capisca,
Così confin, che'l chiuda, anco l' impero
Non trouerà, dou' ei di gire ardisca.
E non in questo sol noto Hemispero
Fia che lo scettro suo si stabilisca,
Ma doue ancor con affannata lena
Giungono stanchi i miei corsieri apena.

CCCCXCV.

E uer, che'nsù'l bel fior del età fresca
Contraria haurà seditiosa gente,
Diuersa assai dala bontà Francesca,
Disleale, ostinata, empia, insolente.
Vedi ur due in mano il foco, e l' esca,
Con cui semina intorno incendio ardente,
Che nel sen dela patria appreso e sparso,
L' hà quasi il corpo incenerito, et arso.

CCCCXCVI.

Per intutto estirpar l' Hidra ramosa,
Che quanto più moltiplica, più noce,
L' armi giuste intraprende, e non riposa
L' infaticabil Giouane feroce.
Suda, et anhela ala stagion neuosa
Quando adusto da Borea il Verno coce.
Se'n Ciel rugge il Leon, latra la Cagna,
Ei sotto i raggi miei marcia in campagna.

CCCCXCVII.

Con le squadre più fide, e più deuote
Mouesi ad espugnar l' empia caterua,
Che le leggi calpesta, il giogo scote,
E ricusa ubbidir soggetta e serua.
Veggbia, studia, trauaglia il più che pote
Quella peste a scacciar fiera e proterua,
Che del' afflitta Gallia in modo horrendo
Và per le chiuse uiscere serpendo.

CCCCXCVIII.

E' giunto à tale il suo ualor sourano,
C' homai uince e trionfa, e non combatte.
Son dal nome uie più, che dala mano,
Prese le rocche, e le città disfatte.
Solo col uento dele penne al piano
La sua gran Fama l' alte mura abbatte.
Cede ogni Forte, ogni castel si rende,
Misero chi contrasta, e si difende.

CCCCXCIX.

Saſſel ben d'Angerì la turba ſtolta,
Che l'accordo poſpone ala difeſa.
Ecco Salmuria a'rei ladron ritolta,
Nè Bergeracco poi fà gran conteſa.
Ecco la prima, e la ſeconda uolta
Cleracco a forza è ſoggiogata, e preſa,
Pouſo, Mondur, Lunello, et ecco mille
Racquiſtate in un punto e piazze, e uille.

CCCCC.

Fà ben due uolte a Montalban ritorno,
Nè per pioggia, ò per neue aßalto allenta,
Ma col fiero cannon la notte, e'l giorno
L'eccelſe torri, e'l gran giron tormenta.
Paſſa quindi a Narbona, e tutti intorno
Gli ammutinati popoli ſpauenta;
E poſto campo ala città ſourana,
Di cadaueri hoſtili i foſſi appiana.

CCCCCI.

E mentre iui di ſangue il campo tinge,
Da lunge ala Roccella anco fà guerra.
Spernon da un lato, e Sueſſon la cinge,
E di ſoccorſo ogni camin le ſerra.
Nè minor forza la combatte e ſtringe
Dala parte del mar, che dela terra,
Doue al gran porto del'alpeſtra rocca
Tenta induſtre Ingegnier chiuder la bocca.

CCCCCII.

Spianta le ſelue, e le miniere uota,
E con legni, e con ferri il mar'affrena,
E copulando uien, benche remota,
D'entrambo i capi l'un'e l'altra arena;
Et accioche ſue machine non ſcota,
Quaſi in dura prigion l'onda incatena.
E'l buon Duce di Guiſa insù l'entrata
Il uarco guarda con poßente armata.

CCCCCIII.

Tien del Rege coſtui la uece, e'l loco,
Guerrier, cui non fia mai chi ſi pareggi.
Vãne, e ſprezza pur l'onda, e ſprezza il foco
Inclito Heroe, che la gran claſſe reggi.
Ben'haurai quella, e queſto a temer poco,
Milita il Ciel per te, mentre guerreggi,
E l'un'e l'altro horribile elemento
Ti fauoriſce, e la Fortuna, e'l uento.

CCCCCIV.

Mira con qual'inganno han moſſi i legni
Le ribellate, e debellate genti,
Che portan ſeco inſidioſi ingegni
D'occulti fuochi, e d'artifici ardenti.
Ma di toccar sì nobil corpo indegni
Scoppiano a uoto i perfidi ſtromenti.
Volan le fiamme, e'nſieme il mar confonde
Le nebbie, e i fumi, e le fauille, e l'onde.

CCCCCV.

Vedi ogni altro uaſcello irne lontano,
Soletto ei ſi riman sù l'Ammirante.
Tutto incontro gli uien lo ſtuol uillano,
Ei non laſcia però di girne auante;
Anzi Principe inſieme, e Capitano,
E ſoldato in un punto, e nauigante,
Minacciando il nocchier ritroſo, e tardo,
Atterriſce il terror ſol con lo ſguardo.

CCCCCVI.

Può ben l'aſpro conflitto iui uederſi
Pien d'accidenti tragici, e mortali,
Vele ſtracciate, et huomini ſommerſi,
E remi rotti, et arbori, e fanali.
Spettacoli d'horror così diuerſi
Oggetti ti parrian più ch'infernali,
S'udir poteſſi ancor gli alti rimbombi,
Che fanno i caui bronzi, e i fuſi piombi.

CCCCCVII.

Ecco la ſtrage delo ſtuol rubello,
Ecco i nauili ſuoi ſparſi e diſtrutti.
L'animoſo Signor, di cui fauello,
Fà del ſangue fellon uermigli i flutti.
Saltando uà da queſto legno a quello,
E la ſua ſpada è ſcudo agli altri tutti.
Col grido, e con la man fulmina, e tuona,
Così la fè difende, e la corona.

CCCCCVIII.

Intanto al popol falſo, e contumace
Perdona alfin placato il gran LVIGI,
E dopo lungo aſſedio, e pertinace
Diſpiega in Mompelier la Fiordiligi.
Quindi con la uittoria, e con la pace
Trà la palma, e l'oliuo entra in Parigi,
E lieta ſotto il trionfal ueſſillo
Torna la Francia al bel uiuer tranquillo.

CCCCCIX.

Tornan l'arti più belle, e le uirtudi
Poco dianzi fugaci, e peregrine,
Fiorifcon gli alti ingegni, e i facri ftudi,
Crefcono i lauri a coronargli il crine,
Ripofan l'armi horrende, i ferri crudi
Pendon dimeßi, e le battaglie han fine:
Son fatti i caui fcudi, e i uoti usberghi
Nidi di Cigni, e di Colombe alberghi.

CCCCCX.

Quì tacque Apollo, e 'l pefcator Fileno,
Che prefente afcoltò quant' egli diffe,
Quanto diß' egli, e tutto il filo apieno
Di què tragici amori in carte fcriffe.
Giunfe intanto la notte, e nel fereno
Tempio del Ciel le fue lucerne affiffe:
Tornaro a Stige le Tartaree genti,
L'altre ale ftelle, e l'altre agli elementi.

IL FINE.

ERRORI, ET CORRETTIONI.

CANTO I.

Stan. 68. uer. 2.

La ferraria di quel diuino Artista,
La gran ferriera del diuino Artista,

Stan. 124. uer. 6.

Volgesi Adon, nè nede più la scorta.
Volgesi Adon, nè scorge più la scorta.

Stan. 142. uer. 2.

Che del Cretico mar nel meZo è posta.
Che del mar di Panfilia in mezo è posta.

Stan. 157. uer. 5.

Non temo,
Non temo.

CANTO II.

Stan. 162. uer. 6.

E l' infamia immortal dela tua schiata,
E l'infamia immortal dela tua schiatta.

Stan. 9. uer. 4.

Torcer del' arco la cornuta Lua.
Torcer del'arco la cornuta Luna.

CANTO III.

Allegoria linea 4.

coltiuata. *Nella Rosa*, &c.
coltiuata. Nella medesima, che uolendo guadagnarsi l'affettion d'Adone cacciatore, prende la sembianza della Dea cacciatrice, & d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce, che chiunque uuole adescare altrui, si serue di que' mezi, a' quali conosce essere inclinato l'animo di colui, che disegna di tirare a sè. Et che molte uolte la lasciuia uien mascherata di modestia, nè si troua femina così sfacciata, ch' almeno insù i principij non si ricopra col uelo della honestà. Nella Rosa &c.

Stan. 4. uer. 6.

Pietoso midicial,
Pietoso micidial,

Stan. 18.

Mouesi ratto, e 'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, i nembi sega,
Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
Hor l'apre, hor chiude; hor le riuolge, hor piega;
Hor' il suol uà radendo, hor per la uota
Region più sublime il uolo spiega.

Mouesi ratto, e'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, ondeggia & erra.
Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
Hor l'apre e spiega, hor le ripiega e serra.
Hor' il suol rade, hor uer la pura e uota
Più alta region s'erge da terra.

Stan. 61. uer. 3.

Ma uuol per farne proua innanZi alquanto,
Ma uuol per torne gioco innanzi alquanto,

Stan. 74. uer. 5.

Quella al balsamo Hibleo la scorZa fende,
Quella al balsamo Hebreo la scorza fende,

Stan. 171. uer. 1.

Per riceuer' Adon
Per l'alloggio d'Adon.

CANTO IIII.

Stan. 101. uer. 2.

Più coregiosa
Più coraggiosa.

Stan. 139. uer. 5.

Sqallido d' oro,
Squallido d'oro,

CANTO V.

Car. 95.

LA RAPRESENTATIONE CANTO QUINTO.

LA TRAGEDIA, CANTO QUINTO,

trà la stanZa 95, & la 96
manca la seguente, che sarà la 96.

Testimonio pietoso al caso tristo
Fù di Sinade allhora il uicin colle,
Che d'ognintorno rosseggiar fù uisto
Del sangue del Garzon rabbioso e folle.
Del sangue bel, che con la rupe misto
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene
I marmi suoi di pretiose uene.

St. 134. uer. 5.

Saluo in braccio lo scudo, in guerreggiando
Saluo in braccio lo scudo, in armeggiando

St. 145. uer. 1.

Concerto allhor di musici concetti
Concerto allhor di musici concenti.

CANTO VI.

trà la stanZa 94, et la 95
manca le seguente, che sarà la 65.

Del Ciel l'ambitiosa Imperadrice
Tosto che uide il non più uisto augello,
Che'l pregio quasi toglie ala Fenice,
Il uolubil suo carro ornò di quello.
Poi le penne gli suelse, e fù inuentrice
D'un'istromento insieme utile, e bello,
Ond'ale mense estiue han le sue serue
Cura d'intepidir l'aura, che ferue.

St. 131. uer. 2.

Ama il Giglio, il Ligustro.
Amano il bel Ligustro,

trà la ſtanza 132, et la 133.
mancano le trè ſeguenti, che ſarãno 133. 134. et 135.

Hauui il uago Tulippo, in cui par uoglia
Quaſi in gara con l' Arte entrar Natura.
Qual d' un bel riccio d' or teſſe la foglia;
Ch' ai broccati di Perſia il pregio fura.
Qual tinto d' una porpora germoglia,
Che degli oſtri d' Arabia il uanto oſcura;
Trapunto ad ago, ò pur con ſpola inteſto
Drappo non è, che ſi pareggi a queſto.

Ma più d' ogni altro ambitioſo il Giglio
Qual Rè ſublime, in maeſtà ſorgea,
E con 'ſcorno del bianco, e del uermiglio
In alto il gambo inſuperbito ergea.
Dolce gli arriſe, indi di Mirra al figlio
Segnollo a dito, e 'l ſalutò la Dea.
Salue (gli diſſe) o ſacra, o regia, o degna
Del maggior Gallo, e fortunata inſegna.

Ti uedrà con ſtupor l' età nouella
Chiara quanto temuta e glorioſa.
Ma quante uolte di dorata e bella
Diuerrai poi purpurea e ſanguinoſa?
Non ſol negli horti miei conuien ch' anch' ella
Ti ceda homai la mia ſuperba Roſa,
Ma fregiato di ſtelle anco il tuo ſtelo
Merita ben, che ſi traſpianti in Cielo.

CANTO VII.

Stan. 33. uer. 6.
Hor fà di dolci groppi alta catena,
Hor fà di dolci groppi ampia catena,
Stan. 34. uer. 7.
Ch' imita inun, sìche ciaſcun l'ammira,
Ch' imita inſieme, e 'nſieme in lui s'ammira
St. 70. uer. 1. et 2.
Voi, che cercando gite, Anime liete,
Fior di piacer per la ſtagion gentile.
Voi, che ſcherzando gite, Anime liete,
Per la ſtagion ridente e giouenile,
Stan. 86. uer. 3.
Indolcì l' aſpro, inciuilì 'l uillano,
Indolci l' aſpro, inciuili l' eſtrano,
Stan. 94. uer. 8.
Ma chi prende
Ma chi guſta
Stan. 140. uer. 1.
Intanto con la Diua
Inſieme con la Diua
Stan. 147. uer. 4.
e huomini, e Dei del par
Che gli huomini, e gli Dei
Stan. 169. uer. 5.
Che dela lancia ad onta,
Che del' haſta malgrado,

CANTO VIII.

trà la ſtanza 33. et la 34
manca la ſeguente, che ſarà la 34.

Dal' eſtiuo calor, che mentre bolle,
Le ſiamma il uolto d' un' incendio greue,
Schermo ſi fà d' un' iſtromento molle
Di piuma uiè più candida, che neue,
E per gonfiar di ſua ſuperbia folle
Con doppio uento il uano faſto e lieue,
V' hà di chriſtallo oriental commeſſi
Duo ſpecchi in mezo, e ſi uagheggia in eſſi.
trà la ſtanza 73. et la 74.
manca la ſeguente, che ſarà la 74.

V' era il Fallo, e'l Satirio, in cui figura
Gſcene forme il fiore, e la radice.
La Menta, che ſalace è per natura;
L' Eruca degli amori irritatrice.
E u' era d' altri ſemplici miſtura,
Già di Lampſaco colti ala pendice.
Amor, ma dimmi tu nel bel lauacro
Qual fù nudo a ueder quel corpo ſacro?

Stan. 136. uer. 1.
Per mezo il fior
Per mezo i fior
Stan. 138. uer. 8.
Quant' han Zucchero, e mele Hibla, et Himetto.
Quanto mele han Parnaſo, Hibla, et Himetto.

CANTO VIIII.

Stan. 65. uer. 2.
Eran più fauoreuoli
Fauoreuoli fur molto
Stan. 110.
L' ordin del' armi intorno ala bell' oprà
Con arte tale è compartito e ſteſo,
Che dele Muſe, che ſtan lor diſopra,
Da lor l' incarco è ſoſtenuto e preſo.
Come l' una ſoſtenga, e l' altra copra;
Son trà lor con bel cambio appoggio, e peſo.

Poſto è in tal guiſa intorno ala bell' opra
L' ordin del' armi più famoſe al mondo,
Che dele Muſe, che ſtan lor diſopra,
Reggon l' incarco, compartite in tondo.
Come l' una ſoſtenga, e l' altra copra,
Son trà lor con bel cambio appoggio, e pondo.
Stan. 177. uer. 3.
Et illuſtrò dal Garamanto
Et illuſtrò dal Battriano
Stan. 185. uer. 8.
Di Papiſtrel
Di Pipiſtrel
Stan. 200. uer. 3. et 4.
Già d' immortali e luminoſe Fere
Tutto il campo celeſte era ripieno;
Del' immortali ſue lucenti Fere
Tutto il campo celeſte era già pieno;

CAPVT X.

Stan. 69. uer. 7.
Ridente in uolto,
Ridente in uiſta,
Stan. 95. uer. 5.
L'oppio
L' Oiſo

Stan. 97. uer. 2.
L' una è di corno,
L' una è d' auorio,
nella medesima Stan. 97.
uer. 4.
L' altra è d' auorio,
L' altra è di corno,
Stan. 132. uer. 6.
Pesar le cose, e porui ordine, e modo,
Pesar le cose, et hà il martello, e 'l chiodo,
Stan. 148. uer. 4.
Daunio,
Danao,
Stan. 180. uer. 1. et 2.
Vedi la parte, oue le chiome d' auro
Spiega l' Aurora, e l' Oriente alluma.
Vedi la parte, oue l' Aurora al Tauro
Il capo indora, e l' Oriente alluma.
nella medesima Stan. 180.
uer. 7. & 8.
Vedi, oue suda sotto il feruid' asse
Adusto e nero, il faretrato Arasse.
Vedi oue il Negro con la negra gente
Suda sotto l' ardor del' asse ardente.

CANTO XI.

Stan. 42. uer. 4.
Quante giamai ne furo,
Quante giamai ne fieno.
Stan. 59. uer. 2.
Fia Nouellara, un nouo mostro estrano.
Fia Nouellara, un nouo mostro e strano.
Stan. 88. uer. 4.
Le gratie
Le Gratie
Stan. 137. uer. 2.
Al'una il terzo, al' altra il quarto Henrico.
L' una al secondo, e l' altra al quarto Henrico.
Stan. 157. uer. 4.
Vscir uiue faulle,
Vscir uiue fauille,

CANTO XII.

Stan. 123. uer. 7. et 8.
Ch' a un parto con Chrisofilo, e Mammone,
Di Proserpina nacque, e di Plutone.
Che d' Iasio è sorella, e di Mammone,
Di Proserpina figlia, e di Plutone.
Stan. 188. uer. 1.
Di quante Fate hà il mondo hauui il sembiante,
Di quante Fate hà il mondo hauui i sembianti.
Ttan. 243. uer. 2.
Ai lei
Ai bei
Stan. 274. uer. 5.
Per le liquide uie conduce Trifi,
Per le liquide uie conduce Thifi,

CANTO XIII.

Stan. 56. uer. 5.
Benda
Bendò,
Stan. 62. uer. 7.
Gli aborti appesi ala bilancia ria,
Posi gli aborti insù la mensa ria.
trà la stanza 127, et la 128
manca la seguente, che sarà la 128.
Carnà, Dea dele porte, e dele chiaui,
Di quella entrata ageuolò le frodi,
E di uolger per entro i ferri caui
L' adunco grimaldel mostrogli i modi,
Le fibbie doppie, i catenacci graui,
Le grosse sbarre, i ben confitti chiodi,
E le guardie saltar d' intorno al buco
Fè così pian, che non l' udì l' Eunuco.
Stan. 260. uer. 4.
Asciugherò dal più profondo fondo.
Asciugherò, quand' hà più cupo il fondo.

CANTO XIIII.

Stan. 22. uer. 4.
Che d' alte querce ombrosa hauea fronte.
Che d' alte querce ombrosa hauea la fronte.
Stan. 49. uer. 6.
Cerca com' augel uago al laccio
Cerca com' augel uago al ramo
Stan. 69. uer. 1.
Mentre che per la selpua
Mentre che per la selua
Stan. 104. uer. 4.
La spada a cerchio, e s'apre incoruo
La spada a cerchio, e s'apre intorno
Stan. 109. uer. 8.
Corre per dalr
Corre per dar
Stan. 123. uer. 8.
Ogni disagguaglianza agguagliar Mortre.
Ogni disagguaglianza agguagliar Morte.
Scan. 173. uer. 2.
Preme un destriero il peregrin campione,
Preme un destrier l' incognito campione,
Stan. 192. uer. 2.
Pur d' interder
Pur d' intender
Stan. 405. uer. 4.
Già uerso Thile
Già uerso Calpe

CANTO XV.

Stan. 54. uer. 8.
Importa alta fortuna, ounque
Importa alta Fortuna, ouunque
Stan. 125. uer. 4.
Stan nel' ultima
Stan nel' ultima linea

ERRORI ET CORRETTIONI.

Stan. 167. uer. 6.
Il bel thalamo noto
Il bel thalamo uoto
Stan. 168. uer. 1.
Del diadema nouel gonfia et
Del diadema nouel la Donna

CANTO XVI.

Stan. 10. uer. 5.
Dagl' Indi i Thaci, e dagli Armeni i Persi
Dai Mori i Thraci, e dagl' Iberi i Persi
Stan. 14. uer. 4.
Ogni lor parte assamina
Ogni lor parte essamina
Stan. 62. uer. 5.
De' paupaueri
De' papaueri
Stan. 86. uer. 1.
Vccubo, in cui
Vccubo, a cui
Stan. 108. uer. 5.
Da quelle Amor le sua
Da quelle Amor le sue
Stan. 113. uer. 1.
Vn frontal d' Ethoipico
Vn frontal d' Ethiopico
Stan. 127. uer. 5.
Alcri
Altri
Stan. 128. uer. 8.
Danno le dolci corde
Danno le dolci note
St. 138. uer. 2.
Signor del' aspro, e faretrato Oronte,
Del Libano Signore, e del' Oronte,
nella medesima stan. 138. uer. 5.
Viene arrogante al giouen' il
Viene arrogante al giouenil
Stan. 139. uer. 3.
Da' Pesci ad Ariete
Dal' Ariete a' Pesci
nella medesima stan. 139. uer. 8.
Il Narciso di Media
Il Narciso di Siria
Stan. 150. uer. 3. et 4.
L' Alano, e 'l Battrian soggiace a lui,
L' Hircania hà uinta,
Il Saca e'l Battrian soggiace a lui,
Il Margo hà uinto,
Stan. 173. uer. 8.
D' auiluppate fasce
D' auiluppate fasce
Stan. 174. uer. 3.
Sorto era Astreo, ch' ogni riposo alborre,
Sorto erra Astreo, ch' ogni riposo abhorre,
Stan. 175. uer. 4.
Stà dela Dea l'imagine scolgita,
Stà dela Dea l'imagine scolpita,

Stan. 188. uer. 6.
Del nouo auenturier, stuspiro
Del nouo auenturier, stupito
Stan. 227. uer. 1.
Mentire
Mentre
Stan. 233. uer. 2.
Vn Molosso Britanno
Vn suo nero Molosso,
Stan. 238. uer. 3.
Luci uermiglie, e lagrimose, e smorte,
Luci uermiglie, e lagrimose, e torte.

CANTO XVII.

Stan. 43. uer. 8.
Lunge da te così sinistri
Lunge da te così maluagi
Stan. 58. uer. 4.
Fà pur ragion,
Fà pur pensier,
Stan. 102. uer. 6.
Con doppio corso
Con doppio corno
Stan. 128. uer. 7.
Pietoso
Doglioso
Stan. 148. uer. 7.
Quella i figli Borea
Quella i figli di Borea
Stan. 150. uer. 1.
I uerdi dumi poi scorge d' Eea,
I uerdi dumi poi scorge di Cea,
Stan. 126. uer. 1.
Lasciasi a tergo Pegaso,
Lasciasi a tergo Pagase,
nella medesima stan. 162. uer. 8.
D' Eta
D' Ete
St. 163. uer. 3.
Opunto
Opunte
Stan. 179. uer. 2.
Di Peloro, e di Zanche
Di Peloro, e di Zancle

CANTO XVIII.

Stan. 118. uer. 3. et 4.
La custodia del ben, ch' iui m' aspetta,
Mi richiama ale piagge a me natie.
Già la custodia del mio ben m' aspetta,
E mi richiama ale magion natie.
Stan. 226. uer.
Così scopriua Adon
Così scopriua Amor
Stan. 240. uer. 2.
I suoi rigidi amori il Morso
I suoi rigidi amori il Mostro.

ERRORI, ET CORRETTIONI.

CANTO XVIIII.

Stan. 98. uer. 4.

Dal' Olimpico armento,

Dal' armento Pisano,

Stan. 127. uer. 4.

Era da Polifemo in ciascun

Era da Polifemo in ogni

Stan. 155. uer. 6.

Et è tolta ciascun

Et è tolta a ciascun

CANTO XX.

Stan. 3. uer. 2.

Trascorsa già quella contrada, e paesta,

Trascorsa già quella contrada e questa,

Stan. 18. uer. 8.

Di palantati, e di beltresche

Di palancati, e di bertesche

Stan. 41. uer. 2.

Lunga hà la giubba, e d'un tabì cambiante,

Lunga hà la giubba, e d'un tabì cangiante,

Stan. 45. uer. 4.

Vso a chius' occhi ad accertar

Vso a chius' occhi ad affrontar

Extraict du Priuilege du Roy.

PAR grace & priuilege du Roy, il eſt permis à Abraham Pacard, Marchand Libraire à Paris, de faire imprimer, vendre, & diſtribuer *vn excellent Pœme Italien intitulé l'Adonis, composé par le Cheualier Iean Baptiſte Marini Gentilhomme Napolitain*, tant en Italien, qu'en François. Et faict ſa Majeſté defenſes à tous Libraires, Imprimeurs & autres d'imprimer, faire imprimer, vendre ou diſtribuer ledict liure, tant Italien, que François, ſinon de ceux que ledict Pacard aura faict imprimer pendant l'eſpace de ſix ans entiers & conſecutifs, à cõter du iour que ledict liure ſera acheué d'imprimer, le tout à peine de trois mil liures d'amandes, cõfiſcation des exemplaires, & de tous deſpens, dommages, & intereſts. Et voulons que mettant vn extraict du priuilege au commancement ou à la fin du liure ait forme de ſignification, comme ſi leſdictes Lettres euſſent eſté ſignifiées à leur propre perſonne, ainſi qu'il eſt plus à plain contenu audict Priuilege, donné au Camp deuant Montheurt le trezieſme iour de Decembre, l'an de grace mil ſix cens vingt vn. Et de noſtre regne le vnzieſme.

Signé, Par le Roy en ſon Conſeil, BERNARD.

Acheué d'imprimer pour la premiere fois en Italien le 24. Auril 1623.

Par accord faict le vingtieſme Mars mil ſix cens vingt trois entre les tuteurs des enfans mineurs d'Abraham Pacard & les Creanciers dudict deffunct, & du conſentement de l'Autheur, les droicts du priuilege cy deſſus ſont ceddez à Oliuier de Varennes Libraire, pour en iouyr pendent le temps porté par iceluy.